



**DOTTORATO DI RICERCA IN
Medium e medialità**

CICLO XXXVIII

COORDINATORE Prof. Francesco Napoli

TITOLO

Lancillotto Pasi, *In hortos Columellae*: edizione critica con traduzione e commento

Settore Scientifico Disciplinare LIFI-01/B (ex L-FIL-LET/13)

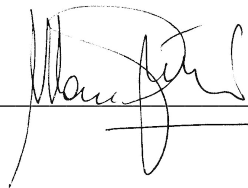
Dottorando

Dott. Lorenzo Dini

_____  _____

Tutor

Prof. Marco Giola

_____  _____

Alla memoria di mio padre.

ABSTRACT (ita.)

La tesi presenta l'edizione critica, con traduzione e commento, dell'*In hortos Columellae commentarium* di Curio Lancillotto Pasi, tramandato unicamente dal manoscritto autografo Laurenziano Pluteo 52.22. Scopo del lavoro è ricostruire le fonti e il metodo di lavoro dell'autore, chiarendo il suo ruolo nella riscoperta e interpretazione umanistica di Columella.

L'opera si inserisce nel contesto del rinnovato interesse quattrocentesco per gli *Scriptores rei rusticae*. In particolare, il X libro di Columella, unico in versi, stimola l'interesse filologico e antiquario degli umanisti. Il commento di Pasi riflette la volontà di integrare competenze filologiche, erudite e naturalistiche, restituendo un'interpretazione complessa e autonoma del testo latino. L'analisi condotta mette a confronto il *commentarium* del Pasi con quelli dei due predecessori Pomponio Leto e Giorgio Merula, individuando continuità, rielaborazioni e innovazioni.

Confrontando il testo del Pasi con gli incunaboli e i manoscritti a sua disposizione, si è cercato di inserire il personaggio all'interno della storia culturale quattrocentesca, mettendo a fuoco gli strumenti e le pratiche di lavoro di un piccolo umanista attivo fra l'Urbe e la provincia estense. L'analisi evidenzia la sua attenzione alle novità editoriali e ai dibattiti promossi da figure di maggiore rilievo, con le quali spesso era in contatto. Lo studio testuale conferma come la ricerca su personaggi minori possa rivelarsi importante per comprendere fenomeni già noti, offrendo prospettive nuove e complementari sulla circolazione e sulla trasformazione del sapere classico e scientifico nel Quattrocento.

ABSTRACT (engl.)

This dissertation presents the critical edition, with translation and commentary, of *In hortos Columellae commentarium* by Curio Lancillotto Pasi, preserved solely in the autograph manuscript Laurenziano Pluteo 52.22. The study aims to reconstruct the sources and working methods of the author, clarifying his role in the humanistic rediscovery and interpretation of Columella.

The work is situated within the broader context of the renewed fifteenth-century interest in the *Scriptores rei rusticae*. In particular, Columella's Book X, the only one composed in verse, attracted the philological and antiquarian attention of humanists. Pasi's commentary demonstrates a deliberate integration of philological, erudite, and naturalistic expertise, resulting in a complex and independent interpretation of the Latin text. The analysis compares Pasi's commentary with those of his predecessors, Pomponio Leto and Giorgio Merula, highlighting continuities, reworkings, and innovations.

By examining Pasi's text alongside the incunabula and manuscripts available to him, this study situates the author within the cultural history of the fifteenth century, illuminating the tools and working practices of a minor humanist active between Rome and the Estense province. The analysis underscores his engagement with editorial innovations and with debates promoted by more prominent figures with whom he was frequently in contact. The textual investigation demonstrates that the study of lesser-known humanists can provide significant insights into already familiar phenomena, offering new and complementary perspectives on the circulation and transformation of classical knowledge during the fifteenth century.

1. INTRODUZIONE	I
1. 1. L'UMANISTA «PERIFERICO» E LA SUA TRAMA: LANCILLOTTO PASI TRA MEDIAZIONE E AMBIZIONE CULTURALE	I
1. 2. STUDI SU PASI	V
1. 2. 1. DOCUMENTI	V
1. 2. 2. STUDI SULLE OPERE	VII
1. 3. VITA E OPERE DI LANCILLOTTO PASI	XIV
1. 3. 1. I PRIMI ANNI DI VITA E IL NOME DI PASI	XIV
1. 3. 2. I PRIMI ANNI DI FORMAZIONE: A SCUOLA CON LUDOVICO CARBONE, DOMIZIO CALDERINI E POMPONIO LETO	XVI
1. 3. 3. 1498-1500. UN'EDIZIONE FANTASMA E GLI INIZI DELL'ATTIVITÀ UMANISTICA E L'INSEGNAMENTO	XIX
1. 3. 4. LO SCONTRO CON PONTICO VIRUNIO	XXIV
1. 3. 5. TRA INSEGNAMENTO PUBBLICO E PRIVATO A REGGIO ALL'INIZIO DEL NUOVO SECOLO	XXVI
1. 3. 6. LA LAUREA	XXX
1. 3. 7 LA SVOLTA DEL 1504: LA PUBBLICAZIONE A STAMPA DELLA GRAMMATICA LATINA E DEL COMMENTO A PLINIO	XXX
1. 3. 8. 1506 A REGGIO EMILIA: INCARICO DI <i>BULLETTARUM SUPERIOR</i> , CONTESE CON I REGGIANI E CONDIZIONI DI INDIGENZA	XXXV
1. 3. 9. 1508. INGRESSO NEL COLLEGIO DEI NOTAI DI REGGIO EMILIA E L'AMICIZIA CON TRE NOTAI: TOMMASO PITTORI, PIETRO VEDRIANI E DIONIGI RUGGERI	XXXVIII
1. 3. 10. 1509. I TRAVAGLIATI TENTATIVI PER STAMPARE IL <i>DE LITTERATURA NON VULGARIS</i>	XLII
1. 3. 11. 1510-11. LE GUERRE D'ITALIA E LA <i>BONONIAE RESTITUTIO</i>	XLIV
1. 3. 12. IL <i>DE LITTERATURA NON VULGARI</i> : UNA NUOVA PROPOSTA DI DATAZIONE	XLVI
1. 3. 13. 1512. LA CONTROVERSIA PER PLAGIO	XLVIII
1. 3. 14. 1512. INCARICO DI PRECETTORE PRIVATO PRESSO ANTONIO PITTORI	LII
1. 3. 15. 1513. IL TESTAMENTO	LIII

1. 3. 16. 1514-1523. L'ULTIMA STAGIONE DI PASI: IL PROGETTO DI ENCOMIO DI GIOVANNI GOZZAINI E L'EPILOGO IN «SUMMA INOPIA»	LIV
1. 4. APPENDICE CON LE OPERE DI PASI IN ORDINE CRONOLOGICO	LVIII
2. NOTA AL TESTO	LX
2. 1. IL TESTO E IL MANOSCRITTO	LXI
2. 2. CARATTERISTICHE GRAFICHE E FONETICHE DI L	LXVIII
2. 2. 1. GRAFIA	LXVIII
2. 2. 2. FONETICA (VOLGARISMI E PADANISMI)	LXX
2. 3. IL TESTO CRITICO	LXXI
2. 4. 1. CRITERI DI EDIZIONE	LXXVI
2. 4. 2. SEGNI SPECIALI E USI EDITORIALI IMPIEGATI NEL TESTO CRITICO	LXXVIII
2. 4. 3. APPARATO CRITICO	LXXVIII
2. 4. 4. TRADUZIONE	LXXX
2. 4. 5. COMMENTO	LXXX
APPENDICE ALLA NOTA AL TESTO	LXXXI
TAVOLE MS. AUTOGRAFI DI CURIO LANCILLOTTO PASI	LXXXIV
3. EDIZIONE CRITICA	1
4. TRADUZIONE	76
5. COMMENTO	127
6. BIBLIOGRAFIA	421

Usus et experientia dominantur in artibus, neque est ulla disciplina, in qua non peccando discatur
(Colum. 1, 1, 16).

Neque enim est ulla disciplina, non ars, quae singulari consummata sit ingenio (Colum. 5, 1, 2).

Le due citazioni di Columella, il più autorevole e sistematico autore classico di agricoltura, assumono un valore esemplare sul piano metodologico della filologia. Esse esprimono, da un lato, la necessità di verificare la solidità delle teorie attraverso il confronto con la pratica e, dall'altro, l'esigenza di un lavoro condiviso, perché nessun singolo può esaurire da solo l'analisi di ambiti disciplinari estesi e complessi.

Il secondo dei due passaggi (Colum. 5, 1, 2) è ripreso da Lancillotto Pasi in una epistola dedicatoria della grammatica intitolata *De litteratura non vulgari* (su cui si tornerà più avanti in §1. 3. 10). In questo contesto, Pasi fonda la propria *recusatio* circa l'impossibilità di trattare in modo esaustivo l'intero ambito della grammatica latina citando proprio la frase columelliana in questione. L'inciso non sfuggì a un lettore particolarmente attento di tale manuale scolastico, Benedetto Varchi, che possedette e annotò fittamente l'edizione del 1525: in corrispondenza dell'epistola prefatoria, di sua mano, egli trascrisse quale *notabilium* il passo di Columella sulla natura intrinsecamente comunitaria e collaborativa del sapere.

Alla luce di questi esempi, ritengo dunque opportuno riconoscere il valore del contributo collettivo alla realizzazione di questo lavoro e ringraziare quanti mi hanno seguito lungo questo percorso.

Innanzitutto, Lucia Bertolini da cui ho sempre ricevuto suggerimenti preziosi, brillanti e generosi, che ha seguito con pazienza e autorevolezza tutte le fasi della ricerca. Il suo esempio di umiltà intellettuale e la sua intransigenza scientifica mi hanno trasmesso un insegnamento di sano scetticismo che si potrebbe riassumere nella formula oraziana tanto cara agli umanisti: «Nullius addictus iurare in verba magistri» (Ov. *Ep.*, 1, 1, 14). A questa fermezza si accompagnavano però una straordinaria profondità di giudizio, una grande generosità e una rara disponibilità al confronto, qualità che rendevano i nostri lunghi colloqui momenti decisivi di formazione. Anche le sue osservazioni più spiazzanti si rivelavano spesso un punto di ripartenza e uno stimolo a guardare i problemi da prospettive diverse, spingendo sempre più a fondo la ricerca. Il ricordo della sua persona, del suo insegnamento e della sua risolutezza etica non si cancellano e anche alla sua memoria è dedicato questo lavoro, nel quale sono confluite molte delle sue acute osservazioni.

Desidero ringraziare Concetta Bianca, che per prima mi ha introdotto alla filologia umanistica e mi ha sottoposto il tema della ricezione di Columella partendo dall'*Commentarium* di un umanista 'minore': Lancillotto Pasi. Sono passati diversi anni da quando chiesi alla Professoressa di potermi laureare con lei e, da allora, resta costante in me il sentimento di una profonda riconoscenza nei suoi confronti. Le sono grato per la pazienza con cui mi ha capito, la competenza con cui mi ha guidato nella ricerca e per i preziosi consigli che con grande generosità e acuto giudizio mi ha dispensato nel corso degli anni.

1. INTRODUZIONE

1. 1. L'UMANISTA «PERIFERICO» E LA SUA TRAMA: LANCILLOTTO PASI TRA MEDIAZIONE E AMBIZIONE CULTURALE.

Lancillotto Pasi è rappresentante emblematico di quella classe di piccoli umanisti troppo spesso ignorati, oppure studiati in modo frettoloso e frammentario quasi per «ghiottoneria dell'inedito»,¹ senza tuttavia che tale interesse si sia mai tradotto in una ricognizione sistematica che comprenda la biografia e le opere; quest'ultima si configura come un'operazione metodologica auspicabile e necessaria per far emergere la trama vivente della cultura umanistica di cui egli si era nutrito. Se i maestri di *humanitas* sul finire del Quattrocento non sono nomi di primo piano nella produzione originale, mostrano tuttavia una notevole attenzione alle novità e agli arricchimenti culturali e didattici elaborati in altri contesti, dimostrando al contempo la capacità di sostanziare con essi il proprio insegnamento.²

L'attenzione ai 'minori' risponde quindi all'esigenza di ricostruire i processi culturali nella loro dimensione storica e relazione, cogliendone la circolazione di modelli, idee e pratiche all'interno di un sistema letterario condiviso. In questa prospettiva, tali figure devono essere considerate come elementi attivi di una più ampia «costellazione generazionale», capaci di elaborare forme autonome di intervento culturale.³

Come sostiene Dionisotti, se col finire del Quattrocento si innalza la figura dell'umanista e dell'intellettuale, e la frattura fra grammatica e filologia si accresce divenendo più evidente, ciò significa che di conseguenza si innalza il modello di riferimento per il piccolo umanista, e il *magister puerorum* aspira ad essere retore, oratore, commentatore di classici: «Quand'anche si presenti in figura di grammatico, non scriverà una grammatica elementare, scriverà, come Curio Lancillotto Pasio, tanto nome, un *De litteratura non vulgari*».⁴ L'umanista 'periferico' si mostra spesso attento alle novità della filologia più alta, sia pure per semplificarle, adattarle, banalizzarle, se si vuole; ma questo lavoro merita di essere preso sul serio, più di quanto comunemente non si faccia; il loro insegnamento è lo strumento attraverso cui generazioni di maestri e umanisti 'minori' hanno fatto

¹ L'espressione è utilizzata da BIANCHI 2018, pp. 171-2, per descrivere l'attenzione episodica riservata in passato alle poesie inedite del poeta ferrarese Daniele Fini, contemporaneo del Pasi.

² FIORAVANTI 1994, p. 23.

³ ESPOSITO 1984, p. 11.

⁴ DIONISOTTI 1960, p. 381.

diventare senso comune, bagaglio indispensabile per ogni persona colta, alcuni elementi, di stile e di contenuto, caratteristici dell'Umanesimo.⁵

Non sembra dunque infondato introdurre l'opera del Pasi come un vivacissimo crogiolo di vicende personali e di cronaca locale, politica e culturale che contribuisce a illuminare efficacemente «una serie di contatti nient'affatto insignificanti nell'Italia (o meglio nelle Italie) del XV e XVI secolo».⁶

⁵ FIORAVANTI 1994, p. 24.

⁶ CANOVA 2004, p. 9 introduce con queste parole alcuni umanisti vissuti a Reggio e poco conosciuti.

1. 2. STUDI SU PASI.

1. 2. 1. DOCUMENTI

I documenti attualmente noti che riguardano Pasi furono scoperti per merito delle ricerche d'archivio condotte da appassionati scopritori d'antichità reggiane vissuti a cavallo fra XIX e XX secolo. Si tratta di Naborre Campanini e Giovanni Saccani.

Gran parte delle ricerche d'archivio condotte da Naborre Campanini (1850-1925)⁷ su Lancillotto Pasi sono confluite in due articoli ricchi, dunque, per la prima volta di dati biografici inediti: l'uno con fulcro dell'argomentazione centrato su Pontico Virunio del 1891, l'altro più in generale sull'insegnamento a Reggio Emilia durante il Medioevo e l'Umanesimo del 1924.⁸

Dal primo articolo si apprende che Pasi, in virtù della delibera del 22 marzo 1498 del consiglio degli Anziani, iniziò ad insegnare pubblicamente nella città di Reggio Emilia per la durata di un anno, condotta che fu poi estesa a due. Restano tuttavia ignote le ragioni per cui Pasi non fu rinnovato nell'incarico a fine dell'anno 1500, anche se Campanini ipotizza che, in virtù dei benefici di cui egli fu il destinatario negli anni seguenti da parte del Comune, rinunciasse volontariamente all'incarico e che continuasse a insegnare privatamente in città senza tuttavia fornire documentazione a riguardo (*infra* §1. 3. 5).

Campanini, inoltre, riferisce che il 7 ottobre del 1505 Pasi fu richiamato come secondo lettore pubblico ad affiancare il maestro in carica Giovanni Cola, a causa dell'alto numero di studenti iscritti quell'anno e menziona la grammatica latina *De rebus non vulgaribus* stampata a Reggio Emilia il 7 agosto 1504, dichiarando che le spese furono sostenute dal Comune; affermazione molto simile a quella di Saccani, secondo cui fu stanziato un sussidio per questi suoi scritti;⁹ tuttavia, entrambe

⁷ Campanini fu uno studioso rigoroso di storia reggiana, direttore del *Giornale di Storia Patria* e promotore nella città delle arti in tutte le loro forme e fu inoltre poeta apprezzato da Carducci e Pascoli. Lasciò in eredità molte schede frutto delle assidue frequentazioni degli archivi cittadini; tale schedario, in cui si trovano segnalati e talvolta anche trascritti molti documenti relativi alla cultura reggiana del Medioevo e dell'Umanesimo è conservato nella Biblioteca Comunale 'Antonio Panizzi', ms. Regg. E 177, *Scuola e Lettori sec XV, 1400-1498*. Su questo studioso vd. MARANINI 1988, che dettaglia efficacemente il debito di Campanini verso Carducci e verso altre figure della cultura estense del secolo a lui precedente, argomento che è stato in seguito enucleato in MARCUCCIO 2025 in un recente convegno (12-13 settembre 2025) dedicato alla figura dell'intellettuale reggiano. Vd. anche MARCUCCIO 2006 che ricostruisce brevemente alcune tappe della biografia e della carriera dello studioso reggiano. Ringrazio il direttore della Biblioteca Comunale di Reggio Emilia, dott. Maurizio Festanti, e il bibliotecario dott. Nicola Raimondi per avermi mostrato lo *Schedario Campanini*. Un sentito ringraziamento va inoltre al dott. Marcuccio, già responsabile dei manoscritti e degli stampati presso la medesima biblioteca, per i ragguagli bio-bibliografici su Naborre Campanini.

⁸ Vd. rispettivamente CAMPANINI 1891 e CAMPANINI 1924.

⁹ SACCANI 1921, p. 59.

quest'ultime asserzioni non sono suffragate da prove, ma anzi i documenti sembrano suggerire il contrario (vd. *infra* 1. 3. 7).

Nel 1921 Giovanni Saccani, appassionato scopritore di antichità reggiane, pubblicò, ricavandoli dall'Archivio di Stato di Reggio Emilia, diversi documenti relativi a Pasi, inserendoli in un alquanto articolato quadro che tentava di ricostruirne la vita nella città di Reggio Emilia. Ne emerge la figura di un maestro di scuola che si stabilì a Reggio già dal 1493, anno in cui avrebbe pubblicato a stampa il commento *In hortos Columellae* dedicato a Lorenzo de' Medici; si tratta, tuttavia, di un incunabolo inesistente, un vero e proprio fantasma bibliografico (*infra* §1. 3. 3). Saccani, in seguito, registra le difficoltà incontrate da Pasi nell'ottenere una cattedra pubblica, e forse proprio a causa di queste traversie lo studioso fu tratto in inganno nell'interpretare i documenti e credette che la cattedra gli fosse definitivamente negata nel 1498 a vantaggio di umanisti ritenuti più degni, ma tale ricostruzione è smentita da una rilettura dei verbali già segnalati da Campanini (*infra* 1. 3. 3). Pasi riuscì comunque ad affermarsi grazie alla pubblicazione nel 1504 del *De rebus non vulgaribus* e delle *Lectiones Pliniana*e ed anche Saccani registra che questi lavori gli valsero, nel 1505, l'ammissione al pubblico insegnamento.

In seguito, il profilo tracciato da Saccani mette in luce le accidentate vicende editoriali che interessarono l'umanista, segnate da una serie di contratti notarili rimasti inattuati fra marzo 1509 e l'inizio del 1510. Tali vicende portarono infine l'umanista alla pubblicazione della nuova edizione *sine notis* della grammatica, col mutato titolo *De Litteratura non vulgari* e accresciuta di due libri. Saccani attribuisce la data della nuova edizione alla prima metà del 1512, ma, in realtà, nuove evidenze inducono a retrodatare l'opera (vd. *infra* 1. 3. 12). Il *De litteratura non vulgari* fu poi al centro di una controversia per plagio, scatenata da Ludovico Celio Rodigino, umanista e pubblico lettore a Reggio dal 6 ottobre 1511, il quale, tramite un libello anonimo, accusò Pasi di aver copiato la grammatica di Pomponio Leto. La vicenda si concluse con una querela e la successiva ritrattazione formale del Rodigino (*infra* 1. 3. 13). Infine, Saccani, spigolando fra le Provvigioni e la sezione Notarile dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia, delinea un inedito profilo degli ultimi anni di vita del Pasi, basandosi su documenti che restano tuttora gli unici noti per questa fase della vita dell'umanista, evidenziandone il lento declino e la conseguente perdita delle sue tracce dopo il 1523.

A fianco degli studi documentari di fine Ottocento e inizio Novecento, si colloca, in tempi più vicini ai nostri, il contributo di Paolo Pellegrini che, sia pure marginalmente, in un articolo dedicato agli anni reggiani di Pontico Virunio, in particolare al triennio di insegnamento 1500-1503, indaga anche la figura del Pasi, con il quale a inizio XVI il Bellunese si contese la cattedra.¹⁰ La novità

¹⁰ PELLEGRINI 2004.

principale dell'indagine di Pellegrini consiste nel documentare l'assunzione di Pasi tra il 1498 e il 1500, recuperando i contributi di Campanini. A differenza dell'erudito ottocentesco, che si era limitato a segnalare o riassumere i documenti d'archivio, Pellegrini trascrive i verbali del Consiglio degli Anziani, portando alla luce le frizioni e le traversie vissute dall'umanista nell'ottenere la cattedra. Dai testi emerge chiaramente come l'assunzione non fu immediata, ma ostacolata da resistenze interne e fu risolta solo grazie alla decisiva lettera di raccomandazione di Alfonso d'Este. Pellegrini precisa, inoltre, che il contratto prevedeva uno stipendio di 4 lire al mese, una cifra assai modesta rispetto a quella percepita da altri maestri contemporanei di Pasi.

1. 2. 2. STUDI SULLE OPERE

A fianco dello scavo documentario, si pongono una serie di studi di tradizione italiana che dall'Ottocento in poi hanno cercato di recuperare la fisionomia delle opere del Pasi, appiattita nei secoli passati soltanto all'opera grammaticale, concordemente citata secondo l'edizione strasburghese del 1511 alla cui iniziativa l'umanista però non prese parte.

Ad avere ridato una consistenza storica più concreta alla produzione di Pasi fu Girolamo Tiraboschi che, rifacendosi in parte ai *Dialogi* di Lilio Gregorio Giraldi, fu effettivamente il primo a riportare l'attenzione sulla grammatica stampata da Pasi in Italia, intitolata *De litteratura non vulgari*, dedicata al Senato e al Popolo di Reggio, città in cui insegnava; nello stesso passo egli menzionava anche il commento sulle *Satire* di Persio, già allora custodito nella Biblioteca Estense di Modena.¹¹ Nella *Biblioteca modenese*, Tiraboschi segnalava, inoltre, l'esistenza di un manoscritto di Pasi intitolato *De liberalitate* (Modena, Bibl. Univ. Estense, Camp. 415) che all'epoca si trovava nella biblioteca del marchese Gherardo Rangone.¹²

A ridefinire la fisionomia dell'opera di Pasi contribuì in maniera determinante anche il conte Ferrari Moreni che segnalò l'esistenza del rarissimo opuscolo a stampa *De Regii Lepidi prima historia* e il ms. contenente il *De veritate* (Modena, Biblioteca Estense, Ital. 219); infine, Saccani, oltre allo spoglio documentario di cui si è detto, individuò anche l'esistenza del commento a stampa intitolato

¹¹ TIRABOSCHI, 1824, vol. 7, pt. 3, p. 229: «Curio Lancillotto Pasio, poeta laureato, di cui abbiamo una copiosa grammatica intitolata *De litteratura non vulgari* da lui dedicata al Senato e al Popolo di Reggio, ove allora teneva scuola e stampata più volte al principio di questo secolo, opera che senza ragione ei fu da alcuni accusato di aver rubata a Pomponio Leto; e di lui abbiamo ancora in questa biblioteca [sc. Modena, Biblioteca Estense] un ampio comento a penna sulle *Satire* di Persio». Vd. Giraldi, *Dialogi*, 1551, p. 107, sulla cui testimonianza vd. *infra* §1. 3. 13.

¹² ID., 1783, vol. 4, pp. 277-8; Tiraboschi menziona un'altra volta il marchese Gherardo Rangone, scrivendo che egli fu il quarto nipote del marchese Taddeo Rangone (vissuto nel XVII secolo), ivi, p. 313.

Lectiones Pliniana, il manoscritto contenente la vita di san Prospero e un altro manoscritto che reca il *De senatus Regiensis praeclara a Cupriaco... depulsione* (Reggio Emilia, Biblioteca municipale, Ms. Reggiani C 465). Per un prospetto sistematico delle opere di Pasi si rimanda all'*Appendice* §1. 4.

A questi studiosi si dovette quindi l'avvio della riscoperta della produzione letteraria di Pasi, all'epoca ancora in larga parte sconosciuta; si trattava tuttavia di apporti ancora frammentari, che non consentivano ancora di ricomporre un profilo organico dell'opera del Ferrarese.

Nel corso del Novecento altre opere sono emerse, mostrandone una cospicua quanto inattesa attività letteraria di Pasi. La maggior parte dei manoscritti che contengono i lavori di Pasi sono stati segnalati nell'*Iter Italicum*.¹³ Infine, nel 1981 Giorgio Pinotti ha fornito un catalogo ragionato dell'intera produzione dell'umanista, organizzato in tre sezioni (I: opere filologico-grammaticali; II: opere letterarie originali; III: brevi testi come epistole, carmi e un'orazione contenuti in mss. miscellanei); egli ha corredato le schede dei mss. con accurate descrizioni catalografiche e bibliografiche, generalmente basate sulla visione autoptica di essi, e con l'edizione di alcuni passi inediti delle opere.¹⁴

Due anni dopo il primo articolo, Pinotti – riallacciandosi alle ricerche sulla poesia pastorale del XV secolo condotte sotto la guida di Antonia Tissoni Benvenuti – pubblica un contributo che indaga approfonditamente un'unica opera di Pasi: la raccolta di dieci egloghe intitolata *Bucolicorum mimisis*.¹⁵ Lo studioso entra nel laboratorio dell'umanista, tentando di ricondurre l'opera a forme e modelli consolidati, ovvero le *Bucoliche* di Virgilio, e mostrando come tale scelta sia programmatica e volta a fungere da egida per un'operazione centonaria «spinta sino alla deliberata infrazione dei canoni strettamente pastorali». ¹⁶ Sotto il velame dell'*auctoritas* virgiliana, Pasi introduce nuclei

¹³ *Iter Italicum*, vol. I, p. 21: Bologna, Biblioteca Universitaria, mss. 2948 (Lettere di Curio Lancillotto Pasi); ivi, vol. I, p. 55: Ferrara, Biblioteca comunale Ariostea, I 320, *Prosperi episcopi Regiensis vita*; ivi, vol. I, p. 177: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Postillati, 67, *De litteratura non vulgari* (Parma, 1525; con note di Benedetto Varchi); ivi, vol. I, p. 366: Modena, Archivio di Stato, Indice, Archivi per materia — (faldone: *Lancillotto Pasio*; 3 lettere autografe); ivi, vol. I, p. 371: Modena, Biblioteca Estense, Cod. Est. Lat. 414 (Alpha H 5, 17), *Commento a Persio*; ivi, vol. I, p. 375: Modena, Biblioteca Estense, Cod. Est. Ital. 219 (Alpha W 6, 3) *De veritate* (miscellanea); ivi, vol. I, p. 388: Modena, Biblioteca Estense, Fondo Campori, cod. Campori 415 (Gamma T 6, 8) *De liberalitate*; ivi, vol. II, p. 85: Reggio Emilia, Biblioteca Municipale, Reggiani, C 68 *Vita S. Prosperi Aquitani*; ivi, vol. II, p. 103: Roma, Biblioteca Casanatense, 1732 (carmi di C. Lancilotus Pasi); ivi, vol. II, p. 261: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marc. Lat. XII 211 (4179), carmi di Curio Lancillotto Pasi; ivi, vol. II, p. 355: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Latino 2865 *Dactylototeca Iovis*; ivi, vol. II, p. 355: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Latino 2866, cart. s. XV *Bucolicarum mimisis* (10 ecloghe); ivi, vol. II, p. 405: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Fondo Reginese Latino, 2018 (Orazione di Pasi); ivi, vol. II, p. 434: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Fondo Ottoboniano Latino, Ott. Lat. 1957, *Dactylototeca Iovis de lapidibus pretiosis*; ivi, vol. IV, p. 639: Spagna, Toledo, Archivo y Biblioteca Capitulares, cod. 9, 3 *Genethliacon for Severius de Severiis*; ivi, vol. VI, p. 86; ivi, vol. VI, p. 192: Italia, Roma, Biblioteca Vallicelliana, Carte Allacci CXXXIII, carme latino di Pasi; vol. VI, p. 371; ivi, vol. VI, p. 492: Germania, Berlino, Deutsche Staatsbibliothek, Ms. Diez. B. Sant. 99 *De vera utilitate vitae*.

¹⁴ PINOTTI 1981, pp. 103-143.

¹⁵ Il testo è tradito soltanto ms. autografo Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 2866, dedicato a Niccolò da Correggio (1450-1508).

¹⁶ PINOTTI 1983, p. 167.

tematici eterodossi e tessere lessicali tratte da un vasto spettro di autori (Calpurnio, Nemesiano, Persio, Giovenale, Columella, risentendo anche dell'influenza dei *Pastoralia* del Boiardo). Pinotti riconosce sotto il profilo tematico tre nuclei fondamentali: la I, la III e l'VIII egloga, esplicitamente dedicata a Niccolò da Correggio, hanno intonazione encomiastico-cortigiana (ad esse andrà aggiunta la IV, un *genethliacon* inteso a celebrare la stirpe estense); il secondo blocco esplora le tematiche amorose, satiriche, georgiche (II, V, VI, VII) e costituisce il nucleo più strettamente pastorale; la terza sezione è un'imitazione di Apuleio (IX e X) e risponde al gusto narrativo. Pinotti conclude che la *Mimisis* di Pasi, pur in debito con la cultura bucolica ferrarese di metà Quattrocento (Battista Guarini, Tito Vespaziano Strozzi e il Tribraço), si mostra come un prodotto maturo, seppur isolato, di quella tradizione.

A fianco degli studi interamente dedicati a Pasi, se ne collocano altri che evidenziano di volta in volta specifici e diversi aspetti dell'attività dell'umanista ferrarese. All'interno della sua pionieristica e monumentale ricostruzione dedicata a *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Remigio Sabbadini riserva uno breve ma significativo spazio a Curio Lancillotto Pasi, non tanto per la sua produzione grammaticale, quanto per il suo ruolo di testimone critico nella ricezione degli *scholia* di Persio.¹⁷ Il nucleo dell'analisi riguarda un passo della *praefatio* al commento a Persio (Modena, Biblioteca Universitaria Estense, Lat. 414, a. 1508), trascritto per la prima volta da Sabbadini, in cui Pasi mette in discussione l'attribuzione degli *scholia* persiani e giovenaliani attribuiti a Cornuto e a Probo.

Lancillotto Pasi nega che il commento a Persio possa risalire a Lucio Anneo Cornuto, maestro dello stesso poeta satirico, sia per ragioni contenutistiche, ritenendolo poco perspicuo («commentaria illa Persio semipagana, nulli sensui Persiano accommodata»), sia per ragioni cronologiche, perché esso cita autori posteriori, come Giovenale e Acrone. Analogamente, egli ritiene improbabile che certi *scholia* persiani attribuiti a M. Valerio Probo di Berito, che pure l'umanista dichiara di aver visto circolare, siano autentici, poiché Probo visse prima di Persio e di Giovenale («Quid dicemus de illis qui Probi grammatici in Persium commentaria iactant? Et nos quidem, ingenue fateor, vidimus; sed titulus est M. Probi; unde non potes intelligere de illo Probo de quo ait Eusebius in *Cronicis*»).¹⁸

Sostenendo questa posizione, Pasi si mostra polemico nei confronti di Giorgio Valla, di cui non fa il nome, ma che Sabbadini acutamente scorge come bersaglio nella seguente affermazione del ferrarese: «Non igitur superbiant huius autoritate grammaticuli vanorum sectatores interpretamentorum; et pariter qui Probi commentaria in Iuvenalem, cum Probus ante fuerit». Il Valla

¹⁷ SABBADINI 1967, vol. 2, p. 149.

¹⁸ Ivi, p. 169.

aveva infatti curato l'edizione del commento dello (pseudo-)Probo a Giovenale, pubblicato a Venezia nel 1486 (ISTC ij00655000), verso la quale, aggiunge Sabbadini, anche il Poliziano aveva espresso riserve nei *Miscellanea* cap. XXXIII.¹⁹

Il punto più rilevante che emerge dal contributo di Sabbadini è tuttavia di ordine metodologico: Pasi sostiene la necessità di porre a verifica sia la cronologia dei dati testuali, sia i riscontri interni e incrociati con altre opere, invece di accettare passivamente l'autorità di un nome trasmesso per inerzia dalla tradizione; egli agisce, insomma, come un filologo militante, il cui metodo è paragonato dallo stesso Sabbadini a quello del Poliziano dei *Miscellanea*. Dal contributo di Sabbadini emerge dunque un Pasi consapevole della dimensione storica dei testi, la cui erudizione, spesso ingiustamente considerata pedante, si rivela uno strumento di indagine scientifica atto a definire con maggiore chiarezza i confini del *corpus* degli *scholia* antichi. Tale intuizione del Sabbadini sul metodo di Pasi è confermata dallo studio del *commentarium* a Columella e andrà pertanto riconsiderato il giudizio eccessivamente severo di Pinotti sulle capacità del Pasi:

Sul carattere provinciale dell'umanesimo di Pasi, del resto tipico di quell'età, ci illumina in particolare il commento inerente la prefazione di Plinio alla *Naturalis historia* (Reggio Emilia, 1504) in cui l'interesse per la ricostruzione del testo è decisamente secondario: la scelta stessa del Perotti quale bersaglio polemico [...] e gli attacchi, in sede di discussione testuale, alle *Castigationes* del Barbaro rivelano la sostanziale estraneità del Pasi alle più recenti volte della filologia umanistica e, al tempo stesso, la sua strenua adesione al vecchio tipo di commento rivolto sostanzialmente all'esegesi.²⁰

In continuità con le osservazioni di Sabbadini circa l'incertezza delle attribuzioni degli scoli persiani, anche Concetto Marchesi richiama la testimonianza del Pasi, elogiandolo: «un dottissimo commentatore di Persio, Curio Lancillotto Pasi, assicurava di aver veduta una raccolta di scolii persiani col nome di Probo».²¹

Giulio Bertoni, nel delineare il panorama intellettuale ferrarese sotto Alfonso I, inserisce Curio Lancillotto Pasi tra i letterati che gravitavano nell'orbita estense, sottolineandone la devozione al duca. Il contributo di Bertoni segnala per primo l'esistenza di una missiva (oggi conservata presso l'Archivio di Stato di Modena, *Letterati*, busta 54) di Pasi a Cesare Mauro, scriba ducale; Bertoni non si interessa alla ricostruzione del contesto di tale scritto, bensì egli si limita a giudicare negativamente

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ PINOTTI 1983, p. 165, n. 1.

²¹ MARCHESI 1911, pp. 566-7, n. 2. Secondo Marchesi, tale occorrenza non proverebbe l'autenticità dell'opera, quanto piuttosto il persistere di una sovrapposizione erronea tra la figura del grammatico Valerio Probo, autore della Vita del poeta, e quella dell'effettivo estensore del commento.

lo stile del Pasi, che, seppure elegante, gli appare il riflesso anacronistico dell'estetica umanista, ormai superata e che sembra ignorare il mutamento del gusto letterario già in atto all'inizio del Cinquecento:

E scriveva alla maniera degli umanisti, con una certa ampollosità e un retoricume manierato ma elegante di cui darò un esempio riproducendo ciò che egli diceva dei sentimenti suscitati gli nell'animo dalla lettura di una lettera del Mauro: "Augebatur nescio quis mihi in legendo calor. Amicicie dea (reor) legenti aspirabat. Sed ne in loquacitatem incidam, tibi gratias quantas possum maxime ago atque habeo, vir eruditissime". Par di leggere una epistola umanistica del pieno Quattrocento!²²

Sulla base di un'incomparabile conoscenza delle vicende dell'Umanesimo, e specificamente di quello emiliano, Campana contribuì a definire i legami culturali di Pasi fornendone un brevissimo profilo biografico («È Curio Lancillotto Pasio, umanista e amministratore reggiano, autore di opere grammaticali (1504)») a Cesare Segre intento a pubblicare e commentare le *Satire* dell'Ariosto, in particolare il v. 113 della sesta (composta presumibilmente fra il 1523 e il 1524): «Curio goloso, Pontico idolatro».²³ Nella recente edizione delle *Satire* a cura di Emilio Russo, Paolo Procaccioli ha ribadito l'identificazione di *Curio* con Lancillotto Pasi, aggiungendo al sintetico profilo di Campana che Pontico Virunio «a Reggio succedette al Pasio come pubblico lettore di latino e greco».²⁴ Come si vedrà più nel dettaglio (*infra* 1.3. 3-4) e come in parte si è già anticipato, nel novembre del 1500 il Pasi abbandonò l'insegnamento e, a ricoprire l'incarico, con una condotta di durata triennale, fu chiamato Pontico. Non è un caso, né una semplice alzata d'ingegno, quindi, che Ariosto li accomuni nello stesso verso della sesta *Satira*.

Rino Avesani, nel suo studio su *De viris illustribus* di Pietro Donato Avogaro, scrive una breve nota su Girolamo Magnanini, che fu coetaneo dell'Ariosto e visse in stretta relazione coi letterati che gravitavano intorno alla corte estense e fu gli stesso dedito agli *studia humanitatis*.²⁵ All'interno di questo inciso, Avesani segnala che Magnanini fu amico di Lancillotto Pasi e aggiunge che quest'ultimo sostenne vivacemente l'origine veronese di Plinio nel *De rebus non vulgaribus* (ed. 1504, c. c5r): «quem alii falso Novocomensem doctiores Veronensem iactant». Avesani opportunamente mette in correlazione la posizione di Pasi a quella di un altro umanista di una generazione precedente al Pasi, che pure aveva insegnato a Ferrara: Ludovico Carbone, che,

²² BERTONI 1919, pp. 149-50.

²³ Ariosto, *Satire* (Segre) 1987, pp. 189-90, nota *ad locum* e p. 103, n. 36. La corretta identificazione di Campana restituiva senso ad un verso che invece per lungo tempo era stato mal interpretato. BERTANI 1933, p. 38, considerava che dietro quel Curio fosse da vedersi Celso Secondo Curione (1503-1569), latinista alla corte di papa Leone X. Per la cronologia della sesta *Satira* si rimanda ad Ariosto, *Satire* (Russo) 2019, p. 206. Sul rapporto fra la sesta *Satira* e la coeva cultura umanistica si rimanda a CAMPANA 2012 [1943], p. 1138.

²⁴ Ariosto, *Satire* (Russo) 2019, p. 220, n. 34.

²⁵ AVESANI 1962, p. 63, n. 3.

nell'orazione funebre del maestro Guarino Veronese, colloca i due Plinio tra i "permultis [...] viris ad doctrinam insignibus" di Verona antica (*Prosatori latini* [ed. Garin] 1952, p. 384). Come si vedrà nel paragrafo 1. 3. 2, Pasi affermerà infatti di essere un discepolo di Ludovico Carbone.

Alle osservazioni di Avesani si può aggiungere che l'origine veronese di Plinio è sostenuta con altrettanta fermezza da Pasi nelle *Lectiones Plinianae*, 1504, c. A3r, che sono stampate in contemporanea alla grammatica e si aprono col titolo: «C. Plinius Secundus Veronensis Tito Vespasiano suo salutem»:

Plinium Maiorem aliqui volunt fuisse Novocomensem, ut Eusebius,²⁶ aliqui Veronensem, quod, ut in praefatione ipsa: "ut obiicere molliar Catullum conterraneum meum" [Plin. *nat.* praef. 1, 6]. Catullum vero fuisse Veronensem constat, cui opinioni assentire videtur Priscianus primo libro, cum dicit Catullus Veronensis [Prisc. *gramm.*, II, 16, 12].

Nel solco di ricerche puntuali, ma ancora circoscritte a singoli aspetti, si inserisce il contributo di Andrea Canova, che ha indagato la presenza di Pasi all'interno delle dinamiche editoriali di inizio Cinquecento, con particolare interesse verso le testimonianze di umanisti che consegnano il proprio manoscritto al tipografo.²⁷ Attraverso l'analisi dei suddetti atti notarili del 1509, editi da Saccani, per la stampa del *De rebus non vulgaribus*, Canova mette in luce un profilo d'umanista insolitamente pragmatico: emerge infatti un rapporto di stretta collaborazione con il tipografo Dionigi Ruggeri, in quanto il Pasi non solo si occupa della revisione, ma si dichiara pronto a modellare il testo secondo le esigenze commerciali e l'esperienza pratica dell'editore, offrendo così uno scorcio inedito sulla storia materiale delle sue opere: «Promittens etiam supradictus magister Lancilotus si quod erit quid sibi Dionixio non videretur esse aptum et in ipso opere ponendo, ponere et aptare».²⁸

In ambito propriamente grammaticale, il contributo di W. Keith Percival esamina la figura del Pasi in relazione alla storia della morfologia verbale e, nello specifico, alla fortuna dell'analisi varroniana del futuro anteriore (ad es. *amavero*), inteso come modo distinto dal congiuntivo futuro, posizione invece maggioritaria nei grammatici antichi. Nella recensione del libro di Aldo Scaglione,²⁹ Percival si mostra scettico circa l'ipotesi secondo cui Pasi avrebbe fatto da tramite di tale teoria fra il primo promotore di essa in età Umanistica, Pomponio Leto, e Thomas Linacre (1460 ca. – 1524). La verifica condotta dallo studioso su due edizioni del *De rebus non vulgaribus* del Pasi approda a

²⁶ Il riferimento è a Euseb. *chron.*, 1476-7, c. 144r: «Plinius Secundus Novicomensis orator et historicus insignis habetur, cuius plurima ingenii opera extant, periit dum invisit Vesuvium».

²⁷ CANOVA 2005, p. 370.

²⁸ Saccani 1921, p. 65, doc. II, citando da Archivio di Stato di Reggio Emilia, *Notarile*, Pittori, busta 11, ma senza dare il numero della carta.

²⁹ SCAGLIONE 1970.

conclusioni negative: pur confermando i legami biografici tra Pasi e Pomponio Leto,³⁰ Percival dimostra l'assenza di tale dottrina nella grammatica del Ferrarese, invalidando così l'ipotesi di una sua funzione di intermediario nella ricezione europea di questa specifica teoria grammaticale.

Il contributo dello studioso danese Kristian Jensen sul Pasi concerne ancora la sua opera grammaticale; lo studioso individua nel *De rebus non vulgaribus* una svolta nella manualistica scolastica, non più finalizzata alla sola didattica elementare. Lo studioso definisce l'opera «a grammatical florilegium», volta a sistematizzare le fonti antiche e a correggere alcune imprecisioni della coeva precettistica. Jensen analizza inoltre il nesso tra la struttura dell'opera e le necessità biografiche dell'autore, toccando un nodo centrale: le frequenti variazioni nelle dediche documentano la ricerca di un patrono, che, secondo lo studioso, fu ostacolata da una prosa latina non sempre elegante.³¹ Il saggio evidenzia inoltre la fortuna del Pasi, citato come autorità da grammatici europei quali Johannes Despauterius (1480 ca. – 1520) e Jacobys Henrichmannus (1482 – 1561).³²

Infine, si ricordano le puntuali ricerche bibliografiche di Virginia Brown, che curando la voce *Columella* nel *Catalogus Translationum et Commentariorum*, ha cercato di far luce sulle vicende biografiche di Pasi e sul manoscritto Laurenziano che contiene l'*Expositio in hortos*.³³

³⁰ Su questa conclusione di Percival si veda il paragrafo 1. 3. 2.

³¹ Il giudizio di Jensen sulle qualità stilistiche del Pasi è severo: «He died in poverty, perhaps because he lacked the one quality which was essential for success in this field: his Latin is rarely elegant and frequently incorrect. This will not have escaped his learned contemporaries, nor his prospective patrons, who would gain little glory from patronising a grammarian with lacklustre Latin» (JENSEN 1990, p. 87).

³² Si segnala anche, per aver mostrato interesse sulla grammatica di Pasi, la tesi di dottorato di uno studioso francese di linguistica generale discussa all'Università di Leiden, Gerard Johannes Luhrman (1934-2004). La sua dissertazione del 1984 sulla teoria del verbo in tre umanisti quali Pasi, Thomas Linacre e Giulio Cesare Scaligero *C.L. Pasius, T. Linacer, J.C. Scaliger en hun beschrijving van het werkwoord. Een kritisch-vergelijkende studie omtrent XVIde eeuwse taalkundige theorievorming*), scritta in olandese, è rimasta inaccessibile ai nostri studi.

³³ AVESANI 1962, p. 63, n. 3 ricorda Pasi fra i vivaci sostenitori dell'origine veronese di Plinio. BROWN 1976, pp. 185-6.

1. 3. VITA E OPERE DI LANCILLOTTO PASI

1. 3. 1. I PRIMI ANNI DI VITA E IL NOME DI PASI

Curio Lancillotto Pasi nacque a Ferrara intorno agli anni Cinquanta o Sessanta del Quattrocento, e lì morì nel primo quarto del XVI secolo. Non è nota la data di nascita, ma la si può, almeno di massima, dedurre dalla prima testimonianza che si ha di lui, ovvero la sottoscrizione autografa del manoscritto Laurenziano (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 52, 22, da ora in poi L), da cui si desume che Pasi si trovava a Reggio Emilia il 22 settembre del 1483:³⁴ a questa altezza cronologica si può pensare che egli avesse non meno di vent'anni poiché, commentando il decimo libro di Columella, dimostrava una diffusa conoscenza non solo dell'intera opera dell'autore, ma anche una buona dimestichezza con la *Naturalis Historia* di Plinio e con le *Silvae* di Stazio, che erano state oggetto di corsi universitari a Roma, negli anni Settanta del Quattrocento da parte di Domizio Calderini, e, a Firenze, da parte di Poliziano.³⁵

Non si conosce la data della morte di Pasi, anche se, da evidenze documentarie, si apprende che l'ultima testimonianza dell'umanista a Reggio Emilia risale al 25 febbraio del 1523. Nella provvigione di quel giorno si legge che gli Anziani del Senato concessero all'umanista una stanza del palazzo comunale per la sua attività di maestro di grammatica:

Ad preces insuper ibidem porrectas parte magistri Lancellotti praeceptoris grammaticae legentis et docentis pueros in civitate Regii, praesenti<ibus> domini<s> Antiani<s>, omnes unanimiter et utiliter providerunt eidem magistro Lanciloto dari et concedi de stantiis sive cameris palatii inferioris Communis ad ludum litterarium exercendos et edocendos pueros, prout convenitur.³⁶

Una ulteriore minima notizia sulle vicende di Pasi è fornita da Marcantonio Guarini, che scrisse nel 1621 un compendio storico sulle chiese di Ferrara e sugli uomini illustri che vi sono seppelliti; egli inserisce infatti Pasi nell'elenco delle persone sepolte nella chiesa di Santa Maria de'

³⁴ La sottoscrizione si trova nel ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 52. 22, c. 42v: «Editum per Lancillotum Passium Ferrariensem X Kalendae Octobres MCCCCLXXXIII Regii». Per la descrizione di questo codice si veda la *Nota al testo*. Si limita qui il riferimento al *colophon* fatto da RAO, 1992, nr. 2. 101, pp. 118-9: l'abbreviazione *Ferr.* non sarà da scogliere con *Ferr(ariae)*, ma con l'aggettivo *Ferrariensem*, come di consueto l'umanista si firma.

³⁵ Sul primo corso di Poliziano vd. *Introduzione* di Lucia Cesarini Martinelli alla sua edizione di Poliziano, *Commento alle Selve*; su Calderini vd. CAMPANELLI 2001.

³⁶ Archivio di Stato di Reggio Emilia (d'ora in poi ASRe), *Provvigioni*, reg. a. 1523 (25 febbraio); nel mg. sx. è scritto: «Pro magistro Lanciloto praeceptore grammatico concessio unius stantis ad ludum litterarium exercendos».

Servi.³⁷ Tale indicazione parrebbe tuttavia divergere dalla volontà espressa nel testamento rogato a Reggio Emilia il 25 maggio del 1513, nel quale Pasi eleggeva quale sede della propria sepoltura il Convento di San Domenico di Reggio: «Sepultura vero sui corporis, quum ex hac vita migrari contingit, elegit ad ecclesiam Sancti Dominici civitatis Regii in cuius reparatione reliquit solidos decem».³⁸ La discrepanza sembra suggerire l'esistenza di un secondo atto testamentario, ignoto, redatto verosimilmente negli ultimi anni di vita dell'umanista: un'evenienza, d'altronde, all'epoca non peregrina. Sembra infatti ragionevole supporre che Pasi, negli ultimi anni della sua vita, dopo che Reggio Emilia fu reintegrata nell'orbita estense (1523), tornasse stabilmente in patria, anche se una certa mobilità fra la provincia e il centro doveva essere possibile anche negli anni precedenti, come emerge dalla lettera di un umanista tedesco, che lo colloca a Ferrara nel 1521 (vd. *infra* 1. 3. 13).

La biografia di Pasi è tutt'altro che priva di zone oscure, ma oggi essa può essere tracciata con più sicurezza di quanto non sia stato fatto in passato. L'umanista era figlio di Francesco Pasi, che fu probabilmente un funzionario di Ercole d'Este a Ferrara, come si desume dalla lettera prefatoria premessa al più cospicuo commento dell'umanista, quello alle *Satire* di Persio (dedicato ad Alfonso d'Este nel 1508): «Haec [*sc.* le doti di Ercole d'Este] inter omnes alios pater meus Franciscus Pasius, qui apud eum [*sc.* Ercole] saepius meruit, semper dum esset in humanis, palam decantabat».³⁹ Inoltre, anche in un documento notarile del 3 marzo 1509 si fa riferimento al padre dell'umanista: «Magistro Lancilotto quondam Francisci de Pasiis Ferrariensis».⁴⁰

Oltre che sui dati biografici, sussistono anche alcune incertezze sul preciso nome proprio usato dell'umanista: le fonti più attendibili sono costituite dai documenti dell'Archivio di Stato di Reggio: le tre provvigioni del 1498, la provvigione del 1505, la matricola di ammissione al Collegio dei Notai (1508), i quattro documenti notarili editi da Saccani (1509 e 1512), un contratto di assunzione (1512), il testamento (1513) e la provvigione del 1523. Stando a questa documentazione, al di fuori dell'atto giudiziario del 1512 edito da Saccani, Pasi è sempre indicato come *Lancillottus Pasius*: ciò conferma che *Curius* fu il nome umanistico che egli adottò.⁴¹ È pertanto da respingere l'ipotesi che fu avanzata

³⁷ M. A. Guarini, *Compendio*, 1621, p. 52: «Curio Lancillotti Pasi, che scrisse le *Istituzioni gramaticali* divise in otto libri».

³⁸ Il documento è conservato nell'ASRe, *Notarile*, Tommaso Pittori, busta 1074, 25 maggio 1513, c. 1r ed è datato: «Anno circuncisionis eiusdem millesimo quingentesimo tertio decimo inditione prima, die xxv mensis Maii [aggiunta d'altra mano: Pontifici Sanctissimi Domini nostri papae anno primo].»

³⁹ Modena, Biblioteca Estense, Lat. 414 (alpha. H. 5. 17), c. 2r, nella trasc. di PINOTTI 1981, p. 113.

⁴⁰ SACCANI 1921, p. 64, che cita da ASRe, *Notarile*, Tommaso Pittori, busta 1049, 3 marzo 1509.

⁴¹ Nell'atto giudiziario, originato dalla controversia per plagio con il Rodigino, redatto secondo le formule ufficiali e secondo tutti i crismi del linguaggio giuridico, l'umanista è designato con il nome completo, verosimilmente anche per accrescerne l'autorità, oltre che in consonanza con quanto si legge nel titolo della grammatica: «Laureatus poeta ac non dilute auctoritatis grammaticus Curius Lancilotus Pasius Ferrariensis» (SACCANI 1921, p. 67).

nel *Dizionario storico Araldico*, non suffragata da alcun dato, secondo cui Lancillotto sarebbe stato una corruzione del cognome ‘Lancillotti’ e dunque si sarebbe dovuto leggere ‘Curio Lancillotti-Pasi’.⁴²

1. 3. 2. I PRIMI ANNI DI FORMAZIONE: A SCUOLA CON LUDOVICO CARBONE, DOMIZIO CALDERINI E POMPONIO LETO

La formazione umanistica di Pasi è assai difficilmente ricostruibile anche in ragione di una notevole lacuna compresa tra il 1483 (l’anno del *commentarium* al X libro di Columella) al 1498, un quindicennio della vita dell’umanista per il quale sembra non potersi affermare nulla con certezza.

Fra i pochi elementi sicuri, si può sostenere che Pasi compì i suoi primi studi a Ferrara, dove fu discepolo di Ludovico Carbone:⁴³ un legame intellettuale che l’umanista rivendicò con orgoglio nella seconda edizione della grammatica latina (1510-11). In questa nuova sede, si segnalano una serie di interventi correttori volti ad aggiungere, ogni qualvolta Carbone fosse stato citato nella precedente edizione o introdotto nella nuova, la formula *praeceptor meus*, probabilmente per porre sotto l’egida di una *auctoritas* ferrarese cara agli Este la propria opera in un momento storico (il 1510) in cui il futuro pareva incerto (*infra* 1. 3. 11-13).⁴⁴ L’interesse erudito di Pasi per il recupero della *vetustas*, un tratto che segnerà la sua *facies* intellettuale, pare essersi consolidato proprio durante la stagione della sua formazione. Oltre all’apprendistato ferrarese alla scuola di Carbone, alcuni elementi rintracciabili nella sua grammatica fin dall’edizione del 1504 lasciano credere che Pasi

⁴² Vd. *Dizionario Araldico* (Pasini) 1914, p. 407: «Un ramo di questa famiglia [*sc.* i Pasi] si estinse nei Lancillotti. Errano gli scrittori ferraresi nel chiamare Curio Lancillotto, Pasi, il dotto umanista Curio Lancillotti-Pasi, che fiorì nel XVI sec. e fu sepolto in S. Maria dei Servi».

⁴³ Ludovico Carbone fu un umanista ferrarese (1430-1485) formatosi alla scuola di Guarino Veronese. Il giudizio della critica su di lui è complesso e spesso polarizzato: storicamente, la critica ha insistito sul modesto valore dei suoi scritti. Vittorio Rossi lo definì lapidariamente un «mediocrissimo umanista», pur riconoscendogli di essere «facondissimo» in orazioni, dialoghi e versi (citazione in CRACOLICI 2005, p. 16). Le sue opere, come le *Facezie*, sono spesso valutate più come compilazioni di seconda mano che come composizioni originali. Egli agiva inoltre come un mediatore per i principi estensi (Borso, Ercole e Alberto), fornendo loro volgarizzamenti che permettessero di fare sfoggio di erudizione senza un eccessivo tecnicismo. Viene considerato uno dei più notevoli esponenti della letteratura cortigiana e un funzionario-letterato. La sua produzione è spesso improntata a un intento di encomio, celebrazione e propaganda politica per la casata d’Este. Su Carbone, GARIN 1965, pp. 122-3; PASQUAZI 1966, pp. XIV-XV; GRECO 1969; PIACENTE 1987; Carbone, *Facezie* (ed. Ruozzi), 1989; ANTONIOLI 2003; CRACOLICI 2005; MASTRONARDI 2005; CAMPANA 2012, p. 627.

⁴⁴ Ad esempio, nel secondo libro, nel capitolo in cui Pasi esprime riserve sulla latinità di Dante (Id., *De litt.*, 1510-11, c. [c5v]). Vd. anche il libro IV, cap. XXII: («‘Indicaret’ praeceptor meus Ludovicus Carbo Ferrariensis legebat ‘affirmans’ dici debere, id est ‘ostenderet’»; Id., *De litt.*, 1510-11, cc. [g8v]-h1v); dove Pasi ricorre all’*auctoritas* del maestro ferrarese per spiegare il significato del verbo *indico* in uno spinoso passo di Cicerone (Cic. *Off.*, 3, 61-62).

frequentò con una certa continuità anche gli ambienti romani di Domizio Calderini e, soprattutto, di Pomponio Leto, con cui condivise la scoperta di epigrafi e di codici.⁴⁵

Sulla familiarità con Calderini – l’incontro va collocato entro la data della sua morte (1478) – non si ha che una breve testimonianza di Pasi stesso che ricorda di aver potuto consultare alcuni codici del maestro veronese e contenenti testi (o postille?) di mano di Teodoro Gaza, Francesco Filelfo e Gregorio Tifernata: «Huius opinionis fuit Theodorus, Philelphus et Gregorius Tiphernus, quorum manu exemplaria ostendit mihi Domitius Chalderinus».⁴⁶

Se i contatti di Pasi con Calderini appaiono sicuri ma sfuggenti, più solida sembrerebbe invece la consuetudine con Pomponio Leto e, allo stesso modo, parrebbe meglio circoscrivibile la presenza a Roma di Lancillotto, forse agevolata dai buoni uffici di Luca Pasi (con il quale non è però certa la parentela), protonotario apostolico e canonico di Ferrara, anche lui nell’Urbe dal 1481.⁴⁷

Sono molti infatti i luoghi in cui Pasi ricorre all’*auctoritas* del maestro romano, per avvalorare le proprie teorie; ad esempio, Pasi scrive di aver trovato alcuni frammenti del grammatico Flavio Sosipatro Carisio insieme a Pomponio: «Operae pretium est audire quae una ego et Pomponius Fortunatus Romae in dimidiatis Charisii fragmentis, in hac re, legimus»;⁴⁸ un’informazione del tutto insolita, perché non risulta che Pomponio abbia mai avuto accesso ai frammenti bobbiesi di Carisio. Tale dichiarazione destò infatti la perplessità dell’editore sassone di Carisio, Georg Fabricius (1516-1571), il quale, nell’epistola al lettore, espresse dubbi sui più di trenta passi carisiani citati nella grammatica del Pasi, ritenendo che il Ferrarese fosse stato tratto in inganno da un codice corrotto:

Exemplaria per Italiam bina tantum fuisse ex aliorum scriptis colligo. Unum Neapoli, quod a Hieronimo Seripando eius urbis patricio asservari Ioannes Cyminius Cosentinus testatus est. Alterum Romae, quod Curius Lancilotus Ferrariensis se cum Pomponio Fortunato legisse asseverat. De neapolitano, quin Charisii verus codex fuerit, nequaquam est dubitandum, id enim Prisciani auctoritate comprobatur. De Romano, incertum est, quoniam nihil penitus eorum quae Curius ponit, in hoc nunc invenitur, cum tamen ultra triginta ex illo grammatico advocet testimonia et locos quosdam integros aliquoties ex eodem adducat. Quamobrem ea res suspicionem mihi movet, quem Curius Romae legit alium quendam fuisse grammaticum, cui falso fuerit adscriptum Charisii nomen; idque videri mirum nulli debet, nam eodem modo depravatis codicibus

⁴⁵ Sulle passeggiate archeologiche, si veda Pasi, *De rebus*, 1504, c. [d6r]: «‘A’ littera scriptum marmoribus, vel excisum perantiquis Romae, ‘A’ ut saepius vidimus Pomponius Fortunatus et ego» (libro III, cap. XIII, intitolato «De pictura probata litterarum»).

⁴⁶ Pasi, *De rebus*, 1504, c. n3v (libro VII, capitolo XVI). La medesima frase è presente senza variazioni anche nella seconda edizione e successive ristampe.

⁴⁷ FOLIN 2001, p. 294.

⁴⁸ PASI, *De rebus*, 1504, c. [f5v], libro III, cap. XLVII, intitolato «De adminiculis orationis et inibi unde in articulis Prisciani advenerit error neotericorum».

decepti, quod Charisii est, id Donatiano attribuerunt Mediolanenses, qui veteres quosdam grammaticos ex Iani Parrhasii sententia ediderunt.⁴⁹

Pasi ricorda inoltre un manoscritto che Pomponio gli avrebbe dato per trascrivere probabilmente il *Dubius sermo* di Plinio: «Libros de arte grammatica (ut ipse [sc. Plinius] ait) decem annis ante hoc opus [sc. *Naturalis Historia*] ediderat. Quorum quattuor dimidiatos mihi scribendos dedit Pomponius, cum principio quinti».⁵⁰

L'umanista fa infine riferimento a un codice di incerta identificazione – verosimilmente contenente il *Commentarius in Donati artem* di Servio – ricevuto a Roma da Pomponio. Il Pasi si serve di questo testimone per integrare la norma di Donato: se la *vulgata* del testo limita a cinque gli avverbi da accostare ad aggettivi di grado positivo (*tam, magis, maxime, minus, minime*) per evitare ridondanze comparative, il manoscritto pomponiano ne registra un sesto, *nimum*. A supporto di tale variante, l'autore adduce l'autorità di un verso dell'*Eneide* in cui l'avverbio occorre, coerentemente, in nesso con l'aggettivo al grado positivo *felix*:

Donatus dicit quinque tantum adverbia positivo esse iungenda: 'tam', 'magis', 'maxime', 'minus', 'minime', ea scilicet ratione, quoniam habent in se vim comparandi atque ideo non debent comparationis casibus adiungi, ne videatur comparatio geminata.⁵¹ In meo vero exemplari vetusto quod habui Romae a Pomponio legitur 'nimum', ad quod est illud Virgilii «Aptum foelix heu nimium foelix» [Verg. *Aen.* IV, 657].⁵²

La *sodalitas* fra Pasi e Pomponio è tuttavia un aspetto che non è stato ancora pienamente accertato sul piano documentale: solo Aldo Scaglione, in un volume del 1970, ricordava che un legame fra il Ferrarese e il Leto gli era stato indicato, probabilmente in modo informale, da Carlo Dionisotti;⁵³ successivamente, Keith Percival è intervenuto sulla questione in modo conciso, ritenendo comunque certa la conoscenza reciproca tra i due: «Pasi knew Pomponio personally (and this is a well-established fact). For instance, Pasi says at one point ([Pasi, *De litt.*,] 1525, c. f3v):

⁴⁹ Char. *Gramm.* (Fabricius), 1551, p. 4. Al momento non si è approfondito la questione, ma sarebbe opportuno fare un confronto fra il testo critico di Carisio edito nei *Grammatici Latini* del Keil (1857, pp. 1-296) e le citazioni di questi *loci* nella grammatica di Pasi.

⁵⁰ Pasi, *Lectiones Plinianae*, c. A3r.

⁵¹ La frase *Donatus ... geminata* è una citazione diretta da Serv. *gramm.* IV, 431, 14.

⁵² Pasi, *De rebus non vulgaribus*, 1504, c. [m7r]. La sequenza «'tanquam', 'magis', 'minus', 'maxime', 'minime'» è lezione accolta dall'edizione critica, che non mostra varianti *ad l.*, e anche nei seguenti incunaboli Serv. *Don.*, 1476, c. 163r; Serv. *Don.*, 1486, c. 168v; Serv. *Don.*, 1486, c. 80v; Serv. *Don.*, 1495, c. 84v; Serv. *Don.*, 1498, c. 76r; Serv. *Don.*, 1500, c. 80v (come anche il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. L.VII.241 [Italia, sec. XV], c. 67r). Nessun ms. o stampa antica finora nota dunque la variante del Pasi.

⁵³ SCAGLIONE 1970, pp. 91-2, n. 63.

“Obiciet technicus verbum est cum tempore. Respondere memini Pomponium, qui aliquando huius opinionis”». ⁵⁴ In questo passo Pasi rievoca una frase di Pomponio Leto, probabilmente udita a scuola, per sottoscriverne pienamente l'impostazione di metodo riguardo alla natura dei supini, definiti «verba participialia» in ragione della loro intrinseca atemporalità («sine tempore»), analogamente ai gerundi:

Axioma est Quintiliani, qui ait supina esse ‘verba participialia’, quod et Plinius ostendit. ⁵⁵ Obiciet technicus verbum est cum tempore; respondere memini Pomponium, qui aliquando huius opinionis, ‘supina’ ideo ‘participialia’ dicta verba, quod partem verbi caperent sine tempore, sicuti gerundia nomina participialia, quae tamen non significant qualitatem. ⁵⁶

D'altra parte, i contemporanei del Pasi dovevano ben conoscere con evidenza i suoi legami con Pomponio, al punto che ne scaturì un'accusa di plagio riguardo la grammatica latina (*infra* 1. 3. 13), riconducibile a Celio Rodigino, che in quegli anni (1511-12) ricopriva la cattedra a Reggio Emilia. Sebbene Pasi trascinasse in giudizio l'avversario e ottenesse una sentenza favorevole, la voce di una possibile appropriazione indebita del testo pomponiano continuò a circolare negli anni seguenti, sia per malevolenza nei suoi confronti, sia per un'effettiva somiglianza tra la sua grammatica e quella di Pomponio stesso: ⁵⁷ «Quisquis id diligentius excusserit, comperiet non lac lacti esse similis». ⁵⁸

1. 3. 3. 1498-1500. UN'EDIZIONE FANTASMA E GLI INIZI DELL'ATTIVITÀ UMANISTICA E L'INSEGNAMENTO

Se gli anni della formazione – ferrarese e romana – di Pasi sono avvolti da molte incertezze, non molto di più si riesce a trovare nel primo periodo della sua attività di umanista e maestro di grammatica, la cui prima data sicura è da ricondurre al 22 settembre 1483, quando, questa volta a Reggio Emilia, Lancillotto sottoscrive il codice L, contenente il proprio commento a Columella,

⁵⁴ PERCIVAL 1975, pp. 445-6.

⁵⁵ Il primo riferimento è a Quint. *Inst.* 1, 4, 29; mentre Plinio non sembra che abbia mai trattato dei *verba participialia*; può essere che il riferimento sia al *Dubius sermo*, letto in una forma diversa (e forse apocrifa) rispetto all'edizione critica.

⁵⁶ Pasi, *De rebus*, 1504, c. g1r. Lo stesso testo anche nell'edizione successiva e seguenti ristampe: Id., *De litt.*, 1510-11, c. f8r; Id., *De litt.*, 1520, c. 66r; Id., *De litt.*, 1525, c. f3v.

⁵⁷ Sulla grammatica di Pomponio Leto, vd. RUYSSCHAERT 1954 e RUYSSCHAERT 1961. Per il rinato interesse grammaticale nel XV sec. vd. BIANCHI – RIZZO 2000.

⁵⁸ Queste le parole di Celio Rodigino nella ritrattazione delle accuse, riprodotta in Pasi, *De litt.*, 1514, c. ✠6v. Sulla controversia per plagio vd. il paragrafo 1. 3. 13.

dedicato al Magnifico. Di qui la successiva testimonianza che lo riguarda risale, secondo Saccani, Brown e Rao, al 22 settembre del 1493, data in cui Pasi avrebbe dato alle stampe, sempre a Reggio, egli stesso autore e tipografo al contempo, il commento al decimo libro di Columella e ciò lo avrebbe reso uno dei primi stampatori della città.⁵⁹

È da ritenersi priva di fondamento tale notizia: si tratta di un fantasma bibliografico nato nel Settecento, come ha notato Pinotti,⁶⁰ da una svista di Bernard de Montfaucon.⁶¹ Infatti, nel descrivere il codice del Pasi, all'interno del volume in cui l'erudito francese elenca i manoscritti conservati alla Biblioteca Medicea Laurenziana, egli trascrisse il *colophon* leggendo erroneamente la data 1493 al posto di 1483 (MCCCCLXXXIII). Per la prima volta la sottoscrizione di questo ms. fu inserita in un repertorio bibliografico: «Hoc opus editum est per eundem Lancillottum X Kal. Octobr. 1493, Regii».

L'aggiunta di un decimale nella data e l'impiego del termine «editum» – che, nel mutato contesto culturale del XVIII secolo poteva prestarsi a fraintendimenti come indizio di una stampa⁶² – crearono difficoltà all'erudito tedesco Friedrich Gotthilf Freytag (1687–1761); egli, pur citando Fabricius e Gesner circa l'esistenza del manoscritto laurenziano del 1483, registrava anche la supposta stampa del 1493, basandosi su Montfaucon.⁶³ Da qui la notizia passò a Tiraboschi (1783), che incluse Pasi tra i primi tipografi di Reggio,⁶⁴ e quindi a Panzer (1794), il quale lo annoverò negli *Annales typographici* tra i tipografi emiliani, citando Tiraboschi come fonte.⁶⁵ Nel secolo successivo la notizia venne ripresa da Hain, che riprodusse alla lettera la sottoscrizione di Montfaucon.⁶⁶ Da Hain la falsa notizia si diffuse in successive bibliografie, venendo ripetuta da studiosi come Manzini, Fumagalli.⁶⁷

⁵⁹ SACCANI 1921, p. 59; BROWN 1973, pp. 185-6; vd. RAO 2012, pp. 118-9.

⁶⁰ PINOTTI 1981, p. 108, n. 20. Mostrano molta cautela sull'effettiva esistenza di questa edizione anche BROWN 1976, pp. 185-6; HARRIS 1987, p. 46, n. 3; RAO 1992, p. 119.

⁶¹ MONTEFAUCON 1739, p. 338^b.

⁶² Va infatti tenuta presente l'evoluzione semantica del termine «editum»: nel XV secolo veniva inteso come 'composto, scritto', oppure poteva anche indicare la pubblicazione, ma non necessariamente mediante i caratteri tipografici; mentre solo dal XVI secolo assunse stabilmente il significato di 'stampato', come spiega RIZZO 1984, pp. 319-22; la studiosa adduce molti esempi di sottoscrizioni in cui il verbo *edo* è utilizzato col significato di comporre, fra le quali la sottoscrizione del ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1184 del *De fato et fortuna* del Salutati, in cui si legge: «Edidit istud opus florenti natus in urbe / Colucius sacra redimitus tempora lauro» (ivi, p. 322).

⁶³ FREYTAG 1755, vol. 5, p. 80: «Curium Lancilotum conscripsisse *expositionem in hortos Columellae*, ad clarissimum Florentiae lumen Laurentium Medicen, quae in Bibliotheca Laurentiana medicea Pluteo LII adservetur, manu exarata legimus in Io. Matth. Gesneri, *Viri cel. praefatione Scriptorum rei rusticae*, p. XIII et in Bernardi a Montfaucon *Bibliotheca bibliothecarum Manuscriptorum nova*, Paris, 1739, in fol. Tom. I, p. 338, qui illam editam etsiam esse a Lanciloto, Regii X Cal. Octobr. 1493 retulit».

⁶⁴ TIRABOSCHI 1783, vol. 4, 1783, p. 376: «Lancillotti Pasii Ferrariensis in hortos Columellae ad clarissimum Florentiae lumen Laurentium Medicem. Hoc opus editum est per eundem Lancillottum X. Kal. Octob. 1493. Regii».

⁶⁵ Panzer, *Annales*, 1794, vol. 2, p. 394.

⁶⁶ HAIN 1838, vol. 2, *pars* 2, p. 35, nr. 12434.

⁶⁷ E MANZINI 1887, p. 136; vd. anche FUMAGALLI 1905, p. 150; SACCANI 1921, p. 59.

Solo un quindicennio dopo (1498) si colloca un'altra data esplicita nella biografia di Pasi: a quest'anno, infatti, risale una notizia riportata da Saccani e Campanini, secondo cui Lancillotto avrebbe pronunciato un'orazione inaugurale per l'insediamento del nuovo podestà di Reggio, ma non sussiste documentazione in proposito.⁶⁸ Il dato appare, peraltro, sospetto, poiché – in accordo alla cronistoria dei governatori e podestà di Reggio, tracciata nel Seicento dall'Azzari – non risulta che nel 1498 si fosse insediato un nuovo podestà: l'ufficiale in carica, Giovan Pietro Calciabovi da Parma, mantenne infatti il mandato ininterrottamente dal 1496 al 1501.⁶⁹ Sebbene non sostanziata da documentazione per l'anno in questione, la notizia di Saccani riflette una consuetudine del periodo, che vedeva regolarmente nel maestro cittadino, o in un personaggio culturale di spicco, un interprete privilegiato per tenere l'orazione inaugurale per l'insediamento del podestà.⁷⁰

Tale incongruenza suggerisce un'ipotesi alternativa: che il 'podestà' menzionato da Saccani e Campanini sia in realtà da identificare con Francesco Maria Rangone. L'equivoco deriverebbe da un errore radicato nella storiografia locale, che ha spesso confuso la carica di podestà con quella realmente ricoperta dal Rangone, cioè di Capitano della Cittadella («Castellanus Mutinensis, capitaneus civitatellae et ducatus Regii»), incarico che egli assunse il 25 gennaio 1495, succedendo a Matteo Maria Boiardo.⁷¹ Qualche mese più tardi (il 12 novembre 1495) pare che il Rangone fosse chiamato a ricoprire incarichi militare a Genova per conto di Ercole I d'Este, che si prolungarono per due anni ed egli potette far ritorno a Reggio, quale ufficiale vittorioso, soltanto negli ultimi mesi del 1497.⁷²

⁶⁸ SACCANI 1921, p. 59; CAMPANINI, 1924, p. 306. Pinotti si mostra scettico nei confronti di questa notizia: «Il Saccani fa riferimento, non so su quale fondamento, ad un'orazione letta dal Pasio nel 1498 in occasione dell'insediamento del nuovo podestà» (PINOTTI 1981, p. 138, n. 111).

⁶⁹ Azzari, *Compendio* 1623, c. D2v.

⁷⁰ Ad esempio, a Reggio Emilia nel 1442 e poi nel 1444 l'umanista Tommaso Cambiatori (1365 ca. – 1444), ormai anziano e infermo, nativo di Reggio dove aveva insegnato per diversi anni, è incaricato di recitare un sermone per l'entrata del nuovo podestà: «Quod fiat sermo per dominum Thomam de Cambiatoribus in introitu Domini Potestatis». Il documento, conservato presso ASRe, *Riformagioni*, 26 febbraio 1444, c. 94v, è edito da RABBONI 2004, al cui contributo si rimanda per un dettagliato profilo biografico e intellettuale dell'umanista reggiano Tommaso Cambiatori (vd. in merito anche GORNI 1974).

⁷¹ Sull'attribuzione errata della carica di podestà al Rangone, si vedano le rettifiche di Nicola Tacoli (TACOLI 1748, vol. 2, p. 556), il quale corregge gli errori in cui incorsero i cronachisti precedenti Guido Panciroli e Fabio Azzari. Egli trascrive per intero il documento che sancisce l'inizio dell'incarico del Rangone: «Huiusmodi libri provisionum consilii generalis civitatis Regiis, in archivio communitatis adservati; magnificus eques et comes dominus Franciscus Maria Rangonus, castellanus Mutinentis, capitaneus civitatellae et ducatus Regii, in dicto officio nuper electus et destinatus per illustrissimum dominum ducem Herculem Estensem, loco quondam bonae memoriae comitis Matthei Mariae Boiardi olim praedecessoris sui, qui de anno proxime elapso de mense Decembris diem suum clausit extremum in civitate Regina, cuius etiam erat pariter Capitaneus ommissis etc.» (TACOLI 1748, vol. 2, p. 556).

⁷² Il Rangone fu preposto quale capitano della guarnigione della cittadella di Genova, acquisita dall'Estense in seguito alla pace fra Lodovico Sforza e Carlo VIII, di cui Ercole fu il promotore (vd. MURATORI 1740, vol. 2, p. 262; l'episodio è ricordato anche in DEAN 1993). Nel libro dell'Azzari si legge che Francesco Maria nel 1495 fu sostituito nella sua precedente mansione da Pietro Maria Lavezzoli, fino alla fine del 1497, anno in cui Francesco Maria Rangone rientrò a Reggio (Azzari, *Compendio*, 1623, c. D1r).

È dunque verosimile che Pasi abbia solennizzato il rientro del munifico mecenate con l'orazione menzionata da Saccani e Campanini. I rapporti che univano i due sono suggellati, pochi anni più tardi, nel dicembre del 1507, dal manoscritto autografo *De liberalitate*, dedicato da Pasi al Rangone. Nell'epistola di dedica a Francesco Maria, l'umanista ricorda i numerosi benefici di cui poté giovare, grazie alla generosa munificenza di Francesco Maria Rangone e di suo padre Venceslao.⁷³ Il carme introduttivo sembra rafforzare questa ipotesi, poiché vi sono menzionate le imprese vittoriose del Rangone in Liguria:

Lumen, clare, tuum cernentibus omine fausto est. / Quam sis humanus, generoso et pectore, corde / Herculeo, Lygures vero testantur honore; / omnis et Ausoniae plaga concita nomine tanto / personat: id specimen Regii, quo dignus habenas, / praeses censoris, monstrasti ex ordine mores. / Tu patria in laeta das, magne, clientibus ipsis / munera.⁷⁴

Sempre all'anno 1498 risalgono alcune notizie, emerse dagli scavi documentari di Campanini e Pellegrini, secondo cui a Pasi fu affidato – non senza qualche incertezza da parte del Consiglio degli Anziani di Reggio – l'incarico di precettore pubblico dal 1498 al 1499; incarico che gli fu rinnovato per l'anno successivo.⁷⁵

Il 23 gennaio del 1498, quando l'umanista si presentò la prima volta davanti al Consiglio degli Anziani per richiedere la cattedra di pubblico insegnante di «studia humanitatis»,⁷⁶ resasi disponibile a seguito della morte di Aimonte Cacciavillani («il primo maestro noto per l'insegnamento del latino e del greco in città, in età umanistica»)⁷⁷ il consiglio formulò un giudizio scoraggiante sulla sua preparazione:

⁷³ Il ms. in questione è conservato a Modena, Biblioteca Estense, Fondo Campori, cod. Campori 415 (γ. T. 6, 8). Su Venceslao Rangone e l'investitura del cavalierato da parte di Borso d'Este il 18 marzo 1452, SALETTI 2021, pp. 275-276.

⁷⁴ Modena, Biblioteca Estense, Fondo Campori, cod. Campori 415, c. 2r.

⁷⁵ CAMPANINI 1891, pp. 576, 581, 593; PELLEGRINI 2004, pp. 172-4.

⁷⁶ Così nel documento, datato 23 gennaio 1498, relativo alla proposta di Pasi di essere assunto al posto del defunto Aimonte (*Aimontus*) Cacciavillani «sub stipendio sive provisione annua quam solebat percipere ab hac comunitate condam magister Aimontus et etiam pro medietate quando velint, videlicet pro libris quinquaginta». Pellegrini legge il documento in ASRe, Comune, *Riformagioni*, reg. a. 1498, c. 136r (ivi, p. 172).

⁷⁷ SALOMONI 2016, p. 118. Aimonte ricoprì l'insegnamento senza soluzione di continuità a partire dal 7 marzo del 1487 fino al 31 dicembre del 1497, per cui vd. FERRARI-CAMPANINI 1894, p. 83, n. 4: l'incarico fu rinnovato il 12 maggio del 1489, il 22 giugno del 1493, il 22 novembre del 1495 e il 21 giugno del 1497. Si segnala (senza aver potuto controllare l'esattezza della trascrizione) che nelle matricole pubblicate da TACOLI 1748, vol. 2, p. 220, relative agli ammessi al Collegio dei Notai di Reggio, si apprende che il 2 luglio del 1492 fu ammesso al Collegio il «Magister Amiricus Cazzavillanus».

Qui domini Antiani et Adiuncti, consilio inter eos habito, recolentes multos alios humanistas digniores ipso magistro Lanciloto in utraque lingua Graeca et Latina sive in utroque dogmate sese obtulisse et offerre ad hanc lecturam et deliberantes velle super hac re bene cogitare, ut qualiter fiat electio [...].⁷⁸

Tuttavia, l'umanista non si dette per vinto e si ripresentò pochi giorni dopo, il 19 febbraio 1498, munito di una lettera di raccomandazione firmata il 9 febbraio dal «ducalis primogenitus» di Ercole d'Este: Alfonso.⁷⁹

Spectabiles mihi dilectissimi. A die passati lo accadete il caso della morte dil condan maestro Aimonte, quale, come sapeti, legeva lie in quella terra pubblicamente salariato da quella comunità et ritrovandosi lie hora maestro Lanzaloto Pasio cittadino ferrarese et mio dilectissimo, persona docta, acustumata et da bene, quale amo carissimamente per la doctrina sua, desideroso de ogni utile et honore suo, mi è parso farvi questa mia et cum epsa exhortarvi et strengervi quanto più scio et posso, ché per amore mio vogliati restare contenti collocare dicto maestro Lanzaloto al loco che haveva epso olim maestro Aimonte et cum quello salario, perhoché mi rendo certissimo ni [*sic*] consequireti utile assai et io ne restarò tanta satisfatto quanto di veruna altra cosa ch'io potesse havere da vui. Et me vi offero assai. Ferrarie VIII february 1498. Alfonsus Estensis Ducalis primogenitus.⁸⁰

La spinta di Alfonso fu tale da tramutare lo scetticismo e la perplessità degli Anziani, in meno di un mese, in una delibera di condotta, ratificata il 12 marzo del 1498.⁸¹ In quel giorno fu convocato nuovamente il Consiglio e Pasi si presentò davanti ad essi, pronunciando una breve orazione («brevi oratiuncula exposita oravit»), proferendo le stesse richieste che già da un mese pregava di ottenere: cioè l'incarico di pubblico professore con lo stesso stipendio accordato al suo predecessore. Dopo una lunga discussione, gli Anziani deliberarono la condotta di Pasi:

Quibus sic convocatis ut supra, comparuit iterum ibidem coram eis magister Lancilotus Pasius;⁸² brevi oratiuncula exposita, oravit sibi provideri de lectura in poesin et studiis humanitatis loco magistri Aimontis Cacciavillani defuncti, insuper alia per eum petita et exposita. Praefati domini Antiani et Adiuncti habitis inter eos superinde diversis colloquiis duxerunt ponendum esse partitum inter eos de conducendo ipsum

⁷⁸ASRe, Comune, *Riformagioni*, reg. a. 1498 (23 gennaio), 136r. Cfr. PELLEGRINI 2004, p. 172 e SACCANI 1921, p. 59: «[Gli Anziani] per allora diedero risposta negativa, perché degli umanisti più degni di lui si erano già offerti».

⁷⁹Non è questo il primo caso di ingerenza ducale in materia di scuola cittadina; qualche anno prima a Reggio, nel 1473, il consiglio degli Anziani, scontento dell'operato del maestro Filippo Bertoletti da Parma, aveva rifiutato di riconfermare il grammatico nell'incarico. L'intervento ducale di Ercole I impedì che ciò avvenisse, obbligando gli Anziani a confermare la condotta del maestro per un altro triennio (vd. SALOMONI 2016, p. 116).

⁸⁰La lettera di Alfonso (conservata in ASRe, *Carteggio Anziani*, b. 33, 1498, 9 febbraio) fu edita da CAMPANINI 1891, p. 576 ed è riproposta in PELLEGRINI 2004, p. 173. Dato l'interesse del documento, ne trascriviamo il testo dal documento originale.

⁸¹PELLEGRINI 2004, pp. 173-4.

⁸² Nel documento è ripetuta la frase *ut supra comparuit iterum*, fra le parole *supra* e *brevi*.

magistrum Lancilotum ad lecturam praedictam pro uno anno tantum cum salario librarum quatuor singulo mense per eum de publico percipiendo.⁸³

La durata dell'incarico, che prevedeva inizialmente un solo anno, fu invece prorogata, giungendo a termine nel 1500. Dunque, i nuovi documenti dimostrano gli stretti legami che l'umanista intratteneva con gli Este già in data alta, a conferma di quanto segnalava Campana, che ancor prima che *magister*, definiva Pasi come amministratore reggiano.⁸⁴

1. 3. 4. LO SCONTRO CON PONTICO VIRUNIO

Come si è accennato, Pasi abbandonò l'insegnamento al termine del 1500 per l'arrivo di Pontico Virunio, che lo sostituì il 25 novembre del medesimo anno per una condotta di durata triennale.⁸⁵ Come osserva Pellegrini, lo stipendio di duecento lire annue che fu pattuito dal Senato a Pontico, sebbene inferiore a quello dei professori universitari che insegnavano nel vicino Studio ferrarese, costituiva comunque una somma considerevole: uno stipendio quattro volte più alto rispetto a quello pattuito per il precedente insegnante pubblico, appunto il Pasi.⁸⁶ C'erano insomma le condizioni perché Lancillotto provasse del risentimento verso Pontico, il quale, del resto, mostrava il fianco ai detrattori conducendo una vita da molti considerata deprecabile e sregolata.⁸⁷ Di tale rancore si trova traccia nella *praefatio*-della grammatica latina del Pasi, pubblicata a Reggio Emilia nel 1504. È noto che le competizioni accademiche, poiché «correvano sul filo delle edizioni dei testi», trovavano spesso il luogo privilegiato per esprimersi ei frontespizi ed anche nelle stesse dediche e prefazioni.⁸⁸ Non è un caso dunque che l'attacco di Pasi fu scagliato il 7 agosto 1504, pochi mesi dopo il licenziamento di Pontico (avvenuto il 7 novembre 1503).⁸⁹ In questa *praefatio* – dedicata al Popolo e al Senato di Reggio per un testo destinato espressamente all'utilità delle scuole cittadine

⁸³ Archivio di Stato di Reggio Emilia, *Riformagioni*, reg. a. 1498, c. 141r. Il documento è edito anche in PELLEGRINI 2004, pp. 173-4. Come nota lo studioso, Campanini datò la deliberazione di condotta al 22 marzo, per un refuso (*ibid.*, n. 13).

⁸⁴ Il breve profilo di Campana, come si è detto, compare fra le note di Ariosto, *Satire* (ed. Segre) 1987, pp. 189-90.

⁸⁵ Ivi, p. 177 e vd. CAMPANINI 1891, p. 577.

⁸⁶ PELLEGRINI 2004, pp. 177-8.

⁸⁷ CAMPANINI 1891, p. 581: «[Pasi] già lettore prima del Pontico e poverissimo, non poteva perdonargli di averlo sostituito con tale stipendio maggiore del suo da scemarne, anche solo con quell'apparenza, il valore e il nome».

⁸⁸ BIANCA 2015, p. 15.

⁸⁹ Pontico si trovava a Reggio per il battesimo del figlio Nicandro ancora il 4 maggio del 1504; l'atto è pubblicato in MAGNANI 1899, p. 15. Ringrazio la prof. Alessandra Tramontana per la segnalazione del documento.

(«utilitati ludi magistrorum»),⁹⁰ – Lancillotto accusava, celandone il nome, il maestro bellunese di aver letto i testi degli autori con commenti bizzarri, spregiudicati e lascivi.

Tanta est cuiusque phamae cupiditas atque libido [...]. Litterarii ludi primordia nonnulli numeris condita (quo pueros facilius allicerent) tradidere, neque rubor fuit maximis illa viris dicare. Nonnulli verborum lascivias epigrammatis inseruere, quae licet potius calamitosa pueris et iuvenibus (quid loquor?) doctis et indoctis sient, ausi tamen ea publice profiteri et iactare.⁹¹

L'eccentricità delle lezioni di Pontico, focalizzate su autori quali Claudiano (ad. es., il libro secondo degli *Epigrammata*), Stazio (il libro quinto dell'*Achilleide*) e Ovidio (il primo libro delle *Metamorfosi*) sembrano riflettere la natura stessa del loro interprete, finendo per attirargli sospetti di licenziosità. Ne resta testimonianza nel memoriale inviato dal Bellunese agli Anziani di Reggio sul finire del 1502 (edito dal Campanini), nato proprio dall'esigenza di difendersi dagli attacchi subiti in relazione alla propria attività didattica.⁹² In tale solco polemico dovette inserirsi Pasi, che colse verosimilmente l'opportunità offerta da queste maldicenze per danneggiare l'autorità e il prestigio del rivale.

Tali documenti, assieme a quello edito da Campanini (vd. *infra*), caricano di senso il v. 113 della sesta satira di Ariosto «Curio goloso, Pontico idolatro»,⁹³ poiché da essi risulta che l'Ariosto stesso fu direttamente coinvolto nella selezione dei maestri che avrebbero insegnato pubblicamente a Reggio Emilia.⁹⁴ Pochi giorni prima del 7 novembre 1503, il giorno del licenziamento di Pontico Virunio, a Reggio fu eletta una commissione deputata a individuare un altro professore che lo sostituisse. La commissione propendeva per eleggere all'ufficio il maestro Giovanni Cola; tuttavia, Ariosto rivolse l'interesse degli Anziani verso un altro umanista. Il suo autorevole suggerimento è registrato in una lettera del 28 settembre del 1503, inviata dalla commissione a Trifone Bisanti⁹⁵,

⁹⁰Nel *colophon* della *princeps* del *De rebus non vulgaribus*, 1504, c. [q3v]: «Regii Galliae Togatae impressit Franciscus Mazalis calcographus civisque Regiensis utilitati ludi magistrorum, anno a partu Virginis MDIII septimo Augusti». Sulla sovvenzione comunale per la stampa, SACCANI 1921, p. 59.

⁹¹Il testo base che si è utilizzato è quello della prima edizione del trattato del 1504. Pasi, *De rebus*, 1504, cc. A1v-A2r (riedizioni: Id., *Non vulgaris literaturae*, 1511, c. A2v; Id., *De arte grammatia*, 1518, c. A2v). La prefazione alla seconda edizione si trova in Id., *De litt.*, 1510-11, c. A2r; Id., *De litt.*, 1514, c. ✕2r; Id., *De litt.*, 1520, c. AA2r; Id., *De litt.*, 1525, c. ✕2r.

⁹²CAMPANINI 1891, pp. 582-93.

⁹³Ariosto, *Satire* (Russo) 2019, p. 206.

⁹⁴CAMPANINI 1891, pp. 594-5; il documento è anche in CATALANO 1931, vol. 2, p. 65, da cui si cita.

⁹⁵Il personaggio a cui gli Anziani indirizzano la lettera, «Egregio ac eruditissimo viro amico nostro carissimo domino Tryphoni» (CATALANO 1931, vol. 2, p. 65), va identificato con Trifone Bisanti, come era stato proposto ivi, vol. 1, p. 174. Il Trifone Bisanti in questione, umanista alla corte di Alberto Pio di Carpi e precettore di latino e greco, noto col nome di *Helius*, deve però essere distinto dall'omonimo Trifone Bisanti che nello stesso periodo rivestì il ruolo di vescovo di Cattaro, per cui vd. DI CARLO, 1933.

precettore di greco e di latino, residente all'epoca a Cremona: «Hora dal signor Ludovico Ariosto sentimo relatione et tale odore de la prestantissima virtù, inzegno et dexterità vostra a questo exercicio che extimamo seresti a nostro proposito et satisfactione».⁹⁶ Dunque, Ariosto si trovava a Reggio nel periodo in cui avvenne il licenziamento di Pontico e si interessò al futuro della scuola pubblica in quella città.⁹⁷

Se le ragioni del biasimo ariostesco verso l'«idolatria» di Pontico sono state oggetto di diverse interpretazioni critiche,⁹⁸ la scarsità di notizie biografiche sul Pasi ha finora precluso un'analisi analoga circa l'accusa di «golosità». È tuttavia possibile che il vizio di gola, spesso correlato nella tradizione letteraria a una condizione di indigenza, costituisca un riflesso della costante precarietà economica vissuta da Pasi.

1. 3. 5. TRA INSEGNAMENTO PUBBLICO E PRIVATO A REGGIO ALL'INIZIO DEL NUOVO SECOLO.

Quali furono i motivi per i quali Pasi cessasse l'insegnamento pubblico non sono conosciuti, ma da alcune tracce disseminate nelle opere dell'umanista è possibile avanzare un'ipotesi: può darsi infatti che, come accadde a Reggio ad altri docenti, egli ricevesse una lauta offerta di insegnamento privato, per la quale lasciò l'incarico pubblico.⁹⁹

Non si hanno notizie di insegnamenti privati del Pasi in quegli anni, ma, d'altra parte, è assai probabile che fra il 1500 e il 1504 egli fosse il precettore dei figli di Giammartino Affarosi, in particolare del figlio Filippo, come sembra desumersi dalla lettera dedicatoria del IV libro del *De rebus non vulgaribus* (1504) nel primo stato della stampa:

⁹⁶ In CATALANO 1931, vol. 2, p. 65. Campanini e Catalano ipotizzano sulla base di questo documento la presenza di Ludovico Ariosto a Reggio in questo mese. La lettera di Alessandro Ruggeri, uno degli oratori reggiani e deputati alla condotta del lettore pubblico, inviata agli Anziani da Venezia il 6 ottobre 1503, conferma la dottrina e l'integrità morale di Trifone Bisanti, per tale motivo da preferirsi a Giovanni Cola (CAMPANINI 1891, pp. 595-6, n. 2). Alessandro Ruggeri, negli anni successivi consigliere del Duca d'Urbino, è il personaggio a cui Dionigi Ruggeri, il tipografo amico di Lancillotto, dedica l'epigramma incipitario in Pasi, *De Regii Lepidi* (1509), c. al v. Un breve cenno ad Alessandro Ruggeri si trova anche in FERRARI MORENI 1859, p. 206, n. 3.

⁹⁷ Nonostante il suggerimento di Ariosto, la commissione deliberò diversamente, ma soltanto perché Trifone rifiutò l'incarico, che fu quindi affidato il 2 novembre a Giovanni Cola (vd. CAMPANINI 1891, p. 596).

⁹⁸ TRAMONTANA 2017, p. 3; vd. anche RICCIARDI 1986.

⁹⁹ Ad esempio, a Reggio Emilia, qualche anno dopo, Francesco Luisini rinunciò inizialmente all'incarico di pubblico lettore a Reggio Emilia (maggio 1550) per uno di precettore privato presso Cipro Giovanni Cornaro, preferendo la stabilità economica del servizio privato alle incertezze della condotta pubblica (FAVA 1959, pp. 8-17). Tale rinuncia, pratica comune e non ostativa a futuri accordi con la municipalità, non gli impedì di riassumere il ruolo a Reggio pochi mesi dopo, mantenendolo fino al 1554, quando fu scelto da Margherita d'Austria come precettore di Alessandro Farnese. La vicenda illustra bene come il ruolo di lettore pubblico fungesse spesso da trampolino di lancio verso più prestigiose cariche presso famiglie di rilievo.

Tu [sc. Ioannes Martinus] probitate tua affinibus, necnon amicis, fidissimus es auxilio, tu probitate, tu egregio consilio, filios egregiis artibus institutos, qui mihi discipuli extitere, re et exemplo patris, Philippum videre est nomen avi referentem et studiorum illius sectatorem.¹⁰⁰

Corroborata questo dato la dedicatoria a Bonfrancesco Arlotti posta ad introduzione della seconda parte del commento pliniano, quello a corredo del primo capitolo del secondo libro della *Naturalis historia* (intitolato *De caelo an unus vel plures*). In coda al testo, l'umanista attesta di aver composto il testo presso la casa degli Affarosi, sistemazione che era solita essere affidata a un *magister puerorum* che istruiva i figli di un patrizio della città: «Regii ex aedibus Pharusiis».¹⁰¹

A sostegno di questa ipotesi si adduce una testimonianza di Pasi che riguarda una delusione affettiva – che allude comunque all'insegnamento privato – avvenuta all'incirca in questo periodo e inserita nel manoscritto autografo, datato 13 gennaio del 1506 e inviato a Niccolò da Correggio, contenente l'opera dal titolo *Bucolicorum Mimisis* (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 2866). La II *Ecloga* è di particolare interesse per la sua matrice autobiografica: il protagonista dell'episodio è il poeta stesso (*Curius*), che non si preoccupa di celare il suo nome sotto uno pseudonimo pastorale, come normalmente richiesto dal genere.¹⁰² Si apprende dal carme che l'autore si è innamorato, ma si tratta topicamente di amore non corrisposto, del bel giovane *Philexis*. Per quanto bello e affascinante, *Philexis* è attratto solamente dagli ozi mondani tipici dei giovani di ricche famiglie ed è impermeabile al fascino della poesia. L'autore, che si descrive come vecchio e povero, non ha niente da offrirgli se non il suo amore e la sua arte:

<F>ormosum Curius vates ardere Philexim,
aulae delitias et amanti nulla dabatur
spes misero; tantum visebat regia tecta
pascereque aspectans praecordia luctibus atris,

¹⁰⁰ Pasi, *De rebus*, 1504, c. k1v. Il padre di Giammartino, Filippo appunto, aveva dato il nome all'allievo di Pasi. Sull'avo Filippo Affarosi, noto medico reggiano del XV secolo, MERCATI 1951 (1931).

¹⁰¹ Pasi, *Lectiones pliniana*, pt. 2, c. a1v.

¹⁰² Come Pasi stesso dichiara negli *Argumenta* posti in apertura dell'opera, la II *Ecloga* trae ispirazione dalla II *Ecloga* di Virgilio: «Secunda Mimisis florem iuvenilis aetatis, inconstantiam pariter et brevitatem ex arte docet imitatione per Philexim: Maroniani Alexis» (Vat. Lat. 2866, c. 5r). Tuttavia, l'*incipit* dichiaratamente virgiliano (il riferimento è a Verg. *Ecl.*, 2, 1-6) fa da «preambolo ad una descrizione realistica molto vivace, che nulla deve all'*exemplum* classico» (PINOTTI 1983, p. 181). Il riferimento più diretto per i primi 11 versi del carme di Pasi è Verg. *Ecl.*, 2, 1-6; sebbene l'impianto sia dichiaratamente bucolico, non mancano tessere testuali afferenti ad altri testi della classicità; il v. 5 ha come fonte Verg., *Aen.*, 2.753 e i vv. 8-9 sono molto vicini a Ov. *Trist.*, 5, 11; al v. 16, il riferimento alla *testudo* è da ricercarsi in Sil., 11, 288; i vv. 20-1, che, come nota Pinotti, richiamano un contesto tutt'altro che bucolico, Pers. 3, 48-50 (ivi, p. 182). Indubbiamente il contesto pastorale è un sottile velame usato per connettere al binario della tradizione classica una descrizione tutta cortigiana, che niente ha a che fare con le bucoliche: il poeta non si muove più tra i *fagos* di virgiliana memoria, ma a fare da sfondo alla vicenda sono i *regia tecta*, l'*aula*, *xistrum* e la *cohors* della città rinascimentale.

qua gressum extulerat, studio repetebat inani. 5
 Atque ubi iam Musas et versus arte levamen
 esse ratus, pulchrum calamo signare Philexim.
 Hic nullum poterat nomen lachrimosa papyrus
 excipere, acta chelis referebat et enthea plectro.
 Ipse Philexi ades, o formose, ad carmina Phoebi, 10
 crudelis vatemque mori quid cogis inique?
 Ipse urbem repeto linquens armenta gregesque,
 te ut videam, xistum perlustro haud cognitus ulli,
 qua iuvenes claros effusus detinet hymber,
 omnibus hic pluvio requies gratissima coelo. 15
 Personat hic alius testudine ludit et amplis
 hinc Laribus glomerata cohors, tenet alea plures,
 plures charta iuvat, alterna sorte remissa,
 qua decet et varios reges spectare, triumphus
 hiis cordi atque aliis dexter nunc senio, cerne 20
 radit quam multos damnosa canicula iactu.¹⁰³

Il forte impianto autobiografico, celato da un sottile velame pastorale, sembrerebbe autorizzare l'analisi di alcuni versi, interessanti in sede di approfondimento biografico. Il v. 5 («qua gressum extulerat, studio repetebat inani») farebbe pensare che il giovane cantato dal poeta fosse un suo studente, che certo non era particolarmente versato nello studio delle *humanae litterae*, preferendo ad esse i passatempi oziosi dei suoi coetanei. L'altro passo da notare è quello ai vv. 10-11 («Ipse urbem repeto linquens armenta gregesque, / te ut videam, xistum perlustro haud cognitus ulli»), in cui il poeta sostiene che, per amore del giovane, abbandona gli armenti e il gregge per dirigersi in città, in cerca di lui. Fuori di metafora, si potrebbe pensare che Pasi alluda ad una pausa che si prese dall'insegnamento pubblico: *greges* è infatti un termine spesso utilizzato per indicare anche gli studenti.¹⁰⁴

Una chiara testimonianza di una delusione legata all'insegnamento e in particolare ad uno dei suoi allievi è testimoniata dalla *praefatio* al IV libro, contenuto a c. f8r, che presenta una variante di stato. In soli quattro degli undici esemplari recanti il primo stato, essa è indirizzata a Giammartino, o Martino Affarosi, patrizio reggiano, figlio del medico Filippo.¹⁰⁵ La dedica, che occupa la prima parte

¹⁰³ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 2866, cc. 8v-9r.

¹⁰⁴ Anche PINOTTI 1983, p. 180, crede che in questo verso Pasi alluda ad una pausa dall'insegnamento; tuttavia, il riferimento potrebbe essere diretto ad un incarico di precettore privato, per il quale Pasi abbandonò il ruolo di lettore pubblico.

¹⁰⁵ MERCATI 1951 (1931).

della carta f8r, si apre con generiche lodi di Giammartino, dottore in legge e in medicina: «Ioannes Martine, Affarusiae domus splendor, dum paterna sectaris vestigia, tum liberalium artium, tum medicinae doctor clarissime».¹⁰⁶ Nello stato successivo la *praefatio* è intitolata al professore dello Studio bolognese Filippo Beroaldo il Vecchio.¹⁰⁷ Il testo di tale epistola non lascia spazio a dubbi in merito alla posteriorità della composizione e al motivo della riassegnazione:

Philippe Beroalde, doctrinae specimen, proborum decus patriae gloria effulgens, quartus *De litteratura non vulgari* liber e sinu ingratorum ad te confugit. [...]. Dicatus erat liber iste patri eius, qui mihi discipulus erat, licet defuncto, sperans discipuli me gratiam conservaturum humilem. Proh nefas! O deum atque hominum fidem, progeniem exaltaram,¹⁰⁸ utpote quae nisi pharmaca Regii vendere sciat. Discipulus – at ille amoribus procuratoris rustici corruptus – titulum paternum floci fecit meque, scelera sua carpentem, odio ita Vatiniano insectatus, ut nonmodo Neroniorem, sed Neronissimum feras.¹⁰⁹

La dedicatoria era dunque stata indirizzata in precedenza al defunto padre di un suo discepolo: il riferimento agli Affarosi risulta evidente dalla menzione dei *pharmaca* che la famiglia si adoperava a vendere a Reggio. Il discepolo, travolto da amori dissoluti e forse omoerotici, non solo ignorò il dono, ma arrivò persino a perseguitare l'umanista, che aveva osato rimproverarlo per la sua condotta.¹¹⁰

Se sono accertati, quindi, gli impieghi di precettore privato nel lasso di tempo che va dal 1500 al 7 ottobre 1505 (quando cioè egli verrà assunto di nuovo come lettore pubblico, vd. *infra* 1. 3. 7), sembra emergere anche l'attività di professore pubblico ad inizio 1504 e dunque a ridosso del licenziamento di Pontico Virunio (novembre 1504). Dalla *praefatio* alle *Lectiones Pliniana*e (datata 23 gennaio 1504) si apprende che il commento alla *Naturalis Historia* di Plinio è costituito dagli appunti che l'umanista aveva utilizzato qualche tempo prima a lezione e che aveva deversato in tutta fretta nel testo a stampa, per l'utilità dei giovani studenti reggiani:

Superioribus diebus, vir magnifice Iohannes Petre, Gonzagae domus splendor inclytus, C. Plinii Secundi Veronensis ad Titum Vespasianum studiosis iuvenibus Regii legimus epistolam [...]. Cum igitur pro viribus

¹⁰⁶ Pasi, *De rebus*, f8r I stato.

¹⁰⁷ Su Filippo Beroaldo il Vecchio, RAIMONDI 1974, FERA 1991, DE CAPUA (2003), SEVERI 2015.

¹⁰⁸ Forma irregolare sincopata del verbo *exalto* coniugata al piuccheperfetto (la forma regolare è *exaltaveram*) che non si è trovata attestata altrove.

¹⁰⁹ Pasi, *De rebus*, c. f8r, II stato.

¹¹⁰ Sulle varianti di stato del *De rebus non vulgaribus*, DINI 2024, pp. 106 e ss.

conarer satisfacere studiis audent<i>um, legente me, paedagogi quidam (fecem dico trivialis scientiae)
insidiose celeri manu, dicas notarii, ad verbum pene omnia exceperunt.¹¹¹

La dicitura che si trova nel frontespizio dell'opera conferma la vicinanza fra le lezioni e il testo a stampa: «Nuper impressum Regii Lepidi non multo postquam legit tempore»; un ulteriore dato che avvicina cronologicamente l'insegnamento di Pasi, quello di Pontico, e la relazione di Ariosto riferita presso il Senato di Reggio.

1. 3. 6. LA LAUREA.

In virtù dei suoi meriti poetici a Lancillotto fu conferita la laurea poetica. Non ne sono noti i dettagli, ma si può circoscriverne il periodo fra il 1498 – nel verbale dei senatori reggiani di quell'anno non è mai detto *laureatus* – e il 1504 – la prima menzione alla laurea poetica compare nell'intestazione della sua grammatica latina stampata in quell'anno. Sebbene l'erudito settecentesco Vittorio Lancetti tratti della laurea del Pasi nelle sue *Memorie intorno ai poeti laureati*, il suo profilo biografico si limita a una sintesi di repertori precedenti, proponendo per congettura la data del 1500 pur in assenza di testimonianze e riscontri documentari.¹¹² Sull'autorità del Lancetti si basa, in tempi più recenti, il giudizio di John Flood: nel terzo volume di *Poets Laureate*, lo studioso ipotizza che il titolo del Ferrarese non sia stato direttamente conferito dall'Imperatore, pur rilevando come elemento degno di nota la significativa fortuna editoriale delle opere del Pasi in area tedesca.¹¹³

1. 3. 7. LA SVOLTA DEL 1504: LA PUBBLICAZIONE A STAMPA DELLA GRAMMATICA LATINA E DEL COMMENTO A PLINIO

L'umanista mandò a stampa a Reggio Emilia per il medesimo tipografo Francesco Mazzali¹¹⁴ sia la sua principale opera, la grammatica latina intitolata *De rebus non vulgaribus*, sia il commento alla *praefatio* di Plinio e al primo capitolo del secondo libro della *Naturalis Historia*, opere a cui si è più volte fatto riferimento.

¹¹¹ Pasi, *Lectiones plinianae*, c. A1v.

¹¹² LANCETTI 1839, pp. 270-1.

¹¹³ FLOOD 2006, pp. 1488-90: «The circumstances of his laureation, which Lancetti dates c. 1500, are not known, it may not have been an imperial one, yet is interesting that at least some of his publications appeared in Germany».

¹¹⁴ Su Francesco Mazzali, NORTON 1958, p. 85, ASCARELLI-MENATO 1989, pp. 79 e 84 e AVIGLIANO 2008.

Il manuale scolastico non esaurisce il suo scopo nell'insegnamento ai giovani della provincia del Ducato estense, ma, come è dichiarato nel titolo, l'ambizione principale è quella di scrivere una grammatica in cui siano esposti argomenti complessi, affrontando questioni trascurate dagli altri maestri: «Habes, candidissime lector, in hoc opere ignorata ab aliis grammaticis, necnon omissa vel incuria vel inscitia, quae ad methodicen pertinent, a Varrone usque in hodiernum diem. Vulgaria omittuntur, unde titulus: *De rebus non vulgaribus*». La qualifica di grammatica *non vulgaris*, se da una parte allude alla lingua latina distinta dal volgare, dall'altra fa evidente riferimento alla qualità del materiale che l'autore tratta. Se la maggioranza degli umanisti aveva composto il proprio trattato grammaticale dopo aver raggiunto una posizione sociale sicura, e spesso anche la fama (ad esempio il Tortelli e il Perotti), Pasi scrisse il *De rebus non vulgaribus* per affermare il proprio *status* in una società che pareva restia a concedergli il desiderato riconoscimento. Proprio per rispondere a tale esigenza di riscatto, Pasi definisce il proprio lavoro una nuova enciclopedia del sapere, esibendo un elevatissimo numero di citazioni classiche – oltre seimila settecento riferimenti, secondo quanto egli dichiara – teso a dimostrare la sua padronanza delle fonti classiche, spesso attinte tra le più rare e ricercate:

Non vulgarem igitur litteraturam profiteamur; hanc ex omnibus grammaticis, quos a Varronis aetate ad nostram usque memoriam pervenisse novimus, flosculis totius horisticae non vulgaris contexuimus; et quasi novam quamdam in arte 'cyclopaediam' tentavimus, autoritatibus scriptorum dicta nostra probantibus: sexmillibus septingentis notabilibus, observationibus, elegantissimis, vocabulis et hoc genus doctrinis quattuor millibus sexcentis.¹¹⁵

Nella *praefatio*, l'autore lascia trapelare un forte disprezzo (forse anche della malcelata invidia) nei confronti di chi aveva messo a stampa, tra le altre cose, opere grammaticali e non mancano tirate contro i vecchi repertori lessicografici quali le *Derivationes* di Uguccone da Pisa o il *Catholicon* di Giovanni Balbi, e i lessici di Papia e di Alessandro di Villedieu per arrivare perfino ad attaccare manuali grammaticali di autori di appena una generazione passata come quello di Giovanni Lamola (1407 – 1449) o contemporanei come Bartolomeo Paganalli (prima metà XV sec. – 1493) e Nestore Dionigi Avogadro (sec. metà XV sec.).¹¹⁶ Il suo attacco colpisce duramente l'industria della

¹¹⁵ Pasi, *De rebus*, c. A2r.

¹¹⁶ Su Giovanni Lamola, ARBIZZONI 2004; egli fu discepolo di Guarino a Verona (1422-25) e a Ferrara (1430-32), di Vittorino da Feltre a Mantova (1425-26), del Barzizza a Milano (1426-28), di Filelfo a Firenze (1429-30 e 1433-34), visse poi a Bologna dedicandosi all'insegnamento privato e pubblico, fu autore di alcuni *Rudimenta grammatices*, la cui *princeps* (Lamola, *Gramm.*, 1489-94) si conserva in unica copia (Wien, ÖNB [Ink 26. H. 131]). Su Bartolomeo Paganelli, allievo ferrarese di Guarino Veronese e autore di un *Opus grammatices* (la cui *princeps* è Paganello, *Gramm.*, 1494), BERTONI 1915. Nestore Dionigi Avogadro fu un francescano di Novara, attivo nella seconda metà del secolo XV, autore di un *Vocabularium* la cui *princeps* fu stampata nel 1483 (Nestor, *Voc.*, 1483).

stampa, colpevole (a suo giudizio) di aver garantito una paradossale seconda giovinezza a tali testi, moltiplicandone la presenza nelle scuole a discapito delle nuove acquisizioni dell'Umanesimo. Pasi rivendica il valore fondativo di un metodo nuovo: una *litteratura non vulgaris* che intende scavalcare l'autorità di questi vecchi strumenti per porsi come nuovo accesso all'autentica lingua dei classici.

Libros *De Litteratura non vulgari* novitium Musis grammaticorum, quos vulgo 'Neotericos' dicimus, opus apud me natum curiosa epistola vobis narrare constitui, Patres Conscripti, Senatores, egregii viri amantissimi Regienses,¹¹⁷ ut non pudeat superiorum scriptorum – qui infinita immensaque volumina de arte grammatica litteris tradiderunt, postquam calcographi omnigenus libros tam claros, quam spongia dignos, imprimere ita aggressi sunt – ut nulla fex sit eorum relicta, quae careat impressu (ut obiter utar Horatiano verbo) «scribimus indocti doctique poemata passim».¹¹⁸ [...] Impressus est *Catholicon*, Ugucion, Nestor, Papias, Alexander; impressus est et ipse Paganellus, Lamola, fecesque aliae trivialium. An hoc Lanciloti opus inferius, indignius magisque vituperio dandum?¹¹⁹

Nonostante ciò, la grammatica passò sotto silenzio in Italia, venendo utilizzata prevalentemente come supporto scolastico – sia pure da personaggi di rilievo, come attesta l'esemplare dell'edizione accresciuta (1525), fittamente postillato da Benedetto Varchi.¹²⁰ Il trattato ebbe, invece, larga diffusione oltralpe, decretando la fortuna della *princeps* (1504).

La grammatica del Pasi, dopo la *princeps* del 1504 in otto libri, conobbe una nuova edizione arricchita di due nuovi libri (intitolati rispettivamente *De figuris* e *De indagine doctorum*), uscita all'incirca fra il marzo 1510 e il maggio del 1511 per i tipi del reggiano Girolamo Ruggeri, figlio del più celebre Ugo, e conobbe in totale cinque edizioni italiane (1504; 1510-11; 1514; 1520; 1525) e due strasburghesi (1511; 1518).¹²¹ Dal momento che le edizioni transalpine per i tipi di Matthias Schurer sono ristampe della prima, la fortuna di Pasi fu decretata dalla *princeps* del 1504.

Pasi, inoltre, trasse grande beneficio dall'aver intitolato la sua grammatica ai Senatori di Reggio Emilia ed infatti, poco più di un anno dopo, il 7 ottobre 1505, giunse, come si è anticipato, la nomina ad insegnante pubblico; nel documento, l'umanista viene designato con l'attributo di «grammaticus non vulgaris», con chiaro riferimento al titolo dell'opera. È necessario, pertanto, rettificare quanto sostenuto da Campanini e Saccani: l'incarico non fu accompagnato da un sussidio

¹¹⁷ Questa prima parte del testo è un chiaro rifacimento dell'epistola prefatoria di Plinio alla *Naturalis historia*: «Libros *Naturalis Historiae*, novitium Camenis Quiritium tuorum opus, natos apud me proxima fetura licentiore epistula narrare constitui tibi, iucundissime Imperator» (Plin. *nat.*, praef. 1).

¹¹⁸ Hor. *Ep.* 2, 1, 117

¹¹⁹ Pasi, *De rebus*, c. A1v.

¹²⁰ Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Rari Post.67. L'esemplare fu segnalato nell'*Iter Italicum*, vol. 1, p. 177.

¹²¹ Per una dettagliata descrizione delle varie edizioni a stampa della grammatica di Pasi, DINI 2024, pp. 95-106.

pubblico per la stampa, bensì rappresentò la ricompensa corrisposta per l'omaggio reso alla comunità. Come si evince chiaramente dall'atto, le spese furono a carico dell'autore, il quale scelse di offrire il frutto delle proprie fatiche ai «Domini Antiani» («Quique novum opus in gramatica per ipsum editum diebus elapsis dicavit huic Magnificae Communitati»):

<Domini Antiani et Adiuncti> moti¹²² deinde oratione ad ipsos Dominos Consiliarios prestantis viri magistri Lanciloti Pasii Ferrariensis grammatici non vulgaris, qui iam diu hanc civitatem incolit, ubi continue, solícite et diligenter edocuit litteras et ludum litterarium tenuit et tenet in ipsa civitate, aptus equidem et diligens ad erudiendum pueros; quique novum opus in gramatica per ipsum editum diebus elapsis dicavit huic Magnificae Communitati, praedicti Domini Antiani et Adiuncti, in premium laboris et vigiliarum impensarum per ipsum magistrum Lancilotum¹²³ in serviendo communitati et in eruditione huiusmodi et ut ipse perseverare habeat et in serviendo ac reddatur acrior || ad edocendum pueros et ad<d>iscere volentes ad utilitatem publicam, omnes unanimiter et ut supra ordinaverunt et constituerunt eidem Magistro Lanciloto per unum annum proximum futurum, inchoando a principio instantis mensis, salarium et mercedem de liris vigintiquatuor praesentis monetis; pro quo percipiendo ex nunc commiserunt: ipsum describi et poni a modo in bulletta ordinaria saliaratorum communis in opportuna forma, in rationem solidorum quadraginta praesentis monetis singulo mense, sub hac tamen conditione: quod ipse magister Lancilotus teneatur et obligatus sit singulo die annui, spatii praedicti, legendum publice quibusque audire et ad<d>iscere volentibus duas lectiones, videlicet unam poeticam et alteram prosaicam absque alia mercede ob petentem vel consequentem etc.¹²⁴

Secondo Saccani, l'umanista fu riconfermato in tale incarico per parecchi anni, ma non fornisce documentazione a riguardo.¹²⁵ È inoltre possibile rilevare come la condotta del 1505 sia stata caratterizzata da una sensibile riduzione del compenso rispetto al precedente biennio (1498-1500): il salario annuo, infatti, fu dimezzato, passando da circa 48 a sole 24 lire. Tale precarietà economica risulta ancora più evidente se confrontata con le retribuzioni assegnate ad altri lettori: a Pontico Virunio, ad esempio, fu devoluto uno stipendio quattro volte tanto quello del Nostro (200 lire annue), mentre Giovanni Cola, che condivideva con il Pasi l'ufficio di pubblico lettore, percepiva nello stesso periodo un salario mensile di circa 8 lire, pari al quadruplo di quello destinato all'umanista ferrarese.¹²⁶ Il basso stipendio che gli fu devoluto è un chiaro riflesso del valore che il Consiglio degli Anziani gli attribuiva.

¹²² Nel mg. sx di altra mano: «Salarium ann<u>um constitutum magistro Lanciloto Pasio praeceptoris gramatico».

¹²³ Corr. su *lanclotum*.

¹²⁴ ASRe, *Riformagioni*, reg. a. 1505 (7 ottobre), c. 176r-v.

¹²⁵ SACCANI 1921, p. 60.

¹²⁶ PELLEGRINI 2004, p. 182: n. 49: «Il suo [*sc.* di Giovanni Cola] salario mensile sarà di 8 lire, 6 soldi, 8 denari».

Nel 1504 fu pubblicato anche il già menzionato commento a Plinio;¹²⁷ la stretta connessione tra l'indagine filologico-esegetico e la sua pratica didattica emerge con particolare chiarezza sin dal titolo scelto per quest'opera: *Lectiones Plinianae*.¹²⁸ All'interno della prefazione, Pasi denuncia le circostanze avverse che ne precedettero la pubblicazione. Egli narra infatti di come alcuni detrattori, infiltratisi tra gli uditori delle sue lezioni, tentassero di trascrivere furtivamente le sue spiegazioni con l'intento di darle alle stampe. Tale operazione di pirateria editoriale avrebbe danneggiato la reputazione dell'umanista, diffondendo un testo corrotto e pieno di errori a suo nome. Per sventare questa minaccia, il Pasi si vide costretto a esigere la consegna degli appunti presi in aula e vi riuscì a condizione di emendare velocemente il testo per consegnarlo al tipografo.

Redditis igitur mihi quas optaram lectionibus, ne aliis malevolis esset aliud ordiendi machinatio, quam celerrime potui, calcographo imprimendas tradidi lectiones (sic rectius dixerim quam commentaria), licet pene de improvviso orantibus auditoribus effusas.¹²⁹

L'aneddoto chiarisce dunque la genesi del titolo di *Lectiones*: l'opera non si configura come un commentario sistematico e meditato, bensì come la trascrizione quasi immediata della viva voce del maestro durante il corso («pene de improvviso orantibus auditoribus effusas»). Proseguendo nella medesima prefazione, l'autore esplicita inoltre i criteri di pragmatismo e di semplificazione che hanno guidato la sua esegesi, confermando una prospettiva strettamente correlata alle esigenze concrete dell'insegnamento.

Non duriusculis verbis, non glossematis, ut plerique faciunt, lectiones exornare mollitus sum. Immo consulto, qui clarius dicerem, elaboravi, ut et inquit Plinius: «amoenitates studiorum quaeremus» [Plin. nat. praef., 14]. Malo quod apertius dixerim: parcius laudari quam affectata brevitae glossematumve effusione extolli. His enim sensu involvitur lectionis enarratio; at ipsa profecto ob id est, ut difficilia sine nodo reducantur, obscurae innotescant eius luce. Antiquariis igitur non curavi placere, non censoribus, non vitiligatoribus, qui nocte dieque obeliscos per fora ostentant, minutiolis emaculandis intenti.¹³⁰

¹²⁷ L'opera risulta divisa in due parti, anche da un punto di vista tipografico: i due commenti (quello alla *praefatio* e quello al primo capitolo del secondo libro) hanno l'*errata corrige* comuni, ma, la seconda parte ha un frontespizio a sé stante e un proprio *colophon*: «Commentum capiti primi libri secundi *De naturali historia* Plinii. Regii Lepidi nuper impressa a Francisco Mazali MDIII». Inoltre, in entrambe le sottoscrizioni del tipografo, non compare il mese dell'edizione, ma solamente l'anno. Infine, entrambe le parti hanno un'epistola prefatoria indipendente (la prima indirizzata a Giampietro Gonzaga, la seconda a Bonfrancesco Arlotti).

¹²⁸ Per la ricezione di Plinio nell'umanesimo: NAUERT 1980; FERA 1996; DE CAPUA 1997.

¹²⁹ Pasi, *Lectiones Plinianae*, c. A1v.

¹³⁰ Ivi, cc. A2r-v.

Nella lettera del correttore Giovanni Maria Bosco, posta al termine delle *Lectiones*, è ribadita la chiarezza delle lezioni del Pasi, che hanno consentito al Bosco di non dover più ricorrere alle oscure elucubrazioni del Perotti nelle *Cornucopiae* (il bersaglio polemico del Pasi) per comprendere il testo di Plinio e di affidarsi completamente al maestro ferrarese: «Coactus igitur sum audire legentem Cur. Lancilotum, ut, si ita daretur mihi huius lectionis intelligentia, possem et Syponatinum relinquere».¹³¹

1. 3. 8. 1506 A REGGIO EMILIA: INCARICO DI *BULLETTARUM SUPERIOR*, CONTESE CON I REGGIANI E CONDIZIONI DI INDIGENZA.

Il carteggio superstite relativo all'anno 1506 restituisce uno spaccato significativo degli anni vissuti dal Pasi a Reggio Emilia. Di questo periodo si conservano tre missive: la prima, in volgare, indirizzata al duca Alfonso d'Este (23 febbraio); le restanti due in latino, datate 9 aprile e 13 ottobre, inviate all'amico ferrarese e scriba ducale Cesare Mauro.¹³²

Dalla lettera al Duca emerge il ruolo di «bullettarum superior» ricoperto dall'umanista: una mansione che consisteva nel monitorare i movimenti dei forestieri in entrata e in uscita da Reggio. Il Pasi si lamenta della negligenza dei «contestabili» preposti a guardia delle porte cittadine, colpevoli di permettere il transito senza esigere la «fede de le bollette»; egli invoca dunque l'intervento ducale affinché i custodi siano obbligati a un controllo più rigoroso, sul modello di quanto avveniva nella vicina Bologna: «dicti contestabili non havendo altra graveza al praesente ut plurimum lasciano le porte sbadade e senza guardia».¹³³ Tale incarico amministrativo non fu episodico: un documento del 5 marzo 1509, infatti, lo definisce ufficiale «bollettatum forensium», suggerendo una stabilità d'ufficio che durò diversi anni.¹³⁴

Se Pasi era stato reintegrato nell'insegnamento nel 1505, come si è notato, fu ingaggiato con una retribuzione più bassa che in passato e l'incarico di *bullettarum superior*, come emerge dalla lettera, doveva arrecargli più noie che benefici; a ciò si aggiunge il rapporto con la compagine sociale

¹³¹ Ivi, c. b1r. La lettera è inviata al notaio reggiano Pietro Vedriani, coinvolto anch'egli nell'iniziativa editoriale. Infatti, nella stessa carta b1r si trovano alcuni versi del medesimo intitolati: «Ad librum Petri Vedriani Regiensis scazon»

¹³² Il principale contributo su queste lettere si deve a PINOTTI 1981, pp. 139-40, che ne ha trascritto diversi passi. Oltre al già citato BERTONI 1919, p. 150, un breve cenno a queste epistole anche in BERTONI 1922, p. 210, n. 1.

¹³³ Ivi, p. 139. Il compito dell'ufficiale alle bollette consisteva nel controllo delle persone in entrata e in uscita dalla città, imponendo alle porte la compilazione della 'bolletta', su cui venivano annotate nome e cognome, patria, professione, mezzo di locomozione, armi, merci, compagni di viaggio, alloggio in città, motivazione e scopi del viaggio. L'ufficio mantovano, ad esempio, era retto da un rettore, coadiuvato da ufficiali e notai.

¹³⁴ SACCANI 1921, p. 65.

reggiana, che appare segnato da una profonda e dichiarata ostilità. Nella lettera a Cesare Mauro del 13 ottobre 1506, il Pasi erompeva in invettive caustiche contro una popolazione che lo invidiava e tentava di danneggiarlo: «Regiani ignari, quod non ignoras, omnis expertes virtutis, quos inter vivo miserrimam vitam, quem virtute superare nequeunt, Clodianis opprobriis infestant».¹³⁵

Tale livore affondava le radici in una concreta controversia giudiziaria: l'umanista era probabilmente bersaglio di un processo alimentato, a suo dire, da detrattori pronti a corrompere i magistrati e a produrre false testimonianze: «Quid verbis opus est? Nescio perpeti contumelias et iurga. Res ita acta est ut utrinque stringendi fuerint enses». Pasi sembra alludere ad una causa giudiziaria, forse la stessa a cui faceva riferimento nella lettera precedente del 9 aprile: «Urgent causa, tempus occasio. Quicquid est, causam ipsam meque tibi [...] atque trado. [...] Parant isti cum falsis accusationibus, tum pecunia dolosa, me in manus tradere quaesitoris».

In questo frangente, il Pasi si adoperò per fare pressione e ottenere il favore del Duca di Ferrara. Nella lettera del 13 ottobre, infatti, lamentando l'indifferenza del governatore cittadino Pietro Maria Petrati, egli sollecitò il Mauro affinché intercedesse presso il segretario ducale Girolamo Magnanino. L'obiettivo era quello di ottenere lettere ducali che spingessero il vicario del pretore verso l'elezione di un giudice favorevole, o quantomeno imparziale:

Vellem a Hieronymo (tuo verius dixerim quam meo) hoc gratiae impetrare, ut litteras, sic ego dixerim, ducales faceret quibus vicarius praetoris, si quid est criminis, ita fieret iudex meus, ut nullus posset obliqua trutina me laedere: civiles causa<s> pro me agit et cognoscit praeses quam frigide. Facilis erit (ut opinor) haec exoratio, quia vicarius nunc suffectus est praetori absentì.¹³⁶

Appare opportuno collegare queste traversie biografiche dell'umanista con il testo e il paratesto della *Bucolicorum mimisis*, che, come si è già accennato, fu composta nel 1506. Da essi emerge che la povertà fu uno spettro col quale il Pasi dovette fare i conti per tutta la vita ed essa costituisce un tema cardine della già ricordata II *Ecloga* (vv. 77-86):

Pauper es ipse, Curi, versus nec dona Philexis
curat: nam miserae mendicant rure Camoenae.
Principibus delusa viris nunc urbibus errat
Calliope haudque puer dignatur munera Phoebi.
Heu heu, stulte Curi, tantos qui mente furores

80

¹³⁵ Gli estratti delle lettere di Pasi sono tratti da PINOTTI 1981, pp. 139-140.

¹³⁶ *Ibid.*

concupis, incassum resonant tua plectra, rigenti
si tibi puniceo chlamydem quae fusa rubore
cerneret et digitos gemmis radiare vel auro,
signative notas pecoris, si forte tulisses,
omnibus ipse fores nunc gratior orbe poetis.¹³⁷

85

Il componimento offre un'amara riflessione sul proprio tempo: il talento poetico è destinato all'irrilevanza, se privato del sostegno di un munifico mecenate. In tale contesto, il Pasi muove un'aspra invettiva contro l'opulenza ostentata dagli altri poeti, contrapponendo la propria indigenza, simboleggiata dalla mancanza di una veste per ripararsi dal freddo («tibi rigenti»), allo sfarzo altrui. L'allusione ai mantelli purpurei sembra una stoccata verso i letterati insigniti di alte dignità ecclesiastiche, mentre il riferimento agli anelli e alle insegne di ricchezza culmina nel paragone caustico tra i facoltosi e il bestiame marchiato («si forte tulisses notas signati pecoris»). È solo l'esibizione di tali beni, paradossalmente, a garantire il favore dei propri pari.

Questa marcata componente biografica segna un netto distacco dal modello virgiliano della II *Ecloga*: se *Corydon* è un *rusticus*, egli non condivide affatto l'estrema povertà del Pasi – per il quale la poesia non è una presenza rituale, ma l'unico bene in una vita di stenti – e fornisce verosimilmente uno spaccato sulle vicende dell'umanista.

Anche se Pinotti, a tal proposito, parla della povertà come un *topos* della poesia di Pasi, fuori dalle secche della retorica, la povertà fu una condizione del tutto reale con cui l'umanista ferrarese dovette con ogni probabilità confrontarsi per gran parte della sua vita. Sono numerosi infatti i riferimenti, sia nei documenti sia nelle opere, allo stato di miseria in cui egli versava. A riprova della frequenza con cui questo tema ricorre nell'anno 1506, si veda il carne posto in esergo all'opera *Bucolicorum Mimisis*:

Ad eundem [sc. Niccolò da Correggio]

De poetarum infelicitate

Est foelix ales, omni quae pascitur agro
atque gerit vestes, quas dedit ingenium.
Est foelix quodcumque pecus sub noctibus errat

¹³⁷ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 2866, c. 11r. Il passo è stato trascritto e commentato anche da PINOTTI 1983 p. 181. Si noti il riferimento alle infelici Camene che mendicano nella campagna: la fonte per il passo è Iuv. 3, 16: «Arbor et eiectis mendicat silva Camenis». Questo *excerptum* di Giovenale dovette essere caro all'umanista ferrarese, in quanto lo citò esplicitamente nella lettera di dedica della *Dactylothea* indirizzata a Niccolò da Correggio, vd. Vat. Lat. 2865, c. 2v: «(ut ait Iuvenalis [Iuv. 3, 16]) mendicat silva Camoenis».

et rues ita iugis, grata alimenta petit.
Est foelix liquido vivit quae rore cicada,
nec petit humanae conditionis opem.
Infoelix vates tenui non pascitur aura
nec corpus verbis sustinuisse potest.¹³⁸

5

Pasi contrappone l'autosufficienza del mondo naturale alla strutturale indigenza del letterato. Mentre la natura garantisce a ogni creatura i mezzi necessari per il sostentamento, il poeta incarna un'infelicità paradossale: il suo ingegno, pur fecondo di parole, si rivela incapace garantire la sopravvivenza fisica dell'autore. La parola poetica viene così ridotta a mero *flatus vocis*, condannando l'autore a una precarietà che sembra escluderlo dall'ordine armonico del creato.

1. 3. 9. 1508. INGRESSO NEL COLLEGIO DEI NOTAI DI REGGIO EMILIA E L'AMICIZIA CON TRE NOTAI: TOMMASO PITTORI, PIETRO VEDRIANI E DIONIGI RUGGERI

Del processo menzionato nelle lettere del 1506 non restano altre tracce; anzi, nel 1508 si può forse cogliere una fase di apparente distensione o, quantomeno, di maggiore integrazione nella vita pubblica reggiana. Sebbene manchino riscontri documentari, Saccani attribuisce al Pasi la composizione di versi celebrativi per l'insediamento del nuovo vescovo, Luca da Pontremoli, avvenuto il giorno di Pasqua.¹³⁹

Di carattere più istituzionale è invece la notizia del 25 maggio 1508, data in cui Lancillotto fu ammesso al Collegio dei Notai di Reggio. Nella matricola si legge: «Lancilotus Pasius Ferariensis grammaticae professor» assieme, fra gli altri, a «Siverius domini Prosperi de Lanciis», figlio di Prospero Lanci, futuro protettore di Pasi (*infra* 1. 3. 16).¹⁴⁰ È significativo notare che tra gli ufficiali preposti alla valutazione dei candidati figurasse, in qualità di console del Collegio, quel Tommaso Pittori («Thoma de Pictoribus») che con il Pasi avrebbe stretto un duraturo legame di collaborazione negli anni a venire.¹⁴¹

¹³⁸ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 2866, c. 4r.

¹³⁹ SACCANI 1921, p. 60; per la durata del vescovado di Luca da Pontremoli, ID. 1902 p. 115.

¹⁴⁰ ASRe, Collegio Notai, *Matricole*, c. 43v. La matricola è per primo trascritta da TACOLI 1748, vol. 2, p. 222 con un errore di forma, seguito in esso anche da PINOTTI 1981, p. 106: «Lancilottus Pagius [!] Ferrariensis Grammaticae Professor».

¹⁴¹ TACOLI 1748, vol. 2, p. 222: «MDVIII indictione XI die 25 mensis Maii. Infrascripti numero quinque fuerunt admissi et acceptati in praefato Collegio Notariorum servatis servandis iuxta formam Statutorum dicti Collegii, existentibus infrascriptis dictis dominis eiusdem Collegii Offitialibus, videlicet Francisco de Parisettis priore, Baptista de Balasiis, Bartholomaeo de Anguissoli, Thoma de Pictoribus consulibus et Francisco de Falconibus massario».

La figura di Tommaso Pittori emerge come un elemento rilevante per la stabilizzazione della posizione di Lancillotto Pasi a Reggio Emilia negli anni 1509-1514. Notaio di solida estrazione cittadina, figlio di Paolo Gaspare che era stato preposto all'Archivio del Comune,¹⁴² il Pittori vantava un radicamento istituzionale che si rifletteva in una carriera interna al Collegio dei Notai lunga oltre un quarantennio (1487 – 1528).¹⁴³ Il suo *cursus honorum*, che lo vide ricoprire cariche di vicemassario, massario e console, ne faceva un interlocutore privilegiato per il Pasi, spesso in conflitto con le dinamiche locali.

Il legame tra i due, tuttavia, non fu esclusivamente professionale, ma affondava le proprie radici in un rapporto di discepolato. Come si evince dal carme *Ad lectorem*, inserito in apertura al sesto libro del *De litteratura non vulgari* (1510-11), Pittori si firma esplicitamente come «discipulus» del Pasi. Il componimento assume i tratti di un'appassionata apologia volta a difendere il maestro, insignito della *laurea Romulea*, dalle critiche degli ambienti ellenizzanti, rivendicando con vigore la dignità della lingua latina.¹⁴⁴

L'altra figura amministrativa del mondo reggiano vicina a Pasi è Pietro Vedriani (o Vitriani), ammesso al Collegio dei Notai di Reggio il 2 luglio 1489 («Petrus Gasparini Vitriani»),¹⁴⁵ egli rappresenta una figura di spicco a Reggio Emilia, la cui amicizia col Nostro permette di far luce sulla rete relazione che l'umanista stava intessendo nella sua città d'elezione in questi anni. L'ascesa del Vedriani è rapida: console del Collegio dei Notai nel 1504 e nel 1521, massaro nel 1507 e notaio preposto all'Archivio di Reggio in due mandati (1507 e 1514).¹⁴⁶

¹⁴² L'ufficiale preposto all'Archivio del Comune aveva il nome di 'Notaio degli atti del comune' (DALLARI 1910, pp. 10-1). Paolo Gaspare Pittori fu preposto all'Archivio il primo semestre del 1478 e il secondo semestre del 1485 (ivi, pp. 41-2). Egli comparve spesso anche nell'albo degli ufficiali del Collegio dei Notai, si veda, a titolo d'esempio, il 22 luglio 1484, quando figura come priore e il 1488 quando ricopri l'incarico di *massarius* (TACOLI, 1748, vol. 2, p. 219).

¹⁴³ Il 2 luglio 1487 Tommaso Pittori compare fra i sette notai accolti nel Collegio: «Thomas Pauli Gasparis de Pictoribus» (*ibid.*). Il 25 maggio del 1491 compare fra gli *Offitiales* del Collegio dei Notai «Thoma de Pictoribus», in qualità di *Vicemassario* (ivi, p. 220). Per molto tempo non compare il Pittori nell'albo degli ufficiali del Collegio, fino al 2 giugno del 1521, nella cui matricola, a fianco di Pietro Vitriani console, si legge il nome di «Thoma de Pictoribus» in qualità di *Massario* (ivi, p. 226). La successiva testimonianza risale al 7 giugno 1523, quando, fra i nomi dei consoli del detto Collegio, si legge «Thoma de Pictoribus» (*ibid.*). Il 18 giugno 1526 fu ammesso al Collegio suo figlio «Franciscus Maria filius Thomae de Pictoribus» (ivi, p. 227). Il 14 ottobre 1527 fra i consoli si legge «domino Christophoro Vitriano et Thoma de Pictoribus consulibus» (Cristoforo Vitriani è il fratello di Pietro. Di lui Paisi fa menzione nella dedica al VI libro nella prima edizione della grammatica, 1504). Infine, l'ultima notizia riguardante Tommaso risale al 13 dicembre del 1528, dove, fra i consoli del Collegio si trova «Thomae de Pictoribus» (ivi, p. 227).

¹⁴⁴ Il componimento recita: «Tu quicumque legis, procul hinc Actaea repone, / desine mirari, Laurea Romulea est. / Nempe est turpe magis Latio nescire latine / dicere quam graeco nutrice ferre sophos. / Graeca tamen nos scire iuvant, nec in arte negamus: / Pegasus ipse tibi, non lupa nostra, damus. | Thomas Pictoreus Regiensis discipulus». Il testo è posto ad incipit del VI libro nelle seguenti edizioni: 1510-11; 1514; 1520; 1525.

¹⁴⁵ TACOLI 1748, vol. 2, p. 220.

¹⁴⁶ Ivi, vol. 2, p. 222; DALLARI 1910, pp. 42-3.

Il legame con Pasi non si limita alla dimensione professionale – come pure attestano i rogiti del 3 marzo e del 4 dicembre 1509 relativi alla complessa stampa della seconda edizione del trattato grammaticale – ma si estende all’ambito letterario e diplomatico. Vedriani compone infatti in calce alle *Lectiones Pliniana* (1504) uno componimento poetico in latino ed è menzionato nel *De rebus non vulgaribus* (1504), nella *praefatio* al VI dedicata all’undicenne rampollo Francesco di Giampietro Gonzaga di Novellara, in cui è indicato esplicitamente come comune amico per legittimare il proprio legame con la corte di Novellara.

Etsi reverendissimum dominum non est mihi inexploratum te, cum stemmate prisci sanguinis Gonzagae, unde oriundus es, tum animi generositate et magnificentia dignum fuisse totius operis titulo et clarius magnificentiusque fuisset, tamen cum antequam te cognoscerem, imprimi coeptum esset opus, non potui debito respondere. At postquam tuus, quo in omni virtutum genere effulges, radians splendor et humanitas, meis nova cognitione praecordiis insedit, nolui opus nostrum sine tui nomine ad gentes pervenire. Hortatus est ad hoc Christophori illius, qui apud te moribus et fide integerrima vitam vivit, frater honestissimus Petrus Vedrianus Regiensis, qui, ut ait Homerus: «Mores hominum multorum vidit et urbes»,¹⁴⁷ bonarumque litterarum studiosissimus non sectator sed specimen.¹⁴⁸

Questa prossimità ai Gonzaga è confermata, negli anni seguenti, dall’attività politica del Vedriani al servizio del conte Giampietro, per il quale ricoprì la carica di podestà di Bagnolo dal 1510 al 1518. In tale veste, egli svolse delicate funzioni di mediazione e diplomazia: nel 1514 rogò lo strumento di pace tra la famiglia Bebbi e il popolo di Reggio sotto il governatorato di Giovanni Gozzadini; tra il 1515 e il 1516 fu inviato ad Haguenau presso l’Imperatore per la questione del titolo comitale di Novellara e nel 1518 promosse la pacificazione con i Guastallesi.¹⁴⁹ Il profilo che ne deriva è quello di un giurista di alto profilo, capace di integrare la pratica notarile con incarichi di governo e interessi umanistici, agendo come tramite tra l’amministrazione cittadina reggiana e gli interessi della signoria gonzaghesca di Novellara.

Dionigi Ruggeri emerge come figura di rilievo a Reggio Emilia nel primo Cinquecento. Già un carme di Dionigi apre l’opuscolo a stampa *sine notis* intitolato *De Regii Lepidi prima historia* di Pasi; tale poesia è datata «V kalendas februarias MDVIII», il che indica un rapporto attivo con Pasi almeno dal 1509; il carme è intitolato «Ad insignem equitem iurisconsultumque clarissimum dominum Alexandrum Rugerium ducalem consiliarium Dionysii Rugerii Regiensis carmen» e

¹⁴⁷ Hor. *ars*, 142.

¹⁴⁸ Pasi, *De rebus*, 1504, c. k3r.

¹⁴⁹ DAVOLIO 1986 (1850), vol. 1, pp. 79, 85, 90, 95; sul Vedriani vd. anche PANCIOLO 1848, vol. 2, pp. 117-18.

rimanda a una committenza e a legami familiari che connettono i Ruggeri alle élite ducali; infatti, il dedicatario Alessandro Ruggeri, forse imparentato con Dionigi, fu consigliere del Duca d'Urbino come emerge dai vv. 1-2: «Accipe Alexander moderator sedule regni / Urbini et nostrae nobilitatis honos».¹⁵⁰

La carriera notarile di Dionigi è documentata dalle matricole ed è collocabile in un arco cronologico che va dal 1511 al 1533.¹⁵¹ Ulteriori testimonianze del legame con Pasi sono testimoniano da due codici conservati presso la Biblioteca municipale di Reggio contenenti opere di Dionigi, uno dei quali, di fine Cinquecento, include tre epigrammi dedicati a Pasi (ms. Turri F 67, cc. 15v-16r); fra questi, il primo allude esplicitamente alla grammatica *De litteratura* e utilizza formule retoriche affini a quelle impiegate da Girolamo Ruggeri nella lode della seconda edizione di Pasi (*infra* 1. 3. 12), suggerendo una comune strategia celebrativa e promozionale attorno alla stampa delle opere di Lancillotto.

De libro Curii Pasii. | En, lector, tibi iam diu cupita / non vulgaria Pasii disert, / lima nunc bene tersa diligenti, / extremum quoque ducta ad umbilicum; / libro sunt etenim additae figurae, / in doctos simul annotationes. / Ut fulgentius aurum in igne factum est, / sic facti studio Curii auctores, / nomen nobile qui sibi merentur. / Non vulgares libri fuere, namque / tam culti, lepidique et elegantes, / fulti numine Regii senatus. / Vulgi desere iam rudes libellos: / non vulgaria sunt legenda, lector.¹⁵²

Significativo il carme con cui Dionigi celebra il *commentarium* di Pasi a Persio, che fu pubblicato nel 1508 nel manoscritto di dedica ad Alfonso I e contribuisce a rinsaldare il rapporto fra i due in questo arco cronologico: «Qui Persii gestit tutus peragrarare tenebras, / hac nitida Pasii lampade carpat iter, / cui, quaeso, maior debetur gloria. / Cum sit Persius obscurus, Pasius ipse micet?».¹⁵³

Tali carmi rafforzano l'idea che Dionigi non fosse solo un poeta isolato, ma membro attivo di una rete che univa pratica notarile, committenze e promozione editoriale. Anche Dionigi Ruggeri

¹⁵⁰ Si cita dall'esemplare Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Miscell. Turri XXIII.18, c. 1v. Un breve cenno ad Alessandro Ruggeri – che nel 1503 parte della commissione incaricata a trovare un nuovo lettore pubblico dopo il licenziamento di Pontico – in FERRARI MORENI 1859, p. 206, nota 3.

¹⁵¹ TACOLI 1748, vol. 2, pp. 224-8, matricole e ufficiali del Collegio dei Notai: ammissione 25 maggio 1511; console 18 ottobre 1532; ammissione del figlio («Carolus filius Dionisii de Rugeriis») 18 ottobre 1531; console 14 marzo 1533). Sul piano letterario, Dionigi è ricordato come autore di componimenti latini: i *Pastoria*, contenente dieci egloghe, fu fatta stampare a Bologna dal figlio Basilio nel 1552 e dedicandola a Ercole II d'Este (EDIT-16 CNCE 47655). Già Guasco, nella sua *Storia letteraria*, segnala distici e carmi di Dionigi, fra cui distici in memoria di Simone da Brama e un epigramma in lode di Reggio indirizzato ad Alessandro Ruggeri, consigliere del duca d'Urbino; la presenza di tali componimenti conferma la partecipazione di Dionigi alla vita poetica cittadina e la sua collocazione nella tradizione dei poeti latini reggiani (GUASCO 1740, p. 26 e Vezzani, *Carmina*, 1639, pp. 114-137).

¹⁵² Il testo è edito in PINOTTI 1981, p. 121, n. 64.

¹⁵³ *Ibid.* L'ultima poesia del Ruggeri dedicata al Pasi è la seguente «Mendosos veterum, iuvenes, linquite libros / et legite haec Curii dogmata culta mei. / Fontibus e puris, puros haurite liquors, / temporeque infectos linquite iam veteres».

deve perciò essere considerata figura di raccordo tra il mondo notarile e quello umanistico reggiano, che contribuì alla promozione e alla memoria di Lancillotto Pasi nella comunità reggiana.

1. 3. 10. 1509. I TRAVAGLIATI TENTATIVI PER STAMPARE IL *DE LITTERATURA NON VULGARIS*

Pasi fu, dunque, in rapporti sia con Tommaso Pittori, sia con Pietro Vedriani, sia con Dionigi Ruggeri presumibilmente da diversi anni quando le loro strade si incrociarono ancora 1509; Lancillotto ricorse ai due amici notai per farsi rogare i tre atti notarili (editi da Saccani), riguardo la travagliata stampa della seconda edizione del *De litteratura non vulgari*.¹⁵⁴ Tali documenti, redatti dai notai Tommaso Pittori e Pietro Vitriani, testimoniano le alterne vicende intercorse tra l'umanista e vari tipografi nel 1509. Il primo documento risale al marzo 1509, in esso il «Magister Lancilottus quondam Francisci de Pasiis Ferrariensis» stipulò un contratto con il parmense Antonio *quondam Ioannis Mariae* Viotti¹⁵⁵ e il tipografo reggiano, di cui si è detto, Dionigi *quondam Caroli* Ruggeri, per ripubblicare la sua grammatica accresciuta di due libri. L'accordo prevedeva la ristampa degli otto libri della *princeps* (indicata ancora col titolo del 1504, *De rebus non vulgaribus*) con l'aggiunta di due nuovi libri: il *De figuris* e il *De indagine doctorum*. La consegna dell'opera finita era fissata per la fine di giugno («per totum mensem Iunii proximum futurum»), sotto pena di 25 ducati, con la promessa che Pasi avrebbe dovuto consegnare i primi otto libri bene e diligentemente corretti entro otto giorni:

Magister Lancillottus ex adverso promisit dicto Antonio et Dionisio stipulantibus etc. dare eisdem dictos libros bene et diligenter correctos ad finem ut possint stampari, videlicet librum *de rebus non vulgaribus*, infra octo dies; et cum primum dicti Antonius et Dionisius, vel alter eorum, ceperunt stampare dictum librum *De rebus non vulgaribus*, tradet eisdem dictos libros *De figuris* et *De indagine doctorum* correctos ut supra, promittentes praedicti sub pena ducatorum 25, applicanda parti observanti.¹⁵⁶

¹⁵⁴ I tre rogiti notarili conservati presso la sezione *Notarile* dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia e pubblicati in SACCANI 1921, pp. 64-6.

¹⁵⁵ Su Antonio Viotti, DREI 1925, pp. 220-1, n. 5.

¹⁵⁶ Ivi, p. 64.

Il rogito fu redatto dal notaio Pietro Vitriani, alla cui stesura erano presenti, in qualità di testimoni, il notaio «Iacobus de Favalibus»,¹⁵⁷ dominus Peregrinus de Tassonibus de Sesso et Magister Benedictus de Manzis de Carpo».¹⁵⁸

Due giorni dopo, il 5 marzo, il Pasi, all'epoca residente a Reggio come ufficiale delle bollette («nunc habitator civitatis Regii pro ofitali bollettatum forensium»), depositò presso l'officina di Dionigi Ruggeri i primi otto libri debitamente corretti.

Nunc vero ipse magister Lancillottus, volens servare promissa: constitutus coram me notaro [sc. Thoma de Pictoribus] et testibus infrascriptis, dedit et deposuit supradictum opus ipsi Dionisio correptum et aptum.¹⁵⁹

In tale occasione, Dionigi Ruggeri si impegnò a utilizzare carta di qualità («bona carta bombicina»), con una penale di 20 ducati. Nonostante le buone premesse, questa prima iniziativa editoriale fallì.

Infatti, un terzo atto, datato 4 dicembre 1509, attesta l'inadempienza dei precedenti obblighi da parte di Viotti e di Dionigi Ruggeri. In questa fase, Antonio Viotti assunse il ruolo di unico responsabile finanziario e sovrintendente, sollevando Dionigi Ruggeri da ogni onere e incaricandosi di portare a termine la stampa per la prima domenica della Quaresima successiva (*Carnisprivium*): «Qua propter dictus Antonius ibi presens pro se etc. solemniter promissit dicto Dionisio stipu lanti pro se etc. dicta opera et libros imprimere per se, vel alium, omnibus eius Antonii sumptibus, hinc ad festum Carnisprivii proximum futurum».¹⁶⁰

Viotti affidò materialmente il compito a Girolamo Ruggeri, figlio del celebre tipografo Ugo Ruggeri.¹⁶¹ Girolamo accettò l'obbligazione, condizionando la riuscita del lavoro alla fornitura della carta necessaria da parte del Viotti:

¹⁵⁷ Sarà da identificare con Giacomo Favali, che fu preposto all'Archivio di Reggio il primo semestre del 1509 e il primo semestre del 1514 (Dallari 1910, p. 43). Probabilmente è lo stesso notaio che assunse in ruolo di *massarium* nel Collegio del 15 dicembre 1508: «Jacobi de Favalibus» (TACOLI 1748, vol. 2, p. 223). La successiva apparizione di Giacomo Favali nelle matricole del Collegio risale al 25 maggio 1511, in cui assunse il ruolo di console: «Jacobo de Favalibus consule» (ivi, p. 224); ed anche fra i *consules* del Collegio il 13 luglio e il 20 luglio del 1518 (ivi, p. 225); il 3 gennaio del 1519 (*ibid.*); il 24 maggio 1525 in qualità di *massarius* (ivi., p. 226).

¹⁵⁸ Sul tipografo carpigiano Benedetto Manzi, V. FERRARI 1932, p. 572, in cui si menziona una società di autori e curatori formata da Simone Bombace, Pontico Virunio e Dionisio Bertocchi, che a proprie spese stamparono nel 1501 a Reggio per i tipi di: «Benedetto Manzi, o Benedetto Dulcibello, il famoso stampatore carpigiano, gli *Erotemata* del Guarino, uniti all'opuscolo di Libanio, *De modo epistularum* che reca la sottoscrizione: *Regii Lingobardiae impensis Simoni Bombaci et Sociorum Pontici Virunii et presbiteris Dionisi Bertochi. Benedictus Manzius Carpensius. 1501 10 Julii*». Cfr. anche NORTON 1958, p. 85 e GARUTI 1991.

¹⁵⁹ SACCANI 1921, p. 65.

¹⁶⁰ Ivi, p. 66.

¹⁶¹ Su Ugo, o Ugone, Ruggeri, il primo stampatore a Reggio Emilia, MONTECCHI 2017.

Quibus omnibus et singulis auditis intellectibus et diligenter consideratis per Hieronymum quondam Ugonis de Rugeriis calchographum, civem Regii; ipse Hieronymus ibi praesens pro se etc. promisit solemniter dicto Antonio per se et suis heredibus stipulanti etc. dicta opera et libros in civitate Regii ad dictum tempus Carnisprivii imprimere. Et hoc quia ex adverso dictus Antonius solemniter promisit et convenit eidem Hieronymo dare, traddere et consignare in civitate ipsa Regii omnem quantitatem chartae necessariam pro imprimendo dicta opera et libros.¹⁶²

Sebbene il nome di Antonio Viotti non compaia nel testo finale, il suo ruolo di coordinatore fu fondamentale per il successo dell'impresa. Egli vantava una solida formazione tecnica, avviata nel 1508, e legami con la famiglia di Francesco Ugoletto, a sua volta amico del Pasi.

1. 3. 11. 1510-11. LE GUERRE D'ITALIA E LA *BONONIAE RESTITUTIO*

Pasi scrisse un opuscolo, conservato in un unico testimone a stampa, intitolato *Bononiae restitutio*: si tratta di un'operetta a stampa rimasta ignota agli studiosi e non registrata nemmeno in EDIT16.¹⁶³ L'opuscolo ha carattere encomiastico. Ad introduzione del lungo carme (di 430 esametri), sono presenti due interessanti elementi paratestuali, a c. A1v l'epigramma di dedica all'«archigrammateus» ducale Girolamo Magnanini¹⁶⁴ e a c. A2r un *excerptum* dal *De litteratura non vulgari* nella sua seconda edizione: «De poetica veritate. Capitulum XLIII ex libro secundo Cur. Lancilotti Pasii Ferrariensis laureati De Litteratura non vulgari in secunda editione».¹⁶⁵

Addentrando nella datazione, a c. A3r, nell'intitolazione del lungo carme dedicato ad Alfonso, si legge: «Cur. Lancilotti Pasii Ferrariensis laureati de Gallorum atque Alfonsi Atestini victrici exitu adversus Iulium» e nella sottoscrizione dell'opera a c. A10v: «Cur. Lancilottus Pasius Ferrariensis faciebat a die quarto restitutae Bononiae acceptique ab Alfonso Lugi».¹⁶⁶

Il primo dei due passi informa che il testo tratta della liberazione di Bologna, per opera dei Francesi, dal dominio papale di Giulio II e della restituzione della città ai Bentivoglio; dal secondo si

¹⁶² SACCANI 1921, p. 66.

¹⁶³ Il suo ritrovamento è segnalato in DINI 2024, p. 89 e ss. a cui si rimanda per una descrizione dettagliata dell'opera. Il testo è conservato in quest'unico esemplare a Lucca, Biblioteca Statale, segn. B.ta 669/21.

¹⁶⁴ Sul Magnanini si è già detto *supra*; vd. anche AVESANI 1962, p. 63.

¹⁶⁵ Pasi, *Alfonsi Atestini*, c. A2r.

¹⁶⁶ Ivi, c. A10v. Sul carattere di questa sottoscrizione si confronti quella di un manoscritto di Pasi cronologicamente vicino, sulla vita di san Prospero. Nella redazione autografa conservata a Ferrara, Biblioteca comunale Ariostea, cod. I 320, c. 1v, si legge, al termine del carme di Pasi indirizzato al governatore di Reggio Emilia Giovanni Gozzadini (dal 31 luglio del 1513 al 28 giugno 1517): «Cur. Lancilottus Pasius Ferrariensis laureatus faciebat». Questi sono gli unici due casi di opere di Pasi con una siffatta sottoscrizione.

può dedurre che il fatto militare fu contestuale alla riappropriazione di Lugo da parte di Alfonso d'Este.

All'interno dei diffusi scontri che si è soliti denominare guerre d'Italia,¹⁶⁷ le ostilità fra il papato e il ducato di Ferrara si esacerbarono nell'agosto del 1510, quando Giulio II scomunicò e destituì del trono il duca Alfonso d'Este, dal 1509 gonfaloniere della Chiesa, che oltre a non aver seguito la politica papale filo-veneziana era anche sceso in battaglia a Legnago, a fianco delle truppe franco-imperiali in funzione anti-veneziana. L'opuscolo di Pasi deve essere stato scritto necessariamente dopo la scomunica e prima del 4 luglio 1512, il giorno in cui Reggio Emilia fece atto di sottomissione al papa.¹⁶⁸ Difficilmente Pasi avrebbe potuto mettere in circolazione un *pamphlet* molto caustico nei confronti del Pontefice, se la città in cui egli viveva fosse già stata assoggettata al dominio della Chiesa.¹⁶⁹

Ora, tra l'agosto 1510 e il luglio 1512, ci fu soltanto un momento in cui Lugo fu riconquistata da Alfonso a seguito di azioni belliche francesi che interessarono Bologna,¹⁷⁰ ovvero il maggio del 1511; in quella data Bologna fu effettivamente restituita ai Bentivoglio per opera dei francesi, congiuntamente alla riconquista di Lugo da parte di Alfonso d'Este.¹⁷¹ Nel maggio 1511, nonostante la riconquista di Lugo rappresentasse un evento militarmente circoscritto e destinato a rivelarsi effimero, il ripiegamento delle forze pontificie fu percepito dai contemporanei come un mutamento decisivo degli equilibri in Emilia-Romagna. Pasi sfruttò tale contingenza politica per offrire la propria opera al duca di Ferrara, trasformando la vittoria estense in un'occasione per celebrare il mecenate. Sulla base di queste dinamiche, è plausibile datare la diffusione del testo alla fine del maggio 1511.

1. 3. 12. IL *DE LITTERATURA NON VULGARI*: UNA NUOVA PROPOSTA DI DATAZIONE

Sul *De litteratura*, oltre le evidenze documentarie mostrate, non si hanno altre notizie sull'effettiva data di pubblicazione dell'opera: l'edizione ampliata del *De litteratura non vulgari* uscì,

¹⁶⁷ QUAZZA 1960, PASTORE 2001 e PELLEGRINI 2017. Tra le molte fonti antiche, si vedano Guicciardini, *Storia*, III, e soprattutto, per l'importanza di Lugo nella nostra indagine, BONOLI 1732.

¹⁶⁸ Per la sottomissione di Reggio al Pontefice vd. ad es. Panciroli, *Storia*, vol. 2, pp. 110-111, e SACCANI 1921, p. 61.

¹⁶⁹ È sufficiente riferire i primi cinque versi del carne per rendersi conto del tenore dell'intera opera: «Reddita victrici populis victoria Gallo. / Impius, exterrens, quos dudum corde sacerdos / turbarat, Venetum confisus in agmine turmis, / Alfonso ut regno tumidus propelleret ira / insontem». Giulio II è descritto come impius sacerdos, che, logorato dall'ira e dal livore (*saevus* e *livens pectus* sono sintagmi che l'umanista usa per designare il papa), decise di muovere guerra ad Alfonso *insons*, 'innocente'.

¹⁷⁰ Lugo fece atto di sottomissione al papa nel settembre del 1510 e, anche dopo la riconquista da parte di Alfonso nel maggio del 1511, ricadde, pochi mesi dopo, nelle mani dell'esercito papale.

¹⁷¹ La riconquista di Lugo da parte di Alfonso nel maggio del 1511 è narrata da Bonoli in modo scrupoloso, basandosi sui documenti d'archivio da lui consultati (BONOLI 1732, p. 109).

infatti, a stampa senza note tipografiche. La individuazione del tipografo e della data di pubblicazione sono molto ragionevoli congetture di Saccani, che, sulla base di vari documenti a cui si è fatto cenno nel paragrafo precedente, l'attribuì alla tipografia di Girolamo Ruggeri e ne fissò la data alla prima metà del 1512. Per quanto riguarda il tipografo, l'ipotesi di Saccani è confermata non solo dal contratto del 3 dicembre 1509 fra Pasi, Viotti e Girolamo Ruggeri, ma anche dalla presenza di un epigramma aggiunto in questa edizione (c. A2v: «Senatui Populoque Regiensi Hieronymus Rugerius Regiensis foelicitatem»). Nel componimento, secondo una consuetudine collaudata, Ruggeri ricorda gli errori della precedente edizione che hanno leso il buon nome di *Curius*, costringendolo ad un accurato lavoro di revisione per poter dare alla luce una nuova edizione corretta: «Haec iterum vobis curavi mit<ere, Patres, / ne mutilum hoc claro nomine vadat opus» (vv. 7-8). L'epigramma sarà conservato nella medesima posizione nella ristampa parmense del 1514, dove però scompare l'attribuzione del componimento e si omettono i versi, appena citati, eliminando, come di norma, i segni del precedente editore.¹⁷²

La questione sulla datazione è però più complessa: dai documenti riesumati da Saccani emergono termini *post* e *ante quem*, rispettivamente il rogito del 4 dicembre 1509 e l'atto giudiziario del 7 settembre 1512, inerente alla causa Pasi-Rodigino, in cui la seconda edizione è esplicitamente menzionata.¹⁷³ Tenendo conto della durata del mandato del governatore Agostino Villa, a cui è dedicato il decimo libro del *De litteratura non vulgari*, Saccani propose una datazione alla prima metà del 1512 («il Villa entrò in carica dal primo di gennaio 1512 e cessò dalla carica il 4 luglio dello stesso anno in cui Reggio si schierò con Giulio II»).¹⁷⁴ Dunque, secondo l'ipotesi, il libro sarebbe potuto essere stampato soltanto durante questo periodo. In realtà, secondo il *Compendio dell'histoire della città di Reggio* di Fulvio Azzari, Agostino Villa entrò in carica molto prima, nel 1510, succedendo ad Alessandro Faruffini, ma è vero che terminò il suo mandato il 4 luglio 1512 (data in cui, come notava Saccani, Reggio si sottomise all'autorità papale di Giulio II). Gli subentrò Giammatteo Sertorio, arcivescovo di Nonantola, a cui è dedicata la palinodia sulla grammatica di Pasi

¹⁷² Nell'edizione parmense (1514) il titolo dell'epigramma figura come segue: «Senatui Populoque Regiensi foelicitatem». I versi 7-8 sono sostituiti con i seguenti, che fanno riferimento alla controversia per plagio del 1512: «Latret demorsor, cui livida pectora ab atro / felle tument, puri nos monumenta damus». Nelle riedizioni parmensi, uscite per cura di Francesco Ugoletto (1514 e 1525), il componimento mantiene la sua collocazione al termine della lettera prefatoria, premessa al primo libro: Pasi, *De litt.*, 1514, c. ♣2v; Id., *De litt.*, 1525, c. ♣2v, mentre, nell'edizione torinese del 1520, l'epigramma si trova al termine del primo libro: Id., *De litt.*, 1520 c. AA7v.

¹⁷³ SACCANI 1921, p. 61. Cfr. PINOTTI 1981, p. 116: indica 7 settembre 1512, invece che 7 dicembre del 1512.

¹⁷⁴ SACCANI 1921, p. 61. Sia detto *en passant*: l'articolo di Saccani riporta il nome di Giorlamo Villa, sebbene la sua indagine si riferisca ad Agostino Villa al quale effettivamente è dedicato il X libro della grammatica del Pasi: «<Ad> clarissimum equitem dominum Augustinum De Villa Ferrariensem Regiique Lepidi insignem praesidem» (Pasi, *De litt.*, 1510-11, c. s3v).

scritta dal Rodigino, scritta, lo ricordiamo, a ridosso dell'atto giudiziario del 7 settembre 1512. Se il termine *ante quem* del 4 luglio è confermato dall'Azzari, non altrettanto avviene per il terminus *post quem*, che è necessario rivedere alla luce di due considerazioni. Il termine *post quem* proposto da Saccani, cioè il documento del 4 dicembre 1509, non fu rispettato e dovrà per lo meno essere spostato in avanti di qualche tempo; del resto, la scadenza pattuita nel documento ebbe come termine la prima domenica di Quaresima del 1510, ovvero il 17 febbraio.¹⁷⁵ Infatti, nella grammatica di Pasi si menziona l'edizione plautina curata da Taddeo Ugoletto, uscita il «VII Idus Martii 1510», ovvero il 9 marzo 1510, il che sposta la conclusione della stampa oltre quella data «Thadeus Ugoletus Parmensis egregius Plautinarum comoediarum concinator, corrector et interpres, Marius Grapaldus commodarum vocum enarrator insignis, cum quo et Georgius Anselmus Epiphillides».¹⁷⁶

Può essere anche anticipato anche il termine *ante quem*, costituito dall'operetta di Pasi a stampa, *sine notis*, intitolata *Bononiae restitutio*, verosimilmente pubblicata nel maggio 1511 (vd *supra*) infatti, in apertura della *Restitutio* si trova un *excerptum* dalla seconda edizione della grammatica, designata col titolo *De litteratura non vulgari* e con una formulazione che assicura il riferimento all'edizione che qui interessa «De poetica veritate. Capitulum XLIII ex libro secundo Cur. Lancilotti Pasii Ferrariensis laureati De litteratura non vulgari in secunda editione».¹⁷⁷ Perciò il *De litteratura non vulgari* dovrà essere considerato edito fra la fine marzo del 1510 e l'inizio di maggio 1511.

1. 3. 13. 1512. LA CONTROVERSIA PER PLAGIO

L'ostilità manifestata da una parte dell'aristocrazia reggiana nei confronti di Pasi affondava le radici in un clima di avversione già palese nel 1498, quando il Consiglio cittadino si era mostrato

¹⁷⁵ CAPPELLI 1930 (1969), p. 54

¹⁷⁶ Pasi, *De litt.*, 1510-11, c. [c7v]. L'edizione a cui Pasi fa riferimento è Plauto, *Comoediae viginti* (EDIT16, CNCE 35649). A questa edizione Pasi fa riferimento in un passo del IV libro, che costituisce un'aggiunta nel passaggio dalla prima alla seconda edizione, Id., *De litt.*, 1510-11, cc. [g8v]-h1v. Una edizione interessante perché costituisce l'ultima fatica di Ugoletto ed una estrema difesa dell'edizione di Merula, maestro di Taddeo, contro gli attacchi dell'umanista Pilade bresciano, ovvero Giovanfrancesco Boccardo.

¹⁷⁷ Pasi, *Alfonsi Atestini*, c. A2r. Il capitolo XLIII della seconda edizione della grammatica («De poetica veritate»: Id., *De litt.*, 1510-11, c. [b8v]), riportato ad introduzione della *Bononiae restitutio* senza cambiamenti, sostituisce infatti il capitolo XLIII della princeps («Quot poematis genera»: Id., *De rebus*, 1504, c. [b8v]); appunto perciò l'autore ha sentito la necessità di specificare l'edizione.

restio ad affidargli la lettura pubblica. Tale tensione, che emerge chiaramente anche dal carteggio del 1506 con Cesare Mauro – in cui l’umanista riferisce di un processo civile che si stava intentando a suo carico – trovò un punto di rottura decisivo tra il 1510 e il 1512. In questo biennio, due fattori agirono da catalizzatori: da un lato, le polemiche suscitate dalla nuova edizione del trattato grammaticale; dall’altro, il radicale mutamento del quadro politico di Reggio Emilia. Il passaggio della città dalla giurisdizione estense a quella pontificia (5 luglio 1512) privò probabilmente Pasi del necessario sostegno politico, rendendolo un bersaglio vulnerabile in quanto espressione della precedente amministrazione. In tale ottica, l’accusa di plagio mossa dal Rodigino non appare come una mera disputa accademica, bensì come un attacco orchestrato dai suoi detrattori locali, i quali sfruttarono la vulnerabilità dell’autore; la nuova datazione del *De litteratura* consente, dunque, di allontanare l’accusa del Rodigino dalla contingenza dell’evento editoriale (che era avvenuto verosimilmente qualche mese, o addirittura l’anno prima) e di individuare questa come la ragione principale che rese l’accusa particolarmente dannosa per il Nostro.

Del resto, il timore di ciò era già manifesto nella *praefatio* del 1504 indirizzata ai Senatori reggiani, riproposta invariata nell’edizione successiva, in cui l’autore agisce preventivamente rivendicando la sistematica dichiarazione delle fonti quale prova di integrità filologica.

Si qui lacesituri sunt probis ignorantiae vitiligitores, monitos velim ne fati diem mei expectent. [...] Eorum qui dixi corona est; antiquorum monumentorum scriptores ingenio nostro et labore conquisita paucula haec sunt. Non aliena pluma, ut plerique inter recentiores fecere, vestio me; poterit nullus id saltem obiicere, me non ingenue professum per quos profecerim; et sic neque in furto depræhendet, nec mutuum reddere postulabit. Qui igitur obstrigilare conabuntur, eorum orationes præterfluere tantum sinam, quantum congressus honor patietur.¹⁷⁸

La controversia tra Ludovico Pasi e l’umanista di Rovigo Ludovico Maria Ricchieri, noto come Celio Rodigino, rappresenta un episodio significativo per la biografia del Nostro. Il Ricchieri, già attivo nello Studio di Ferrara, giunse a Reggio il 6 ottobre 1511 per ricoprire l’incarico di maestro pubblico di eloquenza, stipendiato direttamente dal Comune («publica stipe a Senatu Populoque Regiense»).¹⁷⁹

¹⁷⁸ Pasi, *De litt.* 1510-11, c. A2v.

¹⁷⁹ La vicenda relativa al processo è ricostruita in SACCANI 1921, pp. 62 e 67-69; lo studioso indica il 6 ottobre 1511 come l’inizio della condotta del Rodigino (ivi, p. 62, n. 1) e sostiene che egli sia stato chiamato a Reggio per insegnare eloquenza «publica stipe a Senatu Populoque Regiense», come risulta dall’atto processuale dell’1512, pubblicato da SACCANI 1921, p. 67.

L'antagonismo tra i due umanisti si inserisce nel solco delle consuete rivalità accademiche, come quella precedentemente intercorsa con il Virunio, con l'aggiunta che appare qui inasprito da una certa faziosità: l'accusa di plagio funse, in realtà, da pretesto per dar voce a radicate antipatie politiche, alimentate dal violento scontro tra gli schieramenti filo-papale ed estense.

Secondo la ricostruzione di Saccani, i due umanisti ebbero una disputa pubblica dinanzi agli Anziani su alcune difficoltà letterarie; l'esito del confronto dovette indurre il Rodigino a diffondere un'epistola anonima, o *famosum libellum*, volta a denigrare il Pasi e la sua opera. In tale scritto, oggi perduto ma il cui tenore è all'incirca conservato negli atti processuali, si asseriva sfrontatamente che la grammatica non fosse frutto dell'ingegno del ferrarese, bensì un plagio di quella di Pomponio Leto.¹⁸⁰

Contra quem non ineruditus vir Lodovicus Caelius Rhodiginus [...] insurrexit, ausuque temerario non erubuit in publicum dare quamdam eius Epistolam, seu melius famosum libellum, asserens [...] id opus non exisse ex officina ipsius Lanciloti, sed illud fuisse compositum a doctissimo aevo nostro undecumque viro Pomponio Laeto, cui Lancilotus ipsum surripuisse [...] conatur pro virili ostentare.¹⁸¹

La reazione del Pasi fu immediata: egli intraprese le vie legali presso il tribunale del podestà, querelando l'avversario per calunnia. Dopo una prima udienza interlocutoria il 6 settembre 1512, segnata dai tentativi del procuratore del Rodigino, Ludovico Nacchi, di invalidare il processo, la vertenza si risolse il giorno successivo. Il 7 settembre, dinanzi al vescovo e conte Ugo Rangone, il Rodigino mutò radicalmente atteggiamento: confessatosi colpevole di calunnia, chiese formalmente perdono al Pasi. Quest'ultimo acconsentì alla riconciliazione a condizione che il Ricchieri componesse e desse alle stampe, entro un mese, una ritrattazione pubblica che restituisse onore al Pasi.¹⁸²

Il testo della palinodia, dedicata al governatore di Reggio Giammatteo Sertorio, fu effettivamente pubblicato e inserito, a partire dall'edizione parmense del 1514, come introduzione al secondo libro del trattato.¹⁸³ In essa, il Rodigino dichiarava di essere stato tratto in inganno da opinioni

¹⁸⁰ Sulle opere grammaticali di Pomponio Leto, vd. sopra n. 56.

¹⁸¹ SACCANI 1921, p. 66.

¹⁸² Proprio in questo atto notarile emerge la nuova titolazione dell'opera, citata come *De litteratura non vulgari*, a distinzione del precedente *De rebus non vulgaribus*.

¹⁸³ La palinodia si trova nell'ed. 1514, c. ✠6v; nell'ed. 1520, c. AA8r; nell'ed. 1525, c. ✠6v; e infine in SACCANI 1921, pp. 69-70, che trascrive dall'edizione del 1525, l'unica a lui nota. Come si legge nell'intestazione della palinodia, l'epistola fu fatta circolare per risanare il buon nome di Pasi: «Exemplum palinodiae factae a Ludovico Coelio Rhodigino in epistolam seu libellum infamem contra Curium Lancilotum Pasium, Ferrariensem laureatum et verum operis de litteratura non vulgari autorem; et recogniti a Sasso Mutinensi». Sembrerebbe dunque che Panfilo Sassi fosse stato il correttore dell'*opus* del Pasi.

altrui e dalla somiglianza strutturale tra le due opere grammaticali; tale inganno, addotto come attenuante per il reato da lui commesso, è ribadito anche nell'atto giudiziario: «Sed a quibusdam malevolis ac ipsius Lanciloti detractoribus instigatus talem epistolam seu famosum libellum [Rhodiginus] deprompsit et edidit».¹⁸⁴ Comunque, ormai la fama pubblica di Pasi era stata compromessa, complice il potente mezzo di diffusione della stampa; come ebbe a scrivere nel documento giudiziario l'estensore dell'atto: «Qua quidem epistola ab ipso data est calcographo formis excudenda et quae sic excusa undique circumfertur, non sine Lanciloti dedecore ac eius boni nominis (quod apud doctos gerit) denigratione».¹⁸⁵ Il documento, sottoscritto dal notaio Girolamo Lanci,¹⁸⁶ non manca così di sottolineare la risonanza avuta da tale accusa: la taccia di plagio ebbe una grande diffusione e continuò a circolare per decenni.

Tale accusa di plagio è testimoniata da una lettera dell'umanista e medico tedesco Heinrich Ritze, noto con lo pseudonimo di Euricio Cordo (1486-1535). Essa fu inviata da Ferrara al conterraneo Joachim Camerarius (1500-1574),¹⁸⁷ un giorno dopo la Pentecoste («Ferrariae, post ferias Pentecostes proxima die») probabilmente del 1521.¹⁸⁸

Nell'epistola, di carattere privato e pubblicata postuma, il Cordo chiede informazioni sullo svolgimento della Dieta di Worms all'amico Camerarius, convinto sostenitore della riforma luterana, dichiarando che in Italia non giunge vano notizie a riguardo. L'argomento offre l'opportunità di aprire una lunga parentesi sulla decadenza dei costumi italiani. All'interno di questo discorso Cordo menziona Pasi. Il suo ragionamento si polarizza intorno a due argomenti: l'altezza di ingegno dei precettori italiani e la bassezza dei loro valori etici:

Vidi hic [*sc.* Ferrariae] Curium Lancilotum grammaticum illum insignem, sed hominem sordidum, deformem, abiectum, pauperrimum, omnibus fere odiosum, neque expertem infamiae. Susplicantur eum

¹⁸⁴ SACCANI 1921, pp. 66.

¹⁸⁵ *Ibid.*

¹⁸⁶ Il notaio va identificato con «Hieronymus Baldassaris de Lantiis», menzionato nella matricola degli ammessi al Collegio dei Notai il 4 luglio del 1483 (Tacoli 1748, p. 219). Baldassare Lanci era il padre anche di Prospero Lanci («Dominus Prosper Baldassaris de Lanciis», *ivi*), patrizio e funzionario di spicco a Reggio dopo l'annessione della città allo stato pontificio (cioè dopo il luglio del 1512). Su Prospero Lanci (autore di un distico in morte di Filippo Affarosi e di un componimento poetico a stampa nell'ed. parmense del 1514 della grammatica del Pasi), MERCATI 1931 (1951), p. 265; PINOTTI, 1981, p. 130, nota 87.

¹⁸⁷ Per la biografia di Euricio Cordo, si veda DOLEZAL 1957, da integrare con HORAWITZ 1876. Il Cordo faceva parte del circolo di umanisti che gravitavano intorno all'università di Erfurt, che a loro volta erano molto vicini agli alti ranghi dei protestanti, in particolare a Filippo Melantone e a Martin Lutero. Sulla vita e le opere del Camerarius: STÄHLIN 1957; per la sua attività di traduttore delle opere di Albrecht Dürer: FARA 2020. Il viaggio di Cordo in Italia fu fatto al fianco di un altro medico tedesco, Georg Sturtz (1490-1548), comune amico del Camerarius e del poeta Eobanus Hessus: «Accompanied (and financed) by Georg Sturtz, he [Euricius] traveled to Ferrara in the spring of 1521, graduating the same year as doctor of medicine and returning to Erfurt in the autumn of 1521» (VREDEVELD 2004, p. 37, n. 34; per un ritratto di Cordo contenuto nella biografia di Eobanus scritta dal Camerarius, *ivi*, p. 36).

¹⁸⁸ Per la congettura sull'anno vd. DINI 2024, pp. 79-80.

tanti voluminis autorem non esse, sed graculum se pavoninis his pennis exornasse. Est quidam hic Coelius quoque, an ille qui opus illud ingens composuit, nondum scio. Laudant eum ut Graece Latineque valde doctum et poetam insignem. Ego hominem non conveni, neque conventurum me esse puto. Statui enim latere et cum nullo quicquam conferre. Timeo mihi a mendicabulis istis et excitatis crabronibus ne suos aculeos venenatos immittant.¹⁸⁹

Si può forse cogliere, nelle parole del Cordo, anche una sottile gioco di parole per schernire Pasi, raffigurato come una cornacchia che si adorna di penne di pavone. Seppure l'immagine riprenda un *topos* della favolistica antica largamente utilizzato anche nel medioevo nelle per alludere al plagio,¹⁹⁰ la stoccata al Pasi doveva risultare tanto più velenosa se si che considera che il Ferrarese, nella *praefatio* del *De litteratura non vulgari*, aveva rivendicato programmaticamente l'esatto contrario, dichiarando di esibire sempre con franchezza le proprie fonti e di non 'vestirsi di penne altrui', come invece facevano molti moderni: «Non aliena pluma, ut plerique inter recentiores fecere, vestio me».¹⁹¹

Ad ogni modo, il fatto che il nome di Pasi compaia a fianco di quello di Celio Rodigino nel 1521 dimostra che le dicerie sul loro conflitto circolavano ampiamente a Ferrara, quasi un decennio dopo il processo.¹⁹² La vittoria riportata dal Pasi in tribunale non valse a mettere a tacere le maldicenze sul suo conto e, infatti, ciò è ribadito dal breve profilo dell'umanista ferrarese, scritto da Lilio Gregorio Giraldi a quasi quarant'anni di distanza dal processo reggiano:

Nec incelebris poeta et grammaticus noster Ferrariensis fuit Curius Lancilotus Pasius, laurea insignitus, qui post carmina, ut ea ferebant tempora non penitus insulsa, libros reliquit Senatui Populoque Regiensi inscriptos De litteratura non vulgari, ob cuius librorum eruditionem eius gloriae nonnulli invidi eum Pomponio Laeto furto illos subtraxisse, distulerunt.¹⁹³

¹⁸⁹ Camerarius, *Libellus*, c. E2v. La notizia sul Pasi viene ripresa da Jakob Thomasius – filosofo tedesco vissuto nel Seicento – in un'opera che si costituisce come un lungo elenco di autori accusati di plagio, nel quale l'autore fornisce una breve bibliografia su Lancilotto: «Curius Lancilotus inter grammaticae latinae scriptores memoratur ab Israele Spachio, Nomencl. Script. Philos., p. 48. De hoc in epistola quadam Euricii Cordi ad Joachimum Camerarium scripta quam habes in Libello novo, Epist. edidit a Camer., Lips., 1568. Haec lego: "Vidi hic (Ferrariae) Curium Lancilotum Grammaticum illum insignem. [...] Suspicantur eum tanti voluminis autorem non esse, sed graculum se pavonis his pennis exornasse"» (Thomasius, *Dissertatio*, c. Dd3r).

¹⁹⁰ Vd., ad esempio, il sonetto del XIII sec. *Di penne di paone e d'altre assai* attribuito da Aldo Menichetti a Bonagiunta Orbicciani.

¹⁹¹ Pasi, *De litt.*, 1510-11, c. A2v.

¹⁹² Nel 1521 Rodigino si trovava a Milano, dove esercitava la condotta di pubblico insegnante, e più tardi a Padova, dove gli fu assegnato un altro insegnamento (PIGNATTI 2016). È possibile che nella pausa fra questi due incarichi il Rodigino si trovasse a Ferrara, contemporaneamente a Pasi, e qui fu visto dal Cordo.

¹⁹³ Giraldi, *Dialogi*, p. 107. Per una lucida rassegna delle storie letterarie emiliane, compresi i *Dialogi* di Giraldi, TISSONI BENVENUTI 2004. Per i cataloghi di letterati fra Quattro e Cinquecento, PETTINELLI 2006.

1. 3. 14. 1512. INCARICO DI PRECETTORE PRIVATO PRESSO ANTONIO PITTORI

I favori che negli anni gli aveva elargito la famiglia Pittori si tradussero nella assegnazione della dedicatoria al VII libro del *De litteratura non vulgari*: «Curii Lancilotti Pasii, Ferrariensis Laureati, *De litteratura non vulgari*, ad Antonium Pictorem artium et medicine doctorem et Thomam eius germanum musicum dignissimos Regienses Praefatio». ¹⁹⁴

Se sul notaio Tommaso Pittori si è già detto, su Antonio qualcosa può essere aggiunto. Come risulta dall'intitolazione, egli era suo fratello; infatti, nella provvigione del Comune del 15 giugno del 1496 redatta per la redistribuzione di alcuni cavalli in città, essi risultano formare un unico nucleo familiare: «Maestro Antonio e Tommaso Depintori» fra gli abitanti della parrocchia di «Santo Apollinare». ¹⁹⁵ Antonio Pittori compare nell'elenco dei diplomi di laurea conferiti a Ferrara: in data 4 maggio 1495 «Antonius de Pictoribus de Regio, Artistarum R.», dopo aver frequentato gli studi in città, consegue la laurea in *artes et medicina*. ¹⁹⁶

Questa dedicatoria non doveva soltanto corrispondere ai benefici da loro elargiti in passato, ma si configurava come una strategia per guadagnare qualche nuova prebenda. Ed infatti, il 4 gennaio 1512, Tommaso Pittori rogò l'atto di assunzione di Lancillotto Pasi in qualità di precettore dei figli del fratello Antonio. Il contratto prevedeva le spese di vitto: Antonio si impegnava a garantire a Lancillotto pane, vino e carne, assicurandogli lo stesso trattamento qualitativo riservato a se stesso e alla propria famiglia:

Et primo quod ipse magister Antionus debeat facere expensas victus ipsi magistro Lanciloto de panne [!],
vino et carnibus prout ipse magister Antonius et eius tota famillia fruuntur. ¹⁹⁷

Gli viene messa a disposizione una camera; gli è corrisposta una paga base di 30 soldi al mese, da versare puntualmente alla fine di ogni mensilità ed è previsto un aumento del salario proporzionale ai progressi e all'avanzamento dei figli nelle dottrine:

¹⁹⁴ Pasi, *De Litt.*, 1512, inc. lib. VII, c. 18v. La *praefatio* nelle edizioni successive (1514, '20 e '25) è riassegnata al Conte Alberto di Canossa.

¹⁹⁵ TACOLI 1748, vol. 2, p. 379.

¹⁹⁶ PARDI, p. 98. Con *promotores Simon de Brancis de Regio et Leonorus de S. Severino*. Presenti in qualità di testimoni *Ludovicus Carensis dictus el Toseto Ferrarese Philosophiam ordinarie legens et Antonius Cagnacinus*. Poco prima, Antonio Pittori compare come testimone in alcune lauree: nello stesso giorno, 17 dicembre del 1494, lo troviamo a due lauree di concittadini ferraresi, entrambe in *utroque artibus et medicina*. Il 2 gennaio del 1495, si tennero tre lauree ed egli era presente a tutte e tre ed anche a quella del 25 marzo dello stesso anno (PARDI, p. 97).

¹⁹⁷ ASRe, *Notarile*, Tommaso Pittori, b. 11, c. 130r.

Item quod praedictus magister Antonius debeat pro salario ipsius magisteri Lanciloti dare ipsi magistro Lanciloto soldos triginta praesenti moneta currenti in civitate Regii singulo mense, cum pacto et conditione quod crescentibus libris et doctrinis eius magistri Antonii filiis; tunc sic crescentibus ac tempore in tempus et de mense in mense, praedictus magister Antonius teneatur etiam ipsius magistri Lanciloti salarium augere virtutes et doctrinas eisdem filiis daturus et secundum quod ego Thomas iudicabo.¹⁹⁸

In calce al documento, il medico sotto la firma aggiunge un commento molto caloroso, dichiarandosi pronto a fare cose ben maggiori («longe maiora me facturum») se il Pasi istruirà i figli con dedizione: «Ego idem Antonius Pictoreus artium et medicinae doctor in fidem premissorum, qui libentissime modo pueros doceat, me subscripsi et longe maiora me facturum et promitto et provaturum me affero».¹⁹⁹

Questo tono conferma l'elevata stima di cui il Pasi godeva presso la famiglia dei Pittori e offre una chiave di lettura per comprendere la tenuta della sua posizione durante il turbolento passaggio all'amministrazione pontificia. Fu proprio il sostegno di queste figure dell'*élite* reggiana, oggi meno note alla storiografia, ma allora dotate di solida influenza locale, che soccorsero Lancillotto nel momento di più acuta difficoltà.

1. 3. 15. 1513. IL TESTAMENTO

Sembra, dunque, che Lancillotto sia riuscito a mettere a frutto le conoscenze che aveva intessuto negli anni a Reggio Emilia, in qualità di maestro pubblico e privato che risiedeva in città da un trentennio: basti ricordare che, a discapito della dominazione del governo papale in città, nel settembre del 1512 Pasi uscì vittorioso dal processo per diffamazione.

D'altra parte, pochi mesi dopo, nel 25 maggio del 1513, egli fece testamento, in un contesto di fattori tragici che si verificarono in quel lasso di tempo sul suolo reggiano. Infatti, nella seconda metà del 1512 e per il successivo anno, fino al governatorato di Giovanni Gozzadini (31 luglio 1513), Reggio fu in preda a tumulti, oppressa internamente dalle truppe spagnole di stanza in città – che, alleate del papa, commettevano ogni sorta di angherie sui cittadini – ed esternamente da Alfonso d'Este che tentava di riannettere la città, conducendo azioni di guerriglia nel contado: a ciò si aggiunse un'epidemia di peste che scoppiò in città, più o meno in contemporanea con la morte di papa Giulio

¹⁹⁸ *Ibid.*

¹⁹⁹ *Ibid.*

Il nel febbraio 1513.²⁰⁰ In questi tumulti, Pasi, che forse non si vide rinnovare il contratto annuo di precettore privato da Antonio Pittori, comunque ricorrendo al fratello notaio Tommaso, scrisse il suo testamento. Da esso emerge che i soli beni di rilievo posseduti erano le vesti che aveva in dosso e i propri libri. Privo di discendenza, l'umanista neutralizza eventuali pretese dei parenti con un lascito puramente simbolico e nomina erede universale il monastero di San Domenico a Reggio, a cui affida i propri volumi in cambio di uffici liturgici decennali per la propria anima.

Sepultura vero sui corporis, quum ex hac vita migrari contingit, elegit ad ecclesiam Sancti Dominici civitatis Regii, in cuius reparatione reliquit sollidos decem. Item reliquit soldos quinque p<ro> male ablatis incertis etc. Item reliquit omnibus de eius domo, casata et affinis soldos quinque iubens eos tacitos esse et contentos in bonis eius testatori. [...] In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et imobilibus videlicet pannis et vestibus suis a dorsu [*sic*] et eius libris et voluminibus suos heredes universales fecit, instituit et esse voluit venerabiles patres fratres suprascripti monasteri<i> Sancti Dominici civitatis Regii et eorum monasterium, orans ipsos et quemlibet eorum ut velint singulo anno usque ad annos decem subsequuturos immediate post mortem praedicti testatoris celebrare in ecclesia suprascripti monasteri<i> unum anniversarium pro anima ipsius testatoris. Et hanc dixit esse suam ultimam voluntatem et suum ultimum testamentum derogatorium quod et quam voluit.²⁰¹

1. 3. 16. 1514-1523. L'ULTIMA STAGIONE DI PASI: IL PROGETTO DI ENCOMIO DI GIOVANNI GOZZAINI E L'EPILOGO IN «SUMMA INOPIA»

Nell'ultima fase della vita, Pasi tenta un articolato progetto di riposizionamento politico e istituzionale – le cui chiare tracce si rinvencono nei paratesti delle opere pubblicate in questi anni – con lo scopo di intercettare il favore della nuova amministrazione filopapale di Reggio. Il primo passo in questa nuova operazione è rappresentato dalla ristampa parmense della sua grammatica, edita il 15 luglio 1514 dai tipografi Francesco Ugoletto e Ottaviano Salado, un volume che non solo includeva la palinodia del Rodigino, segnando la vittoria legale dell'umanista ferrarese su di lui, ma riassegnava alcune dediche per adattarla al mutato contesto politico.

Il destinatario finale di questo slancio oblativo è Giovanni Gozzadini, influente governatore papale di Reggio e Parma entrato in carica nel luglio 1513, al quale Pasi intesta il decimo libro del trattato; tuttavia, per giungere al vertice del potere cittadino, l'umanista ferrarese si avvale ancora

²⁰⁰ Panciroli, *Storia*, vol. 2, pp. 100-13.

²⁰¹ Il testamento è stato segnalato da SACCANI 1921, p. 63, e si trova in ASRe, Notarile, busta 1074 (Tommaso Pittori), 25 maggio 1513.

della mediazione di figure chiave dell'*élite* locale, *in primis* Prospero Lanci. Quest'ultimo, personaggio di notevole prestigio, insignito del titolo di cavaliere da Giulio II e di conte da Leone X, funge da tramite fra il Pasi e il Gozzadini: la sua autorità di *iuris utriusque doctor* e la sua capacità di navigare i cambi di regime – restando ai vertici del Consiglio degli Anziani sia sotto il dominio pontificio sia in anni seguenti (*post* 1523) sotto quello estense – ne fanno il garante ideale per la riabilitazione del Pasi. La strategia di raccomandazione si palesa nel carme di Lanci posto in apertura dell'edizione del 1514, dove il nobile reggiano si rivolge direttamente al Gozzadini in difesa del Pasi contro gli strali dei detrattori, agendo come promotore dell'umanista presso il governatore.

Parallelamente a questo indirizzo, Pasi tenta un di avvicinarsi anche al Senato di Reggio attraverso la composizione di un'opera agiografica sul patrono della città, la *Vita* di san Prospero,²⁰² progetto che – secondo Saccani che però non fornisce documentazione in merito²⁰³ – nel 1514 avrebbe dovuto approdare alle stampe e che, nei manoscritti superstiti, reca dediche sia al Gozzadini e sia ai membri di spicco del Consiglio, tra cui primeggia ancora una volta Prospero Lanci.²⁰⁴ In questa complessa rete di rapporti cittadini, un ruolo di supporto è svolto anche dal notaio Tommaso Pittori, il quale scrive un nuovo paratesto per l'edizione parmense della grammatica latina (1514) con un epigramma che denuncia l'ingratitude dei reggiani verso i meriti culturali di Pasi e giustifica la «mutatio titulorum»,²⁰⁵ ovvero la riassegnazione delle dedicatorie che l'umanista attuò nel disperato tentativo di trovare, come anni prima aveva già scritto a Giampietro Gonzaga, un porto sicuro tra le braccia della munificenza di un nuovo mecenate: «Non aurum, non aedes, non agros peto, sed ingenium nostrum inter ulnas tuae pietatis et munificentiae reponimus».²⁰⁶

²⁰² La “*Vita di san Prospero*” conobbe due redazioni, la prima conservata autografa, ma senza datazione, a Ferrara, Biblioteca comunale Ariostea, cod. I 320, vd. *Iter Italicum*, vol. 1, p. 55. L'altra, adespota e anepigrafa, è conservata presso la Biblioteca Municipale di Reggio Emilia, nel primo volume della raccolta di Francesco Giuseppe Franchi, *Memorie della città di Reggio di Lombardia raccolte da varii autori*, recante la segnatura Manoscritti Reggiani C 68, vd. *Iter Italicum*, vol. 2, p. 85. Per una accurata descrizione dell'esemplare conservato alla Ariostea vd. PINOTTI 1981, pp. 129-132. Pinotti ha anche descritto l'esemplare conservato presso la Biblioteca municipale di Reggio, vd. *ibid.*, p. 131 e n. 93.

²⁰³ SACCANI 1921, p. 63.

²⁰⁴ Nel ms. Ferrara, Biblioteca comunale Ariostea, cod. I 320 a c. 2r-v si trova un lungo passo dedicato all'esaltazione in versi del priore del senato di Reggio e degli altri membri di spicco del consiglio, fra i quali Prospero Lanci. A cc. 3r-4r si trova un *hymnus* di Pasi, ma, a ben vedere, è presente un precedente titolo eraso, che dedicava l'*hymnus* a Prospero Lanci.

²⁰⁵ Il componimento è intitolato: «Thomae Pictorei Regiensis civis nec non tabellionis de titulorum mutatione a Curio Lanciloto Pasio in opere suo facta ad Regienses» (si cita da Pasi, De litt., 1514, [u5v]; il testo si trova anche in Id., De litt., 1520, c. CCXXIV; Id., De litt., 1525, c. [s6r]): «Quis caelum terris non misceat omnia volvens? / Ingeniis desunt praemia magnificis. / Ingrati hoc fuerant scriptore, ut nomen adepti, / sic iaceat vitio, perdere nempe suo. / Scripserat hec Curius totum memoranda per orbem, / tamquam Iunoni ludicra venit avis, / ille velut pueris scripsit iudicibus, ille / in triviis famam se tenuisse rati. / Hic docuit nunc summa omnes ex arte magistros, / haut triviis monstrans nunc Helicone modum, / praemia quae tanta est operi? Non ulla tulere / immo damna viro, quo novus hic titulus, / si novus est titulus, mirari desint. Veri, / o lector, causa [nella stampa *causti*] est nunc patefacta. Vale».

²⁰⁶ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. Lat. 1957, c. 6v (*Dactylothea Iovis* dedicata a Giampietro Gonzaga conte di Novellara).

Questo estremo progetto di celebrazione civica e riposizionamento politico trova il suo compimento nel poemetto in esametri *De senatus Regiensis praeclara a Cupriaco vico Ioannis de Casali, Regiensia occupantis iura, depulsione* (Reggio Emilia, Biblioteca Municipale ‘Panizzi’, ms. 465), opera databile intorno al 1515 che celebra l’espulsione del tiranno Giovanni da Casale dal castello di Cavriago per mano del Senato reggiano.²⁰⁷ In questa narrazione mitico-celebrativa, il Pasi eleva un fatto d’armi locale a simbolo della ritrovata dignità cittadina, eleggendo Prospero Lanci a protagonista assoluto: il Lanci vi è ritratto come l’oratore d’eccelsa abilità che, infiammando gli animi degli Anziani, decide le sorti dell’assedio, fino a meritare l’elogio finale pronunciato da Mercurio.

Il legame con la famiglia Lanci è ulteriormente suggellato dalla composizione di un carme funebre per il canonico Gasparino, probabile parente di Prospero, scomparso nel 1513.²⁰⁸ Tale intenso lavoro nelle vesti di *vates* cittadino sortì inizialmente gli effetti sperati, garantendo al Pasi il rinnovo del salario come pubblico professore per gli anni 1516 e 1517; tuttavia, la stabilità di questo sistema di patronato era probabilmente legata alla figura di Giovanni Gozzadini, il governatore pontificio a cui l’umanista aveva dedicato ben due opere. Il brutale assassinio del Gozzadini, pugnalato alle spalle il 28 giugno 1517 nella cattedrale di Reggio per mano della fazione filo-estense dei Bebbi (la cosiddetta «Tvâja»), determinò il repentino crollo delle fortune del Pasi. Con la scomparsa del suo principale protettore, e nonostante il persistere dell’appoggio di Prospero Lanci, l’umanista non ottenne il rinnovo della condotta di insegnamento per il 1518. I documenti di quell’anno lo descrivono in uno stato di estrema decadenza fisica ed economica, ridotto a beneficiare di un sussidio comunale in quanto «senio et summa inopia confectus». L’ultima traccia dell’umanista risale al 25 febbraio 1523, quando gli fu concessa una stanza per insegnare ai giovani fanciulli reggiani (vs. *supra* 1. 3. 1).

²⁰⁷ L’opuscolo autografo di 8 carte, non presente nell’*Iter Italicum*. Segnalato per la prima volta da SACCANI 1921, p. 63 e attribuito all’anno 1514, fu erroneamente identificato come un resoconto sull’espulsione degli abitanti di Cavriago; lo scritto tratta in realtà della cacciata del tiranno Giovanni da Casale. Per una descrizione analitica, si rimanda a PINOTTI, 1981, pp. 132-7.

²⁰⁸ Il componimento di Pasi è trascritto in FERRARI MORENI 1859, p. 208. «Gasparinus eram patriae decus extuult astris ecc.». Gasparino Lanci conseguì il dottorato in *ius civile* il 12 maggio 1475 a Ferrara (PARDI 1900, p. 62), secondo Ferrari Moreni fu *reverendus canonicus Regiensis* e *doctor utriusque iuris* (ivi, pp. 208-9) e compose un epitaffio in morte del vescovo di Reggio Bonfrancesco Arlotti nel 1508. Nell’Archivio Turri, conservato presso l’Archivio del comune di Reggio, mazzo 188, doc. 285, è presente un elogio funebre per la morte del canonico Gasparino Lanci, pronunciato nella Cattedrale di Reggio da don Francesco Cavallerini nel 1513 (DALLARI 1910, p. 291).

1. 4. APPENDICE CON LE OPERE DI PASI IN ORDINE CRONOLOGICO.

- a) il commento al X libro di Columella (Laur. Plut. LII. 22; 22 settembre 1483, autografo);
- b) il dialogo *De veritate* (Modena, Biblioteca Estense, Ital. 219 [α. W. 6. 3]), autografo, *ante* 1504);²⁰⁹
- c) la prima redazione del trattato sulle pietre preziose intitolato *Dactylotheca Iovis* (Vat. Lat. 2865, prima del 1504 poiché l'autore non si attribuisce la laurea);
- d) il *De mulieribus claris* (Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, I 115, autografo, precedente alla seconda redazione della *Dactylotheca Iovis*);
- e) la seconda redazione della *Dactylotheca Iovis* (BAV, Ott. Lat. 1957, composto fra il 1501 e il 1504);²¹⁰
- f) il commento a stampa alla *praefatio* e al primo capitolo del secondo libro di Plinio (*Lectiones Plinianae*, Reggio Emilia, F. Mazzali, 1504);
- g) la grammatica latina (*De rebus non vulgaribus*, Reggio Emilia, F. Mazzali, 7 agosto 1504);
- h) dieci ecloghe intitolate *Bucolicorum Mimisis* (Vat. Lat., 2866, autografo, 1506);
- i) una orazione per la morte di Ercole d'Este (Reg. Lat. 2018, cc. 173r-178v, autografo, *post* 1505, *ante* 1507);
- l) il *De liberalitate* (Modena, Biblioteca Estense, cod. Campori 415 [γ. T. 6, 8], 1° dicembre 1507, autografo);
- m) un commento alle *Satire* di Persio (Modena, Biblioteca Estense, Lat. 414, autografo, 1508);
- n) un'opera sulla storia di Reggio Emilia in esametri (*De Regii Lepidi prima historia*, [Reggio Emilia, Dionigi Ruggeri, ca. 1509]);
- o) la seconda edizione della grammatica (*De litteratura non vulgari*, databile [Reggio Emilia, Girolamo Ruggeri, 1510-11]);
- p) la riedizione della grammatica: Parma, Francesco Ugoletto e Ottaviano Saladi, 1514;
- q) la *Divi Prosperi episcopi Regiensis Aquitanici vita* (in due redazioni entrambe autografe: mss. Reggio Emilia, Mss. Regg. C 68, c. 159r-168v e Ferrara, Biblioteca comunale Ariostea, I 320; quest'ultimo esemplare di dedica composto fra il 1514 ca. e prima del 1517);

²⁰⁹PINOTTI 1981, pp. 137-39. Pinotti non propone una data per quest'opera, ma, il *De veritate* parrebbe anteriore alla grammatica latina del 1504, perché è in essa citato.

²¹⁰Ivi, pp. 124-9. Pinotti, tuttavia, propone l'antiorità del ms. Ottoboniano, dedicato a Giampietro Gonzaga, rispetto al ms. Vaticano, dedicato a Niccolò da Correggio. Tuttavia, la posteriorità dell'Ottoboniano è suggerita sia dal maggiore numero di pietre preziose che sono ivi trattate (156 contro le 118 del Vaticano), sia soprattutto dalla menzione della laurea poetica che ritroviamo in questo ms. e che è invece assente nel ms. Vaticano: «Ad inclytum comitem Ioannem Petrum Gonzagam Cur. Lanciloti Pasi Ferrariensis laureati de lapidibus pretiosis liber, cui titulus est *Dactylotheca Iovis*» (Ott. Lat. 1957, c. 9r). Quest'opera di Pasi fu anche studiata da THORNDIKE 1964, p. 91.

r) il *De senatus Regiensis praeclara a Cupriaco vico Ioannis de Casali, Regiensia occupantis iura, depulsione* (ms. autografo, Reggio Emilia, Biblioteca municipale, Ms. Reggiani C 465, non datato, post 1515).

s) Seguono due riedizioni italiane della grammatica (1520 e 1525), ma non sembra che l'umanista ferrarese prendesse parte a tali imprese editoriali.

t) A fianco alle opere storiche, erudite e grammaticali, di Pasi si conservano diversi *carmina* non autografi in manoscritti miscellanei come il Marc. Lat. XII 211 (4179), cc. 138r-145r, di mano di Marin Sanudo il giovane (1466-1536) e il ms. Casanatense 1732 (C III 3), cc. 43 v, 46 r-v.

A integrazione di Pinotti, Kristeller ha segnalato altri tre manoscritti di opere di Pasi: Roma, Biblioteca Vallicelliana, Carte Allacci, CXXXIII, 3, cc. 10r-v, *Carmina de magnete*,²¹¹ si tratta di una copia tarda degli esametri di Pasi sulle proprietà del magnete presenti nella *Dactylothea Iovis*; Germania, Berlino, Deutsche Staatsbibliothek, Ms. Diez. B. Sant. 99, cc. 28r-29r: «De vera utilitate vitae»;²¹² Spagna, Toledo, Archivo y Biblioteca Capitulares, 9, 3, cc. 11v-13r: «Clarissimi viri Severi De Siveriis, inter illustrissimos ducis Herculis Estensis scribas primarios decus eximium, C. Lanciloti Pasi Ferariensis opera, Genethliacon».²¹³

A questo elenco va aggiunta l'operetta a stampa di Pasi, senza sottoscrizione tipografica, che ho ritrovato a Lucca, Biblioteca Statale, B.ta 669/21, intitolata: «Alfonsi Atestini Deo auspice conservatio et Bononiae Gallorum ope restitutio», che tratta dei fatti bellici che contrapposero l'esercito pontificio di Giulio II contro quello di Alfonso d'Este, probabilmente nel maggio del 1511.

²¹¹*Iter Italicum*, vol. 6, p. 192, ma il titolo del carme non è presente in Kristeller e lo ho tratto dal catalogo a schede del Fondo Allacci della Biblioteca Vallicelliana.

²¹²Ivi, p. 492; vd. anche WINTER 1986, vol. 1, pt. 1, pp. 97-8.

²¹³*Iter Italicum*, vol. 4, p. 639: «Genethliacon for Severius de Severiis, secretary of Hecules Estensis»; vd. anche OCTAVIO DE TOLEDO 1903, p. 17.

2. NOTA AL TESTO

2. 1. IL TESTO E IL MANOSCRITTO

Il testo dell'*In hortos Columellae commentarium* di Pasi è conservato unicamente nel manoscritto autografo conservato alla Biblioteca Medicea Laurenziana alla segnatura Plut. 52. 22 (d'ora in poi L): esclusivamente su di esso si basa questa edizione.²¹⁴ Il codice è sottoscritto il 22 settembre del 1483 da Reggio Emilia ed è dedicato a Lorenzo de' Medici. L'autografia del ms. fu constatata per prima da BROWN 1976, p. 185, sulla base di un confronto con un'altra opera del Pasi, anch'essa conservata in forma autografa e di venticinque anni più tarda, il *De liberalitate* (Modena, Biblioteca Universitaria Estense, Camp. 415, datato 1° dicembre 1507). L'autografia di L fu ribadita anche da PINOTTI 1981, p. 108, che nel suo studio mise in relazione con la mano di Pasi altri dieci codici e tre lettere, senza però né produrre una documentazione fotografica, né elaborare una descrizione del *ductus* dell'autore.²¹⁵

Per verificare questa ipotesi si sono messi a confronto con L (Fig. 1) la sottoscrizione autografa di Pasi in un documento notarile di gennaio del 1512 (Fig. 2) e un campione di quattro codici citati da Pinotti (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 2866, Reg. 2018, cc. 173v-178v, il codice modenese citato e il ms. Reggio Emilia, Biblioteca Comunale, Mss. Regg. C 68, cc. 159r-168v; rispettivamente Figg. 3, 4, 5, 6);²¹⁶ questi quattro manoscritti – diversi per funzione e per datazione, quindi rappresentativi di un ampio segmento dell'attività del Pasi copista – mostrano analogie evidenti che si ravvisano soprattutto nei seguenti tratti:

- a) *Ductus* costante di *st*, con la *s* tracciata in un solo tratto e prolungata verso l'alto ed inclinata dal basso a sinistra verso l'alto a destra (si veda la tavola di seguito, al punto a).
- b) Alternanza di *d* onciale e diritta (si veda la tavola di seguito, al punto b)
- c) La *f* iniziale presenta un ricciolo nell'asta inferiore, che può essere più o meno sviluppato (si veda la tavola di seguito, al punto c).
- d) La *t* mostra due forme: una con asta orizzontale alta (quasi a forma di *tau*), l'altra con l'asta più centrata sull'asta verticale (si veda la tavola di seguito al punto d).
- e) L'abbreviatura per *-n-* o per *-en-* è resa come una tilde che ascende nella parte finale (si veda la tavola di seguito, al punto e).

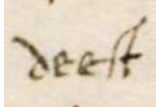
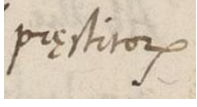
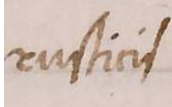
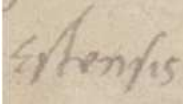
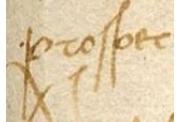
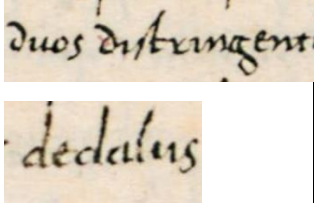
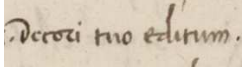
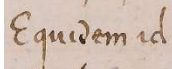
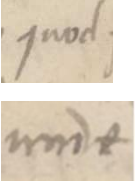
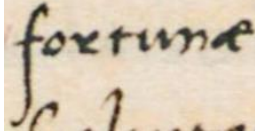
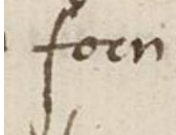
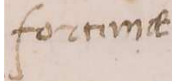
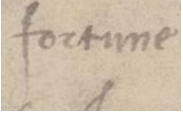
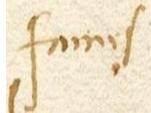
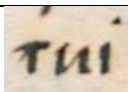
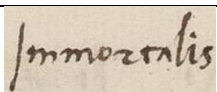
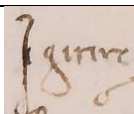
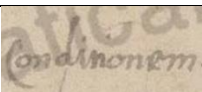
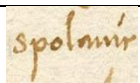
²¹⁴ Per la dimostrazione dell'insussistenza di un'edizione a stampa coeva, si veda l'*Introduzione*.

²¹⁵ PINOTTI 1981, p. 118, n. 51 segnala come unico elemento utile ai fini dell'attribuzione dell'autografia dei codici la presenza, in alcuni di essi, di fogli contrassegnati nel margine alto (sia sul *recto* sia sul *verso*) dalla scrittura «iesus», che lo studioso riconosce di mano del Pasi; i mss. in questione sono i seguenti: Vat. Lat. 2866; Ott. Lat. 1957; Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, I 320; Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, I 115.

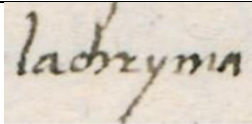
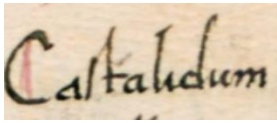
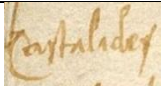
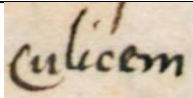
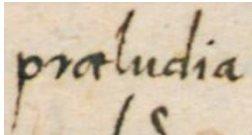
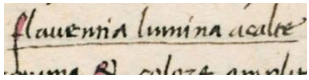
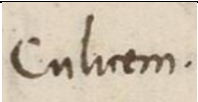
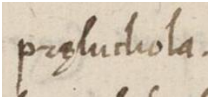
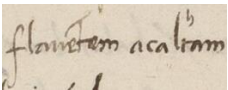
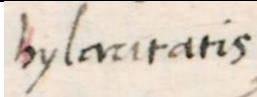
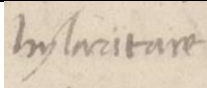
²¹⁶ Per la visione integrale di alcune carte dei mss., si rinvia alle tavole illustrative al termine della *Nota al testo*.

- f) Nei codici più tardi è molto caratteristico l'attacco delle lettere alte (*b, d, l, h, t*) dall'alto, che forma un piccolo occhiello prima di (e per) tracciare l'asta verticale; questo tratto, che nel Laurenziano non è pienamente sviluppato, si riconosce *in nuce* nell'abbreviazione di *n* o *en* davanti a *t*: la verghetta orizzontale ascende per raggiungere l'altezza necessaria per tracciare l'asta verticale di *t*, formando un occhiello (si veda in L, c. 13r *sententiam* e *instrumentum*). Questo *ductus* compare sistematicamente in tutti gli altri mss. autografi (si veda la tavola di seguito, al punto f).
- g) Il nesso *et*: in tutti i mss. è tracciato in maniera simile con un ampio rigonfiamento inferiore e ampio sviluppo dei due tratti intrecciati, verso l'alto e verso il basso (si veda la tavola di seguito, al punto g).

Si osservino i riscontri presentati nella seguente tavola:

	L (a. 1483).	Vat. Lat. 2866 (a. 1506)	Mod ena, Bibl. Estense, Camp. 415 (1° dicembre 1507)	Reg. Lat. 2018, cc. 173r - 178v (<i>post</i> 1505, <i>ante</i> 1507)	Reggi o Emilia, Mss. Regg. C 68 (<i>non</i> <i>datato</i> , <i>post.</i> 1514)
a)					
b)					
c)					
d)					

	talial	timager	tum	trhacny	trurey
e)	sentetiam Instrumentum	Magnificeret.	laboratibus	parietalibus	habebant
f)	praeludia Exempla splendor	hercule Candelina rubi	nihil de uerbis	tranquilla herculum praejudicio	lepidi Ardes rb
g)	q	q	q	q	
Equiv a- lenze di scrit- tura.	splendor parzia rhesus rusticis concrebuntur quoddam		splendor parzu thusei rusticis concrebenda quoddam		
	Qui Gloria: celo				Qui Gloria: celo labyrinthos

Accertata l'autografia, si fornisce la descrizione del manoscritto L:

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 52, 22 (Reggio Emilia, 22 settembre 1483).

Curio Lancillotto Pasi, *In hortos Columellae commentarium*, autografo (cc. 1r-42v).

Cart. (filigrana: variante di Briquet 6701),²¹⁷ cc. III, 42, I'; numerazione moderna a lapis in cifre arabe sul *recto* nel margine inferiore esterno (da 1 a 42), con tracce di una precedente numerazione antica a penna (si veda c. 42r nel margine superiore esterno); fasc. 1-5⁸, 6² senza richiamo; mm 153 × 198, specchio di scrittura mm 130 × 90; rr. 21/ll. 21 (c. 42r); rigatura a secco. Scritto in *littera antiqua* con molti elementi corsivi, numerosi interventi di correzioni in interlinea. A c. 1r è presente un'iniziale miniata, di scuola ferrarese, in oro e decorata a bianchi girari; sono presenti nel testo maiuscole spesso toccate di rosso ed anche numerose sottolineature in nero e in rosso; *marginalia* e rubriche (c. 1r e c. 3r) in inchiostro rosso; in due casi (cc. 3r e 4r) le lettere capitali non sono state eseguite (è presente la letterina-guida nel primo caso). Alla c. 1r figura l'arma medicea (ma potrebbe essere stata aggiunta in un secondo momento; sembra di intravedere un disegno precedente al di sotto, che però non è riconoscibile nemmeno con la lampada di Wood). Alla c. 42v in rosso: «Editum p(er) Lancillotum Pasiu(m) | Ferr(ariensem) X k(a)l(e)n(das) octobres MCCCCLXXXIII. | Regii». Legatura originale medicea, in assi rivestite di cuoio rosso impresso; sul piatto anteriore una targhetta con la sottoscrizione «Lancillotti in hortos Columellae». Sul contropiatto anteriore si legge la segnatura a lapis «Plut. 52, cod. 22» e sotto a penna «Plut. LII». Essa è ripetuta anche nel *recto* del primo foglio di guarda: «Pl. 52, cod. 22».

Contiene:

cc. 1r-2v dedicatoria a Lorenzo de' Medici. Inc.: «Ad clarissimum Florentiae lumen Laure(n)tium | Medicen C. Lancilloti Pasii Ferrar(iensis) in hortos | Columellae praefatio (*rubr.*). Credo nonnullos hoc non parum mir|aturos opusculum». Expl.: «Accipere igitur | non dedigne(r)is n(ost)ra haec praeludia, virtutum sple(n)dor. | Vale»;

c. 3r carme dedicatorio al medesimo. Inc.: «Eiusdem Carmen (*rubr.*). | Castalidum splendor, patriae qui gloria caelo». Expl: «tenuia nec servi flagrantis munera spernit».

cc. 3r-4r *accessus* all'opera di Columella. Inc.: «De origine Columellae (*rubr.*) | Columellarum familiam pleriq(ue) urbe Roma | oriundam fuisse arbitrati sunt». Expl.: «Haec sunt quae nobis | co(m)memoranda visa sunt priusq(uam) opus ip(su)m aggredere|mur eiusq(ue) expositionem»;

²¹⁷ Come segnala Briquet, le filigrane corrispondenti ai nrr. 6691-6709, che rappresentano un garofano inscritto in un anello (cioè l'emblema di Ercole I dopo l'acquisto della proprietà di Garofalo) trovano attestazione esclusivamente nella regione compresa tra Ferrara, Modena, Reggio e Mantova (vd. PINOTTI 1981, p 107, n. 19).

cc. 4r-42v *commentarium* al X libro del *De re rustica*. Inc.: «Hortorum: significatione, ut Plinius decimo no|no testatur volumine, in XII tabulis Romanarum | legum villa nusquam sed hortus semper nominabatur». Expl: «Baccho cho|reas circa torcularia agitare, quoad spume(n)t mu|sto; cingebanturq(ue) singuli corio, induti ex da(m)marum pellibus. Plures Dionysios testatur Cicero. Τέλος».

Bibliografia: FABRICIUS 1728, vol. 1, p. 406; *Script.* (Gesner), 1734, vol. 1, p. 14; FREYTAG 1755, vol. 5, p.80; BANDINI 1775; PICCOLOMINI 1874, p. 64; RAO 2012, p. 13; BROWN 1976, pp. 184-6, PINOTTI 1981, pp. 107-10; RAO 1992, pp. 118-9.

La presenza del manoscritto a Firenze è documentata dagli inventari della cosiddetta biblioteca Medicea privata già alla fine del Quattrocento; esso ne seguì in modo solidale le vicende.²¹⁸

In seguito alla cacciata di Piero di Lorenzo de' Medici e alla requisizione di tale raccolta libraria, trasportata nel Convento di San Marco, il 20 ottobre 1495 ne fu stilato un inventario; in esso figura fra le entrate, in *sesta capsula*, registrata come *item* nr. 261 la voce: «Lancilocus Pasius in hortos Columelle, sine numero, in papyro. – Latinus».²¹⁹ In seguito, la biblioteca privata fu riacquistata dal cardinale Giovanni de' Medici (il futuro papa Leone X) e fu trasportata nella sua residenza romana (l'odierno Palazzo Madama). In questo luogo, tra il 1508 e il 1510, su incarico dello stesso Giovanni, l'umanista Fabio Vigili preparò un inventario della biblioteca. In tale inventario il manoscritto di Pasi compare senza segnatura ma con una descrizione estesa: «Caii Lanciloti Pasi Ferrariensis ad Laurentium Medicem commentarium super hortulo Columellae, cum praefatione et vita poetae in principio. Editum Regii anno domini MCCCCLXXXIII».²²⁰

La successiva notizia sul codice del Pasi riguarda la sua ricollocazione nella Biblioteca Medicea Laurenziana: nel corso del XVI secolo la biblioteca Medicea privata fu trasportata nuovamente a Firenze. Un manoscritto della fine del Cinquecento apografo dell'inventario compilato da Giovanni Rondinelli e Baccio Valori il 21 agosto 1589 all'apertura della biblioteca (il ms Laur.

²¹⁸ Sulla biblioteca Medicea privata vd. PINTOR 1960; MARACCHI BIAGIARELLI in *La Biblioteca Medicea-Laurenziana* 1971, pp. 5- 12; ULLMAN 1972, pp. 32-56.

²¹⁹ L'inventario è stato edito da PICCOLOMINI 1874, p. 64; vd. anche Firenze, Archivio Mediceo Avanti il Principato, Filza 87, doc. 60, c. 383v.

²²⁰ L'inventario di Vigili è edito da RAO 2012, p. 13.

Plut. 92. sup. 94a), il Laur. Plut. 44, 42, c. 26r registra la presenza del nostro ms. nella biblioteca Medicea Laurenziana fra i Plutei LII: «Lancilotti Expositio in hortos Columellae».²²¹

²²¹ Laur. Plut. 44.42, c. 26r.

2. 2. CARATTERISTICHE GRAFICHE E FONETICHE DI L

2. 2. 1. – GRAFIA

Trattandosi di un autografo, si è ritenuto opportuno sviluppare alcune considerazioni rispetto alla scrittura di Pasi, per poi operare talune semplificazioni nell'edizione, per migliorare la leggibilità del testo. La scrittura di Pasi si mostra mediamente poco omogenea presentando ampie oscillazioni:

- a) In alcune lezioni si osserva alternanza fra forme sintetiche e analitiche, soprattutto nell'uso dei clitici *-ne* e *-ve*, come, ad esempio: *ante quam* (scrittura analitica, 38, 13);²²² *et enim* (analitica: 1, 17; 6, 16; 41, 7; 49, 5; 74, 1); *et si* (analitica: 1, 12; 3, 6; 12, 12; 74, 15; sintetica *etsi*: 3, 2; 19, 18;); *iam dudum* (analitica 67, 7); *iccirco* (sintetica: 23, 6; 44, 14; 59, 4); *nec non* (analitica, 1, 8; 1, 19; 2, 3; 2, 20; 6, 2; 18, 15; 29, 1; 74, 10; sintetica *necnon*: 11, 14); *ne quis* (analitica 72, 12) *nihilominus* (sintetica, 1, 14) *nondum* (sintetica, 23, 17), *non nulli* (analitica, 1, 12; 4, 13; 13, 9; 26, 8; 26, 14; 27, 4; 32, 4; 40, 5; 66, 11; 70, 9); *postquam* (sintetica 16, 2; 19, 5; 41, 8); *quando quidem* (analitica, 1, 15), *quo minus* (analitica 11, 2), *si quis* (analitica, 2, 23), *si quidem* (analitica, 40, 14); *unam quamque* (analitica, 67, 3).
- b) I composti di *iacio* non presentano mai la doppia *i* (*adiecitur* 6, 4; *inicietur* 19, 8; *adiecto* 67, 11; *coniecturis* 75, 7).
- c) Incertezza fra *y* e *i* nelle parole di origine greca: *sydera* (1, 14; 19, 3; 37, 15; 72, 14); *simbolum* (18, 13) *hyems* e derivati (ad es., *hyemalis*) sono l'unica forma attestata (12, 20; 12, 21; 14, 5; 14, 6; 18, 6); *hylaritas* e derivati (*hylarus*, *-a*, *-um*) sono l'unica forma attestata (29, 10; 39, 10; 40, 1); *lyratim* e *lyrarum* (27, 5); *hirsutus* (7, 14; 67, 14). La difficoltà aumenta nel caso di termini botanici o calchi dal greco come nei casi di *hyon* (corr. su *hion*, 23, 13); *hyantina* (corr. su *hiantina*, 23, 13); *hiacynthina* (corr. su *hiacyntyntyna*, 23, 13); *hiacynthus* (corr. su *hiacyntus*, 23, 3) e trova riscontro anche nei nomi propri: *Driadum* (57, 12); *Dionysius* (corr. su *Dyonysius*, 44, 10); *Zephirus* (18, 9) e *Zephyrus* (18, 10); *Nyso* (corr. su *Niso*, 25, 9); *Syrtes* (corr. su *Sirtis*, 34, 4); *Sycionis* (10, 4); *Libissa* e *Libisca* (73, 7-8) e poi la *y* posta nel luogo errato in *Lybissa* e derivati (73, 9; 73, 11; 73, 12; 73, 13) e in *Lybia* (73, 9 e 11).
- d) Uso oscillante di *h* all'interno di alcuni nessi. Quest'ultimo è il caso del nesso *thr-*, che su 6 occorrenze totali, in 4 è scritto posticipando l'aspirazione *trh-* (*trhaxisse*, *Trhatia*, *Trhonon*, *subtrhaxit*), ma si deve considerare che in *thraxisse* e in *subtrhaxit* l'*h* non è contemplata nella

²²² I riferimenti topografici con cui sono indicate le varie forme sono costituiti da un primo numero che indica la pagina dell'edizione critica, seguito dal numero di riga.

forma grammaticalmente corretta. Il termine *archana* è sempre scritto con l’-h- dove la norma classica vuole invece la forma senza aspirazione. Per quanto riguarda i nomi propri, si segnala anche la forma irregolare *Marrhucini* in luogo di *Marrucini* e su numerosi casi in cui l’autore è intervenuto sul testo per aggiungere l’aspirazione ad es. *Partenopensis* (34, 7) oppure per toglierla *Thyrrheno* (65, 16).

- e) Irregolarità nella rappresentazione del dittongo; talvolta per ipercorrettismo Pasi pone dei dittonghi in eccedenza: *foelicitas* (1, 22); *Foelici Arabia* (51, 1) *caepe* (25, 2); *foemina* e derivati sistematicamente col dittongamento (9, 5; 8, 1; 10, 1; 25, 13; 38, 6); *moesta* (8, 4); *foecundus* e derivati (6, 4; 46, 6; 65, 9); *foetus* (16, 2); *obscoenae* (65, 7; 67, 1). Altre volte si registrano oscillazioni fra le forme -ae- e oe- come nel caso di *caelus*, *coelus* e derivati (*caelestis* ecc.); ad esempio la forma *cael-* compare dodici volte, la forma *coel-* sette e in altri quattro casi si trova la *cēl-*. Un caso particolare di scambio del dittongo è nel nome proprio *Phoedro* (48, 8). A fronte di queste oscillazioni si presentano numerosi casi in cui il dittongo è stato omesso: *ether* e derivati è la forma maggiormente attestata (3, 3; 46, 4; 46, 13; 46, 15), mentre solo una volta *aethera* (46, 12); *ceruleus* e composti sistematicamente senza dittongo (13, 4; 23, 1; 23, 6; 23, 9; 23, 10; 45, 9; 56, 7) *Columelle* (4, 14); *noxie* (8, 2); *Egypto* (17, 6); *que* (26, 1); *Cumeorum* (32, 2); *Cumeus* (32, 3); *Cume* (32, 4); *ille* (37, 8); *equinoctio* (42, 8); *eque* (42, 5); *emoroidibus* (73, 3). Per il dittongo l’umanista utilizza anche la *e* caudata, ma rappresenta una percentuale bassa, circa il 15%, rispetto alla forma analitica (92 volte rispetto agli oltre seicento dittonghi, compresi nel conteggio anche i *marginalia*).
- f) Incertezza nella rappresentazione dei nessi grafici -ti- e -ci-: *speties* compare 5 volte; *species* 7 volte; *sotius* e derivati è l’unica grafia utilizzata (27, 4; 28, 7; 33, 11; 71, 12); *nutritium* (18, 10); la forma *Graetia* compare solo 5 volte (9, 3; 16, 5; 19, 14; 46, 2; 70, 1; si tratta quindi del 15% delle occorrenze totali), mentre *Greacia* e derivati 28 volte.
- g) La regola priscianea secondo cui: «ante *c, d, t, q, f* non est scribenda *m* sed *n*», con l’eccezione dei composti in -*que*, è generalmente osservata dal Pasi, salvo 4 casi: *iamdudum* (67, 7), e *circumdatum* (57, 13) *unamquamque* (67, 3), *quamquam* (11, 3).
- h) Si osserva la dissimilazione del nesso etimologico -mm- in mn: *conmisceatur* (20, 10) e *conminuitura* (20, 12).²²³
- i) Rappresentazione oscillante dell’occlusiva velare sorda nella parola *kalendas* testimoniata dalla variante interlineare *calendas* (24, 5).²²⁴

²²³ Variante della forma *conminutura*.

²²⁴ In anni successivi, nel 1504, Pasi torna sull’alternanza delle due forme, affermando che la variante con la velare *c-* sia un errore; vd. Pasi, *De rebus*, c. d5r (vd. anche senza variazione le successive edizioni, Id., 1510-11, c. d4v; 1514, c. [d5r];

- j) Per quanto riguarda i *Graeca*, si rileva che spesso l'umanista lascia uno spazio vuoto per poi tornarvi in un secondo momento per colmare la lacuna, scrivendo in questo caso con inchiostro rosso: esemplare è il caso di «απο τις εωεος – – » (18, 1), in cui lo spazio preventivato risulta maggiore di quello richiesto e l'umanista lo colma con due trattini orizzontali, anch'essi in inchiostro rosso. Fanno eccezione υέσ (13, 13), ανβλι (41, 12), ἀπὸ τοῦ ἀπόλλι (52, 12), ελιος (56, 3), τροπι (56, 3) e παρί αντίπατῶν (67, 1-2) che invece sono vergati in inchiostro nero, senza alcuna evidenza che suggerisca un ritorno sul testo.
- k) Si registra la grafia difforme *res|sponsurum* col nesso *-ssp-*. Si tratta di un evidente guasto indotto dal fine riga (la *s* scritta alla fine, viene poi ripetuta all'inizio della riga seguente).
- l) Alcune forme inusuali non attestate dalla lessicografia moderna (ad. es. *proheminentibus*) sono discusse nel commento.
- m) I lemmi che appartengono al testo di Columella sono generalmente sottolineati; si registrano tuttavia 6 casi in cui l'autore omette di segnalarli graficamente: *irundo* (19, 5); *in obliquum distinguat* (21, 4); *caeruleos* (23, 1); *conniventis oculos* (57, 5); *sterilis* (60, 8); *limite* (65, 8).

2. 2. 2. FONETICA (VOLGARISMI E PADANISMI)

Sotto il profilo della fonetica, il latino di Pasi risente abbastanza spesso di una componente volgare, con tratti settentrionali riconducibili all'area padana di provenienza dell'autore:

- a) Scempiamento delle geminate: *arississet* 74, 2; *assurexit* 11, 15; *Avelanarum* 7, 15; *Brutia* 73, 12; *emoroida* 40, 7 (-ibus 73, 3); *moluscam* 72, 8 (-a 72, 11); *oportunitate* 32, 12; *paserum* 24, 11; *sicaneus* 56, 15; *Tulio* 62, 13.
- b) Raddoppiamenti irrazionali, spesso per ipercorrettismo: *Amphrissus* 58, 1; *bellva* 73, 12; *Curretes* 5, 15; *cymmata* 32, 4; *Cyrrho* 72, 3; *dilligentia* 2, 17 (-ter 63, 4, -tiores 72, 4); *dillixerat* 22, 5; *dilluvi* 16, 4 (-vium 17, 3); *glebba* 6, 4; 12, 7; 16, 3; 17, 12; 20, 11; 25, 12; 26, 3; 65, 11; 65, 13; *immitantem* 2, 5 (-tari 19, 10; -temur 48, 11; -tatione 60, 6); *Numma* 64, 17; *Occeani* 3, 10; *Possidonia* 10, 9 (-niate 10, 10); *relligio* 24, 4 (-giosus 50, 7); *ruffas* 6, 11; *Sillenus* 18, 13; *sqummas* 31,3; *succulas* 13, 11-12-15; *Syllius* 1, 8; 35, 4; 35, 12; 73, 12; 74, 10.

1525, c. d2r-v): «'K', ut ait Fabius, "quorundam nominum nota est" [Quint. *Inst.* 1, 4, 9]; ex iis verbis putant quidam 'kalendas' scribendum. Alii vero 'Calendas', licet id legatur in quodam opusculo quod aiunt esse Probi grammatici, sed non esse Probi contenderim. Novi et vidi religiosum virum, qui multa Romae et Neapoli viderat litterarum monumenta excisa marmoribus, se iactare quod congereret in opusculum, unde vereor ne clancularii factus (ut ita loquar) liber ille sit. 'K' sola ponenda est». Per la ricezione di Probo vd. GIOSEFFI 1991.

- c) Rappresentazione della fricativa postalveolare sorda col nesso *-ss-*: *marcessit* (41, 9), oppure con sola *s-* *sissa* (73, 7).
- d) Si segnala infine il probabile padanismo *octubri* (27, 15) e la forma *Somnum Scipionis* (37, 12) in luogo di *Somnium*, su cui forse ha avuto influsso il volgare.

2. 3. IL TESTO CRITICO

Il testo del *In hortos Columellae commentarium* che qui si presenta si fonda esclusivamente su L. Il codice è autografo, come già detto, ma si rileva comunque una serie di guasti testuali che ne inficiano la tenuta e per i quali si è reso necessario emendare; si segnalano di seguito i casi in cui si è intervenuti, rimandando al commento *ad locum* per la spiegazione (nel brano emendato la correzione è evidenziata con il corsivo). Come si noterà, molti sono banali refusi e scambi di lettere:

	Testo critico	Lezione di L
1, 13	etsi nonnulli ex criticis atque malivolis haud sane doctis <i>minime</i> apud te fore existiment.	<i>minimi</i>
2, 11	tanta <i>rursum</i> dignitate seposita.	<i>rursu</i>
2, 16	Quanti vero agriculturae pars de <i>hortorum cultu</i> apud maiores nostros fuerit, admirata Hesperidum hortos probat antiquitas.	<i>hortis cultus</i>
4, 9	Nomentana regio celeberrima fama est illustris et praecipue quam possidet Seneca vir excellentis <ingenii> atque doctrinae.	<i>vir excellentis atque doctrinae</i>
9, 8	<i>Veneri</i> quidem hortus dicatus, ut Varro et Columella Pliniusque sentiunt.	<i>Veneti</i>
9, 13	Fingitur Priapus ex Venere et Dionysio genitus, ut scribit Diodorus, quia qui vino indulgent, <i>sunt</i> ad libidinem promptiores.	<i>sint</i>

10, 1	Qui <i>Dedaleum</i> feminae simulacrum fabrefecit.	<i>Dedalem</i>
11, 18	Deinde eas confecto aequinoctio paululum infra terram secare et ligneo stilo laxatis vel rubi vel ferulae medullis stercus immittere atque <i>ita</i> semina cucumeris inserere.	<i>in</i>
13, 10	Plerique <i>Dodonidas</i> appellatas putant nymphas in capite Tauri censentur.	<i>Donidas</i>
18, 1	Eurus: <i>απο τις εω ρεος</i> , a idest ab orienti Sole fluens, ut ait Gellius, a Graecis <i>ἀπὸ τῆς ἑω</i> .	<i>ερεος</i> <i>ἀπὸ τῆς ἑω</i>
19, 1	Post emersum Lyrae, <i>quod</i> est nonis ianuariis.	<i>quī</i>
20, 3	Est <i>quoque</i> fīmus alte tres pedes cum terra miscendus.	<i>quo</i>
20, 12	Tritura: comminutura.	<i>conminuitura</i>
20, 13	Adverso limite: per medium umbilicum transversa currat <i>alia</i> linea.	<i>ilia</i>
24, 1	Panaces ipso nomine <i>omnium</i> morborum remedia promittit.	<i>onmium</i>
24, 7	Illud, ut mea fert opinio, a virgine derivatur; qua ratione ‘ <i>oppopanax</i> ’ et ‘ <i>oppoponacus</i> ’ dicitur succus eius, cui pretium dicitur fuisse in libras decem.	<i>opponax</i>
27, 1	Lactucula: puto aliam herbam esse a lactuca, quam Plinius ‘ <i>lacturim</i> ’ <i>vocat</i> .	<i>vocant</i>
27, 5	Allium vero Punicum nonnulli vocant ‘ <i>ulpicum</i> ’, longe maioris <i>incrementi</i> quam allium.	<i>incrementis</i>
27, 7	Deinde cum ternas fibras emergerint spicae, sarriantur, quod saepius factum, maius incrementum <i>capere facit</i> .	<i>capere facit</i> <i>incrementum</i>
27, 9	Faba, cibo utentibus, condiri <i>solet</i> .	<i>solent</i>

1	35,	Selinis Herculeis: prope mare sunt, ubi ‘ <i>Herculaneum Pompeii</i> ’, haud procul spectante monte Vesuvio, ut Plinius.	<i>Herculameum</i>
2	35,	Nomen autem deductum est ab ‘apio’, quod <i>σελίνον</i> Graece dicitur.	<i>σελίνου</i>
7	35,	Graece ‘ <i>Samnites</i> ’, auctore Plinio, Latine ‘Sabelli’ dicuntur.	<i>Samnite</i>
11	35,	Tibur: quidem Herculeum, ut dicit Strabo, sed eam urbem Maro a Tiburto <i>conditam</i> narrat.	<i>condito</i>
1	36,	Horatius: “Ac <i>Tiburni</i> lucus et uda / mobilibus pomaria rivis”.	<i>Tiburti</i>
4	36,	Brutii populi, servi et pastores Lucanorum, ubi Consentia civitas clam fugerunt, <i>quam</i> Ausones prius coluerunt.	<i>qua</i>
14	40,	<i>Stulti</i> quidam de myrrha arbore intelligunt.	<i>Sulti</i>
16	40,	Virgo Pireneia, quidam Cyreneia legunt; nam Myrrha <i>filia Cynare regis Cypri</i> .	<i>filia Cynare regis Cypri filia</i>
9	41,	summa eius natura in nomine, dicitur ab ‘a’ et <i>μαραινο</i> , a sicco, quoniam non marcescit.	<i>μαρηνο</i>
12	41,	Oculis inimica, coramblae: herba est quae oculos reddit hebetes; a ‘cora’ pupilla et ‘αμβλι’ retusum.	<i>αμβλι</i>
6	42,	Plinius vero ait: <Seritur> a anno toto locis laetis et irriguis stercoratisque binis mensibus.	<i>Plinius vero ait: a anno toto</i>
9	42,	Scribitur: complura lactucae genera, est autem viridis coloris et crispī folii, quam dicit Ceciliam, crispiore folio <i>Cappadociae</i> .	<i>Cappadocae</i>
6	48,	<i>Negaverunt</i> enim, ut scribit Cicero, Democritus et Plato quenquam magnum poetam esse posse, quem furor non premeret.	<i>Negavit</i>
11	52,	Est enim ‘ <i>peiein</i> ’ ferire, intelligendum cum eius potentia est apud inferos.	<i>peiin</i>

12	52,	Unde etiam Apollo dictus ἀπὸ τοῦ ἀπόλλυμι.	ἀπόλλι
1	54,	Et satureia, <i>thimi</i> referens, tymbraeque saporem.	<i>thimum</i>
1	59,	Sicani: est et Alesus flumen, quo <i>Colophoni</i> affluit, ut scribit Plinius.	<i>Colophon</i>
6	59,	Hinc <i>autoctones</i> Attici Cecropiam Minervam.	<i>auctotones</i>
1	60,	Intelligimus <i>equum</i> ‘Solis’, de quo scribit Ovidius a flammeo colore.	<i>equm</i>
1-2	67,	Democritus, ut refert Columella, in libro qui inscribitur <i>περὶ ἀντίπαθῶν</i> , affirmat bestiolas enecari.	<i>παρί</i> <i>αντίπατῶν</i>
18	68,	<Si> esculaentae merci praeparabis, recto cacumine de collo cucurbitae sumptum serendum erit, quod tenuior eius fructus nascatur, quod scilicet maius caeteris pretium invenit.	<i>esculaentae</i> <i>merci praeparabis</i>
8	70,	Myrrha autem herba ulcera in capite <i>sanat</i> .	<i>sanant</i>
15	71,	Martialis: “Pruna peregrinae <i>carie</i> rugosa senectae / summe: solent duri solvere ventris onus”.	<i>caries</i>
1	74,	Claudus etenim <i>fingitur</i> Vulcanus, propter ignis naturam, fabulam refert Servius.	<i>figitur</i>
2	74,	Nam, cum deformis esset et Iuno <i>ei minime arrisisset</i> , ab Iove est praecipitatus in <i>insulam</i> Lemnum.	<i>ei minime ei</i> <i>arississet</i> <i>insula</i>
4	75,	Ovidius vocat ‘plebem <i>caelestium</i> ’ satyros, Panas, 5 nymphas et semideos.	<i>caelestum</i>

I *loci* interessati dagli interventi sono circa una cinquantina. Il gruppo più consistente è costituito dagli errori morfo-sintattici, dovuti per lo più a desinenze finali scambiate, che trasformano il valore grammaticale della parola; ad es. errore nella declinazione del caso (1, 13; 2, 16; 27, 5; 36,

4; 59, 1; 71, 15; 74, 2), errori di numero (27, 1; 27, 9; 48, 6; 70, 8), errori di genere (19, 1; 20, 3; 35, 11), errori nella coniugazione verbale (9, 13).

Un altro gruppo numericamente sostanzioso è quello che riguarda gli errori derivati dalla caduta di una lettera o da confusione fra lettere simili: 2, 11; 10, 1; 13, 10; 18, 1; 24, 7; 35, 1; 35, 2; 35, 7; 40, 14; 41, 9; 41, 12; 42, 9; 52, 11; 52, 12; 60, 1; 67, 1-2; 74, 1; 75, 4. In un caso l'errore è derivato dall'aggiunta indebita della lettera -c-: 59, 6; in un altro dallo scambio nell'ordine di due lettere: 24, 1.

All'interno di questo gruppo di errori, dovuti alla confusione tra lettere graficamente simili, Pasi adotta talvolta lezioni prive di senso, segno, forse, di una copia meccanica, eseguita senza prestare adeguata attenzione alla coerenza semantica della frase: esemplare, in tal senso, il caso *Veneti* per *Veneri* (9, 8), che costituisce un evidente fraintendimento del testo (ma vd. anche *ilia* pro *alia* [20, 13]; *in* pro *ita* [11, 18]).

Diversamente è da considerare il caso *Tiburni* pro *Tiburti* (36, 1), perché, anche se la lezione non dà egualmente senso (vd. commento *ad l.*), potrebbe rappresentare una variante di tradizione del passo di Orazio.

Si riscontrano inoltre tre casi omissioni (<ingenii> 4, 9; <Seritur> 42, 6; <Si> 68, 18) e, all'opposto, casi di ripetizione indebita di vocaboli: 27, 7; 40, 16; 74, 2.

Un ulteriore gruppo di errori, particolarmente nutrito, riguarda le voci greche: quasi tutte presentano grafie scorrette e hanno richiesto interventi anche sostanziali, circostanza che difficilmente si spiega se non ammettendo una competenza limitata dell'umanista in questa lingua. Un caso particolarmente significativo riguarda la corruzione della parola ἀπηλιότις in αὐτιλιότις (18, 1), che sembra risiedere in un fraintendimento grafico della lettera «π», che l'umanista avrebbe interpretato come la sequenza di due segni distinti, «υ» e «τ» (vd. commento *ad l.*).

In un caso particolarmente complesso, per il quale non si è trovata una soluzione ragionevolmente economica, si è mantenuto il testo segnalandolo fra due *crucis*: «Inde sunt, ut servat Macrobius, †‘molluscam nucem’†, referens verba Sueii quae adducit, sunt: ...» (p. 72, 7-8).²²⁵ Un caso analogo è rappresentato dalle abbreviazioni *Dya.* (22, 7; 41, 9; 55, 10; 67, 14; 68, 14), la cui identificazione resta incerta per cui si veda 2. 4. 1.

²²⁵ Si è cercato di verificare il passo anche attraverso il confronto con il testo di Macrobio, senza tuttavia riuscire a rintracciare una soluzione soddisfacente che consentisse di chiarire o correggere il sintagma, vd. il commento *ad locum*.

Oltre a questi errori rimasti in L, il testo di Pasi si mostra spesso accidentato e ricco di tentativi di autocorrezione ($L > L^2$) che si riassumono qui per tipologia di intervento.

1. integrazioni in interrigo o nel margine, due delle quali in inchiostro rosso, qui distinte con *: ingenii sui monumenta temerario > ingeniis sui *posteris tradidere* temerario 1, 5*; infinitisque celebrat > infinitis celebrat *laudibus* 1, 14*; praefatio verissima > praefatio *et* verissima 1, 15; conscribant utique in palestram fugiant > conscribant *nec* utique in palestram fugiant 2, 6; expectandum certum illum > expectandum certum illum *diem* 19, 7; irrigantur in Aegypto sparguntur > irrigantur *et* in Aegypto sparguntur 28, 6; Parthenopensis autem brassica tyrsuta erat > *ut Virgilius* Parthenopensis autem brassica tyrsuta erat 34, 7; Aries est ante omnia princeps sortitus > Aries *caput* est ante omnia princeps sortitus 37, 9; sol ingreditur XV kalendas februarii incipit oriri > sol ingreditur *et* XV kalendas februarii incipit oriri 44, 2; Hec ex Strabone > *Hec* ex Strabone 47, 8; melius a colore dicere > melius hic a colore dicere 70, 6; Valerius tamen Flaccus et Homerus scribunt > Valerius tamen Flaccus 2° et Homerus scribunt 74, 3.
2. Riscritture e correzioni di lettere o segmenti di parola, tra i segni >...< è presente la lettera o la sillaba cancellata: Sicanei > Siccanei 8, 18; quoc > quos 8, 19; eroritur > exoritur 13, 7; merius > melius 14, 9; Zephirus > Zephyrus 18, 10; Favonio > Favonii 18, 11; conferet > conferat 18, 15; lentissime > *su illeggibile* 19, 17; plerique > *su illeggibile* 20, 16; se > sese 22, 13; hiacynthus > hiacynthus 23, 3; hion > hyon 23, 13; hiantina > hyantina 23, 13; hiacynthyna > hiacynthina 23, 13; Niso > Nyso 25, 9; tanti > tanquam > 26, 7; ignea > ignei 26, 12; foliorum > folii 26, 16; capit facit > capere facit 27, 7; rapos > rapas 29, 1; gratae > grato 29, 14; olara > clara 30, 1; Sirtis > Syrtes 34, 4; Partenopensis > Parthenopensis 34, 7; depones > deponas 38, 13; troceae > croceae 39, 5; unguentarius > *su illeggibile* 39, 11; temperiem > temperie 40, 1; iasula > insula 40, 4; Axia > Asia 43, 13; Tartaessus > Tartessus 43, 2; est > esse 43, 4; Dyonysius > Dionysius 44, 10; Pebps > Pelops 46, 1; splendores > splendorem 56, 5; pama > fama 58, 3; foramn > foramen 59, 11; X > 5 61, 12; Tolio > Tulio 63, 12; anea > anntea 64, 2; XII > VII 64, 17; actem > actam 69, 4; ficus > ficos 71, 6; ficos > ficus 71, 8; quod > quo 72, 9; nariscae > mariscae 73, 2; aeri > agri 73, 16; proeminentibus > prohementibus 73, 3.
3. Parole o lettere cassate: cense>n<t 5, 17; per >t< tritiram 6, 17; Servius >signum< generationis 9, 11-2; Caniculam>m< 12, 9; re>c<tcte 12, 19; nam >e< emergit 13, 7; spargendum>s< 19, 10; significat>ur< 20, 6; coga>n<tur 21, 3; Campaniam>m< 23, 20;

belli>ci< 25, 11; temperie>m< 40, 1; melior >e<stacte 40, 8; Aquarium>s< 44, 1; Claudianus >C< 58, 15; vel >e< Portunus 61, 1; vel>e< 61, 1; Lerna malo>rum<|rum 62, 5; T>h<yrrheno 62, 16; Innata >et< tectis 66, 6; ad >u< usum 68, 16; nec>c<non 74, 10.

2. 4. 1. CRITERI DI EDIZIONE

Nell'edizione di L ci siamo attenuti ai seguenti interventi che garantiscono una maggiore leggibilità:

- a) si sono distinti i grafemi *u/v* secondo l'uso moderno.
- b) Si è uniformata la *j* ad *i*.
- c) Sono stati sciolti tacitamente in modo coerente alle abitudini del tempo i compendi e le abbreviazioni.
- d) Si è inserita la punteggiatura e l'uso delle maiuscole e minuscole secondo l'uso moderno.
- e) L'enclitica *-que* è unita alla parola precedente.

Come si è visto, le oscillazioni grafiche di L, benché si tratti di un esemplare in pulito, sono numerose e si discostano dalla norma classica; tali divergenze sono state emendate tacitamente; si offre pertanto di seguito un elenco degli interventi eseguiti:

- a) si sono adeguati alla norma classica i casi in cui c'è oscillazione come nelle tipologie esposte al punto 2. 2. 2;
- b) si adottano grafie sintetiche per le forme illustrate al punto 2. 2. 1. a;
- c) si sono adeguate alla norma classiche tutti quei casi in cui la lettera *y* è stata utilizzata impropriamente;
- d) il nesso *trh-* è stato reso con *thr-* e si è normalizzato la grafia delle parole *traxisse* e *subtraxit*;
- e) i dittonghi impropri sono stati adeguati alla norma classica;
- f) le oscillazioni fra le forme *-ae-* ed *-oe-* sono state ridotte al dittongo *ae*; nei casi in cui i dittonghi sono mancanti sono stati ripristinati tacitamente;
- g) l'oscillazione fra i nessi grafici *-ti-* e *-ci-* è stata ricondotta alla norma grafica classica;
- h) la regola priscianea, nei 4 casi che non è stata rispettata, è stata ripristinata;
- i) il nesso *-mn-* è stato riprodotto con *-mm-*;

- j) *kalendas* è scritto nell'unica forma con la *k*-;
- k) qualora i lemmi columelliani non siano sottolineati in L, si è ripristinata la segnalazione grafica;
- l) i numerosi padanismi presenti nel testo (per cui vedi 2. 2. 2) sono stati ricondotti alla grafia classica.

Se generalmente si è scelto di adeguare il testo alla norma classica, si è mantenuto un criterio conservativo per i seguenti casi:

- a) per i *Graeca* si sono rispettate le forma autografe del ms., segnalando in nota le forme classiche laddove vi siano divergenze.
- b) Per i nomi propri e per i nomi tecnico-scientifici e botanici si è rispettata la grafia del manoscritto anche in presenza di oscillazioni. Ciò comprende anche l'osservanza di grafie difforni all'*usus* classico per alcune *auctoritates* come *Higinius*, *Syllius*, *Planciades*, *Apitius* e *Agretius* (sistematicamente scritti in questa forma).

Un caso particolare è rappresentato dall'abbreviazione «Dya.». Tale forma è ambigua, in quanto può riferirsi a due nomi distinti scritti per esteso: *Dyascoride*, noto autore medico, e *Dyagora*, autore ignoto a cui Pasi attribuisce conoscenze botaniche rintracciabili in testi medievali quale la *Clavis sanationis* di Simone da Genova.

2. 4. 2. SEGNI SPECIALI E USI EDITORIALI IMPIEGATI NEL TESTO CRITICO

Si sono utilizzate le parentesi uncinate per indicare le integrazioni, qualora ci sia un difetto nel testo.

Nel testo latino ogni lemma tratto da Columella, contraddistinto dall'uso del maiuscoletto, è preceduto da due numeri: il primo rappresenta una numerazione progressiva della glossa all'interno dell'opera, il secondo, fra parentesi quadre e in grassetto, indica il verso di riferimento da cui è tratta la pericope dell'autore latino; qualora più glosse facciano riferimento allo stesso verso, il medesimo numero viene ripetuto.

Nel caso della *praefatio* a Lorenzo de' Medici e nell'*accessus*, i rispettivi testi sono stati divisi in paragrafi e si sono aggiunti i segni di paragrafatura per agevolarne la lettura.

Per orientamento del testo ogni pagina è contraddistinta da due sottili colonne laterali: in quella di sinistra si trova la numerazione di servizio delle righe dell'edizione, cui si riferisce l'apparato e che ricomincia la numerazione al voltare di ogni pagina. Nella colonna di destra si rende conto della collocazione del testo all'interno del manoscritto con indicazione del numero di carta.

2. 4. 3. APPARATO CRITICO

L'apparato è organizzato in due fasce, seguite dalle note.

La prima fascia rende conto degli interventi sul testo, che siano essi congetturali oppure che siano interventi autoriali; si è indicato con L la prima scrittura, con L² le correzioni autografe dell'autore. Quando si trova l'indicazione *add.* L² significa che Pasi è intervenuto aggiungendo la parola o in interlinea o nel margine. A destra della parentesi quadra (]) si è indicato che tale correzione è assente in L con la formula «*om.* L».

L'abbreviazione *om.* è stata utilizzata anche quando si è dovuti intervenire per integrare una parola, che nel corpo del testo è segnalata fra parentesi uncinate (<...>).

Nella seconda fascia sono indicate le fonti utilizzate dall'umanista, precedute dai numeri di riga corrispondenti, e dalla prima parola e dall'ultima a cui fa riferimento la citazione. Nel caso che la citazione sia letterale si trova di seguito il riferimento bibliografico; se la citazione è rielaborata allora il riferimento è preceduto da «cfr.», nel caso in cui il riferimento è preceduto dall'asterisco (*) allora non è un sicuro riscontro testuale e il caso è dibattuto nel commento.

Nel caso di citazioni da testi classici non si sono trascritti i testi di riferimento per evitare di appesantire la lettura; qualora invece sia stato necessario citare un incunabolo o un manoscritto, all'indicazione bibliografica segue il passo trascritto. Questa sezione dell'apparato può risultare la più impegnativa per il lettore, data l'ampiezza dei materiali citati. Si è tuttavia scelto di fornire riferimenti estesi per restituire la natura talora quasi centonaria del commento di Pasi, che va immaginato composto con il costante supporto di numerose fonti, non solo classiche ma soprattutto medievali e umanistiche. In assenza di edizioni moderne di molti dei commenti e delle traduzioni dal greco da lui utilizzati, è parso opportuno, al fine di ricostruirne il 'tavolo di lavoro', offrire al lettore ampi estratti da incunaboli verosimilmente a sua disposizione. I passi segnalati nell'apparato sono poi discussi più diffusamente nel commento.

I classici latini sono citati attraverso il sistema di riferimento del *TLL*, mentre per i classici greci si segue il sistema del *TLG*. Per gli autori umanistici, così come per i testi latinizzati, si è scelto, come già detto, di estendere la ricerca anche agli incunaboli e talvolta i mss. cui Pasi poteva avere accesso. Quando il testo classico è citato in una edizione a stampa antica, le indicazioni riguardo al libro, al capitolo e all'eventuale paragrafo si danno fra parentesi tonde, dopo aver fornito il nome dell'autore antico (secondo il sistema *TLL* o *TLG*), titolo abbreviato (qualora il *TLL* o *TLG* lo prevedano, secondo lo stesso sistema abbreviativo), il nome del curatore, oppure del traduttore nel caso di un testo latinizzato, l'anno di edizione e la carta di riferimento. Il corrispondente scioglimento delle abbreviazioni è fornito nella sezione fonti primarie della BIBLIOGRAFIA. Gli umanisti sono indicati con il solo cognome, salvo i casi in cui possa sorgere ambiguità (ad es. tra Giorgio e Lorenzo Valla, o tra Paolo e Pietro Marso), al fine di rendere più concisi i riferimenti bibliografici.

Nel caso di Pomponio Leto, data la frequenza delle citazioni, si è adottata l'abbreviazione «Pomp.» per esigenze di sintesi e il suo *commentarium* a Columella è indicato col titolo «comm.», senza altre indicazioni. Considerata la rilevanza del confronto con questo testo, l'analisi è stata estesa a tutti i testimoni del commento, le cui abbreviazioni sono riportate nella TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI. Nella trascrizione di questi brani si sono applicate le norme sopra indicate.

Le note sono concepite come un sussidio rapido per il lettore nei passi in cui la tenuta del testo è più precaria; rinvia pertanto al commento, quasi come un 'pronto soccorso' filologico. Nella maggior parte dei casi esse servono a segnalare le divergenze, riportandone i sintagmi, tra il testo citato dall'umanista e quello delle edizioni critiche dei classici, alle quali si rimanda per ricostruire il senso della pericope; per ogni ulteriore questione esegetica o formale relativa al passo si rinvia invece al commento.

2. 4. 4. TRADUZIONE

Si è corredato il testo di una traduzione di servizio integrale, dotata di sporadiche annotazioni volte a offrire un immediato sussidio al lettore nei casi in cui un termine o un'espressione non risultino di immediata comprensione. Tale scelta si è resa opportuna in considerazione della natura del testo, spesso denso di tecnicismi e non sempre direttamente ancorato al dettato di Columella: tutto ciò può

rendere poco agevole la lettura del commento. La traduzione, dunque, si intende qui come uno strumento necessario per chiarire passi particolarmente ambigui.

2. 4. 5. COMMENTO

Chiude il lavoro un commento che tiene conto delle fonti utilizzate da Pasi e delle modalità con cui l'umanista costruisce il proprio testo, con particolare attenzione ai due principali precedenti esegetici, Giorgio Merula e Pomponio Leto e con quanti se ne collocano a valle, come, ad esempio, Filippo Beroaldo il Vecchio, Giorgio Valla, Giovan Battista Pio ecc. Le fonti, indicate nell'apparato dei *fontes*, sono qui più ampiamente analizzate.

Nel commento vengono inoltre discussi i principali problemi di tenuta testuale emersi dal confronto tra il testo di Pasi e le sue fonti.

APPENDICE ALLA NOTA AL TESTO

Pasi correda il testo da una fitta serie di *marginalia* che, per la maggior parte dei casi svolgono la funzione di richiamo del lemma discusso: i casi più rilevanti sono trattati nel commento. Poiché, almeno per il momento, si è scelto di non rappresentarli nell'edizione per non appesantirne la consultazione, si raccolgono qui tutti insieme le 490 voci presenti in L, che hanno comunque un loro interesse, perché permettono di comprendere quale aspetto del testo di Columella fosse particolarmente rilevante per Pasi, soprattutto nelle note più ampie e dispersive:

Exempla virorum clarissimorum in agricultura; Cincinatus qui et Serranus a Virgilio; Fabritius; Curius Dentatus; Horti Hesperidum; Superbus Tarquinius; Hortorum Contemplatio; Elops; Fiber; Colligitur quo tempore fuerit Columella; Silvinus; Verba Columellae; A quo instituti horti; Iniquis, quod Servius; Virgilius; Pales; Palilia; Ovidius; Cicero; Mella coelestia; A quae caelestes; Caelestia dona; Mellis inventio; Diodorus; Iustinus; Macrobius; De loco horti; Palladius; Virgilius; Quae horti terra; Ebulus; Rutiliae mulieres; *manicula*; Virgilius; *manicula*; Acras; Elleborus; Aulus Gellius; Chalbanum; Taxus; Toxica; Mandragora infoelix; Cicuta; Ferulae; Asinus cui dicatur; Rubus; Paliurus; Hortorum divisio; Hydraulici; Pneumatici; Iuvenalis; Putei; Spinosae saepes; Septa naturalia; Cui hortus dicatus; Quis horti custos; Lucretius; Inguina; Falx; Cur fingitur Priapus ex Venere et Dionysio; Inter quos deos Priapus; Asellus Ovidius; Dedalus; Dedala Iuno; Policletus; Astragalizontes; Phragmon; Pestum; Ubi bis rosae in anno; Declaratio obscuritatis contra omnes hoc exponentes; Dionysius; Ars Columellae; Plinius vocat commentum; Cur invocet Columella in re tenui; Horatius; Tempora terram vertendi; Canis; Higinius; Aequinoctium vernum; Dulcis humus; Bipalium; Iuppiter; Corona sydus; Ergo duae Ariadnes; Naxus insula; Atlantides; Hyades; Succulae; nota quod Tortellius ommisit; Plinius; Cicero; A Gellius; Cur Olympus caelum; Chelae; Cancer; Plinius; Ortus et occasus signorum; Sagittarius; Higinius; Erotus; Cur altera genitrix; Prometheus; Cur fingitur ignem ferula surripuisse; Terra mater; Cur homo ex terra; Allegoria dilluvii; Letheus fluvius; Tartara quod omnes fere non explicant enarrantes; Plato; Stygeus fluvius undae et palus; Plato; Periphlegeton; Plures Deucaliones; Ogygium dilluvium; Plura dilluvia; Pruina; Grando cur magna, vel parva; Eurys; A Gellius; Subsolanus; Riphei; Tanais; Zephyrus; Cato; Candidus; Sillenus; *manicula*; Lyra; De cordis lyrae; Quo tempore irundo; Turdorum stercus; Fimus; Augeas inventor stercorationis; Fimus aselli; Fimus equinus; Quali; Humanum stercus; Cato; Decumanus; Fori; Diomedes Grammaticus; Verba Columellae in prosa; De violis ex Plinio; Calta; Narcisi quoque legitur; Hiacyanthus; Bolites; Leonina herba; Calatus; Differentia lilii et hiacynthi; Ovidius; Virgilius;

Plinius; Narcisus; Mare purpureum; Nota: legi posse ut est impressum; Hyantina vestis; Violarum genera; Rosa; Centifoliae rosae; Panaces; *manicula*; Panax; Glaucea; Papavera; Megarici bulbi; Martialis; Apitius; Megaris; Strabo: Nysea; Megarici philosophi; Scylla; Epimenidum; Getulus apud Martialem; Agretius; Eruca; Cherephylum; Cicorea; Lactucula; Allia ulpicum; Fabae; Martialis; Macrobius; Cornelius Celsus; Siser; Syriacum; Horatius; Zithum; Cervisia; Raphani genera; Armoratia; Salgama; Capparis; Enula; Elenium; Menta; Strabo; Anetum; Ruta; Rutatum mustum; Oleae inventio; Diodorus; Cicero; Sinapis; Atrum olus; Caepa; Allium; Lepidium et unde dicitur; Brassica; Brassicae medicinae apud Romanos; Cumae; Marrhucini; Marrhucinus ager; Signia; Martialis; Dionysius Alicarnasseus; Capua Cicero; Capuae nomen; Caudum; Lucanus; Stabie; Vesuvius; Plinius; Bassus; Neapolis; Selinis non Salinis; Siler flumen; Sabelli; Tibur; Catillus; Horatius; Brutii; Themesa; Aritia; Brassica Aritiana; Capreoli; Aries Hesiodus; Allegoria; Manilius; Principes; Cur aries princeps; Cur aries nubigena; Apium; Capitatum porrum; Capitatum facere porrum; Staphilinus; Hybla; Sicani; Sampsucus; Amaracina unguenta; Maiorana; Canopus; Higinius; Myrrha; Stacte; Sappho; Achaia; Iacynthus; Amarantus; Corambla; Lactuca; Augustus; Cecilia lactuca; Cecilians lactuca; Cappadocia; Tartessus; Bettica unde; Cypria lactuca; Paphus; Lactucae nomen; Aquarius; Lupercus; Lupercalia; Ovidius; Palatinus; Saltus Panos; Unde dicitur februarius; Feralis mensis februarius; Aprilis; Spiritus per quattuor elementa; Catilio; Anacreon; De cupidine; Cupido; Moth; Quo tempore Acrisius; Virgilius; Cum dicitur etheri exercere connubia cum terra; Aevum; Tempus; *manicula*; Apuleius; Aether; Cicero; Vates; Laurus Delphica; Cur sacra Phoebo laurus; Certamina Delphis; Strabo; Cum furore agitantur poetae; Claudianus; Ovidius; Cybelles; Mysthica; Naturalia sub fabulis; Poetica; Theologi poetae; Orgia; Cur liceat poetis per fabulas dicere naturalia; Ex Macrobio; Numenius philosophus; Animi remissio; Sappho; Cytheron; Contra Servium et sequentes; Strabo; Plinius; Nysa; Diodorum; Dionysius; Poetae; Delius; Nomina Deli; Iulius Frontinus; Pean; Nota de Apolline; Evius; Nasturtium; Coluber; Satureia; Plinius; Tymbra; Correptio loci inpressi Columellae; Thymi genera; Cinara; Cardui genera; Pappi; Malum punicum; Haron; Coriandrum; Varro; Melantium; Cumini genera; Asparagus; Malachi; Eliotropium; Solinus; Verucaria; Brionia; Beta; Martialis; Lothos; Achelous; Menaleae; Driades; Napeae; Amphrisus; Ambrisus; Tempe; Peneus; Cyllene; Alesus; Polybius; Pergum; Allegoria raptus Proserpine; Nota quid Apuleius de Proserpina; Campus aetnensis; Venus tertia; Sarra; Syrion; Pyrois; Pyrous; Iris; Iubar; Pacuvius; Balausus; Surpiculum; Fiscina; Fiscella; Vertunus; Natus iniquo Vertunno; Portunus; Forma Castoris et Pollucis; De morte Castoris et Polucis; Cancer; Lerna; Proverbium; Papaver; Fors Fortuna; Virilis Fortuna; Ocimum idest basilico; Pulex; Lacerare; Lacerum; Limax; Falx; Erucae; Unde erucae; Chrisalides; Papiliones; Hoc Plinius; Rubigo; Rubigus; Rubigalia; Canis occasus;

Contra Guarinum; Mos priscus; Cicero; Virgilius; Quintilianus; Horatius; Plinius; Ovidius; Calvaria; Tages; Ovidius; Lucanus; Cicero; Tarcon; Alba vitis; Amythaon; Chiron; Contra Georgium Alexandrinum; Marrubium; Contra Georgium; Sedum; Democritus; Menstrualis foemina; Palladius; Campe, contra Georgium Alexandrinum; Iolcus; Argo; Funebres ludi; Thamnus; Scylla; Ruscum; Corruda; Andrachne; *manicula*; Endrachne; Antes; Assae tibiae; Atriplex; Cucurbitae Alexandrinae; Hymetus; Actica; Attica; Cucumerum genera; Trichilla; Plinius; Hyperion; Diomedes; Nota de ficu; Martialis; Praecoces; Biferae; Armenia; Damascus; Persica; Molusca nux; Livia ficus; Chalcidicae; Chius insula; Chelidoniae; Mariscae; Ficus; Emendatio loci; Sulcae; Lybissae; Virgilius; Syllius Italicus; Catullus; Cur non omnia ficorum genera ponit Columella; Lydia ficus; Lydi populi; Herodotus; Cur claudus Vulcanus; Servius; Valerius Flaccus; Homerus; Plures Vulcani; Congilis; Nursia; Syllius Italicus; Bunias; Amiterna; Satyri; Pan; Ovidius; Magnus Pan; Leneus.

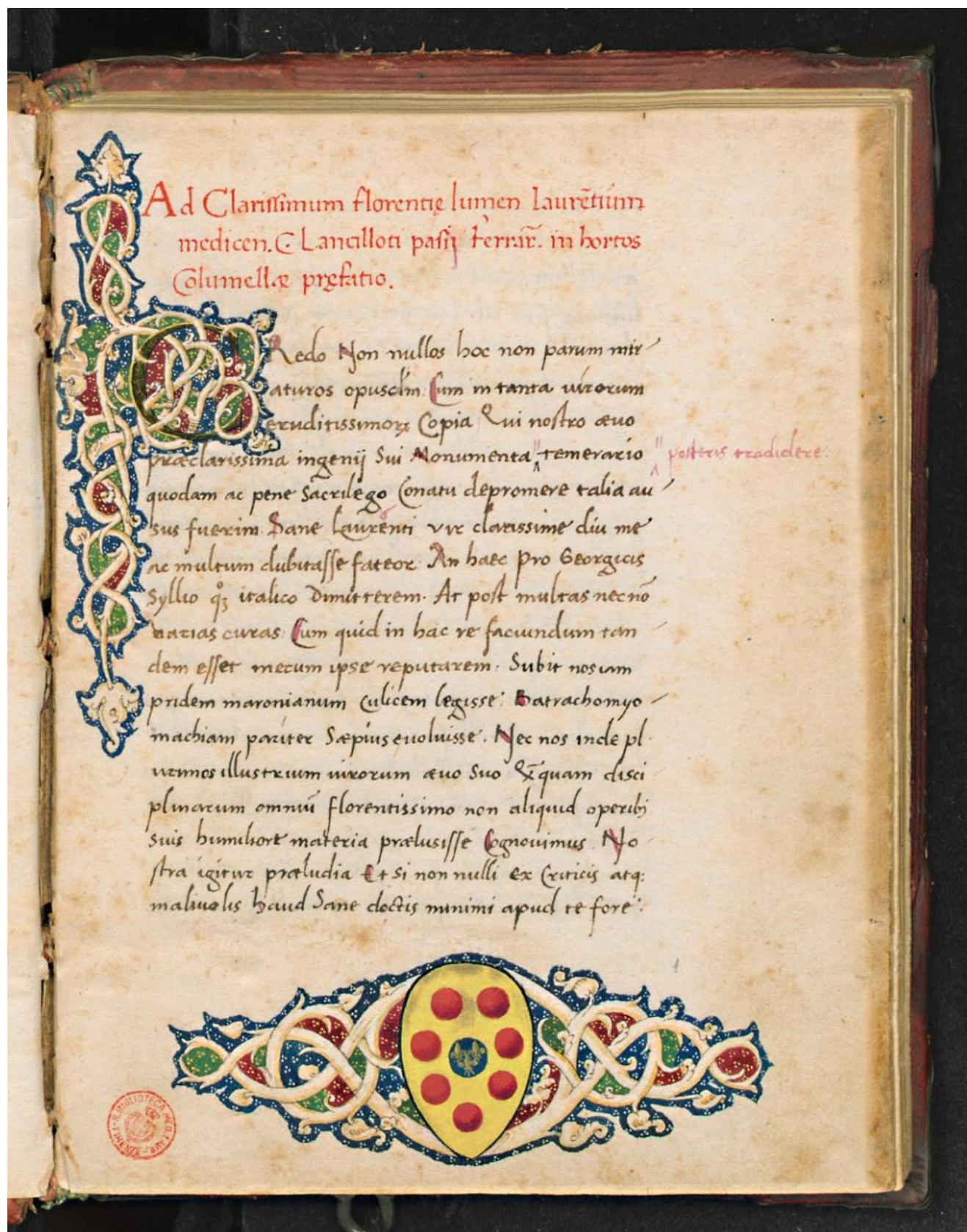


Fig. 1. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 52, 22, c. 1r (teca digitale)

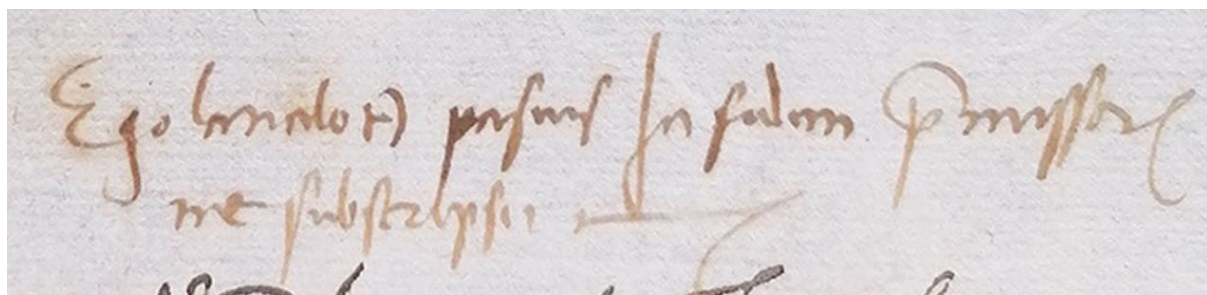


Fig. 2. Soscrizione autografa dell'atto notarile del 4 gennaio 1512 (Archivio di Stato di Reggio Emilia, *Notarile*, Tommaso Pittori, busta 11, c. 130r).

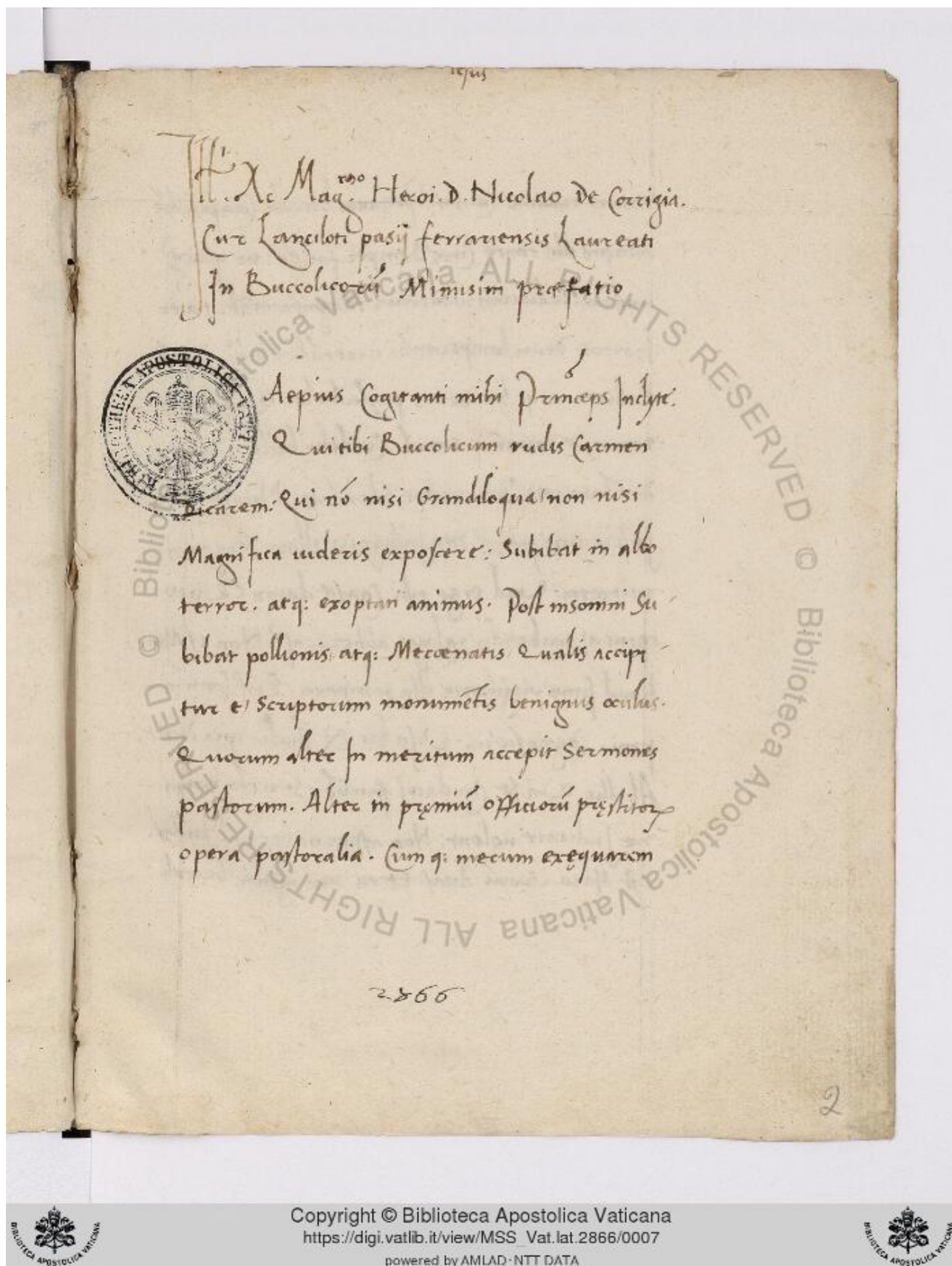


Fig. 3. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 2866, c. 2r (teca digitale)

Solari ualcanis. O. laborum praeter. Et inducum humma uirtu solem
 et condonem. Quia tunc praecipue Maxima quaeque de huiusmodi
 pp sine labore agendam uirtum laborare. O. Inanis cogitationis no
 strus. Cuius defectu imperio se fortunae ludibrio. Inanis illa cum
 uinere est dulcissimū. Secula nos uirtutum credimus. Et piamus
 nullum & dulciora sperabamus. Et praesens gaudium praeter
 ret tempora. Sperabamus Equidem. O. hercule. Etensis proposita
 Specimen Inletum te ob uias maximas. Et uirtus nullus equatur nu
 merus. Vires. diu probitanti hercule. Magnam miratam.
 prope modum fore. ut non modo longioris eui. Compitem. Et an
 aduandis ipsis pene pitem. Ita nobis erat omnia Imperio tuo sec
 unda. plena Gaudiorum. Letitia exuberantia. spe. gerhetia. Gualtano
 nis q. omnis flumine abundata. ut longioris nobis met ipsis. quib
 humma conficiunt uita. Ignorare noli facile persuaderi potuisset.
 Nulli hostes imminerebat. Sollicitudine praenlabet. Nulli homini
 sine penuria. sine pupula. Morbus exitialis. ferrentes. Inuade. et
 corda premebat. Inuade. facie tua. Cuius specimen erat. uirtu. Ante. Sec
 none. fide. hylro. dulces omnis populi demulcibus. tollit. aboler
 et. Consueuerat. Suli. firmissimo tuo. tuisimo q. praesens uirtum. q
 et. seueri. tui q. uinebamur. Tanta erat animi tui. prudētia. ut non in
 in. modo. Sed. quicquid sub. romane. ecclesiis. Spectatur. clauibus. In. me
 t. melis. uirtus. et. ext. uirtutis. Sine. ext. uirtutis. Sine. ext. uirtutis.

LXXXVI

plac capturn ut illustramus: ornamus: colimus: ut Orbi
Corpus: Caelo anima: Illud fama hoc uera felicitate
proferatur. Subijt Vinalaus Ranganus tibi pater
tui veluti quoddam palmarii liberalitatis splendor
nomen suu non reliquit modo verum in posteros nu
men transmississe uideatur. Ammadueri. n. quod
Maximus Valerius scribit de Agrigetino Gilla.
Quem propemodum ipsius liberalitatis praecordia
constat habuisse. Erat. n. opibus excellens. Sed multo
etiam animo & diuinis locupletior. Semper in ero
ganda potius & in contrahenda pecunia occupatus.
Adco ut domus eius quasi quaedam munificencie offi
cina uideretur. Illuc paupertate oppressi uelut ad ossi
thelei confugerent. Illinc Amicorum turba nunquam
nisi laeta recedere uisa est. Epularum Magnifici ap
paratus. libenti q: animo etiam ad domus ornamenta
ignoni ad prandia ne ciborum reliquiis superessent uoca
batur. Cum haec. Tum uniuersis priuatim alimenta

Fig. 5. Modena, Biblioteca Universitaria Estense, Camp. 415, c. 3v

3. EDIZIONE CRITICA

Ad clarissimum Florentiae lumen Laurentium Medicen C. Lancilloti Pasii Ferrariensis in hortos 1r
Columellae praefatio.

1§ Credo nonnullos hoc non parum miraturos opusculum, cum in tanta virorum eruditissimorum
5 copia, qui nostro aevo praeclarissima ingenii sui monumenta posteris tradidere temerario quodam ac
pene sacrilego conatu depromere talia ausus fuerim.

2§ Sane, Laurenti, vir clarissime, diu me ac multum dubitasse fateor an haec pro *Georgicis*,
Syllio quoque Italico, dimitterem. At post multas necnon varias curas cum quid in hac re
faciendum tandem esset mecum ipse reputarem, subit nos iam pridem Maronianum *Culicem* legisse,
10 *Batrachomyomachiam* pariter saepius evolvisse, nec nos inde plurimos illustrium virorum aevo suo
— quanquam disciplinarum omnium florentissimo — non aliquid operibus suis humiliore materia
praelusisse cognovimus. Nostra igitur praeludia, etsi nonnulli ex criticis atque malivolis haud sane
doctis minime apud te fore || existiment, quem longe doctissimorum virorum corona praeclarissimis 1v
operibus inserit infinitisque celebrat laudibus et ad sidera tollit, nihilominus qualiacunque sint, tibi,
15 Laurentie, virtutum splendor iucundissime, quandoquidem sit haec tui praefatio et verissima, dum
maximo consenescit in patre, dicare constitui.^a

3§ Ab ineunte etenim aetate splendidissima nominis tui fama ad tuam benivolentiam captandam ita
me compulit, ut cunctis me potius honoris tui studiosum ostendere hoc aevo malim quam in decorem
meum reticere. Quis enim cum virtutem necnon eius amatores bonarumque disciplinarum studiosos
20 complecteris, utque probitatis antistitem decet, eos tuarum virtutum praeconio nec minus et copia ad
scribendum concitas? Ea enim te nequaquam ab iis, quae animum ingenuum gloria nutriunt, fortunae
seducit amplitudo. O magna, inquam, animi felicitas, cum tantas opes doctrinae sapientiaeque tuae
splendor superet huicque fortuna ipsa famulari semper coacta sit.

5 posteris tradidere L² marg.] om. L 13 minime] minimi L 14 laudibus L² interl.] om. L 15 et L² interl.] om. L

5 temerario ... fuerim] cfr. Merula, *epist. praef. Script. rei rusticae*, 1472, c. 16v: «Ne temerario et velut sacrilego quorundam conatu de maiestate Catoniana Varronianaque doctrina plurimum nobis tolleretur». ■ 7–8 diu ... dimitterem] cfr. Stat. *Silv.*, 1 praef. 1–5. ■ 9–12 iam ... cognovimus] cfr. Stat. *Silv.*, 1 praef. 7–10. ■ 15–16 virtutum ... constitui] Plin. *nat.*, praef. 1. ■ 21–2 Ea ... amplitudo] Plin. *nat.*, praef. 3. ■ 22 O ... felicitas] Plin. *nat.*, praef. 5.

^aL'ed. critica Plin. *nat. praef.*, 1 legge «maximi», correlando l'aggettivo a *tituli*. Tuttavia, *maximo*, correlato a *patre*, è lezione segnalata dall'apparato critico ed è accolta disponibili al Pasi. Sul problema interpretativo si veda il commento *ad l.*

4§ Et quanquam non ignoro plerosque, qui se plurima novisse gloriantur, eos qui talia scripserint non modo conviciis || lacerare atque irridere, verum detestabili quadam persequi querimonia et enim 2r
rem rustico potius quam litterato viro dignam putant, eos tamen ab omni penitus doctrina necnon
veritate remotos esse certum habeo. Quod neque prudentis est antiquos illos omnium doctrinarum
5 splendore praeclaros irridere neque docti sacros auctores fontesque eorum imitantem persequi. Si quid
errati arbitrantur inesse conscribant nec utique in palestram fugiant, errores nostros edocturi.

5§ Caeterum nec hoc indignum te opusculum fore arbitratus sum, cum plurium scriptorum, quos
semper amasti libentissimeque legisti, pateat monumentis rusticationis gloriae curam, sub cuius tutela
hortorum materia contineri videtur, non mediocri in pretio apud veterum nobilissimos fuisse. Qualem
10 exercitus liberatorem Quintum Cincinnatum fuisse legimus, qui, cum ab aratro ad dictaturam obsessi
consulis causa profectus esset, post victoriam, tanta rursum dignitate seposita, ad priores maluit redire
labores, quam tumens urbis honoribus extolli foroque elatus vagari.

6§ Quid Fabritium, Curium quoque Dentatum memorem, qui || per ora virum volitant? Cum 2v
strenuissimi bello virtutibusque clarissimi forent, agricolationis tamen industriae penitus adhaeserunt.
15 Haec latius in *Georgicis* enarraturi missa faciamus.

7§ Quanti vero agriculturae pars de hortorum cultu apud maiores nostros fuerit, admirata
Hesperidum hortos probat antiquitas. Reges ipsi quoque summo studio non mediocrique diligentia
hortos factitarunt, qui et maximorum vatum carminibus celebrati sunt; pensiles quoque hortos effectos,
sive illos Semiramis, sive Assyricae rex Cyrrhus fecerit, historiarum non est inexploratum monumentis.
20 Apud Romanos etiam, qui caeteras orbis gentes virtute ingenio necnon dignitate superarunt, regibus
hortos curae fuisse patet, quippe^a Superbus Tarquinius nuntium illum saevum sanguinarium ex horto
remisit. Adde quod inquit Plinius: auget horum dignitatem ob immensam in iis contemplationem,
siquis existimet varietatem, numerum, flores, odores coloresque et succos ac vires herbarum, quas
salutis aut voluptatis hominum gratia gignuntur.^b

25 8§ Accipere igitur non dedigneris nostra haec praeludia, virtutum splendor. Vale. ||

6 nec L² interl.] om. L 11 rursum] rursu L 16 hortorum cultu] hortis cultus L

8–14 monumentis ... adhaeserunt] cfr. Colum. 1, *praef.* 13–4. ■ 16–19 Quanti ... Cyrrhus] cfr. Plin. *nat.*, 19, 49. ■
17 Hesperidum hortos] cfr. Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 1v: «Memorabiles horti in fabulis narrantur fuisse Hesperidum». ■
21–2 Superbus ... remisit] Plin. *nat.*, 19, 50; cfr. *ivi*, 19, 169; cfr. Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 1v: «Tarquinius Superbus, quod
horto delectatus sit, responsum excisis liliis ad filium indicat». ■ 22–4 Auget ... gignuntur] Plin. *nat.*, 18, 1.

^aPur essendo preferibile *quippe cum*, la fonte pliniana conferma la formulazione di Pasi; vd. Plin. *nat.* 19, 50: «quippe etiam Tarquinius» (lezione condivisa negli incunaboli).

^bL'ed. critica Plin. *nat.*, 18, 1 diverge in alcune lezioni: «aestimmet; vires earum; gignit». Così leggono anche gli incunaboli disponibili a Pasi (vd. ed. Bussi 1470; ed. Jensen 1472; ed. Perotti 1473; ed. Beroaldo, rist. 1481: «siquis aestimet; vires earum; gignit»).

- Castalidum splendor, patriae qui gloria caelo
 extollis famam atque animum, etsi iure paterno
 Iuppiter aetheream sedem, quae Palladis arte
 nunc nitet, esse dedit, quam circum candidus Euhon,
 5 auricomus sua plectra movens te et laetus Apollo
 laudent innumeris psallentes versibus, etsi
 nunc te Menalia cantet Tegeaeus in umbra:
 te precor ipse meos spernas ne, Dive, libellos.
 Namque vagam et cingunt radiantia sidera Phoeben
 10 Oceanusque pater rivos haud ipse minores
 contemnit, suspensa tholo captivaeque Mavors
 tela sibi, vatum genitor nec carmina ridet,
 quae Tyrio sibi nunc pueri sonuere sub ostro;
 ipse quoque astrigeri summus regnator Olympi
 15 tenuia nec servi flagrantis munera spernit.

1 Castalidum] Mart. 4, 14, 1. ■ patriae qui gloria] *cfr. Landino, *Xandra*, 3, 17, 42; ivi 3, 7, 216. ■ 3 aetheream sedem] *cfr. Guarino, *Carmina*, 19, 68; *cfr. Strozzi, *Borsiade*, 1, 401; *cfr. Naldi, *Volaterrais*, 2, 6. ■ Palladis arte] Verg. *Aen.* 2, 15. ■ 4 nunc nitet] Prop. 4, 1, 10-11. ■ 4-7 quam circum ... umbra] cfr. Stat. *Silv.*, 1, 2, 16-18. ■ Euhon] Stat. *Silv.* 4, 2, 49; Stat. *Theb.* 2, 616. ■ candidus Euhon] *cfr. Boiardo, *carmina in Herculem*, 6, 5. ■ 5 auricomus] Val. Fl. 4, 92. ■ sua ... apollo] Sen. *Apocol.* 4, 1, 15-16. ■ laetus Apollo] Verg. *Aen.* 12, 393-4. ■ 7 nunc ... umbra] cfr. Stat. *Theb.* 4, 256-7; cfr. Stat. *Silv.* 1, 5, 1-5. ■ 8-15 te precor ... munera spernit] cfr. Stat. *Silv.* 1, 4, 31-7. ■ te precor ... libellos] cfr. Ov. *Trist.* 3, 1, 77-8. ■ meos ... libellos] cfr. Mart. 4, 27, 1. ■ 9 radiantia sidera] Lucr. 4, 212-213. ■ 11 suspensa tholo] Verg. *Aen.* 9, 408. ■ 12 vatum genitor] cfr. Stat. *Silv.* 1, 2, 220. ■ 13 quae ... ostro] cfr. Stat. *Silv.* 1, 4, 96-7. ■ 14 astrigeri] Stat. *Theb.* 10, 828. ■ regnator Olympi] Verg. *Aen.* 2, 779. ■ 15 nec ... munera spernit] Verg. *Aen.* 7, 261.

1§ Columellarum familiam plerique urbe Roma oriundam fuisse arbitrati sunt, doctiores vero Gaditano municipio traxisse originem contendunt et ita esse sentimus. Quod praecipue Columella nono sui operis volumine probat, sic scribens: non enim || omni mari potest omnis esse ut elops, qui Pamphilio profundo nec alio pascitur, ut Atlantico fiber, qui generosissimis piscibus adnumeratur, in nostro Gadium municipio, eumque prisca consuetudine ‘racum’ appellamus. 3v

2§ In his quoque carminibus ita scribit: “Et mea quam generant Tartessi littore Gades”. Ex hac Moderatus noster duxit originem. Romae vixit; amicus quoque Senecae fuit, quod suis verbis probat, dicens: Nomentana regio celeberrima fama est illustris et praecipue quam possidet Seneca vir excellentis <ingenii>^a atque doctrinae.

10 3§ Agriculturae praecepta acri ingenio, maxima facundia multarumque rerum cognitione posteris conscripsit. Sed, cum hortorum esset scripturus materiam, Silvini rogatu cui opus ipsum dicasse patet, poeticis numeris eam adeo illustravit, ut de eo Maronem divinasse crediderim. Suadente postmodum Claudio Augustali adolescente cultus hortorum prosa etiam oratione contexuit. Hinc petiere nonnulli quid illud propriam sibi laudem non vendicet; iis verba Columellae pro responsione rettulimus, quae, 15 ut reor, hac ratione in huius libelli praefatione posuisse videtur:

4§ aggressi || sumus, inquit, tenuem admodum et pene viduato corpore materiam. Quae tam exilis 4r est ut in consumatione quidem totius operis annumerari velut particula possit laboris nostri, per se vero et quasi suis finibus terminata nullo modo speciose confici potest. Nam et multa sunt eius quasi membra de quibus aliquid possumus affari. Tamen eadem tam exigua sunt, quod aiunt Graeci ut ex 20 incomprehensibili parvitate arenae...^b Quare quicquid istud est quod elucubravimus, ideo propriam sibi laudem non vendicat, ut boni consulant, si non sit decori prius editis a me scriptorum monumentis.

5§ Haec sunt quae nobis commemoranda visa sunt priusquam opus ipsum aggredieremur eiusque expositionem.

9 ingenii] *om.* L

3–5 Non enim ... racum appellamus] Colum. 8, 16, 9. ■ 6 Et mea ... Gades] Colum. 10, 185. ■ 9 Nomentana ... doctrinae] Colum. 3, 3, 3. ■ 12 poeticis ... crediderim] cfr. Merula, *Epist.*, in *Script.* (Merula) 1472, c. 241r: «[Columella] adeoque scite et copiose horti dotes numeris absolvit, ut, [...] [Vergilius] de Columella divinasse videatur». ■ 13 Suadente ... contexuit] cfr. Colum. 11, 1, 1. ■ 16–21 aggressi ... monumentis] Colum. 10, pr. 4.

^aPasi non inserisce *ingenii*, attributo che Columella nel passo del libro III attribuisce a Seneca. Probabilmente si tratta di una dimenticanza; senza *ingenii* non si spiega l’*atque* seguente e pertanto si è emendato.

^bIl passo risulta problematico, per cui vd. commento *ad l.*

1. [1] HORTORUM: significatione, ut Plinius decimo nono testatur volumine, in XII tabulis Romanarum legum ‘villa’ nusquam sed ‘hortus’ semper nominabatur, in horti vero ‘heredium’, cum iam hortorum nomine in ipsa urbe delicias villasque Romani possiderent. Romae quidem hortus ager pauperis erat: ex horto plebei macellum. ‘Hortos’ primus Athenis Epicurus, Neoclis Atheniensis filius,
5 || instituit; usque ad eum namque moris non fuerat in oppidis habita fuisse rura.

4v

2. [2] SPATIIS EXCLUSUS INIQUIS: Virgiliana verba idest angustis, ut “Spatio subit Sergestus iniquo”. Nam hortorum materia tenuis est admodum et pene viduato corpore, ut Virgilius confessus fuerit quam sit difficile verborum honorem tam parvis perhibere.

3. [4] MAGNA PALES: dea pabuli. Varro masculino genere posuit; Virgilius et Columella feminino.
10 Festa ... Palilia, quibus condita est Roma, scilicet XI kalendas maii, ut Plinius et Plutarchus aliique; ea describit Ovidius in *Fastis*; ante dicebantur Parilia, ut meminit Cicero.

4. [4] CAELESTIA MELLA: dicuntur eorum sententia qui mel ex rore colligi autumant, qui utique ex aere defluit. Sic aquae caelestes apud Plinium et Columellam, quae pluviales, quo Maro “caelestia dona” vocat, vel eo quod deorum munus “a Baccho”, teste Ovidio in *Fastis*: “mella reperta ferunt”.
15 Curretes, ut scribit Diodorus, mellis primi perhibentur induxisse modum. Iustinus eorum regi, qui nomine Gargoris erat, mellis colligendi usum compertum ascribit; Macrobius mellis fructuumque Saturnum || censet repertorem.

5r

17 censet L²] censent L

1–5 HORTORUM] Cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 2r: «in XII tabulis horti mentio, non villarum, habetur; Epicurus primus horti magister existimatus est: quare his exemplis et principes et studiosi homines hortis incumbere non extimescant». ■ 1–4 in XII ... Epicurus] cfr. Plin. *nat.* 19, 50-2. ■ 4–5 Neoclis ... filius] Euseb. *PE* (tr. Trap.), 1470, c.7r: «Epicurus, Neoclis Atheniensis filius». ■ 5 instituit ... rura] Plin. *nat.* 19, 51. ■ 6–7 angustis ... iniquo] Serv. *Georg.* 4, 147. ■ 6–7 Spatio ... iniquo] Verg. *Aen.* 5, 203. ■ 7 materia ... corpore] cfr. Colum. 10, *pr.* 4. ■ 9 dea pabuli ... feminino] Serv. *Georg.* 3, 1. ■ 10 Festa dicebantur Palilia] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 5r: «PARILIA: festa Palis, pastorum deae. Ubi notandum quod in hac dictione mutatur ‘l’ in ‘r’». ■ XI ... maii] Serv. *Georg.* 3, 1. ■ ut Plinius ... aliique] cfr. Plin. *nat.* 18, 247. ■ Plutarchus] cfr. Plu. *Rom.* 12. ■ 11 Ovidius in *Fastis*] cfr. Ov. *Fast.* 4, 721 e ss. ■ Cicero] cfr. Cic. *div.*, 2, 98. ■ 12–13 mel ... defluit] Serv. *Georg.* 4, 1. ■ 13–14 caelestia dona] Verg. *Georg.* 4, 1. ■ 14–15 a Baccho ... ferunt] cfr. Ov. *Fast.* 3, 736. ■ 15 Curetes ... modum] Diod. (tr. Poggio) 1476-7, c. 113r (5, 65): «Mellis insuper et sagittandi venandique modum induxisse perhibent». ■ 15–16 mellis ... ascribit] cfr. Iust. 44, 4, 1. ■ 17 mellis ... repertorem] Macr. *Sat.* 1, 7, 25.

5. [7] PINGUIS AGER: locum prius eligi conveniet, si permittit agri situs, iuxta villam praecipue pinguem ac resolutam, ut alibi Columella et Palladius scribunt, laborem enim modicum necnon impensam petit ac maximum fructum reddit.
6. [7] PUTRES^a GLEBAS: Virgilius, cum alias fecundi laudes rettulisset, adiecit: “Et cui putre solum
5 nanque hoc imitantur arando”.
7. [8] IMITATUR. Rite non enim ‘arenosa’ vult intelligi, sed ‘solutum terrenum’; in hortis enim nihil non melius resoluta humo quam densa provenit.
8. [10] EBULI BACCHAS: nota est ebulus,^b quae alio vocabulo ‘cameactis’ appellatur. Habet acinos nigro colori accedentes, quos haud proprie Columella vocat ‘bacchas’, qui et capillo inficiendo apti,
10 ut scribit Plinius.
9. [10] RUTILAS: ‘rufas’, cuius coloris antiquae mulieres studiosae fuerunt, Pompeius et Varro auctores, unde ‘Rutiliae’ dictae.
10. [12] QUERULAE RANAE: aquosa nimis damnatur terra, ubi frequentes ranae inesse solent, monstrat enim hoc uliginem; uliginosum vero terrenum agrorum prae se fert tristitiam.
11. [13] ULMOS FRONDOSAS: solum non utique laetum est in quo procere^c arbores nitent, velut ulmus; frondes etenim || arborum maxime oleribus nocere patet; inde simili causa legimus apud
15 auctores hortos ab areis secernendos esse neve per tritiram possint paleae et pulvis in eos transferri, nam utraque sunt oleribus inimica. Qua propter Virgilius ait: “Ille etiam seras in versum distulit ulmos”.

1–2 locum ... pinguem] Colum. 11, 3, 8. ■ 2–3 pinguem ... reddit] cfr. Pallad. 1, 5, 6. ■ 4–5 Virgilius ... arando] Colum. 2, 2, 5. ■ 4–5 Et ... arando] cfr. Verg. *Georg.* 2, 204. ■ 7 nihil ... provenit] Colum. 2, 2, 4. ■ 8 quae ... appellatur] Sim. Ian. *Clav.* 1474, c. 57r: «Ebulus: Graece ‘cameactis’». ■ 9–10 capillo inficiendo] Plin. *nat.* 16, 180. ■ 11 cuius ... fuerunt] Paul. *Fest.* p. 262. ■ 12 Rutiliae dictae] Varro. *ling.* 7, 83. ■ 13 aquosa... solent] cfr. Pomp., *comm.* 1480-1, c. 2r: «Vitandum semper illud solum est quod siccum vel palustri stagno madefactum, ubi ramunculi viridi tergo saltant». ■ aquosa... terra] cfr. Cato. *agr.* 34; cfr. Pallad. 1, 5. ■ 14 uliginosum ... tristitiam] Plin. *nat.* 17, 33. ■ 15 solum ... nitent] Plin. *nat.* 17, 26. ■ 17–18 neve ... inimica] Colum. 11, 3, 9. ■ 18–19 Ille ... ulmos] Verg. *Georg.* 4, 144.

^aL’ed. critica di Columella legge *putris*, ma i *recentiores* e l’ed. *princeps* leggono *putres*.

^bPuò essere che il sogg. sottointeso di *nota* sia *herba*. Non è tuttavia da escludere che Pasi abbia inteso *ebulus* come femminile (anche se è attestato solo come maschile e neutro).

^c*Procere* è lezione delle stampe antiche, vd. ad es. Plin. *nat.* (ed. Bussi, 1470), c. 174r: «procere».

12. [15] ACRADOS: hoc etiam ex Marone: ‘acras, -dis’, vel ‘acrados’. Piri genus est silvestre, quo scribit alibi Columella nemoribus convenire acrades piros.
13. [17] ELLEBOROS: niger est et albus, qui, ut ex Celso legitur, vehementior est. Liberatus hoc Drusus, tribunorum popularium clarissimus, morbo comitali. Legimus apud Aulum Gellium
 5 Zenonem stoicum, cum dicturus esset contra Carneadem, removendi ut puto furoris causa, elleborum sumpsisse scribitque Plinius Carneadem responsurum idem fecisse.
14. [17] NOXIA CHALBANA terrae: chalbanum gummi est ex herba ferulae simili, quae nascitur in Syria et in Nicomedia; plerique ‘metopon’ vocant, praestat thuris, habens odorem et grana ut faba. Dyagoras ex baucia fetenti fieri dixit.
- 10 15. [18] TAXOS: nota arbor frigiditate nimia, quippe, ut scribit Plinius, in baccis, in Hispania praecipue, venenum est; vasa etiam || viatoria ex iis vinis factitata in Gallia fuisse mortifera compertum 6r
 est, unde ‘toxica’ venena appellata.
16. [20] MANDRAGORAE: hanc ‘circeion’ vocant, ut quidam rentur, a venefica Circe; ab Apolline censetur inventa et Aesculapio tradita. Angustioribus est foliis quam lactucae, hirsutis et caulibus,
 15 radicibus binis ternisque foliis,^a albis inter, carnosus tenerisque pene cubitalibus. Mala fert Avelanarum nucum magnitudine.

¹ acras, -dis] Merula, *Enarrationes*, c. 10r: «ACRAS, ACRADIS: genus est silvestris piri». ■ **1–2** Piri ... piros] cfr. Colum. 7, 9, 6. ■ **3** niger ... vehementior est] cfr. Cels. 2, 13, 2. ■ **4** tribunorum ... comitali] Plin. *nat.* 25, 52. ■ **5–6** Zenonem ... sumpsisse] Gell. 17, 15. ■ **6** Carneadem ... fecisse] Plin. *nat.*, 25, 52. ■ **7–8** CHALBANA ... faba] Sim. Ian. *Clav.* 1474, c. 71r: «GALBANUM: est lacrimum cuiusdam herbae similis ferulae, quae in Nicomedia nascitur et etiam in Syria. Multi ‘metoponon’ vocant. Est autem utile galbanum, thuris habens colorem et grana habens ut faba, limpidum et sine ligno, et habens in se aliquid seminis sui de ferula sua, non grave, nec liquidum, nec nimie siccum». ■ Noxia chalbana terrae] cfr. Plin. *nat.* 12, 126. ■ chalbanum ... simili] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 10r: «CHALBANUM succus est ferulae Syriae et Graeci χαλβάνον dicunt per ‘ch’; nostri vero in ‘g’ ‘ch’ convertunt». ■ **9** baucia ... dixit] Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 12r, s. v. *Alhulbub*: «Galbanum fit ex bautia agresti fetenti». ■ **10** arbor ... nimia] Plin. *nat.* 16, 40. ■ **10–12** baccis ... appellata] Plin. *nat.* 16, 50–51. ■ **13** MANDRAGORAE ... Circe] Sim. Ian. *Clav.* 1474, c. 45r: «CIRCEON, sive ‘circea’ secundum Dya. vocatur et mandragora ab aliquibus forte a Circe venefica muliere, sed Plinius ‘circeion’ mandragoram vocari dixit». ■ Circeion] Plin. *nat.* 25, 147; Diosc. (lat.) 1478, c. 62v. ■ **14–16** Angustioribus ... magnitudine] Plin. *nat.* 25, 147. ■ **15–16** Mala ... magnitudine] Merula, *Enarrationes*, c. 10v, s. v. *Mandragorae*: «Ferunt mala Avellanarum nucum magnitudine».

^aIl testo critico di Plin. *nat.* 25, 147 legge: «radicibus binis ternisque rufulis». È pertanto assente il secondo *foliis*, che sembra derivare da un fraintendimento del raro aggettivo *rufulus*, -a, -um (‘rossiccio’) accolto nell’ed. critica pliniana. Tale banalizzazione ricorre anche in testimoni coevi della *Naturalis historia*, come documenta l’ed. *princeps* (c. 250r).

17. [19] SEMIHOMINIS: quare mas est et femina.

18. [19] VESANO GRAMINE: cum etiam succus rore tantum pestis sit, sic noxiae vires gravedinem, ut ait Plinius, afferunt.

19. [20] CICUTA MAESTA: nota, ut ait Plinius, publica Atheniensium poena et apud Romanos, ut scribit Valerius Maximus. Semini et foliis refrigeratoria vis qua, si qui necantur, incipiunt algere ab extremitatibus corporis.

20. [21] FERULAS: de iis Martialis, ingratae nimium ferulae “grataeque magistris / clara Prometheo munere ligna sumus”. Asinis, inquit Plinius, gratissimae; ob hoc, id animal Libero patri dicatur.

21. [22] TERGA RUBI: mora ferunt vis tanta, auctore Plinio, inest, ut spongiae ipse lapidescant. Removentur ab hortis quoniam curvati gracilitate, || nimia defigunt rursus capita in terram iterumque nascuntur ex eo repleturi omnia, ni prorsus resistat cultura, ut possint videri homines terrae causa geniti.

22. [22] PALIURON: nota spinis herba. Virgilius: “Carduus et spinis surgit paliurus acutis”. Est etiam arbor vina succo suo commendans et cuius fructum, ut scribit Diodorus, Panchei pro cibo colligunt.

23. [23] VICINI QUOQUE SINT AMNES: hortorum alii collibus, alii plano positi, horum alii rigui, alii siccani. Maxime illos probat, si contingat, aqua proflua, si minus...

24. [25] FONS ILLACHRYMET: scilicet organis, qui hydraulici vocantur, quos Chtesibius pneumatica ratione dicitur comperisse, ut scribit Plinius, et pneumaticis quoque utatur INCOLA, tollendo, non^a haustu rigando.

18 siccani L²] siccani L 19 quos L²] quoc L

1 quare ... femina] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 10v: «Mandragorae duo sunt genera: candidus, qui et mas, et niger, qui femina existimatur»; cfr. Pomp. *comm.* 1480-1, c. 2v: «Neget et mandragoram, quae naturam quandam cum hominibus mixtam habet, cum et mas sit et femina». ■ 2-3 sic ... afferunt] Plin. *nat.* 25, 149. ■ 4 ut ait Plinius ... poena] Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 2v: «Cicuta, ut Plinius scribit libro XXV, publica Atheniensium poena». ■ publica ... poena] Plin. *nat.* 25, 151. ■ 4-5 apud Romanos...Valerius] cfr. Val. Max. 2, 6, 8. ■ 5-6 Semini ... corporis] Plin. *nat.* 25, 151-2. ■ 7-9 FERULAS] Cfr. Pomp. *comm.*, 1480-1, c. 2v: «Ferulae puerorum tormenta sunt; sacratae [Socrate *st.*] tamen Libero patri, asinis sapidissimae sunt». ■ ingratae ... ferulae] cfr. Mart. 14, 80, 1. ■ 7-8 grataeque ... sumus] Mart. 14, 80, 1-2. ■ 8-9 Asinis ... dicatur] cfr. Plin. *nat.* 24, 2-3. ■ 10 vis tanta ... lapidescant] Plin. *nat.* 24, 120. ■ 11-13 curvati ... geniti] Plin. *nat.* 17, 96. ■ 14 nota spinis herba] Pomp. *comm.*, 1480-1, c. 2v: «PALIURON: [...] genus est spinae». ■ Carduus ... acutis] Verg. *Ecl.* 5, 39. ■ 15 vina ... commendans] Plin. *nat.* 13, 111. ■ 15-16 Panchei ... colligunt] Diod. (tr. Poggio), 1476-7, c. 108r (5, 41, 4): «Colligunt autem paliuri semen, quo pro cibo potuque utuntur et ad ventris fluxum». ■ 17-18 hortorum ... siccani] cfr. Colum. 2, 2, 3-4. ■ 18 Maxime ... si minus] Plin. *nat.* 19, 60. ■ 19-20 organis ... ratione] cfr. Plin. *nat.* 7, 125. ■ 20-1 pneumaticis ... rigando] Plin. *nat.* 19, 60. ■ incola] Colum. 10, 23.

^aL'edizione critica di Plin. *nat.* 19, 60 legge: «tollenonum», ma registra in apparato la variante *tollendo non*.

25. [25] PUTEUS NON SEDE PROFUNDA: aut e puteo pertica,^a quod exprimit Iuvenalis: “Hortulus hic puteusque brevis nec reste movendus / in tenuis plantas facili diffunditur haustu”. Puteos Danaus, si Plinio credimus, invenit ex Aegypto advectus in Graeciam.

26. [27] SEPIBUS HYRTIS: ‘spinosus’. Has docet facere Columella, vastissimarum dispositione
5 spinarum rubi paliurique et eius quam nos ‘septem^b canis’ appellamus. || Inter quas oportet virgeam 7r
sepem interponere, quam super ascendant sentes utriusque sulcis. Has ‘naturalia septa’ Varro appellat
feruntque ignis iniuria plurimum valere.

27. [32] TYPHALLI:^c ‘Priapi’. Veneri quidem hortus dicatus, ut Varro et Columella Pliniusque
sentiant. Priapo vero custodia assignatur, Veneris tutela ideo perhibetur hortus, quoniam ea sit
10 generationis auctor. Quod Lucretius intelligens eam carminis principio invocavit. Priapus vero custos
contra invidentium effascinationes, quo mira pateat ubertas: quod inguina, signum, ut ait Servius,
generationis falxque, fertilitatis indicium, auctore Macrobio probant. Fingitur Priapus ex Venere et
Dionysio genitus, ut scribit Diodorus, quia qui vino indulgent, sunt^d ad libidinem promptiores. Strabo
Liberi et nymphae dicit, hunc non novit Hesiodus.

15 28. [32] NUMEN: inter ‘semones’ connumeratur, teste Plantiade; ob meriti enim paupertatem
‘caelestis’ non dicebatur, nec ‘terrenus’ pro gratiae veneratione. Quo et Platonis sententia tertio
deorum genere numerandus videtur. Huius res Euphronius poeta cecinit. Sacrificatur ei asello, ut scribit
Ovidius in *Fastis*, quod rudens impediverit furtum, quod deus machinabatur, in Lotim.

8 Veneri] Veneti L 11–12 Servius, generationis L²] Servius signum generationis L 13 sunt] sint L

1 e ... pertica] Plin. *nat.*, 19, 60. ■ 1–2 Hortulus ... haustu] Iuv. 3, 226–7. ■ 2–3 Puteos ... Graeciam] cfr. Plin. *nat.* 7, 195. ■ 4–5 vastissimarum ... appellamus] Colum. 11, 3, 4. ■ 6 naturalia ... appellat] Varro. *rust.* 1, 14, 1. ■ 7 feruntque ... valere] cfr. Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 2v: «Gaudent singulis annis rubi aduri et adustione asperiores erumpunt»; cfr. Colum. 11, 3, 7. ■ 8–9 Veneri ... sentiunt] cfr. Plin. *nat.* 19, 50; cfr. Varro. *ling.* 6, 20; cfr. Varro. *rust.* 1, 1, 6. ■ 9–10 Veneris ... auctor] cfr. Pomp., *comm.* 1480–1, c. 2r: «Tutela vero eorum Veneri attributa est, cuius iucundo numine auxiliante ad interpretationem veniamus». ■ 10 Quod ... invocavit] cfr. Lucr. 1, 1 e ss. ■ 11 contra ... effascinationes] Plin. *nat.* 19, 50. ■ Servius ... generationis] cfr. Serv. *Georg.* 4, 110–1. ■ 12 Macrobio] cfr. Macr. *Sat.* 3, 6, 15. ■ 12–13 Priapus ... promptiores] Diod. (tr. Poggio) 1476–7: c. i7v (4, 6, 1): «Fabulantur antiqui filium Dionysii ac Veneris Priapum fuisse, ducti vero satis simili coniectura, quod, qui vino indulgeant, sunt natura ad Venerem promptiores». ■ 14 Liberi ... dicit] Strabo (tr. Guar.-Tipher.) 1480, cc. E4v–E5r (13, 1, 12): «Priapus portus est et urbs ad mare sita [...] et nomen habet a Priapo, qui apud eos colitur, [...] sive Liberi patris ac Nymphae filius dicatur». ■ 15–16 inter semones... veneratione] Fulg. *Serm. ant.* 11. ■ 17 Huius ... cecinit] Strabo (tr. Guar.-Tipher.) 1480, c. u1r (8, 6, 24): «Unde Euphronius poeta res Priapi versibus canens...». ■ 17–18 Sacrificatur ... Lotim] cfr. Ov. *Fast.* 1, 430–440.

^aL’ed. critica Plin. *nat.*, 19, 60 legge «e puteo rota» (per la variante vd. commento *ad loc.*).

^b*Sentem* nel testo critico di Columella. Si segnala l’esistenza di due mss. che attestano la lezione minoritaria adottata dal Pasi (vd. commento *ad l.*).

^cL’ed. critica di Columella legge «Priapi»; la lezione alternativa accolta dal Pasi è tradita da alcuni testimoni del carme latino (vd. commento *ad l.*)

^dLa sintassi richiede l’indicativo.

29. [29] DEXTRAE DEDALEAE: || qui Dedaleum feminae simulacrum fabrefecit, ut Eusebius scribit, 7v
ex quercu Dedalaque Iuno ipsius diem festum constituit. Dedalus et ipse, inquit Plinius, inter fictores
laudatus pueros duos distringentes se fecit.

30. [30] NEC POLICLETEAE: Policletus Sycionis, Ageladis discipulus, floruit Olympiade
5 octogesima septima,^a talis nudos ludentes fecit, qui vocantur ‘astragalizontes’, qui sunt in Titi
imperatoris atrio. Quo opere nullum plerique absolutius iudicant. Alii de Policlete statuario.

31. [30] AGELADES: pro Ageladeae.

32. [30] PHRAGMONIS: hic ex quinta Amazonum statua gloriam adeptus.

33. [37] PESTI ROSARIA: Pestum, Lucaniae oppidum a Graecis, teste Plinio, ‘Possidonia’
10 appellatum; Strabo dicit urbem in medio sinu Possidoniata positam; conditores eius Solinus Dorienses
putat,^b inde sinus Pestanus, ubi rosae bis in anno leguntur maio et septembri; fuit alterum Pestum in
sinu Chryseo.^c

1 Dedaleum] Dedalem L

1–2 Dedaleum ... constituit] cfr. Euseb. *PE* (tr. Trap.) 1470, c. 19v (3, 1, 6): «Ita consilio eius ex quercu simulacro mulieris confecto, quod Dedalem [Dadalem *st.*] appellarunt [...]. Honorem autem simulacro tantum fecisse, ut Dedala nomine ipsius diem festum instituerit». ■ 2–3 Dedalus ... fecit] cfr. Pomp. *comm.* 1480-1, c. 2v: «Dedalus ingeniosus fuit inter fictores laudatus, pueros suos distringentes se fecit». ■ 2–3 inter fictores ... fecit] Plin. *nat.*, 34, 76. ■ 4–6 NEC POLICLETEAE] cfr. Pomp. *comm.*, 1480-1, c. 2v: «POLICLETUS: Sityonius Ageladae sculptoris discipulus fuit [...], artem ipsam fecisse artis opere iudicatur, sculpsit distringentem se et nudum talo incessentem». ■ Policletus ... discipulus] Plin. *nat.*, 34, 55. ■ 4–5 floruit ... octogesima septima] Plin. *nat.*, 34, 49. ■ 5–6 talis ... iudicant] Plin. *nat.*, 34, 55. ■ 8 hic ... adeptus] cfr. Plin. *nat.*, 34, 53. ■ 9–10 Pestum ... appellatum] Plin. *nat.*, 3, 71. ■ 10 Strabo ... positam] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. n5v (5, 4, 13): «Picentiorum natio colit [...] Quos quidem Romani Posidoniatem in sinum colonos traduxere. Hoc vero tempore sinus ipse Pestanus nuncupatur. Verum urbs ipsa Posidonia, Pestum vocatur, medio in sinu locata». ■ 10–11 conditores ... putat] cfr. Sol. 2, 10. ■ 11 ubi rosae ... septembri] Pomp. *comm.*, 1480-1, c. 3r: «Pestum oppidum in Lucania, cuius moenia prope mare [...]; a Tuscis conditum Possidonium dixerunt et eius sinum Possidoniatem, postea Romani, missis huc colonis, ampliaverunt, ut ait Strabo. Hic rosa fere albicans bis anno provenit maio et septembri». ■ 11–12 fuit ... Chryseo] cfr. Plin. *nat.*, 4, 7.

^aNell’edizione critica di Plin. *nat.* 34, 49 si legge: «LXXXX Polyclitus». Pasi aveva a disposizione testi latori di varianti concorrenti attestate, ad esempio, da alcuni incunaboli (vd. commento *ad l.*).

^bNell’edizione *princeps* Sol. 1473 (2, 10), c. 14r, diversamente da Pasi, si legge: «Pestum ab Oriensibus».

^cL’ed. critica di Plin. *nat.*, 4, 7 legge: «Phaestum»; Pasi, sulla scorta della tradizione degli incunaboli, riporta la lezione *Pestum*, che altera la verificabilità dell’informazione geografica (vd. commento *ad l.*).

34. [38-39] QUO BACCHI GENUS AUT ALIENA STIRPE GRAVATA / FRUGIBUS OPTATIS CURVETUR MITIS
ARBOS: per miosim^a sermo est; quae, ut scribit Quintilianus, est cum sermoni quid deest, quominus
plenus sit, quanquam obscurae potius quam inornatae orationis vitium est. Schema solent dicere
prudentes.
- 5 35. [38] QUO BACCHI GENUS: cur ‘vites’ critici || interpretantur, si ‘herbas’, non ‘vites’, dicturus 8r
est? Quid in humillima hortorum materia fit invocatio? Sic nos.
36. [38] QUO: scilicet artificio.
37. [38] BACCHI GENUS: scilicet ‘proveniat’, est enim sermo, ut dixi, per miosim.
38. [38] BACCHI GENUS: ‘plantae, vel herbae’. Nam Porphyrius Dionysium dixit vocari mysthice
10 virtutem, inde cornua habere et muliebri forma esse, promiscuam generationis virtutem in plantis
significantem.
39. [38-39] UTQUE ARBOS GRAVATA ALIENA STIRPE: scilicet ‘sit’. Ordo est: PIERIDES, DEDUCITE.
‘Insitionem’ putant, sed quid ad opus? Nihil enim. Meo quidem iudicio de cucumerum materia,
necnon de cucurbitis videtur intelligere, quod quia minimis verbis salvo decore dicere, ideo paululum
15 assurrexit et per haec hortensia a specie genus omne notantes intelligimus. In prosa se apud Mendesium
Columella fatetur legisse quod praecipit fieri aprico et stercoreo loco alternis ordinibus ferulas et
rubos in hortis consitas habere; deinde eas confecto aequinoctio paululum infra terram secare et ligneo
stilo laxatis vel rubi vel ferulae medullis stercus immittere atque ita^b semina cucumeris inserere, quae
scilicet incremento suo coeant rubis et ferulis (nam non sua, sed quasi macerata radice || aluntur); sic 8v
20 insitam stirpem frigoribus praeberere fructum.
40. [39] MITIS ARBOS CURVETUR FRUGIBUS OPTATIS:^c quia dicet de quibusdam arboribus et
maxime ficis et persicis.

18 ita] in L

2-4 miosim ... prudentes] cfr. Quint. *Inst.* 8, 3, 50. ■ 10-11 mystice ... significantem] Euseb. *PE* (tr. Trap.) 1470, c. 25v (3, 11, 10): «Plantarum autem omnium virtus Dionysus nuncupatur et bonae quidem deae imago germina quaedam quasi sui symbola protendit. Dionysus vero cornua habet et muliebri formis est, promiscuam virtutem generationis plantarum significans». ■ 12 Pierides deducite] Colum. 10, 40. ■ 15-20 Mendesium ... fructum] Colum. 11, 3, 53.

^aL'edizione critica di Quint. *Inst.* 8, 3, 50 legge «ἑλλειψις» al posto di *miosim*, emendamento del Kaibel, per *meiosis* dei manoscritti e delle stampe.

^bIl passo è difettoso e richiede un emendamento: si è preferita la lezione congetturale *ita*, rispetto a *inde* forse altrettanto ammissibile, per analogia con il passo dell'ed. *princeps*, c. 219v: «immittere atque ita semina cucumeris inserere». L'ed. critica Colum. (ed. Rodgers) 2010, p. 469 non segnala varianti in apparato.

^cL'ed. critica BOLDREY 1996, p. 58 e l'ed. *princeps*, c. 202r leggono: «adoptatis», in luogo di «optatis», variante non attestata da alcun manoscritto (vd. commento *ad l.*).

41. [40] TENUI CARMINE: hoc verbo fugit vitium mereturque veniam invocatione Musarum, sumptis ab infima hortorum materia precibus, quae ita tenuis est ut in tenuitate hac debite servanda non sit opus humano ingenio, quo patet dignum esse nodum vindice infra me mea Calliope; aliter esset contra artem, de qua Horatius: “Nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus / inciderit”.
- 5 42. [40] DEDUCITE: scilicet ut infima materia debitus possit servari stilus.
43. [41] SITIENS CANIS: duo sunt tempora vertendi terram, ut etiam in prosa meminit; alterum, ut ager, quem velimus autumnno instituere, mense maio convertamus, ut scilicet aestivis solibus gleba solvatur herbarumque radices necentur. Canis dicitur custos fuisse Europae, alii Orionis, alii Icari autumant, ut scribit Higinius; Caniculam habet, de qua plura alibi, quae occidit tertio kalendas Ianuarii.
- 10 44. [41] HAUSERIT: apposite dictum.
45. [42] LIBRAVERIT: aequinoctium vernum significat, quod est octavo kalendas Aprilis.
46. [42] HORIS: dictae ab Horo, idest Sole, ut dicit Macrobius, || cuius cursu notantur. 9r
47. [43] CUM SATUR AUTUMNUS: alterum tempus, ut ager, seu quem vere conseri oportet, autumnno pastinetur.
- 15 48. [45-6] DULCIS HUMUS VERSETUR ROBORE FERRATO PALAE: idest bipalio. Dulcem vocat humum, ubi copia humoris naturalis nec salsi, qui damnatur, ut in *Georgicis*, vel etiam rigandi et, ob haec tenera et facilis. Haec satis erit bipalio non alto, idest minus quam duos pedes ferramento, converti.
49. [51] ABNEGAT IMBREM: Iovem recte posuit, qui calida virtus interpretatur.
- 20 50. [52] EXPECTETUR HIEMPS: at ubi loci natura neque manu illatam neque suae spontis aquam ministrari patitur, nullum quidem aliud auxilium est quam hiemales pluviae.

4 Nec deus ... inciderit] Hor. *Ars.* 191-2. ■ 6 duo ... terram] Colum. 11, 3, 9. ■ 6-8 alterum ... necentur] Colum. 11, 3, 11. ■ 8-9 Canis ... Higinius] cfr. Hyg. *Astr.* 2, 35, 1-2; cfr. *ivi.* 2, 4, 4. ■ 9 Caniculam ... Ianuarii] Colum. 11, 2, 94; cfr. Plin. *nat.*, 18, 234. ■ 11 aequinoctium ... Aprilis] Colum. 11, 2, 66-7; cfr. Plin. *nat.*, 18, 246. ■ 12 Horo ... sole] Macr. *Sat.* 1, 21, 13. ■ 13-14 alterum ... pastinetur] Colum. 11, 3, 11; cfr. Pallad. 10, 13, 2. ■ 15-16 ubi copia ... *Georgicis*] cfr. Colum. 3, 1, 8-9. ■ 16 *Georgicis*] cfr. Verg. *Georg.* 2, 238. ■ 16-18 etiam ... converti] Colum. 11, 3, 11. ■ 19 qui calida virtus] Euseb. *PE.* (tr. Trap.), 1470, c. 19v (3, 1, 6): «Si ergo Iuppiter, idest calida virtus ac ignea, nimium excesserit siccitate, omnia pereunt». ■ 20-1 at ubi ... pluviae] Colum. 11, 3, 10.

51. [52] NAXIUS ARDOR:^a Corona sidus, quae fuisse dicitur maioris Ariadnes et a Libero patre inter sidera collocata, auctore Higinio. Dicitur, cum in insula Dia Ariadne Libero patri nubere, hanc primum accepisse a Venere thoris,^b cum dii in eius nuptiis dona conferrent. Naxum, ut scribit Plinius et Solinus, Strongilem, deinde Diam, mox Dionysiada a vinearum fertilitate, vel quod hospita Libero patri, alii Siciliam minorem, aut Calliopolim vocarunt. Una est ex Cycladibus.

52. [53] AEQUORE CAERULEO: nam e || mari dicuntur emergere sidera.

9v

53. [53] CELERETUR:^c ad emersum, nam emergit octavo idus octobris mane tota, idest exoritur.

54. [54] ATLANTIDES: pridie nonas decembres totae occidunt; sic dictae quoniam ex Atlante et Hya^d natae sint, ut scribit Higinus, unde Hyades dici nonnulli rentur; alii a fratre Hya. Nomina sunt Ambrosia, Eudora, Padile, Coronis, Poliso, Phileto, Thyrienne; plerique Dodonidas appellatas putant nymphas in capite Tauri censentur. Servius et Plinius affirmant Succulas appellari, sic de iis Cicero: Hyadas vocare consueverunt, a pluendo 'hyin' enim est pluere, nostri imperite Succulas, quasi a suibus non ab imbribus essent appellatae; idem sentit Plinius, declarat hoc Aulus Gellius: υέο^e enim Graeci dicunt sues, a quo Hyadas putavit rudis antiquitas derivari; unde a similitudine cognominis Graeci dixere Succulas.

55. [54] ORTUS ADVERSOS: occultentur Solis oppositione, de quo occasu dicemus in *Georgicis*.

7 exoritur L²] eroritur L 10 Dodonidas] Donidas L

1–3 NAXIUS ARDOR ... conferrent] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 10v: «NAXIUS ARDOR: Bacchi coronae sidus significat. Nam (ut ferunt poetae) in insula Dia, quae post ea Naxos dicta fuit, relicta Ariadne a Theseo, nuptias cum Baccho fecit donataque corona inter sidera relata fuit». ■ 1–3 Corona ... conferrent] Hyg. *Astr.*, 2, 5, 1. ■ 3–5 Naxum ... Cycladibus] cfr. Sol. 11, 28–9. ■ 4–5 Strongilem ... fertilitate] Plin. *nat.* 4, 67. ■ 4–5 vel quod ... patri] Sol. 11, 28. ■ 5 alii ... vocarunt] Plin. *nat.* 4, 67. ■ 7 octavo ... octobris] Colum. 11, 2, 73. ■ mane ... exoritur] Colum. 11, 2, 74. ■ 8 pridie ... occidunt] Colum. 11, 2, 89. ■ 9 ex Atlante et Hya ... rentur] cfr. Hyg. *Astr.*, 2, 21, 2. ■ alii ... Hya] cfr. Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 3r: «Atlas ex Plione, Oceani filia, ait Iginus, ut alii Deucalionis, filias habuit XV [...]. Verum quinque ex his Hyades nominatae a fratre, qui fuit Hyas». ■ 9–11 Nomina ... censentur] cfr. Hyg. *Astr.*, 2, 21, 1. ■ 11 Servius ... Succulas] cfr. Serv. *Aen.* 1, 744; cfr. Serv. *Georg.* 1, 138. ■ Plinius ... Succulas] cfr. Plin. *nat.* 18, 247. ■ 12–13 Cicero ... appellatae] cfr. Cic. *nat. deor.* 2, 111. ■ 13–14 Gellius ... derivari] cfr. Gell. 13, 9, 4–5. ■ 16 occultentur ... oppositione] cfr. Pomp. *comm.*, 1480–1, c. 3r: «ATLANTIDES: Vergiliae, quae ideo metu<u>nt ortum solis, quia XI kalendas novembris occidunt <oriente> Sole».

^aLa lezione *Naxius* è dovuta all'*Enarratio* del Merula; vd. commento *ad l.*

^bIl testo critico Hyg. *Astr.*, 2, 5, 1 riporta: «et Horis»; vd. commento *ad l.*

^cL'ed. critica Colum. 10, 53 legge: «celetur»; vd. commento *ad l.*

^dA fonte della lezione dell'ed. critica Hyg. *Astr.*, 2, 21, 2 «Aethra», l'umanista poteva aver letto le lezioni concorrenti nelle due stampe disponibili o in autori più o meno contemporanei (vd. commento *ad l.*).

^eIn greco corretto: «ὑέος».

56. [55] OLYMPO: ‘caelo’ a Iove, qui ‘Olympius’ dicitur a praefecto Olympto, ut scribit Diodorus, a quo dii quoque ‘Olympii’ vocati.

57. [56] CHELAS: ‘Cancrum’, a parte totum; nam proprie chelae sunt brachia Cancri, quae videntur facere Librae || sidus. Cancer occidit tertio nonas ianuarii. Non est dicendum PROFUGIT CHELAS, sed sic 10r
5 intelligendum, distinguendo: EXPECTETUR HIEMPS, DUM NEGET CHELAS ET DUM NEGET SPICULA, aliter enim esset contra sensum. ‘PROFUGERE’ dicitur hieme Sol brevitate dierum cumque a nobis scilicet removeatur.

58. [56] SPICULA: Plinius libro XVIII *Naturalis historiae* scribit duplicem esse ortum et occasum, quos melius ‘emersum’ et ‘occultationem’ consuetudo dixisset. Aut enim adventu solis occultantur
10 stellae et conspici desinunt aut eiusdem abscessum proferunt se in emersum; alia de ortu et occasu in *Georgicis* ponemus. Per spicula Sagittarium intelligimus, sagittam arcu tendentem, in cuius capite una est stella arcuque duae.

59. [57] NEGAT.^a Incipit Sol ingredi Sagittarium XIII kalendas decembris priusque eius sagitta et arcus occidit, cum praeceps, ut scribit Higinius, occidat; deinde festinare ad tergum dicit, ubi in
15 scapilio duae stellae ultimae;^b quapropter occidit Sagittarius idibus februariis, quod scribit Columella de Sagitta haud intelligimus, cum eius tempora non quadrent.

9 melius L²] merius L

1 a Iove ... Diodorus] cfr. Diod. (tr. Poggio), 1476-7, c. 71r (3, 74, 4): «Quare [Dionysius], elatus animo, primo in Aegyptum exercitum duxit eique provinciae Iovem, Saturni Rheaeque filium, constituit regem, adhuc aetate puerum; addito ei praefecto Olimpo, a quo eruditus et ad virtutem institutus, ‘Olimpius’ est cognominatus». ■ 3-4 quae ... sidus] Merula, *Enarrationes*, c. 10v: «CHELAS: Cancri brachia, quae facere videntur Librae sidus». ■ 4 Cancer ... ianuarii] Colum. 11, 2, 97. ■ profugit Chelas] Colum. 10, 56. ■ 5 expectetur hiemps] Colum. 10, 52. ■ dum ... spicula] Colum. 10, 56-7. ■ 8-10 duplicem ... emersum] Plin. *nat.* 18, 218. ■ 11-12 capite ... duae] cfr. Hyg. *Astr.*, 3, 26, 1. ■ 13 incipit ... decembris] Colum. 11, 2, 88; cfr. Pomp. *comm.* 1480-1, c. 2v. ■ 14 praeceps ... occidat] Hyg. *Astr.* 3, 26, 1; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, cc. 2v-3r: «SPICULA PHOEBUS DIRA NEGAT: Solem ingredientem Sagittarium dicit XIII kalendas decembris [...]. Praeceptum occidit, exoritur directus». ■ 14-15 ubi ... ultimae] Hyg. *Astr.* 3, 26, 1. ■ 15 occidit ... februariis] Colum. 11, 2, 20. ■ 15-16 Columella] cfr. Colum. 11, 2, 22.

^aL’ed. critica Colum. 10, 57 legge «Nepae», ma la *princeps* e molti *recentiores* leggono come Pasi «negat» (vd. commento *ad l.*).

^bL’ed. critica di Hyg. *Astr.* 3, 26 legge in «interscapilio», come anche i due incunaboli disponibili al Pasi (vd. commento *ad l.*).

60. [57] TERGO EQUINO EROTI:^a ‘Sagittarii’, quem plures centaurum || dixere, alii Erotum,^b qui 10v
nomine fuit, Eupemes Musarum nutricis filius, inter astra relatus, quod equo multum sit usus. Iuppiter
equina fecisse crura sagittasque adiunxisse dicitur pro ingenio, ut ex iis celeritas et acumen esse
videretur.

5 61. [59] ALTERA GENITRIX: persuasivus est sermo factus rusticis, cum temporum varietate diversa
tellus operetur. ‘Versate’, inquit, ‘o rustici, terram’, cum sit FALSA; hoc autem dicitur cum a principio
daret omnia tellus, nunc illam neget benignitatem, nisi culta et quando non culta, multa generet inutilia,
vel quia saepius fallit largas fruges ostendens initio.

62. [59] CRETAE PROMETHEAE: Prometheus ex Asia nympa, ut ait Varro, et Iapeti filius. Hesiodus
10 Climenis Oceani filium putat. Hominem finxisse dicunt, quoniam sapientia eloquentiaque sua homines
a bestiarum vita in civilem transformavit, unde a ἀπο τύς Προμηθεῖος, idest a prudentia appellatus.^c
Alia scribit Fulgentius diciturque ignem surripuisse ferula, quoniam ab eo constat quibus ignis alitur
reperita.

63. [60] PARENS: terram tanquam vas eorum quae fierent matrem dixere, ut ait Diodorus; immo,
15 ut scribit Eusebius, Anaximenes a Terra Solem et Lunam ortum ratus || habere; a Graecis, paulatim 11r
immutatis verbis, ‘Dimiter’ est dicta.

1–4 Sagittarii ... videretur] Hyg. *Astr.* 2, 27, 1; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 2v: «Alii centaurum hunc esse arbitrantur Chyronem, alii, ut Iulius Iginus ait, fuisse Crotum, filium Euphemis nutricis Musarum, et habitasse in Parnaso cum Musis et venationi acerrime incubuisse, unde et usum sagittis, et equo insedis, post mortem precibus Musarum a Iove inter astra relatum et varia forma conscriptum: equina propter usum equi, sagittis quia venator, cauda satyrica quia carminibus satyram exercuit». ■ 6 Versate ... terram] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 3r: «FESTINAT [...] ergo ubi hiems est, o coloni, minime parcendum reor». ■ falsa] Colum. 10, 58. ■ 9 Prometheus ... filius] Varro. *ling.*, 5, 31-2. ■ 9–10 Climenis ... filium] Hes. *Th.* (tr. Mombr.), 1474, c. 14r (vv. 507 e ss.). ■ 10–11 Hominem ... transformavit] Euseb. *PE* (tr. Trap), 1470, c. 99v (10, 10, 23): «Prometheus fuisse a nonnullis dicitur, quem finxisse homines fabulantur atque formasse, quoniam sapientia eloquentiaque sua a bestiarum vita in civilem transformavit». ■ 11 unde ... appellatus] Serv. *ecl.*, 6, 42. ■ 12 Fulgentius ... ferula] cfr. Fulg. *Myth.*, 2, 6; cfr. Hes. *Th.* (tr. Mombr.), 1474, c. 14r (vv. 565-69). ■ 12–13 ab eo ... reperita] Diod. (tr. Poggio) 1476-7, c. 113v (5, 67): «Ex Iapeto Prometheus, quem nonnulli scriptores tradunt ignem ab diis furto sublatum hominibus dedisse; sed ab eo constat illa, quibus ignis alitur, reperita». ■ 14 terram ... dixere] Diod., 1476-7 (tr. Poggio), c. 5v (1, 12): «Terram tanquam vas aliquod eorum quae fierent putantes, matrem appellarunt». ■ 14–15 Anaximenes ... habere] Euseb. *PE*. (tr. Trap), 1470, c. 6v (1, 8, 3): «Anaximenes autem principium rerum aera opinatur [...]. Solem vero ac Lunam caeterasque stellas a Terra ortum habere». ■ 15–16 a Graecis ... dicta] Diod. (tr. Poggio), 1476-7, c. 5v (1, 12): «A Graecis similiter Terra Mater, mutato deinde paulum verbo, ‘Dimiter’ est dicta».

^aLa lezione *Eroti* (presente in Colum. ed. *princeps*, c. 202r), in luogo di *Croti*, è discussa nel commento *ad l.*

^bL’ed. critica di Hyg. *Astr.* 2, 27, 1, da cui dipende questa frase di Pasi, attesta la lezione «Crotum», già presente negli incunaboli (vd. commento *ad l.*).

^cIn greco corretto: «ἀπὸ τοῦ Προμηθείας». Cfr. Serv. *ecl.*, 6, 42: «ἀπὸ τῆς προμηθείας, idest a providentia»; vd. commento *ad l.*

64. [60] NOS ENIXA: putarunt Aegyptii et complures hominem ex terra factum extremo inundationis Nili, postquam diversorum animalium fetus, abscedente aqua, limo terrae a Sole arefacto, perfectos alios imperfectos alios videri in terrae gleba patet.
65. [61] TELLUREM PONTO MERSIT NEPTUNUS: Deucalionei diluvii nota carmine Ovidii fabula.
- 5 Iustinus vero scribit: maiorem partem populorum Graeciae illuvies assumpsit; superfuere, quos refugia hominum^a receperunt, aut ad regem Deucalionem in Thesaliam ratibus evecti, a quo propterea genus hominum dicitur conditum.
66. [62] LETHEAS UNDAS: Letheus amnis est apud inferos oblivione notus; alii apud nos eodem nomine, ut apud Strabonem legimus.
- 10 67. [64] TARTARA: loca inferna; Tartara proprie fluvius est inferni, in quo atrocissima sunt supplicia, in quae deferuntur qui propter magnitudinem peccatorum curari nequeunt et inde numquam exire valent, ut scribit Plato in libris de anima.
68. [63] STYGEUM REGEM: Plutonem; a Stygeo fluvio, qui quartus est inter inferos, a quo paludem Stygiam || fieri arbitratus est Plato dicitque: in hunc fluvium incidentes graviter in aqua tortos ferri 11v
15 circumvolutos. Hic Periphlegetonti oppositus venit, nec etiam aqua cuiquam immiscetur, circumlata tandem exit in Tartara.

1–3 Aegyptii ... patet] Diod. (tr. Poggio) 1476-7, cc. 5v-6r (1, 10): «Et nunc quoque post Nili <in>undationem conspicitur diversorum animantium fetus, abscedente enim aqua limoque terrae a sole arefacto; ferunt quaedam animalia perfecta, semiperfecta, alia videri in terrae gleba. Igitur primi illi homines olim in Aegypto geniti». ■ 4 Deucalionei ... fabula] cfr. Ov. *met.* 1, 314-415. ■ 5–7 Maiorem ... conditum] Iust. 2, 6, 10-2. ■ 8–9 LETHEAS UNDAS] cfr. Calderini, *comm. Stat. Silv.*, 3, 3, 22, 1475, c. 81v: «AD FLUMINA LETHEA: Lethe fluvius inferorum. Lethe item fluvius in Hispania, quem antea Limeam appellabant, huius meminit Strabo [Strabo 3, 3, 4]. Addita etiam historia cur Lethe appellatur; Sylius carmini inseruit. Letheus praeterea fluvius in Asia iuxta Magnesiam labitur». ■ Letheus ... notus] cfr. Verg. *Aen.*, 6, 714-5; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 9r: «LETHE: fluvius oblivionis in inferno». ■ 9 Strabonem] cfr. Strabo 3, 3, 4; ibi, 12, 3, 27. ■ 11–12 in quae ... anima] cfr. *Pl. *Phd.*, 62, 113^e. ■ 13–16 quartus ... Tartara] cfr. *Pl. *Phd.*, 61, 113^{b-c}.

^a«Refugia hominum» è variante erronea rispetto alla lezione dell'ed. Iust. 1476 e dell'ed. critica «refugia montium», generata forse per anticipo del «genus hominum» di qualche rigo sotto.

69. [67] CAUTES DEUCALIONEAE: plures ferunt Deucaliones, inter quos fuit unus Minois filius quem, auctore Plutarcho, Theseus oppressit in labirinti portis. Alter Crotopi temporibus qui post Triopam Argivis regnavit, ut Eusebius tradit, sub quo et diluvium ferunt. Non ignores tamen ante aliud fuisse, quod Ogygium dixere maiores ab Ogyge rege, ut etiam Solinus ait: ante quidem sexcentis annis.
- 5 Fuit aliud apud Samothraces antea Deucalionem, quod primum ab Hostio Cianco^a dicitur erupisse. Fuit item aliud in Aegypto ubi regnavit Prometheus, absumptis ferme omnibus eius regionibus accolis, auctor est Diodorus.
70. [74] CANIS PRUINIS: solum, quod vere conserere destinaveris, post autumnum patieris effossum iacere brumae frigoribus et pruinis inurendum; pruina generatur vapore, quem frigus densum
- 10 terrae vicinum congelavit.
71. [74] URENDIA: Quippe, e contrario, sicut calor aestatis, || ita vis frigoris excoquit terram 12r fermentatamque solvit; quidem et adustione fertiliores efficit glebas.
72. [74] QUAE: verbera.
73. [75] OBNOXIA: scilicet sunt.
- 15 74. [75] IRAE CAURI: cum grandinem, si Plinio credimus, importet; generatur enim grando, ut alibi diximus, ex frigore nimio aquam conversam constringente et ita est parva vel magna pro frigoris qualitate. Caurus et Corus idem.

1–2 unus Minois ... portis] Plu. *Thes.* (tr. Lapo Flor.) in Id., *Vitae (lat.)*, 1478, cc. 3v-4r (1, 19, 9-10): «Deucalion Minois filius [...]. Theseus [...] Gnosium summa celeritate invasit consertoque proelio in ipsis labyrinthi portis, Deucalionem comitatumque eius oppressit». ■ 2–3 Crotopi ... ferunt] Euseb. *PE.* (tr. Trap.), 1470, c. 100r (10, 11, 20-1): «Triopas deinde Argis regnavit, quando Prometheus, Epimetheus, Atlas [Atlasas st.], Io et biformis Cecrops fuisse traduntur. Post Triopam Crotopus regnavit, temporibus cuius Phaetontis incendium et Deucalionis diluvium fuit». ■ 4 Ogygium ... annis] Sol. 11, 18-9. ■ Ogygium ... rege] cfr. Aug. *civ.*, 18, 8-10. ■ 5 Samothraces ... erupisse] Diod. (tr. Poggio) 1476-7, c. 109r (5, 62, 3): «Tradunt Samothraces ante Deucalionis diluvium aliud quoque antea magnum apud eos extitisse. Id primum ab Hostio Cyaneo deinde ab Hellesponto erupisse». ■ 6 Prometheus ... accolis] Diod. (tr. Poggio) 1476-7, c. 8r (1, 19, 1): «Absumptis enim ferme omnibus eius regionis incolis, Prometheus dolore motum se interficere voluisse». ■ 8–9 solum ... inurendum] Colum. 11, 3, 13. ■ 9–10 pruina ... congelavit] Tom. d'Aquino, *In Arist. Meteorol.*, in *Op.* (Leonina), 1883, vol. 3, p. 370: «Quando vero aliquis parvus vapor circa terram congelatur, tunc fit pruina». Cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 3v: «CANIS: quia frigoribus et gelicidiis albescit superficies telluris». ■ 11–12 Quippe ... solvit] Colum. 11, 3, 13. ■ 12 adustione ... glebas] Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 3v «CANIS IACEANT URENDIA PRUINIS: frigus ut ardor urit efficitque adustione fertiliores glebas». ■ 15 cum ... importet] cfr. Plin. *nat.*, 18, 338-9. ■ 17 Caurus ... idem] Merula, *Enarrationes*, c. 10v: «CAURUS: ventus qui et Corus dicitur».

^aLa forma *Cyanco* è da intendersi come alterazione di *Cyaneo* (gr. Κυανέαι); vd. il commento *ad l.*

75. [75] EURUS: ἀπο τῶς ἐὼ ρεοσ,^a idest ab orienti Sole fluens, ut ait Gellius, a Graecis ἀπηλιότης;^b a Romanis vero nauticis subsolanus, ut Vetruius et Vegetius, nec diversi ut critici nostri putant.

76. [81]^c RUDERE TUM PINGUI: tempore verno terram pruina grandineque perustam stercoret olitor.

5 Si ager enim non stercoratur, alget.

77. [77] BRUMAE RIPHEAE: post hiemem. Riphei sunt in Scythia montes magni, ex assiduo nivis casu, ut scribit Plinius, in capite Germaniae a perpetuo flatu ventorum nuncupati; e quibus Tanais fluvius emergitur.

78. [78] ZEPHIRUS: nam dies primus a die XVI decembris est brumae, quae durat usque ad Favonium. Zephyrus a ‘vita’ nuncupatus, nam afflatu nutrimum exercere dicitur, adeo ut etiam Cato non rigua a flatu Favonii defendi dicat verno || tempore; flans mollit caelum Sole Aquarii XXV obtinente 12v partem aperitque terras frigore tenui saluber, quo...

79. [78] CANDIDUS. Unde ‘Silleno’, qui spiritalis motus est symbolum, caput candore fulgens fingitur, quod testatur Eusebius; quoniam, inquit, caelestis motus, quo novilunii virtutem, quae ad parandum maxime conferat, candidis et aureis vestibis necnon ardente face significant;^d vel quia 15 nubes fuget aliorum iudicio.

1 ἐὼ ρεοσ] ἐρεοσ L 2 ἀπηλιότης] ἀὑπιλιότης L 11 Favonii L²] Favonio L 15 conferat L²] conferet L

1–2 ἀπο τῶς ... subsolanus] Gell. 2, 22, 7–8. ■ 2 a Romanis ... subsolanus] cfr. Vitruv. 1, 6, 5; cfr. ibi 1, 6, 10–1; cfr. Veg. mil. 4, 38. ■ 2–3 nec ... putant] cfr. Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 3v. ■ 4 tempore ... olitor] Colum. 11, 3, 11. ■ 5 ager ... alget] Plin. *nat.* 18, 194. ■ 6–8 Riphei ... emergitur] cfr. Bocc. *Mont.*, 1473, c. 16r: «Rhiphei montes sunt Scythiae in capite Germaniae a perpetuo flatu ventorum nuncupati, a quibus Tanais fluvius egreditur». ■ 6–7 ex assiduo ... casu] Plin. *nat.* 4, 88. ■ 9 dies ... brumae] cfr. Colum. 11, 2, 94. ■ 10 Zephyrus ... dicitur] Plin. *nat.*, 18, 337; cfr. Plin. *nat.*, 16, 93; cfr. Isid. *orig.* 13, 11, 8. ■ 10–11 Cato ... tempore] Plin. *nat.* 18, 243; cfr. Cato. *agr.*, 50, 1. ■ 11–12 mollit ... partem] Plin. *nat.* 2, 122. ■ 12 aperitque ... saluber] Plin. *nat.* 18, 337. ■ 13–14 Silleno ... fingitur] Euseb. *PE.* (tr. Trap.) 1470, c. 25v (3, 11, 13): «Silenus vero spiritalis motus symbolum est, qui non parum universo conducit; cuius caput candore fulgens caelestis motus». ■ 14–15 caelestis ... significant] Euseb. *PE.* (tr. Trap.) 1470, c. 26v (3, 11, 32): «Triformis enim virtus eius [sc. Dionysii] est: nam novilunii virtutem candidis et aureis vestibis et ardente face significant». ■ 16 nubes fuget] cfr. Verg. *Aen.*, 1, 143.

^aCon spiriti e accenti ripristinati in greco corretto: «ἀπὸ τῆς ἐὼ ρέωσ» e «ἀπηλιώτης».

^bL'ed. critica Gell. 2, 22, 7–8 legge: «ὁ ἀπὸ τῆς ἡοῦς ρέων. Is alio quoque a Graecis nomine ἀφηλιώτης». Per l'emendamento a cui si è ricorsi, vd. commento *ad l.*

^cQuesta nota è collocata fuori dalla progressione dei versi di Columella; anticipa infatti la glossa nr. 83, che si ripete sotto la medesima voce *rudere pingui*.

^d*Significant*: forma problematica (cfr. commento *ad l.*).

80. [79] LYRA EMERSA^a PROFUNDO CAEDET SIDEREO POLO: post emersum Lyrae, quod est nonis ianuariis, cum suam incipiet occultationem facere, quae fit kalendas februarii. Orphei lyra dicitur fuisse Musarum beneficio inter sidera collocata, de qua pluria Higinius; aliqui auctores prodidere primum septem cordis concinuisse; Diodorus vero tribus scribit ad similitudinem trium anni temporum.
- 5 81. [80] IRUNDO CANTAVIT ADVENTUM VERIS: postquam Favonius ‘Chelidonia’ incipit vocari, seu dum ipse regnat, incipiunt ‘ornithiae’, nam tum et irundo venit, scilicet X kalendas martii; notandum tamen est non esse expectandum certum illum diem sicut ab astrologo.
82. [81] TUM: demum, peracta bruma, stercus incietur.
83. [81] RUDERE PINGUE: figurate stercore; Catonis || sententia columbinum intelligitur, qui id in 13r
10 hortos et segetes censet spargendum; at si Varronis de turdorum stercore sententiam imitari velimus, id dicemus: quod adeo pingue ut suibus et bubus ut ipse ait ad pinguedinem conferat; sunt qui ‘ovium’ intelligant, sed oportet anno prius maceratum.
84. [81] STERCORE ASELLI SOLIDO: fimi plures differentiae, ipsa res antiqua. Iam apud Homerum regius senex agrum ita suis manibus laetificans reperitur; Augeas^b rex in Graecia excogitasse
15 dicitur, divulgasse vero Hercules in Italia regi suo Stercuto, Fauni filio, ob inventum^c quae tribuit immortalitatem.
85. [81-2] ASELLI FIMO: quoniam lentissime mandat, minimum creans herbarum, ad quod allusit cum ait SOLIDO; unde quidam ipsum omnibus praetulerunt, etsi Cassius tertio ponit loco.

1 quod] qui L 7 diem L² interl.] om. L 10 spargendum L²] spargendus L 17 lentissime L²] ill. L

1–2 Lyrae ... ianuariis] cfr. Plin. *nat.*, 18, 234; cfr. Colum. 11, 2, 97; cfr. Ov. *Fast.* 1, 316. ■ 2 quae ... februarii] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 3v: «LYRA: cedit IIII nonas februarii; aliqui volunt kalendis februrarii»; cfr. Colum. 11, 2, 14. ■ 2–4 Orphei ... concinuisse] cfr. Hyg. *Astr.* 2, 7, 1-3. ■ 3–4 aliqui ... septem] cfr. Verg. *Aen.*, 6, 646; cfr. Ov. *Fast.* 5, 105-6; cfr. Macr. *Sat.*, 1, 19, 15; cfr. Porph. Hor. *ars.*, 216. ■ 4 Diodorus ... temporum] cfr. Diod. (tr. Poggio), 1476-7, c. 7v (1, 16, 1): «[Mercurius] palestrae numerorumque et ad corpora curanda medicinae artis, lyrae insuper ex nervis trium cordarum instar trium anni temporum, repertorem tradunt. Tres enim instituit voces: acutam, gravem et mediam; acutam ab aestate, gravem ab hieme, mediam a vere sumemus». ■ 5–6 Favonius ... ornithiae] Plin. *nat.* 2, 122. ■ 6 nam ... martii] Colum. 11, 2, 21. ■ 8 peracta ... incietur] Colum. 11, 3, 13. ■ 9–10 stercore ... spargendum] cfr. Cato. *agr.*, 36. ■ 11 quod ... conferat] Varro. *rust.* 1, 38, 1-2; cfr. Plin. *nat.*, 17, 50. ■ 11–12 ovium ... maceratum] cfr. Colum. 11, 3, 12. ■ 13–16 fimi ... immortalitatem] Plin. *nat.*, 17, 50. ■ 13–14 Homerum ... reperitur] cfr. Hom. *Od.*, 24, 225-6. ■ 17 quoniam ... mandat] Plin. *nat.*, 17, 54. ■ minimum ... herbarum] Colum. 11, 3, 12. ■ 18 SOLIDO] Colum. 10, 81. ■ unde ... praetulerunt] cfr. Plin. *nat.*, 17, 54; cfr. Colum. 2, 14, 4. ■ Cassius ... loco] Varro. *rust.*, 1, 38, 3.

^aL'ed. critica Colum. 10, 79 legge: «Sidereoque polo cedet Lyra mersa profundo»; per la variante del Pasi vd. commento ad l.

^bL'ed. critica Plin. *nat.*, 17, 50 legge *Argeas*, mentre l'ed. Beroaldo (rist. 1481) legge *Argeus*.

^cL'ed. critica Plin. *nat.*, 17, 50 legge *inventionem*; Pasi adotta lo stesso termine dell'ed. Beroaldo (rist. 1481).

86. [82] ARMENTIVE FIMO: miscere^a fimum terrae plurimum refert Favonio flante. ARMENTI scilicet: ‘equini’, quod Varro praeceptis addicit,^b quoniam sit levissimum, segetes alendi; seu bubalum.^c Est quoque fimus alte tres pedes cum terra miscendus.

87. [83] QUALOS: instrumentum rusticum a ‘colando’, per eos enim vinum defluit, ut Servius ait,
5 sed hic a simili || mutatur significatio. 13v

88. [85] LATRINA: humanum stercus significat, quod, ut alibi ait Columella: quamvis habeatur excellentissimum, non tamen necesse est adhibere, nisi aut nudae glareae aut sine ullo robore solutissime arenae, cum maior scilicet vis alimenti desideratur.

89. [84] FOSSO^d NOVALI: exherbato loco, deinde stercorato iterandus est, ut fimo terra
10 commisceatur. Cato quoque verna definiens: opera scrobes fieri dicit et seminaria prataque stercorari.^e

90. [90] PUTRIA UBERA: stercoratae glebae.

91. [91] TRITURA: comminutura.

92. [92] ADVERSO LIMITE: per medium umbilicum transversa currat alia linea; erit ab exortu equinoctiali ad occasum equinoctialem; et limes qui ita secabit agrum, quem Columella ‘adversum’
15 appellat, velut aliis sulcis oppositum, ‘decumanus’ vocatur ut ex Plinio legimus.

93. [92] FOROS: ‘areas’ appellat dimidiatas alterna vice, quod plerique alii ‘sulcos’. ‘Fori’ vero proprie, ut ait Diomedes, loca sunt spectaculorum; item fori vocantur in navibus, in quibus nautae sedentes remigant.

3 quoque] quo L 6 significat L²] significatur L 12 comminutura] conminuitura L 13 alia] ilia L 16 plerique L²] ill. L

1 miscere ... flante] Plin. *nat.*, 17, 57. ■ 2–3 equini ... bubalum] Plin. *nat.* 17, 54. ■ 3 fimus ... miscendus] Plin. *nat.* 19, 60. ■ 4 QUALOS ... defluit] cfr. Serv. *Georg.*, 2, 242. ■ instrumentum rusticum] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 10v: «rustica sunt instrumenta». ■ 6–8 quamvis ... desideratur] Colum. 11, 3, 12. ■ 9–10 exherbato ... commisceatur] cfr. Colum. 11, 3, 11. ■ 10 Cato ... stercorari] Plin. *nat.* 18, 243; cfr. Cato. *agr.*, 40, 1. ■ 13–15 per medium ... legimus] cfr. Plin. *nat.* 18, 331. ■ 16–18 Foros] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 4r: «FORI: in agris sunt veluti parvi sulci et oblongi. Fori etiam pro sedibus et penetibus et fori in navibus, quibus nautae sedentes remigant». ■ areas ... vice] Colum. 11, 3, 13. ■ 16–18 ‘Fori’ ... remigant] Diom. *gramm.* 1, 327, 25, in *Gramm. vet.*, 1476, c. 16v: «Fori loca spectaculorum; item fori sunt in navibus quo nautae sedentes remigant».

^aL’ed. critica Plin. *nat.*, 17, 57 legge: «Fimum inicere». Probabilmente Pasi leggeva una lezione simile a quella dell’incunabolo Plin. *nat.*, (ed. Beroaldo) 1481: «fimum miscere».

^bL’ed. critica Plin. *nat.*, 17, 54 legge: «adicit» (come i cinque incunaboli pliniani, che adottano la variante grafica «adiicit»).

^cSulla lezione *bubalum*, in luogo di *bubulum* dell’ed. critica di Plin. *nat.* 17, 54 vd. commento *ad l.*

^dL’ed. critica di Columella legge *fesso*. Nessun manoscritto reca la lezione *fosso* e la tradizione si divide fra i testimoni che accolgono *fesso* (compresa l’ed. *princeps*) e quelli che hanno *fisso*.

^eL’ed. critica Plin. *nat.*, 18, 243 segnala un guasto d’archetipo e legge: «Cato verna opera sic definit: “scrobes fieri, seminaria * * * propagari”».

94. [92] ANGUSTOS: ita, namque sunt informandae, inter se pedali mensura distantes non amplius dodrantalis altitudinis, ut facile runcantium manus ad dimidiam partem earum latitudinis perveniant, || ne, qui prosequitur herbas, conculcare^a cogatur semina, sed per semitas potius ingrediatur.

14r

95. [93] IN OBLIQUUM DISTINGUAT: ducantur deinde aliae duae lineae iis oblique.

5 96. [93] TRAMITE PARVO sulco.

97. [96] TERRESTRIA SIDERA: flores.

98. [97] CANDIDA LEUCOIA: plantis omnes violae seruntur ut olus; sunt tamen et silvestres. Plinius violarum tres tradit colores purpureae, luteae sunt et albae, quas hic accipimus. Ideo ante alias ponit, quia prima est ver nuntiantium: tepidioribus vero locis etiam hieme emicat duratque trimatu.

10 99. [97] FLAVENTIA LUMINA ACALTE, vel CALTE: herba est violis proxima et colore amplitudine;^b vincit numero foliorum, quinque folia non excedentem, eadem odore superatur; sunt qui ex luteae generibus hanc putant; non contemnebatur olim colore vestium.

3 cogatur L²] cogantur L

1 sunt informandae] Colum. 11, 3, 13. ■ 1–2 inter ... altitudinis] Colum. 11, 3, 44. ■ 2–3 ut facile ... ingrediatur] Colum. 11, 3, 13. ■ 4 ducantur ... oblique] Plin. *nat.*, 18, 331. ■ 7 plantis ... olus] Plin. *nat.* 21, 27. ■ sunt ... silvestres] Plin. *nat.* 21, 130. ■ 8 violarum ... albae] Plin. *nat.*, 21, 27. ■ 9 prima ... emicat] Plin. *nat.*, 21, 64; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 4r: «Florum prima vere viola leucoia, idest alba, tepidioribus vero locis etiam hieme micat». ■ duratque trimatu] Plin. *nat.*, 21, 69. ■ 10–11 herba ... superatur] Plin. *nat.* 21, 28; cfr. Pomp., *comm.* 1480-1, c. 4r: «Proxima violae calta est, amplissima vincit numero foliorum; gravis tamen marina odoratior». ■ 11–12 sunt ... putant] cfr. Verg. *Ecl.*, 2, 50. ■ 12 non ... vestium] cfr. Plin. *nat.* 21, 46.

^aL'ed. critica Colum. 11, 3, 13 e l'ed. *princeps* (c. 216v) leggono «proculcare».

^bL'ed. critica Plin. *nat.* 21, 28 segnala una lacuna: «Proxima ei caltha est et concolori * * * amplitudine».

100. [98] HIACYNTHIQUE COMAS: hunc locum non sine admiratione sic legi scriptum in codice
 vetustissimo Patavii, cum alii NARCISI legant sprevissemque nisi quoniam ‘albus’ non legitur hiacynthus,
 quod etiam affirmatur auctore Dioscoride. Hiacynthus honorem Troianis temporibus consecutus est,
 unde Homeri carmine clarus. Hunc duplex comitatur fabula, ut scribit Plinius, luctum prae se || ferens 14v
 5 eius quem Apollo dilexerat, aut ex Aiace cruore edita, venis ita discurrentibus, ut Graecarum litterarum
 signa legantur inscripta;^a eo maxime in Gallia provenit; radix bulbacea, quam ‘bolitem’ vocant Asiani.
 †Dya.† folia dicit habere bulbo similia duorumque palmorum hastam levem et tenuem digiti minoris
 habens crassitudinem.

101. [98] COMAS: nam coma ei viridis, flos purpureus, lilio magnitudine par, hoc differunt, ut
 10 scribit Ovidius, nam rubens est hiacynthus.

102. [98-99] ORA LEONIS: herba leonina quae in montibus nascitur, cuius flores cum emittuntur,
 videntur facere os leonis apertum quo hiantis; laudata haec a Dyagora.

103. [99] CANIS CALATIS: nam caput lilii foris strictius et ab angustis in latitudinem paulatim sese
 laxantis effigie calati. ‘Calatus’ vero calicem significat, ut illud Virgilii: “Vina novum fundam calatis
 15 Ariusia nectar”; cuius similitudine fiebat canistrum; in fundo angustum, in orificio latum.

13 sese L²] se L

2–3 nisi ... Dioscoride] cfr. Diosc. (lat.) 1478, c. 52r, s. v. *Hyacinthus*: «Herba est. Florem habens purpureum et radicem similem bulbo». ■ 3–4 Hiacynthus ... clarus] Plin. *nat.* 21, 34; cfr. Hom. *Il.* 14, 348 ss. ■ 4–6 Hunc ... bulbacea] Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 4r: «Hiacynthum comitatur fabula duplex, luctum praeferens eius quem Apollo dilexerat, aut ex Aiace cruore editi sunt hiacynthi, ita venis discurrando ut Graecarum litterarum figura legatur inscripta; provenit maxime in Gallia, cuius radix est bulbosa». ■ 4–6 Hunc ... inscripta] Plin. *nat.* 21, 66. ■ 6 Gallia ... bulbacea] cfr. Plin. *nat.* 21, 170. ■ quam... Asiani] Plin. *nat.* 21, 171. ■ 7–8 folia ... crassitudinem] Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 81v : «Dya.: [...] folia habet bulbo similia, astam duorum palmorum et tenuem digiti minoris habens grossitudinem»; cfr. glossa mg. in Diosc. (lat.) 1478, c. 52r, s. v. *Hyacinthus*: «In alia translatione iacintus, idest margabare, folia habet bulbo similia et astam duorum palmorum, levem et tenuem, digiti minoris habens grossitudinem, cannam viridem habens». ■ 9–10 flos ... hiacynthus] cfr. Ov. *met.*, 10, 210-3. ■ 11–12 ORA LEONIS ... hiantis] Pomp. *comm.* 1480-1, c. 4r: «HERBA LEONINA: in montibus nascitur, cuius flores cum emittuntur similes et ori leonino aperto»; vd. Merula, *Enarrationes*, c.10v: «Ora leonis herbam significat leoninam, in montibus nascentem, cuius flores, cum emittuntur, similes sunt ori leonino aperto». ■ 13–14 foris ... calati] Plin. *nat.* 21, 22. ■ 14 Calatus ... calicem] Serv. *ecl.*, 5, 71. ■ 14–15 Vina ... nectar] Verg. *ecl.* 5, 71. ■ 15 in fundo ... latum] Sim. Ian. *Clav.* 1474, c. 37r: «Calatus est canistrum in fundo strictum et in orificio latum».

^aNel testo critico Plin. *nat.* 21, 66 i «signa» a cui allude Pasi sono espressamente indicati con il sintagma «figura AI»; nel testo di Pasi, tuttavia, l'elemento «AI» è omissso e sostituito dal più generico «signa». La medesima omissione di «AI» si riscontra anche nel commentario canonico di Pomponio, che conserva però il termine originario «figura».

104. [100] VEL NIVEOS, VEL CAERULEOS NARCISSOS: eo quem diximus codice ita positum est; accedit etiam probationi Ovidius, sic dicens: “Tyrioque nitentior ostro / flos oritur formamque capit, quam lilia, si non / purpureus color || iis, argenteus esset in illis”. Virgilius: “Suave rubens hiacynthus”. 15r
Praeterea cum liliis etiam numerat Plinius narcissum, sic dicens: sunt et purpurea lilia, aliquando
5 gemino caule, carnosiore tantum radice maiorisque bulbi, sed unius. Narcissum vocant; huius alterum genus flore candido, calice purpureo; idcirco ‘caerulei’ et ‘nivei’ vocantur. Dicitur narcissus a narce, idest nervorum stupore, non a puero; differtque a liliis caeteris, quod narcisso folia insunt.

105. [100] VEL: et.

106. [100] CAERULEOS: idest ‘purpureos’, ea ratione qua mare dicitur purpureum et caeruleum; 10
eius enim color tendit ad nigredinem; vel ‘caeruleos’ a copia foliorum in radice; vel, quod verius est, una est inter narcissi species, auctore Plinio, herbacea; si legamus ut impressum est, quod non improbo, pulcherrimorum florum varietatem a specie capiemus.

107. [102] VIOLA: ‘hyon’ dicunt, unde ‘hyantina vestis’ apud Plinium; ‘hiacynthina’ tamen legitur apud Persium; ut auctoritatibus et rationibus in eo loco comprobavimus, non tamen a ‘viola’ deducitur. 15
Plura eius genera purpureae, luteae sunt et albae, apricis macrisque locis sponte proveniunt violae.

108. [102] ROSA PLENA PUDORIS: coronamentis praecipue convenit; hanc solent legere puellae nondum viro coniugatae: nam tunc maxime || sunt plenae pudoris, unde infra VIRGINEAS ADOPERTA 15v
GENAS ROSA PRAESTAT HONORES. Dignis ‘Praenestinam’ rosis addidere, ‘Campanam’ alii, ‘Milesiam’ alii, cum sit ardentissimus color non excedens duodena folia micat. ‘Centifoliae’ primum rosae sunt a
20 Pangeo in Campaniam translatae, ut scribit Plinius, quas Caepio Tiberii Caesaris principatu in coronas addi negavit.

2–3 Tyrioque ... illis] Ov. *met.* 10, 211–3. ■ 3 suave ... hiacynthus] Verg. *ecl.* 3, 63. ■ 4–6 Sunt ... vocantur] cfr. Plin. *nat.* 21, 25. ■ 6–7 narcissus ... insunt] cfr. Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 4r: «Narcissi duo genera in usu medici recipiunt: unum purpureo flore, alterum herbaceo, etenim a nare narcissus dicitur, non a fabuloso puero; differt a lilio hoc modo, quod narcissus in radicibus folia habet». ■ 6–7 narcissus ... puero] cfr. Plin. *nat.* 21, 128; cfr. Isid. *orig.* 17, 9, 16. ■ 7 differtque ... insunt] cfr. Plin. *nat.* 21, 25. ■ 9 CAERULEOS ... mare] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 10v: «Nam glaucus caeruleum significat, qui color est maris». ■ 9–10 qua ... nigredinem] cfr. Serv. *Aen.* 7. 198; cfr. Isid., *orig.*, 12, 6, 10. ■ 10 a copia ... radice] Plin. *nat.*, 21, 25. ■ 11 una ... herbacea] cfr. Plin. *nat.*, 21, 128; cfr. Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 4r. ■ 13–14 VIOLA ... Persium] cfr. Fonzio, *comm. Pers.*, 1, 32, 1482, c. 4v. ■ VIOLA ... hiacynthina] Cfr. Merula, *In Plinium (nat., 21, 27)*, in Id., *Varia*, 1474, c. i4r; cfr. Calderini, *comm. Stat. silv.* 3, 3, 130, 1475 c. 83v. ■ hyon ... vestis] Plin. *nat.*, 21, 27. ■ hiacynthina] cfr. Pers., 1, 32; cfr. Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 4r, s. v. *Violae*: «Unde hiacynthina vestis appellata». ■ 15 Plura ... violae] Plin. *nat.*, 21, 27. ■ Plura ... albae] cfr. Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 4r: «VIOLAE genera plura: lutea, purpurea, alba, sed purpureae latiora folia». ■ 16 coronamentis ... convenit] cfr. Plin. *nat.*, 21, 14. ■ 16–17 hanc ... pudoris] Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 4r: «ROSAE et coronis inseruntur et virgines decent, ideo et pudorem prae se ferunt». ■ 17–18 virgineas ... honores] Colum. 10, 261. ■ 18–21 Praenestinam ... negavit] Plin. *nat.*, 21, 17.

109. [103] PANACEM MEDICA LACHRYMA: succo. Panaces ipso nomine omnium morborum remedia promittit; numerosum et diis inventoribus ascriptum. Plura eius genera: unum, quippe Asclepion cognominatur quoniam is filiam ‘Panaciam’ appellavit; est ‘Heracleon’, centaurion Chironeon, ‘Pharnaceon’. Radice evulsa scrobem repleri vario frugum genere religio est ac terrae
 5 piamentum: plura Plinius. Seritur ultimo martio; deinde kalendas aprilis; si rarissime disseratur, maius capit incrementum. Panaces et panax dicitur, hoc a barbaris dicitur Arabice ‘fanax’, cum ‘p’ careant. Illud, ut mea fert opinio, a virgine derivatur; qua ratione ‘oppopanax’ et ‘oppoponacus’ dicitur succus eius, cui pretium dicitur fuisse in libras decem.

110. [103-4] SUCCO SALUBRI GLAUCEA: alii ‘paralion’ censent, quod || in maris nascitur afflatu aut
 10 nitroso loco, ut Plinius tradit; alterum est in silvestris generibus ‘hiracleon’ vocatur, ab aliis ‘aphron’, foliis, si procul intuearis, speciem passerum praesentantibus, radice in summo terrae cum semine spumeo.

111. [104] PAPAVERA: Plinio auctore, cum brassica seruntur; tria genera: candidum, nigrum et erraticum, quod Graeci ‘rhiam’^a vocant. Melius ante kalendas martii seritur locis siccis et tepidis.
 15 Nigrum, si copiosius summatur, mortiferum: auctor est Dyagoras.

1 omnium] onmium L 7 oppopanax] opponax L

1–3 Panaces ... appellavit] Plin. *nat.*, 25, 30. ■ 1–2 Panaces ... promittit] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 4r: «PANACES, ut Plinius meminit, ipso vocabulo remedia promittit»; cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 11r: «PANACE: herba est quae alio nomine dicitur ‘centaurea’, cuius plures sunt species interpretaturque remedium ad omnia». ■ 3 Heracleon] Plin. *nat.*, 25, 32. ■ 3–4 centaurion ... Pharnaceon] cfr. Plin. *nat.*, 25, 33. ■ 4–5 Radice ... piamentum] Plin. *nat.*, 25, 30-1. ■ 5 Seritur ... aprilis] Colum. 11, 3, 17. ■ 5–6 si ... incrementum] Colum. 11, 3, 29. ■ 6 panax ... careant] Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 66v: «FANAX: Arabice, idest panax, ‘f’ pro ‘p’, quo carent, ponentes». ■ 7–8 oppopanax ... succus] cfr. glossa mg. a Diosc. (lat.), 1478, c. 79r, s. v. *Panax*: «Arbor oppoponacis, vel oppoponaci; lacrima enim est illius»; cfr. Diosc. (lat.) 1478, c. 72v: «OPOPANAX: succus est herbae quae panax dicitur». ■ 8 cui ... decem] Plin. *nat.* 12, 127. ■ 9–10 alii ... silvestris] Merula, *Enarrationes*, c. 10v: «GLAUCIUM: herbae genus silvestris et erratae; nigrum [niagram *st.*] vocatur, alii ‘paralion’ dicunt. Nascitur enim in afflatu maris, aut nitroso loco, idem nomen sumpsit»; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 4r: «Silvestrium herbarum unum genus erraticum vocant. [...] Nascitur potissimum inflatu maris, unde aliqui glauceum appellant, aliqui ‘paralion’». ■ 9–10 alii ... loco] Plin. *nat.*, 20, 206. ■ 10–12 alterum ... spumeo] Plin. *nat.*, 20, 207. ■ 13–14 cum ... vocant] cfr. Plin. *nat.*, 19, 168-9. ■ 14 Melius ... tepidis] Colum. 11, 3, 14-5. ■ 15 Nigrum ... Dyagoras] cfr. Plin. *nat.*, 20, 198-9.

^aL’ed. critica Plin. *nat.*, 19, 168-9 legge: «rheoan». L’ed. Plin. *nat. (princeps)*, 1469, c. 195r e l’ed. Perotti 1473, c. 252v leggono come Pasi: «rhyam».

112. [106] SEMINA BULBI: Megaricos bulbos laudat Cato in primis serendos praecipit; Avicenna dicit quod est cepe parvum quod comeditur; alii dicunt cepe campestre, ut Serapio; Dyagoras duo tradit genera, plura Plinius. Folia porro flores violae similes habent, non nisi in rectum radican-
 5 113. [106] GENITALIA: ferventis quoniam naturae, quae Venerem incitant, unde apponebantur legiptimis nuptiis in caena, ut scribit Apitius in *Politele*: cum nucleis pineis aut erucae succo, vel etiam oenogaro fricti inferuntur pluribusque modis docet is condiri.
114. [106] MEGARIS: pars est Atticae, teste Pomponio et Plinio, cuius emporium || est, ut scribit 16v Strabo ('Nysea' a 'Nyso' condita est ibi civitas); Megara, unde 'Megarici' philosophi; non autem bulbi
 10 Megarici dicuntur ab oppido Siciliae, quod Megaris. Megara fuit et locus Aphricae, teste Appiano, a Romanis tempore belli Punici destructus.
115. [107] OBRUTA GLEBIS GAETULIS: 'scyllam'; dicit medicamini natam, unum ex bulborum genere, nulli amplitudo maior, Plinius; ex ea: masculus foliis albis, femina nigris, tertium genus est
 15 minus aspero.

11 belli L²] bellici L

1 Megaricos ... laudat] cfr. Pomp., *comm.* 1480-1, c. 4v: «Bulbos Megaricos maxime celebrat Cato»; cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 11r. ■ Cato ... praecipit] Plin. *nat.*, 19, 93; cfr. Cato. *agr.*, 8, 2. ■ 1-3 Avicenna ... habent] cfr. Sim. Ian. *Clav.*, 1474, 21r: «BULBUS: secundum Dya. duas habet species [...]. Avicenna dicit quod est cepe parvum quod comeditur [...]. Item Iohannes Serapio [...] dicit quod est cepe campestre [...]. Plinius inquit: [...] foliis porrorum flores similes floribus violae».. ■ 3 Plinius] cfr. Plin. *nat.*, 19, 93 e ss. ■ non ... radican-] Plin. *nat.*, 19, 99. ■ 4 mittebantur ... cocleaque] cfr. Mart. 4, 46, 11. ■ 5-6 ferventis ... succo] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 4v: «MEGARI BULBI: [...] omnia enim ferventis naturae sunt, ideo libidinem accendunt [...]. Hoc modo in nuptiis apponuntur (hoc plus addit Apitius) cum nucleis pineis et erucae succo et pipere». ■ 5-7 unde ... condiri] cfr. Apic. 7, 12, 3-4. ■ 8 pars ... Plinio] cfr. Mela 2, 39-41; cfr. Plin. *nat.*, 4, 23. ■ 8-9 emporium ... Nysea] cfr. Strabo (Guar.-Tipher.) 1480, u5r (9, 1, 4): «Est autem Nisea Megarensium emporium». ■ 9 Megara ... philosophi] Cic. *ac.*, 2, 129. ■ 9-10 non ... Megaris] cfr. Serv. *ecl.* 1, 54; cfr. Strabo (Guar.-Tipher.) 1480, c. o4r (6, 2, 2). ■ 10-11 Megara ... destructus] cfr. App., *HR* (tr. Decembrio), 1477, pt. I, c. e2v; e8v: «[Scipio] aggressus est quem Megara appellant, insidiis bifariam appositis per noctem. Est autem in urbe locus satis amplius, Megara [...]. Ille cum quattuor millibus ingressus est, ac statim fuga, veluti reliqua occupata urbe, Carthaginensibus citissime in Byrsam facta [...]. Cum vero illuxisset dies [...], Megara a Romanis occupata». ■ 12-15 OBRUTA GLEBIS GAETULIS] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 10v: «SCHIL<L>A nobilissima est e generibus bulborum; eius duo genera: masculum albis foliis, femina nigris. Additur tertium genus cibis gratum, 'epimenidon' vocant, angustiore et minus aspero folio». ■ 12-14 scyllam ... gratum] Plin. *nat.* 19, 33. ■ 14 Cheronesso ... manduntur] Plin. *nat.*, 19, 95. ■ 14-15 epimenidum ... aspero] Plin. *nat.*, 19, 93.

^aL'ed. critica Mart. 4, 46, 11 legge: «cocleisque caseoque».

116. [107] OBRUTA: nam, ut crescant, folia, quae sunt iis ampla, deflexa trita obruuntur; ita succum omnem in se trahunt.

117. [107] GLEBIS GETULIS: nam bulbi quos alit Aphrica maxime laudabantur, mox Apuli, ut Plinius. Gaetuli Aphricae populi, unde “Getulus Hyarbas”; Martialis priorum syllabarum quantitate
5 abusus est, quod etiam significat Agretius, referens illum locum Martialis “traducta est Getulis”;^a legitur etiam “tradita Getulis” vel “traducta est Geticis”.

118. [109] ERUCA: ab ardendo, ferventi natura, quo incitat libidinem, unde ‘gorgona’ tanquam furialis a nonnullis. Hac ratione seritur cum lactuca frigida et melius ante kalendas martii. Paulus inter
medicinas || ad lapidem commemoratas; narrat Plinius simillimam sisamae; in condiendis obsoniis 17r
10 maxima suavitas.

119. [110] BREVE CHEREPHYLUM:^b herba virgulto brevi, frondibus luxurians; ‘pederoton’ Graeci vocant, ut Plinius; effectus est ignei; seritur ut eruca.

120. [111] CICOREA:^c nomen ab Aegyptiis, colore glauco floribus redimita se ipsos ad solem vertentibus, quare ‘Phoebe sponsam’ et ‘solsequiam’ nonnulli vocant. Apud Dyagorae interpretem
15 species est ‘seridis’, aliqui propter singularem salubritatem ‘chreston’ appellant, ‘panchraton’ alii, et silvestre genus ‘aedinoida’, latioris folii.

7 tanquam L²] tanti L 12 ignei L²] ignea L 16 folii L²] foliorum L

1–2 OBRUTA] Plin. *nat.*, 19, 94. ■ 3 bulbi ... Apuli] cfr. Plin. *nat.*, 19, 95. ■ 4 Getulus Hyarbas] Verg. *Aen.*, 4, 326.
■ 4–6 Martialis ... Geticis] cfr. *Calderini, *def. Mart.*, 1480, c. 221r. ■ Martialis] Mart. *epigr.* 4, 3. ■ 5 Agretius ...
Getulis] Agroec. *gramm.*, in *Gramm. vet.*, 1476, c. 132r: «DELATOR: qui deferat ad accusandum. DILATOR: qui differt ad
proferendum. “Traducta est getulis nec ducit arena nocentes: / et delator habet quod dedit exilium” [Mart. *epig.*, 4, 3]».
■ 7 ab ardendo ... libidinem] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 4v: «Eruca seritur prope Priapi statuam, quia, cum calida sit,
Venerem incitet»; cfr. Calderini, *comm. Mart.* 3, 75, 3, 1480 c. 51r: «ERUCA: incitat Venerem»; cfr. Plin. *nat.*, 19, 126;
cfr. Isid. *orig.*, 17, 10, 21. ■ gorgona] Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 64r: «ERISMON: Dya.; quam alii erucam ‘gorgonam’
dicunt». ■ 8 seritur ... frigida] cfr. Plin. *nat.*, 19, 154-5. ■ melius ... martii] Colum. 11, 3, 14-5. ■ 8–9 Paulus
... comemoratas] Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 64r, s. v. *Erismon*: «Paulus hanc inter medicinas ad lapidem commendatas
adnumerat». ■ 9 simillimam sisamae] cfr. Plin. *nat.*, 22, 158; cfr. *ivi* 18, 96. ■ 9–10 in ... suavitas] Plin. *nat.*, 20, 126.
■ 11 herba ... luxurians] Pomp., *comm.* 1480-1, c. 4v: «CHEROPOLUM: [...] idest quia frondibus luxuriat et non virgulto,
quare a foliis luxuriantibus nomen accepit»; Merula, *Enarrationes*, c. 11r: «CHAEREPOLUM: herba est luxurians frondibus
et ab hoc nomen accepit». ■ 11–12 pederoton ... ignei] cfr. Plin. *nat.*, 19, 170. ■ 12 seritur ut eruca] Colum. 11, 3,
14. ■ 13 nomen ab Aegyptiis] cfr. Plin. *nat.*, 19, 129; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 4v: «Est et erraticum inthibum, quod
Aegyptii ‘cicorium’ vocant». ■ 13–14 ad solem ... vocant] cfr. Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 43r: «CICOREA apud modernos
vocatur quaedam planta habens flores azurinos vertentes se ipsos ad solem, quare ‘sponsam solis’ et ‘solsequiam’ quidam
vocaverunt et aliqui ‘intubam’». ■ 14–15 Apud ... seridis] cfr. Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 43r: «CICORIA apud Dyascoridem
est species ‘seridis’». ■ 15–16 propter ... folii] Plin. *nat.*, 20, 74-5.

^aL’ed. critica Mart. *epigr.*, 4, 3 legge: «Traducta est †getulis nec cepit harena nocentis».

^bL’ed. critica Colum. 10, 110 legge «chaerepolum»; vd. commento *ad l.*

^cL’ed. critica di Colum. 10, 111 legge «intiba»; vd. commento *ad l.*

121. [111] LACTUCULA: puto aliam herbam esse a lactuca, quam Plinius 'lacturim'^a vocat. Folia habet multa, lactucae similia, tenuiora, germina multa, in quibus semen tuniculis continetur, ut capparis, quae, cum maturuere,^b eximunt grana piperis magnitudine, candida, dulcia.

122. [112] ALLIA: satis nota, hiis sociantur ulpica. Allium vero Punicum nonnulli vocant
5 'ulpicum', longe maioris incrementi quam allium; spicaeque divisae liratim seri debent, ut sulci lilarum distent semipedali spatio. Deinde cum ternas fibras emergerint spicae, sarriantur, quod saepius factum, maius incrementum capere facit.^c ||

17v

123. [113] QUAEQUE FABIS HABILIS FABRILIA MISCET: herbas dicit quae fabis. Faba, cibo
10 utentibus, condiri solet; in condiendis autem fabis adhibetur sisimbrum, serpillum, cum porro sectivo et liquamine, vel oleo; Apitius tamen aliter condit. Fabae vero dicuntur fabrorum convivia, sic Martialis "fabam fabrorum" vocat; iis enim rebus vires maxime roborantur, ut etiam tradit Macrobius. Quapropter Cornelius etiam Celsus ex leguminibus fabam dicit valentiolem.

124. [114] SISER: Tyberius Caesar nobilitavit, singulis annis flagitans a Germania, Geldubo
15 oppido. Generositas illi praecipua estque in longitudine nervus, qui decoctus extrahitur; est sativum, quod februario, martio, aprili, augusto, septembri et octobri seritur.

1 vocat] vocant L 5 incrementi] incrementis L 7 capere facit] capere facit incrementum L², capit facit incrementum L
9 solet] solent L

1 puto ... lactuca] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 11r: «LACTUCULA: quamvis descendat a lactuca, tamen alia est herba; lac habens». ■ 1-3 lacturim ... dulcia] Plin. *nat.*, 27, 95 e ss. ■ 4 hiis ... ulpica] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 4v: «ALIUM [...], huic proximum est ulpicum». ■ 4-5 Punicum ... allium] Colum. 11, 3, 20. ■ 5 longe ... debent] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 4v: «Spicas habet incrementi longe maioris quam alium, odoris etiam acutioris, liratim seritur spatio palmari». ■ 6-7 factum ... capere] Colum. 11, 3, 21. ■ 8-9 Faba ... solet] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 11r: «FABIS HABILIS: herbas significat, quibus fabae condiri solebant»; cfr. Calderini, *comm. Mart.* 10, 48, 16, 1480, c. 153r: «Faba quibusdam herbis condita fabrilis dicebatur; Columella: "Quaeque fabis habilis fabrilia miscet"». ■ 9-10 condiendis ... oleo] Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 4v, s. v. *Fabis*: «Verum in condiendis fabis haec adhibentur: sisimbrum, serpillum cum porro sectivo et liquamine vel oleo». ■ 10 Apitius ... condit] cfr. Apic. 5, 6, 1. ■ fabrorum convivia] Merula, *Enarrationes*, c. 11r: «Sunt enim fabae fabrorum convivia». ■ 11 fabam fabrorum] Mart. 10, 48, 16. ■ iis ... Macrobius] cfr. Macr. *sat.*, 1, 12, 33. ■ 12 Cornelius ... valentiolem] cfr. Cels. 2, 18, 5. ■ 13-14 Tyberius ... oppido] cfr. Plin. *nat.*, 19, 90; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, 4v: «Tiberius Caesar nobilitavit omnibus annis a Germania flagitans. Gelduba castellum est Rheno imminens, ubi generosum siser nascitur; ex quo videtur frigidis convenire locis. Coquitur inde nervus (ex eo facile extrahitur), postea mulso infertur». ■ 13-14 Tyberius ... oppido] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 11r: «SISER: herba cuius radicem olim nobilitavit Tiberius Caesar, flagitans eam omnibus annis a Germania». ■ 15 februario ... octobri] Plin. *nat.*, 19, 90.

^aL'ed. critica Plin. *nat.*, 27, 95 legge: «Lathyris». Lezione condivisa anche dai cinque incunaboli pliniani.

^bL'ed. critica Plin. *nat.*, 27, 95 legge: «inaruere». Lezione condivisa anche dai cinque incunaboli pliniani.

^cPer la spiegazione dell'emendamento vd. commento *ad l.*

125. [114] RADIX SEMINE SYRIACO:^a raphanum capimus, a specie genus notantes; est enim raphani genus raphi figura, ut Plinius meminit, quod vocant Syriacum, suavissimum praecipuum. Tamen est quod e Syria non pridem advectum apparet.

126. [115] SECTA cibo, eo enim utilissimus hiberno tempore.

5 127. [115] SATIATA LUPINO:^b “sale”, ut apud Horatium, “piper candidum”.^c Raphani enim salsugine gaudent, itaque salsis ali dicuntur, ut Plinius, et talibus aquis irrigantur et in Aegypto sparguntur, ubi suavitate praecipui. || Aliqui sociata convenire enim videntur natura lupinis. 18r

128. [116] PRORITET: idest porro irritet.

129. [116] POCULA ZITHI: bibendi appetentiam. ‘Zithum’ potus est ex ordeo, ab Osiri institutus, 10 non multum vini gustu et virtute inferior: auctor est Diodorus. ‘Cervisia’ quoque dicitur, ut scribit Eusebius. Ponitur pro vino. Raphani genera Graecorum sententia sunt crispum, lene, silvestre; sed Latini alia fecere: ‘algidense’ et quod diximus ‘Syriacum’; ‘cheria’,^d quod silvestre est, ‘Pontici armon’, alii ‘leucen’, nostri ‘armoratiam’ vocant. Laudatus, Graeca vanitate, raphanus adeoque reliquis cibis praelatus, ut ex auro dicaretur, in templo Apollinis Delphis. Cato iubet in loco crasso aut stercorato 15 seri.

6 et L² interl.] om. L

1–3 raphani ... apparet] cfr. Plin. *nat.*, 19, 81. ■ 2–3 Tamen apparet] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 11r: «ASSYRIO SEMINE RADIX: haec Syriaca radix vocatur, quod ex hortis Syrorum sit translata»; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 4v, s. v. *Assyrio*: «Sequitur Syriaca radix ab hortis Syriorum translata, inde proverbium ‘multa Syriorum olera’, quod Syria sit in hortis operosissima». ■ 4 utilissimus ... tempore] cfr. Plin. *nat.*, 19, 81. ■ 5 sale ... candidum] Hor. *sat.*, 2, 4, 74. ■ 5–6 Raphani ... irrigantur] Plin. *nat.*, 19, 182. ■ 6–7 in Aegypto ... praecipui] cfr. Plin. *nat.*, 15, 30; cfr. *ivi*, 31, 115. ■ 7 Aliqui ... lupinis] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 5r, s. v. *Assyrio*: «[Syriaca radix] interdum madefacta lupinis miscetur pro gustu suaviore incitatque pocula Aegyptiorum». ■ 9–11 bibendi ... vino] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 5r: «[Syriaca radix] incitatque pocula Aegyptiorum, qui cum minime vinum non habeant, hoc habent poculi genus, ut Plinius scribit, ‘zithum’ et ‘cervisiam’ [!], sed Diodorus de ‘zitho’ latius primo et quinto libro. Ferunt Bacchum in peregrinatione terrarum usum vini docuisse et ubi caeli status et natura terrae vites non ferret, potum ex hordeo confecit paulum a vino differentem, quem nonnulli ‘zithum’ dicunt». ■ 9–10 potus ... inferior] cfr. Diod. (tr. Poggio) 1476-7, c. 8v (1, 20): «[Osiris], siqua regio vitibus inepta esset, docuit ex ordeo potum fieri haud multum virtute gustuque vini inferiorem; cum in Aegyptum redisset, tulit dona secum a diversis gentibus data»; cfr. *ivi*, c. 104r (5, 26): «Coacti homines potum sibi ex ordeo comparant, quem appellant ‘zithum’». ■ 10–11 Cervisia ... Eusebius] cfr. Euseb. *PE* (tr. Trap.), c. 13v (2, 2, 4): «Dionysium vini et vitis usum atque plantationem homines docuisse, invenisse quoque coctionem ex ordeo confectam, quam ‘cervisiam’ appellant». ■ 11 Raphani ... silvestre] Plin. *nat.*, 19, 80. ■ 12–13 algidense ... vocant] cfr. Plin. *nat.*, 19, 81-2. ■ 13–14 Laudatus ... Delphis] cfr. Plin. *nat.*, 19, 86-7. ■ 14–15 in ... stercorato] Cato. *agr.*, 35, 2.

^aLa tradizione ms. e a stampa concorda nel tramandare la lezione *Assyrio*, pur con diverse varianti grafiche; vd. commento *ad l.*

^bL’ed. critica di Colum. legge «sociata lupino»; tuttavia, l’ed. *princeps*, c. 202v legge «saciata» e la lezione concorrente *satiata* è attestata in gran parte dei *Recentiores* (vd. commento *ad l.*).

^cL’ed. critica Hor. *sat.*, 2, 4, 74 legge: «piper album».

^dL’ed. critica Plin. *nat.*, 19, 82 legge: «cerain». Tuttavia, gli incunaboli, ad eccezione della *princeps*, tramandano la forma adottata dal Pasi: «cheriam» (vd. ad es. ed. Bussi 1470, c. 206v).

130. [117] SALGAMA: rapas et napos intelligit, necnon cyrrheam, puleium, nepetam, batim et reliqua quae verno tempore condiri solent et in vasis servari ad usum nostrum. Hoc enim significat ‘salgama’, de quibus etiam in *Re rustica*.

131. [117] VILI: abundanti.

5 132. [118] CAPPARIS: in Italia innocentior est, ut scribit Plinius; serenda, ut nascatur maturius, et recte loco sicco, area circum fossa, structis undique aut ex natura ripis, aut artificio lapidum, ne luxuriari permittatur, strangulat enim loci fertilitatem. || Aestate floret, viret usque ad Vergiliarum 18v interitum; spinosa quidem super terram; Arabice ‘cabar’ dicitur.

133. [118] TRISTES INULAE: errant qui ‘enulam’ et ‘elenium’ idem putant. Hoc enim, si 10 Plinio credimus, hilaritatis et gratiae praestat effectum. Inula vero tristitiam, quoniam stomaco sit inimicissima. Amara, quoque dulcibus quanquam mixtis, saluberrima; pluribusque modis austeritate superata gratiam invenit. Nobilitata maxime Iuliae Augustae quotidiano cibo.

134. [118] FERULAE: cucumerum causa inseruntur, de qua re iam diximus.

135. [119] MENTA: grato odore mensas percurrit; ferro tangi prohibent feruntque puellam eiusdem 15 nominis fuisse a Plutone adamatam, eam cum dolo Proserpina circumvenisset, in hortensem herbam transformasse, quam plerique ‘ediosmin’ vocant, ut dicit Strabo. Seritur aequinoctio verno; surculo melius venit quam semine.

1 rapas L²] rapos L 14 grato L²] gratae L

1–3 rapas ... rustica] cfr. Colum. 12, 7, 1. ■ 2 in vasis ... nostrum] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 11r: «SALGAMA appellabantur a priscis quaecunque conditanea ad victum nostrum in vasis servabantur». ■ 3 *Re rustica*] cfr. Colum. 12, 7, 1–5. ■ 5 CAPPARIS ... innocentior] cfr. Plin. *nat.*, 20, 165. ■ serenda ... maturius] Colum. 11, 3, 17. ■ 6–8 loco ... interitum] Pomp. *comm.*, 1480–1, c. 5r: «CAPPARIS: seritur in siccis locis, area circum effossa, structis undique aut ex natura ripis aut ex artificio lapidum, ut luxuriari permittatur: strangulat enim loci fertilitatem. Aestate floret, viret etiam post Vergiliarum interitum»; cfr. Plin. *nat.*, 19, 163. ■ 8 spinosa ... terram] Diosc. (lat.) 1478, c. 30r: «Frutex est spinosa, spansa super terram unctione». ■ Arabice cabar] Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 37v. ■ 9 errant ... putant] cfr. Sim. Ian. *Clav.*, 1474, 59r; cfr. Silvatico, *OP*, c. 133v. ■ 10 hilaritatis ... effectum] Plin. *nat.*, 21, 159. ■ inula ... tristitiam] Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 5r: «INULA: suo aspectu ac natura tristitiam affert»; Merula, *Enarrationes*, c. 11r: «INULA: herba quae suo aspectu atque natura tristitiam affert; nomenque suum adhuc servat». ■ 10–12 stomaco ... invenit] Plin. *nat.*, 19, 91. ■ 12 maxime ... cibo] Plin. *nat.*, 19, 92. ■ 14 grato ... percurrit] Plin. *nat.*, 19, 159; cfr. Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 5r, s. v. *Mentae*: «Videturque dicta menta quod mensas grato odore percurrit». ■ 14–16 puellam ... ediosmin] Strabo (tr. Guar-Tipher.), 1480, c. s1r (8, 3, 14): «Ad orientem versus prope Pylum mons est cognomine Minthes nobilis, quam Plutonis pelicem exitisse tradunt fabulae. Eam, cum Proserpina dolo circumvenisset, in hortensem mentam transformasse, quam plerique ‘hedyosmon’ vocant»; cfr. Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 5r: «Minthae mons est, ut Strabo meminit, dictus a Plutonis pellice, quam Proserpina in herbam mentam mutavit». ■ 16 plerique ediosmin] cfr. Plin. *nat.*, 19, 159. ■ Seritur ... verno] cfr. Plin. *nat.*, 19, 159; cfr. Colum. 11, 3, 37. ■ 16–17 surculo ... semine] Pomp., *comm.* 1480–1, c. 5r, s. v. *Mintae*: «Seritur melius surculo quam semine».

136. [120] ANETUM: clara herba puero eiusdem nominis in eam converso.

137. [121] RUTA: nota est antidotis; Venerem coerces; primum ostensa est a mustella, ut Plinius; maxima eius affinitas cum fico, ut nusquam proveniat laetior quam sub hac arbore. Legimus XVIII *Naturalis Historiae*: datum populo rutatum mustum a Cornelio Cethego in consulatu collega Quinti
5 Flaminii comitiis || peractis. Cinere gaudet.

19r

138. [121] BACCAE PALLADIAE: fructum intelligit 'olivae', quam Pallas fertur invenisse; unde quoque ait Plinius: Athenis olea durare dicitur in certamine edito a Minerva. Diodorus vero oleae inventionem ascribit Osiri. Quidam Aristeum, Apollinis filium, ut Cicero.

139. [122] SINAPIS: nulla cultura, melius tamen planta translata^a nascitur. Semen candens^b
10 protinus viret. Pythagoras ex sinapi putavit habere principatum, cuius sublime vis feratur, FLETUM, propter acrimoniam gustus.

140. [123] OLERIS^c PULLI: 'atri', quod circa Vulcanalia seritur; 'hipposellinum' Graeci vocant, alii 'sminion'; e lachryma caudicis sui nascitur, radice et seritur.^d

141. [123] CEPA: legimus in *Naturalis Historia* allium cepasque inter deos iure iurando Aegypto
15 esse.

1 clara L²] olara L

1 ANETUM] cfr. Serv. *ecl.*, 2, 47. ■ 2 nota ... antidotis] Plin. *nat.*, 20, 132; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 5r: «RUTAE vis venena extinguit, in medicaminibus multum ideo potestatis habet; ex ea conficitur memorabile anthidotum».. ■ Venerem coerces] cfr. Ov. *rem.*, 800-2; cfr. Diosc. (lat) 1478, c. 81v; cfr. Silvatico, *OP*, c. 312r. ■ 2-5 primum ... gaudet] cfr. Plin. *nat.*, 20, 132. ■ primum ... mustella] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 5r: «[Ruta] venenis adversetur, argumento est mustela, cum id cibi praegustet». ■ 6 olivae ... invenisse] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 5r: «PALLADIAE BACCAE: olei, quia oliva est dicata Palladi, ut in cunabulis Athenarum conspicitur». ■ 7 Athenis ... Minerva] Plin. *nat.*, 16, 240. ■ 7-8 Diodorus ... Osiri] cfr. Diod. (tr. Poggio) 1476-7, c. 7v (1, 16, 2): «Oleae quoque plantam ab eo [sc. Osiri] non a Minerva, quemadmodum Graeci dicunt repertam». ■ 8 Quidem ... filium] Cic. *nat. deor.*, 3, 45. ■ 9 nulla ... nascitur] Plin. *nat.*, 19, 170. ■ 9-10 Semen ... feratur] Plin. *nat.*, 20, 236. ■ 10-11 fletum ... gustus] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 5r: «Sinapis prosilit cum tanta acrimonia ut lachrimas ciat comedenti». ■ FLETUM] Colum. 10, 122. ■ 12 atri] Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 5v: «OLUS ATRUM: [...] pulli idest atri»; cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 11r: «OLUS PULLUM: alio nomine atrum olus». ■ quod ... seritur] Colum. 11, 3, 36. ■ 12-13 hipposellinum ... seritur] Plin. *nat.*, 19, 162; cfr. Colum. 11, 3, 36. ■ 14 allium ... Aegypto] Plin. *nat.*, 19, 101; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 5v, s. v. *Cepa*: «Aegypto numen fuit».

^aL'ed. critica Plin. *nat.*, 19, 170 legge: «planta tralata». Quattro su cinque incunaboli pliniani leggono «planta relata» (ed. Bussi, Roma, 1470, c. 210v; ed. Jensen 1472, c. 199r; ed. Perotti 1473, c. 229v; ed. Beroaldo, rist. 1481, c. u6). L'ed. *princeps* 1469, c. 194 invece legge «lanta translata», come il Pasi.

^bL'ed. critica Plin. *nat.*, 19, 170 legge: «Semen cadens», come anche i cinque incunaboli pliniani. La lezione del Pasi si spiega come *lectio facilior* generata dalla dittografia della nasale, per attrazione del *titulus* sopra la sillaba successiva. L'errore è un guasto della tradizione pliniana, come emerge dall'apparato critico dell'ed. Plin (ed. Mayhoff) 1892-1909, p. 296.

^cLa forma «oleris», priva di *h*-, è attestata in molti *codices recentiores* ed anche nell'ed. *princeps*, c. 194v.

^dL'ed. critica legge Plin. *nat.*, 19, 162: «Hipposellinum; [...] zmyrnum». L'ed. *princeps*, 1469, c. 190r: «hyposellinum; myrnum». Mentre gli altri quattro incunaboli leggono come Pasi: «hipposellinum; smynion» (ed. Bussi 1470, c. 210v; ed. Jensen, c. 198v; ed. Perotti 1473, c. 229r; ed. Beroaldo rist. 1481, c. [u6v]).

142. [124] LACTIS GUSTUS QUAE CONDIAT HERBA: intelligit ‘lepidium’, cuius usus, teste Plinio, non sine lacte. In facie cutem emendat exulcerando, ut tamen et rosaceo^a facile sanetur. Psoras tollit et lepras vulnerumque cicatrices. Unde lepidium a lepidis, nam ‘lepidas’ vocant squamas in cute, ut scribit Cassius. A favonio seritur, cum fructificaverit, iuxta terram praecidatur, impatientissimum
5 frigorum; foliis laurinis exit in cubitalem || altitudinem, sed mollibus. Multi ‘gingion’ appellant. 19v

143. [129] BRASSICA: nobilium et ignobilium cibo nota; mittit hiemali tempore caules, verno autem tempore cimmata; brassicarum genera ponit Cato; postea brassicae medicinas enumerat, quibus usa dicitur illa aetas; ideo accepimus, auctore Plinio, Populum Romanum quingentis^b annis usum tantum remediis ex brassica. Volumen ex ea Chrysippus edidit; Pythagoras parcius celebrat. Marcus
10 Varro comprobat, Plinius laudat. Seritur toto anno et post cimmata cauliculos educit gratissimi gustus, quos probat Apitius in *Cepuro* conditque sapidissime, quo demum apponente Tiberius Caesar fastidivit. Sunt et aliae species praeter eas quas Cato.

1–2 lepidium ... lacte] cfr. Plin. *nat.*, 19, 166. ■ 2–3 In ... cicatrices] Plin. *nat.*, 20, 181; cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 11r: «LACTIS GUSTUS QUAE CONDIAT HERBA: de lepidio videtur intelligere, cuius usus non est sine lacte. Emendat enim cutem in facie et lepras tollit et cicatricum vulnera et nomen trahit a Graeco»; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 5v, s. v. *Lepid<um>*: «Usus eius non nisi cum lacte [...]. Plinius ait: lepidum in facie cutem emundat; post: cera et rosaceo lepras tollit et ulcera cicatricum [...]. NOMINE GRAIO: quia lepram tollit». ■ 3 Unde ... cute] *Cass. Fel., 15, p. 22, 1 ex Sim. Ian. *Clav.* 1474, c. 95r: «LEPIDA et lepidos a lepis Graeco, quod est squama. Cassius Felix, capite de scabie: “Est demum species alia scabiei, quae corticosa squamas in cute ostendit, quas Graeci ‘lepidas’ vocant; unde nomen a Graecis lepra accepit”». ■ 4 A favonio ... praecidatur] cfr. Plin. *nat.*, 19, 166; cfr. Pomp. *comm.*, 1480-1, c. 5v. ■ 4–5 impatientissimum ... mollibus] cfr. Plin. *nat.*, 19, 166. ■ 5 Multi ... appellant] cfr. Sim. Ian., *Clav.* 1474, c. 95r: «LEPIDUM: Dy., quam multi ‘gingion’ appellant». ■ 6–12 BRASSICA] Pomp., *comm.* 1480-1, c. 5v: «Postea serenda est brassica, quae et nobilibus servit et plebi, et hieme caules mittit, verno tempore cimata; inde describit brassicarum genera. M. Cato tria genera ponit in illa simplici aetate [...]. Postea brassicae medicinas enumerat, quibus solis utebatur illa aetas, ideo accepimus populum Romanum quingentis annis remediis tantum ex brassica usum. Volumen ex ea Crisippus edidit et Pythagoras parcius celebrat, M. Varro probat; Plinius, rusticitatis amator, laudibus effert. [...] Seritur toto anno et post cymmata cauliculos educit gratissimi gustus, quos Caelius Apicius probat sapidissimeque condit; quo demum apponente Drusus Caesar, Tiberii Caesaris filius, fastidivit [...]. Sunt et aliae species». ■ 7 brassicarum ... Cato] cfr. Cato. *agr.* 157, 1 e ss.; cfr. Plin. *nat.*, 19, 136. ■ 8–9 ideo ... celebrat] cfr. Plin. *nat.* 20, 78-9. ■ 10–12 Seritur ... fastidivit] cfr. Plin. *nat.*, 19, 137-8. ■ 11 Apitius .. sapidissime] cfr. Apic. 3, 9, 1-6. ■ 12 Sunt ... Cato] cfr. Cato. *agr.*, 157, 1 e ss.

^aL’ed. critica Plin. *nat.*, 20, 181 legge: «cera et rosaceo».

^bL’ed. critica Plin. *nat.* 20, 78-9: legge «annis DC».

144. [130] CUMANA: sessili folio, capite patulo. Cumae Chalcidensium civitas in Campania, ut scribit Plinius, cui vicina Acherusia. Strabo laudat antiquitate; Chalcidensium classis et Cumeorum ductores fuerunt Hippocles Cumeus et Megasthenes Chalcidensis, quorum foedus fuit, ut horum appellatione colonia nominaretur, unde nunc dicuntur ‘Cumae’; nonnulli ob ‘cymmata’, idest fluctus, 5 dici autumant.
145. [130] CEPOSO: quod cepas, et ut fama est, bonas facit.
146. [131] MARRHUCINI: populi in regione Marsorum, ut dicit Strabo, || horum metropolis erat 20r Tegeates. Marrhucinus ager, auctore Plinio, nobilitatus prodigio oliveti, viam publicam transgressi, Neronis principis ruina. Marrhucina brassica paucis foliis, Signina brevior.
- 10 147. [131] SIGNIA: urbs est Campaniae, in monte Lepino faciens optimas brassicas; ut inquit Plinius: ‘vinum’ faciens ‘Signinum’; “ventrem morantia”, ut scribit Martialis. Coloniam quidem deductam a Tarquinio, non ex electione sed ex opportunitate quadam, scribit Dionysius Alicarnasseus.

1 sessili ... patulo] Plin. *nat.*, 19, 140; cfr. Pomp., *comm.* 1480-1, c. 5v, s. v. *Brassica*: «Cumana sessili folio, capite patulo»; cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 11r: «CUMA: urbs Campaniae, unde Cumana brassica sessilis folio et capita patula». ■ 1–2 Cumae ... Acherusia] cfr. Plin. *nat.* 3, 61. ■ 2–5 Strabo ... autumant] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. n2v (5, 4, 4): «Dehinc ordine post has Cumae sunt vetustissimum Chalcidensium et Cumeorum aedificium. Antiquitate enim cunctas et Siciliae et Italiae urbes antecellit. Ipsius autem classis ductores Hippocles Cumeus et Megasthenes Chalcidensis inter se pepigere, ut horum quidem colonia fieret. Horum autem appellatione nominaretur, qua ex re hac sane aetate Cumae nuncupatur [...] Nonnulli Cumas ob ‘cymata’, idest fluctus, nomen duxisse memorant». ■ 7–8 MARRHUCINI ... Tegeates] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. n2r (5, 4, 2): «Tegeatem Marrhucinorum Metropolin». ■ 8–9 Marrhucinus ... ruina] Plin. *nat.*, 17, 245. ■ 9 Marrhucina ... brevior] Pomp. *comm.*, 1480-1, c. 5v, s. v. *Brassica*: «Marrucina rubra paulum, paucis foliis; Signina brevior». ■ 10 urbs ... Lepino] Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 5v: «SIGNIA urbs est in Campania in Lepino monte posita». ■ 11 Plinius ... Signinum] cfr. Plin. *nat.*, 14, 65. ■ ventrem morantia] Mart. 13, 116, 1. ■ 11–12 Coloniam ... Alicarnasseus] cfr. Dionys. *ant.* (tr. Birago), 1480, 108v (4, 63): «Haec cum egisset pace belloque, Tarquinus duasque deduxisset colonias: unam quidem Signiam vocatam, non ex electione, sed ex opportunitate quadam fortuita».

148. [132] CAPUA PINGUIS: ‘fertilis’; unde Cicero contra Rullum ait de Capua: qui locus propter ubertatem agrorum abundantiamque rerum omnium superbiam et crudelitatem genuisse dicitur; de hac etiam Strabo: XII civitatibus, quibus aedificandis praefectus est Tarcon, ‘caput’ esse ideo ‘Capuam’ dictam. Alii, ut ex Plutarcho legimus, ‘Capuam’ a duce ‘Capio’, vel, quod propius vero est, a campestri loco appellatam constat; circum enim adiacent campi omni fertilitate insignes atque pulcherrimi. Plinius: a quadragesimo campo.

149. [132] CAUDINIS FAUCIBUS: Caudum civitas non longe a Benevento, ubi Romanus exercitus fraude Samnitum interceptus est, ut Plinius. Lucanus: “Ultra Caudinas superavit vulnera Furcas”.^a || 20v
Hic brassica tenerrima.

10 150. [133] STABIAE: in agro Campano oppidum fuit usque ad Cneum Pompeium et Catonem consules a pridie kalendas maii, quo die Sylla legatus bello sociali delevit. Hic brassica tenerrima.

151. [133] VESUVIA^b RURA: Vesuvius mons, ut scribit Strabo, amoenissimis habitatus agris; quo evomente incendia, olim Plinius et Saleius Bassus obierunt.

1–2 qui ... dicitur] Cic. *agr.*, 1, 18. ■ 3 XII ... Tarcon] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. m1r (5, 2, 2): «Tyrrheno autem, maiorem applicans populum, foras abire iussit. Hanc ille tandem ingressus oram, de suo vocavit nomine Tyrrheniam cumque aedificandis urbibus Tarconem praefecisset». ■ 3–4 caput ... dictam] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. n2r (5, 4, 2): «Hanc ipsam a Cumanis eiectionem, illos ab Thuscis expulsos; campestra enim illa, propter loci virtutem, per aviditatem bella concitasse; cum autem urbes duodecim populosae forent, Capuam perinde ac illarum caput nominaverunt». ■ 4–5 Capuam ... pulcherrimi] Ps.-Plu. *Vita Hannibalis* (tr. Donato Acciaiuoli), in Plu. *Vitae* (lat.), 1478, cc. m4r-v: «‘Capuam’ deinde a duce eorum ‘Capio’ vel, quod propius vero est, a ‘campestri agro’ appellatam constat. Circum enim adiacent campi omni fertilitate terrae pulchritudineque agrorum insignes, quos [...] appellant Graeci». ■ 6 a ... campo] Plin. *nat.*, 3, 63. ■ 7 CAUDINIS ... Benevento] cfr. Ps.-Acro. *comm. Hor. sat. 1, 5, 51*, 1474, c. 120v: «Caudinum est civitas Samnii; Lucanus: “Ultra Caudinas superavit vulnera Furcas” [Lucan., 2, 138]. Non longe autem abest a Benevento». ■ 7–8 ubi ... est] Merula, *Enarrationes*, c. 11r: «FAUCES CAUDINAE: locus ubi Romanus exercitus fraude Samnitum interceptus fuit». ■ 7–8 ubi ... Plinius] cfr. Plin. *nat.*, 3, 105. ■ 8 ultra ... Furcas] Lucan. 2, 138. ■ 9 Hic ... tenerrima] Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 5v, s. v. *Brassica*: «Stabiana vero ad Furcas Caudinas tenerrima est». ■ 10–11 in ... delevit] cfr. Pomp., *comm.* 1480-1, cc. 5v-6r, s. v. *Stabia*: «Stabia vetus oppidum in Campania fuit, quod Lucius Sylla, legatus bello sociali missus a populo Romano, kalendis mai delevit et in villam abiit; huius ex agro decurrunt parvi fluvii, sed amoenissimi, versus Furcas Caudinas»; cfr. Plin. *nat.*, 3, 70. ■ 11 Hic ... tenerrima] Pomp., *comm.* 1480-1, c. 5v, s. v. *Brassica*. ■ 12 Vesuvius ... agris] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. n4r (5, 4, 8): «Hisce locis incumbit mons Vesuvius amoenissimis habitatus agris, excepto cacumine». ■ 13 olim ... obierunt] cfr. Pomp., *comm.* 1480-1, c. 6r: «VESUVIUS sive Vesevus mons prope Neapolim et pomis et conflagratione insignis; uno tempore fatum Saleio Basso poetae et Plinio attulit».

^aL’ed. critica Lucan., 2, 138 legge: «speravit».

^bL’ed. critica di Colum. legge: «Vesbia». *Vesuvia* è lezione condivisa da molti mss. *recentiores* e dall’ed. *princeps*, c. 203r.

152. [134] DOCTA PARTHENOPE: Neapolis nota Virgiliano tumulo civitas. Cumanorum quidem fuit; postea vero et Chalcidenses incoluerunt, et ex Pythecusis Athenisque venientes, unde ‘Neapolis’, idest nova civitas, appellata, auctor est Strabo; ante ‘Parthenope’ a tumulo syrenis appellata; nota fabula carmine Homeri;^a fuit alia Neapolis inter Syrtes posita, quam Lothophagi, teste Dionysio, habitavere;
5 alia in Phoenice, quod oppidum Mamorthia dicebatur et alia in Thratia: Plinius.

153. [134] SEBETHUS: fluvius iuxta Neapolim, ex cuius nympa, quae dicebatur Sebethis, et Telone natus est Oebalus, ut Virgilius. Parthenopensis autem brassica tyrsuta^b erat.

154. [135] POMPEIA PALUS: Pompeii oppidum fuit in planitie situm, iuxta Sarnum fluvium, qua ratione Statius “Pompeiani Sarni” vocat. Pompeiana brassica procero caule infraque || folia crascit; 21r
10 frigoris impatiens.

4 Syrtes L²] Sirtis L 7 ut Virgilius L² interl.] om. L

1–3 Cumanorum ... appellata] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. n3v (5, 4, 7): «Post Dicearchiam quidem Neapolis est Cumanorum. Postea vero et Chalcidenses incoluerunt et ex Pithecusis Athenisque venientes, unde et nova civitas, idest ‘Neapolis’, appellata fuit; ubi Parthenopes unius e serenibus [!] sepulchrum ostenditur». ■ 3 Parthenope ... appellata] Plin. *nat.*, 3, 62; cfr. Sil. 12, 33 e ss.; cfr. Sol. 2, 9; cfr. Serv. *Georg.*, 4, 563. ■ 3–4 fabula ... Homeri] cfr. Hom. *Od.*, 12, 164 e ss. ■ 4 fuit ... posita] cfr. Plin. *nat.*, 5, 27. ■ Lothophagi ... habitavere] cfr. Diony. *Perieg.*, *De situ*, 1477, c. b1v: «Sed illarum inter prope medium civitas una posita est, quam olim Graeci ‘Neapolim’ dixere, sed a Lotophagis habitatam». ■ 5 alia ... Mamorthia] cfr. Plin. *nat.*, 5, 69. ■ alia ... Thratia] cfr. Plin. *nat.*, 4, 42. ■ 6–7 SEBETHUS ... Oebalus] cfr. Calderini, *comm. Stat. Silv. I*, 2, 265, 1475, c. 22r: «Sebetus fluvius iuxta Neapolim, ex cuius nympa Telon, qui Capreas tenuit, Oebalum suscepit; Columella: “Doctaque Parthenope Sebetide roscida lympha”»; cfr. Bocc. *Mont.*, 1473, c. 54v: «Sebetus (ut quidam dicunt) Campaniae fluvius est apud Neapolim». ■ 6–7 ex ... Virgilius] cfr. Verg. *Aen.*, 7, 734. ■ 7 Parthenopensis ... erat] Pomp., *comm.*, 1480-1, 6r, s. v. *Brassica*. ■ 8–9 Pompeii ... Sarni] Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 6r: «‘Pompei, Pompeiorum’: oppidum fuit in planitie situm prope Sarnum fluvium; de Pompeis mentionem facit Cato in *Re rustica* et Papinius in *Silvis*: “Et Pompeiani placeant magis ocia Sarni”»; cfr. Calderini, *comm. Stat. Silv. I*, 2, 265, 1475, c. 22r: «SARNI POMPEIANI: nam Sarnus flumen abluit Herculeum Pompeianum». ■ 9 Pompeiani Sarni] Stat. *Silv.*, 1, 2, 265. ■ 9–10 Pompeiana ... impatiens] Plin. *nat.*, 19, 140.

^aTuttavia, nell’*Odissea* non è menzionato il luogo di sepoltura di Partenope, né l’origine della città di Napoli.

^bLa parola è un calco da Pomponio e non trova riscontro in nessun’altro testo; da intendere forse come una varietà di cavolo col fusto particolarmente slanciato verso l’alto (vd. commento *ad l.*).

155. [135-6] SELINIS^a HERCULEIS: prope mare sunt, ubi ‘Herculaneum Pompeii’, haud procul spectante monte Vesuvio, ut Plinius. Nomen autem deductum est ab ‘apio’, quod σελίνον^b Graece dicitur, quo non ‘salinis’ legendum est; et silerensis brassica iuxta fluvium qui Siler dicitur, ultra Surrhentum, cuius aqua durescere ferunt virgulta, ut Syllius et Strabo testantur. Immo, ut Plinius tradit,
5 folia immersa durescunt.

156. [137] SABELLI: orti sunt a Sabinis, ut dicit Strabo; incolunt montes qui sunt inter Sabinos et Marsos; Graece ‘Samnites’, auctore Plinio, Latine ‘Sabelli’ dicuntur. Sabellica brassica crispis foliis, crassissimo caule.

157. [138] TURNI^c LACUS: ‘lacuturnina’, nunc ‘lacuturris’, quia ibi Turni lacus fuit, postea turris
10 remansit in convalle Aricina; additur et Tiburtina.

158. [138] TIBUR: quidem Herculeum, ut dicit Strabo, sed eam urbem Maro a Tiburto conditam narrat, cuius frater Catillus nomen monti dedit, in cuius latere situm est; quapropter Syllius: “Hinc Tibur, Catille, tuum”.

1 Herculaneum] Herculameum L 2 σελίνον] σελίνου L 7 Samnites] Samnite L 11 conditam] condito L

1–2 prope ... Plinius] cfr. Plin. *nat.*, 3, 62; cfr. Pomp., *comm.* 1480-1, c. 6r, s. v. *Salinae Herculeae*: «prope mare sunt, ubi Haerculaneum Pompeii». ■ 2–3 apio ... dicitur] Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 136r: «SELINUM: Graece apium». ■ 3 silerensis] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 5v, s. v. *Brassica*. ■ 3–4 Siler ... Surrhentum] Plin. *nat.*, 2, 226. ■ 4 cuius ... Syllius] cfr. Sil., 8, 580-1; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 6r: «SILER: sive Silerus, fluvius qui dividit Lucaniam a Picentinis Campanorum, cuius aqua virgulta indurescunt, ut scribit Silius». ■ cuius ... Strabo] cfr. Strabo, (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. n5v (5, 4, 13): «Picentes autem usque Silarin perveniunt flumen, qui ab hoc agro veterem separat Campaniam, cui quidem fluvio proprium illud inesse traditur: ut in eius aquas demissa virgulta saxificentur, forma tamen coloreque servato». ■ 5 folia ... durescunt] cfr. Plin. *nat.*, 2, 226. ■ 6–7 SABELLI ... Marsos] Pomp., *comm.*, c. 6r: «SABELLI: populi a Sabinis orti fuere habitantque montes qui sunt inter Sabinos et Marsos». ■] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. n5r (5, 4, 12): «Quamobrem eos diminutivo vocabulo a parentibus Sabellos appellatos fuisse crediderim. Sabinos autem ob aliam causam, quos Graeci Samnitas nuncupant». ■ 6–7 incolunt ... Marsos] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. m1r (5, 2, 1): «Sabina vero inter Latinos Umbrosque iacet. Extenditur et ipsa ad Samnitum montes. Propinquior Apennino ad Vestinos, Pelignos et Marsos». ■ 7 Graece ... dicuntur] cfr. Plin. *nat.*, 3, 107. ■ 7–8 Sabellica ... caule] Plin. *nat.*, 19, 141. ■ 9–10 TURNI LACUS] Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 5v, s. v. *Brassica*: «Lacuturnina: nunc Lacuturris, quia ubi Turni lacus fuit, postea turris remanet in convalle Aricina». ■ 11 TIBUR ... Herculeum] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. m8v (5, 3, 11): «Tibur quidem Herculeum est». ■ 11–12 eam ... narrat] Verg. *Aen.*, 7, 670; cfr. Serv. *ad l.* ■ 12 cuius ... dedit] cfr. Bocc. *Mont.*, 1473, c. 7r: «CATILLUS: mons est prope Tyburim civitatem Romae vicinam a Catillo fratre Tyburti conditoris Tyburis denominatus».. ■ in ... est] Porphy., *carm.*, 3, 4, 23-4. ■ 12–13 hinc ... tuum] Sil., 8, 364.

^aL’ed. critica di Colum. legge «salinis». Secondo la collazione di Boldrer, *selinis* non trova riscontro nella tradizione testuale di Columella; per tale lezione vd. commento *ad l.*

^bCon accenti corretti: «σελίνον».

^cNell’ ed. *princeps* di Columella, c. 203v si legge *turris lacus*, che Poliziano, nel suo incunabolo, corregge in *Turnis*. Per la lezione adottata da Pasi (anche accolta nell’ed. critica) vd. commento *ad l.*

159. [138] POMOSI: quia in hoc loco mira fructuum ubertas. Horatius: “Ac Tiburni^a lucus et uda / mobilibus pomaria rivis”.

160. [139] BRUTIA TELLUS: generat brassicam grandibus || foliis, sapore acuto. Brutii populi, servi 21v
et pastores Lucanorum, ubi Consentia civitas clam fugerunt, quam Ausones prius coluerunt; propter
5 perfidiam deleti. Dicti enim sunt lingua Lucanorum ‘Brutii’, idest ‘rebelles’, quod etiam scribit Strabo;
horum prima urbs erat Themesa, Ausoniorum aedificium. Iustinus a muliere Brutia dici autumat; est
et Brutium Ravennae castellum, quod a Thessalis conditum fertur.

161. [139] ARITIA: olim civitas post Albanum montem, ut scribit Strabo, in via Appia CLX stadiis
Roma distans, clara nemore ubi occultatus est Hippolitus; ab ‘ardere’ Aritiam dici putant, quoniam
10 reperitur apud auctores, ut scribit Plinius, subiectis Aritiae arvis, si carbo deciderit, ardere terram;
quidam ab Aritia puella dici putant. Brassica Aritiana non in convalle, sed in quodam campo serebatur
Aritiae; Plinius hanc dicit a latitudine non excelsam reputari utilissimam.

162. [143] LARGOS FONTES: abundantes rivus.

163. [148] FERRO BICORNI: capreolis, quod genus bicornis ferramenti est, ut scribit Columella,
15 quo terra commoveatur, ut et facilius emicet et, relaxata humo, plenioris crassitudinis fiat radix.

164. [149] ARGENTEM: noxiam. ||

22r

1 Tiburni] Tiburti L 4 quam] qua L

1 hoc ... ubertas] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. m8v (5, 3, 11): «Tibur [...]. Hoc ex loco mira est fructuum abundantia». ■ 1–2 ac ... rivis] Hor. *carm.*, 1, 7, 13–4. ■ 3 generat ... acuto] cfr. Plin. *nat.*, 19, 140. ■ 3–5 Brutii ... deleti] Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 6r, s. v. *Brutii*: «Brutii servi et pastores Lucanorum fuere, inde aufugere et furtim in regione consederant ubi Consentia est, quae fuit eorum metropolis, quam regionem prius Ausones habitaverunt. Brutii multo post tempore [...] a Romanis propter eorum perfidiam deleti pene fuerunt»; cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. n7r (6, 1, 4). ■ 5 dicti ... rebelles] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. n7r (6, 1, 4): «Eis autem hoc a Lucanis nomen inditum est. ‘Brutios’ enim Lucani ‘rebelles’ ‘fugitivosque’ vocant». ■ 6 horum ... aedificium] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. n7r (6, 1, 5): «Ab Lao sane prima urbs Brutiae extat Temesa, quam Ausonii condiderunt». ■ Iustinus ... autumat] cfr. Iust. 23, 1, 11–3. ■ 8–9 ARITIA ... distans] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. n1r (5, 3, 12): «urbs est Aritia in Appia via, stadia C et LX Roma distans». ■ 9 clara ... Hippolitus] cfr. Ov. *met.*, 15, 545–6; cfr. Verg. *Aen.*, 7, 764. ■ 10 reperitur ... terram] Plin. *nat.*, 2, 240. ■ 11 quidam ... putant] cfr. Sol. 2, 10. ■ 11–12 Brassica ... Aritiae] Pomp., *comm.*, c. 5v, s. v. *Brassica*: «Aricina, quae non in convalle, sed in quodam campo Ariciae seritur»; cfr. Plin. *nat.*, 19, 141. ■ 12 latitudine ... utilissimam] Plin. *nat.*, 19, 140. ■ 14–15 FERRO ... radix] Colum. 11, 3, 46.

^aLa lezione *Tiburti* di L non è lezione accettabile (vd. commento *ad l.*). L’ed. critica Hor. *carm.*, 1, 7, 13–4 legge: «Tiburni».

165. [150] AT SI DUMOSIS: ubi loci natura neque manu illatam neque suae spontis aquam ministrari patitur, nullum quidem aliud auxilium est quam hiemales pluviae. Potest tamen etiam in siccissimis locis opus custodiri, si depressius pastinetur solum eiusque abunde est gradum effodere tribus pedibus, ut in quattuor resurgat^a regestum.

5 166. [155] PORTITOR HELLES: ‘aries’, qui, ut ait Hesiodus, dicitur pellem auream habuisse; Phrixi et Helles nota fabula, Diodorus vero in historiam convertit; Strabo vero dicit: apud Senones torrentes aurum deferre, quod barbari perforatis tabulis ac lanosis pellibus excipiunt, unde aurati velleris fabula. Appianus Alexandrinus in Mithridatico ait: illae pelles aureae cuiusdam pellis speciem prae se ferunt.

167. [156] PRINCEPS SIGNORUM. Sic Marcus Manlius: “Aries caput est ante omnia princeps /
10 sortitus”. ‘Princeps’ ‘primus’ dicitur, unde prima acie dimicantes ‘principes’ dicebantur, ut Cicero^b et Vegetius; hunc scribit Aratus omnium signorum velocissimum, ‘primus’ autem dicitur, quoniam, ut scribit Higinius, Liberi Patris optimus fuerit ductor. Macrobius in *Somnium Scipionis* ait: incipiente die, qui primus omnium luxit, in^c quo in hunc fulgorem || caelum et elementa purgata sunt, qui ideo 22v
mundi natalis iure vocitatur, Arietem in medio caelo fuisse, et medium caelum, quasi mundi vertex
15 est, propterea primum inter sidera habitum.

9 caput L² interl.] om. L

1–4 ubi ... regestum] Colum. 11, 3, 10. ■ 5 ut ... habuisse] *Ps. Hes. *frg.* 68 ex Hyg. *Astr.*, 2, 20, 1. ■ 6 Diodorus ... convertit] cfr. Diod. (tr. Poggio), 1476-7, c. 15r (4, 47): «Tum noctu Argonautae relictis templo custodibus [cuctodibus st.] cum Medea ad vellus aureum profecti sunt. De quo, ut apertius scribatur, praesens historia nequid ex his ommittatur, quae ad ipsius cognitionem spectant requirit. Frixum Athamantis aiunt novercae insi<di>as declinantem una cum sorore Helle e Graecia fugisse. Transfretantibus illis iuxta quoddam deorum oraculum ex Europa in Asiam super aureo ariete virginem in mare delapsam dedisse Hellesponto nomen. Phrixum in Pontum profiscentem delatum in Colchida, qui, cum secundum oraculum arietem sacrificasset pellem, in templo Martis suspendit». ■ 6–7 apud ... fabula] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. A6v (11, 2, 19): «Apud eos torrentes dicuntur aurum deferre, quid barbari perforatis tabulis ac lanosis pellibus excipiunt, unde aurati velleri fabula convicta est». ■ 8 illae ... ferunt] App. *HR* (tr. Decembrio), 1477, c. o3v (App., *Mithr.*, 479-80): «Plures auriferi fontes ex Caucasio monte scaturiunt arenae pene invisibilis, ad quos finitimi pelles apponentes in fluxu admodum profundo arenam detentam colligunt, quae aureae cuiusdam pellis speciem prae se ferunt». ■ 9–10 Aries ... sortitus] Manil. 2, 456-7. ■ 10–11 Princeps ... Vegetius] cfr. [Ps.-Modestus], *De re militari*, in Cic. *Op. philos.*, 1498-9, vol. 4, c. 15r: «Principes autem [ad st.] primae cohortis, centurio semis hoc est CL homines gubernabat, sic decem centuriis regebantur, quibus magnae utilitatis vel magnus honor a veteribus est constitutus, ut ceteri milites ex tota legione omni labore ac devotione contenderent ad tanta praemia pervenire»; cfr. Veg., *mil.* 1487, c. 17v (2, 15). ■ 12 Liberi ... ductor] Hyg. *Astr.*, 2, 20, 3. ■ 12–15 incipiente ... habitum] Macr. *somn.* 1, 21, 23.

^aL’ed. critica Colum. 11, 3, 10, come anche l’ed. *princeps*, legge: «consurgat» e non segnala varianti in apparato; tuttavia la lezione concorrente utilizzata da Pasi è attestata in alcuni *codices recentiores* (vd. commento *ad l.*).

^bLa citazione di Cicerone è da attribuire al *De re militari* dello pseudo-Modesto (vd. commento *ad l.*).

^cL’ed. critica Macr. *somn.* 1, 21, 23 legge: «idest».

168. [155] NUBIGENAE: alii ‘qui nubes faciat’ interpretantur. Nos vero similis nubigenae dicimus, idest centauro, namque centauri ‘nubigenae’ dicuntur; alluditur fabulae qua fertur ariete vectum fuisse. Decimo kalendas aprilis incipit exoriri, pluvius dies, interdum ningit.^a
169. [159] INVIGILATE: nihil enim sero in agrorum cultura faciendum.
- 5 170. [166] APIO VIRIDI: ‘dictum’ apium ab ‘apice’, quoniam in Achaia coronabantur hoc victores certamine Nemeae, ut Plinius; Macer hoc primum Herculem coronatum scribit; Crispus femina putatur.
171. [166] CRISPETUR: fieri crispus docet Columella, si, cum est natum, incrementum eius supervoluto cylindro coerceas, alia quae narrat ommittimus. Satio eius est optima post idus maias.
- 10 172. [167] CAPITIS PORRI: capitati porri succo Mella civis Romanus periit, ut Plinius. Sacris Molpadiae nefas tangere porrum, ut tradit Diodorus; porrorum alii ‘capitati’, alii ‘sectivi’; capitati cultus est assidua sarritio^b et stercoreatio; condiri docet Apitius in *Cepuro*.
173. [167] RESOLUTA CAPILLO: radiculis amputantur || enim antequam translatus deponas; si 23r magni capitis efficere voles, verum capitatum modicis spaciis, idest quaternis digitis, depangas; porrum
15 recte maio transfertur.

13 deponas L²] depones L

1–2 similis ... centauro] cfr. Serv. *Aen.* 6, 286; ivi, 8, 293. ■ 2 centauri nubigenae] Verg. *Aen.*, 7, 674–5. ■ alluditur ... fuisse] cfr. Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 6r: «ARIES inter astra collocatus, quia tulerit Phrixum et Hellen tectos nube. ■ 3 Decimo ... ningit] Colum. 11, 2, 31. ■ 5–6 APIO ... coronatum] Platina, *De valetudine*, 1475, c. 25v: «Dictum est apium quod ‘apex’, hoc est caput, in Achaia victorum sacri certaminis eo coronaretur [...]. Aiunt Herculem apio populo oleastro in coronis usum». ■ APIO ... apice] Isid. *orig.* 17, 11, 1. ■ 5–6 Achaia ... Nemeae] Plin. *nat.*, 19, 158. ■ 6 Macer ... scribit] cfr. Macer, *herb.* 1477, c. 6v (cap. VIII, vv. 1–4): «Est apium dictum, quod apex [apes st.] hanc ferre solebat / victores, veterum fieret de more triumphus. / Ipse sibi talem prius imposuisse coronam / dicitur Alchides, morem tenere sequentes». ■ 6–7 Crispus ... putatur] Plin. *nat.*, 20, 113. ■ 8–9 fieri ... coerceas] Colum. 11, 3, 33; cfr. Plin. *nat.*, 19, 158. ■ 9 Satio ... maias] Colum. 11, 3, 33. ■ 10 CAPITIS ... porri] Merula, *Enarrationes*, c. 11v: «CAPITIS PORRI: idest capitati porri». ■ succo ... periit] Plin. *nat.*, 19, 110; cfr. Pomp., *comm.* 1480–1, c. 6v, s. v. *Porri*: «cuius succo haustio, trium denariorum argenteorum pondere peri<i>t Melas». ■ 10–11 Sacris ... porrum] cfr. Diod. (tr. Poggio), 1476–7, c. 112v (5, 62, 5): «Molpadia, in Castamum accedens praedicatione Apollinis, Semidea dicta apud Cherronesos in honore fuit. In eius sacris propter casum, qui ex vino accidit, melicrato libant; tangentem vero aut edentem porrum nequaquam fas est templum ingredi». ■ 11–12 capitati ... stercoreatio] Colum. 11, 3, 32. ■ 12 condiri ... Cepuro] cfr. Apic. 3, 10. ■ 13 radiculis ... deponas] Colum. 11, 3, 31. ■ 14 magni ... depangas] Colum. 11, 3, 30. ■ 14–15 porrum ... transfertur] Colum. 11, 3, 32.

^aL¹ ed. critica Colum. 11, 2, 31 legge: «ninguit»; la lezione adottata da Pasi, semplice variante grafica, è attestata dall’ed. *princeps*, c. 211r.

^bL¹ ed. critica Colum. 11, 3, 32 legge «satio». La lezione *sarritio* si trova nell’ed. *princeps* c., 218r (corretta dall’*équipe* del Poliziano in *sartio*).

174. [167] STAPHILINUS: pastinaca vocatur erratica, cui inesse ratus est Orpheus amatoriam vim, quia Venerem stimulari hoc cibo certum est.

175. [168] INUMBRET: magnitudine.

176. [169] PEREGRINO MUNERE: alieno.

5 177. [170] HYBLAE CROCEAE: Hybla civitas est Siciliae, sic prius dicta deinde Megara, ut dicit Strabo, condita Doriensibus; clara melle.

178. [170] SICANIS:^a dicti a Sicanio rege, ut scribit Solinus, diu ante Troiana bella. Dionysius Alicarnasseus testatur a Sicanis populis, qui genere Hispani erant, unde Sicania dicebatur Sicilia; quod scribit Diodorus: dicti autem populi a flumine in Hiberia 'Sicano'; Timeus ait indigetes Siciliae fuisse.

10 179. [171] HILARA SAMPSUCA.^b Plinius Diocles inquit medicus et Sicula gens 'amaracum' appellarunt, quod Aegyptus et Syria 'sampsucum'. Fuit autem unguentarius puer regius, qui casu lapsus dum ferret unguenta, maiore ex confusione odorem creavit: unde optima unguenta 'amaracina' dicuntur. Postea in herbam sampsucum conversus est, quam nostri 'maioranam' vocant, || laeto gramine 23v
provenit in Aegypto.

5 croceae L²] troceae L

1 pastinaca ... erratica] Merula, *Enarrationes*, c. 11v: «STAPHILINUS: pastinaca est erratica, sive agrestis»; cfr. Pomp., *comm.* 1480-1, c. 6v: «STAPHILINUM: pastinacam erraticam Plinius vocat»; cfr. Plin. *nat.*, 20, 30. ■ 1-2 inesse ... est] Plin. *nat.*, 20, 32. ■ 5-6 Hybla ... melle] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. o4r (6, 2, 2): «Ex his igitur Chalcidenses Naxum condiderunt. Dorienses vero Megara, cum prius Hybla vocaretur. Et eae profecto civitates evanuerunt. Hyblae vero nomen propter Hyblei nominis praestantiam remanet». ■ 6 clara melle] cfr. Serv. *eccl.* 1, 54. ■ 7 SICANIS ... bella] Sol. 5, 1. ■ 7-8 Dionysius ... Sicilia] cfr. Dionys. *ant.* (Birago), 1480, c. 9v (1, 22): «Occupaverant autem eam Sicani, genus Hispanum, non multo ante, cum et ipsi Ligures fugerent, fecerantque ex suo nomine vocari insulam Sicaniam». ■ 9 dicti ... fuisse] Diod. (tr. Poggio), 1476-7, c. n3v (5, 6, 1): «Nunc de Sicanis, qui primi in Sicilia habitarunt, quoniam de eis scriptores dissentiant est scribendum. Philistus eos ex Hiberia in Siciliam venisse affirmat, qui id nomen a Sicano Hiberiae flumine traxerunt. Timaeus, huius scriptoris inscitiam arguens, Sicanos ait Siciliae indigetes esse». ■ 10-11 Diocles ... sampsucum] Plin. *nat.* 21, 61; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 6v, s. v. *Sansucum*: «Diocles hanc herbam amaracum appellat; Aegyptus et Syria sansucum». ■ 11-13 Fuit ... vocant] Serv. *Aen.*, 1, 693; cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 11v: «SAMPSUCUS: herba quam nunc appellant maioranam alioque nomine amaracus dicitur». ■ 14 provenit ... Aegypto] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 6v, s. v. *Sansucum*.

^aL'ed. critica di Colum. legge «Sicaniis». L'omissione della *i* va verosimilmente interpretata come variante grafica del Pasi, non riconducibile all'antigrafo di Columella.

^bL'edizione critica di Columella legge «hilario samsuca Canopo» (per *hilara* vd. commento *ad l.*). La variante grafica con la *-p-* non è attestata nella collazione di BOLDREY 1996, p. 374; acquista però rilievo perché compare unicamente dall'ed. *princeps*, c. 203v e anche nell'*Enarratio* del Merula (c. 11v).

180. [171] HILARO CANOPO: potest esse epitheton civitatis aeris temperie, vel ob stellam
lucidissimam Canopon nomine; Plinius auctor est: insurgente fastigio eius stellae, quam sub Divo
Augusto cognominavere ‘Thronon’; Canopum quartam fere partem signi unius supra terram eminere
Alexandriae intuentibus videri. Canopus est insula, quam flumine alluitur Nilo, ut Higinius; putatur
5 a nonnullis eadem quae Aegyptus est, et civitas, ut Strabo, ubi Serapidis est templum, 120 stadiis
distanz ab Alexandria, pedestri vadentibus itinere; dicta de nomine Canopi, gubernatoris Menelai, qui
ibi periit, prius dicta Nylia; ferunt autem Canopum ab ‘emoroida’ serpente ictum.

181. [173-172] ET MELIOR STACTE PONATUR ACHAICA MYRRHA, / QUAE LACHRYMAS IMITATA TUAS,
PYRENEIA VIRGO.^a Ordo est: ‘et myrrha Achaica melior stacte quae est imitata tuas lachrymas, o virgo
10 Pyreneia ponatur’. Myrrha herba est quae et myrrhis et myrrhiza vocatur, cicutae similis, flore foliisque
minor, cibo non insuavis, laudatissima in Achaia; melior ideo stacte dicitur idest myrrha arbore, cuius
sudor est stacte, cui nulla praefertur || odore, quoniam aptior hortis natura illa Arabico solo, alii vero 24r
quia illa praebet odorem capiti et capillis, Sappho: “Non Arabo noster rore capillus” olet.^b Myrrha
autem herba ulcera in capite sanat. Stulti quidam de myrrha arbore intelligunt: siquidem legitur apud
15 Columellam ‘frondentis^c hortos myrrha’ vocem ipsam non intelligentes. VIRGO PIRENEIA, quidam
CYRENEIA legunt; nam Myrrha filia Cynare regis Cypri:^d nota est fabula carmine Ovidii.

1 temperie L²] temperiem L 4 insula L²] iasula L 14 Stulti] sulti L 16 filia Cynare regis Cypri] filia Cynare regis
Cypri filia L

1 epitheton] cfr. *Serv. auct., *georg.*, 4, 287. ■ civitatis ... temperie] cfr. Pomp., *comm.*, c. 6v: «Canopum salutaris aeris
benignitate homines allicit». ■ 1–2 stellam ... nomine] cfr. Hyg., *Astr.*, 2, 32. ■ 2–4 insurgente ... videri] Plin. *nat.*, 2,
178. ■ 4 Canopus ... Nilo] Hyg. *Astr.*, 2, 32. ■ 4–5 putatur ... est] cfr. Isid. *orig.*, 19, 5, 5. ■ 5–7 ubi ... periit] Strabo
(tr. Guar.-Tipher.), 1473, c. 226v (17, 1, 17): «Canopus centum ac viginti stadiis distat ab Alexandria, pedestri itinere
vadentibus; dicta de nomine Canopi, qui Menelai classem gubernat. Et ibi mortuus est. In ea est Sarapidis templum». ■ 7 prius ... Nylia] cfr. Plin. *nat.*, 5, 128. ■ Canopum ... ictum] *Nic. *Th.*, vv. 305-17 ex Merula, *comm. luv.* 1, 26,
1478, c. 5r: «Helena gubernatorem [*sc.* Canopum], ictu serpentis quem ‘emoroida’ vocant, amissit». ■ 10–11 Myrrha
... insuavis] Plin. *nat.*, 24, 154, cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «MIRIS, sive smiriza, vel, ut alii mira; herba est simillima
cicutae caulae foliisque et flore minor»; Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 6v: «Haec herba ab aliis, ut Plinius ait, smirita vocatur;
et est similis cicutae, sed foliis [floribus *st.*] ac flore minor, cibo non insuavis cum vino». ■ 11 laudatissima ... Achaia]
Pomp., *comm.*, c. 6v: «MYRRHA, sive Mirrha [...] laudatissima in Achaia». ■ 11–12 cuius ... praefertur] Plin. *nat.*, 12,
68. ■ 12 odore ... solo] cfr. Colum. 3, 8, 4. ■ 13 non ... capillus] Ov. *Her.*, 15, 76. ■ 13–14 Myrrha ... sanat] cfr.
Plin. *nat.*, 24, 154. ■ 15 frondentis ... myrrha] Colum. 3, 8, 4. ■ 16 Myrrha ... Cypri] Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 6v:
«CYRENE sive ‘Cyrenia’ virgo fuit filia Penei regis Archadiae». ■ nota ... Ovidii] cfr. Ov. *met.*, 10, 369 e ss.

^aIl testo diverge dall’ed. *princeps*, c. 203: «Et lachrymas imitata tuas, Cinyreia virgo, / sed melior stactis ponatur Achaica
myrrha» (testo accolto nella sostanza anche dall’ed. critica); il passo è controverso, vd. commento *ad l.*

^bL’ed. critica Ov. *Her.*, 15, 76 legge: «non Arabum noster dona capillus habet». La variante *rore* nel testo del Pasi, in luogo
di *dona*, è accolta anche dal Poliziano, *comm. Ov. Her.*, 15, 76 (Lazzeri), 1971, p. 61.

^cSia l’ed. *princeps*, c. 127v sia l’ed. critica Colum. 3, 8, 4 leggono: «Florentisque hortos myrrha» (vd. commento *ad l.*).

^dIl secondo *filia* è sovrabbondante e pertanto è stato emendato sull’esempio di Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 6v, s. v. *Murra*
(ed. MISITI 2003, p. 122).

182. [173] ACHAIA: 'Hegialeos' olim vocabatur, propter urbes in littore dispositas, ut Plinius. Eusebius ab Egialeo dictam putat, qui primus Sicioniis imperavit. Dionysius Alicarnesseeus scribit omnem cheronessum in qua et Archadica et Ionica natio est, gentes aliae pleraeque, dictam olim Achaïam, cui dux Acheus nomen dedit.

5 183. [175] EACII FLORES: iacynthus, ex Aiakis cruore, qui nepos Eaci fuit.

184. [175] IMMORTALES AMARANTI: Amarantus spica verius quam flos, ut Plinius; absque odore provenit, durat in autumnum. Alexandrino palma, qui decerptus asservatur. IMMORTALES, etenim mirum est postquam cuncti flores defecere, madefactus aqua reviviscit et hibernas coronas facit; summa eius natura in nomine, dicitur ab 'a' et μαραινο,^a sicco, quoniam || non marcescit. †Dya.†^b 24v
10 aureum florem dicit et ut calicem esse.

185. [178] OCULIS INIMICA, CORAMBLAE: herba est quae oculos reddit hebetes; a 'cora' pupilla et 'αμβλι' retusum.

9 μαραινο] ναρανο L 12 αμβλι] ανβλι L

1 Hegialeos ... dispositas] Plin. *nat.*, 4, 12. ■ 2 Eusebius ... imperavit] Euseb. *Chron.* (tr. Hier.), 1474-5, c. 12v: «Anno 49 Sicyoniorum in Graecia regnavit Europs defuncto Aegyaleo, qui primus Sicyoniorum regnavit, ex quo territorium Peloponessiorum [!] Aegyalea vocabatur». Cfr. *ivi*, c. 13v: «Sicyoniorum in Achaia regnabat rex secundus, cui nomen erat Europs. Nam primus eorum regnavit Aegyaleus, ex quo Aegyalea vocabatur, quae nunc dicitur Peloponessus [!].» ■ 2-4 Dionysius ... Achaïam] Dionys. *ant.* (Birago), 1480, c. 10v (1, 25, 5): «Quae nunc Peloponnesus dicitur; ab una enim incolentium gente Achaici generis omnis Cherronnesus, in qua et Arcadica et Ionica est natio». ■ 4 dux ... dedit] cfr. Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Achaei*, c. 39r: «Graeci omnes ab Homero nonnunquam dicuntur et puto ab 'Achaia', vel, ut alii dicunt, ab 'Achaeo' antiquo rege». ■ 5 iacynthus ... cruore] Plin. *nat.*, 21, 66. ■ 6-9 Amarantus ... nomine] Plin. *nat.*, 21, 47; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 6v: «Amarantho vero spica rubicunda potius quam flos nullius odoris; Alexandrino palma datur, qui, si in principio autumnus decerpatur, hiemales complet coronas». ■ 9 dicitur ... marcescit] Merula, *Enarrationes*, c. 10r: «Amaranthus flos est ab immortalitate nomen trahens, unde 'immortalesque amaranthi'. Nunquam enim marcescit fitque ab 'a' privativa particula et 'μαραίνω', sicco»; cfr. Plin. *nat.*, 21, 47. ■ 10 aureum ... esse] cfr. Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 51r: «Crisogonum aut crisantum dicunt et 'amarantum' [amaracum *st.*] multi vocant. Virga est recta et alba, folia habens angusta in circuitu, sicut 'abrotanum' et coma in summo et in giro aurosa, alias sicut auro plena, in qua est capitellum obrotundum». ■ 11-12 OCULIS INIMICA, CORAMBLAE] Merula, *Enarrationes*, c. 11v: «CORAMBLA: herba est quae oculos retundit et hebetes facit ideoque dicta 'corambla'. Nam 'κόρα' pupulam significat, 'αμβλυ' vero retusum et hebes».

^aIn greco corretto: «μαραίνω». Il primo segno grafico della parola è usato da Pasi con valore *ni* sia in fine di parola sia altrove in L, come a c. 21r (glossa nr. 155); poiché il contesto richiede una forma il più possibile prossima al greco «ἄ-μαραίνω», si è adottato tale emendamento. È verosimile che l'errore derivi da una confusione paleografica fra μ e ν, come accade alla glossa seguente nr. 185.

^bIl significato dell'abbreviazione non è perspicuo, per cui si vd. commento *ad l.*

186. [179] SALUTARI SAPORE: quia, ut scribit Plinius, lactuca frigida natura est, ideo aestate grata, stomacho fastidium aufert cibique facit appetentiam. Divus Augustus hac sanatus prudentia Musae medici. Sanguinem quoque augere creditur. Tot foliorum quot brassica debet transferri. Locis quidem apricis et maritimis optime autumnus ponitur, mediterraneis et frigidis contra; hieme non
 5 aequae dispergitur et commode; sed huius quoque radix fimo liniri debet, maiorem quoque desiderat copiam aquae, si quae tenerioris folii sunt. Plinius vero ait: <seritur>^a anno toto locis laetis et irriguis stercoratisque binis mensibus. Legitimum tamen est a bruma semen iacere et plantam favonio transferre, autem semen favonio, plantam aequinoctio. Scribitur: complura lactucae genera, est autem viridis coloris et crispae folii, quam dicit Ceciliam, crispiore folio Cappadociae; est et altera, quae fusci
 10 et velut purpurei coloris est,^b maxime radicis, quam Cecilianam vocant.

187. [182] UTRAQUE DE NOMINE || CECILII METELLI DICTA videbitur.

25r

188. [183] TERTIA QUAE SPISSO: quae pallido densoque folio viret et pexo.

189. [184] CAPPADOCIAE: in Asia, iuxta Bithiniam; huius metropolis, ut dicit Strabo, est Maxata.

6 seritur] *om.* L 9 Cappadociae] Cappadocae L 13 Asia L²] Axia L

1–3 lactuca ... grata] Pomp., *comm.* 1480-1, c. 7r: «Omnis lactuca refrigerativa [refrigeratrix BUB 2654] est natura, aestate grata stomacho: hac conservatus fuit divus Augustus aegritudine consilio et auctoritate Antonii Musa<e> medici»; cfr. Plin. *nat.*, 19, 127-8. ■ 3 Sanguinem ... creditur] Plin. *nat.*, 19, 128. ■ 3–6 Tot ... folii] Colum. 11, 3, 25. ■ 6–8 <Seritur> ... aequinoctio] Plin. *nat.*, 19, 130. ■ 8–9 complura ... Ceciliam] cfr. Colum. 11, 3, 26. ■ 9 crispiore ... Cappadociae] Plin. *nat.*, 19, 128. ■ 9–10 quae ... coloris] Colum. 11, 3, 26. ■ 10 maxime radicis] Plin. *nat.*, 19, 127. ■ quam ... vocant] cfr. Colum. 11, 3, 26. ■ 12 quae ... pexo] Colum. 11, 3, 26. ■ 13 in ... Bithiniam] Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 7r: «Ca<p>padocia provincia in Asia [masia *st.*] proxima Bithiniae». ■ metropolis ... Maxata] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. H7v (14, 2, 29): «Ex Coropasso Lycaoniae usque Garsaura oppidum Cappadociae in finibus eius situm centum ac viginti; hinc usque Maxaca, Cappadocum metropolim».

^aPer restituire senso alla frase è necessario aggiungere il verbo, presente nell'estratto di Plinio e probabilmente taciuto per errore dal Pasi.

^bL'ed. critica Colum. 11, 3, 26 legge: «quae fusci est vel purpurei». L'ed. *princeps* legge come Pasi: «quae fusci et veluti prupurei».

190. [185] LITTORE TARTESSI: candidam et crispissimi folii dicit lactucam, quae nascitur in Betica provincia finibus Gaditani municipii; Tartessus flumen, qui^a et 'Betis' dictus, unde nomen provinciae est et oppidi nomen vetustissimi, quondam, ut dicit Strabo, habitati, ab eoque agrum Tartessinum, quem Turduli hac aetate pascuntur. Ubi Homerus vaticinatus esse os inferi, unde Tartessus a Tartaro interpretatur; Strabo hoc esse propter umbras. Tartessum Dionysius scribit montem, cuius regio fertilis et copiosa.
191. [186] VIBRATO: crispo.
192. [187] CYPROS: generis Cyprii lactuca est ex albo et rubicunda, leni^b et tenerrimo folio.
193. [187] IN AGRO PAPHIO: Paphus civitas Veneri sacra, ab Agapenore condita, ut scribit Strabo; alii a Papho, Cynarae patre, conditam et dictam volunt.
194. [188] LACTEA: atram lactucam significat, quae 'myconis'^c vocatur a copia lactis soporiferi. Apud antiquos Italiae hoc solum genus earum fuit, et ideo, ut scribit Plinius, lactucae nomen accepit. || 25v

2 Tartessus L²] Tartaessus L 4 esse L²] est L

1–2 candidam ... municipii] Colum. 11, 3, 26. ■ 2–4 Tartessus ... pascuntur] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. h5v (3, 2, 11-2): «Videtur sane priscos illos Betim nominasse Tartessum [...]. Cum autem fluvius duobus erumpat ostiis, oppidum inter ipsius cursum quondam habitatum fuisse constat (quod Tartessum eodem quo fluvius nomine appellatum est) extiterit agrumque Tartessum, quem Turduli hac aetate pascuntur [...]. Tartarus autem Tartesso derivata illinc denominatione comparari potest quem subterraneorum ultimum locum esse putaverimus». ■ 4–5 Ubi ... umbras] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 7r: «Locus hoc nomen accepit a Tartaro, ut meminit Strabo, propter subterraneas illic cavernas. Ex hoc Homerus unum os inferni constituere videtur»; cfr. Hom. *Il.*, 8, 485. ■ 5–6 Tartessum ... copiosa] Diony. Perieg., *De situ*, 1477, c. 15v: «Verum ultimus Hiberiae terminus oceanum lambit, ubi [...] Tartessus mons erigitur, cuius regio copiosa est admodum et fertilis». ■ 8 CYPROS] Colum. 11, 3, 27. ■ 9 Paphus ... sacra] Pomp., *comm.*, 1480-1 c. 7r: «CYPROS: insula in mari Pamphilio, ubi est urbs Paphos dicata Veneri»; cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. I6v (14, 6, 3): «Postea est Tetra et Bosura et Palepahus, ad decem stadia supra mare sita, quae stationem habet et antiquum Veneris Paphaie templum». ■ ab ... condita] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. I6v (14, 6, 4): «Postea Paphus ab Agapenore condita, quae portum habet et templa optime structa». ■ 11–12 quae ... accepit] cfr. Plin. *nat.*, 19, 126.

^aFlumen è neutro e la norma grammaticale richiederebbe l'uso del relativo *quod*; d'altra parte, è attestato in latino tardo l'uso del sostantivo al maschile e pertanto si conserva la lezione di L: «generis masculini legitur vulgariter: Cypr. Gall. Ios. 189» («*flūmen*, -inis n.", in *TLL*, 1920, vol. 6, 1, pp. 957-968).

^bL'ed. critica Colum. 11, 3, 27, l'ed. *princeps*, c. 217 e l'ed. 1482, c. 29v leggono: «levi» (per la variante *leni* vd. commento ad l.).

^cL'ed. critica Plin. *nat.*, 19, 26 (e Plin. ed. *princeps*, c. 192v) legge: «meconis»; tuttavia, gli altri quattro incunaboli scrivono come Pasi: «miconis».

195. [190] DEPOSIT AQUARIUS: mense ianuario recte disseritur.^a Aquarium XVII kalendas februariis Sol ingreditur et XV kalendas februarii incipit oriri. Hunc Ganimedem plures dixere, alii Deucalionem.

196. [191] FERALI MENSE LUPERCUS: mense februario disseriturque^b lactuca; Lupercus dictus,
5 ut ait Varro, qui Lupercalibus sacra facit. Erant enim Lupercalia in honorem Panos Lycei, qua die mulieres februabantur a lupercis pelle caprina. Ovidius in *Fastis* ait a lupa vel a monte Archadiae. Iustinus ait Faunum dedisse montem et agros Evandro, quem ille postea Palatinum^c appellavit, in cuius radicibus templum Lyceo, quem Graeci ‘Pana’, Romani ‘Lupercum’ appellant, instituit;^d ipsum dei simulacrum nudum pelle caprina amictum est, quo habitu Romae nunc Lupercalibus decurritur.
10 Cui etiam Plutarchus videtur assentiri. Dionysius Alicarnasseus: saltum Panos dictum, ubi lupa se abscondit.

197. [191] FERALI MENSE. Scribit Macrobius: Aquarius adversus Leoni est et illo oriente mox occidit, ideo, cum Sol Aquarium tenet, Manibus parentatur, utpote in signo quod humanae vitae contrarium, idcirco ‘atri dies’ erant Februario mense, ut dicit Plutarchus, quem quis expiativum
15 interpretari posset; ‘februabantur’, idest purgabantur; ‘februum’|| Sabini purgamentum; a ferendis ergo 26r epulis, vel a feriendis pecudibus ‘FERALEM MENSEM’ vocat.

1 Aquarium L²] Aquarius L 2 et L² interl.] om. L

1 mense ... disseritur] Colum. 11, 3, 26. ■ 1–2 Aquarium ... dixere] Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 7r: «Decimoquinto kalendas februarii [Sol *BUB* 2654] Aquarius incipit exoriri, decimoseptimo kalendas feruarii ingreditur Aquarium. Aquarius Ganymedes est, qui pocula diis ministrat; per hunc ianuarium intelligimus. PRIMO ANNO: quia ianuarus est principium anni». ■ 1–2 Aquarium ... oriri] cfr. Colum. 11, 2, 4. ■ 2–3 alii Deucalionem] cfr. Hyg. *astr.*, 2, 29, 1. ■ 4 mense ... lactuca] Colum. 11, 3, 26. ■ 5 qui ... facit] Varro. *ling.*, 6, 13. ■ Erant ... Lycei] Pomp., *comm.*, c. 7r: «LUPERCALIA fiebant mense februarii sacra Panis Lycei Arcadici». ■ 5–6 qua ... caprina] Paul. Fest., p. 85; cfr. Plu. *Rom.* (tr. Lopus Flor.), 21, 4, in Plu. *Vitae* (lat.), 1478, c. 12v: «Mulieres adulta aetate ultro se ad verbera offerunt, ratae eam rem ad fecunditatem conducere». ■ 6 Ovidius ... Archadiae] cfr. Ov. *Fast.* 421-4. ■ 7–9 Faunum ... decurritur] Iust. 43, 1, 6-7. ■ 10 Plutarchus ... assentiri] Plu. *Rom.* (tr. Lopus Flor.), 21, 4, in Plu. *Vitae* (lat.), 1478, c. 12v. ■ 10–11 saltum ... abscondit] Dionys. *ant.* (Birago), 1480, c. 28v (1, 79): «Erat autem haud procul inde sacer quidam locus, silva densa contextus et petra cava fontes emittens; dicebatur autem saltus Panos esse. Eratque ibi dei eiusdem ara, quem in locum vadens Lupa se condidit». ■ 12–14 Aquarius ... contrarium] Macr. *Somn.*, 1, 12, 4. ■ 14–15 atri ... posset] cfr. Plu. *Rom.* (tr. Lopus Flor.), 21, 4, in Plu. *Vitae* (lat.), 1478, c. 12v: «Sed Lupercalia expiationis gratia instituta videntur. Celebrantur enim ea sacra mense februarii, atris diebus quem espiativum interpretari quis posset; eam quoque diem ‘februatam’ veteres appellabant». ■ 15 februabantur ... purgamentum] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 7r, s. v. *Lupercalia*: «Sabini dicunt ‘februum’, idest purgamentum et ‘februare’ purgare». ■ februum ... purgamentum] Varro. *ling.*, 6, 13. ■ 15–16 a ferendis ... pecudibus] Paul. Fest., p. 85. ■ 16 feralem ... vocant] Colum. 10, 191.

^aL’edizione critica di Colum. 11, 3, 26 legge «differtur», mentre «disseritur» è lezione condivisa con l’ed. *princeps* (c. 217v), che va tuttavia considerata un errore poligenetico.

^bCome sopra, l’ed. critica Colum. 11, 3, 26 legge «differtur».

^cL’ed. critica Iust. 43, 1, 6-7 legge: «Palatium». Cfr. Iust. 1472, *ad l.*: «Pallanteum».

^dL’ed. critica Iust. 43, 1, 6-7 legge: «constituit».

198. [192] TARTESIDA: Tartesiaca lactuca mense martio recte pangitur.
199. [193] SUIS KALENDIS:^a aprili mense commode disponitur;^b est enim Veneri dicatus aprilis.
200. [196] TEMPORA GENITALIA: quibus omnia florere incipiunt.
201. [197] SPIRITUS ORBIS: ille generabilis rerum naturae spiritus, cuius meminit Plinius; addit et
5 quattuor elementis Diodorus.
202. [198] BACCHATUR VENERI: tunc rustici vocant, ut scribit Plinius, ‘catilionem’^c quando
scilicet gestit natura semina accipere.
203. [198] STIMULIS CUPIDINIS ad generationem. De cupidine, sic ait Anacreon: “O domitor rerum
et dux, Amor, / quicum nymphae caeruleae / et purpurea ludit Venus, / en, genua supplex amplector
10 tua”.
204. [199] SUAS PARTES. Ut scribit Eusebius: Phoenicum theologia principio rerum omnium
fuisse spiritalem aerem affirmat, aut aeris tenebrosi spiritum. Verum quando spiritus sua concupivit
principia, facta est complexio atque connexus, qui Cupido appellatur, quique Creationis rerum omnium
principium est; spiritus autem novit creationem, sed ex eius connexu factum est Moth, quod ‘limum’
15 Latine dicere possumus; suas igitur partes || terrenas et creationem.

26v

1 mense ... pangitur] Colum. 11, 3, 26. ■ 2 aprili ... disponitur] cfr. Colum. 11, 3, 27. ■ est ... aprilis] Merula, *Enarrationes*, c. 11v: «KALENDAE: Veneris, kalendae apriles. Nam a ‘Venere’ aprilis nomen trahit»; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, cc. 7r-8v: «APRILIS: a Venere, quae Paphia dicta est»; cfr. Varro. *ling.*, 6, 33. ■ 4 ille ... spiritus] Plin. *nat.*, 2, 116. ■ 4-5 addit ... Diodorus] cfr. Diod. (tr. Poggio) 1476-7, c. 6r (1, 11, 4): «Quorum deorum natura plurimum conferat ad omnium animantium generationem, cum alter igneus ac spiritalis existat. Deorum alterum igneum esse spiritalem, altera humida atque frigida aer utrique communis. Ab eis itaque generari atque nutriri corpora omnia rerumque naturam singularem a sole et luna perfici. Partes, quas commemoravimus, quinque esse: spiritum videlicet ignem, siccum, humidum, aera». ■ 6-7 rustici ... accipere] cfr. Plin. *nat.*, 16, 94. ■ 8-10 O ... tua] D. Chr. *Reg* (tr. Tipher.) 1471, c. 28v (Anacr., 2, 1, 12): «His consequens est ut enim talia vota rerum optet qualia caeteri, nec ita deum invocet ut Anacreon poeta Ionicus: “O domitor rerum et dux amor, qui cum nymphae caeruleae, et purpura [!] ludit Venus, en genua supplex amplector tua. Tu propicius teneras exaudi praeces, fave Cleobulo suscipe amorem meum». ■ 11-15 Phoenicum ... possumus] Euseb. *PE* (tr. Trap.), 1470 c. 8v (1, 9, 26-29): «Phoenicum theologia principium rerum omnium tenebrosus ac spiritalem aerem esse affirmat, aut aeris tenebrosi spiritum et praeterea chaos turbidum omni luce privatum. Haec infinita esse atque interminata. Verum quando spiritus sua principia concupivit facta est complexio atque connexus, qui ‘Cupido’ appellatur, quique creationis rerum omnium principium est. Spiritus autem suam non novit creationem, sed ex eius connexu factum est Moth, quod ‘limum’ dicere Latine possumus».

^aL’ed. critica di Colum. legge «Tuque tuis ... kalendis»; tuttavia *suis* è lezione dell’ed. *princeps*, c. 203v e di molti *codices recentiores* (vd. commento *ad l.*).

^bL’ed. critica Colum. 11, 3, 27 legge: «in idus octobres»; tuttavia, l’ed. *princeps*, c. 217v (e la seguente ed. *Script.*, Merula, 1482, c. 217v) adottano la lezione del Pasi: «in idibus aprilis commode disponitur».

^cL’ed. critica Plin. *nat.*, 16, 94 legge: «Catlitionem» (vd. commento *ad l.*).

205. [205] ACRISIONEOS AMORES: nota fabula Danae, cuius pater Acrisius, quo tempore Pelops ex Phrygia in Graeciam transivit, ut etiam scribit Eusebius.
206. [207] NEC GENETRIX: terra.
207. [207] NATI: aetheris.
- 5 208. [207] ASPERNATUR AMOREM: nunc amat pluvias. Nam dicitur aether exercere connubia cum terra, cum pluviae in terram descendunt. Virgilius: “Tum pater omnipotens fecundis imbribus Aether / coniugis in gremium lete descendit”.
209. [214] AEVUM. Chalcidius in *Thimeo* Platonis distinguit a tempore, sic dicens: Deus ante institutionem temporis est per aevum ‘simulacrum’ est enim ‘tempus aevi’ et mox temporis quidem
10 proprium progredi, aevi propria mansio; quod etiam Varro asseritque: aevum dictum ab aetate omnium annorum; idem Apuleius in *Dogmate Platonis*.
210. [215] PER AETHERA. Apuleius ait in *Cosmographia*:^a caelum ipsum stellasque omnem sideream compagem aetherem vocari, non quod igneus sit, ut quidam autumant; sed quod cursibus rapidis semper rotetur; ut etiam Aristotelis sententia probatur atque Platonis. Pacuvius, ut refert Cicero:
15 Hoc, quod memoro, nostri caelum Grai perhibent aethera.
211. [217-20] QUEM... VATEM: ‘poetam sapientem’; nam vatem et sapientem idem fuisse apud antiquos, testis est Strabo.
212. [217] MAIORE DEO: numine. ||

27r

1 Pelops L²] Pebps L

1 nota ... Danae] cfr. Ov. *met.*, 4, 611 e ss. ■ 1-2 Acrisius ... transivit] cfr. Euseb. *PE.*, 1470, c. 100r (10, 11, 23): «Deinde Acrisius, cuius tempore a Phrygia in Graeciam Pelops transivit». ■ 5-6 Nam ... descendunt] Calderini, *comm. Stat. Silv.*, 1, 2, 184-6, 1475, c. 20r: «SOLVO IPSUM AETHERA: tunc, inquit, ‘me duce aether exercet connubia cum terra, cum pluviae in terram descendunt’; idem Columella in *Hortis*: “Nec genitrix”, idest terra, “nati tunc aspernatur amores”». ■ 6-7 Tum ... descendit] Verg. *Georg.*, 2, 325-7. ■ 8-9 Deus ... aevi] Calc. *comm.*, 23. ■ 9-10 temporis ... mansio] Calc. *comm.*, 25. ■ 10-11 aevum ... annorum] Varro *ling.*, 6, 11. ■ 11 Apuleius ... Platonis] cfr. Apul. *Plat.*, 1, 10. ■ 12-14 caelum ... rotetur] Apul. *mund.*, 1469, c. 142v (1, p. 291): «Sed celum ipsum stelleque omnisque siderea compago aether vocatur, non ut quidam putant, quod igneus sit et intensus [!], sed quod cursibus rapidis semper rotetur». ■ 14 Aristotelis ... probatur] cfr. Arist. *Cael.*, 270b22. ■ Platonis] cfr. *Pl. *Cr.* (tr. Ficino), in Pl. *Op.* (lat.), 1491, c. 113r (Pl. *Cr.*, 410b). ■ 14-15 Pacuvius ... aethera] cfr. Cic. *nat. deor.*, 2 91. ■ 16-17 vatem ... Strabo] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, b2v (1, 2, 3): «Poetam, inquit, non quidem docendi ceterum delectandi gratia omnia coniecturis assequi. Antiqui vero contra qui poeticam primam philosophiam quandam esse perhibent; quae ab ineunte nos aetate ad vivendi rationes adducit, quae mores, quae affectiones edoceat, quae res gerendas cum iucunditate percipiat. Posteriores vero solum poeta ipsum sapientem esse asseruerunt».

^aIl trattato *De mundo* era noto anche col titolo di *Cosmographia*, come testimonia l’apparato delle varianti nell’ed. critica e la rubrica manoscritta nell’esemplare Apul. *Plat.*, 1469 di München, Bayerische Staatsbibliothek, 2 Inc.c.a. 17, c. 142r: «L. Apuleii Madauriensis philosophi Platonici *Cosmographia* sive *De mundo*».

213. [217] LAURUS DELPHICA: qui lauri desiderio commotus est, nam lauro coronabantur Delphis victores, ut Plinius testatur et Strabo de agone meminit; unde laurus proprio genere ‘Delphica’, viridior colore, mustacia; Apollini sacra, ut scribit Eusebius, quoniam ignea est. Erant autem Delphis tria certaminum genera: priscum quidem ‘cytharoedorum’ deo peana canentium, a Machereo et Brancho institutum; secundum ‘equestre’; tertium ‘gymnicum’ ab Amphictionibus in Oriloco ordinata. Quinque vero eius generis particulae erant: ‘maceusis’, praeludium; ‘ampera’, prima certandi experientia; ‘cataceusinus’, ipsum certamen; ‘iambus et dactylus’, cantus paeon, qui talibus efficitur rithimis victoriae gratia, e quibus hic hymnis proprius, ille obloquiis. Haec ex Strabone.

214. [218] RERUM CAUSAS. Ordo est: quem vatem, moventem rerum causas et sacra orgia et secreta caeli foedera, Cybelles per Didima castra extimulet, frementem ‘evie evie’.

8 Haec L² interl.] om. L

1–2 lauro ... victores] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 2r: «DELPHICA LAURUS: quod victores Delphis ea coronarentur, et est viridior laurus»; cfr. Plin. *nat.*, 15, 127. ■ 2 Strabo ... meminit] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. x8v (9, 3, 9-10). ■ 3 viridior ... mustacia] Plin. *nat.*, 15, 127. ■ Apollini ... est] cfr. Euseb. *PE* (tr. Trap.), 1470, c. 26r: «Novem autem Apollinem circa Musae concinunt, septem videlicet planetarum orbes, octava sphaera et haec ultima quae luna est. Laurum ei dedicarunt quoniam haec arbor ignea est». ■ 3–6 Erant ... ordinata] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. x8v (9, 3, 9-10): «At Macherei prognatus extitisse fertur Branchus, delubri in Didymis praesul agonem quidem in Delphis, priscum illum citharedorum instituerunt, deo paeana canentium. Hunc autem Delphi Criseo finito bello posuere. At porro Amphictyones, equestre certamen et gymnicum in Eurylocho ordinavere coronarum, quem Pythia vocaverunt». ■ 6–8 Quinque ... obloquiis] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, y1r (9, 3, 9-10): «Quinque vero eius generis particulae sunt: ‘anacrusis’, ‘ampera’, ‘cataceusinus’, ‘iambi et dactyli’, ‘Syringes’ [...]. ‘Anaceusinus’ quidem praeludium esse demonstrans, ‘amperam’ autem primam certandi experientiam; ‘cataceusinus’ certamen ipsum. ‘Iambum’ autem ac ‘dactylum’ cantum paeanem, qui talibus efficitur rithimis [rithinis stampa] victoriae gratia, e quibus alter hymnis est proprius. ‘Iambus’ autem obliquiis».

215. [220] CYBELLES. ‘Anthusiasmon’,^a quod laurus numinis afflatio interpretatur; idest ‘poeticum furorem’ significat et est sensus: ‘poeta ille, qui tali agitur furore per Cytheronem, quali Cybelles Athis amore, per Didima castra narret haec’. Nam poetae || dicuntur furore agitari de rebus 27v
altiloquis et de diis dicturi. Claudianus: “Iam furor humanos nostro de pectore sensus / expulit et totum
5 spirant praecordia Phoebum”. Ovidius in *Fastis*: “Est deus in nobis, agitante calescimus illo; / impetus hic sacrae numina^b mentis habet”. Negaverunt^c enim, ut scribit Cicero, Democritus et Plato quenquam magnum poetam esse posse, quem furor non premeret, quo tamen res divinas et naturales carmine complecterentur, ut in *Phaedro* scribit Plato. Cybelles ergo, idest ‘furor’ illi similis, qui de Cybelle fertur. Cybellem Strabo ait ‘Rheam’ prius dictam, deinde a monte Cybellem, quod etiam Diodorus.
- 10 216. [218-19] RERUM CAUSAS, SACRA ORGIA ET SECRETA CAELI FOEDERA: ‘mysthica’, idest occulta significatione intelligimus, ut Strabo, dicens etiam numen honestare, eius quoniam natura imitemur, nostrum sensum effugientia; unde Claudianus: “Vos mihi sacrarum penetralia pandite rerum / et vestri secreta poli”.

6 Negaverunt] Negavit L

1 Anthusiasmon ... interpretatur] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. &3r (10, 3, 9): «Aliqua quidem cum numinis afflatione quam rem ‘Syn Enthusiasino’ [!] appellant. [...] Et ipse enthusiasinos hoc est, numinis afflatio, divinam quandam inspirationem habere videtur et ad vaticinandi genus proxime accedere». ■ 2-3 per ... amore] cfr. Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Atys*, cc. 72v-73r: «Fuit puer Phrygius, ut scripsit Ovidius libro *Fastorum* quarto, quem spectabilem facie ut idem ait Cybele deorum mater casto sibi amore devinxit». ■ 3 furore agitari] cfr. Catul. 63, 78. ■ 4-5 Iam ... Phoebum] Claud. *rapt. Pros.*, 1, 5-6. ■ 5-6 Est ... habet] Ov. *Fast.*, 6, 5-6. ■ 6-7 Negavit ... premeret] Cic. *div.*, 1, 80. ■ 8 ut ... Plato] cfr. *Pl. *Phaed.*, 245A (ex Cic. *div.*, 1, 80). ■ 8-9 Cybelles ... fertur] Paul. Fest., p. 51; cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 11v: «[CIBELE]: quae dea sacerdotes suos in furias agebat». ■ 9 Cybellem ... dictam] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. &3v (10, 3, 12): «Phryges Troesque prope Idam habitantes Rheam praecipuo venerantur honore eius orgia frequentantes. Hanc quidem deorum matrem vocant et Vestam [...] et Cybelen». ■ deinde ... Cybellem] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. D6r (12, 5, 3): «Mons quidam urbi imminet nomine ‘Dindyma’ a quo ‘Dindymena’ dicitur, quemadmodum a ‘Cybelis’, ‘Cybile’». ■ quod ... Diodorus] cfr. Diod. (tr. Poggio), 1476-7, cc. 66r (3, 58-59): «Ex ea [sc. Dindimene] natam feminam, cum nutrire nollet, in montem Cibelum nomine ab se expositam [...]. Hanc mulier quaedam pecora pascens, cum vidisset, facto stupens infantem tulit atque a loco Cibelem nominavit». ■ 10-12 mysthica ... effugientia] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. &3r (10, 3, 9): «Ipsa vero occulta sacrorum significatio, idest mystica, numen honestat, eius naturam imitans nostrumque sensum effugientem». ■ 12-13 Vos ... poli] Claud. *rapt. Pros.*, 1, 25-6.

^aGli incunaboli di Strabone leggono «enthusiasino» (vd. commento *ad l.*).

^bL’ed. critica Ov. *Fast.*, 6, 5-6 legge: «semina».

^cL’emendamento è necessario perché, rispetto alla frase modello di Cicerone, Pasi anticipa *et Plato*, rendendo plurale il soggetto ma lasciando *negavit* al singolare.

217. **[218]** RERUM CAUSAS: qui fabulis complectitur causas rerum, quia omnis, ut inquit Strabo, vetustas opiniones fabulasque scrutatur occultius insinuantes priscorum cogitationes de rebus ipsis naturales; immo et constat, ut eodem auctore didicimus, || poeticam primam philosophiam extitisse, 28r unde putarunt fabulis mysthcam theologiam resque naturales latere.

5 218. **[218-9]** SACRA ORGIA: complexi etiam primum res divinas metrum, etenim primum ad exornanda sacra compertum, unde ‘theologi’ dicti. Eusebius primo genere priscae theologiae refert poeticam. ‘Orgia’ Graece, Latine ‘cerimoniae’, quae Eusebius irridens ab ‘orge’, idest ‘ira’, dicit derivari.

219. **[219]** SECRETA CAELI FOEDERA: qui etiam cecinit superiora caelorum, quae penitus arcana 10 rationem assignat Macrobius. Cur poetis liceat fabulis haec agere? Quia sciunt inimicam esse naturae apertam nudamque expositionem sui, quae, sicut vulgaribus hominum sensibus intellectus^a sui vario rerum tegmine operimentoque subtrahit, ita a prudentibus arcana sua voluit per fabulosa tractari. Sic ipsa mysteria figurarum aniculis^b operiuntur, nec vel haec adeptis nudam rerum talium natura se praebeat, sed, summatim^c tantum viris sapientia interprete, veri arcani consciis, contenti sunt. Unde 15 Numenio, ut scribit idem Macrobius, inter philosophos occultorum curiosiori offensam numinum, eo quod Eleusina sacra interpretando vulgariter somnia prodiderint, viso sibi ipsas Eleusinas || deas habitu 28v meretrizio ante apertum lupanar videre prostrantes, se de pudicitiae suae vi abstractas commostrantes; unde subiungit Macrobius: adeo semper ita se sciri et coli numina voluerunt qualiter in vulgus fabulata est antiquitas.

1–3 omnis ... naturales] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. &5r (10, 3, 23): «Omnis autem sermo de deis vetustas opiniones fabulasque scrutatur occultius insinuantes priscorum cogitationes de rebus ipsis naturales». ■ 3 poeticam ... extitisse] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, b2v (1, 2, 3): «Antiqui vero contra qui poeticam primam philosophiam quandam esse perhibent, quae ab ineunte nos aetate ad vivendi rationes adducit». ■ 4 fabulis ... latere] cfr. Euseb. *PE* (tr. Trap.), 1470, c. 19r (3, *praef.*, 4): «Primus igitur Cheronensis adducatur Plutarchus, qui fabulas pervertens mysticam in eis theologiam latere contendit». ■ 6–7 Eusebius ... poeticam] cfr. Euseb. *PE* (tr. Trap.), 1470, c. 29v (4, 1, 2): «Nam quoniam [gentiles] in tria genera theologiam partiuntur: in ‘fabulosum’, quod etiam historicum appellant, poetis maxime attributum». ■ 7 Orgia ... cerimoniae] Serv. *Aen.*, 4, 302. ■ 7–8 ab ... ira] Euseb. *PE* (tr. Trap.), 1470, c. 15v (2, 3, 9): «Quare mihi videtur, si quis derivationi verborum attendere velit, ab ‘orge’, idest Latine ‘ira’, quam adversus Iovem Ceres sucepit ‘orgia’». ■ 9–10 quae ... Macrobius] Macr. *Sat.*, 1, 17, 6. ■ 10–14 Quia ... sunt] Macr. *Somn.*, 1, 2, 17–18. ■ 15–17 Numenio ... commostrantes] Macr. *Somn.*, 1, 2, 19. ■ 18–19 adeo ... antiquitas] Macr. *Somn.*, 1, 2, 20.

^aL’ed. critica Macr. *Somn.*, 1, 2, 17 legge: «intellectum».

^bL’ed. critica Macr. *Somn.*, 1, 2, 18 legge: «cuniculis» (la variante è discussa nel commento *ad l.*).

^cL’ed. critica Macr. *Somn.*, 1, 2, 18 legge: «summatibus».

220. [221] PERQUE: idest per Cytheronem; animi remissionem notat, quae, ut ait Strabo, mentem ab humanis negotiis deducit ac intellectum re vera ad divinitatem convertit, quam remissionem Sappho manifeste intellexit dicens: “Nec mihi Pierides subeunt Driadesque puellae, / nec me Thespiadum caetera turba iuvat”. Cur vero poetas deceat animi remissio per montes et silvas, - quod est eorum, 5 ut inquit Strabo, qui divinitati student et ipsorum quoque deorum et ipsas numinis inspirationes iure fabulantur - idem auctor in decimo declarat, ut, quae ad vitae usum sunt cognata, appareant. Numinum afflatio et cultus religiosus ac divinatio aggregandi et allectendi^a vim habet et artis magicae vicinitatem. Animi autem remissio non est contraria furori in poeta, si servant antiquitatem.

221. [221] CYTHERON: mons poetarum carminibus celebratus ut ait Mella; hic - ut apud 10 Dionysium, Strabonem, Plinium et reliquos auctores legimus -, non, ut vulgus || ait, pars est Parnasi, 29r quamvis auctor huius opinionis fuerit Servius; immo quidem alius est mons; sic dicit Strabo: ab occasu Euboeae in obliquo Cytheron incidit paululum supra Chryseum mare, iuxta Thebas finiens, initium habet montibus Megaricis et Atticis contiguum. Plinius et Solinus apud Thebas, inquiunt, Cytheron saltus esse.

1–2 animi ... convertit] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. &3r (10, 3 9): «Nam ipsa remissio mentem ab humanis negotiis abducit ac intellectum re vera ad divinitatem convertit». ■ 3–4 Nec ... iuvat] Ov. *her.*, 15, 15-6; cfr. Calderini, *comm. Ov. epist.*, 15, 15-6, 1482, cc. 53v: «Triplicem canendi causam ait [sc. Sappho] sibi fuisse: [...] cum relaxans animum in silvis sine curis vagaretur inter Dryadas et Hamadryadas». ■ 4–6 Nec ... fabulantur] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, cc. &5r-v (10, 3, 23): «Quidnam ex ipsis [sc. fabulis] verum esse coniectemus, quale est montanas evagationes et eorum esse qui divinitati student et ipsorum quoque deorum et ipsas numinis inspirationes iure fabulantur». ■ 6–7 quae ... vicinitatem] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, cc. &5v (10, 3, 23): «Montanae igitur vagationi inquisitio convenit ac venatio indagatrix eorum quae ad vitae usum cognata esse appareant. Numinum enim afflatio et cultus religiosus ac divinatio, aggregandi et allectendi vim habet, et artis magicae vicinitatem». ■ 9 carminibus celebratus] Mela, 2, 40. ■ 10–11 ut vulgus ... Servius] cfr. Serv. *Georg.*, 3, 43; cfr. Serv. *Aen.*, 7, 641. ■ 11–12 ab ... mare] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. x2v (9, 2, 15): «Ab occasu autem in obliquo Citheron incidit, paululum supra Crisseum mare». ■ 12 iuxta ... finiens] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. x3v (9, 2, 24): «Citheron item prope Thebas finitur». ■ 12–13 initium ... contiguum] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. x2v (9, 2, 15): «Initium habet montibus Megaricis et Atticis contiguum, inde in campos flectitur». ■ 13–14 Plinius ... esse] cfr. Plin. *nat.*, 4, 25. ■ 13–14 apud ... esse] Sol. 7, 22.

^a*Allecto* è verbo molto raro nel latino ed è appartenente alla prima coniugazione (vd. “*Allecto adl-, -āre*”, in *TLL*, 1904, vol. 1, 0, pp. 1661); dalle ricerche effettuate emerge che soltanto in questo passo e nella traduzione di Strabone è usato in modo irregolare.

222. [221] NYSEIA IUGA BACCHI: Nysa civitas est et mons in Foelici Arabia ubi nutritus est Bacchus, ut scribit Diodorus, unde Graeci a patre locoque 'Dionysium' vocant, cum Iovis fuerit filius, in cuius similitudinem apud Indos aliam Bacchus Nysam fecit. Strabo putat vicum esse Heliconis, at Homerus Nysam urbem in Boetia,^a Plinius in Icaria,^b apud Ptholemeum comperimus in Ionia ac Lycia.
- 5 'FREMENTEM' autem 'PER NYSEIA IUGA', quoniam poetae in Liberi tutela sunt.
223. [222] PARNASUS: mons sacer Musis et Phoebus. Quomodo biceps dicatur declaravimus apud Persium, ex Herodoto et aliis.
224. [222] OMISSA SILENTIA:^c 'cantus', methonimice per loca ubi canere consueverant Musae.
225. [223] BACCHEA: furiali.

1 Nysa ... mons] cfr. Serv. *Aen.*, 6, 805; cfr. Bocc. *gen. deorum.*, 5, 25; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 7v: «[In Parnaso] duo colles: [...] alter Nisa Baccho dicatus. [...] Alia Nisa urbs est in prima India». ■ 1-4 Foelici ... Lycia] Fonizio, *comm. Pers.*, 1, 1, 1481, c. 3r: «in Felici Arabia sita est, in qua cum Bacchus nutritus esset, in eius memoriam ipse postea aliam in India condidit; apud Homerum quoque, secundo *Iliados* libro, Nysam in Boetia urbem esse, apud Plinium in Caria, apud Strabonem vicum in Helicone, apud Ptolemaeum in Ionia ac Lycia urbem lego». ■ 1-2 Foelici ... filius] cfr. Diod. (tr. Poggio) 1476-7, c. 7r (1, 15, 6-8): «Nutritum autem in Nysa, Faelicis Arabiae propinqua Aegypto, cum esset Iovis filius, unde et Graeci a patre et loco 'Dionysium' appellant». ■ 3 in ... fecit] cfr. Diod. (tr. Poggio) 1476-7, c. 8r (1, 19, 7): «[Dionysius] extremos Indos pervenit, ubi et plures constituit urbes, ex quibus unam Nysam nominavit»; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 7v: «Alia Nisa urbs est in prima India, quam victor Indorum Bacchus condidit». ■ Strabo ... Heliconis] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. x2v (9, 2, 14): «Nam et hoc scribunt divinam Nysan Heliconus autem vicus est Nysa». ■ 4 Homerus ... Boetia] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, cc. x2r-v (9, 2, 14): «Existimant vero quidam hunc in modum scribi oportere: "Divinamque Ison" [Hom. *Il.*, 2, 508] [...] pro eo quod est "Divinam Nysam". Nysa enim nullibi terrae Boetiae videtur»; cfr. Hom. *Il.* (tr. L. Valla), c. 12v (2, 508): «Boetiae autem populi sunt qui incolunt [...] Nysanque oppidum mirum»; cfr. Diod. 1, 15, 6-8: «Huius urbis [*sc.* Nysae] Poeta qui in Aegypto fuit in suis hymnis meminit». ■ Plinius ... Icaria] cfr. Plin. *nat.*, 5, 108. ■ 5 poetae ... sunt] Porph. Hor. *epist.*, 2, 2, 78. ■ 7 Persium] cfr. Pers. *prol.* 2. ■ Herodoto] cfr. Hrd. (tr. L. Valla), c. 215v (8, 32): «Quorum nonnulli cacumina Parnassi conscenderant, qui vertex est iuxta urbem Neonem illic sitam nomine Thitorea eoque se receperunt».

^aVariante grafica, attestata anche negli incunaboli di Strabone, per *Boeotia*, la regione greca che si estende tra la Focide e l'Attica.

^bL'ed. critica e le stampe antiche Plin. *nat.*, 5, 108 leggono: «Caria» (vd. commento *ad l.*).

^cL'ed. critica di Colum. legge: «per amica silentia». *Omissa* è lezione della maggioranza dei mss. *recentiores* e della *princeps*.

226. [224] DAELIE TE PEAN: ‘Apollo’ a Delo insula, quae prius Ortigia, ut dicit Strabo; Plinius
inquit mediam habet urbem in plano positam, ubi Apollinis et Latonae templum constructum || est, 29v
ut scribit Eusebius, ab Ericthone,^a Cecropis filio. Diu fluctuata proditur, sola motum terrae non sensit
a M. Varronis aetate, ut Plinius refert: Mutianus prodidit bis concussam. Hanc Aristoteles, ‘Ictam’^b
5 appellatam prodidit. Ut etiam refert Solinus, quoniam repente apparuit enata. Egloastenes Cynthiam,
alii Ortigiam, Asteriam, Lagiam, Cyranimidam, Cynetum, Pyephilon, dixere^c. Iulius tamen Frontinus
‘Delium’ interpretatur, idest ‘declaratorem’, quoniam umbras expellat.

227. [224] PEAN: dicitur nomen sospitale, ut innuit Macrobius et Strabo testatur, unde etiam
Milesii et Delii ‘Ulion’ vocant, idest salutiferum intelligendum cum eius potentia est apud superos.
10 Festus vero Pompeius Pean inquit: Apollinem vocarunt, quod eum ictu sagittarum nocere putent. Est
enim ‘peiein’^d ferire, intelligendum cum eius potentia est apud inferos; unde etiam Apollo dictus ἀπὸ
τοῦ ἀπόλλυμι.^e Hinc est quod Homerus eum tam salutis quam pestilentiae auctorem scribit. || 30r

228. [224] EVIE EVIE:^f ‘Bacchum’, a voce ‘evan evan’ Bacchantium, ut Eusebius et Porphyrio.

11 peiein] peiin L 12 ἀπόλλυμι] ἀπόλλι L

1 quae ... Strabo] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. A2r (10, 5, 5): «Canem etiam in Delo alere nefas. Eam prisci Ortigiam nominavere». ■ 1–2 Plinius ... mediam] cfr. Plin. *nat.*, 4, 66. ■ 2 habet ... templum] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. A1v (10, 5, 2): «Delos igitur urbem habet in plano positam et Apollinis templum atque Latone». ■ 2–3 constructum ... filio] Euseb. *Chron.* (tr. Hier.), 1474–5 c. 44r (Hier. *Chron. a. Abr.*, 520): «Templum Delii constructum ab Erisithone filio Cecropis». ■ 3–5 Diu ... prodidit] cfr. Plin. *nat.*, 4, 66. ■ 5 Ut ... Solinus] cfr. Sol. 11, 19. ■ 5–6 quoniam ... Pyephilon] Plin. *nat.*, 4, 66. ■ 7 Delium ... expellat] cfr. Merula, *comm. Ov. epist.* 15, in Id., *Varia*, 1474, c. 50r: «Apollo ‘Paeon’ dicitur, inde ‘Delius’, eo quod illuminando omnia clare demonstrat». ■ 8 PEAN ... Macrobius] cfr. Macr. *Sat.*, 1, 17, 13. ■ 8–9 Strabo ... salutiferum] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. G5v (14, 1, 6): «Quidam Apollinem ‘Ulion’ vocant, ut Milesii ac Delii, idest salutiferum et paeonicum. Nam ‘ulo’ idem est quod valeo ex ‘ula’ cicatrix dicitur et illud iamque vale e salve. Apollo enim salutifer est». ■ 10–11 Apollinem ... ferire] Paul. Fest., p. 222. ■ 11–12 Apollo ... ἀπόλλυμι] cfr. Macr. *Sat.*, 1, 17, 9. ■ 12 Hinc ... scribit] cfr. Hom. *Od.* 24, 402; Hom. *Il.*, 1, 51 (ex Macr. *Sat.*, 1, 17, 12 e 21). ■ 13 EVIE EVIE] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 9v: «EVIE nos legendum esse dicimus, quanquam interposita aspiratione ‘Euchie’ legant, nam ab εὐνοί εὐάν, quae vox est Bacchantium nascitur». ■ Eusebius] Eusebius, *PE* (tr. Trap.), 1470, c. 15v (2, 3, 7): «Quid dicam de Dionysio, quem ‘Menolem’ Graece, idest Latine ‘totum furente’ appellant, cui Bacchae orgia celebrant, et crudas carnes comedentes sacro furore iniiciantur ‘evan evan’ conclamantes, quae vox aspirata secundum exquisitam Hebraeorum linguam feminei sexus serpentem significat?». ■ Porphyrio] Porph. *carm.*, 2, 11, 17. ■ 16 NASTURTIA ... tormento] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 6v: «NASTURTUM: herba dicta quod nasum torquere faciat»; cfr. Pomp. *comm.*, 1480–1, c. 8r: «NASTURTUM a narium intorsione appellatur»; cfr. Plin. *nat.*, 19, 155. ■ 16–17 Graece ... interpretem] cfr. glossa a Diosc. (lat.), 1478, c. 29r: «Cardamus, ‘nasturcium’ Graece»; cfr. Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 38r: «Cardamus Graece ‘nasturtium’ et sic vocatur apud Dyas.». ■ 17 In ... magnitudinis] Plin. *nat.*, 19, 155. ■ 17–18 duo .. purgat] Plin. *nat.*, 20, 127.

^aTale nome non risulta attestato; cfr. Euseb. *Chron.* (tr. Hier.), 1474–5 c. 44r legge *Erisithone* (vd. commento *ad l.*).

^bL’ed. critica Plin. *nat.*, 4, 66 legge «ita»; la lezione *ictam* sembra riconducibile a un tentativo di mutare l’*exemplum* pliniano, con l’intento di interpretarlo (vd. commento *ad l.*).

^cL’ed. critica Plin. *nat.*, 4, 66 legge: «Aglaosthenes Cynthiam, alii Ortygiam, Asteriam, Lagiam, Chlamydiam, Cynethum, Pyrpylen igne ibi primum reperto» (per le lezioni adottate dal Pasi vd. commento *ad l.*).

^dL’ed. critica Paul. Fest., p. 222 legge: «Est enim παίειν ferire».

^eIn greco corretto: «ἀπὸ τοῦ Ἀπόλλυμι».

^fLa lezione è molto problematica; l’ed. critica legge: «‘Delie te Paeon, et te, Euhie, Euhoe Paeon’»; soltanto l’ed. *princeps*, c. 204r (e il codice k) leggono: «Deliae te Paeon, et te Evie Evie Paeon».

229. [225] MEA: tenuissima.

230. [225] LEVIORE: ob observationem infimi stili.

231. [231] NASTURTIA: Latine, a narium tormento; Graece ‘cardamum’, ut apud || Dyagorae 30r
interpretem. In Arabia mirae nascitur magnitudinis; duo eius genera: inhibet Venerem, animum
5 exacuit; alterum nigrius, quod capitis vitia purgat.

232. [231] DIRA COLUBRIS: quia serpentes fugat, ut scribit Plinius. ‘Coluber’ est species serpentis,
quae cervum fugere dicitur, leonem vero perimere.

233. [231] CAECIS: e contrario, quoniam sunt visus acutissimi, vel ‘maximis’, nam cum maiores
efficiuntur, senescunt, quo tempore ebetioris visus.

10 234. [233] SATUREIA: apud nos alio nomine dicitur ‘tymbra’ et ‘cunila’ - in condimentario genere
ponitur auctoribus Plinio et Columella plurimisque in locis testatur Apitius - unde errant qui diversa
arbitrantur. Plinii subieciimus verba: caeteri fere cunizamidem,^a cunilaginem, tymbra, vero quae
sit cunila. Haec apud nos habet vocabulum et aliud, satureia dicta in condimentario genere. Verum
‘nostras’! Et ‘peregrina’, quae tertiae notae ascribitur? Quod solvit argumentum ex verbis Columellae
15 libro X illud meminerimus: corruptam lectionem Moderati libro XII, ubi legendum erat: ‘thymum
et rosmarinus, cunella et serpillum’, emendantes dixerunt: ‘thymum et transmarina cunela’.^b Quod
sequitur - frequens sit incrementi || maioris surculus, rosmarinus et utraque cythis^c - probat quod 30v
diximus.

1 serpentes fugat] Plin. *nat.*, 20, 129. ■ 1–2 Coluber ... perimere] Cfr. Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 48: «COLUBER: serpentis species, quae dicitur cervum fugere <et> leonem interficere». ■ 3 quoniam ... acutissimi] cfr. Macr. *Sat.*, 1, 20, 3; cfr. Paul. Fest. Gloss.L IV, p. 177a. ■ 4 quo ... visus] Plin. *nat.*, 8, 87; cfr. *ivi*, 8, 94. ■ 5 SATUREIA ... cunila] Colum. 9, 4, 2; cfr. Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 132v: «TIMBRA solet Graece dici, ‘satureia’ Latine». ■ 5–6 in ... Plinio] cfr. Plin. *nat.*, 19, 165. ■ 6–7 errant ... arbitrantur] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 11v: «Satureia, thymus et tymbra herbae sunt». ■ 7–8 Caeteri ... genere] Plin. *nat.*, 19, 165. ■ 9 nostras ... notae] cfr. Colum. 9, 4, 6. ■ 10–11 thymum et rosmarinus ... serpillum] cfr. Colum. 11, 3, 39. ■ 11 thymum et transmarina cunela] Colum. 11, 3, 39 (ed. *princ.*, c. 218v). ■ 12 frequens ... cythis] Colum. 9, 4, 2.

^aL’ed. critica Plin. *nat.*, 19, 165 legge: «Ceteri vero conyzam».

^bTutti i mss. esaminati, ed anche l’ed. *princ.* (Merula), c. 218v, leggono così.

^cL’ed. critica Colum. 9, 4, 2 e l’ed. *princeps*, c. 193v leggono: «cythis».

235. [233] ET SATUREIA, THIMI^a REFERENS, TYMBRAEQUE SAPOREM: sic legendus est versus, cum
satureia et tymbra idem thymi sapor cum tymbra convenire, dicitur. Unde Apitius simul in condimentis
quandoque ponit. Thymi duo genera: candidum, radice lignosa, quod probatur, nigrum, flore nigro;
magis alvearia curantibus, quam olitoribus seritur;^b convenit tamen quandoque condimentis; apricum
5 locum desiderat. Semina et planta circa equinoctium vernalium seritur; melius tamen est thymi novellas
plantas disponere.

236. [234] CUCUMIS: Tyberio Caesari expetitus.

237. [234] CUCURBITA: seruntur ambo semine in terra sesquipedali fossura, inter aequinoctium
vernale et solstitium. Parilibus tamen aptissime. Cum copia est aquae, minorem curam desiderant;
10 nam plurimum iuvantur humore. Plura Plinius et Columella.

238. [235] HISPIDA CINARA: carduum ‘cinaram’ dici comperio. Carduos vero inter hortensia
numerat Plinius et inter condimenta Apitius. Duo eorum genera: sativum et silvestre; sativum gaudet
cinere stercorari, unde nomen. Seritur duobus modis, semine ante nonas martias, autumnus planta.

239. [235] DULCIS IACCO: || radix enim vino suavis; ex aqua vero decocta, Plinio auctore, 31r
15 potatoribus^c sitim facere creditur, quo non est GRATA CANENTI. Silvestrium duo genera sunt:
unum fruticosius a terra statim, alterum uniuersale crassius, utrique folia pauca, spinosa, muricatis
cacuminibus, sed alter florem purpureum mittit^d inter medios aculeos, celeriter canescentem et
abeuntem cum aura. ‘Pappos’ vocat Lucretius; ‘scolimon’ Graeci; ‘cinara’ a cervo dicitur prius inventa,
cum venenatis pabulis resisteret, auctores Plinius et Solinus.

1 thimi] thimum L

2–3 Apitius ... ponit] cfr. Apic. 1, 31, 2; cfr. ivi, 6, 1, 2. ■ 3 Thymi ... nigro] Plin. nat., 21, 154. ■ 4–6 magis ...
disponere] Colum. 11, 3, 39–40. ■ 7 Tyberio ... expetitus] Plin. nat., 19, 64; cfr. Colum. 11, 3, 53. ■ 8–9 seruntur ...
aptissime] Plin. nat., 19, 69. ■ 9–10 Cum ... humore] Colum. 11, 3, 48. ■ 11 carduum ... comperio] cfr. Sim. Ian.
Clav., 1474, c. 44r: «CHINARIA: Oribasius est inquit cardus qui comeditur». ■ 11–12 Carduos ... Plinius] cfr. Plin. nat.,
19, 153 e ss.; cfr. ivi, 20, 262. ■ 12 et ... Apitius] cfr. Apic. 3, 19 e ss.. ■ Duo ... silvestre] cfr. Plin. nat., 20, 262. ■
12–13 gaudet ... stercorari] Colum. 11, 3, 28. ■ 13 unde nomen] cfr. Pomp., comm., 1480–1, c. 8r: «CINARA. Gratum
holus est et hoc fortuitum nomen quod cineribus gaudet». ■ duobus ... planta] Plin. nat., 19, 153. ■ 14–15 radix ...
creditur] cfr. Plin. nat., 20, 263. ■ 15 grata canenti] Colum. 10, 236. ■ 15–18 Silvestrium ... aura] Plin. nat., 20, 262.
■ 18 Pappos ... Lucretius] Lucr. 3, 386; cfr. Paul. Fest., p. 220. ■ scolimon Graeci] Plin. nat., 20, 263; cfr. Sim. Ian.
Clav., 1474, c. 134v: «SCOLIMON: [...] Graeci, speciem cardi silvestris». ■ 19 cum ... resisteret] Plin. nat., 8, 101. ■
Solinus] Sol. 19, 16.

^aSecondo la collazione di Boldrer, nessun manoscritto tramanda la lezione *thimum* all’accusativo ed è attestata soltanto
la forma *thimi*; si è dunque emendato, tanto più che *thimum* all’accusativo ricorre più volte nella parte finale della carta
precedente, oppure potrebbe spiegarsi come fenomeno di attrazione o di anticipo rispetto a *saporem*.

^bL’edizione critica di Columella (11, 3, 39) legge: «holitoribus studiose conseruntur». Non si può escludere che la lezione
seritur sia nata per anticipazione del verbo che ricorre poco dopo nel testo.

^cL’ed. critica Plin. nat., 20, 263 legge: «potioribus».

^dL’ed. critica Plin. nat., 20, 262 legge: «emittit».

240. [242-3] ARBOS mali PUNICI: nota fabula, qua ferunt Cererem, eo quod tria eius grana comedisset, non potuisse habere Proserpinam.

241. [244] HARIS SATIO: 'haron' in Aegypto vocant bulborum genus scyllae proximum altitudine,^a foliis lapati, caule recto duum cubitorum, baculi crassitudine; radice mollioris naturae, auctor Plinius.

5 242. [244] CORIANDRA FAMOSA condimentis, ut ex Apitio.^b Inter silvestria non reperitur. Quidam FUMOSA legunt. Valet contra amphisibenam.^c Marcus Varro coriandro subtrito et cumino acetoque omnem carnem^d servari aestate putat, ut autem sata sunt, ita sede sua immota manent,^e neque est alius eorum cultus, quam ut stercoreta runcentur.

243. [245] MELANTIA: Plinius ex Graecis inquit 'gyth', || alii 'melantium', alii 'melanspermon'. 31v
10 †Dya.† ait herba est, quae in segetibus crescit, habens semen nigrum et amarum, triangulatum, odore suavi; alibi fruticen duorum palmorum, arigerontis foliis.

244. [245] GRATA CUMINO:^f quod melantium et cuminum silvestre augent lac mulieribus conveniuntque natura; unde et, Plinio auctore, gratissime panes ambo condiunt. Duo cumini genera: sativum, quod in summa tellure nascitur seriturque medio vere; alterum silvestre.

15 245. [246] ASPARAGUS: totus est spina, unde appellatur asparagus, ut ait Varro: quod in aspero virgulto nascatur. Cato de asparago serendo ita ait: ad lineam grana bina palo aut terra demittito. Praecipua eius generositas in Ravennati solo, ubi ternis rependitur libris», Plinius.

1-2 nota ... Proserpinam] cfr. Ov. *Fast.*, 4, 607-8. ■ 3-4 haron ... Plinius] cfr. Plin. *nat.*, 19, 96; cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 11v: «HARON: in Aegypto vocant bulborum genus Scyllae proximum amplitudine». ■ 5 Inter ... reperitur] Plin. *nat.*, 20 216. ■ 6-7 Valet ... putat] Plin. *nat.*, 20 218. ■ 7-8 ut ... runcentur] Colum. 11, 3, 29. ■ 9-11 Plinius ... suavi] cfr. Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 74r, s. v. *Gīt*: «Dya. [...] inquit herba est quae in segetibus crescit, habens semen nigrum et amarum et odore suavi etc. Plinius: git ex Graecis alii 'melantium', alii 'melenosparmon' vocant». ■ ex ... melanspermon] Plin. *nat.*, 20, 182. ■ 10-11 odore suavi] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 9r: «melasperion suavis odoris cibus gratum». ■ 11 fruticen ... palmorum] Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 103r, s. v. *Melantium*: «Qui fructex longus est duobus palmis sed folia ageronti similia habet». ■ 12 melantium... mulieribus] Plin. *nat.*, 20, 183. ■ 13 gratissime ... condiunt] Plin. *nat.*, 20, 184. ■ 14 quod ... silvestre] Plin. *nat.*, 19, 160-1. ■ 15-17 ASPARAGUS] cfr. Calderini, *comm. Iuv.*, 11, 69, 1475, c. 84v: «MONTANI ASPARAGI: Ecce altiles spectantur asparagi et Ravenna ternis libris rependit. [...] Cato asparagos seri et coli docet eo loco qui novissimus est eius libri, ut scribit Plinius». ■ totus ... spina] Plin. *nat.* 21, 91. ■ 15-16 quod ... nascatur] Varro, *ling.* 5, 104; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 8v: «Asparagus dicitur non a Graeco aut ab asperitate, ut scribit Varro». ■ 16 ad ... demittito] Cato. *agr.* 161, 1; cfr. Plin. *nat.*, 19, 147. ■ 17 Praecipua ... solo] cfr. Plin. *nat.*, 19, 150-1. ■ Ravennati ... libris] Plin. *nat.*, 19, 54.

^aL'ed. critica Plin. *nat.*, 19, 96 legge: «amplitudine». Forse la variazione è dovuta ad una interferenza mnemonica con Plin. *nat.*, 24, 142, che, in un passo affine, legge: «latitudinem».

^bPoiché il *coriandrum* ricorre più di cento volte nell'opera di Apicio, si è ritenuto superfluo il ricorso all'apparato delle fonti, che non avrebbe contribuito a una maggiore perspicuità.

^cL'ed. critica Plin. *nat.*, 20, 216 legge: «amphisbaenas».

^dPasi omette l'aggettivo di *carnem*, cioè «incompactam» (vd. Plin. *nat.*, 20, 218).

^eL'ed. critica Colum. 11, 3, 29 legge: «permanent».

^fL'ed. *princeps* e poi l'ed. critica leggono come Pasi *cumino*; tuttavia, la maggior parte dei *Recentiores* adotta la lezione *camino*.

246. [247] MALACHI: ‘malva’ maior est et minor; monstrosa Apitii luxuria, nec condimentis respuit.

247. [247] ET PRONO SEQUITUR QUAE VERTICE SOLEM: ‘elitropium’ ab ελιος ‘sol’ et τροπι ‘conversio’.^a Mixta haec herba et praecantationibus legiptimis consecrata, ut Solinus scribit, deiecta in
5 labris aeneis,^b radios solis mutat sanguineo repercussu, septa extraque aquam splendorem aeris abiicit et avertit; cum a quocunque gestatur, subtrahit visibus obviorm. Nocte, ut scribit Plinius, contrahit caeruleum florem, || velut solis desiderio. Foliis est ozimi, sed asperioribus et nigrioribus; maius, quod 32r in asperis, minus, quod in cultis, nascitur, Dyagoras. Semen in folliculo messibus colligitur; nascitur non nisi pingui solo cultoque maxime, verucaria etiam vocatur.

10 248. [250] BRIONIA: eadem quae ‘ampelos leuce’, idest ‘vitis alba’, ut scribit Dyagoras; herba est a similitudine dicta; et Plinius testatur: huius sarmenta longis exilibusque internodiis geniculata scandunt; folia pampinosa ad similitudinem hederæ dividuntur ut vitium. Radix alba, grandis, raphano similis.

249. [251-4] LITTERA PROXIMA... BETAE: beta florenti malo punico semine obruitur, differtur
15 aestate, si riguus est hortus; aut si siccanus, autumno, cum iam pluviae inceserint, disponi debent. Alia candida, alia nigra, alia silvestris, quam ‘amolion’ vocant, alii ‘culodion’, multo minoribus tenerioribusque ac densioribus foliis, sex saepe caulium; conditur sinapi, ut scribit Apitius in tertio. Martialis autem vino et pipere condit; ab aliis dicuntur dapes rusticae.

250. [252] MUCRONE: stilo.

20 251. [252] CERAM:^c tabulam.

5 splendorem L²] splendores L

1 malva ... minor] Apic. 3, 8, 1; cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 11v: «Quidam alii dicunt ‘malachen’, hoc est ‘malvam’». ■ monstrosa ... luxuria] cfr. Plin. *nat.*, 9, 66. ■ 1–2 nec ... respuit] cfr. Apic. 3, 8, 1. ■ 3–4 elitropium ... conversio] Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 60r: «ELIOTROPIA: Graece est dictum soli conversa, ab ‘elios’, quod est ‘sol’ et ‘tropos’, ‘conversio’». Cfr. glossa a Diosc. (lat.), 1478, c. 43v: «Dicitur ab ‘ilios’, quod est ‘sol’, et ‘tropi’, ‘conversio’». ■ 4–6 Mixta ... obviorm] Sol. 27, 37. ■ 6–7 Nocte ... desiderio] cfr. Plin. *nat.*, 22, 57. ■ 7 Foliis ... nigrioribus] Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 60r: «Folia habet ozomo similia, sed asperiora et nigriora»; cfr. Diosc. (lat.), 1478, c. 43v. ■ 7–8 maius ... nascitur] cfr. Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 60r: «Eliotropium minus locis nascitur cultis et in pratis»; cfr. Diosc. (lat.), 1478, c. 43v: «Eliotropium minus nascitur locis cultis et in pratis». ■ 8–9 Semen ... maxime] Plin. *nat.*, 22, 58. ■ 9 verucaria ... vocatur] Plin. *nat.*, 22, 59. ■ 10–11 BRIONIA ... dicta] cfr. Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 13v: «AMPELOS LEUCE. Dyasc.: aut ‘brionia’, sive, ut Latini, ‘vitis alba’; astas et folia habet similia vitis nostrae»; cfr. Diosc. (lat.), 1478, c. 15r: «AMPELOS LEUCE, aut ‘brionia’ [...], sive, ut Latini, ‘vitis alba’; astas, folia habet similia vitis nostrae». ■ 11–13 huius ... similis] Plin. *nat.*, 23, 21. ■ 14–15 beta ... debent] Colum. 11, 3, 42; cfr. Plin. *nat.*, 19, 135. ■ 16 Alia ... nigra] Plin. *nat.*, 19, 132. ■ 16–17 alia ... caulium] Plin. *nat.*, 20, 72. ■ 17 conditur ... tertio] cfr. Apic. 3, 11, 2; cfr. Plin. *nat.*, 19, 133. ■ 18 Martialis ... rusticae] cfr. Calderini, *comm. Mart. 13, 13, 1-2*, c. 194v: «Ut Martialis vino et pipere. Ita conditae dicuntur prandia fabrorum, ab aliis dicuntur ‘dapes rusticae’»; cfr. Mart. 13, 13, 1-2.

^aIn greco corretto «ἥλιος ε τροπή».

^bL’ed. critica Sol. 27, 37 legge: «aheneis».

^cL’ed. critica di Colum. legge *cera* all’abl. e, come emerge dalla collazione di BOLDREY (1996, p. 378), nessun manoscritto

252. [258] LOTHAE^a PHRYGIAE. ‘Lothon’ qui arborem tantum putant, vel Homero teste, argui^b possunt. Is enim inter herbas subnascentes deorum voluptati primam nominavit. || Differt ab arbore 32v
brevitate pediculi, ac longitudine, angustis ipsis foliorum, amplitudine, angulis, incisuris, odore, flore;
non nisi post autumnum^c e semine suo nascitur. Laudatissima, ut referunt, in Phrigia.

5 253. [258-9] LUMINA GEMMANTIA: flores, ut supra de viola. CONNIVENTIS OCULOS: quidam
‘lothometram’ capiunt, viderint ipsi.

254. [263] ACHELOIDAS: ab Acheloo fluvio, qui est inter Etholos et Acanarnes^d medius, a
septentrione et Pindo in austrum fluens; Thoas dicebatur, auctor Strabo; sed, cum regiones inundaret
et vicinorum limites confunderet, bella inter vicinos ciebat; cumque nulli arbitri essent, certabant et
10 qui plus virium habebat victor, unde locus fabulae.

255. [264] MENALEUM: ab Archadiae monte.

256. [264] DRIADUM: similiter a monte dici sentimus, alii vero ab arboribus.

257. [264] NAPEAE: a loco quoque nam post Calliarum, Nape, idest collis arboribus circumdatus
in Methymnae campo, quem Hellanicus ignorans Lapen nominat, auctor est Strabo.

1–2 Lothon ... nominavit] Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Lotus*: «teste Plinio, libro XXII: Qui lotum arborem tantum putant, Homero auctore, argui possunt. Is enim inter herbas subnascentes deorum voluptati lotum putant»; Plin. *nat.*, 22, 55. ■ 3 brevitatem ... flore] Plin. *nat.*, 21, 100. ■ 4 non ... nascitur] Plin. *nat.*, 21, 103. ■ Laudatissima ... Phrigia] Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 8v: «IAM VER PURPUREUM: [...] Lotus in Phrygia laudatissima, crocum in Cilicia, hiacynthus in Graecia»; cfr. Merula *Enarrationes*, c. 12r: «LOTUS: arbor est dicata matri deum. Est etiam herba in Phrygia laudatissima». ■ 7 ACHELOIDAS ... fluvio] Merula, *Enarrationes*, c. 12r. ■ 7–8 Etholos ... Strabo] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. z4r (10, 2, 1): «Graeciae insulas quas incolunt Graeci quot necdum oratione circumimus. Aetoli et Acarnanes igitur invicem contermini sunt. Inter quos medius est Achelous ab septentrione et Pindo in austrum fluens et per Agreos gentem Aetolicam et Amphilocho [...]. Superiore vero tempore Thoas appellabatur ipse Achelous, utque dictum est; alter item eiusdem nominis Achelous est apud Dymam et apud Lamiam»; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 8v: «<ACHELOIDAS>: Achelous e Pindo monte fluit, Aetholiam ab Acarnania dividens». ■ 8–10 inundaret ... fabulae] Strabo, (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. z7r (10, 2, 19): «[Achelous] cum antiquis temporibus semper limites confunderet, bella inter vicinos ciebat, Etoles et Acarnanes terminos designans, cumque arbitri nulli essent, armis ut iudico decertabant. Victoriam vero reportabant qui plus virium vendica<ve>rant, qua ex causa talis conficta est fabula quasi debellante Acheloum Hercule». ■ 11 MENALEUM] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 11v (ed. MISITI 2003, p. 158, nr. 195): «MENALIUS a ‘Menalio’ monte Archadiae [acrchadiae st.]». ■ 12 alii ... arboribus] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 8v: «DRYADES: nymphae quercuum sunt»; cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «DRYADES: deae arborum». ■ 13–14 Calliarum ... nominat] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. y2v (9, 4, 5): «Postea vero Nicea est [...] Calliarus [...]. Similiter et Nape, idest collis arboribus circumdatus in Metymnae campo, quem Hellanicus ignorans Lapen nominat».

reca il termine all’ accusativo. *Caera* nell’ edizione princeps (c. 204v).

^aL’ed. critica di Colum. legge «loti». *Lotae* è lezione condivisa da gran parte dei *codices recentiores* (ed anche dall’ed. *princeps*, c. 204v), che lo ritengono soggetto di *promunt*, ma essa è considerata erronea ed emendata a partire dall’*Aldina* 1514 in *loti* (vd. BOLDREY 1996, p. 272).

^bL’ed. critica Plin. *nat.*, 22, 55 legge: «coargui». Tortelli, invece, adotta la medesima lezione del Pasi.

^c«Post annum» è lezione condivisa dalle stampe pliniane coeve e dall’edizione critica Plin. *nat.*, 21, 103. Non si è trovato traccia di *autumnus* nei manoscritti verificati (vd. commento *ad l.*).

^dLa lezione corretta *Acarnanes* è attestata dalle tre edizioni di Strabone consultabili da Pasi (resta da verificare la *princeps* del 1469).

258. [265] AMPHRISSUS:^a amnis labens per Otrim montem Thebis proxime. ‘Ambrissus’ autem eadem quae Boetia.

259. [265] TESSALA TEMPE: antiquis saeculis, ut fama est, totus campus aquis inundabatur, quem ex aliis partibus montes coercebant, cum || etiam littus altiora campis haberet, ut Strabo scribit, loca. 33r

5 Terremotibus autem factis, abrupta sunt quae nunc Tempe vocantur, - quinque millia passuum,^b ut refert Plinius - ab Olympo abscissa Ossa et hac Peneus effluxit in mare et oram illam siccata reddidit.

260. [266] CYLLENES: mentio apud Homerum; Eleorum emporium et est Cyllene, ut Strabo testatur, mons Archadiae maximus cuius, ut ego invenio, altitudo assurgit ad XX stadia, alii XV dicunt. Dicitur autem a ‘Cyllene’ nympa Naiade, ut scribit Dionysius Alicarnasseus.

10 261. [267] CASTALEIS GUTTIS: fons Castalius poetarum carminibus celebratus, iuxta Parnassum est, ut dicit Strabo.

262. [268] SICANI ALESI: Alesus fons in Alesina regione Siciliae, qui tibiarum in centione dicitur excrescere, quod etiam Solinus non nominans scribit; dictus ab ‘Aleso’, ut reor, qui erat, ut scribit Polybius, Acheus et Agrigentum ab obsidione liberavit tenentibus Siracusanis urbem; sed puto a
15 vicinitate pro ‘Pergo’ ‘Alesum’ posuisse, ubi Claudianus scribit raptam Proserpinam.

3 fama L²] pama L

1 amnis ... proxime] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. y6v (9, 5, 14): «Supra Thebas, [...] ad extrema montis Othrys, per quem amnis Amphrysus labitur». ■ 1–2 Ambrissus ... Boetia] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480 c. y1v (9, 3, 13): «Abe quoque non longe absunt ab his locis oraculum, neque Ambrysus, quae idem quod Boetia nomen tenet». ■ 3–5 antiquis ... vocantur] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. y4r (9, 5, 2): «Antiquis autem saeculis (ut fama est) totus campus stagnabat. Quem aliis ex partibus montes coercebant. Cum etiam littus altiora campis haberet loca. Terrae autem motibus factis abrupta sunt quae nunc vocantur Tempe». ■ 5 quinque ... passuum] Plin. *nat.*, 4, 30-31. ■ 6 ab ... reddidit] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. y4r (9, 5, 2): «[Tempe] ab Olympo abscissa Ossa et hac Peneus affluxit in mare et oram illam siccata reddidit». ■ 7–8 mentio ... testatur] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, r7r (8, 3, 4): «Cyllene Eleorum emporium est [...]. Huius Cyllenes mentio est apud Homerum ita dicentem: “Epeorum Boetiorum Cyllenium ductorem”». ■ Homerum] cfr. Hom. *Il.*, 2, 603. ■ 8 mons ... maximus] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c.u3v (8, 1, 1). ■ altitudo ... dicunt] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c.u3v (8, 1, 1): «In ea Cyllene mons est maximus. Eius altitudo ad perpendicularum (ut quidam dixere) ad XX surgit stadium; alii XV aiunt». ■ 9 Dicitur ... Alicarnasseus] Dionys. *ant.* (tr. Birago), 1480, c. 6v (1, 13, 1): «Hic Cylenem ducit Nympham Naidem, a quo mons ‘Cylene’ dicitur». ■ 10 fons ... celebratus] cfr. Verg. *georg.* 3, 293; cfr. Hor. *carm.* 3, 4, 61. ■ 10–11 iuxta ... Strabo] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. x7v (9, 3, 3): «In eius [sc. Parnasi] cacumine templum surgit et oppidum [...]. Quo in loco antiquitus Delphi supra templum consistebant. Hoc autem tempore circa ipsum affines Castaliae fontis sua locaverunt domicilia»; cfr. Porph. *carm.*, 3, 4, 61. ■ 12–13 Alesus ... excrescere] cfr. Sol. 5, 20. ■ 13–14 dictus ... urbem] Plb. *hist.* (tr. Perotti), [1472], c. 20v (1, 43, 2): «Erat ea tempestate Lilybaei Acheus quidam nomine Alexon, qui superioribus temporibus Syracusanis urbem tenentibus Agrigentum a prodicione liberaverat». ■ 15 Claudianus ... Proserpinam] cfr. Claud. *rapt. Pros.*, 2, 112 e ss.

^aNon è da escludere l’influenza del volgare padano nella geminazione della -s-.

^bNell’ed. critica di Plin. *nat.*, 4, 30-31 si legge: «V passuum longitudine»; tuttavia è nozione diffusa nei testi umanistici l’aggiunta di *milìa* all’unità di misura (vd. commento *ad l.*).

263. [268] SICANI: est et Alesus flumen, quo Colophoni affluit, ut scribit Plinius.

264. [269] CERERIS PROLES: Proserpina, cuius raptus aere fictus a Praxitele, ut Plinius. Ceres interpretatur || ‘feracitas’. Pluto vero ‘Sol’, qui tempore hiemis remotus opem mundi partem 33v perlustrat, idcirco raptam ab eo Proserpinam dicunt. Veritas autem est ambas fuisse terrae hiatu
5 absorptas; alii Aidonei uxorem scribunt. De Proserpina sic Apuleius in *Asino aureo*: sum Manium inquit regina; deinde Phryges Pessimunticam me dicunt deum matrem; hinc autoctones^a Attici Cecropiam Minervam; Cyprii Paphiam Venerem; Cretenses Dictinam Dianam; Siculi trilingues Stygiam Proserpinam; Eleusini vetustam deam Cererem; Iunonem alii, alii Bellonam, Hecatē alii, Rhamnusiam alii, Aegyptii vero me nomine Isidem appellant.^b

10 265. [270] AEQUORIS AETNAEI:^c Campus Aetnensis in floribus semper et omni vernus die, ut Solinus, quem prope est demersum foramen, quo Ditem patrem ad raptum Proserpinae libere^d exeuntem fama est, lucem ausum adire.

266. [286] DYONES FLORIBUS: quoniam in Veneris tutela hortus est. Venus autem tertia, ut scribit Cicero, Iove nata est et Dyone, Vulcani uxor.

15 267. [287] OSTRO SARRANO: purpura; a Tyro, quae olim dicta, ut refert Gellius, ‘Sarra’.

268. [289] SYRIUS ARDOR: Caniculam ‘Syriion’ dici putant ab Iside, propter flammae candorem, qua ita claret, ut reliquas luce superet.

1 Colophoni] Colophon 6 autoctones] auctotones L 11 foramen L²] foramn L

1 Alesus ... Plinius] cfr. Plin. *nat.*, 5, 116. ■ 2 Proserpina ... Praxitele] Plin. *nat.*, 34, 69. ■ 2–4 Ceres ... Proserpinam] Euseb. *PE* (tr. Trap.), c. 25v (3, 11, 9): «Ceres [*sc.* terrae virtutem designat] feracis et planae [...]. Bona quidem dea, quam et Persephonem vocant virtus seminum est, Pluto vero ‘Sol’, qui tempore hiemis remoti opem mundi partem perlustrat, idcirco raptam ab eo Proserpinam dicunt, quam Ceres sub terra latentem quaeritat». ■ 4–5 Veritas ... absorptas] cfr. Euseb. *PE* (tr. Trap.), c. 16r (2, 3, 22): «Ceres peperit, educatur puella, Pherephattem [!] nonnulli appellant. [...] Nequeo latius huius Pherephattae sacra enarrare: quasillum [quassillum *st.*], rapinam Idoneræ [!], terrae hiatum, sues Eubolei, quas eodem hiatu simul et duas deas absorptas aiunt fuisse». ■ 5 Aidonei uxorem] Plu. *Thes.* 31, 2 (trad. Filelfo), in Id., *Vitae* (lat.), 1470, c. 9v: «[Theseus] ad filiam Aidonei, Molosorum regis, iter intendit. Qui, cum uxorem Proserpinam appellatam haberet, filiam vero Eurin». ■ 5–9 sum ... appellant] Apul. *met.*, 11, 5, 9–19. ■ 10–12 Campus ... ausum] Sol. 5, 14–5. ■ 13–14 Venus ... uxor] cfr. Cic. *nat. deor.*, 3, 59. ■ 15 a ... Sarra] cfr. Gell. 14, 6, 4. ■ 16–17 Caniculam ... superet] cfr. Hyg. *Astr.*, 2, 35; cfr. Calderini, *comm. Stat. Silv.* 1, 3, 5, 1475, c. 24r: «Canis, inquit Hyginus, habet in lingua stellam, quae ‘Canicula’ appellatur. In capite autem altera quam Isis statuisset suo nomine existimat et ‘Syriion’ appellasse, propter flammae candorem, quod eiusmodi sit, ut praeter ceteras lucere videat».

^aSi è emendata la forma attestata in Pasi, priva di riscontri altrove, ipotizzando un verosimile errore di copia dell’umanista, consistente nello spostamento della consonante -c- dalla terza alla seconda sillaba. La lezione *autochthones* è inoltre confermata dall’unica stampa di Apuleio disponibile a Pasi (Apul. *Op.* [Bussi], 1469, c. 77r).

^bI nomi propri presentano, nell’estratto di Pasi, forme talora divergenti rispetto al testo dell’edizione critica di Apul. *met.* 11, 5, 9 19; tali varianti trovano spesso riscontro nella *princeps* di Apuleio (Apul. *Op.* [Bussi], 1469, c. 77r, che legge tuttavia «Cecropeiam; Cretes» a differenza dell’umanista).

^cL’ed. critica di Colum. legge *Hennaei*, lezione tradita dai soli due mss. *Antiquiores*; La variante *Aetnei* si trova ad es. in ed. *princeps*, c. 204v.

^dL’ed. critica di Sol. 5, 14–5 legge *Liberæ*, ma la lezione di Pasi trova attestazione ad es. nella *princeps* di Sol. 1473 c. 18v.

269. [290] PYROUS, || non 'PYROIS' - Martis stella esset, enim solecismus. Intelligimus equum 34r
'Solis', de quo scribit Ovidius a flammeo colore.

270. [292] THAUMANTIAS: IRIS, filia Thaumantis, ut scribit Hesiodus; causam varietatis colorum
dicemus in *Georgicis* ex Aristotele, Plinio et Seneca, ab hac gemma nominata.

5 271. [294] IUBAR: stella Lucifer, quae in summo habet diffusum lumen, ut leo in collo iubam;
unde 'iubar' dicitur, quod iubata, ut Varro ait. Pro 'aurora' ponitur; Pacuvii imitatione, qui ait: "Exorto
iubare noctis decurso itinere".

272. [297] BALAUSI:^a herba est non dissimilis narciso; STERILIS ab effectu nuncupatur. Hanc non
legi inter hortenses, sed genus capimus.

10 273. [298] ALEXIS: sumptum ex Virgilio.

274. [305] SURPICULUM: vasa implete iacinthis; surpiculum, vel a 'sirpando', idest ab alligando;
sic 'dolia quassa', cum alligata, dicta. Utuntur illis in vinea alligando fascies.

275. [307] FISCINA : a 'ferendo' dicta, ut Varroni placet, cum qua portantur fructus ac res
necessariae et maxime ad vindemiam, huius diminutivum 'fiscella'.

1 equum] equum L

1 Martis ... esset] cfr. Cic. *nat. deor.*, 2, 53; cfr. Apul. *mund.*, 2 p. 293; cfr. Hyg. *Astr.* 2, 42, 3. ■ 1-2 equum ... colore]
cfr. Ov. *met.*, 2, 150 e ss. ■ 3 IRIS ... Thaumantis] Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «THAUMANTIAS IRIS: filia Thaumantis»;
cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 9v: «Iris filia Thaumantis fuit, qua usa est Iuno semper nuntia. Thaumantias patronymicum
nomen est». ■ ut ... Hesiodus] Hes. *Th.* (tr. Mombr.), 1474, c. 8v (vv. 264-6): «Duxerat Electram Taumas, his nascitur
Iris». ■ 4 ex ... Seneca] cfr. Arist. *Op.* (lat.), 1482, cc. 152v-155r (Arist. *Mete.*, 375a); cfr. Plin. *nat.*, 37, 136; cfr.
Sen. *nat.*, 1, 3, 2; cfr. Sen. *Oed.*, 316. ■ ab ... nominata] Plin. *nat.*, 37, 136; cfr. Sol. 33, 20; cfr. Isid. *orig.* 16, 13,
6. ■ 5 stella ... iubam] Varro. *ling.*, 7, 4, 76. ■ 6 iubar ... iubata] Varro. *ling.*, 6, 2, 6. ■ Pro ... ponitur] Merula,
Enarrationes, c. 12r: «IUBAR lumen est, pro aurora ponitur»; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 9v: «Iubar lumen est, ut docet
Varro; ponitur saepenumero pro Aurora». ■ 6-7 Pacuvii ... itinere] Varro. *ling.*, 7, 4, 76. ■ 8 herba ... nuncupatur] cfr.
Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 9v: «BALSAMUM: non multum a narcisso differt, eius satu terra sterilecit». ■ herba ... narciso]
Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «BALAUSUS: herba est non multum dissimilis a narcisso». ■ 10 ALEXIS ... Virgilio] Verg.
ecl., 2, 1 e ss. ■ 11-12 surpiculum ... fascies] Varro. *ling.*, 5, 137; cfr. Merula, *Enarrationes Catonis*, c. 2v: «Falces
sirpiculas, a sirpando, idest a ligando, nam his utuntur in vinea liganda». ■ 13 a ... placet] Calderini, *comm. Mart.* 1, 43,
7, 1480, c. 16: «FISCINA: a 'ferendo' dicta est, ut placet Varroni». ■ 13-14 portantur ... necessariae] Varro. *ling.*, 5, 139.
■ 14 et ... vindemiam] cfr. Cato. *agr.*, 26, 1; cfr. Varro. *rust.*, 1, 26-7. ■ diminutivum fiscella] Isid. *orig.*, 20, 9, 7; cfr.
Papias, *Voc.*, 1483, c. 69v: «FISCILLA, a fiscina diminutive».

^aL'ed. critica di Colum. legge «balausti»; tuttavia, la maggioranza dei *Recentiores* attestano la lezione del Pasi (vd. collazione
di BOLDRER, p. 380), come in ed. *princeps*, c. 205r: «balausi».

276. [308] VERTUNNUS, vel PORTUNUS. Is Pomona potitus, ut Ovidius, hortorum studiosa cultrice deum ponit, qui verterit olitorem ad bene se regendum humanis, namque mentibus praeesse dicitur; || 34v dictusque ab eo quod vertat et mutet cogitationes humanas; unde “Iniquo Vertuno natus”, qui nescit se regere.

5 277. [308] DIVES: dicitur quod alios faciat divites, si dicas PORTUNUS, quoniam tuto res delata sit ad portum, unde dici constat Portunus, ut inquit Cicero. Graeci ‘Palemon’ appellant; fabulam scribit Ovidius; per ‘Portunum’ intelligimus bonum eventum.

278. [310] AERE^a PLENOS, nam dicit Cato: agricolam vendacem esse oportere.

279. [312] ASTRUM GEMINUM: Geminos Graeci ferunt Castorem et Pollucem, ut Higinus; hos 10 similes alterum alteri legimus: capillo flavo, oculis magnis, facie pura, bene figuratos, corpore deducto. De hiis veritas est cum in littore Lesbio consequi volentes raptam sororem, navem solverent; maxima tempestate adorti, nusquam comparuisse. Creditum est Geminos XIII kalendas ianuarii Sol ingredietur.

1 vel L²] vele L 12 X L²] V L

1 VERTUNNUS ... potitus] Lact. *inst.*, 14, 17, 4. ■ Ovidius] cfr. Ov. *met.*, 14, 642-97. ■ hortorum ... cultrice] Lact. *inst.*, 14, 16, 15. ■ 2 qui ... humanis] cfr. *Prop. 4, 2, 12-8. ■ 2-4 namque ... regere] Ps.-Acron, *comm. Hor. serm.*, 2, 7, 14, 1474, c. 143v: «VERTUNNUS dictus quia humanis mentibus praeest, a ‘vertendo’ [...]. Aliter Vertunnus dicitur deus qui praeest sensibus, ab eo quod vertat et mutat cogitationes humanas; scribitur itaque multiformis. Is autem dicitur “Iniquo Vertunno natus”, qui nescit se regere». ■ 3 Iniquo ... natus] Hor. *serm.*, 2, 7, 14. ■ 5-6 Portunus ... Cicero] cfr. Cic. *nat. deor.*, 2, 66. ■ 6 Graeci ... appellant] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «PORTUNUS: Deus maris, quae Graeci ‘Palaemon’ appellant»; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 9v: «PORTUNUS: deus portus est. Aliter ‘Palaemon’ dictus»; cfr. Serv. *Aen.*, 5, 241; cfr. Serv. *Georg.*, 1, 437. ■ 6-7 fabulam ... Ovidius] cfr. Ov. *Fast.*, 6, 547. ■ 7 Portunum ... eventum] cfr. *Don. *Hec.*, 196. ■ 8 dicit ... oportere] cfr. Plin. *nat.*, 18, 31; cfr. Cato. *agr.*, 2, 7. ■ 9 Geminos ... Pollucem] cfr. Varro. *ling.*, 5, 66; cfr. *ivi*, 5, 73. ■ Higinus] Hyg. *astr.*, 2, 22. ■ 10-11 similes ... deducto] Dares 12, 1488, c. a4v: «Castor et Pollux. Fuere tantum alter alteri similis: capillo flavo, oculis magnis, facie pura bene figurati corpore deducto». ■ 11-12 cum ... comparuisse] Dares 11, 1488, c. a4r: «Castor et Pollux in recenti, postquam audierunt Helenam sororem suam raptam, navim ascendere et secuti sunt, cum in littore Lesbio navim solverent, maxima tempestate correpti, nunquam eos comparuisse creditum est»; cfr. Boccac. *gen. deor.*, 11, 7. ■ 12-13 Geminos ... ingredietur] Colum. 11, 2, 43.

^aLa lezione *aere*, attestata nell’ed. *princeps* (c. 205r) e accolta dall’ed. critica moderna (BOLDREY 1996, p. 80), è minoritaria nei *Recentiores*, i quali leggono invece *arre* (o *are*).

280. [313] CANCRI LERNEI. Ut scribit Higinius: cum Hercules contra Hydram Lerneam constitisset, ex palude pedem eius mordicus arripuit Cancer. Hercules vero permotus eum interfecit. Tertio nonas Ianuarii occidit, sexto decimo kalendas februarii desinit occidere. Lerna, ut scribit Strabo, et Argini et Micenei agri lacus est, in quo hydram constitisse scriptores tradunt; in illo, cum facta sint
5 purgamina, || proverbium quodam vulgo manavit: ‘Lerna malorum’.

35r

281. [314] CEREALE PAPAVER. Cato de papavere ita tradit: virgas et sarmenta, quae tibi incisioni^a supererunt, in segete comburito; ubi eas combusseris, ibi papaver serito. Papavere caput Cereris coronabatur.

282. [316] FORTIS FORTUNAE: docet Columella olitorem Fortis Fortunae laudes canere propter
10 fruges bono eventu habitas, deinde pecunias; unde Varro Bonum Eventum invocat, quo sine frustratio est, non cultura. Servius Tullius, auctore Plutarcho, Fortis Fortunae fecit templum et, ut etiam ait Varro: secundum Tyberim extra urbem, quam dicit Dionysius Alicarnasseus ‘Virilem’ appellasse; alterumque templum a Tulio conditum in Foro Boario. Plura etiam Romae Fortunae templa extiterunt.

13 Tulio L²] Tolio L

1–2 cum ... interfecit] Hyg. *astr.*, 2, 23. ■ 3 Tertio ... occidit] Colum. 11, 2, 97. ■ sexto ... occidere] Colum. 11, 2, 4. ■ 3–5 Lerna ... malorum] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. t4v (8, 6, 8): «Iuxta Lernam vero fons ostenditur Amydone. Caeterum Lerna et Argivi et Mycenaei agri lacus est, in qua Hydram constituisse scriptores tradunt. In illa, cum facta purgamina, proverbium quoddam vulgo manavit: ‘Lerna malorum’»; cfr. Calderini, *comm. Mart.* 9, 101, 9, 1480, c. 144v: «HYDRAM LERNEAM: [...]. Lerna est inter Argos et Micenas, quae cum lustrata et purgata esse, recepta est in proverbium: ‘Lerna malorum’, idest lustratio malorum». ■ 6–7 Cato ... serito] Plin. *nat.*, 18, 229; cfr. Cato. *agr.*, 38, 4. ■ 7–8 Papavere ... coronabatur] cfr. Euseb. *PE* (tr. Trap.), 1470, c. 25v (3, 11, 7): «Imago eius [sc. Cereris] spicis coronatur et papavera, quae fertilitatis symbolum sunt circa imaginem ponuntur». ■ 9–10 docet ... pecunias] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 9v. ■ 10–11 Bonum ... cultura] Varro. *rust.*, 1, 1, 6. ■ 11–12 Servius ... urbem] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «FORTIS FORTUNAE dies appellatus a Servio Tullo rege, quod is fanum Fortis Fortunae secundum Tiberim extra urbem dicavit». ■ Servius ... Plutarcho] cfr. Plu. *Probl.* (lat.), 1477, c. 30v-31r (Plu. *Moral.*, 281 d-e): «Quid est quod parvae Fortunae aedem, quam ‘brevem’ vocant Romani, aedificavit Servius Tullius, qui tertius Romae regnavit?». ■ 12 secundum ... urbem] Varro. *ling.*, 6, 17. ■ 12–13 quam ... Boario] cfr. Dionys. *ant.* (Birago), 1480, c. 97v (4, 27, 7): «[Servius Tullius], hisque pace belloque gestis ac duobus extructis templis Fortunae, qua per omne vitae tempus visus erat uti prospera: altero in Foro Bovario alteroque ad ripas Tiberis, quam ‘Virilem’ appellavit, sicut et nunc a Romanis dicitur». ■ 13 Plura ... extiterunt] cfr. Plu. *Probl.* (lat.), 1477, c. 30v-31r (Plu. *Moral.*, 281 d-e): «Non solum enim Fortis Fortunae et Primogenitae et Masculae templa [Servius Tullius] aedificavit, sed est unum propriae Fortunae templum».

^aLe edizioni critiche Plin. *nat.*, 18, 229 e Cato. *agr.*, 38, 4 leggono «usioni».

283. [319] OCIMA COMPRIMITO:^a non expedit ferro tangere, sed, cum ad palmi altitudinem venerit, praecidendus est ungue. Dicit enim Cato: quod manibus carpitur, renascitur; quod secatur, aret. 'Basilicon' dicitur. Chrysippus, graviter increpuit, cum faciat insaniam, Venerem stimulat; sativum est et silvestre; non solum autumnus, sed vere potest conseri; sed, cum ocimi semen obrutum est, diligenter
5 inculcatur pavicula vel cylindro; nam, si || terram suspensam relinquant, plerumque corrumpitur. 35v
284. [320] RESOLUTI PULVERIS AESTUS: inculcatur etiam cinis, cum sit eiusdem naturae qua ruta, ut formicae perimantur et animalia nocua.
285. [321] PULEX: vermis qui ex pulvere humefacto et calefacto nascitur. Herbas depascitur quando primum de seminibus oriuntur.
- 10 286. [321] LACESSAT: laceret, comminuat; unde lacerum, quod in corpore imminutum.
287. [324] LIMAX: 'coclea', a limo ubi generatur.
288. [328] FALCEM: scilicet silvaticam est et arboraria.
289. [329] FERUS IUPITER: cur fulmina iaculari fingatur - ostendit Plinius 2° *Naturalis Historia* - diximus in *Georgicis*.
- 15 290. [331] PESTIFER: et a poetis pro aere ponitur; unde rores lenti et nimii imbres.
291. [331] GRAVIDIS UNDIS: ex quibus scabies nascitur.

1 non ... tangere] cfr. Plin. *nat.*, 19, 177. ■ cum ... venerit] cfr. Plin. *nat.*, 19, 121. ■ 2 quod ... aret] Cato. *agr.*, 54, 3. ■ 3 Basilicon dicitur] Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «OCIMUM: herba est quam 'basilicon' alii appellant. Sunt qui per z scribant ozimum, a verbo Graeco ὄζω»; cfr. Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 115r: «OZIMUM: 'basilicon', idest ozimum, Dya. et Plinius vocant». ■ Chrysippus ... stimulat] cfr. Plin. *nat.*, 20, 119-23; cfr. Diosc. (lat.), 1478, cc. 71r, s. v. *Ocimum*: «Ab auctore Crisippo eum criminatur, [...] quod insaniam faciat». ■ 3-4 sativum ... silvestre] Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 115r: «Plinius domesticum et silvestre scribit». ■ sativum] cfr. Plin. *nat.*, 19, 117. ■ 4 silvestre] Plin. *nat.*, 20, 124. ■ non ... conseri] Colum. 11, 3, 29. ■ 4-5 cum ... corrumpitur] Colum. 11, 3, 34. ■ 6 inculcatur ... ruta] cfr. Plin. *nat.*, 19, 156-7. ■ 7 ut ... nocua] cfr. Colum. 10, 319-22. ■ 8 PULEX vermis] Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «PULEX: vermiculus». ■ 8-9 ex ... oriuntur] cfr. Alb. Magno, *de anim.*, 1478, c. 378rb (26, 21): «Pulices nascuntur ex pulvere humefacto et calefacto praecipue [...]. Est autem quoddam pulicum genus quod terrae pulex vocatur et herbas depascitur quando primo de seminibus oriuntur». ■ 10 laceret ... imminutum] Paul. Fest. p. 118 M. ■ 11 coclea ... generatur] Merula, *Enarrationes*, c. 12v: «LIMACES: 'cochleae' a limo appellatae»; cfr. Varro, *ling.*, 7, 64; cfr. Paul. Fest. p. 116. ■ 12 scilicet ... arboraria] cfr. Cato. *agr.*, 11, 1-4; cfr. Varro. *rust.* 1, 22, 5; cfr. Varro, *ling.*, 5, 137. ■ 13 fulmina ... Historia] cfr. Plin. *nat.*, 2, 82. ■ 15 PESTIFER ... ponitur] cfr. Lucan. 7, 412; *cfr. Claud. 15, 514. ■ rores ... imbres] cfr. Plin. *nat.*, 17, 225. ■ 16 GRAVIDIS ... nascitur] cfr. Plin. *nat.*, 17, 225; cfr. ibi, 31, 33.

^aL'ed. critica di Colum. legge «Ocima comprimate»; la lezione *comprimito* non è attestata da alcun ms. (vd. commento *ad l.*).

292. [332-3] EX QUIBUS INFESTE... VOLUCRES: nam, ut scribit Plinius, ex rore lento et pluvia nimia nascuntur, erucæ super virentia folia; quod Aristoteles antea in *Historia animalium* dixerat; et, ex nimio humore qui fit per pluvias illas, culices noxiæ arboribus.

293. [332] SALICTIS: arboribus et, ut Plinius ait, fico.

5 294. [333] ERUCA: vermis; primum minimum quid, milio simile, consistit in folio; mox vermiculi; inde contrahuntur et arescunt;^a intra triduum 'eruculae' formantur, quæ auctæ motu cessant. Sua || 36r forma immutantur appellanturque tantisper 'chrysalides', quasi 'aurelias' dixeris. Longo post tempore, putamine obruto, evolant, inde animalia pennigera, quos 'papiliones' vocamus, auctor est Aristoteles, quem sequitur Plinius.

10 295. [334] FEMINA:^b scilicet menstrua patiens, cuius accessu omnia flavescunt.

296. [341] TEMPESTATEM. Caelestis iniuriæ duo genera: unum quod 'tempestates' vocamus, in quibus grandines, procellæ caeteraque similia intelliguntur, quæ cum acciderint, 'vis maior' appellatur; deinde 'minor iniuria', sub qua 'rubigo' dicitur.

297. [342] RUBIGO: morbus est segetum; dicit Plinius: caeleste frugum vinearumque malum; 15 frequentissimum in roscido tractu, huius causam diximus in *Georgicis*. Erat vero Rubigus deus quem putabant rubiginem avertere; ut scribit Varro, memoratur inter XII deos Consentis; huic Rubigalia; fiebant instituta a Numma anno regni sui XI, quæ tempore Plinii agebantur VII kalendas maii, quoniam tunc fere segetes rubigo occupat. Hoc tempus Varro determinavit Sole partem decimam Tauri obtinente; sed vere, quoniam quarto kalendas maii Canis occidit, sidus et per se vehemens et cui 20 praeoccidere Caniculam || necesse est. Miror quosdam in numero doctissimorum habitos Rubiginem 36v deam asseverare.

2 antea] antea L², antea L 17 VII L²] XII L

1-2 ut ... nascuntur] cfr. Plin. *nat.*, 17, 225; cfr. *ivi*, 11, 112. ■ 2 erucæ ... dixerat] cfr. Arist. *HA* (Gaza), 1476, c. 65v (Arist. *HA*, 551a, 10 e ss.): «Nascuntur papiliones ex erucis; erucæ ex virentibus foliis maximeque ex brassica». ■ 2-3 ex ... arboribus] cfr. Plin. *nat.*, 17, 231. ■ 4 arboribus ... fico] cfr. Plin. *nat.*, 17, 231. ■ 5 ERUCA vermis] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 12v: «Eruca: vermis rodens herbas»; cfr. Isid. *orig.*, 12, 5, 9. ■ 5-8 primum ... dixeris] Arist. *HA* (Gaza), 1476, c. 65v (Arist. *HA*, 551a, 10 e ss.): «Primum minus quid milio consistit in folio, mox vermiculi, inde contrahuntur et accrescunt; tum intra triduum 'eruculae' afformantur, quæ auctæ motu cessant suæque forma immutantur appellanturque tantisper 'chrysalides', quasi 'aurelias' dixeris. [...] Longo post tempore, putamine obrupto, evolant, inde animalia pennigera, quos 'papiliones' vocamus». ■ 9 Plinius] cfr. Plin. *nat.*, 17, 265. ■ 10 menstrua ... flavescunt] Plin. *nat.*, 19, 176; cfr. *ivi*, 7, 64. ■ 11-13 caelestis ... dicitur] cfr. Plin. *nat.*, 18, 278. ■ 14 RUBIGO ... segetum] cfr. Isid. *orig.*, 16, 21, 5. ■ 14-15 caeleste ... tractu] Plin. *nat.*, 18, 154. ■ 15-16 quem ... avertere] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 12v: «RUBIGO DEO: ut averteret rubiginem, catulo ab uberibus tracto faciebant»; cfr. Varro. *ling.*, 6, 16. ■ 16 ut ... Consentis] Varro. *rust.*, 1, 1, 6. ■ 16-20 Rubigalia ... est] Plin. *nat.*, 18, 285.

^aPer questo termine vd. commento *ad l.*

^bL'ed. critica di Colum. legge «semina»; soltanto il ms. û e l'ed. *princeps*, c. 205v tramandano la lezione *femina* adottata da Pasi (vd. commento *ad l.*).

298. [343] CATULI: prisco more locutus est, quoniam masculino potius genere utebatur antiquitas illa; unde Cicero in *Legibus* ‘porco femina’ rettulit; qua ratione ‘Porta Catularia’, apud quam Rubigo sacrificabant. Virgilius etiam, huius rei non ignarus, ait: “Tum pingues agni”; tamen apud poetas, ut inquit Porphyrio et Quintilianus, aliquando gratior elocutio per femininum, quapropter Horatius: “Seu poscat agnam, seu malit haedo” et “Caesa iungebant foedera porca”. Sed intelligendum esse de cane femina, comprobatur Plinius, cuius verba supra posuimus et apud Ovidium in *Fastis* legitur: “Turpiaque obscenae vidimus exta canis”.

299. [344-5] CAPUT NUDUM ASELLI: calvaria asinae, LIMITE potius quam equae, ut ait etiam Palladius. Creditur enim fecundare sua praesentia quae spectat, cum erucae in totum enecentur.

300. [344] ARCHADICI: masculino genere, ea qua diximus ratione.

301. [345] TAGES: natus ex gleba et, ut ait Ovidius, “Qui primus Etruscum / edocuit gentem casusque^a aperire futuros” per divinationes, scilicet ex fibris, unde Lucanus: “Et fibris || sit nulla fides, 37r sed conditor artis / finxerit ista Tages”. Cicero in *Divinatione*: in agro Tarquiniensi ex gleba dicitur apparuisse, puerili specie, sed senili prudentia.

302. [346] TARCON, ut dicit Strabo, puer canescere dicebatur tanta in eo prudentia unde a Tyrrheno, Atys filio, a quo ‘Tyrrheni’ dicti. Praefectus est urbibus aedificandis.

303. [347] VITIBUS ALBIS: contra grandinem, ut etiam meminit Palladius, omne spatium horti alba vite pertingitur,^b vel noctua pennis patentibus suffigitur. Ab huius similitudine dicta herba, ut diximus.

2 Cicero ... rettulit] Cic. *leg.*, 2, 57. ■ 2-3 Porta ... sacrificabant] cfr. Paul. Fest. p. 45; cfr. Ov. *Fast.*, 4, 907 e ss. ■ 3 Tum ... agni] Verg. *Georg.*, 1, 341. ■ 4 Quintilianus] cfr. Quint. *inst.*, 8, 3, 19. ■ gratior ... femininum] Porph. *carm.*, 1, 4, 12. ■ 4-5 Seu ... haedo] Hor. *carm.*, 1, 4, 12. ■ 5 Caesa ... porca] Verg. *Aen.*, 8, 641. ■ 6 comprobatur Plinius] cfr. Plin. *nat.*, 29, 58. ■ 6-7 Turpiaque ... canis] Ov. *Fast.*, 4, 936. ■ 8-9 calvaria ... spectat] cfr. Pallad. 1, 35, 16. ■ 9 Creditur ... spectat] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 12v: «CAPUT NUDUM CUTE: idest calvariam asini. Nam asinae calvaria in hortis ponebatur, ut sua praesentia quae spectabat, fecundaret». ■ 11-12 Qui ... futuros] Ov. *met.*, 15, 558-9; cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 12v: «TAGES: is fuit qui primus Etruscis aruspicii disciplinam tradidit». ■ 12-13 Et ... Tages] Lucan. 1, 636-7. ■ 13-14 Cicero ... prudentia] cfr. Cic. *div.*, 2, 50. ■ 15-16 puer ... aedificandis] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. m1r-v (5, 2, 2): «Tyrrhenos itaque Romani ‘Etruscos’ appellant atque Thuscus. Graeci vero hoc eos nomine nominarunt a ‘Tyrrheno’, Atys filio, qui ex Lydia colonos hanc in regionem, sicuti traditur, dimisit [...]. Hanc ille tandem ingressus oram, de suo vocavit nomine ‘Tyrrheniam’, cumque aedificandis urbibus Tarconem praefecisset, a quo ‘Tarquinii’ cognomen accepit, civitates XII condidit. Hunc ab ineunte pueritia indolis gratia, canescentem fuisse fabulantur, tanta iam tum in eo efflorescebat sapientia». ■ 17-18 Contra ... suffigitur] cfr. Pallad., 1, 35, 1; cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 12v: «NOCTURNAS VOLUCRES: [...] solebant enim prisci ad hortos tuendos noctuam pennis patentibus figere».

^aL’ed. critica Ov. *met.*, 15, 559 legge «casus» (vd. commento *ad l.*).

^bL’ed. critica Pallad., 1, 35, 1 legge «praecingitur» (vd. commento *ad l.*).

304. [348] AMYTHAON: Melampodis pater, ut scribit Diodorus et Herodotus, natus ex Tyrea, Salmonei filia; inter medicos celebratus.

305. [348] CHIRON: herbariam primus invenit, ut Plinius.

306. [353] AMURCA PALLADIA: hanc laudat Cato; contra culices et limaces spargimus, quod
5 Palladius affirmat. ‘Palladia’ dicitur, quoniam Pallas oleae fertur inventrix.

307. [354] INNATA TECTIS, NIGRA ET SATIARE FAVILLA: mendosi profecto codices; nam emendantes non observarunt Columellam in prosa de cultu hortorum asserentem contra culices: pulvis, qui supra cameram invenitur, vel etiam fuligo, quae supra focos tectis inhaeret, colligi debet; deinde, pridie quam satio || fiat, commisceri cum seminibus et aqua conspergi.

37v

10 308. [356] MARRUBII: notum est amaritudine. A plerisque inter primas herbas commendatur, quod Graeci ‘parrhasion’, alii ‘limostrophon’, nonnulli ‘philopeden’ aut ‘philogares’.^a Castor duo eius genera facit: album, quod magis comprobatur, et nigrum, ut Plinius.

309. [356] MULTOQUE SEDI^b CONTINGERE SUCCO: delirarunt etiam in hoc emendantes. Nam Columella, eo quo diximus loco, scribit: sedi herbae, Democriti sententia, succo semina omnia
15 medicari. ‘Sedum’ est herba quam ‘senection’ vocant; sic legitur apud Dyagorae interpretem: nascitur in tectis et in petris; folio viridi denso, quercu simili, subruffa capitula insunt tyrso. Plinius: ‘erigeron’ Graecum, Latinum esse ‘senection’ dicit; Galli eam ‘xustam acanthidam’ appellant.

6 INNATA TECTIS L²] Innata et tectis L

1 Melampodis ... Herodotus] cfr. Hrd. (tr. L. Valla), 1474, c. 39v (2, 49): «Melampus, Amythaonis filius».. ■ 1–2 Diodorus ... filia] cfr. Diod. (tr. Poggio) 1476–7, c. 93v (4, 68): «Salmoneus, [...] sumpta uxore Alcidence Elei filia, genuit ex ea Tyream [...]. Postmodum ex Creteo [Tyrea] Amithaonem genuit». ■ 2 inter ... celebratus] cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 12v: «AMYTHAON: Melampodis pater fuit, qui inter medicos praeclarus habitus est, similiter et Chiron»; cfr. *ivi*, c. 7r: «Chiron et Melampus medici praestantes a quorum nomine herbae quoque dictae sunt ‘centaurea’, ‘melampodion’»; cfr. Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 9v: «AMYTHAON: pater Melampodis medici, unde ‘Amythaonius’ Melampus dictus». ■ 3 CHIRON] cfr. Plin. *nat.*, 7, 196. ■ 4 hanc ... Cato] Plin. *nat.*, 15, 33; cfr. Cato. *agr.*, 91, 1. ■ contra ... spargimus] Pallad. 1, 35, 2; cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 12v: «PINGUI AMURCA: faece olei, quae contra culices et limaces vim habet maximam». ■ 5 Palladia ...inventrix] cfr. Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 10r: «PALLADIA AMURCA: Pallas, ut dixi, oleam invenit, unde fit oleum, et olei stercus est amurca»; cfr. Verg. *georg.*, 1, 18–9. ■ 7–9 pulvis ... conspergi] Colum. 11, 3, 60. ■ 10 MARRUBII ... amaritudine] cfr. Sim. Ian. *Clav.* 1474, c. 101v: «MARRUBIUM. Dya.: quod Graeci ‘prassium’ vocant, propter amaritudinem»; cfr. Isid. *orig.*, 17, 9, 58. ■ 10–11 A ... philogares] Plin. *nat.*, 20, 241. ■ 11–12 Castor ... nigrum] cfr. Plin. *nat.* 20, 244. ■ 14–15 sedi ... medicari] Colum. 11, 3, 61. ■ 15–17 Sedum ... appellant] cfr. Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 135v: «Sedum. Dya.: herba est quam ‘senecium’ vocant. Nascitur in tectis et in petris, folia habet viridia densa et similia quercui et crassiora et pinguiora tirsum subruffum, capitella in summitate tirsii habens, in modum viticellae [...]. Plinius: ‘erigeron’ a Graecis, quae a nostris vocatur ‘senetion’ [...]. Quare Galli eam ‘xihuseam achantidam’ appella<n>». ■ 16 Plinius] cfr. Plin. *nat.*, 25, 167–8.

^aL’ed. critica Plin. *nat.*, 20, 241 legge: *prasion, linostrophon, philopaeda, philochares* (vd. commento *ad l.*).

^bLa lezione *sedi*, emendamento del Pasi, è accolta per altra via dall’ed. critica (BOLDREY 1996, p. 382), vd. commento *ad l.*

310. [360] OBSCENO CRUORE: Democritus, ut refert Columella, in libro qui inscribitur περὶ ἀντίπαθῶν,^a affirmat bestiolas enecari, si mulier, quae in menstruis est, crinibus solutis et nudo pede, incincta, unanquamque aream ter circumdat; post hoc enim», dicit etiam Palladius, decidere omnes vermiculos et ita emori.
- 5 311. [366] CAMPE: a Graecis, Latini vero ‘erucam’. Errat qui putat diversa, auctore Columella. || 38r
312. [367] MAGICIS CANTIBUS: Medae; nota res carminibus poetarum et *Historia* Diodori.
313. [368] IOLCUS: Iasonis patria, ubi Pelias regnavit, ut scribit Diodorus. Iandudum dirupta iacet; quo ex loco Iason et Argo navis missa est, ut Strabo et Hesiodus. Est autem Iolcus supra Demetriadem stadiis septem ad mare, ubi, ut scribit Plinius, funebres ludi primum sunt ab Acasto instituti.
- 10 314. [373] LUBRICA: quod solvit ventrem, ut Cornelius Celsus; et Plinius: adiecto sale.^b
315. [373] THAMNI: thamnus est herba minutis foliis aculeata; numeratur in salgamis; sponte nascitur.
316. [374] SCYLLA HIRSUTA:^c crispo folio, masculus est et aspero. †Dya.† composuit volumen in quo dicitur: si limine suspendatur, malorum medicamentorum introitum pellere.^d
- 15 317. [374] RUSCUM: virgultum est spinosum, ut dicit Servius et Festus.

1–2 περὶ ἀντίπαθῶν] παρί ἀντίπατῶν L

1–4 Democritus ... emori] cfr. Colum. 11, 3, 64; cfr. cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 12v: «DARDANIAE ARTES: Phrygii faciebant mulierem menstruatam nusquam cinctam, solutis capillis, nudis pedibus, contra erucas et caetera hortum circuire». ■ 3 Palladius] cfr. Pallad. 1, 35, 3. ■ 5 CAMPE] cfr. Colum. 11, 3, 63. ■ 6 MAGICIS ... Medae] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 10r: «[Iason], cum dracone sopito magica incantatione ope et auxilio Medae». ■ nota ... poetarum] cfr. Ov. *met.*, 7, 149-15; cfr. Val. Fl. 8, 66. ■ *Historia* Diodori] cfr. Diod. (tr. Poggio) 1476-7, c. 86v; (4, 48): «Medea [Madea st.] draconem pellis custodiae incubantem semperque, ut fabulae feruntur, vigilem veneno perimens, una cum Iasone mare conscendit». ■ 7 IOLCUS ... Diodorus] cfr. Diod. (tr. Poggio) 1466-7, c. 93v (4, 68): «Cum diem suum obisset Creteus, orta inter Peliam Neleumque regno contentione; Pelias Iolco finitimeque regioni imperavit». ■ 7–8 Iandudum ... est] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. y6v (9, 5, 15): «Iolcus iandudum diruta iacet, quo ex loco Pelias Iasonem ac navem Argo foras emisit». ■ 8 Hesiodus] cfr. Hes. *Th.*, (tr. Mombr.), 1474, c. 24r (vv. 992-1002). ■ 8–9 Iolcus ... mare] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. y6v (9, 5, 15): «Supra Demetriadem vero urbem Iolcus stadia septem ad mare iacet». ■ 9 funebres ... instituti] cfr. Plin. *nat.*, 7, 205. ■ 10 solvit ventrem] cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 10v, s. v. *Lapatum*: «Large sumptum ventrem solvit». ■ ut ... Celsus] cfr. Cels. 2, 29, 3. ■ Plinius ... sale] cfr. Plin. *nat.*, 20, 235. ■ 11 thamnus ... aculeata] Merula, *Enarrationes*, c. 12v: «TAMNUS: herba est minutis foliis et aculeata»; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 10v: «TAMUS herba est minutis foliis». ■ numeratur ... salgamis] cfr. Colum. 12, 7, 1-2. ■ 11–12 sponte nascitur] cfr. Plin. *nat.*, 21, 86. ■ 13 masculus ... aspero] Plin. *nat.*, 19, 93. ■ †Dya.† ... volumen] cfr. Plin. *nat.*, 19, 94. ■ 14 limine ... pellere] Plin. *nat.*, 20, 101. ■ 15 RUSCUM] cfr. Serv. *georg.*, 2, 413; cfr. Paul. Fest., p. 355.

^aIn greco corretto: «περὶ ἀντίπαθῶν».

^bL'ed. critica Plin. *nat.*, 20, 235 legge: «Adiecit Solo» (per la variante vd. commento *ad l.*).

^cL'ed. critica di Colum. legge «Scilla, hirsuto»; *Scylla hirsuta* è lezione condivisa soltanto con l'ed. *princeps*, c. 206r (vd. commento *ad l.*).

^dL'ed. critica Plin. *nat.*, 20, 101 legge «pollere».

318. [375] CORRUDA silvestris ASPARAGUS, ut inquit Plinius: passim etiam in montibus nascens, refertis superioris Germaniae campis, non inscito^a Tyberii Caesaris dicto: ibi quandam herbam nasci simillimam asparago. Graeci ‘orminum’, aut ‘myacanthon’ vocant. Nasci lectum est arietis cornibus tuis atque defossis.^b

5 319. [376] ANDRACHNE:^c omnes ‘porciliae’^d nomine dicunt, cum sit herba et ‘endrachne’ vocetur, unius litterae || diversitate, auctor est Plinius. Caeterum silvestris est arbor in montibus nascens. 38v

320. [376] ANTES: ‘sulcos’. Antes alii extremos ordines vinearum, alii macerias, quibus vineta clauduntur, quae maceriae fiunt de assis, idest siccis lapidibus: nam ‘assae tibiae’ dicuntur, quibus canitur sine chori voce. Dicuntur autem ‘antes’ a ‘lapidibus eminentioribus’, qui interponuntur ad
10 maceriam^e substantandam: nam proprie ‘antes’ sunt eminentes lapides, vel columnae ultimae, quibus fabrica substinetur. Hae quadratae erant: inde antes quoque quadraturae, ut Nonius Marcellus.

321. [377] FASELLUS:^f nota.

322. [377] ATRIPLICI: damnata atriplex a Pythagora, ut Plinius; eius duo genera: silvestre et sativum;^g Graeci ‘andraphraxis’, ut apud †Dya.†. Puto idem esse quod ‘aureum olus’; emoritur, si
15 fasellus ei propinque seratur.

323. [380] CUCURBITA PREGNANS: seritur semen eius inverso cacumine, ut fiat incrementi vastioris; nam sunt ad usum vasorum satis idoneae, sicut Alexandrinae cucurbitae, cum exaruerint. <Si> esculaentae merci praeparabis, recto cacumine de collo cucurbitae sumptum serendum erit, quod tenuior eius fructus nascatur, quod scilicet maius caeteris pretium invenit.^h

18 Si] *om.* L

1 CORRUDA ... ASPARAGUS] Merula, *Enarrationes*, c. 2r: «Corrudam silvestrem asparagum vocant»; cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 8v: «ASPARAGI duo genera, horensis et silvestre, sed incultum gratius est, quod alii ‘corrudam’, alii ‘Libycam’ vocant». ■ ut ... Plinius] cfr. Plin. *nat.*, 19, 151. ■ 1–3 passim ... asparago] Plin. *nat.*, 19, 145. ■ 3–4 Graeci ... defossis] Plin. *nat.*, 19, 151. ■ 5–6 omnes ... nascens] Plin. *nat.*, 13, 120. ■ 7 ANTES sulcos] Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 10v: «ANTES: sulci sunt et in vineis et in agris et in hortis». ■ 7–11 Antes ... substinetur] Serv. *Georg.* 2, 417. ■ 11 Hae ... Marcellus] cfr. Non., p. 30, 4. ■ 13–14 damnata ... sativum] cfr. Plin. *nat.*, 20, 219; cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 12v: «ATRIplex: herba est silvestris, scilicet et sativa; accusata a Pythagora». ■ 14 Graeci ... Dyagora] cfr. Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 25r: «ATRIplex: Graece vocatur ‘andrafaxis’, ut apud Dyascoridem et ‘crisolachana’ est dictum ‘aureum olus’, ut infra». Cfr. glossa Diosc. (lat.), 1478, c. 6v: . ■ 14–15 emoritur ... seratur] Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 10v. ■ 16–19 semen ... invenit] Colum. 11, 3, 49-50.

^aL’ed. critica Plin. *nat.*, 19, 145 legge «inficeto».

^bL’ed. critica Plin. *nat.*, 19, 151 legge «ὄρμινον; μυάκανθον; tunsis» (vd. commento *ad l.*).

^cL’ed. critica di Colum. legge *andrachle*; alcuni *Recentiores* e l’ed. *princeps*, c. 206r, trasmettono la lezione adottata dal Pasi (vd. commento *ad l.*).

^dL’ed. critica Plin. *nat.*, 13, 120 legge: «porcillacae» (vd. commento *ad l.*).

^eL’ed critica Serv. *Georg.* 2, 417 legge «materiam», ma la lezione adottata dal Pasi è tradita dalle stampe coeve.

^fL’ed. critica di Colum. legge «phaselos»; tuttavia, la forma «faselus» è attestata nell’ed. *princeps*, c. 206r.

^gL’ed. critica Plin. *nat.*, 20, 219 legge: «Atriplex et silvestre est»; diversamente, tutti gli incunaboli pliniani disponibili al Pasi attestano la presenza anche di una varietà coltivata (vd. ed. *princeps*, c. 205v: «Atriplex silvestre est et sativum»).

^hL’ed. crita Colum. 11, 3, 49: legge *exaruerunt*; *semen serendum erit*; *enascatur*, *qui*; *aeris*; Pasi concorda invece con le

324. [386] NARRITIAE PICIS: haec laudata || a Virgilio; species pro genere.

325. [386] ATTEI HYMETI: Hymetus mons Atticae regionis, marmore et melle laudatissimus. 'Actei': Atheniensis, ab Acteone enim 'Acticam' dicunt, ut Strabo, 'Attidem' vero et 'Atticam' ab Attide, Cranai filia. Alibi tamen apud veteres dicit 'Actam' idest littus appellatam, ut etiam
5 Plinius, Eusebius et Gellius. Constat et nomine derivato, eodem auctore, pro 'Actica' 'Atticam' esse nuncupatam.

326. [387] HABILEM LYMPHIS HAMULAM: habita est enim cucurbita urceorum vice ad balneas.

327. [387] BACCHOVE LAGENAM: quoniam cadorum vice usa est antiquitas ad vina condenda, ut Plinius.

10 328. [389] LIVIDUS AUT CUCUMIS. Cucumerum tria genera: maior lividus et minus nocens, nam et alvum solvit. 'Citrinus' a colore, frigidos et noxios generat humores, unde febres autumnales oriuntur. 'Anguineus' omnium nocentissimus, unde recte nomen ab angue, ab aliis 'erraticus', Plinius.

329. [394] SUB TRICHILLA: reptantibus flagellis pergula^a scandens.

330. [394] REPIT AD UNDAM: in altum usque ad tegulas, unde fluit aqua. Prima cucumerum genera
15 fuere 'camerarium' et 'plebeium', quod humi creditur, Plinius.^b

331. [397] MOLLIOR: mollis.

4 Actam L²] actem L

1 haec ... Virgilio] cfr. Verg. *Georg.*, 2, 438. ■ 2 Hymetus ... laudatissimus] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, u8r (9, 1, 18): «Effossio autem marmorum pulcherrimorum ex ora Hymettia et Helice penes urbem est. Hymettus quidem mel gignit optimum»; cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 12v: «ATTEI HYMETTI: idest Attici mellis, quod optimum nascebatur in Hymetto, monte Athenarum». ■ 3-4 Actei ... filia] Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, u7r (9, 1, 18): «Nam ab Acteone 'Acticam' dicunt. 'Atthidem' vero et 'Atticam' ab Atthide, Cranai filia, a quo et inquilini Cranai vocantur». ■ 4-5 Alibi ... Gellius] cfr. Plin. *nat.*, 4, 23; cfr. Euseb. *PE* (tr. Trap.), 1470, c. 100r (10, 11, 20): «Quo tempore Actaeus fuit, a quo 'Actaea' regio Atheniensium appellata est»; cfr. Gell. 14, 6, 4. ■ 5-6 Constat ... nuncupatam] cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, u4r (9, 1, 3): «Apud veteres 'Acten' idest littus appellatam esse constat et nomine derivato pro 'Actica' 'Atticam' esse nuncupatam, quoniam maxima illius pars ad mare est extenta et angusta». ■ 7 cucurbita ... balneas] cfr. Plin. *nat.*, 19, 71. ■ 8-9 cadorum ... condenda] cfr. Plin. *nat.*, 19, 71. ■ 10-12 Cucumerum ... angue] Platina, *De valetudine*, 1475, c. 8v: «Cucumerum tria sunt genera: maior lividus est et minus nocens; nam et alvum solvit et sua frigiditate et stomacho, aestate praesertim, videtur accommodatus [...]. 'Citrinus', quem nostra aetate a colore 'citrullum' voca<n>t, frigidos et noxios generat humores, unde febres autumnales oriuntur [...]. 'Anguineus' omnium nocentissimum est, unde et recte ab angue nomen accepit, cuius vim Columella his carminibus explicat: "Lividus at cucumis gravior qui nascitur alvo"; cfr. Plin. *nat.*, 19, 68. ■ 12 ab aliis ... Plinius] cfr. Plin. *nat.*, 20, 9. ■ 13 reptantibus ... scandens] Plin. *nat.*, 19, 69. ■ 14 tegulas ... aqua] cfr. Paul. Fest. 114. ■ 14-15 Prima ... creditur] Plin. *nat.*, 19, 70.

lezioni tradite dall'ed. *princeps* (c. 219r).

^aL'ed. critica Plin. *nat.*, 19, 69 legge «par<i>etum».

^bL'ed. critica Plin. *nat.*, 19, 70 legge «camararium» e «crescit» (per le varianti vd. commento *ad l.*).

332. [397] DULICIS LACTE GELATO INFUSO CALATIS: apud || antiquos et enim Graeciae scriptores 39v
conscriptum est lacte mulso semine eorum biduo macerato seri oportere, ut dulciores fiant, auctor
Plinius.
333. [397] GELATO: coagulato.
- 5 334. [397] INFUSO CALATHIS: macerato vasis.
335. [398] LUTEUS: 'lucidus' fabula Plantiades interpretatur; melius hic a colore dicere.
336. [398] ARVO RIGUO: amat enim cucumis rigua.
337. [399] MORTALIBUS AEGRIS: nam cortex cucumis sativi illata 'epinoctidas' sanat cum melle,
at cum vino canis morsus, ut Plinius. Nonnulli contra maximos calores edi aiunt.
- 10 338. [400] CANIS ERIGONES: de hac in *Georgicis* ex Higinio et aliis; apparet VII kalendas augusti.
339. [400] HIPERIONIS: Solis a patre, qui dictus est Hiperion, ut Diodorus et Hesiodus.

6 hic L² interl.] om. L 8 sanat] sanant L

1–2 apud ... fiant] cfr. Plin. *nat.*, 19, 64. ■ 6 LUTEUS: ... interpretatur] cfr. Fulg. *serm. ant.*, 57 (ed. *princ.*, 1498, c. 46r): «LUTEUM: splendidum. Pacuvius in tragaedia *Tiestis*: “Non illic luteis aurora bigis”».. ■ 7 amat ... rigua] cfr. Plin. *nat.*, 19, 66; cfr. Colum. 11, 3, 48. ■ 8–9 cortex ... Plinius] Plin. *nat.*, 20, 12. ■ 9 vino ... aiunt] cfr. Platina, *De valetudine*, 1475, c. 8v: «Folia eius ex vino trita vulneribus medentur, quae caninus morsus impressit [...]. Huius semen tritum et potui datum febricitantes iuvat dum sitim extinguit». ■ 10 Higinio] Hyg. *astr.*, 2, 4, 4. ■ apparet ... augusti] Colum. 11, 2, 53. ■ 11 Solis ... Hesiodus] cfr. Diod. (tr. Poggio) 1466–7, c. 66r (3, 57): «Postmodum cupiens filios linquere successores regni, unum ex fratribus Iperionem virum sumpsit; ex quo duo peperit liberos Solem et Lunam»; cfr. Hes. *Th.*, (tr. Mombr.), 1474 c. 11r (vv. 371–4): «Magnum praeterea Solem Lunamque vagantem / Thea nimis caros peperit sub Hyperione natos».

340. [403] FICUS PRAECOX: sola ex omnibus arboribus non floret; lacte fructum producit. Ficus esse tam quartae, quam secundae declinationis probant grammaticorum praecepta, ut Diomedes et usus auctorum, ut apud Plinium observavimus, XVII: ‘item satas ficus tertio anno transferre’;^a alibi ‘derose a locustis ficus’;^b XV: ‘ficis mollis omnibus tactus’. Quapropter censeo magis de declinatione sentire Martialem in Cecilianum quam de genere, cum nusquam ficus generis masculini reperiatur: “Dicemus ficos, Ceciliane, tuos”. ‘Tuos’, scilicet ‘cinedos’ interpretamur, || habentes ficus,^c unde alibi 40r Martialis: “Ut pueros emeret Labienus vendidit hortos” moxque ait: “Nil nisi ficetum nunc Labienus habet”. Dicit ‘habere ficetum’, idest pueros habentes ficos. Inter ficus vero genera aliae ‘praecoces’, aliae ‘biferae’; ‘praecoces’ dictae quoniam ante tempus maturescunt, unde Plinius ‘risum praecocem’.
- 10 341. [403] BIFERA: nobilitata cibo Caesaris Augusti, nam, ut scribit Svetonius: Ficos biferas maxime appetebat.
342. [404] ARMENIIS: a loco Armenia dicta ab Armeno, Iasonis socio, ut Iustinus.
343. [404] PRUNIS DAMASCI: a Damasco monte Syriae, teste Plinio, cognominata; iam pridem in Italia nascentia. Puto montem et urbem a rege dici, cui successit Agelaus. Pruna Damascena peregrina 15 dicebantur, Martialis: “Pruna peregrinae carie rugosa senectae / summe: solent duri solvere ventris onus”. Mittebantur in Saturnalibus.

6 ficos L²] ficus L 8 ficus L²] ficos L 15 carie] caries L

1 sola ... producit] Platina, *De valetudine*, 1475 c. 10r: «Ficus sola ex omnibus arboribus non floret, lacte fructum producit».
 ■ 1–2 Ficus ... Diomedes] cfr. Diom. *gramm.* 1, 308, 3. ■ 3 item ... transferre] Plin. *nat.*, 17, 155. ■ 4 derose ... ficus] Plin. *nat.*, 17, 241. ■ ficis ... tactus] Plin. *nat.*, 15, 82. ■ 4–5 Quapropter ... genere] cfr. L. Valla, *Elegantiae*, 1479, c. 5v (1, 4): «Ego magis sentio de generis differentia sentire Martialem». ■ 6 Dicemus ... tuos] Mart. 1, 65, 4. ■ 7–8 Ut ... habet] Mart. 12, 33, 1–2. ■ 8–9 Inter ... biferae] cfr. Platina, *De valetudine*, 1475 c. 10r: «Sunt praeterea [...] ‘praecoces’, ‘bifferae’ [...]: quod citius coquatur, quod bis in anno ficos producant»; cfr. Plin. *nat.*, 15, 71; cfr. Colum. 5, 10, 10–1. ■ 9 praecoces ... maturescunt] cfr. L. Valla, *Elegantiae*, c. 97r: «Appellamus enim ut [...] ‘praecoces ficus’ [...], quae ante legiptimum consuetumque tempus, sive cito maturescunt [...]. Huic simile ac dissimile est praematurus, quod est antequam sit maturus et ante maturitatem». ■ risum praecocem] Plin. *nat.*, 7, 2. ■ 10–11 Ficos ... appetebat] Svet. *Aug.*, 76, 1. ■ 12 ARMENIIS ... Iustinus] cfr. Iust. 42, 2, 10; cfr. *ivi*, 42, 3, 8; cfr. Isid. *orig.*, 14, 3, 35. ■ 13–16 PRUNIS DAMASCI ... Saturnalibus] cfr. Calderini, *comm. Mart.* 13, 29, 1, 1480 c. 195v: «Damascena pruna erant peculiaria Syriae, quae vetustate fiunt rugosa citantque ventrem, mittebantur in Saturnalibus, ut indicat Papinius: “Quae ramis pia germinat Damascos” [Stat. *Silv.*, 1, 6, 14]. Damascena dicta a Damasco urbe et monte, in quo nascuntur». ■ 13–14 Damasco ... nascentia] cfr. Plin. *nat.*, 15, 43. ■ 14 montem ... Agelaus] cfr. Iust. 36, 2, 2. ■ 15–16 Pruna ... onus] Mart. 13, 29, 1–2.

^aL’ed. critica Plin. *nat.*, 17, 155 legge «Ita satas ficos».

^bL’ed. critica Plin. *nat.*, 17, 241 legge: «Derosae locustis fici»; tuttavia la lezione del Pasi è condivisa da tre incunaboli (vd. commento *ad l.*).

^cL’uso di *ficus* acc. plur. IV decl. (in luogo di *ficos*) desta stupore in base a quanto Pasi ha appena sostenuto (vd. commento *ad l.*).

344. [405] POMIS PERSIS: patinam persicorum scribit Apitius. Persica tota Asia nascuntur, maxime vero in Perside, unde ad nos translata nomen habent; sero id quidem factum est et cum difficultate. Fabula est quod scribitur: venenata cum cruiatu apud Persas gigni, et ob eam rem a Cyrrho inde ad Aegyptios translata, || ut quos armis vincere non poterat, veneno saltem necaret. Confinunt item 40v
5 caelo mitigata fuisse Aegyptio soleque, ut poetice innuit Columella. Diligentiores, ut scribit Plinius, a Perseo Memphi satam tradiderunt et, ob id, Alexandrum illa coronari victores ibi instituisse atavi sui honore; quin immo in Persas tulisse ferunt, unde ad Graecos translata, inde sunt, ut servat Macrobius, †‘molluscam nucem’†, referens verba Sueii quae adducit, sunt: “Admisce, tu Acca, basilicis haec nunc partim, / partim Persica, quod nomen sic denique fertur / propterea, quo^a qui quondam cum rege
10 potenti, / nomine Alexandro Magno, fera proelia bello / in Persas tetulere, suo post inde reventu / hoc genus arboris in praelatis finibus Graiis / deseruere, novos fructus mortalibus dantes. / Mollusca haec nux est, nequis forte nescius erret”.^b Persici nomen alii a Perseo derivant: a Perseo enim Memphi sata primum dicuntur. Persica tempestive GALLICA, frigoribus vero ASIATICA proveniebant.

345. [413] SIDERE ARTURI: XV kalendas <octobres> Arturus exoritur.^c

15 346. [414] LIVIA FICUS: ab inventore.

347. [414] CHALCIDICAE: ex aliis gentibus ad nos transiere, plura earum genera a loco dictae.

348. [414] CHIAE: ab insula Chio, || una ex Cycladibus; quae, teste Solino, Homeri tumulo caeteras 41r antecellit, ut etiam Strabo.

349. [415] CHELIDONIAE: ab insulis, quas Dionysius scribit ad oriente versus.

9 quo L²] quod L

1 patinam ... Apitius] cfr. Apic. 4, 2, 34. ■ 1–5 Persica ... Columella] Platina, *De valetudine*, 1475 c. 15r: «Persica tota Asia nascuntur, maxime vero in Perside, unde ad nos translata nomen habet; sero id quidem factum est et cum difficultate [...]. Fabulas mihi narrare videntur, qui scribunt venenata cum cruiatu apud Persas gigni, et ob eam rem a Cyro inde ad Aegyptios translata, ut quos armis vincere non poterat, veneno saltem necaret. Confinunt item, quo res verisimilior videatur, Aegyptio sole et caelo mitigata fuisse. Hanc autem opinionem innuit Columella his carminibus: “Et pomis, quae barbara Persis / miserat, ut fama est, patriis armata venenis, / at nunc expositi parvo discrimine leti, / ambrosios praebent succos, oblita nocendi” [Colum. 10, 405-8]»; cfr. Plin. *nat.*, 15, 44-5. ■ 5–7 Plinius ... honore] cfr. Plin. *nat.*, 15, 46. ■ 7–8 Persas ... nucem] Macr. *Sat.*, 3, 18, 12. ■ 8–12 Admisce ... erret] Sueius, *carm. frg.*, 1, 8 ex Macr. *Sat.*, 3, 18, 12. ■ 12 Persici ... derivant] cfr. Isid. *orig.*, 17, 7, 7. ■ 12–13 Perseo ... sata] Plin. *nat.*, 15, 46. ■ 13 Persica ... proveniebant] Merula, *Enarrationes*, c. 12v: «Asiatica persica frigoribus proveniebant, contra Gallica tempestiva fiebant»; cfr. Colum. 10, 411-2. ■ 14 XV ... exoritur] Colum. 11, 2, 65. ■ 16 plura ... dictae] cfr. Colum. 5, 10, 11. ■ 17–18 Homeri ... antecellit] Sol. 11, 17. ■ 18 ut ... Strabo] Strabo (tr. Guar-Tipher.), 1480, c. H1r (14, 1, 35): «Chii etiam de Homero ambigunt atque eos in testimonium adducunt qui ‘Homeridae’ vocant; ab illius genere profectos, quorum etiam Pindarus meminit, ut: “Unde et Homeridae, rhapsodiae cantores optimi” [Pind. *Nam.*, 2, 1]».. ■ 19 ab ... versus] Diony. *Perieg.*, *De situ*, 1477, c. 21r: «Verum ad orientem versus Chelidoniae sitae»..

^aLa lezione di L *quod* è quella adottata dall’ed. critica del frammento di Sueius.

^bL’ed. critica dei frammenti di Sueius diverge in molti punti (vd. commento *ad l.*).

^cL’ed. *princeps* (c. 213r) e l’ed. critica moderna leggono «kalendas Octobres»; si integra pertanto conformemente.

350. [415] MARISCAE. Cato de ficis serendis ita meminit: ficos mariscas in loco cretoso, aut aperto serito; suntque ‘mariscae ulcerosae’, habentes in se grana ficorum similia; proveniunt in ano, fiunt ex emoroidibus proheminentibus^a quando putrescunt; aliquando tamen ficus dicitur palpebrarum asperitas.
- 5 351. [416] CALISTRUTIAE,^b ‘Calistrutia’, sapore Lydia praestantior; omnium frigidissima.
352. [417] COGNOMINA CERAE: coloris cerei, unde “cerea citonia” legimus.
353. [418] SCISSA LIBISCA SIMUL: miror Columellae emendatores hoc tam stulte imprimi passos. Nam vera et antiqua lectio est “sulca, Libissa simul”. ‘Sulcas’ ficus ponit Columella libro sexto, si eorum credimus emendationi. ‘Lybissa’ vero non nomen est Aphricanae ficus, quanquam a Lybia
 10 deduci puto; nam Columella, eo quem diximus loco, Lybicam et Aphricanam ficum diversas putat: ‘Lybissam’ vocat Lybicam, nam a Lybia ‘Lybicus’ et ‘Lybissus’ derivatur. Virgilius: “Sed fines Lybici”; Syllius Italicus: “Turbaeque Lybissae / insignis sagulo duris certare maniplis”; alibi “Belva nec retinet || tardante Lybissa furore”, alii “timore”; Catullus etiam “montibusdicit “Lybissinis”. 41v
 Nec te moveat ipsum non meminisse Aphricanae ficus reliquorumque generum, quae apud Plinium,
 15 Columellam et Macrobius leguntur. Nam etsi ficorum diversa sunt genera - quae sapore atque habitu distant - uno tamen modo, idest pro differentia agri, seruntur.
354. [418] LYDIA: mamillane speciem habet; dicta a Lydis populis, qui, teste Herodoto, dicti sunt a ‘Lydo’, Atys filio, cum antea ‘Meones’ vocarentur.
355. [418] PICTO TERGO: purpureo.

2 mariscae L²] nariscae L 16 agri L²] aeri L

1–2 Cato ... serito] Plin. *nat.*, 15, 72; cfr. Cato. *agr.*, 8. ■ 2 ulcerosae similia] cfr. Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 68r: «FICUS: vocantur ‘durities ulcerosae’, habentes in se grana sicut grana ficuum». ■ 2–3 proveniunt ... putrescunt] Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 137v: «SICADE: Graece sunt ‘ficus’ in ano, qui fiunt ex emoroidibus prominentibus quando putrescunt». ■ 3–4 ficus ... asperitas] Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 68r: «FICUS dicitur asperitas palpebrarum». ■ 5 Calistrutia ... frigidissima] cfr. Plin. *nat.*, 15, 69. ■ 6 cerea citonia] Calp. *ecl.*, 2, 91. ■ 8–10 Sulcas ... putat] cfr. Colum. 5, 10, 11. ■ 11 Lybissam ... derivatur] cfr. Tortelli, *Orthographia*, 1471, c. 176r, s. v. *Libya*: «qua utique litteratura omnia ab illa descendencia scribuntur ut ‘Libyssa’, huius ‘Libyssae’, oppidum Bithyniae». ■ 11–12 Sed ... Lybici] Verg. *Aen.*, 1, 339. ■ 12 Turbaeque ... maniplis] Sil. 1, 247–8. ■ 12–13 Belva ... furore] Sil. 3, 459. ■ 13 Catullus ... Lybissinis] cfr. Catul. 60, 1. ■ 14–15 reliquorumque ... leguntur] cfr. Plin. *nat.*, 15, 68–83; cfr. Colum. 5, 10 11; cfr. Macr. *Sat.*, 3, 20 e ss. ■ 17 LYDIA ... habet] Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 11r: «FICUS LYDIA: [...] cui sim<i>lis mamillana»; cfr. Plin. *nat.*, 15, 69. ■ 17–18 dicti ... vocarentur] cfr. Hrd. (tr. Valla), 1474, c. 2r (1, 7): «Cum ante Agronem, qui in ea regione regnaverant, fuissent oriundi a Lydo, Atys filio, a quo totus is populus cognominatus est Lydus, cum ‘Meon’ [!] antea vocaretur». ■ 19 PICTO ... purpureo] cfr. Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 11r: «FICUS LYDIA: quae purpurea»; cfr. Plin. *nat.*, 15, 69.

^aPer questa particolare forma del part. pres. *prominens* vd. il commento *ad l.*

^bl’ed. critica di Colum. BOLDREY *ad l.* legge: «callistruthis». Nessun ms. noto tramanda la lezione adottata dal Pasi (vd. commento *ad l.*).

356. [419] TARDIPEDI: Vulcanalibus. Claudus etenim fingitur Vulcanus, propter ignis naturam, fabulam refert Servius; nam, cum deformis esset et Iuno ei minime arrisisset,^a ab Iove est praecipitatus in insulam Lemnum. Valerius tamen Flaccus 2° et Homerus scribunt, cum “matri vincula \ solvere” vellet, Iovem iratum filium e caelo in insulam Lemnum deiecisse, qui praeceps ruit et coxam sibi fregit. Unde Athenis Vulcanus ab Alchiene factus, quo stante leviter apparebat claudicatio. Plures tamen legimus fuisse Vulcanos apud Ciceronem in *Deorum Natura*: primus Caelo natus, secundus Nylo, Tertius Iove tertio et Iunone, qui Lemni fabricae traditur praefuisse; quartus Memalio natus, || 42r qui tenuit insulas prope Siciliam. De Vulcani aede Plutarchus in *Quaestionibus*.

357. [421] CONGILIS: rapi genus.

10 358. [421] NURSIA: urbs vetusta inter arduos montes, quapropter Syllius Italicus: “Necnon habitata pruinis / Nursia”; vocatur hoc ‘frigida’, vallibus amplis, quibus rapas plurimas et optimas generat.

359. [422] BUNIAS: ut scribit Plinius: genus rapi, raphano et napo simile, seminis praeclari^b contra venena et ob id in anthidotis utuntur; palma Amiternino Romae.

15 360. [422] AMITERNINI: gens fuit in Sabinis a civitate Amiterna, ex qua scribit Dionysius Alicarnasseus: Sabinos nocte exisse et Lystam cepisse. Amiternum dicit Plinius; Eusebius Salustii patriam scribit.

361. [424] EXCULTOS: laudi maioribus erat.

1 fingitur] figitur L 2 ei minime arrisisset] ei minime ei arisisset L 3 insulam] insula L 2° L² interl.] om. L

1 TARDIPEDI Vulcanalibus] Merula, *Enarrationes*, c. 13r: «SACRIS TARDIPEDI: idest Vulcanalibus». ■ Claudus ... naturam] cfr. Serv. *Aen.*, 8, 414. ■ 2–3 cum ... Lemnum] Serv. *ecl.* 4,62. ■ 3–5 Valerius ... fregit] cfr. Pomp., *comm.* 1480-1, c. 11v: «Iuppiter iratus filium e caelo in Lemnon deiecit. Ille praeceps ruit et coxam sibi fregit, ut Valerius Flaccus libro secundo docet». ■ Homerus] cfr. Hom. *Il.* (tr. Valla) 1497, c. 9r (1, 590-600): «Versus per pedem [Iuppiter] meprehendit rotatumque e caelo deiecit in terram [...], in Lemno insula allisus sum». ■ matri ... solvere] Val. Fl. 2, 87-8. ■ 5 Athenis ... claudicatio] cfr. Cic. *nat. deor.*, 1, 83. ■ 5–8 Plures ... Siciliam] cfr. Cic. *nat. deor.*, 3, 55. ■ 8 De ... Quaestionibus] cfr. Plu. *Probl.* (lat.), 1477, c. 22r (Plu. *Moral.* 276 b): «Cur aedem Vulcani Romulus extra urbem posuit?». ■ 9 CONGILIS ... genus] Merula, *Enarrationes*, c. 13r: «CONGILIS: rapi genus». ■ 10–11 Necnon ... Nursia] Sil. 8, 416-7. ■ 11 vocatur ... frigida] cfr. Verg. *Aen.*, 7, 715-16. ■ 11–12 vallibus ... generat] cfr. Plin. *nat.*, 18, 130-1. ■ 13–14 genus ... utuntur] Plin. *nat.* 20, 21. ■ 14 palma ... Romae] Plin. *nat.*, 19, 77. ■ 15 AMITERNINI ... Amiterna] Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 11v: «Amiturni [Amiternini BUB 2654]: populi fuere in Sabinia primi et nobiliores». ■ 16 Sabinos ... cepisse] Dionys. *ant.* (Birago), 1480, c. 7v (1, 14, 4): «Abest Lista, metropolis Aboriginum; quam Sabini, olim nocte adorti ex urbe Amiterna, incautam capiunt». ■ Amiternum ... Plinius] Plin. *nat.*, 3, 106; cfr. *ivi* 18, 130; cfr. *ivi*, 19, 77. ■ 16–17 Eusebius ... scribit] cfr. Euseb. *Chron.* (tr. Hier.), 1474-5 c. 127r (*chron.* a. Abr. 1930): «Salustius Crispus scriptor historicus in Sabinis Miterni [!] nascitur».

^aLa ripetizione di *ei* appare ridondante; il secondo è stato emendato sull’esempio di Serv. *ecl.* 4,62 (*cum deformis esset et Iuno ei minime arrisisset*).

^bLa frase di Pasi è un calco da Plin. *nat.* 20, 21: «genus rapi, raphano et napo simile, seminis praeclari»; il gen. *seminis praeclari* è problematico, ma la difficoltà risale al modello pliniano.

362. [427] SATYRI LASCIVI: quia “salaces”, ut etiam Theocritus ait. Iis nil humani praeter os est et simiarum genus inquit Solinus.

363. [427] PANAS BIFORMES: Ovidii semicaper Pan nota fabula, de hoc Servius in *Bucolicis*; inter ‘semones’ numeratur, ut de Priapo diximus; unde Ovidius vocat ‘plebem caelestium’ satyros, Panas, 5 nymphas et semideos. Panam vero Dionysi famulum testatus est Apollo hoc oraculo: “Torvus Dionysi famulus Pan aurique cornis^a / per nemora obscura gradiens montesque per altos”. Ex Panibus magnus erat qui Penelope et Mercurio || tertio natus; obiisseque diem legitur, quantum coniecturis assequitur, 42v Eusebius.

364. [430] LENEUS: ‘Bacchus’, a ‘torculari’, ut Diodorus scribit. Scribit Dionysius: Tamaritas, 10 qui Bacchum ab Indis revertentem suscepere, Baccho choreas circa torcularia agitare, quoad spument musto; cingebanturque singuli corio, induti ex dammarum pellibus. Plures Dionysios testatur Cicero.

Τέλος

Editum per Lancillotum Pasium Ferrariensem X kalendas octobres MCCCCLXXXIII. Regii.

4 caelestium] caelestum L

1 salaces ... Theocritus] Theoc. *Ep.* (tr. Filetico), 1483, cc. 11v-12r (4, 62-3): «Dii tibi, vir, faciant bene cum sis maximus almae. / Tu Veneris cultor certare salacibus, inquit. / Tu posses satyris et habentibus hispida crura / Panibus, unde genus quondam fortasse tulisti». ■ Iis ...est] cfr. Sol. 27, 59-60. ■ 2 simiarum ... Solinus] cfr. Sol. 31, 1. ■ 3 Ovidii ... fabula] cfr. Ov. *met.*, 1, 689-712. ■ de ... *Bucolicis*] cfr. Serv. *ecl.*, 2, 31. ■ 4 semones ... diximus] cfr. Fulg. *serm. ant.*, 11. ■ 4-5 Ovidius ... semideos] cfr. Ov. *met.*, 1, 192-3. ■ 5-6 Panam ... altos] Euseb. *PE* (tr. Trap.), 1470, cc. 42v-43r (3, 14, 8): «Pana Dionysi famulum fuisse Apollo isto responso significavit [...] sic Apollo respondit: “Torvus Dionysi famulus Pan aurique cornis, / per nemora obscura gradiens montesque per altos, / pinum una atque alia resonam Syringa tenebat». ■ 7 Penelope ... natus] Cic. *nat. deor.*, 3, 56. ■ 7-8 obiisseque ... Eusebius] Euseb. *PE* (tr. Trap.), 1470, c. 45v (3, 14, 8): c. 45v: «Omnes autem illos quibusdam in idem convenisse coniecturis ac dixisse de illo sibi videri nuntiatum fuisse, qui a Mercurio et Penelope natus fuit». ■ 9 Bacchus ... Diodorus] Diod. (tr. Poggio) 1476-7, c. 68r (4, 5, 1): «Hic orbem cum exercitu perambulans et vitem plantare et ex racemis vinum torculari ex quo ipsum ‘Leneum’ appellant educere monstravit». ■ 9-11 Tamaritas ... pellibus] Diony. *Perieg. De situ*, 1477, c. 27v: «Tum et Tamaritae positi, qui olim Bacchum ab Indica [ad Indicum st.] victoria redeuntem non solum exceperant hospitio, sed etiam solemnia illi sacra constituerant, agitantes choreas circa torcularia, quoad spumarent musto. Accingebantur enim cingulis ex corio, indutique damarum pelles, oe Bacche quasi insani proclamabant». ■ 11 Plures ... Cicero] Cic. *nat. deor.*, 3, 58.

^a*Cornu-us* è sost. della IV decl. e all’abl. plur. ha come uscita ‘*cornibus*’, oppure ‘*cornuis*’ come in (Treb. Gall. 8, 2., vd. “*cornū*, -ūs n.”, in *TLL*, 1908, vol. 4, 0, pp. 962-973). La forma *cornis* abl. plur. pare una forzatura, ma è un problema da ricondurre al modello di Eusebio nella traduzione del Trapezunzio. Se vogliamo normalizzare il traduttore greco è Δισσοκέρατι, pertanto, non è appropriato pensare a *cornum*, -i, della II decl. che corrisponde a ‘corniola’ o ‘giavellotto’.

4. TRADUZIONE.

§1. Credo che alcuni si stupiranno non poco di questo opuscolo, dal momento che ho osato tirarlo fuori con un tentativo alquanto temerario e quasi sacrilego, in così tanta abbondanza di uomini dottissimi, i quali nel nostro tempo hanno tramandato ai posteri monumenti illustrissimi del loro ingegno.

§2. Per parte mia, illustrissimo uomo, o Lorenzo, confesso di aver dubitato lungamente e molto se pubblicare queste cose al posto delle *Georgiche*, oppure di Silio Italico. Ma dopo molte e svariate preoccupazioni, mi ricordai di aver letto il *Culex* di Virgilio e allo stesso modo di aver spesso studiato la *Batracomiomachia*, oltre al fatto che ho ben chiaro che parecchi fra gli uomini illustri della loro età – quantunque fiorentissima di ogni disciplina – si siano esercitati in argomenti più dimessi, prima di comporre le opere maggiori. Perciò anche se alcuni fra i critici e i malevoli, per niente dotti, stimino che sarà di minimo conto presso di te, che da lungo tempo una corona di dottissimi uomini immortala nelle opere più illustri e celebra con infinite lodi, e innalza fino alle stelle, nondimeno decisi di dedicare a te la nostra opera giovanile, sebbene sia piccola cosa, o Lorenzo, splendore carissimo di virtù, poiché questa prefazione è tua ed è verissima, mentre invecchia insieme con l'anzianissimo padre [*sic*].

§3. E infatti sin dalla prima giovinezza la splendidissima fama del tuo nome mi spinse talmente a cercare di guadagnarmi la tua benevolenza, da preferire piuttosto mostrarmi a tutti come cultore del tuo onore in questo tempo, che tacere per mia convenienza. Chi, infatti, se non tu, giacché abbracci la virtù e i suoi cultori e gli studiosi delle buone discipline e, come si conviene al sacerdote della rettitudine, li inciti all'encomio delle tue virtù e all'abbondanza dello scriverne? Infatti, la grandezza della fortuna non ti allontana per niente da quelle cose che nutrono l'animo nobile con la gloria. O grande felicità dell'animo, dico, che lo splendore della tua dottrina e della tua sapienza superi tante ricchezze e che ad esso splendore la stessa fortuna sia costretta a farsi serva.

§4. E sebbene non ignori che parecchi – che si vantano di conoscere la maggior parte delle cose – abbiano scritto le cose seguenti non solo per lacerare e irridere con grida, ma piuttosto per perseguire una certa detestabile litigiosità, giacché ritengono la materia più degna a un contadino che a un letterato, tuttavia, io sono certo che loro siano del tutto distanti da ogni dottrina e verità. Poiché non è qualità dell'assennato irridere quei famosi antichi, illustrissimi nello splendore di ogni dottrina, né è qualità del dotto perseguire chi imita gli autori e le fonti sacre. Se coloro che sono destinati a

divenire dotti ritengono che ci sia qualcosa di sbagliato, scrivano e certo non fuggano a scuola, per istruirci sui nostri errori.

§5. Del resto, non credo che questo opuscolo sarà indegno di te, essendo dimostrato attraverso i monumenti di numerosi scrittori – i quali sempre amasti e leggevi con grandissimo piacere – che la cura della gloria della vita rustica – sotto la cui tutela sembra essere contenuta la materia degli orti – non fosse di poco conto presso gli uomini più nobili dell'antichità. Come leggemo essere stato Quinto Cincinnato, liberatore dell'esercito, il quale, essendosi allontanato dall'aratro per passare alla dittatura per soccorrere il console assediato, dopo la vittoria, messa da parte una così grande dignità, preferì tornare alle fatiche precedenti piuttosto che, inorgoglito, essere alzato agli onori della città e passeggiare superbo nel Foro.

§6. A che pro ricordare Fabrizio e pure Curio Dentato, che volano di bocca in bocca? Essendo stati valorosissimi in guerra e illustrissimi nelle virtù, tuttavia aderirono all'operosità dell'agricoltura. Ma tralasciamo queste cose, che abbiamo intenzione di trattare più estesamente nel commento alle *Georgiche*.

§7. In verità, di quale importanza presso i nostri antenati fosse la parte dell'agricoltura che corrisponde alla coltivazione degli orti lo dimostra l'antichità, incantata dai giardini delle Esperidi. Anche gli stessi re, con sommo studio e non mediocre diligenza, si curarono degli orti, i quali furono celebrati nei carmi dei massimi poeti; anche i giardini pensili, sia che li abbia fatti Semiramide, sia il re Assiro Ciro, non sono sconosciuti grazie ai testi storici. Inoltre, presso i Romani, che superarono tutte le genti del mondo in virtù, ingegno e dignità, è evidente che i re avessero cura degli orti, giacché Tarquino il Superbo da un orto inviò quel famoso annuncio crudele e sanguinario. Aggiungi ciò che disse Plinio: «Si accresce la dignità degli orti per l'interminabile riflessione che si esercita su di essi, se si valutano i vantaggi della varietà, del numero, dei fiori, degli odori e dei colori e dei succhi delle erbe, che sono generate a beneficio della salute o della voluttà degli uomini».

§8. Non disdegnare dunque di accogliere la nostra opera giovanile, o splendore delle virtù. Addio.

Splendore delle Castalidi, tu che innalzi al cielo, gloria della patria, la fama e lo spirito, sebbene per diritto paterno Giove abbia fissato in cielo la sede degli dèi, che ora splende per l'arte di Pallade, intorno alla quale il candido Bacco e il lieto e biondo Apollo, suonando la sua cetra, ti lodano con innumerevoli versi; sebbene ora il Tegeo canti per te all'ombra del monte dell'Arcadia, io da parte mia ti prego perché tu non disprezzi, o Divo, i miei libelli.

E infatti le raggianti stelle cingono l'errante Febe e perfino il padre Oceano non disprezza i fiumi più piccoli, né Marte disprezza le frecce conquistate appese al soffitto del tempio in suo onore, né il padre dei poeti irride i carmi che i fanciulli coperti della porpora di Tiro suonarono per lui;¹ perfino il sommo re dell'Olimpo stellato non disprezza i più umili doni di un servo pieno di ardore.

¹ Si tratta dei Ludi Secolari.

§1. I più ritengono che la famiglia dei Columella fosse originaria della città Roma. Invece, i più dotti sostengono che abbia tratto origine dal municipio di Cadice e così noi crediamo che sia. La qual cosa, specificamente, dimostra Columella nel nono libro della sua opera, così scrivendo: «E infatti non ogni pesce può vivere in ogni mare: l'*elops* (storione), per esempio, vive soltanto nelle profondità del mare di Panfilia. Solo nell'Atlantico il *fiber* (un pesce che nel mio municipio nativo di Cadice si considera fra quelli di migliore qualità) e che per antica abitudine chiamiamo 'raco'».

§2. Anche nei suoi carmi così scrive: «E la mia [lattuga], che Cadice produce lungo la costa tartessia». Da questa città il nostro Moderato trasse origine. Visse a Roma; fu anche amico di Seneca, la qual cosa dimostra nelle sue parole, dicendo: «La regione di Nomento, celeberrima per fama, è illustre, in particolare quella parte che è posseduta da Seneca, uomo di eccellente [ingegno] e dottrina».

§3. Compose i precetti dell'agricoltura per i posteri con ingegno acuto, con massima facondia e con cognizione di molte cose. Ma, quando si accinse a trattare l'argomento degli orti – su richiesta di Silvino, a cui dedicò la stessa opera –, lo illustrò in versi poetici con tale efficacia, che potrei credere che Virgilio avesse profetizzato di lui. In seguito, su richiesta dell'adolescente Claudio, l'Augustale, compose un trattato sulla coltivazione degli orti in prosa. Di qui alcuni hanno chiesto perché egli non rivendichi a ciò una lode particolare; a questi noi rispondiamo con le parole stesse di Columella, che, come credo, sembra averle poste per tale ragione nella prefazione di questo libello:

§4. «Abbiamo affrontato», dice, «un argomento tenue davvero e quasi privo di consistenza, tanto esile che nel complesso dell'intera opera può essere annoverato come una particella della nostra fatica, e in verità preso in sé, e quasi stretto entro i suoi confini, non è in grado di farsi notare in alcun modo per la bellezza. Infatti, sono molte, per così dire, le sue membra, di cui possiamo dire qualcosa, tuttavia, esse sono così esigue che si può riferir loro il proverbio greco secondo cui 'dalla sabbia sottile che sfugge alla presa...'. Pertanto, qualunque sia il risultato che abbiamo ottenuto, per questo motivo esso non rivendica a sé gloria propria, affinché gli uomini onesti lo giudichino con benevolenza² qualora non risulti all'altezza dei monumenti scritti da me in precedenza».

§5. Queste sono quelle cose che ci è parso opportuno ricordare prima di affrontare l'opera stessa e la sua esposizione.

² Si è tradotto il sintagma *Boni consulat* come suggerisce Merula nelle *Enarrationes* (c. 10v): «BONI CONSULAT: hoc est bene statuat, in bonam partem (ut aiunt) accipiat».

[1] **Degli orti.** Come Plinio testimonia nel volume diciannovesimo, quanto al significato, nelle dodici tavole delle leggi romane non si trova mai menzione della ‘villa’ (*villa*), ma sempre di ‘orto’ (*hortus*), oppure, di ‘podere avuto in eredità’ (*heredium*),³ nel senso di ‘orto’, poiché già da tempo i Romani possedevano perfino in città dimore piacevoli e ville,⁴ col nome di ‘orti’. A Roma l’orto era essenzialmente il campo del povero: dall’orto proveniva l’approvvigionamento della plebe. Per primo, Epicuro, figlio di Neocle ateniese, fondò gli ‘orti’ intesi in questo senso; prima di lui non c’era l’abitudine di avere un’abitazione di campagna entro le mura della città.

[2] **Impedito da limiti angusti:** sono parole virgiliane, cioè ‘in spazi ristretti’, come «Sergesto si insinua nello spazio angusto».⁵ Infatti, l’argomento degli orti è tenue e quasi privo di corpo, così che Virgilio confessò quanto sia difficile attribuire pregio con le parole a cose tanto umili.

[4] **Grande Pale:** dea della pastorizia. Varrone la pone di genere maschile; Virgilio e Columella di genere femminile. Le festività furono dette *Palilia*, durante le quali fu fondata Roma, cioè l’undicesimo giorno prima delle calende di maggio, come attestano Plinio e Plutarco e altri. Questa festività la descrive Ovidio nei *Fasti*; prima erano detti *Parilia*, come ha ricordato Cicerone.

[4] **Il miele celeste:** è così chiamato secondo il parere di coloro che ritengono che il miele si raccolga dalla rugiada, che in ogni caso scivola giù dall’aria; così ‘le acque divine’ presso Plinio e Columella sono quelle pluviali, ragion per cui Virgilio le chiama «doni divini»; oppure anche perché è dono degli dèi, come dice Ovidio nei *Fasti*: «Si dice infatti che il miele fu trovato da Bacco». Come scrive Diodoro, i Cureti sono citati come i primi ad aver trovato un modo per trattare il miele. Giustino ascrive al loro re, il cui nome era Gargoris, l’aver scoperto l’uso di raccogliere il miele; e Macrobio ritiene Saturno colui che ha scoperto il miele e i frutti.

[7] **Terreno pingue:** prima converrà che sia scelto il luogo, se la posizione del campo lo permette, vicino ad un fondo specialmente pingue e con superficie friabile, come altrove scrivono Columella e Palladio; infatti, richiedendo un lavoro e una spesa non eccessiva, si riceve in cambio i massimi risultati.

[7] **Morbide zolle:** Virgilio, riferendo le lodi del campo fertile, alle altre aggiunse: «La sua terra è morbida, e questo è un pregio che imitano arando».

³ *Heredium*: in origine designava la quota minima inalienabile che doveva spettare all’erede, da cui il senso più recente di ‘piccola proprietà’. Il brano di Plinio, che è tutt’altro che chiaro, ha creato difficoltà a molti mss. che presentano parecchie varianti.

⁴ *Delicias* è sostantivo come ‘res dilectae’, ed è l’accezione che ritroveremo nell’it. quattrocentesco *delizie* ‘luoghi di campagna’. «*Delicias agros villasque*» è un’enumerazione di (quasi) sinonimi.

⁵ Cfr. la traduzione di Alessandro Fo (Verg. *Aen.* 2012 *ad l.*), in cui *iniquo spatium* è inteso invece come ‘spazio insidioso’: «S’insinua lungo uno spazio insidioso».

[8] **Somiglia.** ‘Arenosa’ non va inteso, infatti, come nel modo consueto, ma ‘terreno dissodato’; negli orti, infatti tutto riesce meglio nel terreno friabile rispetto a quello compatto.

[10] **Le bacche dell’ebbio:** è la nota pianta dell’*ebulus*, il quale con altro vocabolo è detto ‘*cameactis*’; ha gli acini quasi di colore nero, che in modo improprio Columella chiama bacche, i quali sono anche adatti a tingere i capelli, come scrive Plinio.

[10] **Rosse splendenti:** ‘rosse’ del cui colore le antiche donne andavano in cerca, come attestano autori quali Pompeo Festo e Varrone, da cui sono dette ‘Rutilie’.

[12] **Le rane che si lamentano:** si condanna il terreno troppo acquoso, nel quale di solito abbondano le rane: infatti, ciò indica un terreno umido; in verità, il terreno umido dei campi si mostra squallido.

[13] **Olmi frondosi:** non è necessariamente fertile il terreno nel quale gli alberi alti come l’olmo prosperano, e infatti le fronde degli alberi è evidente che siano dannose soprattutto agli ortaggi; quindi, per una ragione simile leggemo presso gli autori che gli orti vanno separati dalle aie affinché, durante la mietitura, le pule e la polvere non vi siano trasferite, poiché sono l’una e l’altra dannose agli ortaggi. Perciò Virgilio dice: «Egli ancora trapiantò gli olmi tardivi in filari».

[15] **Acrados:** questo lo si deduce anche da Virgilio: ‘*acras, -dis*’ oppure ‘*acrados*’. È un genere silvestre di pero, a proposito del quale Columella scrive che il pero ‘*acrades*’ si adatta ai boschi.

[17] **Elleboro:** è nero e bianco, quest’ultimo, come si legge in Celso, è più efficace. Druso, il più famoso fra i tribuni popolari, guarì con questo dall’epilessia. Abbiamo letto presso Gellio che lo stoico Zenone, essendo sul punto di pronunciare l’orazione contro Carneade, con lo scopo, penso, di eliminare il furore, avesse assunto l’elleboro. E Plinio scrive che Carneade abbia fatto la stessa cosa nel replicare.

[17] **La gàlbana nociva alla terra:** la resina gàlbano deriva da una pianta erbacea simile alla ferula, che nasce in Siria e in Nicomedia e i più la chiamano ‘*metopon*’. È superiore all’incenso, avendo l’odore e i semi come la fava. Diagora disse che è realizzato dalla *baucia* maleodorante.

[18] **I tassi:** albero rinomato per l’eccessiva freddezza, in effetti, come scrive Plinio nelle sue bacche, specialmente in Spagna, è presente il veleno; risulta perfino che siano stati causa di morte dei recipienti per il trasporto di vino fabbricati in Gallia con il legno di questa pianta. Per questo i veleni sono chiamati ‘tossici’.

[20] **Mandragora:** chiamano questa erba *circeion*, come alcuni pensano, dal nome della maga Circe;⁶ si dice che sia stata trovata da Apollo e consegnata a Esculapio. Ha le foglie più strette di

⁶ Circe intesa etimologicamente come ‘facitrice di veleni’.

quelle della lattuga, il gambo peloso, ha due o tre radici con le foglie, bianche internamente, carnose e tenere, lunghe quasi un cubito. Produce frutti della grandezza delle nocciole.⁷

[19] **Mezz'uomo:** perché è maschio e femmina.

[19] **Pianta che induce la follia:** poiché il suo succo, anche soltanto attraverso l'evaporazione, è velenoso, in tal modo le sue sostanze dannose, come dice Plinio, producono stordimento.

[20] **La mesta cicuta:** è la ben nota, come dice Plinio, pena capitale degli Ateniesi e anche presso i Romani, come scrive Valerio Massimo. Il seme e le foglie hanno proprietà rinfrescanti con la quale, coloro che vengono uccisi, cominciano a sentir freddo a partire dalle estremità del corpo.

[21] **Canne:** di queste parla Marziale: le canne più sgradite «e care ai maestri: siamo il legno reso famoso dal dono di Prometeo». Le ferule sono fra gli alimenti più graditi agli asini, dice Plinio, per questa ragione questo animale è sacro al padre Libero.

[22] **I dorsi del rovo:** dicono che nella mora c'è una tale forza astringente, per testimonianza di Plinio, che le spugne stesse ne rimangono pietrificate. I rovi sono rimossi dagli orti perché, curvati dalla troppa gracilità, conficcano di nuovo in terra le cime dei rami e rinascono e per questo invaderebbero ogni cosa, se non si opponesse loro la coltura, tanto che potrebbe sembrare che l'umanità sia nata dalla terra stessa.

[22] **Paliuro [marruca]:** è una pianta erbacea nota per le spine. Virgilio: «Germoglia il cardo e la marruca acre e spinosa». È una pianta che rende migliori i vini grazie al suo succo e il cui frutto, come scrive Diodoro, è raccolto dai Panchei come cibo.

[23] **Siano vicini ai fiumi:** alcuni orti sono posti sui colli, altri in pianura, di questi alcuni sono irrigati, altri sono di natura arida. Soprattutto Columella approva quelli che, si dà il caso, abbiano acqua copiosa, altrimenti...

[25] **Li bagni una fonte:** vale a dire con i macchinari, i quali sono chiamati idraulici, che, insieme alla pompa pneumatica, si dice che Ctesibio abbia scoperto, come scrive Plinio: «L'abitante si serva anche della pompa pneumatica sollevando l'acqua, non irrigando con l'estrazione».

[25] **Un pozzo non troppo profondo:** ovvero una pertica dal pozzo. Ciò lo esprime Giovenale: «Là c'è un bel giardino e un piccolo pozzo, dal quale, senza bisogno di corda, potrai irrigare facilmente le tue tenere piante». I pozzi li ideò Danao, se crediamo a Plinio, che dall'Egitto arrivò in Grecia.

[27] **Con siepi irte:** 'spinose'; Columella insegna a costruirle tramite la disposizione delle ampie spine del rovo e della marruca, e di quello che noi chiamiamo 'sette cani'. Fra le quali è necessario collocare in mezzo una palizzata,⁸ sopra la quale si arrampichino i rovi di ciascun solco.

⁷ *Le nocciole avellane:* si tratta di un'endiadi e significa, in Plinio, semplicemente 'nocciole'.

⁸ *Let.: 'siepe di ramoscelli'.*

Varrone chiama queste siepi ‘recinti naturali’ e si dice che siano particolarmente resistenti ai danni del fuoco.

[32] **Di Typhallo:** ‘di Priapo’. L’orto senza dubbio è consacrato a Venere, come ritengono Varrone, Columella e Plinio. A Priapo, invece, è assegnata la custodia dell’orto, la tutela è di Venere, perciò le è offerto l’orto, essendo l’autrice della procreazione. Lucrezio, capendo ciò, la invocò al principio del suo carme. In realtà, Priapo è il protettore contro il malocchio,⁹ affinché si manifesti una straordinaria fertilità: dimostrano ciò i genitali, che, come sostiene Servio, sono il segno della procreazione, e la falce, che è simbolo di fertilità, secondo l’autorità di Macrobio. Priapo è generato da Venere e Dionisio, come scrive Diodoro, poiché coloro i quali indulgono al vino sono più propensi alla libidine. Strabone dice che era figlio di Libero e di una ninfa; Esiodo non conobbe questa notizia.

[32] **Dio:** Priapo è enumerato fra i ‘*semones*’ (i semidei), su testimonianza di Fulgenzio, infatti, non si può dire ‘celeste’ a causa della scarsità dei suoi meriti, né può essere detto ‘mortale’ per riguardo alla venerazione che gli si tributava. E in qualche modo sembra sia da annoverare fra la terza stirpe degli dèi, secondo l’autorità di Platone. La cui storia è cantata dal poeta Eufonio. A Priapo è offerto in sacrificio l’asino poiché, tagliando, aveva impedito lo stupro ai danni di Loti, che il dio tramava.

[29] **Della mano di Dedalo:** colui il quale costruì con arte la statua ‘dedalica’ della donna, come scrive Eusebio, in legno di quercia e Giunone Dedala stabilì il giorno della propria festa. Inoltre, Dedalo stesso, dice Plinio, è lodato come modellatore: scolpì i due fanciulli che si detergono.

[30] **Né la mano di Policlete:** Policlete di Sicione, allievo di Ageladas, fiorì nell’ottantasettesima olimpiade; fece due fanciulli nudi che giocano a dadi, che sono chiamati ‘astragalizonti’, e che si trovano nell’atrio dell’imperatore Tito. Per molti esperti non esiste un’opera più perfetta di questa. Altri [sostengono altre cose] sullo scultore Policlete.

[30] **Agelades:** [leggi] come la mano ‘ageladea’, cioè di Agelade.

[30] **Fragmone:** costui ha raggiunto la gloria con la quinta statua delle amazzoni.

[37] **I Roseti di Pesto:** Paestum, città lucana, su testimonianza di Plinio, è chiamata dai greci ‘Possidonia’; Strabone ritiene che la città sia posta al centro del golfo ‘Possidoniato’. Solino ritiene che i suoi fondatori fossero i Dori; da questo deriva il golfo di Pesto, dove le rose sono raccolte due volte in un anno, a maggio e a settembre. Ci fu un altro Paestum nel golfo Criseo.

[38] **Con che altra pianta di Bacco, gravato da una stirpe estranea, / s’incurvi benevolo un albero al peso dei frutti desiderati:** per *miosis*, è il discorso che, come scrive Quintiliano, si ha

⁹ Lett.: ‘i malefici degli invidiosi’.

quando alla frase manca un elemento per essere completa, per quanto questo sia il difetto di uno stile oscuro, piuttosto che di uno stile disadorno. I competenti sono soliti chiamarla *schema*.

[38] Con quale [arte] la pianta di Bacco: per quale motivo i critici interpretano ‘le viti’, se l’autore è sul punto di parlare degli ‘ortaggi’ e non delle ‘viti’? Come si spiega l’*invocatio* alle Muse per cantare la materia umilissima degli orti? Così riteniamo noi.

[38] Con quale: ovvero ‘con quale arte’.

[38] *Bacchi genus*: ovvero ‘si sviluppa’. È infatti il discorso, come dissi, per la miosi.

[38] *Bacchi genus*: cioè le ‘piante, ossia gli ortaggi’; infatti, Porfirio disse che Dioniso è chiamato in senso mistico ‘la virtù’; da ciò egli ha le corna e l’aspetto di una donna, che sta a significare la virtù generativa promiscua nelle piante.

[38] E come l’albero gravato da una estranea stirpe: ovvero ‘sia’. Questo è l’ordine della frase: «o Pieridi, intonate». Alcuni intendono la frase come perifrasi per l’innesto, ma tale argomento cosa ha a che fare con l’opera? Secondo me sembra fare allusione all’argomento dei cetrioli (*cucumeres*) e certamente anche delle zucche (*cucurbitae*). Poiché [doveva] esprimere questa materia con parole umili senza venir meno alla convenienza, il poeta si elevò un po’ nello stile e attraverso questi ortaggi comprendiamo che dobbiamo intendere l’intero genere, indicando la specie. Nel testo in prosa, Columella dichiara di aver letto presso Mendesio quel che ordina di fare nell’orto in un appezzamento: avere ferule e rovi seminati a file alterne; poi, compiutosi l’equinozio, tagliare queste piante un pochino sotto la superficie della terra, mettere del letame nelle radici delle ferule o dei rovi, dopo averle allargate con una punta di legno, e introdurvi i semi del *cucumis*, che, crescendo, si saldano con i rovi e le ferule: in questo modo, invece di essere nutriti dalla propria radice, sono nutriti dall’altra quasi esaurita; con questo accorgimento la pianta del *cucumis* produce i suoi frutti durante la stagione fredda.

[39] S’incurvi benevolo un albero al peso dei frutti desiderati: poiché parlerà di certi alberi, e specialmente di fichi e di peschi.

[40] Con tenue poesia: con questa espressione Columella evita un difetto e si merita il perdono per l’invocazione delle Muse, per aver tratto spunto per le preghiere dall’umilissima materia degli orti, la quale è così modesta che mantenerla nella sua conveniente semplicità non è impresa che possa essere assunta da ingegno umano. Da ciò risulta evidente il *nodus* che merita di essere sciolto dalla mia Musa dopo di me.¹⁰ Altrimenti l’invocazione alle Muse sarebbe contro l’arte poetica, riguardo alla quale Orazio ha scritto: «Non intervenga un dio, se non quando ci sia un problema (*nodus*) che richiede un tale risolutore».

¹⁰ Dopo che Columella avrà affrontato l’argomento.

[40] **Intonate:** vale a dire ‘affinché lo stile adeguato possa essere mantenuto anche nella materia infima’.

[41] **Il Cane assetato:** due sono i tempi per arare la terra, come anche Columella ricordò in prosa: un primo tempo in modo tale che il campo che vogliamo preparare per l’autunno, lo ariamo durante il mese di maggio, cioè, lasciando che le zolle si disfino al sole estivo e muoiano così le radici delle erbacce. Il Cane si dice che fosse il custode di Europa, altri ritengono di Orione, altri ancora di Icaro, come scrive Iginio; contiene la Canicola, riguardo cui si dirà più oltre, che tramonta tre giorni prima delle calende di gennaio (30 dicembre).

[41] **Avrà inghiottito:** è detto in modo appropriato.

[41] **Avrà bilanciato:** indica ‘l’equinozio di primavera’, che si verifica l’ottavo giorno prima delle calende di aprile (cioè, il 25 marzo).

[42] **Con [numero pari di] ore:** prendono il nome da Oro, cioè il Sole, come dice Macrobio, dalla cui traiettoria sono determinate.

[43] **Quando il sazio Autunno:** c’è un altro momento per lavorare la terra, cosicché il campo, cioè quello che vogliamo seminare a primavera, sia zappato d’autunno.

[45-6] **La soffice terra si volti col legno munito di ferro di una pala:** cioè, con una vanga.¹¹ Columella definisce ‘soffice’ la terra, dove è presente abbondanza di umidità naturale – e non salmastra, che è dannosa, come è detto nelle *Georgiche* –, oppure dove c’è possibilità di irrigazione e, per merito di queste cose, la terra è tenera e maneggevole. Sarà sufficiente rivoltare questo terreno con una vanga non molto alta, ossia che abbia la parte in ferro di meno di due piedi.

[46] **Giove non dona la pioggia:** Columella parla giustamente di Giove, che si interpreta come ‘virtù del calore, calda’.

[52] **Si aspetti l’inverno:** ma dove la natura del luogo non permette di irrigare con acqua né portata a mano, né tramite un corso naturale, non c’è che da ricorrere alle piogge invernali.

[52] **L’astro di Nasso:** la costellazione Corona, che si racconta che appartenesse ad Arianna maggiore e che sia stata trasportata fra le stelle dal padre Libero, come riporta Iginio. Si ritiene che, quando Libero sposò Arianna sull’isola di Dia, ricevette per prima cosa questa corona in dono da Venere sul letto nuziale, mentre tutti gli dèi offrivano regali per le loro nozze. Naxos, come scrivono Plinio e Solino, fu chiamata Strongile, poi Dia, e in seguito Dionisiade per la ricchezza di vigne, oppure perché fu il luogo che ospitò il padre Libero; altri ancora la chiamano Sicilia minore, o Calliopoli. È una delle isole Cicladi.

[53] **Nel mare ceruleo:** infatti, dicono che le stelle della Corona sorgono dal mare.

¹¹ Forse una vanga a due rebbi.

[53] **Si affretti:** verso il sorgere, infatti la costellazione sorge interamente la mattina dell'ottavo giorno prima delle idi di ottobre (7 ottobre), cioè compie il suo sorgere.

[54] **Le Atlantidi:** il giorno prima delle none di dicembre tramontano completamente (4 dicembre); sono dette così poiché sono generate da Atlante e da Iante, come scrive Iginio, da cui alcuni ritengono che siano chiamate Iadi. Altri ritengono che il nome derivi dal fratello Iante. I loro nomi sono Ambrosia, Eudora, Padile, Corona, Polisso, Phileto, Tiriense; in molti ritengono che siano la stessa cosa delle ninfe chiamate Dodonidee, disposte sul muso del Toro. Servio e Plinio affermano che sono chiamate 'Succule'; in tal modo, riguardo ad esse, si è espresso Cicerone: «i Greci chiamarono abitualmente queste stelle Iadi, da 'piovere' (*Hyin* infatti significa piovere), mentre i nostri le chiamarono per incompetenza *Succulae*, come se il loro nome derivasse da *sus* (maiale), invece che da *imber* (pioggia)». La stessa cosa crede Plinio e Aulo Gellio lo spiega: infatti i Greci dicono ὕεξ i maiali, e da quella parola i rozzi tempi passati ritenevano che fosse derivato 'Iadi'. Dunque, sulla base della somiglianza della parola greca, i latini le chiamarono *Succulae*.

[54] **Il sorgere opposto del Sole:** le Iadi si nascondono perché sono diametralmente opposte al Sole; riguardo a questo tramonto diremo di più nel commento alle *Georgiche*.

[55] **All'Olimpo:** 'al cielo', da Giove, il quale è chiamato 'Olimpico', dal prefetto Olimpo, come scrive Diodoro, da cui gli dèi sono chiamati 'Olimpici'.

[56] **Le chele:** cioè la costellazione del Cancro, una parte per il tutto;¹² infatti, le chele sono propriamente le zampe del Cancro, che sembrano costituire la costellazione della Libra. Il Cancro tramonta il terzo giorno prima delle none di gennaio (3 gennaio). Non va detto che Febo 'fugge lontano dalle chele', ma va inteso così, distinguendo: 'si aspetti l'inverno, durante il quale il Sole rifiuti le Chele e le frecce', altrimenti la frase non avrebbe senso. Si dice che il Sole 'fugge lontano', durante l'inverno, per la brevità dei giorni e quando si allontana da noi.

[56] **Le frecce:** Plinio nel libro XVIII scrive che c'è un duplice modo di intendere il sorgere e il tramonto degli astri, che la consuetudine avrebbe meglio designato con 'emergere', e con 'occultamento'. O, infatti, le stelle sono nascoste dall'arrivo del sole e cessano di essere visibili, oppure si mostrano emergendo, per l'allontanarsi del sole. Altri dettagli riguardo il sorgere e il tramontare degli astri li daremo nel commento alle *Georgiche*. Per 'spicula' intendiamo il Sagittario, che tende la freccia posta nell'arco, nella cui fronte c'è una sola stella e due nell'arco.

[57] **Nega.** Il sole incomincia a entrare nel segno del Sagittario quattordici giorni prima delle calende di dicembre (18 novembre) e per prima cosa tramontano la sua freccia e l'arco, dal momento che tramonta precipitosamente, come scrive Iginio; successivamente l'autore sostiene che il Sagittario

¹² Si tratta della sineddoche, come insegna Serv. *Georg.*, 1, 399: «Tropus synecdoche: a parte totum significat».

si affretta a tramontare di schiena, dove fra le scapole ci sono le ultime due stelle; per cui il Sagittario tramonta alle idi di febbraio (13 febbraio). Non riusciamo a capire ciò che scrive Columella riguardo alla freccia, poiché i suoi tempi non quadrano.

[57] Sul dorso equino di Eroto: ‘del Sagittario’, che i più chiamarono centauro, altri Erotus, il quale ebbe quel nome, figlio di Euphemes, la nutrice delle Muse; fu consegnato alle stelle, poiché fece grande uso del cavallo. Si narra che Giove lo dotasse di zampe di cavallo e gli donasse le frecce in segno del suo ingegno, affinché da questi attributi fosse evidente la sua velocità e il suo acume.

[58] L'altra madre genitrice: è questo un discorso che mira a convincere i contadini, poiché una terra diversa sia lavorata a seconda della varietà dei tempi. Columella dice: «arate, contadini, la terra», poiché è ingannevole; questo si dice perché nel principio del mondo la terra produceva ogni cosa; ora ella nega quella benevolenza, se non è coltivata, e quando non è coltivata, genera molte erbacce nocive, oppure spesso inganna, mostrando all'inizio della stagione abbondanti raccolti.

[59] Della creta di Prometeo: Prometeo, nato dalla ninfa Asia, secondo Varrone, e figlio di Giapeto. Esiodo lo ritiene il figlio di Climene e di Oceano. Dicono che abbia formato l'uomo con la creta e in che modo poi abbia condotto con la sua saggezza e la sua eloquenza gli uomini dalla vita bestiale che conducevano prima a quella civile, per cui l'uomo è detto ‘colui che viene da Prometeo’, cioè dalla prudenza. Altre cose scrive Fulgenzio; e si dice che abbia rubato il fuoco con una ferula, poiché si ritiene che da lui siano state scoperte le cose con le quali si alimenta il fuoco.

[60] La genitrice: dissero ‘madre’ la terra, come il recipiente delle cose che sono destinate ad essere, come dice Diodoro; più precisamente, come sostiene Eusebio: «Anassimene ritenne che la luna e il sole siano state generate dalla terra; dai Greci la terra madre, un poco cambiata nell'espressione verbale, è detta Demetra».

[60] Noi che ci ha partoriti: gli egiziani e molti altri ritennero che l'uomo fosse creato dalla terra, dalle inondazioni del Nilo; ciò è evidente dal fatto che, alla fine dell'inondazione del Nilo, giacché furono visti i parti di diversi animali, alcuni formati, altri imperfetti, al momento in cui l'acqua si ritirò e il limo della terra fu disseccato dal sole, comparirono alcune creature che sembravano completamente formate, altre non del tutto formate, unite alla terra vera e propria.

[61] Nettuno sommerse col mare la terra: la storia del diluvio di Deucalione è nota tramite la poesia di Ovidio; Giustino scrive altresì: «L'alluvione si prese¹³ la maggior parte dei popoli della Grecia; sopravvissero coloro che furono accolti da rifugi umani, oppure furono portati con le zattere in Tessaglia presso il re Deucalione, dal quale per questo motivo, si dice che la stirpe degli uomini fu fondata».

¹³ Pasi scrive *assumit*, ma il verbo non deve essere ricondotto ad *adsumo*, bensì ad *absumpit* del testo di Giustino.

[62] **Le onde del Lete:** il fiume Lete si trova presso gli inferi, è noto per l'oblio; altri fiumi con lo stesso nome si trovano presso di noi, come leggiamo in Strabone.

[64] **Il Tartaro:** luoghi infernali; propriamente il Tartaro è il fiume dell'inferno, nel quale si scontano i più terribili supplizi, ai quali sono consegnati coloro che, per la grandezza dei loro peccati, non possono essere purificati e per questa ragione non saranno mai in grado di uscire, come scrive Platone nei libri sull'anima.

[63] **Il re dello Stige:** 'Plutone', detto così dal fiume Stige, che è il quarto fra quelli dell'Ade; si è ritenuto che da esso si formi la palude dello Stige. Anche Platone sostiene che coloro che cadono in questo fiume sono violentemente trasportati, travolti, avviluppati. Questo fiume scorre in direzione opposta al Periflegetonte, senza mai mescolarsi con altra acqua; alla fine, avvolgendosi in un gorgo, la sua acqua sfocia nel Tartaro.

[67] **Le pietre di Deucalione.** Narrano che ci siano diversi personaggi col nome di Deucalione, fra questi ci fu un figlio di Minosse che Teseo sconfisse alle porte del labirinto, secondo l'autorità di Plutarco. Un altro Deucalione visse al tempo di Crotopo, che, dopo Triopa, regnò sugli argivi, come racconta Eusebio, durante il cui regno raccontano che ci fu il diluvio. Non bisogna dimenticare tuttavia che in precedenza ce ne fu un altro, che gli antichi dissero Ogigia, dal re Ogigie, come sostiene anche Solino, almeno seicento anni prima. Ci fu un altro diluvio presso i Samotraci prima di quello di Deucalione, che si dice irruppe all'inizio da Hostio Ciano; allo stesso modo ci fu un altro diluvio in Egitto, quando regnava Prometeo, che distrusse quasi tutti gli abitanti nelle sue regioni, come testimonia Diodoro.

[74] **Alle brine canute:** Lasceremo giacere esposto alle brine e ai freddi invernali dopo l'autunno il terreno che avremo deciso di seminare a primavera. La brina è generata dal vapore che il freddo addensato ha congelato vicino alla superficie della terra.

[74] **Da bruciare:** poiché, sia pure per la ragione contraria, anche la violenza del freddo come il calore dell'estate cuoce la terra e la rende soffice avendola fermentata; e inoltre rende le zolle più fertili tramite l'adustione.

[74] **I quali:** 'i colpi'.

[75] **Esposti:** cioè, 'sono esposti'.

[75] **All'ira del Cauro:** se crediamo a Plinio, quando il Cauro provoca la grandine; infatti, la grandine è prodotta, come dicemmo altrove, dal freddo estremo che solidifica le gocce d'acqua trasformandole e così la grandine è piccola oppure grande in base all'intensità del freddo. Il Cauro è sinonimo del Corus.

[75] **Euro:** che soffia dall'aurora, cioè ἀπὸ τῆς ἑω ῥέως, cioè che si leva dal Sole orientale, come sostiene Gellio: ἀπὸ τῆς ἑω ῥέως è chiamato dai Greci, mentre dai marinai romani *subsolanus*, come sostengono anche Vitruvio e Vegezio, né sono venti diversi, come ritengono i critici della nostra età.

[81] **Allora con grasso concime:** l'ortolano durante la primavera cosparge di sterco la terra bruciata dalla brina e dalla grandine. Infatti, se il campo non è coperto di letame, patisce il freddo.

[77] **Zefiro avrà disgelo il freddo della bruma rifea:** dopo l'inverno. I Rifei sono grandi montagne in Scizia, situate all'estremità della Germania; prendono il nome dai fiocchi di neve che vi cadono ininterrottamente, come scrive Plinio e dal costante soffio dei venti; e da essi ha origini il fiume Tanai.

[78] **Zefiro:** infatti, il primo giorno dell'inverno è il 16 dicembre, che dura fino all'arrivo favonio.¹⁴ Zefiro prende il nome dalla vita: infatti, si dice che col soffio eserciti una funzione nutritiva, a tal punto che perfino Catone dice che in primavera i campi non irrigati sono difesi dal soffio del favonio. Soffiando addolcisce il cielo, quando il Sole che occupa il venticinquesimo grado dell'Aquario e, salubre, apre le zolle con una leggera frescura, in virtù di ciò è definito [78] **Candido**. Per questa ragione il capo risplendente di candore è attribuito di Sileno, che è il simbolo del moto pneumatico dell'universo, come testimonia Eusebio: perché, sostiene, il movimento dei corpi celesti, attraverso cui si manifesta la forza del novilunio, che contribuisce soprattutto alla fertilità, viene indicato con vesti dorate e candide e con la fiaccola ardente; oppure perché, secondo il parere di altri, Zefiro scaccia le nubi.

[79] **La Lira, ergendosi dal mare, morirà nel polo celeste:** 'dopo il sorgere della Lira', che avviene alle none di gennaio (5 gennaio), ovvero 'quando inizierà il suo tramonto', che avviene nelle calende di febbraio (1° febbraio). Si dice che la lira di Orfeo, per privilegio delle Muse, sia stata collocata fra le stelle; su di essa Iginio ha scritto molto. Altri autori tramandarono che all'inizio la lira suonasse con sette corde; invece, Diodoro scrive che suonasse con tre, per analogia alle tre stagioni dell'anno.

[80] **La rondine cantò l'arrivo della primavera:** dopo che il favonio inizia ad essere chiamato 'chelidonia', o piuttosto mentre esso stesso imperversa, iniziano a soffiare gli 'ornizi'; infatti allora arriva anche la rondine, ossia dieci giorni prima delle calende di marzo (20 febbraio). Tuttavia, bisogna notare che non si deve attendere quello specifico giorno, così come farebbe un astrologo.

[81] **Allora:** cioè soltanto terminato l'inverno, si spargerà il letame.

¹⁴ Ovvero fino a primavera, quando inizia a spirare il favonio, sinonimo latino per Zefiro.

[81] **Con grasso concime:** in senso figurato significa ‘con lo sterco’; si deve intendere quello dei colombi, secondo l’opinione di Catone, che ritiene che debba essere sparso negli orti e nei campi da coltivare; ma se vogliamo seguire il parere di Varrone, riguardo gli escrementi dei tordi, diremmo che è così ricco di grassi che contribuisce all’ingrasso dei maiali e dei buoi, come lui stesso riferisce. Ci sono poi coloro che intendono ‘lo sterco delle pecore’, ma occorre che quest’ultimo sia lasciato macerare prima per un anno.

[81] **Con solido sterco di asino:** esistono più tipi di letame, e l’uso stesso è antico. Già in Omero si trova un vecchio re che con questo sistema fertilizza di propria mano i campi. Si racconta che il re Augea lo abbia escogitato in Grecia e che Ercole l’abbia divulgato in Italia, terra che pure per questa invenzione tributò l’immortalità al proprio re Stercuto, figlio di Fauno.

[81-2] **Con letame di asino:** perché questo animale ha la masticazione più lenta, e il suo letame produce poche l’erbe; a cui ha alluso Columella quando dice «solido»; per questa ragione qualcuno lo ha preferito agli altri tipi di sterco, anche se Cassio lo pone al terzo posto.

[82] **E il letame di armento:** è importante mescolare il letame alla terra quando spira il favonio. ‘Di armento’, si intenda: ‘di cavallo’, perché Varrone aggiunge fra i suoi consigli quanto il letame equino sia il più leggero per nutrire i campi; oppure, il concime ‘di bufalo’. Inoltre, lo sterco deve essere mescolato con la terra fino a una profondità di tre piedi.

[83] **Canestri:** strumenti agricoli per passare al setaccio; infatti, attraverso di essi il vino filtra, come dice Servio; ma qui il significato è preso a prestito per analogia.

[85] **La latrina:** allude allo ‘sterco umano’, che, come dice altrove Columella, per quanto si ritenga ottimo, non è tuttavia necessario adoperarlo, a meno che il terreno sia costituito di ghiaia nuda o di arena molto sciolta e priva di consistenza, cioè quando c’è bisogno di dare alla terra un alimento più robusto.

[84] **Al campo zappato:** tolte le erbacce dal campo, poi concimato, si deve ripetere il processo, in modo che il letame si mescoli con la terra. Anche Catone definendo i lavori primaverili sostiene che si devono scavare le fosse e concimare i vivai e i prati.

[90] **La molle terra:** le zolle concimate.

[91] **Che triteranno:** ‘che spezzeranno’.

[92] **In linea contraria:** attraverso il centro esatto del campo si faccia passare un’altra linea trasversale; questa andrà dal levante equinoziale all’occidente equinoziale; e il sentiero che taglierà il campo, che Columella chiama ‘contrario’ (*adversus*), poiché è opposto alla direzione degli altri solchi, è chiamato ‘decumano’, come leggiamo da Plinio.

[92] Columella chiama **passaggi** ‘quelle aree’ tracciate per divisione della terra, in modo che la terra smossa vada un po’ di qua e un po’ di là, quello che molti altri chiamano solchi (*sulci*).

Tuttavia, propriamente i ‘fori’ sono, come sostiene Diomede, i luoghi degli spettacoli, e parimenti sono chiamati ‘fori’ sulle navi i posti in cui i marinai siedono per remare.

[92] **Sottili:** giustamente, perché questi fori vanno formati distanti un piede l’uno dall’altro e di una profondità non maggiore di tre quarti di un piede, in modo che facilmente la mano dei potatori¹⁵ arrivi fino a metà della loro larghezza, perché, colui che toglie le erbacce non sia costretto a calpestare il seminato, ma cammini lungo questi sentieri di divisione.

[93] **E li separi nell’altra direzione:** poi si traccino altre due linee, in intersezione rispetto a quelle.

[93] **Con un piccolo solco.**

[96] **Le stelle terrestri:** i fiori.

[97] **Le bianche leucoie:** tutte le viole si riproducono dalle piantine, come gli ortaggi; tuttavia, ce ne sono anche di selvatiche. Plinio tramanda che ci sono tre colori di viole: le purpuree, le gialle e le bianche; qui ci riferiamo a quest’ultime. Columella le pone per prime perché è la prima pianta fra quelle che annunciano la primavera; in realtà, nei luoghi più miti spunta anche d’inverno e dura per tre anni.

[97] **I riflessi arancioni della *acalta* (*calendula*):** oppure *calta*; è una pianta simile alle viole sia per colore che per grandezza, le supera per numero di petali, che la *calta* non ha più di cinque, ma è vinta in quanto alla fragranza. Ci sono coloro che la ritengono della varietà della viola gialla; un tempo non era disprezzata per il colore delle vesti.

[98] **Le chiome del giacinto:** non senza stupore ho letto questo passo scritto così in un codice antichissimo di Padova, dal momento che altri leggono ‘del narciso’ e anche io avrei scartato la lezione ‘giacinto’, per il fatto che il giacinto bianco non è attestato, come afferma anche Dioscoride. Fu già rinomato al tempo della guerra di Troia, per cui è famoso grazie alla poesia di Omero. A questo giacinto si associano due celebri leggende, come scrive Plinio quella secondo cui recherebbe su se stesso il lutto per l’amato di Apollo, oppure il fiore sarebbe nato dal sangue di Aiace, quando le vene di questi versavano il loro liquido in modo tale che vi si leggano iscritti i segni delle lettere greche; il giacinto cresce soprattutto in Gallia; la radice è bulbosa, che gli Asiani chiamano *bolites*. †Dya.† dice che ha i petali simili ad un bulbo, che il leggero fusto misura due palmi e che ha uno spessore inferiore al dito mignolo.

[98] **Le chiome:** infatti, la sua chioma è verde, il fiore purpureo, pari in grandezza al giglio; il narciso e il giacinto differiscono in questo, come scrive Ovidio, che il giacinto è rosso.

¹⁵ *Runcantium* è forma irregolare di *runcator*, -oris (uscita regolare gen. plur. *runcatorum*), che trova la sua unica attestazione nel testo di riferimento (Colum. 11, 3, 1).

[98-9] **La bocca di leone:** pianta detta leonina che cresce nelle montagne, i cui fiori quando sbocciano sembrano assomigliare alla bocca aperta di un leone, nel momento in cui si spalanca; questa pianta è lodata da Diagora.

[99] **Dai calici bianchi:** infatti, il capo del giglio è più stretto di fuori e dalla base stretta si allarga a poco a poco a forma di calice. *Calatus* propriamente indica il calice, come in quel passo di Virgilio: «Verserò dai calici un nuovo nettare, il vino di Ariusia»; da cui per similitudine era diventato ‘il canestro’, sul fondo stretto, largo nell’apertura.

[100] **Narcisi bianchi o azzurri:** in quel codice che abbiamo menzionato è scritto in questo modo; giunge a conferma anche Ovidio, che dice così: «Un fiore più splendente della porpora / di Tiro spunta, prendendo la forma che hanno i gigli, solo / che purpureo è il suo colore, mentre argenteo è quello del giglio». Virgilio dice: «Il soave giacinto che rosseggia»; inoltre, Plinio annovera anche il narciso fra la specie dei gigli, dicendo così: «Ci sono anche i gigli purpurei, talvolta con duplice stelo, solo con una radice più carnosa e di bulbo maggiore, ma unico; lo chiamano narciso; un’altra specie ha il fiore candido e il calice rosso». Per questa ragione i narcisi sono detti «candidi e azzurri» da Columella. Il narciso prende il nome da *narce*, cioè dal torpore delle membra, e non dal fanciullo Narciso; differisce dagli altri gigli per il fatto che i narcisi hanno le foglie.

[100] **O:** ‘e’.

[100] **Azzurri:** cioè, ‘purpurei’, nello stesso modo in cui il mare si dice purpureo e ceruleo; e, infatti, il colore del mare tende al nero; oppure i narcisi sono anche ‘azzurri’ per l’abbondanza delle foglie sulla radice; oppure, cosa che sembra più vera, perché esiste, secondo Plinio, una specie erbacea di narciso; se leggiamo come è stampato [nel testo di Plinio], lettura che non disapprovo, coglieremo la varietà dei fiori più belli a seconda della specie.

[102] **Viola:** la chiamano *ion*, per questo in Plinio si legge «veste *ianthina*» (di color della viola purpurea). Tuttavia, Persio legge ‘*iacinthina*’ (colore purpureo); come abbiamo dimostrato in quel passo, adducendo autorità e dimostrazioni, a ben vedere, ‘*iacinthina*’ non deriva dalla parola viola. Di esse esistono più specie: le purpuree, le gialle e le bianche; le viole nascono spontaneamente nei terreni soleggiati e aridi.

[102] **La rosa piena di pudore:** è particolarmente adatta per le ghirlande; sogliono intrecciarle le fanciulle non ancora sposate: allora, infatti, sono piene di pudore; per questa ragione più avanti Columella dirà: «La rosa, coprendo le gote vergini rende onore [ai celesti]». Fra le rose meritevoli di lode alcuni hanno aggiunto la ‘prenestina’, altri la ‘campana’, altri ancora la ‘milesia’; quest’ultima, che non ha più di dodici petali, quando sia di colore accesissimo, pare risplendere. In origine le rose ‘centifoglie’ furono trapiantate in Campania dal monte Pangeo, come scrive Plinio; al tempo

dell'imperatore Tiberio Cesare, Cepione ha affermato che le rose centifoglie non venivano messe nelle corone.

[103] La panacea dall'essenza medicamentosa: 'dalla resina'. La panacea, come dice il nome stesso, promette rimedi per tutte le malattie: ne esistono diverse varietà e la sua scoperta è attribuita agli dèi. Ne esistono parecchi generi: una varietà è denominata appunto 'asclepia', poiché Asclepio ha chiamato sua figlia Panacia. C'è anche la panacea 'eraclia', la centaurea 'chironia' e la 'farnacia'. Una volta strappata questa radice, esiste una pratica religiosa e un rito di espiazione in favore della terra che consiste nel riempire la buca con varie qualità di messi: su ciò Plinio ha scritto diffusamente. Si semina l'ultimo giorno di marzo, poi alle calende di aprile (1° aprile). Se seminata a larghi intervalli di spazio, cresce più vigorosa. Si dice sia *panaces*, sia *panax*; la stessa cosa è detta dai barbari in lingua araba *fanax*, poiché non hanno la 'p'. Questa, secondo la mia opinione deriva dalla vergine [*sic*]; per questa ragione il succo di questa pianta è detto *oppopanax* e *oppopanacis*; il cui prezzo si dice che sia stato di dieci libbre.

[103-4] Per l'utile succo i 'glauci': altri lo ritengono la stessa pianta del 'paralio', che nasce dove c'è aria di mare o in terreni ricchi di nitro, come tramanda Plinio; la seconda della specie selvatiche del papavero è detta *hiracleon* (*aphron* secondo altri): ha foglie che, viste da lontano, hanno l'aspetto del passero; la radice affiora dal terreno, i semi sono schiumosi.

[104] I papaveri: secondo l'esempio di Plinio sono seminati insieme al cavolo; sono di tre specie: bianco, scuro e selvatico, che i greci chiamano *rhiam*. Si seminano meglio prima delle calende di marzo in luoghi asciutti e tiepidi (1° marzo). La specie scura, se ingerita in dose troppo abbondante, procura anche la morte, secondo quanto afferma Diagora.

[106] I semi di bulbo: Catone elogia i bulbi megarici e ne raccomanda assolutamente la coltivazione; Avicenna sostiene che è una piccola cipolla commestibile; altri, come Serapione, dicono che si tratta della cipolla campestre. Diagora tramanda che ci sono due specie, Plinio di più. I semi dei bulbi hanno le foglie simili al porro, i fiori simili alla viola; hanno solo radici che affondano solo verticalmente; venivano mandati agli avvocati, come dice Marziale: «Assieme a delle cipolle, dei formaggi e delle lumache».

[106] I fertili semi: poiché di natura ardente, tali da stimolare il coito; per questa ragione sono serviti durante la cena alle nozze legittime, come scrive Apicio nel *Politele*: accompagnati da pinoli, oppure con succo di rucola, o anche fritti in *oenogarum* e Apicio insegna molti altri modi di condirli.

[106] Da Megara: è una regione dell'Attica, come affermano Pomponio Mela e Plinio, il cui porto, come scrive Strabone, è chiamato 'Nisea' da 'Niso'; lì fu fondata la città di Megara, da cui i filosofi detti 'Megarici'. I bulbi megarici, però, non prendono il nome dalla città di Sicilia, che si

chiama *Megaris*. Megara fu anche un luogo dell'Africa, come afferma Appiano, distrutto dai romani al tempo della guerra punica.

[107] **Interrate in zolle getuliche (africane):** la 'scilla'; Plinio sostiene che sia nata per servire da medicamento, il solo all'interno della specie dei bulbi, il più grande per dimensioni; da essa: «Quella maschile con foglie bianche, la femminile con foglie scure, c'è una terza specie gradevole come alimento», che nel Chersoneso Taurico si consuma anche cruda, detta 'epimenidio', a foglia più stretta e meno ruvida.

[107] **Interrate:** infatti, per farle crescere, si piegano le foglie pestate, che in queste piante sono grandi, coprendole di terra; così i bulbi attirano a sé tutto il succo.

[107] **In zolle getuliche:** infatti, i bulbi che l'Africa produce erano massimamente lodati, subito dopo quelli pugliesi, come sostiene Plinio. I Getuli sono un popolo dell'Africa, da cui il getulo Iarba. Marziale ha usato impropriamente la quantità delle prime due sillabe, cosa a cui fa riferimento anche Agrezio, riportando quel passo di Marziale: «[la folla di detrattori] è stata trasferita [*traducta*] fra i Getuli», che si legge anche nella lezione «*tradita Getulis*», oppure «*traducta est Geticis*».

[109] **La rucola:** prende il nome da bruciare, per la sua natura calda, per la qual cosa stimola la libido. Da ciò deriva che da alcuni è chiamata 'gorgona', quasi inducesse il furore. Per questa ragione si semina con la lattuga fredda e si pianta meglio prima delle calende di marzo (1° marzo). Paolo la inserisce fra le medicine raccomandate per curare la podagra. Plinio racconta che è molto simile al sesamo; nel condire i piatti offre massima gradevolezza.

[110] **Il minuto cerefoglio:** una pianta che forma un basso cespuglio rigoglioso di foglie; i Greci la chiamano *pederoton*, come sostiene Plinio; ha un effetto afrodisiaco. Si semina come la ruchetta.

[111] **La cicoria:** prende il nome dagli Egiziani; dà fiori disposti a corona di colore bianco, che si volgono verso il sole; per questa ragione alcuni la chiamano 'sposa di Febo' e '*solsequia*'. Nel testo dell'interprete di Diagora, è detto che la sua specie è la stessa dell' 'invidia',¹⁶ alcuni per le sue singolari qualità medicamentose la chiamano *chreston*, altri *pancratium* e un'altra specie selvatica è chiamata '*aedinoida*', con foglie più larghe.

[111] **Lactucula:** ritengo che sia un'altra pianta rispetto alla lattuga, che Plinio chiama *lacturim*. Ha numerose foglie simili a quelle della lattuga, ma più sottili, e molti germogli nei cui follicoli è contenuto il seme, come quello del capperò. Essi, quando sono germogliati, gettano fuori granelli della grandezza di quelli del pepe, bianchi, dolci.

¹⁶ È la varietà di cicoria nota col nome di *Cichorium endivia*.

[112] **Gli agli** sono abbastanza noti; a questi sono associati gli ‘upigli’. In effetti, l’aglio punico è chiamato da alcuni ‘ulpiglio’; assume dimensioni molto maggiori di quelle dell’aglio e gli spicchi divisi devono essere seminati lungo le porche¹⁷ che vi sono nelle aiuole, di modo che i solchi che formano le porche distino fra loro mezzo piede e poi, quando dagli spicchi saranno spuntati tre steli, si sarchiano: poiché quanto più spesso è eseguita la sarchiatura, tanto più si produce un incremento nelle piante.

[113] **E quelle erbe degli operai, che la persona maneggevole mescola alle fave:** Columella fa riferimento alle erbe che si accompagnano alle fave. La fava, utilizzata come alimento, è di solito condita. E per il condimento delle fave è utilizzato il sisimbro, il serpillio, con il porro tagliato, con la salsa, oppure con l’olio; tuttavia, Apicio le condisce diversamente. In effetti, le fave sono ritenute il pranzo degli operai: così Marziale cita «La fava degli operai»; infatti, le forze sono incrementate moltissimo da questi alimenti, come anche narra Macrobio. Perciò anche Cornelio Celso sostiene che la fava è il legume più nutriente.

[114] **Il siser (Pastinaca sativa):** Tiberio Cesare gli conferì lustro, richiedendolo di anno in anno dalla Germania, dalla città fortificata di Geldubo; in quel luogo la qualità è eccezionale. Il *siser* contiene per tutta la lunghezza un nervo che viene estratto dopo la cottura. È una pianta coltivata, che si semina a febbraio, marzo, aprile, agosto, settembre e ottobre.

[114] **La radice che viene dal seme della Siria:** intendiamo il ‘rafano’, distinguendo il genere dalla specie; c’è infatti un genere di rafano a forma di rapa, come ricorda Plinio, che viene chiamato siriano, eccezionalmente dolce. Tuttavia, sembra che sia stato portato dalla Siria non molto tempo fa.

[115] **La radice affettata** come cibo; infatti, il *semen* è utilissimo durante l’inverno.

[115] **Appagata col lupino:** insieme al sale, come si legge in Orazio, il pepe bianco. I rafani, infatti, si giovano della salsedine, perciò si dice che sono alimentati dalle cose salate, come sostiene Plinio, e con tali acque sono irrigati e seminati in Egitto, dove sono eccellenti per dolcezza; alcuni sembrano star bene con i lupini per la loro natura affine.

[116] **Sproni:** cioè, ecciti a lungo

[116] Provoca il desiderio di bere **boccali di birra**. Lo *zythum* è una bevanda creata da Osiride dall’orzo, non particolarmente inferiore al vino per gusto e gradazione, come racconta Diodoro. La bevanda è anche chiamata ‘*cervisia*’, come scrive Eusebio; qui è usata in luogo del vino. Le specie di rafano, secondo l’opinione dei Greci, sono: crespo, dolce¹⁸ e selvatico; ma i latini ne individuarono altri: il rafano algidense e il siriano, quello di cui abbiamo parlato; il *cheria*, che è selvatico, è

¹⁷ *Liratim* è *hapax* ed indica una modalità di semina effettuata lungo le *lirae* del campo, cioè sui rialzi (porche) formati tra i solchi.

¹⁸ Ma nell’*exemplum* pliniano, l’ed critica legge *levis*, cioè ‘rafano con foglia liscia’.

chiamato *armon* dalle popolazioni del Ponto, *leuce* da altri, i nostri latini la chiamano *armoratia*. Lodato, data la tipica frivolezza dei Greci, il rafano era da loro addirittura anteposto agli altri cibi, a tal punto che ne venivano fatte riproduzioni in oro da offrire in voto nel tempio di Apollo, a Delfi. Catone raccomanda che venga seminato in luogo dissodato e concimato.

[117] **[Cibi] adatti a conserve:** Columella intende le ‘rape’ e anche la *cyrrhea*,¹⁹ il puleggio, la nepitella, e la ‘batide’ (finocchio di mare) e le restanti piante che durante la primavera si è soliti mettere in conserva e riporre nei vasi per il nostro utilizzo; questo, infatti, è il significato dei ‘*salgama*’ (i cibi in conserva), sui quali Columella scrive anche nel *De re rustica*.

[117] **Vili:** semmai perché abbondanti.

[118] **Il capperò** in Italia è più innocuo, come scrive Plinio; si deve seminare, sviluppandosi pienamente e in maniera opportuna nel terreno asciutto, circondato tutt’intorno da una fossa delimitata da argini naturali o di pietra, affinché la pianta non sia troppo lussureggiante. Infatti, il capperò soffoca la fertilità del campo. Fiorisce d’estate e resta verde fino al perire delle Pleiadi (8 novembre). Il capperò spinoso si espande sulla superficie del suolo. In lingua araba si chiama *cabar*.

[118] **Enule tristi/amare:** sbagliano coloro che ritengono che ‘enula’ ed ‘elenio’ siano la stessa pianta. Quest’ultima, infatti, se crediamo a Plinio, produce un effetto di serenità e grazia; invece, l’enula produce tristezza, poiché è dannosissima per lo stomaco; è amara, ma anche estremamente salutare, se unita a ingredienti dolci. Attraverso numerosi espedienti si riesce a ottenere il sapore dolce, liberando l’elenio da quello acre. L’elenio è stato nobilitato da Giulia Augusta, di cui era il pasto quotidiano.

[118] **Ferule:** si coltivano a beneficio dei cetrioli, argomento di cui abbiamo già trattato.

[119] **La menta** diffonde il suo gradevole aroma fra i tavoli; proibiscono di toccarla col ferro. Si racconta che sia esistita una fanciulla con quello stesso nome, amata ardentemente da Plutone; fanciulla che Proserpina ingannò con dolo e si racconta che sia stata trasformata nella pianta che cresce nell’orto, che molti chiamano *ediosmin*, come dice Strabone. Si pianta all’equinozio di primavera; cresce meglio da un pollone trapiantato, piuttosto che dal seme.

[120] **Aneto:** pianta famosa, da un fanciullo con lo stesso nome che fu trasformato in essa.

[121] **La ruta:** è conosciuta per gli antidoti; reprime il coito; per primo il valore curativo della pianta è stato mostrato dalla donnola, come scrive Plinio; si accorda così bene con il fico, che in nessun luogo cresce rigogliosa come sotto quell’albero. Leggiamo nel diciannovesimo libro della *Storia Naturale* che Cornelio Cetego, collega nel consolato di Quinzio Flaminio, offrì alla popolazione, al termine dei comizi, del vino melato aromatizzato con la ruta. Prospera nella cenere.

¹⁹ Probabilmente ‘la pianta di Delfi’; ma è lezione corrotta (vd. commento *ad l.*).

[121] **Della bacca di Pallade:**²⁰ Columella intende il frutto dell'olivo, pianta che si racconta che Pallade abbia scoperto; per questa ragione anche Plinio scrive: «Si dice che l'olivo che Minerva fece spuntare nel corso della contesa ancora perduri ad Atene». Diodoro invece ascrive l'invenzione dell'olivo a Osiride. Secondo Cicerone, l'inventore è un certo Aristeo, figlio di Apollo.

[122] **La senape:** non richiede coltivazione, tuttavia cresce meglio se trapiantata. Il seme, che risplende di bianco, germoglia subito. Pitagora riteneva che il pianto avesse origine dalla senape, la cui azione tende verso l'alto, per il sapore pungente.

[123] **La radice del cupo ortaggio (il macerone):** 'del nero ortaggio', che si semina intorno alla festa dei Vulcanali. I Greci lo chiamano 'ipposelino', altri *sminion*. Nasce da una stilla del suo fusto e lo si pianta per la radice.

[123] **La cipolla:** leggiamo nella *Storia Naturale*: «In Egitto l'aglio e le cipolle sono considerate come divinità e vengono invocate nei giuramenti».

[124] **L'erba che rende gustoso il sapore del latte:** Columella intende il 'lepidio', che si impiega, come scrive Plinio, soltanto insieme al latte. Pulisce la pelle del viso, provocando delle escoriazioni, che tuttavia sono guarite facilmente anche con l'olio di rose.²¹ Guarisce la dermatite scagliosa, la lebbra e le ferite;²² per questa ragione il lepidio deriva da *lepis* (scaglia); infatti, le squame della cute sono dette *lepidae*, come scrive Cassio Felice. Si semina a partire dal momento in cui soffia il favonio; quando avrà fruttificato, lo si tagli rasoterra; sopporta molto male il freddo; cresce fino all'altezza di un cubito, con foglie simili a quelle d'alloro, ma morbide. Molti lo chiamano *gingio*.

[129] **Il cavolo:** conosciuto come il cibo dei ricchi e dei poveri; il gambo spunta d'inverno, invece, le cime spuntano in primavera. Catone distingue le specie di cavoli, in seguito ne enumera le proprietà medicinali, di cui si dice che quell'epoca facesse uso; perciò, noi considerammo veritiero, secondo l'opinione di Plinio, che il popolo romano per cinquecento anni utilizzò soltanto i rimedi ricavati dal cavolo; Crisippo scrisse un'opera su questa materia, e in modo minore anche Pitagora ne tesse le lodi. Marco Varrone approva il cavolo, Plinio lo loda. Si pianta durante tutto l'anno e dopo le cime, la pianta produce i cavoletti, di sapore gradevolissimo, che Apicio approva nel *Cepuros*²³ e propone di condirlo in un modo molto saporito; Tiberio Cesare ne provò disgusto quando gli fu proposto. Esistono anche altre specie di cavolo in più rispetto a queste, che Catone ha trattato.

²⁰ Si potrebbe anche tradurre col nom. 'Le bacche di Pallade'.

²¹ Nel testo del Pasi manca *cera*, che nell'*exemplum* pliniano compare nella forma «*cera et rosato*»; ne consegue che *et* non può essere inteso come congiunzione coordinante, ma va interpretato con valore avverbiale.

²² Nell'*exemplum* pliniano, invece, *cicatricum ulcera*, da intendere con 'piaghe cicatrizzate'.

²³ Il titolo del terzo libro del *De re coquinaria*.

[130] **Il cavolo cumano:** a foglia sessile,²⁴ con testa larga. La città di Cuma è stata fondata dai Calcidesi, in Campania, come scrive Plinio, alla quale è vicina la città di Acherusia. Strabone la loda per l'antichità; i comandanti delle flotte dei Calcidesi e dei Cumani furono Megastene di Calcide e Ippocle di Cuma, fra i quali ci fu un'alleanza, affinché la colonia fosse nominata con il nome di questi ultimi, perciò oggi la città è detta *Cuma*; alcuni ritengono che Cuma prenda il nome da 'cymmata', cioè dalle onde.

[130] **Sulla costa ricca di cipolle:** poiché Cuma, come è noto, produce ottime cipolle.

[131] **I Marrucini:** le popolazioni nella regione dei Marsi, come sostiene Strabone, la cui capitale era 'Tegea'. Il territorio dei Marrucini, secondo quanto sostiene Plinio, fu reso celebre dal prodigio dell'uliveto, che si è spostato dall'altra parte di una strada pubblica, al momento della caduta dell'imperatore Nerone. Il cavolo marrucino, con poche foglie, è più piccolo di quello di Segni.

[131] **Segni:** è una città della Campania sul monte Lepino, che produce ottimi cavoli; come sostiene Plinio: il 'vino di Segni' che fa «restringere il ventre», come scrive Marziale. Dionigi di Alicarnasso scrive che la colonia fu fondata da Tarquinio, certo non per scelta, ma per opportunità.

[132] **La florida Capua:** 'fertile'; perciò Cicerone nell'orazione contro Rullo dice a proposito di Capua: «Si dice che questo luogo, per la generosità dei campi e per l'abbondanza di ogni cosa, abbia generato la superbia e la crudeltà»; riguardo a questa città ha scritto anche Strabone: fra le dodici città, alla cui edificazione fu preposto Tarconte, essa fu 'il capo' e per tale ragione fu detta 'Capua'. Altri, come leggiamo in Plutarco, scrivono che Capua è chiamata così dal comandante Capi;²⁵ oppure, più verosimilmente, risulta che la città prenda il nome dalla natura pianeggiante del luogo. Infatti, tutt'intorno i campi si estendono bellissimi e straordinari per la grande fertilità. Plinio sostiene che Capua prenda il nome dalla pianura di quaranta miglia in cui sorge.

[132] **Nelle Forche Caudine:** Caudo è una città non lontana da Benevento, dove l'esercito romano è stato sconfitto con l'inganno dei Sanniti, come scrive Plinio. Lucano scrive: «Oltre le Forche Caudine, superò le ferite». Qui il cavolo è particolarmente tenero.

[133] **Stabia:** è stata una città del territorio campano, fino al giorno prima delle calende di maggio (30 aprile) del consolato di Gneo Pompeo e Catone (89 a. C), giorno in cui Silla, luogotenente nella guerra sociale, la distrusse. Qui il cavolo è particolarmente tenero.

[133] **I campi vicini al Vesuvio:** il monte Vesuvio, come scrive Strabone, occupato da campi bellissimi; un tempo, mentre eruttava, Plinio e Saleio Basso morirono.

²⁴ Vale a dire 'foglie prive di picciolo'.

²⁵ *Capys*, -is, è Capio, compagno di Enea e mitico fondatore di Capua; l'ablativo regolare ha l'uscita in -e, ma l'irregolarità risiede nel modello dell'Acciaiuoli. Vd. ad es. vd Paul. Fest. p. 43: «Capuam in Campania quidam a Capye appellatam ferunt, quem a pede introrsus curvato nominatum antiqui nostri Falconem vocant; alii a planitie regionis». Vd. *Capys*-, is, in *TLL*, 1909, vol. 0, 2, p. 178, 26.

[134] **La dotta Partenope:** la città di Napoli è nota per il sepolcro di Virgilio. La città fu abitata senz'altro dai Cumani; più tardi, inoltre, la abitarono anche i Calcidesi, e coloro che provenivano da Pitecusa e da Atene, e per questo fu chiamata *Neapolis*, cioè 'città nuova', come sostiene Strabone. Prima d'allora, era chiamata 'Partenope', dalla tomba di una delle sirene; il racconto è celebre per la poesia di Omero; ci fu un'altra città col nome di *Neapolis* che si trovava fra le Sirti e che i Lotofagi abitarono, secondo quanto testimonia Dionigi il Periegeta. C'è un'altra *Neapolis* in Fenicia, che si chiamava Mamortia e un'altra in Tracia, come sostiene Plinio.

[134] **Sebeto:** fiume vicino a Napoli; dalla ninfa di quel fiume, che era detta Sebètide, e da Telón nacque Èbalo, come scrive Virgilio. Il cavolo partenopeo, invece, era †tirsuto†.²⁶

[135] **La palude di Pompei:** la città fortificata di Pompei fu costruita in pianura, vicino al fiume Sarno, per questo Stazio parla 'del Sarno pompeiano'. Il cavolo pompeiano è una specie col gambo alto e si ispessisce sotto le foglie; non sopporta il freddo.

[135-6] **[La palude vicina] ai prezzemoli di Ercolano:** sono vicini al mare, dove si trova Ercolano presso Pompei, non lontano dal monte Vesuvio che è loro di fronte, come scrive Plinio. D'altra parte, il nome *selinis* deriva da quello di *apium* (prezzemolo), che in greco è detto *selinon*, per cui non si deve leggere *salinis*; e il cavolo silerense cresce vicino al fiume che si chiama Sele (*Siler*), oltre il golfo di Sorrento, a causa della cui acqua si racconta che le piante si pietrificano,²⁷ come è attestato da Silio Italico e da Strabone. Più precisamente, come tramanda Plinio, si pietrificano le foglie immerse nelle acque del fiume.

[137] **I Sabelli:** discendono dai Sabini, come sostiene Strabone; abitano i monti che ci sono fra i Sabini e i Marsi; in lingua greca sono detti 'Sanniti', secondo l'autorità di Plinio, in lingua latina 'Sabelli'. Il cavolo Sabello è una specie con foglie arricciate, col gambo spessissimo.

[138] **Il lago di Turno:** il cavolo 'lacuturnino', ora chiamato 'lacuturno', poiché in quel luogo vi era il lago di Turno e successivamente rimase una torre nella valle di Ariccia; si aggiunga anche la denominazione del cavolo tiburtino.

[138] **Tivoli:** certamente città sacra ad Ercole, come sostiene Strabone, ma Virgilio narra che quella città sia stata fondata da Tiburto, il cui fratello Catillo dette il nome al monte, sul cui fianco è collocata Tivoli; perciò, Silio scrive: «Da qui la tua Tivoli, o Catillo».

[138] **I campi ricchi di frutti:** poiché in questo luogo l'abbondanza dei frutti è mirabile. Orazio scrive: «E il bosco tiburtino e i frutteti irrigati da ruscelli serpeggianti».

[139] **La terra dei Bruzi:** produce un cavolo con foglie grandi, di sapore acuto. I Bruzi furono servi e pastori dei Lucani; fuggirono segretamente là dove si trova la città di Cosenza, che un tempo

²⁶ Per un'ipotesi di traduzione dell'aggettivo vd. commento *ad l.*

²⁷ Vd. *Duresco* s. v. *TLL* 1934, vol. 5, 1, pp. 2287-2289, significato B, 2: «i. q. durum fieri».

gli Ausoni abitarono; furono sconfitti a causa della loro perfidia. Infatti, nella lingua dei Lucani sono detti ‘Bruzi’, cioè ‘ribelli’, scrive anche Strabone; la loro principale città era Temesa, fondata dagli Ausoni. Giustino ritiene che i Bruzzi prendano il nome da una donna di nome ‘Bruzia’; c’è anche un castello di nome ‘Bruzio’ a Ravenna, che si racconta sia stato costruito dai Tessali.

[139] Ariccia: una volta la città era situata al di là dei monti Albani, come scrive Strabone, sulla via Appia, distante 160 stadî da Roma; è famosa per il bosco dove Ippolito si nascose; alcuni ritengono che Ariccia prenda il nome da ‘ardere’, poiché si legge negli autori, come scrive Plinio, che, per le campagne al di sotto di Ariccia, se cade giù un carbone, la terra arde. Alcuni ritengono che la città prenda il nome da una fanciulla di nome Ariccia. Il cavolo aricino non si semina nella valle, ma in un certo campo di Ariccia; Plinio dice che il cavolo di Ariccia, di larghezza non elevata, è considerato il più utile.

[143] Ampie fontane: fiumi ricchi d’acqua.

[148] Col ferro a due punte: con i ‘capretti’, che è una specie di piccola zappa di ferro a due corni, come scrive Columella, con la quale si smuove la terra, affinché e la radice spunti più facilmente e, essendo stato dissodato il terreno, essa acquisti maggiore grossezza.

[149] [Erbaccia] opprimente: dannosa.

[150] Ma se in colli coperti di rovi: laddove la natura del luogo non sopporta che sia somministrata acqua, né innaffiando a mano, né irrigando, non c’è altro aiuto possibile che ricorrere alle piogge invernali. Però anche nei luoghi più asciutti si può lavorare bene se il suolo è zappato più in profondità ed è sufficiente scavarne un gradino di tre piedi, in modo che la terra scavata giunga fino ai quattro piedi.

[155] Il portatore di Elle: ‘l’ariete’, che, come sostiene Esiodo, si dice che avesse il vello d’oro; è noto il mito di Frisso e di Elle; tuttavia, Diodoro capovolge la storia. Strabone, invece, dice che, presso i Galli Senoni, i torrenti trasportano oro, che i barbari raccolgono con tavole bucherellate e con pelli lanose, da cui il mito del vello d’oro. Appiano alessandrino nel *Mitridatico* dice: «Queste pelli assumono l’aspetto di una specie di vello d’oro».

[156] Primo fra gli astri: così scrive Marco Manlio: «L’Ariete, capofila di tutta la schiera, ha avuto in sorte la testa». Il ‘principe’ significa il ‘primo’, per questa ragione coloro che lottano in prima linea erano detti ‘principi’, come scrivono Cicerone e Vegezio; Arato scrive che l’Ariete è il più veloce di tutti i segni zodiacali; viene detto anche ‘primo’ perché, come scrive Iginio, sarebbe stato ottima guida al Padre Libero. Macrobio sostiene nel *Sogno di Scipione* che, nel giorno della creazione, l’Ariete che brillò per primo, quando, in questo fulgore, il cielo e tutti gli elementi furono purificati e perciò è denominato a buon diritto il *dies natalis* del mondo, occupasse il centro della

volta celeste e siccome il centro del cielo è come il punto più alto del mondo, l'Ariete è considerato il primo fra tutti gli astri.

[155] **Nubigeno:** alcuni interpretano la parola 'perché genera le nubi'. Tuttavia, noi diciamo 'simile a colui che è generato dalla nube', cioè al centauro e, infatti, i centauri sono chiamati *nubigenae*. Si allude alla favola nella quale è raccontato che il nubigeno (Frisso) fosse trasportato su un ariete. Dieci giorni prima delle calende di aprile inizia a sorgere: giorno di pioggia, talvolta nevicata.

[159] **Vigilate:** niente, infatti, deve essere fatto in ritardo nella coltura dei campi.

[166] **Dal verde *apium* (sedano/prezzemolo):** l'*apium* è chiamato così da *apex*, poiché in Acaia i vincitori della gara nemea sono incoronati con questa pianta, come scrive Plinio; Macro scrive che: «Ercole per primo fu cinto di corone di *apium*»; la varietà a foglia più riccia è ritenuta di genere femminile.

[166] **Si arricci:** Columella insegna il modo in cui rendere l'*apium* più crespo, se, quando è nato, se ne comprime la crescita rotolando un cilindro; omettiamo le altre cose che l'autore spiega. Il periodo migliore per seminare l'*apium* è dopo le idi di maggio (15 maggio).

[167] **Capitis porri:** con il liquido del porro *capitatus*, Mella, un cittadino Romano, morì, come sostiene Plinio. Durante i riti sacri dell'amazzone Molpadia è sacrilegio toccare il porro, come racconta Diodoro; tra i porri, alcuni sono *capitati*, altri *sectivi*; la coltivazione del *capitatus* è praticata con assidua sarchiatura e concimazione; Apicio nel *Cepuro* insegna a condirli.

[167] **Disciolti i capelli del porro:** infatti i porri devono essere liberati da tutte le piccole radici, prima di rimettere il porro in terra al momento del trapianto; se lo vuoi far venire con un grande bulbo, invece, devi piantare il porro *capitatum*, con pochissima distanza fra una piantina e l'altra, cioè entro le quattro dita. Opportunamente si trapianta nel mese di maggio.

[167] **Stafilino:** è così chiamata la carota selvatica; Orfeo riteneva che contenesse una potenza afrodisiaca, poiché, come alimento ha sicuramente un effetto erotico.

[168] **Dia ombra:** per la grandezza della carota.

[169] **Per dono straniero:** forestiero.

[170] **Le piante del croco, lo zafferano di Ibla:** Ibla è una città della Sicilia; all'inizio aveva questo nome, poi è stata detta Megara, come scrive Strabone; fu fondata dai Dori; è famosa per il miele.

[170] **I monti Sicani:** molto prima delle guerre di Troia presero il nome dal re Sicano, come scrive Solino; Dionigi di Alicarnasso testimonia che la Sicilia era detta Sicania, dai popoli sicani, che erano spagnoli di origine; Diodoro scrive questo: «I popoli Sicani prendevano il nome dal fiume Sicano in Spagna; Timeo, tuttavia, sostiene che i Sicani erano autoctoni della Sicilia».

[171] **Le rigogliose maggiorane.** Plinio dice: «Il medico Diocle e il popolo Siculo chiamarono ‘amaraco’ quello che in Egitto e in Siria chiamano ‘maggiorana’ (*sampsucum*)». Inoltre, Amaraco fu un giovane profumiere del re che, scivolato per caso mentre portava i profumi, dalla grande confusione creò una [nuova] fragranza: per questa ragione i migliori profumi sono detti *amaracina*. In seguito, fu trasformato nella pianta di *sampsucum*, che i nostri latini chiamano *maiorana*. Cresce in Egitto dallo stelo rigoglioso.

[171] **Il gaudente Canopo:** può essere un attributo della città per il clima temperato, oppure per la stella luminosissima di nome Canopo; Plinio dichiara: «Per la parte superiore, al momento del sorgere di quella stella che al tempo del divino Augusto ribattezzarono ‘il Trono’, Canopo appare agli osservatori di Alessandria alta un quarto di segno zodiacale sopra l’orizzonte». Canopo è un’isola, che è bagnata dal fiume Nilo, come scrive Igino; alcuni ritengono che essa coincida con l’Egitto stesso, ed è anche la città, come scrive Strabone, dove c’è il tempio di Serapide, distante 120 stadi da Alessandria, per chi viaggia a piedi; prende il nome da Canopo, il timoniere di Menelao, che lì morì; prima era detta Nilia; riferiscono che Canopo fu colpito a morte dal serpente ‘emorroide’.

[173-172] **E migliore della *stacte*, sia piantata la mirra di Acaia / che è simile alle tue lacrime, o vergine di Pirene:** l’ordine delle parole è ‘si planti la mirra di Acaia migliore della *stacte*, che è simile alle tue lacrime, o vergine di Pirene’. La mirra è una pianta che è chiamata anche *myrrhis* e *myrriza*, simile alla cicuta, ma più piccola per quanto riguarda le foglie e i fiori e non sgradevole al gusto; è particolarmente apprezzata in Acaia; è detta migliore della *stacte* propriamente, cioè rispetto all’albero della mirra, la cui resina è detta *stacte* e cui nulla è superiore per odore perché quella *mirra* è più adatta ai giardini sulla terra dell’Arabia. Altri invece la ritengono migliore perché essa fornisce una piacevole fragranza per i capelli e la testa, come Saffo scrive: «i nostri capelli non profumano di rugiada araba (mirra)». La mirra è inoltre una pianta che cura i tagli sulla testa. Alcuni stolti intendono che in questo luogo si parli dell’albero della mirra: infatti si legga presso Columella «i giardini frondosi di mirra», non comprendendo il significato di questa parola. La fanciulla ‘Pireneia’: alcuni leggono ‘Cireneia’, infatti, Mirra era la figlia di Cinare, re di Cipro; è noto il mito tramite l’opera di Ovidio.

[173] **Acaia:** un tempo era chiamata *Aegialos*,²⁸ poiché le città erano disposte in linea lungo il litorale, come scrive Plinio. Eusebio ritiene che prenda il nome da Egialeo, che per primo regnò sui Sicioni. Dionigi di Alicarnasso scrive che tutta la penisola nella quale si trovano sia la popolazione dell’Arcadia, sia quella Ionica, e molte altre genti, un tempo era chiamata Acaia, a cui dette il nome il comandante Acheo.

²⁸ *Aigialós* significa appunto ‘litorale’.

[175] **I fiori dell'Eacide:** i giacinti che nascono dal sangue di Aiace, che fu nipote di Eaco.

[175] **Gli amaranti immortali:** l'amaranto è più propriamente una spiga che un fiore, come scrive Plinio; nasce senza odore, dura fino all'autunno. La palma spetta a quello d'Alessandria, che una volta colto si conserva. Columella li dice immortali e infatti, cosa incredibile, quando è completamente appassito nelle sue infiorescenze e dunque nella spiga, immergendolo nell'acqua, riprende vita ed esso è usato per fabbricare corone invernali; la sua caratteristica principale è indicata nel nome: prende il nome da 'α' privativa e μαράϊνω, cioè secco, poiché non avvizzisce. †Dya.† sostiene che sia un fiore dorato (*helichrysum*) e abbia i petali a forma di calice.

[178] **La coramble dannosa agli occhi:** è una pianta che rende gli occhi meno sensibili alla vista; il nome deriva da 'cora' pupilla e 'ambli' smussato.

[179] **Dal gusto benefico,** poiché, come scrive Plinio, la natura della lattuga è fredda, perciò è apprezzata durante l'estate. Toglie il fastidio allo stomaco e stimola l'appetito. Il divino Augusto è stato guarito con essa, grazie all'accorto consiglio del medico Musa. Si ritiene anche che accresca la quantità del sangue. La lattuga va trapiantata quando ha tante foglie quante il cavolo. Senz'altro si semina benissimo d'autunno nei luoghi esposti al sole e in riva al mare, al contrario, invece, nei luoghi continentali e freddi; d'inverno non si propaga altrettanto efficacemente, né attecchisce con altrettanta facilità.²⁹ Anche la radice della lattuga si deve trattare³⁰ col letame, desidera anche maggior abbondanza d'acqua, se queste sono di foglia più tenera. Plinio invero dice: «[Le diverse qualità di lattughe si seminano] lungo tutto l'arco dell'anno in terreni ricchi, ben irrigati e concimati, con intervallo di due mesi. È buona regola comunque effettuare la semina dopo il solstizio d'inverno e mettere a trapiantare le piantine quando soffi il favonio; oppure seminare quando soffi il favonio e trapiantare la piantina all'equinozio di primavera». È scritto: ci sono molti generi di lattuga, ce n'è anche uno di colore verde e con foglia riccia, che Columella chiama cecilia, con la foglia più riccia di quella della Cappadocia. Ce ne è anche un'altra specie, che è di colore scuro e come la porpora, principalmente nelle radici, che è chiamata ceciliana.

[182] e sembreranno **ambidue designate dal nome di Cecilio Metello.**

[183] **La terza, che [ha la cima] spessa:** che verdeggia con foglia pallida e compatta e senza increspature ai bordi.³¹

²⁹ CALZECCHI-ONESTI 1977, p. 809 traduce *dispergo* con 'trapiantare': «d'inverno non si trapianta altrettanto bene». Tuttavia, nella frase precedente il verbo *ponitur* è stato già reso con 'trapiantare'; sembra più appropriato qui tradurre *dispergo* con propagare, attecchire (cioè, *sparsim diffudere*). Vd. "*dispergo (-spargo), -sī, -sum, -ere*", in *TLL*, 1915, vol. 5, 1, pp. 1405-1412.

³⁰ CALZECCHI-ONESTI 1977, p.809: «La radice si deve bagnare di letame»; tuttavia, si è preferito tradurre il verbo *lino* nel suo significato originario di spalmare una pianta, con lo scopo di renderla più resistente (in senso lato, quindi, 'trattare'). Vd. "*lino, levī, litum, -ere et linio, -nīvī, -nītum, -īre.*", in *TLL*, 1976, vol. 7, 2, pp. 1455-1459.

³¹ Cioè, lisce, ma «pexo» può anche essere inteso con 'foglia lanuginosa'.

[184] **Di Cappadocia:** in Asia, vicino alla Bitinia, la cui metropoli, come sostiene Strabone, è Maxata.

[185] **La costa tartessia:** Columella intende la lattuga bianchissima, con la foglia molto riccia, che nasce nella provincia Betica, nella zona intorno al municipio di Cadice. Il fiume Tartesso, che è chiamato Beti, da cui deriva il nome della provincia e della città antichissima, un tempo, come dice Strabone, era abitato e da quello stesso nome fu detto regione di Tartessi, che i Turdoli in questa età usano per il pascolo. Nel luogo in cui Omero profetizzò che si trovasse l'imboccatura dell'inferno; per questa ragione si ritiene che il nome Tartesso derivi da Tartaro. Strabone ritiene che questo sia dovuto alle tenebre. Dionigi di Alicarnasso scrive che Tartesso è un monte, la cui regione è fertile e ricca.

[186] **[Con il bordo] riccio:** arricciato.

[187] **Cipro:** c'è un genere di lattuga di Cipro il cui colore muta dal bianco al rosso,³² con foglia liscia e molto tenera.

[187] **Nel campo di Pafo:** Pafo è una città sacra a Venere. Secondo Strabone, fu fondata da Agapenore; altri invece sostengono che fu fondata e così chiamata da Pafo, padre di Cinira.

[188] **Lattea/bianca:** indica la lattuga scura, che è chiamata 'micone', per l'abbondanza di latte che induce il sonno. Presso gli antichi in Italia questa era la sola specie conosciuta fra le lattughe, e perciò, come scrive Plinio, prese il nome della lattuga.

[190] **L'Aquario pianta [la lattuga ceciliana]:** si semina molto bene nel mese di gennaio. Il sole entra nel segno dell'Aquario diciassette giorni prima delle calende di febbraio (16 gennaio) e l'Aquario inizia a sorgere quindici giorni prima delle calende di febbraio (18 gennaio). I più dicono che l'Aquario sia Ganimede, altri Deucalione.

[191] **Luperco nel mese funebre:** e nel mese di febbraio si semina la lattuga. È detto Luperco il sacerdote che fa sacrifici durante i Lupercali, come afferma Varrone. I *Lupercalia* erano infatti in onore di Pan Liceo, nel giorno in cui le donne venivano purificate per opera dei sacerdoti Luperci con la pelle di capra. Ovidio nei *Fasti* dice che *Lupercus* prende il nome o dalla lupa oppure dal monte dell'Arcadia. Giustino sostiene che il dio Fauno dette un monte e un campo ad Evandro, il quale in seguito lo battezzò Palatino; ai piedi del Palatino costruì un tempio sacro a Liceo, che i greci chiamano 'Pan' e i Romani chiamano 'Luperco'. Lo stesso simulacro del dio è nudo, coperto solo di pelle caprina, abbigliamento col quale ancora oggi si scorrazza a Roma durante i Lupercali. Anche Plutarco sembra essere d'accordo con questa interpretazione. Dionigi di Alicarnasso: «Luperco è il nome del bosco di Pan, quello in cui si nascose la lupa».

³² Si è tradotto diversamente da CALZECCHI-ONESTI 1977, p. 809, che rende il sintagma «ex albo et rubicunda» con «di colore bianchiccio con macchie rosse».

[191] **Il mese ferale** (che porta nefandezze). Macrobio scrive: «L'Aquario è opposto al Leone e, quando quest'ultimo sorge, l'altro subito tramonta. Perciò, quando il sole si trova nell'Aquario si celebrano i sacrifici ai defunti, poiché quel che è contrario alla vita umana è in quel segno zodiacale». Di conseguenza, i giorni del mese di febbraio erano detti *atri* (cioè 'oscuri, nefasti'), come dice Plutarco e qualcuno potrebbe interpretare questo mese come *expiativus*.³³ '*Februabantur*', cioè, sono purificati; '*februum*' è un termine sabino che significa purificazione. Columella chiama il mese '*feralis*', dall'atto di portare le offerte per i defunti, oppure dall'atto di colpire le vittime animali.

[192] **La tartesida**: la lattuga di Tartesso si pianta molto bene nel mese di marzo.

[193] **Alle sue**³⁴ **calende**: la lattuga di Pafo si semina³⁵ opportunamente nel mese di aprile. Aprile è infatti consacrato a Venere.

[196] **Il tempo della procreazione**: nel quale tutte le cose iniziano a sbocciare.

[197] **Il respiro del mondo**: quel soffio vitale della natura, che ricorda Plinio e che Diodoro aggiunge ai quattro elementi naturali (fuoco, aria, acqua, terra).

[198] **Lo spirito delira per Venere**: allora i contadini chiamano lo *spiritus*, come scrive Plinio, '*catilio*', cioè, il momento in cui la natura smania di ricevere il seme.

[198] **[Spinto] dai pungoli del desiderio** alla procreazione. Riguardo al desiderio così si esprime Anacreonte: «O tu che rendi mite ogni cosa, o Amore, e che sei guida, con cui³⁶ amoreggiano le ninfe cerulee e la purpurea Venere, ecco, supplice, io abbraccio le tue ginocchia».

[199] **Le sue parti**. Come scrive Eusebio: «La teologia dei Fenici afferma che all'origine di tutte le cose ci fosse un afflato spirituale, oppure un soffio di aria tenebrosa. Tuttavia, quando il soffio (*pneuma*) desiderò avere i suoi principi, si è realizzato una congiunzione e una connessione che prende il nome di Desiderio (*cupido*) e che è il principio di tutte le cose del creato.³⁷ Il soffio invece conobbe la sua stessa creazione e per di più dal suo amalgama si è creato '*Moth*',³⁸ (che in latino possiamo chiamare 'limo')»; e di conseguenza si sono create le sue parti terrene e il creato.

[205] **L'amore per la figlia di Acrisio**: è noto il mito di Danae, il cui padre è Acrisio, nel tempo in cui Pelope passò dalla Frigia in Grecia, come scrive anche Eusebio.

[207] **Né la genitrice**: la terra.

³³ La parola non è attestata nel lessico classico, ed è probabilmente adattamento da *expiatorem*, cioè il mese nel quale si viene purificati.

³⁴ Alle calende di Venere.

³⁵ Il verbo *dispono* è utilizzato, relativamente all'agricoltura, col significato di seminare: «in agricultura, maxime de seminatione» (Vd. "*dispōno, -posuī, -positum, -pōnere*", in *TLL*, 1915, vol. 5, 1, pp. 1420-1430: p. 1422), diversamente CALZECCHI-ONESTI 1977, p. 809 traduce: «si può disporre».

³⁶ *Quicum* ha qui valore di *quocum*.

³⁷ *Creatio* è stato tradotto come 'creato', secondo il significato (s.v. *TLL*) «de rebus a deo creatis». Vd. Hier., in *Eph.* 4, 23/4 p. 626: «creatio apud nos generatio vel nativitas dicitur».

³⁸ L'avverbio *sed* per restituire un senso intelligibile non può rivestire un ruolo avversativo, ma deve avere funzione coordinativa. Per la spinosa traduzione si veda il commento *ad l.*

[207] **Del figlio:** dell'etere.

[207] **[Non] disprezza l'amore [del figlio]:** ora ama le piogge; infatti, si dice che l'etere metta in atto il connubio con la terra, quando le piogge discendono in terra. Virgilio scrive: «Allora l'Etere, padre onnipotente, tramite le piogge feconde, discende nel grembo della lieta sposa».

[214] **L'aevum:** Calcidio nel *Timeo* di Platone lo distingue dal 'tempo', sostenendo questo: «Dio prima della creazione del tempo è nell'*aevum* (il tempo è infatti simulacro dell'*aevum*) e di certo, è proprio del tempo il progredire, dell'*aevum* è proprio l'essere immutabile»; ciò è affermato anche da Varrone che asserisce: «L'*aevum* prende il nome dall'insieme del tempo di tutti gli anni»; la stessa cosa sostiene Apuleio nella *Dottrina di Platone*.

[215] **Attraverso l'etere:** Apuleio dice nella *Cosmografia* che: «Il cielo stesso e le stelle, l'intera struttura siderale, sono chiamati *aether*, non perché sia di fuoco, come alcuni suppongono, ma perché viene sempre ruotato da moti rapidi». Come anche confermano le dottrine di Aristotele e di Platone. Pacuvio, come riferisce Cicerone, disse: «Ciò di cui parlo i Latini lo chiamano cielo, i Greci *aether* (etere)».

[217-20] **Quale vate [canterà ecc.]:** il 'poeta sapiente; infatti, presso gli antichi, vate e saggio erano la stessa cosa, come testimonia Strabone.

[217] **Con afflato maggiore:** per impulso divino.

[217] **L'alloro di Delfi:** colui che è mosso dal desiderio dell'alloro; infatti, con l'alloro erano incoronati i vincitori a Delfi, come testimonia Plinio e come ricorda Strabone riguardo alla gara. Di conseguenza l'alloro secondo il proprio genere è detto 'di Delfi' come specie in senso proprio, di colore più verde, e *mustaceo*. L'alloro è sacro ad Apollo, come scrive Eusebio, poiché è igneo. D'altra parte, c'erano a Delfi tre generi di gare: quella antica, dei 'citedi', che cantano peani al dio fu certamente fondata da Machereo e da Branco; la seconda, 'ippica'; la terza, 'ginnica', organizzate dagli Anfizioni a Oriloco. Infatti, le parti più piccole di quel genere di gara dei citedi erano cinque: *maceusis*, il preludio; *ampera*, il primo esperimento della gara; *cataceleusinum*, la gara vera e propria; il 'giambo' e il 'dattilo' costituivano il canto peana, che si fa con tali metri in funzione della vittoria, dei quali, uno di questi (il dattilo) è metro appropriato per gli inni, l'altro (il giambo) per le invettive. Queste notizie derivano da Strabone.

[218] **Le cause delle cose:** l'ordine delle parole è il seguente: il quale poeta, che si rivolge alle cause delle cose e alle sacre cerimonie dei misteri³⁹ e ai segreti patti celesti, la madre Cibeles inciti attraverso le rocche didime di Cibeles, mentre egli mormora 'evie evie'.

³⁹ Vd. BOLDREY 1996, p. 247: «In questo nesso originale con *orgia*, voce poetica che propriamente designa 'arredi, strumenti sacri' e, in senso traslato 'riti misterici', qui riferiti alla natura divinizzata, *moveo* ha il valore pregnante di 'indagare, esplorare' i misteri».

[220] **Di Cibeles.** *'Anthusiasmon'*, poiché l'alloro è ritenuto come l'afflato della divinità, cioè, indica l'invasamento poetico e il senso è questo: 'quel poeta narra queste cose, agitato da tale follia attraverso il Citerone, quale quella di Cibeles per l'amore di Athis attraverso le rocche didime'. Infatti, i poeti si dicono scossi dalla pazzia quando stanno per trattare argomenti sublimi e degli dèi. Claudiano: «Già la follia ha scacciato dal mio petto ogni umano sentire, ed il cuore respira tutta l'aria di Febo». Ovidio nei *Fasti*: «C'è un dio in noi, che ci infiamma con la sua attività: è questa spinta che consente di recepire l'ispirazione divina». In effetti, come scrive Cicerone, Democrito e Platone negarono che qualcuno potesse essere un grande poeta, se non lo avesse preso il furore, grazie al quale essi abbracciano in versi le cose divine e quelle naturali,⁴⁰ come scrive Platone nel *Fedro*. Perciò Columella scrive 'di Cibeles', cioè un furore simile a quello che è raccontata di Cibeles. Strabone dice che Cibeles anticamente era chiamata 'Rea', poi Cibeles dal nome del monte; ciò è sostenuto anche da Diodoro.

[218-19] **Le cause delle cose, I sacri misteri della natura e le leggi segreti del cielo:** le cose mistiche, cioè, intendiamo le cose dal significato nascosto, come sostiene Strabone, affermando anche che la divinità conferisce loro onore, perché imitiamo le cose che sfuggono al nostro senso per mezzo della natura del dio; da ciò Claudiano ha scritto: «Voi mi spalancate i segreti delle cose sacre / e il significato nascosto delle vostre stelle».

[218] **Le cause delle cose:** colui che comprende le cause delle cose per mezzo delle favole, perché – come dice Strabone – tutta l'antichità indaga opinioni e miti che, in modo più nascosto, suggeriscono i pensieri degli antichi relativi alla natura stessa. Anzi, è assodato – come abbiamo appreso dallo stesso Strabone – che la poesia fu in origine la prima forma di filosofia; per questo si credette che nei miti si celassero una teologia mistica e le verità della natura.

[219] **Le sacre orge:** i poeti inoltre abbracciarono in primo luogo le cose divine attraverso il metro; infatti, all'inizio il verso poetico è stato scoperto allo scopo di allestire i riti sacri, e per questo i poeti sono detti 'teologi'. Eusebio annovera la poesia come la prima forma dell'antica teologia. 'Orge' si dice in greco, in latino 'cerimonie', e Eusebio, beffandosi, dice che sono derivate dalle 'orgea', cioè dalla collera.

[219] **I segreti patti del cielo:** e⁴¹ colui che cantò le cose più alte dei cieli, delle quali, profondamente arcane, Macrobio fornisce spiegazioni. Per quale ragione ai poeti sarebbe lecito trattare queste cose con le favole? Poiché loro sanno che nemica della natura è la sua nuda e aperta esposizione, la quale natura, proprio come si sottrae ai sensi comuni degli uomini, velandosi con la

⁴⁰ Il tempo verbale di *complecterentur* è problematico (si può considerare un congiuntivo eventuale.).

⁴¹ L'avverbio intensivo *etiam* del Pasi traduce *et*, cioè l'enclitica *-que* del testo di Columella; pertanto, si è scelto di tradurre 'e colui che cantò', anziché 'colui che cantò perfino'.

varietà delle cose e con un rivestimento, così vuole che i suoi arcani segreti siano trattati dai sapienti tramite racconti mitici. Così i misteri stessi delle rappresentazioni sono nascosti dalle ciarle di vecchiarelle e neppure agli adepti la natura di tali cose si offra nuda; ma, si mostra per sommi capi soltanto agli uomini consapevoli del vero arcano, per mezzo della sapienza che fa da interprete, e loro se ne contentano. Da cui, Numenio, come scrive lo stesso Macrobio, troppo curioso fra i filosofi di ciò che è occulto, fu punito dagli dei, a lui che, interpretando i sacri riti eleusini pubblicamente, aveva svelato i sogni; e perciò gli sembrò di vedere le stesse dee elusine in abito da meretrici che si prostituivano⁴² davanti ad un lupanare aperto, mostrando di essere state strappate dalla forza della loro pudicizia. Per questa ragione Macrobio aggiunge: «Così gli dèi vollero sempre essere conosciuti e venerati, nel modo in cui l'antichità li aveva tramandati in forma mitica».

[221] E attraverso: cioè, attraverso il Citerone; Columella indica la distensione dell'anima, che, come dice Strabone, distoglie la mente dalle attività degli uomini e in verità rivolge l'intelletto verso la divinità; Saffo comprese chiaramente questa distensione, dicendo: «Non mi vengono in mente né le Pieridi, né le fanciulle Driadi, / né mi giova la restante turba dei Tespiadi». E il motivo per cui, in verità, la distensione dell'animo si addice ai poeti [che vagano]⁴³ per monti e per boschi (ciò che è proprio di coloro che, come sostiene Strabone, si dedicano alla divinità e che a buon diritto raccontano la stessa ispirazione del *numen* e anche degli dèi) lo stesso autore lo dichiara nel decimo libro, affinché quelle cose che sono collegate alla vita siano visibili. L'ispirazione divina, il culto religioso e la divinazione hanno la forza di accomunare e allettare e una certa vicinanza all'arte magica. D'altra parte, la distensione dell'anima non è contraria al furore nel vate, se è volontà dei poeti preservare l'antichità.

[221] Il Citerone: il monte è celebrato nelle poesie dei poeti, come dice Pomponio Mela; questo rilievo montuoso (come noi leggiamo nei testi di Dionigi, Strabone, Plinio e altri autori, non come il volgo sostiene che è parte del Parnaso, sebbene il fautore di questa opinione sia Servio) è parte di un altro monte. Così dice Strabone: «Ad occidente dell'Eubea, di traverso, si estende il Citerone, che confina con Tebe, poco sopra il mare Criseo»; ha inizio dai monti Megarici ed è adiacente ai monti dell'Attica. Plinio e Solino sostengono che presso Tebe c'era il bosco Citerone.

[221] I gioghi nisei sacri a Bacco: Nisa è sia una città, sia un monte; si trova nell'Arabia Felice, dove Bacco fu allevato, come scrive Diodoro; per questo motivo i Greci lo chiamano Dionisio, dal nome del padre, essendo figlio di Zeus, e da quello del luogo in cui crebbe; a somiglianza di questa città, presso gli Indi, Bacco fece un'altra Nisa. Strabone ritiene che sia un villaggio sull'Elicona. Ma

⁴² Vd. "*prōstro*, *-āre*", in *TLL*, 2004, vol. 10, 2, pp. 2240: «Prostituendo».

⁴³ Sembra integrazione necessaria per comprendere il testo. Infatti, in Strabone si legge *poetae evagantes*.

Omero situa la città Nisa in Beozia, Plinio in Icaria, in Tolomeo la troviamo in Ionia e in Licia. Poi, ‘mentre egli freme gridando per i monti Nisei’, poiché i poeti sono sotto la protezione di Libero.

[222] **Parnaso**: il monte sacro alle Muse e a Febo. In che modo sia definito *bipartito* lo abbiamo dichiarato nel commento a Persio, sulla base di Erodoto e di altri.

[222] **[Attraverso] i silenzi trascurati [dalle Muse]**: ‘i canti’; per metonimia, sta al posto dei luoghi dove le Muse sono solite cantare.

[223] **[Voce] bacchica**: che pertiene alla follia.

[224] **Peana a te, o Delio**: Apollo, dall’isola di Delo, che prima si chiamava Ortigia, come sostiene Strabone; Plinio dice che la città è al centro, situata in pianura, dove è costruito il tempio di Apollo e Latona da Erictone, figlio di Cecrope, come scrive Eusebio. Si tramanda che fluttuò a lungo e che, sola, non sentì terremoti solo a partire dall’età di M. Varrone, come riferisce Plinio, Muciano attesta invece che fu colpita da scosse due volte. Aristotele riferisce che prende il nome di ‘Icta’. Come anche riferisce Solino, poiché la sua nascita è stata una rivelazione improvvisa;⁴⁴ Egloastene la chiama Cinzia, altri Ortigia, Asteria, Lagia, Ciranimidam, Cineto, Piepile. Tuttavia, Giulio Frontino interpreta l’appellativo *Delius* come ‘colui che rende chiaro’,⁴⁵ poiché dissipa le ombre.

[224] **Peana**: si dice che questo nome abbia significato salvifico, come fa cenno Macrobio e testimonia Strabone; per questa ragione anche gli abitanti di Mileto e Delo lo chiamano *Ulion*, cioè da intendere ‘il portatore di salute’, quando la sua potenza risiede presso gli dèi. Invece, Pompeo Festo dice che Apollo prende il nome di Pean, poiché ritengono che lui rechi danno con i colpi delle frecce; infatti, ‘*peiein*’ vuol dire ‘ferire’, da intendere così quando la sua potenza risiede presso gli il regno dei morti; da cui Apollo è detto anche da ‘*apóllumi*’; perciò Omero lo descrive come la causa tanto di salute, quanto di pestilenza.

[224] **‘Evoè Evoè’**: cioè, Bacco, dalla voce ‘Evoè Evoè’ delle baccanti, come sostengono Eusebio e Porfirione.

[225] **La mia Calliope**: molto tenue.

[225] **[Con impegno] minore**: per l’osservanza dello stile più umile.

[231] **I crescioni**: secondo la denominazione latina, dal tormento delle narici; in greco lo chiamano *cardamum*, come si legge presso il commentatore di Diagora. In Arabia nasce di grandezza sorprendente; ne esistono due varietà: una smorza il desiderio sessuale e fornisce prontezza di riflessi; l’altra varietà, più scura, è quella che monda le affezioni della testa.

⁴⁴ Prima occultata dal mare, l’isola sarebbe divenuta di colpo ‘ben visibile, manifesta’, significato che appunto ricopre l’aggettivo greco *dēlos*.

⁴⁵ Si è scelto questo significato per tradurre *declarator*, secondo l’etimo di Delo esposto in Macr. *Sat.*, 1, 17, 56: «Haec insula ideo Delos vocatur, quia ortus et quasi partus luminum omnia facit δῆλα, id est aperta clarescere». D’altra parte, il significato proprio del termine è ‘proclamatore’, come emerge dalla sua unica occorrenza nel latino classico: Plin. *paneg.* 92; vd. “*dēclārātor*, -ōris m.”, in *TLL*, 1910, vol. 5, 1, pp. 182: «Is qui renuntiat».

[231] **Dannosi per i serpenti:** poiché scaccia i serpenti, come scrive Plinio. *Coluber* è una specie di serpente che si dice che fugge dai cervi, ma uccide il leone.

[231] **I ciechi [serpenti]:** per opposizione, perché hanno la vista acutissima, oppure da intendersi ‘più grandi’; infatti, facendosi più grandi di dimensioni, invecchiano e in tale età la vista è più debole.

[233] **La santoreggia:** presso di noi si chiama anche *timbra* e *cunila*; è posta i condimenti, come attestano Plinio e Columella, e in molti altri luoghi Apicio; per questa ragione si sbagliano coloro i quali ritengono che siano piante diverse. Riportiamo le parole di Plinio: «Quasi tutti gli altri impiegano il nome della cunila per la *cunizamidem*, vale a dire la cunilagine, mentre chiamano *thymbra* la cunila. Quest’ultima da noi ha anche un altro nome, è la cosiddetta *satureia* (santoreggia), e fa parte dei condimenti». Invece, [Columella parla di] *nostras*! Ma che dire della cunila ‘straniera’ che è associata alla terza specie? Ciò che scioglie la contraddizione delle parole stesse di Columella, è questo che ricorderemo: la lezione corrotta del dodicesimo libro di Columella, dove si leggeva: ‘*thymum et rosmarinus, cunella e serpyllum*’, coloro che emendarono dissero: «timo e la *cunella* d’oltremare». Ciò che segue («Poi vi siano anche gli arbusti di sviluppo un po’ maggiore, come il rosmarino e l’uno e l’altro *cythus*»)⁴⁶ dimostra ciò che abbiamo detto.

[233] **E la *satureia*, che ricorda il sapore della timbra e del timo:** così deve essere letto il verso, poiché si dice che la santoreggia e la timbra hanno lo stesso sapore del timo e sono affini alla timbra.⁴⁷ Per questo Apicio talvolta li mette insieme nei condimenti. Due sono i tipi di timo: uno chiaro, con radice legnosa, che è molto apprezzato, e la varietà nera, col fiore scuro; è piantata più di frequente dagli allevatori di api, che dagli ortolani; tuttavia, di tanto in tanto si adatta anche ai condimenti. Desidera i luoghi esposti al sole. I semi e la talea sono piantati all’incirca durante l’equinozio primaverile; tuttavia, è meglio mettere a dimora le giovani talee del timo.

[234] **Il cetriolo:** desiderato da Tiberio Cesare.

[234] **La zucca:** si coltivano entrambi (*cucumis* e *cucurbita*) per seme in un solco profondo un piede e mezzo, nel periodo compreso fra l’equinozio primaverile e il solstizio d’estate. Il momento più opportuno è quello dei *Parilia* (21 giugno). Il cocomero e la zucca, quando c’è abbondanza di acqua, hanno bisogno di meno cure; godono moltissimo, infatti, dell’acqua. Su questo argomento scrivono più diffusamente Plinio e Columella.

[235] **La *cinara spinosa*:** apprendo che il cardo è chiamato ‘*cinara*’. Infatti, Plinio enumera i cardo fra le piante da giardino e Apicio fra i condimenti delle pietanze. Sono due le loro specie: coltivata e selvatica; quella coltivata si giova di essere concimata con la cenere, da cui prende il nome.

⁴⁶ La lezione deteriore del Pasi indica con ogni probabilità il ‘citiso’.

⁴⁷ Il passo è di interpretazione incerta (vd. commento *ad l.*).

Il cardo si pianta in due modi, facendo la semina prima delle none di marzo (7 marzo), oppure mettendo in terra la pianta d'autunno.

[235] **Grata a Bacco:** la radice, infatti, è piacevole nel vino; invece, se bollita nell'acqua, secondo il parere di Plinio, si crede che provochi sete nei bevitori, per cui non è gradita a chi canta. Esistono due specie selvatiche: una che appena spuntata dal terreno mette fuori più ramificazioni, mentre l'altra ha uno stelo unico e più spesso. Entrambe le specie hanno poche foglie, spinose, con punte irte; ma la seconda ha in mezzo agli aculei un fiore porpora che in breve tempo diventa bianco e si disperde al soffio del vento. Lucrezio lo chiama 'pappo'; i Greci lo chiamano 'scolimo'. Si dice che la '*cinara*' sia stata scoperta in passato da un cervo, poiché resisteva alle piante velenose [che aveva brucato], secondo l'autorità di Plinio e Solino.

[242-3] **L'albero di mele puniche (melograni):** è noto il mito nel quale raccontano che Cerere non potesse riavere con sé Proserpina, poiché mangiò tre semi di melograno.

[244] **La semina dell'*aron*:** in Egitto chiamano *aron* una specie di bulbi simile per altezza alla scilla, mentre le foglie assomigliano a quelle del lapato; ha il fusto eretto, alto due cubiti, del diametro di una bacchetta; la radice è più tenera, su testimonianza di Plinio.

[244] **I coriandoli ben noti** fra i condimenti, come si desume da Apicio. Non se ne trovano specie selvatiche. Alcuni leggono 'fumosa'. È efficace contro l'anfisbena.⁴⁸ Marco Varrone ritiene che con del coriandolo tritato grossolanamente, e cumino e aceto, qualunque tipo di carne si conserva d'estate. D'altra parte, una volta seminati, così rimangono saldi nella loro sede e per coltivarli non si fa altro che concimarli e liberarli dalle erbacce.

[245] **Le nigelle:** Plinio dice che alcuni in Grecia la chiamano *git*, altri *melantium*, altri *melanspermon*.⁴⁹ †Dya.† dice che è una pianta che cresce nei campi, che ha il seme scuro e amaro, a forma triangolare, di odore piacevole; altrove è descritta come un arbusto alto due palmi, con le foglie simili all'*arigerons*.

[245] **Le nigelle gradite al cumino:** poiché il *melantium* e il cumino selvatico aumentato la quantità di latte nelle donne e sono affini per natura; per questa ragione, secondo Plinio, entrambi costituiscono anche un condimento molto gradevole del pane. Ci sono due specie di cumino: quello coltivato, che cresce sulla superficie del terreno e va seminato a metà della primavera; ce n'è un'altra varietà, selvatica.

[246] **Asparago:** è una pianta interamente spinosa, da cui prende il nome *asparagus*, come afferma Varrone, perché nasce su ramoscelli appuntiti. Catone, nel trattare della semina dell'asparago,

⁴⁸ Secondo la nota in Plin., *nat.* (Barchiesi *et al.*), 1984, vol. 3, pt. 2, p. 117, il termine indica un rettile che striscia (*baíno*, 'procedo') da entrambe le parti (*amphi*).

⁴⁹ I nomi greci significano rispettivamente 'dal fiore scuro' (*mélan*, 'nero'; *ánthos*, 'fiore') e 'dal seme (spérma) scuro'.

dice così: «Raccomanda di mettere due semi in buche fatte con un palo o in terra e allineate». ⁵⁰ La sua qualità migliore si ha nel suolo ravennate, dove, secondo Plinio, uno raggiunge il peso di tre libbre.

[247] **Malachi**: la malva è sia maggiore, sia minore; la mostruosa sfrenatezza di Apicio non rifiutò nemmeno questa fra i condimenti.

[247] **E che va dietro al sole col capo proteso**: l'eliotropio, da *hēlios* 'sole e *tropē* 'rivolgimento'. Quest'erba, mescolata [con la pietra del medesimo nome] e consacrata con incantesimi legittimi, come scrive Solino, fatta cadere in recipienti per l'acqua⁵¹ di bronzo, trasforma i raggi del sole in riflessi sanguinei, devia e allontana lo splendore dell'aria lì racchiusa anche fuori dall'acqua; quando la pietra è indossata da qualcuno, lo sottrae agli sguardi di chi si incontra. Di notte, scrive Plinio, il girasole chiude i petali cerulei, come per nostalgia del sole. Con foglie simili al *ocimum* (basilico), ma più appuntite e più nere; è più grande quello che nasce nei luoghi incolti, più piccolo quello che nasce nei terreni coltivati, secondo Diagora. Il seme si raccoglie in baccello al tempo della mietitura; nasce solo in terreno fertile e soprattutto coltivato. Alcuni la chiamano *verucaria*.

[250] **La brionia**: la stessa cosa che *ampelos leuce*, cioè la 'vitalba', come scrive Diagora; la pianta prende il nome per la somiglianza [alla vite nostrana]; anche Plinio lo testimonia: «I suoi tralci, rampicanti e nodosi, hanno internodi lunghi e sottili. Le foglie pampinose, a paragone di quelle dell'edera, sono frastagliate come quelle della vite. La radice è bianca, grossa e somiglia al rafano».

[251-4] **La lettera più vicina alla bietola/al beta**: la bietola si semina quando fiorisce il melograno; si trapianta, durante l'estate se l'orto è ricco d'acqua; se invece è secco, si dispone a terra durante l'autunno, quando le piogge sono già cominciate. Una specie è bianca, un'altra è scura, un'altra selvatica che chiamano *amolion*, altri *culodion*, che ha foglie molto più piccole, più sottili e fitte, spesso in numero di sei per gambo. Si condisce con la senape, come scrive Apicio nel terzo libro. Invece, Marziale la condisce con vino e pepe. Da altri sono detti cibi da contadini.

[252] **Mucro**: con lo stilo.

[252] **La cera**: la tavoletta cerata.

[258] **I loti di Frigia**: l'opinione di coloro che credono che il loto sia solo un albero può essere confutata ricorrendo all'autorità di Omero. Egli ha infatti menzionato per primo il loto fra le erbe che nascono spontaneamente per il piacere degli dèi. Si differenzia dall'albero per la brevità e la lunghezza del picciolo, per la strettezza delle foglie stesse, per l'ampiezza, per gli angoli, per la

⁵⁰ L'ed. critica adottando la lezione *terna* richiede invece di essere tradotta: 'raccomanda di mettere due o tre semi...'.
⁵¹ Vd. "2. *lābrum*, -ī n.", in *TLL*, 1972, vol. 7, 2, pp. 812-813: p. 812, l. 33: «Proprie significatur vas aquarium».

frastagliatura, per l'odore e per il fiore. Non spunta prima che sia passato l'autunno dalla semina. È pregiatissimo, come riferiscono, in Frigia.

[258] **Gemme splendenti:** i fiori, come sopra riguardo la viola. **Gli occhi abbassati:** alcuni intendono '*lothometra*', giudichino loro stessi.

[263] **Acheloidi:** dal fiume Acheloo, che si trova nel mezzo fra il territorio degli Etoli e quello degli Acarniani, scorrendo da nord e dal monte Pindo verso sud; era detto *Thoas*, secondo Strabone; ma, inondando le regioni e confondendo i confini dei vicini, provocava guerre fra i confinanti; e non essendoci giudici, lottavano, e colui il quale aveva più forze era dichiarato vincitore, da cui l'origine del mito.

[264] **[Il coro] del Menalo:** dal monte dell'Arcadia.

[264] **Delle Driadi:** nello stesso modo riteniamo che prendano il nome dalla montagna; invece, altri ritengono dagli alberi.

[264] **Menalio:** dal monte dell'Arcadia.

[264] **Napee:** anch'esse prendono il nome da un luogo, infatti dopo *Callarium*,⁵² si trova Nape, cioè un colle circondato da alberi nella pianura di *Methymne*, che Ellanico, ignorando, chiama Lape, come attesta Strabone.

[265] **Il fiume Anfrisso,** che scorre giù attraverso il monte Otrys, nei pressi di Tebe. Ambrisso, invece, è la stessa città di quella in Boezia.

[265] **La tessala valle di Tempe:** in tempi antichi, come si racconta, tutta la valle era allagata dalle acque; mentre i monti la circondavano dalle altre parti, avendo anche la costa terre più alte rispetto alla pianura, come scrive Strabone. Tuttavia, con i terremoti furono separate quelle terre che ora sono chiamate Tempe (lunghe cinquemila miglia, come riferisce Plinio); l'Ossa fu distaccata dall'Olimpo e attraverso di essa il Peneo sfociò nel mare e rese asciutto quel litorale.

[266] **Di Cillene:** ne fa menzione Omero. Città commerciale del Peloponneso, Cillene, come attesta Strabone, è anche il monte più alto dell'Arcadia, la cui altezza, per quanto trovo, si eleva a venti stadi, altri dicono quindici. D'altro canto, prende il nome dalla ninfa naiade 'Cillene', come scrive Dionigi di Alicarnasso.

[267] **Con gocce castalie:** la fonte Castalia, celebrata dalle poesie dei poeti; si trova vicino al Parnasso, come sostiene Strabone.

[268] **Del siculo Aleso:** Aleso è una fonte nella regione Alesina della Sicilia, che per la melodia⁵³ dei flauti si dice che si innalzi, fatto che riporta anche Solino, seppure non nominandola.

⁵² Toponimo da identificare con *Calliaros*, città fortificata in Locride, vd. "*Calliaros*", in *TLL*, 1908, vol. O, 2, pp. 87.

⁵³ Vd. "*incentio, -ōnis f.*", in *TLL*, 1939, vol. 7, 1, pp. 872: «i. q. cantus (incantans): Gell. 4, 13 (lemma) *incentiones quaedam tibiurum certo modo factae ischiacis mederi possunt*».

La fonte, come credo, prende il nome da Aleso, che era, come scrive Polibio, un Acheo ed egli liberò Agrigento dall'assedio degli occupanti siracusani. Tuttavia, ritengo che Columella, a causa della loro rispettiva vicinanza, abbia scritto 'Aleso' al posto di 'Pergo', il luogo in cui Claudiano scrive che fu rapita Proserpina.

[268] **Siculi:** c'è anche il fiume Aleso, sulle cui sponde prospera Colofone, come scrive Plinio.⁵⁴

[269] **La figlia di Cerere:** Proserpina, il cui ratto fu raffigurato in bronzo da Prassitele, come scrive Plinio. Cerere è intesa come la fertilità. Invece, Plutone come il sole, allontanandosi durante l'inverno, attraversa la parte [sotterranea] della forza vitale del cosmo;⁵⁵ per questo si dice che Proserpina sia stata rapita da lui. La verità invece è che entrambe (Cerere e Proserpina) furono inghiottite da una voragine nella terra; altri scrivono che Proserpina fu la moglie di *Aidoneus* (re dei Molossi). Riguardo a Proserpina così si esprime Apuleio nell'*Asino d'oro*: «Sono la regina dei morti», dice, «poi i Frigi mi chiamano Pessimunzia, madre degli dèi; quindi, gli autoctoni Attici Minerva Cecropia, i ciprioti Venere Pafia, i cretesi Diana Dictina; i Siculi trilingui Proserpina Stigia; gli abitanti di Eleusi l'antica dea Cerere; altri Giunone, altri Bellona, altri Ecate, altri Rammusia; in verità gli egiziani mi chiamano col nome di Iside».

[270] **Della piana dell'Etna:** il campo etneo, sempre in fioritura e primaverile ogni giorno, come dice Solino, il quale è vicino alla cavità sommersa, dove si racconta che il padre Dite, uscendo liberamente per rapire Proserpina, osò avvicinarsi alla luce.

[286] **Con i fiori dionei:** poiché l'orto è sotto la protezione di Venere. Invece la terza Venere, come scrive Cicerone, è la figlia di Giove e di Diona la moglie di Vulcano.

[287] **Che l'Ostro Sarrano:** porpora, da Tiro, che un tempo era chiamata, come riferisce Gellio, 'Sarra'.

[289] **L'astro Sirio:** ritengono che la Canicola sia detta Sirio da Iside per la lucentezza del bagliore, con il quale splende così tanto che supera ogni altra per splendore.

[290]: **Pyrous:** non va accolta la variante *Pyrois* – sarebbe la stella di Marte e si tratterebbe di un solecismo. Si deve intendere come un cavallo del Sole, di cui scrive Ovidio, a causa del suo colore fiammeggiante.

[292] **Taumantide:** è Iride, figlia di Taumante, come scrive Esiodo; esporremo nel commento alle *Georgiche* la ragione della varietà dei colori, sulla base di Aristotele, Plinio e Seneca; da lei prende il nome la gemma.

⁵⁴ La traduzione è problematica, vd. commento *ad l.*

⁵⁵ La traduzione di questo ultimo segmento è problematica, vd. commento *ad l.*

[294] **La prima luce del giorno:** la stella Lucifero, che ha in cima una luce diffusa, come il leone ha la criniera sul collo; per questa ragione si dice *iubar*, perché ‘fornita di criniera’ (*iubata*), come afferma Varrone. È usato in luogo di ‘aurora’; Columella imita Pacuvio, che dice: «Sorto lo *iubar*, dopo che il cammino della notte è stato percorso».

[297] **Del melograno:** è una pianta non dissimile dal narciso; è chiamata ‘sterile’ per l’effetto; non trovo questa pianta fra gli ortaggi, ma la intendiamo come specie.

[298] **Alessi:** nome ricavato da Virgilio.

[305] **Canestro:** ‘riempite i vasi di giacinti’; *surpiculum*, ossia da *sirpando* (legare con i giunchi), cioè da *adligare* (legare insieme); così sono dette le ‘giare rotte’, quando vengono tenute insieme con giunchi. I contadini si servono dei giunchi nelle vigne per legare le fascine.

[307] **Cesto (*fiscina*):** prende il nome da *ferendo* (trasportare), come piace a Varrone, poiché con essa si trasportano frutti e oggetti necessari, soprattutto per la vendemmia; il cui diminutivo è *fiscella*.

[308] **Vertumno:** oppure *Portunus*; è colui che si impossessò di Pomona, come dice Ovidio, coltivatrice appassionata degli orti; Columella lo considera un dio che indirizza il contadino a governarsi bene nelle cose umane; e infatti si dice che presieda alle menti; e prende il nome dal fatto che che ‘volge e muta’ (*vertat et mutet*) i pensieri umani; da cui il verso «Nato sotto un iniquo Vertumno» designa colui il quale non sa gestire sé stesso.

[308] **[Palomone] è detto ‘ricco’** perché rende gli altri ricchi, qualora tu legga ‘Portunno’, poiché ritieni che le merci siano portate in sicurezza al porto; da ciò deriva il nome Portunno, come dice Cicerone. I greci lo chiamano Palemone; Ovidio racconta la sua storia. Noi intendiamo per ‘*Portunnum*’ un evento favorevole.

[310] **[Tasche] ripiene di soldi:** infatti Catone afferma che l’agricoltore deve essere incline a vendere.

[312] **Astro gemello:** i greci raccontano che i gemelli furono Castore e Polluce, come afferma Iginio; leggiamo che questi erano simili l’uno all’altro: con i capelli biondi, con grandi occhi, con volto puro, ben conformati, dai corpi slanciati.⁵⁶ Su di loro la verità è che, quando nella spiaggia di Lesbo essi volevano andar dietro alla sorella rapita, salparono, ma, assaliti da una grandissima tempesta, non riapparvero mai più. Si crede che al quattordicesimo giorno prima delle calende di gennaio il sole entra nei Gemelli (19 dicembre).

⁵⁶ Sulla traduzione di *deducto corpore* vd. *TLL*, s. v. *deduco*, p. 282, l. 81: «de corpore et partibus eius: Lucil. 942 nasum deductus (Svet. Aug. 79: “nasum et a summo eminentiorem et ab imo deductiorem”. Lampr. *Diad.* 3, 2: “naso deducto”). Physiogn. 5: “partes inferiores deductae paulatim plenitudine desinente”. 6: “corpus a genibus usque ad pedum ima deducius” (Dares 12: “bene figurati corpore deducto”). 50: “deductus vultus significat cogitatore”».

[313] **Del Cancro Lerneio.** Come scrive Iginio: «Durante il combattimento di Ercole contro l'Idra di Lerna, un granchio uscì dallo stagno e attaccò il suo piede mordendolo. Perciò Ercole, adirato, lo uccise». La costellazione del Cancro tramonta il terzo giorno prima delle none di gennaio (3 gennaio), il sedicesimo giorno prima delle calende di febbraio termina di tramontare (17 gennaio). Come scrive Strabone, Lerna è un lago in Argolia, nel territorio di Micene, che gli scrittori raccontano sia stato il teatro della storia dell'Idra. In quel luogo, poiché vi si compivano purificazioni, per una certa tradizione popolare si diffuse il proverbio: 'Lerna dei malanni'.

[314] **Il papavero caro a Cerere.** Catone, a proposito del papavero, così insegna: «I rami e i sarmenti che ti saranno avanzati dopo la potatura, bruciali nel campo di grano; quando li avrai bruciati, in quel luogo semina il papavero». La testa di Cerere era incoronata con ghirlande di papavero

[316] **La buona Fortuna:** insegna Columella che l'ortolano canta le lodi della buona Fortuna per i frutti avuti grazie alla sorte favorevole, in seguito per i soldi che ne ricava. Per questa ragione Varrone si rivolge al *Bonus Eventus*, poiché senza c'è soltanto delusione, non certo coltura. Servio Tullio, come sostiene Plutarco, eresse un tempio alla Buona Fortuna e, come dice anche Varrone, lo collocò lungo il Tevere fuori dall'Urbe, che Dionigi di Alicarnasso sostiene che si chiamasse 'Virile'; e un altro tempio, costruito da Tullio, si trovava nel Foro Boario. A Roma esistevano anche più templi consacrati alla Fortuna.

[319] **Dovrai interrare il basilico:** non è bene toccarlo con il ferro, ma, quando sarà giunto all'altezza di un palmo, deve essere reciso con l'unghia. Catone sostiene infatti: «Ciò che è colto usando le mani, ricresce; ciò che è tagliato, secca». È detto *basilicon*. Crisippo ha mosso pesanti accuse al basilico, essendo capace di provocare la pazzia; ha effetto afrodisiaco. È sia coltivato, sia selvatico; si può piantare non solo d'autunno, ma anche in primavera; ma, quando il seme del basilico è stato messo in terra, si comprime la terra con una mazzeranga o con un rullo, perché, se si lascia smossa, per lo più va a male.

[320] **La vampa della terra sciolta:** anche la cenere è pressata dentro⁵⁷ alla terra, essendo [il basilico] della stessa natura della ruta, affinché le formiche e gli animali dannosi siano annientati.

[321] **Pulce:** il verme che nasce dalla polvere umida o calda; mangia le piante proprio nel momento in cui escono fuori dai semi.

[321] **Lacessat (attacchi):** *lacerat* (laceri), *comminuat* (faccia a pezzi), da cui 'mutilato', poiché ridotto⁵⁸ nel corpo.

[324] **Lumaca:** chiocciola, prende il nome dal limo in cui nasce.

⁵⁷ Il sintagma *cinis inculcatur* trova riscontro nello *Speculum doctrinale* di Vincentius Belvacensis, col significato di 'pressare la cenere (dentro qualcosa)'.

⁵⁸ Per questo significato vd "*imminuo, -uī, -ūtum, -ere*", in *TLL*, 1936, vol. 7, 1, pp. 461-463 e vd Cic. *fin.* 3, 17: «*imminutas aut detortas partes corporis habere*» e ivi, 5, 46: «*si quae in membris prava aut debilitata aut imminuta sint*».

[328] **Falce:** cioè la falce utilizzata per le foreste (*falx silvatica*) e la roncola (*falx arboraria*).

[329] **Giove spietato:** il motivo per cui Giove è rappresentato nell'atto di scagliare fulmini – lo mostra Plinio nel secondo libro della *Naturalis Historia* – lo abbiamo trattato nel commento alle *Georgiche*.

[331] **Pestilenziale:** e viene attribuito dai poeti all'aria; da cui derivano le rugiade stagnanti e le piogge smodate.

[331] **Con acque infette:** la scabbia ha origine da queste acque.

[332-3] **Da cui scaturiscono gli insetti nocivi:** infatti, come scrive Plinio, essi sono generati dalla rugiada stagnante e dalle piogge eccessive; le eruche sono generate sopra le foglie verdeggianti; la qual cosa Aristotele aveva già detto in precedenza nella *Storia degli animali*; e dall'eccessiva umidità che si verifica con quelle piogge, nascono le zanzare dannose agli alberi.

[332] **[Dannosi per i] salici:** per gli alberi e, come sostiene Plinio, per il fico.

[333] **Bruco (*eruca*):** verme; all'inizio è una cosa piccolissima, simile ad un granello di miglio, compare sulla foglia; in seguito, diventano piccoli vermi; poi sono contratti e si seccano; nel giro di tre giorni si formano le *erucule* (piccole eruche), le quali, ormai cresciute, smettono di muoversi. Le loro forme si modificano e sono chiamate per il momento 'crisalidi', come se tu dicessi *aurelias*. Molto tempo dopo, spezzato il guscio, volano via; da questo momento sono animali alati, che noi chiamiamo *papiliones* (farfalle), su testimonianza di Aristotele, che Plinio segue.

[334] **La donna,** cioè, colei che sopporta le mestruazioni, all'avvicinarsi della quale tutte le piante ingialliscono.

[341] **Temporale.** I danni del cielo sono di due tipi: gli uni che chiamiamo 'tempeste', nelle quali sono comprese grandini, uragani e altri fenomeni simili; quando si verificano, si parla di 'forza maggiore' (*vis maior*); in seguito gli altri, che chiamiamo 'danno minore' (*minor iniuria*), all'interno del quale si trova la ruggine (*rubigo*).

[342] **Ruggine:** è una malattia dei raccolti; Plinio sostiene che sia un malanno dei cereali e delle vigne dovuto al clima; è frequentissimo nelle zone ricoperte di rugiada, della cui causa abbiamo trattato nel commento alle *Georgiche*. Invero, c'era il dio Rubigo il quale ritenevano che scacciasse la ruggine; come scrive Varrone, è ricordato fra le dodici divinità Consenti; a lui sono dedicati i Rubigalia. Essi furono istituiti da Numa Pompilio nell'undicesimo anno del suo regno, che, al tempo di Plinio, si celebravano il settimo giorno prima delle calende di maggio (25 aprile), poiché in quei giorni la ruggine invade quasi tutti i raccolti. Questo periodo Varrone lo ha stabilito in base al sole che occupava il decimo grado del Toro; ma, in verità, poiché nel quarto giorno prima delle calende di maggio (28 aprile) il Cane tramonta, astro di per sé impetuoso, ed è necessario che la Canicola

tramonti prima di questo. Mi meraviglio che alcuni ritenuti nel novero dei più dotti abbiano affermato che la ruggine (*Rubigo*) fosse una dea.

[343] **Di un cucciolo:** Columella si esprime secondo l'antico uso, poiché anticamente di preferenza utilizzavano *catulus* al genere maschile; da cui Cicerone nel *De legibus* parla di un porco femmina (*porcus*); per tale ragione si dice *Porta Catularia*, presso la quale si compivano sacrifici a *Rubigus*. Anche Virgilio, non ignaro di ciò, dice: «gli agnelli ben nutriti»; tuttavia, come sostengono Porfirione e Quintiliano, per i poeti talvolta l'espressione al femminile è più gradita, perciò Orazio: «Sia che [Fauno] chieda un'agnella (*agna*) o un capretto (*haedus*), se lo preferisce» e «Avendo immolato una scrofa (*porca*)». Ma che in questo passo deve essere inteso come un cane femmina, lo prova Plinio, le cui parole sopra abbiamo riportato e presso Ovidio nei *Fasti* si legge: «E, come io stesso vidi, le turpi fibre d'una squallida cagna (*obscena canis*)».

[334-5] **La testa scuoiata di un asino:** il cranio di un'asina, entro il confine [dell'orto] piuttosto che quello di una cavalla, come anche sostiene Palladio. Si crede infatti che la sua presenza renda fertili le cose che guarda, dal momento che i bruchi sono abbattuti completamente.

[344] **[Asino] arcadico:** di genere maschile, per la ragione che abbiamo detto.

[345] **Tagete:** nato da una zolla, e, come dice Ovidio, «che fu il primo a insegnare alla gente etrusca a conoscere gli avvenimenti futuri» attraverso la divinazione, cioè dalle interiora degli animali; per questa ragione Lucano dice: «Non si presti fede all'esame delle viscere e tutto sia un'impostura di Tagete, inventore di quest'arte». Cicerone nella *Divinazione*: «Nel territorio di Tarquinia si dice che spuntò fuori dalla terra: con aspetto fanciullesco, ma con il senno di un anziano».

[346] **Tarconte:** come sostiene Strabone, il fanciullo era detto canuto di capelli, a tal punto risiedeva in lui la prudenza; per questa ragione i 'Tirreni' prendono il nome da Tirreno, figlio di Atis. Tarconte fu preposto alla costruzione delle città etrusche.

[347] **Bianche brionie:** contro la grandine, come ricorda anche Palladio, tutto lo spazio dell'orto è raggiunto⁵⁹ dalla vitalba, oppure viene affissa una civetta con le ali aperte. Prende il nome per somiglianza alla vite nostrana (*vitis vinifera*), come abbiamo detto.

[348] **Amiteone:** padre di Melampode, come scrive Diodoro ed Erodoto, nato da Tirea, figlia di Salmoneo; è rinomato fra i medici.

[348] **Chirone:** fu il primo a scoprire la botanica, secondo Plinio.

⁵⁹ *Pertingo* esprime il significato di 'raggiungere qualcosa mediante l'estensione del soggetto'; in questo caso, è la *vitalba*, che, estendendosi progressivamente, copre l'intero orto, come in Colum. *arb.* 7, 4: «Cum ... videris, quousque vitis strata possit pertingere»; cfr. *ivi*, 7, 5: «Si vitis ... non potuerit palos ... pertingere» (vd. "pertingo, -ere", in *TLL*, 2000, vol. 10, 1, pp. 1811-1813).

[353] **Morchia di olive palladie**: questa loda Catone; si sparge sulle piante come rimedio contro le zanzare e le lumache, come afferma Palladio. Prendono il nome di ‘Palladie’ poiché si dice che Pallade sia la scopritrice dell’olivo.

[354] **Saziare [i nuovi germogli] con nera fuliggine, nata sui comignoli**: indubbiamente i codici sono difettosi; infatti, chi ha corretto non notò ciò che Columella nel libro in prosa sull’agricoltura sosteneva come rimedio contro le zanzare: «Si deve raccogliere la polvere che si trova sulle assi del solaio, oppure la fuliggine che si deposita sui tetti in corrispondenza dei focolari; in seguito, prima di far la semina, questa polvere va mescolata coi semi e bagnata».

[356] **Del marrobbio**: è famoso per il suo gusto amaro; è annoverato da molti fra le piante di primaria importanza, che i Greci chiamano *parrhasion*, altri *limostrophon*, alcuni *philopede*, oppure *philogares*. Castore riporta due specie: una bianca, che considera migliore, e una nera, come sostiene Plinio.

[356] **E bagnare le piante di succo abbondante di *sedum***: gli emendatori dissero assurdità anche in questo passo. Infatti, Columella, in quel luogo che abbiamo citato, scrive: «Secondo l’opinione di Democrito, tutti i semi sono curati con il succo della pianta di sedo». Il ‘*sedum*’ è una pianta che chiamano *senecion*; così si legge presso il commentatore di Diagora: nasce sui tetti e sulle rocce, è ricoperto di foglie verdi, simili alla quercia, e presenta piccole estremità rossicce sul gambo. Plinio afferma che il termine greco è *erigeron*, quello latino è *senecio*; i francesi la chiamano *acanthida xusta*.

[360] **Sangue impuro**: Democrito, come riferisce Columella, nel libro che è intitolato *περί ἀντιπαθῶν*, afferma che questi animaletti infestanti possono essere sterminati, se una donna, che è nel suo periodo mestruale, con i capelli sciolti e a piedi nudi, con veste succinta,⁶⁰ tre volte gira intorno a ciascuna zona infestata; dopo di che, infatti, come dice anche Palladio: «Cadono a terra tutti i vermicelli e così muoiono».

[366] **Campe (bruco)**: presso i greci, i latini invece lo chiamano *eruca*. Sbaglia chi ritiene che siano animali diversi, come si ricava dall’autorità di Columella.

[367] **Da formule magiche** di Medea; è un fatto noto nei carmi dei poeti e nella *Historia* di Diodoro.

[368] **Iolco**: la patria di Giasone, su cui regnava Pelia, come sostiene Diodoro. Già da un pezzo giace in rovina; da questo luogo salparono Giasone e la nave Argo, come scrivono Strabone ed Esiodo. D’altra parte, Iolco si trova sopra Demetriade a sette stadi dal mare, dove, secondo quanto riferisce Plinio, furono istituiti per la prima volta da Acasto i giochi funebri.

⁶⁰ *Incinctus*, -a, -um deve essere inteso come participio passato di *incingo* e significa ‘con veste succinta, corta’, ad. es., Ov. *her.* 4, 87: *incincta Diana*, ‘Diana succinta’.

[373] **Il molle/scivoloso (*lubrica*) [lapazio]**: così chiamato poiché scioglie il corpo, come afferma Cornelio Celso; e Plinio aggiunge: «Quando è unito al sale».

[373] **I tàmari**: il tàmaro è una pianta spinosa con foglie piccole, viene enumerato fra le piante utili alle conserve vegetali (*salagmae*); nasce spontaneamente.

[374] **La scilla ispida**: con foglie arricciate, il genere maschile è anche aspro. †Dya.† compose un volume nel quale afferma che, se la scilla è appesa in alto sulla soglia, respinge l'ingresso dei veleni.

[374] **Pungitopo**: è un virgulto spinoso, come dicono Servio e Pompeo Festo.

[375] **La corruda è l'asparago** selvatico, come sostiene Plinio: nascendo qua e là anche sui monti, abbonda nei campi della Germania superiore, secondo un detto non sconosciuto di Tiberio Cesare: in quel luogo nasce una certa pianta del tutto simile all'asparago. I Greci la chiamano *orminum* oppure *mycanthon*. Si legge che nasce dalle corna percosse e sotterrate dell'ariete.

[376] **Andrachne (la portulaca)**: Tutti la chiamano col nome di *porciliae*, dal momento che l'erba è anche chiamata *endrachne*, con il mutamento di una sola lettera, su testimonianza di Plinio. Inoltre, è un albero che cresce sui monti.

[376] **Antes (filari)**: solchi. Altri ritengono che il termine *antes* designi le ultime file delle vigne, altri i muri in pietra con i quali sono recintati i vigneti, i quali muri sono costituiti di assi, cioè di pietre asciutte: infatti, *assae* sono dette quelle del flauto, con i quali si canta senza l'accompagnamento del coro. D'altra parte, si dice che gli *antes* prendano il nome dalle pietre più sporgenti, che sono poste in mezzo per sostenere il muro di pietra: infatti, propriamente, *antes* sono le pietre sporgenti, oppure le ultime colonne, con le quali la struttura è sorretta. Queste erano squadrate: perciò gli *antes* erano anch'essi da squadrare, come scrive Nonio Marcello.

[377] **Il fagiolo**: è una pianta conosciuta.

[377] **Atreplice**: l'atreplice è giudicata negativamente da Pitagora, come scrive Plinio; di questa ci sono due specie: una selvatica e una coltivata; i Greci la chiamano *andraphraxis*, come è scritto in †Dya.†. Ritengo che sia la stessa pianta che ha nome *aureum holus* (ortaggio dorato). Muore se il fagiolo è seminato vicino ad essa.

[380] **E la zucca rigonfia**: si pianta il suo seme con la punta capovolta, affinché si verifichi un aumento maggiore di dimensioni; infatti, le zucche sono abbastanza adatte per essere usate come recipienti, come le zucche alessandrine, dal momento che seccano. [Se] hai di mira la commestibilità del prodotto, sarà da mettere a semina con la punta dritta, afferrandolo dalla sommità della zucca, poiché il suo frutto nasca più tenero, poiché, cioè, si vende a prezzo maggiore degli altri.

[386] **Per la pece di Narrite**: questa è lodata da Virgilio; la specie sta in luogo del genere.

[386] **Dell'attico Imeto:** Imetto è un monte della regione Attica, particolarmente rinomato per il marmo e per il miele. 'Dell'*Actica*' significa Ateniese, dal nome di Atteone, infatti la chiamano *Actica*, come sostiene Strabone; d'altra parte dicono che *Atthis* e *Attica* prendono il nome da Attide, la figlia di Cranao. Altrove, tuttavia, Strabone afferma che, secondo l'uso linguistico degli antichi, '*Acta*' (spiaggia) prenda il nome da *litus* (litorale), come anche Plinio, Eusebio e Gellio. Ed è noto che, sull'autorità dello stesso Strabone, sia chiamata col nome derivato 'Attica' al posto di *Actica*.

[387] **Un secchiello atto all'acqua:** infatti, la zucca è utilizzata come orci per l'acqua nei bagni termali.

[387] **Oppure una brocca per Bacco:** poiché gli antichi usano la zucca come recipiente per conservare il vino, come riporta Plinio.

[389] **Livido ovvero il *cucumis*.** Ci sono tre specie di *cucumis*: il più grande è scuro ed è il meno nocivo e infatti rilassa il ventre. Il *cucumis* che chiamano *citrinus* dal colore del cedro produce umori freddi e dannosi, capaci di indurre febbri autunnali. L'*anguineus* è il più nocivo di tutti, per questo motivo, e a ragion veduta, il nome deriva da 'serpente', da altri è chiamato 'erratico', come scrive Plinio.

[394] **Sotto il pergolato:** arrampicandosi con i suoi filamenti rampicanti sulla pergola.

[394] **Striscia verso una sorgente:** in alto fino ai tetti, da cui l'acqua scorre. I primi generi di *cucumis* furono il *camerarium* (zucca da arcate) e il *plebeium* (quella comune), che è affidato alla terra.⁶¹

[397] **Dolce [sarà il *cucumis*] con il latte versato in calici e appena rappreso:** presso le fonti antiche e anche presso quelle greche si trova scritto che, per ottenere i *cucumeres* più dolci, è necessario piantarli dopo che il seme è stato messo a macerare per due giorni in una emulsione di latte, come riferisce Plinio.

[397] **Gelato (raffermo):** raddensato.

[397] **Versato in stampi:** reso molle nei recipienti.

[398]: **Giallo:** si interpreta come 'brillante' secondo la favola di Fulgenzo Planciade. Meglio qui intenderlo in riferimento al colore.

[398] **Col campo irrigato:** il *cucumis* desidera infatti terreni bene irrigati.

[399] **Agli infermi mortali:** infatti la scorza del *cucumis* coltivato applicata col miele cura le 'epinitidi';⁶² ma applicata col vino sono un rimedio contro il morso del cane, come sostiene Plinio. Alcuni dicono che si mangia per contrastare le febbri più intense.

⁶¹ Vale a dire che non si arrampica.

⁶² Pustole particolarmente dolorose nel corso della notte (*epi* in funzione temporale, *nyx* cioè 'notte'). Cfr. Cels. 5, 28, 15.

[400] Il Cane di Erigone: riguardo a ciò si rimanda al commento alle *Georgiche*, sull'autorità di Iginio e di altri; è visibile sette giorni prima delle calende di agosto (26 luglio).

[400] Di Iperione: prende il nome dal padre del Sole, il quale è detto Iperione, come sostengono Diodoro ed Esiodo.

[403] Il fico precoce: è il solo fra tutti gli alberi a non fiorire; il frutto produce latte.⁶³ I precetti dei grammatici dimostrano che *ficus* (i fichi) sono sia della quarta declinazione, quanto della seconda, come scrive Diomede e come dimostra l'uso degli autori, come abbiamo osservato presso Plinio, nel 17° libro: «I fichi piantati nello stesso modo si trasferiscono nel terzo anno» e altrove: «I fichi mangiati dalle locuste». Nel quindicesimo: «Tutti i fichi sono morbidi al tatto». Perciò ritengo che Marziale nell'epigramma contro Ceciliano si accorga più della declinazione che del genere, poiché mai *ficus* (la pianta) si trova utilizzato al genere maschile: «Diremo *ficos* quelli che hai tu, o Ceciliano». *Tuos*, cioè noi intendiamo i 'cinedi', che hanno i *ficus* (le emorroidi), da cui altrove Marziale dice: «Labieno ha venduto i suoi giardini per comprarsi degli schiavetti», e poco oltre dice: «Ora Labieno non possiede altro che un *ficetum* (una piantagione di fichi)». Marziale dice '*habere ficetum*', cioè fanciulli che hanno la malattia dei fichi (le emorroidi). D'altra parte, tra i generi del fico alcuni sono 'precoci', altri 'biferi', quelle precoci prendono il nome poiché maturano prima del tempo; da cui Plinio «il riso precoce [del neonato]».

[403] [L'albero] che produce due volte all'anno: reso nobile in quanto cibo di Cesare Augusto, infatti, come scrive Svetonio: «Augusto amava molto i fichi biferi».

[404] [I pomi] armeni: prendono il nome dal luogo di provenienza; è chiamata Armenia, da Armeno, il socio di Giasone, come scrive Giustino.

[404] Con prugne di Damasco: prendono il nome dal monte Damasco in Siria, secondo la testimonianza di Plinio; da tempo crescono in Italia. Ritengo che il monte e la città prendano il nome dal re, a cui succedette Agelao. Le prugne di Damasco sono considerati frutti esotici, Marziale scrive: «Assumi le prugne fatte rugose a causa della corrosione dovuta all'invecchiamento straniero»;⁶⁴ sogliono sciogliere il peso del duro ventre». Erano offerte durante i Saturnali.

[405] Con i frutti di Persia: 'la padellata'⁶⁵ delle pesche' scrive Apicio. I peschi crescono in tutta l'Asia, ma soprattutto in Persia, da cui hanno preso il nome quando sono state importate presso di noi. Il trapianto è stato fatto tardi e certamente con difficoltà. È una leggenda ciò che è scritto: che

⁶³ Ma anche 'produce il frutto tramite il latte'. Cfr. per la difficoltà del passo e per l'eventuale riscontro macrobiano Platina, *De valetudine* (ed. Carnevale Schianca), 2015, p. 127.

⁶⁴ Cioè, corrose perché invecchiano durante il trasporto da terre lontane.

⁶⁵ Spesso in latino *patina* (piatto) indica per metonimia il cibo che vi è contenuto; in Apicio tale termine è usato con ricorrenza per indicare una mescolanza di vari ingredienti, spesso legati con uova; vd. "*Patina (patena)*, -ae f.", in *TLL*, 1990, vol. 10, 1, pp. 716-718: «Usu metonymico ponitur fere pro eo, quod patina continetur, scilicet in re coquinaria pro cibis. Apud Apicium [...] significatur certum genus feruli varios cibos continens, ovis saepe additis».

i *pomi Persi* prodotti in Persia nascano pregni di veleni che causano dolori atroci; e che per questo motivo, per opera di Ciro, furono trasportati da quel luogo fino in Egitto, affinché coloro che non riusciva a vincere con le armi, li uccidesse almeno col veleno. Allo stesso modo, si inventano che la pianta fosse mitigata (e quindi resa meno velenosa) dal cielo e dal sole, come in maniera allusiva fa cenno Columella. Gli studiosi più scrupolosi, come scrive Plinio, sostennero che fu piantata a Menfi da Perseo e, a causa di questo, Alessandro introdusse l'usanza di incoronare ivi con essa i vincitori, per glorificare il proprio avo. Addirittura, raccontano che trasportassero la pianta presso i Persiani, da dove sono state poi trapiantate in Grecia, come osserva Macrobio †sulla *mollusca nux*†,⁶⁶ che riferisce i versi di Sueio, i quali riporta, e sono: «Ora mescola tu, o Acca,⁶⁷ in parte questa noce ai basilici e in parte i '*Persica*', poiché il nome così, in definitiva, si tramanda per questo motivo: poiché coloro che un tempo con un re potente, di nome Alessandro Magno, sostennero feroci battaglie con la guerra contro i Persiani, dopo il loro ritorno, lasciarono nelle ampie regioni greche questa specie di albero, fornendo nuovi frutti ai mortali. Questa è la noce *mollusca* (tenera), affinché nessuno per sbaglio, ignaro, s'inganni». Il nome dei *persici* altri lo derivano da Perseo: infatti si dicono piantate per primo da Perseo a Menfi. Le pesche galliche spuntano tempestivamente, mentre quelle asiatiche con i geli.

[413] **La stella di Arturo:** il quindicesimo giorno prima delle calende [di ottobre] Arturo sorge (17 settembre).

[414] **Il fico Livio:** dal nome del suo scopritore.

[414] **Calcidici:** da altre genti sono giunte a noi molte specie di questi fichi che prendono il nome dal luogo di provenienza.

[414] **I fichi di Chio:** dall'isola Chio, una delle Cicladi; la quale, come testimonia Solino, primeggia sulle altre per il sepolcro di Omero, come sostiene anche Strabone.

[415] **I fichi celidoni:** prendono il nome dalle isole che, secondo quanto afferma Dionigi il Periegeta, sono rivolte ad oriente.

[415] **Le marische.** Catone ricorda così i fichi da piantare: «Tu pianterai i fichi marischi in un terreno argilloso oppure aperto»; ci sono anche le 'marische ulcerose' (piene di piaghe), poiché hanno al loro interno granelli simili ai semi dei fichi; vengono fuori nell'ano, si formano dalle emorroidi sporgenti quando sono putrescenti; altre volte, tuttavia, la sporgenza delle palpebre è detta '*ficus*'.

[416] **Il fico calustrutiade** oppure 'calistrutiade', dal sapore più pregiato del fico lidio; è il più freddo fra tutti i fichi.

⁶⁶ Il passo è problematico, vd commento *ad l.*

⁶⁷ Acca è *praenomen* femminile, vd. "Acca, -ae", in *TLL*, 1901, vol. 1, 0, pp. 250.

[417] **La denominazione dalla cera:** di colore ingiallito (cereo, giallo), da cui leggiamo l'espressione: «La gialla cotogna».

[418] **Così come il fico libisco aperto:** mi meraviglio che i correttori di Columella abbiano permesso che questo passo fosse stampato in modo così stolto. Infatti, la lezione veritiera e antica è '*sulca, Libissa simul*' (la *sulca*, così come il fico di Libia). Columella menziona i fichi 'sulchi' nel libro sesto, se crediamo alla loro emendazione. *Lybissa* in realtà non è il nome del fico africano, quantunque io credo che sia importato dalla Libia; infatti, Columella, in quel passo che abbiamo citato, ritiene che siano due distinte specie di fico, quello 'Libico' e quello 'Africano': egli chiama *Libissa* il fico libico, infatti, gli aggettivi *Libycus* e *Libyssus* derivano dal sostantivo 'Libia'. Virgilio: «Ma è confine libico»; Silio Italico: «Ben riconoscibile fra la truppa Libica per il suo mantello, gareggiava coi rudi soldati»; altrove: «Né la pazzia della belva Libica (l'elefante) riesce a fermarli o farli ritardare»; altri leggono 'timore' (al posto di 'pazzia'). Anche Catullo dice «Sui monti di Libia». Non ti stupisca il fatto che egli stesso non ricordi il fico dell'Africa e gli altri generi rimanenti, che si leggono in Plinio, Columella e Macrobio. Infatti, sebbene i generi dei fichi siano diversi (i quali differiscono per il sapore e per l'aspetto esteriore), tuttavia sono coltivati in un solo modo, cioè in base alla differenza del suolo in cui crescono.

[418] **Il Fico di Lidia:** ha l'aspetto della mamillana; prende il nome dai popoli della Lidia, i quali, su testimonianza di Erodoto, prendono il nome a loro volta da Lidio, il figlio di Ati, dal momento che in passato erano chiamati Meonii.

[418] **Con la buccia tinta:** di porpora.

[419] **Del dio zoppicante:** [si pianta la rapa] al tempo dei *Vulcanalia*. E infatti Vulcano è rappresentato zoppicante, a causa della sua natura ignea, Servio ne riferisce il mito. Infatti, essendo deforme e per niente gradito a Giunone, fu precipitato da Giove sull'isola di Lemno. Tuttavia, Valerio Flacco nel secondo libro e Omero scrivono che, volendo sciogliere i lacci della madre, Giove, irato, scagliò il figlio giù dal cielo sull'isola di Lemno, che rovinò a capofitto e si ruppe un'anca. Per questa ragione ad Atene fu scolpita da Alchiene [la statua di] Vulcano, in essa il dio, raffigurato in piedi, presenta appena una leggera zoppaggine. Leggiamo presso Cicerone nel *De natura deorum* che ci furono molti Vulcani: «Il primo nacque dal Cielo, il secondo dal Nilo, il terzo da Giove terzo e da Giunone, il quale si racconta che fosse a capo dell'officina di Lemno; il quarto è il figlio di Memalio, che regnò sulle isole vicine alla Sicilia». Sul tempio di Vulcano scrive Plutarco nelle *Quaestiones*.

[421] **Congilis:** è un genere di rapa.

[421] **Nursia:** antica città situata fra monti impervi, perciò Silio Italico scrive: «E Nursia abitata dai geli»; è chiamata per questa ragione 'fredda', per le ampie vallate, nelle quali produce grande quantità di ottime rape.

[422] **Bunias (Navone)**: come scrive Plinio è una specie di rapa, simile al rafano e al navone, dal seme pregiato contro i veleni e perciò ciò è utilizzato nella preparazione degli antidoti; a Roma il migliore in assoluto è quello che proviene da Amiterno.

[422] **[Gli abitanti] di Amiterno**: fu un popolo nel territorio dei Sabini, dalla città di Amiterno; Dionigi di Alicarnasso scrive che da essa i Sabini di notte uscirono e conquistarono Lista. Plinio la chiama *Amiternum*,⁶⁸ Eusebio scrive che fu la patria di Sallustio.

[424] **[Gli orti] ben coltivati**: era motivo di lode per gli antenati.

[427] **I satiri lascivi**: perché sono ‘lussuriosi’, come sostiene anche Teocrito. Solino scrive che in essi non c’è nulla di umano tranne il volto e che appartengono alla stirpe delle scimmie.

[427] **Fauni Biformi**: il Pan per metà capro è una famosa favola di Ovidio, sulla quale scrive Servio nelle *Bucoliche*; è enumerato fra i *semones*, come abbiamo detto di Priapo; per tale ragione Ovidio chiama ‘plebe degli dèi’ i Satiri, i Fauni, le ninfe e i semidei. In realtà, Apollo attestò che Pan era un ministro di Dioniso con questo oracolo: «il torvo Pan, ministro di Dioniso, dalle corna d’oro, avanzando per selve oscure e attraverso alti monti». Fra i Fauni il più grande era il figlio di Penelope e del terzo Mercurio; e si legge che andò incontro alla morte, per quanto si può dedurre, come scrive Eusebio.

[430] **Leneo**: ‘Bacco’, prende il nome dal ‘torchio’ (*ληνός*), come scrive Diodoro. Dionigi il Periegeta racconta che i Tamariti, i quali accolsero Bacco che tornava indietro dall’India, conducono danze e cori⁶⁹ dedicati a Bacco intorno ai torchi, finché il mosto non inizi a spumeggiare; e ciascuno di loro era cinto di cuoio e rivestito di pelli di daino. Cicerone attesta inoltre l’esistenza di più Dionisi.

Fine.

Pubblicato da Curio Lancillotto Pasi ferrarese dieci giorni prima delle calende di ottobre (22 settembre) del 1483.

⁶⁸ Fin qui *Amiternum* è impiegato solo in funzione aggettivale. Secondo Pasi il primo ad averlo usato in forma di sostantivo è Plinio.

⁶⁹ Vd. “*chorēa, -ae f.*”, in *TLL*, 1909, vol. 3, 0, pp. 1019-1020: «Sensu proprio i. q. saltatio». Isid., *orig.*, 6, 19, 6: «chorae ludicrum cantilenae vel saltationes classium sunt».

5. COMMENTO

PRAEFATIO.

L'epistola prefatoria di Pasi si apre con una frase (*temerario quodam ac pene sacrilego conatu*) che rielabora un inciso dell'epistola con cui Giorgio Merula si rivolgeva all'erudito patrizio veneto Bernardo Giustinian, premessa al volume degli *Scriptores rei rusticae* da lui stesso curato.⁷⁰ Nell'*exemplum*, Merula sosteneva di essere stato spinto ad accettare il lavoro di revisione testuale di Catone, Varrone e Columella dalle sollecitazioni di uomini illustri e saggi, preoccupati per gli interventi approssimativi di certuni editori che, con tentativo sconsiderato e sacrilego, rischiavano di arrecare grave danno al testo dei classici.⁷¹

Pasi recupera quindi il sintagma, ma ne rovescia il significato: è lui stesso a riconoscere il carattere temerario e quasi sacrilego del proprio gesto, nel tentativo di dedicare un'opera di argomento agricolo a Lorenzo de' Medici, consapevole della sproporzione fra la modestia della materia – *pene viduato corpore materia*, come l'umanista stesso tiene a precisare, un argomento esposto alle critiche degli invidiosi, che lo giudicano più adatto a un contadino che a un uomo di lettere – e l'altezza del dedicatario. A corroborare questa dichiarazione di modestia forse contribuisce anche l'insistenza sul carattere giovanile e ancora acerbo dell'opera, una specie banco di prova in vista di futuri scritti da dedicare al signore, ben più impegnativi e maturi. Questo motivo costituisce il filo conduttore dei due paratesti, la dedicatoria e il carme, e trova una sintesi efficace nell'unico termine con cui Pasi designa la propria opera: *praeludia*. Il vocabolo, assente nel latino classico, ma attestato in testi medio-latini e diffusamente impiegato dagli umanisti, indica opere minori, destinate a precedere lavori di maggiore impegno.⁷²

Il motivo del carattere preliminare dell'opera trova ulteriore sviluppo e autorevolezza nella citazione della *praefatio* di Stazio alle *Silvae*: in un'opera che raccoglie componimenti occasionali come quest'ultima, il poeta latino rivendica la liceità della propria scrittura, osservando che anche il più grande degli autori, Omero, si è diletto ad esercitarsi in opere minori, come la *Batracomiomachia*, prima di affrontare la composizione dei suoi capolavori e nel dichiarare tale concetto fa uso del verbo *praeludo*, che Pasi recupera programmaticamente. Non è un caso che, nel manoscritto di Pasi, poco

⁷⁰ Su B. Giustinian vd. PISTILLI 2001.

⁷¹ Merula, *epist. praef. Script. rei rusticae*, 1472, c. 16v: «Etsi huiusmodi recognitionem saepe recusassem, quod peritissimi antiquarii et otiosi hominis foret, non potui satis honeste bonis et studiosis viris id petentibus negare, praesertim cum se vereri dicerent, ne temerario et velut sacrilego quorundam conatu de maiestate Catoniana Varronianaque doctrina plurimum nobis tolleretur. Id quod deprehendebant ex quibusdam exemplaribus in quibus pauca admodum quae vere Catonis atque Varronis dici possent, offendissent».

⁷² Ad esempio, il termine ricorre alcune volte con questo evidente significato nelle epistole di Erasmo da Rotterdam, vd. Erasmo, *Ep.* 109, l. 144 (Allen *et al.*), 1906, (vol. 1, p. 253): «Volumus haec prima nostri tyrocinii praeludia sub tuis oculis aedere; non ut artis sed industriae laudem feramus». Id., *Ep.* 177, l. 101 (Allen *et al.*), 1906, (vol. 1, p. 393): «Quod si cognoverimus haec nostra praeludia et quasi primitias tibi non displicuisse, tum tuo iudicio tuaque autoritate freti magno animo ad maiora accingemur; iamque non flosculos, sed fruges de litterariis segetibus collectas mittere audebimus». Id., *Ep.* 571, l. 73 (Allen *et al.*), 1910, (vol. 2, p. 540): «Sed velut praeludia quaedam autorem ipsum ad eam provinciam parem reddiderunt quam suo iure sibi desumpsit, sacras illustrandi litteras».

sotto, compaia il sintagma *ab ineunte aetate*, la cui ambiguità consente di riferirlo sia a Lorenzo sia all'autore, evocando comunque l'idea della prima gioventù. L'espressione sembra riecheggiare una frase della *praefatio* di Domizio Calderini al *commentarium* alle *Selve*, nel quale il veronese rivolgeva lodi ad Agostino Maffei per aver svolto incarichi pubblici fin dalla giovane età: «Nam quom te ab ineunte aetate in lucem quendam officiorum sub principum oculos vel tuorum consilia perduxerint, vel nescio quod fatum coniecerit».⁷³ Il motivo della *recusatio* fondata sulla modestia del dono ritorna anche nel carme di Pasi, ancora una volta attraverso il filtro delle *Selve* di Stazio (1, 2 e 1, 4, per cui vd. commento *infra*).

In anni probabilmente successivi al *commentarium* su Columella, il termine *praeludia* ricompare ancora nella dedicatoria che Pasi tributa a Niccolò da Correggio, ad apertura del trattato sulle pietre preziose (BAV, Vat. Lat. 2865), nella redazione probabilmente seriore della *Dactylotheca Iovis*.⁷⁴ Anche in questo caso, il vocabolo è associato ad una dichiarazione di modestia e probabilmente anche di giovinezza dell'opera, presentata come un primo tentativo di indagine nel panorama degli studi esistenti, in un ambito poco esplorato:

Tandem, cum diversa auctorum praeludia viderim, hoc de lapidibus praetiosis *Dactylotecae* titulo opusculum composui. Ut obiter caveam criticos, Latinum enim, ut scribit Plinius, nomen non habet. Rerum vocabula compluria barbaris vocibus indicata Latina enarratione expedivi, eo quo ipsi pacto mihi autores enarratoresque monstravere. Animadvertite, precor, princeps mi colentissime, nonnulli carminibus philosophiam describere, alii astrorum cursus, alii medicinam, alii herbarum vires versibus tradidere, alii alia. Nullum vero quem [quod *ms.*] sciam gemmas regum decus enarrandas sibi carmine assumpsisse video. Praeludiis ergo haec est mihi coepta materia, cumque de praeludiis nostris diu quid agendum cuique dicanda forent cogitassem temporibus luctuosis ac miseris – etenim “erectis” (ut ait Iuvenalis) “mendicat Silva Camoenis” [Iuv. 3, 16] – virtus mihi tua occurrit.⁷⁵

È forse proprio questa dichiarata immaturità dell'opera che indurrà l'umanista in anni successivi a scriverne una nuova redazione, dedicata a Giampietro Gonzaga conte di Novellara fra il 1501 e il 1504,⁷⁶ e nella lettera prefatoria stavolta scompare del tutto il termine *praeludia*.

Se le *Selve* di Stazio costituiscono un filo rosso dei due paratesti, nella lettera prefatoria è significativa la presenza taciuta di diversi sintagmi tratti dalla *praefatio* di Plinio alla *Naturalis historia*, soprattutto

⁷³ Calderini, *praef.*, in Id., *comm. Stat. Silv.*, 1475, c. 2v. Su Agostino Maffei vd. OSMOND 2008 e CASTIGLIONE 2006. Su Agostino Maffei dedicatorio dell'epitome di Plinio scritta dal Platina vd. NIUTTA 2011, p. 65, n. 46.

⁷⁴ L'opera non è datata, ma siccome l'autore non si dice poeta laureato, è certamente anteriore al 1504.

⁷⁵ Pasi, *Dactylotheca Iovis*, prefazione a Niccolò da Correggio, BAV, Vat. Lat. 2865, cc. 2r-v.

⁷⁶ Il 1501 costituisce termine *post quem*, poiché in quest'opera Giampietro è insignito del titolo di conte, da lui ottenuto per beneficio imperiale in quell'anno; il 1504 rappresenta invece il termine *ante quem*, perché in quell'anno sono pubblicate a stampa le *Lectiones Plinianae*, opera che nella *praefatio* del ms. è menzionata come ancora inedita.

in considerazione del fatto che l'umanista affronterà queste stesse frasi vent'anni più tardi (nel 1504) a lezione per spiegarle ai giovani rampolli di Reggio Emilia.

A un passo pliniano risale infatti l'espressione *virtutum splendor ... dicare constitui*, una delle più oscure dell'intera opera. Pasi riprende alla lettera un passo dell'epistola pliniana a Tito Vespasiano (Plin. *nat. hist.* praef. 1), nella variante ampiamente attestata nelle stampe coeve di *maximo* al posto di *maximi*.⁷⁷ Tralasciando la *varia lectio*, il problema risiede nel contesto in cui tale frase è applicata. Nel testo pliniano, essa è coerente con l'esaltazione del giovane Tito, destinato a succedere al padre: 'il massimo titolo' invecchia nel padre, che sta per cedergli le redini del regno. In Pasi, invece, la frase male si adatta al contesto storico e risulta poco congrua: nel settembre del 1483 Lorenzo de' Medici si trovava all'apice della sua potenza politica, mentre il padre, Piero di Cosimo de' Medici, era morto da oltre un decennio (1469).⁷⁸ L'autore dovette tuttavia accorgersi dell'inadeguatezza di quell'espressione, poiché la riutilizzò più tardi, nel 1506, nella dedicatoria premessa alla *Bucolicorum Mimisis* (BAV, Vat. Lat. 2866, c. 3v), indirizzata a Niccolò da Correggio, ormai cinquantacinquenne, adattandola al giusto contesto: «Accipe igitur, Nicolae princeps inclyte, quando haec praefatio verissima in tua consenescit probitate, *Mimisim* nostrum opus decori tuo editum».

La sintassi complessiva della dedicatoria appare talvolta stentata ed ha reso necessari alcuni emendamenti. Un punto problematico riguarda il sostantivo *cultus*: se inteso come apposizione di *pars*, la sintassi risulterebbe eccessivamente forzata. È necessario quindi aggiustare la frase e si pongono due alternative: emendare *cultus* in *culta*, considerando il termine come aggettivo riferito a *pars*, allora la frase assumerebbe il significato di 'quanto fosse curata dagli antichi quella parte dell'agricoltura relativa agli orti ...'. L'ipotesi concorrente consiste nell'emendare la parola in *cultu*, considerandolo complemento di argomento, il che comporta tuttavia la necessità di intervento anche su *hortis* da correggere in *hortorum*, ottenendo così la costruzione *pars agriculturae de hortorum cultu*, 'la parte dell'agricoltura riguardo alla coltivazione degli orti'. Quest'ultima sembra l'opzione preferibile anche in virtù del parallelismo con Colum. 9, 16, 1, in cui compaiono i termini *pars*, *cultus* e *hortus*: «Quae reliqua nobis rusticarum rerum pars superest, de cultu hortorum» (ciò che mi rimane da dire intorno alla scienza agricola).

⁷⁷ *Maximi* è la lezione adottata da Plin. *nat.* (Mayhoff) 1906, vol. 1, p. 1; nell'apparato sono tuttavia riportate le varianti maggiormente circolanti di *maxime* e *maximo*, entrambe attestate negli incunaboli pliniani disponibili negli anni del Pasi: adottano *maximo* le edd. del Bussi (1470), Jensen (1472), Perotti (1473) e Beroaldo (rist. 1481) ed anche in Plin., *nat.* (tr. Landino) 1476 («nel grandissimo tuo padre»); mentre Plin. *nat.* (*princeps*) 1469, c. 1r, legge «maxime».

⁷⁸ Vent'anni dopo, Pasi commenta correttamente il passo Pliniano, mostrando di conoscerne molto bene il senso logico e anche le varie sfumature grammaticali, vd. Pasi, *Lect. Plin.*, c. A7r-v: «DUM CONSENECIT: id est augetur. Methaphora est ab arboribus, quae quanto magis senescunt, maiores agunt radices et crescunt; unde Horatius: «Crescit occulto velut arbor aevo» [Hor. *carm.*, 1, 12, 45]. IN PATRE: Per hoc verbum ostenditur error illorum, qui dicari opus Vespasiano putarunt. Nam pater Vespasiani non fuit Imperator».

Inoltre, non del tutto perspicua risulta la frase conclusiva, rielaborazione del passo di Plin. *nat.* 18, 1. Nella frase di Plinio l'oggetto della trattazione sono esclusivamente le piante erbacee («vel per se tantum herbarum immensa contemplatione»), mentre Pasi rifunzionalizza il modello per riferirlo invece agli orti nel loro complesso. Si registra pertanto che il sostantivo *contemplatio* non va inteso nel senso generico di 'contemplare, osservare', ma nel valore più specifico di 'avere come oggetto di studio (una scienza), esaminare'; inoltre, l'uso della particella *in iis* per indicare l'oggetto della *contemplatio* costituisce un costrutto irregolare rispetto al latino classico, che richiede il genitivo per esprimere l'oggetto della contemplazione.⁷⁹

Infine, la necessità di prestare particolare attenzione ai *notabilia* autografi nel margine del manoscritto emerge già a partire dalla *praefatio*, come mostra il titolo corrente apposto a fianco dell'*excursus* sugli uomini illustri dell'antica Roma dediti all'agricoltura: «Cincinatus qui et Serranus a Virgilio». Il nome Serrano, tuttavia, non è menzionato nel testo, ma verosimilmente sarà da individuare con il Serrano di cui parla Virgilio nell'*Eneide* in più passi, il cui nome è connesso col verbo *serere* 'seminare'.⁸⁰ L'annotazione marginale si configura pertanto come un autocommento, mediante il qual l'autore integra e amplia la materia trattata nel corpo del testo.

⁷⁹ Vd. "*contemplatio, -ōnis f.*", in *TLL*, 1907, vol. 4, 0, pp. 647-9. Il significato in questione del termine 'contemplazione' compare anche in volgare, come registra il *GDLI*, s. v. *Contemplare*³. Vd. anche il volgarizzamento del passo pliniano operato da Landino: «Seguita la natura delle biade et degl'orti et de' fiori et dell'altre cose, le quali la benigna terra oltra' a gl'alberi et agli sterpi produce, con immensa contemplatione solamente dell'herbe, se alcuno stimerà la varietà, el numero, e' fiori, gl'odori, e' colori, e' sughi et le forze di quelle le quali produce per salute et per voluptà degl'huomini» (Plin. *nat.* (tr. Landino) 1476, c. 207r).

⁸⁰ Il riferimento più probabile è a Verg. *Aen.*, 6, 841-844: «Quis te, magne Cato, tacitum aut te, [...] / Fabricium vel te sulco, Serrane, serentem?». Il personaggio in questione sembra doversi identificare con Gaio Atilio Regolo, generale vittorioso durante la seconda guerra punica e console nel 257 a. C., nomina che gli venne comunicata mentre stava arando (vd. Giannotti in Verg. *Aen.* [Fo], 2012, p. 714).

Il carme si fonda sul motivo dell'offerta votiva rivolta ad alcune divinità tradizionali del pantheon classico, fra cui è simbolicamente incluso anche Lorenzo de' Medici, mentre, in vesti dimesse, fa la sua comparsa l'umanista stesso, come autore di *tenuia munera*. Il nucleo tematico del componimento è costituito dall'idea che anche le profferte modeste siano gradite agli dèi: tale tema, generalmente congiunto alla purezza degli intenti e alle possibilità economiche del donatore, è caro alla tradizione satirica, di cui Pasi era un attento lettore;⁸¹ qui, tuttavia, questa tematica viene rielaborata soprattutto attraverso il filtro delle *Selve* di Stazio, che, come si è preannunciato, rivestono un ruolo di primaria importanza per la composizione dei due paratesti.⁸² Del resto, le *Selve* erano state oggetto di corsi universitari a Roma, negli anni Settanta del Quattrocento da parte di Domizio Calderini, e a Firenze del primo corso nel 1480 tenuto da Poliziano.⁸³ Stazio rappresentava insomma un autore comunemente ritenuto 'minore' (rispetto ad esempio ad un classico come Virgilio) e proprio in virtù di ciò bene coniugabile con l'autorità di Columella; inoltre, il genere occasionale delle *Selve* pure si congiungeva bene con gli intenti della *captatio benevolentiae* perseguiti nel carme dal Pasi.

I principali modelli del carme sono da individuare in due componimenti delle *Selve*: 1, 2 e 1, 4, con una più marcata dipendenza dal secondo per i vv. 8-15. Tuttavia, il modello classico non è usato come materia inerte, ma Pasi rielabora il testo, mutandone il lessico, spesso per contaminazione col Virgilio dell'*Eneide*, e con altri passi dello stesso Stazio (come, ad esempio, l'*incipit* di Stat. *Silv.* 1, 5, 1-5). Accanto a queste fonti principali va rilevata la presenza anche di alcuni termini tratti dagli *Epigrammata* di Marziale, un probabile calco dal quarto libro delle *Elegie* di Propertio, alcune reminiscenze di Valerio Flacco. Non manca, inoltre, anche una contaminazione col lessico ecclesiastico: è il caso di *psallentes*, che nel latino classico ha l'unica attestazione in Apuleio; tuttavia, sembra più probabile che la parola sia entrata nel testo di Pasi per altra via, quella della Bibbia e dei commenti dei Padri della Chiesa (Pasi era attento lettore, ad esempio, della *Praeparatio Evangelica* di Eusebio nella traduzione del Trapezunzio). Per quanto riguarda le fonti umanistiche, si registrano alcuni riscontri lessicali soprattutto con poeti pressoché contemporanei di Pasi e di area emiliana. Ma si tratta per lo più di deboli corrispondenze lessicali, che spesso trovano la loro spiegazione in fonti classiche comuni.⁸⁴

⁸¹ Vd. Hor. *Carm.* 3, 23 e *Serm.* 2, 6, 6 ss.; Pers. *Sat.* 2; Iuv. 4, 10.

⁸² Anche se alcune affinità tematiche e lessicali col carme di Pasi possono essere rintracciate in Stat. *Theb.* 2, 244-8.

⁸³ Sul primo corso di Poliziano, vd. CESARINI MARTINELLI, *Introduzione* in Poliziano, *comm. Stat. Silv.* (ed. Cesarini Martinelli) 1978 e BAUSI 2012, pp. 286-7; per Calderini, vd. CAMPANELLI 2001.

⁸⁴ L'unico elemento che può far sospettare un riuso diretto di un autore contemporaneo è il *candidus Euhan*, in clausola di verso, nella stessa sede metrica di Matteo Maria Boiardo, *Carmina in Herculem*, 6, 5 (*Vix puer Aethiopus subdit sibi candidus Euhan*). Sebbene l'espressione boiardesca sia probabilmente una rielaborazione di Stat. *Silv.* 2, 220, risulta significativa la coincidenza nel recupero dell'aggettivo *candidus*, impiegato come dotto matronimico in riferimento a

Lorenzo de' Medici non è mai nominato esplicitamente, ma a lui Pasi si rivolge più volte con il pronome *te* e con l'allocuzione *Dive*, elemento che contribuisce a collocarlo in una dimensione divina. In questa prospettiva si colloca l'espressione *aetherea sedes* che costituisce un'allusione alla Firenze laurenziana, elevata a sede 'celeste' per la saggezza dimostrata dal suo Signore. Volutamente Pasi accenna a contesti mitologici attualizzandoli mediante l'avverbio *nunc*: dunque è vero che la sede celeste fu scelta da Giove, ma ora questa stessa sede si avvale degli artifici di Pallade; se intorno a quella sede divina si muovono tradizionalmente Apollo e Bacco, adesso Lorenzo è celebrato anche dai poeti bucolici (Pan). È in questa prospettiva che va letto il v. 7 (*nunc te Menalia cantet Tegeaeus in umbra*), la cui fonte è Stat. *Silv.* 1, 2, 1-8. Tuttavia, il dio *Tegeaeus* qui evocato non coincide con quello del passo di Stazio, dove, con l'attributo aggiunto di *volucer*, si allude a Mercurio: in questo contesto, *Tegeaeus* designa invece Pan, assunto come simbolo della poesia bucolica, in opposizione alla poesia georgica (Bacco) e a quella eroica (Apollo). Occorre approfondire l'esaltazione delle tre forme di poesia – alluse tramite la menzione di queste tre divinità – che potrebbero rinviare al canzoniere laurenziano (iniziato a partire dal 1465), al *Corinto* (degli stessi anni) e al *Simposio* (1469-70).⁸⁵

Nel primo verso si trova il sintagma *qui gloria caelo*, caro a Pasi, che ricorre nella stessa sede metrica e sempre nel primo verso di una delle sue ultime opere (primo quarto del XVI sec.): la vita di San Prospero in verso (Reggio Emilia, Biblioteca comunale Panizzi, ms. C 68, c. 159r, vv. 1-2): «Ordior hic divi nomen, cui gloria caelo / tollitur». L'attributo del v. 2 *iure paterno* va inteso come 'diritto che gli discende dal padre, per via genealogica'. La divinità allusa nel v. 3 alla *Palladis ars*, dato il contesto della citazione virgiliana (la costruzione del cavallo di Troia: Verg. *Aen.* 2 15 «*instar montis equum divina Palladis arte*»), va identificata più che con Atena dea della sapienza in genere (Minerva), con Atena, intesa come divinità protettrice della casa e della città e dunque costruttrice (del cavallo come della nave degli Argonauti): il verso 3 andrà dunque inteso nel senso che 'Pallade ora assiste in quanto protettrice di architetti e artigiani'. Nel *De litteratura non vulgari*, lib. 10, cap. 10, 1510-11, c. s6v Pasi si sofferma sul verso di Verg. *Aen.* 2, 15, in aperto dibattito con quanto Valla aveva criticato del commento su Servio.

Taxat Laurentius Servum, quod in II *Aeneidos* super illo versu: «*Instar montis equum divina Palladis arte aedificant*» dixerit, idest ad similitudinem; risu ait Laurentius, quae similitudo est aequi cum monte? Quid respondebit Laurentius vel alius pro eo, cum Cicero ait quinto *Thuscolanarum*: dies nocti simili? Quae

Semele (per cui vd. *infra*). Suscitano comunque interessanti i numerosi riscontri lessicali, oltre che col ferrarese Tito Vespasiano Strozzi, quelli col poeta Naldo Naldi, che molto ha celebrato Lorenzo de' Medici.

⁸⁵ Per la rinascita della poesia bucolica negli anni Sessanta del Quattrocento vd. l'introduzione di Tiziano Zanato in Lorenzo de' Medici, *Opere* (Zanato), 2023, p. 135 e ss.

similitudo inter diem et noctem? Nulla profecto, nisi ex actu seu modo rerum similitudinem dicamus, dies multa luce solis non patitur altiora, ita nox nimia calligine videre interiora.

L'espressione *candidus Euhan*, attribuita a Bacco, dovrebbe essere variante lessicale di *Semeleius Euhan* (Stat. *Silv.* 1, 2, 220); candido, perché figlio della candida Semele (la Luna), ma con piena coscienza etimologica della derivazione di *candidus* da *candeo*, data la sorte di Semele incenerita dalla folgore del suo amante. I vv. 9-10 sono un rifacimento di *Silv. Stat.* 1, 4, 35-7: «vaga cingitur astris / luna, et in Oceanum rivi cecidere minores». Non si può tuttavia escludere una reminiscenza di Silio Italico (*Sil.* 16, 35-7), in cui l'autore ricorre alle medesime immagini della luna e all'oceano per esprimere un concetto simile, ma con valore opposto: in Silio il confronto istituisce un ordine gerarchico in cui gli elementi più grandi dominano quelli inferiori; in Pasi, al contrario, la correlazione tra elementi cosmici di diversa importanza non implica alcun giudizio negativo di valore.⁸⁶ Il v. 10 (*Oceanusque pater rivos haud ipse minores*) presenta un concetto molto simile che l'umanista articolerà diversi anni più tardi nella dedicatoria alla seconda parte delle *Lectiones Pliniana*e (1504), indirizzata a Bonfrancesco Arlotti. L'Arlotti fu maestro di teologia di Ludovico Carbone, a sua volta precettore di Pasi e per tale ragione a lui si rivolge l'umanista con la consueta dichiarazione di modestia:

Illud poeticum dignissime atque in omni scientiarum genere clarissime, o Bonfrancesce, feram, mare et minutissimos rivos non refugit. Addam illud plinianum: «Nec homini unquam fuit vitio deum quo posset modo colere, qui enim thura non habent, mola tantum salsa litant». [Plin. *Nat. praef.*, 11].⁸⁷

Ludovico Carbone, nella nota orazione in morte di Guarino, parlando di sé utilizza una metafora simile, paragonandosi ad un piccolo ruscello che scaturisce dall'inesausto fonte della sapienza guariniana: «Sed quicquid tandem sum, a Guarino tamquam ex arbore ingentissima ramusculus egredior, tamquam a fonte abundantissimo rivulus exorior».⁸⁸ L'espressione *vatum genitor* nel dodicesimo verso è variante di *vatum pater* di Stat. *Silv.* 1, 2, 220 («Letous vatum pater et Semeleius Euhan») e costituisce dunque una perifrasi per indicare Apollo. L'identificazione è Apollo è di primaria importanza per interpretare correttamente l'oscuro verso 13, che infatti è esemplato su Stat. *Silv.*, 1, 4, vv. 96-7: «neque enim frustra mihi nuper honora / carmina patricio pueri sonuistis in ostro» (né, infatti, invano a me di recente voi, o fanciulli, avvolti in porpora patrizia, cantaste carmi

⁸⁶ Sil. 16, 35-7: «Ut Phoebe stellas, ut fratri<s> lumina Phoeben / exuperant montisque Atlas et flumina Nilus, / ut pater Oceanus Neptunia caerulea vincit».

⁸⁷ Pasi, *Lectiones pliniana*e, 1504, pt. 2, c. a1v.

⁸⁸ *Prosatori latini* (Garin) 1952 p. 396.

in mio onore). Il riferimento è alle celebrazioni dei *Ludi Saeculares*, nel testo latino avvenuta nell'88 d. C.: ventisette fanciulli e altrettante fanciulle cantarono il *carmen saeculare*: i fanciulli indossavano la *praetexta*, orlata di porpora, da cui il riferimento di Pasi «Tyrio sub ostro».

DE ORIGINE COLUMELLAE.

L'*accessus* al commento di Columella costituisce un elemento innovativo dell'opera del Pasi: Merula, infatti, nelle sue brevi e sobrie *Enarrationes* non dedica spazio alla vita dei tre *scriptores rei rusticae*, limitandosi piuttosto a chiarire alcuni vocaboli desueti e oscuri. Allo stesso modo, Pomponio nel commento canonico, in tutti e tre gli esemplari (l'incunabolo 1480-1, il BUB 2654 e lo Sloane 777) inizia l'opera direttamente con l'esegesi dei primi lemmi. Traccia di una breve esposizione del Leto sulla *vita Columellae* si conserva soltanto nel *dictatum* vaticano e nella tarda *recollecta* ashburnamiana:

Columella dicitur quasi 'columnella' a corporis proceritate, nam eius familia a Gadibus [galibus *ms.*] Romam venit; floruit tempore Virgilii. Tres fuerunt qui de hortorum cultu scripserunt: Columella, Gargilius Martialis et Rutilius et omnes in carme scripserunt, Columella in tempore Augusti et Tiberii, Gargilius tempore Alessandri imperatoris, Rutilius tempore Theodosii. Carmina Gargilii Martialis ego non vidi.⁸⁹

Questa lacuna è significativa, perché prima dell'inizio dei corsi universitari su una determinata materia era consuetudine far precedere la trattazione da una *praelectio*, genere oratorio rigidamente codificato che prevedeva fra i suoi elementi anche la tradizionale esposizione della vita dell'autore, appunto *accessus*.⁹⁰ Dal momento che ben cinque testimoni del commento pomponiano sono di provenienza scolastica, sorprende che soltanto due ne rechino traccia. Ad ogni modo, il testo di Pasi si discosta sensibilmente da quello di Pomponio sia per ampiezza sia per i temi trattati: l'unico punto di contatto risiede nella corretta identificazione della patria dell'autore latino: il municipio spagnolo di Gades, l'odierna Cadice. È plausibile che l'umanista ferrarese fosse a conoscenza di questa posizione innovativa proposta dal Leto, dal momento che attribuisce ad *alii doctiores* il merito di aver ripristinato il corretto luogo natale di Columella.

Nei primi due paragrafi Pasi sottolinea la scarsità di nozioni sull'autore latino, ricorrendo alle *auctoritates* interne alla stessa opera, dalle quali emerge anche una frequentazione col connazionale

⁸⁹ Vat. Lat. 11523 (ed. MISITI 2003, p. 73). Cfr. Ash. 932, c. 51r: «Gades insulae Hyspaniae unde dictae sunt familiae Columellarum. Columella quasi 'columnella' a corporis proceritate dicitur. Columella scripsit ipse tempore Augusti <et> Tiberii».

⁹⁰ Sul genere della prolusione accademica, o prelezione, vd. BAUSI 2012.

Lucio Anneo Seneca.⁹¹ Si noti fin d'ora che la numerazione dei libri *de re rustica* risulta sfasata di una unità: Pasi attribuisce il primo estratto columelliano al libro IX, ma in realtà la citazione proviene dal libro VIII; è tuttavia errore condiviso da tutti gli eruditi quattrocenteschi, i quali considerarono il *De arboribus* facente parte del *De rustica*, posizionandolo fra il II e il III libro, fino all'intervento sanatore di Fra Giocondo da Verona nell'aldina del 1514.

Nel primo paragrafo compare il termine *fiber*, forma grafica che l'autore doveva ritenere sicura, dal momento che si premura di scriverla nel margine in L quale parola notevole; tuttavia, il testo critico di Columella riporta la forma *faber* e non registra varianti in apparato; anche l'ed. *princeps* (c. 190v) del Merula presenta la lezione *faber* e in corrispondenza del termine l'*équipe* del Poliziano non annota la presenza di altre parole. Il termine *fiber*, del resto, non designa un pesce, specie animale a cui fa chiaramente riferimento Columella con la contestuale menzione dell'Atlantico, bensì il 'castoro', come in Plin. 32, 31, ovvero il roditore semiacquatico che nulla ha a che fare con l'oceano; curiosamente, Pasi, pur essendo attento lettore delle *Enarrationes* del Merula, sembra non prestare attenzione alla nota dell'alessandrino sotto il termine *fiber* (c. 7): «Animal est extremas fluviorum oras accolens. Hunc Graeci 'castora' dicunt; Latini vero 'fibrum Ponticum'. Huius pilus pluma mollior habetur». Forse allora, come avviene altrove nel *commentarium*, l'umanista deliberatamente prende le distanze dall'esegeta precedente per legittimare una lezione peregrina che aveva rintracciato in un antigrafo columelliano.⁹²

Nel paragrafo terzo segue l'elogio delle capacità versificatorie dell'autore, congiunte con l'illustrazione dei due libri, e dei due rispettivi committenti (Publio Silvino e Claudio l'Augustale, probabilmente sacerdote addetto al culto di Augusto), dedicati agli orti. Nell'ultimo paragrafo è presentata la consueta professione di modestia e la relativa *excusatio* circa l'opportunità di trattare un tema così umile; il paragrafo è interamente demandato alle parole di Columella. Il lungo estratto finale dalla *praefatio* al X libro consente di verificare le lezioni adottate dal Pasi in uno dei più lunghi estratti *ad litteram* dall'antigrafo columelliano. Ci sono diverse peculiarità, ad esempio, è significativo l'uso del verbo *confici* nella frase «nullo modo speciose confici potest». Pur essendo in presenza di una uniforme tradizione latrice della lezione *cospici*, *confici* risulta attestata dal ms. Æ (Londra, BL, Lansdowe 833) e dal ms. Laur. Acqu. Doni 368, c. 71v (*comfici*);⁹³ tuttavia, in modo

⁹¹ L'amicizia di Columella con Seneca è ricordata anni dopo nel testo del Mancinello, *comm. Verg. Georg. 4, 148*, in Verg. *Op.*, 1491-2, c. 110r: «Floruit autem Columella Senecae tempore, ipse namque libro quarto capitulo tertio de vineis sic ait: "His certe temporibus et Nomentana regio celeberrima fama est illustris et praecipue quam possidet Seneca, vir excellentis ingenii atque doctrinae" [Colum. 3, 3, 3]».

⁹² In un contesto del tutto affine a questo passo di Columella, in Plin. *nat.* 9, 68 il pesce 'faber' è identificato con lo 'z<a>eus'; vd. Plin. *nat.* ed. *princeps* 1469, c. 93: «'Zeus' idem 'faber' appellatur». Vd. ed. Bussi 1470, c. 105r; ed. Jensen 1472, c. 99r; ed. Perotti 1473, c. 116r; ed. Beroaldo rist. 1481, c. 75v. Vd. anche il volgarizzamento Plin. *nat.* (tr. Landino) 1476, c. 113r: «'Zeus' 'faber' è chiamato».

⁹³ Il Laur. Acqu. Doni 368 è un nuovo ms. di Columella dalle edizioni critiche finora non esaminato, copiato nel 1477.

significativo, essa compare anche nell'ed. *princeps*, c. 201r. Si tratta di un significativo riscontro testuale che collega il *commentarium* di Pasi alla stampa curata dal Merula.⁹⁴

Per quanto riguarda la frase di Pasi *quod aiunt Graeci ut ex incomprehensibili parvitate arenae*, il proverbio riferito dall'umanista risulta mutilo; infatti, tutti i mss. noti di Columella (con oscillazioni grafiche e varianti non sostanziali) leggono: «Ut, quod aiunt Graeci, ex incomprehensibili parvitate arenae funis effici non possit». Si è scelto di inserire dei puntini di sospensione nel testo e nella traduzione, non escludendo che il proverbio sia solo accennato piuttosto che riferito per intero. Motti di questo genere, sono trattati ad esempio nel testo dell'erudito seicentesco Barth (1624, p. 2365), che riconduce la frase di Columella all'espressione di Suda (*Lexicon*, 1536, 1) che esprime un compito impossibile da conseguire: «ἐξ ἄμμου σχοινίον πλέκεις ἐπὶ τῶν ἀδυνάτων».⁹⁵ Secondo alcuni editori di Columella, invece, il proverbio costituisce una traduzione latina del motto di Aristide: «τὸ ἐκ τῆς ψάμμου σχοινίον πλέκειν» (Aristid. 2, 309J).⁹⁶

⁹⁴ Seguono ulteriori affinità con la stampa, nei punti in cui il testo di Pasi si discosta dall'ed. critica BOLDREY 1996, p. 54. (a dx. le lezioni di Pasi e della *princeps* a sx. le corrispondenti lezioni dell'ed. critica): confici > conspici; Nam et > Nam etsi; affari > effari; quod aiunt Graeci ut ex > ut quod aiunt Graeci; ideo > adeo; decori > dedecori. La maggioranza delle quali non hanno però valore congiuntivo.

⁹⁵ BARTH *Adv. comm.*, 1624, p. 2365: «*Ex arena funem nectere. Proverbium est aliis notatum de re prorsus impossibili quam quis tamen conficere labore.* Suida: “ἐξ ἄμμου σχοινίον πλέκεις ἐπὶ τῶν ἀδυνάτων”. Usus eo etiam Columella libro X praefatione».

⁹⁶ Colum., *agr.* (Fost-Heff.), 1955, vol. 3, p. 5.

[1] HORTORUM.

Il testo di Pasi è un *collage* erudito del brano di Plinio, *Nat.* 19, 50-2, che è riprodotto fedelmente, al di fuori di un diverso ricollocamento delle parti e di alcuni aggiustamenti per rendere più chiara la sintassi:

Plin. <i>nat.</i> 19, 50-2 (lat.)	Plin. <i>nat.</i> 19, 50-2 (trad. ita.)
In XII tabulis legum nostrarum nusquam nominatur villa, semper in significatione ea hortus, in horti vero heredium. [...] Iam quidem hortorum nomine in ipsa urbe delicias agros villasque possident. Primus hoc instituit Athenis Epicurus otii magister [...]. Romae quidem per se hortus ager pauperis erat. Ex horto plebei macellum.	Nelle XII Tavole che contengono le nostre leggi non si trova mai menzione della <i>villa</i> , ma sempre, con questo significato, dell' <i>hortus</i> , e dell' <i>heredium</i> nel senso di <i>hortus</i> . [...] Ormai, a dire il vero, a Roma si intende come possesso di orti quello di luoghi piacevole soggiorno, di campagne e di residenze di campagna. Il primo ad inaugurare questo uso ad Atene fu Epicuro, colui che insegnò a vivere liberi da occupazioni [...]. A Roma, invece, l'orto era essenzialmente il campo della gente modesta: dall'orto si riforniva il popolo.

Si registra però la presenza di un caso interessante, dove il testo di Pasi si discosta da quello pliniano. Si tratta del passo dove Pasi racconta di Epicuro e aggiunge una informazione che nel testo di Plinio non poteva trovarsi. L'inserito riguarda una breve spiegazione su Epicuro, che è figlio di Neocle ateniese. L'informazione deriva o dalla *Praeparatio Evangelica* nella traduzione del Trapezunzio, la cui *princeps* risale al 1470, oppure dalle *Vitae philosophorum* di Diogene Laerzio, che circolavano nella traduzione latina di Ambrogio Traversari. Nella *princeps* di Laerzio si legge infatti: «Epicurus Neoclis et Cherestratae filius, patria Atheniensis, pago chargettius ex Philidarum familia, ut Methrodorus in libro de ingenuitate refert, fuit».⁹⁷ Dal momento che Pasi non utilizza mai nel *commentarium* il testo di Diogene Laerzio (che pure è molto diffuso) è assai probabile che non lo conoscesse e che dunque la citazione sia tratta, invece, da Eusebio. Tuttavia, si rileva che ventun anni dopo quest'opera, nelle *Lectiones Plinianae*, Pasi, commentando il termine *Epicureos* presente in Plin. *nat.* praef. 28, 4 ricorda la stirpe di Epicuro proprio sull'autorità di Diogene Laerzio: «EPICUREOS: quoque dicti sunt ab Epicuro duce, qui Neoclis et Cherestatae filius patria Atheniensis,

⁹⁷ D.L. *Vitae* (tr. Traversari), 1472?, c. 122r.

ut Leartius, vico Gargetico, unde “senex Gargeticus” dicitur a Statio in *Silva* [Stat. *silv.* 1, 3, 94]» (Pasi, *Lect. Plin.*, 1504, c. E1v).

Il commento canonico e anche i *dictata* di Pomponio Leto riportano il *commentarium* con lo stesso riferimento pliniano alle XII Tavole, a proposito degli orti; tuttavia, è taciuto il resto del passo latino.

Pare rilevante il riferimento al *Macellum* romano, probabilmente il mercato della plebe. Infatti, l'anno successivo al commento di Pasi, Pomponio Leto si soffermò sulla parola *Macellum* nel suo corso sul *De lingua latina* di Varrone (anno accademico 1484-5). Nel codice Vat. Lat. 3415 (che conserva appunti di allievi pomponiani) a cc. 68v-69r si legge: «MACELLUM: il luogo dell'Esquilino è stato chiamato ‘Macello’ per l'uccisione di molti martiri» (la citazione tradotta in ACCAME 2000, p. 80).

[2] SPATIIS EXCLUSUS INIQUIS.

Pasi fa riferimento alle parole con cui Virgilio chiude l'*excursus* sugli orti nel IV libro delle *Georgiche*, 144-8: «Ille etiam seras in versum distulit ulmos / eduramque pirum et spinos iam pruna ferentes / iamque ministrantem platanum potantibus umbras. / Verum haec ipse equidem *spatiis exclusus iniquis* / praetereo atque aliis post me memoranda relinquo».

Si tratta di parole oscure e variamente interpretate: secondo Plinio (*nat.* 14, 7), Virgilio tralasciò l'orticoltura per la sua *humilitas*; secondo Servio a causa della brevità del carne non avrebbe potuto indugiare sull'orticoltura; fra i moderni, è stata proposta l'idea che Virgilio temesse di annoiare i lettori prolungando il poema; altri vedono in *spatia iniqua* l'allusione alle espropriazioni terriere.⁹⁸ Secondo Boldrer, Columella ritiene che Virgilio abbia più semplicemente rinunciato a trattare questo tema per la grande quantità di argomenti già presenti nell'opera.

Anche Pomponio tratta questo sintagma nel commento canonico, ma da tale lettura non emerge una chiara spiegazione circa il silenzio di Virgilio sugli orti nelle *Georgiche*.⁹⁹ Soltanto nella tarda *recollecta* Ash. 932, c. 51r è possibile ravvisare una tangenza col Pasi, circa l'interpretazione della parola *iniquis*, che il testimone pomponiano glossa con «angustiis», ma si tratta di una similitudine lessicale risalente alla fonte comune (Serv. *Georg.* 4, 147). Non parrebbe, infatti, che

⁹⁸ Per una trattazione più approfondita sulla questione vd. BOLDRER 1996, p. 111

⁹⁹ Pomp. *comm.* 1480-1, c. 1v: «Virgilius tamen assumendam posteris curam reliquit in haec verba: “Verum haec ipse equidem SPATIIS EXCLUSUS INIQUIS / praetereo atque aliis post commemoranda relinquo”, multum posteritati tribuit, quam adeo dignam putat [puto *stampa*] ut agricolationis suae terminos ponat, non ergo iniuria hoc sibi negotium exequendum vetus rusticationis artifex, consumato iam operi suo, mandavit, quod liberum affert testimonium quantum colonis olitoribusque ac vinitoribus tradiderit». Più efficacemente l'umanista si esprime a lezione; vd. Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 73): «In quarto professus est scribere de melle et, cum minus longus esset tractatus si miscuisset materia hortorum, ideo dicit se relinquere posteritati declarandam».

quest'ultima interpretazione sia riconducibile al Leto, tant'è che egli commentò il silenzio di Virgilio circa l'argomento degli orti anche nel suo *commentarium* alle *Georgiche*: nei due testimoni manoscritti autografi egli ribadisce, come Columella, l'idea che l'aggiunta di tale argomento avrebbe compromesso l'equilibrio dell'opera, che ormai volgeva al termine.¹⁰⁰

Il commento di Pasi, aprendosi con una citazione serviana, prende inizialmente le distanze da Pomponio, per recuperare subito dopo un'argomentazione già impiegata dal Leto nel commento alle *Georgiche*, vale a dire l'idea che l'eccessiva *humilitas* dell'argomento non sia degna di essere cantata.¹⁰¹ Tale posizione, in Pomponio, è fondata sull'autorità di Plin. *nat.* 14, 7; Pasi, invece, preferisce richiamarsi a Plin. *nat.* 19, 59, in un passo più coerente con il contesto di Columella.

Nel titolo corrente in L è aggiunta una informazione che altrimenti sarebbe stato difficile dedurre dal testo: «Iniquus, quod Servius». Infatti, la scelta di commentare il Virgilio delle *Georgiche* con quello dell'*Eneide*, in riferimento al v. 147 delle *Georgiche*, è uno spunto tratto da Serv. *Georg.*, 4, 147: «SPATIIS INIQUIS: angustis, ut “spatioque subit Sergestus iniquo”. Et dicit se carminis brevitae constrictum hortos plenius non posse describere». Ciò costituisce anche una conferma dell'autorialità degli elementi paratestuali (che, d'altra parte, sono autografi).¹⁰²

In questo gioco di rimandi va collocata anche l'ultima frase: sebbene nel testo compaia ancora il nome di Virgilio, la citazione non proviene in realtà dall'opera virgiliana, bensì è mediata da Plinio. È infatti l'autore della *Naturalis historia* che attribuisce tali parole a Virgilio, rinviando però all'uso di *tenuis* in Verg. *Georg.* 4, 6. Infine, in questa frase, Pasi riutilizza il sintagma columelliano *pene viduato corpore* nella *lectio facilior* in cui l'aggettivo *viduatus*-, -a, -um è collegato a senso a *corpore* invece che a *materiam* (cfr. Colum. 10, *pr.* 4: «viduatam corpore materiam»), come già egli aveva riportato nella *vita Columellae*. Resta difficile stabilire se Pasi abbia utilizzato questo nesso perché indotto da un manoscritto, di cui peraltro non è giunta traccia, in cui questo sintagma si era stratificato (*viduato corpore*), oppure se l'icasticità di questa immagine lo abbia indotto ad innovare il testo di Columella.

¹⁰⁰ Vd. Pomp. *comm. Georg.*, 4, 147, Oxford Lat. 54, c. 153r: «INIQUIS: non paribus, quod volumen nimium excrevisset» e Pomp. *comm. Georg.*, 4, 147, Vat. Lat. 3255, c. 38v: «SPATIIS EXCLUSUS INIQUIS: non equis, quia quarto libro finem destinaverat».

¹⁰¹ Pomp. *comm. Georg.*, 4, 147, Oxford Lat. 54, c. 153r: «Plinius, cum loquitur de arboribus, sic ait: “sed nos oblitterata quoque scrutabimur, sicut nec in animalibus fecit, quamquam videmus Virgilius praecellentissimum vatem eadem causa hortorum dotes fugisse e tantisque que rettulit flores modo rerum decerpisse” [Plin. *nat.* 14, 7]. Et potest intelligi hic locus: vel quod iam, ut dixit, finem facturus est *Georgicis* et non extendat ultra opus suum; aut propter pleraque nomina arborum male sonantia».

¹⁰² Se la rubrica non fosse stata sorvegliata da Pasi, dal momento che nel rigo del ms. si parla di *Virgiliana verba*, il riferimento *facilior* nel titolo corrente poteva essere attribuito allo stesso *Virgilius* e non al commento di Servio (e si noti che poco sotto si legge proprio *Virgilius* come titolo corrente).

[4] MAGNA PALES.

Con questa allocuzione, Columella si rivolge alla divinità protettrice della pastorizia, che, per metonimia, designa il libro III delle *Georgiche*, in cui è trattato l'allevamento. Pasi, nella glossa, sembra basarsi soprattutto su Servio, come fa sospettare il ricorso al genere grammaticale di *Pales* e la contestuale menzione di Varrone e Virgilio:

Pales autem, ut diximus, dea est pabuli: quam alii Vestam, alii matrem deum volunt. Hanc Vergilius genere feminino appellat, alii, inter quos Varro, masculino, ut 'hic Pales'. Huic sacra solvuntur XI kalendas Maiarum die, quae Palilia vocantur.¹⁰³

Tuttavia, non sembra che Varrone abbia mai usato 'hic Pales', né che abbia utilizzato il nome della dea al femminile, mentre è evidente che Virgilio la considerasse di genere femminile, come ad es. in *Georg.* 3, 1: *Magna Pales* e allo stesso modo Columella in questo passo del X libro, ma vd. anche *Colum.* 7, 3, 11.

L'annotazione di Pasi è estranea al commento pomponiano a Columella (in cui è assente la glossa) e al *commentarium Georg.* 3, 1 (ed. Oporino, p. 163), in cui è scritto molto sinteticamente: «PALES: dea pastorum. Lycaeus mons Arcadiae et Arcadia multa pecuaria habebat».

[4] CAELESTIA MELLA.

La prima parte della glossa mostra di dipendere da Servio, *Georg.*, IV, 1: «AERII MELLIS: nam mel ex rore colligitur, qui utique defluit ex aere: unde est et 'caelestia dona', id est munus deorum». Come nota BOLDRER, 1996, p. 113: «gli epiteti virgiliani *aerii* e *caelestia* alludono, secondo gli scoliasti (Servio, Danielino, Pseudo-Probo *ad l.*), all'origine del miele disceso dal cielo in forma di rugiada (cfr. *Col.* 9, 14, 20)». Notevole il ricorso a Plinio, che viene inserito come ulteriore sostegno al dettato di Servio. Innovativo pure il ricorso – per motivare l'invenzione del miele – ad un autore greco da poco tradotto come Diodoro Siculo, affiancato dall'ausilio di testi enciclopedici come Giustino e Macrobio.¹⁰⁴

¹⁰³ Serv. *Georg.*, 3, 1.

¹⁰⁴ Il commento pomponiano, come si può notare, è più sintetico; cfr. Pomp., *comm. Georg.* 4, 1 (ed. Oporino, p. 194): «Aerii: vel propter mel, quod fit ex rore matutino, vel coelestia, quod infanti Iovi ferunt, cum nutriretur in Ida, prolapsus fuisse ex aere mel».

[7] PUTRES GLEBBAS:

Questa glossa di Pasi, come la precedente a *pinguis ager*, sembrano molto vicine al commento Pomponio Leto a Verg. *Georg.*, 2, 203-4 (ed. Oporino, pp. 141-2); entrambe presuppongono, per il commento di questo verso, la conoscenza del secondo libro di Columella:

Pullam terram antiqui dicebant teneram et nigram. Columella ait: «Ex his nonnihil melius resoluta humo quam densa provenit» [Colum. 2, 2, 4], quod noster quoque Vergilius cum et alias foecundi arvi laudes retulisset, adiecit etiam. et cui putre solum: neque enim aliud est colere quam resolvere et fermentare terram ideoque maximos questus ager praebet idem, pinguis et putris: quia cum plurimum reddit, minimum poscit et quod postulat, exiguo labore et impensa conficitur.

Si noti che la *-e-* di *putres*, nel ms. di Pasi, potrebbe essere stata corretta su una *i*. Una parte della tradizione manoscritta (facente capo sia ad R, sia ad A, che a S), reca infatti come lezione *putris*. L'*editio princeps* e le successive ristampe adottano *putres* a testo. Notevole l'uso di *glebbas* con la *b* geminata, che non ha riscontro nella tradizione manoscritta. Si tratta probabilmente di una forma di ipercorrettismo, data dalla provenienza settentrionale di Pasi, per cui anche *Curetes* è scritto come *Curretes*.

[10] RUTILAS.

La voce non è commentata dai due precedenti esegeti di Columella (Merula e Pomponio). La medesima impostazione della nota è reperibile nel successivo commento di Pio a Columella, che pure si fonda su Paul. Fest. p. 262, 54: «RUTILAS: Rubentes et flaventes; hoc epitetho sol appellatur. Est aliquando nomen hoc attributum matronis, nam illae Rutilae vocabantur. Audi Pompeium: “rutilum rufum significat, cuius coloris studiosae etiam antiquae mulieres fuerunt, unde et Rutiliae dictae sunt”». ¹⁰⁵

[10] EBULI BACCHAS.

La sinonimia dell'*ebulus* stabilita da Pasi ad *incipit* della glossa, tratta da Dioscoride latino, si ritrova, da quanto sappiamo, soltanto nelle annotazioni del ms. viennese ū, postposte al testo del carne columelliano: «Ebulus: chameactis», un tardo ms. che pare legato sia alla *princeps* di Merula,

¹⁰⁵ Pio, *comm. Colum. 10, 10*, 1525, c. A4v.

sia all'uso di scritti botanici medio-latini, ma da esso non sono emersi casi probanti che possono con sicurezza legarlo al *commentarium* del Pasi.¹⁰⁶

D'altra parte, Pasi introduce implicitamente un'ulteriore identificazione tra l'*ebulus* e la *sambucus*, che nei commenti dei due esegeti precedenti (Merula e Pomponio) è invece formulata in modo esplicito.¹⁰⁷ Questo parallelismo diventa evidente soltanto attraverso il confronto con la citazione pliniana da lui addotta: in Plin. *nat.* 16, 180, infatti, le informazioni sono riferite ai «sabuci acini» e non all'*ebulus*. Ne risulta che l'umanista ferrarese utilizza i *commentarii* precedenti in modo attivo, assumendoli come punto di partenza per elaborare soluzioni interpretative autonome e innovative.

Pasi, inoltre, si sofferma sul termine *bac(c)a*, voce assente nei commenti di Pomponio e Merula. L'umanista osserva che il termine non è adatta a designare i frutti dell'ebbio, per i quali risulta più corretto il sostantivo *acinus*. Questa attenzione specifica al lemma *bac(c)a* trova riscontro nel *commentarium* a Columella di Giovan Battista Pio, il quale ritiene che il termine sia impiegato in senso traslato, per similitudine con le piante che hanno i frutti a grappolo:

BACCA: grana et pilulas. Baccae sunt fructus arborum racemos ferentium. Bacca enim proprie est olivae, lauri et id genus reliquorum. Hinc, a similitudine gemmae, baccae vocantur, unde Virgilius: "baccatum monile" [Verg. *Aen.*, 1, 654-5]. EBULI: inter signa opimae terrae numeratur ebulus fructex, ferens baccas, de quo Vergilius in *Bucolico* ludicro: "Sanguineis ebuli baccis minioque rubentem" [Verg. *Ecl.* 10, 27].¹⁰⁸

[12] QUERULAE RANAE.

L'annotazione di Pasi sulla nocività dell'eccesso d'acqua per i terreni agricoli, aggravata anche dalla presenza delle rane, dipende dal commento canonico di Pomponio;¹⁰⁹ tuttavia, in quest'ultimo il maestro non qualifica il suolo con il termine *uligo* in rapporto al sintagma columelliano «stagnata palude» (v. 11). L'uso di *uligo* è però attestato nel solo *dictatum* vaticano: «'Uligo, -is'

¹⁰⁶ ũ, c. 213r: «Ebulus: Chameactis. Humilis sambucus; acte: sambucus est; ergo humilis quia non surgit in altum arbore; frondes, flores et acinos habet sambuco similis. Vergilius: "Sanguineis ebuli baccis minioque rubentem" [Verg. *Ecl.* 10, 27]».

¹⁰⁷ Merula, *Enarrationes*, c. 10v: «EBULUS: herba est faciens baccas in similitudinem sambuci» e Pomp., *comm.* 1480-1, c. 1v: «Uvida [terra], ut Varro scribit, idest humida, educet ebulos, virgulta sambucae rami instar». Nozione che nelle fonti classiche è presente soltanto in Serv. auct. *ecl.*, 10, 27. Nelle *recollectae* Pomponio insiste sulle caratteristiche mediche della pianta, informazione ignorata dal Pasi: «Ebulus est frutex sive virgultus instar sambuci; eius vis mirum in modum solvit ventrem usque ad perniciem» (Ash. 932, c. 51v). La stessa frase identica in Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 75). La voce è assente nel Ricc. 1202 e in Pomp. *comm.* 1472.

¹⁰⁸ Pio, *comm. Colum.* 10, 10, 1525, c. A4v. Sulla *differentia* scrive anche Valla in *Elegantie* IV 28.

¹⁰⁹ Per riscontri lessicali, si segnala la vicinanza a Cato. *agr.* 34-5 e Pallad. 1, 5; d'altra parte, i due contesti non sono propriamente affini a quello di Pasi.

dicitur illa limositas quam facit aqua palustris»,¹¹⁰ è questa una flebile traccia che collega le lezioni di Pomponio su Columella all'umanista ferrarese.

D'altra parte, la nota vaticana di Pomponio sulle rane segue un'altra direttrice, di carattere storico-mitologico, richiamando il mito degli abitanti della Cilicia: «Cilices, cum denegaret Latone sitienti potum et intrassent lacum et sedassent aquam pedibus, conversus fuerunt in ranas».¹¹¹

Il nesso fra terreno paludoso e rane è discusso da Pomponio anche nel commento alle *Georgiche*, in cui egli interpreta il gracidare delle rane come eco del lamento di Neocle e dei suoi compagni, trasformati da Latona e condannati da Giove a una perpetua dimora nel limo;¹¹² si tratta di un punto di contatto col testo del Pasi: «Latona [...] demutavit Neoclem et socios in ranas et statim coeperunt lamentari; ideo ait “veterem querelam”. Iuppiter omnibus animantibus regem dedit praeterquam ranis et iussit ut semper in limo essent».¹¹³

[15] ACRADOS.

Rispetto alla nota di Merula, Pasi aggiunge che per questa pianta è attestata anche la forma col genitivo alla greca, *acrados* (sul modello di *Aeneidos libri*), di cui il rinvio a Virgilio. Tale osservazione è assente nel commento canonico di Pomponio e trova riscontro unicamente nel *dictatum* vaticano: «ACRAS, genitivo ‘acrados’, *pirus silvestris*».¹¹⁴

Achrados è lezione attestata anche dell'*editio princeps* del Merula; nell'esemplare di Poliziano la parola è corretta in *achradis* – lezione largamente maggioritaria nella tradizione mss.

Pasi adotta la lezione *acrados*, eliminando l'aspirazione -h- rispetto alla *princeps*: è probabile che si tratti di una sua innovazione grafica autonoma, indipendente dalla consultazione diretta di manoscritti columellani. Tuttavia, si registrano quattro codici che adottano la medesima variante grafica (*acrados*) ϣôâ, due dei quali (î, ô) di area pomponiana.

¹¹⁰ Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 75).

¹¹¹ *Ibid.*; cfr. Ash. 932, c. 51v: «Cilices, cum denegaret Latonem sitienti polo et intrassent lacum et sedassent aquam pedibus, conversus fuerunt in ranas».

¹¹² *Garrula rana* è sintagma che compare nelle *Dirae* dell'*Appendix Virgiliana*, che fu materia di studio di Calderini e di Pomponio.

¹¹³ Pomp., *comm. Georg.*, I, 378, Canon. Lat. 54, c. 88r. L'osservazione, in forma sintetizzata, è presente anche nel testimone autografo Vat. Lat. 3255, c. 9r: «<VETEREM ... QUERELAM>: Facta est pastorum demutatio in ranas, deae numine, quae statim lamentari ceperunt, ideo verem quaerelam appellat».

¹¹⁴ Vat. Lat. 11532 (ed. MISITI 2003, p. 77); cfr. il commento del Leto a Verg. *Ecl.*, 5, 39, Canon. Lat. 54, c. 42r: «'Acras, -dis': dicitur *pirus silvestris*».

[17] ELLEBOROS.

Celso denomina l'elleboro *veratrum*, variante 'italiana' del termine secondo *Plin. nat.* 25, 52; egli lascia tuttavia intendere in più luoghi la maggiore efficacia della varietà bianca, ad esempio in *Cels. med.* 3, 23, 5.

[17] NOXIA CHALBANA terrae.

Secondo la collazione di BOLDRED 1996, p. 368, la lezione *chalbana* non è tradita da alcun codice del carne columelliano i cui testimoni *Recentiores* tramandano in modo concorde la lezione «galbana», come si può ad esempio leggere nell'*ed. princeps*, c. 201v.¹¹⁵ D'altra parte, se Merula pone a testo nel carne la lezione *galbana*, nelle *Enarrationes* (c. 10v) propone una soluzione testuale alternativa, più accurata e fondata sull'etimo greco della parola: «χαλβάνov dicunt per 'ch'; nostri vero in 'g' 'ch' convertunt». Pasi si mostra ricettivo verso questa innovazione e su tale base modifica il testo di Columella.

Nella glossa confluiscono informazioni relative al galbano che Pasi ricava da compilazioni medievali: tali notizie sono infatti reperibili tanto nella *Clavis sanationis* quanto nell'*Opus Pandectarum* di Matteo Silvatico.¹¹⁶ L'antecedente comune cui queste compilazioni rinviavano è tuttavia il Dioscoride latino organizzato per lemmi, ed è verosimile che Pasi lo avesse presente nel redigere questa annotazione.¹¹⁷ Tuttavia, l'elemento dirimente per individuare la fonte della glossa è il riferimento al nesso tra il galbano e *la baucia* male odorante (un particolare tipo di carota selvatica): un dettaglio che ricorre esclusivamente nella *Clavis sanationis*.¹¹⁸

[18] TAXOS.

Nell'elenco degli alberi in *Plin. nat.*, 16, 40 e ss. il tasso è annoverato tra le specie arboree che prosperano nei climi freddi. A questo gruppo Plinio attribuisce in genere una fruttificazione nociva;

¹¹⁵ Nell'esemplare del Poliziano la sua *équipe* ha annotata la variante del ms. A: «carbasia»

¹¹⁶ Vd. Silvatico, *OP*, c. 217r, s. v. *Hene* (*Latine galbanum*).

¹¹⁷ Diosc. (lat.) 1478, cc. 48v–49r: «GALBANUS: lacrimum. Est cuiusdam herbae similis ferulae, quae in Nicomedia nascitur et Syria; cuius optimum quod est mundissimum et simile amoniaco et thuri in colore, grana habens ut faba limpida». Il termine *ferula* può indicare sia il finocchio selvatico, oppure le canne palustri, vd. BOLDRED 1996, p. 125.

¹¹⁸ Più o meno in contemporanea a Pasi, anche Ladino, nel suo commento alle *Georgiche* (seppure pubblicato a stampa in anni più tardi), sviluppa una glossa molto vicina a quella del nostro umanista, fondata a sua volta sul Dioscoride latino o su compilazioni botaniche di tradizione affine (come la *Clavis sanationis*): «GALBANEUS: in Syria frutex est ferulae similis, ex quo resina destillat, hoc 'galbanum' appellant. Utile quod colorem thuris habet et grana ut faba, limpidum et sine ligno. Arabice 'renech' dicitur; vim habet contra venena» (cfr. Landino, *comm. Verg. georg.* 3, 415, in *Verg. Op.* 1491-2, c. 100v).

su tale presupposto Pasi accosta opportunamente il passo pliniano seguente (*nat.* 16, 50-51), in cui è esplicitata la dannosità dei loro frutti.

[20] MANDRAGORAE.

Pasi aggiunge una glossa erudita, con valore esegetico, all'interno dell'estratto pliniano, con l'intento di rendere didattico il proprio commento; egli vuole delucidare in modo semplice (e impreziosire al tempo stesso) il proprio *commentarium*, per questo spiega l'etimo di *circeio*, che altrimenti non risulterebbe evidente.

[19] SEMIHOMINIS.

BOLDREY 1996, p. 125 interpreta il costrutto come attributo della pianta, intesa come una sorta di *monstrum* la cui parte inferiore ricorda il corpo umano. La glossa di Pasi, per la sua estrema sinteticità, non risulta chiara, ma, ipotizzando una rielaborazione del testo di Pomponio e soprattutto del Merula, si può supporre che l'attributo (maschile o femminile) sia riferito alle due varietà della pianta: quella bianca come maschile, quella nera come femminile.¹¹⁹

[20] CICUTA MOESTA.

Pasi costruisce questa glossa combinando il passo di Plin. *nat.* 25, 151-2, già impiegato da Pomponio per commentare il medesimo lemma, con quello di Valerio Massimo. Il ricorso a quest'ultima autorità, tuttavia, appare poco perspicuo, poiché lo scrittore latino ricorda sì l'uso della cicuta come pena di morte, ma non lo attribuisce ai Romani, bensì ai Marsigliesi, colonia dei Focesi, che lo avevano ereditato dalla tradizione greca.

[23] VICINI QUOQUE SINT AMNES. [25] PUTEUS NON SEDE PROFUNDA.

Pasi reinterpreta il sintagma *si minus* di Plinio, che nell'*exemplum* originario è correlato ad una diversa articolazione sintattica: «Hortos villae iungendos non est dubium riguosque maxime

¹¹⁹ Merula, *Enarrationes*, c. 10v: «Mandragorae duo sunt genera: candidus qui et mas et niger qui foemina existimatur». Il codice columelliano ô (Ott. Lat. 1466, c. 25v) è certamente riconducibile all'ambito di insegnamento pomponiano, anche perché reca una annotazione marginale sulla forma delle radici della mandragola, del tutto coerente col *dictatum* vaticano: «Radix huius imagini humane similis; plena est capillamentis». Cfr. Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti 2003, p. 77): «[Mandragora] eius radix imagini humane similis, plena est capillamentis».

habendos, si contingat, prae fluo amne, si minus, e puteo r<o>ta». ¹²⁰ Nel testo latino si afferma infatti che gli orti devono essere irrigati con acqua corrente, quando ciò sia possibile; oppure, nel caso che manchi tale risorsa (*si minus*), allora è necessario ricorrere all'acqua del pozzo, estratta con appositi strumenti.

Nella riscrittura di Pasi, però, il binomio *amnis / puteus*, viene sostituito da una più generica opposizione *aqua proflua / carenza d'acqua*: il secondo termine (il pozzo) è eliminato e con esso scompare anche l'apodosi del periodo (*e puteo*) dell'*exemplum* pliniano. Di conseguenza, la frase resta mutila, priva di un immediato completamento sintattico.

Il periodo recupera senso soltanto se letto in continuità con la glossa nr. 25 (s.v. *Puteus non sede profunda*), che riattacca proprio con l'apodosi estratta da questa frase: «aut e puteo pertica». Si solleva quindi il problema di quale testo di Plinio si servisse Pasi contestualmente alla redazione di questa glossa, perché il passo (Plin. *nat.*, 19, 60) è trascritto con sensibili differenze rispetto all'edizione critica; la più significativa è la lezione «e puteo rota» (l'acqua viene sollevata dal pozzo tramite una carrucola), che cambia radicalmente il senso rispetto all'interpretazione di Pasi. Nel suo *exemplum* pliniano, la lezione *pertica* (al posto di *rota*) lo induce a ritenere che Plinio in questo estratto prescrivesse la profondità, in pertiche, da scavare per ottenere un pozzo.¹²¹ La variante che egli adotta lo induce, inoltre, a una incoerenza semantica: l'unità di misura suggerita dall'umanista presuppone lo scavo di un pozzo profondo, mentre Columella indica esplicitamente: *puteus non sede profunda*. In definitiva, la glossa documenta un uso spregiudicato dei tasselli testuali: la frase modello di Plinio è smembrata e redistribuita in punti diversi del *commentarium*, con perdita di coesione sintattica e, in questo caso, con un evidente scarto interpretativo sul piano semantico.

[27] SEPIBUS HYRTIS.

L'edizione critica di Columella presenta a testo «sentem canis» al posto di «septem canis», utilizzato dal Pasi. L'espressione significa 'spina del cane', ed è il nome con cui si indica la *rosa sempervirens*. L'*ed. princeps*, c. 216r, che legge: «Nos se(n)te(m) canis appellamus», non sembra essere il testo di partenza per l'umanista. L'eziologia dell'errore si spiega con facilità: la parola, che nel manoscritto di Columella appariva in forma abbreviata, è stata sciolta nella lezione più immediata

¹²⁰ La medesima informazione è presente anche in Colum. 11, 3, 8, in un paragrafo che Pasi aveva già citato in precedenza: «Locum autem prius eligi conveniet, [...] quique adveniente rivo vel, si non sit fluens aqua, fonte puteali possit rigari».

¹²¹ La variante *pertica* è attestata da quattro incunaboli su cinque, di quelli disponibili al Pasi: ed. Bussi, 1470, c. 205v; ed. Jensen 1472, c. 194r; ed. Perotti 1473, c. 224r: *pertica*; ed. Beroaldo, rist. 1481, c. 147v: «Riguosque maxime habendos, si contingat profluu amne, si minus e puteo pertica organisve pneumaticis tollendo, non hausto rigando». L'*ed. princeps* 1469, c. 189v adotta varianti sensibilmente deteriori, anche se è l'unica stampa latrice della lezione genuina *tollenonum*: «eputecrita [!] organis veneninatiscis [!] vel tollenonum haustu rigando».

e familiare, *septem*, anziché nel corretto e più difficile *sentem*. È pure da considerare il contesto del brano di Columella, in cui è trattato l'argomento dei *naturalia septa* e per attrazione potrebbe essersi generata tale banalizzazione. L'analisi su diciotto manoscritti dell'XI libro di Columella ha rivelato che «septem» è lezione effettivamente attestata in forma minoritaria, soltanto in due di essi, i mss. ae (Laur. Aed. 168), c. 68v e Lucca, Felin. 564, c. 146v.¹²²

La nota solleva anche un problema interpretativo riguardo l'ultima frase («feruntque ... valere»), il cui senso dipende dal valore attribuito al verbo '*valeo*'; se lo si intendere come 'essere resistente', come sembra suggerire il senso della frase e la grammatica, verrebbe a significare che l'umanista consiglia la costruzione dei *naturalia septa* perché proteggono bene l'orto dagli incendi. Se invece *valeo* è inteso nel senso di 'essere in forze', 'diventare vigoroso', la frase può essere interpretata come: 'e, se sopportano i danni del fuoco, esse diventano molto vigorose'. Quest'ultima lettura, che pur comporta una certa forzatura grammaticale, trova tuttavia riscontro nei *fontes*; Pomponio, infatti, prescrive esplicitamente che tali siepi siano bruciate ogni anno per renderle più robuste; in modo analogo, e anche Colum. 11, 3, 7: «Ceterum etiam post ignis iniuriam melius renasci, nulli dubium est».

[32] TYPHALLI.

Priapo è il dio itifallico della fecondità animale e vegetale e il protettore dei giardini.¹²³ Nel carme di Columella, la lezione *Typhalli* è probabilmente una glossa integrata a testo al posto dell'originario *Priapi*, come ipotizza BOLDRED 1996, p. 131. Costituisce in questa sede una variante dirimente per comprendere l'antigrafo columelliano del Pasi.

Occorre prima illustrare la tradizione mss. del carme latino, che su questo passo si divide in due rami, l'uno che segue la lezione *Priapi* e che vanta dalla sua i due *antiquiores* (A ed S); l'altro che segue la lezione *(I)t(hr)yp(h)allus* con elevata oscillazione grafica. Quest'ultima lezione nella forma *Thyphalli* è presente in due mss.: l'autografo di Pomponio Sloane 777 î (ma è scritto su rasura) e ç (Val. Lat. 651), quest'ultimo fra i più autorevoli mss. dei *Recentiores* secondo HEDBERG 1968.

¹²² Nell'apparato di Colum. (ed. Rodgers) 2010, *ad l.*, p. 457 non sono segnalate varianti. Vd. i sgg. mss. collazionati: Add. 19903; Barcellona, Bibl. de Catalunya, ms. 626 c. 187v; Balt. 369; ç 144v; Laur., Acqu. Doni 874 c. 176v; Laur. Plut. 53, 24 c. 185r-v; Laur. Plut. 53, 27 c. 170v; Laur. Plut. 53, 32 c. 146v; Laur. Plut. 91 inf. 6 c. 193v; Leipzig, Kar-Marx-Universität, Rep. I, 13 c. 129r; Oxford, Canon. Lat. 305, c. 145v; s 170v; Urb. Lat. 260 c. 149v; Vat. Lat. 1525 c. 212r; Vat. Lat. 1526 c. 191r; Vat. Lat. 1527 c. 192r.

¹²³ Su Priapo custode degli *horti* vd. Varro *rust.* 1, 1, 6; Ovid. *fast.*, 4, 863-77; Paul. Fest., p. 264 M. (p. 332 L.); Plu. *Moralia*, 45; cfr. Verg. *Ecl.* 7, 33-4: «Priape, [...] custos es pauperis horti». Non è altrettanto chiaro per quale motivo Pasi faccia risalire a Columella la consacrazione degli orti a Venere, poiché una simile affermazione non trova riscontro nella sua opera.

Altri manoscritti afferenti all'area pomponiana recano grafie simili, vd. ô (Ott. Lat. 1466): «Thyphali»; â (Vat. Lat. 5245): «t(ri)pali», in mg. «al. Priapi».¹²⁴

Pomponio deve aver ragionato a lungo su tale lezione, come mostrano le rasure sul suo autografo. Inizialmente egli pose a testo *Priapi* con segno di richiamo: a fianco la variante (ormai poco leggibile perché cancellata, ma con la lampada di Wood si può ricavare la precedente scrittura «t(r)iphalli»).¹²⁵ In seguito (se effettivamente la mano che corregge è quella di Pomponio, e così parrebbe), egli ha integrato a testo la variante marginale, eradando quindi la vecchia lezione. Anche il tardo testimone del *commentarium* (1504) Ash. 932, c. 52 adotta la lezione «Tiphalli». La forma doveva essere già accolta da Pomponio al momento della redazione del commento canonico, come mostrano sia l'incunabolo del 1480-1 sia il codice BUB 2654 (*ad loc.*): «sed locent in medio horto imaginem Priapi in trunco expressam [...]. Columella non Priapum, sed honestiore vocabulo Typhallum [ithiphallum *nella stampa 1480-1*] nominat; Priapus filius Bacchi et Veneris fuit, quia vinum Venerem cit, hunc Aegyptus Typhallum nominat, alii Tiphona, ut Didorus scribit».¹²⁶ Questa impostazione della glossa su Priapo è confermata anche nei *dictata* pomponiani, dove tuttavia compare un dettaglio ulteriore: Priapo tiene in mano una falce, perché con quell'arma minaccia i ladri, mentre con i genitali minaccia i fanciulli: «Manu tenet falcem, quia illo telo minatur furibus, inguinibus autem minatur pueris. Illinc caeptum virile membrum in honore esse».¹²⁷

Il dettaglio della falce ricorre anche in Pasi, che tuttavia lo interpreta in modo peculiare, fondandosi sull'autorità di Serv. *Georg.* 4,111 e collegandolo a un'attività generativa e fecondatrice del dio, più che a una funzione di custodia e protezione, contrariamente a quanto, invece, si legge nello stesso *exemplum* di Servio.¹²⁸ D'altro canto, risulta poco perspicuo il riferimento a Macrobio, dato che lo scrittore latino nei *Saturnalia*, commentando Verg. *Georg.* 4,110-1 in riferimento a Priapo, afferma esattamente il contrario: attribuisce infatti a *custos* il significato di 'tenere lontano' e non fa

¹²⁴ La lezione di â risulta di difficile interpretazione a causa della presenza di un'abbreviazione ambigua. Nel testo si legge *tphalli*, con una *i* soprascritta; tuttavia, rientra nella prassi coerente del copista, e inoltre ben attestata come sistema di abbreviazione, l'uso del medesimo segno grafico per rendere la sequenza *-ri-*, come ad esempio al v. 187 «nut(ri)t in arvo».

¹²⁵ La presenza della *-r-* non è infatti sicura.

¹²⁶ Vd. Pomp., *comm.* (ed. Misiti 2003, p. 82).

¹²⁷ Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti 2003, p. 81): «Priapus filius Bacchi fuit et Veneris, quia vini potus Venerem incitat; hunc plerique appellavere Thyphallon et alii Thyfona. Ferunt Isidem, cum omnia membra cesi mariti requireret, invenisse praeter pudenda, quibus et templum et sacerdotes sacravit. [...] Illi membro templum statuit et publicum epulum et sacerdotes et Aegipyo volunt; virile membrum Aegyptii appellant Typhallum. Manu tenet falcem, quia illo telo minatur furibus, inguinibus autem minatur pueris. Illinc caeptum virile membrum in honore esse». Vd. anche Ricc. 1202, c. 45r: «Priapus filius Bacchi et Veneris fuit, quia vinum Venerem incitat; hunc plerique appellaverunt Thiphallon et alii Thiphona ferunt». Ash. 932, c. 52: «Virile membrum Aegyptii dicunt Typhallum; manu tenet falcem, quia illo telo minatur furibus, inguinibus minatur pueris».

¹²⁸ Servio riferisce Hor. *sat.*, 1, 8, 3-6, in cui Orazio scrive che l'inguine di Priapo tiene a bada i ladri, così come la sua destra. Prosegue riferendo: «dicitur autem praeesse hortis propter eorum fecunditatem». Ma non scrive specificamente dell'*inguinum* come segno distintivo della fertilità di Priapo.

alcun riferimento alla falce o all'attributo della fertilità, precisando: «Hic utique custodem prohibito rem avium furumque significat» (Macr. *Sat.* 3, 6, 15).

Se il debito di Pasi nei confronti del commento pomponiano è evidente, risulta meno chiaro ma altrettanto significativo che l'umanista prenda tacitamente le distanze dal Merula, il quale nelle *Enarrationes* (c. 10v) fa derivare l'etimo di *Priapus* dal termine greco «ἰθύφαλλος» attraverso la sua traslitterazione latina *ithyphallus*: «ITHYPHALLUS proprie membrum virile erectum dicitur. Dicuntur et ithyphalli curatores Bacchi, qui in orchestra saltabant. Hoc nomine dictus est Priapus, ἰθύφαλλος Graece». In accordo a tale ragione etimologica, Merula pone a testo nel carme (c. 201v) la parola *ithyphalli*.¹²⁹

Tuttavia, non è stato osservato che nella ristampa reggiana del 1482 degli *Scriptores rei rusticae* il testo del v. 37 reca, rispetto alla *princeps*, la variante «Thyphalli» (*Script.* [Merula], 1482, c. 201v). Tale coincidenza rende plausibile un rapporto diretto fra questa stampa e il *commentarium* del Pasi, anche in considerazione della loro prossimità cronologica e geografica: l'umanista si trovava sul suolo Reggio Emilia proprio in quegli anni, durante la composizione del *commentarium* a Columella e non è da escludere un suo possibile coinvolgimento nell'operazione editoriale. La lezione *Thyphalli* è poi rigettata nelle successive ristampe degli *Scriptores rei rusticae*, vd. ad es. la stampa del solo opuscolo *de cultu hortorum* Colum. *lib. X*, [1475-80], c. 2v: «ithyphalli»; la ristampa bolognese degli *Scriptores rei rusticae*, con il coinvolgimento del Beroaldo *Script.* (Merula) 1494, c. aa1r: «ithyphalli» e similmente anche *Script.* (Merula), 1496, c. 197r e *Script.* (Merula), 1499, c. 159r: «ithiphalli», giungendo perfino nell'edizione del 1525 commentata da Pio, *comm. Colum.* 10, 37, 1525, c. A6r: «ithyphalli».

[32] NUMEN.

La menzione di Platone è particolarmente significativa, poiché a questa altezza cronologica (1483), la *princeps* degli *Opera* platonici nella traduzione ficiniana non era ancora disponibile. È dunque verosimile che Pasi abbia ricavato l'informazione da qualche opuscolo umanistico che trattava la disputa tra Aristotele e Platone. Tra questi, si può ricordare l'*Adversus calumniatorem Platonis* del cardinale Bessarione, pubblicato a Roma nel 1469, il cui terzo libro contiene diversi capitoli dedicati alle varie categorie di divinità individuate da Platone: «Capitulum suo primo libro

¹²⁹ Nell'es. del Poliziano è segnalata la variante di A: «Priapi» e la variante del codice n.: «Triphalli», sigla che indica probabilmente il codice di Columella appartenuto al Niccoli, collazionato dall'*équipe* di Poliziano, e oggi perduto.

secundi, plures dicit a Platone statui deos, quorum secundus a primo immediate, tertius a secundo et reliqui ad hunc modum usque ad ultimum processissent, atque ob eam rem irridendum censet». ¹³⁰

A questo contesto si accordano bene anche talune affermazioni di Trapezunzio contenute nella *Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis*. Tuttavia, poiché tale opera non sembra essere circolata a stampa, non è sicuro che Pasi la conoscesse e si considerano pertanto un *locus parallelus*:

Multos enim, ut predicent et vere predicant, a primo primum, deinde a secundo ac tertio factos Plato credidit deos. [...] Presertim cum addat factum fuisse a primo secundum et ab hoc tertium et sic serie quadam alios deos, non unum ab uno semper, sed a primo solummodo secundum, a secundo tertium, et inde plures. Sequitur enim, si facti fuerunt, non re, sed nomine solum deos esse aut collatione, cum sicut immortales ad nos mortales conferantur. ¹³¹

[29] DEXTRAE DEDALEAE.

Pasi non sembra distinguere tra le due figure di Dedalo: da un lato l'eroe mitico, inventore del labirinto, dall'altro lo scultore dei due fanciulli che si detergono. Egli evita infatti di affrontare la complessa questione dell'identificazione, limitandosi a spiegare brevemente che il Dedalo di Columella è lo scultore greco. Differentemente, Pomponio Leto dedica un'ampia nota a chiarire e distinguere le due identità.

Il Dedalo menzionato da Columella, infatti, suscita diversi problemi interpretativi, come spiega BOLDREY 1996, p. 129: «Non è chiaro, come nota Giovan Battista Pio se la menzione di Dedalo riguardi il precedente consiglio sul modo di cingere l'orto, con allusione all'abilità del leggendario architetto o, come pare più probabile, la seguente descrizione della rozza statua di Priapo che si vuole collocare nell'orto, con riferimento di Dedalo come scultore di statue 'animate' (se moventi) per la plasticità di espressioni dello sguardo e del movimento del corpo».

Il commento di Pasi si pone in linea con l'interpretazione di Pomponio nella designazione di Dedalo scultore, aggiungendo a sostegno la medesima fonte di Plinio, che non è però dichiarata dal Leto.

Infine, la *lectio* «Dedaleae» è presente solo nei due mss. ç (Val. Lat. 651) e û (Vienna Lat. 4772). Al contrario, la lezione *Daedalius* accolta nell'ed. critica ha un sapore epicheggiante che accentua il contrasto con la successiva semplice descrizione di Priapo: la lezione nel testo di Pasi

¹³⁰ Cfr. Bessarione, *Adv. calumn.* 1469, c. 76r e ss; cfr. anche ivi, c. 79r: «Quum Plato inquit secundos et tertios coleret deos».

¹³¹ Trapezunzio, *Comp. Phil.* (Monfasani), 2021, p. 556 (2, 3, 7-10).

appare quindi come una banalizzazione, ma è coerente col testo tradito della *princeps* (c. 201v) da cui l'umanista sembra dipendere: «Daedaleae».

[30] NEC POLICLETEAE.

Policleteae non è lezione attestata nella tradizione ms. di Columella, ma una forma molto simile è reperibile nell'*ed. princeps*, c. 201v: «Polycletea» e in gran parte dei *Recentiores*.

In questo luogo è possibile che Pasi banalizzi il testo di Columella autonomamente rispetto a quanto leggeva nell'antigrafo: nel testo di Columella si trovano una successione di nomi propri e aggettivi da essi derivati (come *Daedaliae*) utilizzati con abile *variatio*. È possibile che *Policletea*, da aggettivo, sia stato mutato da Pasi stesso in *Policleteae* per attrazione della voce soprastante *Dedaleae*.

Pasi ricava la data di nascita di Policleteo dall'autorità di Plin. *nat.* 34, 49; tuttavia, come spesso accade per i numerali, la datazione da lui riportata diverge da quella accolta dall'edizione critica. La sua lezione è attestata da quattro dei cinque incunaboli a lui accessibili, che tramandano «Olympiade octogesima septima».¹³²

Si osservi infine che Pasi cita alla lettera Plinio, utilizzando perfino l'indicativo riferendosi a un fatto contemporaneo all'autore latino (il luogo dove era collocata la statua nella dimora dell'imperatore Tito), anziché rifunzionalizzare il passo, impiegando un tempo verbale passato. Tale circostanza suggerisce che la citazione sia stata inserita con una certa fretta.

[30] AGELADES.

Nessuno dei manoscritti collazionati nell'edizione critica tramanda tale lezione, mentre quasi tutti attestano «Ageladae». Consapevole dell'incongruenza grammaticale del testo che legge, l'umanista tenta di porvi rimedio modificando il caso del termine. È verosimile che Pasi leggesse tale lezione in un codice oggi perduto (come, ad esempio, l'antichissimo manoscritto di Padova, citato nella glossa nr. 100), dal momento che avverte la necessità di giustificarla e di ricondurla a una forma più prossima alla tradizione vulgata.

¹³² Vd. Plin. *nat.*, ed. Bussi, 1470, c. 337r; ed. Jensen, 1472, c. 319r; ed. Perotti, 1473, c. 362v; ed. Beroaldo, rist. 1481, c. 240v. Soltanto la *princeps*, invece, omette nell'elenco degli scultori illustri il nome di Policleteo e, di conseguenza, anche l'indicazione cronologica.

[30] PHRAGMONIS.

La lezione è adottata dall'*ed. princeps*, ma sembra piuttosto diffusa. Boldrer segnala che essa è adottata da A e in parte dei codici *Recentiores*.¹³³ Il verso di Columella che si può ricavare dagli estratti riferiti dal Pasi è metricamente scorretto: «Nec Policleteae nec Phragmonis aut Agelades». A compromettere la correttezza dell'esametro, non è infatti la differenza della *lectio* «Agelades pro Ageladae», quanto piuttosto la forma *Policleteae* al genitivo.

[37] PESTI ROSARIA.

I *rosaria Paesti* sono particolarmente noti in poesia, a partire dai classici: Verg. *georg.* 4, 119; Prop. 4, 5, 61; Ov. *met.* 15, 708; Mart. 4, 42, 10. L'interesse dell'umanista, tuttavia, non è di natura botanica: egli mira piuttosto a localizzare geograficamente la città di *Paestum*, seguendo le indicazioni delle enciclopedie antiche e collocandosi così sulla scia dell'interpretazione pomponiana.

Un elemento lessicale conferma in modo inequivocabile il legame tra il *commentarium* di Pasi e quello canonico del Leto (*comm.* 1480-1 e BUB 2654), precisamente nella descrizione del periodo di fioritura delle rose. Pasi scrive infatti: «ubi rosae bis in anno leguntur maio et septembri», informazione reperibile solo nel commento del Leto: «Hic rhosa fere albicans bis anno provenit maio et septembri».¹³⁴ Nei *dictata* pomponiani, invece, la notizia è tramandata in forma più generica, segno che durante la lezione Pomponio non aveva trattato nel dettaglio la questione dei mesi di fioritura.¹³⁵ Anche nel commento alle *Georgiche* Pomponio si sofferma sul dettaglio delle rose di *Paestum*, trattando genericamente i mesi di fioritura: «Rosae Pestane bis in anno proveniunt: vere et autumnno» (Pomp. *comm. Georg.* 4, 119, Vat. Lat. 3255, c. 38r).¹³⁶

Rispetto all'*exemplum* pomponiano, Pasi amplia sensibilmente l'elenco dei luoghi che nelle fonti enciclopediche antiche portano il nome di *Paestum*. Particolarmente significativo è il toponimo ricavato da Plin. *nat.* 4, 7, in una sezione dell'opera dedicato alla descrizione della Locride. L'edizione critica legge che nel golfo *Crissaeus* si trovava la città di *Phaestum*; Pasi, invece, poteva trovare negli incunaboli della *Naturalis historia* una forma diversa («Sinus Chryseus: [...] Pestum»),¹³⁷ che lo induceva ad assimilare questa località a *Paestum*, città campana. Ne deriva una sovrapposizione impropria fra contesti geografici differenti, oggi facilmente riconoscibile come erronea, ma che nel

¹³³ Come il codice autografo pomponiano î; ç; d su correzione.

¹³⁴ Pomp. *comm.* 1480-1, c. 3r e BUB 2654, c. 119r (vd. anche ed. MISITI 2003, p. 82).

¹³⁵ Vd. Vat. Lat. 11532, ed. Misiti, p. 83: «Ibi rosaria bis in anno florescunt, vere et autumnno». Ricc. 1202, c. 45r: «Ibi rosaria bis in anno florescunt vere et autumnno». Ash. 932, c. 52v: «Illic benignitate soli bis in anno florent rose et vere et in principio autumnni». Pomp., *comm.*, 1472, c. 2r: «Ibi rhoraria bis in anno florescunt vere et autumnno».

¹³⁶ Anche Calderini ricorda la doppia fioritura delle rose di *Paestum*, pur senza precisarne i mesi: «PAESTUM: oppidum Lucaniae ubi rosae vernant bis singulis annis» (Calderini, *comm. Mart.* 12, 31, 3, 1480, c. 183r.)

¹³⁷ Vd. ad es. Plin. *nat.* (ed. Perotti), 1473, c. 55r (4, 7)

caso di Pasi va intesa come il prodotto di una tradizione testuale ambigua e di un fraintendimento di natura culturale.

[38-9] UTQUE ARBOS GRAVATA ALIENA STIRPE.

Utque è lezione non presente nella tradizione manoscritta. I versi di Columella recitano: «quo Bacchi genus aut aliena stirpe gravata / mitis adoptatis curvetur frugibus arbos». È agevole notare che il sintagma in versi, tratto da Pasi e posto ad *incipit* della glossa, è disposto con un ordine delle parole diverso rispetto a quello originale, per rendere più comprensibile il significato.

È possibile che il cambiamento della lezione *aut* in *utque* sia opera dello stesso autore forse per collegarlo direttamente al soggetto e al verbo del periodo (*Pierides deducite ...utque*) e non sia da ricondurre ad una variante di tradizione. D'altra parte, sia metricamente, sia semanticamente, la lezione *utque* è accettabile nel verso 38.

Il sintagma «haec hortensia» utilizzato da Pasi denuncia un utilizzo non frequente dell'aggettivo «hortensius, -a, -um» in funzione nominale. Il sostantivo neutro plurale per indicare gli ortaggi è però scelta lessicale ricorrente nella *Naturalis Historia*.

[38] QUO.

La traduzione moderna BOLDREY 1996 p. 59 legge il *quo* legandolo a *sidere primum* del v. 36, traducendo «con che stella nascano i fiori [...], con che altra la pianta di Bacco». Mentre Pasi sembra che interpreti *quo* nel senso 'con quale cura' – intesa come abilità dell'uomo – nascano le piante di Bacco'.

[38] BACCHI GENUS.

Per Pasi, il verbo sottinteso nel verso 38 di Columella è *proveniat*: egli lo introduce per chiarire il senso del passo, basandosi sul parallelismo con i verbi impiegati nel verso precedente 37 (*nascantur* e *gemment*). L'umanista osserva inoltre che questa omissione rientra nella figura retorica della miosi, un procedimento ellittico impiegato da Columella, per cui il verbo resta intenzionalmente implicito nel testo.

[38] BACCHI GENUS.

L'annotazione del Pasi non è risulta del tutto perspicua: probabilmente l'umanista intende alludere, con l'espressione 'la virtù generativa promiscua delle piante', non a una pratica agronomica specifica (cioè, all'innesto), ma alla potenza vitale indistinta che caratterizza il mondo vegetale. Le piante, intese come *genus Bacchi*, costituiscono infatti la sfera naturale su cui si esercita la *virtus* di Dioniso.

I due sostantivi che l'umanista colloca ad inizio glossa in apparente coordinazione (*planta vel herba*) nel lessico classico non sono perfettamente sinonimici, ma presentano sfumature diverse. *Planta* è l'iperonimo e può designare qualsiasi vegetale, compresi gli alberi, tuttavia, ricorre prevalentemente in ambito agronomico per designare la pianta giovane, coltivata oppure trapiantata. *Herba*, invece, denota propriamente la vegetazione erbacea, non legnosa, generalmente spontanea e minuta. L'opposizione più evidente riguarda dunque non soltanto l'estensione semantica (più ampia in *planta*), ma anche l'ambito d'uso: il primo termine si impiega prevalentemente nel lessico della coltivazione e dell'impianto, il secondo designa più propriamente la crescita spontanea.

Nel contesto della glossa, tuttavia, la coordinazione non sembra avere valore tecnico né strettamente classificatorio, ma piuttosto estensivo. Pasi aveva sostenuto nella glossa nr. 35 che il *genus Bacchi* fosse un'*herba*, cioè un ortaggio e non una vite – come invece interpreta Pomponio e anche la critica moderna. Adesso l'umanista ribadisce, con volontà di estensione semantica, che la progenie di Bacco è il mondo vegetale *tout court*, sia esso *planta* (termine più ampio), sia *herba* (ossia, in questo caso gli ortaggi, in particolare il *cucumis*, di cui l'umanista tratterà nella glossa successiva).

[38–39] UTQUE ARBOS GRAVATA ALIENA STIRPE.

L'interpretazione di Pasi è particolarmente oscura e richiede, preliminarmente, una precisazione sul modo in cui i vv. 38-40 sono intesi dalla critica moderna, prima di addentrarsi nell'esegesi dell'umanista. Secondo BOLDREY 1996, p. 134, in questi versi si scorge un'allusione alla pratica dell'innesto, leggendo nell'immagine dell'*arbos gravata aliena stirpe* e in quella degli *adoptatis ... frugibus* una suggestiva metafora di 'adozione' della pianta innestata. Inoltre, secondo la studiosa, l'invocazione diretta alle Muse segna, in Columella, un allontanamento tanto dal modello virgiliano delle *Georgiche*, in cui esse non erano mai menzionate contestualmente al tema dell'agricoltura, quanto da Varrone, che nell'introduzione delle *Res rusticae* (rust. 1, 1, 4) dichiara inadeguata l'*invocatio* alla materia trattata.

Pasi rifiuta decisamente questa interpretazione; a suo avviso, l'immagine dell'*arbos gravata aliena stirpe* non va intesa in senso tecnico, come riferimento alla pratica dell'innesto – che, del resto,

non compare altrove menzionata nel carme –, ma come una metafora letteraria funzionale ad innalzare lo stile e ad introdurre invece l'*invocatio* alle Muse che segue immediatamente. Secondo l'umanista, Columella intende trattare nel X libro esclusivamente una materia umile, costituita da ortaggi quali i *cucumeres* e le *cucurbitae*; proprio per salvaguardare il decoro stilistico di un argomento così dimesso, l'autore si eleva momentaneamente di tono, ricorrendo ad una preziosa perifrasi e invocando le Muse ad assisterlo nella scrittura. In questo quadro interpretativo, tuttavia, lo stile di Pasi risulta meno perspicuo, soprattutto nell'inciso *quod quia minimis verbis salvo decore dicere, ideo paululum assurrexit*, che presenta una struttura sintattica problematica.

A fronte di questo nucleo tematico in sé coerente, Pasi vi appone una lunga citazione dal XI libro di Columella relativa alla pratica dell'innesto, in apparente contrazione con quanto affermato in precedenza. Posto che il *commentarium* di Pasi è costruito per accumulo di materiale eterogeneo, privilegiando talora lo sfoggio erudito di citazioni rispetto allo sviluppo di un discorso unitario, è possibile scorgere una logica in questo accostamento. L'umanista menziona infatti la pratica dell'innesto non per ricondurre ad essa il senso del passo poetico – a suo avviso, infatti, non c'è motivo di scorgerne qui una allusione – ma per mostrare come tale pratica sia trattata esplicitamente soltanto nel libro successivo in prosa, sempre all'interno dell'ambito dell'orticoltura.

Infine, si segnala un'annotazione di carattere filologico: in questo lungo estratto l'ed. critica di Colum. 11, 3, 53 legge «materna»; l'ed. *princeps*, c. 219v, concorda con il Pasi: «sed quasi macerata radice aluntur», come anche i *codices antiquiores* A, S e gran parte dei mss. di R (vd. apparato *ad l.* Colum. ed. Rodgers, 2010, p. 470).

[39] MITIS ARBOS CURVETUR FRUGIBUS OPTATIS.

Nel testo dell'ed. critica di Columella i frutti sono qualificati come 'adottivi', da «adoptatis» e nessun altro ms. condivide la lezione di Pasi «optatis» fra quelli collazionati da Boldrer; inoltre, l'esametro non risulta metricamente corretto con quest'ultima parola. È difficile credere che l'umanista nel trascrivere sé stesso abbia commesso una aplografia omettendo l'*ad* iniziale di *adoptatis*: non si tratta infatti di un errore estemporaneo, perché anche nella glossa nr. 34 Pasi riporta in forma abbreviata il v. 39 («FR. O. C. M. AR.»), dove la sigla *o.* va evidentemente sciolta in *optatis*. È più verosimile ritenere che Pasi abbia trovato in qualche ms. oggi perduto la lezione peregrina *optatis* e che l'abbia accolta a testo poiché maggiormente in accordo con l'interpretazione da lui attribuita al brano: se i frutti sono 'desiderati' (e non 'adottati'), risulta più agevole escludere che Columella alluda in questi versi alla pratica dell'innesto.

[41] SITIENS CANIS.

Il *Canis* menzionato in questo verso può designare tanto la costellazione del Cane quanto la sua stella più luminosa, la Canicola; nel carme di Columella, il suo tramonto segna la fine di settembre, in prossimità dell'equinozio d'autunno. Questa indicazione, tuttavia, non trova riscontro altrove nella letteratura astronomica classica e risulta anzi in contraddizione con le date fornite dall'autore stesso nel calendario agricolo dell'undicesimo libro.

Proprio tale incertezza nelle fonti antiche sembra aver indotto Pasi in errore. In chiusura della glossa egli colloca infatti il tramonto della Canicola al 30 dicembre (*quae occidit tertio kalendas Ianuarii*), richiamandosi all'XI libro di Columella, dove però si tratta del tramonto eliaco della stella, cioè del periodo dell'anno in cui essa non è più visibile nel cielo notturno. Questa informazione risulta tuttavia fuorviante per l'interpretazione del v. 41 del carme.

Poiché la data dell'undicesimo libro di Columella non corrisponde con quella presupposta dal passo poetico, non si può escludere che con *Canicula* l'autore latino intendesse in realtà trattare di due diversi astri. In genere il termine designa Sirio, la stella più brillante del Cane Maggiore; esiste però anche la costellazione del Procione (*prokýōn* dal greco 'prima del cane'), la cui levata eliaca precede quella del Cane e la cui stella principale si chiama Cane Minore (*Canis Minor*). È possibile che già in Columella si sia prodotta una confusione onomasiologica, favorita dalla percezione di *Canicula* come diminutivo e dunque riferibile al Cane Minore.¹³⁸

Diversamente da Pasi, Pomponio interpreta correttamente il periodo dell'anno designato nel carme mediante questa audace metafora astronomica. Per rendere coerente la cronologia, egli si appoggia al calendario agricolo columelliano (Colum. 11, 2, 53), da cui ricava la data del sorgere della Canicola, alla quale aggiunge poi un certo numero di giorni – non attestato in alcuna fonte antica – al fine di ricondurre il fenomeno ai mesi autunnali: «Oritur VII kalendas augusti [Colum. 11, 2, 53], occidit, sed non tota, post XL dies».¹³⁹ La medesima informazione ricorre anche in tutte le *recollectae*, dove tuttavia l'umanista rende più esplicito il riferimento cronologico: «Occidit post idus octobris».¹⁴⁰

¹³⁸ L'unica informazione sul tramonto del *Canis Minor* si trova in Hyg. *Astr.* 3, 35, 1: «Hic autem occidit exorto Capricorni».

¹³⁹ Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 3r, s. v. *Canis* (commento canonico).

¹⁴⁰ Vat. Lat. 11532 (ed. MISITI 2003, p. 85); Ricc. 1202, c. 46r: «Oritur Canis quinto kalendas augusti, occidit post idus octobris»; cfr. Pomp. *comm.* 1472, c. 3r: «Oritur Canis VI kalendas augusti, occidit post idus octobris».

[42] LIBRAVERIT.

Pasi non interpreta correttamente il v. 42. In questo punto, infatti, Columella inizia una sezione del carne dedicata all'autunno (vv. 42-54), il periodo dell'anno in cui i contadini, conclusa la vendemmia, possono tornare a occuparsi dell'orto. L'umanista coglie il riferimento all'equinozio, ma lo identifica erroneamente con quello primaverile.

Il verso non è commentato né da Merula né da Pomponio nel commento canonico, né in tre dei quattro *dictata*. Tuttavia, la *recollecta* riccardiana conserva traccia dell'esegesi pomponiana che, pur presentando una formulazione in parte affine a quella di Pasi, riconosce correttamente il riferimento ai mesi autunnali: «PARIBUS LIBRAVERITORIS: per hoc notat equinoctium autunnale, quod fit VIII kalendas octobris» (Ricc. 1202, c. 46r).

[42] HORIS.

Se la prima parte della glossa è un calco da Macr. *Sat.* 1, 21, 23, l'indicazione seguente secondo cui le ore sarebbe determinate dalla traiettoria del sole non trova riscontro nel testo dell'autore latino.

[43] CUM SATUR AUTUMNUS.

Pasi aveva iniziato a trattare, nella precedente glossa nr. 43 (s. v. *Sitiens Canis*), dei due tempi opportuni per l'aratura e ne aveva illustrato il primo; in questa nota riprende il discorso riferendo il secondo. Di conseguenza, il termine *alterum*, posto in apertura della nota, deve essere inteso in correlazione con l'*alterum* già impiegato nella glossa nr. 43, formando con esso una coppia coerente che scandisce la bipartizione temporale del precetto agronomico.

[45-6] DULCIS HUMUS VERSETUR ROBORE FERRATO PALAE.

Si segnala l'uso peculiare del participio *salsus*, -a, -um, qui impiegato con una *dispositio* sintattica marcata, perché esso è collocato lontano dal sostantivo a cui si riferisce. Il sintagma *umor salsus* trova attestazione unicamente in Lucr. 4, 222: «denique in os *salsi* venit *umor* saepe saporis». È verosimile che Pasi operi una *variatio* sul sintagma columelliano *uligo salsa* (Colum. 2, 9, 9), dove l'espressione designa il terreno paludoso.

[52] NAXIUS ARDOR.

Nell'*editio princeps* e in larga parte dei *Recentiores* circola la lezione *noxius ardor* in luogo di *Gnosius ardor*, che è invece accolta dall'altra metà della tradizione manoscritta collazionata da BOLDREY 1996, p. 396 e dall'edizione critica.

La variante attestata da Pasi, «Naxius ardor», non costituisce tuttavia una *lectio singularis*: un controllo più attento ha infatti permesso di riscontrarne la presenza in tre manoscritti, il ms. ù (Vienna, Lat. 4772, c. 185r), il ms. di area pomponiana Pesaro, Oliv. 958 (c. 24r) e il ms. Laur. Plut., 91 sup.11 (c. 85r).¹⁴¹

Nell'edizione critica il significato della lezione *Gnosius ardor* corrisponde dunque a 'l'astro gnosio di Bacco', con riferimento a Cnosso e all'epiteto connesso ad Arianna; la costellazione evocata nel verso è infatti quella della Corona. Nel caso della lezione *noxius ardor*, il senso diviene invece 'stella nociva': in tale accezione la Corona è considerata portatrice di influssi dannosi, forse perché il suo tramonto segna l'inizio dell'inverno (cfr. BOLDREY 1996, p. 141).

La lezione adottata da Pasi si avvicina al *sensus difficilior* del passo, ossia all'interpretazione che collega la costellazione della Corona al mito di Arianna e all'isola di Nasso. È probabile che l'umanista abbia ricavato tale forma da due punti a lui certamente noti. In primo luogo, dalle *Enarrationes* di Giorgio Merula (c. 10v), che in modo sorprendente pone a testo nel carme la lezione *noxius ardor*, ma commenta invece il sintagma *Naxius ardor*: una discrepanza fra testo e commento fra le più vistose, benché non infrequente all'interno dell'opera.¹⁴² In secondo luogo, «Naxius ardor» è attestato anche nell'incunabolo Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 3r ed è ulteriormente confermato dalla nota pomponiana: «DUM BACCHI NAXIUS ARDOR: Coronam dicit. Ariadna coronam dono accepit a Theseo, inde nupsit Libero patri et post eius mortem Liber pater coronam in caelo collocavit».¹⁴³ Questo insieme di dati, peraltro, conferma che spesso Pasi elaborava il commento a Columella a partire dai precedenti *commentarii*, piuttosto che su una lettura diretta e sistematica del testo dell'autore latino.

Nella glossa di Pasi è citato un lungo estratto da Hyg. *Astr.*, 2, 5, 1 in cui si riscontrano la presenza di significative discrepanze rispetto al testo critico. Ad esempio, quest'ultima riporta «Venere et Horis», rispetto a quanto si legge «Venere thoris». Nell'ed. critica è registrato un unico codice che reca la variante adottata dal Pasi: una correzione marginale del ms. Londra, BL, Harley 2506. Tuttavia, la lezione circolava ampiamente negli anni dell'umanista, come mostrano i due

¹⁴¹ Quest'ultimo ms., secondo BOLDREY 1996, p. 391 derivato dalla *princeps*, per il verso 52 propone una lezione diversa dal testo di Merula: «Gnosius ardor», affiancata dalla variante «Naxius».

¹⁴² Merula, *Enarrationes*, c. 10v: «NAXIUS ARDOR: Bacchi coronae sydus significat. Nam (ut ferunt poetae) in insula Dia, quae post ea Naxos dicta fuit, relicta Ariadne a Theseo, nuptias cum Baccho fecit donataque corona inter sydera relata fuit».

¹⁴³ Diversamente, si legge nell'altro testimone del commento canonico BUB 2654, c. 119v: «Dum Bacchi noxius ardor».

incunaboli a lui disponibili: la *princeps* di Hyg. *Astr.*, 1475, c. b2v e la successiva edizione del 1482, c. 8r.

L'accento ad una Arianna '*maius*' è un'aggiunta di Pasi, poiché il termine non compare nel testo di Hyg. *Astr.* 2, 5, 1, da cui la frase dipende. Non risultano attestazioni, nelle fonti antiche, di una tale figura. Il titolo corrente apposto a margine conferma che l'integrazione è consapevole e rivela l'intenzione dell'umanista di richiamare esplicitamente l'esistenza di «*duae Ariadnes*», cioè di due figure distinte di Arianna.

Segue nella glossa un inciso di tono enciclopedico e geografico, in cui vengono elencati alcuni antichi toponimi dell'isola di Nasso; il tema aveva intercettato l'interesse anche di umanisti noti a Pasi, ma l'ampiezza dell'elenco risulta decisamente maggiori nel testo dell'umanista ferrarese; vd. Merula, *Sapph.*, in Id., *Varia*, 1474, c. 50v: «Gnosida Bacchus amavit. Gnosida [...] Ariadnem autem significat, Minois filiam, quam Theseus, cum Phedra abductam in insula Dia, dereliquit. [...] Sciendum est Naxum insulam appellata fuisse Diam, deinde Dionysiam». Cfr. Domizio, *comm. Ov. Epist.*, 15, 25, in *Ov. Epist.*, 1482, c. 54v: «Naxum insulam prius Strongylem dixerunt, antea Diam dictam».

[53] CELERETUR.

Il testo critico di Columella afferma che le stelle della Corona tramontano nel mare, sulla base della lezione *celetur*; Pasi, invece, sostiene che esse sorgono dal mare, poiché ha interpretato correttamente la lezione concorrente *celeretur* attestata nel suo esemplare, conforme a quella dell'*editio princeps* (c. 202r). Da un punto di vista metrico, entrambe le lezioni, *celo* e *celero*, sono accettabili.¹⁴⁴

[54] ATLANTIDES.

Dal *titulus* corrente nel margine si ricava che Pasi aveva ben presente l'opera di Tortelli: «SUCCULAE: nota quod Tortellius ommisit». Nell'*Orthographia*, infatti, l'umanista aretino si limita a spiegare l'origine del nome *Hyades*, ma non tratta l'altra denominazione con cui i Latini designavano lo stesso gruppo di stelle, ossia *Suculae*:

¹⁴⁴ La lezione accolta a testo nell'edizione critica è giustificata in base a ragioni stilistiche: «*Celo*, voce dell'epica, è attestata per il tramonto di corpi celesti in Manil. 1, 468; 3, 353 e Lucan. 9, 597. Columella lo impiega spesso». (Boldrer 1996, p. 142).

Hyades cum y graeco scribitur; fuerunt quinque Atlantis filiae, quas ex Aethra suscepit, fuit Oceani et Tethyos filia et ante illas Hyam filium virilis sexus, dicente Ovidio libro *Fastorum* V [...]. Hic, cum semel venaretur a leaena interfectus est, quem sorores adeo fleverunt, ut omnes quinque occubuerint, a quo Hyades cognominatae sunt, ut testis est Musaeus poeta Graecus, quae deinde miseratione deorum in caelum translatae in ore Tauri collocatae fuerunt.¹⁴⁵

I primi quattro righe della glossa di Pasi dipendono da un lungo inciso riportato quasi alla lettera da Hyg. *Astr.*, 2, 21, 1-2. Come spesso accade con i nomi di origine greca, si registrano varianti fra le forme adottate da Pasi e quelle che invece accolte dall'ed. critica di Igino. Una prima variante significativa, utile per identificare l'antigrafo degli *Astronomica* utilizzato dall'umanista, concerne il nome della madre delle Atlantidi (altrimenti note col nome di Pleiadi): l'ed. critica legge «Aethra», mentre Pasi scrive «Hya». Tale lezione gli è poi funzionale all'assimilazione di queste figure alle Iadi, come si premura di specificare subito dopo. La lezione *Hya*, tuttavia, non è innovazione del Pasi: tra le due edizioni a sua disposizione, la *princeps* del 1475 (c. c6r) legge «Chya», mentre l'edizione del 1482 (c. 16v) concorda con la forma riportata dall'umanista.

Come ha mostrato una cursoria ricognizione su dodici manoscritti degli *Astronomica*, si riscontra una pluralità di lezioni che riguardano il nome della madre delle Pleiadi: quattro recano la lezione «Plione»; tre «Aethra»; tre leggono «(E)chia»; due mss. omettono la porzione di testo.¹⁴⁶

Pasi, inoltre, poteva incontrare tale lezione peregrina anche nei *commentarii* di altri umanisti a lui più o meno coevi; infatti, Landino scrive come Pasi nel commento ad Orazio pubblicato nel 1482: «Museus autem refert Atlantem ex Hya XII filias substulisse, quae Hyonem fratrem ab apro vel leone occisum adeo flevere, ut obierint».¹⁴⁷

Diversamente, Pomponio riteneva che la madre delle Atlantidi fosse Plione, sulla base della lezione concorrente di Igino; inoltre sosteneva che esse fossero chiamate Iadi esclusivamente in riferimento al nome del fratello *Hyas*, come del resto si legge nel testo critico di Igino. Pomponio afferma questa posizione sia nel commento a Columella sia in quello alle *Georgiche*. Nel primo caso, la esplicita con chiarezza a partire dal commento canonico:

Atlas ex Plione, Oceani filia, ait Iginus, ut alii Deucalionis, filias habuit XV quae uno vocabulo Atlantides dicuntur; Verum quinque ex his Hyades nominatae a fratre, qui fuit Hyas, qui a sororibus plurimum dilectus

¹⁴⁵ Tortelli, *Orthographia*, 1471, c. 151v.

¹⁴⁶ *Plione*: Paris, BnF, lat. 8549 (Pavia, sec. XIV ex.), c. 81r; BAV, Ottob. lat. 2056 (Italia, sec. XV), c. 21r; Paris, BnF, lat. 11127, c. 189r; Wien, ÖNB 51 (Germania, sec. XII ex.), c. 152r. *Echia / Chia*: BAV, Vat. lat. 3110 (Italia, sec. XIV), c. 20v (*Echia*); BAV, Urb. lat. 1358 (Urbino, post 1450), c. 89v–90r (*Echia*); BAV, Vat. lat. 3109 (Italia, sec. XV), c. 21r (*Chia*). *Aethra*: Oxford, Bodleian Library, D'Orville 95 (S.C. 16973), sec. X ex.–XI in., c. 15v (*Aethra*); Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, 250, a. 889, c. 581r (*Aethra*); BAV, Reg. Lat. 1260 (Francia, sec. IX), c. 63v (*Aethra*). Omettono il testo i mss. BAV, Reg. lat. 1324 (Francia, sec. XV), c. 9v e Paris, BnF, lat. 8728 (sec. IX), c. 22r.

¹⁴⁷ Landino, *comm. Hor. carm.*, 1, 3, 14, in *Hor. Op.*, 1482, c. 17v.

est; reliquae Pliades, a matre dictae, Vergiliae dicuntur, quia vere exoriuntur [...]. Alexander ait Hyades dictas quia fuerint filiae Hyses et Boetia et sunt septem.¹⁴⁸

Dovette trattare questo argomento anche a lezione, come testimoniano tutte le *recollectae*: «ATHLANTIDES: [...] Athlas ex Plione Oceani, ut alii volunt Deucalionis, filias habuit XV, quae omnes ‘Athlantides’ dicuntur et ‘Pliades’ a matre; verum quinque ex his ‘Hiades’ nominatae a fratre, qui fuit ‘Hias’, quia sororibus plurimum dilectus est».¹⁴⁹

Il lungo estratto di Igino solleva inoltre la questione dei nomi delle sorelle Pleiadi; in particolare, la lezione adottata da Pasi, «Thyrienne», che diverge dall’edizione critica di Hyg. *Astr.* 2, 21, 1 («Thy<o>ne»), non trova riscontro né nella tradizione a stampa né nei dodici manoscritti esaminati.¹⁵⁰ È probabile che Pasi si servisse di un testo affine all’ed. *princeps* Hyg. *Astr.* (1475, c. c6r), che legge: «Ambrosia, Eudora, Padile, Coronis, Polisso, Phyleto, Thytiene»; dalla forma *Thytiene* è agevole ipotizzare una corruzione della -t- in -r-. Per questo passo, la citazione di Pasi si discosta invece dall’edizione di Hyg. *Astr.* del 1482 (c. 16v), la quale tramanda la lezione «Thyene», difficilmente accettabile come forma di base da cui possa essersi prodotta una svista dell’umanista.

Infine, merita attenzione la traslitterazione latina del verbo greco «ῥω» all’infinito presente, nella forma «ῥειν», come è riscontrabile nella fonte da cui è tratta la citazione Cic. *nat. deor.* 2, 111; la medesima traslitterazione adottata dall’umanista «hyin» trova riscontro, ad esempi nella *princeps* degli *Opera philosophica* di Cicerone, in cui figura il passo in questione (Cic. *op. philos.*, 1471A, vol. 1 c. 101v).

¹⁴⁸ Pomp. *comm.*, 1480-1, c. 3r. Nella seconda opera Pomponio mantiene una impostazione del tutto simile, vd. Pomp. *comm. Georg.* 1, 137, Canon. Lat. 54, c. 71v : «Pleiadesque: [...] filiae Atlantis et Pleiones. Aliqui pro Atlante Oceani esse volunt. A Latinis ‘Vergiliae’ appellantur, quia earum ortus ver nuntiant. Hyades stellae sunt VII in cornibus et in ore Tauri dictae a ‘pluendo’, quia ‘yin’ est pluere. Nisi dicantur, ut Ovidius scribit, ab ‘<H>ya’ fratre Latini appellatur. ‘Suculas’ a suibus, quia sues gaudent luto et pluvia». Un testo affine si trova anche nel ms. autografo della serie Mazzatosta; vd. Pomp. *comm. Georg.* 1, 137, Vat. Lat. 3255, c. 4r, s. v. *Pleiadesque*: «In cauda Tauri sunt stelle XV, quae appellantur Pleyades, filiae Atlantis et Pleyones. A Latinis modo Vergiliae, quia earum ortus ver denuntiant, modo ‘Succulae’ a ‘luto’ dicuntur; nisi ‘Succulas’ intelligas, ‘Hyadas’, numero VII, quae sunt in cornibus et in ore Tauri: ῥειν [UHN *ms.*], pluere significat. Sunt enim pluviam inducentem stellae, aut appellantur, ut Ovidius scribit, Hyades a fratre Hia».

¹⁴⁹ Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti 2003, p. 87); vd. Ash, 932, c. 53r: «ATHLANTID<ES> vero stellae sunt et septem filiae Athlantis et Pleioneis [!]], vd. Ricc. 1202, c. 46v: «ATHLANTIDES: [...] Athlas ex Pleione, Oceani filia, et, ut alii volunt Deucalionis, qui quindecim filias, quae a patre Athlantides, a matre Pleiades appellantur»; Pomp. *comm.*, 1472, c. 3r: «ATLANTIDES: Atlas ex Plione, Oceani filia, ut alii volunt Deucalionis, XV filias habuit, quae a patre Atlantides appellantur et a matre Plionides».

¹⁵⁰ I dodici mss. si attestano attorno a tre forme principali. *Thitiene*: BAV, Vat. lat. 3110, c. 20v: *Thithiene* (corr. in *Thiene*); BAV, Urb. lat. 1358, c. 89v–90r (*Thitiene*); *T(h)yene*: BAV, Ottob. lat. 2056, c. 21r: (*Thyene*); Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, 250, c. 581r: (*Tyene*); BAV, Reg. lat. 1324, c. 9v: (*Thyene*); Paris, BnF, lat. 8549, c. 81r: (*Thiene*); BAV, Vat. lat. 3109, c. 21r: (*Thiene*); Wien, ÖNB 51, c. 152r: (*Thiene*); Paris, BnF, lat. 8728, c. 22r: (*Tiene*); Paris, BnF, lat. 11127, c. 189r: (*Tiene*). *Trene*: Oxford, Bodleian Library, D’Orville 95, c. 15v; BAV, Reg. lat. 1260, c. 63v.

[54] ORTUS ADVERSOS.

Nozione discussa da Pomponio anche in tutte le *recollectae*, vd. ad es. Ash. 932, c. 53r: «SOLIS ET ADVERSOS: quia, Sole oriente, Athlantides occidunt».

[56] CHELAS.

Pasi doveva essere al corrente che le *Chelae* generalmente venivano identificate con la parte anteriore dello Scorpione. Così si legge in Verg. *Georg.*, 1, 33: «[Chaldaei] Scorpionum et Libram unum signum accipiunt, Chelae enim Scorpionum Libram faciunt». E il relativo commento di Servio, *ad loc.*: «Aegyptii duodecim esse adserunt signa, Chaldaei vero undecim: nam Scorpionum et Libram unum signum accipiunt, Chelae enim Scorpionum Libram faciunt». Servio ribadisce il concetto nel commento all'*Eneide*: Serv. *Aen.* 1, 535: «quia et scorpionem tamquam ultorem pudicitiae Diana inter sidera collocavit: cuius chelae amputatae aliud signum fecerunt; nam ipsae sunt libra». Pare difficile che Pasi fosse all'oscuro che le Chele facessero parte della costellazione dello Scorpione (avendo inoltre dichiarato di stare elaborando un commento alla *Georgiche*), eppure egli sceglie di interpretare le Chele come parte della costellazione del Cancro.

Tale scelta è condizionata dalle *Enarrationes* del Merula. Conformandosi a questa posizione, Pasi tacitamente prende le distanze da Pomponio che, nel commento canonico, invece correttamente individua la costellazione dello Scorpione: «TREPIDUS FUGIT CHELAS: Scorpionum dicit, cuius prima pars dicuntur chelae».¹⁵¹ Il Leto era certo di tale identificazione, come dimostrano perfino i *dictata*, che tramandano concordemente la notizia.¹⁵²

Del resto, l'individuazione astronomica delle *Chelae* doveva risultare ambigua, come attesta la voce Tortelli, *Orthographia*, 1471, c. 92: «CHELA: Idem etiam a Graecis dicitur quod brachium, sed proprie Cancroum aut Scorpionum. Virgilius in *Georgicis*: “Qua locus Erigonem inter Chelasque sequentes” [Verg. *Georg.*, 1, 33]».

¹⁵¹ Pomp., *comm.*, 1480-1 (ed. Misiti, p. 88).

¹⁵² Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 89): «TREPIDUS FUGIT: Scorpionum dicit»; vd. anche Pomp., *comm.*, 1472, cc. 3r-4v: «CHELAS: Scorpionum dicit, qui propter magnitudinem membrorum in duo signa dividitur: priorem partem appellant Libram [Ribrum *st.*], reliquum Scorpionum». Vd. Ricc. 1202, c. 46v: «CHELIS: Scorpionem dicit, quia propter magnitudinem membrorum in duo signa dividitur: priorem partem appellant Libram, reliquam Scorpionum». Ash. 932, c. 53r: «Chelas appellamus primam partem Scorpionis. CHELAS: Schorpionem». Pesaro, Oliv. 958, c. 24v: «CHELAS: idest brachia Scorpionis».

[56] SPICULA.

Pasi afferma che la testa del Sagittario è costituita da una sola stella, fondando implicitamente tale posizione sul passo di Iginio (*Astr.* 3, 26, 1), come mostrano gli stringenti richiami lessicali: «Habet autem in capite stellas duas, in arcu duas, in sagitta unam». Tuttavia, in questa frase modello il *caput* del segno zodiacale è costituito da due stelle, infatti *stellas duas* è lezione già attestata nella *princeps* degli *Astronomica* (1475, c. f2r) e confermata anche dalla successiva edizione del 1482 (c. 36v). Resta dunque incerto se la forma accolta dall'umanista dipenda da un antigrafo manoscritto di Iginio, oppure se sia il risultato di un fraintendimento tra le stelle che costituiscono la *sagitta* e il *caput* del Sagittario.

Pasi rinvia inoltre al proprio commento alle *Georgiche*: il luogo virgiliano che egli dichiara di aver discusso nell'opera è probabilmente quello già citato nella presente glossa (Verg. *Georg.* 1, 222), oppure con il passo contiguo (Verg. *Georg.* 1, 218: «adverso cedens Canis occidit astro»).

[57] NEGAT.

Questa glossa mostra alcune lezioni peculiari rispetto alla tradizione manoscritta e a stampa sia di Columella sia di Iginio. Prima di addentrarsi nel testo del Pasi, è necessario sottolineare la differenza fra il testo adottato da Pomponio – osservabile nel codice autografo Sloane 777, î, e accolto anche dall'edizione critica – e l'ed. *princeps* curata dal Merula (in grassetto le varianti).

	î, c. 2r	Ed. <i>princeps</i> , c. 202r
Testo, vv. 56-7	Sed trepidus profugit Chelas et spicula Phebus / dira Nepae tergoque Croti festinat equino.	Sed tepidus profugit, Chelas et spicula Phoebus / dira negat tergoque Eroti festinat equino.
Traduzione	Ma, trepido, Febo fugge davanti alle Chele e agli aculei dello Scorpione e corre sul dorso equino di Croto.	Ma Febo, ormai attenuato nel suo calore, fugge e respinge le Chele e gli <i>spicula</i> terribili e corre sul dorso equino di Eroto.

Seppure Pasi non scriva per esteso i vv. 56-7, è possibile ricavarne le lezioni adottate mettendo insieme i tasselli testuali che egli dissemina nelle glosse nr. 57-60: ne emerge un testo che concorda nei *loci critici* con l'ed. *princeps* del Merula. Tuttavia, la lezione *negat* crea problemi interpretativi:

nonostante sia quella maggiormente attestata dalla tradizione mss., è infatti da considerarsi *lectio facilior* della variante concorrente *Nepae* (lo Scorpione).

Quattordici mss., su trentacinque collazionati, recano a testo la lezione *negat*, dei quali i mss. j e û recano nel margine la *varia lectio* «Nepe». ¹⁵³ Dei restanti 21 manoscritti, 8 leggono «Nep(a)e», ¹⁵⁴ 6 manoscritti leggono «negat vel Nepe»; ¹⁵⁵ I restanti sette manoscritti, tentando di riprodurre il testo dell'antigrafo, commettono errori: 4 mss. leggono «nepet», ¹⁵⁶ un ms. «negat vel nempe», ¹⁵⁷ un ms. legge «necet» ¹⁵⁸ e un ms. legge «repet». ¹⁵⁹

Pasi stesso si accorse della difficoltà interpretativa della lezione *negat* e tentò perciò di darne una spiegazione separando i due verbi (*profugit* e *negat*) che altrimenti sarebbero stati sovrabbondanti: Pasi intende *Phoebus profugit* come inciso a sé stante, che indica semplicemente l'inizio dell'inverno, da cui deriva la velocità maggiore con cui il sole attraversa il cielo; questo sintagma, per l'umanista, va considerato una ripetizione di *expectetur hiems* di qualche verso precedente.

Il secondo inciso è costituito ancora dal soggetto *Phoebus*, dal verbo *negat* e dai complementi oggetto *Chelas* e *spicula*. Questa costruzione verbale giustifica, in effetti, la lezione tradita dalla *princeps* e da molti *Recentiores*, altrimenti difficilmente difendibile: 'il Sole respinge le Chele e gli aculei'; in tale accezione verrebbe tutelato il periodo dell'anno indicato da Columella tramite la metafora astronomica.

Nel tentativo di ripristinare una sintassi coerente, Pasi non coglie il corretto valore delle metafore astronomiche impiegate nel carme. Indotto in errore dall'*Enarratio* del Merula nell'interpretazione di *Chelas*, egli fraintende poi autonomamente anche il significato di *spicula*. Nel primo caso, come si è trattato nel commento *ad l.* poco sopra, Pasi identifica le *Chelas* non con il segno dello Scorpione, ma con quello del Cancro; di conseguenza, volendo salvaguardare il periodo invernale evocato dal verso columelliano, ricorre all'XI libro del *De re rustica* per giustificare la menzione del Cancro (segno tradizionalmente estivo) nel suo tramonto eliaco il 3 gennaio. Nel secondo caso, egli non intende *spicula* come 'aculei', interpretazione che lo avrebbe condotto allo Scorpione, bensì come 'frecce', riferendole al Sagittario. In questo modo Pasi tenta di far quadrare il tramonto eliaco del Cancro con quello del Sagittario (in realtà soltanto di una sua parte, le frecce), senza tuttavia riuscire a ricomporre in modo soddisfacente le datazioni astronomiche proposte, tanto

¹⁵³ a; e; j; l; k; v; w; û; â; g; Acqu. e Doni 368, c. 72r; Ham. 185, c. 159v; Pesaro, Oliv. 958, c. 24v; Barc. 626, cc. 166v-167r.

¹⁵⁴ p; r; q; î; ô; Ash. 932, c. 53r; Colomb. 2, 3, 23, 4, c. 2r; Plut. 91 sup. 11, c. 85.

¹⁵⁵ d; q; u; g; Ang. 1099, c. 108v; Balt. 369, c. 158r.

¹⁵⁶ f, s, ø, â.

¹⁵⁷ ê, c. 334v.

¹⁵⁸ y, c. 172r.

¹⁵⁹ Lucca, Felin. 564, c. 131r.

da rendersi conto di trovarsi in un'*impasse*: «Quod scribit Columella de Sagitta haud intelligimus, cum eius tempora non quadrent».

Nei testimoni del *commentarium* pomponiano si registra, almeno nella primigenia fase 'canonica', l'adozione della lezione *negat*, seppure egli non entri nella spinosa parafrasi dei versi; Leto si limita a riportare la lezione dell'antigrafo columelliano, per far poi seguito con una lunga annotazione erudita su *Crotum*, ovvero il Sagittario:

SPICULA PHOEBUS DIRA NEGAT: Solem ingredientem Sagittarium dicit XIII kalendas decembris. Alii centaurum hunc esse arbitrantur Chyronem, alii, ut Iulius Iginus ait, fuisse Crotum, filium Euphemis nutricis Musarum, et habitasse in Parnaso cum Mysis et venationi acerrime incubuisse, unde et usum sagittis, et equo insedissee, post mortem precibus Musarum a Iove inter astra relatum et varia forma conscriptum: equina propter usum equi, sagittis quia venator, cauda satyrica quia carminibus satyram exercuit. Coronam habet in pedibus stellarum VII, praeceps occidit, exoritur directus.¹⁶⁰

Se *Crotum* è dunque una assunzione stabile nel *commentarium* pomponiano, si assiste alla mutazione, nel passaggio dal commento 'canonico' allo Sloane 777 e ai *dictata*, dalla lezione *negat* > *Nepae*, come appare estesamente nel testo di Columella trascritto dall'umanista stesso: î c. 2r (vd. tabella *supra*). Tuttavia, è plausibile supporre che l'adozione di tale variante, a causa della rarità del termine, abbia creato problemi interpretativi a Pomponio. Infatti, nella *recollecta* a stampa del 1472, Pomponio interpreta erroneamente *Nepa* con la costellazione del Serpente (o Serpentario) e non con quella dello Scorpione: «NEPE: Nepam intelligimus serpentem Ophiuchi [Ophiulci *st.*], cuius frons oritur sexto kalendas novembris, uno die post ortum Sagittarii, qui est octavo kalendas novembris».¹⁶¹ Del resto, è attestato nel *TLL* l'uso, in una glossa tardo antica, del termine *Nepa* per indicare il serpente: «[Nepa]: i. q. cancer aut scorpius (serpens sim. in gloss.)».¹⁶² L'uso del grecismo *Ophiuchus*, termine raro e attestato per lo più in ambito scientifico, è certamente da ritenersi una prova dell'interpretazione pomponiana nei margini del manoscritto Colomb. 2, 3, 23, 4, c. 2r: «NEPE: Ophiulci».

In una fase più avanzata, Pomponio deve aver ritrattato in parte questa posizione, giungendo alla corretta identificazione con la costellazione dello Scorpione, senza però rinnegare la primitiva identificazione di *Nepa* col serpente, sulla base di una curiosa e stravagante identità fra i due animali (quest'ultima fase testimoniata solo dal *dictatum* vaticano). Nonostante l'identità, l'umanista sembra

¹⁶⁰ Pomp., *comm.*, 1480-1, cc. 2v-3r (vd. anche MISITI 2003, p. 88, nr. 22).

¹⁶¹ Pomp., *comm.*, 1472, cc. 3r-4v (unità 1); cfr. Ricc. 1202, c. 46v: «Nepe: Nepam intelligimus, cuius frons oritur VII kalendas novembris, uno die post ortum Sagittarii».

¹⁶² Vd. "*nepa*, -ae m. et f.", in *TLL*, 2022, vol. 9, 1, p. 540, l. 28.

comunque propendere verso il serpente, intendendo ‘*spicula*’ come il segno del morso e per metonimia i denti acuminati del rettile.

NEPE: Nepam intelligit ‘Serpentem’, cuius frons oritur 7° kalendas novembris, uno die post ortum Sagittarii, qui est 8° kalendas novembris [Colum. 11, 2, 78]. Nepa est, ut Teofrastus meminit, Scorpius, qui serpentem esse dicit; errat idem Teofrastus cum scribit de Nepa et Fidicula: hic bis ait Nepam appellari a scorpiis similitudine et prodest illa herba contra scorpionis ictus. ‘Nema’ [!] nomen generale serpentium est. SPICULA: acumina serpentini dentis. Nema exoritur uno die post Sagittarium in 7° kalendas novembris. Vulnera serpentum ‘spiculas’ appellamus.

Come è evidente, il termine *Nepa* ha creato non pochi problemi anche ai più dotti degli umanisti e non sorprende, perciò, che nelle stampe continuasse a circolare la lezione *negat* fino agli emendamenti di Fra’ Giocondo da Verona nell’aldina del 1514, tuttavia non recepiti dalla seguente edizione giuntina del 1521.¹⁶³ Problemi molto simili sono stati sollevati anche dalla lezione *Eroti*, consacrata dalla *princeps*, ma, significativamente smentita dalla seguente ristampa reggiana del 1482, che reca la lezione emendata *Croti*, forse accogliendo la variante alternativa posta nelle *Enarrationes* del Merula; tuttavia tale intervento resta isolato e le successive ristampe continuano ad adottare *Eroti*, fino ancora una volta all’intervento sanatore di Fra’ Giocondo, che diverrà poi canonico nelle seguenti edizioni del carne.

Infine, si registra un’ulteriore divergenza rispetto al testo critico di Hyg. *Astr.* 3, 26 e l’estratto utilizzato dall’umanista; laddove l’ed. moderna e i due incunaboli disponibili leggono in «interscapilio», Pasi scrive: «in scapilio». D’altronde, nell’apparato critico è segnalata la variante «in scapilio», ma soltanto in un manoscritto (München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 13084 sec. X). Deve essere sottolineato che l’ed. *princeps* Hyg. *Astr.*, 1475, c. f2r, presenta la forma abbreviata *int(er) scapilio* che potrebbe essere all’origine dell’aplografia.

[57] TERGO EQUINO EROTI.

Dei trentacinque manoscritti columelliani collazionati, nove trasmettono la lezione *Croti*,¹⁶⁴ mentre tutti gli altri leggono *Eroti*;¹⁶⁵ a questi si aggiunge anche l’*editio princeps* (c. 202r). Si osserva così una delle non infrequenti discrepanze fra la lezione accolta a testo da Merula nella *princeps* e

¹⁶³ Ed. *princeps*, c. 202r; vd. *Script.* (Merula) 1482, c. 202r; ed. Colum. in Pomp., *comm.* 1480-1, c. 2v; *Script.* (Merula), 1494, c. aa1v; *Script.* (Merula), 1496, c. 179v; *Script.* (Merula), 1499, c. 159v; *Script.* (Giocondo) 1514, c. 186r; *Script.* (Giunt.) 1521, c. 211r.

¹⁶⁴ *Croti*: p; ç; â; î; ô; û; Ash. 932, c. 53r; Colomb. 2, 3, 23, 4, c. 2r; Plut. 91 sup. 11, c. 85r.

¹⁶⁵ *Eroti*: a; d; e; f; j; l; k; q; r; s; u; v; y; w; o; â; a; Laur. Acqu. e Doni 368, c. 72r; Balt. 369, c. 158r; Lucca, Felin. 564, c. 131r; Ham. 185, c. 159v; Pesaro, Oliv. 958, c. 24v; Barc. 626, c. 167r.

quella, più accurata, impiegata nelle *Enarrationes*: «CROTUM venatorem fuisse dicunt praecibusque Musarum in astra relatum et pro Sagittario ponitur». ¹⁶⁶

Pasi adotta la forma *Eroti*, più largamente attestata nella tradizione, ma semanticamente inaccettabile poiché riconducibile soltanto a *Eros*, *-otis* ('Eros, Cupido'), figura estranea contesto. Nondimeno egli propugna tale lezione nel verso di Columella, adeguandovi anche il nome di *Crotum*, che pure avrebbe potuto ricavare dal passo immediatamente successivo, dipendente da Hyg. *Astr.* 2, 27, 1, dove ricorre la lezione *Crotum* tanto nella *princeps* del 1475 (c. d1r) quanto nell'edizione del 1482 (c. 19r) ¹⁶⁷ e l'ed. critica *ad l.* non attesta varianti in apparato.

[59] ALTERA GENITRIX.

Un'interpretazione analoga, ma priva dell'allusione al mito dell'Età dell'Oro – che in Pasi sembra derivare verosimilmente da un'interferenza con Verg. *Georg.* 1, 125–159 – si riscontra nel commento canonico pomponiano: «Falsae quia sine cultura non multa parit; subiungit postea terram fuisse genitricem nostram» (cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 3r).

L'argomento venne enucleato dal Leto anche a lezione come mostrano tre *dictata*, ad esempio il riccardiano riferisce: «FALSAE MATRI: nihil est fidelius terra, quae non modo quod recipit restituit, sed etiam foenus reddit; sed intelligit propter culturam, nam cum inculta est frumenti genera et hortensium herbarum non parit». ¹⁶⁸

[59] CRETAE PROMETHEAE.

Si allude in questo verso di Columella al mito che attribuisce a Prometeo la creazione dell'umanità con la creta. Molti poeti scrivono di Prometeo come creatore del genere umano, plasmandolo col fango, o con la terra o con acqua e con una particella di fuoco divino. ¹⁶⁹

La versione del mito proposta da Fulgenzio, ripresa da Pasi, si discosta in parte da quella ricordata immediatamente prima, soprattutto per quanto concerne l'episodio del furto del fuoco. Tuttavia, Pasi sembra ricorrere a questo passo non tanto per la variante narrativa in sé, quanto piuttosto per mettere in evidenza l'etimologia del nome Prometeo avanzata da Fulgenzio, diversa da

¹⁶⁶ Merula, *Enarrationes*, c. 10v

¹⁶⁷ Si segnala però, che nell'edizione del 1482 il carattere capitale utilizzato per la C è del tutto simile a quello della E, ad eccezione del trattino mediano.

¹⁶⁸ Ricc. 1202, c. 47r. Cfr. Vat. Lat. 11532 (ed. MISITI 2003, p. 89): «Nihil est fidelius terra, sed vult intelligere quia sine cultura non multum parit subiungitque postea terram matrem». Cfr. Ash. 932, c. 53r: «FALSAE: incultae. Per plebem intelligit agricolam».

¹⁶⁹ Vd. BOLDRED, 1996, p. 146: Ad. es. Hor. *Carm.* 1, 16, 13 ss, Prop. 3, 5, 7; Ov. *met.* 1, 78-83, 364; vd. anche Hyg. *fab.* 142, 1.

quella che Pasi stesso aveva appena riportato in greco – quest’ultima rielaborazione dell’etimo trasmesso da Servio.

È proprio l’etimologia di Serv. *ecl.* 6, 42 a sollevare ulteriori problemi testuali: l’inserzione greca, infatti, oltre alle consuete difficoltà ortografiche dell’umanista, presenta anche una lezione leggermente divergente rispetto all’*exemplum*.

Pasi, glossa nr. 62	Serv. <i>ecl.</i> 6, 42
«απο τύς Προμηθεως, idest a prudentia».	«ἀπὸ τῆς προμηθείας, idest a providentia».

Del resto, la confusione grafica fra *prudentia* e *providentia* è facilmente spiegabile sul piano paleografico: l’iniziale *p-* è infatti spesso resa in forma compendiata e la parte finale della parola termina allo stesso modo in *-dentia*.

La glossa si colloca dunque in un quadro di notevole densità erudita; l’autore attinge a numerose versioni del mito di Prometeo, spesso in contrasto fra loro. L’abilità del Pasi risiede allora nel selezionare e combinare soltanto gli elementi utili a costruire un racconto apparentemente unitario, citando in modo esibito alcune autorità (come Varrone ed Esiodo per la genealogia di Prometeo) e omettendone invece altre, quali Eusebio e Diodoro Siculo, così da produrre un testo coeso che, a una prima lettura, dissimula l’articolata operazione di montaggio.

[60] NOS ENIXA.

Pasi, che legge Diodoro nella traduzione di Poggio, adotta la corretta lezione *inundatio* al posto di *undatio* dell’ed. 1476–7 (ma presente anche nei mss., vd. ad es. London, British Library, Arundel 93 [a. 1482], c.6v); è verosimile che l’umanista abbia corretto la forma, attestata correttamente come *inundatio* anche in altri passi prossimi di Diodoro.

[61] TELLUREM PONTO MERSIT NEPTUNUS.

La glossa del Pasi non sembra dipendere dalla voce dell’*Ortographia* del Tortelli, sebbene una certa vicinanza emerga dalla citazione di Giustino e della storia dell’alluvione in merito a

Deucalione.¹⁷⁰ Pasi nel titolo corrente annota *Allegoria diluvi*, forse intendendo il primo termine col significato di ‘mito’, interpretazione poetica e favolosa del diluvio narrato dalla Bibbia.

[64] TARTARA...STYGEUM REGEM.

Nel *notabilium* posto nel mg. Pasi sottolinea la novità della sua annotazione sul *Tartarum*: «Tartara quod omnes fere non explicant enarrantes», nessuno degli *enarrantes* ha trattato questo tema, che è in effetti assente sia in Merula, sia in Pomponio.

Pasi racconta il Tartaro come luogo di terribili supplizi, ma questa citazione difficilmente può dipendere dalla lettura diretta di Platone latinizzato (tradotto dal Ficino e pubblicato nel 1484-5), che all'altezza cronologica di questo testo non era ancora disponibile. È possibile che si tratti di un'osservazione di ascendenza cristiana, forse mediata da alcuni opuscoli della cerchia bessarionea, come ad es. l'*Adversus calumniatorem*: «Qui vero iniuste atque impie vixerint, in carcerem cruciatus et poenae, quem Tartarum vocat, detrudendos».¹⁷¹ L'appellativo del fiume infero Periflegeton compare poco oltre nel medesimo testo di Bessarione, come in Pasi: «Hoc genus poenae haud inepte a Platone adiungi potest ceteris illis, quas apud inferos esse memorat: ignes dico Tartareos, fluvios flammiferos, luctiferos, tristifluos, quos ille Pyriphlegetontas, Cocytos, Acherontas vocat».¹⁷²

D'altro canto, i due passi che Pasi dichiara di ricavare dal *De anima* di Platone (vale a dire dal *Fedone*) risultano effettivamente molto affini, sia sul piano concettuale sia sul piano lessicale, ai luoghi corrispondenti della traduzione ficiniana di Platone. Per mettere in evidenza tale rapporto, si riporta di seguito il testo della *princeps* degli *Opera Latina*, così da consentire un confronto diretto.

Per la glossa n. 67 su *Tartara*, il passo pertinente è il seguente:

Qui vero ob scelerum magnitudinem insanabiles esse videntur, qui videlicet sacrilegia multa et magna, vel caedes iniquas, vel alia horum similia perpetraverint, hos omnes conveniens sors mergit in Tartarum, unde nunquam egrediuntur.¹⁷³

Alla glossa n. 68, relativa allo *Stygeus rex*, corrisponde invece il seguente luogo:

¹⁷⁰ Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Deucalion*, c. a2v: «DEUCALION: [...] Fuit Promethei filius ex matre Clymene [...] Quorum tempore saevum diluvium in Thessalia factum est, ita ut neminem praeter illos duos poetae evasisse canant, ut videbimus in dictione Pyrrha; fuitque teste Iustino octingentesimodecimo anno ante Urbem conditam, quo tempore regnabat Amphiion apud Thebas».

¹⁷¹ Cfr. Bessarione, *adv. calumn.*, 1469, c. 45r.

¹⁷² Ivi, c. 59r.

¹⁷³ Pl. *Phd.* (lat.), in Pl. *Op.* (tr. Ficino) 1484-5, vol. 2, c. n1r (Pl. *Phd.*, 62, 113^c) trascritto dall' esemplare London, BL, IB.27995. Lo stesso testo anche nella seguente ed. Pl. (tr. Ficino) 1491, c. 185r.

E contraria vero huius regione fluvius quartus primum in locum erumpit ferum et asperum [...]. hic autem fluvius prolapsus paludem efficit Stygem. In hunc vero incidens locum viresque vehementes in aqua adsumens, sub terram se condit, circumvolutusque adversus Pyriphlegethontem labitur, et in Acherusia palude e contraria parte illi fit obviam. Nec ulli huius aqua miscetur; sed revolutus in girum contra Pyriphlegethontem irrumpit in Tartarum.¹⁷⁴

[67] CAUTES DEUCALIONEAE.

Pasi, nella prima frase, impiega impropriamente il numerale *unus* con valore di articolo indeterminativo. La glossa solleva inoltre il problema della lezione «Hostio Ciano», utilizzata dall'umanista per designare le due piccole isole del Mar Nero poste all'ingresso del Bosforo, tradizionalmente note come «Ciànee» (gr. Κυνάει, 'rocce scure').¹⁷⁵ Nell'incunabolo di Diodoro tradotto da Poggio si legge invece «Hostio Ciano»;¹⁷⁶ l'incertezza nella resa del toponimo è verosimilmente dovuta alla sua origine greca. La forma «Ciano» attestata in Pasi può dipendere sia da un errore di trascrizione dell'autore (-e- > -c-), sia dall'uso di un manoscritto di Diodoro difettoso e diverso rispetto alla tradizione a stampa. In assenza di elementi risolutivi, si è scelto di conservare a testo la lezione adottata dall'umanista, nella possibilità che essa riflettesse una forma per lui ritenuta autentica.

Infine, la formulazione adottata da Pasi («ubi regnavit Prometheus, absumptis ferme omnibus eius regionibus accolis») sembra presupporre un dominio esteso di Prometeo su più territori, come indica l'uso del plurale *regionibus*. Tale scelta si discosta dall'*exemplum* di Diodoro nella traduzione poggiana, che legge invece *regionis* («Absumptis enim ferme omnibus eius regionis incolis»), suggerendo piuttosto l'idea di un unico territorio e senza chiarire se Prometeo vi esercitasse effettivamente una sovranità. La lezione *regionibus* presente in Pasi è verosimilmente dovuta a un fenomeno di attrazione sintattica esercitata dal precedente *omnibus*.

[74] QUAE.

Nel passo di Columella il pronome *quae* non può riferirsi a *verbera* (che compare infatti come *verberibus*), interpretazione al contrario sostenuta da Pasi. Il referente grammaticalmente e semanticamente più coerente del pronome relativo è piuttosto *viscera*, cioè le zolle di terra. Il senso

¹⁷⁴ *Ibid.* (Pl. *Phd.*, 61, 113^{b-c}).

¹⁷⁵ Nell'edizione Diod. (*Bel. Lettr.*) 2015, vol 5, p. 66 è annotato: «Kyanées (*Roches bleu sombre*)».

¹⁷⁶ La lezione *Hostio Cyaneo* anche in BL, Arundel 93, c. 102r.

del passo è dunque: «non esitare a raschiare a fondo le viscere con larghe marre e [...] a distenderle affinché vengano bruciate dalle brine canute» (vd. BOLDREY 1996, p. 61).

[75] OBNOXIA.

Pasi, disponendo le parole nell'ordine *quae obnoxia irae Cauri*, sembra voler ricostruire l'*ordo naturalis* dei due versi di Columella. Tuttavia, la spiegazione che ne offre risulta poco persuasiva: non sono infatti i 'colpi' a potersi dire esposti all'ira del vento Cauro, bensì i 'viscera', cioè le zolle di terra.

[75] IRAE CAURI.

Pasi dichiara di aver già affrontato altrove il tema della grandine, rinviando implicitamente alla glossa nr. 70. Quanto all'identificazione dei due venti *Caurus* e *Corus*, la dipendenza dall'*Enarratio* di Giorgio Merula appare evidente; tuttavia, tale sinonimia è attestata anche nella tradizione lessicografica medievale, a partire da Papias («Caurus pro Corus ventus est») e ripresa in anni successivi al Pasi, anche nel *De floribus* di Antonio Mancinello («Corus ab occasu ventus fit, Caurus et idem»).¹⁷⁷

[75] EURUS.

La glossa solleva la questione della competenza greca di Pasi e delle modalità con cui l'umanista si confrontava con i *Graeca* presenti nei codici da cui traeva le citazioni. Il passo, infatti, si presenta in forma corrotta e ha richiesto delle correzioni. L'emendamento è stato condotto allineando il testo alla lezione più largamente circolante all'epoca, testimoniata sia dalle stampe accessibili a Pasi sia da parte della tradizione manoscritta qui collazionata: «ἀπὸ τῆς ἑω ρέων» e «ἀπηλιότης».¹⁷⁸ in altri, invece, i *Graeca* hanno creato problemi e perciò gli spazi destinati ad accoglierli sono lasciati bianchi.¹⁷⁹

Nel primo *excerptum* greco si osserva inoltre una lezione prossima a quella della *princeps* (Gell. *Noct.* [ed. Bussi] 1469), con il passaggio τῆς a τῖς, riconducibile a un fenomeno di iotacismo.

¹⁷⁷ Vd. Papias, *Voc.*, 1483, c. c1r e Mancinello, *de florib.*, 1493, c. 15r.

¹⁷⁸ Gell. *Noct.* 1477, c. c6v; vd. anche Gell. *Noct.* (ed. Bussi) 1469: «ἀπο της εω ρεων» e «απηλιοτης» e Gell. *Noct.* (ed. Bussi) 1472, c. 34r: «ἀπο της εωρεων» e «ἀπηλιότης». Per i mss. collazionati vd. BL, Burney 174, c. 31v: «ἀπὸ τοῦ ἐω ρεων; ἀπηλιοτης». Cfr. BL, Burney 175, c. 27r Roma, pre-1466: «ὁ ἀπὸ τῆς ἡοῖς ρεων; ἀπηλιότης». Cfr. BL, Burn. 176, c. 22v: «ἀπὸ ἐωρεων; ἀπηλιότης».

¹⁷⁹ Vd. London, BL, Add. 21462, c. 14r e il ms. BL, Harley 4859, c. 22v.

Tale resa potrebbe suggerire che l'umanista avesse almeno familiarità con il sistema fonetico del greco e che, nella riproduzione, incorresse in un'approssimazione ortografica forse di natura mnemonica; resta tuttavia irrisolta, in questa prospettiva, l'omissione di ω , che non trova spiegazione nello stesso quadro interpretativo. A ciò si aggiunge un'ulteriore difficoltà morfologica: la terminazione in «-ος» adottata da Pasi, in luogo del corretto participio presente con l'uscita in «-ων», come attestano concordemente le stampe e i manoscritti collazionati.

Nel secondo estratto greco l'intervento correttivo si impone con maggiore evidenza, poiché la forma trasmessa da Pasi è priva di significato; del resto, come dimostrano i mss. *Recentiores* collazionati, anche la tradizione mostra cattive interpretazioni dei *graeca*, quando riferiti. L'origine dell'errore sembra risiedere in un fraintendimento grafico della lettera « π », che l'umanista avrebbe interpretato come la sequenza di due segni distinti, « υ » e « τ », la cui giustapposizione può effettivamente richiamare, sul piano visivo, il grafema originario.

Nell'interpretazione della glossa la posizione assunta da Pasi non è coerente con le *auctoritates* che pure egli adduce: Vegezio¹⁸⁰ e Vitruvio.¹⁸¹ I due autori latini distinguono chiaramente il *subsolanus* (o *solanus*, in Vitruvio) dall'*eurus*, considerandoli venti differenti, collocati in settori diversi dell'orizzonte.

In tale prospettiva si colloca anche Pomponio Leto, che nel commento canonico a Columella inserisce una breve digressione sui venti, fondata su Plinio. Qui il nome del vento greco compare correttamente traslitterato, ma l'*eurus* è esplicitamente distinto dall'*apheliotes*, in aperto contrasto con la sovrapposizione operata da Pasi: «De ventis sic Plinius: subsolanus ventus est qui spirat ab oriente aequinoctiali, ab ortu brumali vulturnus: illum Greci apheliton [!], hunc eorum appellant» (Pomp., *comm.* 1480-1, c. 3v). Non solo nel commento canonico, ma anche in altri testimoni del commento pomponiano che tramandano il termine greco « $\alpha\phi\eta\lambda\iota\omega\tau\eta\varsigma$ », esso risulta generalmente trasposto correttamente in alfabeto latino.¹⁸²

¹⁸⁰ Vd. Veg. *Mil* 4, 38: «A verno itaque solstitio, idest ab orientali cardine, sumemus exordium, ex quo ventus oritur 'apheliotes', idest 'subsolanus'; huic a dextra iungitur caecias sive euroborus, a sinistra 'eurus' sive 'vulturnus'». Vd. Veg. *mil.*, 1473-4, cc. f4v-f5r: i *Graeca* sono omessi. Così in Veg. *mil.*, 1475; Cfr. il ms. di Vegetius, *De re militari*, London, BL, ms. Harley 3859 (sec. XII *in.*): «afelioces; eurus». Cfr. il ms. di Vegetius, *De re militari*, London, BL, Royal ms. 5 E. 21, 183r: «afelicoes; eurus».

¹⁸¹ Vd. l'*ed. princeps* Vit. *Arch.* (ed. Sulpi.) 1487, c. 12r (1, 6, 5): «Inter solanum et austrum ab oriente hyberno eurus»; ma la menzione del Pasi potrebbe alludere agli altri luoghi del *De architectura*.

¹⁸² Vd. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 3v: «Apheliton [!]. BUB, 2654, c. 121r: «Aphelioten». Pomp., *comm.*, 1472, c. 3v: «Aphelioton». Vat. Lat. 11532 (ed. MISITI, 2003, p. 93): «Apheliotem».

[81] RUDERE TUM PINGUI.

La prima frase di Pasi affronta un argomento già trattato in precedenza nelle due note nr. 70 e 71.

[77] BRUMAE RIPHEAE.

Occorre sottolineare il carattere disorganico della glossa, che alterna disordinatamente osservazioni di natura geografica e annotazioni etimologiche, accorpendo informazioni di origine classica e medievale senza ricondurle a una formulazione coerente.

[78] ZEPHIRUS.

L'incipit della glossa mostra una difformità rispetto al consueto metodo di citazione delle date adottato nel resto dell'opera. Di norma Pasi segue il metodo classico, indicando le date secondo calende, none e idi; in questo caso, invece, egli fornisce la data corrisponde nel calendario giuliano. Egli non legge dunque «XVI kalendas ianuarii» come nella *princeps* degli *Script.* (Merula), 1472, c. 215r (Colum. 11, 2 94: «XVI Kalendas Ianuarii Sol [...], brumale solstitium»), bensì la data corrispondente, il 17 dicembre, a cui sottrae un giorno. Non è chiaro il motivo di tale sottrazione per ricavare il *dies brumalis*. Questo scarto rispetto all'*exemplum* columelliano, unito alla scelta singolare di citare la data convertita, suggerisce che il Pasi possa essersi basato su un tramite medio-latino o umanistico, che offriva la datazione divergente nella forma e nella sostanza.

[78] CANDIDUS.

Si tratta di una glossa disordinata, in cui l'umanista riconduce l'attributo *candidus*, che nel carme di Columella si riferisce a Zefiro, a Sileno. Questo parallelismo è giustificato dalla virtù fecondatrice che Eusebio attribuisce a Sileno, comune al vento primaverile; inoltre, la testa di Sileno è *candida*, nel senso che riflette la luce dal momento che è calvo. La glossa si interrompe bruscamente nel corso di un complesso inciso, ricco di subordinate dedicate a Sileno, per riattaccare poi con Zefiro, ma lasciando sottinteso il soggetto, il che rende particolarmente ostica la comprensione dell'ultima frase.

Non è emerso chi fossero gli *alii* che consideravano l'attributo *candidus* riferito a Zefiro per la sua capacità di rischiarare il cielo: Pomponio e Merula, infatti, non trattano questo tema. Tuttavia, la nozione doveva essere circolante, come dimostra il tardo commento a Columella di Giovan Battista

Pio, il quale scrive: «CANDIDUS: serenus, vel quo flante omnia inalbescunt».¹⁸³ E forse non era notizia estranea al Landino che, l'anno precedente all'opera del Pasi, nel commento ai *Carmina* di Orazio, così si esprime sul sintagma «candidi / Favonii», sinonimo cioè di Zefiro: «CANDIDI: nam serenitatem et caeli vernam clementiam inducunt, vel prosperi et boni, quemadmodum 'nigrum' malum et infelix dicitur. Iuvenalis: "Qui nigrum in candida vertunt" [Iuv. 3, 30]».¹⁸⁴

Infine, la frase che Pasi attribuisce a Eusebio (*quoniam ... significant*) presenta un problema di ordine grammaticale: l'umanista pone come il soggetto del lungo periodo il sostantivo *motus*, al singolare, come conferma l'uso contestuale del pronome correlato *quo* ('attraverso il quale'). Perciò Pasi inizia il periodo introducendo un elemento assente nell'*exemplum* di Eusebio, ossia il riferimento al moto dei corpi celesti e vi innesta poi un inciso ripreso *ad litteram* dal testo dell'autore tardo-antico. In questo passaggio egli non presta attenzione al fatto che il verbo della frase modello, *significant*, presuppone un soggetto plurale, che nel testo originale aveva valore impersonale. Il risultato è dunque una costruzione composita e disomogenea, al limite dell'anacoluto.

[79] LYRA EMERSA PROFUNDO CAEDET SIDEREO POLO.

L'umanista interviene sul verso di Columella per ripristinare l'*ordo naturalis* del verso e introduce due lezioni estranee tanto alla tradizione manoscritta quanto alla precedente tradizione a stampa: «caedet» ed «emersa». L'edizione critica di Columella legge «Sidereoque polo cedet Lyra mersa profundo» ed interpreta il verbo *cedet* nel senso di 'ritrarsi dal polo celeste, immergendosi nel mare'.¹⁸⁵ Dalla collazione condotta su 35 testimoni di Columella, integrata dai dati forniti da BOLDREY 1996, p. 371, risulta che la lezione *cedet* è attestata nella quasi totalità dei manoscritti; fanno eccezione Pesaro 958, k, w, z, â, ä, che leggono «cedat», e il manoscritto â (Vat. Lat. 5245), forse di area pomponiana, che tramanda la lezione «cadet».¹⁸⁶ L'esistenza di quest'ultima variante rende plausibile l'ipotesi che Pasi abbia inizialmente scritto «cadet» e che solo in seguito abbia corretto in «cedet», mediante l'aggiunta del dittongo, con un intervento grafico minimo e poco invasivo. Occorre comunque segnalare l'esistenza della variante adottata da Pasi «caedet», attestata in anni successivi: nella ristampa giuntina del 1524 e nel testo che accompagna il commento a Columella di Giovan Battista Pio del 1525.¹⁸⁷

¹⁸³ Pio, *comm. Colum.*, 10, 78, 1525, c. B3v.

¹⁸⁴ Landino, *comm. Hor. carm.*, 3, 7, 1-2, 1482, c. o4v.

¹⁸⁵ Vd. BOLDREY 1996, p. 62. Allo stesso modo CALZECCHI-ONESTI, 1977, p. 705: «Quando dal cielo stellato nel mare discenda la Lira».

¹⁸⁶ Non si sono potute verificare direttamente le lezioni dei codd. z, â, ä, segnalati da Boldrer.

¹⁸⁷ Colum. (ed. Giunta), 1524, c. Aa3v: «Sydereoque polo caedet Lyra mersa profundo». Vd. anche Pio, *comm. Colum.*, 1525, c. B3v.

Il termine «emersa», invece, non trova riscontro in alcun manoscritto collazionato da BOLDREY, né è attestato nell'edizione *princeps* (c. 202v), *Script.* (Merula), 1482, c. 202v; né in Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 4r. Al contrario, la tradizione manoscritta si presenta compatta nel tramandare la lezione maggioritaria, con le sole eccezioni di Ash. 932, che legge «mersaque», e dei manoscritti r ed n, che recano «merso». L'adozione di quest'ultima variante determina uno spostamento semantico del sintagma *Lyra emersa*, che non indica quindi il tramonto, bensì il sorgere della costellazione. D'altra parte, nell'economia complessiva del passo, la distinzione risulta secondaria: che la stella si levi dall'orizzonte per poi tramontare, oppure che semplicemente tramonti, ciò che conta è che Pasi riconosce correttamente come Columella allude al tramonto dell'astro e lo colloca, con coerenza, nei primi giorni di febbraio.

Sulla data della levata e del tramonto di questa costellazione c'è una notevole incertezza, già attestata nelle fonti classiche, spesso discordanti tra loro. Pasi, interpretando la lezione *emersa*, riporta anche la notizia relativa al sorgere della costellazione, notizia che è assente, invece, nel commento pomponiano: l'indicazione delle none di gennaio, attestata in almeno tre fonti classiche (Ov. *Fast.* 1, 315; Plin. *nat.* 18, 234; Colum. 11, 2, 97), è oggi però considerata erranea.

Sul tramonto della Lira, Pomponio nel commento canonico riferisce la sua posizione principale (*IIII nonas februarii*), basata sull'autorità di Ov. *Fast.* 2, 75-8 e Colum. 11, 2, 14, ma ne sostiene anche un'altra secondaria (*kalendis februarii*); tuttavia, quest'ultima non fu trattata a lezione, come mostrano le *recollectae*, che sono concordi nel tramandare soltanto la prima datazione.¹⁸⁸ Che Pomponio ritenesse più affidabile la prima datazione lo certifica anche la sua nota marginale ai *Fasti* ovidiani: «IIII nonas occidit Lyra et pars postica Leonis» (Pomp., *comm. Ov. Fast.*, 2, 75-8, Vat. lat. 3263, c. 21v) e lo prova il fatto che egli abbia omissso di commentare lo spinoso passo Ov. *Fast.* 1, 654, in cui l'autore latino si contraddice, indicando il tramonto della Lira dieci giorni prima delle calende di febbraio (ivi, c. 17v).

Pasi sembra dipendere dal commento canonico di Pomponio e tutt'al più dal calendario columelliano nell'undicesimo libro (Colum. 11, 2, 14) e non si addentra nello spinoso problema sollevato dalle contraddizioni interne ai *Fasti*. Giovan Battista Pio percorre la stessa strada aperta da Pasi: riferisce il sorgere della costellazione, dipendendo dal medesimo passo di Plinio; per il tramonto invece, si appoggia al secondo libro dei *Fasti*, accogliendo dunque la prima interpretazione pomponiana:

¹⁸⁸ Ash. 932, c. 54r: «LYRA incipit occidere nono kalendas februarii et occidit tota tertio nonas februarii». Ricc. 1202, c. 47v: «LIRA: occidit III nonas februarii, quando occidunt terga Leonis». Vat. Lat. 11532, (ed. MISITI 2003, p. 93): «LIRA: occidit III nonas februarii noctu quando occidunt terga Leonis».

SIDEREIO. Hic est sensus: stercorandus est ager cum erit occasus Lyrae. [...] Columella Fidem vocat, Plinius libro decimo octavo Fidiculam: “Pridie nonas ianuarii Caesari Delphinus matutino exoritur et postero die Fidicula” [Plin. *nat.*, 18, 234]. In Februario mense occidit Lyra, autore Nasone, sic libro secundo *Fastorum* scribente: [...]. Hoc est: relinquet caelum et consequenter occidet.¹⁸⁹

[81] RUDERE PINGUE.

Pasi interpreta il sintagma columelliano in senso figurato, spiegando *rudus* non secondo il suo significato proprio (maceria, detrito), ma riferendolo allo sterco in quanto sostanza grassa e fertilizzante, come demarca l’aggettivo *pinguis*.

[82] ARMENTIVE FIMO.

L’edizione BOLDREY 1996, p. 62 traduce *armenti* come ‘buoi’; mentre Pasi intende i ‘cavalli’. A sostegno, Pasi cita un passo di Plin. *nat.*, 17, 54 in cui è elencata una serie di animali il cui sterco è adatto alla concimazione. L’umanista, tuttavia, adotta una lezione peggiore: il «bubalus», infatti, di norma designa il bisonte o l’antilope, animali che non hanno alcuna attinenza con la concimazione dell’orto, contrariamente al *bubulum*, la lezione concorrente, che indica il bove.¹⁹⁰ Non si tratta però di un errore dell’umanista, ma è una variante di tradizione pliniana che trova la sua attestazione, ad esempio, nell’ ed. *princeps* della *Naturalis historia*, 1469, c. 161v: «Quidam etiam bubalo iumentorum praeferunt» e pertanto è stata conservata a testo.¹⁹¹

[81] STERCORE ASELLI SOLIDO.

Nel passo omerico, il vecchio re Laerte, padre di Ulisse, è rappresentato nell’atto di sarchiare e non di concimare, ma la difformità dall’*exemplum* omerico compare già in Plinio, che rappresenta il testo modello di Pasi.¹⁹²

¹⁸⁹ Pio, *comm. Colum. 10, 79*, 1525, c. B3v.

¹⁹⁰ Sul significato del termine vd. “*būbalus*, -ī m.”, in *TLL*, 1906, vol. 2, 0, pp. 2219-2220.

¹⁹¹ La lezione preferibile *bubulo* trova attestazione negli altri quattro incunaboli pliniani disponibili negli anni del Pasi (ed. Bussi 1470, c. 175v; ed. Jensen 1472, c. 166r; ed. Perotti 1473, c. 192v; ed. Beroaldo rist. 1481, c. 126v).

¹⁹² Vd. Plin. *nat.* [Barchiesi *et al.*], 1984, vol. 3, p. 545.

[83] QUALUS.

Pasi riconosce correttamente che nel verso di Columella il *qualus* non indica uno strumento per filtrare lo sterco, ma un canestro di vimini utilizzato dal contadino per trasportare il concime. Tale spiegazione è presente soltanto nel tardo testimone del *commentarium* pomponiano Ash. 932, c. 54r: «QUALUS: instrumentum actum ad deferenda sterquora».

[84] FOSSO NOVALI.

L'edizione critica BOLDREY 1996, p. 62 e l'ed. *princeps* (c. 202v) leggono «fesso novali», da intendere come 'campo stremato'.¹⁹³ Secondo la collazione di BOLDREY 1996, p. 371, nessun manoscritto reca la lezione concorrente *fosso*, al di fuori di Pasi e la collazione su 35 mss. conferma tale rilievo. Dall'apparato critico, integrato dalla nostra collazione, si deduce che la lezione più diffusa è «fesso», ma sono presenti diversi mss. che recano la variante «fisso».¹⁹⁴ Fra di essi, sono presenti casi in cui a fianco di *fisso* è annotata la variante *fesso*, come ad es. nel codice di Poggio a, (c. 165r), in r (c. 189r) ed in w (c. 98r) e viceversa, nei codici che adottano a testo «fesso», è talvolta registrata la variante «fisso» nel margine (ad es. in d; y).

La frase *exherbato ... commisceatur* è tratta da Columella, ma nella rielaborazione di Pasi manca il sostantivo *fossio* a cui si riferisce *iterandus*. Ne consegue che, nella frase del Pasi, l'azione da ripetere sembra essere l'intero procedimento (diserbare e poi concimare), mentre l'attività che è opportuno ripetere, dopo il diserbo e la concimazione, è lo scavo di solchi nel terreno in cui adagiare i semi. È probabile che, anche in questo caso, l'eccesso di fretta nel riportare l'*exemplum* abbia comportato l'omissione di un elemento importante per l'economia della frase, anche se non è da escludere che la lacuna sia determinata da un antografo columelliano difettoso.¹⁹⁵

[92] ADVERSO LIMITE.

La glossa rielabora un passo pliniano (*nat.* 18, 331), probabilmente estratto con eccessiva fretta: ne resta traccia infatti nella persistenza dell'aggettivo *alia* (*linea*), che rinvia a un diverso solco tracciato nel campo, vale a dire il 'cardo', la cui operazione, esplicitamente riferita nel medesimo paragrafo della *Naturalis historia*, è invece omessa da Pasi.

¹⁹³ Nell'esemplare appartenuto al Poliziano si osserva la correzione interlineare in «fisso».

¹⁹⁴ La lezione minoritaria «fisso» è stata registrata nei sgg. mss.: a; k; q; r; v; w; a. Due forme isolate: «fresso» (l); fessus (û).

¹⁹⁵ Cfr. *Script.* (Merula) 1472, c. 216v e *Script.* (Merula) 1482, c. 216v hanno il testo completo con «fossione iterandus».

[93] IN OBLIQUUM DISTINGUAT.

Pasi suggerisce qui di creare due passaggi che collegano l'uno all'altro i sentieri paralleli ai solchi, di cui ha discorso sopra.

[93] TRAMITE PARVO.

Pasi rende esplicito il sostantivo che, in effetti, nel testo di Columella rimane sottinteso.

[96] TERRESTRIA SIDERA.

Nel verso di Columella l'apposizione *terrestria sidera* risulta chiaramente riferita al sostantivo *flores*. L'intervento di Pasi è volto ad esplicitare il valore appositivo dell'espressione, ritenuta la soluzione più adeguata in quanto formulazione cumulativa e generica rispetto all'elenco dei fiori che segue (vv. 96-104).

[97] FLAVENTIA LUMINA ACALTE.

Come anche in altre parti del *commentarium*, Pasi è più attento alla lezione peregrina ed isolata, rispetto a quella *vulgata* (e generalmente anche corretta). Secondo BOLDREY 1996, p. 371, la lezione *acalt(a)e* non è attestata in alcun manoscritto di Columella. Anche l'ed. *princeps* (c. 202v) reca *caltae* nel testo e l'*équipe* del Poliziano non registra lezioni concorrenti. La genesi di questa variante appare agevolmente spiegabile: si tratta di una *lectio facilior* prodotta dalla reduplicazione della *a* in «lumina caltae». Trattandosi di un errore poligenetico, è possibile che vi sia incorso lo stesso Pasi indipendentemente dal suo antigrafo del carne columelliano, ma ciò sembra assai improbabile poiché subito dopo aver scritto *acalte* egli segnala la variante più diffusa *calte* e ripete quest'ultima forma come postilla nel margine di L. Si trova infatti attestata la forma *acalta* nella *Clavis sanationis* che riporta il passo di Plin. *nat.*, 21, 28, che Pasi cita subito dopo aver riportato la forma *acalta*: «proxima ei calta concolori amplitudine. Vincit folio numero foliorum marinam quinque folia non excedentem; eadem odore superatur. Est autem gravis *acalta* etc».¹⁹⁶ Si tratta dunque di una variante di tradizione attestata, a cui Pasi potrebbe essere giunto consultando il passo pliniano con un tramite medio-latino. Inoltre, l'umanista ferrarese si mostra una particolare predilezione per questa variante grafica: ventitré anni dopo (21 dicembre 1505), nella dedicatoria della *Bucolicorum Mimisis* indirizzata a Niccolò da Correggio (Vat. Lat. 2866, c. 3v), egli ricorre

¹⁹⁶ Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 155r, s, v. *Viola*.

nuovamente al sintagma columelliano, adottando la forma *acaltha*: «Nec te [sc. Nicolaum] poeniteat, maiora facturi, minuscula vernanti ut ab humo flaventem acaltham accipere».

Pasi riferisce il parere di coloro che ritengono il colore delle inflorescenze della *calta* gialle («sunt qui ex luteae generibus hanc putant»); è probabile che l'antecedente comune a questo filone di pensiero sia il passo di Verg. *Ecl.* 2, 50 («mollia luteola pingit vaccinia calta»), in cui è dichiarato il colore giallo del fiore, che non è però assimilato alla viola. L'uso dell'aggettivo al genitivo *luteae* appare problematico, perché è assente il sostantivo a cui è riferito. In merito, si possono avanzare due ipotesi: Pasi sottintende il sostantivo '*viola*', che ha usato poco sopra, e così facendo crea però un inciso che non trova riscontro nella letteratura classica, né in quella medio-latina, né in quella umanistica, ovvero che la calendula (*calta*) sia ritenuta da alcuni una sottospecie della '*viola* gialla'.¹⁹⁷ Altrimenti, si può avanzare la necessità di emendare il passo e impiegare l'agg. *luteus* all'abl. plur., facendolo concordare con *generibus*; la frase verrebbe perciò a significare che la calendula è ritenuta parte delle '*specie di fiori gialli*'. In tal caso, la frase sarebbe in parte una ripetizione di ciò che è scritto sopra, il fiore è infatti definito da Columella stesso nel carne come *flavens*, cioè '*giallo*'; del resto, l'intento didattico del Pasi potrebbe legittimare questa ripetizione in virtù di una esegesi della parola *flavens*, ricondotta all'aggettivo *luteus*.

Una costruzione del tutto analoga alla glossa del Pasi si riscontra nel commento di Antonio Costanzi da Fano ai *Fasti* di Ovidio. L'autore illustra infatti il colore giallo della *calta* appoggiandosi al suddetto passo virgiliano; tale parallelo mostra come il modo del nostro umanista di interpretare e raccordare le fonti antiche fosse pienamente coerente con una sensibilità esegetica che troverà espressione anche in testi pubblicati negli anni successivi. Costanzi, infatti, combina testimonianze poetiche e naturalistiche secondo una procedura del tutto simile: «<CALTHA>: hos flores quidam esse tradunt colore luteo, ut: "Mollia luteola pingit vaccinia caltha" [Verg. *Ecl.*, 2, 50]. Plinius violae cuidam similem esse caltham scribit ac vincere numero foliorum violam». ¹⁹⁸ Ne emerge un comune orizzonte interpretativo, fondato su una letteratura botanico-letteraria condivisa.

[98] HIACYNTHIQUE COMAS.

Si tratta di una delle annotazioni più complesse e significative del *commentarium*: Pasi dichiara di aver consultato un manoscritto antichissimo, anteriore alla *vulgata* braccioliniana, che tramanda una lezione ignota al resto della tradizione. Gli studi più recenti sulla tradizione di Columella non permettono di identificare il manoscritto a cui Pasi fa riferimento: BOLDREY 1996, p.

¹⁹⁷ Cfr. *Ibid.*; nella *Clavis* non è menzionata questa assimilazione di specie.

¹⁹⁸ Costanzi, *comm. Ov. Fast.*, 4, 437, 1489, c. 102r.

371 riporta tutte le *lectiones singulares* dei manoscritti censiti, considerando anche le varianti grafiche del v. 100, ma in nessun codice compare la lezione *narcisos* al posto di *hyacinthos*; i 35 mss. collazionati su questo *locus* confermano il dato. La verifica di tale dichiarazione richiederà ulteriori indagini, in particolare negli inventari delle biblioteche ecclesiastiche padovane.

Il senso dell'emendamento proposto dal Pasi non è immediatamente perspicuo; l'ipotesi più verisimile è che, prendendo le mosse dall'elenco di fiori riportato da Columella (vv. 97-100), egli voglia insistere sul colore bianco che caratterizza la maggior parte di essi (*candida leucoia, calathisque canis*). I giacinti – o, secondo la variante del Pasi, i 'narcisi' – sono descritti come *niveos vel caeruleos*: l'umanista ritiene dunque inammissibile l'espressione *niveos hyacinthos* al v. 100, poiché i 'giacinti bianchi' non risulterebbero attestati nelle fonti, e il codice "antichissimo", infatti, vi legge sostituito *narcissos*.

Tuttavia, Pasi conosceva bene l'esistenza dei giacinti bianchi, come dimostra il suo uso diretto, e in parte spregiudicato, del commento pomponiano, nel quale tale notizia è esplicitamente registrata. Egli, dunque, pur conoscendo la glossa di Pomponio Leto e la legittimità che essa riconosceva al giacinto bianco, preferisce una diversa soluzione testuale, che gli appare più convincente sul piano interpretativo; nondimeno, riutilizza il resto della nota pomponiana, in particolare le due leggende mitiche relative al giacinto, che riporta *ad litteram*, per arricchire la sua annotazione.¹⁹⁹

Infine, la glossa si conclude con alcune annotazioni di carattere botanico sul giacinto, che Pasi attribuisce a *Dya.*, sigla riportata nel manoscritto in forma abbreviata. Non è tuttavia sicuro se tale abbreviazione debba essere sciolta in *Dyascorides*, menzionato per esteso poche righe sopra (nella forma con la -i- *Diascoride*) oppure in *Dyagoras*, che anch'esso ricorre poche righe sotto per esteso. Si è preferita quest'ultima soluzione, poiché il passo sembra dipendere da una glossa marginale al testo di Dioscoride e risulta quindi difficilmente attribuibile all'autore stesso.

[98-99] ORA LEONIS.

Gli studi botanici moderni mostrano che la pianta menzionata dal Columella e dunque commentata da Pasi, (*os leoninum*) non deve essere identificata con il *Leontopetalon* né con il *Leontopodium* ricordati nell'opera di Plinio, come potrebbe trarre in inganno l'etimo riconducibile al 'leone', ma piuttosto con l'*Antirrhinum maius*, volgarmente chiamata 'bocca di leone'.²⁰⁰ Questa interpretazione trova conferma in ANDRÉ 1956, p. 183, dove la pianta è registrata come «Gueule de

¹⁹⁹ L'esistenza del narciso bianco è ribadita da Pomponio anche nel suo commento alle *Georgiche* nel codice Mazzatosta, vd. Pomp., *comm. Georg.*, Vat. Lat. 3255, c. 39v: «HYACYNTHUS. [...] Duplex genus: album et ceruleum».

²⁰⁰ Cfr. Colum. *agr.* (Fost-Heff.), 1955, p. 5

lion, G. de loup (*Antirrhinum majus* L., *cultivé*)», con un'unica attestazione in Col. 10, 260. In seguito, ANDRÉ 1985, p. 144 aggiunge al catalogo anche il passo Colum. 10, 98, oggetto della presente analisi.²⁰¹

Non è tuttavia da escludere che Pasi abbia fatto confluire notizie derivati dalle voci *Leontopetalon* e *Leontopodion*, entrambe piante ricordate da Plinio nei libri 26° e 27°, sotto il nome *os leoninum*. Nell'indice delle fonti di tali libri, Plinio dichiara di aver attinto all'opera, oggi perduta, di Diagora. È quindi possibile che Pasi abbia inserito la menzione a Diagora («laudata haec a Dyagora») per accrescere l'autorevolezza della sua annotazione; tuttavia, questa ipotesi appare poco coerente con il suo abituale metodo citazionale.

Sembra più coerente con il *modus operandi* di Pasi ipotizzare una sua dipendenza dalla *Clavis sanationis*. È verisimile che egli ricavasse le varie proprietà di una pianta non tanto da una fonte unitaria, ma tramite numerose voci dell'enciclopedia botanica, per poi ricomporle nelle proprie glosse, accrescendone così il valore erudito. Il risultato, tuttavia, è spesso la costruzione di voci enciclopediche, prive di un reale fondamento botanico. Un caso esemplare potrebbe essere proprio quello delle piante ricondotte all'etimo del 'leone'. L'umanista poteva trovare ricavare dalla *Clavis* proprietà di piante estranee all'*os leoninum*, ma accomunate dall'etimo e magari anche da altri dettagli descrittivi; così, ad esempio: «CANCOLIAM: Dya.: aut 'leontice' [...] nascitur locis montuosis» (Sim. Ian., *Clav.*, 1474, c. 37r), in cui si menziona l'habitat montuoso della pianta, elemento che ricorre proprio nel caso dell'*os leoninum*. Altrove, alla voce *Trifolium*, si leggono che *Dyascorides* (citato in forma abbreviata *Dy.*) loda le virtù di un particolare tipo di pianta, nota come *planta leonis*: «species quarta vocatur a quibusdam modernis 'planta leonis' et 'herba flaura', de hac Dy. prosequitur virtutes in illo capitulo de 'handrachocha'» (Sim. Ian., *Clav.*, 1474, c. 152v, s, v. *Trifolium*).

Questi due esempi valgono a mostrare che dietro la frase dell'umanista «Ora leonis: ... laudata haec a Dyagora» si può ravvisare in filigrana la *Clavis sanationis* utilizzata in modo spregiudicato e che la glossa sembra nascere dall'accostamento di materiali lessicalmente affini, più che da un'identificazione botanica rigorosa.

[100] VEL.

Pasi indica che la frase non è una avversativa; probabilmente Pasi sostiene che i narcisi, a cui Columella fa riferimento, non sono due specie di colore diverso, ma sono una sola specie di due colori: quelli che Plinio dice «flore candido, calice purpureo».

²⁰¹ BOLDREY 1996, p. 171 conferma l'identificazione con la 'bocca di leone', notando inoltre che l'uso di *leo* in questo senso è attestato per la prima volta proprio in Columella, e poi ancora al v. 260 (*oscitat et leo*).

[100] CERULEOS.

Risulta poco perspicua la frase posta a chiusura della glossa: *pulcherrimorum ... capiemus*. Sembra che, per l'umanista, Columella non intenda descrivere la realtà naturale, ma ricorra a un'immagine poetica per alludere genericamente alla varietà dei fiori, assumendo una singola specie come rappresentativa dell'intero genere.

[102] VIOLA.

L'annotazione del Pasi non è immediatamente perspicua e necessita una più attenta contestualizzazione. L'umanista osserva che la parola greca da cui deriva la viola è *hyon* e che da tale etimo si forma l'aggettivo *ianthinus*, utilizzato da Plinio per indicare il colore delle vesti; tuttavia in questo passo tutti gli incunaboli pliniani non riportano l'etimo greco della viola (*ion*), banalizzandolo, e, inoltre, presentano la variante corrotta *hyacinthina* in luogo di *hyantina*: «Solaeque Graeco nomine a ceteris discernuntur appellatae, ita ut ab iis *hyacinthina* vestis». ²⁰² Nessun manoscritto noto, del resto, tramanda la lezione con *ion* in luogo di *ita*; ²⁰³ l'edizione critica ne attribuisce infatti l'origine a un intervento sanatorio di Ermolao Barbaro nelle *Castigationes*. ²⁰⁴ In realtà, Barbaro stesso riconduce la paternità dell'intuizione a Giorgio Merula, che l'aveva già proposta nell'opuscolo *In Plinium* (ca. 1474):

Nam sic impressum est: "Ex iis vero, quae sponte apricis et macris locis proveniunt, purpureae latiore folio, statim ab radice carnosa exeunt solaequae Graeco nomine a caeteris discernuntur, appellatae ita ut ab iis hyacinthina vestis" [Plin. nat., 21, 27]. 'Ianthina' scribendum erat, a violis et a flore deducto nomine: ἰὼν etenim Graece violam, ἄνθος flos, quasi violatius flos. ²⁰⁵

È dunque verosimile che Pasi citi Plinio secondo la lezione corretta da Merula, tanto più che in questo passo compaiono sia la forma *ion*, sia *ianthina*, entrambe adottate dall'umanista ferrarese. Ciò testimonia l'attenzione filologica con cui l'umanista leggeva i classici, integrandone il testo, quando necessario, con i più recenti ritrovati della filologia.

²⁰² Plin. nat. (ed. Bussi) 1470, c. 225v; ivi (ed. Jensen), c. 213r; ivi (ed. Perotti), c. 245v; ivi (ed. Beroaldo), 1481, c. 161r. L'ed critica Plin. nat., 21, 27 legge: «Solaeque Graeco nomine a ceteris discernuntur, appellatae ia et ab his ianthina vestis». Cfr. ed. princeps, 1469, c. 209r: «Quae solae Graeco nomine a ceteris discernuntur: appellatae hiacynti et ab his hiacynthina vestis».

²⁰³ Vd. l'apparato in Plin. nat. 21, 27 (ed. Mayhoff), 1870, p. 389.

²⁰⁴ Vd. Barbaro, *Castigationes* (ed. Pozzi) 1979, vol. 3, p. 839: «Item: "Appellatae ita ut ab iis hyacinthina vestis" (27). Lego: "appellatae ia, ut ab iis ianthina vestis"; etenim Graeci viola ias vocant, fortasseque verbum illud "ab iis" non relativum sit pronomen, sed violam significet». Ivi, p. 841: «"Quemque hyacinthinum appellamus" (45). Scribendum puto "ianthinum", ut supra quoque docui; et hoc Merula prior me omnino viderat».

²⁰⁵ Merula, *In Plinium*, in Id., *Varia*, 1474, c. i4r.

Tuttavia, pur adottando la lezione sanata di Plinio, Pasi non si sofferma nella *constitutio textus* e rivolge la propria attenzione al sintagma vulgato di Persio, nel quale il colore della veste è detto *hyacinthinus*. Secondo l'umanista quest'ultimo termine non ha alcun rapporto con l'etimo della viola; il suo interesse resta eminentemente linguistico e non prende posizione sull'effettivo referente cromatico che *ianthina* o *hyacinthina* dovrebbero indicare. Del resto, quale delle due lezioni si accolga nel testo di Persio, essa non comporta una sostanziale variazione cromatica: nel primo caso si allude al colore della *viola purpurea*, nel secondo a quello del giacinto, anch'esso tradizionalmente associato a una tonalità di rosso scuro.²⁰⁶

Questo tema trova una trattazione più approfondita nel *commentarium* di Bartolomeo Fonzio a Persio, dal quale forse l'umanista ferrarese è influenzato, poiché egli cita contestualmente l'autore delle *Satire* e con ogni probabilità egli leggeva il testo latino accompagnato dal *commentarium* dell'umanista fiorentino; in effetti, il Fonzio affrontò il problema della veste '*iacinthinina*' in Persio, assumendo una posizione affine al Merula e richiamando il verso di Plin. *nat.*, 21, 27, seppure nella forma corrotta:

Verum non 'iacinthinina', sed 'ianthina', a violae colore, quasi violacea legendum est. *Ion* enim violam, *anthos* florem significat. Quod Plinius primo et XX libro de violis scribens his verbis ostendit: "Ex iis vero, quae sponte apricis et macris locis proveniunt, purpureae latiore folio, statim ab radice carnosae exeunt solaeque Graeco nomine a ceteris discernuntur, appellatae ita ut ab his ianthina vestis" [Plin. *nat.*, 21, 27]. [...] Quare, cum iacinthus viola non sit, Plinius autem a viola vestem cognominatam scribat, verisimilius mihi fit antiquiores librarios 'iacinthinam' pro 'ianthina', nominis similitudine deceptos, invertisse. [...] 'Iacynthi' in purpureum florem conversi memores, aliquantulum primis litteris immutatis, 'iacinthinam' ipsi describerent. [...] Reliquum est ut sive iacinthinam vestem ab iacyntho flore purpureo, ut iam prope usus obtinuit, nominemus, sive ianthinam a purpurea viola, ut scribit Plinius, appellamus.²⁰⁷

Ma le letture potrebbero anche essere state altre, perché il passo, evidentemente, aveva attirato l'attenzione di molti umanisti: non è da escludere che Pasi abbia conosciuto il testo di Merula attraverso il commento alle *Selve* di Stazio di Domizio Calderini, che, precedendo Pasi nel collegare il passo di Plin. *nat.* 21, 27 al carne di Columella, criticò l'edizione pliniana del Perotti e ne riportò la lezione corretta, in cui compare il termine greco *ion* riferito alla viola e la parola *hyantinas*: «PURPURA VERNA, idest viola purpurea. Columella in hortis: "quae frondens purpurat auro, / ponatur viola" [Colum. 10, 101-2]. Plinius *ion* nominatam a Graecis dicit, unde 'ianthinae vestes', quod Brotheus [sc. N. Perottus] non intelligens 'iacintinas' scripsit pro 'iantinas'». ²⁰⁸

²⁰⁶ Vd. "*hyacinthinus*, -a, -um", in *TLL*, 1942, vol. 6, 3, p. 3126, l. 30: «i. q. hyacinthi similis, sc. caeruleus».

²⁰⁷ Fonzio, *comm. Pers.*, 1, 32, 1482, c. 4v.

²⁰⁸ Calderini, *comm. Stat. silv.* 3, 3, 130, 1475 c. 83v:

Inoltre, adottando per questo passo di Plin. *nat.* 21, 27 la lezione corretta, Pasi prende anche le distanze dal *commentarium* pomponiano, che riproduce invece il testo vulgato con *hyacinthina* al posto di *hyanthina*: «Violae genera plura: lutea, purpurea, alba, sed purpureae latiora folia statim a radice carnosae exeunt, unde hyacinthina vestis appellata».²⁰⁹ Infine, Pasi fa qui riferimento al commento a Persio, che a questa altezza cronologica sarebbe già, almeno in parte, scritto, ma che sarà edito soltanto venticinque anni più tardi, nel 1508, e che oggi possediamo in un elegante ms. autografo, con dedica ad Alfonso d'Este.²¹⁰

[102] ROSA PLENA PUDORIS.

Né Teofrasto, né Dioscoride greco, né Plinio, né la *Clavis sanationis* menzionano l'uso di corone fatte di rose per le fanciulle vergini, e neppure il Dioscoride latino (1478, c. 81r, s. v. *Rosa*) ne offre traccia.²¹¹ Perciò, questa parte della glossa del Pasi dipende dalle osservazioni innovative di Pomponio Leto, che non trovano altrove riscontro e di cui sono sostanzialmente ripresi tutti gli elementi principali:

Rosa nascitur spina melius quam fructice, eius genera haec fecere maiores: Praenestina, Campana, Milesia, cui sit ardentissimus color, trachina, albandica, centifolia, graecula, autumnalis, quae et coroneola appellatur. Rosae et coronis inseruntur et virgines decent, ideo et pudorem prae se ferunt.²¹²

Un'osservazione appropriata perché si adatta bene al contesto del fiore rosso per eccellenza: come sostiene ANDRÉ (1949, p. 326), tale è il colore che più evoca i sentimenti visibili sul volto, come la collera, ma soprattutto la vergogna e il pudore, temi che nell'antichità erano legati alla bellezza femminile poiché il rossore ne accresceva il fascino.

Infine, Pasi cita il v. 261 del carme columelliano adottando la lezione «adoperta» in luogo di «adaperta», accolta dall'edizione critica di Columella. La lezione riportata dall'umanista è attestata nella maggioranza dei *Recentiores* ed è presente anche nell'ed. *princeps* (c. 204v). Ne consegue, però,

²⁰⁹ Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 4r.

²¹⁰ Modena, Biblioteca Estense, Lat. 414.

²¹¹ Il *TLL*, s. v. *pudor* segnala che: «tinguit adoptivus virginis ora pudor (*sc. cerasus lauro insita*)», ma si tratta di un semplice parallelo lessicale, privo di pertinenza con il presente contesto.

²¹² Pomp. *comm.*, 1480-1, c. 4r. Il testo è il medesimo con BUB 2654, c. 122r; cfr. i *dictata*: Pomp. *comm.* 1472, c. 4v: «Rhosa, verius spina quam fructice nascitur. Milesia rosa est ardentissimi coloris, trachina rhosa pallida est, grecula et alba, quae appellatur et centifolia et duplex est. Est enim et alba et non rubra sed ruffa. Autumnalis est alba, quae pauca habet folia et vocatur coroneola. Rosae enim genus coronis inseruntur, quae virgines decent ideo pudorem prae se ferunt». Ricc. 1202, c. 48v: «Rosa plena pudoris: rosa verius spina quam fructice nascitur milesia rosa est ardentissimi coloris, tracinna rosa pallida est, grecula [*Gerula st.*] est alba quae appellatur centifolia [*centifolia st.*] et duplex est. Est enim alba et ruffa autumnalis, alba quae pauca habet folia et vocatur coroneola. Rose omnium coronis inseruntur quae virgines decent ideo pudorem prae se ferunt [*ferunt st.*]».

una diversa interpretazione del verso: la rosa, personificata, vela le gote vergini in segno di reverenza verso gli dèi, anziché scoprirle, come presuppone la lezione critica. Questa lettura si accorda con il valore del *pudor* associato alla rosa e sottolineato da Pasi nella glossa e forse segnala anche una tacita e tenue presa di distanza dall'interpretazione pomponiana, secondo cui il fiore stesso esibisce il pudore (*prae se ferunt pudorem*).

[103] PANACEM MEDICA LACHRYMA.

La frase di Pasi «Illud, ut mea fert opinio, a virgine derivatur» risulta particolarmente oscura. Una prima interpretazione consiste nell'ipotesi che l'autore consideri più verosimile, tra le *derivationes* proposte per la *panax*, quella che riconduce il nome della pianta alla figlia di Asclepio, che sarebbe la *virgo* menzionata di seguito. A sostegno di questa lettura interviene la spiegazione etimologica dell'*opopanax*, che Pasi poteva reperire, ad esempio, nel *Clavis sanationis* di Simone da Genova, opera da lui citata nella frase immediatamente precedente: sotto la relativa voce si legge infatti «OPOPONAX: succus, vel lacrimus panacis herbae».²¹³ La resina è già descritta nel carne di Columella come una *lacrima* che stilla dalla pianta; per questo l'immagine del pianto, che si accorda simbolicamente alle *virgines* è in linea con l'etimologia di *opo-panax* come «lacrima della panacea», intesa probabilmente da Pasi come lacrime di Panacea, figlia di Asclepio.

Si può avanzare anche un'altra ipotesi e considerare la frase «Illud, ut mea fert opinio, a virgine derivatur» un'affermazione di ortodossia cristiana: la panacea è Cristo, derivato dalla Vergine. La connessione fra la Vergine e la spiegazione del succo potrebbe essere fornita dal Balbi, *Catholicon*, 1483, s. v. *Panaces*: «herba est ex qua omne vel totum profluit succus, qui panatus dicitur»; la definizione dell'erba come rimedio universale contro ogni male si presta infatti ad essere interpretato in chiave cristologica.

La glossa, infine, consente di osservare anche le modalità con cui Pasi si confronta col testo pliniano. La notizia sul prezzo della panacea deriva da Plin. *nat.* 12, 127; tuttavia, la lezione accolta da Pasi si discosta sia da quella dell'ed. critica («optimo in libras II»), sia dal testo tramandato da quattro dei cinque incunaboli a lui disponibili («optimo in libras bini asses»)²¹⁴ La formulazione adottata dall'umanista presuppone invece una lezione affine a quella dell'ed. *princeps* pliniana («Praecium optimo in libras X bini»)²¹⁵ Il passo solleva dunque il problema dell'antigrafo pliniano

²¹³ Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 112v.

²¹⁴ Vd. Plin. *nat.* (ed. Bussi), 1470, c. 141v; Plin. *nat.* (ed. Jensen), 1472, c. 134r; Plin. *nat.* (ed. Perotti), 1473, c. 156v; Plin. *nat.* (ed. Beroaldo), 1481

²¹⁵ Plin. *nat.*, ed. *princeps*, 1469, c. 129r.

utilizzato da Pasi, che in questo caso non dipende dalla tradizione a stampa, ma rinvia piuttosto alla consultazione di un testimone manoscritto o della *princeps*.²¹⁶

[103-4] SUCCO SALUBRI GLAUCEA.

Il *glaucium* e il *paralium* sono due denominazioni antiche spesso confuse per la somiglianza delle piante. Entrambi crescono in ambienti marittimi e rocciosi, come ricordano Teofrasto (9, 13, 3) e Dioscoride (4, 65), ma designano specie differenti. Il *glaucium* (gr. γλαύκιον), ‘papavero cornuto’ (*Glaucium corniculatum* Curtis o *Glaucium flavum* Crantz) è una pianta dal lattice giallo di uso medico. Il *paralium* (gr. παράλιον, ‘che cresce sul litorale’) indica invece più genericamente una varietà costiera di papavero o di erba affine, il cui habitat ne ha determinato il nome.²¹⁷

Pasi ritiene che le due specie botaniche siano la medesima sull’autorità di Plinio (*nat.*, 20, 206), seguendo in tale opinione le orme di Merula, *Enarrationes* e di Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 4v: «Aliqui glauceum appellant, aliqui paralion». La medesima notizia è riportata anche nella *Clavis sanationis*, che tramanda un testo molto simile alla glossa di Pasi – pur senza menzionare l’autorità di Plinio, ma basandosi su di essa – dalla quale potrebbe dunque dipendere più direttamente:

Quidam hoc genus ‘glaution’ vocant, alii ‘paralion’. Nascitur enim in flatu maris aut in nitroso loco etc.: hoc est cornutum. Alterum e silvestribus generibus ‘eraction’ vocatur, ab aliis ‘afroton’ foliis, si procul intueatur, speciem passerum praesentantibus; radicem in summa terrae cute, semine spumeo.²¹⁸

Il testo di Pasi tramanda i fitonimi greci in forme divergenti rispetto a quelle accolte dall’ed. critica della *Naturalis historia*. In particolare, merita attenzione il termine «aphron»: l’edizione critica di Plin. *nat.* 20, 207 legge infatti «aphrodes», lezione attestata anche nell’ed. *princeps* (1469, c. 205r), mentre i restanti quattro incunaboli disponibili a Pasi concordano con la forma «aphron», da lui adottata.²¹⁹ Il termine *Hiracleon* è forse da riconnettere alla figura di Eracle, secondo una derivazione onomastica frequente alle nomenclature botaniche antiche; mentre *aphròdes* (ma *aphron* in Pasi) dervia da ἀφρός, ‘schiuma’, e significa propriamente ‘schiumoso’.²²⁰ Tale etimo spiega coerentemente il dettaglio pliniano, recuperato dall’umanista, del *semen spumeum*.

²¹⁶ Si può infatti escludere che Pasi, in questo passo, citasse Plinio da una fonte indiretta: nella *Clavis* non compare il dettaglio del prezzo della *Panaces*.

²¹⁷ BOLDREY, 1996, pp. 174-5; ANDRÉ, 1985, pp. 111-2; vd. “*glaucium* (-ēum), -ī (-ēī) et *glaucion* n. ”, in TLL, 1931, vol. 6, 2, pp. 2036-7.

²¹⁸ Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 116v, s. v. *Papaver*.

²¹⁹ Vd. ad es. l’ed. Bussi 1470, c. 221r.

²²⁰ La pianta – descritta anche da Thphr. 9, 12, 5 e Diosc. 4, 66 – è la ‘silene inflata’.

[104] PAPAVERA.

Il papavero (*Papaver somniferum* L.) comprende due varietà principali: quella a semi bianchi (var. *album* DC), usata per l'estrazione dell'oppio, e quella a semi neri (var. *nigrum* DC), coltivata per l'olio commestibile. Un'altra specie affine è il *Papaver rhoeas* L., il papavero rosso, detto così perché perde presto i petali (ῥοιᾶς da ῥέω 'scorrere')

Sembra che la lezione utilizzata da Pasi «rhyam» sia la lezione più diffusa, nonostante la forma corretta sia «rhean» (infatti *rhyam* è lettura iotacistica di *ot*). Un'ulteriore conferma della circolazione della lezione adottata da Pasi è offerta da Barbaro, *Castigationes*, 1492, c. 198v (Plin. *nat.* 19, 168): «Item: "tertium genus rhyam Graeci vocant". Melius est 'rheam', seu potius 'rheada', ex Dioscoride (4, 63, 1), Galenoque (*Simpl. Med. Temp.* 7 12 13; 12 72)».

[106] SEMINA BULBI.

La glossa mette in luce la difficoltà di ricostruire le fonti medievali utilizzate da Pasi, poiché non è sempre possibile stabilire se egli consultasse direttamente tali autori, come Avicenna o Serapione, oppure se attingesse, più verosimilmente, a compendi del sapere botanico nei quali queste autorità sono richiamate, come la *Clavis sanationis* oppure l'*Opus Pandectarum* di Matteo Silvatico.²²¹ L'affermazione attribuita ad Avicenna,²²² ad esempio, ricorre anche in una nota marginale al testo a stampa di Dioscoride (lat.) 1478, c. 23r: «Avicenna: cepem parvum quod comeditur, similes narcisci». Più problematico è risalire al passo che Pasi attribuisce a Serapione: l'autore arabo tratta del *cepe* e del *bulbus*, ma non menziona l'attributo *campestris*.²²³ La definizione attribuita a *Dyagoras* coincide con quella di Dioscoride latino: «BULBUS: [...] eius species sunt duae».²²⁴ Quanto alla somiglianza dei fiori del bulbo con quelli della viola non compare né in Dioscoride né in Silvatico ma la notizia ricorre in Avicenna: «et eius folia sunt similia foliis porri et ipsius rosa est similis violae».²²⁵

Se dunque le notizie raccolte da Pasi trovano riscontro in tradizioni diverse e presupporrebbero la diretta consultazione di più fonti medio-latine, la voce *bulbus* della *Clavis sanationis* offre una spiegazione più economica: essa, infatti, riunisce in un'unica sede tutti questi elementi.

²²¹ Ad esempio, riguardo l'esistenza di due specie di bulbi, vd. Silvatico, *OP*, c. 67v: «Basal Arabice, Graece bulbus, Latine vero cepe. Dyas.: eius species sunt duae».

²²² Avic. *Canon*. (lat.), 1522, c. 78v: «BULBUS quod est. Est cepe quod comeditur, parvum, simile cepe narcisci».

²²³ Serap. *aggr.* (Sim. Genov.) 1473, c. 139v.

²²⁴ Diosc. (lat.) 1478, c. 23r.

²²⁵ Avic. *Canon*. (lat.), 1522, c. 78v.

[106] GENITALIA.

La nota di Pomponio sui *semina bulbi* attirò l'interesse di ZABUGHIN 1912, vol. 2, p. 170, il quale osservò che nel commento di Pomponio siano presenti tracce di ricette culinarie: «come, a mo' d'esempio [...] le cipolle cotte nell'acqua con pignoli, succo di ruchetta e pepe» e sottolineò come tale interesse culinario di Pomponio si esprima soprattutto in tale *commentarium*.

Pur prendendo spunto da Pomponio, che cita Apicio come autorità per chiarire il termine *semina bulbi*, Pasi non dipende interamente dal Leto, bensì mostra una lettura diretta di Apicio stesso. Lo attestano il riferimento al titolo del settimo libro (*Polyteles*),²²⁶ il sintagma restaurato *legitimis nuptiis* e l'allusione all'*oenogarum*, che sono assenti nel *commentarium* pomponiano. Tuttavia, andrà segnalato, che almeno in parte queste aggiunte derivano dalla consultazione di Calderini, *comm. Mart.*, 1480, c. 196r, in cui è citato il medesimo passo di Apicio, con la presenza del sintagma «*legitimis nuptiis*».²²⁷

[106] MEGARIS.

L'esistenza in Sicilia di una città chiamata *Megar*is è attestata già nella letteratura antica, come mostra Servio (*ecl.* 1, 54): «HYBLAEIS: Hybla, quae postea Megara, oppidum Siciliae: vel locus in Attica, ubi optimum mel nascitur».²²⁸ Pasi, che dimostra una marcata familiarità con l'opera di Strabone, avrebbe potuto ricavare la medesima informazione anche da quest'ultimo, il quale, nel descrivere la costa dello Stretto, ricorda tra i centri scomparsi compresi fra Catania e Siracusa anche Megara: «Ad latus euripum efficiens: primum Messana, deinde Taurominium et Catana et Syracussae; quae autem inter Catanam et Syracusas fuerant, defecere (Naxus et Megara), ubi cunctorum eruptiones animum occurrunt».²²⁹ Non va infine sottovalutata l'influenza esercitata, per questa nota, dall'*Enarratio* di Merula, nella quale l'umanista chiarisce che i bulbi detti *megarici* provengono in realtà dall'omonima regione della Grecia: «BULBI MEGARICI: uod Megaride [*Megar*is *st.*], civitate Graeciae, venirent et genus est cepae».²³⁰

²²⁶ Si tratta del titolo con cui è indicato il settimo libro di Apicio, perché in esso si parla di cibi molto dispendiosi, dall'etimo greco *polys* molto e *telos* spesa: «Incipit eiusdem Polyteles liber septimus».

²²⁷ Cfr. Calderini, *comm. Mart.* 4, 46, 11, 1480, c. 196r: «Bulbi sunt minores ascaloniae, multis generibus. Cato Megaricos laudat [...]. Legitimis nuptiis apponuntur sponis, ut Varro et Apicius scribunt, cum nucleis pineis aut cum erucae succo et pipere ad usum Veneris».

²²⁸ Megara sicula fu fondata poco dopo Naxos, intorno al 734 a. C., vale a dire press'a poco al tempo in cui fu fondata anche Siracusa.

²²⁹ Strabo (Guar.-Tipher.) 1480, c. o4r (6, 2, 2).

²³⁰ cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 2r.

[107] OBRUTA GLEBBIS GAETULIS.

La glossa restituisce l'*ordo naturalis* del verso di Columella. Essa appare come un conglomerato di informazioni non del tutto coerenti, poiché Pasi scrive della scilla, attribuendole caratteristiche che, invece, nell'*exemplum* pliniano, appartengono ad altre specie di bulbi.

[107] OBRUTA.

L'ed. critica Plin. *nat.*, 19, 94 legge: «deflexa circa obruuntur». Dei cinque incunaboli disponibili a Pasi, quattro trasmettono il testo nella forma oggi accolta; solo Plin. *nat.* (ed. *princeps*), 1469, c. 191v, conserva la lezione adottata dall'umanista, con *trita* in luogo di *circa*.

La variante comporta un sensibile spostamento interpretativo. Nel testo critico, e nella lezione maggiormente diffusa nelle stampe disponibili a Pasi, si descrive una pratica agronomica volta a favorire la crescita della scilla, che consiste nel piegare le foglie attorno al bulbo e interrarle, così da convogliare il nutrimento verso il centro della pianta.

Con la variante adottata, Pasi, invece, sottolinea un altro aspetto dell'operazione: le foglie, una volta ripiegate e sepolte, devono essere anche premute (*trita*), cioè schiacciate, senza che venga esplicitata la loro disposizione.

[107] GLEBBIS GETULIS.

Secondo Pasi, Marziale (*epigr.* 4, 3) ha usato impropriamente la parola *Getulis* in tale sede metrica e si appoggia all'autorità del grammatico antico Agrezio per sostenere la sua ipotesi. È significativo che l'umanista ferrarese, però, dipenda lessicalmente dal Calderini, in un brano in cui quest'ultimo difende da detrattori i passi più spinosi di Marziale, fra cui questo. Calderini ritiene infatti che si tratti di una licenza poetica:

[Martialis] eadem syllabae venia uti, qui a numeris praescriptis nonnumquam discedit, veluti in derivato a Getulia primam et alteram syllabas corripuit, quibus longis ceteri utantur: "Traducta est Getulis, nec cepit harena nocentes" [Mart. *epigr.* 4, 3]. Virgilius: "Hunc ego getulis agerem si Syrtibus exul" [Verg. *Aen.*, 5, 51], quod Ephestio praecipue in syllabarum ratione auctoritatis fieri debere scribit, ut, si derivativa syllaba mutantur, colligantur potius in brevem quam a brevi in productam exeant.²³¹

²³¹ Calderini, *def. Mart.*, 1480, c. 221r.

Anche Perotti si schiera a favore della validità del passo di Marziale.²³² Una cursoria rassegna degli incunaboli di Marziali disponibili al Pasi mostra che la lezione «Tradita gaetulis» è condivisa da tutti i testi presi in esame.²³³ La notazione finale del Pasi, che riferisce una pluralità di lezioni riguardo al passo di Marziale, mostra sensibilità filologica per un passo particolarmente arduo.

[109] ERUCA.

La glossa in larga misura dipende dalla voce *erismon*, sinonimo greco dell'*eruca*, nella *Clavis sanationis*. Se il riferimento a *Paulus* deve essere identificato col medico bizantino Paolo d'Egina, occorre precisare che la citazione non è diretta, ma è mediata da quell'opera.

[110] BREVE CHEREPHYLUM.

Il *chaerephyllum* (gr. *χαίρέφυλλον, lat. *chaerephyllum*, *chaerepolum*) è una pianta erbacea delle *Umbelliferae* (*Anthriscus cerefolium* L.), dal fogliame aromatico e dai piccoli fiori bianchi, coltivata come erba culinaria. Il nome, di origine greca, significa 'foglia gradevole' e designa sia il cerfoglio coltivato sia la varietà selvatica (*Anthriscus sylvestris* L.).²³⁴

La lezione adottata da Pasi, «cherephylum», costituisce una *lectio singularis* all'interno della tradizione manoscritta di Columella. L'ed. critica Colum. 10, 110 legge «chaerepolum», come anche l'ed. *princeps* che è corretta dall'*équipe* del Poliziano nel suo incunabolo in «chaerepulum». L'apparato di BOLDNER 1996, p. 372 registra una moltitudine di varianti, ma nessuna riconducibile a quella del Pasi con *-phy-*.

Nel modellare l'ultima frase sull'esempio di Plin. *nat.* 19, 170, Pasi sembra fraintendere il testo di partenza: sebbene sia menzionato un effetto caloroso, Plinio attribuisce tale proprietà alla senape, non al cerefoglio: «caerefolium, quod 'paederota' Graeci vocant, et acerrimum sapore igneique effectus ac saluberrimum corpori sinapi».

²³² Perotti, *Cornucopiae*, 4, 80. «Getulus primas duas syllabas correptas habet. Ovidius: "Quid dubitas vinctam Getulo me tradere Hiarbae" [Ov. *epist.* 7, 125]. Sed ad hoc fit Getulus adiectivum, quod easdem syllabas productas habet Virgilius: "Et Getulae urbes, genus insuperabile bello". Ovidius: "Ubera cui dederint Getulia in valle leenae". Iuvenalis: "Qum Getula ducem portaret belva luscum". Hiarbas Iovis filius fuit ex Garamantide nympha et Getulorum rex, quem Virgilius scribit in connubium petiisse Didonem».

²³³ Mart. *Ep.* (Merula), 1472, c. 2v (*epigr.* 4, 3); Mart. *Ep.* (Merula), 1475, c. 2v; Mart. *Ep.* (Merula) 1478, c. 2v; Calderini, *comm. Mart.*, 1480, c. a5v.

²³⁴ Sul cerefoglio vd. anche BOLDNER 1996, p. 178 e ANDRÉ, 1985, p. 58. Vd. anche "*caerefolium*, *-ī n.*" *TLL*, 1906, vol. 3, 0, p. 99.

[111] CICOREA.

La lezione «cichorea», designata da Pasi come lemma tratto dal carne di Columella, è esclusiva dell'ed. *princeps*, c. 202v (e di û, Vienna, Lat. 4772, che spesso ne condivide le lezioni).²³⁵ Nel redigere la glossa, è possibile che Pasi avesse presente, oltre alla *Clavis sanationis*, anche la glossa in margine Diosc. (*lat*), 1478, c. 43v, s. v. *Eliotropium*, in cui si legge:

Soli conversum, quod aliqui vocant 'verucariam', quia tollit verrucas, et 'herbam rabiosam' et aliqui 'pentadattilon' et alii 'cicoream' et aliqui aliud, eo quod multae plantae versus solem convertuntur et inclinantur. [...] Dicitur ab *ilios* [!], quod est 'sol' et *tropi* [!] 'conversio'.

Sembra che il sintagma «sponsa Phoebi», impiegato da Pasi, sia il risultato di un adattamento da lui stesso introdotto, ricavato dal sinonimo della cicoria «sponsa solis», attestato nella *Clavis sanationis* e nell'*Opus pandectarum* di Matteo Silvatico.²³⁶ In ogni caso, la menzione al colore bianco della corolla della cicoria non solo resta priva di un riscontro testuale, ma diverge da quanto l'autore leggeva sotto la voce *Cicorea* in Sim. Ian., *Clav.* 1474, c. 26v: «flores azurinos».

La definizione che Pasi attribuisce all'*interpretes Dyagorae* trova riscontro nel testo latino di Dioscoride: «SERICIS: duae sunt species [...]. Agrestis vero pinguis 'anciconon' appellatur»,²³⁷ se è vero che *anciconon* sia variante di tradizione per *ciconon*, ovvero la cicoria. Tuttavia, con ogni probabilità, l'autorità evocata da Pasi deve essere ricondotta alla voce *cicorea* della *Clavis sanationis*, che a sua volta si richiama all'autorità di Dioscoride, da qui l'allusione a un *interpretes* («Cicoria apud Dyascoridem est species 'seridis'»).²³⁸ Si aggiunga il parallelo con Plin. *nat.* 20, 73 («in Aegypto cichorium vocant quod silvestre <e>st, sativum autem serim, quod est minus et venosius»), che acquista rilievo perché la frase successiva è una citazione diretta da Plin. *nat.*, 20, 74-5 nella quale vengono elencati alcuni fitonimi greci della pianta. In questo passo, la grafia dell'ultimo termine (*aedinoida*) solleva il problema dell'antigrafo pliniano di Pasi. Il testo critico, infatti, legge *hedypnoida*, come anche quattro dei cinque incunaboli disponibili;²³⁹ mentre l'ed. *princeps* (1469), c. 199r, reca *hedimorda*. Molto probabilmente Pasi leggeva da un manoscritto tale forma.

Un'impostazione analoga alla glossa di Pasi si ritrova anche nel *commentarium* alle *Georgiche* di Landino, il quale elenca a sua volta diversi fitonimi della pianta, sottolineando che 'cicoria' è di

²³⁵ La lezione *cichorea* della *princeps* è corretta dall'*équipe* del Poliziano nel suo incunabolo in «intiba».

²³⁶ Cfr. Silvatico, *OP*, c. 116v: «Cicorea Latine, vel sponsa solis, vel solissequia, Arabice hundebe, Graece seris, vel intuba».

²³⁷ Diosc. (*lat*), 1478, cc. 87v-88r.

²³⁸ Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 43r.

²³⁹ Essi leggono «edypnoida» (ed. Bussi 1470, c. 215r; ed. Jensen 1472, c. 203r; ed. Perotti 1473, c. 234r; ed. Beroaldo rist. 1481, c. 153v).

origine egizia: «INTUBA: Graecum est, Latine dicitur ‘endivia’, Arabice ‘humdebe’. Plinius autem ait: “Intubum erraticam apud nos quidam ‘ambulam’ appellant in Aegypto ‘cicorium’” [Plin. *nat.*, 19 129]». ²⁴⁰ Ciò mostra come l’interpretazione di Pasi sia pienamente in linea con le novità esegetiche del tempo: muovendo implicitamente dal *commentarium* di Pomponio, l’umanista ferrarese amplia poi in autonomia l’indagine sui sinonimi attribuiti a questa pianta, intercettando in questa operazione il medesimo interesse del Landino.

[111] LACTUCULA.

Il termine *lactucula*, diminutivo di *lactuca*, è un neologismo columelliano che designa la lattuga giovane o di piccole dimensioni, con tono scherzoso. Appartenente al gruppo delle *Chicoreaceae* a succo lattiginoso, la *Lactuca sativa* L. era un ortaggio di largo impiego alimentare, già descritto da Plinio (*nat.* 19, 125 ss.) e da Palladio (1, 30, 1). ²⁴¹ Nel testo pliniano permane un certo grado d’incertezza nella classificazione delle piante riconducibili al genere *lactuca*, tanto che alcune varietà di *euphorbia* vi sono assimilate. ²⁴²

Muovendo da un insieme eterogeneo e non sempre coerente di notizie pliniane, Pasi interpreta la *lactucula* di Columella come *Euphorbia lathyris*, richiamandosi a Plin. *nat.* 27, 95, dove la *lathyris* è descritta come una pianta dalle foglie simili a quelle della lattuga, ma più sottili, con semi racchiusi in follicoli analoghi a quelli del capperò. In tal modo, Pasi privilegia un’identificazione dotta e complessa, preferendola alla più immediata assimilazione alla lattuga comune.

Pomponio non affronta il termine, mentre Merula sembra piuttosto orientare Pasi nella direzione di una distinzione specifica, non riconducibile alla semplice *lactuca*, ma a una pianta diversa: «LACTUCULA: quamvis descendat a lactuca, tamen alia est herba; lac habens» (Merula, *Enarrationes*, c. 11r).

[112] ALLIA.

²⁴⁰ Landino, *comm. Verg. Georg.*, 1, 120, in Verg. *Op.* 1491, c. 49r.

²⁴¹ BOLDREY 1996, p. 179; ANDRÉ, 1956, p. 176; ivi, p. 177; “*lactūca*, -ae f. (*lactūcus*, -ī m. l. 13)”, in *TLL*, 1972, vol. 7, 2, pp. 856

²⁴² Plinio (*nat.* 19,128) menziona una varietà di lattuga di cui promette di trattare più avanti, nella sezione dedicata alle piante medicinali. Tale specie è infatti discussa in *nat.* 20, 58 e identificata più chiaramente in *nat.* 26, 62 come erba lattaria o titimallo. Non si tratta però di una vera lattuga: «bensì di una specie di euforbia, l’*Euphorbia helioscopia*, che effettivamente contiene un succo lattiginoso, e per tale motivo viene inserito da Plinio nell’ambito delle varie specie di lattuga» (Plin., *nat.* (Barchiesi *et al.*), 1984, vol. 3 pt. 1, p. 935).

Variante grafica di *alium*, confermata dall'ed. *princeps*, 1472, c. 202v e da molti *codices Recentiores*.²⁴³ Pasi prende le distanze dal commento canonico di Pomponio, nel quale l'umanista prescrive l'uso della forma con *-l-* scempia («*Alium per simplex 'l' scribitur*»);²⁴⁴ in un secondo momento, tuttavia, Leto dovette cambiare idea, come mostra la grafia *allia* attestata nel codice autografo Sloane 777, c. 3r.

Nel manoscritto L, nel passaggio di pagina tra le cc. 17r e 17v, ricorre ripetuto il termine «*incrementum*»; ne risulta una lezione poco perspicua, sulla quale l'autore pure interviene: egli muta la precedente forma *capit* (evidente attrazione del successivo *facit*) in *capere*, ma non elimina l'eccedente sostantivo *incrementum*, che deve pertanto essere espunto dal testo

[113] QUAEQUE FABIS HABILIS FABRILIA MISCET.

Il verso 113 (*Quaeque fabis habilis fabrilia miscet*) costituisce un passo problematico, per il quale gli editori non sono giunti ad una soluzione univoca e pienamente soddisfacente: non è infatti chiaro a cosa Columella voglia alludere. Alcuni di essi (fra cui Ash, Forster, Santoro, Marsili, Saint-Denis e Fernández-Galiano) riportano qui il testo senza *obeli*. BOLDNER 1996, p. 64 aggiunge la *crux* solo su †*fabrilia*†, mentre RODGERS 2010, p. 406 estende la segnalazione di una possibile corruzione alla due parole in fine verso: †*fabrilia miscet*†.²⁴⁵ Le principali questioni sollevate dal passo riguardano: il referente grammaticale e semantico di *quae*; il significato di *fabrilia*; l'interpretazione di *habilis*.

Quanto al primo punto, si prospettano due possibili soluzioni: *quae* si riferisce a *ulpica* (nel qual caso *-que* collega la frase a quella precedente «late olentia», v. 112, come descrizione aggiuntiva di «*ulpica*»), oppure indica una pianta diversa, non nominata esplicitamente da Columella.²⁴⁶ La maggior parte degli editori (Forster, Santoro, Fernández-Galiano, Richter, Boldner, Henderson e Rodgers) propendono per questa seconda soluzione, interpretando *quae* come riferito a piante o erbe non specificate, impiegate per condire la *faba*.²⁴⁷ Nel contesto di questo passaggio, pare preferibile quest'ultima soluzione, poiché, altrimenti, *ulpica* risulterebbe caratterizzata due modificatori (*olentia* e la proposizione con *quae*), mentre le altre piante menzionate in questo passaggio presentano ciascuna un solo elemento qualificante.

²⁴³ Vd. apparato in BOLDNER 1996, p. 372

²⁴⁴ Pomp., *comm.* (ed. MISITI 2003, p. 102, glossa nr.64).

²⁴⁵ Richter riporta *fabrilia* – una parola non riscontrata altrove – senza le *cruces* e senza aggiungere alcuna nota.

²⁴⁶ RODGERS (2010, p. 406) osserva: «Intelligo cum Wernsdorfo plantam quandam cum fabis sata bene provenit (cfr. Colum. 11. 3. 57); alii habilis substantive interpretantur pro 'coquo ingenioso' qui ulpica vel holera similia fabis misceat fabrorum in escas».

²⁴⁷ Diversamente, Ash interpreta *quae* come riferito a *ulpica*.

La seconda questione concerne il valore di *fabrilis*, aggettivo che in origine designa ciò che è proprio di un operaio o artigiano (*faber*). La maggior parte dei traduttori e degli editori più recenti, con l'eccezione di Saint-Denis, Fernández-Galiano e Boldrer, interpreta il termine *fabrilia* (ammessa la correttezza della lezione) come un agg. sostantivato che designa un piatto destinato ai lavoratori, ossia il 'pranzo dell'operaio'.²⁴⁸ Saint-Denis (1969, p. 33), seguito da Fernández-Galiano, propone invece di riferire *quae* a una pianta diversa, conservata mediante essiccazione, correlando tale interpretazione al significato di *fabrilia*: «e le piante che un abile cuoco mescola alle fave dopo che queste sono state essiccate al fumo».²⁴⁹ BOLDNER (1996, p. 181) riporta una proposta di emendamento, già avanzata da Giam Battista Pio, *comm. Colum.*, 1525, c. B6r (*fabrilibus escis* al posto di *fabrilia miscet*), che chiarirebbe il riferimento semantico di *fabrilis*, ma lascerebbe la frase priva di un verbo esplicito.²⁵⁰

Per quanto riguarda l'ultimo nodo interpretativo, gli editori Ash, Forster, Santoro, Saint-Denis, Fernández-Galiano e Richter concordano nell'interpretare *habilis* come un sostantivo riferito a un cuoco esperto. In questa linea si colloca anche RODGERS (2010, 406), che osserva: «Alii habilis substantive interpretantur pro coquo ingenioso qui ulpica vel holera similia fabis misceat fabrorum in escas». Diversamente, BOLDNER (1996, pp. 180-1) interpreta *habilis* come un aggettivo ('maneggevole') riferito a un sostantivo originario, corrotto poi in *fabrilia*, che la studiosa pone fra *cruces* senza proporre né emendazione né traduzione.²⁵¹

La soluzione più economica consiste, dunque, nell'accogliere il testo così com'è tradito e seguire l'interpretazione suggerita da molti editori recenti, secondo cui *habilis* si riferisce a un cuoco esperto e *fabrilia* al pranzo degli operai preparato con le piante dell'orto, pur rilevando i problemi del testo nella sua forma attuale e riconoscendo il carattere provvisorio dell'interpretazione.

Gli umanisti non si sono posti il problema dell'incoerenza del verso e sia Pomponio, sia Merula, sia Calderini (nel commento a *Marziale*), sia Poliziano (che non segnala varianti nel suo incunabolo di Columella), sia Pasi lo ritengono corretto, senza indagare oltre. È significativo,

²⁴⁸ Marziale sottolinea l'associazione tra fagioli e ortaggi a radice come cibo per gli operai: *faba fabrorum* (Mart. 10, 48, 16); *fabrorum prandia* (Mart. 13, 13, 1).

²⁴⁹ SAINT-DENIS 1969, p. 34: «Les plantes qu'un habile cuisinier mele aux fèves après qu'elles on séché à la fumée». Aggiunge questa nota su *fabrilia*: «Tutti i traduttori intendono cibi per gli operai; ma il linguaggio della gastronomia impiega il termine per i bulbi o l'uva conservati al fumo delle fucine» (ivi, p. 57); cfr. Plin. *nat.*, 14, 16: «Aliis [*sc. uvis*] gratiam, qui et vinis, fumus adfert, fabrilisque in ea re gloriam praecipuam fornacibus Africae Tiberii Caesaris auctoritas fecit»; *fabriles bulbi* (Apic. 8, 7, 14, un ingrediente in una ricetta per il maiale arrosto ripieno). Ciò è possibile, sebbene nel passo di Plinio citato da Saint-Denis, *fabrilis* descriva il fumo prodotto dalla fucina, non l'uva essiccata dal fumo.

²⁵⁰ Per il sintagma *fabrilia miscet*, RODGERS 2010, p. 406, suggerisce la congettura: «*fastidia vincet temptaverim*; cfr. Hor. *Sat.* 2, 6, 86-87: "Cupiens varia fastidia cena / vincere"; cfr. Stat. *Theb.* 1, 715: "Sed mixta famem fastidia vincunt"».

²⁵¹ FABBRI 1978, pp. 245-249 suggerisce *avidus* come emendamento, nel senso di *edax* o *gulosus*, ma da ciò non si evince quale persona venga così descritta.

comunque, rilevare che l'umanista ferrarese interpreta il passo secondo quella che è l'opinione oggi maggiormente accreditata.

[114] SISER.

Pasi utilizza il sintagma *siser sativus* (il *siser* coltivato), in un estratto dipendente da Plin. *nat.*, 19, 90, nel cui testo critico si legge *siser satus* (il *siser* si semina etc.); l'ipotesi più probabile è che egli abbia correttamente interpretato la natura di questa pianta, che per l'appunto è la *pastinaca sativa*, cioè, la varietà della carota coltivata.²⁵²

[114] RADIX SEMINE SYRIACO.

Innovativa è l'intuizione di Pasi, che riconduce la *radix* di Columella al rafano, identificazione oggi generalmente accolta dalla letteratura critica.²⁵³ I termini impiegati dall'umanista, *genus* e *species* rinviano infatti alla categorizzazione botanica: Pasi intende suggerire che Columella abbia usato un iperonimo (*radix*), mentre l'umanista lo ha ricondotto alla pianta specifica (*raphanus*).

La lezione *Syriaco* adottata dall'umanista non trova riscontro in alcun manoscritto ed è inoltre inaccettabile dal punto di vista metrico: l'ed. *princeps* e tutti i testimoni collazionati da BOLDREY (1996, p. 372) leggono infatti *Assyrioque*, con varie oscillazioni grafiche. Il passaggio da *Assyrio* a *Syriaco* si spiega facilmente, sia per caduta del corpo fonico iniziale, sia, soprattutto, per l'influenza esercitata dalle glosse di Merula e Pomponio, che Pasi stava evidentemente consultando contestualmente alla scrittura del proprio testo: «ASSYRIO SEMINE RADIX: haec Syriaca radix vocatur, quod ex hortis Syrorum sit translata» (Merula, *Enarrationes*, c. 11r) e cfr. Pomp., *comm.*, 1480–1, c. 5r: «ASSYRIO SEMINE: quae Assyria prius dicebatur, postea et Syria nominata».

[115] SATIATA LUPINO.

L'ed. critica moderna accoglie a testo *sociata* e interpreta il verbo nel senso di una combinazione di piante in contesto culinario, riferita alla consuetudine di servire la radice siriana insieme al lupino. Il verso Colum. 10, 115: «[Radix Assyria] sectaque praebetur madido sociata lupino» viene pertanto tradotto: «[la radice che viene dalla Siria] e affettata si serve insieme al lupino

²⁵² Sul *siser* vd. BOLDREY 1996, p. 181; ANDRÉ, 1956, p. 295.

²⁵³ BOLDREY 1996, pp. 181–2. ANDRÉ, 1956, p. 269. ID., 1985, p. 214.

bollito' (vd. Boldrer 1996, p. 64-5).²⁵⁴ La variante *satiata* non comporta una modifica sostanziale del senso complessivo, ma introduce soltanto una diversa sfumatura semantica: la radice siriana risulterebbe 'appagata' dall'unione al lupino, con una connotazione prosopopeica.

Negli anni del Pasi, tuttavia, la lezione concorrente *satiata* era considerata la più autorevole, in quanto consacrata dalla *princeps*, c. 202v, ripresa dalla seguente edizione reggiana (*Script.*, ed. Merula, 1482, c. 202v) e trasmessa da un gran numero di codici *Recentiores*, come emerge dalla collazione di BOLDREY 1996, p. 372, in una forma che oscilla fra *saciata* e *satiata* (per la consueta alternanza grafica *-ci-* / *-ti-*). Tale lezione compare nel testo del carne a corredo del commento pomponiano nell'incunabolo Pomp., *comm.*, 1482, c. 5r ed è presente anche nelle seguenti edizioni (vd. Colum. *lib. X*, 1475-80, c. 4r: *saciata*), mentre la grafia normalizzata *satiata* è ripristinata a partire dall'edizione curata da Beroaldo: *Script.* (Beroaldo), 1494, c. aa3r.²⁵⁵ È dunque evidente che umanisti di prim'ordine quali Merula, Pomponio e Beroaldo considerassero *satiata* la lezione corretta e Pasi si colloca pienamente in questo orizzonte culturale.

La lezione concorrente *sotiata* è preferita soltanto a partire dall'Aldina (1514, c. 186v) per l'intervento di Fra' Giocondo ed è poi accolta dalla successiva edizione Giuntina (1521, c. 213v) per venire definitivamente consacrata nell'XVIII secolo dall'ed. *Script.* (Gesner), 1734, p. 705. È significativo, tuttavia, che lo stesso Gesner, nel commento, manifesti perplessità su quale delle due lezioni sia da preferire: «<SOTIATA>. Nescio an non praeferenda sit antiqua lectio SATIATA».

[116] PRORITET.

L'interpretazione del verbo proposta da Pasi non è isolata: la stessa si ritrova anche nella tarda *recollecta* pomponiana Ash. 932, c. 55v: «PRORITET: irritet ista radix».

[116] POCULA ZITHI.

La nota del Pasi («Zithum potus est ex ordeo») prende avvio dal *commentarium* canonico di Pomponio, per poi espandere le informazioni erudite sullo *zithum* attingendo direttamente alle fonti classiche quali Diodoro ed Eusebio.²⁵⁶ Non è da escludere una contaminazione col breve compendio

²⁵⁴ Vd. anche il commento in BOLDREY 1996, p. 182.

²⁵⁵ L'innovazione è recepita dalle seguenti ristampe degli *Scriptores rei rusticae*, vd. ed. Bertocchi 1496, c. &1r; vd. ed. Mazzali, 1499, c. 161r.

²⁵⁶ Sono molti i passi della *Historia* di Diodoro in cui compaiono riferimenti allo *zithum*, oltre a quelli indicati nei *fontes*, ad es. Diod. (tr. Poggio) 1476-7, c. 13r (1, 34): «Conficiunt quoque ex ordeo poculi genus 'cithon' nomine haud multo inferius sapore vini»; cfr. *ivi*, c. 73r, (4, 2): «[Dionysius] docuisse eos insuper, quorum regio vites ferre non posset, potum ex ordeo conficere, quem nonnulli 'zithum' dicunt, paulum a vini sapore differentem».

delle informazioni pomponiane presenti nell'*Enarrato* (c. 11r) del Merula: «ZITHI: potus quem e fruge excogitavit Aegyptus, ab aliis 'cervesia' dicitur», il quale, tuttavia, sostiene più genericamente che la bevanda deriva da un cereale e non dall'orzo.

[117] SALGAMA.

La *cyma* designa, nel lessico agronomico latino, il germoglio o getto primaverile (*tigella*) che nasce dal fusto principale delle varie specie di *brassica*. Diversamente dai getti successivi d'estate, autunno e inverno, detti *cauliculi*, la *cyma* indica dunque la prima ripresa vegetativa annuale della pianta. D'altra parte, la lezione alternativa utilizzata dal Pasi (*cyrrhea*) è riconducibile non tanto alla *brassica*, ma piuttosto all'aggettivo *Cirrhæus*, -a, -um, cioè, 'di Delfi'. Se effettivamente Pasi leggeva nell'*ed. princeps* di Columella la lezione *cirrea*, è possibile che egli abbia provato a dare senso alla parola, modificandone la morfologia (con l'aggiunta dell'*h*) per ricondurla alla forma dell'aggettivo *Cirrhæus*.²⁵⁷ Sembrerebbe che lezione del Pasi sia un errore culturale e la lezione corretta, come già l'*équipe* del Poliziano aveva individuato, è *cyma*.

[117] VILI.

Il v. 117 pone difficoltà interpretative anche fra i traduttori moderni. BOLDRER 1996, p. 64 rende *merx* come 'ortaggio', traducendo: «[si seminino] ortaggi economici, anche adatti a conserve».²⁵⁸ CALZECCHI ONESTI 1977, p. 707 propone invece: «[si seminino] ortaggi che un giorno con piccola spesa porremo in salamoia». Diversamente, secondo Pasi il passo deve essere interpretato con 'ortaggi abbondanti', cioè piante che crescono in abbondanza – come appunto le rape, varie specie di cavolo, la menta etc. – e che proprio per la loro resa elevata risultano poco costose da coltivare.

[118] CAPPARIS.

La glossa costituisce uno dei calchi più estesi, ricavato quasi integralmente dal commento canonico di Pomponio a Columella sul capperi. I riscontri lessicali risultano pressoché letterali, con scarti minimi e non sostanziali. Ciò emerge chiaramente osservando la citazione di Plinio (*nat.* 19, 163), che Pasi riproduce non sulla base della tradizione diretta del testo, ma attraverso la mediazione pomponiana: il sintagma «circum fossa» non è infatti attestato né nell'edizione critica (che legge

²⁵⁷ Per "*Cirrhæus*, -a, -um," vd. in *TLL*, vol. O, 2, pp. 456-457.

²⁵⁸ BOLDRER 1996, 183 ritiene che il soggetto *merx* equivalga in questo passo a *pretium* e ne desume che debba intendersi l'ortaggio inteso nel suo valore commerciale.

«ide<o> foss<a in>c<l>u<s>a») né negli incunaboli (che leggono «in defossu»),²⁵⁹ bensì costituisce una rielaborazione pomponiana, recepita da Pasi senza modifiche.

Nel passo in questione, Pasi espone una serie di accorgimenti da osservare durante la semina del capperò, finalizzati a contenerne la crescita, poiché la pianta, qualora non venga controllata, rischierebbe di invadere altre parti dell'orto rendendole infertili. Anche la terminologia impiegata per indicare il tramonto delle Pleiadi rivela la dipendenza da Pomponio: rispetto al modello pliniano (*ad occasum*), viene adottata una parola con accezione più intensa (*ad interitum*, cioè 'uccisione').

In chiusura, Pasi integra il dettato pomponiano con informazioni tratte da fonti medievali non esplicitamente citate e quindi di non immediata identificazione. È verosimile che egli attinga al Dioscoride latino per descrivere la natura strisciante della pianta e a un repertorio botanico quale la *Clavis sanationis* o l'*Opus Pandectarum* per riportare sinonimi eruditi ed esotici del capperò, che rispettivamente recano: «CAPPARIS: [...] Arabice dicitur cabar»²⁶⁰ e «CAPPARIS vel capparus Latine, Arabice hapar, cabar, kabar».²⁶¹

[118] TRISTES INULAE.

L'inula (*Inula helenium*), detta anche elenio (gr. ἑλένιον) o enula campana, è una pianta tipica dei luoghi umidi dell'Europa meridionale. Ha radice carnosa e odorosa, di sapore amaro, usata in medicina e in cucina come condimento salutare. In poesia, l'epiteto *tristis* allude al suo gusto aspro e pungente.²⁶²

Pasi ritiene invece che inula ed elenio siano due piante diverse e critica chi le confonde. Non è facile individuare il bersaglio polemico dell'umanista, perché sia Pomponio sia Merula non dichiarano tale sinonimia. Lo strale potrebbe allora essere diretto a Matteo Silvatico, che nell'*Opus pandectarum* registra effettivamente questa identificazione terminologica: «Inula campana est species ellenii et vocatur panax chironia».²⁶³ Del resto, tale sinonimia è presente anche in altre compilazioni medievali, come la *Clavis sanationis*.²⁶⁴ Sembra dunque plausibile interpretare la critica di Pasi come diretta ai medici medievali, a vantaggio della distinzione delle tue piante che riferisce Plinio.

²⁵⁹ Vd. ed. Bussi 1470, c. 210v; ed. Jensen 1472, c. 198v; ed. Perotti, c. 229r; ed. Beroaldo rist. 1481, c. 150v; cfr. Plin. *nat.* (ed. *princeps*), c. 194v: «in defossum».

²⁶⁰ Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 37v. Non si trovano notizie sulla qualità spinosa del capperò nella *Clavis* e si dovrà pertanto ritenere che Pasi le traesse direttamente dal testo latino di Dioscoride.

²⁶¹ Silvatico, *OP*, c. 54r.

²⁶² Vd. BOLDREY 1996, p. 184.

²⁶³ Silvatico, *OP*, c. 133v; vd. anche ivi, 91r: «Ellenium, Graeci, Arabi rasin vel ilsaram; Latini vero enula campana».

²⁶⁴ Sim. Ian. *Clav.*, 1474, 59r: «ELENIMUM, idest enula. Dya.: [...] Latini autem enulam vocant».

[118] FERULAE.

Pasi dedica qui alla ferula una notazione brevissima, rinviando a quanto già discusso alla glossa nr. 20 (v. 21 *nec manibus miti ferulas*) e, per quanto riguarda il *cucumis*, in quella nr. 39 (v. 38 *Utque arbos gravata aliena stirpe*); Pomponio, invece, si sofferma al v. 118 più a lungo sulla *ferula*, ma le formulazioni da lui impiegate erano già state riprese da Pasi e impiegate nel passo precedente (nr. 20).²⁶⁵

[119] MENTA.

La prima frase di Pasi deriva da Plin. *nat.* 19, 159; il testo si discosta dall'edizione critica, che legge «Gra<ta> tomento mensas odore percurrit». Tutti e cinque gli incunaboli pliniani, tuttavia, tramandano la medesima lezione accolta da Pasi e da Pomponio: «Grato menta mensas odore percurrit».²⁶⁶ Al dettato pliniano, Pasi aggiunge un monito di non facile interpretazione: «ferro tangi prohibent». Si potrebbe riferire all'aratro o alla vanga impiegati durante la coltivazione della menta; ma altrettanto plausibilmente potrebbe indicare il ferro delle cesoie utilizzate per la potatura, oppure il coltello con cui la pianta viene tritata in cucina.

Successivamente Pasi registra il fitonimo della menta traslitterato dal greco (*ediosmin*), in una forma che non è attestata negli incunaboli di Strabone, da cui proviene la citazione.²⁶⁷ Il medesimo fitonimo ricorre inoltre in Plin. *nat.* 19, 159, passo che l'umanista cita contestualmente alla redazione della stessa glossa. Tuttavia, né gli incunaboli pliniani disponibili a Pasi né il *commentarium* pomponiano, che pure riporta quel luogo, tramandano la frase in cui è esplicitato il nome greco della pianta, presente invece nell'edizione critica («Nunc autem coepit dici ἡδύοσμον»). Ne consegue che la forma *ediosmin* non può essere spiegata sulla base della sola tradizione a stampa allora disponibile. Occorre considerare anche l'ipotesi di una interferenza della *Clavis sanationis*, con cui Pasi poteva far reagire il passo di Strabone e da cui poteva ricavare la forma grecizzante che egli stesso adotta: «EDYOSIMON. Graece apud Dya. est menta, in libro vero de doctrina Graeca 'ediosmos' scribitur. Stephanus 'idiosmon' scripsit».²⁶⁸

²⁶⁵ Vd. Pomp., *comm.*, ed. MISITI 2003, p. 108, glossa nr. 73.

²⁶⁶ Plin. *nat.*, 19, 159 (ed. *princeps*), 1469, c. 194v; ed. Bussi 1470, c. 210v; ed. Jensen 1472, c. 198v; ed. Perotti, 1473, c. 229r; ed. Beroaldo, rist. 1481, c. 150v).

²⁶⁷ Cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1472, c. 93v, ivi, 1473, c. 100v e ivi, 1480, c. s1r leggono: «hedyosmon». Fra gli incunaboli di Strabone disponibili al Pasi, non si è potuto verificare l'ed. *princeps*.

²⁶⁸ Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 57v; vd. anche Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 104v: «MENTA. Apud Dyascoridem vocatur 'hedyosimum'».

[121] RUTA.

Se l'azione inibitrice della ruta sulla sessualità può trovare un autorevole antecedente nei *Remedia amoris* di Ovidio, è tuttavia certo che Pasi conoscesse anche le definizioni della trattatistica medica medievale, cui egli attinge tacitamente più volte. La formula «Venerem coerctet» va dunque considerata un'aggiunta autonoma dell'umanista rispetto al dettato pliniano, dal quale la glossa dipende per il resto in maniera integrale. Pasi poteva infatti ricavare questa proprietà della pianta sia dall'*Opus Pandectarum* di Silvatico, dove si legge: «[Ruta] extinguit libidinem coitus; unde domestica et silvestris sunt ambae calefactivae, adustivae, provocativae urinae et menstruorum. [...] Quando comeditur et bibitur, ruta semper abscindit sperma»,²⁶⁹ sia da Dioscoride, che allude in modo più implicito all'azione inibitrice della ruta sui genitali di chi la assume: «[Ruta], si multum fuerit comesta, genitalia urendo siccant».²⁷⁰ Tale integrazione risulta inoltre in contrasto con quanto Pomponio Leto spiegò oralmente a lezione a proposito del passo columelliano (annotazione che è assente però nel commento canonico), dove l'etimologia della pianta è ricondotta al suo carattere caldo e stimolante: «[RUTA]: ab ardore appellata, idest ab urendo».²⁷¹

L'episodio finale riferito da Pasi, riguardo a Cornelio Cetego che offrì al popolo romano vino aromatizzato con la ruta, deriva esplicitamente da Plinio; tuttavia, lo stesso aneddoto è ricordato anche da Calderini nel commento a Marziale, in una glossa dedicata alla *ruta*. Non è dunque da escludere che l'esegesi dell'umanista veronese abbia influito sulla redazione di questa glossa, come mostra il passo: «Mustum rutatum legimus datum a Cornelio Cetego, populo Romano in consulatu».²⁷² Per questo passo, Pasi adotta una variante di lettura del passo pliniano, che riguarda la natura della bevanda distribuita al popolo da Cornelio Cetego. Nell'edizione critica si legge *mulsum*, vale a dire vino mescolato con miele; nella lezione invece maggiormente attestata negli incunaboli, e accolta da Pasi, il termine è *mustum*, che designa il 'mosto', ossia il succo d'uva appena spremuto e non ancora fermentato. Quanto al nome del collega di consolato, Pasi adotta la lezione *Flaminii*, in accordo con i cinque incunaboli pliniani, in luogo di *Flaminini*, forma adottata dall'edizione critica.

[122] SINAPIS.

L'ultima frase presenta alcune difficoltà, dovute alla rielaborazione di Plin. *nat.*, 20, 236. Pasi inserisce nel passo pliniano – «Sinapi [...] Pythagoras principatum habere ex his, quorum <in>

²⁶⁹ Silvatico, *OP*, c. 312r, s. v. *Ruta*.

²⁷⁰ Diosc. (lat) 1478, c. 81v, s. v. *Ruta*. Tale proprietà eccitante della pianta non è ricordata, invece, nella *Clavis sanationis*.

²⁷¹ Pomp., *comm.* 1472, c. 6v; vd. anche Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 109): «[RUTA] ab ardore appellata, idest ab urendo». Ricc. 1202, c. 50v: «RUTA: [...] ab ardore appellata, idest ab urendo».

²⁷² Calderini, *comm. Mart.*, 10, 48, 11, 1480, c. 154r, s. v. *Rutatus*.

sublime vis feratur, iudicavit» – il sostantivo *fletum*, che appartiene invece al v. 122 di Columella («Seque lacescenti fletum factura sinapis»). Poeticamente, l'autore latino utilizza il participio futuro *factura* per indicare che la senape porta al *fletus*, al pianto. Pasi, al contrario, sostituisce nell'inserito pliniano «sinapi» con «fletum» nella struttura infinitiva di partenza. Ne risulta quindi una costruzione anomala, in cui «fletum» diventa il soggetto dell'infinitiva. Questa sostituzione altera il senso originario di *principatus*, che in Plinio significa 'primato' o 'preminenza' (la senape ha il primo posto tra le piante dal sapore acre). In Pasi, invece, la frase assume il valore forzato di 'il pianto ha origine dalla senape', come se *principatus* significasse 'trarre origine'.

La frase di Pasi «cuius sublime vis feratur» rimanda alla natura stessa della senape, la cui *vis* 'si eleva', manifestandosi attraverso l'acre intensità che stimola le narici e provoca il pianto, in linea con l'interpretazione pomponiana ad apertura di glossa nel commento canonico (Pomp., *comm.* ed. MISITI 2003, p. 110).

[124] LACTIS GUSTUS QUAE CONDIAT HERBA.

L'annotazione del Pasi sull'origine greca della pianta («gingion»), derivata tacitamente dalla *Clavis sanationis*, serve a chiarire il verso 126 di Columella, in cui si allude all'etimo greco del *lepidum*: «vimque suam idcirco profitetur nomine Graio». Secondo BOLDREY (1996, p. 189), tuttavia, *lepidium* deriva dal gr. λεπίδιον, diminutivo di λεπίς 'squama, crosta' (anche nel senso di crosta di piaga). Pasi mostra dunque un interesse linguistico emerso anche in altre glosse: non mira tanto a individuare l'etimo corretto, quanto piuttosto quello più raffinato e dotto. Tale gusto etimologico è riconducibile al modello di Pomponio Leto (*comm.* 1480-1, c. 5v), il quale tuttavia fa risalire l'origine del termine a *lepis* (λεπίς- λεπίδον).

[129] BRASSICA.

Pasi non commenta *caules*, termine presente nel verso di Columella, ma impiega il sinonimo *brassica*. Il testo potrebbe quindi essere ricostruito come: «<CAULES>: 'brassica', nobilium et ignobilium cibo nota etc.». È possibile che l'umanista abbia dimenticato di inserire il lemma da glossare. D'altra parte, la stessa lacuna pare invece un'ulteriore congiunzione al *commentarium* di Pomponio Leto, dal quale la glossa del Pasi dipende interamente, essendo quasi una ripresa letterale della lunga annotazione del maestro.

Rispetto al modello, Pasi introduce tuttavia alcune aggiunte, rendendo esplicite le fonti che Pomponio lasciava implicite: così l'inciso «auctore Plinio» esplicita la derivazione da *nat.* 20, 78-9,

mentre la specificazione «Apitius in *Cepuro*» amplia l'indicazione sommaria del Leto, individuando il riferimento al III libro del *De re coquinaria*. Merita attenzione anche la frase, citazione pliniana, «Populum Romanum quingentis annis remediis tantum ex brassica usum», identica in entrambi i commenti, di Pasi e di Pomponio. Il testo critico di Plin. *nat.* 20, 78-9, tuttavia, reca «annis DC»: l'errore, dovuto alla caduta della lettera C, si spiega facilmente, ma costituisce soprattutto una prova congiuntiva ulteriore che attesta la dipendenza diretta del Pasi da Pomponio.

[130] CUMANA.

Cumana non è lezione presente nel testo di Columella, così come non lo era *brassica*; entrambe le parole compaiono invece come *incipit* di glosse nel commento canonico di Pomponio Leto. Questo dato è un'ulteriore conferma della dipendenza diretta del Pasi dal commentario del maestro. Allo stesso tempo, suggerisce che l'umanista non commentasse sempre partendo dal testo poetico di Columella, ma piuttosto ricomponesse materiali preesistenti, operando per collage di note e frammenti eruditi.²⁷³

L'ultima parte della glossa («nonnulli ob 'cymmata', id est fluctus, dici autumant») mette in luce un nodo interpretativo che risale già alla traduzione guariniana di Strabone, dalla quale il passo di Pasi dipende in modo letterale. In latino, il termine *cym(m)ata* designa infatti le 'cime dei cavoli'; allo stesso tempo, però, rappresenta anche la corretta traslitterazione della parola greca «κύματα» (*kumata*), che invece significa 'flutti', ossia 'mare increspato', che nel testo di Strabone compare nella forma «ἀπὸ τῶν κυμάτων».²⁷⁴ Si tratta di un calco letterale: le lettere greche vengono trasposte in alfabeto latino, senza considerare che il termine così ottenuto possiede già un significato nella lingua d'arrivo.

D'altra parte, questa ambiguità di significato non sembra del tutto casuale nel contesto della glossa di Pasi: egli adotta proprio il termine *cymata* in ragione della particolare affinità lessicale tra il latino *cymata* (cime del cavolo) e la traslitterazione greca *kymata* (onde), affinità che gli offre un appiglio per collegare il passo di Strabone alla sezione del carne columelliano dedicata alle varietà di cavolo, rendendo così pertinente, almeno sul piano formale, il richiamo al passo della *Geographia*.

²⁷³ Si rileva anche una certa affinità coi *dictata* del commento pomponiano in cui compare l'etimologia di Cuma: «CUME: civitas Campania dicta a muliere, quae fuit comes Calcidentium, nomine 'Cyma'» (Vat. Lat. 11532 [ed. MISITI 2003, p. 117]). Vd. Ricc. 1202, c. 51v: «CUME: civitas Campanie, dicta a muliere quae fuit comes Calcidentium, nomine Cima. Alio modo dicuntur Cymeyarum».

²⁷⁴ Strabo 5, 4, 4: «ὠνομάσθαι δ' ἔνιοι Κύμην ἀπὸ τῶν κυμάτων φασί· ῥαχιδῆς γὰρ καὶ προσεχῆς ὁ πλησίον αἰγιαλός», cioè: 'secondo alcuni Cuma deriva da *kumata*, 'i flutti', poiché la costa vicina è agitata e battuta dal vento'.

[131] MARRHUCINI.

I Marrucini erano una popolazione italica stanziata nell'area adriatica centrale, con centro a Teate (l'attuale Chieti). La lezione «Tegeates» riportata da Pasi è da ritenere errore culturale determinato dalla versione latina di Strabone, poiché incompatibile con il contesto etnografico delle popolazioni italiche descritte da Strabone; il passo va pertanto inteso come riferimento a Teate.

L'incongruenza deriva verosimilmente dal modello utilizzato dall'umanista: l'edizione latina di Strabone (tr. Tipher., 1473, c. 71r), dove si legge «Tegeatem Marrhucinorum Metropolin», traduzione all'ingrosso di Strabo 5, 4, 2 («καὶ Τεατέαν τὴν τῶν Μαρρουκίων μητρόπολιν»). È probabile che Pasi non si sia accorto dell'errore, già presente nella sua fonte.

Secondo ANDRÉ, 1956, p. 57 la *brassica Marrucina* e la *brassica Signina* sono menzionate esclusivamente da Columella 10, 131.²⁷⁵ Acquista dunque rilievo l'annotazione su cavoli marrucini che compare, diversi anni dopo (1516), negli *Adnotamenta* dell'umanista Giovan Battista Cipelli (detto Battista Egnazio) su Dioscoride, in una sua nota *de brassica*; l'autore riprende quasi alla lettera quanto già sostenuto da Pomponio Leto nel suo commento a Columella: «*Marrucini* rubent paucis foliis. Signini breviores». ²⁷⁶ Appare plausibile attribuire a Pomponio Leto la paternità della descrizione delle varietà di cavolo menzionate soltanto da Columella. L'interesse per specie vegetali di modesto rilievo culturale, ma radicate nel territorio dell'Italia centrale, riflette bene la curiosità naturalistica e l'attenzione ai piccoli dettagli delle piante, che caratterizzano l'orientamento culturale dell'umanista nel *commentarium* a Columella.

[131] SIGNIA.

Nella frase *Plinius ... morantia* il latino di Pasi presenta un'incongruenza sintattica dovuta al montaggio delle due citazioni. In Marziale (13, 116, 1: «Potabis liquidum [vina] Signina morantia ventrem?») *morantia* è neutro plur. che si riferisce a *Signina*, a sua volta neutro plur. che sottintende il sostantivo *vina*, cioè 'vini di Segni'. Pasi, invece, ricalcando il passo di Plinio (Plin *nat.* 14, 65: «nam [vinum] quod Signiae nascitur») recepisce il riferimento al *vinum* sing.; ma così facendo priva *morantia* del suo naturale referente. Nella nuova costruzione, infatti, il participio non può più accordarsi con *vinum*, generando una concordanza scorretta. Per ristabilire la coerenza grammaticale è necessario, pertanto, introdurre una pausa forte tra le due citazioni, evitando di fonderle in un'unica struttura sintattica, sebbene quest'ultima fosse probabilmente la volontà dell'autore. Questo passo

²⁷⁵ BOLDREY 1996, p. 189, osserva che Catone (agr. 156-7) individua tre specie di cavolo; che Plinio 19, 136-44, individua sette specie di cavoli e che Columella (11, 3, 23 e ss.) ne individua quindici, ma nessuna di esse corrisponde alla breve descrizione dei marrucini che troviamo al termine della glossa del Pasi.

²⁷⁶ Egnazio, *comm. Diosc.*, 1516, c., G4v.

costituisce quindi un luogo significativo per osservare le modalità di lavoro dell'umanista e il montaggio delle fonti, che in questo caso è avvenuto in modo piuttosto approssimativo.

Infine, la frase «*faciens optimas brassicas*» non è presente nel commento canonico pomponiano e potrebbe essere una rielaborazione autonoma del Pasi. D'altra parte, è possibile che questa notizia sia stimolata dall'affermazione nel *dictatum* a stampa 1472, c. 7r, in cui è spiegato che la *brassica signina* è la più saporita di tutte: «*Signina brevissima sed omnium sapidissima*».

[132] CAPUA PINGUIS.

Si osservi il *modus operandi* del Pasi nel riutilizzare e adattare le fonti al proprio discorso: egli scrive «*Praefectus est aedificandis [urbibus]*», mentre nel suo modello, la latinizzazione di Strabone, si legge «*aedificandis urbibus Tarconem praefecisset*». Il cambiamento dei tempi verbali mostra un intervento consapevole di riformulazione. Il carattere erudito e compositivo del suo metodo, una sorta di mosaico citazionale, emerge chiaramente se si considera come tale inciso (tratto da Strabo 1473, cc. 64r-v) sia stato inserito entro una frase principale derivata da un altro passo dello stesso testo (c. 71r), relativo alle dodici città etrusche e a Capua, per spiegare chi fu preposto all'edificazione di queste. Tale operazione, che non deriva dal commento di Pomponio, riflette un intento didattico preciso: costruire un *commentarium* che possa essere utilizzato anche come strumento scolastico. L'annotazione del Pasi si distingue per erudizione e complessità di argomenti rispetto alla precedente breve notazione del Merula.²⁷⁷

[132] CAUDINIS FAUCIBUS.

La glossa, ad eccezione della frase finale (che ricorre anche nella nota successiva), non sembra derivare da Pomponio Leto. La ripetizione dell'ultima frase di matrice pomponiana può essere dovuta a un errore di copia e in tal caso dobbiamo pensare a una costruzione di glossa separate per schede, in cui Pasi si è dimenticato di aver già utilizzato l'estratto di Pomponio. Si può altrimenti supporre una rielaborazione consapevole della nota pomponiana («*Stabiana vero ad Furcas Caudinas tenerrima est*»): Pasi ripeterebbe deliberatamente la medesima notazione in due glosse distinte – una dedicata alle Forche Caudine e l'altra a Stabia – per sottolineare che i cavoli prodotti in quest'area, da Stabia fino alle Forche Caudine, erano considerati particolarmente teneri.

²⁷⁷ Cfr. Merula, *Enarrationes*, c. 11r: «CAPUA: Campaniae civitas».

Secondo il tardo testimone pomponiano Ash., 932, c. 56r: «Furce Caudięie [!] sunt in Samnitibus populis»; tale nozione ricorre nel testimone riccardiano, segno che Pomponio trattò l'argomento a lezione: «CAUDINIS FAUCIBUS: fauces Caudine sunt in Samnitibus». Si potrebbe ipotizzare che Pasi conoscesse questa versione del *commentarium* pomponiano e, partendo dalla localizzazione presso i Sanniti, risalisse in autonomia a quella presso la Campania, ma l'argomentazione non è probante. È più verosimile che Pasi abbia aggiunto tale notizia osservando che nel commento canonico pomponiano gran parte dei luoghi citati in questa sezione (Cuma, Capua, Signia, Stabia) sono situati effettivamente in Campania.²⁷⁸

[133] STABIAE.

L'annotazione è in evidente debito col commento pomponiano, da cui attinge anche il Merula.²⁷⁹ Il Leto, infatti, tratta sia della localizzazione di Stabia, ma vi aggiunge anche il medesimo inserito storico sulla guerra sociale scatenata da Silla: «Stabia vetus oppidum in Campania fuit, quod Lucius Sylla, legatus bello sociali missus a populo Romano, kalendis mai<i> delevit et in villam abiit; huius ex agro decurrunt parvi fluvii, sed amoenissimi, versus Furcas Caudinas» (Vd. Pomp., *comm.*, 1480-1, cc. 5v-6r). Notizia che si rintraccia anche in due *dictata*.²⁸⁰

[133] VESUVIA RURA.

«Vesuvia» è una lezione attestata soltanto da quattro codici, secondo la collazione di BOLDRER 1996, p. 373 «uesuuia stũñ, alt. u in b corr. ñ¹». ²⁸¹ Tuttavia, compare anche nell'Ash. 932, c. 56r («Vesuvya») e nella *princeps*, c. 203r, da cui Pasi dipende con ogni probabilità.²⁸²

Per quanto riguarda la morte di Plinio il Vecchio, la fonte di riferimento rimane, com'è noto, il racconto del nipote Plinio il Giovane (Plin. *epist.*, 6, 16, 4-20). Diverso è invece il caso di Saleio Basso. Qui l'informazione sulla sua morte presenta dei problemi, perché, secondo gli scolii di Persio,

²⁷⁸ Vd. anche Biondo, *Rom. Inst.*, 1481-2, c. M3r: «Sub Tiphatis Capuae agrum vendiderunt ad eiusdem montis declivia, quae aversa a Capua regione, in Caudinae vallis suprema desinere incipiunt».

²⁷⁹ Giorgio Merula, *En.*, c. 11r: «Stabiae vetus Campaniae oppidum».

²⁸⁰ Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 117): «Stabia est vetustissimum oppidum, deletum fuit bello sociali; propter copias aquarum pulcherrimos habebat hortos et erat finis Campanie versus Manices». Ash., 932, c. 56r: «Stabia vetus Campanie oppidum deletum bello sociali».

²⁸¹ Quindi la lezione si trova in ordine in Laur. Stroz 69; Bononensis Bibl. Univ. 2523; Vindobonensis Lat. 4772; Taurinensis, Bibl. Reg.; Varia 192, in quest'ultimo su correzione. Il codice o c. 130v: «vesbia», che si aggiunge ai quattro indentificati a supporto da Boldrer per la lezione *Vesbia* da lei messa a testo.

²⁸² Nell'incunabolo del Poliziano è segnalata la variante «vespia, vel vesvia». I codici pomponiani leggono î, â, ô c. 3r: «Vesuia», come anche ç; Ham. 185, c. 161r: «vesibia» corr. su *vesu[.]ia*. e: «vesiva». Balt 369: «Vesbia». Barc. 626: «Vesiva».

a fare tale fine è *Caesius Bassus*, e non Saleio. Probabilmente, come si accennava, alla base di tale notizia vi sono gli scolii alla sesta *Satira* di Persio, indirizzata all'amico Cesio Basso, poeta lirico stimato dallo stesso autore latino.²⁸³ È allora significativo che la notizia della morte di Saleio Basso, insieme a quella di Plinio, compaia soltanto nel commento canonico di Pomp., *comm*, 1480-1, c. 6r e BUB 2654, 2654, c.127r: «Vesuvius, sive Vesevus mons prope Neapolim et pomis et conflagratione insignis; uno tempore fatum Saleio Basso poete et Plino attulit». È dunque evidente il debito di Pasi nei confronti di Pomponio, da cui deriva la singolare notizia di Saleio Basso, frutto, probabilmente di una confusione onomastica.

Pasi torna a trattare la morte di Plinio vent'anni più tardi ma utilizzando temi e linguaggio differenti; vd. Pasi, *Lectiones Plinianae*, 1504, cc. A3r-v: «De morte eius sic traditur, cum praeesset classi Misenensi flagrante monte Vesuvio ad explorandas causas, cum propius liburnicas praetendisset, neque adversantibus ventis remeare posset, vi pulveris et favillae oppressus. Alii a servo occisum suo ferunt».

Il sintagma «quo evomente incendia» ricorda Pomp., *comm in Aen.* 3.571, in ms. Oxford, Bodleian Library, Add. C 136, c. 33v: «AETNA mons Sicilie qui flammam evomit, quare evomat in *Etna* diximus», ma la tangenza non è probante, anche se il parallelismo Etna e Vesuvio è supportato dal testo dello stesso Pomponio nei *dictata* columelliani.²⁸⁴

[134] DOCTA PARTHENOPE.

La glossa è assente nei commenti dei precedenti esegeti (Pomponio e Merula), tuttavia, sullo stesso argomento si può confrontare anche il passo latino di Strabone, in cui viene descritta una *Neapolis* abitata dai Lotofagi:

In principio Syrtis insula quaedam adiacet oblonga, nomine Cercynna, bene magna, quae urbem habet eodem nomine. Item altera minor Cercinnitis. His continua est minor Syrtis, quam Lotophagitin Syrtim vocant. Huius sinus ambitus est mille et sexcentorum fere stadiorum [...]. Meningem Lotophagorum terram putant, cuius Homers Meminit [...]. Post quem est Abrotonum civitas, et aliae quaedam continua est Neapolis, quam Leptim vocant.²⁸⁵

²⁸³ Vd. Iuv. *Sat.* (Gifford) 1816, vol. 2, pp. 139-40: «According to the pseudo-Cornutus, the friend of Persius [*Caesius Bassus*] was a distinguished lyric poet, who was destroyed, together with his country residence, in that great eruption of Vesuvius, in which, as some say, Pliny the elder also perished».

²⁸⁴ Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 117): «Vesvius [...] ignem e vertice vomit ut Ethna»; vd. anche Ash. 932, c. 56r: «Vespius et Veseius et Vesebius [...] dicitur mons summe et est emulus Ethne Sicilie [*Sicule ms.*], nam flammam evomit». Ricc. 1202, c. 51v: «Vesuvius [...] ingem e vertice vomit sicut Ethna, nunc dicitur mons 'Summae'».

²⁸⁵ Strabo (tr. Guar.-Tifer.), 1473, cc. 236r-v. Vd. anche Mela, 1, 38.

Si veda anche, come riferimento culturale, la successiva opera di Raffaele Maffei da Volterra, che dedica i primi dodici libri all'argomento geografico, nel libro 12 tratta dei Lotopagi e di Napoli e cita Omero: «Neapolim etiam vocari dicit; nonnulli in Libya Phoenice eam collocant. Leptis magna una ex Tripoli, altera parva, quae et Neapolis dicitur, inter duas Syrtes, ubi Lotophagi habitant, hospitales homines, de quibus scribitur in *Odysea* Ulyssem errantem exceperisse».²⁸⁶

[134] SEBETHUS.

La menzione di Virgilio è opportuna perché egli ricorda Ebalo (da non confondere con l'omonimo re leggendario di Sparta) come figlio di Telone – re dei Telèboi, una popolazione greca stanziata a Capri – e di una ninfa del fiume Sebeto in Campania.²⁸⁷

Il principale nodo di questa glossa è costituito dall'inciso finale che è un calco dell'*exemplum* pomponiano: «[brassica] Partenopensis tyrsuta»;²⁸⁸ il termine *tyrsutus*-, -a, -um non è attestato nel latino classico. La parola sembra avere la sua unica attestazione in Pomponio; d'altra parte, essa compare sia nel commento canonico a Columella, sia nei *dictata*: occorre perciò rimarcare la fissità con cui nel tempo questa lezione sia rimasta a testo, suggerendo che il termine sia riconducibile alla volontà di Pomponio stesso.²⁸⁹ È plausibile ritenere che *tyrsutus* possa essere neoformazione pomponiana a partire dalla definizione medievale di *tyrsus*, per la quale si veda ad es. Hugutius, *Derivationes*: «Item terra componitur cum 'sursum' et dicitur hic 'tirsus, -si', generaliter omnium olerum vel herbarum medius frutex, sic dictus quia a terra sursum conscendat». La parola indicherebbe allora un cavolo col fusto particolarmente slanciato verso l'alto.

[135-6] SELINIS / HERCULEIS.

L'*ed. princeps* adotta la lezione *salinis* a testo, in accordo ai codici: î; ø, come già rilevato dalla collazione di Boldrer, a cui vanno aggiunti anche i codici f; j; o.²⁹⁰ Tutto ciò induce a ritenere che la lezione *selinis* sia un'emendazione introdotta da Pasi per chiarire un passo geografico la cui localizzazione risultava oscura. Si tratta, peraltro, di una congettura piuttosto acuta, che presuppone

²⁸⁶ Maffei, *comm.* 1506, c. xlv.

²⁸⁷ Vd. Giannotti in Verg. 2012, p. 739.

²⁸⁸ Pomp., *comm.*, 1480-1, 6r. Vd. anche BUB 2654, 2654, c. 126v: «Parthenopensis tyrsuta»; cfr. le *recollectae* Pomp., *comm.*, 1472, c. 7r: «Parthenopea tirsuta»; Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 113): «Parthenopea tirsuta».

²⁸⁹ Si rigetta pertanto l'ipotesi di una corruzione di tradizione. Se, ad esempio, la lezione originale fosse stata *et yrsuta*, ridotta a *tyrsuta*, ci aspetteremmo una tradizione difforme. Invece, i testimoni tramandano il termine in modo solidale. Cfr. però Ash. 932, c. 56r: «herba hyrsuta».

²⁹⁰ Nel cod. Ash. 932, c. 56r tuttavia compare una variante finora non rilevata: «Sabini / Herculeis», a fianco è annotato «locis ab Hercule cognominatis».

la conoscenza del greco e del sinonimo di *apium* (reperibile, oltre che nella *Clavis sanationis* anche, nel *Opus Pandectarum*),²⁹¹ pur risultando inappropriata al contesto del carne columelliano; l'immagine di una palude 'vicina ai prezzemoli di Ercolano' appare infatti poco plausibile.

Lo strale polemico del Pasi è diretto contro i due precedenti esegeti e in particolare contro Pomponio; nel commento canonico egli aveva spiegato *salinis* come riferimento alle 'saline' vicino al mare: «SALINAE HERCULEAE: prope mare sunt, ubi 'Haeculaneum Pompeii'».²⁹² Pasi, pur contestandone la lezione, ne recupera il lessico e perfino il peculiare sintagma: «Herculaneum Pompeii», frutto di una credenza errata del maestro secondo cui Pompei ed Ercolano avrebbero costituito un'unica località (cfr. MISITI 2003, p. 116 n. 3).²⁹³ Diversamente, Merula, pur adottando il singolare sintagma pomponiano, chiarisce che esso indica in realtà due città diverse: «POMPEII ET HERCULANEUM: oppida Campaniae». La notizia pomponiana fu spiegata anche a lezione, come tramandano alcuni *dictata*: «PALUS: castellum in mari vocabatur et antiquo tempore 'Herculaneum Pompeii', vero non a Pompeio Magno. Illic sunt saline, ubi sal fit».²⁹⁴

Poco oltre, Pasi menziona l'aggettivo *Silerensis*, riferito ad una varietà di *brassica* che crescerebbe sulle sponde del fiume Sele; tuttavia, la parola non è attestata nel latino classico né in quello tardo antico.²⁹⁵ L'unico riscontro di tale denominazione si trova in Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 5v: «Tyburtina et Silerensis et Arcina, quae non in convalle, sed in quodam campo Ariciae seritur». Pomponio si limita a registrare questa varietà di *brassica* senza ulteriori spiegazioni; Pasi, invece, sviluppa l'indicazione del maestro, integrandola con riferimenti a Strabone e Plinio e costruendo una glossa più articolata e di taglio erudito rispetto alla semplice notazione dell'*exemplum* pomponiano. Tuttavia, va osservato che questa annotazione di Pasi trova riscontro in un tardo testimone di area pomponiana (Ash. 932, c. 56r), indizio che il maestro potrebbe aver affrontato l'argomento a lezione: «SILER: fluvius est Lucanie, in quo fuvio inmersi rami lapidescunt cum foliis, propter multam frigiditatem».

La menzione alla proprietà pietrificante del fiume *Sileris* è probabilmente giustificata dal fatto che già Plinio lo considera un fiume carsico e quindi le acque sono cariche di calcare.²⁹⁶

²⁹¹ Silvatico, *OP*, c. 23v: «Apium Latini, Graeci selinum, Arabi kespar vel karsi». Diversamente l'etimo stabilito da Merula, *Enarrationes*, c. 4r: «APIANA: ab apio brassica, quam Graeci 'selinada' vocant». Stupisce, non di meno, la traslitterazione in greco, data la scarsa padronanza della lingua da parte dell'umanista e ciò farebbe pensare all'esistenza di un tramite umanistico.

²⁹² Vd. Pomp., *comm.* 1480-1, c. 6r.

²⁹³ Vd. Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 117): «'Pompeii, -orum.' nunc dicitur *Castellum ad mare*; vocabatur antiquo tempore Herculaneum Pompei». Tale toponimo trova riscontro anche nel commento di Calderini alle *Silvae* di Stazio, suggerendo così che non si tratti di una credenza isolata di Pomponio: «SARNI POMPEIANI: nam Sarnus flumen abluit Herculenum Pompeianum» (Calderini, *comm. Stat. Silv. I, 2*, 265, 1475, c. 22r).

²⁹⁴ Ricc. 1202, c. 51v.

²⁹⁵ ANDRÉ, 1956, pp. 56-7, s. v. *brassica*.

²⁹⁶ Ipotesi confermata in Sil. *Pun.* (Vinchesi) 2001, vol. 1, p. 506: «Il Sele, che si getta nel golfo di Salerno; le sue acque erano calcaree, e il fenomeno è ricordato anche da Plin. *nat.*, 2, 226».

[137] SABELLI.

Si osservi la discrepanza tra la citazione di Pasi e il passo di Strabone; quest'ultimo afferma che il territorio dei Sabini «extenditur et ipsa ad Samnitum montes, propinquier Apennino ad Vestinos, Pelignos et Marsos». Dunque, egli menziona i monti dei Sanniti. Pasi, invece, sostiene che il territorio dei Sabelli, cioè dei Sabini, occupi la regione compresa tra i monti dei Sabini e quelli dei Marsi. Ne risulta una certa confusione nella glossa del Pasi, che sembra scambiare i monti dei Sanniti con quelli dei Sabini. Tale equivoco, peraltro, è già presente nel testo di Pomponio Leto, da cui Pasi probabilmente deriva la sua informazione.²⁹⁷

[138] TURNI LACUS.

Questa specie di cavolo è trattata soltanto nel presente verso di Columella e in Plin. *nat.*, 19, 141, il cui testo vulgato, *Lacuturrenses*, è emendato dagli editori critici in *Lacuturnenses* in base proprio al parallelismo con Columella.²⁹⁸ Secondo Hofmann (*LEW*, vol. 1, p. 407), il termine ha origine toponimica piuttosto che botanica.²⁹⁹ Secondo BOLDREY, 1996, p. 198 il toponimo connesso al 'lago di Turno' è di identificazione incerta: potrebbe riferirsi al laghetto di Turno presso Ariccia, al *lacus Triviae* citato in Verg. *Aen.*, 7, 516; tuttavia, l'ipotesi più verosimile è che si tratti di un luogo del Lazio.

L'interpretazione di Pasi naturalmente diverge da quella accolta nei commenti moderni, poiché questi ultimi leggono il passo columelliano alla luce della congettura ottocentesca di Mayhoff su Plin. *ad loc.*; per Pasi, infatti, il *lacus Turni* coincide con la località da cui proviene la varietà di *brassica* detta *lacuturres*. In tal modo l'umanista, ben prima dell'intervento di Mayhoff, istituisce già un collegamento esplicito fra i due luoghi paralleli. Non si tratta tuttavia di un'intuizione originale di Pasi, ma di un'innovazione dovuta a Pomponio Leto, che nel commento canonico a Columella aveva già formulato l'emendamento su tale varietà di *brassica*, elementi che confluiscono poi nel commento di Merula: «TURNI LACUS: locus ex convalle Aricina, ubi quondam fuit lacus Turni; inde subierunt lacutures [!] caules» (Merula, *Enarrationes*, c. 11v).

²⁹⁷ Cfr. le *recollectae*; Ricc. 1202, c. 51v: «SABELLI: sunt populi prope Marsos qui dicuntur hodie Vico<v>arenses». Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 117): «SABELLI: 'Sabelli, -orum', vocantur populi prope Marsos versus Sublacum et Vicovarium».

²⁹⁸ Vd. ANDRÉ, 1956, p. 57: «*Lacuturnensis*: Plin. *nat.*, 19, 141 (-*turrenses* trad.; corr. Uhrlich, cfr. Colum. 10, 138), esp. de Chou (v. *lacuturris*?); Hofmann, *LEW*³, p. 749, rapproche *lacuturren<n>sis* de fr. Tourette, alld *Turnkraut*, *Turnkohl*».

²⁹⁹ Si esclude, infatti, un rapporto con i fitonimi *Turritis* e *Turrita* o con i derivati romanzi di -*turris* (come il fr. *tourette*), in riferimento alla forma allungata della pianta in fioritura.

In due *dictata* pomponiani la nozione sul lago di Turno è ridotta e tende a concentrarsi maggiormente sulle qualità botaniche di tale *brassica*, piuttosto che sul luogo di nascita.³⁰⁰ Nelle altre due *reportationes* invece il maestro si sofferma sul toponimo: «LACUS TURNI: fuit sub valle Aritina; postea, ductis fossis, solidatus ager erat. Illic turris cum positione quae remansit et vocatur ‘lacu turris’ et brassica illic dicitur ‘lacuturnina’» (Ricc. 1202, c. 51v-52r) e similmente nell’Ash. 932, c. 56r: «LACUS TURNI prope Aritiam fuit, ductis fossis postea, exiccatus; facta est ubi lacus erat turris, ubi remansit nomen ‘lacu turris’». Non c’è necessità di ipotizzare l’influenza di un *dictatum* per questa annotazione del Pasi, che dipende interamente dal *commentarium* canonico di Pomponio, come chiaramente dimostra la frase finale «additur et Tiburtina». L’accumulo erudito di specie di *brassica* è infatti una caratteristica specifica dell’*exemplum* pomponiano e soltanto tale testo riferisce della *brassica Tiburtina*.³⁰¹

La specie di *brassica* erroneamente denominata «lacuturres» era comunque ampiamente attestata durante l’umanesimo, come dimostrano sia l’*Enarratio* del Merula sia tutti gli incunaboli pliniani disponibili negli anni del Pasi (Plin. *nat.*, 19, 141).³⁰² Tuttavia, la maggioranza dei testimoni di Columella sono latori della *lectio difficilior* «Turni lacus», come mostra la collazione di BOLDREY 1996, p. 373; differiscono, banalizzando, p (Laur. Plut., 53, 27), u (Vat. Urb. Lat. 260), x (Gotoburgensis, Bibl. Uni., Lat 28), û (Vindobonensis Lat. 4772), o (Oxford, Canon. Lat. 305).

Se oggi tendiamo a distinguere le due varianti in base al loro valore, è possibile che nell’umanesimo il giudizio fra *lectio faciliior* e *lectio difficilior* su questo passo fosse più sfumato di quanto appaia. Lo dimostra Giovan Battista Pio, che in una lunga digressione sul luogo controverso di Columella, dichiara di preferire la lezione concorrente *lacus turris* sulla base dell’autorità del parallelismo col luogo pliniano, secondo la variante tradita da un codice pliniano antichissimo, conservato presso la biblioteca di San Francesco a Bologna.³⁰³ Pio, perciò, esautora la *lectio difficilior* (*lacus Turni*) in virtù della fiducia attribuita a un manoscritto per lui autorevole. Il passo mostra inoltre quanto stretto e necessario continua ad essere per gli umanisti, anche in anni successivi a Pomponio e Pasi, il rapporto fra Plin. *nat.* 19, 141 e Colum. 10, 138: tale nesso viene rivendicato sia dalla

³⁰⁰ Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 113): «Lacuturnina folia habet alba et crassa». Vd. anche Pomp., *comm.*, 1472, c. 7r: «Lacuturnina folia habet alba et crassa».

³⁰¹ Cfr. BOLDREY 1996, p. 198: «La varietà di cavolo di Tivoli, antica città latina su un’altura allo sbocco della valle dell’Aniene, non risulta citata altrove». Si registra, infine, una delle più vistose incoerenze fra il testo della *princeps*, c. 203r e le *Enarrationes* dello stesso Merula; se a testo si legge la lezione concorrente «lacus turris», nell’*Enarratio* è invece tradita l’altra variante «lacus Turnis». Se altre volte la discrepanza fra il testo e il commento è puramente formale, in questo *locus* invece ha ricadute anche sull’interpretazione. Pasi, seguendo l’esempio di Pomponio, rigetta la forma banalizzata della *princeps*.

³⁰² Cfr. Plin. *nat.*, 1469 (*princeps*), c. 193v «Nuper subiere lacuturres ex convalle Aricina, ubi quondam fuit lacus turrisque quae remanet»; stessa lezione nelle successive edizioni Plin. *nat.*, ed. Bussi, 1470, c. 209v; Plin. *nat.* (ed. Jensen), c. 197v; Plin. *nat.*, ed. Perotti 1473, c. 228r; Plin. *nat.*, 1481 (rist. 1476 ed. Beroaldo), c. 147r.

³⁰³ Sull’individuazione di questo codice sarà opportuno condurre ulteriori ricerche.

prospettiva pliniana, nelle *Castigationes* del Ermolao Barbaro, sia dalla prospettiva columelliana, che Pio stesso assume nel discutere l'emendamento del verso:

ET TURNI [Turmi st.] LACUS. Repete: et servantur illi caules quos parit 'lacus Turni'. Locus est in convalle Aricina sic nuncupatus. Plinius: "Nuper subiere lacuturres ex convalle Aricina" [Plin. nat. 19, 141], ubi quondam fuit lacus turrisque, quae remanet. Hermolaus Venetus, vir alioquin absolutissimus, Plinianum codicem emendat ex codice Moderati, cum debuerit Columellam corrigere ex Plinianis exemplaribus. Nam in antiquitatis reverendae exemplaribus Plinianis 'turris' non 'Turni' legitur. Erit igitur in Columella legendum: 'Et turris lacus', ad id me impellit Pliniana maiestas suffragante codice pervetusto, qui in divi Francisci bibliotheca servatur Bononiae. 'Tunus' Prisciano nomen est piscis palustris. Hinc moti quidam dixerunt 'Turnum' fuisse nomen paludis vel lacus, sed quam ridiculi sint patet.

[138] TIBUR.

Il testo di Pasi è caratterizzato di norma dall'accuratezza delle sue citazioni, che riporta spesso alla lettera. In questo caso, tuttavia, le fonti esplicitamente menzionate (Strabone, Virgilio e Servio) non bastano a chiarire né l'esistenza del monte Catillo, né la collocazione della città tiburtina sul versante del monte. Proprio casi come questi mostrano la necessità di approfondire le ricerche sulle fonti anche qualora esse siano taciute: emerge così un tassello testuale riconducibile al *De montibus* di Boccaccio e un altro dal commento di Porfirione, che altrimenti resterebbero negletti; andrà tuttavia tenuto di conto che queste nozioni erano diffuse anche in altri testi umanistici, come si illustra poco sotto, e non è quindi semplice capire da quale di queste fonti abbia attinto l'umanista.

Tivoli è città devota ad Ercole e, secondo il mito, fu fondata da Catillo e Tiburto, figli del tebano Anfiarao; proprio questa particolare devozione spiega l'aggettivo *Herculaneum* attribuito da Pasi alla città, ad apertura della glossa. La stessa nozione boccacciana circa l'origine dell'oronimo Catillo (monte nei pressi di Tivoli) è presente anche nella *Roma Instaurata* di Biondo Flavio e non è da escludere che Pasi ne fosse a conoscenza:

Quintoque ab ea miliario ad sinistram distat vetustissimi nominis oppidum Cora, ab uno trium fratrum condita, quorum alius Tibur aedificavit, alius monti proximo Catilio cognomen dedit, de quo Virgilius in septimo: "Tum gemini fratres Tyburtia moenis linquunt, / fratris Tyburti dictam cognomine gentem" [Verg. *Aen.*, 7, 670-1].³⁰⁴

³⁰⁴ Biondo, *Rom. Inst.*, 1481-2 c. C3r (2, 32).

Testimonia la circolazione di tale etimo anche il commento di Landino al *Carmina* oraziani: «CATILLI: Tiburtus condidit, sed poeta fratrem pro frate posuit. Sic Virgilius: “Revocato a sanguine Teucris”, idest Dardani [Verg. *Aen.* 1, 235]». ³⁰⁵

[138] POMOSI.

La lezione *Tiburti*, adottata da Pasi nell’estratto oraziano, risulta difficilmente accettabile: anche ammettendo una derivazione da *Tibur*, -*iris*, ci si attenderebbe infatti il genitivo *Tiburis*, che in quella sede esametrica non sarebbe metricamente ammissibile. *Tiburti* potrebbe allora essere interpretato come dativo o ablativo dell’aggettivo ‘tiburtino’, ma in tal caso non potrebbe comunque concordare con *lucus*. Inoltre, il termine *Tibur* ricorre nel rigo immediatamente precedente e che l’intera glossa antecedente (nr. 158) verte proprio su quella città. La spiegazione più verosimile è dunque una svista paleografica, probabilmente dello stesso Pasi copista di se stesso, favorita anche dalla facile confusione grafica fra *t* e *n*; di conseguenza, si è proceduto all’emendamento.

[139] BRUTIA TELLUS.

La glossa pone un duplice ordine di problemi, di natura interpretativa e di ricostruzione delle fonti. Per quanto riguarda il primo aspetto, la difficoltà principale riguarda il passo *Brutii ... coluerunt*, che nel ms. L è trasmesso nella seguente forma: «Brutii populi servi et pastores Lucanorum ubi Consentia civitas clam fugerunt qua Ausones prius coluerunt». Il passo risulta problematico a causa dell’eccessiva contrazione della frase modello offerta dal *commentarium* pomponiano e forse perché è anche frainteso. ³⁰⁶

Il senso originale della frase pomponiana significa che la regione in cui sorgeva la città storica Cosenza corrispondeva con l’area in cui si stabiliranno i Bruzi dopo la fuga dal territorio lucano. La difficoltà sintattica più rilevante, nel testo di Pasi, è costituita dalla presenza del verbo *fugerunt* e la contestuale assenza di un complemento di moto a luogo a cui poterlo riferire: per rendere intelligibile

³⁰⁵ Landino, *comm. Hor. carm. 1*, 18, 2, 1482, c. 32v.

³⁰⁶ Cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 6r; Pasi aderisce sostanzialmente al modello pomponiano e differisce dalle notizie che si potevano ricavare invece dalla lettura diretta della fonte soggiacente: nella *Geographia* di Strabone, infatti, è riferito che i Bruzi, in effetti, furono servi e pastori dei Lucani e che da essi disertarono, ma non è specificato il luogo del loro successivo insediamento, Cosenza (notizia ricavabile da Plin. *Nat.* 3, 72-3) né che tale luogo fosse abitato in precedenza dagli Ausoni, né che i Bruzi furono sconfitti a causa della loro perfidia. Cfr. Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, c. n7r (6, 1, 4): «Antea nanquam Brutii Lucanorum pastores fuerant [...]. A quibus [sc. Lucanis] transfugerunt». Tali notizie sembrano essere ritrovati pomponiani, assenti nella letteratura latina, ma le ricerche andrebbero estese agli storici greci da poco disponibili nelle versioni latinizzate. La stessa glossa pomponiana confluisce poi nel *Dictionarium*, s. v. *Bruttii* di Ambrogio da Calepio quasi *ad verbum*.

il brano è necessario attribuire a *ubi* il valore di avverbio di moto a luogo, oppure ipotizzare che l'umanista tralasci la nozione di movimento insita nel verbo *fugio*; si tratta, in ogni caso, di uno taglio avventato del testo modello, che ne compromette la coerenza sintattica. Un secondo problema è posto dall'uso del pronome relativo *qua*, non del tutto perspicuo, poiché è omissso il sostantivo *regio* a cui dovrebbe logicamente riferirsi, secondo il modello offerto del Leto.³⁰⁷

Appare allora più economico ritenere che Pasi intendesse riprodurre il contenuto del testo del Leto, ma l'eccessiva fretta e la volontà di dissimularne il dettato lo hanno indotto al 'montaggio' di una frase poco perspicua, fra le più ardue dell'intero *commentarium*; parrebbe, infatti, necessario emendare *qua* in *quam* per ripristinare l'uso classico di *colo* che regge generalmente l'accusativo del luogo abitato, in questo caso la regione calabra. In definitiva, l'indicazione topografica relativa a Cosenza rappresenta un'innovazione di matrice pomponiana, che Pasi recepisce, ma dispone nel testo con una certa approssimazione e fretta, compromettendo la chiarezza del passo.

Per quanto riguarda il reperimento delle fonti, un nodo particolarmente oscuro della glossa è costituito dall'inciso finale sul castello ravennate dei Bruzi e su un possibile coinvolgimento dei Tessali. La menzione ai Bruzi/Bretti³⁰⁸ appare in Appian. *civ.*, 4, 180; Dionys. *periheg.* 362; anche in Dionigi di Alicarnasso, ma nessuno di questi autori fornisce elementi utili per chiarire il passo.³⁰⁹ Se dunque le fonti classiche non permettono di individuare l'origine dell'intera glossa, occorre ipotizzare l'esistenza di un tramite medio-latino o umanistico.

Circa tale nodo, un punto di contatto più significativo si può riconoscere in Tortelli, *Orthographia*, 1471, s.v. *Petilia*, poi ripreso da Perotti, *Cornucopiae* 28, 25: «Unde Petilia dicta est civitas Brutiorum condita a Philoctete Meliboeo, hoc est ex Meliboea urbe Thessaliae»; in cui si narra che Filottete proveniente dalla città tessala Melibea, avrebbe fondato la città dei Bruzi, nominandola Petilia. Questa spiegazione, tuttavia, non ha alcun legame né con un castello (che compare soltanto in Giustino e in Plutarco a proposito dell'assedio romano della città, contestualmente al tradimento di una donna dal nome Bruzia) né, tanto meno, con Ravenna. È plausibile che si tratti di una notizia nota personalmente al Pasi, dato che riguarda un dettaglio geografico di un'area a lui vicina e certamente familiare. Il riferimento a Ravenna ricompare poco oltre nel *Commentarium* (glossa al v. 246, s. v. *Asparagus*), ma in quel caso si fonda su una citazione letterale da Plinio.

³⁰⁷ È possibile anche, come contro-ipotesi, che Pasi intenda riferire il pronome *qua* direttamente a *Cosentia*: in tal caso, discostandosi dall'interpretazione pomponiana (ma prendendo spunto da essa), egli sosterebbe che gli Ausoni furono non tanto gli abitanti della regione calabra nel suo complesso, quando piuttosto della sola città di Cosenza.

³⁰⁸ Vd. anche "*Bruttiī, -ōrum*", in *TLL*, 1906, vol. 2, 0, pp. 2212-2214.

³⁰⁹ Sulla conquista di Taranto da parte di Fabio Massimo e la presa della città grazie al tradimento di una donna dei Brettii vd. Plut., *Fab. Max.*, 21-22.

Tolto questo passo finale oscuro, è agevole riscontrare che il resto della glossa è un *collage* di due passi del commento pomponiano: il primo, molto breve, estratto dalla glossa s. v. *brassica*,³¹⁰ utilizzato come supporto botanico; l'altro s. v. *Brutii*. È significativo notare che la lezione «Consentia», presente nella stampa pomponiana, è trasmessa diversamente dal ms. BUB 2654, c. 127v, unico altro testimone di questa parte del commento canonico di Pomponio, che reca invece «Cosentia». MISITI 2003, p. 118, preferisce quest'ultima grafia, ritenendo che quella della stampa possa essere stata influenzata dal precedente *consederant*. Tuttavia, va ricordato che la forma latina classica del toponimo è *Consentia*, e che proprio questa lezione compare nell'*exemplum* pliniano da cui dipende l'inciso. In tale prospettiva, la scelta di Pasi di adottare *Consentia* può essere interpretata come un significativo punto di contatto con la tradizione a stampa pomponiana.

[139] ARITIA.

La dipendenza dell'annotazione dal commento canonico di Pomponio è denunciata dal calco letterale: «Aricina, quae non in convalle, sed in quodam campo Ariciae seritur» (Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 5v). Pasi, infatti, riprende l'osservazione del Leto, distinguendo la *brassica lacuturense*, che cresce nella valle di Ariccia,³¹¹ da quella *aricina*, coltivata invece «in quodam campo Ariciae».

Anche l'argomento *e silentio* è un forte elemento di affinità fra i due *commentarii*: Columella sta qui trattando del *porrum* che nasce ad Ariccia, ma sia Pomponio, sia Pasi sulle sue orme, ignorano questo dato e si concentrano esclusivamente sulla *brassica aricina*. Diversamente Merula, *Enarrationes*, c. 11v, che riporta l'attenzione sul porro: «MATER ARITIA PORRI: ex Aritia porrum erat capitatum et genus caulium non excelsius folio numerosius, quoque atque tenuius». Va notato che l'edizione a stampa del commento pomponiano (1480-1) riporta la forma *aricina*, mentre il ms. BUB 2654 (c. 126v) adotta la lezione *aricana*: quest'ultima la forma adottata dal Pasi; il dato potrebbe far sospettare che Pasi conoscesse una versione del commento canonico diversa rispetto a quella tradita dall'incunabolo e più affine al ms.³¹²

Resta poco chiara la fonte per l'annotazione del Pasi «clara nemore ubi occultatus est Hippolitus», che potrebbe essere una suggestione ovidiana (Ov. *met.* 15,497-546) del brano in cui viene raccontata la storia di Ippolito-Virbo, costretto a nascondersi nel bosco sacro a Diana.

³¹⁰ Pomp., *comm.*, 1480-1 c. 5v: «Brutia grandibus foliis sapore [sapere *st.*] acuto».

³¹¹ Vd. «*Arīcia*, -ae f.», in *TLL*, 1902, vol. 2, 0, pp. 562-563.

³¹² Cfr. Ricc. 1202, c. 51r: «aricina». Pomp., *comm.*, 1472, c.7r: «ancina». Cfr. Platina, *De valitudine* (Carnevale Schiana), 2015, p. 184: «Laudatissimum [porrum] quod in Aegypto nascitur, mox hostiense et aricinum».

[149] ANGENTEM.

Soltanto il tardo Ash. 932, c. 56v fra i testimoni pomponiani tratta questa parola: «AGNENTEM: existentem, molesantem».

[150] AT SI DUMOSIS.

Sia la lezione *Consurgo* della *princeps* – accolta dall’ed. critica (Colum. 11, 3, 10) – sia *resurgo* nel testo di Pasi sono pressoché sinonimi e presuppongono una prosopopea della terra, tratto caratteristico dell’intero carme columelliano. Una cursoria collazione di alcuni mss. del *De re rustica* mostra che la lezione «resurgat» è attestata in alcuni testimoni: o (Oxford, Bodleian Library, Canon. Clas. Lat. 305, 146r) e p (Laur., Plut., 53, 27, c. 171r).³¹³

[155] PORTITOR HELLES.

Columella menziona l’ariete che trasporta Frisso, non Elle: «Mox ubi nubigenae Phryxi nec portitor Helles». La glossa del Pasi, però, si concentra sull’espressione *portitor Helles*, tradendo così il senso originale del passo latino. Tale sintagma aveva conosciuto una certa circolazione nella letteratura classica, ricorrendo, ad esempio, in Mart. 9, 71, 7 e in Lucan. 4, 57. È probabilmente l’interferenza mnemonica di quest’ultimo passo (Lucan. 4, 57: «Delapsae portitor Helles») ad aver orientato in altra direzione l’interpretazione di Pasi. L’umanista, infatti, legge *portitor Helles* come se sottintendesse la parola *delapsae*: «colui che trasportò Elle caduta», trasferendo sul passo di Columella un significato estraneo. Difatti, tale versione alternativa del mito, capovolta («convertit» deve essere inteso in tal senso), trova autorevole riscontro nella *Bibliotheca historica* di Diodoro, che Pasi non a caso menziona poco oltre: secondo questa tradizione, l’ariete trasporta entrambi i fratelli, Elle cade in mare, mentre Frisso, giunto in Colchide, sacrifica l’animale a Marte.

Giovanni Tortelli scrisse sul mito di Frisso ed Elle (*Orthographia*, s. v. *Phrixus*, c. 231r); la parte iniziale ricorda l’incipit della glossa del Pasi:

PHRIXUS: [...] fuit Athamantis regis Thebarum ex Neiphyle uxore filius fraterque Helles, qui ambo mortua matre (ut scribunt Hesiodus et Pherecydes) cum novercales insidias ferre non possent et consentiente patre aufugerent, ac super ariete aureae pelliculae (quem eis pater in tutamen dederat) pontum transfretarent, ea parte quam strictior est, nec multum freti sulcassent. Helle puellari timore exterrita, decidit in Pontum.³¹⁴

³¹³ In accordo alla *princeps* si trova a (Laur., Plut., 53, 32); k (Laur., Plut., 53, 24, c. 186r; f (London, BL, Add. 19903).

³¹⁴ Quel che segue del Tortelli riporta l’*auctoritas* di Lucano «Delapsae portitor Helles» che giustifica la lettura del Pasi. Le stesse parole del Tortelli si trovano in Perotti, *Cornucopiae*, 3, 259. Una diversa versione del mito è fornita da Calderini,

Ciò che appare più originale nella glossa del Pasi è la volontà di trovare l'origine del mito, in un fatto territoriale ben attestato dai geografi e storici antichi. Nel luogo in cui Ella e Frisso furono trasportati dall'ariete, si dice che scorressero dei torrenti che contenevano oro. Gli antichi lo raccoglievano usando uno stratagemma che prevedeva l'uso della lana, e da ciò è nato il mito del vello d'oro. Questo tipo di tensione didattica, storico-geografica ed erudita, sembra in linea coi principi del commento pomponiano. Tuttavia, Pomponio, che pur glossa questa frase, si sofferma su particolari diversi del mito: «Nam et ovis Graece milia dicitur. Hac est causa Iason cum Argonautis Colchas properavit arbitrans Phrixum arietem lanam habere auream non ab re pastorem vitam beatam dicebant».³¹⁵

La glossa dell'umanista ferrarese appare come una innovativa disposizione delle fonti, con la quale egli, con erudita eziologia, rintraccia una nuova origine del mito del vello d'oro, allontanandosi d'altra parte dal significato del testo di Columella. In anni seguenti, Filippo Beroaldo il Vecchio nel suo commento alle *Tuscolanae* torna sul mito del vello d'oro, appellandosi nuovamente alla fonte straboniana, che demistifica la storia:

PELLEM INAURATAM: vellus aureum quod praefatio poetarum est cantatissimum. Strabo fabulam aurati velleris confictam esse autumat, ex eo quod in regione Colchica torrentes dicuntur aurum deferre, quod barbari lanosis pellibus excipiunt. M. Varro in II *de re rustica*: "prodiderunt", inquit, "pecudes propter caritatem aureas habuisse pelles, ut in Colchide Oetha, ad cuius arietis pellem profecti regio genere dicuntur Argonautae" [Varro. *Rust.*, 2, 1, 6].³¹⁶

[156] PRINCEPS SIGNORUM.

Questa glossa pone due problemi nel reperimento delle fonti: la citazione sul ruolo militare dei principi, che Pasi attribuisce a Cicerone, e la citazione di Arato.

Per quanto riguarda Cicerone. *S. v. princeps, -is*, in *TLL*, 1995, vol. 10, 2, p. 1279, l. 39, sono riportati vari esempi di Vegezio, ma nulla che abbia attinenza a Cicerone.³¹⁷ Apparirebbe più appropriato l'accostamento fra Vegezio e Varrone: Varro, *ling.*, 5, 89: «principes dicti sunt, qui a

comm. Mart. 1480, c. 140r: «Portitor Helles: aries, qui traiecit Hellem; auream pellem habuit, ut Hesiodus et Pherecides scribunt, unde in reliquos fabula manavit. Heratostene autem auctore eam detraxit Iason, mox inter astra evolavit, hanc nonnulli scribunt esse in Orchomeno Boetiae oppido. Hermippus auctor est arietem inter astra illum esse, qui libero patri per exusta Lybiae ducenti exercitum fontem indicavit».

³¹⁵ Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 6v.

³¹⁶ Beroaldo, *comm. Cic. Tusc.*, 1496, c. 14r.

³¹⁷ Il significato 2 B corrisponde a quello impiegato dal Pasi: «Technice in exercitu Romano pro subst. De militibus manipuli post hastatos collocati (sed olim, ut videtur, prima acie pugnantis; distinguuntur passim alii manipulares».

principio gladiis pugnabant», oppure con Sallustio, Sall., *hist. frg.*, 2, 103: «subsidiis principes augere et densere frontem».³¹⁸ Con più probabilità la citazione riferita a Cicerone scaturisce da un errore culturale del Pasi. Nel 1471 a Venezia, per i tipi di Vindelino della Spira, uscì un volume contenente diverse opere di Cicerone (vd. Cic. *op. philos.* 1471B); al termine del libro compare un volumetto dal titolo *De re militari* che secondo la descrizione di ISTC è attribuito a Pomponio Leto.³¹⁹ Non si è potuto verificare l'effettiva consistenza di questa edizione, ma, in quella successiva degli *Opera philosophica* di Cicerone (Cic. *op. philos.*, 1498-9), gli *Academica* precedono senza soluzione di continuità un capitoletto adespoto e intitolato *De re militari*. Al lettore dell'epoca poteva sembrare naturale attribuire la seconda opera all'autore della prima, Cicerone, tanto più che nel *colophon*, c. 16v, è ribadita l'autorialità ciceroniana delle due opere: «Magni Ciceronis ad *Hortensium* et *De disciplina militari* finem». In quest'operetta si può leggere, infatti – come anche in Veg., *mil.* 1487, c. 17v (2, 15)³²⁰ – la funzione militare dei principi. Nonostante l'errore presente sul sito dell'ISTC, l'opera – tramandata sotto diverse intitolazioni e consacrata dalle edizioni cinquecentesche degli *Scriptores rei militaris* con il titolo di *Libellus de vocabulis rei militaris* – è oggi comunemente attribuita allo Pseudo-Modesto.³²¹

Per quanto concerne Arato, l'ed. *phaen.* 1474, c. 74v ha una sezione dedicata all'Ariete, ma non è attinente alla glossa del Pasi, il quale utilizza la citazione di Arato per sottolineare la velocità del segno zodiacale; infatti, negli Schol. Avien., *Arat.* 2, 225, si specifica che il movimento apparente del segno dell'Ariete rispetto all'orizzonte (ovvero, il suo sorgere e tramontare) sembra più rapido degli altri segni dello Zodiaco per la prossimità all'equatore celeste: «φησὶ δὲ τοῦ τε Ἰππου καὶ τοῦ Κριοῦ διὰ τὸ πλησίον εἶναι τοῦ ἡμερινοῦ ταχυτάκην εἶναι τὴν κίνησιν». L'ipotesi più verosimile è dunque che per quest'affermazione l'umanista dipenda da un testo di questo genere, ma, date le sue scarse conoscenze di lingua greca, è assai probabile che egli attingesse a tali nozioni con tramiti medio-latini o umanistici.³²²

³¹⁸ Due estratti ciceroniani in cui compare *princeps*, ma con significato più generale rispetto a quello che interessa la nostra glossa sono i seguenti: Cic., *Verr.*, 2, 5, 90: «ut quisque in fuga postremus, ita in periculo princeps erat; postremam enim quamque navem piratae primam adoriebantur»; oppure, *princeps* utilizzato in senso militare, ma col significato di *manipulus vel ordo*: Cic., *ad Brut.*, 16, 2: «C. Nasennius Cretensi bello ... octavum principem duxit».

³¹⁹ Pomponio non ha mai scritto tale opera.

³²⁰ Veg., *mil.* 1487, c. 17v (2, 15): «Sed ante signa et circa signa necnon etiam prima acie dimicantes principes vocabantur, hoc est ordinarii, caeterique principales».

³²¹ Sul *Libellus de vocabulis rei militaris* vd. REEVE 2003.

³²² Il riferimento alla velocità del segno può essere reperito anche in due passi dell'ed. critica di Arato, che probabilmente circolava in forma manoscritta: Avien., *Arat.*, 59: «Libra celerque aries demenso pondere Olympi / aequarent» e Avien., *Arat.*, 508: «Tum celer ille aries». In *TLL*, 1902, vol. 2, p. 572, l. 29-30 sono presenti alcuni epiteti con cui viene denominato il segno zodiacale, fra i quali: «celeritas (*Arat.* 225): Germ. 225; Hyg. *astr.* 4, 3; Avien., *Arat.*, 508».

[155] NUBIGENAE.

Pasi anticipa la glossa relativa al v. 156 *princeps signorum* rispetto a questa su *nubigenae* (v. 155), costruendo così un blocco coerente che tratta dell'Ariete sotto il duplice profilo prima astrologico e poi mitologico. Tale organizzazione, più ordinata e approfondita rispetto alla glossa di Pomponio – in cui i riferimenti al medesimo argomento risultano invece dispersi e non coordinati – rivela un intento di sistemazione tematica.

All'interno di questa glossa, tuttavia, compare una frase ridondante e fuori luogo: «alluditur fabulae qua fertur ariete vectum fuisse». Il mito di Frisso ed Elle trasportati dall'ariete era infatti già stato esposto ampiamente nella nota precedente nr. 166; ciò lascia supporre che la presente glossa (nr. 168) fosse stata redatta in precedenza e successivamente spostata, senza che Pasi correggesse l'incoerenza. Egli avrebbe potuto agevolmente eliminare la frase superflua o rinviare esplicitamente alla trattazione precedente e forse ciò denuncia una certa fretta nella scrittura di questa sezione.

Quanto al contenuto interpretativo, Pasi, pur conoscendo la tradizione corrente che faceva di Frisso il figlio di Nefele (come attestano Igino, Ovidio, Lucano e lo stesso Tortelli, *Orthographia*, 1471, c. 231r), preferisce un'interpretazione più ricercata e insolita, intendendo Frisso come 'discendente dei Centauri'. Questa scelta *difficilior* lo distanzia ancora una volta dal senso più diretto e originario del passo columelliano.

Per la datazione astronomica dell'ingresso del Sole nel segno dell'Ariete, Pasi corregge la lezione pomponiana, che sulla base di Colum. 11, 2, 31 riferisce «XI kalendas aprilis Sol in Arietem transitum facit»,³²³ emendandola col numerale «X» secondo quanto legge l'ed. *princeps* di Columella, c. 211r e in ciò è confermata dall'edizione critica moderna.

[159] INVIGILATE.

Questa glossa, più concisa e orientata a chiarire il senso dell'apostrofe di Columella ai contadini sulla fugacità del tempo (vv. 159 ss.), si distingue da quella di Pomponio, di taglio più erudito, nella quale l'umanista mette invece in relazione il passo con Ov., *Fast.* 6, 771.³²⁴ Si tratta dunque di una parafrasi originale del Pasi.

[166] APIO VIRIDI.

³²³ La data, presente in Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 6r, è confermata anche dall'altro testimone del commento canonico BUB 2654, c. 127v. Egualmente, anche i *dictata*: «XI kalendas aprilis Sol transitum facit in Arietem» (Vat. Lat. 11532, ed. MISITI 2003, p. 119).

³²⁴ Pomp., *comm.* (ed. Misiti, p. 120). Vd. anche Pomp., *comm.*, 1472:

In questa annotazione Pasi cita per la prima volta *Macer*, nome sotto cui circolava il poemetto didascalico latino in esametri *De viribus herbarum*, oggi generalmente attribuito a Oddone di Meung-sur-Loire. L'informazione secondo cui Ercole si sarebbe cinto la testa con una corona di *apium*, attestata in questo testo, appartiene tuttavia a un filone erudito minoritario, rispetto alla versione più autorevole e diffusa nelle fonti classiche: già Plinio (*nat.* 19, 240), ad esempio, ricorda che l'eroe fu incoronato con l'olivo sacro di Olimpia: «Olympiae oleaster, ex quo primus Hercules coronatus est, et nunc custoditur religio».

La corona di *apium* non è però del tutto isolata nella tradizione antica. Essa ricorre anche nel poco noto *De Corona Militis* di Tertulliano, opera verosimilmente ignota a Pasi, dove si elencano le diverse piante con cui Ercole è talora raffigurato: «Hercules nunc populum capite praeferat, nunc oleastrum, nunc apium» (Tert. *Coron.*, 7, 4). L'uso di corone di *apium* è inoltre attestato in Hor. *carm.* 4, 11, 3, e nel relativo commento dello Pseudo-Acron, autore ben noto a Pasi, che ne propone spiegazioni diverse da quelle addotte dall'umanista a dimostrazione della varietà di informazioni sulla corona intrecciata con questa pianta: «NECTENDIS APIUM CORONIS: vel quia Alcaeus frequenter se dicit apio coronari, vel quia tardius deponatur qui prandet apio coronatus, ut atque apio crines ornatus amaro».³²⁵

L'annotazione sull'*apium* è assente nel commento canonico pomponiano, ma fu invece discussa a lezione come testimoniano i *dictata*: «Apium dicitur quia antiquo tempore apicem capitis coronaba<n>t».³²⁶ Si segnala l'annotazione del tardo testimone pomponiano Ash, 932, c. 57r, che mostra particolari affinità al commento del Pasi: «Apium est genus herbae crispae in Achaya. Nemeo certamine victores coronabantur apio et furie etiam apio coronabantur. Duo sunt apii genera et ambo crispae et ideo dicitur crispetur et maxime in modum nocet capiti propter nimia caliditatem».

Secondo lo studio botanico di André, *apium* indica in primo luogo una specie mal distinguibile di sedano (*Apium graveolens* L.); mentre, in terzo luogo significa il prezzemolo (*Apium Petroselinum* L.).³²⁷ Le altre identificazioni della pianta sono menzionate in Dioscoride e nello pseudo-Dioscoride e non sembrano pertinenti con quanto esposto dal Pasi. Per BOLDNER 1996, p. 212 *apium* in nesso con *crispetur* corrisponde meglio al prezzemolo.

[167] CAPITIS PORRI.

³²⁵ Ps.-Acron, *comm. Hor. carm.*, 4, 11, 3, 1474, c. 74r.

³²⁶ Pomp., *comm.*, 1472, c. 7v; vd. anche Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 121): «APIO: Apium dicitur quia antiqui apicem capitis ea herba coronabant». Ricc. 1202, c. 53v: «Appium dicitur quia ea herba antiqui apicem capitis coronabant. Folia habet crispa ideo inquit crisptur tellus».

³²⁷ ANDRÉ, 1985, p. 20; Id. 1956, p. 35.

L'estratto pliniano suscita interesse, poiché è ampiamente manipolato rispetto al suo modello: si tratta di un riassunto di una frase molto più lunga; inoltre, Mela il personaggio ivi citato, non solo era *civis Romanus*, ma apparteneva all'ordine equestre. Pomponio Leto fa riferimento a questo episodio, ma con parole diverse (e del tutto simili a quelle del modello pliniano): «[Genera porri]. Alterum [...] cuius succo haustio trium denariorum argenteorum pondere peri<i>t Melas, eques Romanus, in carcere detrusus, iussu Tiberi<i> Caesaris». ³²⁸

L'annotazione del Pasi mostra un evidente debito con l'*Enarratio* del Merula, che è recepita anche nel tardo testimone pomponiano Ash. 932, c. 57r: «CAPILLO a capitis porri et intelligit de capitato [porro]».

[167] RESOLUTA CAPILLO.

Il testo di Pasi presenta un'incongruenza sintattica, in quanto il primo verbo *amputantur* presuppone come soggetto sottinteso il plur. 'porri', mentre il participio *translatum* implica invece un soggetto singolare, determinando così una discordanza nella costruzione della frase.

[167] STAPHILINUS.

L'annotazione trae spunto dai due precedenti esegeti, Merula e Pomponio, che recano interpretazioni molto simili. Pasi risale alla fonte classica a cui i predecessori fanno riferimento, Plin. *nat.*, 20, 32, e vi aggiunge l'informazione su Orfeo e l'effetto afrodisiaco della pianta. La glossa sulla *staphilinus* di Pomponio risulta sensibilmente più ampia nei *dictata*, in cui il maestro si sofferma diffusamente sulla distinzione dei tre generi di *pastinaca*. Singolare l'annotazione dell'Ash. 932, c. 57v, che per questa entrata sembra dipendere direttamente dalla voce di Pomponio oppure da un *dictatum* riconducibile all'insegnamento orale del Leto: «STAPHILINUS, ut ait Pomponius, dicitur 'careota' et multi dicunt 'pastinacas'».

[168] INUMBRET.

Pasi interpreta lo *staphilinus*, cioè la carota, come capace di proiettare la propria ombra sul «mollem sinum» della terra, alludendo alla grandezza della pianta e cogliendo la punta d'ironia presente nel carne di Columella.

³²⁸ Pomp., *comm.* 1480-1, c. 6v.

[169] PEREGRINO MUNERE.

Il lemma *alienus*, -a, -um, nell'accezione in cui lo usa Pasi per chiarire *peregrinus*, assume il significato di 'dono altrui', cioè un dono proveniente da lontano: «de regionibus, terris, civitatibus, sim. (subest saepe notio longinquitatis, diversitatis morum et vitae: remotus, exterus, peregrinus)».³²⁹ L'aggettivo *alienus*, -a, -um, utilizzato per spiegare la voce columelliana *peregrinus*, ricorre soltanto nel tardo testimone pomponiano Ash. 932, c. 57v: «ex partibus alienus».

[170] HYBLAE CROCEAE.

Pasi inverte l'ordine di questa glossa con la successiva: nel verso di Columella, infatti, viene prima la menzione dei *Sicani*. Allo stesso modo, nel commento di Pomponio Leto, la glossa sui *Sicani* precede quella su Ibla.

La città di Megara era già stata menzionata in precedenza dal Pasi, ma le fonti ivi utilizzate erano differenti, compreso Strabone, con un estratto del libro ottavo.³³⁰ Nelle edizioni a stampa della *Geographia* disponibili negli anni del Pasi, l'ultima frase con cui si chiude il paragrafo 6, 2, 2 è mutila rispetto al testo greco di partenza;³³¹ viene pertanto omessa l'informazione che Megara è famosa per il miele. Pasi avrebbe potuto risalire alla nozione sul miele anche leggendo Serv. *ecl.* 1, 54, ma forse si può avanzare l'ipotesi che Pasi leggesse un'altra versione del testo di Strabone, senza tale lacuna.

D'altra parte, sembra più verosimile che Pasi leggesse l'informazione sul miele pregiato di Ibla nel *commentarium* pomponiano e grazie ad esso integra il testo di Strabo: «CROCEAE HIBLAE: a colore florum, ideo in hoc monte apes multae unde mel hibleum, ut in Himeto monte Atticae, unde mel atticum et himetium».³³²

³²⁹ S. v. *TLL*, 1904, vol. 1, 0, pp. 1567-1581.

³³⁰ Il rinvio è alla glossa nr. 114 sulla parola *Megaritis*.

³³¹ Non si è potuto verificare la *princeps* (Roma, Conradus Sweynheym e Arnoldus Pannartz, [1469]); vd. Strabo 1472, c. 73v; cfr. Strabo, 1473, c. 78v; Strabo 1480, c. [o5r] ed anche la successiva edizione [Venezia], Johannes Rubeus Vercellensis, 1494, c. 53r, che recano la medesima lacuna testuale.

³³² Pomp., *comm.* (ed. MISITI 2003, p. 120). Vd. anche Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 121): «Hibla [nibla *ms.*] mons Siciliae celebris herbarum varietate praesertim illic multum timi nascitur, ideo illic multae apes unde mel Hibleum». Ash. 932, c. 57v: «Hybla, mons Siciliae, habundans varias herbas et Hybleum mel». Ricc. 1202, c. 52v: «Hybla, mons est Siciliae, celebris varietate herbarum, praesertim illic multi thimi nascuntur, ideo illic multae apes, unde mel Hibleum optimus».

[170] SICANIS.

Si è scelto di tradurre l'aggettivo latino *Indiges*, *-tis* – generalmente utilizzato come titolo di divinità primitive romane ('Indigete') – con la parola italiana 'autoctono', sebbene ciò possa apparire come una forzatura rispetto al significato nel latino classico. Il *TLL* segnala infatti come significato secondario: «De dis patriis»,³³³ ovvero le divinità locali, in contrapposizione a quelle importate. Nella frase del Pasi, che in realtà dipende dalla traduzione poggiana di Diodoro, parrebbe che il significato del lemma sia stato esteso ad iperonimo del significato primario di *Indiges*: il traduttore latino, infatti, restituisce la parola greca «αὐτόχθονας» in Diod. 5, 6, 1.

La glossa di Pomponio (*comm.* 1480-1, c. 6v) è più sintetica e priva dei riferimenti eruditi impiegati dal Pasi, anche se è possibile intravedere una matrice comune ai due testi nel riferimento agli antichi abitanti della Sicilia: «SICANI, Siculi, Morgetes, Siciliam habitaverunt, inde dicta Sicania, Sicilia, et a triangulari forma Trinacria».

Per quanto riguarda la lezione di Columella adottata da Pasi, *Sicanis* appare probabilmente una variante grafica operata dal Pasi rispetto alla lezione concorrente *Sicaniis*, oppure un cambio di declinazione dell'aggettivo (*Sicanus*, abl. pl. *Sicanis*). Secondo la collazione di BOLDREY 1996, p. 374, la forma *Sicanis* è attestata nei due codici antichi S e A e nel solo codice *Recentior* di ambito pomponiano ô, mentre l'ed. *princeps* e tutti gli altri codici leggono *Sicaniis*.

[171] HYLARA SAMPSUCA.

Il verso 171 reca, nella quasi totalità dei manoscritti, la lezione *hilaro... Canopo*; Pasi stesso, nella glossa successiva, utilizza l'estratto *hilaro Canopo*. Tuttavia, nella presente glossa, l'umanista mette a testo *hilara sampsuca*, come se fosse a conoscenza di lezioni concorrenti quali *hilaro/hilara* e, anziché sceglierne una, decida di inserirle entrambe. Sorge il sospetto che possa esserci un collegamento col codice di area pomponiana ô (Ott. Lat. 1466), l'unico di cui si ha notizia a tramandare tale lezione. Pomponio nei vari esemplari del suo commento non fa menzione alle *hilara sampsuca*, vd. ad es. l'autografo Sloane 777, c. 4r, in cui il Leto mette a testo: «hilaro sansuca Canopo».

La glossa del Pasi termina con una frase che contiene il sintagma «laeto gramine», forse reminiscenza del passo Quint., *inst.*, 8 pr. 23: «[ficta atque composita] sensus obumbrant et velut *laeto gramine* sata strangulant». Se il Pasi avesse avuto in mente questo estratto, *gramen* assumerebbe un significato negativo: le erbacce che vanno estirpate altrimenti impediscono la crescita delle altre

³³³ Vd. s. v. "2. *indiges* (*Indiges*), *-etis adi.*" In *TLL*, 1942, vol. 7, 1, pp. 1177-1178

piante. Tuttavia, in Plin. *nat.*, 21, 61, che costituisce sicuramente la fonte per questa breve annotazione in coda alla glossa, si legge che l'amaraco è più resistente delle piante sopra ricordate, cioè dell'abrotano e dell'elenio. Queste piante, infatti, assieme al sisimbro e al serpillio (già in precedenza glossati), costituiscono un insieme di piante usate per intessere corone floreali. Se dunque Pasi, con «laeto gramine», intende riferirsi a queste altre piante, il termine *gramen* va inteso in senso neutro, come designazione di tali specie floreali.

Le ricerche su autori medio-latini come Matteo Silvatico, Dioscoride e Avicenna non hanno fatto emergere niente di significativo, riguardo la coltura egiziana di questa pianta.³³⁴ Qualcosa in più si trae da Diosc. (lat.), 1478, c. 86r, ma nessuna notizia emerge sull'Egitto.³³⁵ Quanto più si avvicina a questa breve annotazione del Pasi è il commento di Pomponio Leto, *comm.* 1480-1, c. 6v: «SANSUCUM: in Cipro optimum, scorpionibus inimicum; succus decocti [decorti *st.*] tormina discutit. Diocles hanc herbam amaracum appellat. Egyptus et Syria sansucum; surculo melius quam semine provenit».³³⁶

La glossa di Pomponio dipende per gran parte da Diosc. *lat.* e da Plinio. La prima frase riguardo la qualità della maggiorana cipriota è collegata a Plin. *nat.*, 13, 10: «similis et in sampsuchino admixtis omphacio, calamo. Optimum hoc in Cypro, Mytilenis, ubi plurima sampsuchus». L'ultima frase di Pomponio, che rielabora liberamente Plin. *nat.*, 21, 61, afferma che in Egitto e in Siria il *samsucum* si sviluppa meglio dai polloni che dai semi. Plinio, tuttavia, non sostiene esattamente questo: secondo lui, infatti: «[samsucus] seritur utroque genere, et semine et ramo».

L'impiego dello stesso verbo *provenit* da parte di Pasi e di Pomponio, assieme all'indicazione dell'Egitto come luogo di crescita della pianta – elementi assenti nelle fonti classiche e verosimilmente derivati da una rielaborazione pliniana – suggeriscono che Pasi abbia attinto da Pomponio per la parte finale della glossa, pur differenziandosene con l'aggiunta del dettaglio del *laetum gramen*, per interferenza lessicale con Quint., *inst.*, 8 *pr.* 23

³³⁴ Cfr. Silvatico, *OP*, c. 181r: «SANSUCUS: maiorana persa Arabi merzemus. Dioscoride amaracus. Plinius lib. 21, cap. 11, in principio».

³³⁵ Diosc. (lat.) 1478, c. 86r: «sansucus, amarascus Avicenna et Augustinus. Maiorana sansucus persa. Calida est et sicca in tertio. Galenus a Siculus amaracus nominatur. Herba est ramosa multas virgas super terra spansas habens cum foliis pervis et rotundis non dissimilibus nepite. Et veluti yrcis et acerimis tota herba et calefactorias ad omnem duritiem vel rigorem valde ydonea est. Medetur etiam in cataplasmate inposita, sive potata scorpione vexatos, vel intestinorum tormento».

³³⁶ Anche il codice â, c. 78v, reca un'annotazione riconducibile a Pomponio: «Sansuca in Syria et Egipto nascitur».

[171] HYLARO CANOPO.

Epitheton è termine di tradizione grammaticale e retorico-esegetica, con numerose occorrenze.³³⁷ L'impiego del termine tecnico nella glossa non appare casuale poiché ha un precedente antico, in Serv. *auct. Georg.* 4, 287 in cui è utilizzato contestualmente a Canopo: «Canopus a Canobo Menelai gubernatore ita appellatus longo autem epitheto Pellaei Canopi sic usus est».

Nel passo di Pasi, *epitheton* si riferisce all'attributo *hylaro* del verso columelliano, che viene dunque interpretato in rapporto al clima mite della città egizia. Lo stimolo a soffermarsi sul clima di Canopo è offerto dal commento pomponiano: Pomp., *comm.* 1480-1: c. 6v (vd. ache BUB 2654, c. 128r): «Canopum salutaris aeris benignitate homines allicit», il quale a sua volta dipende da Amm. 22, 16, 14: «Canopus amoenus impendio locus [fanis] et diversoriis laetis exstructus, auris et salutaris temperamento perflabilis»; quest'ultimo, autore latino molto frequentato dal Leto, era per lo più ignoto al Pasi, che non ne fa mai utilizzo nella sua opera: è perciò ancor più evidente il rapporto di dipendenza con Pomponio, che esula dalla conoscenza dell'autorità classica intermedia.

Nei vari testimoni del *commentarium* pomponiano, l'autore insiste nel collegare il nome del luogo all'auriga di Menelao, Canopo: «Canopum in Egypto urbs non longe ab Alexandria, quod ferunt condidisse Menelai aurigam Canobum» (*ibid.*).³³⁸ Se per Pomponio Canopo designa unicamente una città dell'Egitto, Pasi esibisce una pluralità di localizzazioni attestate nelle fonti antiche per questo toponimo, dando prova di un'indagine più ampia e articolata.

Il nodo più oscuro da sciogliere in questa glossa riguarda il reperimento della fonte da cui dipende l'ultima frase sulla morte di Canopo a causa del 'serpente emorroide'. Tale menzione ricorre nei *Theriaca* di Nicandro,³³⁹ autore greco conosciuto nell'umanesimo, ma che non fu tradotto in latino. Ad esempio, all'incirca negli stessi anni del Pasi, estratti dei *Theriaca* di Nicandro sono utilizzati nel commento alle *Georgiche* del Poliziano, che probabilmente l'umanista sfruttò anche a lezione.³⁴⁰ L'esistenza di questa specie di serpente è attestata anche in Ael., *NA*, 15, 13.

Il secondo problema da risolvere consiste quindi nel risalire al tramite (umanistico o medio-latino) col quale Nicandro o Eliano sono giunti a Pasi, viste le evidenti lacune greche dell'umanista

³³⁷ Vd. "*epitheton* (-um v. l. 17), -ī n., in *TLL*, 1934, vol. 5, 2, pp. 690-69.

³³⁸ Vd. anche Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 123): «Canapum urbs Egipti, conditum ab auriga Menelai». Ricc. 1202, c. 52v: «Dicatur autem Canopum ab auriga quondam Menelai». Ash. 932, c. 57v: «Canopum oppidum Egipti appellatus a Canopo, auriga Menelai, mutata lictera». Pomp., *comm.*, 1472, c. 7v (unità 1): «CANOPUS: urbs Egipti condita ab auriga Menelai». Pomp., *comm.*, 1472, c. 10r (unità 2): «CANOPUM oppidum Egipti».

³³⁹ Nic., *Th.*, vv. 305-17: «μήποτε τοι θήλει' αἰμορροῖς ἰὸν ἐνεῖη / τῆς γὰρ ὀδαξαμένης τὰ μὲν ἀθρόα πίμπραται οὐλα / ῥιζόθεν, ἐξ ὀνύχων δὲ κατεῖβεται ἀσταγὲς αἷμα, / οἱ δὲ φόνῳ μυδόεντες ἀναπλείουσιν ὀδόντες. εἰ ἔτυμον, Τροίηθεν ἰοῦσ' ἐχάλεψατο φύλοις / Αἰνελένη, ὅτε νῆα πολύστροιβον παρὰ Νεῖλον / ἔστησαν βορέας κακὴν προφυγόντες ὁμοκλήν, / ἦμος ἀποψύχοντα κυβερνητῆρα Κάνωβον / Θώνιος ἐν ψαμάθοις ἀθρήσατο· τύψε γὰρ εὐνῇ / αὐχέν' ἀποθλιφθεῖσα καὶ ἐν βαρὺν ἤρυγεν ἰόν / αἰμορροῖς θήλεια, κακὸν δὲ οἱ ἔχραε κοῖτον».

³⁴⁰ Vd. l'Indice degli autori in Poliziano, *comm. Gerog.*, pp. 257-8.

ferrarese. Interviene nuovamente l'*auctoritas* del Merula, a cui Pasi mostra di essere particolarmente legato, che, nel commento a Giovenale, glossando la parola «Canopi», scrive:

CANOPUS autem urbs Egypti nomen trahens a Canopo, Amycleo gubernatore navis Menelai, illic sepulto. Nam, devicta Troya, in Aegyptum vi ventorum delatus, Helena gubernatorem, ictu serpentis quem 'emoroida' vocant, amissit. In eius itaque memoria urbem condidit relictis iis, qui ad navigandum inutiles erant.³⁴¹

In anni successivi, la menzione al serpente *H(a)emorr(h)ois* trova riscontro anche in Ambrogio Calepio, *Dict.*, 1505, s. v. *Canopus*, il quale dipende alla lettera dalla precedente annotazione del Merula: «Nam devicta Troia, in Aegyptum vi ventorum delatus cum Helena, gubernatorem ictu serpentis, quem 'haemorroide' vocant, amisit».

[173-172] ET MELIOR STACTE PONATUR ACHAICA MYRRHA, / QUAE LACHRYMAS IMITATA TUAS, PYRENEIA VIRGO.

Le interpretazioni della *stacte* e della mirra fornite dal Pasi sono in contraddizione col testo di Columella. L'autore latino stabilisce che la mirra (una pianta che deve essere piantata) della varietà acaica sia migliore della *stacte*, che si suppone un altro tipo di pianta. Pasi coglie questo aspetto e nella porzione di testo *Ordo est ... ponatur*, parafrasando i due versi columelliani, sostiene tale opinione. Diversamente, nella porzione di testo da *melior ideo stacte* fino alla fine, Pasi sostiene prima che «stacte, idest mirra», e subito dopo, citando Plinio, sostiene che la *stacte* è la migliore qualità di mirra.

Questa vistosa incongruenza deriva con ogni probabilità dalla variante testuale che Pasi sceglie di adottare per il nome della pianta. Egli, infatti, scrive *stacte* al posto di *stactis*, forma attestata dalla *princeps* e dalla quasi totalità dei manoscritti. Solo il codice ç (spesso vicino ai testimoni pomponiani per le scelte testuali) e l'autografo di Pomponio Sloane 777 riportano *stacte*. Quest'ultima lezione deve aver tratto in inganno Pasi, che ha disposto la frase secondo l'*ordo naturalis*, interpretando *stacte* come ablativo e al tempo stesso come soggetto della frase «Achaica myrra», probabilmente sulla falsa riga della parafrasi pomponiana.³⁴² Più avanti, tuttavia, nel commentare lo stesso passo, egli muta prospettiva e intende *stacte* come nominativo della quinta declinazione (*stacte, -es*).

³⁴¹ Merula, *comm. Iuv. l.* 26, 1478, c. 5r.

³⁴² Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 6v: «Ordo sic est: 'ponatur in hortis herba nata ex lachrymis Cynarae, quae est imitata lachrymas tuas, o Cyrenia, sive Cyrene'».

Le contraddizioni continuano proseguendo la lettura della glossa. Saffo parla di *myrra* araba e non acaica; neppure parla di *stacte*. Dal momento che tutto l'inciso *quoniam ... olet* è riferito alla miglior qualità di mirra, cioè quella acaica, la citazione non è perspicua e appare piuttosto come uno sfoggio erudito di un *locus parallelus*.

La porzione di testo finale (*Myrrha autem ... intelligentes*) presenta non poche difficoltà interpretative. È interessante l'intento di Pasi di mettere in relazione la *myrrha* citata in Colum. 3, 8, 4 con quella di 10, 173;³⁴³ tuttavia, adottando la lezione *frondentis* anziché *florentis* (che avrebbe potuto leggere ad es. nell'ed. *princeps*), egli finisce per contraddire la propria argomentazione.

L'intuizione del Pasi sarebbe risultata coerente se avesse sostenuto che: “sbagliano coloro che intendono la mirra come una specie arborea, poiché Columella scrive di giardini fioriti (*florentis*) di mirra e zafferano”, interpretando così la *myrrha* come fiore o erba. Adottando invece la lezione *frondentis*, Pasi descrive giardini con le fronde di mirra, e finisce per rafforzare, suo malgrado, l'idea che la mirra sia un albero. È probabile che *frondentis* derivi da un errore poligenetico, sorto per attrazione del vicino *frondentem* in Colum. 3, 8, 4: «iam casiam frondentem conspiciamus, iam tuream plantam, florentisque hortos murra et croco». Questo passaggio columelliano, del resto, doveva essere ben presente al Pasi, poiché poco prima egli aveva ricordato l'odore dei giardini («odore, quoniam aptior hortis natura illa Arabico solo»), che richiama da vicino il modello columelliano: «Arabiam pretiosis odoribus inlustrem haberi».

In sostanza, Pasi intende distinguere tra la mirra come albero e la mirra come resina, cioè la *stacte*. Il fatto che in Colum. 3, 8, 4 e nell'epistola ovidiana di Saffo ricorra il termine *myrra* non implica che entrambi gli autori ne abbiano colto il medesimo significato: una coincidenza lessicale, infatti, non garantisce un'identità semantica. Perciò Pasi incorre in questa duplice incongruenza.

Infine, Pasi adotta la lezione «Pyreneia virgo», non attestata nei mss. di Columella. La forma non è neppure attestata in latino classico. *Pyreneia* presuppone un aggettivo della prima classe al nominativo in *Pyren(a)eius*, *-a*, *-um*. Supponendo che la *-i-* sia sovrabbondante nel testo del Pasi e sia aggiunta per esigenza metrica; allora la parola da lui utilizzata afferisce all'area semantica dei 'Pirenei'. Pur assumendo questa ipotesi, la frase non avrebbe senso, non ci sono tangenze fra la giovane Mirra e la catena montuosa iberica. Un'altra possibilità è che *Pyreneia* sia un aggettivo riconducibile alla forma di seconda classe *Pirenis*, *-idis*. In tal caso il senso cambierebbe ancora, poiché significherebbe «fanciulla cara alle Muse»; tuttavia, il mito di Mirra narrato da Ovidio non presenta alcuna connessione con le Muse, rendendo anche questa interpretazione poco plausibile.

³⁴³ Collegamento botanico ritenuto valido tutt'oggi dal *TLL* s. v., ma anche ANDRÉ, 1985, p. 167 e da BOLDREY, *nota ad l.*

È possibile allora che il patronimico *Pyreneia* sia una innovazione del Pasi, riconducibile al nome *Peneus*, re dell'Arcadia, il quale, secondo il commento canonico di Pomponio, è il padre della «Cyrene sive Cyrenia virgo».³⁴⁴ Pomponio applica una forzatura interpretativa per giustificare la lezione che inizialmente egli riteneva corretta, ossia «Cyrenia»; se, infatti, il Leto ha spiegato questo termine ricorrendo alla ninfa Cyrene, figlia del re di Tracia, ha però forzato il dato testuale, applicando la forma aggettivale *Cyrenia* – che ha valore patronimico – al nome della ninfa stessa.

Come osserva anche MISITI (2003 p. 122, nota *ad l.*), nell'autografo pomponiano Sloane 777, c. 4r, la lezione *Cinyreia* è scritta su rasura, a indicare che l'umanista considerava problematico il passo e vi era intervenuto nel tempo. Così, mutando interpretazione e lezione, da *Cyrenia* Leto passa a *Cinyreia*, patronimico riferito a Mirra, figlia di Cinira, re di Cipro, coerente con l'episodio narrato da Columella. La stessa lezione viene adottata dal Merula nell'*editio princeps*, c. 203v, e registrata nei *dictata* pomponiani, che trasmettono l'innovazione in maniera solidale.³⁴⁵

È possibile che Pasi, conoscendo la versione più antica del commento pomponiano, come tramandata dalla stampa veneta del 1480-1, abbia tentato di correggere la lezione deteriore *Cyrenia*, coniando il patronimico *Pyreneia*, a partire dal nome del padre *Peneus*, pur intendendo riferirsi alla medesima ninfa Cirene: «CYRENE sive 'Cyrenia' virgo fuit filia Penei regis Archadiae» (Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 6v).

³⁴⁴ Vd. Pomp., *comm.* (ed. Misiti, p. 122): «Cyrene, sive Cyrenia virgo, fuit filia Penei regis Arcadiae, quam rapuit Apollo e monte Pelio et in Aphricam quae vergit in Egyptum transtulit, ex qua filios suscepit quattuor: Aristeum, Nomium, Anteum et Atgeum. Ab hac urbs Cyrene dicta, quam condit Bathus, Cyni filius, thessalus. [...] Nunc loquitur de Cynara, filia regis Thraciae, conversa in florem lachrimando, ut ex lachrimis Helenae nata herba, quam appellant helenium. Ordo sic est: 'ponatur in hortis herba nata ex lachrimis Cynarae, quae est imitata lachrimas tuas, o Cyrenia (sive Cyrene)'».

³⁴⁵ Cfr. l'autografo che, sebbene non glossi il termine, accoglie a testo la nuova lezione Sloane, 777, c. 4r: «Myrrha Cinyreia. STACTE: genus est myrrhe, ut apud Plinium». Vd. Ricc. 1202, c. 52v: «MYRRA fuit Cinare regis Cipri filia demutata in erbam sui nominis quae semper luget. Fuit autem Cinara filius Pasi, qui condidit Pasen urbem et laudatissima myrrha est in Achaia, sed melli stacte appellatus a Greco verbo quod sollo significat». Pomp., *comm.*, 1472, c. 10v (unità 1): «MIRRHA, filia regis Cinire Cipri, demutata in arborem sui nominis; et pater fuit filius Paphi conditoris Paphi urbis». Pomp., *comm.*, 1472, c. 10v (unità 2): «CINEREA. Columella in alio loco sic ait: "Cinere sobolem melius per autumnii equinoctium disponemus; semen comodius circa kalendas Martii seremus [feremus *em. Misiti*], plantam circa kalendas novembris deprimemus, multo cinere stercorabimus. Id genus stercoris huic oleri videtur aptissimum" [Colum. 11, 3, 28]. uo cum ita sit, magis videtur cinere nomen inde sumptum quam ex virgine Cinera, sed Columella alludit cum vocabulo. MIRRHA, filia fuit regis Cipri conversa in herbam sui nominis». Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 123): «MIRRHA: fuit filia Cinyrae [Cynire *ms.*] regis Cipri, quae mutata fuit in herbam sui nominis, quae semper lacrimat. Cinyrae [Cynere *ms.*] fuit filius Paphi. Melius provenit in pratis quam hortis; laudatissima mirrha est in Achaia». Ash. 932, c. 57v: «CINERIA VIRGO. Columella in alio loco sic ait: "Cinere sobole melius per autumnii [autumdi *ms.*] aequinoctium disponemus; semen comodius circa kalendas martii colemus, plantam circa kalendas novembris deprimemus multo cinere stercorabimus. Id genus stercoris huic oleri videtur aptissimum" [Colum. 11, 3, 28]. Quo cum ita sit, magis videtur Cineri nomen inde sumptum quam ex virgine Cinara, sed Columella alludit cum vocabulo». «CYNERIA: filia Cinerie».

[173] ACHAIA.

La parola *Cheronessum* è un nome greco utilizzato per indicare le penisole e in alcuni casi città fortificate.³⁴⁶ Egialo è una regione del Peloponneso, che in seguito prese il nome di Sicionia.³⁴⁷ L'estratto da Eusebio («ab Egialeo dictam putat, qui primus Sicioniis imperavit»), sebbene riproduca la stessa idea di *Chron. (tr. Hier.)*, 1474-5, c. 13v, non replica le medesime parole. Il testo dell'edizione successiva (Euseb. *Chron. (tr. Hier.)*, 1483, c. 13v), che per ragioni cronologiche Pasi non poteva aver consultato, presenta tuttavia una formulazione lessicalmente più vicina a quella dell'umanista ferrarese: «Sityoniis imperavit Aegialeus anno 52 a quo Aegialea nuncupata est, quae nunc Peloponnesus vocatur». È possibile che Pasi consultasse un ms. del *Chronicon* nella forma prossima alla stampa del 1483.

[175] EACII FLORES.

Eaco fu il padre di Telamone, il cui figlio Aiace Telamonio è tradizionalmente identificato come il protagonista del mito.

Non è da escludere per la redazione di questa glossa, data la somiglianza lessicale, una reminiscenza di compilazioni medievali quali Papias e il *Catholicon* che, però, forniscono un altro significato all'appellativo: «Eaci nepos, idest Achilles».³⁴⁸ La corretta genealogia di Aiace qui menzionato, poteva essere reperita nel commento pomponiano: «Iuppiter [...] genuit Eacum, Eacus genuit Peleum, Thelamonem, Phocum, Thelamon Aiace; Eacii flores a proavo Eaco».³⁴⁹

Il termine *cruor* utilizzato da Pasi, prevalente nei passi che trattano del mito del giacinto (vd. *Ov. met.*, 13, 394, *Plin. nat.*, 21, 66; *Ov. fast.*, 5, 223), è più preciso rispetto a *sanguinis* di Columella, perché designa il sangue corrotto che sgorga da una ferita (vd. BOLDREY 1996, p. 219).

[175] IMMORTALES AMARANTI.

L'ultima frase del Pasi solleva due problemi interconnessi: da un lato l'identificazione della fonte indicata con l'abbreviazione *Dya.*; dall'altro l'attribuzione all'amaranto di fiori dorati, mentre la pianta presenta in realtà infiorescenze purpuree e in tal modo è raffigurata nelle fonti classiche. Per

³⁴⁶ vd. "*Chersonesus et Cherronesus f.*", in *TLL*, 1910, vol. 0, 2, pp. 389: «nomen Graecum paeninsularum (et oppida)».

³⁴⁷ Vd. Strabo, 8, 6, 25; vd. *ivi*, 8, 7, 1.

³⁴⁸ Papias, *Voc.*, 1485, s. v. *Eacus*, c. g8v: «EACIDES: Eaci nepos, idest Achilles». Balbi, *Catholicon*, 1483, s. v. *Eacides*: Eacides penultima corripitura Eaci nepos, idest Achilles, unde: "Aio te Eacida Romanos vincere posse" [Enn., *ann.* 6, 167]. Cfr. con Tortelli, *Orth.*, 1471, s. v. *Eacides*: «Ponitur plerunque pro Achille, veluti patronymicum tractum ab avo paterno, qui dictus fuit Aeacus».

³⁴⁹ Pomp., *comm.* (ed. Misiti p. 124). Vd. Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 125): «Eacus fuit pater Thelamonis, Thelamo[n] pater Aiace». Cfr. Ash. 932, c. 57v: «Eaci flores: idest iacintus, natus e cruore Aiace. Ajax fuit nepos ex Telamone».

chiarire il passo e sciogliere correttamente l'abbreviazione *Dya.* occorre dunque ricostruire le proprietà botaniche dell'amaranto e verificare se tali caratteristiche siano attestate nella tradizione latina o greca dell'opera medica di Dioscoride.

La botanica moderna distingue due gruppi di piante accomunate dalla proprietà della 'non appassibilità': l'amaranto e l'elicriso.³⁵⁰ Al primo corrisponde la specie *Amaranthus caudatus* L., dai fiori purpurei, ampiamente attestata nelle fonti classiche (Tib. 3, 4, 33; *Culex* 406; Ov. *Fast.* 4, 439; Plin. *nat.* 21, 47) e a cui fa qui riferimento Columella: Pasi comprende correttamente e infatti cita contestualmente il passo pliniano. Al secondo appartengono invece diverse specie del genere *Helichrysum* (*H. orientale* L., *H. stoechas* L., *H. siculum* L.), caratterizzate dai fiori dorati e documentate, in ambito antico, soltanto in Dioscoride greco.

Sorge allora il sospetto che Pasi potesse avere avuto accesso al testo greco di Dioscoride, ordinato in libri. Il passo di Dioscoride gr. 4, 57 («κόμην κυκλοτερῆ, σκιάδια χρυσοφανῆ, περιφερῆ ὥσπερ κορύμβους ξηρούς, ῥίζαν λεπτὴν») si adatta infatti bene alla descrizione proposta dall'umanista. D'altra parte, nell'opera di Pasi è frequente il ricorso a citazioni non dichiarate tratte da compendi botanici di origine tardo-medievale e umanistica; non si può quindi escludere che il riferimento al colore dorato derivi da un tramite di questo tipo ed è pertanto necessario approfondire le ricerche in tal senso.

Se la consultazione diretta del Dioscoride greco doveva risultare problematica per Pasi, date le sue carenze linguistiche, una simile identificazione fra amaranto e fiore dai petali aurei ricorre, fra le opere botaniche medievali, ad esempio nella *Clavis sanationis*: non però tra amaranto ed elicriso, bensì tra amaranto e *chrysogonum*, altrimenti detto crisantemo (*chrysanthus*): «Amarantum secundum Dya. est planta quam crisogonum aut grisantum dicitur».³⁵¹ Sotto la voce *chrysogonum*, la *Clavis* riporta infatti caratteristiche che coincidono con quelle attribuite da Pasi a *Dya.*, cioè il colore aureo dei petali e la loro disposizione circolare. Tuttavia, dal punto di vista lessicale, le espressioni utilizzate da Pasi per descrivere questo 'amaranto aureo' risultano sorprendentemente affini a quelle con cui Plinio, in *nat.* 21, 66, caratterizza l'elicriso («*heliochrysus florem habet auro similem, [...] cauliculum*»), fatto che induce a sospettare un'interferenza mnemonica nella formulazione della glossa.

Quanto all'estratto greco impiegato dall'umanista per risalire all'etimo dell'amaranto, esso dipende chiaramente dalle *Enarrationes* del Merula, il che vincola Pasi ancora una volta all'uso della *princeps*: «AMARANTHUS flos est ab immortalitate nomen trahens, unde immortalesque amaranthi.

³⁵⁰ Vd. ANDRÉ, 1985, p. 13.

³⁵¹ Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 12v.

Nunquam enim marcescit fitque ab ‘a’ privativa particula et μαράινω». ³⁵² L’annotazione ebbe ampia fortuna e fu ripresa alla lettera da Ambrogio Calepio (*Dict.*, 1559, s. v. *amaranthus*, C7v): «Herba spicam verius habens, quam florem eamque purpuream, ab immortalitates nomen trahens, unde immortale amaranthi: nunquam enim marcescit. Fitque ab ‘ἀ’ privativa particula et ‘μαράίνομαι’, siccor, tabefio».

Nei testimoni del commento canonico pomponiano si osserva infine una divergenza significativa fra l’incunabolo (*comm.* 1480-1) e il BUB 2654, utile per chiarirne i rapporti. La stampa presenta forme banalizzanti, che rafforzano l’ipotesi dell’estraneità autoriale al progetto: (ed. a stampa) «semper *niveus*, sed alia est herba quae a nobis ‘*sempruina*’ dicitur»; (BUB) «semper *vivens*, sed alia est herba quae a nobis ‘*semperviva*’». La lezione *niveus* è priva di senso nel contesto, dove si spiega l’etimo dell’amaranto come pianta che ‘sempre vive’ (*sempreviva*); i due refusi si spiegano agevolmente per ragioni paleografiche e possono essere attribuiti anche al compositore tipografico. Le *recollectae* veicolano un contenuto analogo a quello del commento canonico. ³⁵³

[178] OCULIS INIMICA, CORAMBLAE.

Il termine *coramble* (o *corable*) è un nome di pianta di etimologia e identificazione incerta, *hapax* di Columella in latino. L’etimologia più verosimile riconduce la voce a una formazione greca composta da κόρη (‘pupilla’) e ἀμβλύς (‘ottuso, indebolito’), con riferimento al verbo ἀμβλύνω (‘offuscare, rendere debole’), di uso specifico per la vista. ³⁵⁴ Dal punto di vista botanico, la *coramble* è identificata con *Brassica oleracea* L. (secondo ANDRÉ, 1956, p. 100) o alla *Brassica cretica*. La grafia del termine oscilla variamente nei codici di Columella (*coramble*, *coramue* etc.), ma la forma «coramble» è accolta soltanto dall’*ed. princeps* (e seguenti edd. a stampa) e dai testimoni k¹ (corr su *coramue*); t; û, secondo la collazione di BOLDREY 1996, p. 375. ³⁵⁵

³⁵² Merula, *Enarrationes*, c. 10r.

³⁵³ Vd. anche Pomp., *comm.*, Ricc. 1202, 53r: «AMARANTI: Amaranthus ipso nomine ostendit numquam marcescere. Latine dicitur et appellatus ‘semper viva’; spica nerius est quam flos, nullius odoris Alexandrino palma datus, si in primo autumnio decerpitur, hyemales facit coronas». Pomp., *comm.*, [1472], c. 7v: «Amaranthus nomine ipso ostendit nunquam inarrescere. Latine appellatur semper viva. Est alia herba quam antea dixi et verius spica est quam flos nullius odoris; Alexandrino palma datur, si, in primo autumnio decerpitur, hiemales facit coronas». Sull’amaranto cfr. anche i commenti di Pomponio all’*Appendix Virgiliana*; cfr. Pomponio, *comm. Appendix Virgiliana*, *Culex*, v. 406, (Can. Lat. 54, c. 12r): «HIC AMARANTHUS: est herba que non habet florem, sed verius spicam purpureum. Iucundi aspectus et sine odore». Vd. anche Pomp., *comm. Culex* 405 (ed. Lanzarone): «CHRYSANTHVSQVE heliotropium alii chrysanthon appellant. Ramulos habet candidos, abrotono similes. Ad repercussum solis aurea uidetur herba. [C] Folia eius condita nunquam marcescunt; ideo antiqui hac herba deos coronabant».

³⁵⁴ BOLDREY 1996, p. 223. Vd. anche CALZECCHI-ONESTI 1977, p. 711. ANDRÉ, 1985, p. 74. “*coramblē f.*”, in *TLL*, 1908, vol. 4, 0, pp. 947.

³⁵⁵ Si aggiungano le seguenti lezioni: Ham. 185: «coram ue»; e: «coramue»; Balt. 369: «coramne». o: «coramne». Barc. 626: «coramue». Laur Aquist. Doni 874: «coramue». Ash. 932: «carambe» (come i).

Sembra che Pasi faccia tacitamente uso della Suda, come suggerisce la stretta affinità tra i testi: «Κράμβη: κοράμβη τις οὔσα, ἡ ἀμβλύνουσα τὸ διορατικόν» (Suda-Lexicon, 2318). D'altro canto, considerata la limitata dimestichezza del Pasi con la lingua greca, è plausibile ipotizzare che tale etimologia sia giunta all'autore tramite una latinizzazione del testo, di età medio-latina oppure di età umanistica, ipotesi rafforzata dal fatto che i traduttori latini del testo della Suda si siano mantenuti inalterati anche in testi di anni successivi, indipendenti dall'opera del ferrarese. Fu infatti Merula, nelle *Enarrationes* – queste sì, direttamente fondate sul testo della Suda –, a offrire il modello per la glossa del Pasi. Si noti tuttavia il passaggio dalla forma di partenza «ἄμβλυ» alla lezione adottata da Pasi, con finale in -ι: un'approssimazione grafica spiegabile per affinità di pronuncia dei due grafemi.

In anni successivi, Giano Parrasio, che pure commenta tale termine, risale alla fonte antica, il *Lessico* di Suda, riportando parole molto simili all'annotazione di Merula: «Nam crambe nomen accepit ex eo quod hebetat visum, quasi κοράμβη τις οὔσα, ἡ ἀμβλύνουσα τὸ διορατικόν, ut apud Suidam legimus». (Parrasio, *De rebus quaesitis*, 1567, p. 26). Vd. anche Robert Estienne, *TLL*, 1574, s. v. *coramble*: si trovano le esatte parole latine con cui Pasi traduce i *Graeca*: «pupilla, retusum, hebes».³⁵⁶

Pomponio, che utilizza la forma «carambe» (Sloane 777, c. 4r), nel commento canonico accenna molto brevemente alla pianta, in una glossa precedente sul cavolo (al v. 127), basandosi sul passo di Plin. *nat.*, 20, 78-9: «[*de brassica*] Plinius, rusticitatis amator, laudibus effert atque Grecos septembrinam appellare 'aeliam' et 'appiam', a similitudine foliorum apii dictam, clivaculam dicere, levem carambem [Plin. *nat.*, 20, 78-9]».³⁵⁷ La glossa, assente al v. 178 del commento canonico, è invece presente in tutte le *recollectae*: Ricc. 1202, c. 53r; Ash. 932, c. 57v; Pomp., *comm.*, 1472, c. 10v (unità 2), a dimostrazione che essa è stata formulata in un momento successivo. Nell'autografo Sloane 777, c. 4r, egli spiega che il termine indica una specie sia di *brassica* sia di *lactuca*: «CARAMBE species est brassice ut meminit Plinius [cfr. Plin. *nat.*, 19, 79], et prius sevit, nunc plantat. Est etiam species lactuce».³⁵⁸

³⁵⁶ Cfr. Núñez, *Diaet.*, 1627, che recupera l'etimo da Aristofane: «Scholiastes Aristophanis in *Equitibus*: “παρὰ τοῖς Ἀττικοῖς κοράμβη διὰ τὸ τὰς κορας βλαπτῆν”, [idest] apud Atticos coramble dicitur quod oculorum pupulas ledat».

³⁵⁷ Pomp., *comm.*, (ed. MISITI 2003, p. 112).

³⁵⁸ Cfr. Pomp., *comm.*, 1472, c. 10v (unità 2): «Carambe est genus lenis brassice, sed in praesentia nihil ad rem, nam superius fecit mentionem de brassica, tamen nihil dixit de carambe». Pomp. Ash., 932, c.57r poco leggibile: «CARAMBE est genus levis brassice sed in praesentia nihil [...] Credo ut sit lactuca que siat inimica oculis et lactuca [...] in modum nocet oculis». Ricc., 1202, c. 53r: «CORABE [!]: est tertia species brassice quam Graeci corambe vocant, oculis est inimica».

[179] SALUTARI SAPORE.

La nota di Pasi è particolarmente influenzata dal modello pomponiano ed entrambi si fondano sulle medesime fonti: Plin. *nat.*, 19, 127-30 e Colum. 11, 3, 25-6. Si prenda, ad esempio, la versione abbreviata della glossa del maestro presente nell'autografo Sloane 777, c. 4r:

Lactuca adeo grata fuit ut in Valeria gente Lactucinos secerit cives unum apud antiquo genus lactis abundans unde nomen; factum somnum cit; Tria su<n>t genera, unum angusto folio, alterum rotundo caule, tertium sessile lacomeum vocant. Columella alia facit genera, rubicundam et fuscam Ceciliam vocat, pallida et spissi foliis Capadocam, albicantibus foliis Tartessida. Puniceam et abundantis lactis paphiam, unde dicit tempus serendi.

La frase di Pomponio su «Columella... rubicundam et fuscam Ceciliam vocat» è diversa in Pasi. Quest'ultimo contamina la fonte columelliana col passo di Plinio in cui è trattata la stessa pianta, aggiungendo il dettaglio delle radici con il risultato di impreziosire il testo rispetto a quello di Pomponio.³⁵⁹

L'ed. critica Colum. 11, 3, 25 reca variazioni nel testo rispetto a quello del Pasi, alcune delle quali potrebbero dipendere da interventi autorali: il primo *tot* per *totidem*; *dispergitur* per *dispangitur*; *sed huius* per *sed et huius*; *maiolem quoque* per *maiolemque*; *siquae tenerioris folii* per *si quo tenerioris folii*. Scelte testuali, quelle del Pasi, generalmente condivise con Columella, *ed. princeps*, 11, 3, 25, c. 217v: «Lactuca totidem foliorum quot brassica transferri debet. Locis quidem apricis et maritimis optime auctunno ponitur, mediterraneis et frigidis contra; hyeme non aequae commode dispergitur. Sed huius quoque radix fimo liniri debet, maioremque copiam desiderat aquae, si quae tenerioris folii».

Secondo l'*adnotatio* di Pier Vettori, risalente ad anni successivi, la lezione columelliana corretta (v. 179) non è «sapore» – accolta da Merula nell'*ed. princeps*, da Pomponio nell'autografo e infine da Pasi –, bensì «sopore», in quanto più coerente con l'effetto soporifero attribuito alla pianta: «IAMQUE SALUTARI PROPERET LACTUCA SOPORE: olim excusi omnes 'sapore' mendose, ut patet. Quis enim tam imperitus harum rerum, ut non videat 'sopore' legendum esse?». ³⁶⁰

³⁵⁹ Vd. il *dictatum* Pomp., *comm.*, 1472, c. 7v: «Lactuca adeo grata fuit, ut in Valeria gente Lactucinos fecerit cives et eius cibus. Divus Augustus convaluerit morbos longos, pellit febrem, sua frigiditate compescit. Salutaris est et optima praesertim aestate, unde apud antiquos genus lactis habundans, unde factum nomen; somnum cit, fastidia remouet e stomacho, principatum inter herbas tenet, post caules et brassicam. Tria genera fecere alii: unum angusto folio, alterum rotundo caule, tertium sessile laconicum vocat. Aliud facit genus Columella, quod in ipsis carminibus percipitur. Cyprus est insula in mari Pamphili, ubi est urbs Pappus, condita a Papho. Lactuca Punicea et etiam abundantis lactis vocatur Paphia et est prima lactuca».

³⁶⁰ Vettori, *Castigationes Colum.*, 1542, p. 141.

[183] TERTIA QUAE SPISSO.

Pasi mette in correlazione questo verso del carme con Colum. 11, 3, 26, identificando correttamente la terza specie qui indicata con la *lactuca Cappadoca*.

Il participio *pexus* secondo BOLDNER 1996, p. 226 è usato per indicare il bordo liscio e senza increspature della foglia. Tuttavia, nel *TLL* il participio passato di *pexo* in funzione aggettivale è attestato soltanto in riferimento a tessuti ricoperti di lanugine: «t. t. artis textorum spectare videtur ad qualitatem vestium quandam floccosam».³⁶¹

Come segnala BOLDNER 1996, p. 225, il verbo *vireo*, utilizzato da Columella nel carme, indica lo sviluppo rigoglioso della lattuga. Diversamente, il codice Ash 932, c. 58r glossa *viret* con *nitet* e *spisso* con *crebro*.

[185] LITTORE TARTESSI.

Manca nella glossa di Pasi il riferimento al luogo d'origine della *familia Columellarum*, che proprio sulla base di questo verso è generalmente ritenuta di stirpe iberica, come lo stesso umanista aveva già affermato nella *vita auctoris* premessa al commento. I diversi testimoni del commento pomponiano, sia nella redazione canonica sia nei *dictata*, al contrario, insistono in questo punto nel sottolineare tale provenienza.

La nota del Pasi – pur essendo accomunata al commento canonico pomponiano da stringenti richiami lessicali, in particolare l'espressione *os inferni* che compare soltanto nell'incunabolo 1480-1 e nel codice BUB 2654³⁶² – mostra tuttavia una propria autonomia nell'indagine etimologica del nome *Tartessus*: mentre Pomponio in tutti gli esemplari del *commentarium* faceva derivare il toponimo da *Tartarus*, richiamandosi alla presenza, nella città spagnola, di profonde grotte che conducevano all'Ade,³⁶³ l'umanista ferrarese, invece, è più attento ai dettagli geografici della regione iberica in Spagna e si sofferma sul nome del fiume eponimo.

³⁶¹ Vd. “*pecto*, -xī (-xūī, ? -ctūī), -xum (-ctitum, -ctum), -ere.”, in *TLL*, 1991, vol. 10, 1, pp. 905-07: «usu communi i. q. pectine deducere. In cura variarum rerum (obi. subaudito Colum. 10, 149): 1 in agricultura (pectitur tellus vel seges, poetice tantum)».

³⁶² Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 7r (cfr. BUB 2654, c. 129v): «Tartessus urbs fuit in litore prope Gades, unde familia Columella emanavit. Locus hoc nomen accepit a Tartaro, ut meminit Strabo, propter subterraneas illic cavernas. Ex hoc Homerus unum os inferni constituere videtur».

³⁶³ Cfr. l'autografo Sloane 777, c. 4r: «Tartessus urbs, quae et Carthessos dicitur, prope Gadis, nomen habet a ‘Tartaro’ propter cavernas subterraneas; ex ea Romam migravit familia Columellarum». Vd. anche i *dictata*: Ricc., 1202, c. 53r-v: «Tartessus vero urbs est in littore Hispano, unde migravit Romam familia Columellarum et dicitur Tartessus a ‘Tartero’ [!], quia ibi cavernae sunt profundissimae, unde putant descensum ad Tartera [!].» Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti 2003, p. 127): «Tartessus, quae et Carthessos dicitur, urbs est litoralis in Spania prope Gades, unde migravit familia Romam Columellarum. Tartesus dicta est a ‘Tartaro’, quia ibi sunt cavernae profundissimae, e quibus ad Tartara descensum esse putant. Gades insula est prope continentem ultra [commonem ultima ms.] columnas Herculis, ab omni antiquitate celebrata». Ash 932, c. 58r: «Nam gens Columellarum fuit Gaditacia [!], unde dicit ‘mea’. Tartesos est insula prope Gades». Quest'ultimo codice è l'unico a tramandare la notizia che *Tartessus* sia un'isola.

Si registra che il sintagma «hac aetate», con cui viene attualizza la pratica attribuita ai Turduli, è utilizzato in modo improprio: si tratta di un calco diretto da Strabone, ripreso senza essere rifunzionalizzato, il che lascia trasparire una certa fretta nel riuso della frase modello.

Anche Pasi, del resto come Pomponio, si basa su Strabone, in cui si legge la notizia che la notte è connessa a tutto ciò che è infausto ed è perciò associata al Tartaro. Tuttavia, secondo lo stesso Strabone, l'identificazione di 'Tartesso' con il Tartaro – fondata sul passo omerico (*Il.* 8, 485-486), dove Tartesso è indicato come la regione più occidentale del mondo – è una forzatura interpretativa avanzata da altri, dalla quale egli prende esplicitamente le distanze. Di conseguenza, Pasi (indotto in errore da Pomponio) attribuisce impropriamente a Strabone un'idea che l'autore riporta soltanto per confutarla.

[186] VIBRATO.

Il sintagma columelliano *discrimine vibrato* presuppone che il sostantivo *discrimen* si applichi al cavolo. Il termine *discrimen* possiede in latino diverse accezioni: può indicare 'il punto centrale', 'la linea di separazione', o la 'cima' di un vegetale.³⁶⁴ In questo passo di Columella, secondo il *TLL*, *discrimen* si riferirebbe alla cima della lattuga o alla parte più alta della foglia e non al bordo.

BOLDREY 1996, p. 70, al contrario, traduce *discrimen* come 'bordo', interpretandolo in riferimento alla disposizione delle foglie, distinte ma ravvicinate, che formano un cespo raccolto nella parte superiore.³⁶⁵ CALZECCHI-ONESTI 1977, p. 711 propone invece la resa 'bianca la foglia arricciata', privilegiando un effetto cromatico della foglia stessa. La traduzione può essere dunque duplice: 'bordo arricciato' o 'cima arricciata'; si è preferito adottare l'interpretazione di Boldrer, che lega il termine alla disposizione compatta delle foglie nella parte superiore del cespo.

[187] CYPROS.

L'ed. critica Colum. 11, 3, 27 e l'ed. *princeps* recano la lezione «Est et Cyprii generis», mentre l'ed. 1482, c. [C9v] come la glossa di Pasi, omettono l'*et*: «Est Cyprii generis». Tale assenza può essere considerata indizio di un legame fra la stampa reggiana e l'opera dell'umanista. Del resto, la collazione operata in questo *locus* su diciannove ms. di Columella ha evidenziato la solidità della

³⁶⁴ Vd. s. v. "*discrimen*, -inis n.", in *TLL*, 1914, vol. 5, 1, pp. 1355-1362: «i. q. medietas, distantia, qua res inter se discernuntur, distinentur. 1 metaph.: Colum. 10, 186 vibrato discrimine lactucae (10, 183 vertice)».

³⁶⁵ BOLDREY 1996, p. 227.

lezione *levi*, unicamente tradita.³⁶⁶ È possibile che la variante *leni* registrata nel testo di Pasi sia un errore di copia dell'autore, dal momento che l'aggettivo *leni* male si accorda alla descrizione di una foglia.

Pomponio, che pure glossa il termine *Cypros*, orienta la sua nota verso interessi di carattere geografico e non, come fa Pasi, verso caratteri botanici, collegando l'isola alla varietà di lattuga che vi cresce. Tale associazione costituisce un'innovazione del Pasi, il quale mette in dialogo il carme di Columella con l'XI libro del *De rustica* in prosa.

Un possibile breve accenno alla varietà di lattuga cipriota, denotata dalla colorazione rossastra – e probabilmente ibridata con altre caratteristiche della lattuga di Tartesso, nominata poco prima nel carme – si trova nel *dictatum* pomponiano Ricc.1202, c. 53v: «Alia quae comas rubras habet et thyrsus lacteum».

[187] IN AGRO PAPHIO.

La glossa sembra riunire in sé le due tradizioni del commento pomponiano: quella canonica,³⁶⁷ in cui Pafo è presentata come città consacrata a Venere, e quella dei *dictata*, rappresentata dal codice vaticano, dal Ricc. 1202 e dell'incunabolo del 1472, in cui Pafo, padre di Cinara, è indicato come il fondatore della città.³⁶⁸ Dietro l'espressione *alii* si può forse scorgere la voce di Pomponio a lezione: non si è infatti reperita altrove quest'ultima informazione.

Per affinità al tema di Pafo e di Cipro, si segnala il commento di Landino ai *Carmina* di Orazio:

PAPHI: locus in Cypro est, unde Cicero in *epistulis*: “Omnes tibi commendo Cyprios Paphos praesertim” et Virgilius: “Ipsa Paphon sublimis adit sedesque revisit / laeta suas” [Verg. *Aen.* 1, 415]. Paphi autem erat celeberrimum illud templum Veneri dedicatum, de quo multa sunt apud Herodotum.³⁶⁹

³⁶⁶ I mss. collazionati sono i seguenti: a; f; l; k; p; r; s; u; v; w; y; ae; ç; o; Balt. 369; Barc. 626; Laur. Acqu. Doni 874; Lucca, Felin. 564. Le uniche divergenze rilevate sono o di natura grafica (ad. es. *Cypri* vs. *Cipri*) o corruzioni singolari (p: *terimo*; w: *rubicula*; q: *om.*).

³⁶⁷ Pomp., *comm.*, c. 7r (vd. anche BUB 2654, c. 129v): «Cypros insula, in mari Pamphilo, ubi est urbs Paphos, dicata Veneri, de qua paulo ante diximus». Vd. anche Sloane 777, c. 4r: «Paphus urbs Cypri».

³⁶⁸ Vat. Lat. 11532 (ed. MISITI 2003, p. 127): «Cipros est insula maris Pamphili ubi est urbs Paphus, condita a Papho, patre Cynire». Vd. Ricc., 1202, c. 53v: «Alia, quae comas rubras habet et thyrsus lacteum, vocatur Paphia; est Paphus urbs, a Papho condita patre Cinare in Cipri insula maris Pamphili». Vd. Pomp., *comm.*, 1472, c. 7v: «Ciprus est insula in mari Pamphili, ubi est urbs Papphus, condita a Papho. Lactuca Punicea et etiam abundantis lactis vocatur; Paphia et est prima lactuca».

³⁶⁹ Landino, *comm. Hor. Carm. 1, 30, 1*, 1482, c. 53r.

[188] LACTEA.

ANDRÉ, 1956, p. 203 identifica la lattuga *meconis*, come una varietà bianca e amara, rinomata per l'abbondanza del suo succo; nello stesso studio (ivi, p. 176) l'autore individua un'altra specie, la *lactuca nigra*, attestata in Plin. 19, 126 e in Colum. 10, 181.

È probabile che Pasi confonda le due specie, attribuendo alla *lactuca meconis* (bianca) la denominazione di *lactuca nigra*. Lo suggeriscono sia il passo pliniano che egli cita subito dopo, sia l'etimologia stessa del termine *lactea*, riferita al colore bianco.

La *lactuca nigra* corrisponde invece alla *Caeciliana* menzionata da Columella (10, 181): «altera crebra viret, fusco nitet altera crine», verso in cui sono descritte due varietà di tale ortaggio, una verde e l'altra di colore scuro. Secondo BOLDREY (1996, p. 225), la *lactuca nigra*, di colore purpureo e scuro, è da identificare con quella ricordata da Plinio (*nat.* 19, 125): «[Graeci dixerunt] esse enim nigras [lactucas] quarum semen mense Ianuario seratur». Quest'ultima è la stessa specie di lattuga che Pasi menziona al termine della glossa nr. 186.

[190] DEONIT AQUARIUS.

Pasi unisce due frasi di Columella all'interno dello stesso pragrafo (11, 3, 26), che erano originariamente poste a distanza, senza prestare troppa attenzione alla brusca inversione di oggetto-soggetto che si produce nel passaggio dalla prima frase (in cui è il Sole ad entrare nell'Aquario), alla seconda, dove il soggetto sottinteso è l'Aquario che sorge.

Inoltre, se l'associazione tra il segno zodiacale e Ganimede poteva trovare conforto nel *commentarium* pomponiano (sia nel canonico, sia nei *dictata*), l'associazione fra l'Aquario e Deucalion non emerge nel testo di Leto³⁷⁰ e nemmeno nei repertori umanistici più noti (come l'*Orthographia* del Tortelli, s. v. *Deucalion*). Ciò fa supporre che Pasi attinga a questa versione del mito direttamente da Igino, l'unico autore classico a menzionare tale collegamento fra Deucalion e l'Aquario.³⁷¹

La forma «Deucalionem» adottata al termine della glossa, se oggi non desta difficoltà perché coincide con la lezione adottata dall'ed. critica di Hyg. *Astr.*, 2, 29, 1, poteva risultare problematica all'epoca del Pasi: l'*ed. princeps* Hyg., *Astr.*, 1475, c. d1v si legge «Decalinis»; l'edizione successiva

³⁷⁰ Cfr. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 7r (cfr. BUB, 2654 129v): «Aquarius Ganymedes est». Cfr. i *dictata*, Ricc. 1202, c. 53v: «CECILIAM PRIMO: quando Sol ingreditur Aquarium, seritur lactuca Cecilia, quod est XVII kalendas ianuarii, primo autem anno, ideo inquit quia ianuarius est principium». Pomp., *comm.* 1472, c. 8r: «AQUARIUS: fuit Gracumedes [!], qui ministrat diis pocula. Sol ingreditur Aquarium septimo [!] kalendas ianuarii, primo anno quia mars et martius pange, idest fige et planta. Venus, idest in mense aprilis, qui est dedicatus Veneri. Ianuarius est principium». La medesima posizione è sostenuta da Pomponio anche nel commento alle *Georgiche*: «AQUARIUS. Sol intrat Aquarium mense ianuarii. Aquarius dicitur Ganymedes, qui ministrat aquam» (Pomp., *comm. Georg.*, 3, 304 (Oxford, Canon. Class. Lat. 54, c. 137r).

³⁷¹ Vd. «*aquarius*, -a, -um.» in *TLL*, 1901, vol. 2, 0, p. 366, l. 79-84.

Hyg., *Astr.*, 1482, c. 19v, legge «De ucaliona», quest'ultima forma è però facilmente emendabile. Ciò costituisce una ulteriore conferma che l'umanista attinge ad un antigrafo di Iginio estraneo alla tradizione a stampa.

[191] FERALI MENSE LUPERCUS.

L'*incipit* di questa glossa, se posto in relazione con quello della nota precedente (nr. 195), ne rivela il carattere frammentario di tassello testuale columelliano, che, così come si presenta, risulta poco perspicuo. Il contesto di riferimento è il passo di Colum. 11, 3, 26, in cui l'autore tratta le modalità di coltivazione delle varie specie di lattuga. Pasi coglie correttamente che nel verso precedente la lattuga menzionata corrisponde alla specie ceciliana e ne riporta quindi le tempistiche della semina; in questo verso, egli individua altrettanto correttamente il riferimento alla lattuga seminata nel mese di febbraio, quella di Cappadocia. In tale prospettiva va interpretata la congiunzione enclitica *-que* (*disseriturque*), che sembra coordinare due enunciati logicamente continui (*mense ianuario recte disseritur ... mense februario disseriturque lactuca*), sebbene separati da un intervallo considerevole. A rendere ulteriormente oscuro il dettato contribuisce il fatto che Pasi omette di specificare le singole specie di lattuga, costringendo il lettore a ricavarle esclusivamente dalla diretta lettura del passo columelliano.

Tale *incipit* di natura botanica non è presente nel commento canonico di Pomponio, ma trova riscontro nel *dictatum* riccardiano: «CAPPADONAMQUE [!] PRAEMIT: lactuca Cappadoca seritur mense februarii, quod condit per Lupercos sacerdotes, qui erant sacerdotes Fauni» (Ricc. 1202, c. 53v).

Il successivo estratto da Varrone, rielaborato da Pasi, assume un significato diverso rispetto a quello originario. Varrone sostiene che i *Lupercalia* (e non il dio *Lupercus*), traggono il nome dai sacrifici compiuti dai sacerdoti (*Luperci*) nella grotta chiamata Lupercale: nel testo di Varrone, infatti, compare *in Lupercali* («Lupercalia dicta, quod in Lupercali Luperci sacra faciunt»), vale a dire 'nella grotta Lupercale'; mentre l'abl. plur. *Lupercalibus* impiegato da Pasi presuppone un mutamento di senso: la parola in questa forma non può riferirsi alla grotta, ma piuttosto alle feste celebrate dai Luperci, oppure al nome stesso dei sacerdoti che officiavano il rito. Pasi rielabora così la frase di Varrone per adattarla ad una nuova interpretazione, volta a spiegare il significato di *Lupercus* (e non più dei *Lupercalia*), divinità che trova la sua prima attestazione proprio in questo verso di Columella.³⁷²

³⁷² Vd. BOLDREY 1996, p. 230.

Inoltre, la frase di Pasi «*Erant enim Lupercalia in honorem Panos Lycei*» è sostanzialmente un calco dell'*incipit* pomponiano della medesima glossa. Il collegamento fra i *Lupercalia* e Pan Liceo si trova soltanto in Verg. *Aen.*, 8, 344 e Serv. *ad l.*, ma è lecito supporre che il calco derivi dal tramite pomponiano, piuttosto che dalle fonti classiche. Non pienamente efficace risulta il riferimento all'oggetto impiegato per purificare le *mulieres* durante i *Lupercalia*, indicato come «pelle caprina»: Pasi, infatti, citando Paolo Diacono, omette di precisare che l'indumento usato è in realtà il mantello di Giunone, realizzato in pelle di capra.

Non è altrettanto chiaro, al termine della glossa, individuare il traduceute adatto al termine latino *saltus*, impiegato per descrivere il luogo associato alla dimora del dio Pan. Secondo Pomponio Leto, nel suo commento alle *Georgiche*, la parola *saltus*, in riferimento a Pan, designa le praterie destinate al pascolo.³⁷³ Diversamente, nel contesto di Dionigi di Alicarnasso tradotto in latino, da cui è tratta la citazione, il *saltus* sembra invece indicare un'area fittamente boscosa, tutt'altro che adatta al pascolo: «*Erat autem haud procul inde sacer quidam locus, silva densa contextus et petra cava fontes emittens; dicebatur autem saltus Panos esse*»; alla luce di questo riscontro, si è preferito tradurre il termine proprio con 'bosco'.

Infine, la nota solleva la questione del modello plutarcoo utilizzato da Pasi per la glossa. Poiché la glossa successiva dipende con certezza dalla versione latina della *Vita di Romolo*, è verosimile attribuire anche questo estratto al medesimo passo della *Vita di Romolo*:

Ac videtur id solenne per vetustum Evandrum ex Arcadia allatum instituisse, hoc vulgatioꝛ fama tenet. Potest etiam nomen ipsumque a lupa dictum videri. Etenim videmus Lupercos inde cursum incipere, ubi Romulum expositum ferunt [...]. Oportet etiam abstergere adulescentes ridere, deinde incisus in corrigias caprarum pellibus discurrunt in orbem et si qui obstant scuticis caedunt. Mulieres adulta aetate ultro se ad verbera offerunt, ratae eam rem ad fecunditatem conducere.³⁷⁴

In sintesi, dal testo sorgono due ipotesi riguardo l'origine del rituale dei *Lupercalia*: quella meno attendibile, che attribuisce l'importazione del rito ad Evandro, e quella più autorevole, per la quale il nome della festa deriva dalla lupa che allattò Romolo e infatti la corsa del rituale inizia dalla grotta dove furono protetti i due gemelli. In seguito, è descritto il rituale, in cui i Luperci corrono nudi per la città, con in dosso soltanto un manto caprino, frustando le persone che incontrano.

³⁷³ Vd. Pomp., *comm. Georg.*, 1, 17, Can. Lat. 54, c. 58r: «O TEGEE PATER: o Pan. PATRIUM NOMEN: idest Archadicum. SALTUS: appellamus loca in quibus pecora pascuntur, lustra vel plurali ubi fera animalia dormunt et cubant, et aliquando ponimus lustra pro saltibus».

³⁷⁴ Plu., *Rom.* (tr. Lapus Flor.), 21, 4, in Plu., *Vitae (lat.)*, 1478, c. 12v.

Il testo latino della *Vita Romuli* nella traduzione di Lapo Castiglionchio è meno preciso rispetto alla traduzione che di questo passo dette Tortelli, che di seguito si trascrive dal suo codice autografo:

Lupercalia vero conficiebant, quae ob temporis observationem ad expiandos Manes constituta videbantur. Fiebant enim nefastis diebus mensis februari, quem quasi piacularem interpretantur. Unde prisci quoque diem illam febratam vocabant. Quod cum haec ludicra Graeci Lycaea appellant, ab Arcadiis, qui, cum Evandro erant, hoc solemne allatum fuisse plerique existimant. Potuit tamen a lupa illa quae Romulum educavit, recte emanasse, cum Lupercalibus, inde ludicrum incoent, ubi expositum Romulum fuisse ferunt, tametsi quae ad sacra pertinent minus conveniant. [...] Tum vero opus est ut rideant adulescentes, et demum erectis caprarum tergoribus, nudi in subligaculis per civitatem discurrent, quicumque, sibi obviam fiunt, verberant coriis. Mulieres vero iam adultae ultro se his offerunt, existimantes id sibi felicem pariendi facultatem praestare.³⁷⁵

Tali *excerpta* dalla *Vita Romuli* sui *Lupercalia* furono dal Tortelli riportati nell'*Orthographia*, s. v. *Lycaeus*, c. 176v: «ut dixit Plutarchus in *vita Romuli*, quam ego e Graecis in Latinum transuli», e la *Vita Romuli* tradotta dal Tortelli fu anche stampata all'interno della *princeps* plutarchea delle *Vitae illustrium virorum*, curata da Giovanni Antonio Campano nel 1470.

Esiste anche un'altra possibilità sull'estratto plutarcheo in cui si menzionano i *Lupercalia*. Infatti, nei *Problemata* di Plutarco – che circolavano ampiamente a stampa, uniti ai *Problemata* di Alessandro d'Afrodisia e a quelli di Aristotele, i primi tradotti da Giorgio Valla, i secondi da Teodoro Gaza – c'è una *Quaestio* che riporta le origini dei Lupercali a fatti simili rispetto a quelli che Pasi ha trattato fino a questo punto:

Quid est quod Luperci canem immolant? Luperci autem sunt qui Lupercalibus per lasciviam discurrentes pellibus obvios caedunt. An quod genus quoddam lustrandae civitatis est? Et quo mense illa fiunt februarius dicunt et diem quoque pellibus occurrentes verberant februatim et februarium vocant, quo verbo purgatio significatur. Cane autem omnino, ut ita dicam, Graeci utebantur et multi etiam nunc in purgationibus canem iugulant, Proserpinae quoque catulos, cum caeteris purgamentis efferunt et eos qui expiandi sunt catulis hoc piaculi genus circumcatulationem appellant. An quod 'lycos', 'lupus', Latine dicitur; λυκαία vero Lupercalia et lupo canis est hostis et idcirco Lupercalibus caeditur? An quod lupercis canes oblatrantes molesti sunt? An quia Pani sacrificium fit? Pani autem propter greges amicus est canis.³⁷⁶

³⁷⁵ Tortelli, *Vita Romuli*, in Città del Vaticano, BAV, Ott. Lat. 1863, c. 166v. Su questo ms. vd. DELLA SCHIAVA 2016.

³⁷⁶ Plu. *Probl. (lat.)*, 1477B, cc. 28v-29r.

In questo estratto manca tuttavia il riferimento ad Evandro come possibile iniziatore del rito romano, notizia che invece è riportata da Pasi e che si ritrova nella *Vita Romuli*. L'autore probabilmente non faceva diretto riferimento alla *Quaestio* 68; tuttavia, non è da escludere una interferenza fra questi due passi nella redazione della presente glossa.

L'ultima citazione della glossa è il risultato di una ricerca autonoma del Pasi: il richiamo a Dionigi di Alicarnasso, infatti, è assente nelle fonti umanistiche in relazione al passo dei *Lupercalia*.

[192] TARTESIDA:

«Tartesiaca» è aggettivo raro, presente in Colum. 10, 370, in alcuni passi di Marziale (vd. ad es. Mart. 7, 28, 3) e di Silio Italico (vd. ad es. Sil. 6, 1). Pomponio Leto, per commentare questo verso, fa uso della forma aggettivale *Tarthessis*: «Tartessis martio [sertur]» (Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 7r); BUB 2654, c. 129v: «Tarthessis martio [seritur]» e Sloane 777, c. 4r: «Albicantibus foliis Tartessida».

C'è tuttavia un caso, nel Ricc. 1202, c. 53r, in cui si trova l'aggettivo nella forma impiegata anche dal Pasi *Tartessiacus*: «Alia quae habet folia albicantia vocatur Tartessiacae, vel Gaditana, nam Gades insula est prope continente, ultra columnas Herculis, ab omni antiquitate celebrata»; e poco oltre (ivi, c. 53v), è utilizzata nuovamente la forma in questione: «TUQUE TUIS MAVORS: lactuca Tartessiacae seritur kalendis martii». D'altra parte, sembra più economica e preferibile l'ipotesi per cui la forma aggettivale usata dall'umanista ferrarese sia stata stimolata dalle *Enarrationes* (c. 11v) del Merula, in cui si legge: «Lactucarum quoque plura sunt genera: [...] Tartesiaca» e poco oltre «Tyrsos Tartesiacos, idest lactucae Tartesia».

[193] SUIS KALENDIS.

La situazione testuale del v. 193 è travagliata, come testimonia la *collatio* di BOLDREY 1996, p. 375, tanto che l'editrice ricorre ad una congettura per sanare il verso: «Tuque tuis, Paphie, Paphien iam pange kalendis» ('tu alle tue calende, o dea di Pafo, orsù pianta la lattuga pafia', vd. ivi, p. 70). La congettura consiste nell'inserimento dell'vocativo *Paphie* (sarebbe la prima attestazione nella letteratura latina) a sostituzione dell'avverbio *iterum* (la forma vulgata in cui si presenta questo verso è attestata ad es. dalla *princeps*, c. 203v: «Tuque suis Paphien iterum iam pange kalendis»). Tale congettura fu per primo avanzata in *Script.* (Genser), 1734, *ad l.* e fu seguita da altri editori ottocenteschi di Columella.

Per quanto riguarda la glossa di Pasi, l'umanista sembra conformarsi alla lezione maggiormente circolante. *Tuis* è infatti lezione minoritaria rispetto a *suis*, ed è condivisa, secondo lo studio di

Boldrer, soltanto dai mss. **n** (Ott. Lat. 1567); **t** (BUB 2523); **ç** (Valencia, Bibl. Univ., Lat. 651); **î** (Sloane 777) e **ô** (Ott. Lat. 1466). Infatti, il codice Sloane 777, c. 4v, autografo di Pomponio, legge: «Tuque tuis, Paphien, Venus ipsam refige calendis». A questo elenco di mss. che recano *tuis* vanno aggiunti i codici Ash. 932, c. 58r: «Tuque Venus Paphienque tuis iam pange calendis»; **o**, c. 131v: «Tuque tuis Paphien iterum iam pange calendis», Laur. Acqu. Doni 874, c. 158v che annota la var. «tuis»; Laur. Acqu. Doni 368, c. 75r: «Tuque Venus, Phaphien, que tuis iam pange calendis»; Colomb., ms. 2-3-23, c. 4v: «Tuque tuis, Paphiamque, Venus iam pange calendis».³⁷⁷

Il sintagma «Tuis calendis» nell'ed. critica moderna è presente sia al v. 192, sia al 193. La *princeps*, d'altro canto, adotta la lezione concorrente *suis* al v. 193. Per stabilire se la glossa di Pasi si riferisca effettivamente a quest'ultimo verso e non al precedente, è decisivo il contesto: la nota dell'umanista riguarda il mese d'aprile, trattato esclusivamente al v. 193, mentre il precedente v. 192 è dedicato al mese di marzo.

Il v. 193 pone svariate difficoltà, come è dimostrato dalla varietà delle *lectiones* nei codici di Columella e l'assenza di esso in alcuni mss. L'aspetto più problematico riguarda la prevalenza nei mss. (anche i poziori A e S) di «suis Paphien iterum» (accolto dall'*ed. princeps* fino a edizioni del XVIII secolo) in luogo di *tuis* + *Venus* (o il suo epiteto *Paphie*, congettura settecentesca come già anticipato). La prima lezione, infatti, presuppone che l'invito di una seconda semina della lattuga pafia (o il trapianto di essa, cioè *pange iam iterum*) sia di nuovo rivolto a Marte, come per il precedente verso 192, ma in un mese non suo (cioè, ad aprile, sacro a Venere). Mentre, invece, come nota BOLDRER 1996, p. 231, il testo attribuisce ad ogni mese una divinità caratteristica che lo contraddistingua: «Trattandosi qui di aprile e della lattuga pafia, la divinità appropriata è Venere, particolarmente venerata a Pafo».

La precisazione inserita da Pasi nella glossa, secondo cui aprile è il mese consacrato a Venere, potrebbe far ipotizzare che nel suo testo di Columella figurasse effettivamente l'invocazione alla dea, come si legge ad esempio nel codice Sloane 777, c. 4v: «Tuque tuis, Pahien, Venus ipsa refige calendis», col l'emendamento *Venus* > *iterum*.

Tuttavia, nella tradizione del commento pomponiano si riscontra una differenza testuale: nella forma più avanzata, cioè nei *dictata* del 1472 e anche nel codice riccardiano, Venere è glossata come parola appartenente al testo di Columella, in una forma del verso, cioè, identico a quella dello Sloane;

³⁷⁷ I nuovi codici collazionati recano le seguenti lezioni: Ham. 185: «Tuque suis Pahien iterum iam pange Kalendis»; e: «Tu quae suis Pahien iterum iam pange calendis»; Balt. 369: «Tuque suis paphien iterum iam pange calendis». Barc. 626: «Tu quae suis Pahien iterum iam pange calendis»; Laur. Acqu. Doni 874, c. 158v: «Tuque suis Pahien iterum iam pange calendis»; var. *tuis*; Laur. Acqu. Doni 368, c. 75r: «Tuque tuis Mavores Thartessida pange calendis / Tuque Venus Phaphien que tuis iam pange calendis»; Colomb., ms. 2-3-23, c. 4v: «Tuque tuis Mavors Thartessida pange calendis / Tuque tuis Paphiamque Venus iam pange calendis»; Pesaro, Bibl. Oliv., ms. 958, c. 28r: «Tuque tuis Mavors Tartessida pange calendis / tuque suis Pahien iterum iam pange calendis».

ciò non è altrettanto evidente per il commento canonico (codice BUB 2654 e per l'incunabolo 1480-1), in cui il maestro si limita a esplicitare il mese di riferimento delle *kalendae* in questione.³⁷⁸ Il passo non doveva essere pacifico nemmeno nell'autografo di Pomponio: come emerge dalla visione autoptica, il v. 193 è scritto su rasura e resta traccia, nell'interlinea inferiore ad inizio verso, della grazia della *s*, indizio della lezione anteriore adottata dall'umanista «suis ... kalendis».

Se il testo della *princeps* curato dal Merula presuppone che il soggetto sia Marte («Tuque suis Paphiem iterum iam pange kalendis»), non è altrettanto evidente a quale delle due tradizioni testuali Pasi facesse riferimento. Difatti, l'umanista ferrarese indica come testo dell'antigrafo columelliano *suis kalendis*, quindi utilizza la lezione della *princeps* (oppure di uno dei *Recentiores*), ma allo stesso tempo, nella glossa dà ad intendere che «est enim Veneri dicatus aprilis», come se fosse implicito che Venere sia menzionata nel testo di Columella. L'ipotesi che pare più probabile è che Pasi compia un *patchwork*, unendo il testo della *princeps* (che era presente anche a corredo nell'incunabolo pomponiano 1480-1) al commento del Leto, che però presupponeva un altro testo di riferimento.

Si potrebbe tuttavia avanzare un'ipotesi alternativa: il verso vulgato dalla *princeps* «Tuque suis Paphiem iterum iam pange kalendis» potrebbe contenere già un richiamo implicito ad aprile e a Venere, che Pasi avrebbe potuto cogliere anche senza la lezione esplicita *tuis + Venus/Paphie*. Tradotto, il verso risulta: «E tu (Marte), nelle sue calende (di Venere), pianta di nuovo la lattuga di Pafo». Del resto, tale interpretazione l'umanista poteva ricavarla anche dal Merula stesso (*Enarrationes*, c. 11v), che forse è il primo a cogliere lo spunto esegetico pomponiano (senza però recepirne la novità testuale): «KALENDAE: Veneris, kalendae apriles. Nam a Venere aprilis nomen trahit».³⁷⁹ In questa forma del testo, risulta più difficile da cogliere il riferimento al mese di aprile, ma non per questo l'ipotesi va scartata; ad esempio, nel codice ũ (c. 190v), che tramanda la *lectio facilior*: «Tuque suis Paphien iterum iam pange kalendis», il copista ha annotato a margine «Aprili» e sopra «PAHIEN: Venerem», segno che il legame con aprile e la dea era comunque percepito.

Sembra plausibile che Pomponio abbia tentato di correggere un passo che gli appariva corrotto, introducendo la lezione *Venus* (che infatti è lezione minoritaria e per lo più afferente a codici legati al suo insegnamento come Ash. 932, c. 58r e Colomb., ms. 2-3-23, c. 4v) e che Pasi abbia poi ripreso l'esegesi del maestro, contaminandola con l'estratto columelliano derivandolo dalla *princeps* o da qualche *Recentiores* che tramandava il testo vulgato. Anche i riscontri lessicali mostrano il debito

³⁷⁸ Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 7r-8v: «APRILIS: a Venere, quae Paphia dicta est. Venus nata fuit a spuma maris, idest Aphrodite. Sed melius aprilis ab aperiendo». BUB 2654, 129v: «APRILIS: a Venere, quae Paphia dicta est. Venus nata fuit a spuma maris, idest Aphrodite, sed melius aprilis ab aperiendo».

³⁷⁹ Si può persino ipotizzare che, in un primo momento, cioè nella redazione del *commentarium* canonico (*comm.* 1480-1 e BUB), Pomponio avesse compreso correttamente il passo, ma non fosse ancora giunto all'emendazione. In questa fase egli ebbe contatti con Merula, che ne avrebbe potuto ricavare i propri appunti. Solo in un secondo momento Pomponio ha poi proceduto all'emendamento del testo, in una fase successiva e indipendente, mentre Merula sarebbe rimasto legato alla versione precedente del commento pomponiano e così sembra anche Pasi.

dell'esegesi del ferrarese con quella pomponiana, compresi i *dictata* con cui condivide alcune affinità (*comm.* 1472, Ricc. 1202).³⁸⁰

Il passo continuò a genere difficoltà interpretative e, quarant'anni dopo, Giovan Battista Pio ritornò sul *locus*, mantenendo la lezione *suis kalendis*; ciò non gli fu d'ostacolo ad identificare correttamente il mese di riferimento: «SUIS CALENDIS: mense dicato Veneri, qui est aprilis, cui sententiae succinunt haec Ovidiana carmina: “Aprilem memorant ab aperto tempore dictum, / quem Venus iniecta vindicat alma manum” [Ov., *Fast.*, 4, 89-90]». ³⁸¹

[196] TEMPORA GENITALIA.

Il sintagma *incipit florere* è bene attestato nella tradizione classica delle *res rusticae*, a partire da Catone, Varrone e variamente presente in Columella e Plinio.³⁸²

La glossa del Pasi risulta indipendente da quella di Pomponio per scelte lessicali, maggiore affinità emerge, invece, da un punto di vista concettuale. Pomponio sostiene che aprile sia il mese in cui tutto il creato rinasce, con uno sguardo che comprende il mare, la terra e il cielo.³⁸³ Mentre Pasi si limita a scrivere delle nuove fioriture in questo mese.

[197] SPIRITUS ORBIS.

Il passo di Diod. 1, 11, 4 descrive il ruolo cosmico di Iside e Osiride come principi regolatori dell'intero universo, responsabili della crescita e del nutrimento di tutte le cose. Sono qui elencati gli elementi naturali che costituiscono il cosmo e la loro correlazioni con queste divinità: l'elemento igneo e il pneuma col sole, l'umido e il secco con la luna e l'aria con entrambi.

³⁸⁰ Ricc., 1202, 53v: «TUQUE VENUS: lactuca Paphia seritur kalendis aprilis, qui est mensis Veneris, nam eo mense ad omnia animantia Venus venit». Pomp., *comm.*, 1472 c. 8r: «Venus, idest in mese aprilis, qui est dedicato Veneri». Cfr. Sloane 777, c. 4v: «a Venere dicitur aprilis».

³⁸¹ Giovan Battista Pio, *comm. Colum. ad l.*, 1525, c. C5v

³⁸² Varro, *rust.*, 3, 16: «etenim ab aequinoctio verno florere incipit». Ov. *Fast.*, 1, 149 e ss.: «dic, age, frigoribus quare novus incipit annus, / qui melius per ver incipiendus erat? / omnia tunc florent, tunc est nova temporis aetas, / et nova de gravido palmitis gemma tumet». Pallad. 6, 6, 2: «Locis calidis nunc mala Punica florere incipiunt». Plin. *nat.*, 11, 34: «cum thymum et uva florere incipiunt».

³⁸³ Pomp., *comm.*, c. 7v (e BUB 2654, c. 130r): «INGENERA: NUNC SUNT. Describit vernum tempus, quod genitale animantibus herbis est et deos; hoc etiam tempore coelum incipit luxuriari ac mare». Sloane 777, c. 4v: nell'interl. sup. di «ingenera» c'è scritto «ingeneratione». A fianco si trova la glossa: «Describit vernum tempus et Venerem creatione rerum omnium. Verno tempore non modo tellus ac mare et animantia et herbe et arbores, que in eis sunt. Verno ipsum celum luxuriari incipit». Ash. 932, c. 58v: «Ars cupidinis genitura». Maggiore affinità per scelte lessicali con Ricc. 1202, c. 53v: «Natura eo mense ad omnia animantia Venus venit. ET NUNC SUNT GENITALIA TEMPORA MUNDI: descripsit Verno tempus et Venerem creatricem rerum omnium, quia verno tempore non modo mare et terra et animantia quae in eis sunt, sed celum ipsum luxuriari incipit».

Come nota Luciano Canfora in Diod. 1986, p. 14, Diodoro sembra combinare «la dottrina stoica, che parlava di quattro elementi (fuoco, aria, acqua, terra), con la tradizione aristotelica, che parlava di un quinto elemento (etere); in Diodoro non si tratta però di etere, ma di pneuma (‘soffio vitale’), che proprio nel sistema stoico aveva rilevanza cosmologica». ³⁸⁴ Pasi coglie il senso del passo di Diodoro e lo mette opportunamente in relazione con il verso di Columella; tale osservazione è assente nei due commentatori precedenti.

[198] BACCHATUR VENERI.

Lo *spiritus* di cui tratta Pasi è il principio vitale che anima il mondo, come scrive Verg. *Aen.*, 6, 724: «Caelum ac terram camposque liquentis / lucentemque globum lunae Titaniaque astra / spiritus intus alit». ³⁸⁵ Il termine *catilio*, con cui è identificato questo *spiritus*, è voce rara nel lessico classico e trova le sue uniche attestazioni in Paolo Diacono e in Macrobio. ³⁸⁶

Merita attenzione la tarda annotazione di Giovanni Battista Pio nel commento a Lucrezio (*comm. Lucr.* 1514, c. 4r), nella quale l’umanista propone di correggere in Plin. *nat.* 16, 94 la lezione *cathilitionem* in *catulitionem*, ritenendo più coerente l’etimo derivante da *catulire* («a praerabida canum libidine etymo detorto»), e interpreta così il passo in chiave metaforica, come immagine della terra che, attratta dal soffio fecondante di Zefiro, anela a generare:

‘Cathilitionem’ rustici vocant, gestiente natura semina accipere, eaque animam inferente omnibus satis [Plin. *nat.*, 16, 94]. In priscis Plinii codicibus non ‘cathilitionem’ verbum agreste et absurdum legitur, sed ‘catulitionem’, quod mirum quam belle quadret. ‘Catulire’ foeminae dicuntur cum marem nimis appetunt a praerabida canum libidine, etymo detorto. Aequae terra ‘catulit’, cum gestit parere genitalibus Zephyro prolectante. Eritque rusticus usus non in verbo, sed in significatione verbi metaphorica, ‘terram catulire’ urbani non dicerent, sicut rustici nostri cortices arborum vere succoso se resolventes a ligno ‘subare’ dicunt, cum praegnantis foetifico alimento sunt, metaphorica a suum libidine tracta.

³⁸⁴ Di quattro elementi naturali scrive anche Serv., *Aen.*, 6, 724: «Ergo deus est quidam spiritus divinus, qui per quattuor infusus elementa gignit universa».

³⁸⁵ BOLDREY 1996, p. 234.

³⁸⁶ Paul. Fest. p. 44: «catillones (catiliones *codd.*) appellabant antiqui gulosos». Ivi, p. 90 «catillones (catiliones *codd.*) catillorum ligurritores». Macr. *sat.* 3, 16, 17: «catiliones dicebantur qui ... catillos ligurribant». La parola compare in Perotti, *Cornucopiae*, 2, 212, ma all’interno della citazione di Macrobio e non ha tangenze col significato di *catilio* impiegato dal Pasi; cfr. anche ivi, 2, 520: «Unde ligurritores dicuntur qui, consumptis dapibus, catillos etiam lingunt», ancora con chiara reminiscenza di Macrobio

Anche solo una cursoria rassegna degli incunaboli disponibili negli anni del Pasi e di alcuni mss. di Plinio mostra una notevole difformità grafica su tale lezione, confermata anche dall'apparto nell'ed. critica Plin. *nat.* (Mayhoff) 1892-1909, vol. 3 p. 24.³⁸⁷

La lezione del Pasi «catilionem» parrebbe frutto di aplografia di *-ti-*; tale forma avrebbe come partenza una morfologia simile a *catillitionem* dell'edizione di Perotti 1473. Ammesso che l'umanista non sia incorso involontariamente in questa variante grafica per difetto poligenetico del suo antigrafo, parrebbe più probabile che egli stesso sia autore della modifica da *catlitionem/catillitionem* a *catilionem* sulla base di una pseudo etimologia da *catilio*, cioè 'goloso'.³⁸⁸ Il *titulus* corrente a fianco chiarisce infatti l'intento dell'autore di ricondurre il sostantivo pliniano a questo etimo. Tuttavia, «catlitionem», di provenienza pliniana, deriva invece da *catulio*, *-ire*: «a catulire», che significa 'essere in calore'.³⁸⁹

[198] STIMULIS CUPIDINIS.

La scelta di citare Anacreonte per commentare i vv. 198 e ss. del *carmen* è calzante; Columella sta trattando del dio Eros che amoreggia con Venere e successivamente del rapporto amoroso di Nettuno, designato con l'epiteto di *caeruleus... maritus*, con Teti e con Anfitrite. Probabilmente dietro il plur. poet. *ceruleae... nymphae* del brano di Anacreonte si cela una delle Nereidi, di cui la più nota è proprio Anfitrite; tuttavia, nel brano greco di Anacreonte le ninfe sono correlate ad un verbo plurale (e non a *ludit* sing., come traduce all'ingrosso Gregorio Tifernate).

Il brano di Anacreonte non era certamente noto al Pasi tramite i *Fragmenta* greci che tramandano l'opera originale: la citazione latinizzata è sicuramente estratta dal *De regno* di Dione Crisostomo, tradotto da Gregorio Tifernate e pubblicato a stampa nel 1471. Nella traduzione di questi versi, Pasi ha corretto l'errore della stampa *purpura* nel necessario *purpurea*; manca in entrambi i testi la traduzione di Anacreonte «ἐπιστρέφει / δ' ὑψηλὰς ὀρέων κορυφάς»; questi due elementi certificano la dipendenza dalla stampa di Gregorio Tifernate.

³⁸⁷ L'ed. critica segnala soltanto due varianti: «caditionem» (codex Parisinus latinus 6797, sec. XIII) e «catulitionem» (Io. Caesarii editio Coloniensis, 1524). Plin. *princeps*, 1469, c. 152v: «Cathlitionem». Plin. *nat.* (ed. Bussi 1470), c. 165v: «Cathlitionem». Plin. *nat.* (ed. Jensen 1472), c. 156v: «Cathlitionem». Plin. *nat.*, (ed. Perotti 1473), c. 182v: «Catillitionem». Plin. *nat.*, (ed. Beroaldo 1481), c.v[q7v]: «Cathlitionem». Vd. anche Plin. *nat.*, 16, 94, Laur. Plut. 82, 04 (sec. XV), c. 197r: «catlitionem» BAV, Arch. Cap. S. Pietro. C. 131 (sec. XIV ex.), c. 103r^b: «cachlitionem». Laur., Plut. 20 sin. 01 (sec. XV), c. 177v: «cauditionem», simile alla lezione del *Parisinus latinus* 6797). BAV, Borgh. 369, c. 158r (sec. XV med.): «catlitionem».

³⁸⁸ Vd. "2. *catillo*, *-ōnis*, *m.*", in *TLL*, 1908, vol. 3, 0, pp. 618: «Ganeo, lurco, homo edax».

³⁸⁹ Vd. "*cat(u)lītio*, *-ōnis* *f.*", in *TLL* 1907, vol. 3, 0, pp. 621. Vd. anche "*catulio*, *-īre*", in *TLL*, 1908, vol. 3, 0, pp. 621. Plin., *nat.* (Barchiesi *et al.*), 1984, vol. 3 pt. 1, p. 423-5, nota *ad l.*: «*Catilio* è una forma sincopata connessa con *catulire*, 'essere in calore'». Vd. anche Non. *serm.*, 1471 c. 28v (Non. p. 90): «*Catulire*: *aesurire*, vel *libidinari*». Vd. anche Varro, *rust.*, 2, 9, 11, in *Script.* (Merula) 1482, c. g9v: «*Catulire*: *idest ostendere se velle maritari*». Beroaldo, nelle sue *Adnotationes*, in *Script.* (Merula) 1494, c. 53v, appone soltanto il titolo corrente *Catulire* a fianco di tale passo varroniano.

D'altra parte, questi versi latinizzati circolavano anche decontestualizzati dall'opera di Dione e potevano essere stati recepiti dal Pasi per mezzo di altre opere umanistiche. Ad esempio, come riscontro culturale in ambiente ferrarese, Lilio Gregorio Giraldi, *Dialogi* 1544 (opera in cui è ricordato anche il Pasi) traccia una breve vita di Anacreonte e in essa cita i versi nella traduzione latina del Tifernate.³⁹⁰ In ambiente romano, invece, i versi in questione erano noti all'umanista pomponiano Giovanni Antonio Campano, che li inserisce in una epistola senza data, indirizzata al cardinale di Pavia e pubblicata negli *Opera omnia* a cura di Michele Ferno nel 1494.³⁹¹

[199] SUAS PARTES.

Pasi utilizza la lezione SUAS PARTES, che è condivisa da gran parte di R e dall'ed. *princeps*, c. 204r. In tale luogo, l'*équipe* del Poliziano non interviene sull'incunabolo per segnalare la variante *partus* di A, cioè il codice che stavano collazionando, forse perché la variante *partus* risultava poco convincente, come sostiene BOLDREY 1996, p. 234.³⁹² D'altra parte, Poliziano nel suo *commento alle Georgiche* (ed. Musicò), p. 122, cita questo verso di Columella e riporta una lezione ancora diversa: «suas... partis».

Rispetto alla citazione di Eusebio nella traduzione del Tifernate, in questo passo Pasi elimina l'aggettivo *tenebrosus* per evitare la ripetizione con il successivo sintagma *aer tenebrosa*; inoltre inverte l'ordine soggetto-verbo nella proposizione infinitiva e, come di consueto, trasforma la citazione diretta in indiretta (*ut Eusebius scribit*), modificando così il tempo verbale da presente a passato (*esse* > *fuisse*). Anche il soggetto *principium* di Eusebio viene reso all'ablativo *principio*.

Per il resto, la citazione riproduce fedelmente il testo di Eusebio, salvo una variazione significativa nella polarità della frase: «Spiritus autem suam non novit creationem» > «Spiritus autem novit creationem». La soppressione del *non*, e quindi il rovesciamento del significato, è un tratto ricorrente nello stile citazionale di Pasi: egli, infatti, capovolge la tesi di Eusebio, sostenendo che la creazione non avviene tramite un intermediario (*Moth/limus*), ma direttamente dallo *spiritus*, che è

³⁹⁰ Giraldi, *Dialogi* 1544, p. 1005: «Hinc et Grammatici qui in Pindarum commentaria scripsere, Anacreontem produnt amore percitu, non in deos, sed in pueros hymnos scripsisse, quos et deos suos appellare solitus erat. Dion hos Anacreontis versus ad Cupidinem citat: "O domitor rerum et dux Amor / qui cum nymphae caerulae / et purpurea ludit Venus, / en genua supplex amplexor tua"».

³⁹¹ Campano, *Epist.*, 1502, c. [B7v], epistola VII, *tit.*: *Campanus Cardinali Papiensi s.*: «Quid aliud ab Anacreonte poteris percipere Graeco auctore nisi ut discedas a deo tuo, sequaris alienum, ut quem alienum spurcitiem et flagitium, quem honesto nomine Amorem vocat, re ipsa sordicies quaedam foedissima est: "O domitor", inquit, "rerum et dux Amor, en, supplex, genua amplexor tua". Pulchrum, me hercle, deum, quem colas, cui supplicetur, a quo perniciem impetres, desperes salutem, qui quo tibi sit praestantior, hoc crucieris atrocius». Lo stesso brano nella *princeps* dei suoi *Opera*: Campano, *Opera*, 1495, c. [a7v].

³⁹² BOLDREY 1996, p. 234: «*Partus*, pur attestato dai codici migliori (ma correzione in S) non convince in dipendenza da *spiritus orbis* in quanto adatto piuttosto ad una creatura femminile e ridondante rispetto a *fetibus* nel verso. Preferibile la lezione di R *partes*».

consapevole del processo. Questo mutamento di segno, però, rende più oscuro e meno giustificato il ricorso dello *spiritus* all'azione mediatrice di *Moth* che viene menzionata subito dopo.

L'ultima frase della glossa parrebbe una aggiunta del Pasi volta a contestualizzare l'estratto di Eusebio nell'economia del testo di Columella riprendendo il sintagma *suas partes* del v. 199. La citazione classica è ben integrata nel commento e offre uno spunto di approfondimento sul tema dello *spiritus* o *pneuma*, principio generatore dell'universo. Va inoltre notato che tale glossa non compare nel *commentarium* pomponiano.

Nelle glosse ai vv. 193-99 (nrr. 199-204) Pasi sembra recuperare temi e stilemi propri dell'invocazione a Venere del *De rerum natura* di Lucrezio, autore che era stato studiato da Pomponio Leto, come testimoniano alcuni incunaboli Basilea, F VIII 14 e Napoli IV E 51 e l'incunabolo scoperto da DIXON 2011, conservato a Utrecht Universiteitsbibliotheek, X fol. 82 riora, che contiene la collazione su un *codex Pomponianus* e una *vita Lucretii* ascrivita a Pomponio stesso. Pasi, una ventina d'anni dopo questo testo, informa di essere in procinto di pubblicare un commento a Lucrezio, che però non è pervenuto. Di questo commento rimangono diverse tracce nell'edizione del *De litteratura non vulgari* 1510-11 e seguenti:

Stultum est quod quispiam dicit pro Valla ad comparationem et portionem. Nam auctor est Aristoteles finiti ad infinitum nulla est proportio, sic homo dicitur instar mundi, ut quoque dicemus ex Alberto Magno in *commentariis* Lucretii [Lucreti st.] quae propediem edentur.³⁹³

Del resto, tali schede sulla generazione del mondo che l'umanista ferrarese aveva raccolto in quest'opera giovanile potevano facilmente essere adattate e ampliate in un *commentarium* lucreziano.

[205] ACRISIONEOS AMORES.

Si fa riferimento a Danae, figlia del re di Argo Acrisio, amata da Giove, che la raggiunse trasformato in *aurum liquidum* e, defluendo nel suo grembo, concepì Perseo (Hor. *Carm.*, 3, 16, 1 ss.; Ov. *Met.*, 4, 611; Hyg. *Fab.*, 63).³⁹⁴

³⁹³ Pasi, *De litt.*, 1510-11, c. s7r; Vd. anche Id., *De litt.*, 1514, c. s8r; Id., *De litt.*, 1520, c. CCIv. Cfr. Id., *De litt.*, 1510-11, c. t3v; liber decimus, (cap. XXXIII: *Quod Lucanus sit poetis numerandus non oratoribus et inibi depravatus Quintiliani locus*): «De poeta et poetica luculenter et satis copiose diximus in libro II, dicturus de Lucano fueram in principio narrationis de Lucretio».

³⁹⁴ Vd. BOLDREY 1996, p. 237. Si rileva per vicinanza l'annotazione del Tortelli, il quale basa l'appunto sul testo di Eusebio: «ACRISIUS: [...] fuit teste Eusebio libro temporum Abantis Argivorum regis filius et pater Danaes, amasiae Iovis. Hic a Proeto fratre regno pulsus, a Perseo nepote (hoc est filio Danaes filiae suae et Iovis) ad regnum restitutus est, a quo postea in saxum conversus fuit, ut ostendit Ovidius libro *Metamorphoseos* III; et inde possessivum Acrisionaeus deducitur, ut Virgilius libro *Aeneidos* VII de urbe Ardeae loquens inquit: "Quam dicitur urbem Acrisionaeis Danae fundasse colonis". De quo in dictione *Pilumnus* videbimus». Cfr. Perotti, *Cornucopiae*, 26, 19: «De Perseo superius locuti

Nel carme, Columella nomina Danae con il raro patronimico *Acrisoneus*, calco dal gr. Ἀκριστώνειος, già presente in Verg. *Aen.*, 7, 410 e Serv. *ad l.*: «ACRISIONEIS DANAЕ: patronymicon est, non ‘Acrisioneis colonis’: sola enim venerat, non cum colonis».

Pomponio in tutti i testimoni del *commentarium* sottolinea la metamorfosi di Giove in pioggia dorata per fecondare la fanciulla, futura madre di Perseo, e, rispetto a Pasi, compone una glossa molto più articolata.

L’umanista ferrarese coglie soltanto lo spunto, condiviso dai due precedenti esegeti,³⁹⁵ per poi elaborare in autonomia con l’aneddoto del padre di Danao, tratto da Eusebio.

[207] NEC GENETRIX.

Columella colloca ad inizio del v. 207 l’epiteto *genetrix*, di consueto riservato alla terra (cfr. vv. 59 e 161), creando un marcato iperbato rispetto a *Tellus*, posto in clausola del v. seguente 208.³⁹⁶ Pasi colma la difficoltà sintattica di questi versi aggiungendo questa breve nota esegetica, volta a esplicitare il soggetto della frase. L’annotazione è assente sia nei commenti pomponiani sia e in Merula.

sumus: hic Iovis et Danaes filius fuit inusitato genere concubitus natus. Danae, Acrisii filia, fuit regis Argivorum, Abantis filii [...]. Sed Iuppiter amore eius captus, quo sibi accessus ad eam pateret, in imbrem aureum versus est et e tecto in illius gremium lapsus, ex quo Danae praegnans est facta». (Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Acrisius*, c. 40v).

³⁹⁵ Pomp, *comm.*, 1480-1, c. 7v: «Iuppiter etiam [et *BUB 2654*] suscitatur amores in Danaem, filiam Acrisii, qua potitus fuit in aurum liquefactum versus. Acrisoneus: nomen declinatum ab Acrisione patronymicum nomen ab Acrisio, idest Danae filia Acrisii». Sloane 777, c. 4v: «Nymphae omnes marinae filiae sunt Tethyos et Amphitritae». «Iuppiter in gremio Danae visus est nasci, ideo pro ‘m[atre]’». «Acrisione Danae, Acrisii filia, amata a Iove. Iuppiter, in aurum liquidum demutatus, defluxit in gremium puellae et accepta hominis forma, cum ea concubuit ex qua genuit Perseum». Ricc. 1202, c. 54r: «POSITO IAM FULMINE FALLAX: quod Danaem, Acrisii filiam, in imbrem aureum conversus decepit. Fuit autem Danae Acrisi regis Argivorum filia amata a Iove. Iuppiter, ut dixi, in ymbrem aureum demutatus, defluxit in gremium puellae et, accepta forma humana, cum ea coivit, ex qua natus est Perseus. Dicitur autem Danae Acrisione, quod est patronymicum et terminatum in *-ne* idest Acrisii filia, unde *Acrisoneus*, *-a*, *-um*; per Danaem intelligimus terram genitricem et per natum Iovem, qui in gremium Danaes decedit et quod Iuppiter accepit formam hominis in gremio puellae visus est a puella nasci». Pomp., *comm.*, 1472, c. 8r: «Acrisione dicta fuit diviciae filia Acrisi, amata ab Iove. Iuppiter, in aurum liquidum demutatus, defluxit in gremium puellae et, accepta forma humana, cum ea concubuit et genuit Perseum». Ash., 932, c. 58v: «ACHRYSIONEOS: Danaes». «SINUS MATRIS: in gremium non quod esset mater, sed videbatur esse cum ille apparuisset in gremio puellae foetus». Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 131): «ACRISONE<A> dicta fuit Danae, filia Acrisii, amata [armata *ms.*] a Iove, qui Acrisius fuit rex Argivorum. Iuppiter in aurum liquidum demutatus in gremium puelle defluxit et, accepta forma humana, cum ea concubuit, ex quo cohitu Perseus generatus est. POSITO [PONITO *MS.*] FULMINE: quia Iuppiter non amat nisi fulmine deposito. IN SINUS MATRIS: quia Iuppiter quom formam hominis accepit in gremio puellae, visus est a puella nasci».

³⁹⁵ Cfr. anche Giorgio Merula, *Enarrationes*, c. 11v: «AMORES ACRISIONEOS: idest Danaes filiae Acrisii, quam, conversus in imbrem aureum, compressit Iuppiter».

³⁹⁶ Vd. BOLDREY 1996, p. 239.

[207] NATI.

«Nati» si riferisce a Giove, «presentato inaspettatamente come ‘figlio’ della Terra, un ἀπροσδόκητον allusivo alla sua discendenza da Crono, uno dei Titani nati da Urano e Gea».³⁹⁷

La designazione di *aether* per *Iovis* è attribuzione più ricercata rispetto ai commenti pomponiani. Vd. Serv. *Georg.*, 2, 325: «Interdum pro aere Iuno, pro aethere Iuppiter ponitur; aliquotiens et pro aere et pro aethere Iuppiter, Iuno vero pro terra et aqua: sicut hoc loco intellegimus».³⁹⁸ I due commenti pomponiani Sloane 777, c. 4v e Ash. 932, c. 59r, come il Pasi, sottolineano che *nati* sia da riferire a *Iovis*,³⁹⁹ in entrambi i casi l’annotazione è posta nell’interlinea superiore. È significativo che le uniche parafrasi sintetiche del passo di Columella compaiono proprio in questi due codici originariamente destinati a uso scolastico: il primo (Sloane 777) per Fabio Mazzatosta, il secondo (Ash, 932) utilizzato da un maestro di Tivoli nel 1504.

[207] ASPERNATUR AMOREM.

La prima parte della glossa, insieme alle due precedenti (nrr. 206-7), sembrano concepite come parafrasi interlineare: se estratte dal contesto e separate, esse alterano il senso della frase originale. Così, ad esempio, Pasi interpreta ASPERNATUR AMOREM nel senso di ‘amare’, sebbene il significato letterale sia opposto; è infatti la presenza della negazione nel verso di Columella «nec... aspernatur», che Pasi omette, a rendere fondata l’interpretazione dell’umanista.

Nel secondo inciso, Pasi dipende interamente Domizio Calderini, *comm. Stat. Silv.*, 1, 2, 184-6, 1475, c. 20r, come è reso evidente dagli stringenti legami lessicali e anche dal rimando a Columella effettuato dall’umanista veronese; del resto, il passo di Stazio si adatta molto bene al contesto evocato in questo verso da Columella: «Alituum pecudumque mihi durique ferarum / non renuere greges; ipsum in conubia terrae / aethera, cum pluviis rarescunt nubila, solvo» (*Stat. Silv.*, 1, 2, 184-6) ed è assai probabile che Pasi leggesse l’autore latino affiancato dal commento di Calderini.

Il testo di Pasi si mostra quindi come un complesso *collage* di materiale eterogenei: la prima frase costituisce una breve nota dell’autore, volta a chiarire il senso del passo di Columella. Segue la parafrasi di Calderini alle *Selve* di Stazio, che però si adatta bene anche ai versi del carme di Columella e a conclusione egli riporta una citazione dalle *Georgiche* di Virgilio. Il parallelismo fra Colum. 10 196 e ss. e Verg. *Georg.*, 2, 323 e ss. fu proposto anche dal Poliziano («Vide quam industrie hunc locum Columella imitetur, quam rursus ingenue non dissimulet», in Poliziano, *comm. Verg.*

³⁹⁷ Vd. BOLDREY 1996, p. 239.

³⁹⁸ In ambito umanistico, vd. anche Perotti, *Cornucopiae*, 5, 101: «Dictus est autem Iupiter quasi iuvans pater. Quippe physici Iovem dicunt aetherem esse, nulla autem res sic fovet omnia quemadmodum calor».

³⁹⁹ Sloane 777, c. 4v: «NATI: Iovis».

Georg. (ed. Musicò) p. 122), che nel suo commento all'opera virgiliana vi aggiunge anche il riferimento a Manil. 3, 652-6.⁴⁰⁰

Pomponio, che non tratta questo lemma nel *commentarium* a Columella, si interessa invece all'*aether* nel commento alle *Georgiche* e segnatamente in corrispondenza dello stesso passo (2, 323) che anche Pasi e Poliziano collegano a Columella:

VER descriptio verni temporis quod laudat. TUMENT: propter humorem celestem. AETHER: ponitur hic pro aere et celo, scilicet inmixto calore. TERRA: interpretatur 'Iuno' ex Iuppiter aer, unde est omnis generatio propter calorem. OMNIPOTENS: quia ex elemento igneo omnia facta sunt, ut diximus in primo libro. FECUNDIS, quia fecundam redunt terram. FETUS: omnis proventus herbarum.⁴⁰¹

[214] AEVUM.

Desta interesse la notazione del Pasi riguardo la parola *aevum* usata da Columella in correlazione all'inno a Venere e alla creazione degli esseri viventi nel mondo (vv. 194-214). L'umanista collega questo inno di matrice pagana (con tangenze molto prossime a Lucr., 1, 1 ess.; 2, 1105 e ss.; Ov., *Fast.*, 4, 87), alla tradizione platonica e quindi assegna alla parola *aevum* un significato diverso. Tant'è che l'editrice moderna BOLDRER 1996, p. 73 traduce *vacuum aevum* con 'vuota esistenza', intendendo una «vita trascorsa nella solitudine senza amore» (BOLDRER 1996, p. 242); mentre per Pasi la parola ha un valore più pregnante: è la staticità propria dell'esistenza di Dio, dove niente si crea e nulla si distrugge. Questa interpretazione neoplatonica, e in parte anche cristiana, avvicina la glossa del Pasi agli interessi contemporanei del circolo di Ficino e degli umanisti prossimi a Lorenzo de' Medici. Infatti, Ficino, nella traduzione del *Timeo*, così scrive:

Idcirco imaginem aevi mobilem effingere decrevit [...]. Aeternam quandam in numero fluentem imaginem, quam nos tempus vocamus. Dies porro et noctes et menses et annos, qui ante caelum non erant, tunc nascente mundo nasci iussit, quae omnia temporis partes sunt [...]. Eterna autem substantia cum eadem semper et immobilis perserveret [...]. Tempus vero una cum celo factum est [...] et ad exemplar eterne nature ideo factum est [...]. Ille enim mundus huius exemplar omne per aevum est.⁴⁰²

⁴⁰⁰ Poliziano nel *comm.* alle *Georgiche ad l.* riporta un lungo estratto da Colum. 10, 196-219.

⁴⁰¹ Pomponio Leto, *comm. Verg. Georg.* 2, 323 e ss., Class. Lat 54, c. 119v. Vd. anche Ivi, c. 85v: «ETHER: nunc ponitur pro aere, ut Lucretius, in hoc caelo qui dicitur aer. Aer enim, unde pluvia cadit infra lunam est. Ether autem supra omnes circulos».

⁴⁰² Pl., *Ti.*, 37d-38b, in Pl. *Op.* (tr. Ficino), 1491, c. 254v.

Nel *Timeo* (37d–38b), Platone afferma che Dio creò il tempo insieme al cielo, perché fosse immagine mobile dell’eternità (*Ti.* 37d). Aggiunge inoltre una distinzione tra la nozione più generale di tempo, espressa dal termine χρόνος, e quella di αἰών, che indica la dimensione dell’eterno.⁴⁰³

In anni più tardi, *aevum* suscita l’interesse del primo umanista che pubblica un commento integrale a Lucrezio, Giovanni Battista Pio, bolognese e allievo di Beroaldo, che commenta tale parola in modo simile al Pasi, mettendola in correlazione a coeve teorie filosofiche: «IMMORTALI AEVO: aethernitate, quae nescit finem. Philosophi recentiores scribunt aetatem aevuum et aethernitatem differre, quod aetate vivunt homines, aevum complectitur genios et angelos, aethernitas deum summum et perpetuum».⁴⁰⁴

Anche Pomponio Leto, nel corso sul *De lingua Latina* di Varrone, si sofferma sul termine *aevum*, ma senza alcuna accezione platonica. Nel suo commento, infatti, *aevum* è inteso semplicemente come sinonimo di ‘lungo tempo’: «TRIBUS EVIS: idest trecentis annis, postea remansit aethernum pro aeviterno, deinde consuetudo vindicavit hanc vocem pro ‘tempore sine termino’, ut sit aethernum pro semper aetherno; αἰενα: idest evum».⁴⁰⁵

Allo stesso contesto neo-platonico deve essere ricondotto il riferimento a Platone in merito alla definizione di *aether*; il passo del filosofo greco più vicino a quello evocato da Pasi è Pl., *Cr.*, 410b, in Pl. *Op.* (tr. Ficino), 1491, c. 113r:

Aer autem sic est dictu Hermogenes, quia que circa terram sunt, ‘eri’ idest elevat, vel quia ‘ai ri’, hoc est semper fluit. Vel quia eius fluxu spiritus concitatur. Poete quippe flaminia aetas nuncupant. Forte igitur aer dicitur quasi ‘pneumatorrum aetorum’, idest spiritus fluens, vel fluens flamen. Aetherem preterea sic exponendum arbitror, quoniam *ai thi* [ἀεὶ θεῖ] circa *aera reon* [ἀέρα ῥέων] idest semper currit, circa aerem fluens, quocirca *ai theer* [ἀεὶ θεήρ] dici posset.

⁴⁰³ Per la distinzione filosofica fra tempo in movimento ed eternità immobile vd. anche Aug., *conf.*, 11, 13, 16: «Sed praecedis omnia [tempora] praeterita celsitudine semper praesentis aeternitatis et superas omnia futura, quia [et] illa futura sunt et cum venerint, praeterita erunt; Tu autem idem ipse se et anni tui deficiunt. Anni tui nec eunt nec veniunt, isti enim nostri et eunt et veniunt, ut omnes veniant».

⁴⁰⁴ Pio, *comm. Lucr.*, 1514, c. 8v: «Immortali aevo: Aethernitate, quae nescit finem. Philosophi recentiores scribunt aetatem aevuum et aethernitatem differre, quod aetate vivunt homines, aevum complectitur genios et angelos, aethernitas deum summum et perpetuum. Abutitur tamen more poetico dictione Lucretius cum aevum tribuat diis, quibus contingat aethernitas. Ab aevo fit aevithernus pro aetherno et perpetuo, sed ab aevo et aethere compositum est. Aevum Graece dicunt αἰών. Aevum pro tempore omnium domitore et consumente Plato sumit hoc nitidissimo disticho: «Αἰὼν πάντα φέρει· δολιχὸς χρόνος οἶδεν ἀμείβειν / οὖνομα καὶ μορφήν καὶ φύσιν ἥδὲ τύχην». [*Anth. Graec.*, 9, 51]. Latine sic: ‘Aevum cuncta rapit furtivaque tempora mutant naturam, sortem, nominaque et faciem’. Deum esse aethernum sic theologi probant. Omne quod incipit esse vel desinit per motum vel mutationem hoc patitur. Deum autem esse omnino immutabilem patet, est igitur aethernus carens principio et fine. Ostendit etiam Aristoteles ex sempiternitate temporis sempiternitatem motus, ex quo iterum ostendit sempiternitatem substantiae moventis. Prima autem sententia movens deus est, est igitur sempiternus, negata enim sempiternitate motus, ad huc remanet ratio ad sempiternitatem substantiae. Nam si motus incepit, oportet quod ab aliquo movente incepit, qui si incepit, ab aliquo agente incepit et sic vel in infinitum ibitur».

⁴⁰⁵ *Dictatum* di un corso di Pomponio Leto su Varrone, *De lingua Latina*, 6, 11; BAV, Vat. Lat., 3415, c. 91v.

[215] PER AETHERA.

Questa glossa è il proseguo della glossa nr. 208 (s. v. *Aspernatur amorem*), dal momento che in entrambe è trattato il tema dell'*aether*. L'etere è definito nel *TLL* col ricorso a diversi *loci* classici, noti certamente al Pasi, che ne chiariscono il significato: Cic., *nat. deor.*, 1, 37; Lucr. 5, 1205; Isid. *orig.* 13, 5, 1; in particolare vd. Lact., *Inst.* 1465, c. 11v (1, 11, 63): «In eo loco suspexit in caelum quod nunc nos nominamus, idque quod supra mundum erat, quod aether vocabatur, de sui avi nomine caelo nomen indidit [Iuppiter]».

Le divergenze fra il *De mundo* di Apuleio, noto all'umanista attraverso l'unica stampa allora disponibile, e l'estratto di Pasi risiedono nel fatto che l'autore rende la frase implicita, con conseguente mutamento delle declinazioni nominali. La parola *caeligenae*, attestata nell'ed. critica del *De mundo*, non compare tuttavia nell'estratto del Pasi, né, del resto, nell'incunabolo di Apuleio.

Alcune tangenze fra questa glossa e Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Aether*, c. 46r, emergono per il ricorso di entrambi all'autorità di Aristotele e di Cicerone per chiarire il significato dell'Etere:

At Aristoteles in libris quos De caelo composuit, dixit: "Aethera pro caelo ponendum esse, ita ut dicat vocabulum ipsum ex ἀεὶ, quod est semper et θέω [Δοῶ st.], quod est volvo et curro componi, quasi perpetuam volubilitatem indicet". [...] Cicero secundo *De natura deorum* dixit: "Aethera genuisse Iovem primum et caelum, a quibus omnis deorum numerosa prosapia descendit".

Perotti, in una sua nota sull'*aether*, aggiunge la citazione dal *De mundo* di Apuleio;⁴⁰⁶ ciò che appare significativo è che tutti e tre gli umanisti – Tortelli, Perotti e Pasi – richiamano il medesimo passo del *De caelo* di Aristotele in relazione all'*aether*, segno che il ferrarese si fa interprete di una sensibilità diffusa nella sua epoca. Soltano Pasi, però, arricchisce tali notizie con il richiamo all'autorità di Platone.

Paolo Marso, all'incirca negli stessi anni del Pasi, nel *commentarium* ai *Fasti* concepisce l'etere come la sede di Giove e ne fa derivare l'etimo dal fuoco;⁴⁰⁷ quest'ultima interpretazione diverge da quella del Pasi, il quale, al contrario, riconduce l'origine del termine al movimento dei corpi che ruotano al suo interno.

⁴⁰⁶ Perotti, *Cornucopiae*, 16, 6: «AETHERA. Caelum. Proprie aether aelementum ignis est dictum ἀπὸ τοῦ αἶθω, quod est uro, cremo [...]. Aristoteles: "Aethera caelum" dixit [...]. Apuleius: "Aqua, tellus, aether, ignis"».

⁴⁰⁷ Paolo Marso, *comm. Ov. Fast.*, 1482, c. 42r: «QUOD HABET IUPPITER IN ALTO AETHERE: idest coelo, de aethere diximus, graece dicitur αἰθήρ ab αἶθω, quod est ardeo quia i'eo est ignis elementum, unde summaque locum sibi legit in arce, hoc scilicet in summo aethere».

[217-20] QUEM... VATEM.

La glossa di Pasi, che dipende apertamente da Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480, b2v (1, 2, 3), ma già Calderini si era espresso sui profeti e i *vates* con tematiche affini a quelle del Pasi, nel commento alle *Selve* di Stazio: «SACERDOS ROMANI CHORI: poeta Latinus, nam et prophetae apud Aegyptios, ut apud Platonem est, vates erant sacrique habebantur. Propertius idem: “Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos” [Prop. 3, 1, 3]». ⁴⁰⁸ Non è da escludere che Pasi fosse a conoscenza di questo passo. ⁴⁰⁹

[217] MAIORE DEO.

L'intento di Pasi, in questa breve parafrasi del sintagma «maiore deo», è chiarire che *deum* non deve essere inteso come riferimento a una divinità specifica, bensì nel suo valore più generico di 'potenza divina'. Tale interpretazione si accorda con il commento di BOLDNER 1996, p. 245, per il quale in questo passo *deus* è impiegato in senso generico come *numen* (cfr. *TLL*, 1912, 5, 1, p. 889, l. 18 e ss.; ⁴¹⁰ Verg. *Aen.*, 7, 310 ss.: «quod si mea numina non sunt / magna satis...»).

Pomponio e Merula non si interessano al sintagma; tuttavia, una possibile traccia riconducibile all'insegnamento pomponiano si può riconoscere nel tardo Ash. 932, c. 59r, che glossa: «MAIORE DEO: spiritu Paraclyto»; si intende, cioè, lo Spirito Santo. Significativa e singolare questa annotazione, che interpreta il testo di Columella e, di conseguenza, la fonte dell'ispirazione poetica in chiave cristiana.

[217] LAURUS DELPHICA.

Per quanto riguarda la prima porzione di testo (*qui lauri ... ignea est*) l'attenzione è rivolta verso il lauro delfico; BOLDNER, 1996, p. 246, osserva che l'espressione *Delphica laurus*, ricorrente anche in clausola in Hor. *Carm.*, 3, 30, 15 e 4, 2, 9, richiama l'alloro sacro ad Apollo, simbolo dell'ispirazione e della gloria poetica con cui si incoronavano poeti e trionfatori a Delfi. Pasi, che commenta questo sintagma nel manoscritto dedicato a Lorenzo de' Medici, doveva essere

⁴⁰⁸ Domizio Calderini, *comm. Stat., silv.*, 2, 7, 23, 1483, c. 179v.

⁴⁰⁹ Come riscontro culturale si segnala che la parola *vates* fu commentata anche da Perotti, *Cornucopiae*, 99, 33: «Apollo et Liber pater unus idem que deus sit, vel quod poetae vaticinari dicuntur, ex quo vates appellati».

⁴¹⁰ s. v. *TLL*, 1912, 5, 1, p. 889, l. 18 e ss.: «i. q. divinitas, numen, deus incertus, τὸ θεῖον; Serv. auct. *Aen.*, 2, 632: “veteres deum pro magno numine dicebant”».

consapevole che il Magnifico era spesso designato con il *senhal* del lauro, con evidente allusione al suo nome. Perciò questa annotazione assume maggiore rilievo nell'economia dell'opera.

In questo passo rimane oscuro il riferimento all'alloro *mustaceus*, una varietà distinta dall'alloro di Delfi, la cui unica attestazione si trova in Plin. *nat.*, 15, 127. Pasi sembra fraintendere il valore grammaticale del termine *mustāceus*, *-i*, che è attestato solamente come sostantivo maschile o neutro, ma non come aggettivo.⁴¹¹ Di conseguenza, la forma *mustacia*, adottata nel testo risulta fuorviante: essa presuppone infatti un uso aggettivale con l'uscita femminile in *-a*, da correlare a *laurus*. In tal modo, Pasi sembra intendere l'esistenza di due varietà di alloro, quello delfico più verde e una *laurus mustacia*, operando tuttavia una forzatura grammaticale che non trova altri riscontri.

La glossa dipende in gran parte dall'attenta lettura di Strabone nella traduzione guariniana, ma si possono ravvisare tasselli di alcuni testi umanistici, come l'*incipit* della nota, che dipende dalle *Enarrationes* del Merula (c. 2r); così anche per l'inciso sul colore del lauro delfico: sebbene Pasi risalga alla fonte classica (Plin. *nat.*, 15, 127), lo spunto è in evidente debito con il commento dell'alessandrino.

La successiva notazione del Pasi sulla virtù ignea dell'alloro dipende dalla *Praeparatio evangelica* di Eusebio, nella quale l'alloro è designato come pianta dalla virtù ignea; tale citazione sottolinea la ricerca erudita del Pasi per versioni del mito alternative e trova conforto in un'affermazione del Merula nell'opuscolo composito del 1474, già altrove citato dall'umanista ferrarese: «Daphne dicitur παρα τό δαίω το καίω, idest uro, nam dum uritur resonat et strident, quod et Ovidius in *Fastis* sensit: “Et crepet in mediis laurus adusta focus” [Ov., *Fast.*, 4, 742]». ⁴¹²

La tradizione letteraria vuole che, al contrario, l'alloro non si incendi e sia immune al fulmine in onore di Dafne per volontà di Giove, proprio come scrive Pomponio nel suo commento canonico (l'argomento, tuttavia, non è trattato nell'autografo Sloane e nemmeno nei *dictata*): «Laurus dicata Phoebō, vel quod fulmine non tangatur, vel quod Daphne prima amata a Phoebō in laurum sit mutata». ⁴¹³ Pasi prende deliberatamente le distanze dal Leto già in questa nuova accezione dell'alloro, per sviluppare il commento nei successivi paragrafi in modo autonomo.

⁴¹¹ Vd. “*mustāceus* (- *cius*), -ī *m.* et *mustāceum* (- *cium*), -ī *n.*”, in *TLL*, 1966, vol. 8, 0, p. 1709.

⁴¹² Merula, *comm. Ov. epist.* 15, in Id. *Varia*, 1474, c. 50v.

⁴¹³ Pomp., *comm.* (ed. Misiti, p. 130): «Dicit haec canenda esse a poeta, cui merita laurus frontem cingit. Laurus dicata Phoebō, vel quod fulmine non tangatur, vel quod Daphne prima amata a Phoebō in laurum sit mutata». Cfr. Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 131): «Delphi, urbs Parnasi cum oraculo Apollinis Pythii». Cfr. Pomp., *comm.* 1472, c. 8r: «DELPHI, urbs Parnasi [Pernasi *stampa*] cum oraculo Appollinis Pithii». Cfr. Ricc. 1202, c. 54r: «DELPHICA LAURUS: Delphiorum [!] mons est Parnasi cum oraculo Apollinis». Cfr. Sloane 777, c. 5r. «DELPHI, urbs in Parnaso cum oraculo Apollinis Pithii».

Per quanto riguarda la porzione di testo *Erant autem ... equestre*, esso dipende da Strabone latino (9, 3, 9-10), in cui sono trattati i tre tipi di *certamina* a Delfi.⁴¹⁴ Nella porzione di testo da *tertium gymnicum ad ordinata* compare il sostantivo *Eurylochos*; esso, in latino, è attestato esclusivamente come nome di persona, fra i quali il più noto è il compagno di Ulisse, menzionato in vari passi di Omero (vd. ad es. Hom., *Od.*, 10.203), e citato da Ovidio (vd. ad es. Ov., *met.*, 14, 252). Il traduttore latino traslittera la parola greca Εὐρυλόχου; L'*Orbis Latinitatis* non attesta un toponimo *Eurylochos*. Fra i testi esaminati – le *Vitae* di Plutarco e il Tucidide tradotto da Valla – *Eurylochos* è sempre nome di persona e mai indica un toponimo.⁴¹⁵ L'unica occorrenza di *Euryloco* come toponimo è stata riscontrata nel suddetto luogo straboniano nella versione latina di Guarino Veronese. Sorge allora il sospetto che il guasto derivi a monte, cioè dal testo di Strabone latino. L'umanista veronese sembra aver tradotto all'ingrosso il passo originale di Strabone: «Ἀγὼν δὲ ὁ μὲν ἀρχαῖος ἐν Δελφοῖς καθαρθῶν ἐγενήθη παιᾶνα ὀδόντων εἰς τὸν θεόν· ἔθηκαν δὲ Δελφοί· μετὰ δὲ τὸν Κρισαῖον πόλεμον οἱ Ἀμφικτύονες ἵππικὸν καὶ γυμνικὸν ἐπ' Εὐρυλόχου διέταξαν στεφανίτην καὶ Πύθια ἐκάλεσαν». Nel testo originale è scritto che l'organo degli Anfizioni era sotto la direzione di Euriloco; infatti, ἐπὶ + genitivo (Εὐρυλόχου) significa 'di fronte a, al cospetto di'; d'altra parte, nella traslitterazione latina, Euriloco diventa locativo: «At porro Amphictyones, equestre certamen et gymnicum in *Eurylocho* ordinavere, coronarum, quae Pythia vocaverunt», venendo così a designare un luogo che in realtà non esiste.⁴¹⁶

Pasi parrebbe seguire pedissequamente la versione di Guarino, ma con la differenza che scrive *Ori loco*, senza il trattino di legatura fra la -i e la l-, che farebbe pensare ad una possibile

⁴¹⁴ In anni seguenti il passo straboniano, nella traduzione guariniana qui utilizzata da Pasi, è saccheggiato da Celio Rodigino nei suoi *Commentarii* ed è esibito come proprio. Vd. Rodigino, *Commentarii* 1516, p. 444: «Spondeum vero victoriam significat. In catachoreusi epinicia, idest celebritas ex comparata victoria, ab Apolline continetur. Sunt qui aliter distinguant, et anacrusin volunt esse certaminis praeludium. Amperam vero primum certandi periculum. Cataceleusum, certamen ipsum. Iambum autem et dactylum paeana, qui eiusmodi efficiatur rhythmis victoriae gratia. E quibus alter hymnorum sit proprius, iambus autem obloquiorum». Per gli autori successivi, come Conrad Gessner, Robert Estienne e Ulisse Aldrovandi, la fonte sulle partizioni della gara non è Strabone, bensì Celio Rodigino stesso; cfr. Conrad Gessner, *HA*, 1587, c. 54v: «Sunt qui aliter distinguant et anacrusin volunt esse certaminis praeludium; amperam vero primum certandi periculum, cataceleusum certamen ipsum, iambum autem et dactylum paeana, qui eiusmodi efficiatur rhythmis victoriae gratia [...]. Haec Caelius». Estienne, *TLL*, 1574, vol. 1, s. v., *anacrusis*, p. 175: «Certamini praeludium; ampera primum certandi periculum; cataceleusmus certamen ipsum. Ex Cael. Liber 16, cap. 19 et [Guillaume] Budé». Aldrovandi, *Hist.*, 1640, p. 381: «Sunt qui (eodem Caelio authore) huius nomi Phythici aulelici partes sic distinguant: et anacrusim certaminis praeludium statuunt etc.».

⁴¹⁵ Plu., *Alex.* (tr. Guarino), in Pl. *Vitae (lat.)*, 1499, c. 102r: «Quum infirmis ac senectute confectis remeandi potestatem faceret Eurylochos aegreus se inter aegrotos inscripsit». Th. (trad. Valla) 1513, c. 47v: «Et miserunt Lacedaemonii tria milia gravis armaturae ex sociis, quorum fuere quingenti ex urbe Heraclea, tunc recens apud Thrachiniam condita, duce Eurylocho, comitibus eius Macario et Menedato omnibus Spartiatis. Coacto apud Delphos exercitu Eurylochos Locris Ozolis, ut sibi praesto essent, edixit». Estienne, *TLL*, 1574, s. v. *Eurylochos*, vol. 2, p. 951: «Phlegyrorum rex, qui, teste Pherecide, struxit Thebas antequam Cadmus adveniret, qui eas postea reaedificavit. Fuit etiam hoc nomine unus sociorum Ulyssis, qui solus Circes pocula non gustavit, neque in suis figuram transmutatus est». Crinito, *Commentarii*, 1504, c. b7r (liber tertius, caput VI): «De viribus atrae bilis ac de Eurylocho et poeta Malachao. Qui de moribus et vita philosophorum scripserunt Eurylochum tradunt qui eliensem Pyrrhonem audivit, miri modis atra bile vexatum fuisse».

⁴¹⁶ Strabo 1480, c. x8v (9, 3, 9-10).

segmentazione della parola in due parti. Inoltre, la soppressione dell'*h* potrebbe costituire un ulteriore indizio che Pasi tenti di emendare una lezione che gli appariva problematica o di difficile interpretazione dividendola in due parti 'nel luogo di *Orus/Orum*'.

Nella parte finale della glossa (*Quinque ... obloquiis*), le citazioni da Strabone mostrano due corrotte significative: il suddetto *Oriloco* in luogo di *Eurylocho* e *maceusis* al posto di *anaceusis*. Per comprendere quale antografo straboniano usasse l'umanista, si sono esaminate le edizioni a stampa disponibili negli anni del Pasi e sette manoscritti su questi due *loci critici*: ciò ha confermato che le lezioni diffuse sono «*Eurylocho*» e «*anaceusin/anacrusin*». ⁴¹⁷ Da questo spoglio emerge che *Eurylochos* è lezione delle edizioni a stampa e dei codici Pluteo, Vat. Lat. 2049, Ott. Lat. 1447; gli altri manoscritti omettono quest'ultima parola. *Anaceusin* è lezione delle tre edizioni a stampa e del medesimo Pluteo; gli altri, seppure presentano difformità, si attestano in parole dalla morfologia più simile ad *anacrusin*.

Il fatto che nessun testo sondato della versione guariniana di Strabone rechi la lezione *Oriloco/Ori loco* avvalora l'idea che essa sia una novità del Pasi. Come contro ipotesi, si potrebbe obiettare che il passaggio *locho* > *loco* può essere ricondotto ad una bassa consapevolezza dell'autore nell'inserimento dell'*h* etimologica in parole derivanti dal greco (vd. il rigo sotto *rithimis* per *rhythmis*), come anche la variante del rigo successivo *maceusis* (il passaggio da *an-* > *m-* è un tipico errore paleografico) potrebbe far pensare che nella trascrizione di questa glossa il Pasi abbia prestato poca attenzione.

Al termine della nota compare il termine *obloquiis*, ⁴¹⁸ derivato dal testo latino di Strabone; la lezione adottata dal Pasi è corretta, rispetto alla *facilior* '*obliquiis*' che si trova nella stampa romana del 1473, la quale perciò, come già osservato, non può essere il testo di riferimento. Gli altri due incunaboli straboniani (1472 e 1480) disponibili negli anni del Pasi sono latori della *vera lectio* «*obloquiis*». ⁴¹⁹ Dell'esame di alcuni mss. di Strabone emerge che soltanto il ms. Laur. Plut. 30, 07 reca la lezione deteriore «*obliquiis*», che dovrà quindi essere scartati dai possibili testi straboniani di riferimenti per il Pasi. ⁴²⁰ Significativa la glossa di esplicazione posta nei mg. del ms. Vat. Lat. 2049,

⁴¹⁷ Strabo 1469; Strabo 1472, c. 114v-115r; Strabo 1473, c. 124r Strabo 1480, c. x8v «*Eurylocho; anaceusin*». Laur., Plut. 30, 07, c. 180v: «*Eurylocho, anaceusin*»; Vat. Lat. 2049, c. 179v: «*Eurylocho; anacrusin*»; Vat. Lat. 2050, c. 248v: «*om.; a>n<ocrusin*»; Albi, Médiathèque Pierre Amalric, 77 (159), a. 1459 (ms. di dedica al re di Napoli Roberto d'Angiò), c. 199r: «*om.; anacrusin*»; BAV, Ott. Lat. 1447, c. 285v (Ferdinando I d'Aragona possessore): «*Eurylocho; anacensim*»; Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 4796 (Ferrara, a. 1456), c. 140r: «*om.; anacrusin*»; Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 4797, (Firenze, 1462-1473), c. 141v: «*om.; anacrusin*».

⁴¹⁸ *Obloquium* è parola che appartiene alla tarda antichità, per cui vd. "*obloquium, -ī n.*", in *TLL*, 1968 vol. 9, 2, p. 115.

⁴¹⁹ Strabo 1469; Strabo 1472; Strabo 1480.

⁴²⁰ I restanti mss. esaminati sono i seguenti: Vat. Lat. 2049, c. 179v; Vat. Lat. 2050, c. 248v; Albi, Médiathèque Pierre Amalric, 77 (159), a. 1459, c. 199r; BAV, Ott. Lat. 1447, c. 285v; Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 4797, (Firenze, 1462-1473), c. 141v.

c. 179v, che testimonia la difficoltà di comprendere la parola *obloquiis* e la necessità di una sua parafrasi: «OBLOQUIIS: fescenninis, idest subsannatorum»

[218] RERUM CAUSAS.

Il soggetto sottointeso di questa nota è *Delphica laurus*, che è il lemma della precedente glossa. Dal momento che i soggetti sottointesi sono di norma la voce commentata, posta ad esordio, questo dato suggerisce che il testo doveva invece figurare unito col precedente sotto il sintagma *Delphica laurus*, costituendo la parafrasi dei versi 217-24. Un'ulteriore prova che Pasi lavorava per schede e non sempre con il testo di Columella al suo fianco.

La parafrasi di Pasi presenta diversi problemi, pur non mostrando inesattezze dal punto di vista sintattico. Il nodo principale è di natura semantica e risulta ideologicamente improponibile, perché l'umanista associa al poeta il part. *moventem*, attribuendogli un ruolo attivo nel muovere le cause delle cose; tale interpretazione contrasta con la concezione del *furor poeticus*, secondo cui il poeta non è colui che agisce, ma colui che è mosso. Infatti, nei versi di Columella corrispondenti che Pasi intende parafrasare, il soggetto dell'azione ispiratrice è la *laurus Delphica*, che spinge il poeta al canto (*inpulit vatem*): «Ista canit, maiore deo quem Delphica laurus / inpulit ad rerum causas et sacra moventem / orgia naturae secretaque foedera caeli / extimulat vatem».

Da un punto di vista testuale, i termini estratti dal carme columelliano (*extimulet, Didima, castra, Cybelles*, e, infine, *evie evie*) risultano tutti attestati nell'*ed. princeps*: «Impulit et rerum causas et sacra moventem / orgia naturae secretaque foedera caeli / extimulet vatem per Didyma castra Cybelles». ⁴²¹ Dal momento che tali termini compaiono come *lectiones singulares* in codici tra loro indipendenti, la glossa in questione assume particolare rilievo: essa rappresenta la più ampia parafrasi del carme all'interno del commento dell'umanista e offre dunque una testimonianza significativa delle lezioni di cui egli disponeva. Alla luce di questi elementi, appare assai probabile che, per questi versi, Pasi dipendesse direttamente dall'*ed. princeps* di Columella. Diversamente l'edizione critica moderna, come già intuito dall'*équipe* del Poliziano nel suo esemplare, legge: «Inpulit ad rerum causas et sacra moventem / orgia naturae secretaque foedera caeli / extimulat vatem per Dindyma casta Cybeles». Sull'esclamazione *evie* si tornerà in seguito.

L'aggettivo *Didymus*, *-a*, *-um* non è attestato nel *TLL*; per tentare di dare senso al termine, si può ipotizzare una possibile derivazione da due termini: rispettivamente *Didymeus*, *-a*, *-um*, (p. 147,

⁴²¹ Corr. nell'esemplare posseduto da Poliziano: «impulit et > impulit ad», «extimulet > extimulat» «Didyma > Dindyma». L'unico ms. ad avere *didima*, come il Pasi, è n (Ott. Lat. 1567); l'unico ms. ad avere *Cybelles* con la liquida geminata è ä (Parisinus Lat., 6830 A). L'unico manoscritto ad avere *evie evie* è k (Laur. Plut. 53, 24), oltre all'*editio princeps*.

l. 44 e ss.): «pertinet ad Δίδυμα regionem prope Miletum, in qua situm erat templum Apollinis, hodie Jérondas»; oppure, se accogliamo la derivazione dal sost. *Didyma*, il termine indicherebbe allora un'isola delle Eolie: «Una de septem Aeoliis (*Liparensibus*) insulis, hodie Salina, gr. Δι vel Δίδυμος».⁴²² Si tratta in entrambi i casi di toponimi privi di qualsiasi attinenza con il mito di Cibele: la lezione *Didima* non è pertanto difendibile e rivela una banalizzazione dell'originale *Dindyma*.

Tuttavia, come si osserva anche in altri casi, si riscontra una discrepanza tra il testo adottato nel carme nell'*ed. princeps* («Didyma», c. 204r) e quello delle *Enarrationes*, entrambe opere dell'ingegno di Merula; la lezione corretta è attestata solo in queste ultime: ««DINDYMUS: mons Phrygiae Cibele sacer» (Merula, *Enarrationes*, c. 11v). Se in altri luoghi Pasi tende a correggere seguendo la lezione delle *Enarrationes*, in questo passo egli sembra invece attenersi unicamente dal testo del carme. La confusione può essere stata favorita dalla prossimità geografica fra il tempio di *Apollo Didymus*, presso Mileto in Asia Minore, e il monte *Dindyma*, sacro a Cibele e situato al confine fra Frigia e Galazia a nord di Pessinunte, regione della stessa area geografica (vd. BOLDREER., p. 248).

Pomponio non ha dubbi sulla lezione «Dindina», che non solo scrive nell'autografo Sloane 777, c. 5r, ma è interpretata nello stesso modo (cioè, come monte della Frigia sacro a Cibele) in tutti i testimoni del suo commento a Columella.⁴²³

[220] CYBELLES.

La nota di Pasi appare molto innovativa rispetto a quelle elaborate dai due precedenti esegeti. Alcuni dei testimoni pomponiani commentano la parola *Cybeles*, ma in nessuno è ricondotta al *furor* praticato nel culto della dea,⁴²⁴ d'altro canto questo dato compare in Merula (*Enarrationes*, c. 11v), ma solo fugacemente.

Un problema testuale che merita di essere messo in risalto riguarda l'estratto del passo ciceroniano (*Negavit ... premeret*): Il verbo *negavit* è singolare, mentre dovrebbe essere accordato al plurale per concordare con il soggetto composto «Democritus et Plato»; nel modello ciceroniano

⁴²² Vd. “*I. Didyma et Didymē*”, in *TLL*, 1918, vol. O, 3, p. 147.

⁴²³ Cfr. infatti Pomponio, *comm.*, 1480-1, c. 7v (vd. anche BUB 2654, c. 130v): «DINDIMON mons in Phrygia in quo Cybelis sacra fiebant et dicimus numero plurimi Dindima». Cfr. Ricc., 1202, c. 53v: DINDIMA: mons est Maioris Frigie, ubi fiebant sacra Cybelis». Sloane 777, c. 5r: «DINDIMA: mons Phrygiae maioris ubi colebatur Cybele. Iminet Cyzico». Pomp., *comm.*, 1472, c. 8r: «DINDIMA: mons est maioris Phrygiae, ubi fiebant sacrificia Cibeli». Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 131): «*Dindima, -orum*: mons est Maioris Phrygiae, ubi fiebant sacra Cybeles [Cibales *ms.*]». Cfr. Ash. 932, c. 59v: «Dindimus mons est Maioris Indie».

⁴²⁴ Forse una flebile traccia è rintracciabile nel tardo Ash. 932, c. 59r: «CYBELES: deae ferae»; ma cfr. il commento canonico: Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 7v (e BUB 2654, c. 130v): «Corybantes in Ida monte Phrygiae saltando et cantando sacra Cybeles faciebant et sacerdotes excisis testibus degebant. Iuppiter ex Electra genuit in Samothiacae [!] insula Ias<i>um, Dardanum et Cybelem, quem sacrificii morem ut Archigalli nunc faciunt, Electra mater docuit. Iasius uxorem duxit Cybelem, ex qua suscepit Corybantus, edoctus e matre in Phrygiam ad patrem Dardanum transit et in Ida consedit multosque talia sacra edocuit, quos a nomine suo Corybantes appellavit».

negat è correttamente posto al singolare, perché il soggetto è soltanto *Cicero*: «Negat enim sine furore Democritus quemquam poetam magnum esse posse, quod idem dicit Plato» (Democrito, in effetti, sostiene che nessuno può essere un grande poeta senza una specie di follia, e la stessa cosa dice Platone); Pasi, invece, anticipa *et Plato*, rendendo il soggetto plurale, ma poi non adegua la forma verbale. Il verbo al singolare per soggetti plurali può essere ammesso in contesti poetici oppure con nomi astratti che indicano un concetto solo, ma in questo caso sembra soltanto una sgrammaticatura e pertanto si è emendato.

Saranno di seguito esaminati i termini più peculiari che Pasi impiega. Il termine «*Anthusiasmos*» è mutuato da Strabo (10, 3, 9) ed è una traslitterazione dal gr. ἐνθουσιασμός,⁴²⁵ tuttavia, negli incunaboli, tale parola appare con grafia diversa: Strabo 1469, 1472 e 1480 leggono «*Enthusiasino*»; Strabo 1473 legge: «*Enthusiasinos*»; ancora una volta, la lezione del Pasi si discosta dalla tradizione a stampa di Strabone. Alcune ricerche su mss. della *Geographia* hanno evidenziato una certa oscillazione sulla grafia del termine, come del resto è usuale in caso di termini traslitterati dal greco.⁴²⁶

Quanto al termine *afflatio*, essa è parola che non è attestata nel latino classico.⁴²⁷ Pasi impiega il termine al nominativo perché lo considera predicativo del soggetto *laurus*. Il termine è attestato a partire da Gregorio Magno e poi anche nei testi umanistici, ed è trattata come sostantivo della III declinazione, vd. ad es. Marsilio Ficino che la impiega all'accusativo, in Iamblichus (tr. Ficino), 1497 c. 14r: «*Porphyrus afflationem divinam definit, ita motio mentis una cum inspiratione daemonica*». Ma vd. anche per somiglianze lessicali la lettera di Cristoforo Landino indirizzata «*Ad Petrum Medicem Laurentii filium*» premessa al suo commento dell'*Eneide*, in cui l'umanista racconta del re David ispirato dal *furor divinus*:

In nostra vero theologia, nonne apud Hebreos gentem (ut ipsi volunt et nos facile concedimus), omnium antiquissimam eorum rex David psalmos suos elegantissimis versibus divino afflatus furore ita descripsit, ut quaecunque de Deo, de angelis, de anima sentiunt Christiani in illis complexus sit?⁴²⁸

Le *variae lectiones* adottate da Pasi nel riferire il testo di Columella creano talvolta problemi di traduzione, perché poco perspicue rispetto al contesto: il sostantivo *castra*, in luogo dell'aggettivo

⁴²⁵ Vd. «*enthūsiastos, m.*», in *TLL*, 1934, vol. 5, 2, p. 613. Vd. Mar. Victorin., gramm., 4, 159, 15: «*Inducit Theophrastus ... voluptatem, iram, enthusiasmon, veluti sacri furoris instinctum, ut Graeci vocant, quo fatidici vates inspirantur*». Cic., *ad Q. fr.*, 3, 4, 4: «*De versibus quos tibi a me scribi vis, deest mihi quidem opera sed abest etiam ἐνθουσιασμός, qui non modo tempus sed etiam animum vacuum ab omni cura desiderat*».

⁴²⁶ Vat. Lat. 2049, c. 198r: «*enthusiasma*». Vat. Lat. 2050, c. 275v: «*ethusiasmon*». Albi, Médiathèque Pierre Amalric (77 (159), a. 1459, c. 221v: «*enthusiasmos*».

⁴²⁷ Cfr. Cic. *nat. deor.*, 2, 167: «*Nemo igitur vir magnus sine aliquo adflatu divino umquam fuit*».

⁴²⁸ Landino, *interp. Verg.*, 1487-8, c. 93r-v.

casta dell'ed. critica, è stato tradotto con 'rocche', sulla scorta dell'osservazione di BOLDREY 1996, p. 248: «La variante *castra*, sostenuta da Richter perché Cibele aveva sedi di culto sulle rocche».⁴²⁹ La grafia adottata per il termine *Athis* è molto diffusa nell'umanesimo, in luogo del classico *Attis*.⁴³⁰ Figura nota della mitologia, egli è ricordato anche da Tortelli, *Orthographia*, s. v. *Atys*.⁴³¹ Calderini lo menziona in relazione alla sua nota storia d'amore con Cibele: «Atys puer cum in Phrygia Cybelem fugeret nota fabula, abscissis genitalibus lapidem hunc cruentavit guttis manantibus»⁴³² e Bartolomeo Fonzo fornisce un elenco di personaggi storici e mitologici conosciuti con tale nome.⁴³³ Il termine *Altiloqu(u)s* è un vocabolo molto raro in latino; Tortelli (*Orthographia*, c. 11v) ne prescrive la grafia con una unica -u-: «Sicque ex Papyriani et Quintiliani sententia puto, si recte scribere velimus, numquam 'u' post 'q' geminandum, sed ipsum quum unico 'u' scribendum esse, qui et eodem modo [...] et 'grandiloquus' et 'altiloquus' et omnia similia». Tracce di questo termine sono presenti nella tarda antichità come nel commento di Mario Vittorino al *De inventione* ciceroniano.⁴³⁴ L'etimo fu spiegato nell'opera di Uguccone: «ALTILOQUUS, -QUA, -QUUM: qui alta loquitur».⁴³⁵ Pasi stesso impiegherà nuovamente lo stesso aggettivo anche nel *De litt.* 1510-11, c. b7r: «Gravitas cothurnus et sonus Sophoclis videtur esse sublimior, obcuius excellentiam dicimus Sophocleum cothurnum altiloquum». In definitiva, la parola *altiloqu(u)s* ricorre in testi prossimi a Pasi con il costante

⁴²⁹ Secondo la studiosa (*ibid.*) la lezione *casta* è preferibile a *castra*, perché è epiteto appropriato a *Dyndima* in quanto di uso specifico per riti, oggetti e luoghi incontaminati. La variante concorrente *castra* è scartata perché comporterebbe un anomalo uso aggettivale di *Dindyma* e si spiega meglio come *lapsus* indotto dal diffuso nesso *per castra* o come errore grafico.

⁴³⁰ Vd. "*Attis, -inis, -idis, -is*", in *TLL*, 1903, vol. 2, 0, pp. 1147-1148: «A pastor Phrygius Cybelae adamatus».

⁴³¹ Tortelli, *Orthographia*, s. v. *Atys*: «Cum t exili et y graeco scribitur, fuit puer Phrygius, ut scripsit Ovidius libro *Fastorum* quarto, quem spectabilem facie ut idem ait Cybele deorum mater casto sibi amore devinxit. Iussitque ut purus perseveraret et sua templa tueretur».

⁴³² Domizio Calderini, *comm. Stat. silv.*, 1483, c. 167v. Cfr. Domizio Calderini, *comm. Mart.*, 1483, c. 39v: *ATHIS*: ut alii sentiunt nomen proprium poetae est, quod nusquam repperi, sed ut puto *Athis* hic puer amatus a Cibelle, ponitur pro molli et enervato poeta, nam et ipse mollissimus fuit sectis testibus, quod alibi indicat Martialis, cum ait: "Et concubino mollior celeneo" De eodem carmine Persius: "claudere sic verum didicit berecynthius *Athis*"; vd. anche ivi, c. 120v: «*ATHIS* item puer Phrygius dilectus est a Cybele, qui deae immemor et datae fidei, cum Sagaratide nympha priores amores violavit, unde vel statim in furorem versus, ut scribit Ovidius, vel cum aquas Galli fluminis potasset, ut Catullo placet, pudenda abscidit, sensus poetae est 'Cybelem malle Cestum puerum non mutilatum veluti *Athem*', sed totum, quam *Athem* ipsum. Mallet te habere».

⁴³³ Fonzo, *comm. Pers.*, 1, 93, 1482, c. 8r: «CLAUDERE SIC DIT VERSUM "BERECINTHIUS *ATHIS*": [...] Atin vero quidam proprium nomen poetae dicunt, de quo Martialis ad Classicum: "Nec dictat mihi luculentus *Atis*". Nonnulli confictum nomen pro evitato ac molli poeta ponunt, cuiusmodi Phrygius *Atis* a Cybele dilectus fuisse dicitur. Peritiores quidam non proprium aut effictum poetae nomen sed fabulam ipsam de *Ati* conscriptam intelligunt. Caeterum Berecintus mons et urbs in Phrygia est, quo in loco mater deorum Cybele, quae *Atim* dilexerat, colebatur, unde et ipse quoque *Atis* Berecintius nominatur».

⁴³⁴ Mar. Victor., *Inv.*, 1481-2, c. 96r: «Nam si fuisset materia altiloqua, dixisset Aureus occasum iam sol spectabat, equosque primum iter urgebat facili transmittere cursu. In *Georgicis* vero mediocribus, in *Aeneidos* altiloquis». *Altiloquus* è utilizzato anche da Battista Mantovano, in un *Carmen ad Lodovicum Sfortiam Ducem Mediolani* (Spagnoli, *Op.*, 1502, c. 97r): «Maiores relinquit vatis altiloquis, referam vulgaria tantum». Un'altra occorrenza è in Cattaneo, *comm. Plin. ep.*, 1510, c. n3v: «*SUBLIMIBUS*: grandibus, altiloquis».

⁴³⁵ Vd. Uguccone, *Lexicon*, ms. München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 12297 (a. 1443-1447), c.7r.

significato di ‘stile sublime’, proprio dell’epica o della tragedia; un’accezione che si adatta bene al contesto in esame, in cui «altiloquis» definisce gli argomenti alti, cioè i temi degni degli dèi.

Nella parte centrale della glossa (*Nam poetae dicuntur ...*) è dibattuto il tema del *furor poeticus*, così come emerge dalla riflessione platonica e ciceroniana, che si colloca al confine fra ispirazione divina e razionalità umana.⁴³⁶ Cicerone (*div.* 1, 80), riprendendo l’accostamento fra Platone e Democrito, mette in luce come l’estasi poetica non debba essere scambiata per follia nel senso patologico del termine, bensì una ‘divina follia’, un moto dell’animo suscitato da un principio superiore. Se i passi di Cicerone potevano costituire un retroterra culturale per le assunzioni del Pasi, nel commento dell’umanista è significativo il ricorso a Claudiano, finora assente fra le fonti utilizzate: un autore apprezzato anche da Pomponio; tuttavia, il Claudiano di Pomponio Leto (Vat. Lat. 3311) non contiene il *De raptu Proserpinae*.⁴³⁷ Anni dopo, con la pubblicazione del commento di Giano Parrasio al *De raptu Proserpinae*, i versi in questione (1, 5-6) vengono ricondotti all’impulso divino che pervade il poeta e sono spiegati approfondendo il tema dell’origine della poesia.

IAM FUROR: Divinus impulsus et mentis concitatio. Nam frustra poeticas fores compos sui pellit, nec ullum magnum ingenium sine mixtura dementiae fuit. Si credimus Aristoteli, neque simplex furor est, ut Plato disputat. Alter enim vitiat corpore fit a morbo, quem medici phrenesin vocant. Alter animo divinitus abstracto, quem rursus in quattuor alia genera distribuit: unum quod divinatione continetur; aliud quod initiorum ceremoniis; tertium quod proprium est poetarum; supremum quod amoris est et quidem felicitis et sancti. Democritus ait poeticam natura magis quam arte constare et eos solos poetas esse veros qui insaniant, quod et Socrates apud Platonem constituit et affirmat. Hinc Ovidio suo iure dixit in *Fastis*: “Est deus in nobis agitante calescimus illo impetus hic sacrae semina mentis habet”.⁴³⁸

Si noti, nella glossa del Parrasio, il contestuale ricorso all’autorità di Platone per distinguere i tipi di *furor* e la citazione contestuale di *Ov. Fast.* 6, 5-6, come nel commento del Pasi. Ma prima dell’umanista ferrarese, una nota sul *furor poeticus* compare nel commento di Paolo Marso ai *Fasti* (*ad. l.*) che mette in correlazione il passo ovidiano con Cic., *div.* 1, 80:

ET DEUS IN NOBIS: quasi divinus quidam spiritus est in pectoribus poetarum. CALESCIMUS ILLO AGITANTE: illo commovente et regente et in arte. EST DEUS IN NOBIS: sunt et commercia coeli sedibus aetereis spiritus ille venit et in amoribus. Sunt etiam qui nos nomen habere putant, hic impetus, hic furor poeticus. HABET SEMINA SACRAE: hoc est divinae mentis, nam a divinitate fit, ut ita excalescant poetae ad excudendos ex

⁴³⁶ Il tema del *furor poeticus* in correlazione alle teorie neoplatoniche dell’Umanesimo ha una ampia bibliografia, si veda ad es. COPPINI 1998; EAD. 2013. Cfr. Cic. *div.* 1, 80: «Negat enim sine furore Democritus quemquam poetam magnum esse posse, quod idem dicit Plato. Quem, si placet, appellet furem, dum modo is furor ita laudetur, ut in Phaedro Platonis laudatus est». Cic. *de orat.*, 2, 194. Vd. anche Pl., *Ion* 533e–534c; *Meno* 99d; *Apologia* 22a–c; *Timaeus*, 71e–72a.

⁴³⁷ Sul ms. vd. GIONTA 1997.

⁴³⁸ Parrasio, *comm. Claud. Rapt. Pros.* 1, 5-6, 1505, c. a2r.

ingenio versus et ad mentem altius attolendam, quid sine numine fieri non posset. Ideo dicebat Cicero poetam natura ipsa valere et mentis viribus excitari et quasi divino quodam spiritu inflari.⁴³⁹

Ci sono anche strette corrispondenze lessicali e semantiche fra il passo di Pasi e il *commentarium* di Landino all'*Eneide*, benché quest'ultimo sia stato pubblicato in anni seguenti. L'umanista fiorentino vi affronta il tema della divinazione, ma limita il *furor* che proviene da Dio ai soli sacerdoti e ai vaticinanti, escludendo invece i poeti:

AUGURIIS AGIMUR. Auguriis placet semel totam divinationem perscribere. Divinandi igitur, teste Cicerone, duo sunt genera: naturae unum, alterum artis. Natura autem furorem habet et somnum. Furor est quo perciti autem sacerdotes aut alii futura praedicunt. Hic autem divinus est veluti is quo afflati prophetae vera praedicunt. Hunc autem numquam fallit, quia a Spiritu Paraclito est. Aut a daemonibus provenit, qualia fuerunt oracula Apollinis aut Ammonis aut reliquorum; in quibus nonnunquam luduntur homines. Somniandi species quinque sunt, ex quibus tres verae sunt; sed de his dictum est.⁴⁴⁰

Un'ampia analisi del *furor poeticus*, articolata in diverse tipologie e indagata nella sua fenomenologia, si trova nel *Fedro* di Platone, nella traduzione latina di Marsilio Ficino, che, anche per scelte lessicali, si avvicina molto al testo del Pasi, nonostante il fatto che l'opera platonica sia un testo pubblicato l'anno successivo all'opera in esame:

Tertia vero a Musis occupatio et furor suscipiens teneram intactamque animam, suscitatur illam atque afflat. Unde per cantus aliamque poesim infinita antiquorum gesta exornans posteros instruit. Qui autem absque furore Musarum poeticas ad fores accedit confidens arte quadam poetam se bonum evasurum, inanis ipse quidem atque eius poesis prae illa quo ex furore procedit, qua quidem haec, quae ex prudentia sit, evanescit. Tot equidem ac etiam plura divini furoris praeclara opera referre possum.⁴⁴¹

Un'altra dissertazione sulla materia, di anni posteriori al Pasi, è contenuta nell'*Argumentum MASILII FICINI FLORENTINI in Platonis Iovem de furore poetico ad Laurentium Medicem virum magnanimum*, che a partire titolo, tratta di questo tema:

Plato, noster optime Laurenti, furorem in *Phedro* mentis alienationem definit. Alienationis autem duo genera tradit. Unam ab humanis morbis, altera a deo proveniente. Insaniam illam hanc divinum furorem nuncupat. [...] Divino furore supra homini natura erigitur, et in deum transit. [...] Haec quattuor furorum opera sunt, de quibus generatim in *Phedro* Plato disputat, proprie vero de furore postremo idest amore in

⁴³⁹ Paolo Marso, *comm. Fast.* 6, 5, 1482, c. 194r.

⁴⁴⁰ Landino *comm.*, *Verg. Aen.*, 3, 5, in *Verg. Op.*, 1487-88, c. 173r.

⁴⁴¹ Pl., *Phaedr.*, in Pl. (tr. Ficino) 1491, c. 161v.

Symposio, de primo, hoc est furore poetico, in presenti dialogo qui *Ion* iscribitur, quem in Phedro ita definit: “Poeticus furor est occupatio quedam a Musis, quae fortita lenem et insuperabilem animam exsuscitat eam atque exagitat, per cantilenas aliamque poesim, ad genus hominum instruendum”. ‘Occupatio’ significat raptum anime et conversionem in Musarum numina.⁴⁴²

Furor affiancato al verbo *agito* è sintagma presente nel noto carme Catull. 63, che tratta dell’amore fra Attis e Cibeles. Il reiterato accostamento da parte del Pasi dei due termini, contestualmente ai due personaggi mitici, sembra una chiara reminiscenza di questa poesia latina. Al contrario, Ficino spesso usa il sintagma *furor correptus*, anziché *furor agitatus* (vd. ad es. *Ion*, ed. 1491 c. 61r: «Poetae autem nihil aliud sunt quam deorum interpretes, dum sunt *furore correpti*. [...] *Furore correptus es*»).

[218-19] RERUM CAUSAS, SACRA ORGIA ET SECRETA CAELI FOEDERA.

Pasi in questa glossa si confronta con i *secreta caeli foedera* e appropriatamente mette in correlazione questo estratto columelliano con i *mystica* di Strabone e Claudiano. L’unico dei commenti di ascendenza pomponiana che affronta questo verso è l’Ash. 932, c. 59r: «SECRETAQUE FOEDERA COELI: secretum cognitum animae aeris». Qualche anno più tardi, anche Aulo Giano Parrasio, nel suddetto commento al *De raptu Proserpinae*, tratta i *secreta vestri poli* vv. 25-6 di Claudiano; l’umanista interpreta il verso come le stelle dell’aldilà, mettendole in correlazione con quelle descritte da Virgilio nei Campi Elisi e da Claudiano nel secondo libro.⁴⁴³

[218] RERUM CAUSAS.

Il sintagma columelliano *rerum causas* era già stato inserito nella precedente nota fra le parole evidenziate dall’autore, senza tuttavia essere commentato. Il caso appare particolarmente rappresentativo del metodo di lavoro di Pasi, perché mostra come egli torni a più riprese sullo stesso sintagma, lavorando per addizione e ampliando una glossa già trattata in precedenza. Un’ulteriore prova del lavoro per schede del Pasi è suggerita dalla frase di Strabo 1, 2, 3, citata alla glossa nr. 211 (s. v. *Quem... vatem*), che trova il suo completamento proprio in questa annotazione, a testimonianza di una elaborazione non lineare ma progressiva del materiale esegetico.

⁴⁴² Ficino, *De furore poetico*, 1491, c. 59r ss.

⁴⁴³ Giano Parrasio, *comm. Claud. Rapt. Pros.*, 1, 25-6, 1505, c. a5r: «VESTRI POLI: nam ut canit etiam Vergilius: “solemque suum sua sydra norunt” [Verg. *Aen.*, 6, 641]. Dis apud Claudianus libro II: “Amisum ne crede diem: sunt altera nobis sydera, / sunt orbes alis, lumenque videbis purius” [Claud., *rapt. Pros.*, 2, 282-3]».

Una annotazione affine a quella proposta da Pasi sulla funzione della poesia, intesa come forma di insegnamento che procede per allusioni, è già presente nell'*Orthographia* (1470, s. v. *philosophia*) del Tortelli e non è da escludere che Pasi abbia preso spunto da quest'ultimo testo: «Poetica vero, ut ex omni doctrina accipiens, effugiendo, ac fabulando doceat et delectet».

[218-9] SACRA ORGIA.

Pasi utilizza la forma *orge* come traslitterazione del greco *οργή*, che però non riporta in caratteri greci. Del resto, nella traduzione latina di Eusebio, che costituisce l'*exemplar* per la citazione, la parola è scritta in caratteri latini. L'etimologia di *orgia* poteva inoltre essere nota all'umanista perché utilizzata da Pomponio nel suo *commentarium* canonico: si registra allora una discrepanza tra l'incunabolo – al quale Pasi ebbe con ogni probabilità accesso – e il ms. BUB 2654: la stampa infatti legge «ORGIA sacra Bacchi sunt, mulieres faciebant», mentre il ms. trasmette un'aggiunta con l'etimo greco del termine, «ORGIA sacra Bacchi sunt, οργή furor: furendo sacra Bacchi mulieres faciebant». Nell'autografo Sloane 777, c. 5r, – significativamente nel ms. pensato per l'insegnamento – è attestato un tentativo di traslitterazione latina dell'etimo greco da parte di Pomponio: «ORGIA sacra Bacchi sunt; 'orgi' furor est».⁴⁴⁴

Pasi, in anni successivi, dedicherà molto spazio alla genesi della poesia e alla figura del poeta nel secondo libro del *De litteratura non vulgari*, 1510-11; emergono svariate affinità tematiche fra questa glossa e il cap. 41 della sua grammatica latina, intitolato «De poetica et inibi quid est quod dicitur nemo sane mentis compos fores perpulit poeticas», come ad esempio la natura del furore divino che invasa i poeti.⁴⁴⁵ Ma, forse, sono più significative le differenze. Nella grammatica, Pasi è più interessato a definire cos'è la poesia, il *furor*, il *metrum*, il ritmo, appoggiandosi ad autori grammaticali come, ad esempio, Diomede; le citazioni da Strabone ed Eusebio sono invece ridotte molto nella sostanza ed è assente, soprattutto, l'affermazione che il poeta è *theologus*, ossia colui al quale è concesso trattare delle *res divinas*.

Priscae theologiae è termine specifico e i *prisci theologi* sarebbero stati Ermete Trismegisto, Orfeo, Aglaofemo, Pitagora, Filolao, Platone, secondo la prima lista che il Ficino ne fornì

⁴⁴⁴ Le *recollectae* non registrano il tentativo di spiegare a lezione l'etimo della parola, vd. Ricc. 1202, c. 53v: «ORGIA: haec omnia quae dicit ad poetam attinent». Vd. anche Ash. 932, c. 59r: «ORGIE: furores». Tale linea interpretativa è presente anche in Perotti, *Cornucopiae*, 6, 261: «ORGIA quippe sacra sunt, quae diis immortalibus fiunt ἀπὸ τῆς ὀργῆς hoc est a furore, quia sacrificantes divino quodam furore corripi videntur».

⁴⁴⁵ Pasi, *De litt.*, 1510-11, cc. b7v-b8r. «Plato in dialogo qui dicitur *Ion* inducit Socratem dicentem vis divina poetae comparatur ab Euripide magneti nonnulli Heracleam vocant. Ita ipsa Musa poetae divino instinctu concitat; poetae conciti alios furore corripiunt: ex his omnibus serie ipsa contextitur. Omnes itaque carminum poetae insignes non artes, sed divino afflato, omnia ista poemata canunt et, ut Corybantes, non sana mente saltant itaque neque cantilenarum modulatores egregii sana mente hoc cantus effingunt».

nell'*Argumentum* che precede la sua traduzione del *Corpus Hermeticum*.⁴⁴⁶ Sebbene emergono alcune affinità fra il testo di Pasi e quello di Ficino, l'umanista ferrarese sta qui parafrasando Eusebio e i richiami testuali sono stringenti.⁴⁴⁷ Del resto, il verbo *complector* è utilizzato molto spesso da Pasi in questa sezione del commento ed esso ricorre più volte anche nelle rubriche di Ficino, *Platonica theologia* 1482.

Giovan Battista Pio, in anni seguenti, concorda col Pasi sull'interpretazione del verso di Columella, ma dirige la sua attenzione su altri aspetti delle orge in onore di Dioniso: «SACRA ORGIA: Sancta adyta et secreta naturae. Orgia proprie loquendo sacra Bacchica nuncupantur, abusive vero omnium deorum. Orgia scribit Sudas esse mysteria et sacra. Orgeonas tradit idem vocari sacra colentes deorum cui statuæ dicatae sint».⁴⁴⁸

[219] SECRETA CAELI FOEDERA.

Le due stampe del *Somnium Scipionis* di Macrobio disponibili negli anni del Pasi non presentano differenze testuali fra loro.⁴⁴⁹ Rispetto ad esse, l'estratto del Pasi si differenzia in alcuni punti, per aspetti non sostanziali. Si osservano infatti interventi che sembrano riconducibili a scelte autoriali o ad aggiustamenti stilistici, come il passaggio di *intellectum* delle stampe a *intellectus*, che rende plurale l'oggetto della frase; oppure il passaggio dalla subordinata causale introdotta da *ne* ad una coordinata introdotta da *nec*, con il conseguente adeguamento del verbo da *sint* a *sunt*. Quest'ultimo mutamento potrebbe dipendere da una corruzione generata in un contesto paleografico non chiaro, a causa della sequenza *ne vel*, che in alcuni ms. è attestata nella forma *ne(ve)l*.⁴⁵⁰ A questi interventi si aggiungono la ripetizione di *eo*, all'interno della subordinata introdotta da *quod*, che si riferisce al soggetto della frase; infine, l'aggiustamento della *consecutio temporum* mediante il passaggio da *prodiderunt* a *prodiderint*. Per quanto concerne le varianti grafiche, nel ms. BAV, Vat. Lat. 4200, c. 35r a fianco di *Eleusinia* compare la lezione alternativa *Eleusina*, a testimonianza della fluttuazione grafica del termine, documentata sia nella *princeps* sia nel testo del Pasi.⁴⁵¹

⁴⁴⁶ Sulla *Priscae theologiae* vd. VASOLI 2012 e GENTILE 2012. Vd. La *princeps* di Ficino, *Argumentum*, 1472, c. 1r legge: «Primus de maiestate dei demonum ordine animatum mutationibus sapientissime disputavit. Primus igitur theologiae appellatus est auctor. Eum sequutus Orpheus secundas partes theologiae obtinuit. Orphei sacris initiatus est Aglaophemus. Aglaophemo successit in theologia Pithagoras, quem Philolaus sectatus est divi Platonis nostri praeceptor. Itaque una priscae theologiae undique sibi consona secta».

⁴⁴⁷ Vd. Euseb. *PE* (tr. Trap.), 1470, c. 19r (3, *praef.*, 4).

⁴⁴⁸ Pio, *comm.* 10, 219, 1525, c. C8v.

⁴⁴⁹ Macr. *Somn.* 1472, c. 3r; Macr. *Somn.* 1483, c. 6r.

⁴⁵⁰ Vd. BAV, Vat. Lat. 4200, c. 35r in cui è pure attestata la variante *contenti sunt*.

⁴⁵¹ Nel margine BAV, Vat. Lat. 4200, c. 35r una glossa sul termine *eleusinas* di altra mano spiega questo passaggio: «Eleusinas deas vocat Cererem et Proserpinam ante lupanar stantes apparverunt, quod ab illo ita explanate sunt, ut ab omnibus intelligi possent et comuni cognitionem viluerit».

A fronte di questi piccoli mutamenti, ci sono anche differenze sostanziali fra il testo tradito dagli incunaboli e quello del Pasi, come il passaggio dell'aggettivo *summatibus* all'avverbio *summatim*; se in Macrobio la natura si offre nuda soltanto agli uomini illustri (*summatibus viris*), in Pasi la natura si mostra per sommi capi agli uomini. Inoltre, il sogg. del verbo *contenti sunt*, nel passo di Macrobio sono i *reliqui*, si tratta, cioè, di coloro ai quali non è concesso conoscere la vera natura divina, ma soltanto venerarne le *figurae*. Pasi omettendo il sogg. della frase modello altera il senso della frase: l'unico soggetto ammissibile sono i *vires* consapevoli del vero arcano, che si accontentano di conoscere questa natura misterica per sommi capi.

Si possono individuare almeno due punti in cui lo scostamento dal testo di Macrobio comporta un deterioramento della lezione nell'estratto di Pasi. La lezione *aniculis*, in luogo di *cuniculis* è difficilmente spiegabile sul piano semantico e sembra essersi generata da una cattiva lettura del nesso iniziale *cu-* come *a-*. Del resto, il passo appare problematico anche nella traduzione manoscritta di Macrobio: ad esempio, nel ms. BAV, Pal. Lat. 1341, c. 63v, si legge *vinculis*, con *cuniculis* registrata come variante marginale. In altri manoscritti il luogo è accompagnato da annotazioni esegetiche che ne chiariscono il senso metaforico, come il BAV, Reg. Lat. 1870, c. 82r,⁴⁵² in cui si spiega che i filosofi celano la verità nelle metafore mitologiche: «Quid philosophi veritatem sub fabulis et similitudinibus velaverunt». In questo ms. la parola *cuniculis* è parafrasata nell'interlinea sup.: «CUNICULIS: idest latibulius vel subtilioribus rimis».⁴⁵³

Se si assume la lezione *vulgata* di Macrobio *cunculis*, il passo va inteso nel senso che i misteri sono occultati 'negli anfratti delle forme', secondo un'immagine coerente con l'idea di un sapere che si cela e si sottrae all'esposizione diretta. In questo contesto, la lezione *aniculis* adottata da Pasi appare non solo paleograficamente sospetta, ma anche semanticamente peggiore, poiché sposta il significato verso un ambito all'apparenza estraneo al contesto. Non va tuttavia trascurato che la parola greca ὄλως, -ὸ ha come significato «old wives' gossip» (s. v. *TLG*), ossia 'ciarle da vecchie' (vd. Pl. *Tht.*, 176b) e che il termine *anacula* non è perciò del tutto estraneo al contesto filosofico. In un contesto misterico affine, quale *L'inno alla madre degli dèi* di Giuliano l'Imperatore, l'autore greco tardoantico impiega infatti un'immagine analoga.⁴⁵⁴ Qui i racconti tradizionali, quali miti, prodigi e pratiche rituali, sono difesi dalle accuse dei filosofi che disprezzano la mitologia considerandola ingenua, liquidandola come un insieme di favole degne delle chiacchiere di anziane signore. In questa prospettiva, l'immagine proposta da Pasi dell'*anacula* non designa tanto un contenuto triviale e falso,

⁴⁵² Ms. della fine del XII secolo che ha a testo *cuniculis*.

⁴⁵³ La lezione *cuniculis* è presente anche in BAV, Vat. Lat. 1544, c. 5r; BAV, Vat. Lat., 1547, c. 6r; BAV Vat. Lat. 4200, c. 35r; Laur. Plut., Plut. 51.14, c. 13v-14r.

⁴⁵⁴ Jul. *Or.* 5, p. 161b; lib. 1, cap. 2: «Καίτοι με οὐδέ λελθὲν ὅτι φήσουσιν αὐτά τινες τῶν λίαν σοφῶν ὄλως εἶναι γραϊδίῳ οὐκ ἀνεκτούς»; con traduzione: 'Non mi sfugge, peraltro, che taluni sapientoni sosterranno che si tratta di intollerabili chiacchiere da vecchiette'.

quanto piuttosto una forma discorsiva all'apparenza umile attraverso la quale la verità arcana viene velata. Alla luce di questo parallelismo, si è ritenuto opportuno mantenere la lezione originale del Pasi, non potendo escludere che essa rappresenti una variante di tradizione di Macrobio e che l'immagine, seppure meno efficace, non sia del tutto incongrua al contesto.

Infine, un antigrafo con grafia gotica potrebbe spiegare la banalizzazione da *vulgaverit* a *vulgariter*, ad esempio, il codice BAV, Reg. lat. 1439, c. 37v: «<Eu>lisinia sacra interpretando vulgav(e)r(i)t». Oppure il BAV, Vat. Lat., 1547, c. 6r, in cui la lezione *vulgaverit* si ricava dallo scioglimento di *vulgarit*, e tale base può prestarsi a fraintendimenti.

[221] PERQUE.

L'annotazione di Pasi è estranea alla tradizione pomponiana, che, per questo passo, si concentra su argomenti storico-eruditi e geografici, attingendo a passi di Strabone, in cui si fa chiarezza sul luogo effettivo dove sorge il monte Citerone e non trattando affatto il tema della nascita della poesia.⁴⁵⁵

L'umanista ferrarese si avvicina, invece, al commento di Calderini all'epistola ovidiana di Saffo a Faone. L'umanista veronese approfondisce le tre principali motivazioni che hanno spinto la poetessa a comporre. Le ragioni sono il *furor*, che si impossessa della scrittrice; la *relaxatio animi*, che svuota la mente della poetessa da ogni preoccupazione e, infine, il compiacimento della presenza delle fanciulle che amava.

Pasi nelle glosse precedenti ha approfondito ed espanso notevolmente lo spunto calderiniano, trattando il *furor* e collegandolo al decimo libro di Strabone – questo collegamento non è una sua innovazione, ma già Merula nel commento all'epistola di Saffo del 1474 aveva posto l'attenzione sul X libro della *Geographia* in merito all'origine della poesia.⁴⁵⁶ In questa nota, Pasi esplora il secondo motivo che spinge il poeta a scrivere: la *remissio animi*. Sebbene i richiami lessicali non siano stringenti con l'estratto del Calderini, l'impianto di questa porzione del commento a Columella ha probabilmente debiti nei confronti di quello dell'umanista veronese.

NEC MIHI PIERIDES: hunc locum multi negligenter fortasse legunt, cum tamen enarratione indigeat, hunc autem sensum ego esse arbitror, cum Sappho ostendere velit se ad carmen non moveri ulla ex his causis quibus olim solebat. Triplicem canendi causam ait sibi fuisse: aut cum furore poetico ageretur; aut cum

⁴⁵⁵ Pomp., *comm.*, 1480-1, cc. 7v-8r (e BUB 2654, c. 130v-131r): «PARNASUS mons qui Phocidem facit bipartitam incubentem Boetiae. Sub Parnaso habitaverunt Hiantes populi, unde aquae Parnasii fontis Hiantida<e> dicuntur».

⁴⁵⁶ Merula, *comm. Ov. epist.*, 15, in Id. 1474, c. 47v: «Strabo Geographus in decimo *Geographiae* libro de origine poetices disputans ...»

relaxans animum in silvis sine curis vagaretur inter Dryadas et Hamadryadas; aut cum puellis quas amabat blandiretur, quae sibi Thespiadum et Musarum instar erant. Nunc inquit: “Nec Pierides subunt”, idest furor poeticus. NEC DRYADES: idest nec relaxatio animi in silvis inter Dryadas provocat me ad carmen. NEC CAETERATURBA THESPIANDUM: nec amicae, quae tertia et reliqua carminis causa mihi erant, iam exhilarant, aut delectant atque ita omnis canendi ratio mihi periit.⁴⁵⁷

Anche Giorgio Merula, che si confronta con l’epistola ovidiana di Saffo a Faone, scrive una lunga annotazione sull’ispirazione poetica, ma stravolgendo l’argomentazione: per Merula la poesia è l’unico modo per ritrovare la calma causata da *furor* amoroso.

UROR ut inducto caeratae sulphure taedae. INDOMITIS magnis, sic Virgilius: “Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras?” [Verg. *Aen.*, 2, 594], nec mihi dispositi neque item per carmina possum amoris impatientiam lenire, quae vel sola singulare sunt remedium hominis, qui amore gravi vexatur, quod Theocritus probat, ad Niciam Milesium medicum scribens, apud quem legimus Polyphemum, qui Galathea deperibat, nec ea potiri posset, in littore maris carmina cantantem furem amorem sedavisse, ita ut solae Pierides soli solatium afferrent. Ergo componendi carminis et Musae sollicitandae prae amore oblita cum Sappho [...]. VACUAE CARMINA MENTIS OPUS: idem in *Tristibus* paraphrasticos dixit: “carmina secessum scribentis et ocia quaerunt” [Ov. *trist.*, 1, 1, 41]; et item: “carmina proveniunt animo deducta sereno” [ivi, 1, 1, 39]. VACUAE: otiosae, et a curis liberatae, sic Iuvenalis: “Pectora nostra duas non admittentia curas”.⁴⁵⁸

[221] CYTHERON.

Il Citerone è identificato come un monte della Beozia (gr. κίθαιρών), al confine con Attica e Megaride, sede del culto di Dionisio.⁴⁵⁹ D’altra parte, sulla scorta dell’autorità di grammatici antichi, – e in particolare Servio – una lunga schiera di umanisti, a partire dal Tortelli per giungere perfino al Poliziano, individua il Citerone come monte sacro a Bacco, all’interno del Parnasso.⁴⁶⁰

I due precedenti esegeti di Columella sembrano attestarsi in una posizione analoga. Merula ne è convinto: lo scrive esplicitamente nelle *Enarrationes*, c. 11v («CITHERON: Parnassi iugum, ubi erat Nysa urbs, dicata Baccho») e lo ribadisce due anni più tardi nell’opuscolo miscellaneo che contiene

⁴⁵⁷ Calderini, *comm. Ov. epist.*, 15, 15-6, 1482, cc. 53v-4r.

⁴⁵⁸ Merula, *comm. Ov. epist.*, 15, 9-14, in Id. 1474, c. 48v-49r.

⁴⁵⁹ Vd. BOLDREY 1996, p. 249; vd. anche “Cithaerōn”, in *TLL*, 1911, vol. 0, 2, pp. 462-463.

⁴⁶⁰ Vd. Serv. *Georg.*, 3, 43 «Cithaeron autem pars Parnasi». Vd. Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Cithaeron*, c. 101v: «Unus est ex iugis Parnasi montis Boetiae, non longe a Thebis». Vd. anche Poliziano, *comm. Georg.*, 3, 43, p. 150: «CYTHAERON. Valerius Probus: “Cythaeron mons est Boetiae, ubi arcana Liberi Patris sacra celebrantur».

le emendazioni di alcuni luoghi virgiliani («Parnasus mons Boetiae in duo dividitur iuga in Cithaerona Bacchi et Helicon Apollinis»)⁴⁶¹.

La localizzazione del monte Citerone non risulta univoca all'interno dei commenti pomponiani. Si osserva infatti una certa oscillazione tra il commento canonico (BUB 2654 e *comm.* 1480-1),⁴⁶² nel quale il Citerone è identificato come parte del Parnaso, e alcuni *dictata*, che tramandano una versione più avanzata del *commentarium*, in cui è invece prospettata l'ipotesi che esso costituisca un monte distinto, ma di pari altitudine.⁴⁶³ Nel commento alle *Georgiche*, Pomponio torna sull'argomento e sembra accogliere una posizione più aggiornata, fondata sull'autorità di Strabone e Plinio: il Citerone non è dunque da considerare come una propaggine del Parnaso, bensì come una catena montuosa autonoma, situata al di sopra della Tebe Beozia: «CITHERON: mons qui iminet Thebis Boetie, ubi sunt optima pecorum pascua, idest res rustica revocat me» (Pomp., *comm. in Georg.*, 3, 43, c. 128v).⁴⁶⁴

Queste riflessioni di Pomponio anticipano in *nuce* la nuova localizzazione, fondata sulle autorità ritenute più affidabili e all'avanguardia, in primo luogo la *Geographia* di Strabone, che trova un maturo compimento nell'opuscolo di Beroaldo contro Servio nel 1482. In esso, l'umanista bolognese critica l'opinione secundo cui il Citerone sarebbe monte sacro a Bacco, all'interno del Parnasso.

L'attività esegetica di Pasi si colloca a valle di queste riflessioni e ne beneficia pienamente, recependo uno degli esiti più significativi della coeva erudizione filologica, vale a dire la rinnovata attenzione per le fonti scientifiche e geografiche. È infatti assai probabile che l'umanista ferrarese apprendesse da quest'ultimo opuscolo del Beroaldo la più aggiornata localizzazione del monte Citerone, dal momento che entrambi si fondano sull'autorità Strabo 9, 2, 15 e Plin. *nat.*, 4, 25. Occorre tuttavia precisare che Pasi ricorre direttamente alle fonti classiche di riferimento e non al testo del Beroaldo, il quale sembra costituire un punto di convergenza, più che una fonte immediata.

⁴⁶¹ Merula, *Emendationes Vergilii*, in Id. 1474, c. 72r.

⁴⁶² Pomp., *comm.*, 1480-1, cc. 7v-8r: «Parnasus mons qui Phocidem facit bipartitam incubentem Boetiae. [...] Musis sacer, in quo surgunt duo colles. Alter dicitur Citheron Phoebos, alter Nisa Baccho dicatus». Sloane 777, c. 5r: «Citheron pars Parnasi versus Thebas Boetias».

⁴⁶³ Ricc. 1202, c. 53v: «CITHERON: est Parnasi pars; aliqui volunt esse per se monte[m] emulum Parnaso in altitudine». Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 131): «Citheron est Parnasi pars; aliqui volunt esse per se montem emulum Parnaso in altitudine[m], in Citherone est, ut apud Papinium, fiebant sacra Bacchi». Pomp., *comm.*, 1472, c. 8r (unità 1): «Citheron est Parnasi pars, aliqui volunt esse per se montem emulum Parnaso in altitudine[m]». Pomp., *comm.*, 1472, c. 11v (unità 2): «Citeron pars Parnasi [!], aliqui volunt esse montem emulum Parnaso altitudine in Citerone, ut apud Papinium fiebant sacra Bacchi».

⁴⁶⁴ Si osserva che il verbo *iminet* utilizzato da Pomponio nel commento alle *Georgiche*, per esprimere la vicinanza dell'alta montagna alla città di Tebe Beozia, è un verbo icastico. La prossimità lessicale con il sintagma «incidit supra mare» della traduzione guariniana di Strabone lascia intuire che, nella mutata prospettiva pomponiana sulla collocazione del monte, possa aver avuto un ruolo la lettura dello Strabone tradotto da Guarino.

Auctoritas Servii cum apud grammaticistas ac litteratores plurimum polleat, effecit ut omnes minus eruditi in hunc errorem delaberentur, asserentes Cytheronem et Heliconem colles esse Parnassi. Corrigendus itaque hoc in loco est error publicus ex auctoritate eruditissimorum geographorum, qui grammaticis in locorum descriptione haud dubie merentur anteponi. Primo igitur sciendum est quod Parnassus mons est in Phocide regione, non autem in Thessalia, ut scribit Plinius in IIII et Strabo meminit in nono. [...]. Helicon autem et Cytheron sunt in Boetia, ut Plinius, Strabo, Mela, Solinus, reliquique omnes testantur. [...] Quod autem Parnassus biceps et bivertex a poetis nuncupetur, non ideo debemus accipere vertices Cytheronem et Heliconem, ut grammatici hallucinantur, sed ipsius montis cacumina. [...] Libuit haec pauca annotare super verticibus duobus Parnassi ad errorem manifestarium refellendum, qui a prioribus recentioribusque minus eruditis passim receptus est.⁴⁶⁵

[221] NYSEIA IUGA BACCHI

Nisa è menzionata nella letteratura classica sia come *mons*, sia come *civitas*. Diodoro Siculo, da cui il passo del Pasi dipende quasi alla lettera, menziona soltanto la città di Nisa e non la montagna. Il duplice toponimo Nisa sembra invece risalire in primo luogo a Serv. *Aen.*, 6, 805, il quale scrive sia di un *mons Nyseus* sia di una *urbs*.

Questa duplice interpretazione è ripresa e aggiornata da Bocc. *gen. deor.*, 5, 25: «Nyseus preterea a Nysa civitate, in qua colitur, vel a Nysa, uno ex verticibus Parnasi eidem consecrato, vocatus est». Se dunque Servio si limita a distinguere un *mons Nysaeus* in India e una *urbs* non localizzata sacra a Dionisio, Boccaccio si spinge oltre definendo *Nysa* una delle due punte del Parnasso.

L'identificazione di un *mons Nyseus* è assente in gran parte dei commenti umanistici,⁴⁶⁶ anche se è molto dibattuta la localizzazione della città. Contro l'interpretazione che fa capo a Servio si scaglia Beroaldo nel testo citato *supra* (Beroaldo, *adnot.*, 1482, c. c2v). Poco oltre, nel capitolo successivo, Beroaldo ribadisce l'origine urbana del toponimo: «Quocirca Herodoti auctoritatem sequens id credere malo, quam quod Cytheron Heliconve, aut Nysa aut Cyrra aut Cirphis (namque et id traditur) fuerint vertices nuncupati. Cyrra et Nysa nomina quidem sunt civitatum, sed non collium, et Nysa non est in Parnasso, sed in Helicone».⁴⁶⁷

⁴⁶⁵ Beroaldo, *adnot.*, 1482, cap. 44, cc. c2r-c3r. Anche Perotti su tale argomento segue l'interpretazione più aggiornata sull'autorità di Strabone: «Dicuntur etiam Cytheriades a saltu, qui Cytheron vocatur, in quo similiter habitare Musae dicuntur. Initium habet a Megaricis et Atticis montibus. Finitur prope Thebas Boetias [Strabo, 9, 2, 15]» (Perotti, *Cornucopiae*, 5, 134).

⁴⁶⁶ Solo tangenzialmente anche Giorgio Valla, sia pure in seguito al commento del Pasi, recupera l'interpretazione boccacciana. Resta tuttavia incerto se l'autore intenda effettivamente Nisa come *mons*, benché il termine sia inserito in un elenco di monti: «Et dicentis CIRRHAE NYSSAEQUE FERUNTUR: Apolline et Baccho, unde Lucanus: "Cardine Parnasus gemino petit aethera colle". Mons Bromio Phoeboque sacer, Phoebus Cirrha, Baccho autem Nyssa sacrata fuit» (Giorgio Valla, *comm. Iuv.* 7, 64, 1486, c. 50r).

⁴⁶⁷ Il monte che, sull'autorità di Pomponio Mela, è associato all'*urbs* Nisa viene chiamato *Meron*.

Pasi sembra ignorare l'interpretazione più avanzata delle autorità classiche e umanistiche, che separavano il *mons Meron* dall'*urbs Nisa*. Probabilmente Pasi applica questa forzatura interpretativa per giustificare gli *iuga Nysea* del verso columelliano, trovando conforto in questa interpretazione nell'*Enarratio*, c. 11v di Merula «CITHERON: Parnassi iugum, ubi erat Nysa urbs, dicata Baccho».⁴⁶⁸

Pasi, inoltre, sembra rigettare deliberatamente la vicinanza di Nisa all'Egitto, informazione tradita da Diodoro Sicuro (da cui l'umanista cita) e che ritorna nell'*Orthographia* (s. v. *Nysa*) del Tortelli e, in seguito, anche in Perotti.⁴⁶⁹ A prima vista non appare chiaro il motivo per cui Pasi fra le molte localizzazioni del monte/città che riferisce, ometta quella di Diodoro. Diventa perciò significativo il medesimo silenzio condiviso col brano di Bartolomeo Fonzio ad apertura del suo commento di Persio, che si configura come probabile modello per questa glossa; assicura la dipendenza dei due brani il riferimento, basato sull'autorità di Tolomeo, a due città di nome Nisa, una in Ionia e l'altra in Licia:

Nysa vero non in Parnaso, sed in Felici Arabia sita est, in qua cum Bacchus nutritus esset, in eius memoriam ipse postea aliam in India condidit; apud Homerum quoque, secundo *Iliados* libro, Nysam in Boetia urbem esse, apud Plinium in Caria, apud Strabonem vicum in Helicone, apud Ptolemaeum in Ionia ac Lycia urbem lego, nusquam vero in Parnaso esse comperio. Quare cum neque Helicon neque Citheron iuga Parnasi, sed montes ab illo se iuncti sint, neque Cyrrha neque Nisa in iugis Parnasi collocatae sint; bicipitem rectius ad montis naturam situmque referemus.⁴⁷⁰

Nel commento pomponiano si osserva un'evoluzione nell'interpretazione di Nisa. Nella fase testimoniata dai due commenti canonici (BUB 2654 e incunabolo 1480-1), Nisa è considerata, tra le varie possibili localizzazioni, come un colle del Parnaso, seguendo un'autorità non esplicitamente indicata, verosimilmente Boccaccio.⁴⁷¹ In un'altra fase, attestata da tutti gli altri esemplari, compreso l'autografo Sloane 777, Nisa è invece interpretata come una città situata sul Parnasso.⁴⁷²

⁴⁶⁸ Diveramente intendono gli editori moderni. Secondo BOLDREY 1996, p. 249 la località qui indicata da Columella è in Grecia (essendo inserita in un elenco di località greche). In particolare, il soggetto del verso successivo *per sua [iuga] Parnasi* (del v. 222) indica verosimilmente il Parnaso *biceps*, con due cime, una sacra a Bacco (qui *Nyseia iuga* con plurale poetico), l'altra ad Apollo.

⁴⁶⁹ Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Nysa*: c. 197v: «Fuit teste Diodoro Siculo libro *Historiarum* primo urbs Foeliceis Arabiae propinqua Aegypto, unde et Graeci a patre idest Iove hoc est die et loco idest Nysa Dionysium appellant». *Loc. paral.*: Perotti, *Cornucopiae*, 12, 90: «Nysseus: ἀπὸ τοῦ θύειν, pungo, vel a Nysa urbe Aegypti [Boc. *Geneal.* 5, 25], Foeliceis Arabiae propinqua, in qua Bacchus fertur vinum principio invenisse [Tort. ex. Diod. 1, 15, 6-8] [...] Item Nysea, clarissima urbs in India a Libero patre condita, sub radicibus montis quem incolae Meron appellant».

⁴⁷⁰ Fonzio, *comm. Pers.*, 1, 1, 1481, c. 3r.

⁴⁷¹ Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 7v: «Parnasus [...], in quo surgunt duo colles; alter dicitur Citheron Phoebos, alter Nisa Baccho dicatus. [...] Et Nisa in Aphrica urbs ubi natus Bachus, qui Dionisius est dictus, idest filius Iovis et Nisae [Diod. 1, 15, 6]. Alia Nisa urbs est in prima India, quam victor Indorum Bacchus condidit [Diod. 1, 19, 7]».

⁴⁷² Sloane 777, c. 5r: «Nisa Parnasi urbs sara Baccho». Ricc. 1202, c. 54r: «PER IUGA NISCIA: Nisa est urbs in Parnaso, ubi colebatur Bacchus, unde Nisius et Dionisius dicitur. Est autem triplex Nisa: in Aphrica prima; Bachi Nisa in India, quam condidit Bacchus; Nisa in Parnaso condita a forensibus in honorem Bacchi». Ash. 932, c. 59v: «NYSEYA: urbs in

A una lettura più superficiale potrebbe sembrare che Pasi si limiti a condividere passivamente la posizione del commento canonico e dell'*Enarratio* del Merula; tuttavia, l'analisi delle fonti mostra che l'umanista ferrarese conosceva bene il complesso dibattito toponomastico e sceglie consapevolmente di accogliere entrambe le spiegazioni, quella più antica e quella più aggiornata, in modo da poter spiegare gli *iuga* del verso columelliano.

Se il modello è fornito dal commento di Fonzio, Pasi amplia la parte iniziale relativa all'Arabia Felice, forse prendendo spunto dall'*Orthographia* del Tortelli, il quale trascrive integralmente il passo di Diodoro. Assume inoltre rilievo il silenzio di Pasi rispetto invece all'esplicito diniego di Fonzio e Beroaldo riguardo a una possibile *urbs* Nisa sul Parnasso: Pasi non lo nega, ma nemmeno lo accoglie.⁴⁷³

Significativa è anche la lezione *Icaria* in luogo di *Caria* di Plin. *nat.*, 5, 108, la cui presenza non è stata riscontrata nelle stampe antiche e nemmeno nella citazione pliniana nel testo del Fonzio (*comm.* 1482) ed anche nella preced. ed. 1481, c. 2r.⁴⁷⁴ Infine, Pasi utilizza la grafia *Nyseia*, che si ritrova nell'*ed. princeps* ed è poi seguita dall'*ed. critica* BOLDRER 1996, p. 72.

[222] PARNASUS.

Merula nelle *Emend. Vergilii* (in Id., *Varia*, 1474) e Pomponio, *comm. Colum.* interpretano il Parnaso come un monte che si divide in due creste, l'una col nome di Elicona e l'altra con quello di Citerone/Nisa.⁴⁷⁵ D'altro canto, Fonzio e Beroaldo propugnano un diverso significato. Per il primo è più corretto attribuire la bipartizione del monte alla sua conformazione naturale («bicipitem rectius ad montis naturam situmque referemus»). Infatti, il Parnaso presenta sul lato meridionale una rupe scoscesa, Cirfi, con una profonda valle attraverso la quale scorre un torrente; è da questa divisione che il monte prende il nome di bicipite.⁴⁷⁶

Parnaso». Pomp., *comm.*, 1472, c. 8r (unità 1): «NISA: urbs in Parnaso». Pomp., *comm.*, 1472, c. 8r (unità 2): «Nisa est urbs in Parnaso et triplex est Nisa: Aphrica, India et Parnaso». Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 133): «[NISEIA PARNASI]: Nisa est urbs in Parnaso».

⁴⁷³ Analoga posizione su una doppia esistenza di Nisa è sostenuta anche da Calderini, *comm. Iuv.* 7, 62, c. 54v: «Nysa in Parnaso et Arabia Foelici, ut scribit Diodorus, ubi educatus est Bacchus».

⁴⁷⁴ Ed. *princeps* 1469, p. 117: «Caria» ed. 1470, c. 62r: «Caria»; ed. 1473 (Perotti), c. 70v: «Caria»; ed. 1481 (Beroaldo), c. 42v: «Caria».

⁴⁷⁵ Merula, *Emend. Vergilii*, in Id. 1474, c. 72r: «Parnasus mons Boetiae in duo dividitur iuga in Cithaerona Bacchi et Heliconia Apollinis». Pomp., *comm.*, 1480-1, cc. 7v-8r: «PARNASUS mons qui Phocidem facit bipartitam incubentem Boetiae [...] Musis sacer, in quo surgunt duo colles. Alter dicitur Citheron Phoebus, alter Nisa Baccho dicatus».

⁴⁷⁶ Fonzio, *comm. Pers.* 1, 1, 1482, c. 3r (vd. citazione *supra*).

Similmente, per il secondo, Beroaldo, le due vette sono un aspetto costitutivo del Parnaso, ma a differenza degli altri commentatori, egli trova in Erodoto i nomi delle due cime: non Elicona e Citerone, bensì «Tithorea» e «Hyampeum».⁴⁷⁷

È verosimile credere che Pasi aderisse alle più aggiornate opinioni di Beroaldo e Fonzio, data la probabile dipendenza dai due autori nelle precedenti glosse. Inoltre, il rimando ad Erodoto fa presumere che Pasi volesse oltrepassare i due umanisti coevi e, sia pure conformandosi alle loro opinioni, andare diretto alla fonte classica, cioè Erodoto. D'altra parte, in Erodoto si fa menzione al Parnaso soltanto per indicare il nome di una delle vette, Tithorea.⁴⁷⁸

[222] OMISSA SILENTIA.

Rispetto all'edizione BOLDREY 1996, p. 72, che adotta la lezione *per amica silentia Musis*, Pasi e la quasi totalità dei *Recentiores* collazionati da BOLDREY 1996, p. 376 (a cui vanno aggiunti i nuovi codici qui esaminati e la *princeps*), leggono «per omissa silentia Musis».⁴⁷⁹ Il significato che se ne ricava è dunque di segno opposto; Pasi vuol significare che il poeta attraversa quei luoghi in cui il silenzio è assente, perché le Muse cantano; mentre secondo Boldrer i *silentia amica* suggeriscono l'idea di boschi solitari, ideali per l'esercizio delle arti cui erano dedite le Muse (BOLDREY 1996, p. 250).

Al contrario di Pasi, il commento canonico pomponiano (BUB 2654 e *comm.* 1480-1) tratta del silenzio delle Muse che pervade la valle Pirene: «in eo vallis Pirene, ubi sunt silentia Musarum, hic sunt antra, mansiones poetarum» e poco oltre, come in Boldrer, è suggerita l'immagine di un bosco solitario e silenzioso, adatto alla composizione poetica: «SILENTIA: quia nemus ingens illic est». D'altra parte, l'autografo Sloane legge «omissa silentia» a cui Pomponio appone la glossa: «PIRENE: vallis in Parnaso fuit domicilium poetarum. Ideo silentium, idest ocium appellat. Haec vallis arboribus apricissima». Pomponio, quindi, a differenza del Pasi, sembra ignorare la parola *omissa* e si concentra soltanto sui *silentia*; mentre Pasi si attiene maggiormente al significato letterale del testo columelliano nella lezione maggiormente tradita ai suoi tempi. Nelle *recollectae* conservate (Ricc. 1202, c. 54r, Pomp., *comm.*, 1472, c. 8r e Ash. 932, c. 59v) Pomponio propone una interpretazione

⁴⁷⁷ Beroaldo, *adnot.*, 1482, cap. 44, c. c3r: «Cum ego curiosius inquirerem, quae nam forent nomina duorum Parnasi verticum, repperi apud Herodotum in *Urania* [lib. 8, 32] unum ex verticibus Parnassi nominatum fuisse Tithorea, alterum Hyampeum [lib. 8, 39]»

⁴⁷⁸ Hrd. (tr. Valla), c. 215v (8, 32).

⁴⁷⁹ Ash. 932, c. 59v; q c. 131v; Laur. Acqu. Doni 874, c. 159r; Barc. 626; c. 169r; e c. 168v; Balt 369, c. 160v.

più concisa e volta alla sola identificazione geografica del secondo emistichio del v. 222, omettendo il significato di *silentia*: «Intelligit Pirenem, opacissimam vallem domicilium poetarum».⁴⁸⁰

[224] DAELIE TE PEAN.

Pasi apre la glossa scrivendo: «Plinius inquit mediam habet urbem in plano positam». In realtà, il passo non deriva unicamente da Plin. *nat.* 4, 66 – dove si legge «Cycladum media ac templo Apollinis celebrata Delos», da cui Pasi ricava soltanto l'aggettivo *media*, trasferendolo però dall'*insula* all'*urbs* – ma dipende soprattutto da Strabo 10, 5, 2 (1480, c. A1v): «Delos igitur urbem habet in plano positam et Apollinis templum atque Latone». Pasi, dunque, combina le due fonti, tacendo la propria dipendenza da Strabone e introducendo al contempo un elemento nuovo: la centralità della città all'interno dell'isola di Delo, informazione che non trova riscontro in nessun'altra fonte («mediam habet urbem»). Poco oltre la frase «ut etiam refert Solinus» appare mal collocata, perché si riferisce alla seconda parte della citazione pliniana con i nomi di Delo, come se avesse dovuto essere:

Diu fluctuata proditur, sola motum terrae non sensit a M. Varronis aetate – ut Plinius refert – «Mutianus prodidit bis concussam. Hanc Aristoteles, Ictam appellatam prodidit, quoniam repente apparuit enata» [=Plin. *nat.*, 4, 66], ut etiam refert Solinus [=Sol. 11, 19],⁴⁸¹ «Egloastenes Cynthiam, alii Ortigiam, Asteriam, Lagiam, Cyranimidam, Cynetum, Pyephilon», dixere [=Plin. *nat.*, 4, 66].

Erisittone è personaggio della mitologia classica, re di Tessaglia e noto per essere empio e violento: arrivò persino ad abbattere un bosco sacro a Demetra, con l'intenzione di costruirsi una sala da pranzo. Il personaggio è citato anche da Dante Alighieri, come peccatore colpito da fame insaziabile.⁴⁸² Pasi invece lo menziona (sebbene nella forma *Erichtone* e non è detto che si riferisca allo stesso personaggio) come personaggio devoto, costruttore di tempi dedicati ad Apollo e a sua madre Latona.

Il nome di Erisittone compare più volte nel libro VIII delle *Metamorfosi* di Ovidio; ad esempio, nel volume primo degli *Opera* ovidiani (Parma, Stephanus Corallus, 1477, c. 93r) è attestato con la grafia *Erisitonis*. *Erisichthone* è la grafia che si può leggere nella *princeps* della *Praeparatio*

⁴⁸⁰ Ricc. 1202, c. 54r; Pomp., *comm.*, 1472, c. 8r: «et PER OMISSA SILENTIA intelligit Pirenem domicilium Musarum». Ash. 932, c. 59v: «PER SUA PARNASI, PER OMISSA SILENTIA MUSIS: per hoc dicit Pirenem vallem». «OMISSA: data».

⁴⁸¹ Sol., 11, 19: «Eadem est Ortygia quae clarissima in Cycladum numero multifarie traditur: nunc Asteria a cultu Apollinis: nunc a venatibus Lagia vel Cynetho: Pyrpile etiam, quoniam et ignitabula ibi et ignis inventa sunt».

⁴⁸² Dante Alighieri, *Purg.*, 23, vv. 25-7.

Evangelica di Eusebio;⁴⁸³ nel *Chronicon* dello stesso autore, l'opera da cui Pasi attinge la citazione, nell'unica stampa disponibile al Pasi si legge *Erisithone*. Tortelli non lo cita mai nell'*Orthographia* e nemmeno Perotti nei *Cornucopiae libri*. Dalla cursoria panoramica emerge che ci sia stata una certa oscillazione grafica attorno a questo nome che traslittera il greco *Ἐρυσίχθονος*; tant'è vero che nella moderna edizione critica ovidiana (Ov., *Met.*, 8, 738) si legge *Erysichthone*.

Fra i luoghi da cui Pasi poteva attingere la grafia di Erisittone, certamente i due passi di Eusebio (*PE* e *chron.*) sono i principali indiziati. In particolare, la grafia presente nella *princeps* della *Praeparatio evangelica* (1470) potrebbe spiegare bene la genesi dell'errore di Pasi copista di sé stesso, ammesso che Pasi non leggesse quest'opera in un ms. Si tratta di una aplografia, essendo stata omessa la sillaba centrale *-si-*, che ha comportato il passaggio *Erisichthone* > *Erichthone*.

Seguono nella glossa una serie di nomi latini che traslitterano parole greche, tratti da Plin. *nat.*, 4, 66. La grafia diverge significativamente dall'ed. critica moderna, ma anche dalle stampe antiche. Come già emerso altrove, Pasi non sembra dipendere da una particolare edizione a stampa, ma pare piuttosto basarsi su uno o più testi manoscritti. *Egloastenes* è lezione che si avvicina a *Eglostenes* dell'edizione perottiana (1473), ma la sua dipendenza è esclusa dalla lezione *Lagiam* del Pasi, contro *Lagaiam* del Perotti. A decretare la sicura indipendenza del Pasi dai testi a stampa è però la lezione *Cyranimidam*, una parola che in tutte le edizioni a stampa (seppure con oscillazioni grafiche) è divisa in due: *Ciram/Ceram* e *Mydiam*.⁴⁸⁴ È agevole spiegare l'eziologia della lezione del Pasi per ragioni paleografiche, la parte finale di *cyrani*, *-ni*, si confonde facilmente con *-m*. Inoltre, l'edizione critica di Plinio riporta a testo *Chlamydiam*: «Aglaosthenes Cynthiam, alii Ortygiam, Asteriam, Lagiam, Ch/amydiam, Cynethum, Pyrpylen» (ed. Mayhoff, vol. 1, p. 328); ma, tuttavia, l'apparato mostra una notevole varietà di lezioni, soprattutto riguardo a quest'ultima.⁴⁸⁵

I diciotto manoscritti di Plinio esaminati mostrano la diffrazione di tali termini traslitterati dal greco. La maggioranza dei *Recentiores* adotta la parola unverbata *Cyranimidiam*, con oscillazioni grafiche di vario tipo, come il testo di Pasi. Nessuno dei manoscritti collazionati contiene le medesime

⁴⁸³ Euseb. *PE.*, 1470, c. 22r (3, 8, 1): «Siquidem lignum erat quod in Delo primum ab Erisichthone Apollini fuit consecratum».

⁴⁸⁴ Ed. *princeps*, 1469, p. 98: «Aeglosthenes, Cynthiam, alii Orthygiam, Asteriam, Lagiam, Ciram, Midiam, Cinetum, Pyrpilem». Ed. 1470 (Bussi), c. 51r: «Eglosthenes, Cynthiam, alii Ortygiam, Asteriam, Lagiam, Cerham, Mydiam, Cynethum, Pyrpylen». Ed. Jensen, 1472, c. 48v: «Eglosthenes, Cynthiam, alii Ortygiam, Asteriam, Lagiam, Cerham, Mydiam, Cynethum, Pyrpylen». Ed. 1473 (Perotti), c. 59r: «Eglosthenes, Cynthiam, alii Ortygiam, Asteriam, Lagaiam, Certham, Mydiam, Cynetum, Pyrpylen». Ed. Beroaldo 1481 (rist. 1476), c. [c6v]: «Eglosthenes, Cynthiam, alii Ortygiam, Asteriam, Lagiam, Cerham, Mydiam, Cynethum, Pyrpylen».

⁴⁸⁵ Barbaro, *Castigationes*, 1492, vol. 1, c. 64v mostra di preferire la lezione *Chlamydiam*, rispetto a *Ciram/Ceram* e *Mydiam*, sull'autorità di Stefano da Bisanzio.

lezione dell'umanista ferrarese, che del resto o per fretta e incuria, o per *aemulatio*, si allontana dal modello pliniano.⁴⁸⁶

È assai probabile che lo stimolo per riportare questa sezione di Plin. *nat.* 4, 66 sui sinonimi di Delo, provenga dal commento pomponiano canonico: Pomp., *comm.* (ed. Misiti 2003, p. 134): «Alii Ortygiam, alii Cynetum, alii Asteriam, alii Cinthiam dixerunt; multa hac M. Varro et Mutianus et Plinius, incunabola vero Strabo docet».

Merita attenzione l'ultima citazione, che a detta di Pasi deriva da *Iulius Frontinus*. Tuttavia, L'autore negli *Stratagemmata* non compare mai la parola *Delos*, *Apollo*, *Phoebus*, *declarator*.⁴⁸⁷ Se l'etimo non è reperibile in questo autore antico, è invece presente in uno scritto ben noto al Pasi e diverse volte da lui saccheggiato: l'opuscolo del Merula del 1474, in cui è contenuto anche il suo commento all'epistola ovidiana di Saffo dove è riportata la frase utilizzata dal Pasi: «Apollo Paeon dicitur, inde Delius, eo quod illuminando omnia clare demonstrat».⁴⁸⁸ Del resto, la ricerca dell'etimo di Delio accomuna il testo del Pasi al commento canonico di Pomponio, sebbene le conclusioni siano differenti: «Aristoteles dicit insulam appellatam, quia repente apparuit ἀπὸ τοῦ δῆλον, idest manifesto, quia manifestata fuit».

[224] PEAN.

Paeon è l'appellativo di Apollo in quanto dio guaritore e, al tempo stesso, il nome dell'inno a lui dedicato. Il termine, di origine greca (Παιών), assume anche il valore di grido rituale di gioia o invocazione, spesso ripetuto in forma iterata; nel passo in questione accompagna l'apostrofe ad Apollo e Bacco con il Du-Stil, che riproduce l'ardore ispirato del poeta.⁴⁸⁹

Pasi rielabora alcuni passi di Macrobio mostrando lacune sulla sua preparazione in greco. L'umanista desume da Macr. *Sat.* 1, 17, 9 l'etimologia di Apollo, inteso quale dio che ferisce: «Alii cognominatum Apollinem putant ὡς ἀπολλύντα τὰ ζῷα». Pasi, per rendere la frase coerente da un punto di vista morfo-sintattico, riadatta il verbo da participio presente, alla prima persona singolare. In questo tentativo però Pasi dimentica la sillaba *-vμ-*, scrivendo un verbo *Ἀπόλλι* inesistente. Il testo del Pasi mostra tangenze con le voci del Tortelli (*Apollo* e *Paeon*), ma soprattutto con due passi del

⁴⁸⁶ Vat. Lat. Barb. Lat. 180; BAV, Borgh. 369; BAV, Ott. Lat. 1302; BAV, Pal. Lat. 1559; BAV, Urb. lat. 245; BAV, Vat. lat. 1950; BAV, Vat. lat. 1952; Vat. lat. 1953; Vat. lat. 1954; BAV, Vat. lat. 1955; BAV, Vat. lat. 3861; Leiden, B.P.L. 6; Madrid, BNE, Ms. 10042; Milano, Ambrosiana D 531 inf.; München, Clm 11301; New York, Morgan M. 871; BnF, Latin 6801; BnF, Lat. 6805; Polonia, BJ Rkp. 530 IV.

⁴⁸⁷ Anche la consultazione delle stampe antiche di Frontino non ha rivelato la presenza di questa etimologia; vd. ad esempio, Frontin. *aq.* (ed. Leto-Sulpicio), 1487; Frontin. *strat.* (ed. Sulpicio), 1487. Nessuna traccia di questo etimo neppure in opere composite in cui sono contenuti gli di Frontino, vd. *Scriptores rei militaris*, 1495-6.

⁴⁸⁸ Merula, *comm. Ov. epist.* 15, in Id. 1474, c. 50r.

⁴⁸⁹ Vd. BOLDREY 1996, p. 250-1.

Perotti (*Cornucopiae* 99, 18 e 23). Le differenze, però, sono più significative e dimostrano che le novità del Pasi sono indipendenti da quelle degli altri umanisti: la derivazione di Apollo dal verbo ἀπολλ<υμ>ι, l'estratto di Strabone e quello di Paolo Diacono.⁴⁹⁰

Il commento del Pasi, per l'impianto, è molto più vicino alla glossa di Giorgio Valla a Iuv., 6, 172, sebbene quest'ultima sia successiva al nostro testo; l'umanista piacentino espone entrambe gli etimi di Apollo, utilizza la parola *pestis* e cita Omero come *auctoritas* a sostegno: Valla, *comm. Iuv.* 6, 172, 1486, cc. f1v-f2r: «PARCE PRAECOR PAEAN: Apollo dictus Paeon ἀπὸ τοῦ παύειν τὰς ἀνίας, quod medicinae fuerit inventor, vel ἀπὸ τοῦ παίειν, idest a feriendo, quod radiis feriat idest pestem immittiat, ut Homerus in primo *Iliados* ostendit».

L'opuscolo di Merula, *Varia*, 1474 e il testo del Pasi concordano nel presentare un'immagine bifronte di Apollo, legata tanto alla guarigione quanto alla distruzione; l'alessandrino approfondisce la multiforme etimologia di Apollo collegandola alle sue funzioni divine (musica, medicina, divinazione, arco), mentre il Pasi insiste soprattutto sulla funzione ambivalente del dio (*saluts et pestilentia*), sebbene entrambi dipendono da Macrobio:

Nam Apollo dicitur ὡς ἀπόλλυντα τὰ ζῷα, exanimat enim iactum sagittarum et perimit animantes, namque per sagittas, ut Macrobius refert, vis emissa radiorum intelligitur et quia tempore radiorum salubritatem praestat sol animantibus, appellatur Apollo ὡς ἀπελα τὰς νόσους Ἀπόλλων, quasi ἀπελῶνα, hinc est quod eidem attribuitur medendi potestas, quia temperatus solis calor morborum omnium fuga est.⁴⁹¹

Molto più breve l'*Enarratio* dell'alessandrino, in cui però non manca l'accento alla sua funzione salvifica: «PAEAN: Laus in Apollinem pro victoria, vel peste avertenda».⁴⁹²

Le due frasi del Pasi, «Intelligendum cum eius potentia est apud superos» e «Intelligendum cum eius potentia est apud inferos», paiono costituire glosse di carattere scolastico del maestro ferrarese, evenienza piuttosto rara in questo commento, volte a chiarire il passo di Macrobio.

⁴⁹⁰ Nell'*Orthographia* del Tortelli sono indicati degli spunti simili a quelli del Pasi: ad esempio, l'etimo di Apollo che trae origine dal verbo greco ferire: «Ponitur etiam et pro ipso Apolline, unde et carminis nomen tractum putant, et nunc quoque a παῖω, quod est ferio deducitur» (Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Paeon*, c, 208v). Similmente, s. v. *Apollo* (c. 62v), Tortelli sostiene questo etimo legato alla violenza, è aggiunta una citazione da Omero ed anche l'epiteto di Apollo *nocuus*: «Namque sagittis armatus, nocuus putabatur, ut ostendit Homerus libro I *Iliados*». Anche il Tortelli utilizza Macrobio come autorità riguardo all'etimo di Apollo.

⁴⁹¹ Merula, *comm. Ov. epist.* 15, in Id. 1474, c. 50r.

⁴⁹² Id., *Enarrationes*, c. 11v.

[224] EVIE EVIE.

L'accusativo *Bacchum* posto ad inizio nota pone alcuni problemi, poiché il lemma che l'umanista vuole parafrasare, *Evie*, è al vocativo, quindi, ci si attenderebbe coerentemente la forma *Bacche*. È probabile, invece, che *Bacchum* funzioni come una glossa esplicativa, nel senso di 'cioè Bacco', piuttosto che come un elemento sintatticamente integrato nel periodo. Si può inoltre escludere che il termine costituisca la prosecuzione dell'ultima frase della glossa precedente, perché incoerente col contenuto ivi esposto.

Columella in questo verso fa riferimento al grido delle Baccanti e, trattandosi di termini traslitterati dal greco, il passo ha generato notevoli difficoltà nella tradizione manoscritta, tanto che BOLDNER (1996, p. 251) ritiene il luogo corrotto nei codici. È grazie a Merula, che emendò il passo, se il testo ha assunto una forma stabile – lezione poi accolta anche dagli editori settecenteschi nella grafia «Evie Evie» –, come si legge nell'*ed. princeps*, c. 204r: «Deliae te Paean, et te Evie Evie Paean».⁴⁹³ L'alessandrino giustifica questa correzione sulla base dell'etimo greco, rigettando perciò tutte quelle grafie che riportano l'aspirazione: «EVIE nos legendum esse dicimus, quamquam interposita aspiratione 'Euchie' legant, nam ab εὐόι ἐὐών, quae vox est Bacchantium nascitur».⁴⁹⁴

L'ed. critica di Lundström 1897 *ad. l.* legge: «Delie te Paean, et te Euhie Euhie Paean», ripristinando l'aspirazione e CALZECCHI-ONESTI 1977, p. 713 traduce «o Delio, a te Peana, e a te, Evio, Evio, Peana». Invece BOLDNER 1996, p. 72, adotta la lezione: «'Delie te Paean, et te, Euhie, Euhoe Paean'» e traduce «Peana a te, o Delio, Evoè a te, o Evio, Peana'». Tale scelta, secondo l'autrice, ripristina il parallelismo con il primo emistichio dedicato ad Apollo (*Delie te paeon*), dove al vocativo segue un'esclamazione al dio: così anche per Bacco si avrebbe vocativo (*Euhie*) ed esclamazione (*Euhoe*), evitando la ripetizione.⁴⁹⁵

La glossa di Pasi è particolarmente significativa, perché consente di comprendere il metodo di lavoro dell'umanista in un luogo critico del testo di Columella. Egli si affida a Merula sia per la lezione accolta nel testo sia per la relativa interpretazione. In più occasioni, infatti, Pasi mostra di preferire le soluzioni dell'alessandrino, specialmente nei passi in cui le sue scelte testuali appaiono più puntuali e fondate rispetto a quelle di Pomponio, grazie alla maggiore competenza di Merula nella lingua greca (ad es. *Ithyphallus*, *corambla*, per *Thyphallus*, *carambe*).⁴⁹⁶ Pasi, tuttavia, non dichiara apertamente di dipendere da Merula, ma afferma di fondarsi su Eusebio e Porfirione, testi da poco

⁴⁹³ Corr. dall'*equipe* del Poliziano in «hyie ehyie paen» collazionando con A.

⁴⁹⁴ Merula, *Enarrationes*, c. 9v, nr. 292.

⁴⁹⁵ BOLDNER 1996, p. 251.

⁴⁹⁶ Su Merula e Pomponio e il rapporto fra i due esegeti di Columella vd. MISITI 2003, pp. 66-7.

disponibili in edizione a stampa e oggetto in quegli anni di particolare interesse filologico ed esegetico.⁴⁹⁷

In questa glossa, le scelte testuali dei due editori columelliani divergono: se, come già riferito, Merula legge «Evie Evie Paeon», Pomponio propone invece «Teie Chiie Pean».⁴⁹⁸ La tradizione del commento pomponiano mostra che, nel corso del tempo, l'esegesi e la lezione di questo verso non subì variazioni. Il distanziamento fra i due è visibilmente osservabile nell'incunabolo di Pomp., *comm.* 1480-1, c. 8r, in cui il testo di Columella segue quello della *princeps* del Merula, ma invece nel commento troviamo i lemmi pomponiani che, quindi, non corrispondono. Questa discrasia poteva facilmente essere registrata dal nostro umanista, che probabilmente era in possesso della stampa del 1480-1; è quindi una scelta deliberata quella di affidarsi all'alessandrino, in virtù della sua maggiore autorevolezza per la lingua greca.

I mss. che condividono con lo Sloane 777, c. 5r la lezione *Teie Chiie Pean* sono ç, û.⁴⁹⁹ A questi due, già osservati da BOLDREY, 1996, p. 376-7, devono essere aggiunti i seguenti quattro codici, la cui visione autoptica rivela talvolta lezioni diverse da quelle registrate dalla studiosa: â, ô, w, Ash. 932.⁵⁰⁰ Ciò corrobora l'ipotesi sull'esistenza di un gruppo di codici che tramandano solo il decimo libro, i quali, assieme ad altri tre che tramandano l'opera per intero (cioè l'Ott. Lat. 1466, Valencia e Vienna, 4772), costituiscono un nucleo molto vicino per scelte testuali all'autografo pomponiano

⁴⁹⁷ Ad esempio, Hor. *Op.* 1475-6, cc. 67r-v (su questa edizione vd. BIANCA 1987 e EAD. 2007b). In questa edizione è presente sia il commento dello pseudo-Acron sia il commento di Porfirione: Ps.-Acron e Porphyrio, c.67v: «Euchius, a voce Bacchantum, Liber pater». La grafia *euchius*, con l'aspirazione, si trova anche nel testo di Ovidio, ivi, c. 66v. Mentre nell'ed. Hor. *Op.* 1490-1 si legge a c. 79v: «Euhius». Se invece Pasi avesse avuto accesso all'edizione Hor. *Op.* 1481, a c. 76v poteva leggere: «Euius».

⁴⁹⁸ La lezione è scritta per esteso soltanto nello Sloane 777, c5r, in cui il commento è affiancato anche dal carne columelliano: «Delie te Pean et Teie Chiie Pean». Tale lezione è giustificata da Pomponio in tutti i testimoni del *commentarium*: Sloane 777, c. 5r: «PEAN dicitur Phebus qui natus fuit in Delo insula, quae est princeps Cycladum insularum et ab eius monte Cintho, Cinthius. TEIUS urbs Paphlagonie, ut Salustius meminit Apollini sacra. Hec patria fuit Anacreontis, ut meminit Ovidius. CHIOS insula Pamphili maris dicta vel a nympha Chione, vel a nive. In ea celebre Apollinis templum». Pomp., *comm.*, (ed. Misiti, p. 134): «Pean' dictus est Phoebus [...]. Teium urbs in Paphlagonia, [...] unde Apollo 'Teius' dictus. Chios insula in mari Pamphilo [...] unde 'Chius' Apollo». Pomp., *comm.*, 1472, c. 8r-v (unità 1): «TEIUM: est urbs Paphlagonie. Tito Salustio patria Anacreontis poete, inde Chius est insula, vel dicitur a Chione nimpha, vel a chio, nive, propter albicantia saxa». Ricc. 1202, cc. 54r-55v: «DELIE TE PEAN: Pean significat Apollinem et laudem Apollinis, qui dicitur Delius a Delo insula, ubi natus est. Dicitur et Theius a Theio urbe Paphagonie, ut inquit Salustius; prima Anacreontis philosophi dicitur et Chius a Chio insula in nominibus his locis Apollo colebatur, quem, nunc Delium, nunc Theium, nunc Chium poete concinunt». Ash. 932, c. 59v: «DELIUS. appellatus Apollo a Delo insula. Teyus a Teo urbe Paflagonie, que fuit patria Anacreontis [Anteceontis *ms.*]. Chyos est insula dicta a nimpha Chyone». «PEAN: dictus Thius». Vat. Lat. 11532, (ed. Misti, p. 134): «DELIE TE PEAN. Delos est insula prima Ciclopum [per *Cycladum*]; [TEIUM] est urbs Paphlagonie, patria poete Anacreontis. Chilus [per *Chios*] est insula, vel dicitur a Chione nimpha vel acque propter albicantia saxa». Pomp., *comm.* 1472, c. 12r (unità 2): «DELOS insula prima Ciclopum [per *Cycladum*], unde Apollo. TEIUS est urbs Paphlagonie, que fuit patria Anacreontis. CHIUS vel Chios est insula, vel dicitur a Chione nimpha, vel amne propter albicantia saxa».

⁴⁹⁹ Rispettivamente Valenzia, BU, Lat. 651, c. 130v: «Delie te Pean et Teie Chiie Pean»; û (Vindobonensis, Lat. 4772, c.188r) scritto su rarus e con inchiostro rosso: «et euhie euhie paen», affiancato dalla variante in inchiostro rosso: «teie teie pean».

⁵⁰⁰ Ott. Lat. 1466, c. 29v: «Delie>n< te Pean et Teie Chiie Pean» (BOLDREY *et te ie chiee pean*); Vat. Lat. 5245 c. 79v: «Delie te Pean et Heie Chie [corr su Ehie] Pean» correzione nel margine «Et Theie et Chie Pen»; Vat. Lat. 1524, c. 100r: «et Ethye Chye Paen», (ma BOLDREY *et ethyie ehyepaen*). Ash. 932, c. 59v: «Delye, te Pean et Teye, Chiye, Pean».

Sloane 777 (e la *princeps* del X libro di Columella, per lo stampatore di Silio Italico a Roma nel 1471). Talvolta, ma non in questo caso, le scelte testuali del Pasi si avvicinano a questo gruppo di codici.

[225] MEA.

Ricorre frequentemente in quest'opera il *topos* della semplicità dell'orticoltura, e con esso il rifiuto di uno stile elevato per trattare una materia così umile. A partire dall'*accessus* (c. 4r) l'umanista riecheggia Colum. 10, praef. 4: «Adgressi sumus tenuem admodum et paene viduatam corpore materiam». Si veda anche Colum. 10, 40: «Pierides, tenui deducite carmine Musae» e il commento dell'umanista *ad l.*

[225] LEVIORE.

Questa glossa e la precedente hanno il valore di parafrasi interlineare e sembrano nascere dall'interesse dell'umanista per l'insegnamento a scuola.

[231] NASTURTIA.

Se è pacifica l'identificazione del *Nastrucium* columelliano con il *Lepidium sativum* L. nella bibliografia moderna, invece è ancora confusa l'identificazione del *nasturcium nigrum*. In Plin. *nat.* (Barchiesi *et al.*), 1984, vol. 3, pt. 2, p. 73 la pianta è identificata col *Nasturtium officinale*; diversamente registrata da ANDRÉ, 1985, p. 170, che identifica la varietà di nasturcio scuro, presente in Plin. *nat.*, 20, 127, col nome di «Roripe (genere *Roripa* Scop.)».

Durante l'umanesimo si riscontra una significativa incertezza anche intorno al *nasturtium* columelliano. Pomponio (che non si addentra nel problema botanico nel *commentarium* columelliano), nel suo commento al *Moretum* pseudo-Virgiliano, lo identifica col *porrum sativum*: «NASTURTIA: morsu sectivum porrum, non tam dulce quantum capitatum; a narium intorsione dicimus nasturtium, ut Plinius ait. [6] [*in codice* Ash. 932] (NASTURTIA MORSU) dicitur a narium intorsione». ⁵⁰¹

Pasi, invece, ritiene che il *nasturcium* sia sinonimo del *cardamum*, come tutt'oggi è ritenuto, sull'autorità di Diagora, dietro cui forse si cela la *Clavis sanationis*, la pandetta del Matteo Silvatico,

⁵⁰¹ Pomp. *Comm. Appendix Moret.* 83, 5-6. (ed. Lanzaroni).

oppure Dioscoride latino.⁵⁰² È d'altra parte presente il debito nei confronti del commento pomponiano e dell'*Enarratio* di Merula, i quali aprono le rispettive glosse a *nasturtium* citando l'etimo pliniano.⁵⁰³

[231] DIRA COLUBRIS.

La vicinanza al precedente *Dyagoras* di un estratto chiaramente dalla *Clavis sanationis* rende più probabile la dipendenza fra lo sconosciuto autore tardo antico e il testo medievale. Si può infatti avanzare l'ipotesi che il nome *Diagora* nasca da una scorretta interpretazione dell'abbreviazione *Dyas*, che sta per *Dyascoride* e non per *Dyagoras*.

BOLDREY 1996, p. 256, traduce *colubri* con 'vermi', i parassiti intestinali, ritenendo che in questo passo Columella faccia riferimento all'azione vermifuga del crescione. A sostegno dell'ipotesi, la studiosa reca l'aggettivo *caecis*, che qualifica i vermi per il fatto di stare nascosti ed invisibili, oppure perché hanno un'origine ignota. Mentre Pasi, sulla linea del commento pomponiano, interpreta *colubres* come *serpentes*, che vengono scacciati dal crescione: «[NASTURTIIUM]: serpentis adversatur». ⁵⁰⁴ Nel commento tradito dal tardo Ash. 932, c. 59v, l'aggettivo *dira* è giustamente parafrasato con 'dannoso': «DYRA: noxia».

[231] CAECIS.

La spiegazione del Pasi è originale e indipendente dai testimoni pomponiani del commento. Pomponio, infatti, spiega la cecità attribuita ai serpenti per il fatto di essere animali che vivono in luoghi umidi e bui.⁵⁰⁵

⁵⁰² Cfr. Tortelli che spiega la voce *cardamum*, ma non identifica la pianta col *nasturtium*, lemma che del resto non compare nella sua opera; vd. Tortelli, *Orthographia*, s. v. *cardamum*: «cum 'c' exili scribitur, herba est suavi odoris, quae a nonnullis Graecis 'scardamus' vocitatur». La voce del Perotti (*Cornucopiae* 2, 377) si avvicina molto a quella del Pasi, poiché entrambi gli umanisti si appoggiano all'*auctoritas* di Plin. *nat.* 19, 155 per l'etimo del *nasturtium*. Entrambi gli umanisti identificano la pianta col *cardamum* e riferiscono degli effetti della pianta sul corpo umano. D'altra parte, il testo di Pasi differisce dal Sipontino perché egli sostiene di basarsi sull'*auctoritas* di *Diagoras* per l'identificazione della pianta. Inoltre, Pasi va direttamente alle fonti classiche e cita da esse

⁵⁰³ Vd. Pomp., *comm.*, (ed. Misiti, p. 134): «[NASTURTIA... SATUREIA]: Nasturtium a narium intorsione appellatur, serpentibus adversatur et illis qui humiditate fere caeci erumpunt de terra». Vat. 11532, (ed. Misiti, p. 135): «NASTURTIA: Nasturtium appellatur herba a narium intorsione». Pomp., *comm.* 1472, c. 8v: «NASTURCIUM: herba appellatur a narium intorsione». Ricc. 1202, c. 54v: «NASTURCIA: Nasturcium herba est que appellatur a narium intorsione». Sloane 777, c. 5r: «NASTURTIA: Nasturtium dicitur a narium intorsione». Vd. anche Merula, *Enarrationes*, c. 6v: «NASTURTIIUM: herba dicta quod nasum torquere faciat».

⁵⁰⁴ Pomp., *comm.* (ed. Misiti, p. 134); Vat. 11532, (ed. Misiti, p. 135): «NASTURTIA: [...] propter caliditatem adversatur serpentibus». Pomp., *comm.* 1472, c. 8v: «NASTURCIUM: [...] propter caliditatem pellit serpentes». Ricc. 1202, c. 54v: «NASTURCIA: [...] propter caliditatem adversatur serpentibus et non est utile nascurcium [!] cibo». Sloane 777, c. 5r: «NASTURTIA: [...] serpentibus adversatur, cibo sumptum non multum proficit».

⁵⁰⁵ Pomp., *comm.*, (ed. Misiti, p. 134): «[NASTURTIA]: serpentibus adversatur et illis qui humiditate fere caeci erumpunt de terra». Vat. 11532, (ed. Misiti, p. 135): «NASTURTIA: [...] serpentes cum exeunt e latebris ceci sunt et pu[r]gantur

[233] SATUREIA.

La lunga nota di Pasi costituisce un passaggio molto problematico: si presenta come un assemblaggio di materiali eterogenei, spesso estratti dal loro contesto originario e accostati senza un'esplicita ricostruzione del filo argomentativo. È necessario, perciò, individuare gli ipotesti di riferimento, altrimenti il senso complessivo del passo risulta inintelligibile.

Nella prima sezione (*apud ... condimentario genere*), l'umanista insiste sull'identità sinonimica di *satureia*, *cunila* e *thymbra*, seguendo un filo logico che unisce passi del nono libro di Columella con il passo pliniano citato esplicitamente. L'obiettivo è dimostrare che si tratta della medesima pianta, e che l'idea di specie distinte nasce da un fraintendimento terminologico.⁵⁰⁶ Al termine della citazione, tuttavia, Pasi non è pago di questa sinonimia così stabilita. Egli si accorge che Columella (in 9, 4, 2 e 9, 4, 6) non si limita a identificare la sinonimia fra *cunila* e *thymbra*, ma precisa che soltanto la *cunila nostra* va riconosciuta come tale, collocandola al terzo posto fra le piante aromatiche utili alla produzione di un buon miele: «Tertiae notae, sed adhuc generosae, marinum ros et nostras cunela, quam dixi satureiam». Da qui sorge un problema di cui Pasi si fa il primo interprete e che non ha avuto seguito nella letteratura critica su Columella e nemmeno in ambito botanico: se esiste una *cunila nostra*, deve esistere anche una *cunila non nostra*, cioè *peregrina*.

Per risolvere questo nodo, l'umanista richiama un passo dell'undicesimo libro di Columella, dove compare una *cunila* qualificata dall'aggettivo *transmarina*: è questa la varietà che Pasi individua come la *cunila peregrina*, distinta dalla *nostra* ma non per questo appartenente a una specie diversa, né identificabile con il timo o la timbra. Il ragionamento, seppure oscuro e inficiato dal metodo frammentario con cui i testi sono citati, mantiene la sua comprensibilità.

Resta invece difficile giustificare l'inciso finale, che a prima vista appare come una frase columelliana fuori contesto. In realtà, probabilmente Pasi la cita a sostegno della propria tesi (*quod sequitur probat quod diximus*), perché in quel passo è indicata una doppia varietà della medesima pianta, cioè il 'citiso' (*utraque cythis*). L'esempio, più che a dimostrare, serve a suggerire per analogia che anche nel caso della *cunila* la distinzione fra *nostra* e *peregrina* non implica una differenza specifica, ma soltanto varietà interna (differenza di *genus*) all'interno di una stessa *species* botanica.

Nella seconda parte (*Quod solvit ... transmarina cunela*), Pasi intende dire che il testo di Columella, prima dell'intervento degli *emendantes* (Bracciolini e i successivi umanisti, che, come il Merula, presero parte attiva alla *constitutio* del testo), recava in Colum. 11, 3, 39 una lista di quattro piante

cinaretro [marathro *ms.*]]. Ricc. 1202, c. 54v: «Ceco autem colubres dicit quod serpentes cum exeunt ex latebris ceci sunt et purgantur maratro».

⁵⁰⁶ Tale problema sull'identità botanica di queste piante è dibattuto in Plin., *nat.* (Barchiesi *et al.*), 1984, vol. 3, pt. 1, p. 953, nota *ad l.* (Plin. 19, 165) e BOLDREY 1996, p. 257. Questi fitonimi nella letteratura antica sono sostenuti in solo tre passi: in Colum. 9, 4, 2 e 9, 4, 6, in Plin. *nat.*, 19, 165 e in Serv. auct. *georg.*, 4, 31.

odorose particolarmente adatte ad essere inserite in un giardino: «tymum et rosmarinum, cunella e serpyllum». Questa lista di quattro piante è ridotta a tre nei *codices recentiores* che hanno emendato *rosmarinum, cunella* > *transmarina cunela*.⁵⁰⁷ L'intervento è approvato dal Pasi, come sembra dimostrare anche il titolo corrente, che, seppure in una dicitura ambigua, legge: «correptio loci impressi». Infatti, tale correzione corrobora l'ipotesi di una seconda specie di *satureia* peregrina, come si è detto.

Pasi non scrive nello specifico di un codice recante tale lezione anteriore, tuttavia, utilizzando il verbo al passato, fa nascere il sospetto che la variante non sia frutto del suo *ingenium*, ma esistesse in precedenza (*legendum erat* 'rosmarinum', anche se *corrupta*); possiamo avanzare l'ipotesi che l'umanista fosse a conoscenza di un manoscritto (forse quello antichissimo visto a Padova), che apparteneva alla tradizione italiana pre-vulgata (di quella famiglia circolante ai tempi di Boccaccio e Petrarca), dal quale era venuto a conoscenza di una lezione pre-emendantes. Essa non ha lasciato traccia nella tradizione manoscritta, come suggerisce l'indagine che si è effettuata su diciannove codici di Columella e l'assenza di varianti registrate in apparato nell'ed. critica *ad l.* e anche l'*équipe* del Poliziano non annota varianti nell'incunabolo.⁵⁰⁸

Nell'estratto pliniano (Plin. *nat.*, 19, 165), Pasi condivide una scelta testuale presente in alcuni mss. sondati e nelle stampe del 1470 e seguenti, ma che differisce dall'ed. critica: «Caeteri fere cunizamidem», in luogo di «Ceteri vero conyzam».

[233] ET SATUREIA, THIMI REFERENS, TYMBRAEQUE SAPOREM.

La prima frase *sic ... dicitur* è di interpretazione incerta: probabilmente il senso è che la santoreggia 'conviene' con il sapore della timbra, poiché quest'ultima ha un gusto identico (dunque, non le si accosta) a quello del timo. Del resto, la questione dell'identità tra *thymbra*, *thymus* e *satureia* è assai complessa; nel commento pomponiano si riscontra una divergenza tra il testo canonico e il *dictatum* riccardiano. Nel primo, Pomponio identifica la *satureia* con la *thymbra* (Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 8r: «Satureiam tymbram dixerunt, unde 'Tymbreus' Apollo; similis est thimo».); nel riccardiano, invece, l'autore distingue le due piante, pur considerandole della stessa specie (Ricc. 1202, c. 54v: «TIMBRA: differt a satureia, sed eiusdem speciei»).

⁵⁰⁷ Anche Pomponio mostra di conoscere la *lectio recentior* nel suo commento alle *Georgiche* dove riporta il passo di Colum. 11, 3, 39; Pomp. *Comm. Verg. Georg.*, 4, 30, Oxford, Lat. 54, c. 146r: «AT CIRCUM: regio ubi sedes apum est. "Fruticis sit exigui, et maxime thimi aut origani, et timbre a nostratis cunile, quam satureiam rustici vocant, vel sit ibi etiam rosmarinus et utraque cithisus, idest sativa et que sponte provenit" [Colum. 9, 4, 2]. De arboribus mirifice probantur talia "minor, scilicet probatur etiam hedera, sed non ad bonitatem mellis, sed ad copiam" [*ibid.*]; probatur et lentiscus apud nos et odorata cedrus».

⁵⁰⁸ Colum., *princ.*, c. 218v (Colum., 11, 3, 39); a; f; l; k; p; q; r; s; u; v; w; y; ç; ae; o; Balt. 369; Barc. 626; Laur. Acqu. Doni 874; Lucca, Felin. 564.

Pasi segue l'equivalenza proposta dal maestro nel commento canonico – sottacendo la sua autorità e risalendo alla fonte classica Plin. *nat.*, 19, 165 – nella glossa precedente: «Satureia: apud nos alio nomine dicitur thymbra et cunila [...] unde errant qui diversa arbitrantur»; mentre nella presente annotazione propone una soluzione differente: egli riconosce un'affinità tra *satureia* e *thymbra*, ma un'identità di sapore tra *thymbra* e *thymus*, mostrando maggiore affinità col *dictatum* riccardiano di Pomponio.⁵⁰⁹

Tale complessa identità botanica non appare pacifica nemmeno nel XVI secolo e trova un'eco anche nel commento di Giovan Battista Pio. Questi, infatti, osserva che secondo Plinio vi è piena equivalenza tra *satureia* e *thymbra*, mentre in Columella sembra emergere una certa distinzione tra le due specie.

THYMBRAE. Dixit Plinius thymbram in condimentario genere esse satireiam. Nil mirum igitur est si sapit thymbram. Videtur tamen Columella aliquam differentia cognoscere inter thymbram et satireim, quamvis non multum dissentiant thymbra satireiaque. Quintus Serenus: speciem Thymbrae satireiam intelligit, ut satireia sit non thymbra simpliciter, sed thymbra cephalote, quam Plinius cunilam capitata nuncupat. Sunt e Graecis recentiores qui thymbra neutro genere dicunt numero multitudinis.⁵¹⁰

[234] CUCUMIS.

Già nella glossa a c. 17v, v. 114, Pasi ricordava la figura dell'imperatore Tiberio come particolarmente dedita ai piaceri della tavola. Nel caso della *siser* (ovvero, un genere di carota), anche Pomponio riferiva la medesima informazione (vd. MISITI 2003, p. 104); tuttavia, il Leto manca di glossare nel commento a Columella tale lemma. Pomponio effettivamente commenta il termine *cucumis* nel suo commento alle *Georgiche*, ma si mostra più interessato a spiegazioni naturalistiche: «CUCUMIS. Est ventricosus, et habet corticem viridem». (Pomp., *comm. Verg. georg.*, 4, 122, in ed. Oporino, p. 205).

⁵⁰⁹ Merula non entra nella spinosa questione delle identità di queste piante e si limita a riportarne i nomi (Merula, *Enarrationes*, c. 11v).

⁵¹⁰ Pio, *comm. Colum.* 10, 233, 1525, c. D1v.

[234] CUCURBITA.

La *cucurbita*, tipica pianta orticola, è la zucca.⁵¹¹ La glossa, assente nel commento pomponiano e nelle *Enarrationes*, non presenta particolare elaborazione: consiste nella semplice giustapposizione di due citazioni classiche.

[235] HISPIDA CINARA.

Non è chiaro se Pasi intende *cinara* come carciofo, ottenuto solo nel XV secolo da orticoltori italiani (*Cynara scolymus* L.), oppure come una varietà ortense di cardo (*Cynara cardunculus* L.). Secondo André, Columella intende designare quest'ultima specie botanica e lo studioso adduce come esempi di tale tipologia di cardo Plin. *nat.*, 19, 55, ivi, 152-3 e ss; Apic. 3, 106; Pallad. 4, 9, 1 e sostiene che esso ha come sinonimo *cinara*.⁵¹² Tuttavia, BOLDRER 1996, p. 259 propone che possa trattarsi del carciofo, sulla base dell'attributo *pinea* (v. 239), che secondo la studiosa designa la forma tipica di quest'ortaggio.

In questa glossa emerge un uso personale e ragionato delle fonti da parte di Pasi. In Plin. *nat.*, 20, 262, l'autore distingue due specie di cardi selvatici, da cui l'umanista ricava l'idea dell'esistenza di una varietà *silvestris*. Tuttavia, poiché in Plin. *nat.*, 19, 152 ss. lo stesso autore annovera il cardo tra le *hortensia*, Pasi ne deduce anche la presenza di un *genus sativum*. A questa specie di pianta egli associa la *cinara*, in base alla sinonimia riportata nell'*Opus pandectarum* Silvatico (ma assente nella *Clavis sanationis*): scelta funzionale a chiarirne l'etimo, poiché in Colum. 11, 3, 28 relativamente alla *cinara* è detto che l'ortaggio deve essere ricoperto di cenere, come conferma anche la glossa pomponiana: «CINARA. Gratum holus est et hoc fortuitum nomen quod cineribus gaudet», che Pasi mostra implicitamente di conoscere.⁵¹³

⁵¹¹ Vd. ANDRÉ 1956, p. 207; ID. 1985, p. 80. Vd. commento al v. 380.

⁵¹² ANDRÉ, 1985, p. 72. Vd. anche Oribas. *syn.* 4, 15 p. 17: «[cacocyma] cinaru i. e. cardus».

⁵¹³ Pomp., *comm.* (1481 e BUB): «CINARA. Gratum holus est et hoc fortuitum nomen quod cineribus gaudet, aliud enim stercus non cupit; potionibus grata, ideo vocem strangulat quia potus enerve reddit corpus. Haec ad similitudinem hederæ corymbos nutrit. Reliqua eius natura carminibus facile colligitur». (vd. anche ed. Misiti, p. 136). Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 137): «CINARA: quia cyneribus gaudet, potum excitat ideo strangulat vocem. Corumbus est fructus edere et cynare». Ricc., 1202, c. 54v: «CENARA [!]: tardus est et cinarus appellatus, quod cineribus gaudet, potum excitat, ideo vocem strangulat. CORIMBUS: proprie est fructus hedere, sed nunc huius herbe ponit, autem hic Columella narias formas cinare». Ash. 932, c. 60r: «HISPIDA: pilosa»; «CINARE: quia cineribus gaudet». Pomp., *comm.*, 1472, c. 8v: «CINARA: appellatur, quia cineribus gaudet. Potum excitat, ideo strangulat vocem». Sloane 777, c. 5r: «Cinara gratissima est, nomen habet, quia cineribus gaudet, potum exciat, ideo strangulat vocem. Nam potus voci obest. Fructum gignit coloris rubri et instar fructus pinei».

[235] DULCIS IACCO.

Non sono emerse notizie relative alla radice della *cinara*, oppure del *carduus*, che ne attestino un sapore gradevole se immersa nel vino. L'osservazione potrebbe essere allora un'annotazione personale dell'umanista, posta a spiegazione del verso, per giustificare l'utilizzo della pianta in relazione a Bacco.

Parimenti, non sono emerse notizie della *cinara* in correlazione al cervo (anche nelle varianti ortografiche attestate sopra) né in Matteo Plateario, né in Matteo Silvatico, né nel Dioscoride latino, neppure nella *Clavis sanationis*. Le uniche due occorrenze pertinenti sono effettivamente in Plinio e in Solino e non fanno riferimento al cervo. La pseudo-etimologia affermata dall'umanista ferrarese «Cinara a cervo dicitur prius inventa» sarà quindi da ritenere come un chiarimento volto ad introdurre la citazione pliniana che ne segue. Tale etimologia si scontra, fra l'altro, con quella proposta da Isid. *orig.* 12, 1, 18 secondo cui il nome latino *cervus* deriva dal greco *kèras* (corno); quest'ultima spiegazione è assunta invece dal Platina, che pure Pasi mostra di conoscere bene; vd. Platina, *De valetudine* (ed. Carnevale Schianca), 2015, p. 231: «Cervus, quem ἀπὸ τῶν κεράτων dictum putant»⁵¹⁴

La glossa di Pasi trae origine dall'annotazione di Pomponio sulla sete che la pianta provoca, ma l'umanista ferrarese risale alla fonte originaria, cioè Plinio: «ex aqua vero decocta, Plinio auctore, potatoribus sitim facere creditur, quo non est grata canenti»; tale nota è del tutto simile alla glossa di Pomponio: «CINARA: potionibus grata, ideo vocem strangulat quia potus enerve reddit corpus».⁵¹⁵

Nel manoscritto autografo di Pier Vettori i vv. 235-236 di Columella sono ricordati in margine a Hor., *epist.*, 1, 7, 28 («inter vina fugam Cinarae maerere protervae»), con la nota: «Columella in *Hortos*: “Hispidam ponatur cinara, quae dulcis Iaccho / potanti veniat nec Phoebo grata canenti”».⁵¹⁶

[242-3] ARBOS mali PUNICI.

Il commento pomponiano canonico (BUB 2654 e *comm.* 1480-1) non tratta l'*arbos Punicum*, tuttavia in due esemplari, lo Sloane 777 e l'Ash. 932, è identificato con la *malus Punica*. Nello Sloane 777, c. 5v, Pomponio parafrasa il verso ma non si interessa di argomenti mitico-eruditi: «Mox proinde,

⁵¹⁴ Si segnala tuttavia l'esistenza della pianta *elefoboscus*, che, secondo Dioscoride latino, è mangiata dai cervi per contrastare l'avvelenamento, e, se bevuta col vino, è efficace contro i morsi dei serpenti (Diosc. [lat.], 1478, c. 44r).

⁵¹⁵ Pomp., *comm.* (1481 e BUB 2654): «CINARA: potionibus grata, ideo vocem strangulat quia potus enerve reddit corpus». (ed. MISITI 2003, p. 136). Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 137): «CINARA: potum excitat ideo strangulat vocem». Ricc., 1202, c. 54v: «CENARA: potum excitat, ideo vocem strangulat». Ash. 932, c. 60r: «HYACCO: Baccho». «Non grata, quia est noxia canenti». Pomp., *comm.*, 1472: «CINARA: Potum excitat, ideo strangulat vocem». Sloane 777, c. 5r: «Potum excitat, ideo strangulat vocem. Nam potus voci obesse». Cfr. Merula, *Enarrationes*, p. 10: «IACCHUS: Bacchus a fremitu».

⁵¹⁶ Monaco, BSB, Clm. 751, c. 122v. Su questo ms. vd. VILLA 1993, p. 61.

ubi malum Punicum floruit, tempus est...»; nell'Ash. 932, c. 60r: «ARBOS / PUNICAQUE: malus Punica».

La ben nota leggenda sui tre semi di melograno mangiati da Proserpina è riportata anche da Pomponio nel suo commento alle *Georgiche* (1, 39): anche in Pomp. *comm. Verg. georg.*, 1, 3:

NEC REPETITA SEQUI: historiam refert Virgilius. Ceres de raptu Proserpine fil<i>ae questa est apud Iovem. Iuppiter permisit, ut filiam abduceret, si nihil apud inferos comedisset. Alacus Orphei et Acherontis filius interrogatus dixit tria grana mali Punici devorasse, quo iudicio Iuppiter miseratus fortune Cereris instituit, ut Proserpina, cum matre sex mensibus esset; ex totidem cum Plutone marito apud inferos et sic est.⁵¹⁷

Similmente, Paolo Marso, commentando i *Fasti* di Ovidio nei versi in cui è riportata la leggenda di Proserpina, scrive sui tre semi di melograno: «SOLVIT IEIUNIA: famem nam comedit. TRIBUS GRANIS: quae grana. TEGUNT PUNICA POMA: mala Punica. CORTICE LENTO: molli et fragili. De punicis pomis ita Plynus inquit [...]. INDOLUIT MOESTA PARENS: Ceres ipsa cum revocari filia non posset».⁵¹⁸

[244] HARIS SATIO.

Il passo di Columella, come segnala BOLDREY, 1996, p. 264, risulta problematico per la resa sintattica; è infatti omesso il verbo. L'editrice ricorre perciò alle *cruces*: «†Tempus haris satio†». Di questa difficoltà doveva essersi accorto anche Pomponio, che nel codice predisposto per l'insegnamento al discepolo Fabio Mazzatosta scrive la parafrasi dei vv. 243-4 sistemandoli secondo l'*ordo naturalis* e aggiungendovi il verbo essere: Sloane 777, c. 5v: «Mox proinde, ubi malum Punicum floruit, tempus est...». Secondo tale interpretazione in questi due versi Columella intende che è necessario seminare l'*aron* subito dopo la fioritura dell'albero del melograno.

Non vi è una sostanziale differenza fra (*h*)*aris* del testo di Columella e l'*aron* che sia Pasi sia Merula mettono a testo, ossia la 'colocasia' (*Colocasia antiquorum* o *Arum Colocasia* L.).⁵¹⁹

Diversa è invece l'interpretazione proposta da Pomponio, tramandata da tre testimoni (Ash. 932, c. 60r, e dai due commenti canonici), secondo la quale *aris* andrebbe inteso come *areolis*: il verso significherebbe dunque 'è il tempo di seminare nelle aiuole'.⁵²⁰ Invece, il *dictatum* trådito dal Ricc.,

⁵¹⁷ Pomp. *comm. Verg. georg.*, 1, 39 (Oxford., Lat. 54, c. 61v). Anche Poliziano nel suo commento alle *Georgiche* (1, 39) ricorda i versi di Columella (10, 268-74).

⁵¹⁸ Paolo Marso, *comm. Ov. Fast.*, 4, 607-8 (ed. 1485, c. p4r).

⁵¹⁹ Vd. ANDRÉ, 1985, p. 26; "aros, -ī f. (sic Plin.) vel aron (arum), -ī n.", in *TLL*, 1902, vol. 2, 0, pp. 630; Plinio, *SN*, vol. 3, pt. 1, p. 917.

⁵²⁰ Ash. 932, c. 60r: «ARIS SATIO: areolis splazis [!].» Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 7v: «Hare nunc pro hareolis». BUB 2654, c. 131v: «Hare nunc pro hareolis».

1202, c. 54v trasmette una banalizzazione, la medesima che si trova soltanto in ς (Valencia, Lat. 651, c. 131r): non (*h*)*aris* ma *iris*: «IRIS: est species lilii a colore iridis, arcus appellatur». È probabile che Pomponio abbia nel tempo elaborato differenti soluzioni per questo termine, ma non vi sono segni di rasura sull'autografo Sloane 777 c. 5v in prossimità della lezione e pertanto tale interpretazione *facilior* potrebbe aver preceduto la stesura del codice Mazzatosta.

[244] CORIANDRA FAMOSA.

Il termine *famosus*, riferito al *coriandrum*, presenta un valore semantico ambivalente nella tradizione esegetica. Da un lato, gli interpreti più recenti, come CALZECCHI-ONESTI 1977, p. 715 e BOLDNER (1996, p. 264) vi leggono una connotazione negativa, riferita all'odore sgradevole della pianta (il cui nome è connesso a κόρις 'cimice'), al fiato pesante che deriverebbe dal suo consumo, o alle proprietà potenzialmente alteranti, segnalate da Isid., *orig.* 17, 11, 7 e da Plin. *nat.* 20, 218. Perciò Calzecchi-Onesti traduce *famosus coriandrum* con 'infame coriandolo'.

Dall'altro lato, Pasi propone una lettura positiva dell'aggettivo *famosus*, giustificando la qualifica con la diffusa notorietà gastronomica della pianta, testimoniata dalla sua frequente presenza tra i condimenti nel testo di Apicio.

In nessuno dei codici a nostra disposizione compare la variante *fumosa*, attestata dal Pasi e tale conclusione è confermata dalla collazione di BOLDNER 1996, p. 377. Tuttavia, è rimasta traccia di questa variante in un dizionario del XVIII secolo (vd. KOENIG, *Lexicon*, p. 280, s. v. *coriandrum*: «fumosa coriandra, *Tabernam.*, p. 176», in cui probabilmente il riferimento bibliografico *Tabernam.* è da identificare col botanico Jakob Theodor Tabernaemontanus, che nella sua opera principale tratta del coriandolo. Tuttavia, non si rintraccia in queste pagine la variante *fumosa*; TABERNAEMONTANUS, *Neuw vollständiges*, pp. 176-7). Ciò potrebbe essere una traccia di una variante circolante in passato, che al momento non è stata più precisamente individuata.

Sata sunt prevede l'uso di un soggetto plurale, che nella frase di Columella è costituito dall'insieme di ruchetta, coriandolo e senape; mentre per Pasi il soggetto è costituito soltanto dai coriandoli; tuttavia, i verbi che l'autore attribuisce alla pianta sono fin qui tutti al singolare: *reperitur*, *valet*. Sembra ragionevole ipotizzare che la frase di Columella (11, 3 29) sia stata inserita senza curarsi troppo delle concordanze con il resto della glossa.

Pasi non rinuncia a inserire nella glossa la capacità della pianta di allontanare i serpenti, utilizzando il nome esatto della specie di rettile di appartenenza: «amphesibenam», mutando il termine da Plin. *nat.*, 20, 216. La suggestione per questo dettaglio è certamente stimolata da

Pomponio, che nella sua breve annotazione nel commento, ricordata in tutti i testimoni, menziona questa capacità del coriandolo.⁵²¹

[245] MELANTIA.

L'estratto da *Dya.* è costellato di lessemi medio-latini e di grecismi: ad esempio *triangulatus*, *frutex* e *arigerontis*; quest'ultimo probabilmente è il nome di un'altra pianta, simile per forma alla nostra: «*Erigeron*, idest *cardus benedictus*», che poco più avanti, nella pandetta medievale, è definita *pappus*, come anche la *radix* della *cinara* (cfr. Silvatico, *OP*, c. 167v), trattata nella glossa nr. 238. Le stesse nozioni emergono anche dalla *Clavis sanationis*, che consacrano l'*Erigeron* a sinonimo del *cardus benedictus*.

In questo caso appare sicuro lo scioglimento dell'abbreviazione *Dya.* con *Dyascoride*, poiché la citazione riproduce quasi alla lettera il riassunto del testo classico (Diosc. lat. 1478, c. 63r, s. v. *Melancium*) tramesso nella *Clavis sanationis*. D'altra parte, non tutto l'estratto si può ricondurre a questa fonte; restano fuori le seguenti nozioni: il seme è «*triangulatum*» e le foglie sono simili all'*arigerons* («*arigerontis foliis*»). Anche Matteo Plateario tratta della nigella, ma non riferisce tali nozioni.⁵²²

L'ipotesi più probabile, già avanzata in precedenza, è che Pasi attingesse in qualche modo alla redazione di Dioscoride greco divisa per libri. Il testo di questa non coincide col Dioscoride alfabetico latinizzato. Infatti, in Diosc. gr. 3, 79 si trovano molte nozioni riportate dal Pasi e assenti nella redazione in ordine alfabetico.⁵²³ La frase «*semen nigrum et amarum, triangulatum, odore suavi*» corrisponde a «τὸ σπέρμα μέλαν, δριμύ, εὐὼδες». «*Triangulatum*» non compare esplicitamente nel testo greco, ma potrebbe derivare dalla traduzione di διαφράγματα, che rende l'idea di una struttura angolosa, divisa in compartimenti, che nei frutti secchi formano sezioni separate. D'altra parte, considerando che i semi della *Nigella sativa* hanno effettivamente forma triangolare, l'annotazione del Pasi potrebbe essere anche una aggiunta al testo greco di Dioscoride, frutto della sua diretta

⁵²¹ Pomp., *comm.* (ed. Misiti, p. 136): «*Coriandrum praecipuum Egyptium est, serpentes fugat*». Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 137): *Coriandrum Egyptium laudatur, pitartima vocatur, serpentes fugat*. Ricc. 1202, c. 54v: «CORIANDRA: Coryandrum Egyptium laudatur, quod [quae ms.] vocatur pitartama, serpentes fugat». Sloane 777, c. 5v: «CORIANDRUM: Egyptium laudatur. Serpentes fugat». Pomp., *comm.*, 1472, c. 8v: «CORIANDRUM: Ehiphiacum [!] laudatur. Pitartima vocatur. Serpentes fugat». Ash. 932, c. 60v: «CORIANDRA: pitartema».

⁵²² Plateario, *De simplicibus medicina*, 1497, c. 204v: «De Nigella. Semen in paludosis locis et inter frumenta nascitur. Semen autem colligitur et per X annos servatur. Est autem subnigrum et subamarum et rotundum et planificatum, unde virtutem habet diureticam ex amaritudine, dissolvendi consumendi ex qualitatibus suis».

⁵²³ Diosc. gr. 3, 79: «μελάνθιον· θαμνίσκος ἐστὶ λεπτόκαρπος, δισπίθαμος ἢ καὶ μείζων, φύλλα ἔχων μικρὰ ὥσπερ ἡριγέρωντος, λεπτότερα δὲ πολλὰ καὶ κεφάλιον [ἔχων] ἐπ' ἄκρου· λεπτόν, μικρόν, ὡς μήκωνος, ἐπίμηκες, ἔχον κατὰ τὰ ἐντὸς διαφράγματα, ἐν οἷς [καὶ] τὸ σπέρμα μέλαν, δριμύ, εὐὼδες, καταπασσόμενον εἰς ἄρτους».

osservazione dei semi. La frase «arigerontis foliis» traduce quella di Diosc. gr. 3, 79: «φύλλα ἔχων μικρὰ ὥσπερ ἡριγέροντος». L'*erigeron* è infatti la pianta nota col nome latino di *senecion*.⁵²⁴

La glossa del Pasi trae spunto dai due esegeti precedenti, che concordano nella parte iniziale della loro annotazione alla nigella, riportando entrambi i sinonimi greci di tale pianta sulla base di Plinio; Merula (*Enarrationes*, c. 11v): «'Melanthium' Grace, Latine 'git' dicitur. Alio nomine 'melanspermon', idest nigrum semen; alii 'nigella'» e, ad esempio, il commento canonico pomponiano: «Alii melantium dicunt git. Alii nigellam, alii melasperion suavis odoris cibus gratum. Serpentes ac scorpionum plagis medetur; bibitur et contra araneas. In nigrorem [vigrorem *stampa*] tendit, ideo dicitur GRATA CUMINO».⁵²⁵

[245] GRATA CUMINO.

Secondo BOLDREY 1996, p. 265, l'aggettivo *grata* è utilizzato per alludere al fatto che la nigella e il cumino erano impiegati negli stessi o simili condimenti. Secondo Pasi è la natura di queste due piante a renderle simili: entrambe hanno la capacità di aumentare la quantità di latte nelle donne durante l'allattamento del neonato. Inoltre, aggiunge l'umanista, entrambe le piante sono condimenti ottimi del pane.

È più ostico stabilire cosa intenda esattamente Pomponio Leto con l'aggettivo *grata*. Come osserva MISITI (2003 p. 136), sembra che, con il passare del tempo, Pomponio abbia modificato il testo dell'ultimo emistichio del verso 245. Nel codice Sloane 777, c. 5v, si osserva in effetti una correzione che determina il passaggio da una lezione primigenia «grata camino» in «grata cumino». Se la correzione è autografa, allora il movimento interpretativo sarebbe confermato. La lezione *camino* è presente in BUB 2654, c. 131v e in Ash. 932, c. 60r, ma non nel *comm.*, 1480-1, c. 7v, che reca invece *cumino*: «In nigrorem [*em.* Misiti, p.136; *vigrorem stampa*] tendit, ideo dicitur GRATA CUMINO». La lezione posteriore *grata cumino* sembra essere interpretata da Pomponio in virtù del colore nero che rende affini le due piante; infatti, la nigella è detta comunemente 'cumino nero'.

⁵²⁴ Vd. "*erigerōn*, -ntos (*m.*)", in *TLL*, 1935, vol. 5, 2, pp. 777: «i. q. herba q. e. senecio(n), gerontea; cfr. Diosc. 3, 87 melantium folia arigeronti similia habens; gr. 3, 79, 1 ἡριγέροντος».

⁵²⁵ Pomp., *comm.*, 1482, c. 9r. Vd. anche BUB 2654, c. 131v: «Alii melantium dicunt git. Alii nigellam, alii melasperion; suavis odoris; cibus gratum. Serpentes ac scorpionum plagis medetur, bibitur et contra araneas. In nigrorem tendit, ideo dicitur GRATA CAMINO». Sloane 777, c. 5v: «camino», *corr.* in «cumino». «Nigellam, alii melasperion (!); alii melantium vocant; odoris suavis, cibus gratum, venenis adversatur». Ricc. 1202, c. 54v: «MELLANTIUM: aliqui appellarunt angellam, aliqui malasperion. Herba est grata cibo». Pomp., *comm.*, 1472, c. 8v: «Melantium. Aliqui appellaverunt nibellam. Aliqui melasperion. Grata est cibo herba». Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 137): Melantium aliqui appellaverunt nigella, aliqui melasperion; grata est cibo herba». Ash. 932, c. 60r: «Nigellam que habet semina nigra, quam herbam aliqui dixerunt mellans, aliqui mellantum; odoris est suavis, cibi grata, venenis adversatur».

Resta difficile capire la fonte da cui Pasi trae la nozione che entrambe le piante sono utili nella fase dell'allattamento. Tale notizia è accertata da Plinio (*nat.*, 20, 183), soltanto per la nigella, mentre nulla emerge riguardo il cumino. Nemmeno in Matteo Silvatico, oppure in Diosc. gr. 3, 59-61 e neppure nella *Clavis sanationis* è menzionata questa facoltà della pianta.

[246] ASPARAGUS.

L'etimo di *asparagus* proposto dal Pasi è in debito con l'esegesi di Pomponio⁵²⁶ e del Tortelli,⁵²⁷ che si rifanno alla spiegazione di Varrone. Mentre la parte successiva della glossa, sulla coltura degli asparagi basata sugli insegnamenti di Catone e sull'annotazione riguardo al peso di questi, è molto probabilmente legata a spunti tratti dal commento del Calderini a Marziale oppure a Giovenale ed elaborata dal Pasi in autonomia. Non pare del resto casuale l'attenzione a luoghi limitrofi a Reggio Emilia, come Ravenna, città già menzionata in precedenza nel commento.

[247] MALACHI.

Pasi riprende la distinzione tra *malva maior* e *malva minor*, attestata unicamente in Apicio; le due piante sono state identificate da André, seppur con qualche incertezza, rispettivamente con la *malva sativa* e con la «Mauve (cultivée?)».⁵²⁸

La critica ai costumi sfrenati di Apicio, in chiave etico-pedagogica, risulta coerente con l'impostazione etica dell'agricoltura proposta da Pasi, concepita come disciplina regolata da precetti

⁵²⁶ Pomponio tratta in più commenti questo termine vd. Pomp., *comm.* (ed. Misiti, p. 136): «Asparagi. Duo genera, hortense et silvestre, sed incultum gratius est, quod alii corrudam, alii libycam vocant. Asparagus dicitur non a Graeco aut ab asperitate, ut scribit Varro, sed a caldea voce, quae caulem significat, quia haec herba semper crescit in caulem virgultum». Vat. Lat. 11532 (Misiti, p. 137): «Asparagus ab asperitate vel ab eo quod in virgultum crescit; duo eius genera, hortense et silvestre; diligentiores tertium genus invenerunt, quod corrudam appellant». Sloane 777, c. 5v: «Asparagus dicitur quia in virgultum crescit, Caldei asparagon, virgultum dicunt, vel ab asperitate. Eius sunt duo genera. Tertium vero genus corrudam appellant». Asb. 932, c. 60v: «Bacca asparagi spinosa prosilit herba». «ASPARAGI: asparagus dicitur ab asperitate». «SPINOSA: plena spinis». «PROSILIT: exit foras». Ricc. 1202, c.54v: «ASPARAGUS: dicitur vel ab asperitate, vel ab eo quod crescit in virgultum. Duo eius genera hortense et silvestre; diligentiores tertium genus invenerunt, quam corrudam appellant». Pomp., *comm.*, 1472, c. 8v: «Asperabus [!] dicitur ab asperitate, vel ab eo quod in virgultum crescit. Duo enim genera: hortense et silvestre; diligentiores tertium genus invenerunt, quod rudem appellant». Vd. anche *Dictata* di un corso di Pomponio Leto su Varrone, *De lingua Latina*, 6, 11; BAV, Vat. Lat., 3415, c. 53r: «Asparagos: vocabulum est Caldeum, | quo nomine appellant omnes herbas luxuriantes in virgulta». Pomp., *in ecl.* 7, 42 (ed. Oporino, p. 27): «HORRIDIOR RUSCO: [...] Asparagus autem herba, ab asperitate non dicitur, sed a lingua Chaldaea. Chaldaei appellant asparagos herbam, quae crescit in virgulta».

⁵²⁷ Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *asparagus*, c. 70v: «ASPARAGUS: herba est sic quoque cognominata, quia aspero virgulto nascitur; unde Martialis in ultimo epigrammatum: "Mollis in aequorea quae crevit spina Ravenna". Non erit incultis gratior asparagis et Plinius in XXI *Naturalis Historiae* inquit» etc.

⁵²⁸ vd. ANDRÉ, 1956, p. 195. Vd. "*malva*, -ae f.", in *TLL*, 1937, vol. 8, 0, pp. 207. Vd. "*malac(h)ē*, acc. -ēn et -am f.", in *TLL*, 1936, vol. 8, 0, pp. 160. Vd. "*moloc(h)ē* (-ī), acc. -ēn (-īn) f.", in *TLL*, 1960, vol. 8, 0, pp. 1387. Cfr. sulla distinzione fra i generi di malva Plin. *nat.*, 20, 222: «E contrario in magnis laudibus malva est utraque et sativa et silvestris. Duo genera earum amplitudine folii discernuntur».

austeri e orientata a formare un modello di vita sobrio e ordinato. Tale osservazione trova riscontro anche in alcuni commenti di Domizio Calderini: «LUXURIARIS: nam Apitius multas miriadas, ut Graeci scribunt, luxu consumpsit». ⁵²⁹

Pomponio identifica la malva con l'*heliotropium* (il girasole), entrambe piante che seguono il corso del sole. ⁵³⁰ La corretta identificazione di *malache/molochem* con la malva è restituita dalle *Enarrationes* (c. 11v) del Merula, che di nuovo Pasi mostra di preferire all'interpretazione pomponiana: «Molochen 'agrian ibiscum' appellant. Quidam alii dicunt malachen, hoc est malvam». All'uscita della *princeps* delle *Cornucopiae* (1489), Perotti riporta una posizione affine a quella di Merula, ma più articolata:

Item alius color est in purpuram inclinans, qui molochinus dicitur, quod malvae flori similis sit, quasi malachinus. Graeci enim μάλαχην malbam appellant [...]. Malvae duo genera sunt: sativa et silvestris. Haec folii amplitudine discernuntur; maiorem Graeci Malopen vocant; alteram, ab emolliendo ventre Malachen: μάλασσειν enim subigere et mollire est. Hinc μαλακός, mollis, μαλαία mollicia dicitur. ⁵³¹

Il termine doveva aver generato confusione, se anche Pio nel 1525 è costretto a ritrattare: egli, nel commento a Columella, sostiene in un primo momento di aver designato la pianta col girasole, ma in seguito si è reso conto, sulla base di Dioscoride greco, che si tratta invece della malva:

ET MALACHE: Fuit quando per 'malachen' 'helioscopium' sive 'heliotropium' intelligebam, cui malaches nomen est inditum quod habet folia malacha, hoc est mollia. [...] Vocatur helioscopios, auctore Dioscoride, in tertio [...], quamvis apud Pedacium 'helioscopium' differat ab 'heliotropio'. Si vero hic intelligere mavis de heliotropio, malacham appella, quoniam habet eundem effectum [...]. Quae olim commentus fueram abrogo et, quod usu reperi, sequaris volo. Μαλακή Grece malva dicitur quoniam mollit μάλαχον enim Graeci molle vocitant. ⁵³²

Infine, l'utilizzo da parte di Pasi del genitivo *malachi*, al posto del nominativo utilizzato anche nella *princeps* e dalla successiva edizione reggiana, significa una presa di posizione esegetica. Pasi

⁵²⁹ Calderini, *comm. Mart.*, 2, 89, 5, 1480, c. 40r. Cfr. Calderini, *comm. Mart.*, 3, 22, 5, 1480, c. 43v: «Apitius habebat septem milia, sex consumpserat luxu, et cum adhuc centum superessent veritus, ne posset explere, gulam ea pecunia venenum bibit; quod fortasse a multis poterat laudari tanquam fortiter fecisset, ad quod Martialis ait: "nihil potuisse fieri gulosius". Nam cum caeteri uncta sectentur propter gulam, ipse, quod plus est, bibit venenum gulae causa».

⁵³⁰ Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 8v: «MOLOCHE: ab aliis heliotropium dicitur; solem semper sequitur». BUB 2654, c. 132r: «MOLOCHE. Ab aliis heliotropium dicitur; solem semper sequitur». Sloane 777, c. 5v glossa interlineare in rosso: «MOLOCHE: alio nomine dicitur heliotropium». Ash. 932, c. 60v: «Moloch: elyctropium». Pomp., *comm.*, 1472, c. 8v: «MOLOCHE: alio nomine Eliocropium, que prono vertice sequitur solem». Vat. Lat. 11532, ed. Misiti, p. 137: «Moloch: dicitur alio nomine eliotropium, que prono vertice sequitur solem». Ricc. 1202, c. 55r: «MOLOCHE: alio nomine dicitur eliotropium vulgo gira sole». Pomp., *Moret.* 73 (ed. Lanzarone): «MALVA: Graecum est vocabulum et solvit ventrem».

⁵³¹ Perotti, *Cornucopiae*, 2, 598.

⁵³² Gian Battista Pio, *comm. Colum.* 10, 247, 1525, c. D3r.

ritiene che il soggetto dei versi columelliani sia *baca* del verso precedente, ma ciò restituisce un senso deteriore.

[247] ET PRONO SEQUITUR QUAE VERTICE SOLEM.

Pasi recupera qui l'interpretazione pomponiana del v. 247, che pareva aver rifiutato nella glossa precedente. L'umanista ferrarese è consapevole della dubbia identificazione della pianta *malachus/molochus* e delle due ipotesi proposte dai precedenti esegeti: Merula (*malva*) e di Pomponio (*heliotropium*). Ponendo *malachi* al genitivo e collegandolo al verso precedente, Pasi moltiplica le piante nel verso 247 di Columella, riconoscendovi sia la malva, sia il girasole.

Smontando i singoli tasselli testuali di questa glossa emerge con evidenza il *collage* erudito costruito dal Pasi. L'umanista accosta insieme nozioni sulla pianta *heliotropium* ed altre relative alla pietra detta *heliotropium* (ricavate da Plinio e da Solino), dando luogo a un intreccio terminologico che tuttavia non viene mai esplicitato nel testo. Ne risulta un passo oscuro e poco perspicuo (*Mixta haec herba ... visibus obviorum*), poiché le proprietà descritte si riferiscono in realtà alla pietra – e non al fiore di cui tratta Columella nel verso – mentre il sostantivo *lapis* non è mai menzionato. Ancora una volta l'eccessiva contrazione degli ipotesti produce un testo al limite dell'incomprensibile, che può essere chiarato solo attraverso il ricorso diretto alle fonti per colmare i vuoti sintattici e semantici.

Con ogni probabilità, per la parte botanica l'umanista attingeva ad una pandetta medievale come la *Clavis* o l'*Opus Pandectarum*, al cui interno, sotto la voce *Heliotropium*, comparivano la maggior parte delle caratteristiche che egli attribuisce a questa pianta. Tutte le nozioni che Pasi attribuisce a Plinio potevano infatti essere attinte, in seconda mano, da questi tramite medio-latini. Si veda ad es. il testo della *Clavis* che, spezzettato, costituisce l'ossatura della nota:

ELIOTROPIA: Graece est dictum soli conversa, ab 'elios', quod est 'sol' et 'tropos', 'conversio' [...]. Folia habet ozomo similia, sed asperiora et nigriora. [...] Nascitur locis asperis etc. Eliotropium minus locis nascitur cultis et in pratis. [...] Multi elyotropium 'verucariam' dicunt. [...]. Tantum sideris [sc. Solis] amore est, noctu velut desiderio contrahit ceruleum florem [...] semen in folliculo messibus colligitur; nascitur vero non nisi in pingui solo cultoque maxime.

Per comprendere quale autorità si celi dietro il nome *Dyagoras*, è significativo esaminare la frase che l'umanista attribuisce esplicitamente a tale *auctoritas*: «Foliis est ozimi, sed asperioribus et nigrioribus; maius, quod in asperis, minus, quod in cultis, nascitur, Dyagoras». L'indicazione relativa al luogo di crescita delle due varietà di girasoli è attestata nella *Clavis sanationis*, in Matteo Silvatico

e in Dioscoride alfabetico,⁵³³ diversamente, l'informazione è assente in Dioscoride greco ordinato per libri.⁵³⁴ Ne consegue che, in questo passo, dietro *Dyagoras* sembra celarsi proprio la *Clavis* che veicola le informazioni derivata da *Dyascoride*. Va tuttavia rilevato che la forma *ozimi*, in luogo di *ozomi* (nella *Clavis*) o di *ocimi* (nella *princeps* di Dioscoride latino), è attestata soltanto nel passo di Dioscoride riportato nell'*Opus Pandectarum*; non è però da escludere la consultazione, da parte di Pasi, della *Clavis* in una forma diversa da quella qui verificata.⁵³⁵

[250] BRIONIA.

Le parole che Pasi attribuisce a Diagora potevano essere tratte da numerose fonti: dalla voce stessa di Matteo Silvatico, dalla citazione di Dioscoride nell'*Opus Pandectarum*, da Dioscoride latino 1478, da Plinio, da Isidoro di Siviglia e infine anche da Papias.⁵³⁶ Dunque, la sinonimia fra *ampelos leuce* e *brionia* era piuttosto diffusa e ciò non aiuta a rintracciare quale autore si cela dietro Diagora. D'altra parte, è interessante notare la forma *brionia*, che non poteva essere conosciuta dalla lettura dei *codices recentiores* di Columella, latori della lezione *bionias/byonias*, come mostra la collazione di BOLDREY 1996, p. 378 e come conferma l'indagine condotta su questo verso in altri codici.⁵³⁷ Allo stato attuale della ricerca, la lezione *bryonias* è nota soltanto tramite il codice columelliano S, risalente al IX secolo, che non fu mai trasportato in Italia.

La lezione del Pasi sembra piuttosto il risultato di un'emendazione, verosimilmente derivata dal confronto con il testo di Plinio e altre fonti medio-latine, dove è presente la forma *brionias/bryonias*; si tratterebbe pertanto di una correzione non immediata, a cui non erano giunti perfino Merula⁵³⁸ e Pomponio Leto. Soltanto Giovan Battista Pio quarant'anni dopo giunge alla medesima conclusione del Pasi: «BIONIAS. Scribo Bryonias et est disiuncta lectio a superiori resque

⁵³³ Vd. Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 60r: «Nascitur locis asperis etc. Eliotropium minus locis nascitur cultis et in pratis». Vd. Matteo Silvatico, *OP*, c. 163v: «Eliotropium minus nascitur locis cultis et in pratis». Vd. anche Diosc. (lat.), 1478, c. 43v: «Nascitur locis asperis [...] Eliotropium minus nascitur locis cultis et in pratis».

⁵³⁴ Diversamente si legge nel testo greco, ovvero che l'*Heliotropium minus* cresce in luoghi paludosi e vicino ai laghi cfr. Diosc. gr. 1, 190: «ἔχει τὰ φύλλα ὠκίμῳ παραπλήσια, δασύτερα δὲ καὶ μελάντερα». Diosc. gr. 1, 191: «ἡλιοτρόπιον τὸ μικρόν· φύεται ἐν τόποις τελματώδεσι καὶ παρὰ λίμναις».

⁵³⁵ Matteo Silvatico, *OP*, c. 163v: «Folia habet ozimo similia».

⁵³⁶ Silvatico, *OP*, c. 39v: «Ampeleos leuce, idest vitis alba et est brionia». Cfr. ivi, c. 177v: «Grece ampeleos leuki, vel ampeleos leuce, Latini viticella vel vitis alba [...]. Dyas. cap. ampeleos. "Ampeleos leuce, idest brionia sive ut latini vitis alba hastas et folia similia habet viti nostre, sed aspera et minora"». Cfr. Diosc. (lat.), 1478, c. 15r: «Ampelos leuce, aut brionia, aut cucurbita agrestis, sive ut Latini vitis alba. Astas folia habet similia vitis nostrae, sed aspera et minora». Cfr. Papias, *Vocabolarium*, s. v. *bryonia*, c. 25r: «Uva alba et nigra, vel ampelos leuce, quam Latini vitem albam dicunt».

⁵³⁷ Ed. *princeps*, c. 204v: «bionias». A fianco nell'esemplare del Poliziano è segnalata la variante *bycinias* del codice A e un'altra variante *bysonias*. Ash. 932, c. 60v: «bionias». e: «byonias». Ham. 185: «byonias». Laur. Acqu. Doni, 874: «byonias». Balt. 369: «bionias». g: «bionias». Barc. 626: «byonias». Angel. 1099, c. 111v: «byonias». Laur. Acqu. Doni, 368: «biomas». Colomb. 2, 3, 23: «bionias»; Pesaro, 958, c. 29v: «bionias».

⁵³⁸ Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «BIONIAS. herba est quae pampinorum amoenitatem praestat et alligat quicquid obviam habet».

ipsa diversa est. Nam ‘bryonia’ est herba quae alio nomine vocatur Ἄμπελος λευκή [...], autor Dioscoride» (Pio, *comm. Colum.*, 1525 c. D3r).

Il grecismo (βρυωνία), attestato a partire da questo passo di Columella e solo qui al nominativo in -as (vd. Vd. “*bryōnia*, -ae f.”, in *TLL*, 1906, vol. 2, 0, pp. 2219) è normalizzato dal Pasi ponendo l’uscita in -a, probabilmente sulla base dei riscontri testuali (Plinio, Matteo Silvatico, Isidoro, Papias, ecc.), vd. ad es. *Plin. nat.*, 23, 23, 1473 (ed. Perotti), c. 264r: «[*de vite alba*] ossa fracta extrahit in aqua imposita ut bryonia, quare quidam hanc albam bryoniam vocant»⁵³⁹; ma vd. anche le fonti medio-latine che ne tramandano così la forma.⁵⁴⁰

Per questo lemma Pomponio sembra aver originariamente composto un commento più semplice (come quello conservato in *comm.* 1480-1 e in BUB), in cui *bionias* è descritta come pianta rampicante e decorativa delle finestre.⁵⁴¹ In una seconda fase (testimoniata dai *dictata* e dallo Sloane), Pomponio si sarebbe spinto oltre cercando di rintracciare la realtà effettiva della pianta e ponendo la sinonimia *bionias* = *calamitus* = *leuce* (me *lenae* in Vat. Lat. 11532 ed. Misiti, p. 137) = *lionias* (soltanto in *comm.* 1472) = *vitis alba* ed indagandone anche la funzione medico-cosmetica di rendere la cute più chiara (quest’ultima qualità tratta da Isid., *orig.*, 17, 9, 90).⁵⁴²

[251-4] LITTERA PROXIMA... BETAE.

La chiusa della glossa mostra diretta dipendenza del testo dal commento di Calderini: «dapes rusticanae» è il medesimo sintagma utilizzato dall’umanista veronese per descrivere la *beta* in Marziale.⁵⁴³

⁵³⁹ Così anche in *ed. princeps*, p. 461: «brionia». Diversa lezione si legge nelle stampe 1470 (ed. Bussi), c. 243r, in ed. Jensen, c. 230r e in Beroaldo (rist. Parm. 1481), c. z5v: «bryenia». La stessa grafia è prescritta da Ermolao Barbaro, *Castigationes*, c. 211v: «Legendum est non BRIENIA, sed ut BRYENIA, ex eodem auctore ac vetustis aliquot exemplaribus».

⁵⁴⁰ Sim. Ian. *Clav.*, 1486, c. 9v: «Ampelos leuce. Dya. aut brionia sive ut Latini vitis alba. Astas et folia habet similia vitis nostre, sed asperiora et minora». Dondi dell’Orologio, *Aggregator*, 1481, c. 323v «Brionia. Plinius XXIII, Apul. LXVIII. AL. XXV. Fesire dici Avicenna similiter Kir». Nicolaus Salernitanus (XII sec.), *Antidotarium*, Napoli, Neapel, [Matthias Moravus], 1478, c. 66r: «Ampelos leuce, idest brionia alba». Vinc. Bel., *Spec.*, 1474, c. 166r: «Ysidorus. Brionia est herba quedam quam latini vocant albam vitem».

⁵⁴¹ Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 8v: «Alia est herba quae vocatur bionias; pampinorum amoenitatem praestat, ideo in fenestris apponimus luxurians semper, alligatque quicquid obviam habet». BUB 2654, c. 132r: «Alia est herba quae pampinorum amenitatem praestat, ideo in fenestris apponimus luxurians semper, alligatque quicquid obviam habet».

⁵⁴² Sloane 777, c. 5v: «IMITATUR NISIE VITIS: Bacchae; ‘calamitus’, sive ‘bionias’». «Ampelos vitis nigra est quae et Labrusca dicitur sed non de hac loquitur. Sed de calamito. Calamitus modo leuce modo bionias nominatur. Latini dicunt vitem albam, vel a colore vel quia eius radix trita candidiorem cutem efficit». Ricc. 1202, c. 54v: «BIONIAS: alio modo calamitus dicitur alio modo leuce, Latini appellant ‘vitem albam’ vel a colore vel <quod> eius radix trita et illita teneram facit cutem». Ash. 932, c. 60v: «Bionias». «Bionia est herba quam Latini appellant vitem albam, vel a colore, vel quod trita et mista cum rosaceo facit cutem candidiorem». Pomp., *comm.*, 1472, c. 8v: «CALAMITUS: aliter leuce dicitur, aliter ‘lionias’ Latini appellant vitem albam, vel a colore [calore st.] vel quod eius radix trita candidam et teneram facit cutem [vitem stampa]».

⁵⁴³ Calderini, *comm. Mart.*, 13, 13, 1-2, c. 194v: «Betae distinguuntur in duo genera ab aliis in nigram et candidam, ab aliis in vernam et autumnalem. Levissimae sunt omnium herbarum hortensium. Sed condiuntur acrimonia synapi, ut Plinius docet. Ut Martialis vino et pipere. Ita conditae dicuntur prandia fabrorum, ab aliis dicuntur ‘dapes rusticanae’.

Sulle lezioni *amolion*, *culodion* e *sex*, che dipendono dal passo pliniano (*Nat.*, 20, 72) non sono emerse similitudini con le stampe antiche,⁵⁴⁴ che tramandano concordemente *limonion*, *neuro(i)den* e *undecim*, né con i quattordici manoscritti collazionati.⁵⁴⁵ Si è tuttavia verificata l'esistenza di una variante *culoidon/c(h)uloydon* in buona parte dei codici sondati, sebbene siano tutti concordi nel tramandare la lezione *XI/undecim*;⁵⁴⁶ si registra inoltre qualche incertezza sul primo termine *limonion*, che compare in svariate forme (ad es. *limolion*, *linolion*) ma nulla che si possa avvicinare alla forma *amolion* del Pasi. Il numerale *sex*, al posto del canonico *undecim*, è facilmente spiegabile: si tratta di un fraintendimento dei numeri romani XI>VI. Da ciò emerge con evidenza che Pasi non dipende da una stampa di Plinio – anche se non è da escludere che ne consultasse saltuariamente una – perché nella forma adottata da esse (*neuroiden*) non era possibile giungere alla lezione *culodion*.

Occorre, infine, tenere presente che alcuni estratti pliniani potrebbero essere di seconda mano, come tasselli testuali estratti dalle pandette botaniche medio-latine; ad esempio, la *Clavis*, s. v. *Beta* riporta il passo pliniano sostanzialmente identico a quello citato da Pasi, con la sola differenza che adotta le lezioni *limolion* e *XI*, entrambe attestate negli incunaboli pliniani e pertanto non può costituirne l'antigrafo: «BETA. Plinius: alia candida, alia nigra, alia silvestris, quam 'limolion' vocant, alii 'coloydon', multum minoribus tenuioribusque ac densioribus foliis, XI saepe caulium etc.». ⁵⁴⁷

I testimoni del commento pomponiano non sono concordi nel tramandare la glossa ai vv. 251-4. Alcuni non hanno alcun commento (vd. *comm.* 1472 e Vat. Lat. 11532); il BUB 2654 tramanda soltanto il commento alla *beta* v. 254, mentre Ash. 932 tramanda soltanto il commento a v. 251;⁵⁴⁸ gli esemplari completi sono il *comm.* 1480-1, il Ricc. 1202 e lo Sloane 777.⁵⁴⁹ Fra questi la glossa più strutturata si trova nel codice autografo Sloane, che, per le virtù mediche illustrate da Pomponio, si

[...] PRANDIA: ientacula fabrorum. Columella: "Quaeque fabis habilis fabrilis miscet" [Colum. 10, 113]. De faba fabrorum loquens». Vd. per espressione simile Plin. *nat.*, 19, 160: «in rusticis dapibus».

⁵⁴⁴ Plin. *nat.*, 20, 72 *ed. princeps*, c. 199r: «Limonion vocant. Alii neuroiden [...]. XI saepe caulium»; ed. Bussi, 1470, c. 215r; ed. Jensen, c. 203r; ed. Perotti, 1473, c. 234r; ed. Beroaldo, (rist. 1481), c. xlv: «Limonion; neuroden; undecim».

⁵⁴⁵ BAV, Borgh. 369, c. 220r: «Limonium; neuroidem; XI sepe». BAV, Pal. Lat. 1559, c. 187v: «limonium; neuroidem; XI sepe». BAV, Vat. lat. 1952, c. 57v: «linolion; chulchidon; XI sepe». Al. «neurolidem». Vat lat. 1953, c. 170v^a (Sec. XIV): «limonium; meuloidem; XI». Milano, Biblioteca Ambrosiana D 531 inf. (a. 1433), c. 285r (ms. corretto da Guarino): «limonion; neuroiden; XI». München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 11301 (a. 1459), c. 208v: «limonion; neuroiden; XI». Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 6805, c. 302r: «limonion; neuroiden; XI». Polonia, Biblioteka Jagiellońska, BJ Rkp. 530 IV, c. 249r: «limolion, culchidon; XI».

⁵⁴⁶ BAV, Urb. lat. 245 (a. 1440), c. 217r: «limolion; culoydon; XI sepe». BAV, Vat. lat. 1950, c. 232v: «lymolion; chuloidon; undecim». Vat. Lat. 1954, (sec. XIV) c. 246v^b: «limolion; culoidon; XI». BAV, Vat. lat. 1955(sec. XV), c.122r^b: «limolion; culoydon; XI». Leiden, Bibliothek der Universiteit, B.P.L. 6 (a. 1382), c. 181v^a: «limonion; culoidon; XI». BnF, Latin 6801, c. 296r^b: «limolion; culoidon; XI».

⁵⁴⁷ Sim. Ian. *Clav.*, 1474, c. 29v.

⁵⁴⁸ BUB 2654, c. 132r: «Beta duplex nigra et candida». Ash. 932, c. 60v: «PROXIMA: scilicet B». «PRIME: scilicet A».

⁵⁴⁹ Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 8v: «Ceu littera proxima primae: idest B, quae est proxima A». «Beta duplex nigra et candida». Ricc. 1202, c. 55r: «BETA: est duplex nigra et candida [candita *ms.*]; paucitas betarum restringit in latitudo vero laxat». Sloane 777, c. 5v: «Beta littera est proxima alphe». «BETA: candida et nigra est. Si in cibo fuerit parca, restringit. Si incontra et nimia solvit».

avvicina molto a Dioscoride alfabetico, che poteva essere letto anche in Matteo Silvatico, *OP*, c. 76r-v (s. v. *Beta*): «Dyas, caput de beta. Beta iecore laborantibus et spleneticis cum sinapi utilissime esui datur ignes sacros et que adusta sunt cum albumine illinita restringit [...]; iniecta cum melle onera ventris deponit».

[252] MUCRONE.

Le glosse di Pomponio e di Merula su questa parola si assomigliano molto, condividendo entrambe la stessa spiegazione «in pugillaribus caereis scribimus».⁵⁵⁰ D'altra parte, come sinonimo di *mucro*, Merula utilizza *graphium*, mentre Pomponio utilizza *stilus*. Parrebbe quindi che qui Pasi prediliga l'esegesi pomponiana.

La parola *mucro* col significato di *stilus* non è presente in Papias, né in Domizio Calderini (*comm.* Marziale; né *comm.* Giovenale), né in Giorgio Valla (*comm.* Giovenale).

Ad esempio, *mucro* è inteso da Calderini *comm. Iuv.*, 14, 217 come *novacula*;⁵⁵¹ oppure una spada fredda, in Mart. 4, 18, 6: «glacies tanquam mucro»⁵⁵². Per Tortelli, sull'autorità di Servio, è l'estremità della lancia opposta alla cuspide.⁵⁵³ Anche Pomponio ricorre più volte nei suoi commenti al *mucro*, ma in contesti molto diversi, ad esempio, per indicare la punta del vomere.⁵⁵⁴ Per Perotti il *mucro* significa 'spada' ed anche la punta di qualunque arma da getto.⁵⁵⁵

Sembra ragionevole ipotizzare che l'equivalenza *mucro*=*stilo*, per prima proposta da Pomponio, sia la fonte da cui Pasi attinge per questa glossa.

[252] CERAM.

L'unico testimone pomponiano che reca una tale glossa è lo Sloane 777, c. 5v: «IN CERA: libellis cereis».

⁵⁵⁰ Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 8v: «Mucrone: idest stilo; in caereis pugillaribus stilo scribimus». Ash. c. 60v: «MUCRONE: stilo». Sloane 777, c. 5v: «IN CERA: libellis cereis»; «MUCRONE: stilo». Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «MUCRONE: graphio»⁵⁵⁰ quo in pugillaribus caereis scribimus».

⁵⁵¹ Calderini, *comm. Iuv.* 14, 217, c. 79v: «COEPERIT ET LONGI MUCRONEM ADMITTERE CULTRI: periphrasis est novaculae, idest cum coeperit radere barbam».

⁵⁵² Calderini, *comm. in Mart.*, c. 57v.

⁵⁵³ Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *mucro*, c. 194v: «Mucro: nam, ut ostendere videtur Servius super XI Aenei, pars est lanceae opposita cuspidi».

⁵⁵⁴ Cfr. Pomp., *Comm. Verg. Georg.* 1, 163, (ed. Oporino, p. 77): «Vomerum genera quatuor: primum quo terra proscinditur [...]; quantum acutioris mucronis et gravis, secans radices herbarum».

⁵⁵⁵ Perotti, *Cornucopiae*, 37, 4: «Mucro, licet proprie gladium significet, ponitur tamen pro cuiuslibet teli acumine. Virgilius: "Ossa sed inter Ferreus ad costas alto stat vulnere mucro" hoc est teli cuspis. Hinc mucrono verbum, acuo. A quo mucronatus deducitur, hoc est *σπαθῆ* acutus et ad mucronis spetiem factus. Spatha graecum est, *σπαθῆ* enim apud Graecos modo costam, modo ensem significat».

Il commento del Pasi, per la spiegazione botanica, è indipendente da precedenti medio-latini o umanistici, ed è una personale rielaborazione di spinosi passi di Plinio in cui viene nominato la *lotos*. Rispetto a Merula e a Pomponio,⁵⁵⁶ egli si inoltra nella identificazione della pianta, ma prende le distanze dall'alessandrino che, invece, riteneva possibile designare il *lotos* qui menzionato con un albero – non escludendo però la possibilità che si trattasse di un'*herba*: «LOTUS arbor est dicata matri deum».⁵⁵⁷

Pasi inizia la sua dissertazione da Plinio (*nat.* 22, 55), un brano che secondo gli interpreti tratta la specie erbacea della *lotos*, nota come *Trifolium fragiferum*, e non tanto l'albero omonimo, noto invece col nome di 'bagolaro' (*Celtis Australis*).⁵⁵⁸ Pasi resta fedele a questa linea interpretativa che rivendica la natura erbacea e non arborea della *lotos* aggiungendo il passo di Plin. *nat.* 21, 100, che pure secondo gli interpreti indica una specie di trifoglio (*Trifolium fragiferum*).⁵⁵⁹ Tuttavia, a questo mosaico in sé coerente, Pasi appone una notizia tratta da Plin. *nat.* 21, 103, che invece riconduce la *lotos* al genere della *Meliolotus*,⁵⁶⁰ creando così una glossa enciclopedica su una pianta priva di realtà effettiva, ma comunque di natura erbacea.

Secondo BOLDREY 1996, p. 272, alcuni autorevoli interpreti intendono in questo verso la *lotos* come il 'bagolaro', albero ornamentale (*Celtis Australis* L., vd. ANDRÉ, 1956, p. 189; Id., 1985, p. 147), ma alla studiosa appare più adatta, in un elenco di fuori ed ortaggi, l'identificazione con una pianta erbacea. L'editore del X libro di Columella, Santoro *ad l.*, propone l'identificazione col 'gaggiolo'; secondo altri si tratta di una specie di trifoglio (*Trifolium fragiferum* L.), ma più probabilmente è il meliloto (*Melilotus Messaniensis* L.) dai fiori gialli a grappolo.

Nell'estratto pliniano (*nat.* 21, 103) Pasi utilizza la lezione *post autumnum* in luogo della lezione attestata da tutti gli incunaboli disponibili nei suoi anni e anche dai mss. esaminati: «Non nisi post annum e semine suo nasci».⁵⁶¹

⁵⁵⁶ Pomp, *comm.* (ed Misiti p. 138): «Iam ver purpureum: Homerus tris celebrat flores: lotum, crocum et hiacynthum. Lotus in Phrygia laudatissima, crocum in Cilicia, hiacynthus in Graecia». Sloane 777, c. 5v: «Homerus tris flores celebrat loton, crocon et iacynthum; lotus in Phrygia laudatissima, crocum in Cilicia, iacynthus in Grecia». Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 139): «Iam ver purpureum: Homerus tris flores laudat, lothon, crocon, et hiacynthus; lotus in Frigia laudatissimus est, crocus in Cilicia, hiacynthus in Achaia». Ash. 932, c. 60v: «Iam Frigie loti germantia lumina promunt». «Frigie loti: que in Frigia nascantur; germantia lumina: rubicundas flores». Pomp., *comm.*, 1472, c. 8v: «Homerus tris flores laudat: lothon, crocon et hiacynthum. Lothus in Phrygia laudatissimus est, crocus in cilicia, hiacynthus in Achaia».

⁵⁵⁷ Giorgio Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «LOTUS: arbor est dicata matri deum; est etiam herba in Phrygia laudatissima».

⁵⁵⁸ Contrariamente, in Papias si legge che la specie è soltanto arborea; vd. Papias, *Vocabolarium*, 1483, c. 105: «Lotos: λωτός, genus arboris quam Latini 'mellam' vocant. LOTUS: genus arboris vel ligni; vulgo 'faba Syriaca' dicitur».

⁵⁵⁹ Ivi, p. 211.

⁵⁶⁰ Ivi, p. 215.

⁵⁶¹ Vd. Plinio, ed. *princeps*, 1469, p. 434; ed. Bussi, 1470, c. 229r; ed. Jensen 1472, c. 217r; ed. Perotti, 1473, c. 249v; ed. Beroldo, rist. 1481, c. 160v. Cfr. i mss. BAV, Urb. Lat. 245 (a. 1440), c. 234r; BAV, Vat. Lat. 1950, c. 248r; BAV, Vat. Lat. 1955(sec. XV), c130r^b.

Secondo l'interpretazione di BOLDNER (*ibid.*), l'aggettivo *Phrygius* non designerebbe l'origine geografica della pianta – che, secondo Plinio (*nat.*, 13, 104), sarebbe piuttosto africana –, bensì farebbe riferimento all'impiego del legno del loto (nella sua variante arborea, ossia il *Celtis Australis*) nella fabbricazione di strumenti musicali, in particolare flauti, per i quali i Frigi erano rinomati come abili esecutori. Su questa linea si attesta Calderini che, commentando il termine *lothos* e basandosi sul passo pliniano (*nat.* 13, 104), ne rivendica l'origine africana.⁵⁶²

Diversamente, Pomponio, Merula e Pasi ritengono che l'attributo *Phrygius* indichi la qualità migliore della *lotos* proveniente da quella regione; tuttavia, non si rinvencono fonti classiche a sostegno di tale affermazione, che pertanto risale, con ogni probabilità, all'autorità pomponiana.⁵⁶³

[258-9] LUMINA GEMMANTIA.

Il riferimento alla viola rinvia al *locus* trattato in precedenza alla glossa nr. 107 (v. 102, s. v. *Viola*). In questo periodo non è chiara la punteggiatura: è infatti possibile ipotizzare che *conniventis oculis* faccia parte di un'unica glossa continua e che il sintagma debba essere riferito anche'esso alla *viola*, piuttosto che costituire un'entrata autonoma.

Secondo BOLDNER 1996, p. 273, il verso 259 descrive, con elegante perifrasi, i fiori della *lotos*, individuata come specie del meliloto (*Melilotus Messaniensis* L.).⁵⁶⁴

Pasi, che ha appena trattato il genere botanico del *lotos* nella glossa precedente, ritiene adesso che i *gemmae lumina* siano i fiori di tale pianta. Egli attribuisce all'opinione di alcuni l'identificazione della pianta con la 'lotometra' e non è chiaro se l'aggiunta *viderint ipsi* sia una chiosa ironica su questa opinione.⁵⁶⁵ Non è altrettanto chiaro chi siano coloro che riportano tale opinione: si esclude Pomponio, che evita di esprimersi sulla varietà botanica della *lotos*, limitandosi a scrivere

⁵⁶² Domizio Calderini, *comm. Mart. 4, 13, 6*, 1480, c. 57r: : «LOTHOS: arbor praecipua Libyae, cuius floris suavitate homines rerum omnium oblivisci dicuntur; unde 'Lothopagi' populi, qui ea praesertim abundant, ut Homerus, Strabo, Plinius scribunt».

⁵⁶³ Ash. 932, c. 60v: «FRIGIE LOTI: quae in Frigia nascantur; GERMANTIA LUMINA: rubicundas flores». Pomp., *comm.*, 1472, c. 8v: «Homerus tris flores laudat: 'lothon', 'crocon' et 'hiacinthum'. Lothus in Phrygia laudatissimus est, crocus in Cilicia, hiacinthus in Achaia». Pomp., *comm.* (ed MISITI 2003 p. 138): «IAM VER PURPUREUM: Homerus tris celebrat flores: 'lotum', 'crocum' et 'hiacynthum'. Lotus in Phrygia laudatissima, crocum in Cilicia, hiacinthus in Graecia». Vat. Lat. 11532 (ed. MISITI 2003, p. 139): «IAM VER PURPUREUM: Homerus tris flores laudat, 'lothon', 'crocon', et 'hiacinthus'; lotus in Frigia laudatissimus est, crocus in Cilicia, hiacinthus in Achaia». Sloane 777, c. 5v: «Homerus tris flores celebrat 'loton', 'crocon' et 'iacynthum'; lotus in Phrygia laudatissima, crocum in Cilicia, iacinthus in Grecia».

⁵⁶⁴ Anche CALZECCHI-ONESTI 1977, p. 717. Cfr. Colum., *agr.* (Fost-Heff.), 1955, p. 29: che intende *lotos* come una specie di trifoglio, simile al nostro *Lotus corniculatus* L.

⁵⁶⁵ La lotometra, traslitterazione di λωτομήτρα, è una specie coltivata di loto acquatico (*Nymphaea lotus* L.). Essa è propriamente l'involucro che racchiude i semi del loto (vd. ANDRÉ, 1985, p. 147; ANDRÉ, 1956, p. 189; Plin., *nat.* (Barchiesi *et al.*), 1984, vol. 3, pt. 2, p. 293).

che è un fiore, la cui qualità migliore si trova in Frigia. È escluso anche Merula, che invece ritiene che si tratti o di una pianta o di un albero.⁵⁶⁶

[263] ACHELOIDAS.

Pasi elabora lo spunto già presente nel commento pomponiano e nell'*Enarratio* di Merula,⁵⁶⁷ egli mette in correlazione le ninfe Acheloidi col fiume Acheloo e si dilunga in una erudita glossa storico-geografica su di esso. Pomponio si era interessato alla posizione di questo fiume e, usufruendo tacitamente di Plinio, ne individua la nascita nel monte Pindo: «[ACHELOIDAS]: Achelous e Pindo monte fluit, Aetholiam ab Acarnania dividens».⁵⁶⁸ La stessa localizzazione poteva essere letta nell'*Orthographia*: «Oritur a Pindo Thessaliae monte, atque Aetoliam ab Acarnania regione dividit» (Tortelli, *Orthographia*, s. v. *Achelous*, c. 39v) ed anche nel commento di Landino ad Orazio: «Pyndus autem mons Thessaliae est Apollini Musisque sacer. Acarnaniam ab Aetholia dirimit, ex quo Achelous fluit» (Landino, *comm. Hor., carm. 1, 12, 6*, 1482, c. 22v).

Pasi elabora questo spunto, mutando però la fonte di riferimento; non più Plinio come per Tortelli o Pomponio, bensì Strabone, che fornisce anche un'appendice storica: nelle frequenti esondazioni del fiume è individuato il motivo scatenante di frequenti guerre fra gli Etoli e gli Acarniani.

Pasi scrive *Acanarnes* in luogo di *Acarnanes* (Strabo, 1480, c. 24r), come riportano le tre stampe di Strabone disponibili al Pasi; si può forse ipotizzare che si tratti di uno dei frequenti *lapsus calami* di Pasi copista di sé stesso.⁵⁶⁹

⁵⁶⁶ Ermolao Barbaro nelle *Castigationes* non tratta questo termine. Nell'opera uscita postuma nel 1516 a Venezia a cura di Giovanni Battista Egnazio, Barbaro scrive sulla *lotometra*: «Loton qui arborem putant tantum esse, de qua volumine primo diximus, vel Homero coarguuntur, qui inter herbas subnascentes deorum voluptati, loton primam nominaverit. Est et lotometra, quae sit ex loto sata, ex cuius semine simillimo porri atque milio; panibus in Aegypto pastoralibus maxima aqua lacteve sub actis; negatur quicquam esse salubrius aut leviusdum caleant» (Barbaro, *Corollarium in Diosc.*, c. 11v). Sul *Corollarium* vd. FAUSTI, *Dioscoride*.

⁵⁶⁷ Giorgio Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «Acheloïdes: nymphae, a fluvio Acheloo dictae».

⁵⁶⁸ Pomp., *comm* (ed. Misiti, p. 140). Vd. anche Sloane 777, c. 5v: «Achelous dividit Acarnaniam, ab Etolia e Pindo fluit». Ricc. 1202, c. 55r: «ACHELOIDAS: idest nymphas ab Acheloo fluvio, qui dividit Acarnaniam ab Etholia invocat poeta nymphas numeratque loca nympharum». Ash. 932, c. 61r: «ACHELOYDES: nimphas». Pomp., *comm.*, 1472, c. 8v: «Achelous est fluvius qui dividit Acharman ab Etholis, unde Acheloïdes nimphe».

⁵⁶⁹ La forma *Acarnanes* (gli abitanti di Acarnania) è attestata quasi esclusivamente al nominativo (in Livio e in Curzio Rufo), mentre la forma più attestata per l'accusativo plurale è *Acarnanas*, vd. «*Acarnān, -is*» in *TLL*, vol. 1, 0, pp. 248-249: «*Acarnanes* nom. plur. Liv. saepe; Curt. 3, 2, 16. Acc. plur. *Acarnanas* Liv. Sol. 1, 34 Iust. 26, 3, 1. 28, 1, 5 Aug. civ., 15, 12. Pol. Silv. p. 519, 1: «apud Acarnanes»».

[264] MENALEUM.

La glossa ricalca quella di Pomponio tradita nel commento canonico e anche nei *dictata*.⁵⁷⁰ La lezione *Menaleum* non dà senso al v. 264, che richiede o l'acc. plur. *Menaleos*, oppure il gen. plur. *Menalium*. La maggioranza dei mss. collazionati reca la lezione *Menaleosque*, eccetto e (Escorial, 169r), che omette l'enclitica *-que* («Menalios») e w (Vat. Lat. 1524, c. 100v), che banalizza il monte col nome più noto del re mitologico «Menelaosque». Secondo la collazione di BOLDRER, 1996, p. 328, altri mss. corrompono la lezione: «menaleuque» û (Vidobonensis 4772); «menelaosque» z (Vindobonensis Lat. 33); «menelayosque» â (British Library, Lansdowne 833).

L'ed. *princeps* tramanda invece il gen. plur. *Menalium* (che, stando alla collazione di BOLDRER 1996, p. 328, non è tradita da alcun manoscritto) e con ogni probabilità Pasi dipende da questa lezione. Come ultima ipotesi, la meno economica, si potrebbe sostenere che Pasi leggesse da un ms. perduto la lezione *menaleumque chorum* all'acc. sing.

[264] DRIADUM.

L'origine delle ninfe Driadi è ricondotta da Pasi alla montagna; ma questa origine non è propria delle Driadi, bensì delle ninfe Oreadi, il cui etimo risale, secondo Servio e in seguito Boccaccio, alla parola greca ὄρος: «Oreades nymphae montium» (Serv. *Aen.* 1, 500), vd. anche «Alie vero sunt montium, quas dixere Oreades, quasi Oroneades; nam oron grece latine mons dicitur» (Boccac., *gen. deor.*, 7, 14) e similmente sostiene anche Perotti, *Cornucopiae* 27, 24: «Montium vero nymphae ἀπὸ τοῦ ὄρος quod montem significat». Sembra che Pasi confonda le due tipologie di ninfe, riferendo alle Driadi una duplice origine che però non è sostanziata dalle fonti.

Pomponio e Merula sono certi dell'origine arborea di queste divinità minori e Pasi mostra di conoscere la loro posizione, seppure la non la condivide: «alii vero ab arboribus».⁵⁷¹

⁵⁷⁰ Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 8v: «MENALUS: mons Archadiae». BUB 2654, c. 132v: «MENALUS: mons Arcadie». Sloane 777, c. 5v: «MAENALUS: mons Arcadie». Ash. 932, c. 61r: «MENALIOSQUE: nimphas». Ricc. 1202, c. 55r: «MENALIOSQUE CHOROS Driadum. Menalus mons est Archadie». Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 141): «Menalus mons Archadie, ubi sunt multe quercus et robora». Pomp., *comm.* 1472, c. 8v: «MENALUS: mons Arcadie, ubi sunt multe quercus et robora». Vd. anche il commento di Pomponio a Colum. 10, 424: «Maenalius a Maenalo monte Archadiae» (vd. anche Pomp., *comm.* (ed. Misiti, p. 158).

⁵⁷¹ Giorgio Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «DRYADES: deae arborum, NAPEAE: collium». Pomp., *comm.* 1480-1, c. 8v: «DRYADES: nymphae quercuum sunt. Napeae florum». BUB 2654, c. 132v: «DRIADES: nymphe quercuum sunt. Napee nymphe florum». Pomp., *comm.* 1472, c. 8v: «MENALUS: mons Arcadie, ubi sunt multe quercus et robora. Inde Diiades [!] nymphe arborum et inde dicuntur Drinde sacerdotes, qui vaticinatur sub robore». Ricc. 1202, c. 55r: «MENALIOSQUE CHOROS Driadum. Menalus mons est Archadie, ubi multe quaercus, unde Diri [!], unde sacerdotes in Gallia, qui vaticinabantur sub roribus». Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 141): «Menalus mons Archadie, ubi sunt multe quercus et robora, inde Driades nymphe roborum et inde dicunt *Druides* [*Diude* ms.] sacerdotes, qui vaticinabantur sub robore». Sloane 777, c. 5v: «Dryades sunt nymphe roborum. Druo, δρυὸς, [!] dicitur robor». Pomp., in *Verg. ecl.* 10, 62 e *georg.* 1, 1.11 (ed Oporino, p. 41 e 45): «DRYADES: simul cum roboribus, nymphae quae pariter cum arboribus et crescere et decrescere traduntur». «DRYADES: Nymphae roboris, sive quercus, quae et Hamadryades dicuntur, nascuntur et intereunt cum arbore, idest quercu, sive robore». Pomp., in *Culicem*, 95 (ed. Lanzarone): «HAMADRYADES nymphae arborum sunt».

La tradizione di Columella si divide circa a metà sulla grafia di *Driadum*/*Dryadum*. 20 testimoni recano la grafia con la *i*, 28 la grafia con la *y*; altri 4 hanno *variae lectiones*. Significativamente, i codici afferenti all'ambito pomponiano recano la grafia con la *i* (Sloane 777, c. 5v;⁵⁷² Ott. Lat. 1466, c. 30v; Vat. Lat. 5245 c. 80v); mentre invece l'*ed. princeps* ha la grafia *Dryadum*, che l'*equipe* del Poliziano si guarda dal correggere, rispecchiando essa l'*usus* classico, come anche Tortelli prescrive nell'*Orthographia*.⁵⁷³ D'altra parte, Pasi presta poca attenzione alla corretta grafia delle parole che hanno origine greca e l'assenza della *y* non è necessariamente un indizio sul suo testo utilizzato di Columella.

[264] NAPEAE.

Pasi accoglie l'etimologia tradizionale che collega il nome delle ninfe Napee al termine greco *νάπη* («valle boscosa»), da cui esse derivano il nome in quanto abitanti dei boschi, come è attestato unicamente, nella letteratura antica, in Serv. auct., *georg.*, 4, 460: «NAPAEAS nemorum nymphas: *νάπας* enim Graeci dicunt nemora».⁵⁷⁴ Tuttavia, l'umanista rafforza tale interpretazione facendo riferimento a un toponimo concreto: la località chiamata *Nape*, menzionata da Strabone come un colle boscoso nella Locride. Pasi identifica il luogo che le ninfe abiterebbero, stabilendo un'interpretazione *difficilior* che collega l'etimologia con l'erudizione geografica, trovando conferma nello stimolo che già il Merula aveva avanzato, delle Napee come ninfe dei colli.⁵⁷⁵ Pasi si distanzia nuovamente da Pomponio, che propone un'interpretazione singolare delle Napee come ninfe dei fiori.⁵⁷⁶

[265] AMPHRISSUS.

Pasi sviluppa in modo autonomo e approfondito lo spunto geografico, piuttosto limitato, che avrebbe potuto trarre da Merula o da Pomponio riguardo al luogo in cui scorre il fiume.⁵⁷⁷ Nel capitolo

⁵⁷² A testo troviamo *Driadum*, invece nel commento leggiamo *Dryades*.

⁵⁷³ Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Dryades*, c. 129r: «DRYADES: cum y Graeco scribitur. Sunt nymphe a quercubus denominatae, quia silvas habitaverunt [ma *habitaro* in stampa] dicebantur. Nam quod Graece δρῦς, apud nos quercus dicitur».

⁵⁷⁴ Cfr. «*Napaeus*, -a, -um», in *TLL*, vol. 9, 1, 2011, p. 47.

⁵⁷⁵ Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «NAPEAE: collium».

⁵⁷⁶ Pomp., *comm.* 1480-1, c. 8v: «Napeae florum». BUB 2654, c. 132v: «Napee nymphe florum». Sloane 777, c. 5v: «NAPEE: nymphe florum». Ash. 932, c. 61r: «NAPEYAS: florum». Vat. Lat. 11532, (ed. MISITI 2003, p. 141): «Napee vocantur nymphe florum». Pomp., *comm.*, 1472, c. 8v: «Napre [!] vocantur nimphae florum».

⁵⁷⁷ Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «AMPHRYSUS: fluvius Thesaliae». Pomp., *comm.* (ed. Misiti, p. 140): «AMPHRISIUS: fluvius Thessaliae iuxta lacum Boedidem ad quem Phoebus, ut ostendit Valerius Flaccus libro primo, pavit armenta regis Admeti». Ricc. 1202, c. 55r: «AMPHRISI: Amphrisus fluvius Thessalie prope quem Apollo pavit armenta regis Admeti». Sloane 777, c. 5v: «AMPHRISUS: fluvius Thessalie, iuxta Baebidem lacum, ubi Apollo pavit armentum regis [A]dmeti». Pomp., *comm.* 1472, c. 8v-9r: «Amphrisus sunt Thessalie, apud quem Apollo pavit armenta regis Admeti».

in cui Strabone tratta della geografia della Tessaglia, l'umanista rintraccia informazioni specifiche sull'*Amphrysus*, cui aggiunge un ulteriore dato relativo alla città di *Ambrysus*, localizzata in Focide e caratterizzata da un nome molto simile a quello del fiume. La glossa si distanzia così dai due modelli di riferimento, privilegiando l'approfondimento geografico rispetto all'interesse per i dati mitologici, cui invece Pomponio dà rilievo.

Inoltre, il sintagma columelliano utilizzato in questa glossa (*Amphrissus*) e nella precedente (*Napeae*) non corrispondono alle parole correttamente declinate all'interno del verso, ma ne rappresenta un'estrapolazione al nominativo. La stessa operazione si ritrova proprio per gli stessi sintagmi nelle *Enarrationes* di Merula e nei testimoni del *commentarium* pomponiano.

[265] TESSALA TEMPE.

Tra i testimoni pomponiani che tramandano la glossa a *Tempe*, si osserva un'oscillazione nel contenuto e nell'ampiezza delle informazioni fornite che riflette un'evoluzione nell'esegesi del toponimo tessalico. In due esemplari – quelli del commento canonico, il ms. BUB 2654, c. 132v e il *comm.* 1480-1, c. 8v – la glossa si limita a identificare Tempe con una semplice *silva* in Tessaglia, senza ulteriori precisazioni.

Diversamente, negli altri testimoni si nota un approfondimento esegetico. Il tardo testimone Ash. 932 c. 61r sostituisce la definizione arborea con quella di *campus* in Tessaglia: un'esplicitazione sommaria, che riflette un riconoscimento della natura pianeggiante e aperta della valle. Questa linea interpretativa trova pieno riscontro in una serie di glosse più articolate – nel Sloane 777, nel Ricc. 1202 55r, nel Pomp., *comm.* 1472, e nel commento all'*Appendix Virgiliana* e alle *Georgiche* – che descrivono Tempe come «vallis amoenissima in Thessalia», attraversata dal fiume Peneo e resa celebre per la sua amenità paesaggistica. Si noti in questi testimoni la trasformazione della valle: un tempo palude o lago, poi prosciugata grazie all'intervento di Ercole, il quale avrebbe aperto uno sbocco alle acque con la clava, conferendole la forma attuale di pianura solcata dal fiume.⁵⁷⁸

⁵⁷⁸ Pomp., *comm.* 1480-1, c. 8v: «TEMPE: silva in Thessalia». BUB 2654, c. 132v: «TEMPE: silva in Thessalia». Ash. 932, 61r: «QUE COLITIS NEMUS AMPHRISI, QUAE THESALA TEMPE: vos que colitis campos Thessalie. Nam Tempe campus in Thessalia est». Sloane, 777, c. 5v: «TEMPE: planities olim lacus fuit, sed postquam datus cursus Peneo ab Hercule amenitatem arborum umbra et concentibus avium delectabilem praestitit». Ricc. 1202, c. 55r: «TEMPE: generis neutri et tamen pluraliter declinatus; nomen est planitiei [!] Thessalia, sed olim lacus fuit, postea Hercules clava dedit exitum paludi et fecit planitiem amenissimam, opacitate et cantibus avium delectabilem, quam sequitur Peneus fluvius, viridanti aqua». Pomp., *comm.*, 1472, c. 9r: «TEMPE: temperies et planicies in Thessalia, olim lacus fuit, postea vero Hercules clam dedit exitum paludi et fecit planiciem amenissimam, opacitate arborum cultissima, quam cingit Peneus fluvius». Pomp., *in georg.*, 4, (ed. Oporino, p. 160): «TEMPE: vallis est in Thessalia amoenissima, quam interfluit Peneus amnis liquidissimus, nunc accipit Tempe pro locis amoenis et nemorosis». Pomp., *in Culicem*, 94 (ed. Lanzarone): «TEMPE VALLIS in Thessalia est amoenissima; mediam intersecat Peneus amnis, cuius ripas arbores vestiunt, quae variarum avium concentibus personant. Olim haec vallis palus fuit; postquam Hercules latum et altum exitum Peneo fecit, exsiccata est. Probus aprica et amoena loca Tempe nominari scribit».

La glossa di Pasi si distingue per una maggiore attenzione agli aspetti geografici del luogo. L'autore integra le fonti antiche (Strabone e Plinio), riportando dati strutturali (la chiusura della piana da parte dei rilievi circostanti, la maggiore altitudine della costa rispetto al fondovalle) e dinamiche tettoniche (terremoti, apertura del passaggio tra Olimpo e Ossa), oltre a precisare l'estensione della valle in lunghezza («quinque millia passuum»)⁵⁷⁹ A differenza di Pomponio, che si concentra sul mito di Ercole, Pasi adotta un approccio più propriamente realistico, evidenziando un metodo di lettura del toponimo che affianca all'autorità del mito quella della spiegazione fisico-naturalistica.⁵⁸⁰

[266] CYLLENES.

Pasi adotta, per questa glossa come per la precedente, un metodo di lettura del toponimo che affianca all'autorità del mito (l'*Iliade*), quella della spiegazione fisico-naturalistica, basata sugli scritti di Strabone. Si distanzia perciò dalla sintetica *Enarratio* di Merula e dalla spiegazione pomponiana, più interessata ad evidenziare nella montagna il luogo natale di Mercurio.⁵⁸¹

Pasi sostiene di aver rinvenuto lui stesso (*ut ego invenio*), in diverse fonti, differenti altezze del Cilene; ma in realtà quei dati erano già presenti in Strabone: «Eius altitudo ad perpendicularum (ut quidam dixere) ad XX surgit stadium; alii XV aiunt». Una spiegazione affine su Cillene monte arcade, molto più sintetica, poteva essere reperita nel commento di Caderini a Marziale: «CYLENE: Arcadiae mons; est solum natale Mercurii».⁵⁸²

⁵⁷⁹ In numerosi testi umanistici compare l'aggiunta di milia rispetto all'unità di misura presente nel testo dell'edizione critica. Vd. ad es. Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Tempe*, c. 281v: «TEMPE, cum t exili scribitur, nemus est Emoniae. "Inter Ossam et Olympum situm, quinque milibus passum in longitudinem tendens"». Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Peneus*, c. 215r: «Et, ut ait Plinius in quarto *Naturalis Historiae*: "[...] in eo cursu Tempe vocant, quinque milia passum longitudinem"». Perotti, *Cornucopiae*, 6, 170: «In eo cursu Tempe vocantur quinque milium passuum longitudine». Gian Battista Pio, *comm. Colum.* 10, 265, 1525, c. D4r: «THESSALA TEMPE: [...] Plinius libro quarto *Naturalis Historiae* [...] "In eo cursu Tempe vocantur quinque milium passuum longitudine"».

⁵⁸⁰ Altre informazioni su Tempe potevano essere reperite in Catul., 64, 285-7; cfr. Ov. *met.* 1, 568-70; cfr. Sol. 8, 1, 2; cfr. Diod. (tr. Poggio) 1467-7, c. 78r (4, 18, 5): «[Hercules] nam a locis quae Tempe appellantur, ubi late stagnabat in campis aqua, ducta fossa aquam deduxit. Thessaliae circa Peneum fluvium campos fertiles praebens».

⁵⁸¹ Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 8v: «Cyllene mons Archadiae, ubi enutritus Mercurius, Cyllenius dictus est». BUB 2654, c. 132v: «Cylene mons Arcadie, ubi enutritus Mercurius et Cyllenius dictus». Sloane 777, c. 5v: «Que virga Cyllenes et opaci rura Lycaei». «Cyllene mons Arcadie, in quo prima et incunabula Mercurii sunt». Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 141): «Cyllene mons Archadie, patria Mercurii». Ricc., 1202, c. 55r: «CILLENE: mons est Archadie prima Mercurii». Ash. 932, c. 61r: «Cillenes mons Arcadie prima Mercurii». Pomp., *comm.* 1472, c. 9r: «Cillene mons Arcadie prima Mercurii». Pomp., *Comm. Verg. georg.*, 1, 337, (ed. Oporino) p. 97: «IGNIS CYLLENIUS: stella Mercurii, dictus a Cyllene monte Arcadiae».

⁵⁸² Calderini, *comm. Mart.* 7, 74, 1, 1480, c. 109r. La medesima spiegazione anche in Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «LYCEUS et CYLLENE: montes Arcadiae».

[267] CASTALEIS GUTTIS.

Rispetto alla collazione di BOLDREY 1996, p. 379 – che riporta in apparato: «Castaliis Rr¹; Castalliis dq; Castallus cj; Castaliis r; casis A» – sono necessari alcuni aggiornamenti. Anzitutto, le forme *castaliiis* e *castaliis* non trovano riscontro nei testimoni e devono considerarsi il risultato di un fraintendimento di lettura. Se effettivamente (ma non si è potuto verificarlo direttamente) i codici *c* e *j* hanno la lezione *Castallus*, l'apparato aggiornato si configura come segue: «Castaliis: Rr¹u¹ô¹; Castallus: cdejquBarc.;⁵⁸³ Castalius: u; Castalis: ô; casis: A».

A fronte di una notevole varietà di lezioni in luogo di *Castaliis*, va notato che in nessuno dei codici finora collazionati compare *Castaleis*, che va dunque considerata una congettura del Merula, accolta dal Pasi nel suo commento. Questo dato costituisce un'ulteriore conferma che l'umanista ferrarese si basa sull'*editio princeps*. Pomponio non si interessa di questo lemma.⁵⁸⁴

[268] SICANI ALESI.

Pasi, nella sua articolata glossa, si distanzia dall'interpretazione proposta dagli esegeti che lo precedono, in particolare Pomponio Leto e Giorgio Merula, i quali identificavano *Alesus* con un *fluvius* o *mons* situato nei pressi dell'Etna, luogo che Pomponio associava al ratto di Proserpina.⁵⁸⁵ In opposizione a tale tradizione mitografica, Pasi accoglie l'autorità di Solino che parla di un *fons Alesus* la cui portata sarebbe suscettibile di aumentare al suono del flauto, e si mostra critico verso l'identificazione dell'*Alesus* con il luogo del ratto. Egli propone invece di interpretare il testo columelliano con *Pergum*, il lago dove secondo Claudiano e Ovidio avvenne il rapimento della dea.

A questa revisione toponomastica, Pasi affianca anche un tentativo di etimologia storica: secondo lui, il nome *Alesus* deriverebbe da un certo *Alesus* (o *Alexon*), soldato acheo che, come testimonia Polibio (Plb. *hist.* 1, 43, 2), liberò Agrigento dagli occupanti Siracusani. In tal modo, l'autore privilegia una ricostruzione coerente con le fonti storiche, orientando la sua glossa verso una maggiore aderenza alla topografia classica piuttosto che alla geografia mitica, e cercando di armonizzare il testo di Columella con l'autorità degli storici antichi.

⁵⁸³ Il codice di Barcellona non è siglato nell'ed. critica Boldrey; provvisoriamente si è nominato Barc.

⁵⁸⁴ Cfr. Ash. 932, c. 61r: «CASTALIIS: fontis Parnasi» e Pomp., in *Culicem*, 15 (ed. Lanzarone): «Parnasus mons est Phocidis [...] hic est Apollinis Delphici templum, hic fons Castalius Musis dedicatus».

⁵⁸⁵ Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 8v (vd. anche BUB 2654, c. 132v): «Halesus fluvius et mons non longe ab Aethna, ubi Proserpina flores legit cum aliis virginibus. Ricc., 1202, c. 55r: «ALESI: Alesus fluvius est Siculus, qui labitur prope Ethnam montem, ubi rapta fuit Proserpina a Plutone, cum flores legeret cum aliis nymphis». Ash. 932, c. 61r: «ALESUS est fluvius Sicilie, qui labitur ex Ethna monte, prope fluvii campos rapta fuit Proserpina a Plutone, cum flores legeret una cum nonnullis virginibus comitata». Sloane 777, c. 5v: «Halesus fluvius prope >ethn< Etnam, ubi fuit rapta Proserpina, cum legebat flores, cum aliis nymphis; rapta fuit a Plutone». Giorgio Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «HALESUS: fluvius et mons non longe ab Aetna».

L'edizione di Boldrer attesta per *Halesi* il seguente apparato: «alesi bâ; h *sps.* b¹»; sono soltanto due i codici nei quali è attestata la forma *Alesi*: **b** (Braidens. A. D. XV, 4), **â** (Vat. Lat. 5245), quest'ultimo proveniente da un'area riconducibile alla scuola pomponiana. Tuttavia, la lezione adottata da Pasi sembra risentire più di una scarsa attenzione all'impiego dell'*h* etimologica che non di una scelta critica ponderata. È plausibile, inoltre, che l'errore derivi anche da una certa fretta nella redazione.

[268] SICANI.

Colofone è una città in Asia che è situata sulle sponde del fiume Aleso: «Dopo Efeso s'incontrano un'altra Matio, che appartiene a Colofone, e, inoltrandosi verso l'interno, Colofone stessa, posta sul fiume Aleso» (*Ab Epheso Matium aliud Colophoniorum et intus ipsa Colophon, Haleso adfluente*; Plin. *nat.*, 5, 116).⁵⁸⁶ Grammaticalmente, il testo di Pasi ammette *Colophon* come unico possibile soggetto del verbo *adfluo*, mentre invece in Plinio il verbo è riferito al fiume (*Colophon, Haleso adfluente*). Potremmo supporre che Pasi abbia inteso *Colophon*, non come una città, ma come un affluente dell'Aleso: ma in tal caso avremmo dovuto trovare non *quod*, ma *cui* o *quo*. Un'altra possibilità è che Pasi intenda che l'Aleso 'scorre verso' Colofone, che pare più aderente al testo di Plinio: si è optato per questa scelta e si è corretto *Colophon* in *Colophoni*.⁵⁸⁷

[269] CERERIS PROLES.

La glossa di Pasi su Proserpina non trova precedenti né in Merula né in Pomponio, e si distingue anche da quanto scritto da Tortelli nell'*Orthographia* sotto la relativa voce. Neppure Calderini o, in seguito, Giorgio Valla propongono un'interpretazione altrettanto articolata. Pasi combina fonti di natura diversa: in primo luogo cita Plinio e la statua bronzea del ratto, adottando una lettura naturalistica e demitologizzante, in cui Cerere, Plutone e Proserpina rappresentano fenomeni agricoli e astronomici, secondo una visione mutuata dalla *Preparatio evangelica* (3, 11, 9).⁵⁸⁸ A questa aggiunge un passo della *Vita Thesei* di Plutarco (31, 2), nel quale Proserpina è identificata come moglie del re epirota *Aidoneus*: nuovamente una lettura del mito in chiave umanizzante. A questo

⁵⁸⁶ Plin., *nat.* (Barchiesi *et al.*), 1984, vol. 1, p. 625.

⁵⁸⁷ Diversamente interpreta Boccaccio, secondo cui il fiume scorre attraverso la città di Colofone: «Alesus: fluvius Asye Minoris est per Colophoniam effluens» (Boccac., *De mont.*, 5, 54 [ed. Della Rovere, p. 127]). Anche l'umanista Giuniano Maio tratta del fiume *Alesus*, riportando *verbatim* le parole di Boccaccio (Maio, *prop. verb.*, 1475, c. 21v).

⁵⁸⁸ Euseb. PE (tr. Trap.), c. 25v: «Ceres [sc. terrae virtutem designat] feracis et planae [...]. Bona quidem dea, quam et Persephonem vocant virtus seminum est, Pluto vero 'Sol', qui tempore hiemis remoti opem mundi partem perlustrat, idcirco raptam ab eo Proserpinam dicunt, quam Ceres sub terra latentem quaeritat»

quadro coerente, Pasi affianca però una lunga citazione da Apuleio, più mitologica che allegorica, che riflette il sincretismo religioso romano: in Proserpina confluiscono gli attributi di Ecate e Diana.

Questa glossa presenta varie difficoltà dal punto di vista editoriale, in quanto costituita da un intreccio di citazioni non esplicitate. Il primo passo problematico riguarda l'estratto, riportato *verbatim*, della *Praeparatio evangelica* latinizzata da Trapezunzio. Nell'*exemplum*, l'aggettivo *remotus* è logicamente e sintatticamente riferimento a *mundus*, come traduce del sintagma greco «τὸν ἀφανῆ κόσμον», cioè la regione sotterranea e invisibile del cosmo che il Sole percorre durante il solstizio invernale. Nel testo greco di Eusebio, infatti, Plutone passa sotto la terra e attraversando il mondo mai visto: «Πλούτων δὲ ὁ ὑπὸ γῆν ἰὼν ἥλιος καὶ τὸν ἀφανῆ περινοστῶν κόσμον κατὰ τὰς χειμερινὰς τροπὰς»; in cui il sintagma «τὸν ἀφανῆ κόσμον» allude chiaramente al mondo ctonio degli inferi, 'invisibile' perché sotterraneo. La resa latina del Trapezunzio conserva questo riferimento, correlando l'aggettivo *remotus* a *mundus*, e mantenendo così il nesso con il mondo infero. Pasi invece modifica la struttura del periodo, collegando l'aggettivo *remotus* a *Sol/Pluto*. Questo spostamento altera in modo sostanziale il significato del passo, perché fa venir meno il referente del 'mondo invisibile' e conseguentemente fa perdere la dimensione cosmologica ed escatologica sottesa al testo.

A ciò si aggiunge un'ulteriore difficoltà, già presente nella traduzione del Trapezunzio, relativa alla resa del concetto di *Kόρη*. In Eusebio, la virtù di *Korè* (Cerere) è esplicitamente detta la *δύναμις* dei semi, la forza seminale che, trascinata dal Sole/Plutone sottoterra, rimane latente nel suo lo e rende possibile la futura rinascita della vegetazione. Questo complesso quadro allegorico viene condensato dal Trapezunzio nel sintagma poco perspicuo: «[Pluto] remoti opem mundi partem perlustrat», dove *opem mundi* va inteso come la forza vitale del cosmo e *partem* come la sua porzione sotterranea e invernale. Pasi, dipendendo alla lettera dal testo modello, eredita questa oscurità sintattica e semantica a cui aggiunge una ulteriore difficoltà determinata dalla correzione di *remotus* a *Sol/Pluto*: in tal modo si rende ancora meno intelligibile il riferimento alla forza seminale che costituisce il fulcro dell'allegoria di Eusebio.

Un altro caso emblematico di combinazioni di fonti eterogenee è costituito dalla frase «alii Aidonei uxorem scribunt». Un passo simile si rintraccia nel *Chronicon* attribuito a Eusebio e tradotto da Girolamo, in cui compare il rarissimo nome traslitterato dal greco *Aidoneus*, forma che fa ipotizzare la mediazione di una fonte greca. In questo passo, Eusebio mantiene l'impianto narrativo tradizionale del mito: *Aidoneus* (cioè *Orcus/Plutone*) rapisce Proserpina, secondo lo schema consueto («Fabula Proserpinae, quam rapuit Aidoneus, idest Horchus rex Molossorum»).⁵⁸⁹ Tuttavia, Proserpina non è mai esplicitamente indicata come *uxor* o *coniunx*. Un'ulteriore variante

⁵⁸⁹ Euseb. *Chron.* (tr. Hier.), 1474-75, c. 12v.

dell'episodio si trova nella *Vita Thesei* nella traduzione di Lapo da Castiglionchio, dove l'intreccio mitico è reinterpretato: *Aidoneus* è re dei Molossi, Cerere è sua moglie, e Proserpina è sua figlia («ut [Theseus] Aidonei Molossorum regis filiam raperent, qui coniugi Cereri nomen indiderat, filiae vero Proserpinae»).⁵⁹⁰ La fonte utilizzata da Pasi è con ogni probabilità la traduzione della *Vita Thesei* realizzata da Filelfo e pubblicata nella *princeps* delle *Vitae*, curata da Giovanni Antonio Campano (Roma, Ulrich Han, 1470), in cui Proserpina è definita esplicitamente «uxor Aidonei». ⁵⁹¹

[270] AEQUORIS AETNAEI.

Secondo la collazione di BOLDREY 1996, p. 378 soltanto i due *codices antiquiores* S e A recano la lezione *Hennaiei*; mentre tutta la tradizione dei *Recentiores*, sia pur con differenti grafie, tramanda la lezione *Aethnei*. L'aggiunta di sei manoscritti alla collazione di Boldrey conferma quanto già rilevato.⁵⁹²

Il passo di Pasi enfatizza una lettura mitologica dell'Etna, radicata nella tradizione latina tardoantica delle meraviglie geografiche di Solino, facendo del monte il luogo in cui sarebbe stata rapita Proserpina; ciò è in contraddizione con numerose fonti classiche che collocano l'evento ad Enna (vd. Ov. *met.*, 5, 385 e ss.; Sil., 7, 689; Claud., *rapt. Pros.* 2, 72). La glossa di Pomponio mostra invece un'attenzione meno rivolta al mito e più alla verosimiglianza storica e geografica del monte siciliano:

Aetna, mons Syciliae. Vicinam vertici⁵⁹³ dicunt esse planitiem cinericiam nulli perviam, ut Strabo ait, et in medio cratherem profundissimum, unde exhalat fumus et ignis et exesi pumices⁵⁹⁴; hinc credunt deiecis se Empedoclem, sed quia ad hunc locum perveniri non potest; ampliastes fabulam ferreos calceos Empedocli praeberunt [cfr. Strab. 6, 2, 8].⁵⁹⁵

Pomponio glossa al v. 217 il sintagma «Lethei...tyranni»,⁵⁹⁶ mentre Pasi lo omette, perché già ne aveva trattato alla glossa nr. 66.

⁵⁹⁰ Plu., *Thes.* (trad. Lapus), in Pl., *Vitae* (lat.), 1478, c. 6v.

⁵⁹¹ Plu., *Thes.* (trad. Filelfo), in Pl., *Vitae* (lat.), 1470 c. 9v: «Ipse autem, ut Peritheo operam suam impartiret una cum eo in Epyrum ad filiam Aidonei Molossorum regis iter intendit. Qui cum uxorem Proserpinam appellatam haberet, filiam vero Eurin, canem autem Cerberum».

⁵⁹² e: «Hetnei»; Ham. 185: «ētnēi». Laur. Aquist e Doni 874: «Ethnei». Balt.: «Ethnei». o: «ethnei». Ashb. 932: «Aethnei».

⁵⁹³ «Vicinus vertice» in BUB 2654 e comm., 1480-1.

⁵⁹⁴ Ma *pumices* in comm., 1480-1, c. 9r.

⁵⁹⁵ Pomp., *comm.*, (ed. Misiti, p. 142). Cfr. Sloane 777, c. 6r: «Equor pro planitie; [E]tna: Sicilie mons». Ash. 932, c. 61r: «AEQUORIS: planities». «AETHNEI: montis».

⁵⁹⁶ Ed. Misiti, p. 142: «Lethe fluvius oblivionis in inferno, unde *letheus tyrannus*, idest Pluto».

[286] DYONES FLORIBUS.

Dione madre di Venere è nozione diffusa in molte fonti classiche conosciute dal Pasi, ad esempio in Hyg., *fab., proem.*, 19 e in Serv. Verg. *Aen.*, 3, 19 (vd. “*Diōnē*”, in *TLL*, 1918, vol. O, 3, pp. 172-173).⁵⁹⁷ Questa linea genealogica è riferita anche in testi umanistici, ad esempio in Tortelli, che segnala l’esistenza dell’aggettivo *Dionaeus*, per indicare ciò che pertiene a Venere.⁵⁹⁸ Ma soprattutto sono due testi che si segnalano per vicinanza a quello del Pasi, anche se entrambi appaiono a stampa posteriormente: i *Cornucopiae libri* e il commento del Landino alle *Bucoliche*.⁵⁹⁹ Questi testi sono accomunati dalla notizia dell’esistenza di tre Veneri, sull’autorità del *De natura deorum* di Cicerone.

Invece, sia Merula, sia Pomponio, non scrivono di tre Veneri, ma si limitano a segnalare che *Dionaeus* è aggettivo riferito a Venere. Tuttavia, in quattro dei testimoni pomponiani (*comm.* 1481, BUB 2654, Sloane 777 e Ash. 932)⁶⁰⁰ è presente la notizia che Venere è dea protettrice degli orti, come anche Pasi ricorda e come aveva già scritto al v. 32.⁶⁰¹

[287] OSTRO SARRANO.

Il commento relativo alla porpora *sarrana* rappresenta un terreno significativo per osservare l’orientamento esegetico di Pasi e il suo rapporto con la tradizione umanistica. L’annotazione di Pasi mostra una sintesi di una tradizione ben attestata, a cominciare da Servio e Probo.⁶⁰²

⁵⁹⁷ Hyg., *fab., proem.*, 19: «Ex Dione et Iove, Venus». Serv., Verg. *Aen.*, 3, 19: «SACRA DIONAEAE MATRI: Veneri, a matre Diona secundum Homerum».

⁵⁹⁸ Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Dione*, c. 120r: «Dione fuit teste Hesiodo in Theogonia una ex nymphis filia Oceani et Tethyos, quae, teste Servio, [...] a Iove dilecta et compressa fuit; illique Venerem peperit. Idem Homerus libro V Iliados confirmare videtur [...]. A Dione, Dionaeus, cum *ae* diphtongo deducitur. Virgilio in *Bucolicis*: “Ecce Dionae processit Caesaris astrum” et libro 3 *Aeneidos*: “Sacra Dionaeae matri, idest Veneri”».

⁵⁹⁹ Landino, *comm. in Verg. ecl.* 9.47, in Verg. *Op.*, 1487-8, c. 32r: «DIONAEI: qui originem ducit ab Aenea filio Veneris, cuius mater fuit Dione. Alibi referemus tres Veneres, sed hic tantum dicam tertiam Venerem tertii Iovis et Diones filiam fuisse».

⁶⁰⁰ Pomp., *comm.* (ed. Misiti, p. 142): «Iamque Dioneis: Dione mater Veneris. Venus dea hortorum». Sloane 777, c. 6r: «Dione mater Veneris, ponitur pro Venere dea hortorum». Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 143): «Iamque Dioneis: Dione mater fuit Veneris, unde ‘dioneus, -a, -um’, idest ‘venerus, -a, -um’». Pomp., *comm.*, 1472, c. 9r: «Dione mater fuit Veneris, inde ‘Dioneus, -a, -um’, idest ‘Venerus, -a, -um’». Ash. 932, c. 62r: «Dione est mater Veneris, ut inquit Pedianus et ponitur pro Venere. Venus autem habet tutelam hortorum. Dicta autem Venus, quia ad omnes res venit».

⁶⁰¹ Laur. Plut. 52. 22, n. 32: «TYPHALLI: ‘Priapi’. Veneri quidem hortus dicatus, ut Varro et Columella Pliniusque sentiunt. Priapo vero custodia assignatur, Veneris tutela ideo perhibetur hortus, quoniam ea sit generationis auctor. Quod Lucretius intelligens eam carminis principio invocavit».

⁶⁰² Serv., Verg. *georg.*, 2, 506: «SARRANO OSTRO. Tyria purpura: quae enim nunc Tyros dicitur, olim Sarra vocabatur a pisce quodam, qui illic abundat, quem lingua sua sar appellant: Iuvenalis [Iuv. 10, 38] “aut pictae Sarrana ferentem ex umeris aulae togae”». Prob., Verg. *georg.* 2, 506, p. 374: «Tyron enim Sarram appellatam Homerus docet, quem etiam Ennius sequitur auctorem, cum dicit Poenos Sarra oriundos».

Come Pomponio,⁶⁰³ Pasi collega *ostrum* e *Sarra* alla porpora di Tiro, però egli recupera la testimonianza da Gellio (14, 6, 4), fonte non menzionata dal Leto. La città fenicia *Sarra* come nome arcaico di Tiro è comune anche in Servio (*Georg.* 2, 506) e nel commento stesso di Pomponio (ed. Misiti, p. 144), che si appoggia all'autorità di Plin. *nat.*, 9, 124 e ss., in cui si trova una trattazione ampia e sistematica della porpora e delle sue varianti: la distinzione tra *ostrea* e *sarra* come generi di conchiglia, le aree di produzione (Tiro e Sidone), la terminologia derivata (*tyria*, *sidonia*, *phoenicia*, *agenorea*, *cadmea*), fino all'uso simbolico a Roma. Pomponio, nel commento canonico, sviluppa un quadro strutturato ed enciclopedico, Pasi, invece, scrive una glossa molto sobria e coerente, sviluppando soltanto l'interesse toponomastico.

Diversamente nei *dictata* pomponiani, in cui *Sarra* è assimilata ora al sangue di un mollusco, ora ad un mollusco vero e proprio, ora ad un pesce; mentre nei commenti Ricc. 1202, c. 55r e Pomp., *comm in georg.*, 2, 506, Pomponio parla di una possibile derivazione di *Sarra* dal nome della città fenicia Tiro. Il commento di Pasi, perciò, si avvicina più al riccardiano, che alle altre testimonianze del commento a Columella. Tuttavia, fra le fonti umanistiche, per vicinanza si segnala il passo di Perotti, *Cornucopiae*, 2, 595, in cui *Sarranus* è fatto discendere da *Sarra*, antico nome di Tiro.⁶⁰⁴ Nel commento a Iuv., 10, 38-9, anche Giorgio Valla scrive del colore di *Sarra*, antico nome di Tiro, e di altre città che hanno cambiato l'appellativo, riportando implicitamente il testo di Gellio.⁶⁰⁵

⁶⁰³ Pomp., *comm.* (ed. Misiti, p. 144): «Rosa colorem habet purpureum; purpura genus conchae, cuius sanguine tingitur pannus eiusdem nominis. Sarra [Sarni *in stampa*] genus est conchae, sic et ostrea; capiuntur haec ad Tyron et Sydona in mari phoeniceo, et ex eorum sanguine tingebatur pannus, qui senatum a plebe dividebat: purpurati erant consules, triumphantes vero purpurati auro interiecto. Pretiosa vestis ostrum dicitur et sarrana purpura, tyria». Sloane 777, c. 6r: «Ostrum sarranum Tyrium est». Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 145): «Sarra aliqui volunt esse sanguinem conchiliorum, alii propria conchilia unde purpura pignitur [sic!]». Ricc. 1202, c. 55r: «SARRANA OSTRO: Sarra aliqui piscem faciunt, ex cuius sanguine tingitur purpura, aliqui urbem, ubi purpura conficiebatur». Ash. 932, c. 62r: «Iam rosa nitescit sarrano clarior ostro». «SARRANO: purpura»; «OSTRO: purpura». Pomp., *comm.*, 1472, c. 9r: «Sarra aliqui volunt esse sanguinem conchiliorum, alii proprie conchilia, unde purpura tingitur». Pomp., *comm. in Ciris*, 440, 3: «ASSYRIVM OSTRVM pro Tyria purpura ponit». Pomp., *comm in georg.*, 2, 506 (ed. Oporino, p. 162): «SARRANO OSTRO: purpura. Sarra appellabatur antiquo tempore Tyros urbs Phoeniciae, a pisce cui tale nomen est lingua Persica».

⁶⁰⁴ Perotti, *Cornucopiae*, 2, 595: «Sarranae, hoc est tyriae, vestes vocantur, quod Sarra olim Tyrus dicebatur. Iuvenalis: "Aut pictae Sarrana ferentem / Ex humeris aulea togae" [Iuv. 10, 38-39]. Virgilius: "Et Sarrano dormiat ostro" [Verg. *georg.* 2,506]».

⁶⁰⁵ G. Valla, *comm in Iuv.*, 10, 38-9, c. 63r: «IN TUNICA IOVIS: palmatam togam dicit ET PICTAE SARRANA FERENTEM EX HUMERIS AULAEA TOGAE: pictas vestes apud Homerum. Iampridem fuisse constat, unde natae triumphales. Sarrana aulaea, quod tamen paterent, ut videri aulaea possent sarrana Epirotica. Nam Sarra, ut Festus inquit, Epiros insula est; vel certe a colore sarrana, hoc est Tyria, nam et Tyro Phoeniciae urbs Sarra est dicta, fuerunt sane loca plaeraque urbium regionumque quibus immutatum olim fuit nomen...».

[289] SYRIUS ARDOR.

Pomponio⁶⁰⁶ e Pasi dipendono entrambi da Hyg. *astr.*, 2, 35, sebbene Pasi ne citi un segmento differente. La medesima frase è utilizzata, in una formulazione affine, da Calderini per commentare *Sirius astro* di Stat. *Silv.*, 1, 3, 5, da cui probabilmente Pasi ha attinto. Si segnala per vicinanza anche il passo di Perotti, *Cornucopiae*, 3, 171:

Habet in lingua stellam unam quae proprie appellatur Canis, magna quidem et splendida; in capite autem alteram, quam nonnulli Sirion appellant. Sirius stella est in medio centro caeli, ad quam cum sol pervenerit, duplicatur aestus et nimio calore languent mortalium corpora. Latine canicula dicitur; a qua caniculares dies vocati. Sirius aliquando pro aestate ponitur.

[290] PYROUS.

Pasi aveva citato nelle glosse subito precedenti (v. 286 e v. 289) i due rappresentati principali della tradizione *Pyrois* = stella di Marte, cioè gli *Astronomica* e il *De natura deorum*. Da questi testi l'informazione era confluita in molte opere successive,⁶⁰⁷ alcune certamente note al Pasi, come Marziano Capella oppure il commento di Calcidio a Platone; altre non sicure, come i *Matheseos libri* di Giulio Firmico Materno, la cui ristampa dell'aldina veneta (1499) vide la luce sul suolo reggiano nel 1503 per i tipi di Francesco Mazzali.⁶⁰⁸ Da qui poi la notizia è confluita in Isidoro ed è persino stata recepita in un'opera sulla mitologia classica di un altro umanista ferrarese: Lilio Gregorio Giraldi.⁶⁰⁹ Pasi doveva perciò aver ben chiara questa posizione, che è quella accolta tutt'oggi dagli editori moderni che hanno commentato questo verso (vd. ad es. BOLDRER 1996, pp. 287-8).

Tuttavia, Pasi predilige un'altra interpretazione di carattere mitologico, anziché astronomico; egli intende, cioè, *Pyrous* come uno dei cavalli trainanti l'auriga di Febo. Anche questa

⁶⁰⁶ Pomp., *comm.* (ed. Misiti, p. 144): «SIRIUS: stella est in lingua Canis lucidissima [Hyg., *astr.*, 2, 35]». Sloane 777, c. 6r: «Syrius stella in lingua Canis et est lucidissima». Ash. 932, c. 62r: «SIRIUS ARDOR: stella in lingua Canis».

⁶⁰⁷ Vd. Firmicus Maternus, *Matheseos libri*, 2, 2, 2: «Sed has stellas non eodem nomine quo nos aut quo Graeci Aegyptii nominant; nam qui a nobis Saturnus dicitur, ab Aegyptiis Faenon vocatur; quem nos Iovem vocamus, Aegyptii Faethontem vocant; qui a nobis Mars, ab illis Pyrois dicitur». Mart. Cap., 8, 851: «Nam Saturnum Phaenona dicunt Iovem que Phaethonta, Pyroin Martem». Mart. Cap., 8, 884: «Iam Pyrois sive Martium». Chalc. *comm.* 66: «Ignes, qui vocantur planetes, Phaenon idemque Saturni ..., Pyrois quoque Martius».

⁶⁰⁸ IULII FIRMICI *Astronomicorum libri octo integri*. Colophon c. 184r: «Impressum Rhegii Lingobardiae, expensis et labore Francisci Mazalis calchographi diligentissimi, 1503 Cal. Augusti»). Che questa edizione sia ristampa dell'aldina (1499) lo si è tratto da una osservazione dal bibliotecario della Nazionale di Firenze Giovanni Molini, che ha inserito un foglietto cartaceo nell'esemplare MAGL. 11.1.292 fra le cc. B7v e B8r, inserito all'interno degli *Astronomica* di Manilio (stampati nel medesimo volume di Mazzali), del quale registra un verso saltato rispetto all'edizione veneta, di cui ne riproduce la *facies*.

⁶⁰⁹ Giraldi, *De deis*, 1548, p. 439: «Pyrois Martis stella nuncupata est, ut ostendit M. Cicero de *Nat. deor.*, Hyginus, Apuleius, Martianus, alii, quod ignita sit et ardens».

interpretazione può vantare una lunga tradizione, risalente alle *Metamorfosi* di Ovidio, recuperata nelle *Fabulae* di Iginio, confluita poi in Papias e perfino recepita dal Tortelli.

La preferenza è giustificata dall'autore su base semantica e grammaticale: egli attribuisce alla forma *Pyrous* il significato di cavallo del Sole (secondo la morfologia prescritta da Tortelli e presente in tutti i testimoni del commento canonico pomponiano),⁶¹⁰ mentre alla forma *Pyrois* il significato di stella di Marte. In realtà, la forma *Pyrous* non è attestata nei dizionari moderni, e l'unica voce registrata è *Pyrois*, con entrambi i significati.

Per Pasi *Pyrois* rappresenta un solecismo. Cosa sia un solecismo lo chiarisce egli stesso nella sua grammatica, scritta molti anni dopo: nel nono libro (ed. 1514) leggiamo che la principale causa di solecismo è la discordanza dell'aggettivo rispetto al sostantivo.⁶¹¹ In questo caso, il problema risiederebbe dunque nel sintagma presente nel v. 290 *rutilus Pyrois*, rifiutato a favore di *rutilus Pyrous*.

Pomponio Leto e Giorgio Merula condividono la medesima interpretazione, intendendo *Pyrois* (o *Pyrous* nei testimoni del commento canonico pomponiani) come una pietra preziosa dal colore fiammeggiante. Questa lettura sembra più prossima al termine *Pyropus*, che nella voce corrispondente del *TLL* è considerato una gemma: «significatur quod speciem igneam exhibet, sc. mixtura quaedam aeris. Sunt qui cogitent de gemma quadam, sed desunt exempla certa».⁶¹² Vd. anche Isid. *orig.* 16, 20, 6: «Pyropum igneus color vocavit. Namque in singulas uncias aeris additis auri scripulis senis praetenui brattea ignescit flammasque imitatur; unde et pyropum dicitur».

La glossa del Pasi è quindi più precisa rispetto agli esegeti precedenti, anche se propende per la spiegazione mitologica, anziché per quella astronomica. La forma *Pyrous*, accolta dall'umanista non è presente nell'edizione critica delle *Metamorfosi* di Ovidio, dove si legge *Pyrois*.⁶¹³ Tuttavia, ad esempio, nell'edizione veneta del 1474 curata dal Calturnio si legge *Pyrous*, ed anche nella maggioranza delle edizioni stampate in Italia prima del 1483.⁶¹⁴ È plausibile ritenere che Pasi attingesse ad un testo delle *Metamorfosi* con quest'ultima lezione.

⁶¹⁰ Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 9r; BUB 2654, c. 132v: «PIROUS: lapis praetiosus, a colore ignito dictus». Sloane 777, c. 6r: «PIROUS: lapis praetiosus a colore ignito dictus».

⁶¹¹ Pasi, *de litt.*, 1514, lib. IX, cap. 10, q6r: «Solecon est contra rationes Romani sermonis vitium disturbans orationem. Id autem est in contextu partium eius contra regulam artis grammaticae, idest non conveniens Romano sermoni iunctura verborum. Quintilianus sic dixit: “est etiam solecismus in oratione comprehensionis artius sequentiam ac priorum inter se inconueniens positio” [Quint., *inst.*, 1, 5, 51]. [...] Integri sermonis corruptio, hoc autem proprie fit ubi discordat adiectivum a substantivo, nominativus a verbo, relativum ab antecedente, plures in hoc modos antiqui posuere».

⁶¹² Vd. “*pyrōpus*, -ī m. vel *pyrōpum*, -ī n”, in *TLL*, 2009, vol. 10, 2, p. 2790.

⁶¹³ Così anche in Ov. *met.*, 2, 150, 1472, c. 16r: «Interea volucres Pyrois».

⁶¹⁴ Cfr. Ov. *met.*, 2, 150 e ss. in Ov. *Op.* (Calturnio), 1474, c. 13r: «Interea volucres Pyrous Eous et Aethon / Solis equi». La stessa lezione anche nell'ed. Ov. *Op.*, 1477, c. 12r: «Pyrous». Anche in Ov. *Op.* (Celsanus) 1480, c. 21v: «Pyrous». Vd. anche Ov. *met.* 1480, c. 21v: «Pirous».

[292] THAUMANTIAS: IRIS.

Le parole *Iris* e *Thaumantis* non compaiono nelle *Georgiche* e non è dunque chiaro quale passo del poema virgiliano l'umanista intenda mettere in relazione con il v. 292 di Columella. L'incipit della glossa è desunto con ogni probabilità da Merula o da Pomponio, le cui formulazioni concordano sia nel contenuto, sia nella forma.⁶¹⁵ Tuttavia, Pasi considera columelliano l'intero sintagma *Thaumantis Iris*, vale a dire il patronimico e il nome della dea congiuntamente: entrambe le parole risultano infatti sottolineate nel manoscritto, secondo l'uso riservato ai lemmi da commentare, mentre in Columella si legge soltanto *Thaumantis*. Questa singolarità trova riscontro nelle *Enarrationes* di Merula, in cui la formula che precede i due punti è proprio *Thaumantias Iris*, suggerendo un'ulteriore connessione tra il commento di Pasi e l'*editio princeps*. Ne consegue il sospetto che l'umanista non consultasse sempre direttamente il testo di Columella, ma che in alcuni casi si servisse delle *Enarrationes* come base di lavoro.

Nella parte successiva della glossa, Pasi fa riferimento a un proprio commento alle *Georgiche* che, nel 1483, risulta ancora in fase di stesura. Il ricorso al tempo futuro rivela infatti l'intenzione di trattare l'argomento in quella sede, come se l'autore avesse in certa misura già presente la materia da esporre, ma non l'avesse ancora sistemata e messa per iscritto.

Per quanto riguarda il confronto con altre fonti umanistiche, si segnala innanzitutto la vicinanza con Giovanni Tortelli, che identifica in *Iris* l'arcobaleno.⁶¹⁶ Anche Perotti offre una lettura affine, pur richiamandosi esplicitamente ad Aristotele, come fa lo stesso Pasi; tuttavia, mentre Perotti cita un passo preciso — relativo alla possibilità che l'arcobaleno appaia anche di notte — Pasi si limita a un generico riferimento alla varietà cromatica dell'Iride secondo il filosofo (Perotti, *Cornucopiae*, 1, 427). Allo stesso passo aristotelico accenna anche Domizio Calderini, che nel commento a Stazio scrive: «Is noctu non apparet, quamvis Aristoteles affirmet aliquando visum esse» (Domizio Calderini, *comm. in Stat., Silv*, 4, 3, 107, 1483, c. 198r), ribadendo così il motivo dell'invisibilità dell'arcobaleno durante la notte. Diversamente interpreta Giorgio Merula, che su base etimologica attribuisce ad *Iris* (dal verbo *enunciare*) la funzione di messaggera degli dèi.⁶¹⁷

⁶¹⁵ Giorgio Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «THAUMANTIAS IRIS: filia Thaumantis». Pomp., *comm.* (ed. Misiti, p. 144): «IRIS filia Taumantis fuit, qua usa est Iuno semper nuntia. Taumantias patronymicum nomen est». Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 145): «IRIS filia Chammatis [corr. in Thaumantis] fuit, demutata in arcum pluvialem». Sloane 777, c. 6r: «Iris filia Taumantis». Ricc., 1202, c. 55r-v: «TAUMANTIAS: idest arcus, qui dicitur Iris, quae fuit filia Taumantis, unde Taumantias patronimicum». Ash., 932, c. 62r: «Nec tam sydereo fulget Taumanthis arcu». «IRIS filia Thaumantis, quae mutata fuit in arcum pluvialem». Pomp., *comm.* 1472, c. 9r: «IRIS filia Thaumantis fuit demutata in arcum pluvialem».

⁶¹⁶ Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Iris*, c. 170v: «IRIS: Accipiturque pro arcu, quem variis coloribus in caelo conspicimus, ob quod dicitur Thaumantis, idest admirationis filia, quae ex illius variis coloribus nascitur, nam θάυμα Graece, Latine admiratio interpretatur».

⁶¹⁷ Merula, in *Vergilium*, in Merula, *varia*, 1474, c. 78r-v: «Hesiodus in *Theogonia* dicit Chaos ante omnes deos et deas fuisse natum. Iris enim dicitur Graece Ἴρις, sed Ἰρις, nec ab ἐριδος derivatur, sed ab <ε>ῖρειν quod 'enunciare', sed et Moschopulum et Eustathium derivari videtur; est enim Iris deorum nuntia».

[294] IUBAR.

Tortelli non glossa il termine; nei commenti del Calderini non sono state rintracciate glosse strutturate alla parola *iubar*, ma compaiono alcuni riferimenti a *iuba*. Nei commentari a Marziale, Calderini collega il lemma alla nobiltà del leone e al suo valore astrale (il sole nel segno del Leone). Nel commento a Stazio, la *iuba* diventa segno di forza, con riferimento esplicito a Plinio.⁶¹⁸

Nel complesso dei testi in cui Pomponio Leto glossa o discute la parola *iubar*, emerge una visione articolata che ne identifica il significato fondamentale con la luce primigenia del mattino. Per Pomponio, *iubar* è spesso usato in funzione sinonimica con aurora e soltanto in *Culicem*, 203 e in Ash. 932, 62r è designato tecnicamente come *lucifer*, cioè la stella del mattino visibile all'estremo della notte («Extremitate noctis, quia lucifer oritur in extrema parte noctis»). La sua etimologia, esposta esclusivamente nel *dictatum* varroniano, come *iubar-iuba* collega l'immagine visiva dello splendore stellare con l'idea del diffondersi radiale dei suoi raggi luminosi: «Lumen lucifer et iubar a iubis, idest a crinibus, quod id potissimum sidus crinitum effulget ab vesperugine ad iubar» (Pomp., *dictatum in Varronem*, 6, 2, 6, Vat. Lat. 3415, c. 90v-91r).

La glossa di Pasi dipende da Pomponio e Merula per il riconoscimento di *iubar* come *aurora*, ma poi l'umanista amplia autonomamente la trattazione, attingendo direttamente all'autore latino segnalato come autorità in merito già nell'incunabolo Pomp., *comm.*, c. 9v: «IUBAR lumen est, ut docet Varro».

Altrettanto significativo per rintracciare la dipendenza di Pasi dai due precedenti esegeti è la forma utilizzata di *iubar*. Non *iubare*, come è presente nel testo di Columella (compreso nella *principes*) e come è richiesto dalla metrica, bensì *iubar*, cioè la parola al nominativo. La stessa singolarità si rintraccia nelle *Enarrationes* del Merula e nei testimoni pomponiani (ad esclusione di Ash.).

[297] BALAUSI.

Pasi non attinge direttamente alle fonti classiche per questa voce, dal momento che esse apparivano contraddittorie: Plin. *nat.*, 13, 113, Scrib. Larg. 85 e Cass. Fel. 48 p. 124, 12 indicano il *balaustium* come il fiore del melograno generico; mentre in Plin. *nat.* 23, 112 esso è designato come fiore del citino; mentre, per Diosc., gr. 1, 111 e per Oribas. *eup.* 2^b, 2 *balausum* indica i fiori del melograno selvatico.

⁶¹⁸ Calderini, *comm. Mart.*, 1480, c. 122r: «IUBAE: Iubati enim leones generosiores habebantur». Calderini, *comm. Mart.*, 1480, c. 142v: «IUBA LEONIS: id est quando sol est in leone». Tortelli non glossa *iubar*. Calderini, *comm. Stat.*, 1483, c. 205v: «IUBATIS HUMERIS: fortissimis a iubatis leonibus epitheton, nam leonum generositas iuba spectatur, ut ait Plinius, primusque Sylla centum iubatorum pugnam edidit in praetura».

Pasi trae l'interpretazione da Pomponio o da Merula, i quali recano lo stesso testo.⁶¹⁹ In questo passo Pasi sembra conoscere l'interpretazione di Pomponio, perché l'autore spiega l'aggettivo *sterilis* appellandosi alla proprietà della pianta, anche se, a differenza del Leto, non entra nello specifico. Egli, infatti, non dichiara se la pianta possa rendere le persone sterili, né assume la posizione di Pomponio circa la sterilità che causa al terreno.

L'interpretazione di Pasi – *balaustium* simile al narciso, seme che rende sterile – è una parafrasi eseguita sul verso poetico di Columella (in particolare sul nesso *sterilisque balausi*) e riflette l'intento esegetico di giustificare il v. 297 in cui l'autore latino accosta i due fiori, ma non pare trovare conforto in nessuna fonte classica o medio latina, e quindi la glossa si limita ad essere una copia delle due precedenti.

Nell'*Opus Pandectarum* di Matteo Silvatico le fonti medievali citate (Serapione, Avicenna e Galeno) concordano sulla distinzione tra melograno domestico e selvatico; il fiore del selvatico indicato con *balaustium*; l'astringenza (*stipticitas*) e le proprietà emostatiche, cicatrizzanti ed essiccanti. Silvatico inoltre sostiene che secondo l'autorità di *Dyas.*, il fiore in questione è chiamato anche *quitinum*. In effetti, sia nel testo di Dioscoride,⁶²⁰ sia nelle glosse apposte nella *princeps* di Dioscoride,⁶²¹ è presente questa informazione.

Pasi, avendo accesso all'*opus* del Silvatico, aveva questa ampia messe di informazione a disposizione per glossare in modo originale *balaustum*. Decide invece di affidarsi all'autorità dei due precedenti glossatori, seppure aggiunga una piccola annotazione che proviene da sue ricerche in merito. Egli si accorge che la pianta in questione non compare fra gli *hortensia*, cioè le piante da giardino, probabilmente facendo riferimento alla sezione dell'opera di Plinio in cui sono elencate tali piante.

L'annotazione di Pomponio (o di Merula) diventa canonica, anche se la paternità non è loro riconosciuta, poiché essa viene riportata nei dizionari dei secoli successivi come spiegazione di *balaustum/balaustium*. L'informazione, infatti, circolerà ampiamente grazie al *Dictionarium* di Ambrogio Calepio: «Flos mali punici utilis non modo medicinis, sed etiam tingendis vestibis, quae

⁶¹⁹ Giorgio Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «BALAUSUS: herba est non multum dissimilis a narcisso». Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 9v: «BALSAMUM: non multum a narcisso differt, eius satu terra sterilesceat». BUB 2654, c. 133v: «BALAUSUM: non multum a narcisso differt, eius satu terra sterilesceat». Sloane 777, c. 6v: «Carpite narcissique comas sterilisque balausi». «BALAUSUM non multum a narcisso differt eius satu terra sterilesceat». Ricc. 1202, c. 55v: «BALAUSI: Balaustum non multum a narcisso differt, eius satu terra sterilesceat». Pomp., *comm.*, 1472, c. 9r: «BALAUSUS non multum differt a narcisso, eius satus terram sterilesceat [atrilisceat *stampa*]». Ash. 932, c. 62r: «Carpite narcissique comas sterilisque balausi». «Carpite: colligite». «Comas: flores». «BALAUSUS non multum differt a narcisso, vero eius satu terra sterilesceat». Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 147): «BALAUSUS non multum differt a narcisso, eius satus sterilesceat».

⁶²⁰ Dioscoride, s. v. *Mali granati*, c. 60v: «flos eorum quitina dicitur et ipse stipticus est». Ivi, cc. 60v-61r: «Malorum flores Greci balaustion, quorum alii albi, alii purpurei, alii rosei reperiuntur».

⁶²¹ Dioscoride, glossa ad *Amoniaki*, c. 5r: «quitino: idest balaustie». Glossa, c. 35r: «quam multi vocant cobriton, vel QUITINOS similis rose psidie: idest balaustie». Glossa a Dioscoride, *Mali granati*, c. 60v: «De malo granato: balaustia». Glossa a Diosc., c. 65r: «Quitinis idest floribus granatorum caducis et sunt balaustie».

sibi concolores fiunt. Et color ipse dicitur balaustinus. Balausus herba non multum dissimilis narcisso».⁶²² La provenienza di questa notizia doveva risultare sconosciuta anche ai contemporanei del Calepio, se Teodosio Trebellio così si esprime: «BALAUSUS: Herba, ut inquit Calepinus sed sine authore, non dissimilis narcisso».⁶²³

Gian Battista Pio sviluppa una lettura più avanzata rispetto alla precedente tradizione dei commentatori, introducendo degli elementi di novità riguardo al termine *balausum*. Egli distingue fra *cytinum* e *balaustium*; il primo, sull'autorità di Dioscoride e Galeno, è il fiore del melograno coltivato; il secondo è il fiore del melograno selvatico. Pio spiega che il *Cytinum* è il bocciolo (il frutto immaturo secondo Plinio, ma il fiore secondo Dioscoride). Infine, citando Ermolao Barbaro, che preferisce la forma *balaustum* o *balausum* sull'autorità di Ausonio; Pio estende la stessa considerazione a Columella, mostrando consapevolezza della tradizione umanistica contemporanea.⁶²⁴

[298] ALEXIS.

È forse possibile rintracciare una certa affinità fra questa nota e il commento pomponiano in Ash. 932, c. 62v: «[ALEXIS]: Puer de quo, Virgilius dix<it>».

[305] SURPICULUM.

Pasi interpreta *surpiculum* come vaso intrecciato, collegando la parola all'etimo *sirpando* e al contesto agricolo, dove è impiegato nelle vigne, secondo Varrone, che però non è esplicitamente citato. La frase di Pasi «Vasa implete iacinthis» va considerata come parafrasi dei vv. 303-5 di Columella, che contengono un'esortazione ai contadini, chiamati a riempire con giacinti i canestri intrecciati di vimini: «Et vos, agrestes, ... vimine textum / surpiculum... cumulate hyacinthis».

Pasi pare dipendere più da Merula, che da Pomponio. Infatti, Merula nelle *Enarrationes Catonis*, commentando le *falces sirpiculae*, utilizza, sintetizzandola, la frase di Varro, *ling.*, 5, 137, la stessa utilizzata da Pasi, il quale la cita però nella sua interezza. Mentre l'*Enarratio ad l. Columellae* del Merula, come anche i testimoni pomponiani, sono estremamente sintetici e si limitano a fornire

⁶²² Calepio, *Dict.*, 1559, s. v. *Balaustium*.

⁶²³ Teodosio Trebellio, *Latinae Linguae Vniuersae Promptuarium*, Basileae, Oporino, 1545, c. R1v, s. v. *Balausus*.

⁶²⁴ Gian Battista Pio, *comm. Colum.* 10, 297, 1525, c. D6r: «BALAUSI: quid si legis BALAUSTI, quo florem punici mali significamus? Quidam BALONES legunt. Lege Dioscoridem sed placet balausti legas a flore punici, a quo vestes dictae balausinae eo tinctae, quarum color balaustinus appellatur. Cytinum Dioscorides et Galenus florem sativae Punicae, ita vocant balaustium silvestris; Plinium, pomum ipsum immaturum et primum partum eius florere incipiens, cytinum appellat. Flores ipsi balaustia in ipso erumpentes cytino, vestibis tingendis, quarum color nomen inde acceperit. Hermolaus Barbarus sentit Ausonium balaustum dicere, sive balausum in versu; item Columellam».

un sinonimo di *surpiculum*: *canistrum* Merula; *sporta*, *sportula*, *caltatus*, *canistrum* nei testimoni pomponiani.

Pasi utilizza invece la parola *vasa*, che sembra essere una sua personale interpretazione, tuttavia in linea con i precedenti esegeti. Del resto, Pomponio a lezione sul *De lingua latina* di Varrone si era soffermato questo passo; ne è rimasto traccia nel *dictatum* Vat. Lat. 3415, c.64v: «SIRPICULE: sirpare est colligare apud veteres. SIRPANDO: alligando». Sembra, comunque, che per questo passo Pasi sia in debito con Merula e non con la spiegazione del Leto.

La parola è commentata anche dal Perotti, che riporta il passo citato di Varrone, dedicando maggiore spazio alla spiegazione: «Et scirpiculae, quibus in scirpandis, hoc est ligandis vineis utimur ad amputanda superflua ligamentorum [...]. Ab hoc scirpo verbum derivatur, quod est vincio, ligo. Hinc scirpita dicuntur dolia quassa, quum alligata sunt. Item Scirpea, quae virgis scirpatur, hoc est colligando implicatur» (Perotti, *Cornucopiae*, 2, 262). Negli anni successivi l'interpretazione di *surpiculum* trova maggiore consapevolezza e maturità nei commenti di Gianfrancesco Boccardi e di Giovan Battista Pio, che si distinguono per l'attenzione filologica alla variazione grafica *syrpiculum/surpiculum* e per l'inclusione di esempi poetici latini (Plauto Properzio, Ovidio, Columella), che servono non solo a chiarire il significato pratico della parola, ma anche a evidenziarne la vitalità nel lessico letterario.⁶²⁵

[307] FISCINA.

Pasi collega l'etimo di *fiscina* al verbo *fero*, riprendendo quasi alla lettera l'espressione iniziale del commento di Domizio Calderini a Mart. 1, 43, 7: «FISCINA: a 'ferendo' dicta est, ut placet Varroni».⁶²⁶ A questa, aggiunge un riferimento esplicito a Varrone, stavolta effettivamente tratto dal *De lingua Latina* (5, 139), dove *fiscina* è descritta come contenitore per il trasporto di frutti e beni necessari.⁶²⁷ Seguono poi due notazioni aggiuntive: che tale canestro fosse usato soprattutto per la

⁶²⁵ Plauto, *Opera*, ed. Gianfrancesco Boccardo, Brescia, Britannicus, 1506, cc. m8v-n1r; *comm. Plaut., capt.*, 816: «SURPICULIS: viminei canistris et cistellulis, quae e syrpis fieri solebant. Propertius: "surpiculis medio pulvere ferre rosam". Colum., libro XI: "Et vos agrestes duro qui pollice mollis / Demetitis flores, cano iam vimine textum / Surpiculum ferrugineis cumulate hyacinthis". Alii autem legunt syrpolis pro viminibus, vel iunceis vinculis, quibus piscatores ad inuncandos pisces utuntur». Giovan Battista Pio, *comm. Colum.*, 10, 305, 1525, c. D6v: «SURPICULUM: canistrum vimineum, idest syrpiculum et surpiculum; y enim convertitur in u. Propertius usus est hac voce: "Syrpiculis medio pulvere ferre rosam". Plautus in *Captivis*: "Eis ego ora verberabo surpiculis piscariis". Syrpis vimen est, hinc natum proverbium de eis, qui in facilitate quaerunt difficultatem: "quaerunt in syrpo soliti quod dicere nodum". Syrpere hinc verbum fit pro viminea contexere. Ovidius libro VI fastorum: "Syrpea pro dominio Tyberi iactatur imago"».

⁶²⁶ Calderini, *comm. Mart. 1, 43, 7*, c. 16r.

⁶²⁷ Cfr. L. Valla, *Elegantiae* 1479, c. 63v: «Tum Priscianus, qui libro II ait: "Fiscina vero a fisco an fiscus a fiscina an netrum a neutro dubium est, debuerat dicere an neutrum ab altero; nam quod a se non derivetur supervacuum est dicere" [Prisc., *gramm.*, 2, 80, 14]». Calderini, *comm., Copa, 17*, in Verg. *Op.*, 1482, c. 263r: «FISCINA: canistrum et calathus». Giovanni Sulpizio da Veroli, *De arte grammatica*, 1482, c. 90v: «FISCINA est vas vel corbis ex iuncis facta in quo fit caseus».

vendemmia e che il suo diminutivo fosse *fiscella*. La prima informazione è confermata da numerosi loci degli *Scriptores rei rusticae*, tra cui Catone (*agr.*, 26) e Varrone (*rust.*, 1, 26-7). La seconda, di natura grammaticale, è documentata in autori tardo-antichi e medievali come Isidoro (*orig.*, 20, 9, 7), Papias (*Voc.*, c. 69v), Balbi (*Catholicon*) e, in anni seguenti, nelle *Cornucopiae* di Perotti (1, 134).

Pomponio non glossa *fiscina* nel commento canonico (BUB+ *comm.* 1480-1+Sloane 777), tuttavia da alcuni *dictata* emerge che a lezione aveva spiegato questa parola. Infatti, sia in *comm.*, 1472, c. 9r, sia in Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 147) si legge: «FISCINA est etiam vas»; la stessa parola *vas* era stata utilizzata da Pasi nella glossa precedente per spiegare *surpiculum*, potremmo quindi pensare ad un legame fra questi *dictata* e la scelta lessicale del Pasi.

[308] VERTUNNUS, vel PORTUNUS.

La storia di Pomona e Vertumno è narrata da Ovidio nelle *Metamorfosi* (14, 623 e ss.), ma le scelte lessicali del Pasi mostrano che egli stava citando dalle *Divinae Institutiones* di Lattazio, fonte che tuttavia l'autore preferisce non menzionare. Più o meno in contemporanea al Pasi, anche Cristoforo Landino, nel 1482, mette in correlazione le due figure mitiche nel suo commento a Hor., *sat.*, 2, 7, 14.⁶²⁸

Pasi riporta nel commentario la lezione *Vertunnus*, che rappresenta una singolarità: tutta la tradizione manoscritta di Columella qui sondata conferma la conclusione di BOLDREY 1996, p. 380, ovvero che la lezione tradita è *Portun(n)us*.⁶²⁹ Persino Merula e Pomponio confondono il dio Volturmo con Portuno, la divinità protettrice dei porti, ma inadatta a questo contesto agricolo.

Gli eruditi che si sono confrontati con il v. 308 di Columella, a partire dal Gesner nella sua edizione settecentesca degli *Scriptores rei rusticae*,⁶³⁰ hanno accolto l'emendazione *Voltumnus*, attribuendola a Giovan Battista Pio, che, negli *Annotamenta* del 1505, scrive di aver trovato «In codice Columellae literis minutissimis exarato non infedeli 'Vortunnus' animadverti scriptum esse, quod idem est ac si diceret 'Vertunnus' o in quibusdam et e invicem cedentibus».⁶³¹ Allo stesso modo

⁶²⁸ Landino. *comm. Hor., sat., 2, 7, 14.*, in Hor., *Op.*, 1483, c. L1r: «Fuit enim Vertunnus deus rusticanus, qui Pomonam hortorum deam adamavit ac demum in coniugem sumpsit. In hunc extat elegia Propertii, cuius initium est: "Qui mirare meas tot in uno corpore formas. Accipe Vertunni signa paterna dei" [Prop., 4, 2, 1-2], in quo loco etiam ostendit [condit st.], quare Vertunus appellatur».

⁶²⁹ Si segnala che oltre ai mss. â, î, anche p, Berl e l'*ed. princeps* recano la grafia con la nasale geminata; mentre invece la lezione *portanus* è tradita da l. Boldrer, inoltre, segnala la variante *Portinus* in base a manoscritti che non si sono potuti verificare.

⁶³⁰ *Script.* (Gesner), 1734, p. 728.

⁶³¹ Giovan Battista Pio, *Annotamenta*, cap. 33: *de Vertunno*, Bologna, apud Ioannem Antonium Platonicum de Benedictis, 1505, cc. F2v-3r.

l'umanista ribadisce nel suo commento *ad l.* a Columella: «PORTUNUS: scribo ex codice prisco 'Vortunus' pro 'Vertunus' o namque in e vertitur et e contrario». ⁶³²

Tuttavia, Pasi attesta nel suo *commentarium*, più di venti anni prima di Pio, la corretta lezione. E nel caso di Pasi non pare una emendazione *ope ingenii*, tant'è che l'umanista non giustifica la sua scelta, quanto piuttosto si limita a segnalare la presenza della variante *Portunus*: «VERTUNUS, vel PORTUNUS». Tutto ciò legittima l'ipotesi che Pasi leggesse questa lezione in un qualche manoscritto non pervenutoci. Allora, forse non è un caso che proprio il codice conservato alla Biblioteca Universitaria di Bologna (ms. 2523) sia l'unico ad attestare nel margine la variante *Vortumnus*. E forse non va sottovalutata la vicinanza del Pasi all'ambiente degli umanisti bolognesi, se nella grammatica di molti anni successiva Lancillotto scrive di aver visto il segno dell'*obelo* in un antico manoscritto di Tito Livio approvato da Beroaldo e Pio e dunque da loro posseduto: «Nisi ego vidissem super hac re exemplaria Liviana obelisco utriusque placita non adnotassem quandoquidem Nicolaus Perotus apud me Philippo et Pio minus habet fidei». ⁶³³

Il dio etrusco-romano Vertumno/Volturno, nelle fonti tardo-antiche e medievali, assume una moltitudine di funzioni mitico-religiose, che ne fanno divinità polisemica e proteiforme. Vertumno è frequentemente descritto come nume tutelare della mutazione (da Ovidio e Orazio in poi, vd. commento pseudoacrone Hor., *Serm.*, 2,7,14; Don., *Ad.* 191; 728; Id., *Hec.*, 196; Papias; *Catholicon*); dio del commercio e dei mercati (vd. Ps. Ascon., *Verr.*, p. 255, 3, Porph., *Ov.*, *ep.*, 1, 20, 1; Papias; *Cathlicon*); la principale divinità etrusca (Varro, *ling.*, 5, 46); dio del Tevere: secondo Properzio e secondo l'allusione di Ovidio nei *Fasti*, ipotesi poi raccolta da Ps.-Acrone, Vertumno fu ritenuto divinità fluviale, che avrebbe deviato il corso del Tevere; dio del tempo: secondo una singolare interpretazione del Balbi (che però non si è reperita altrove) sarebbe il dio degli inizi, degli anni e del passare del tempo. ⁶³⁴

Nei testi umanistici si ritrovano molte di queste interpretazioni tardo-antiche, con richiami lessicali stringenti; ma le autorità tardo-antiche non sono apertamente dichiarate, quanto piuttosto i testi di riferimento per Vertumno a cui gli umanisti si richiamano sono Varrone, Ovidio, Orazio Properzio, Tibullo, talora anche Terenzio, Asconio Pediano e Lucrezio. È il caso di Perotti, *Cornucopiae*, 3, 228 che cita quasi alla lettera Papias, senza tuttavia menzionarlo: «A verto... Vertumnus deus, quod importandis ac vertendis rebus praesit». ⁶³⁵

⁶³² Pio, *comm. Colum.*, 10, 308, 1525, c. D6v.

⁶³³ Pasi, *De litt.*, 1510-11, c. t1v, liber X, cap. XVIII: «Indago haud vana super vocabulo 'ora', improbata opinione criticorum».

⁶³⁴ Balbi, *Catholicon*, s. v. *Vertunnus*, 344v: «Item Vertunnus dicitur deus principiorum, vel anni, vel diei, vel alterius rei et dicitur sic a vertendis annis, vel diebus, vel aliis rebus et sepe ponitur pro ipso anno vel die».

⁶³⁵ Papias, *Vocabolarium*, c. 205v: «VERTUNNUS: paganorum deus importationis».

Nei *commentarii* umanistici, Volturno è spesso rappresentato *in primis* come dio che presiede al cambiamento e della trasformazione: vedi ad es. il già citato testo di Cristoforo Landino *comm. Hor. Sat.*, 2, 7.⁶³⁶ Tuttavia, in ognuno di questi testi, le interpretazioni sono molteplici e prevale quasi sempre il gusto della *variatio* e dell'enumerazione enciclopedica, a discapito dell'interpretazione puntuale del passo latino. Ai fini di questa indagine interessa soprattutto la funzione di Volturno come dio agricoltore dei frutti e dei fiori (vd. Prop. 4, 2).

Questa facoltà è espressa in molti *commentarii*, vd. ad esempio Bernardino Cilleno, che glossando Tibullo riporta questa caratteristica del dio, citando Properzio.⁶³⁷ A proposito di Properzio, nei primi mesi del 1482 il pomponiano Antonio Volsco stampava a Roma il suo commento a Prop., 4, 2, 1-2, menzionando la stessa facoltà del dio, all'interno di un lungo elenco sui possibili etimi del nome: «Alii vero a vertentis animi, pomis quae huic deo dicata sunt, nomen inditum volunt».⁶³⁸

Pio negli *Annotamenta* del 1505 propone la medesima eziologia di Vortumno, senza tuttavia rinnegare le precedenti: in primo luogo, il nome del dio non deriva tanto dalla proprietà del cambiamento, quanto piuttosto dalle primizie che al dio vengono tributate: «Primis floribus hic Vertunus coronabatur, inde nomen adeptus, quod primis muneribus vertentis anni donabatur, seu quod rebus vertendis hoc et distrahendis praerat, seu quod vertit sedem, et relicta patria Etruria Romam secessit, seu quod in varias similitudines sese verteret».⁶³⁹ Qualche anno più tardi nel commento a Columella (1525), Pio ribadisce questa funzione del dio, stavolta tacendo le altre, in funzione dell'interpretazione del carne: «Est enim Vertunus Tuscus deus, cui in Foro Olitorio dicatum simulacrum et cui ex primitiis fructuum terrae quidpiam semper dicare solebant [...]. Vertunus appellatus quod fructus anni vertentis primus decerpit».⁶⁴⁰ Questa interpretazione consente a Pio di stabilire la funzione che il dio assolve nel carne di Columella: non il dio del mutamento, quanto il dio del commercio e degli scambi; una funzione secondaria di Vortumno, come abbiamo visto presente in svariati *commentarii* umanistici e risalente a Porph., Ov., *ep.*, 1, 20, 1 e Ps. Ascon., *Verr.*, p. 255, 3. Infatti, Pio negli *Annotamenta* spiega il senso di questi versi columelliani: gli agricoltori devono caricare nei cestì i loro prodotti (fiori e frutti) per venderli in prossimità del Foro Romano, nel luogo in cui trova la statua di Vertunno, così da poter tornare a casa carichi di denaro.

⁶³⁶ Cristoforo Landino, *comm. Hor., sat.*, 2, 7, 14, in Hor., 1483, c. L1r: «VERTUNNUS: ita enim in varia vivendi genera se convertebat, ut Vertunus in varias figuras se convertebat».

⁶³⁷ Cilleno, *comm. Tib.*, 3, 8, 13, 1487, c. 41v (ma già a stampa in Tib. 1475): «VERTUNNUS: [...] dicitur quod omnium fructum primitiae suae sint, seu quod rerum omnium et hortorum praecipue habeat denominationem, in quorum figuras varias se transformat, ut omens suos ornatus in predicto loco ponit Propertius».

⁶³⁸ La citazione è tratta dalla ristampa veneta della *princeps* romana (quest'ultima del 1482): Antonio Volsco, *Prop.*, 4, 2, 1-2, 1488, c. 11v.

⁶³⁹ Pio, *Annotamenta*, 1505, cc. F2v-3r, cap. 33: *de Vertunno*.

⁶⁴⁰ Pio, *comm. Colum.*, 10, 308, 1525, c. D6v.

Carmen secundum sic emenda meo quidem periculo: «Mercibus ut vernis dives vertumnus abundet». Columellae sensus est: et hortulani accingantur se ad calathos rosis et caltis implendos, pomis onerandos et reliquis fructibus ut his vernis mercibus. Vertunus deus, fori habitator, Pomonae amator, abundet, quibus mercibus in Foro apud Vertunnum divenditis gravis aere ex urbe Roma redeat manus agricolarum.

Infatti, la statua di Vertumno era situata in un luogo di mercato, il *vicus Tuscus* vicino al Foro in cui si recavano anche i contadini. La medesima interpretazione è accolta anche dai moderni editori, fra cui BOLDREY 1996, p. 296.

Pasi, tuttavia, assegna al dio una funzione diversa in relazione al verso di Columella. Sulla base del commento dello pseudo-Acrone alle *Satire* di Orazio, egli interpreta Vertumno come la divinità del pensiero e delle intenzioni mutevoli, ritenendo che sia proprio grazie a lui che il contadino viene guidato a governarsi al meglio.

[308] DIVES.

Nel primo volume degli *Opera philosophica* di Cicerone, pubblicato a Roma nell'aprile del 1471 da Conradus Sweynheym e Arnoldus Pannartz, appare la *princeps* del *De natura deorum*, che tramanda la lezione: «Portunus a porta [...] paulum primis litteris immutatis» (Cic. *op. philos.*, 1471A, c. 114r). La stessa lezione è testimoniata anche nella quasi coeva edizione veneziana (Cic. *op. philos.*, 1471B, c. 46v). Queste due edizioni, le sole versioni a stampa del *De natura deorum* disponibili al tempo del Pasi, trasmettono un'etimologia che differisce da quella da lui proposta nel *commentarium*, dove si suppone invece una derivazione da *portus* e non da *porta*. Tale variante *portus* si trova attestata, per la prima volta a stampa, solo successivamente al *commentarium* del Pasi, nell'edizione bolognese del 1494, in cui si legge: «ut Portunus a 'porto' [...] paulum primis litteris immutatis» (Cic. *nat. deor.*, 1494, c.28r). È pertanto plausibile che Pasi disponesse di un esemplare manoscritto del *De natura deorum* che riportava la lezione *portum*.⁶⁴¹

Una costante del commento pomponiano è l'indicazione dei genitori di *Portunus* (o Palaemone/Melicerta), regolarmente identificati in Ino e Atamante. Il dato è attestato già in Ov. *fast.*, 6, 473 e ss. e in Serv. Verg. *Aen.*, 5, 241 e ricorre in molti testi umanistici, a partire dall'*Orthografia*

⁶⁴¹ Il ms. presente nella biblioteca di papa Eugenio IV, il Vat. Lat. 2909 (sec. XII-XIII), c. 22v reca la lezione «Portunus a 'porta'».

Tuttavia, non tutti i mss. del *De natura deorum* tramandano il passo in questione. Si segnala infatti una lacuna, presente ad esempio nel ms. posseduto da Federico da Montefeltro Urb. lat. 319, c. 25v, che passa dalla frase di *nat. deor.* 2, 15: «multo magis in tantis motionibus tantisque vicissitudinibus», alla frase di *nat. deor.* 2, 86: «ex sese perfectiores habere naturas quam ea quae ex his efferantur». Un simile guasto si trova nel ms. Leiden, Bibliothek der Universiteit, B.P.L. 118, c. 19r, in cui il testo passa da *nat. deor.* 2, 16: «Id autem quid potius dixeris quam deum?» a *nat. deor.*, 2, 86: «ex sese perfectiores ecc...»; quest'ultimo ms. fu posseduto da Niccolò Niccoli e da Poggio Bracciolini.

del Tortelli.⁶⁴² Portunno era, infatti, divinità ben nota nell'umanesimo, come dimostrano vari *commentarii* più o meno coevi al Pasi, che ne riprendono la figura.⁶⁴³

L'indicazione dei genitori è una nozione assente sia nelle *Enarrationes* del Merula sia in Pasi; quest'ultimo si mostra perplesso circa la correttezza della lezione *Portunnus*; qualora essa dovesse essere accolta a testo, egli sostiene che sarà necessario contestualizzarla all'interno del v. 308 di Columella. Così è da intendere la frase «Si dicas Portunus, quoniam tuto res delata sit ad portum, unde dici constat Portunus»; Portunno può essere accolto nel v. 308, a patto che sia inteso come divinità che consente di portare sane e salve le merci agricole da vendere al porto. Conclude, quindi, l'autore che Portunno vada inteso come divinità della sorte favorevole: «per Portunum intelligimus bonum eventum». Questa interpretazione di Portunno è assente nella tradizione classica, tardo-antica, medievale e umanistica, in cui la ricezione del dio mostra una coerente e stratificata assimilazione fra la divinità latina e quella greca (Palemone), intesa come divinità protettrice del mare e dei porti.

Parrebbe invece che la divinità della sorte favorevole sia Volturno. Questa particolare funzione del dio è presente in glosse tardo antiche, come nel commento di Donato alle commedie di Terenzio, in cui l'autore sostiene la necessità di rivolgere voti e preghiere a Volturno, così che gli esiti risultino favorevoli: «DI VORTANT BENE QUOD AGAS: saepe enim res aliter quam volumus eveniunt. Et ideo Vertumnus colitur, qui praeest rebus se vertentibus» (Don. *Hec.*, 196).

La suddetta facoltà del dio è testimoniata anche da Martino Filetico nel suo commentario a Cic., *Att.*, 2, 18, 3, mostrando come gli antichi fossero soliti rivolgere preghiere a *Vertumnus* affinché gli eventi potessero volgere al meglio:

DII APPROBENT: quod tibi bene succedat. Dii bene vortant, apud antiquos dici solebat quando aliquid praeter spem veniebat, cum aliter evenire timuissent, quibus rebus ita se in utranque partem vertentibus; Vertunnum deum praesse putabant antiquitas.⁶⁴⁴

⁶⁴² Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Palaemon*, c. 208v: «PALAEMON: secunda [a] cum ae diphth. scribitur. Nomen fuit marini dei proprium, qui Latine Portunnus est dictus, dicente Ovidio in VI *Fastorum*: “Quem nos Portunnum, sua lingua Palaemona dicet”. Et hoc ideo Servio teste super V *Aenei*, quia portubus praesse dicebatur, fuitque Athamantis Thebarum regis ex Inone filia Cadmi filius, cum quo mater praecipitem se dedit in mare, unde marinus ille deus evasit».

⁶⁴³ Calderini, *comm. in Stat., silv.*, 3, 2, 40, 1483, c. 185r: «VESTRAS: patriam vestram; nam Ino et Palemon Thebani fuerunt; cum matre Matuta seu Leucothea, Palemon idem Portunnus». Fonizio, *comm. Pers., sat.*, 5, 103, 1482 c. 22r: «Melicerta vero Ionis et Atamantis, regis Thebarum, filius patrem cum matre fugiens, se una praecipitavit in pelagus. Ambo vero in deos marinos miseratione deorum conversi sunt: Ino in matrem Maturam [!], quae et Leucotoe. Melicerta in Portunum [importunum st.] qui et Palemon etiam dicitur. Hic a Romanis, ut scribit Festus, inter deos colebatur. Nautae quoque eum venerabantur. Virg in *Georg.*: “Votaque servati solent in littore nautae /glaucoque et Panopeae et Inoo Melicertae”». Paolo Marso, *comm. Fast.*, 1482, c. 158v-159r: «Alteram quoque Leucotheam a Graiis, a nostris Matutam nuncupandum; alterum prae futurum portubus et a nostris Portunum, a Graecis Palemona nominandum [...] Quem nos Portunnum nos in Latio vocabimus Portunnum, quia portubus praesidentem, sua lingua Graeca dicet Palemona; Palemon a Graecis appelabitur». Loc. paral.: Perotti, *Cornucopiae*, 2, 131: «Et Portunnus deus a ‘portu’ dictus, qui portubus praest; graece Palemon vocatur. Hic idem Melicerta est, Inos filius».

⁶⁴⁴ Filetico *comm. Cic., Att.*, 2, 18, 3, [1482?/1490?] c. 53v.

La stampa del Filetico apparve *sine notis*; secondo la voce del *DBI*,⁶⁴⁵ che si fonda sulle notizie di I.G.I., 2858 e I.E.R.S., 1185 fu stampato a Roma per Silber nel 1482; invece, secondo ISTC (ic00539000) sarebbe stato stampato per i medesimi tipi romani nel 1490. Non essendo pacifica la data di stampa, non è possibile sostenere con sicurezza se Pasi fosse a conoscenza di questo testo, che allo stato attuale delle conoscenze è da considerarsi come testimonianza culturale della ricezione di Volturmo nel XV secolo. Allo stesso modo, in un periodo successivo al testo del Pasi, nel 1489, esce a stampa il commento ai *Fasti* di Antonius Constantius Fanensis (1436-1490); anch'egli si esprime sulla necessità di pregare il dio che presiede sulla sorte degli eventi: «Sed magis placet quod Donatus scribit: “Dii bene vertent dici solere quod sepe res evenient ideoque Vertunnum coli qui praest rebus vertendis in utramque partem” [Don., Hec., 196]». ⁶⁴⁶

In senso contrario, Giuniano Maio nel *De priscorum verborum*, 1475, mostra come Vertumno sia la divinità che governa la sorte mutevole degli eventi: così una spada che è stata donata si può trasformare nell'oggetto che uccide il destinatario del regalo: «VERTUNNUS: [...] Saepe autem male caedit quod bonum putatur et hoc male vertisse, ut ille gladius qui muneri datus est, adminiculum fuit reginae pereuntis. De quo Virgilius: “Ensemque recludit Dardanium non hos quaesitum munus in usus” [Verg. *Aen.*, 4, 646-7]. Terentius in *Adelphis*: “quae res tibi vertat male” [Ter., *ad.*, 191]». ⁶⁴⁷

Tali testimonianze della ricezione di Volturmo nell'umanesimo, benché in parte posteriori di alcuni anni, possono contribuire a spiegare il motivo per cui Pasi attribuisca a Portunno prerogativa proprie di Volturmo. In questa prospettiva egli tenta di giustificare la lezione *Portunnus*, che leggeva nella *princeps* e nei *commentarii* dei due precedenti esegeti, alla luce di una sovrapposizione fra gli attributi le due divinità.

[310] AERE PLENOS.

La spiegazione del Pasi non è attestata nei testimoni del commento pomponiano né compare nelle *Enarrationes* di Giorgio Merula. Si tratta di una glossa che esplicita il significato dei vv. 308-10, nei quali Columella esorta i contadini a vendere i propri ortaggi. Una tenue traccia di interpretazione riconducibile all'ambiente pomponiano, dal gusto moraleggiante, affiora tuttavia in un testimone tardo (Ash. 932, c. 62v), dove la figura del contadino viene definita nel suo ruolo economico e sociale: «Holitor, qui gerit olera aut ponderet denariorum vel hebrietate recedit».

⁶⁴⁵ BIANCA 1997.

⁶⁴⁶ Costanzi, *comm. Ov. Fast.*, 6, 410, 1489, c. u2r.

⁶⁴⁷ Maio, *prop. verb.*, 1475, c. 186r.

L'ortolano, dunque, è rappresentato come colui che trasporta ortaggi o li pesa in cambio di denaro, ma che può anche ritirarsi ebbro, avendo affogato nel vino i propri guadagni.

Nell'edizione degli *Scriptores rei rusticae*, con *adnotationes* del Beroaldo, in corrispondenza del luogo di Catone si legge annotato a fianco: «Vendacem non emacem». ⁶⁴⁸

[312] ASTRUM GEMINUM.

Pasi apre la glossa richiamando implicitamente Varrone, con un accenno all'etimologia greca dei nomi di Castore e Polluce; l'unico autore espressamente menzionato, tuttavia, è Igino, benché nel testo non compaia alcun riferimento puntuale agli *Astronomica*. Di particolare rilievo è la presenza, non dichiarata, di un passo mitologico tratto da Darete Frigio, autore tardoantico largamente impiegato nel Medioevo quale fonte di notizie sui personaggi troiani, in un contesto culturale privo di accesso diretto ai testi greci di Omero e degli altri poeti epici. Si tratta di un repertorio mitologico che il gusto umanistico tendeva a considerare con sospetto, se non con aperta disapprovazione. La notizia poteva essere giunta a Pasi anche tramite la mediazione dello *Speculum* di Vincenzo di Beauvais (1190 ca. – 1264), che riporta più o meno alla lettera il passo di Darete Frigio: «Castor et Pollux audientes sororem suam raptam Helenam scilicet uxorem Menelai, fratris Agamemnonis, navem ascendentes secuti sunt eam: et cum in Lesbio littore navem solverent, maxima tempestate orta, nusquam comparverunt». ⁶⁴⁹

Incuriosisce pertanto la scelta del Pasi di utilizzare proprio questa fonte, finora non presente nel suo *commentarium*, quando molte notizie su Castore e Polluce potevano essere tratte da fonti classiche e umanistiche da lui molto frequentate, a partire dall'*Orthographia* del Tortelli, per arrivare ai due *commentarii* del Calderini, alle *Silvae* di Stazio e agli *Epigrammata* di Marziale. I testi di Domizio esibiscono un'ampia gamma di fonti classiche e di informazioni sui due fratelli.

Castore e Polluce, figli di Leda e fratelli di Elena, sono ricordati da Domizio Calderini, nel suo commento alle *Silvae*, c. 184v; ⁶⁵⁰ egli li definisce «fratres Oebalii», derivandone il nome dal re Oebalo, e ne ricorda l'origine spartana, in particolare la sorellanza con Elena e il legame con la fonte

⁶⁴⁸ Si cita dall'edizione reggiana *Script.* (Merula), 1499, c. 11v.

⁶⁴⁹ Vinc. Bel., *Spec.*, 1474, c. 67r.

⁶⁵⁰ Domizio Calderini, *comm. Stat. Silvae*, 3, 2, 10, 1483, c. 184v: «FRATRES OEBAII: Castorem et Pollucem laconicos ab Oebalo rege dictos, rege Laconiae, cuius filia Pyrene audita Cheneceae morte lachrymis fontem dedit Pyrenem, ut scribit Pausanias; invocat tanquam stellas salutes metio navigaturo, rogatque ut excludant Helenem. SYDUS TEMPESTOSUM: de his Plinius ita scribit geminae salutes et prosperi cursus praenunciae, quarum adventu fugari diram illam acimanem appellatam Helenam ferunt et ob id Polluci et Castori id nomen assignant eosque in mari deos invocant, nam ut scribit Hyginus; ob mutuam pietatem in caelum translati dicuntur munusque a Neptuno etiam accepisse et equos quibus utebantur et ut naufragis salutes essent, in Ponto praecipue coluntur, ut ait Strabo, et occidens eos plurimum veneratur, ut scribit Diodorus. Horatius sic fratres Helenae lucida sydera».

Pirene, secondo la testimonianza di Pausania. Essi sono celebrati soprattutto per la loro funzione salvifica in mare. Calderini cita Plinio, secondo cui le stelle dei Gemelli sono auspicio di navigazione favorevole e fugano la tempesta. Per tale ragione, i due fratelli vengono invocati in mare come divinità benevole. Iginio, anch'egli citato da Calderini, afferma che furono assunti in cielo per la loro pietà fraterna (*mutua pietas*) e che ricevettero da Nettuno cavalli e il compito di assistere i naufraghi. Calderini, sulla base di Strabone e di Diodoro, conferma il culto marittimo dei Dioscuri, celebrati specialmente in Occidente. Non a caso Orazio li definisce «*lucida sydera*», stelle luminose e protettrici della navigazione.

Pomponio e Merula, a differenza del Pasi, non si dilungano in annotazioni erudite, ma si limitano ad una sobria glossa che individua il segno zodiacale che si nasconde dietro *geminus astro* (Merula),⁶⁵¹ oppure fornisce una breve annotazione astronomica sul sorgere del medesimo segno (Pomponio; la nota è omessa nell'incunabolo 1480-1 e nel ms. BUB 2654, ma è presente nei *dictata* e nello Sloane).⁶⁵²

Pasi ripristina l'*ordo naturalis* delle due parole di Columella e ne muta persino il caso al nominativo. Quest'ultimo passaggio non è usuale in Pasi e generalmente si è riscontrato qualora Merula o Pomponio avessero fatto lo stesso. In questo caso è processo autonomo dell'umanista ferrarese.

Secondo l'autorità di Colum. 11, 3, 43, il sole entra nel segno dei Gemelli il quattordicesimo giorno prima delle calende di giugno, ossia il 19 maggio. La medesima lezione è trasmessa anche dai testimoni del commento pomponiano. Pasi, tuttavia, scrive erroneamente *Ianuarii* al posto di *Iunii*. L'errore si spiega agevolmente: nei manoscritti è frequente l'abbreviazione *Iun.* per *Iunius*, facilmente confondibile con *Ian.* (*Ianuarius*). Nell'ed. *princeps*, c. 212r, la lezione è riportata correttamente: «XIII kalendas Iun(ii) Sol in Geminos introitum facit» e tale forma abbreviata potrebbe essere all'origine dell'errore del Pasi.

[313] CANCRI LERNEI.

L'epiteto *Lernei Cancrī*, cui Pasi dedica un'articolata glossa, rimanda al noto episodio mitologico del catasterismo del granchio.⁶⁵³ Secondo la leggenda, mentre Ercole affrontava l'Idra

⁶⁵¹ Merula, *Enarrationes*, c. 12r: «GEMINO ASTRO: idest signo geminorum».

⁶⁵² Cfr. Sloane 777, c. 6v: «Castor et Pollux gemini intra astra locati fuere. In eos transit sol XIII kalendas Iunii et XIII kalendas Iulii ingreditur Cancrum». Vat Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 147): «Sol ingreditur Geminos XIII Kalendas Iunii». Cfr. Ash. 932, c. 63r: «ASTRO GEMINO: Castori et Polluce. Intelligit: solem ingredientem Gemi[ni]s XIII kalendas iunii». Cfr. Ricc. 1202, c. 55v: «ATQUE DIEM GEMINO: sol ingreditur signum Geminos XIII kalendas iunii». Cfr. Pomp., *comm.*, 1472, c. 9r: «Sed ingreditur Geminos quartodecimo kalendas iunii».

⁶⁵³ Vd. BOLDRER, 1996, p. 299

nella palude di Lerna, in Argolide, un granchio – inviato da Giunone – lo aggredì mordendogli un piede. L'eroe, infastidito, lo schiacciò immediatamente, ma l'atto coraggioso della creatura fu premiato dalla dea, che la collocò tra le costellazioni dello zodiaco. Il sintagma, quindi, si carica fin da subito di implicazioni cosmologiche e mitologiche, che Pasi rielabora attingendo a più livelli della tradizione.

Pasi apre infatti la sua glossa, riprendendo la spiegazione di Merula al medesimo passo columelliano: «*LERNEI CANCRI: idest qui ex Lerna palude exiit, dum Herculis pedem momordit pugnantis et in sydus relatus est*». Tuttavia, egli non esplicita il debito nei confronti dell'alessandrino, preferendo citare direttamente la fonte classica – Iginio, *Astronomica* – dalla quale anche il Merula derivava implicitamente.

Pasi prosegue menzionando le date in cui il segno zodiacale del Cancro tramonta, ricavate dal calendario di Colum. 11, 2, 4 e 97. Anche Pomponio Leto, nel suo commento, si occupa di un simile elemento astronomico, ma con un'attenzione diversa: si concentra infatti sul giorno in cui il sole entra nel segno del Cancro, scrivendo «*Sol [...] XIII kalendas Iulii ingreditur Cancrum*» (Sloane 777, c. 6v).

La glossa si chiude con un riferimento erudito e geografico, incentrato sulla localizzazione della Lerna storica, secondo le informazioni reperibili in Strabone. Questa sezione finale mostra una chiara dipendenza dal commento di Domizio Calderini a Marziale: il maestro veronese è infatti il primo umanista a citare il passo straboniano riportando, come farà anche Pasi, il proverbio e offrendone un'interpretazione: «*'Lerna malorum', idest lustratio malorum*». Le purificazioni alluse nel proverbio erano connesse ai misteri in onore di Demetra Prosimna, celebrati nel santuario di Lerna.

Il passo di Strabone (8, 6, 8) ricorre anche in altri commenti umanistici anteriori a quello di Pasi, sebbene risulti difficile stabilire con certezza rapporti diretti di dipendenza. È più probabile che tali occorrenze vadano considerate come testimonianze di una ricezione culturale condivisa di quel passo, ben noto tra gli studiosi dell'epoca. In particolare, Antonio Volsco, nel suo commento a due *Heroides* di Ovidio, cita Strabone per localizzare la palude di Lerna: «*Strabo hydram fuisse scribit Lernam paludem quam Hercules siccarit*»; e in un'altra glossa, relativa alla fonte Amimone situata nei pressi di Lerna, annota: «*AMYMONE: haec filia fuit Danaï, quam gestantem urnam, ut scribit Strabo ad fontem Amymonem qui est iuxta paludem Lernam*».⁶⁵⁴

Alcuni anni dopo il testo di Pasi, nel 1496, verrà pubblicata la *editio princeps* del commento di Filippo Beroaldo il Vecchio alle *Tusculanae disputationes* di Cicerone. In quel testo l'umanista

⁶⁵⁴ Volsco, *comm. Ov. her.*, 9, 95, 1482 c. 19r e ID., *comm. Ov. her.*, 19, 131, 1482, c. 46r.

bolognese offrirà un'ampia nota contenente notizie inedite sull'Idra di Lerna, arricchita da una fitta rete di riferimenti eruditi ai classici greci e latini, e utilizzando nuovamente il passo di Strabone:

EXCETRA: Hydram Latini Excetram vocant, quod uno ceso capite tria excrescebant [...]. Scribit Diodorus Herculem debellasse Hydram non solum ferro, sed etiam flammis, adhibito Iolao, qui incisam cervicem ardente face evestigio inverteret. Constat secundum historicos hydram in Lerna Argivorum palude extitisse aquas evomentem, quae vastabant vicinas civitates [...]. Refert Strabo divulgatum esse proverbium quod est Lerna malorum ob facta in eo loco purgamina, in quo Hydram stabulasse fabulantur.⁶⁵⁵

Nel 1504, escono per i tipi bolognesi Benedetto d'Ettore, gli *Scriptores rei rusticae* curati dal Beroaldo, con l'aggiunta delle *Adnotationes* al X libro, che nella precedente edizione stampata dal medesimo tipografo (1494) non erano presenti. Beroaldo si interessa ancora dell'Idra di Lerna e questa volta riferisce il mito di Iginio, usando perciò le stesse parole del Pasi:

LERNEI BRACHIA CANCRI: Quaeritur cur Cancer coelestis dicatur Lerneus. Causam explicat Higinus scribens cancrum ex palude Lernea mordicus arripuisse pedem Herculis, cum contra Hydram Lerneam pugnans constitisset; qua propter indignabundum Herculem eum interfecisse. Iunonem autem inter sidera constituisse.⁶⁵⁶

[314] CEREALE PAPAVER.

L'associazione del papavero a Cerere è presente fin dall'antichità in testi classici come in Ovid., *Fast.*, 4, 547 («Abstinet alma Ceres, somnique papavera causas / dat tibi cum tepido lacte bibenda, puer») e da Verg. *Georg.*, 1, 212 («Nec non et lini segetem et Cereale papaver»).

Nella tarda antichità l'associazione del papavero a Cerere è variamente interpretata: Servio (*Verg. Georg.* 1, 212) sostiene che il *papaver* è detto caro a Cerere, «quia in segete nascitur» o perché «Ceres eo usa est ad oblivionem doloris»; in Serv. auct., *ad l.* sono addotte altre due ragioni: «quia pani aspergatur» e perché Cerere avrebbe amato Mecone, trasformato in papavero.⁶⁵⁷

In due *dictata* pomponiani e nello Sloane, il papavero è detto *Cereale* perché, come si legge più volte («Ceres, cum Proserpinam quaereret, cibum fecit ex papavere»),⁶⁵⁸ la dea, durante la ricerca

⁶⁵⁵ Beroaldo, *comm. Cic., Tusc.* 2, 22, 4, 1496 c. 35v.

⁶⁵⁶ Id., *Adnotationes ad Colum.*, 10, 313, in *Scriptores rei rusticae*, Bologna, Benedetto d'Ettore, 1504, c. z2v.

⁶⁵⁷ Vd. BOLDREY 1996, p. 299. Serv., *georg.*, 1, 212: «CEREALE PAPAVER: ait, quia in segete nascitur». Serv. *georg.* 1, 212 «vel quod est esui, sicut frumentum; vel quod Cereres eo usa est ad oblivionem doloris» (auct. *georg.* 1, 212): «vel quia Meconem Atheniensem dilexerit Ceres et transfiguratum in papaverem tutelae suae iusserit reservari; vel quia pani aspergatur».

⁶⁵⁸ Vd. Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 147): «Cere[a]le papaver: dixit quia Ceres, cum Proserpinam quaereret, cibum facit ex papavere». Sloane 777, c. 6v: «CEREALE PAPAVER: quia Ceres pa[pa]vere cibum fecit, ut Ovidius meminit in *Fastis*».

della figlia, si nutrì di questa pianta. Per Pomponio, dunque l'associazione non dipende da ragioni simboliche o soporifere: il papavero diventa cibo materiale di Ceres, e da qui deriva l'aggettivo «Cereale». Il Leto glossa questo sintagma anche nel suo commento alle *Georgiche* (c. 78r); egli non sviluppa una spiegazione articolata, ma riporta sinteticamente la nozione che il papavero è detto *Cereale* perché Cerere se ne sarebbe servita («quia Ceres papavere usa est»).⁶⁵⁹

Secondo Paolo Marso e Antonio Constanzi, che commentano i *Fasti*, il papavero è interpretato tradizionalmente come pianta dalle proprietà soporifere e alimentari. Marso scrive che la Notte è cinta di una corona di papaveri perché «duxit illa secum soporem, quem regi et caeteris animalibus incussit», e che il papavero, anche se dolce al gusto, «quoque somnum provocat». ⁶⁶⁰ Mentre riguardo all'associazione con Cerere, egli sostiene che è giustificata in virtù della facoltà della dea che nutre ogni cosa, compresi i papaveri: «CERES alma quae omnes alit». ⁶⁶¹

Perfino Poliziano, all'incirca negli stessi anni del *commentarium* del Pasi, affianca nello stesso verso il papavero alla dea, attribuendo al fiore la tradizionale proprietà soporifera: «Hic gratum Cereri plenumque sopore papaver / oscitat» (Poliziano, *Rusticus*, 2, 190).

Pasi si discosta dagli esegeti che lo avevano preceduto, elaborando una soluzione originale fondata su una fonte all'avanguardia e che egli decide di tacere: la traduzione latina della *Praeparatio evangelica* di Eusebio. In questo testo, l'umanista ferrarese rinviene l'informazione secondo cui la statua di Cerere era incoronata con spighe di grano e fiori di papavero.

Pasi aveva già trattato del papavero al v. 104, come anche Pomponio Leto, il quale, avendo esaurito l'argomento in quella sede, non offre alcun commento al v. 314. Al contrario, il nostro umanista sembra arricchire progressivamente il proprio commento, cogliendo l'occasione del nuovo riferimento al *papaver* nel carme columelliano per ampliare e sviluppare ulteriormente la sua glossa.

Desta curiosità la lezione *incisioni supererunt* nel testo di Pasi estratto dalla *Naturalis Historia*, 18, 229. Nelle coeve stampe di Pasi, soltanto l'*ed. princeps* è latrice di questa lezione, mentre le successive edizioni curate rispettivamente da Bussi, Perotti e Beroaldo hanno a testo concordemente «incisioni superant»; anche se tuttavia nell'esemplare della ristampa beroaldina, Parma, Andrea Portilla, 1481 (München, Bayerische Staatsbibliothek -- 2 Inc.c.a. 1095a) una mano

⁶⁵⁹ Pomp., *comm. Verg. georg.*, 1, 212, c. 78r: «BRUMA: dicitur a brevitate diei, idest usque ad extremas pluvias hiemales. Plinius seri vere linum et avenam et papaver iubet. PAPAVER duplex cuius semen est: album atque nigrum, ex semine nigro papaveris. Schythe ac Sarmate multa condimenta faciunt. Scythe, ubi nos ponemus lac amigdalorum, ipsi utuntur lacte papaveris». «CEREALE: dicit quia Ceres papavere usa est».

⁶⁶⁰ Paolo Marso, *comm.*, *Ov. fast.*, 4, 661, 1482, c. 156v: «REDIMITA PLACIDAM FRONTEM PAPAVERE: habens caput papavere coronata, propterea quod id, ut iam diximus, somnum inducat, duxit illa secum soporem, quem regi et caeteris animalibus incussit».

⁶⁶¹ Paolo Marso, *comm.*, *Ov. fast.*, 4, 547, 1482, c. 152v: «IN SUIS CAERIS quia nodum e favis expressa. CERES alma quae omnes alit. DAT TIBI PAPAVER BIBENDA CUM TEPIDO LACTE: contusa papavera et lacti immixta dat illi harienda. SOMNI CAUSAS: cum somnum provocent, ut illi somnum inducerent, ut diximus hoc superius: "Nec pigeat tritum niveo cum lacte papaver sumere" etc [Ov. *fast.*, 4, 151]».

umanistica appone nel margine la variante «incisione supererunt»: ad ulteriore riprova della circolazione di questa variante.

[316] FORTIS FORTUNAE.

Pasi apre la glossa parafrasando l'apostrofe di Columella ai contadini, che inizia al v. 303 (*et vos agrestes...*), con la quale l'autore latino esorta loro a vendere i prodotti coltivati (tematica già affrontata poco sopra al v. 308, con l'invocazione a Vortumno).

L'intento didattico del Pasi è forse un riflesso di due *dictata* di Pomponio (Vat. Lat. 11532, in ed MISITI 2003, p. 147; Pomp., *comm.*, 1472, c. 9r-v), della tarda testimonianza dell'Ash. 932, c. 63v e dell'autografo Sloane 777, c. 6v: «'o Fortuna' o 'Fors Fortuna' invocat Plautus.⁶⁶² Rustici post messem agebant gratiam Bono Eventui, idest Forti Fortune». L'invocazione del *Bonum Eventum*, che cela il rimando a Varro, *rust.*, 1, 1, 6, è recuperato ed ampliato da Pasi, che cita apertamente la fonte varroniana e riporta per intero il passaggio delle *Res rusticae*. Pur nella mancanza di stringenti richiami lessicali che possano collegare il commento del Pasi allo Sloane 777, o ad altri testimoni pomponiani, sembra evidente che la struttura iniziale della nota segua il medesimo impianto di quella del maestro.

Nella seconda parte, la glossa si complica di rimandi che vanno a inserirsi l'uno sull'altro, come tasselli di un elaborato mosaico. Pasi menziona Servio Tullio, mitico re di Roma, a cui concordemente la tradizione classica attribuisce la costruzione del tempio dedicato alla *Fors Fortuna*. La citazione che segue è di Varrone, riportata *verbatim* anche nelle *Enarrationes* del Merula, da cui presumibilmente Pasi trae lo stimolo per questo erudito rimando. Tuttavia, Pasi premette alla citazione varroniana la menzione di un brano di Plutarco in cui è riportato il medesimo episodio; si tratta di Plut., *Moral.*, 281 d-e, testo che circolava nella traduzione latina, elaborata ad uso scolastico, da Giovan Pietro d'Avenza e corretta dal Calfurnio, stampata in due edizioni più o meno contemporanee e *sine notis* (Plu. *Probl.* [lat.], 1477A e Plu. *Probl.* [lat.], 1477B) conosciuta col titolo di *Problemata*.⁶⁶³ In questo brano Plutarco elenca una serie di templi che, a partire da Servio Tullio, erano stati dedicati alla dea Fortuna, ognuno dei quali è designato con attributi diversi. Sia Varrone sia Plutarco fanno riferimento al principale tempio, quello alla *Fors Fortuna*. Secondo il rimando di Varro, *ling.*, 6, 17 esso si sarebbe trovato lungo il fiume Tevere, fuori da Roma; questa informazione si integra e in parte contrasta con quanto Pasi leggeva in un'altra erudita fonte, con cui l'umanista ferrarese fa reagire il passo varroniano: si tratta delle *Antiquitates* di Dionigi d'Alicarnasso, lette nella

⁶⁶² In realtà questi versi sono in Ter. *Phorm.* 841. Plauto scrive sulla dea fortuna in Plaut., *Asin.*, 716; *Pseud.* 679.

⁶⁶³ Vd in PIGNATTI, Giovan Pietro d'Avenza.

traduzione di Lampugnino Birago. Questo testo spiega che il tempio dedicato alla Fortuna, costruito lungo il Tevere e fuori da Roma, non era dedicato alla *Fors Fortuna* (come Varrone e anche Ov. *Fast.*, 6, 772), ma alla *Virilis Fortuna*. Segue un avvertimento sulla presenza di molti templi dedicati alla dea.

Quest'ultima parte della glossa probabilmente ha avuto diversi testi umanistici alle spalle, che Pasi rielabora e approfondisce autonomamente. Si tratta del *commentarium* a Marziale del Calderini, le *Enarrationes* a Giovenale del Merula e, il più vicino per fonti e impostazione, il *commentarium* ai *Fasti* di Paolo Marso.

Giorgio Merula imposta la sua *Adnotatio* richiamandosi esplicitamente al suddetto passo plutarco, per legittimare la molteplicità dei culti dedicati alla Fortuna a Roma, rappresentata come *auctor*, *domina* e *custos* dell'impero. Conclude citando il medesimo epigramma di Marziale già chiosato dal Calderini. È significativo osservare che le *Enarrationes Iuvenalis* del Merula escono in un volume del 1478 assieme al trattato *Adversus Domitii Calderini Commentarios in Martialem*, in aperta polemica con il commento del rivale, e non sarà dunque casuale che l'alessandrino, anch'egli editore di Marziale, scelga qui di evocarlo:⁶⁶⁴

FORTUNAE. Romani auctore Plutarcho in eo libro qui inscribitur Περὶ τῆς Ῥωμαίων [τῆς τῶν Ῥωμαίων st.] Τύχης, hoc est de Romanorum Fortuna – ut fortunae velut auctori et dominae atque custodi tanti imperii gratiam referent – aedes diversis appellationibus erexere. Hinc Fortis Fortunae, Muliebris Fortunae et reliqua templa facta sunt, sed de quo Fortunae templo hic intelligit, haud facile dixerim, nisi forte templum Fortunae Reducis significat, quod Domitianus magnificentissimum extruxit idque hoc Martialis epigrammate colligere possumus: «Hic ubi fortunae reducis fulgentia late / templa mittent, foelix aera nuper erat» [Mart. 8, 65, 1].⁶⁶⁵

Calderini, da parte sua, traslittera in alfabeto latino gli attributi della dea Fortuna per come li aveva letti direttamente nel testo originale di Plutarco: «Fortuna variis nominibus templa habebat; nam erat aedes Fortunae Reducis et ut Plutarchi verba ex *quaestionibus* recitemus: “Euelpedis, Atropeae, Protogeniae, Viscatae”».⁶⁶⁶

Paolo Marso elabora un commento più complesso dei precedenti esegeti, all'incirca alla stessa altezza cronologica del Pasi: il 24 dicembre 1482 a Venezia per i tipi di Baptista de Tortis, esce a

⁶⁶⁴ Vd. DANELONI 2009.

⁶⁶⁵ Giorgio Merula, *comm. Iuv.* 14, 90, 1478, c. 72v.

⁶⁶⁶ Domizio Calderini, *comm. Mart.*, 8, 65, 1, 1480, c. 124r: «Domitianus, auctore Tranquillo, post victoriam Sarmaticam cum multis arcus cum quadrigis et insignibus triumphorum per regiones urbis erexisset maximum sibi poni voluit, hunc celebrat poeta carmine. Fuit etiam conditum templum Fortunae Reducis, quod reducem servasset imperatorem. Fortuna variis nominibus templa habebat; nam erat aedes Fortunae Reducis et, ut Plutarchi verba ex *quaestionibus* recitemus: “Euelpedis, Atropeae, Protogeniae, Viscatae”; Brevis haec condita est Servio Tullo. Erat et templum Malae Fortunae in Aesquiliis».

stampa, infatti, la *princeps*. In esso, l'umanista si appella all'autorità già menzionate: Varro, *ling.*, 6, 17, Plut., *Moral.*, 281 d-e, e aggiungendo prima del Pasi il passo dal quarto libro di Dionigi di Alicarnasso e il riferimento alla *Virilis Fortuna*. I due passi sono molto vicini, da far sospettare che Pasi qui avesse a disposizione il testo del Marso:

DIE FORTIS FORTUNAE: ut inquit Varro, appellatus a Servio Tullio regeque is Fanum Fortis Fortunae secundum Tyberim, extra urbem Romam dedicavit. Praeterea dedicasse et aliud templum Fortunae Parvae, testis est Plutarchus *Problemata* LXXIII; et Dionysius inquit eum etruxisse duo Fortunae templa, qua per omne vitae tempus visus erat uti prospere: alterum in Foro Boario; alterum ad ripas Tyberis, ei Fortunae, quam Virilem appellavit. De hac [l]egimus in III libro et eodem *proble*. Plutarchus.⁶⁶⁷

Anche l'interprete dei *Fasti* Antonio Costanzi, attingendo alla latinizzazione di Plutarco, enumera nel suo *commentarium* i vari attributi di Fortuna, mettendo in correlazione il verso di Ovidio con quello di Columella: «Unde illud est Columellae ad olitores et “celebres Fortis Fortunae dicite laudes”. [...] Constat eundem regem aedificasse multas aedes Fortunae, ut Primigeniae, Masculae, Parvae, Convertentis, Bene Sperantis, Virginis».⁶⁶⁸

[319] OCIMA COMPRIMITO.

L'*ocimum* è il basilico comune (*Ocimum basilicum* L.; vd. BOLDREY 1996, p. 301; ANDRÉ 1956, p. 224; ANDRÉ 1985, p. 175; Diosc., gr. 2, 141). L'erba orticola viene apprezzata per l'aroma e le proprietà officinali. Il suo nome deriva dal greco ὀκύμῳ e per alcuni umanisti è collegato alla 'rapida crescita' (ὀκύς); vd. ad es. Fonzi, *comm. Pers.*, 4, 22, c. 18r: «OCYMA: Ocimum herba hortensis est, quod cito nascatur dictum, ut Varro scribit. 'Ocys' enim Graece, 'cito' Latine significat». Anche Perotti ribadisce lo stesso concetto: «Hoc ocimum, ut Varro scribit, dicebatur a celeritate nascendi».⁶⁶⁹ Infatti, questa etimologia è basata sul passo di Varrone nelle *Res Rusticae*: «Ocimum dictum a Graeco verbo ὀκέω, quod valet cito, similiter quoque ocimum in horto» (Varro, *rust.*, 1, 31, 4).

⁶⁶⁷ Paolo Marso, *comm. Ov. fast.*, 6, 772, 1480, c. 223r-v.

⁶⁶⁸ Costanzi, *comm. Ov. fast.*, 6, 772, 1489, c. 223r-v: «FORTUNAE FORTIS HONORES: Fors Fortuna quae non recte a quibusdam Fortis Fortuna dicitur; aedem trans Tyberim habuit teste Donato, cuius dies Festus colebatur, hoc tempore ab his qui arte aliqua vivebant. Unde illud est Columellae ad olitores et celebres Fortis Fortunae dicite laudes. Est autem Fors Fortuna ut inquit Donatus Tychiagathi, cui quoniam in bono ponitur Servius Tullus non immerito templum dedicavit [...] Constat eundem regem aedificasse multas aedes Fortunae, ut Primigeniae, Masculae, Parvae, Convertentis, Bene Sperantis, Virginis ».

⁶⁶⁹ Perotti, *Cornucopiae*, 84, 6: «Hoc ocimum, ut Varro scribit, dicebatur a celeritate nascendi. Boum causa fieri solitum. Nam ocimum herba longe ab hac diversa est; vulgo basilicum vocant odoris optimi. Chrysippus eam graviter increpuit tanquam inutilem stomacho et insaniam facientem».

Plinio distingue fra varietà coltivate e selvatiche e segnala effetti sia benefici (digestivo, diuretico, antisettico) sia nocivi (offusca la vista, provoca follia, eccessiva libidine), che si ritrovano riportati anche nei testi di Dioscoride alfabetico e di Matteo Silvatico.⁶⁷⁰

I commenti di Merula e Pomponio adottano una prospettiva diversa rispetto alle testimonianze precedentemente esaminate. I testimoni pomponiani tramandano in sostanziale accordo le indicazioni relative ai tempi di semina del basilico: «Ocimum seritur septembri, transfertur martio, unam habet radicem» (Sloane 777, c. 6v).

Merula, invece, si concentra sull'identificazione botanica del lemma: «OCYUM: herba est quam basilicon alii appellant. Sunt qui per z scribant ozimum, a verbo graeco ὄζω» (Giorgio Merula, *Enarrationes*, c. 12r). Egli osserva che accanto alla forma tradizionale *ocimum* esiste una variante molto simile, *ozimum*, la cui derivazione dal greco ὄζειν (emanare odore) appare etimologicamente più fondata. D'altra parte, per Merula le due forme risultano equivalenti sul piano semantico e indicano entrambe il basilico: l'edizione *princeps* a testo pone la lezione *ozimum* (c. 205v), ma l'autore nelle *Enarrationes* commenta il lemma *ocimum*, confermando l'intercambiabilità delle due varianti.

Anche per Pasi non ci sono dubbi: *ocimum* indica il basilico e distingue l'esistenza di due varietà: una agreste e una selvatica. La sua dotta glossa coglie molti passaggi di testi classici, in particolare Plinio e Columella, in cui sono spiegate varie caratteristiche di questa pianta, con attenzione al tempo e ai modi della semina.

Il testo più prossimo alla glossa di Pasi è il commento di Pomponio Leto a Varro. *ling.*, 5, 103, tramandato nel Vat. Lat. 3416, c. 52v (ma non c'è alcuna certezza che il Pasi ne fosse a conoscenza), in cui si legge l'esistenza di due varietà di basilico (*hortense et agreste*) e si specifica il periodo della semina, utilizzando i nomi delle stagioni.

OCIMUM: dicitur a celeritate nascendi; ocimum duplex: et hortense et agreste; hortense seritur vere, agreste autumno. Agreste seritur pro impingandis; bulbus hortense ad cibos venit. Theophrastus ait nullam esse herbam cuius longiorem summitatem [summittae *ms.*] radicem.⁶⁷¹

Circa vent'anni dopo la stesura del commento di Pasi, due altri interpreti proposero una lettura diversa del termine *ocimum*: Ambrogio Calepio nel *Dictionarium* (*princeps* 1502) e Giovanni Battista

⁶⁷⁰ Diosc. (lat.), 1478 s. v. *Ocinium*, c. 71r-v: «Ocimum cuius virtutis sit, pene inter medicos opinio incerta est, nam qui ab auctore Crisippo eum criminatur. Hec eius vitia percenscet, quod stomacho sit inutilis, quod oculos hebetet, quod iecori obsistat, quod insaniam fatiat et ideo captum ab insania genus huius herbe nunqua omnino contingere». Vd. anche Matteo Silvatico, *OP*, s. v. *Ocimum*, cap 580, c. 291r.

⁶⁷¹ Pomp., *comm.* Varro, *ling.*, 5, 103, in Vat. Lat. 3415, c. 52v.

Pio negli *Annotamenta* (1505). Di quest'ultimo si riporta un passo dalla sezione significativamente intitolata «Differentiam extare inter 'ocymum' et 'ozimum' idem enarratus»:

Cum enim dixit Columella: «Ocyma comprimate et gravibus densate cylindris», non 'ocyma' legendum est, sed 'ozima', pro herba odorata condimentis idonea; quae derivatur ad ozein quod est redolere. In hortis satorum celeberrime nascitur ozimum. [...] Nunc error publicus corrigendus illorum, qui putant ozimum idem esse quod ocymum. Immo ita scriptum cum *c* scilicet in codicibus omnibus inveni, cum in hoc significato per *z* scribi debeat. [...] Nos ozimum lingua vernacula basilicum vocamus. Ocymum vero numeratum inter pabularia tantum distat ab ozimo, quantum Hyspanis Veneto dissidet Eridano. De ozymo Plinius meminit libro vigesimo primo inter hortensia. De ocymo libro octavo sic. Apud antiquos erat pabuli [*papuli* stampa] genus, quod Cato ocymum vocat, quo sistebant aluum bobus.⁶⁷²

Pio ritiene che alla variazione grafica fra *ozimum* e *ocimum* corrisponda una distinzione nel significato: il primo designa il basilico e solo quest'ultima sarebbe la lezione corretta da inserire a testo nel v. 319 del *de cultu hortorum*; mentre *ocimum* indicherebbe il foraggio destinato al bestiame.

Nel *Dictionarium* di Calepio si ritrova la medesima dicotomia semantica, ma associata a forme diverso rispetto al Pio: *ocimum* = *basilicon* e *ocymum* = *farrago*.⁶⁷³

Questa duplice interpretazione sopravvive anche negli studi moderni sulla lessicografia botanica: oggi *ocimum* è la forma canonica per il basilico (*Ocimum basilicum* L.), mentre *ocinum*, forma non presente in Pio e Calepio, designa una pianta da foraggio, identificata con la «*Vicia faba* L., var. *equina*», la quale sarebbe etimologicamente connessa con l'idea di crescita rapida.⁶⁷⁴

Da notare, infine, il valore di *comprimito*, imperativo futuro, una forma molto rara del lemma che ricorre soltanto in tre testi classici, sempre in correlazione al sostantivo *manus*, col significato di 'spremere con la mano': Cato *agr.*, 112, 3: «manu comprimito acina»; Ter., *Haut.*, 590: «At tu istas tibi pol posthac comprimito manus!»; e Colum. 12, 57: «Cum contritum fuerit, totam intritam ad medium mortarium contrahito et comprimito manu plana». Secondo la collazione di BOLDREY 1996, p. 381 nessun mss. tramanda *comprimito*; S legge «cu(m)primate», corretto da S² e l'Ott. Lat. 1567 legge «cum primate», mentre il resto della tradizione tramanda concordemente «comprimate», imperativo presente, come ha anche confermato la collazione che si è condotta su trenta testimoni di

⁶⁷² Giam Battista Pio, *Annotamenta*, 1505, Cap. 69, cc. S2r-v.

⁶⁷³ Calepio, *dict.*, 1559, s. v. *Ocimum*: «Basilico, ὄκῖμον. Dioscoridi herba hortensis [...]. Recentiores basilicam herbam vocant, quo etiam nomine utitur vulgus. Ocymum autem, ut suo loco docebimus, farraginis genus est, ab ocimo omnino diversum». Ivi, s. v. *Ocymum*: «Farrago est diversarum herbarum, ver leguminum, ad bovum pabulum sata, qua ciebant aluum bobus».

⁶⁷⁴ ANDRÉ 1985, p. 175; ID., 1956, p. 224.

Columella.⁶⁷⁵ Parrebbe, quindi, che Pasi in questo passo sia latore di una lezione di Columella finora sconosciuta ed egualmente accettabile.

[320] RESOLUTI PULVERIS AESTUS.

Secondo Boldrer il termine *aestus* viene impiegato in senso innovativo da Columella per indicare una qualità peculiare del suolo, la sua aridità; *pulvis*, invece, allude a un terreno secco e friabile, come suggerisce anche l'aggettivo *resolutus*.⁶⁷⁶

Pomponio e Merula non offrono commento a questo passo. Tuttavia, una parafrasi del v. 320 compare nel ms. Ash. 932, c. 63r: «EXURAT: consumet; SATA: semina; AESTUS: caliditatis». Ne risulta un'interpretazione secondo cui il calore eccessivo del suolo danneggia i semi, rendendo necessaria il compattamento della terra. Al contrario di Boldrer, perciò, in questo ms. *aestus* non significa aridità, bensì *caliditas*.

La glossa del Pasi è una annotazione autonoma, che mette in correlazione la natura della ruta, pianta che richiede di essere nutrita con la cenere (vd. Plin. *nat.*, 17, 261 e 19, 156), con quella del basilico: «eadem [*sc. ruta*] et ocimo natura» (Plin. *nat.*, 19, 157). Sulla base di questa equivalenza, Pasi suggerisce di inserire la cenere nel terreno in cui il basilico è piantato, per evitare che proliferino i parassiti, cioè il *pulex* e la *formica* (vv. 322-3), con cui prosegue il commento.

[321] PULEX.

L'identificazione tra *pulex* e *vermes* non è attestata nelle fonti classiche o tardoantiche: al contrario, i due infestanti sono solitamente menzionati come categorie distinte. Così, ad esempio, in Plinio si legge: «Bestiolarum quoque genera innascuntur, napis pulices, raphano urucae et vermiculi» (Plin. *nat.* 19, 177), dove *pulices* e *vermiculi* compaiono in sequenza, ma in opposizione. Anche Isidoro e Alberto Magno trattano separatamente i due animali; in quest'ultimo, anzi, i *vermes* sembrano indicare una fase larvale che precede la formazione della pulce vera e propria.⁶⁷⁷

⁶⁷⁵ Si riportano di seguito i risultati della collazioni sui trenta codici di Columella sulla forma del termine *ocimum*. *Ocima*: d; e; f; j; k; q; r; s; u; v; y; ø; â; Ash. 932; Barc. 626; Balt. 369; Laur. Acq. Doni 874; Pesaro 958. *Ocyma*: î; ç; û; p; ô; Angel. 1099; Laur. Acq. Doni 368; Pesaro 958. *Ocia*: a (*corr.* in *Ocima*); *Otima*: w; l; *Otia*: Ham. 185. *Ozima*: Colomb., 2, 3, 23.

⁶⁷⁶ BOLDREY 1996, p. 302.

⁶⁷⁷ Alb. Magno, *De causis generationis animalium*, 15, 1, 1: «Primo ova generant ex quibus egrediuntur vermiculi qui 'gusanis' vocantur [...], ex quibus pro tempore si non pereant, pediculi et pulices generantur». Isid. *orig.*, 12, 5, 12: «Vermes carni: hemicranus, lumbricus, ascaridae, costî, peduculi, pulices, lendes, tarmus, ricinus, usia, cimex».

L'equivalenza tra *pulex* e *vermiculus* che trova riscontro nella glossa di Pasi sembra dunque derivare direttamente dall'*Enarratio* di Giorgio Merula: «PULEX: vermiculus herbis infestus et praecipue brassicis» (Merula, *Enarrationes*, c. 12r).

Diversa è l'interpretazione proposta da Pomponio Leto. L'umanista, infatti, distingue il *pulex* vegetale da quello animale, e il nome viene fatto derivare dal suo colore: «PULEX a nigrore pulicis dicta» (Sloane 777, c. 6v). Solo i testimoni Vaticano e Riccardiano tramandano, in accordo con Pasi, l'informazione secondo cui la pulce nascerebbe dalla polvere: «gignitur ex pulvere» (Ricc. 1202, c. 55v); «ex pulvere gignitur» (Vat. Lat. 11532, ed. Misiti, p. 149).

A questa linea interpretativa si avvicina anche Perotti, che, in un passo affine alla glossa del Pasi, collega l'origine della pulce alla sporcizia di un suolo arido: «E sordibus aridi soli pulex gignitur, a polluendo dictus, saltu et posteriorum crurum lascivia insignis» (Perotti, *Cornucopiae*, 3, 266).

La glossa di Pasi, tuttavia, assume una posizione ancora diversa, facendo riferimento – seppur implicitamente – a una fonte medievale di taglio naturalistico: il *De animalibus* di Alberto Magno, qui citato per la prima volta.

[321] LACESSAT.

Pasi commenta autonomamente il verbo *laccessere*, istituendone una sinonimia con *lacerare*. Questo accostamento gli consente di introdurre una glossa di natura linguistica che recupera il testo dell'epitome di Paolo Diacono al *De verborum significatu*. Un'eco della medesima sinonimia potrebbe però essere rintracciato anche nel magistero di Pomponio Leto, se nel codice Ash. 932, c. 63r si legge: «LACESSAT: laceret». Va comunque osservato che il nesso tra *laccio*, *lacro* e *lacro* era presente anche nelle *Cornucopiae* di Perotti: «LACERI: Dilaniati. Lacerare proprie est dilaniare et quasi per membra discindere. Hinc lacerus dilaniatus [...]. Et laccio verbum, quod est provoco, et quasi lacerando irritio» (Perotti, *Cornucopiae*, 7, 28).

[324] LIMAX.

La glossa di Pasi si inserisce in una lunga tradizione esegetica, che risale a Varrone (*ling.* 7, 64), secondo cui il nome *limax* deriverebbe dal limo, il terreno fangoso in cui questo animale nasce.⁶⁷⁸ Tale etimologia viene ripresa da Isidoro di Siviglia, poi da Paolo Diacono ed è accolta anche in diversi testi umanistici. Ad esempio, nelle *Cornucopiae* (2, 586) si legge: «Coclea autem id animal est quod

⁶⁷⁸ Vd. “*līmāx*, -ācis m. (Colum.), f. (Plin., Isid.).”, in *TLL*, 1975, vol. 7, 2, pp. 1402.

alio nomine, a limo in quo vivit, limacem vocamus, quamvis proprie limax sit quae sine testa est; coclea vero, quae testam habet». Anche Merula segue questo filone interpretativo e, riprendendo alla lettera Paolo Diacono, nelle *Enarrationes* (c. 12v).⁶⁷⁹ È dunque verosimile che Pasi abbia derivato proprio da Merula questa interpretazione.

Anche gli editori moderni tendono a identificare il *limax* con la chiocciola (*cochlea*), in linea con l'interpretazione che nasce con Paolo Diacono e trova i suoi persecutori in Merula e in Pasi: vd. CALZECCHI-ONESTI 1977, p. 721 e BOLDRER 1996, p. 303: «*Limax* [...] è una chiocciola indicata come parassita anche in Colum. 2, 10, 39; poi in Plin. *nat.* 18, 156 e 19, 177».

[328] FALCEM.

Pasi attribuisce al termine *falx* un duplice significato, ritenendo che Columella facesse riferimento a due tipologie di falce; perciò, a sostegno di tale interpretazione, richiama implicitamente il passo di Catone in cui l'autore latino elenca diversi strumenti agricoli, distinguendo fra varie specie di *falces*.⁶⁸⁰

Il codice Ash. 932, c. 63v, glossa la parola proponendo una sinonimia originale: ««FALCEM: gladiolum», alludendo a un piccolo attrezzo appuntito, simile a un pugnale.

Perotti, al contrario, definisce con chiarezza la *falx silvatica* come lo strumento impiegato per abbattere le foreste: «Sunt etiam [...] et silvaticae, quibus silvae caeduntur» (*Cornucopiae*, 2, 263). Anche se è assai probabile che Pasi non conoscesse il passo del Sipontino, la sua nota costituisce comunque una testimonianza culturale preziosa per comprendere il senso della definizione di Pasi.

[329] FERUS IUPPITER.

La rappresentazione topica di Giove che scaglia fulmini vanta numerosi antecedenti nella letteratura classica.⁶⁸¹ In particolare, l'associazione tra il verbo *iaculor*, *fulmen* e *Iuppiter* ricorre in diversi passi di Ovidio: *met.* 2, 60-1: («vasti quoque rector Olympi, / qui fera terribili iaculatur fulmina dextra»); *Fast.*, 5, 41: («Fulmina de caeli iaculatus Iuppiter arce»); *am.*, 3, 3, 35 («Iuppiter igne suo

⁶⁷⁹ Cfr. Paul. Fest. p. 116: «LIMACES: cocleae a limo appellatae».

⁶⁸⁰ I passi di Catone (Cato, *agr.*, 10, 3 e 11, 1-4) sono sintetizzati da Varrone e non è da escludere che Pasi li legga in quest'ultimo autore. Le annotazioni presenti sul passo catoniano nell'esemplare degli *Scriptores rei rusticae* appartenuto al Poliziano non offrono elementi utili per chiarire il *commentarium* di Pasi (Ed. *princeps*, c. 23r: «Falces silvaticas quattuor et arborarias totidem». *Quattuor* corr. in VI; *totidem* corr. in III.)

⁶⁸¹ BOLDRER 1996, p. 306; Vd. «*iaculor*; -ātus sum, -ārī», in TLL, 1933, vol. 7, 1, pp. 71-74. Vd. «*fulmen*, -inis n.», in TLL, 1923, vol. 6, 1, pp. 1525-30.

lucos iaculatur»). Una trattazione più ampia in prosa si trova nel passo di Plinio segnalato dallo stesso Pasi (Plin. *nat.*, 2, 82).

Sono inoltre da segnalare due commenti umanistici: Pomponio Leto,⁶⁸² che glossa il medesimo sintagma columelliano in Verg. *Aen.* 2, 326 con la nota: «FERUS IUPITER: iratus est sacerdos, quia ferum dicit Iovem» (ed. Oporinus, p. 305); e Paolo Marso, che interpreta il passo dei *Fasti*: «IUPITER IACULATUS FULMINA: intorquens fulmina, quae ipsi Iovi assignantur» (Paolo Marso, *comm. Ov., Fast.*, 5, 41, 1482, c. 170v).

Il nome *Iuppiter* compare solo tre volte nelle *Georgiche* (1, 418; 2, 419; 4, 149), mentre *Iovis* è attestato cinque volte (1, 125; 2, 15; 3, 35; 3, 181; 3, 332). È plausibile supporre che, poiché il verbo usato da Pasi è al passato (*diximus*), il lemma in questione sia stato trattato in una sezione già composta del *commentarium* alle *Georgiche*, che, a questa altezza cronologica, si può presumere interessasse soltanto il primo libro.

[331] PESTIFER. [331] GRAVIDIS UNDIS.

Ai vv. 330 e ss. Columella apre una sezione dedicata ai parassiti con una digressione sulle condizioni climatiche che ne favoriscono la proliferazione. L'inizio di questa parte del carme è occupato dall'elaborata immagine di *Iuppiter ferus* che, adirato, scaglia piogge violente sulla terra (al posto dei tradizionali fulmini, secondo il gusto alessandrino della *variatio*).

Il v. 331 è variamente interpretato e le fonti umanistiche forniscono testimonianze divergenti. Nell'autografo Sloane 777, c. 7r, Pomponio ritiene che le *gravidae undae* siano le piogge smodate, che rendono il terreno malsano: «UNDIS: pluviis». Di segno differente è la glossa presente nell'Ash. 932: «rorem⁶⁸³ immittit ipse Iuppiter et hoc quantum ad correctionem aeris». ⁶⁸⁴ In quest'ultimo caso, il verbo *irroro* non è riferito alla pioggia, bensì alla rugiada, considerata espressione diretta di Giove, a cui è attribuito il governo e la correzione del clima.

Un'interpretazione analoga, ma in anni successivi (1525), si ritrova nel *commentarium in Columellam* di Giovan Battista Pio, che approfondisce il valore dannoso dell'eccesso di rugiada combinato con l'azione del sole, sulla base di quanto riferito da Plinio nel libro XIX della *Naturalis Historia*:

SAEPE ETIAM: inter morbos nocentes agris ponit rorationem, volucas et erucam. IRRORAT: rorem sol secutus inurat supra sata: noxa vocatur rubigo. Ros enim simplex iuvat olera incoquente super sole ledit. Plinius

⁶⁸² Una breve annotazione è anche nello Sloane, 777, c. 7r: «Ruine celi vocent satis».

⁶⁸³ Nel ms. si legge *irrorem*.

⁶⁸⁴ Ash. 932, c. 63v. La glossa non è leggibile per intero.

libro undevigesimo plerique dixere rorem inustum sole, agri frigibus rubiginis causam esse et carbunculi vitibus.⁶⁸⁵

Nel suo commentario, Pasi accoglie entrambe le interpretazioni: *gravidae undae* designa sia la pioggia sia la rugiada, le quali sono considerate causa di danni alle colture, in particolare della scabbia.

Anche l'aggettivo *pestifer* fu oggetto di discussione. Secondo Pasi è attribuito di *aer* e indica un'atmosfera dannosa per la salute delle piante. Anni dopo, Giovan Battista Pio propone, invece, di riferirlo al sole, che causerebbe la *rubigo*, ossia la malattia prodotta dal calore sulla rugiada: «PESTIFER utpote cum rubiginem gignat et id genus pestes». Boldrer, infine, suggerisce di riferire l'aggettivo direttamente a Giove, «con una audace metonimia ma pertinente alle dannose *undae*» (BOLDREY 1996, p. 307).

[332-3] EX QUIBUS INFESTE... VOLUCRES. [332] SALICTIS. [333] ERUCA.

Pasi aveva già commentato in precedenza il termine *eruca* al v. 109 (glossa nr. 118), dove però il vocabolo designava, con una *variatio* semantica, la rucola. In questo passaggio, invece, *eruca* indica un bruco, che pochi versi prima Columella aveva chiamato con il grecismo *campe* – termine che Pasi, a differenza di Pomponio e Merula, non prende in esame qui, ma più avanti al v. 366.⁶⁸⁶

Le divergenze rispetto ai due esegeti precedenti si rilevano innanzitutto nell'impostazione complessiva del commento: Pomponio e Merula dedicano maggiore attenzione all'infestante *campe* che non all'*eruca*. Soltanto due dei sette testimoni pomponiani tramandano una glossa specifica su *eruca*: «ERUCA: potest etiam intelligi pro 'campe'» (Sloane 777, c. 7r) e «Sed eruca non habet corium lanuginosum» (Ricci. 1202, c. 55v). Significativamente, tale lemma non figura né nella stampa del 1480-1, né nel manoscritto della BUB 2654, ma si riscontra prevalentemente nei *dictata*, a conferma del fatto che Pomponio se ne occupò soltanto a lezione. Merula, coerente con i criteri di concisione seguiti nelle *Enarrationes*, si limita a una definizione tassonomica: «ERUCA: vermis rodens herbas» (c. 12v).

⁶⁸⁵ Pio, *comm. Colum.*, 10, 331, 1525, c. E2r: SAEPE ETIAM: inter morbos nocentes agris ponit rorationem, volucas et erucam. IRRORAT: rorem sol secutus inurat supra sata: noxa vocatur rubigo. Ros enim simplex iuvat olera incoquente super sole ledit. Plinius libro undevigesimo plerique dixere rorem inustum sole, agri frigibus rubiginis causam esse et carbunculi vitibus. PESTIFER utpote cum rubiginem gignat et id genus pestes. GRAVIDIS: abunda[n]tibus, magnis. ET QUIBUS: laboribus agricolae hoc est oleribus, quidam legum e quibus hoc est hymbribus immodicis nascuntur animalia dilapidantia labores hominum. Sunt qui scribunt et super pro insuper».

⁶⁸⁶ La sinonimia *campe uruca/eruca* è esibita dallo stesso autore latino nel libro XI; Colum., 11, 3, 63: «ubi vero apricis regionibus post pluvias noxia incescerunt animalia quae a nobis appellantur urucae, Graece autem κάμπαι nominantur vel manu conligidebent vel matutinis temporibus frutices holerum concuti».

Le fonti classiche che menzionano questo piccolo animale strisciante sono piuttosto scarse, e ancor più rare quelle che correlano esplicitamente *eruca* e *vermis*.⁶⁸⁷ Cfr. Plin. *nat.* 19, 112: «inde [ex rore] porrigitur vermiculus parvus et triduo mox uruca» e Isid., *orig.* 12, 5, 9: «Eruca frondium vermis in holus vel pampino involuta, ab erodendo dicta». È dunque verosimile che Pasi abbia attinto da Merula l'informazione posta in apertura della sua glossa. Tuttavia, al di fuori di questo piccolo tassello testuale che ha funzione di parafrasi, l'umanista rivolge in altra direzione la sua esegesi.

Il termine *eruca* era stato già oggetto di glosse da parte di altri umanisti, tra cui Perotti, Calderini, Merula (e in anni seguenti sarà esaminato da Giorgio Valla), in corrispondenza di due luoghi problematici in cui è menzionato l'animale: Mart. 11, 18, 12 «Erucam male pascit hortus unam» e Iuv. 6, 276 «tu tibi tunc, uruca».

Nel commento a Marizale, Calderini si limita ad una rapida annotazione: «ERUCA: qua caules eduntur»;⁶⁸⁸ mentre Perotti propone una lunga glossa di taglio erudito, dipendente da Plin. *nat.*, 11, 75-76, in cui descrive lo sviluppo del verme: «Sui que generis est primum toto immutato eruca; deinde bombylis appellatur, ex quo Necydalus» (Perotti, *Cornucopiae*, 2, 487).

L'esegesi del passo di Giovenale risulta invece più problematica: sia Calderini che Merula leggono *curuca* anziché *eruca/uruca*, intendendo quindi un uccello anziché un verme. Per giustificare tale lezione, propongono interpretazioni quantomai ardite basate sul comportamento del cuculo. Calderini ritiene che Giovenale alluda a un marito che intrattiene relazioni con altre donne sposate: «Curuce inde dicuntur viri qui uxores ab aliis possessas amplectuntur et foveant, ut curuca ova cuculi sua esse existimat». Merula invece interpreta la *curuca* come metafora di un uomo che alleva figli non suoi: «Quare curucam unam harum avium metaphoricos appellat et pro marito accipit qui alienos filios pro suis educat».⁶⁸⁹

Nel 1486, Giorgio Valla, dal canto suo, restituisce la lezione *huruca*, da lui riferita non a un uccello bensì al piccolo verme che si nutre di cavoli, come ricordato anche da Colum. 11, 3, 63. In chiave metaforica, allora l'*huruca* rappresenta il marito sciocco e inerte, annichilito dalla voce della moglie, al pari del verme che cade dalla foglia se scosso:

TU TIBI TUNC, HURUCA PLACES. Haec est vera lectio huruca non curuca. Est huruca bestiola brevissima quae in folia herbarum velut holerum repit abroditque praesertim brassicas; hurucam igitur stupidum vocat

⁶⁸⁷ Vd. “*ērūca* (II) et *ūrūca* (II), -ae f.”, in *TLL*, 1935, vol. 5, 2, pp. 823-824: p. 824, l. 44 e ss. Cfr. Forcellini, *Onom.*, s. v. *Eruca*: «Bruco. Genus vermis, qui in olerum folia repit abroditque, praesertim brassicas; a rodendo, vel a rugis, quia reptans se corrugat Colum., 11, 3 [...]; Plin. *nat.*, 17 cap. 24».

⁶⁸⁸ Forse memore dell'*Enarratio* sopra citata del Merula, in cui è spiegato che l'*eruca* si ciba soprattutto di *brassica*.

⁶⁸⁹ Calderini, *comm in Iuv.* 6, 276, 1475, c. 49r. Giorgio Merula, *comm. in Iuv.* 6, 276, 1478, c. 34r.

maritum et commotione uxoris torpentem, ut huruca est cum a foliis decutitur brassicarum; de quibus Columella.⁶⁹⁰

Come anticipato, Pasi si distingue dai precedenti esegeti per la fonte primaria a cui attinge: l'*Historia animalium* di Aristotele, tradotta in latino da Teodoro Gaza intorno al 1454 e stampata a Venezia nel 1476 da Johannes de Colonia e Johannes Manthen, appena sette anni prima del suo *commentarium*, per le cure del «futuro medico di Innocenzo VIII, Luigi Podocataro, il quale nel colophon dichiarava di aver utilizzato un codice che proveniva direttamente dal traduttore».⁶⁹¹ L'umanista ferrarese si conferma dunque attento e ricettivo verso le novità editoriali del proprio tempo.

E proprio l'estratto dall'*Historia animalium* citato nella glossa nr. 292 presenta alcuni problemi editoriali. Pasi cita un lungo passo della traduzione latina del Gaza, ma con alcune varianti: *minimum* per *minus*; *arescunt* per *accrescunt*; *formantur* per *afformantur*. La prima e l'ultima costituiscono minimi mutamenti puramente formali; diversamente, la lezione *arescunt* che incide sul significato della frase. La distinzione è netta: *arescunt* significa che i vermi 'si seccano, si asciugano', mentre nella lezione del Gaza significa che 'crescono e si sviluppano'. Nel contesto della descrizione aristotelica («mox vermiculi, inde contrahuntur et *accrescunt/arescunt*; tum intra triduum 'eruculae' afformantur») è certamente preferibile la soluzione del Gaza, perché segue la sequenza biologica della metamorfosi dell'*eruca*: da bruco alla crisalide, fino alla farfalla. Tant'è che la lezione *accrescunt* è il corretto traduttore del verbo greco αὐξάνω, che compare nella frase greca di riferimento Arist. *HA* 511a, 10: «εἴτα μικροὶ σκόληκες αὐξανόμενοι».

Tuttavia, non pare giustificato rifiutare la lezione del ms. L; *arescunt* potrebbe infatti attestare una variante di tradizione della traduzione latina dell'*Historia animalium*: certamente lezione deteriore, ma non priva di coerenza semantica. Il verbo si accorda bene con quello immediatamente precedente *contrahuntur* e suggerisce un'interpretazione diversa ma plausibile del processo: i bruchi anziché crescere, diminuiscono di dimensione e 'si seccano', in preparazione alla successiva trasformazione in crisalide.

[334] FEMINA.

Secondo la collazione condotta da BOLDREY (1996, p. 382), e confermata dalla nostra analisi su ventisei manoscritti columelliani, solo il manoscritto ũ (Vienna, ÖNB, Lat. 4772, c. 191v)

⁶⁹⁰ G. Valla, *comm. in Iuv.*, 6, 276, 1486, c. 40r.

⁶⁹¹ ISTC: ia00973000. Vd. BIANCA 1999.

tramanda la lezione *femina*, oltre all'ed. *princeps* (c. 205v: «foemina»), contrariamente ad una tradizione solida che si attesta sulla lezione *semina*. Tale forma di L sembra dunque costituire un'ulteriore prova della dipendenza del *commentarium* dall'*editio princeps*.

Con ogni probabilità, la glossa dovrà essere intesa a spiegazione del v. 334, letto in una forma assimilabile alla *princeps*: «Quos super ingrediens exurit foemina visu». Il soggetto del verso, in questa lezione, è *foemina*, la quale, camminando *super hortos*, ne inaridisce le colture. Si tratta tuttavia di una lezione difficilmente difendibile: oltre a essere scarsamente attestata, risulta certamente deteriore rispetto a quella che vede *eruca* come soggetto e *semina* come oggetto di *exurit*.

Sebbene le credenze sugli effetti negativi del sangue mestruale siano documentate in molte culture, l'attribuzione dell'azione distruttiva a una *femina* resta poco plausibile nell'economia di questa parte del carme, dedicata agli insetti. Pasi tenta di giustificare tale *lectio difficilior*, verosimilmente assunta dal testo di Merula, ma l'esegesi proposta non risulta persuasiva.

Tuttavia, anche ai successori di Pasi questa lezione doveva apparire convincente, se tra i suoi sostenitori si trova anche Giovan Battista Pio. Pur dichiarando di aver collazionato diversi manoscritti per comporre il proprio *commentarium*, Pio non soltanto adotta la lezione *femina*, ma nemmeno menziona la variante *semina*, come invece è solito fare in altri casi controversi.

Quest'ultimo giustifica la presenza di una *femina* in questa sezione del carme – dedicata ai danni che minacciano gli orti, soprattutto quelli causati dagli insetti – come un'estensione dell'elenco dei pericoli per il raccolto. L'autore non si limiterebbe a menzionare piogge, grandine e animali infestanti, ma includerebbe anche i presunti effetti nocivi attribuiti alle donne durante il ciclo mestruale.

EXURIT FOEMINA. sensus est: si foemina menstruata tenera et lactentia olera tangat, illa intermoriuntur; tanquam significare velit Columella non tantum vitanda esse praedicta ortorum incommoda, sed et foeminas incitati mensis. His subscribit Plinius libro septimo: "Sed nihil facile reperitur mulierum menstruo magis monstificum. Acescunt superventu multa, sterilescent tactae fruges, moriuntur insita, exuruntur ortorum germina et fructus arborum, quibus insidere, decidunt" [Plin. *nat.*, 7, 64]. FOEMINA: subintellige menstruata.⁶⁹²

Si segnala, infine, che il codice viennese ū (Lat. 4772, c. 191v), latore della lezione *femina*, annota a margine del verso un rinvio a Plinio come possibile fonte esplicativa del passo: «Plinius, liber 20, c. 9». Nel margine basso, in riferimento ai vv. 334-5, si trova una nota sulla necessità di evitare questi *mala*, a tutela dell'orto: «Mala a frugibus abigenda».

⁶⁹² Pio, *comm. Colum.*, 334, 1525, c. E2v.

[342] RUBIGO.

La divinità agreste di nome *Rubigo* (o *Robigus*) è collegata alla ruggine del grano e dà il nome alla festività dei *Rubigalia*, rito apotropaico che veniva celebrato il 25 aprile con un sacrificio animale volto a scongiurare il propagarsi della malattia sul frumento. È stato osservato che Columella impiega il nome della divinità al genere femminile (vd. BOLDREY 1996, p. 311), come si legge anche in Ov., *Fast.* 4, 907 («flamen in antiquae lucum Robiginis ibat») e come risulta dalla testimonianza di alcuni autori cristiani: Tertulliano, Lattanzio e Agostino. Così, ad esempio, Tertulliano scrive: «Post hunc Numa Pompilius Marti et Robigini fecit (nam et Robiginis deam finxerunt)» (Tert., *spect.*, 5, 33).⁶⁹³

Esiste tuttavia una tradizione più antica, che, fondandosi su Varrone (*ling.*, 6, 16),⁶⁹⁴ considera la divinità di genere maschile e la denomina *Robigus* (o *Rubigus*), con forma morfologica della seconda declinazione (e non della terza). Tale orientamento è seguito anche da Pompeo Festo e dall'epitome di Paolo Diacono.⁶⁹⁵

Pasi, in accordo con queste testimonianze, distingue tra *Robigo*, divinità femminile, e *Robigus*, maschile. In questo caso, la morfologia del nome veicola una precisa attribuzione grammaticale. Pasi, che poco sopra nella sua glossa aveva parlato di *Rubigus deus*, citando implicitamente Paul. Fest., p. 267, conclude con un'osservazione polemica rivolta ad alcuni umanisti suoi contemporanei, rei – secondo lui – di aver attribuito erroneamente il genere femminile alla divinità sulla base della sola forma nominale: «Miror quosdam in numero doctissimorum habitos Rubiginem deam asseverare». Il *titulus* corrente apposto nel mg. sx. del ms. («Contra Guarinum») chiarisce che la critica è rivolta a Guarino Veronese, il maestro che per tanti anni aveva insegnato nella città natale di Lancillotto Pasi.

Non è stato possibile rintracciare il testo in cui il maestro veronese attribuiva alla divinità il genere femminile. Tuttavia, si può escludere da questo novero le sue principali opere a stampa, che sono state controllate.⁶⁹⁶ Sembra più verosimile credere che Guarino avesse parlato di questa divinità a lezione, dato che essa ricorre in autori di principale importanza come Verg. *georg.*, 1, 151 e Ov. *fast.*, 4, 900 e ss., frequentemente letti e commentati a lezione.⁶⁹⁷

⁶⁹³ Lact., *inst.*, 1, 20, 17: «haec enim semper excusatio est eorum qui mala sua pro diis habent, ut Romani Robiginem ac Febrem». Lact., *epit.*, 16, 2: «hos tamen, quamvis extra hominem in nulla sint omnino substantia, mallem potius coli quam Robiginem, quam Febrem, quae non sacrandae sunt, sed execrandae». Aug., *civ.*, 4, 21: «nec deus Spiniensis, ut spinas ex agris eradicaret; nec dea Robigo, ut non accederet, rogaretur: una felicitate praesente et tuente vel nulla mala exorerentur, vel facillime pellerentur».

⁶⁹⁴ Varro, *ling.*, 6, 16: «Robigalia dicta ab Robigo; secundum segetes huic deo sacrificatur, ne robigo occupet segetes».

⁶⁹⁵ Paul. Fest., p. 267: Robigalia dies festus septimo Kalendas Maias, quo Robigo deo suo, quem putabant robiginem avertere, sacrificabant».

⁶⁹⁶ Plu. *De educandis* (Guarino), 1471-2. Guarino, *Regulae*, 1474; Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480.

⁶⁹⁷ Ci limitiamo a segnalare un'opera di Guarino Veronese, ovvero alcuni estratti dai commenti di Servio, conservati nella BAV, Urb. Lat. 307, c. 251v-252r (intitolata *Glossarium: Lexicon Servianum sive vocabula a Servio extracta*), in cui è menzionato il termine *rubigo*, ma col significato di ruggine: «Rubigo genus est vitii [corr. su virus] quo culmi pereunt. Virgilius I *Georgicorum*: "Et mala culmis esset rubigo". Rubigo, ut Varro dicit, vicium, quod est oscene libidinis, quod ulcus vocatur [Serv. *georg.*, 1, 151]».

Il termine *rubigo* compare anche in altri commenti umanistici anteriori allo scritto del Pasi, segno che il vocabolo aveva attirato l'interesse degli eruditi per la molteplicità di significati che poteva veicolare. In questi testi, *Rubigo* è trattata sia come malattia delle colture sia come divinità, ed è spesso associata ai passi di Varrone e Plinio utilizzati dallo stesso Pasi.⁶⁹⁸

Anche Merula e Pomponio avevano trattato questo termine nelle loro annotazioni su Columella. Certamente l'alessandrino è fonte per il Pasi, che dalle *Enarrationes* estrae e riutilizza questo tassello (che a sua volta è un calco da Paul. Fest., p. 267): «ROBIGO DEO: ut averteret rubiginem, catulo ab uberibus tracto faciebant» (Merula, *Enarrationes*, c. 12v).

Pomponio tratta ampiamente di *Rubigo*, sia nei *dictata* che nel commento canonico. Tuttavia, nel commento a Columella, non discute esplicitamente la questione del genere divino. Diversamente, il Leto si sofferma su questi temi sia durante il suo corso su Varrone (Varro. *ling.*, 6, 16) sia quando verga di suo pugno il commento a Verg. *georg.*, 1, 151 (Can. Lat. 54). Rispettivamente egli sostiene il genere maschile della divinità: «RUBIGALIA: Rubigus deus et Flora, ut meminit M. Varro in *re rustica* placabantur».⁶⁹⁹ Mentre nel commento alle *Georgiche*, Pomponio dedica molto più spazio a discorrere sul termine *rubigo*. Egli apre la nota citando alla lettera Plin. *nat.*, 18, 285, segue citazione da Varro. *ling.*, 6, 16, seguendo perciò una struttura molto vicina a quella adottata dal Pasi:

ESSET RUBIGO: Numa Pompilius regni sui anno XI instituit duo sacra Fornacalia a torrendo farre [ferro *ms.*] et "Rubigalia a nocumento rubiginis. Rubigalia vero celebrabantur septimo kalendas maii, quod eo tempore segetes rubigo occupat. Hoc tempus Varro determinavit sole Tauri partem decimam obtinente" [Plin. *nat.*, 18, 285]; et idem Varro libro V ad Ciceronem ait "Rubigalia dicta a Rubigo deo cui secundum⁷⁰⁰ segetes sacrificatur" [Varro, *ling.*, 6, 16]. Est autem rubigo vitium, quod culmis frumentorum innascitur et idem Varro ait rubiginem esse ulcus, quod oritur ex nimio humore [cfr. Serv. *Georg.*, 1, 151].⁷⁰¹

Anche Paolo Marso, nel suo commento ai *Fasti* (1482), dedica un'ampia glossa a *Rubigo*, in cui inserisce anche osservazioni astronomiche per calcolare la data del tramonto della costellazione del Cane. Per quanto concerne le tangenze col Pasi, Marso cita Varro, *ling.*, 6, 16, e vi aggiunge anche

⁶⁹⁸ Una breve menzione si trova in Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Chloris*, c. 104r: «Nam, ut idem acutor [sc. Plinius] rettulit, tria tempora fructus metuebant, propter quos instituerunt ferias diesque festos Rubiginalia, Floralia, Vinalia. [prosegue con Plin. *nat.*, 18, 285]». Anche Giuniano Maio dedica due voci della sua opera ai *Rubigalia*, parlando nello specifico di un *deus* maschile: «Robigalia dies festus VII kalendas maias, quo Robigo deo suo quem putabant robiginem avertere sacrificabant. Festus» (Maio, *prop. verb.*, 1475, s. v. *Robigalia*, c. 276r); vd. anche *ibid.*: «Robicalia a Robigo deo, festa secundum segetes, huic deo sacrificabatur ne rubigo occupet segetem. Varro».

⁶⁹⁹ Pomp., *comm. Varro, ling.*, 6, 16, 94v: «RUBIGALIA: Rubigus deus et Flora, ut meminit M. Varro in *re rustica* placabantur, quibus numinibus propitiis neque rubigo frumenta neque arbores corrumpit neque non tempestive florent, quibus publice feriae Rubigalia et Floralia».

⁷⁰⁰ Emendazione di Oporino, p. 75; nel ms. la parola risulta di difficile lettura, ma morfologicamente diversa da *secundum*.

⁷⁰¹ Pomp., *comm. Georg.*, 1, 151, Can. Lat. 54, c. 72v. Per la citazione completa vd. loci pomponiani.

rust., 1, 1, 6 e *Plin. nat.*, 18, 285 e 154. Le sue fonti sono molto vicine a quelle del Pasi, al punto che si può ipotizzare un'influenza diretta:

Et erunt Rubigalia, quae ut Varro inquit, “ab Rubigo dicta, secundum segetes huic deo sacrificatur, ne rubigo occupet segetes” [Varro, *ling.*, 6, 16]. Agricole antiqui Rubigum dicunt deum et invocabant, ut idem Varro ostendit libro I de re rustica [Varro., *rust.*, 1, 1, 6]. De Rubicalibus Plinius ita inquit: “Rubigalia Numa constituit anno regni sui undecimo, quae nunc aguntur ad VI calendas maii, quoniam tunc fere segetes rubigo occupat. Hoc tempus Varro determinavit sole Tauri partem X obtinente; sicut tunc ferebat ratio, sed vera causa est quod post dies undeviginti ab aequinoctio veno per id quadriduum varia gentium observatione in quarto calendas maiarum canis occidit. Sidus et per se vehemens et cui praeoccidere canicula necesse sit” [Plin. *nat.*, 18, 285]. Haec Plinius [...]. Verum qua de rubigine agebamus; id mali accidit, cum madefactos aquis culmos solis calor adurit et Plinius inquit: “Frugum vinearumque malum, nullo minus noxium est rubigo; frequentissimaque haec in roscido tractu convallibusque ac per flatum non habentibus, e diverso carent ea ventos et excelsa” [Plin. *nat.*, 18, 154].⁷⁰²

L'umanista termina questo lungo inciso su *rubigo* sostenendo il genere maschile della divinità: «COLEBANTUR ET RUBIGUM: deum quem et Robigum dicimus».

Resta difficile stabilire se Pasi conoscesse il commento di Antonio Costanzi ai *Fasti*, la cui redazione manoscritta (Urb. Lat. 360) risale al 1480, mentre la stampa fu pubblicata solo nel 1489. Il testo, comunque, può essere preso in considerazione come riscontro culturale. Costanzi impiega le stesse fonti di Marso e Pasi, collega Ov., *fast.* 4, 907 a questo passo di Columella, ma usa *Rubigo* come nome della divinità, inserendola all'interno di un elenco di divinità femminili e perciò sostenendone implicitamente il carattere di dea: «Colebatur itaque Rubigo, ut Febris ac Mala Fortuna ne obsesset, ut diximus, cuius secundum segetes sacrificabatur [Lact., *inst.*, 1, 20, 17], ut auctor est Varro».⁷⁰³

Anche Perotti rileva l'ambiguità del termine e tramanda entrambe le interpretazioni, senza però prendere posizione: «Unde et Robigus deus et Robigalia dicta [...] et Rubigo dea de qua Ovidius» (*Cornucopiae*, 1, 155). Lo stesso fa Ambrogio Calepio nel suo *Dictionarium* (1502), riportando le due versioni.

In conclusione, la maggior parte degli umanisti sembra propendere per una divinità maschile (*Robigus*), posizione condivisa anche da Pasi. Tuttavia, le attestazioni a favore del genere femminile – benché meno numerose e generalmente posteriori o comunque sconosciute all'umanista ferrarese – sono sufficienti per dimostrare che entrambe le letture erano conosciute e circolavano negli ambienti eruditi coevi.

⁷⁰² Paolo Marso, *comm Fast.* 4, 901, 1482, c. 165v-166r.

⁷⁰³ Costanzi, *comm. Ov. Fast.*, 4, 907, 1489, c. 166v.

[343] CATULI.

La glossa del Pasi si concentra su un elemento di natura grammaticale: l'umanista osserva che Columella impiega il termine *catulus* in forma maschile, ma intende riferirsi a cuccioli di cane di genere femminile. La scelta morfologica è giustificata dal fatto che gli autori antichi preferivano l'uso del maschile. Tuttavia, nei testi poetici, si ammette talora il femminile, ritenuto possedere maggiore grazia ed eleganza. A partire da queste osservazioni, e considerando che il sacrificio richiesto nel rito era di femmine canine,⁷⁰⁴ Pasi conclude che, pur impiegando un termine maschile, Columella intendeva designare cuccioli canini di sesso femminile.

Questa singolare lettura del passo non trova riscontro né in Merula né in Pomponio. L'alessandrino, in due diverse *Enarrationes*, richiama il rito arcaico del sacrificio di un cucciolo per placare le minacce della stella della Canicola e della divinità *Robigo*.⁷⁰⁵ La sua spiegazione riecheggia quella di Pomponio, il quale però arricchisce il commento con una notazione erudita, citando Plin. *nat.* 29, 58: la stessa fonte impiegata dal Pasi. È dunque verosimile che l'umanista ferrarese abbia attinto proprio da Pomponio questo elemento esegetico: «In Rubigalibus mactabatur catulus tractus ab uberibus canis. Plinio libro XXIX: mares catulis placandis numinibus hostiarum vice tenentur; ergo non solum hortorum pestes, sed etiam numinum iras catulis evitamus» (Pomp., *comm.* 1480-1, c. 10r).

Durante il Quattrocento, il termine *catulus* ricorre con frequenza nei commenti umanistici, spesso accompagnato dalla definizione fornita nelle *Elegantie* di Lorenzo Valla: «Catuli sunt ferarum sive immanium sive mitium, nam et catulos murium legimus [...]. Proprie tamen catuli sunt fioli canium. Virgilius: “Sic canibus catulos similes” [Verg. *ecl.*, 1, 22]. Cicero *de divinatione*: “Erat autem mortuus Catellus hoc nomine” [Cic. *div.*, 1, 103]». ⁷⁰⁶ La voce del Valla viene ripresa tacitamente e alla lettera da Giuniano Maio e da Francesco Maturanzio, che ne riproduce gran parte nel suo commento all'*Achilleide* di Stazio.

Proprio il 1482, un anno prima dell'*expositio* del Pasi, escono a stampa due commenti che trattano il termine *catulus* in modo affine all'umanista ferrarese: Cristoforo Landino ad Orazio e Paolo Marzo ai *Fasti*. In particolare, si distingue il primo, che probabilmente rappresenta lo spunto per una parte di questo brano. Infatti, Landino, nel commento a *Hor. carm.* 1, 4, 12 («Seu poscat agnam, seu

⁷⁰⁴ Vd. FUCECCHI in Ov. *Fast.* (Canali) 2015, p. 363, nota ad Ov. *fast.*, 939: «Il sacrificio dei cani (qui cagne per via, forse, del sesso femminile della divinità) si incontra anche in altre occasioni, per es. nei Lupercali (Plut., *quaest. Rom.*, 68; *Rom.*, 21, 8)».

⁷⁰⁵ Giorgio Merula, *Enarrationes Colum.*, 2, 21, 22, c. 7r: «CATULO FECERIS: idest sacrificaveris caniculae, ad quos sydus placandum frugibus inimicum canes immolabantur; facere enim sacrificare». Giorgio Merula, *Enarrationes*, c. 12v: «ROBIGO DEO: ut averteret rubiginem, catulo ab uberibus tracto faciebant».

⁷⁰⁶ L. Valla, *Elegantie* 1479, c. 90v (l. 4, c. 70).

malit haedo»), osserva – come farà Pasi – che in poesia si preferisce talvolta il femminile per ragioni di eleganza stilistica, richiamando a sostegno i medesimi esempi virgiliani citati da Pasi:

«NUNC: quasi dicat expleto anno diis sacrificandum esse, Virgilius. “Tunc pingues agni, tunc et mollissima vina” [Verg. *georg.*, 1, 341]. AGNAM: agnum debuit sed mutavit genus, quia in foeminino videtur iocundior elocutio, sic Virgilius: “Et caesa iungebant foedera porca” [Verg. *aen.*, 8, 641]». ⁷⁰⁷

Paolo Marso, pur senza soffermarsi sugli aspetti grammaticali, menziona anch’egli il sacrificio di cuccioli di cane – ma questa volta di genere maschile («catulos») – nei rituali di purificazione e nelle offerte a Proserpina: «Cane autem omnino ut ita dicam Graeci utebantur et multi etiam nunc in purgationibus canem iugulant. Proserpinae quoque catulos cum caeteris purgamentis efferunt et eos qui expiandi sunt catulis. Hoc piaculi genus circum catulationem appellantes». ⁷⁰⁸

Chiude la rassegna il commento ai *Fasti* di Antonio Costanzi, pubblicato dopo il Pasi ma affine in alcuni punti chiave. È infatti l’unico, insieme al ferrarese, a sostenere che la *Porta Catularia* di Roma prenda il nome dai cuccioli sacrificati nei pressi di questo luogo, in onore della Canicola. Costanzi specifica, inoltre, che gli animali sacrificali dovevano essere femmine, *ruffae canes*, sacrificio utile ad allontanare le influenze nocive della stella ardente sulla maturazione dei raccolti. ⁷⁰⁹

[344] CAPUT NUDUM ASELLI.

La glossa riprende quasi letteralmente il commento di Merula (*Enarrationes*, c. 12v), ma Pasi non rinuncia a un intervento interpretativo autonomo: riconduce la fonte classica – implicita in Merula – a Palladio, da cui cita direttamente. A questo riferimento aggiunge un proprio inciso, «cum erucae in totum enecentur», che serve a integrare e adattare la citazione al contesto dei versi 333 e seguenti di Columella.

Va tuttavia segnalato che Domizio Calderini collega questo verso columelliano al passo di Giovenale che tratta della testa d’asino posta al capezzale del letto; la sua interpretazione, per quanto fantasiosa e poco aderente al testo – ma estremamente erudita e circostanziata di citazioni classiche – avrebbe potuto essere nota al Pasi. Calderini sostiene infatti che la testa d’asino, secondo antica superstizione etrusca, servisse a scongiurare i danni ai raccolti:

⁷⁰⁷ Landino, *comm. Hor., carm.*, 1, 4, 12, 1482, c. 23r.

⁷⁰⁸ Paolo Marso, *comm. Fast.*, 1482, c. 65v.

⁷⁰⁹ Costanzi, *comm. Ov. Fast.* 4, 901, 1497, cc. 166v-167r: «Festus auctor est esse Romae ‘Catulariam Portam’ sic appellata quod non longe ab ea ad placandum Caniculae sidus frugibus inimicum ruffae canes immolentur, ut fruges flavescerent ad maturitatem perducerentur [...]. EXTA CANIS: ad placandum canem celestem, qui interdum frugibus nocet; unde ruffas canes diximus immolari solitas ad Catulariam Portam».

VILE CAPUT ASELLI: hoc dicit ut ostendat priscos illos severos ruri saepe cenasse, ubi in limitibus agrorum spectabatur caput aselli veteri superstitione; nam Etrusca disciplina ita incommoda agrorum arceri putabantur. Columella nunc caput Arcadici nudum cute fertur aselli Thyrrhenus fixisse Tages in limite ruris [Colum. 10, 345].⁷¹⁰

Pomponio non sembra aver influenzato questa glossa. Nei suoi commenti l'asino arcadico è ricordato solo come specie rinomata, in connessione con Pers., 3, 9; notizia peraltro poco circolante e attestata unicamente in due *dictata* (Vat. Lat. 11532 [ed. MISITI 2003, p. 149] e Pomp., *comm.*, 1472, c. 9v). Nello Sloane l'umanista tenta invece di spiegare il ruolo di Tagete nel rito apotropaico, per cui si veda poco oltre il relativo commento.

[344] ARCHADICI.

Pasi osserva che Columella adotta qui il genere maschile *asellus* (anziché *asinae*) per una scelta stilistica, in linea con la prassi degli autori latini, che preferivano il maschile anche per indicare animali di genere femminile, come nel caso di *catulus*. A suo avviso, però, non vi è dubbio che l'intento dell'autore fosse quello di designare un'animale di genere femminile. L'annotazione grammaticale sembra isolata fra gli esegeti di Columella, ma non priva di risonanza: secoli dopo, anche Gesner, sulla scorta di altre fonti erudite, accenna con cautela alla possibilità di emendare *aselli* in *asellae*.⁷¹¹

Pomponio offre una lettura differente: nel commentario autografo, spiega che *arcadicus* significa «Arcadia praecipuos habet asinos» (Sloane 777, c. 7r).⁷¹²

[345] TAGES.

Figura leggendaria, considerata discendente di Giove e fondatore dell'aruspicina, Tagete sarebbe emerso – secondo il racconto mitico e l'etimologia popolare del suo nome (da ἀπό τῆς γῆς, dal genitivo del termine greco per 'terra', 'dalla terra') – dal solco di un campo mentre un contadino

⁷¹⁰ Domizio Calderini, *comm. Iuv.*, 11, 97, 1475, c. 85r. Diversamente proponeva di interpretare questo passo diversi anni prima Guarino Veronese: Guarino Veronese, *comm. Iuv.*, 11, 97, Ott. Lat. 1146, c. 96r: «ASELLI CORONATI: suspendebat eum in frontibus leccarum aselli caput cum corona ornamentum».

⁷¹¹ *Script.* (Gesner), 1734, p. 345: «CAPUT ASELLI: Equae vel asinae calvariam commendat Pall. 1, 35, 16. Hinc recte Scoppa *collect.*, 1, 27 quem hic laudat Almeloveenius, legendum coniecit: "Nunc caput Arcadicae... asellae».

⁷¹² La notizia riportata dal Leto è peraltro ben nota nella letteratura latina: l'*asellus arcadicus* è un animale economico, menzionato in *Plaut.*, *Asin.*, 333; *Varro*, *Rust.*, 2,1,14; *Colum.*, 7,1,1.

arava, e avrebbe trasmesso agli Etruschi la conoscenza dell'arte divinatoria.⁷¹³ Fin dall'antichità, Servio collega la figura di *Tages* al celebre verso di Lucano, lo stesso impiegato dal Pasi nel suo commento (Serv. *Aen.* 2, 781).⁷¹⁴ Il mito di Tegete compare già in Ovidio (*Met.* 15, 553 e ss.), ed è ripreso in età tardoantica da Isidoro di Siviglia: «Aruspicinae artem primus Etruscis tradidisse dicitur quidam Tages» (Isid., *orig.* 8, 9, 34-35). In ambito umanistico, questa breve annotazione ricorre, ad esempio, nelle *Enarrationes* di Giorgio Merula, da cui certamente Pasi prende spunto.⁷¹⁵

Nei commentari umanistici degli anni successivi, il mito di *Tages* si arricchisce di nuovi elementi: l'episodio viene localizzato a Tarquinia, il personaggio assume l'aspetto di un bambino, ma conserva la saggezza di un anziano. La fonte diretta è Cic., *div.* 2, 50. Domizio Calderini è tra i primi a introdurre questo passo nel suo commentario alle *Selve* di Stazio, in cui vi accosta anche l'autorità di Dionigi di Alicarnasso:

SALTUS TAGENI: agrum Tarquiniensem intelligit, nam in Etruria in agro Tarquiniensi sulco ab aratore altius impresso Tages puerili specie extitit, coepitque affari aratorem. Ille vero terrore concussus, clamans totam concivit Etruriam, quae uno conventu Tagem loquentem audivit; sermo autem fuit exceptus et scriptus libris Etruscorum habitusque est pro aruspina. Idem enim aruspina sumpsit artem et initium. Haec ex *Divinatione* Cicero [Cic. *div.*, 2, 50] et Dionysii *Historia*.⁷¹⁶

È possibile che sia stato proprio Calderini a suggerire a Pasi il collegamento tra Tagete e il passo ciceroniano. Difatti, il *commentarium* pomponiano non sembra aver fornito notizie su questo personaggio mitologico. Il Leto, pur menzionando Tagete in più luoghi, si limita sempre ad una sobria esegesi, come nell'incunabolo 1480-1: «TAGES aruspex fuit Etruscus» (Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 10r).⁷¹⁷ Solo nell'autografo Sloane 777, c. 7r, l'umanista offre una lettura più articolata, tentando di spiegare la notizia riferita da Colum. 10, 345, secondo cui Tagete avrebbe introdotto la pratica apotropaica consistente nel collocare la testa di un asino ai limiti dell'orto: «Arcadia praecipuos habet

⁷¹³ Vd. BOLDREY 1996, p. 313. Per bibliografia in merito vd. Ov. *Op.* (Paduano), 2000, vol 2: *Le metamorfosi*, p. 1590.

⁷¹⁴ Serv. *Aen.* 2, 781: «Constat namque, illic a Tage aruspinae repertam, ut Lucanus meminit “sed conditor artis finxit ista Tages”» [Lucan. 1, 636-7].

⁷¹⁵ Una glossa sugli aruspici si trova anche nel commento di Guarino Veronese a Giovenale, dove però il maestro non si richiama alle fonti classiche – che saranno invece valorizzate dagli esegeti della generazione successiva (Cic., *div.* e Lucano). Guarino si limita a registrare, in forma sintetica, che l'arte divinatoria ebbe origine presso gli Etruschi in seguito a un prodigio, facendo implicito riferimento al mito di Tagete raccontato da Ovidio: «Praeterea ars divinandi prodigio primum apud illos inventa est, qua in re nunc illius gentis peritia significatur». Vd. anche Guarino Veronese, *comm. in Iuv.*, 13, 62, Ott. Lat. 1146, c. 104v: «A TUSCIS DIGNA LIBELLIS: adeo miraculosas, ut a Tuscis digni sint expiari. Tusci vero inventores fuerunt bonarum artium apud Italos, unde est apud Valerium, Romanos misisse viros ad Tusciae urbes, ut eorum mores assumerent; praeterea ars divinandi prodigio primum apud illos inventa est, qua in re nunc illius gentis peritia significatur».

⁷¹⁶ Calderini, *comm. Stat. Silv.*, 5, 2, 1, 1475, c. 122v.

⁷¹⁷ Soltanto alcuni *dictata* riportano una nota su Tagete, vd. Vat. Lat. 11532 ed. MISITI 2003, p. 149: «TEGES fuit optimus aruspex in Etruria, qui aruspici<n>a invenit». Ricc. 1202, c. 55v: «TAGES: aruspex Etruscus qui invenit aruspicium in hunc morem». Pomp., *comm.*, 1472, c. 9v: «TAQUIES [!] fuit optimus aruspex in Etruria qui aruspinae invenit».

asinos. Caput asini depilatum et consumptum carne Tares aruspex ponebat in limine horti». Tentativo isolato, peraltro, quello di Pomponio nello Sloane, che non avrà seguito nemmeno negli altri esemplari del suo *commentarium*, né trova conforto negli esegeti più tardi, come Gesner nel XVIII secolo.⁷¹⁸ Persino nei commenti a Lucano e all'*Eneide*, Pomponio non fornisce altre notizie storico erudite sull'inventore dell'aruspicina.⁷¹⁹

Nel *commentarium* di Pasi, la presenza congiunta di Ovidio, Lucano e Cicerone è significativa a questa altezza cronologica (1483). Tuttavia, il commentario del Landino a Orazio, pubblicato a Firenze da Antonio Miscomini il 5 agosto 1482, mostra una struttura affine a quella del ferrarese, riflettendo un lavoro esegetico che l'umanista fiorentino aveva avviato già nei corsi allo Studio a partire dagli anni Sessanta.⁷²⁰ Questo impianto, insieme a quello calderiniano, potrebbe aver costituito uno dei modelli a cui Pasi si ispirò:

Ars autem aruspicinam, auguria, astrologiam et sortes continet; aruspicinam apud Ethruscos inventam tradunt. "Nam aranti cuidam in agro Tarquinensi et sulcum profundius imprimenti e terra subito extitit quidam quem 'Tagem' appellarunt, facie quidem puerili, sed senili prudentia, a quo universa Ethruria aruspicinam edocta est" [Cic., *div.*, 2, 50]; de quo Lucanus: "Sed conditor artis / finxerit ista Tages". Dicitur autem aruspicina ab 'ara' et 'inspiciendo' [Lucan., 1, 636-7].⁷²¹

Infine, si fornisce una testimonianza leggermente posteriore al *commentum* di Pasi ma significativa come riscontro culturale: anche Giorgio Valla si serve del medesimo luogo ciceroniano per illustrare il mito di *Tages*, citandolo in forma estesa.⁷²²

⁷¹⁸ *Script.* (Gesner), 1734, p. 345: «In Hetruria aliquando rusticus, cum agrum suum araret, ex sulco surrexit puer, Tages nomine, qui eius regionis incolis ad se congregatis haruspicinae disciplinam tradidit, quae postea a Tuscis ad Romanos pervenit. Cic., *div.* 2, 23». Su questa singolare notizia di Columella, vd. BOLDREY 1996, p. 313.

⁷¹⁹ Per cui si veda rispettivamente: «TAGES: primus apud Etruscos qui de extispicia Graecis litteris scriberet» (Pomp., *comm. Lucan.*, 1, 637 (ed. Camperlino, p. 138) e «TAGES, Etruscus summus omnium aruspex, scripsit fata non posse evitari, sed bene posse protrahi et contra rescindi» (Pomp., *comm. Verg. Aen.*, 8 398, ed. Oporinus, p. 489).

⁷²⁰ Per la cronologia dei corsi universitari di Cristoforo Landini, vd. FOÀ 2004.

⁷²¹ Landino, *comm. Hor. carm.* 3, 17, 1482, c. 109v. Questa nota è riutilizzata dal Landino, con alcuni aggiustamenti, nel suo commento all'*Eneide*, pubblicato soltanto nel 1488, ma anch'esso frutto di una lunga gestazione, che aveva avuto nell'insegnamento allo Studio fiorentino il suo naturale sbocco; vd. Landino, *comm. Verg. Aen.* 3, 5, in Verg. *Op.*, 1490-1, c. 173r: «Ars autem apud priscos habuit aruspicinam, auguria, astrologiam et sortes. "Aruspicina inventa est apud Hetruscos; nam aranti cuidam in agro Tarquinensi et sulcum profundius imprimenti subito e terra extitit quidam qui 'Tages' appellatus est, facie quidem puerili, sed senili prudentia. Ab hoc igitur universa Hetruria aruspicinam edocta est" [Cic. *div.*, 2, 50]. Aruspicina autem ab 'ara' et 'inspiciendo' dicitur. Continent aut haec in se exta, fulgura et ostenta. Nam mactata hostia apud aram eaque aperta quomodo core par et reliqua exta sese habent inspiciunt, ex eorumque habitu dispositione et colore, futura coniectabant».

⁷²² Giorgio Valla, *comm. Iuv.* 13, 62, 1486 c. 75v-76r: «ET TUSCIS DIGNA LIBELLIS: ut quidnam tam rara fides portentis afferat coniectent haruspices quorum scientia apud Hetruscos inventa, fertur enim "Tages in Hetruria in agro Tarquinensi", ut inquit Marcus Tullius, "cum terra araretur et sulcus altius esset impressus, extitisse repente et eum affatus, qui arabat. Is autem Tages, ut in libris est Hetruscorum, puerili specie dicitur visus, sed singulari fuisse prudentia. Eius aspectum cum obstupisset bubulcus maioresque cum se admiratione edidisset, concursus esse factum totamque breve tempore in eum locum Hetruriam convenisse. Tum illum plura locutum audientibus, multi qui omnia verba eius

Per quanto riguarda la lezione di Ov. *met.* 15, 559 citata da Pasi, «casusque», si discosta da quella accolta nell'edizione moderna, che legge semplicemente *casus*; entrambe sono metricamente corrette. Pasi doveva accedere a una versione dell'opera che riportava questa variante, ampiamente diffusa nelle stampe coeve: tre degli incunaboli esaminati testimoniano la circolazione della lezione *casusque* negli anni in cui egli componeva il suo commento, vd Ov. *met.* 1472, c. 191r; vd. Ov. *Op.* (Calfurnio), 1474, c. 139r; vd. Ov. *Op.*, 1477, vol. 1, c. 174v.

[346] TARCON.

Il passo di Strabone latino *praefectus est urbibus aedificandis* traduce fedelmente l'espressione greca οἰκιστὴν ἐπιστήσας, dove οἰκιστής (gen. -οῦ) significa 'fondatore di città, o 'ecista', mentre il verbo ἐπιστήσας indica l'atto di designare o preporre qualcuno a una funzione. In questo caso è il re *Tyrrhenus*, figlio di Atys, ad affidare a Tarconte il compito di fondare le città.

Pasi segue alla lettera la versione latina di Guarino, che in questo punto riflette con accuratezza il testo greco. Diverge però in un altro punto: laddove Guarino traduce il greco σύνεσις con *sapientia*, Pasi preferisce *prudentia*. Ora, σύνεσις (ἡ, εως) significa propriamente 'faculty of quick comprehension, mother-wit, sagacity' – ed è dunque più affine a *sapientia* che a *prudentia*. Sebbene non sia da escludere che Pasi, nella sua limitata conoscenza di greco, abbia sostituito *prudentia* a *sapientia* in autonomia, come scelta che avvicina la parola al lessico ciceroniano e senecano, senza curarsi del testo greco originale (e probabilmente senza nemmeno conoscerlo); va tuttavia tenuta presente l'evenienza che l'uso di *prudentia* da parte di Pasi dipenda da una variante di tradizione della traduzione guariniana di Strabone. Dal momento che l'umanista non utilizzava l'edizione a stampa di Strabone, ma un manoscritto, la divergenza potrebbe derivare dal suo antigrafo.

Le brevi annotazioni di Pomponio Leto e Giorgio Merula su Tarconte, pur concordi fra loro, non mostrano alcun legame con le informazioni fornite da Pasi. Le notizie su Tarconte nei commentari umanistici sono generalmente scarse, e nessuna di quelle sinora analizzate sembra basarsi direttamente sul testo di Strabone.

[347] VITIBUS ALBIS.

Pasi menziona due pratiche apotropaiche impiegate dagli antichi per proteggere l'orto dalla grandine: l'uso della vitalba, identificata con la brionia, e il ricorso a una civetta fissata ad un palo

exceperunt litterisque mandavunt; omnem autem orationem fuisse eam, quam haruspicina disciplina continetur; eam postea crevisse rebus novis cognoscendis et eadem principia referendis" [Cic. *div.*, 2, 50]».

nell'orto con le ali spiegate, per allontanare il maltempo. Tuttavia, le pratiche che Pasi trae da Palladio, sono prescritte in questi versi da Columella per stornare i fulmini e non per scongiurare la grandine.⁷²³ In particolare, col riferimento alla pratica della civetta, Pasi intende spiegare il successivo v. 349: «Nocturnas crucibus volucres suspendit» e l'uso della frase di Palladio in correlazione alle *nocturnae volucres* risale certamente allo spunto di Merula nelle *Enarrationes*, c. 12v.

La glossa solleva un problema testuale circa il verbo utilizzato dal Pasi: *pertingitur*, *lectio faciliior* e latore di un significato deteriore in questo contesto, al posto del più adatto *praecingitur*, *lectio difficilior* e semanticamente più coerente (la vitalba veniva usata per cingere l'orto). Lo stesso verbo anche in Plin. *nat.*, 23, 28, in cui si spiega che la vitalba veniva disposta intorno all'orto per allontanare gli uccelli rapaci: «Aiunt, si quis villam ea cinxerit, fugere accipitres tutasque fieri villares alites».

La genesi dell'errore è facilmente spiegabile: deriva da una confusione grafica per lo scioglimento dei compendi della *p* e per la lettera *-t-* in luogo della *-c-*. Tuttavia, l'edizione critica di Palladio (ed. Rodgers, Leipzig, Teubner, 1975, p. 35) non registra in apparato varianti al verbo *praecingo*; anche i due incunaboli degli *Scriptores rei rusticae* 1472, 1482, che tramandano il testo di Palladio, in questo luogo leggono per esteso «*praecingitur*» (c. 250v entrambe le edizioni).

Si consideri inoltre che anche in Colum. 10, 348, nel medesimo contesto collegato alla *vitis alba*, compare il verbo *praecinxit* (benché l'ed. *princeps* legga *percinxit*, c. 205v). Le ipotesi possibili, allora, sono due: o Pasi stava leggendo un passo corrotto di Columella e ha proiettato il verbo errato nell'estratto di Palladio, oppure l'errore nasce semplicemente in fase di trascrizione, come svista poligenetica dell'autore.

Per quanto riguarda Columella, secondo la collazione di BOLDNER 1996, p. 382, esistono tre codici che leggono *pertinxit*: **w** (Vat. Lat. 1524) **ā** (BL, Lansdowne 833) **μ** (cod. deperditus ab anno 1812, vd. Chr. Fr. Matthaei eius varias lectiones). I sette nuovi manoscritti aggiunti alla collazione ampliano il quadro tracciato: il codice Barc., c. 171r legge «*pretinxit*»; Escorial, 170r: «*praetinxit*» e Vienna, Lat. 4772, c. 192r: «*p(er)cinxit*». Inoltre, **w**, c. 101v legge probabilmente *praetinxit* e non *pertinxit*. Ma al di là dello scioglimento del compendio *p*, ciò che desta maggiore interesse è il passaggio da *-cingo*, certamente *lectio difficilior*, a *-tingo*. Tutto ciò mostra che la variante *-tingo* era piuttosto diffusa, anche se, per quanto concerne L, potrebbe trattarsi di un banale errore poligenetico del Pasi.

Un'ulteriore difficoltà interpretativa è rappresentata dalla frase: «Ab huius similitudine dicta herba, ut diximus». Questo enunciato sembra autonomo rispetto alla precedente citazione da Palladio

⁷²³ Vd. BOLDNER 1996, p. 314.

e pare riferirsi al lemma commentato *vitis alba*. In tal caso, Pasi suggerisce che la vitalba abbia preso nome per una certa ‘somiglianza’, ma il termine di paragone non è affatto chiaro. La medesima espressione si ritrova nella glossa precedente nr. 248 (s. v. *Brionia*): «eadem quae ampelos leuce, idest vitis alba, ut scribit Dyagoras, herba est a similitudine dicta». Se la frase è la medesima – come lascia intuire il rinvio esplicito «ut diximus» – allora la fonte è da identificarsi con la *Clavis sanationis*, nella quale, sulla base di Dioscoride alfabetico, si afferma che la vitalba (*Bryonia dioica* Jacq.) ha fusto e foglie simili a quelli della vite comune (*Vitis vinifera* L.).⁷²⁴ Dunque il termine di paragone è la vite nostrana.

[348] AMYTHAON. [348] CHIRON.

Il patronimico *Amythaon*, soltanto in questo verso di Columella utilizzato con valore assoluto,⁷²⁵ è qui impiegato da Columella per designare Melampo, figura leggendaria, celebre per le sue competenze in medicina, nella conoscenza della natura e nell’arte divinatoria, figlio, secondo la tradizione, proprio di Amiteone. La sua fama è ampiamente attestata nelle fonti antiche: basti ricordare il passo delle *Georgiche* (3, 549-550), in cui Virgilio menziona Melampo accanto al suo maestro Chirone tra gli esperti di medicina: «cessere magistri, / Philyrides Chiron Amythaoniusque Melampus». Anche Servio, nel commento, sottolinea le competenze terapeutiche di entrambi, definendo Chirone *medicinae inventor* e specificando la discendenza di Melampo da *Amythaon*: «PHILLYRIDES CHIRON medicinae inventor, Saturni et Philyrae filius. AMYTHAONIUSQUE MELAMPUS: Amythaonis filius» (Serv. *georg.*, 3, 550).⁷²⁶

La glossa di Pasi sembra riprendere esplicitamente gli apporti dei due precedenti esegeti (Merula e Pomponio), condividendone l’interesse per la spiegazione del patronimico *Amythaonius* e per l’identificazione di Melampo come illustre rappresentante dell’arte medica.⁷²⁷ Un’esplicitazione ancora più marcata si trova nei *dictata* tramandati dal Ricc. 1202 (cc. 55v–56r), dove il maestro afferma: «Filius Saturni et Philite appellatus Amitaonius, vel quod medicus fuit optimus, nam Amitaon princeps fuit omnium medicorum», e ancora nel *comm.* 1472, c. 9v: «Chiron fuit filius Saturni et Filire, vocatur Amithaonius quia eruditus Melampum, Amithaonis filium, vel dicitur <ab> Amithaone, qui fuit princeps omnium medicorum».

⁷²⁴ Matteo Silvatico, *OP*, c. 177v (vd. anche Diosc. (lat.), 1478, c. 15r): «Grece ampeleos leuki, vel ampeleos leuce, Latini viticella vel vitis alba [...]. Dyas. cap. *ampeleos*. “Ampeleos leuce, idest brionia sive ut latini vitis alba; hastas et folia similia habet viti nostre, sed aspera et minora”». Sulla distinzione botanica delle viti vd. André, 1985, p. 273.

⁷²⁵ BOLDREY 1996, pp. 314.

⁷²⁶ Cfr. anche Prop. 2, 3, 54 e Stat. *Theb.*, 3, 510

⁷²⁷ Per il *commentarium* pomponiano vd. anche Sloane 777, c. 7r: «AMITHAON pater Melampodis. Melampus eruditus a Chirone in medicina fuit, vel appellat Chironem ‘Amithaonium’ ab alumno suo Melampode, vel quod Amithaon primus medicus fuit et ab eo ceteri medici dici possunt».

Numerosi altri umanisti dimostrano un analogo interesse per la figura di Melampo, e in particolare per il suo ruolo nella scienza medica. Sia Giovanni Tortelli che Giuniano Maio ricordano infatti l'episodio più celebre: la guarigione delle figlie di Proeto, re di Argo, colpite da un *furor* bacchico.⁷²⁸ Il suo nome ricorre anche nel commento di Domizio Calderini a Properzio, in cui però è menzionato soltanto a fini etimologici, quale eponimo della pianta medicinale *melampodion* – un'etimologia che, peraltro, ha radici già nella tradizione greco-latina.⁷²⁹

Particolarmente rilevante, per prossimità alla glossa di Pasi, è l'annotazione dello stesso Calderini al passo di Giovenale (*Sat.* 6, 338), dove l'umanista attinge tacitamente a un passo delle *Storie* di Erodoto (2,49), probabilmente attraverso la traduzione del Valla. L'umanista veronese è, infatti, il primo a collegare Melampo ad Erodoto in un commento che poteva essere noto al Pasi:

In Bacchanalibus porcum mactant; insequenti die Baccho sacrificant, sed pro veretris ficulneis e collo pendentibus statuas cubitales e nervis compactas foeminae per pagos circumferunt mentula pari magnitudine cum reliquo corpore, quam foeminae sequuntur Bacchum canentes; quem ritum tradidit Melampus Amythaonis [Amphytrionis *st.*] filius.⁷³⁰

[353] AMURCA PALLADIA.

La pratica di spargere la morchia (*amurca*) nei campi o nelle aie per tenere lontani animali infestanti è attestata da numerosi autori antichi.⁷³¹ Nel passo in esame, Pasi sceglie di seguire l'indicazione di Palladio. Questa preferenza non è casuale, ma appare chiaramente influenzata dall'*Enarratio* di Giorgio Merula (c. 12v), da cui Pasi dipende direttamente.

Il confronto con il passo di Merula permette di capire il *modus operandi* del Pasi: egli si appoggia inizialmente all'autorità dell'erudito alessandrino, traendone lo spunto; ma successivamente procede in autonomia, rintracciando la fonte classica soggiacente e risalendo, ove possibile, all'ipotesi originario.

⁷²⁸ Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Melampus*, c. 186r: «At alii dicunt eum fuisse medicum illustrem et filias Proeti helleboro sanavisse, quod tetigisse videtur Virgilius, cum dixit in III *Georgicorum*, cum de medicinis pro saeva peste loqueretur: “Nocent artes, cessare magistri / Phyrides Chiron Amythaouniusque Melampus” [Verg. *georg.*, 3, 549-50]. Maio, *prop. verb.*, 1475, s. v. *Melampus*, c. 198r: «*Melampus*, -podis, a pede; filius Amathaonis et Argonautes egregius secundum Homerum et Statium. Alii dicunt medicum et Proeti filias helleboro sanasse, de quo Virgilius».

⁷²⁹ Calderini, *comm. Prop.*, 1483, c. 225v: «Solut Melampus, Amythaonis filius, scientia divinandi clarus id promisit. [...] nam medicus fuit, unde et ‘melampodium’ herba dicta est».

⁷³⁰ Calderini, *comm. Iuv.* 6, 338, 1475, c. 50v. Le vicinanze lessicali con la traduzione del Valla sono stringenti e ciò legittima l'ipotesi che Domizio se ne giovasse: «Cur autem mentulam habeat iusto maiorem statua et unum corporis membrum agitet, redditur ab eis ratio, ut iam Melampus, Amythaonis filius, non imperitus huius sacri, sed peritus fuisse videatur» (Hrd. [tr. Valla] 1474, c. 39v [2, 49]).

⁷³¹ Cfr. Cato. *agr.*, 91; ivi, 129; Varro. *rust.*, 1, 51.

A questo quadro si aggiunge un ulteriore elemento: anche Pomponio Leto, nelle sue lezioni, menzionava l'impiego della morchia a tutela delle colture, e ne resta traccia in due *dictata*: Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 149) e Pomp., *comm.*, 1472, c. 9v: «AMURCA: est fex olei, que defendit omnia a corruptione et teredine».

È interessante notare che la voce glossata da Pasi, AMURCA PALLADIA, differisce dalla locuzione PINGUE AMURCA impiegata dal Merula, ma coincide invece con quella riportata da Pomponio Leto. Inoltre, la spiegazione conclusiva offerta da Pasi circa l'aggettivo *Palladia* – che egli fa derivare dal nome della dea inventrice dell'olivo – trova riscontro proprio in Pomponio, sebbene i termini utilizzati siano differenti; Pasi sostiene «Palladia dicitur, quoniam Pallas oleae fertur inventrix», Pomponio: «PALLADIA AMURCA: Pallas, ut dixi, oleam invenit, unde fit oleum, et olei stercus est amurca». Ciò rappresenta un forte indizio di dipendenza del Pasi dalla glossa di Pomponio nell'incunabolo 1480-1.

L'identificazione di Atena Pallade con l'inventrice dell'olivo – e dunque con l'elemento da cui deriva la morchia – vanta una lunga tradizione poetica ed erudita. Essa ha il suo fondamento nella celebre invocazione virgiliana (*Georg.* 1, 18-19): «adsis [...] oleaeque Minerva / inventrix». Servio, nel suo commento al passo, ricorda l'episodio mitico della gara tra Nettuno e Minerva per l'intitolazione della città di Atene, gara nella quale prevalse la dea grazie al dono dell'olivo (Serv. *Georg.* 1, 18).

Il mito ricorre anche nei commentari umanistici. Ad esempio, Poliziano – sebbene posteriore a Pasi – lo menziona nel suo commento alle *Georgiche*, basandosi prevalentemente sulla spiegazione di Probo: «Et hodie fontem in ea arce Neptumni appellari. Minerva ictu cuspidis indidem oleam provocasse, quae quia utilior esset hominibus, ei cessisse Athenas [Prob., p. 352, 7 H.]».⁷³²

Pomponio Leto si sofferma in maniera più articolata sul medesimo episodio nel suo commento alle *Georgiche*, illustrando il racconto della contesa, nella quale Minerva, con un colpo di lancia, fece nascere un albero di olivo; esso parve più produttivo del dono di Nettuno e perciò la città greca prese il nome da Atena:

OLEEQUE MINERVAM INVENTRIX: certamen fuit inter Neptunum et Minervam de nomine Athenarum. Neptunus tridente terram percussit et statim erupit fons salsi haustus, qui fons in arce Athenarum est sub nomine Neptuni; et eodem in loco Minerva ictu cuspidis oleam arborem eduxit, quae, cum utilior visa sit, mortalibus nomini eius censerunt Athenae.⁷³³

⁷³² Poliziano, *comm. Georg.*, 1, 18, (ed. Musicò), p. 10.

⁷³³ Pomp., *comm. Verg. georg.*, 1, 18, Can. Lat. 54, cc. 58r-v.

[354] INNATA TECTIS, NIGRA ET SATIARE FAVILLA.

Il v. 354 di Columella «innatave lari nigra satiare favilla» (così in ed. BOLDREY 1996, p. 84) presenta nella parte iniziale un guasto d'archetipo, che dagli editori moderni, a partire dall'emendamento di Gesner (negli *Scriptores rei rusticae* del 1734 *ad l.*), generalmente è sanato con «innatave lari», dove *lar* è inteso come metonimia per focolare e qui in senso più stretto per il fuoco. Si intende perciò che la fuliggine nasce dal fuoco.⁷³⁴

Secondo la collazione operata da BOLDREY, 1996, p. 382, i *Recentiores* trasmettono concordemente un testo guasto, con oscillazione nelle forme: «innata vel aris vel innata velaris».

Anche Pasi apre la sua glossa sottolineando l'alterazione del passo nei codici che ha visto: segnala pertanto una tradizione testuale deteriorata, non corretta neppure dagli *emendantes*, dietro cui si cela nemmeno tanto velatamente Giorgio Merula, come Pasi si premura di avvertire nel titolo corrente: «Contra Georgium Alexandrinum». Infatti, Merula legge: «Innatave aeris nigra satiare favilla»,⁷³⁵ senza però fornire alcuna giustificazione esegetica nelle *Enarrationes*; d'altronde, è plausibile ritenere che intendesse associare la fuliggine alla dimensione aerea, come un pulviscolo sospeso, ma il senso rimane oscuro.

Pomponio Leto riteneva poco soddisfacente il passo vulgato dai *Recentiores* e perciò nel codice autografo Sloane 777, c. 7v mostra di preferire la lezione *haris* ad *aris* dei *Recentiores*: «INNATA VEL HARIS NIGRA SATIARE FAVILLA: Hara, cum prima brevi, ponitur pro animalium stabulo, intelligit igniculum innatum fimo, quod est in haris». Egli spiega che *hara* (con prima sillaba breve) va inteso come 'stalla', e propone un'interpretazione originale e fantasiosa: il fuoco nascerebbe spontaneamente dallo sterco accumulato nel fondo delle stalle, e da tale combustione naturale si genererebbe la fuliggine. Questa variante non è attestata dal commento canonico (*comm.* 1480-1 e BUB 2654), ma con ogni probabilità fu discussa a lezione, come suggeriscono i *dictata*: «HARA cum *h* est stabulum brutorum animalium».⁷³⁶

Pasi, da parte sua, elabora una proposta autonoma, che differisce da quella dei precedenti *emendantes*: egli sostituisce *aeris* con *tectis*, costruendo così un nesso più preciso fra la fuliggine e i luoghi in cui essa si forma. L'emendamento è metricamente accettabile e il significato è certamente *difficilior* rispetto al più generico *aeris*, ma esso non è sostenuto né da testimoni manoscritti né da una plausibile dinamica di corruzione testuale.

⁷³⁴ BOLDREY 1996, p. 317: «Convincente l'emendamento proposto da Gesner *lari*, conforme al costrutto di *innascor* con dat., approvato da Schneider in nota ed accolto da Postgate».

⁷³⁵ Ed. *princeps*, c. 205v. Nel'esemplare di Poliziano *var. marg.* «Innatam >vel< velaris».

⁷³⁶ Pomp., *comm.*, 1472, c. 9v; vd. anche Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 151): «Hara cum 'h' est stabium porcorum animalium». Ash. 932, c. 64v: «ARIS: stabulis».

Si tratta piuttosto di una proposta che mira a giustificare la lezione *tectis* in virtù di rimandi eruditi, cioè con l'ausilio del passo parallelo in Columella (11, 3, 60), in cui l'autore raccomanda l'uso della fuliggine raccolta dai camini per proteggere gli orti dagli insetti: «Pulvis, qui supra cameram invenitur, vel etiam fuligo, quae supra focus tectis inhaeret, colligi debet». Pasi, dunque, interpreta la *favilla* come la fuliggine che si deposita sui tetti, più precisamente in prossimità dei camini, e che può essere impiegata come rimedio contro le zanzare.

Nell'edizione critica moderna il passo di Columella 11, 3, 60 è riferito ai rimedi contro non tanto al *culex* (zanzara), ma al *pulix* (pulce). Tuttavia, Pasi leggeva effettivamente nella *princeps* la lezione *culex* (c. 220r), che però già a partire dall'esemplare poliziano è emendato: *culex* > *pulix*.⁷³⁷

Anche Giovanni Battista Pio, una ventina d'anni dopo, si sofferma sul medesimo verso, segno che la sua interpretazione era tutt'altro che univoca. Nelle *Annotationes* (1505), pur accogliendo la lezione *aeris* trasmessa da Merula, Pio avverte l'esigenza di chiarirne il senso, ricorrendo allo stesso richiamo intertestuale impiegato in precedenza da Pasi (Colum. 11, 3, 60), ma interpretando *aerugo* come ruggine che nasce dal bronzo (*aeris*); ma in tal modo la frase sembra ancora più oscura: la *nigra... favilla* non ha il colore del rame e il bronzo non fa la ruggine nera, ma rosso-verdastra; l'uso dei derivati del rame come fitofarmaco è noto, ma è prodotto della chimica moderna

INNATAVE AERIS NIGRA SATIARE FAVILLA. Columella docet erugine, sive fuligine agrum complendum, quae animalibus nocuis obstat, ut culicibus; quod et ipse in libri duodecimi calce sic monet: «Qui aestate ista seret caveat ne propter siccitates culex adhuc tenera folia prorepentia. Id quoque ut vitetur pulvis, qui supra cameram invenitur, vel etiam fuligo, quae supra foco tectis inhaeret colligi debet» [Colum. 11, 3, 60]. Palladius quoque hoc confirmat libro primo, quod subdit non supiniore cura praetereundum.⁷³⁸

Tutto ciò dimostra come il verso columelliano fosse percepito dagli umanisti come corrotto e oscuro, tanto da dar luogo a una serie di interventi congetturali distinti – alcuni più arditi e fondati su eruditi parallelismi testuali (Pasi), altri più attenti alla lezione trasmessa dai codici, ma poco funzionali (Pomponio). In ogni caso, il dibattito attorno a questa lezione diventa un banco di prova dell'approccio filologico adottato dai commentatori umanisti nel loro lavoro di restituzione e interpretazione del testo antico.

⁷³⁷ Ed. *princeps*, c. 220r.

⁷³⁸ Pio, *Annotamenta*, 1505, c. F2v. Lo stesso concetto è ribadito nel suo commento a Columella; Pio, *comm. Colum.*, 1525, c. E3r: «AERIS FAVILLA: fuligine. Idem libro XII sic emonet: “Qui aestate ista seret, caveat, ne propter siccitates culex adhuc tenera folia praerodat. Id quoque ut vitetur, pulvis, qui supra cameram invenitur, vel etiam fuligo, quae supra focus tectis inhaeret, colligit debet” [Colum., 11, 3, 60]».

[356] MARRUBII.

Il *marrubium vulgare* L., comunemente noto come marrubio (talora anche indicato con forme varianti come ‘robbia’ o ‘marrobbio’), non vanta numerose menzioni nella letteratura classica.⁷³⁹ Si tratta di una specie dal gusto spiccatamente amaro (Isid., *orig.*, 17, 9, 58: «Marrubium, quem Graeci πρᾶσιον dicunt, vocatum propter amaritudinem»), ritenuta efficace nella prevenzione contro parassiti e insetti nocivi. Columella (6, 25) ne attesta anche l’uso in forma liquida (*succus*) per eliminare gli animali dannosi. Simili attestazioni si ritrovano anche in Plinio (*nat.*, 20, 241), il quale conferma le virtù espettoranti e febbrifughe della pianta.

Come nota BOLDREY 1996, p. 318 è frequente nei codici l’oscillazione grafica fra *marruvium* e *marrubium*. Tuttavia, segnatamente nella tradizione del carme di Columella, la quasi totalità dei manoscritti legge *marrubii* – si segnala che anche Poliziano, *comm. Georg.*, 1, 3, 509, (ed. Musicò) p. 187, che citando questo passo, utilizza la forma *marrubii* –, contro gli *antiquiores* (A ed S) e P che leggono *marruvii*. L’editrice mostra di preferire comunque *marruvii* in base a riscontri con Plinio e Celso, seguendo in questo Ash e Richter.⁷⁴⁰

Pomponio e Merula non sono attratti da questa pianta; l’alessandrino si esime dal commento, mentre è rimasta traccia di annotazione pomponiana nel *dictatum* riccardiano: «MARRUBIUM: herba est amara» (Ricc. 1202, c. 56r), in Ash. 932, c. 64v: «AMAROS: Decoctiones marr<ubii>»: nel primo caso è il nesso columelliano «amaros / marrubii»; nel secondo si fa riferimento al succo di marrubio; stessa menzione si trova nell’autografo Sloane 777, c. 7v, in cui, ancora più esplicitamente, Pomponio spiega che il marrubio veniva spremuto (come in Colum. 6, 25) ed era il succo amaro ad avere funzione vermifuga: «ut succum marrubii et aquam marrubii».

Pasi non si sofferma sull’aspetto medico legato al *succus* della pianta, che sarebbe stato utile alla spiegazione del verso columelliano; preferisce invece sviluppare una glossa di taglio erudito fondata sull’autorità di Plin. *nat.* 20, 241, in cui sono enumerati numerosi sinonimi greci del marrubio. L’analisi di questo passo si rivela utile per tentare di individuare quale testimone pliniano sia stato impiegato dall’umanista ferrarese. Le forme riportate da Pasi sono: «parrhasion, limostrophon, philopeden, philogares». Tali lezioni divergono da quelle tramandate dalle edizioni a stampa a disposizione: «prasion; linostrophon, philopeda, philochares».⁷⁴¹

⁷³⁹ Vd. “*marruvium (marrubium)*, -ī n.”, in *TLL*, 1939, vol. 8, 0, pp. 414-415. Le principali fonti classiche sul marrubio sono Colum. 6, 25: «Marrubii quoque sucus et porri valet eiusmodi necare animalia»; 12, 32: «vinum marruvii multi utile putant ad omnia intestina vitia et maxime ad tussim»; Plin. *nat.* 20, 241 e ss. e ivi, 25, 43

⁷⁴⁰ BOLDREY 1996, p. 318.

⁷⁴¹ Vd. Plin. *nat.*, 20, 241, ed. Bussi, 1470, c. 222v: «Prasion; linostrophon, philopeda, philochares». Ed. Jensen, 1472, c. 210v: «Prasion; linostrophon; philopeda; philochares» Ed. Perotti, 1473, c. 242v: «Prasion; linostrophon; philopeda; philochares». Ed. Beroaldo, rist. 1481, c. 159r: «Prasion; linostrophon; philopeda; philochares».

In particolare, risultano degne di nota le varianti *parrhasion* rispetto a *prasion* e *philogares* rispetto a *philochares*. Le forme adottate da Pasi trovano però un riscontro molto prossimo nella *editio princeps* (1469, c. 205v), che tramanda: «paraison; linostrophon; philopede; philogares».

Una ricognizione su un gruppo di dieci manoscritti, per lo più *Recentiores* del XV secolo, mostra che la lezione *paraison* (con varianti grafiche quali *parayson* e *paraision*) ricorre in sei codici,⁷⁴² mentre *philogares* è attestato in ben sette.⁷⁴³ Questo dato consente di ipotizzare che, sebbene divergenti rispetto alle principali edizioni circolanti nel XV secolo, le forme utilizzate dal Pasi siano da ricondurre a una tradizione manoscritta ancora viva e largamente diffusa nel corso del tardo Quattrocento.⁷⁴⁴

[356] MULTOQUE SEDI CONTINGERE SUCCO.

Il *sedum* è un fitonimo attribuito a diversi generi di *Crassulaceae* non distinti dagli autori antichi; secondo alcuni è la pianta comunemente detta ‘barba di Giove’ (*Sempervivum tectorum* L.),⁷⁴⁵ secondo altri il termine indica diverse specie di «Orpin» del mediterraneo (*Sedum altissimum* Poir., *S. Anopetalum* DC., *S. tenifolium* DC.), il cui succo era impiegato per proteggere le sementi dai parassiti.⁷⁴⁶

Il verso di Columella presenta un problema testuale: secondo la collazione di BOLDREY 1996, p. 382, l’intera tradizione ms. (ad eccezione di p, Laur. 53, 27, che adotta *sedit*) e l’ed. *princeps*, c. 205v leggono: «multoque seri contingere succo», al posto del corretto «multoque sedi contingere succo». I sette manoscritti aggiunti alla collazione – assieme alla verifica ai ventisette manoscritti controllati – confermano quanto già rilevato dalla precedente editrice.⁷⁴⁷

⁷⁴² BAV, Urb. lat. 245 (a. 1440), c. 224v: «Parayson»; BAV, Vat. lat. 1952, c. 242r: «Paraision *corr su.* Paraison»; Milano, Biblioteca Ambrosiana D 531 inf. (a. 1433), c. 295v: «Parayson»; München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 11301 (a. 1459)⁷⁴², c. 218r: «Paraision»; Polonia, Biblioteka Jagiellońska, BJ Rkp. 530 IV, c. 258r: «Paraision»; Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 6805, c. 314r: «Paraision».

⁷⁴³ *Philogares*: BAV, Vat. lat. 1952, c. 242r; Milano, Biblioteca Ambrosiana D 531 inf., c. 295v; München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 11301, c. 218r; Polonia; Biblioteka Jagiellońska, BJ Rkp. 530 IV, c. 258r; Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 6805, c. 314r; BAV, Urb. lat. 245 (a. 1440), c. 224v; BAV, Vat. lat. 1950, c. 241r.

⁷⁴⁴ Non si trascuri che la citazione pliniana potrebbe essere di seconda mano e derivare da repertori medio-latini come la *Clavis*: «Plinius: Graeci parison vocant, alii limostrofon, nonnulli philopede, aut philogares» (vd. Sim. Ian. *Clav.* 1474, c. 101v).

⁷⁴⁵ Vd. ad es. Dondi dell’Orologio, *Aggregator* 1481, c. 39v: «SEDUM, idest species sempervive. Plinius XXVI: “involutum panno nigro ignorantis pulvino subiaciatur” [Plin. *nat.*, 26, 111]».

⁷⁴⁶ ANDRÉ, 1956, p. 288; Id., 1985, p. 233 vd. anche BOLDREY 1996, p. 318.

⁷⁴⁷ e (Escorial, c. 170v): *seri*. Barc. 626, c. 171r: *seri*. Ham. 185, c. 164v: *seri*. Ash. 932, c. 64v: *seri*. Balt. 369, c. 162r: *seri*. Laur. Acqu. Doni: *seri*. o (c. 133v): *seri*. Ad integrazione della precedente collazione, si segnala che d (Laur. Conv. Soppr., c. 137v), legge *seti*. Si segnala anche che il ms. Laur. Plut., 53, 24, c. 170r sopra *seri* riporta una annotazione di difficile lettura, forse collegata a *radix*.

Secondo BOLDREY 1996, p. 318, *sedi* è lezione condivisa dagli editori moderni ed essa risalirebbe alla congettura introdotta nell'edizione Aldina (1514), curata da Fra' Giocondo, e avallata dal *sedit* del ms. **p**. La lezione *sedi* appare più convincente di *seri* (genitivo di *serum*), 'siero'.

Tuttavia, la lezione *seri* non doveva risultare peregrina e del tutto oscura, se i due esegeti Merula e Pomponio la accolgono a testo. L'alessandrino nelle *Enarrationes* (c. 12v) scrive una brevissima annotazione: «SERUM: aqua lactis». Pomponio lascia traccia nell'autografo Sloane 777, c. 7v di una breve notarella, del medesimo tenore di quella del Merula: «Serum quod exprimitur ex lacte» e al Leto risulta riconducibile la glossa dell'Ash. 932, c. 64v: «SERI: acque lactis». Per i due esegeti, *seri* significa il siero del latte, che però nella letteratura classica non è indicato come rimedio contro i parassiti delle piante e va pertanto considerato lezione deteriore.

Al contrario, il *sedum* è attestato in numerosi passi come pianta vermifuga impiegata per la protezione dei semi: vd. Colum. 2, 9, 10; 11, 3, 61; Plin. *nat.*, 18, 159; Pallad., 10, 3 2.

In verità, prima dell'emendazione dell'Aldina, ma dopo l'emendazione del Pasi, *sedi* era lezione proposta da Giovan Battista Pio negli *Annotamenta* (1505). Non è chiaro se si trattasse di una sua congettura *ope ingenii*, oppure se egli l'avesse riscontrata in un testimone manoscritto. Il brano recita:

MARRUBII MULTOQUE FERI [!] CONTINGERE SUCCO. Lego: 'multoque sedi contingere succo'. Hoc ipse Columella libro duodecimo fulcit his verbis: "Veteres quidem auctores, ut Democritus, praecipunt semina omnia succo herbae, quae sedum appellatur, medicare eodemque remedio adversus bestiolas uti; quod verum esse nos experientia docuit" [Colum. 11, 3, 61]. Plinius vero decimo octavo: [segue Plin. *nat.*, 18, 159]. Palladius latinam dictionem usurpavit, sic prodens: "Contra erucas semina quae spargenda sunt sempervivae succo madefiant, vel erucarum sanguine" [Pallad. 1, 35, 3]. Sed et pati non possumus strumosum carmen et, unica littera immutata, totum male habitum circumferri, in his versibus paulum supra positus.⁷⁴⁸

Risulta ancora più significativo che Pasi, più di vent'anni prima di Pio, fosse già giunto alla medesima soluzione testuale. Non è tuttavia da escludere l'esistenza di una tradizione orale che dal Pasi giunge al Pio. Entrambi gli umanisti giustificano la preferenza per *sedi* attraverso il medesimo riscontro intertestuale con Colum. 11, 3, 61. Se Pio prosegue citando anche Plin. *nat.* 18, 159, Pasi inserisce il riferimento a Plinio (menzionato però in un altro passo, *nat.* 25, 167-8) all'interno di una glossa complessa, arricchita da numerosi rimandi impliciti a Dioscoride latino e alla *Clavis sanationis*.

⁷⁴⁸ Pio, *Annotamenta*, 1505, c. F2v.

Questa glossa, infatti, è particolarmente interessante per chiarire quali sono le fonti che si celano dietro il nome di *Dyagora*. Qui compare di nuovo la dicitura: «sic legitur apud Dyagorae interpretem». L'identità del commentatore di *Dyagora* non è chiara, ma è evidente che le frasi a lui attribuite appartengono al Dioscoride latino, che però poteva essere letto anche nella *Clavis* e nell'*Opus Pandectarum* del Silvatico. A questo proposito, merita attenzione la forma «senection» (sinonimo di *sedum*) che Pasi dice di derivare proprio dall'*interpres Dyagorae*. Dioscoride latino (1478, c. 91r) legge: «feniceon», con probabile corruzione di *s-* in *f-*; la glossa stampata nel margine legge invece: «Quidam dicunt cardonem benedictum, alii sericium, Plinius erigeron». Sembra improbabile che Pasi potesse risalire da *feniceon* o da *sericium* al più corretto *senection*.

Le diverse forme reperibili nel Silvatico (*senition*, *senision*, *senicion*),⁷⁴⁹ seppure più vicine di quelle di Dioscoride latino, appaiono comunque abbastanza distanti dal *senection* del Pasi. Le ipotesi plausibili si restringono quindi a due: o l'umanista leggeva un manoscritto del Dioscoride latino, o del Silvatico, con testo e morfologia divergenti rispetto alle edizioni a stampa; oppure – ipotesi meno economica, ma non per questo da escludere – l'umanista sana il brano citato dall'*interpres Dyagorae*, correggendolo con la forma reperibile in Plin., *nat.*, 25,167-8, in cui si legge: «Erigeron a nostris vocatur senecio».⁷⁵⁰

L'ultima frase della glossa fornisce un indizio prezioso sia sull'impiego che l'umanista fa dell'*Opus Pandectarum* di Matteo Silvatico, sia, più in generale, sul suo metodo di appropriazione e rielaborazione delle fonti: «Plinius: Erigeron Graecum, Latinum esse senection dicit; Galli eam xustam, acanthidam appellant».

L'unica fonte esplicitamente richiamata è Plin., *nat.*, 25,167-8, ma il contenuto della glossa si discosta parzialmente dal testo originale. In effetti, Plinio scrive: «Erigeron a nostris vocatur senecio [...]; quare Callimachus eam acanthida appellavit, alii pappum». L'autore latino stabilisce una sinonimia tra *erigeron* e *senecio*,⁷⁵¹ e aggiunge che, secondo Callimaco, tale pianta era detta *acanthida*.⁷⁵² Pasi, invece, attribuisce a Plinio l'informazione secondo cui i *Galli* (e non Callimaco, ma l'errore può essere spiegato per identità di inizio parola: *Calli*. e *Galli* confusi in un contesto paleografico poco chiaro) avrebbero chiamato la pianta *xusta* e *acanthida*.

Il dato più interessante è allora l'introduzione del termine *xusta*, non attestato in alcuna fonte classica nota, ma molto vicino alla forma *xhuseam*, che compare come sinonimo arabo dell'erigeronte

⁷⁴⁹ Matteo Silvatico (c. 167v) legge: «vel sedum, vel senition» e poco oltre (c. 323r): «SENISION: idest cardus benedictus et dicitur senicion, quia senescit et calescit tempore veris [...]. SEDUM idem quod supra».

⁷⁵⁰ *Senecio* in ed. Bussi, 1470, c. 267r; ed. Perotti, 1473, c. 290v; Beroaldo 1481 (rist. di ed. 1476), c. 191r. *Senetion* in ed. *princeps*, c. 251r.

⁷⁵¹ Sinonima accolta anche negli studi moderni, vd. ANDRÉ, 1985, p. 96, vd. “*erigerōn*, -ntos. m.”, in *TLL*, 1935, vol. 5, 2, pp. 777; vd. anche Forcellini, *Onomasticon*, vol. 2: *D-L*, p. 191.

⁷⁵² Dal greco *akanthis*, ‘spinoso’; è il nome di alcune qualità di cardo. Vd. Plin., *nat.* (Barchiesi *et al.*), 1984, vol. 3, pt. 2, p. 713.

nella voce ad esso dedicata nell'*Opus Pandectarum*: «ERIGON [...] vel entricomon, vel senation Greci, Arabi *xhuseam*, *achantidam*, Latine vero *cardo benedictus*». ⁷⁵³ Il passaggio da *xhuseam* a *xustam* può essere facilmente spiegato: da un lato, la perdita dell'aspirazione iniziale; dall'altro, la confusione tra le lettere *-e-* e *-t-*.

Tutto lascia supporre, dunque, che Pasi stia rielaborando e unendo materiali provenienti dal Silvatico e da Plinio, attribuendo l'intero contenuto della glossa a quest'ultimo, in un processo di costruzione erudita che tende a inglobare fonti medievali sotto l'autorità di un nome classico.

[360] OBSCENO CRUORE.

Pasi aveva già affrontato il tema della figura femminile nell'orto alla glossa nr. 293, descrivendola come un potenziale pericolo per le coltivazioni, specialmente durante il periodo mestruale. Qui, invece, la donna ha un effetto positivo, poiché grazie al sangue mestruale contribuisce a sterminare i parassiti nocivi alle piante come i piccoli vermi (*vermiculi*) e specialmente le *erucae*. Il rituale apotropaico qui evocato si inserisce coerentemente nella sezione del carne dedicata ai rimedi contro i danni agricoli, e Pasi ne coglie correttamente il senso, proponendo un raccordo intertestuale con Columella (11, 3, 63) e Palladio (1, 35, 3).

Giorgio Merula nel suo commento imposta l'esegesi sul lemma *Dardaniae artes*, mentre Pomponio Leto, nel commento canonico (*comm.*, 1480-1 e BUB), non include alcun lemma specifico, ma avvia la glossa direttamente con: «*Phryges invenerunt...*». Una flebile traccia del termine incipitario ritenuto rilevante da Pomponio si trova forse nel *dictatum* Riccardiano (c. 56r): «DARDANIE ARTES: ...».

Pasi sceglie invece di porre in evidenza il più corposo sintagma *obsceno cruore*, preferendolo al più neutro ed erudito *Dardaniae artes*. La sua glossa sembra comunque riflettere l'influsso dell'*Enarratio* del Merula, soprattutto per la descrizione del rituale nell'orto. Si osservi come il termine *incincta*, inserito da Pasi nella citazione columelliana, sia probabilmente un'aggiunta stimolata dalle parole dell'alessandrino: «*nusquam cinctam*». Entrambi sottolineano il dettaglio della veste rialzata, che favorirebbe il libero deflusso del sangue mestruale, elemento ritenuto essenziale per l'efficacia del rito. Circa quarant'anni più tardi, anche Giovan Battista Pio insisterà su questo aspetto, chiarendo: «*NUDATA PLANTAS: tunica retracta, ut magis virus mensium emanet*». ⁷⁵⁴

La glossa di Pomponio segue una linea interpretativa affine a quella del Merula, e inizia in tutti gli esemplari con la descrizione della pratica rituale attribuita ai Frigi: «*Phryges invenerunt*

⁷⁵³ Silvatico, *OP*, cap. 247, c. 167v.

⁷⁵⁴ Pio, *comm. Colum.*, 10, 360, 1525, c. E3v.

mulierem emittentem menstruali morbo sanguinem debere circundare hortos» (vd. ad es. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 10r).⁷⁵⁵ Ma poi il testo procede per altra direzione, ignorata dal Pasi, riportando un motto tratto da Plinio (*nat.* 26, 93), che ricorre in molti testimoni, compreso l'autografo; ciò mostra che il Leto lo trovava particolarmente pertinente a corredo del verso columelliano: «Plinius sic ait: “Negat Apollo pestem posse crescere quam nuda virgo restinguit”» (BUB 2654, c. 134r).⁷⁵⁶

Questa stessa cellula testuale (*Dardaniae artes*) fu ripresa da Filippo Beroaldo le cui *Adnotationes* al X libro furono stampate soltanto nell'edizione bolognese degli *Scriptores rei rusticae* del 1504. Nel commento, l'umanista bolognese menziona le interpretazioni precedenti di Merula e Pomponio per respingerle. A suo avviso, infatti, le *Dardaniae artes* vanno intese come arti magiche, derivate dal mago Dardano, noto tra i più celebri incantatori secondo l'*Apologia* di Apuleio:

DARDANIAE VENIUNT ARTES: quidam interpretantur Phrygias a Dardano auctore Troianorum primigenio, quoniam Phrygii invenerunt mulierem menstruatam circuite agros et hortos ad erucas et caeteras noxias pestes depellendas, nudis pedibus, capillo cinctuque resoluti. Ego existimo Dardanas artes dici magicas a Dardano mago, quem Apuleius in *Apologia* nominatim percenset inter magos celeberrimos.⁷⁵⁷

Affine all'interpretazione del Pasi risulta un passo del Platina, il quale riporta il medesimo rituale apotropaico della donna mestruata per lo sterminio dei bruchi infestanti:

Cavendum est, dum rapa colligimus, ne urucae bestiolae quaedam venenosae insint, quas Graeci καμπάς vocant. Has necare mulierem menstruo laborantem asserit Columella, si, solutis crinibus et nudo pede, ununquenque hortum ter circum eat.⁷⁵⁸

Tale linea interpretativa è recepita in anni successivi anche dall'allievo di Beroaldo, Giovan Battista Pio, il quale si fonda sulle stesse fonti usate dal Pasi: egli richiama infatti il *locus* di Columella (11, 3, 63) e Palladio (1, 35, 3) aggiungendo opportunamente un ulteriore passo di Plinio (*nat.* 17, 266), anch'esso incentrato sull'efficacia apotropaica della donna mestruata contro le *erucae*:

⁷⁵⁵ Vd. anche Sloane 777, c. 7v: «Mulier cum menstrualem sanguinem emittit, quecunquae contingit aut siccatur aut fugat, ideo hortis infertur passis crinibus.

⁷⁵⁶ Si cita dall'esemplare BUB 2654 perché è quello che tramanda il testo più corretto. Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 10r mostra la corruzione del verbo, leggendo *restringit* al posto di *restinguit*. Persino nel codice autografo Sloane 777, c. 7v l'autore sembra compiere un banale errore, scrivendo «Negat Apollo vestem posse crescere», in luogo di «Negat Apollo pestem...». Quest'ultimo errore è forse indotto per attrazione di varie parti del corpo discinte menzionate nei versi di Columella. Il tardo testimone Ash. 932, c. 64v. aggiunge dettagli: «In oraculo Apollinis hoc scriptum erat: “Negat Apollo pestem revirescere, quam nuda femina extrahit [!]”; hec ars Medea invenit. DARDANIE: quod in Frigia fuit inventa ars».

⁷⁵⁷ Beroaldo, *comm. comm. Colum.*, 10 357, 1504, c. z3r.

⁷⁵⁸ Platina, *De valetudine*, 1475, cc. 53v-54r.

Scribit foeminam in menstruis officere bestiolis erodentibus ortum, super qua re tradit haec Columella libro duodecimo: «Democritus in eo libro, qui inscribitur περὶ ἀντιπαθῶν, affirmat has ipsas bestiolas enecari, si mulier, quae in menstruis est, solutis crinibus et nudo pede unanquamque aream ter circumeat; post hoc enim decidere omnes vermiculos et ita emori» [Colum. 11, 3, 63]. Palladius libro primo: «Aliqui mulierem menstruantem nunquam cinctam solutis capillis nudis pedibus contra erucas et caetera ortum faciunt circumire» [Pallad. 1, 35, 3]. Plinius in calce libro XVII: «Privatim autem contra erucas ambiri arbores singulas a muliere incitati mensis, nudi pedibus, recincta» [Plin. nat., 17, 266].⁷⁵⁹

[366] CAMPE.

La sinonimia tra *campe* ed *eruca* (o *uruca*) è attestata dallo stesso Columella nel libro XI del *De re rustica* (11, 3, 63), dove si legge: «ubi vero apricis regionibus post pluvias noxia incesserunt animalia quae a nobis appellantur urucae, Graece autem κάμπαι nominantur vel manu conligi debent vel matutinis temporibus frutices holerum concuti».

L'interpretazione di Pomponio Leto circa la possibile identificazione tra *eruca* e *campe* non risulta univoca e sembra anzi essersi evoluta nel tempo. Nell'incunabolo 1480-1 e nel manoscritto BUB non si trovano annotazioni specifiche sui due termini, ma nel *dictatum* riccardiano (c. 55v) il maestro distingue le due specie sulla base della diversa conformazione della cuticola: «CAMPE: est vermiculus viridis habens tenue corium lanugi<n>osum, sed eruca non habet corium lanuginosum». Diversa è invece la posizione esposta nel manoscritto autografo Sloane 777, c. 7r, in cui Pomponio sembra propenso a riconoscere una piena sinonimia: «ERUCA: potest etiam intelligi pro 'campe'».

L'invettiva di Pasi non sembra comunque diretta contro Pomponio, bensì – come indica lo stesso umanista nel titolo corrente posto nel margine della carta – la stoccata è esplicitamente rivolta contro Giorgio Merula: «CAMPE: contra Georgium Alexandrinum». Nelle *Enarrationes*, tuttavia, Merula non dichiara apertamente la distinzione tra *eruca* e *campe*; si limita infatti a registrare due voci distinte, dalle quali non si ricava con certezza la sua opinione: «CAMPE: vermis genus hortenses herbas infestans, dicta a verbo Graeco κάμπτειν, quod est 'flectere'. ERUCA: vermis rodens herbas». (Merula, *Enarrationes*, c. 12v). Non risultano altre attestazioni di un suo intervento esplicito sull'argomento. La sinonimia tra *campe* ed *eruca* verrà ripresa molti anni dopo anche da Gian Battista Pio, che si rifà al medesimo passo columelliano (11, 3, 63) già utilizzato da Pasi: «CAMPE: eruca. Columella in duodecimo a nobis appellantur 'eruce', Graece 'campe' nominantur, vel manu colligi debent» (Pio, *comm. Colum.* 1525, c. E3v).

⁷⁵⁹ Giovan Battista Pio, *comm. Colum.*, 10, 360, 1525, c. E3v.

[367] MAGICIS CANTIBUS.

Il drago posto a guardia del vello d'oro viene sopito dagli incantesimi di Medea, stando alla versione canonica del mito (cfr. Ov., *met.*, 7, 149- 158: «Carminibus grates et dis auctoribus horum. / Pervigilem superest herbis sopire draconem»). La glossa è molto vicina a quella di Pomponio Leto: «Iolchos vulgata urbs est in Thessalia et patria Iasonis, qui Phryxeum vellus raptum ex Colchis in patriam contulit, cum dracone sopito magica incantatione ope et auxilio Medae» (Pomp., *comm.* 1480-1, c. 10r). A corroborare l'interesse di Pomponio per questo episodio di Medea è l'annotazione nel *dictatum* riccardiano (c. 56r), in cui il Leto spiega che la maga fece addormentare il drago: «SIC QUONDAM MAGICIS: hoc remedio Medea sopiv<i>t draconem; cum opem praebuit Iasoni ad rapendum vellus aureum, quod Iovi Phrixus dicaverat, ideo vellus Phrixum dicitur». Tuttavia, come testimonia il commento canonico, Pomponio non era all'oscuro dell'altra versione del mito, secondo cui il drago veniva ucciso: «Alii dicunt draconem fuisse interemptum ab Argonautis».

Pasi, consapevole dell'acuta osservazione del maestro, approfondisce lo spunto offerto da Pomponio, aggiungendo come autorevole riscontro l'*Historia* di Diodoro Siculo, secondo cui il serpente viene ucciso – e non addormentato – da Medea.⁷⁶⁰

[368] IOLCUS.

La glossa mostra poche affinità con la concisa annotazione di Merula e con la più ampia ed erudita spiegazione di Pomponio nel commento canonico. Un punto di contatto può tuttavia essere individuato nei *dictata* pomponiani, dove, come in Pasi, si ricorda che *Iolcus* era città della Tessaglia e sede del regno di Pelia.⁷⁶¹ Tuttavia, come di consueto, Pasi risale direttamente alla fonte antica di riferimento (Diod. 4,68), cosicché la somiglianza con Pomponio rappresenta soltanto l'avvio della sua riflessione.

Il toponimo Iolco attirò l'attenzione di numerosi umanisti, che nei loro commentari tentarono di ricostruirne l'identità storico-geografica. Tra questi spicca Domizio Calderini, che ne fa menzione in due luoghi distinti. Nel commento a Properzio offre una breve notizia, ricordando che da Iolco salparono gli Argonauti per ordine di Pelia («Pegase sunt emporium Ferarum urbis Thessaliae, iuxta est Iolcus, unde Pelias Iasonem et Argonautas emisit»), in termini vicini alla frase di Pasi «quo ex loco Iason et Argo navis missa est». Nel commento alla *Ciris*, invece, l'umanista veronese si limita a

⁷⁶⁰ Quest'ultima versione del mito trae origine dai brani di Pindaro (*Pyth.*, 4, 249) ed Euripide (*Med.* 480 ss.), vd. *Op.* (Paduano), vol. 2: *Le Metamorfosi*, pp.1089-90 e BOLDREY 1996, p. 322-3.

⁷⁶¹ Vd. ad es. Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 151): «IOLCOS prima civitas Thessalie fuit et erat regia Pelie, ad quam [I]ason tulit pellem arietis aurei».

riferire che Iolco era la città tessalica dove regnavano Pelia ed Esone, padre di Giasone «Iolcho quae est civitas Thessaliae, ubi regnum erat Peliae et Aesonis patris, ipsius Iasonis».

Probabilmente Calderini si è occupato di Iolco anche in altri scritti, dal momento che alcune sue affermazioni suscitarono la polemica di Antonio Volsco, espressa nel suo commento alle *Heroides* ovidiane del 1481. Sembra infatti che Calderini sostenesse che Giasone non fosse mai tornato a Iolco. In quegli stessi anni, per confutare tale opinione, Volsco ricorre alla stessa fonte utilizzata da Pasi, il passo di Diodoro (4, 68); ciò conferma Pasi ha saputo farsi interprete del gusto e dell'interesse umanistico dell'epoca:

LITTORA THESSALIAE REDUCI TETIGISSE CARINA: ut posteritati consulam, Domitii manes ignoscant. Falsum inquit esse Iasonem in Thessalam rediisse [...]. Nam Diodorus in quarto *Historia* scribit Iasonem, cum redierit Iolchon (quod est Thessaliae oppidum et Peliae regiam) tres Pelei filias viris tradidisse.⁷⁶²

[373] LUBRICA.

La pianta in questione è il *lapathos* (dal gr. λάπαθος e -ον), identificato con il lapazio o romice (*Rumex patientia* L.).⁷⁶³ L'interesse di Pasi non si concentra tanto sulla specie botanica, quanto sull'aggettivo *lubrica*. Egli si interroga sul valore di questo termine, che – come rilevato da Boldrer – ha suscitato nel tempo interpretazioni differenti e talvolta discordanti. La studiosa, seguendo l'opinione prevalente, propone che *lubrica* alluda all'azione purgativa dell'ortaggio, in base all'etimologia da λαπάσσω («vuoto, evacuo») con un raro valore causativo;⁷⁶⁴ altri, invece, vi hanno scorto un riferimento alla levigatezza delle foglie (così CALZECCHI ONESTI 1977, *ad l.*: «il liscio lapazio»).

Pasi sembra anticipare la conclusione oggi più accreditata, ma non ricorre all'etimologia: si fonda piuttosto su rimandi eruditi a Plinio (*nat.*, 20, 235: «eadem decocta cum vino sistit alvum, folia solvunt») e al commento pomponiano, da cui probabilmente ha tratto spunto (Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 10v: «Vis lapati est ciere urinam et large sumptum ventrem solvit»).⁷⁶⁵

Il *lapathos* godette di una certa fortuna tra gli umanisti, forse per la rarità del nome e la sua origine greca. Tortelli, ad esempio, ne scrive nell'*Orthographia*, rimandando a Plinio per ulteriori dettagli (ma ad un altro passo rispetto a quello utilizzato da Pasi; cfr. Plin. *nat.*, 19, 184): «Lapathum cum *p* exili et *th* aspirato scribitur. Herba ea est, quam solo radicis nomine a vulgo cognominari

⁷⁶² Antonio Volsco, *comm in Ov. ep.*, 6, 1, 1482, c. 9r.

⁷⁶³ Vd. ANDRÉ, 1956, p. 176 e 276. ID. 1985, p. 137 e ss.

⁷⁶⁴ BOLDREER 1996, p. 324.

⁷⁶⁵ L'umanista non menziona in questa nota il passo di Dioscoride latino, che poteva comunque conoscere: Diosc. gr. 2, 144; ed. Diosc. (lat.) 1478, c. 54v: «Semen omnium virtus una est lapatium ventrem mollit».

existimo eamque usque ad tria cubita descendere dixit Plinius libro XVIII *Naturalis Historiae*, ubi plura de lapatho loquitur [Plin. nat., 19, 184]». ⁷⁶⁶

La fonte pliniana utilizzata da Pasi comporta l'adozione di una lezione diversa (*Adiecit Solo/Adiecto sale*) e dunque uno spostamento di significato. Il particolare del sale, che potenzia l'effetto lassativo del lapazio, è testimoniato nel testo di Plinio circolante nel XV secolo, come attestano le cinque edizioni a stampa disponibili nel 1483, tutte concordi nel tramandare la lezione «Folia solvunt, adiecto sale». ⁷⁶⁷

[373] THAMNI.

Il *thamnum* deve probabilmente essere identificato col tàmaro o brionia nera (*Tamus communis* L.), pianta che Columella (12, 7, 1) menziona fra quelle di cui si mettono i fiori in salamoia. ⁷⁶⁸

Pasi aveva già trattato la voce *salgama* alla glossa nr. 130 (v. 117 *Salgama*), ⁷⁶⁹ collegandola al luogo di Columella (12, 7, 1-5) in cui sono enumerate le erbe che formano questa particolare conserva vegetale. In quel contesto, il termine latino designava, per la prima volta, alimenti vegetali conservati in salamoia o in altre miscele aromatiche, riposti in recipienti rivestiti internamente. ⁷⁷⁰ Adesso l'umanista precisa che, nell'elenco columelliano delle erbe che in primavera si è soliti mettere in conserva («reliqua quae verno tempore condiri solent»), va incluso anche il *thamnum*.

La frase finale del Pasi «sponte nascitur» non è solo la parafrasi del passo columelliano («thamni sponte virescunt»), ma proviene da Plinio, che apre l'elenco delle erbe spontanee con le parole: «Secuntur herbae sponte nascentes: [...] in Italia paucissimas novimus, fraga, tamnum» (Plin. nat. 21, 86). Questo estratto pliniano ricorre nella quasi totalità dei *dictata* pomponiani e può quindi costituire un indizio della conoscenza, da parte del Pasi, delle lezioni del maestro; si veda, ad esempio, il *dictatum* diffuso a stampa Pomp., *comm.*, 1472, c. 9v-10r: «TAMINUS et rusticus sunt herbae silvestres quae sponte nascuntur».

⁷⁶⁶ Tortelli, *Orthographia*, 1471, s. v. *Lapathum*, c. 174r.

⁷⁶⁷ Plin. nat., 20, 235, ed. *princeps* 1469, c. 206r: «Folia solvunt, adiecto sale»; ed. Bussi 1470, c. 222v: «Folia solvunt adiecto sale»; ed. Jensen, 1472, c. 210r; ed. Perotti 1473, c. 242r: «Folia solvunt, adiecto sale». Cfr. Vinc. Belv., *Speculum* 1474, (9, 93): «Eadem cum vino decocta solvit alvum, folia quoque solvunt, adiecto sale». Ed. Beroaldo, 1481, c. 158v.

⁷⁶⁸ Vd. Boldrer 1996, p. 325; ANDRÉ, 1956, p. 310-1; Id., 1985, p. 255. Vd. anche Forcellini, *Onomasticon*, s. v. *Thannum* (vol. 3, p. 360): «Et *Thamnum*, -i, frutex quidam, cuius flores et coliculos teneros reponi iubet Colum., 12, 7 et conditurae servari».

⁷⁶⁹ [117] SALGAMA, rapas (et) napos intelligit, necno(n) cyrrhea(m), | puleium, nepetam, batim (et) reliqua quae verno te(m)pore condiri solent (et) in vasis servari ad usum | n(ost)r(u)m [Colum., 12, 7, 1-5]; hoc (e)n(im) sig(nifica)t salgama, de q(ui)bus et(iam) in re rustica [*ibid.*].

⁷⁷⁰ Vd. BOLDNER 1996, p. 183.

Risulta interessante il confronto con la glossa del Pio, che è successiva di quarant'anni ed anche più approfondita per richiami dotti. Secondo il Pio *thami* dell'edizione critica è lezione dubbia e sostiene la pari fondatezza della lezione *thamni*, sulla base del riscontro con un passo omerico. L'assunto principale del Pio, ribadito a più riprese, è che *thamnum/thamum* voglia significare un arbusto e non una pianta da condimento:

THAMI: quid si legis 'thamni'? Quoniam arbustum utrinque foliatum ita vocat Homerus, sub quo delituit nudus Ulyxes repertus a Na[u]sicaa; unde putabat Codrus sic legi posse in *Priapaeis* "Froncenti thamno vix potuisse tegi" [...] Thamnos proprie 'virgultum' Latine dicitur. [...] Si legeres thamni pro virgultis, non esse incongruum, quoniam inferius agit de omnibus crescentibus in altitudinem virgultorum, tamquam signare vellet: 'egimus de herbis parvis, nunc agamus de altioribus'.⁷⁷¹

Secondo Pio, infatti, Columella prosegue nei versi successivi a trattare di piante più alte rispetto a quelle trattate finora. Questa interpretazione è poco convincente per BOLDREY, 1996, p. 324, perché non la ritiene pertinente al contesto agricolo della presente sezione del carme.

Al di là di ciò, è rilevante la chiusa di Pio: egli osserva che alcuni preferiscono la grafia *thamnum* rispetto a quella tramandata dalla princeps (*thamum*) o alla forma *tanum* presente nella maggioranza dei manoscritti: «Sunt qui thamnum quoque scribant, non tamum aut tanum». Secondo la collazione di BOLDREY (1996, p. 383), la variante *thamni* ricorre soltanto in tre codici **Srn**, tra cui **r** (Vat. Lat. 1525), l'unico che mostri qualche possibile punto di contatto con il testo del Pasi. È tuttavia più plausibile che Pasi abbia rilevato la forma *tamnum* nelle *Enarrationes* di Merula, in contrasto con il *thami* dall'alessandrino stesso posto a testo nel carme. Pasi avrebbe potuto notare facilmente la discrepanza tra le due forme e scegliere di seguire la lezione delle *Enarrationes* (*tamnum*), confermata peraltro da alcuni testimoni vicini alla tradizione pomponiana (ὄϊς), in particolare lo Sloane 777, c. 7v (i). La presenza dell'*h* nel testo di Pasi, in ogni caso, non è indizio

⁷⁷¹ Pio, *comm. Colum.*, 10, 373, 1525, c. E4r: «THAMI: quid si legis 'thamni'? quoniam arbustum utrinque foliatum ita vocat Homerus, sub quo delituit nudus Ulyxes repertus a Na[u]sicaa; unde putabat Codrus sic legi posse in *Priapaeis*: "Froncenti thamno vix potuisse tegi". Nam Suida auctore θαμέες πυκνοὶ, καὶ θαμεῖον καὶ θαμεῖος. Vide ut densum appellat et obscurum thamum. Thamnos proprie 'virgultum' Latine dicitur. Sunt qui putant intelligi de cappari, qui ut virgultum crescit, praecipue ita loquente Pedacio κάππαρις θαμνός ἐστιν ἀκανθώδης. Puto tamen apud Dioscoridem vocem generalem esse thamnos. Quid si legis *iamque ammi*? ex Dioscoride libro tertio. "Ammi" inquit "Romani, Ammum Alexandrinum, aliqui Aethiopicum, aliqui Regium cuminum vocant. Aliqui alterius naturae Aethiopicum cuminum dicunt esse et alterius Ammi. Vim habet istud ferventem, accensam. Bibitur ad tormina cum vino". Si legeres thamni pro virgultis non esse incongruum, quoniam inferius agit de omnibus crescentibus in altitudinem virgultorum, tamquam signare vellet: 'egimus de herbis parvis, nunc agamus de altioribus'. Barbarus Venetus *ampeloti melaenon* idest vitem nigram intelligit hoc in loco, quae proprie bryonia vocetur. In frutetis et arundinetis maxime nascitur. Aiunt si quis in villa eam extruxerit, fugere accipitres, tutasque fieri aves villaticas. Hanc etiam tamnum sive tamum quidam vocari putant, et vulgo tamarum et adducit hunc versiculum. Sunt qui thamnum quoque scribant, non tamum aut tanum».

significativo, poiché l'umanista mostra scarso rigore nell'aggiunta o soppressione dell'*h* etimologica lungo tutto il manoscritto.

[374] SCYLLA HYRSUTA.

La scilla è una pianta appartenente alle liliacee (*Urginea maritima* B.), dotata di bulbi impiegati sia in cucina sia in ambito terapeutico.⁷⁷² Pasi ne aveva già discusso alla glossa nr. 115 (v. 107 *Obruta glebbis Gaetulis*). È significativo, tuttavia, che nella *princeps* (c. 202v, v. 107) il termine *scilla* non compaia: al suo posto si legge la lezione, filologicamente più attendibile e accolta dagli editori moderni, *Sicca* («Et quae Sicca legit gaetulis obruta glebis»).⁷⁷³ Nonostante ciò, il commento di Pasi mostra chiaramente che l'umanista leggeva a testo *scylla*.

Secondo la collazione di BOLDREY (1996, p. 372), la lezione *scylla* al v. 107 compare soltanto nel codice viennese ũ (Lat. 4772), già in precedenza rivelatosi affine all'ipotesi columelliana del nostro umanista. La variante accolta dal Pasi doveva comunque circolare, dal momento che anche Giovan Battista Pio, anni dopo, la inserisce nel proprio commento a Columella al v. 374: «SCILA: de cepa scila et aceto sciletio supra satis plura. Scila prima producta pronunciatur supra: “et quos scila tetigit getulis obruta glebis” [Colum. 10, 107]». ⁷⁷⁴ In questo passo, Pio rimanda espressamente alla sua nota al v. 107, nella quale cita lo stesso passo pliniano utilizzato da Pasi (quest'ultimo, però, al v. 374): «SCILLA. [...] Protagoras scillam in limine quoque ianuae suspensam malorum medicamentorum introitum pellere tradit». ⁷⁷⁵ Pio conclude prescrivendo la grafia *scilla* (σκίλλα), mettendo in guardia dall'uso, attestato in codici pliniani corrotti, della forma con *y*: «Scribitur hoc pacto scilla, hoc est σκίλλα, ne cum Plinianis codicibus erres in quibus cum *y* legitur perperam haec dictio».

Pur essendo successiva al commento di Pasi, questa osservazione rappresenta una testimonianza culturale utile per spiegare la scelta di quest'ultimo di adottare la forma *scylla*: la grafia era sostenuta da numerosi manoscritti pliniani e, inoltre, corrispondeva a quella impiegata a testo dal Merula al v. 374, presente anche nelle *Enarrationes*.⁷⁷⁶

⁷⁷² Vd. Boldrer 1996, p. 325; André, *Planes*, p. 229; Id., 1956, p. 277.

⁷⁷³ *Script.* (Merula), 1472, c. 202v.

⁷⁷⁴ Pio, *comm. Colum.*, 1525, c. E4r: «SCILA: de cepa scila et aceto sciletio supra satis plura. Scila prima producta pronunciatur supra: “et quos scila tetigit getulis obruta glebis” [Colum., 10, 107]; quare non hic ‘thyrsuto’, pro habente magnum tyrsum, sed ‘hirsuto’ legatur, ut habent antiquissimi codices».

⁷⁷⁵ Pio, *comm. Colum.*, 1525, B3v.

⁷⁷⁶ In base alla collazione di Boldrer (1996, p. 383), la forma con *y* «scylla» è trasmessa al v. 374 solo dal codice valenziano ç (Valencia, Lat. 651, c. 133r), mentre il codice viennese ũ (Vienna, Lat. 4772, c. 192v) conserva la variante con scempia «scyla». Inoltre, contrariamente a quanto segnalato da Boldrer (1996, p. 325), la grafia *scilla* non si trova soltanto nel codice d (in seguito corretto in *scila*), ma anche in altri tre manoscritti: î (Sloane 777, c. 7v); Ash. (Ash. 932, c. 65r); ô (Ott. Lat. 1476, c. 32v).

L'annotazione di Pasi posta in apertura della glossa «crispo folio» appare come parafrasi dell'aggettivo HYRSUTA, che nella sola *editio princeps* si trova con terminazione femminile ed è pertanto riferito alla *scilla* (vd. *infra* il commento alla voce *ruscum*). In tutti gli altri codici, invece, la desinenza (nella duplice forma *hirsuto/tyrsuto*) è maschile e si riferisce al *ruscus/ruscum*, cioè il pungitopo. La scelta di Pasi, che interpreta la *scilla* come pianta a foglie crespe, appare quindi come una forzatura interpretativa, priva di riscontri nelle fonti antiche.

Quanto al riferimento a «Dyagora» o «Dyascoride», si tratta probabilmente di una modifica intenzionale da parte di Pasi, oppure di un suo fraintendimento. Il passo da cui dipende l'umanista ferrarese è infatti presente in Plinio, che cita più volte un *volumen* di Pitagora sulle scienze naturali, con particolare riferimento al trattamento della *scilla*: «Unum de eis volumen condidit Pythagoras philosophus» (Plin. *nat.*, 19, 94); «Pythagoras scillam in limine quoque ianuae suspensam contra malorum medicamentorum introitum p<u>llere tradit» (Plin. *nat.*, 19, 101). Plinio, quindi, scrive di *Pythagoras* e non di *Dyagoras*, ma l'equivoco è facilmente comprensibile se si ipotizza una forma abbreviata *Pytha.* scambiata per *Dya.* Del resto, anche Pio, riportando lo stesso passo, attribuisce la notizia a Protagora, segno che una certa oscillazione nella tradizione del nome doveva esistere.⁷⁷⁷

[374] RUSCUM.

Il *ruscus* o pungitopo (*Ruscus aculeatus* L.) è una pianta rigida e spinosa; termine di origine incerta forse derivato dal sanscrito *rūṣās* 'duro, sgradevole al tatto', designa una pianta dall'aspetto fitto e intricato spesso utilizzata come siepe, posta a recinzione dell'orto.⁷⁷⁸ Attestato da Virgilio in poi, ricorre anche in Columella (10, 374; 12, 7, 2) e Plinio (*nat.*, 21, 86, 173; 23, 166), infine in Ps. Diosc., 4, 144, con varianti tardo-antiche e medievali (*brucus*, *bruscus*, *briscus*, *rustum*).⁷⁷⁹ In Columella (12, 7, 1) compare tra le erbe da conservare in salamoia insieme ad *apium* e *thamnus*.

La pianta ha riscosso anche una certa notorietà nei commenti umanistici, che si sono interessati alla sua identificazione. Singolari sono le osservazioni di Pomponio Leto sulla pianta, che mutano nel tempo; traccia di ciò è rimasto nel commento canonico (*comm.* 1480-1; BUB) e nel codice autografo Sloane 777, c. 7v. Il maestro spiega che il pungitopo (*ruscus*) è una pianta che contiene nel gambo (il *thyrsus*) i semi dell'asparago, perciò, su questa assunzione, egli giustifica la lezione deteriore di

⁷⁷⁷ La confusione fra Pitagora e Protagora è comunissima almeno nel primo Quattrocento.

⁷⁷⁸ Vd. BOLDREY 1996, p. 325; ANDRÉ, 1985, p. 221; ANDRÉ, 1956, p. 277.

⁷⁷⁹ Il *ruscus* è descritto da Servio come arbusto basso dalle foglie pungenti, usato per fare scope o legare le viti, e da Paul. Fest., p. 355 come simile al giunco ma più alto e sottile degli arbusti comuni (cfr. Serv. auct., *ecl.*, 7, 42: «RUSCO: virgulta brevia acutis foliis et pungentibus, unde et in agris scopae fieri solent». Cfr. Serv., *georg.*, 2, 413: «RUSCI: virgultum est, unde vites ligantur. Et commemorat labores, qui, licet circa alia, tamen pro vitibus exercentur». Cfr. Paul. Fest., p. 355: «Ruscum est, ut ait Verrius, amplius paullo herba, et exilius virgultis fruticibus que, non dissimile iunco»).

Colum. 10, 374 *thyrsuto ... rusco*: «RUSCUS est ubi includitur semen asparagi. Asparagus crescit in tyrsum, ideo dicit ‘tyrsuto rusco’; corruda genus est asapragi» (Pomp., *comm.*, ed. MISITI 2003, p. 150). D’altra parte, Pomponio torna sui suoi passi e nell’autografo Sloane 777 corregge il v. 374 radendo la precedente lezione «thirsuto» e sovrascrivendo con «hirsuto». Diversamente egli sostiene nel commento alle *Georgiche*, in cui scrive che la cima degli asparagi è chiamata rusco: «RUSCUS similis est asparago in asperitate. Plerique cimmat<a> asparagorum appellavere ‘ruscos’». ⁷⁸⁰

Giorgio Merula nelle *Enarrationes*, c. 12v, molto brevemente sostiene che il rusco è una pianta appuntita e pungente, identificandola quindi correttamente con il genere di appartenenza: «RUSCUS: herba est aspera et horrida».

In seguito all’*expositio* del Pasi, Cristoforo Landino nel suo commento a Virgilio sostiene nelle *Bucoliche*, similmente a quanto espresso dal Merula, che il *ruscus* è una pianta simile al rovo: «RUSCO: sunt qui credunt quidem esse quod sentes». ⁷⁸¹ Mentre nel commento alle *Georgiche*, il maestro fiorentino si avvicina di più all’impostazione del Pasi, perché si appoggia implicitamente all’autorità di Serv. *georg.*, 2, 413, sostenendo la necessità di coltivare il *ruscus* a beneficio delle viti: «RUSCI, qui tempore maximo studio colendae sunt; sed et multi frutices propter vites coluntur». ⁷⁸²

Infine, si segnala la forma *ruscum* utilizzata dal Pasi. Egli sceglie deliberatamente di non mettere in evidenza *rusco*, cioè la forma ablativa della parola, perché il genere dalla pianta avrebbe potuto essere frainteso. Egli, infatti, attribuisce alla morfologia della parola un valore interpretativo del verso. *Ruscus/Ruscum* ha due uscite e ciascuna designa un genere differente: *-us* genere femminile, *-um*, unicamente testimoniato nell’*epitome* di Paolo Diacono, il genere neutro. ⁷⁸³ Impiegando la forma neutra egli implicitamente vuol significare che *hirsuta* non può riferirsi a *rusco*, ma grammaticalmente è vincolata a *scylla*.

La forma *hirsuta* è infatti circolante in tutte le stampe fino all’edizione columelliana fine settecentesca di Wernsdorf. ⁷⁸⁴ Tant’è che Pontedera nelle *Antiquitates* (1740), come ha rilevato Boldrer, criticava la forma *hirsuta* ritenendola congettura non necessaria, «in cui *rusco* era inteso come abl. di *ruscus* femm. anziché di *ruscum*». ⁷⁸⁵

Pasi accoglie dunque la lezione deteriore della *princeps*, c. 206r, v. 374: «sponte virescunt / et scylla hirsuta, sepe nunc horrida rusco / prodit»; d’altra parte egli non è un ricettore passivo, ma modifica la punteggiatura del verso (Merula poneva un punto fra *scylla* e *hirsuta*) e considera *ruscum* di genere neutro per poter legare *scylla hirsuta* in un unico sintagma. Diversamente interpreterà

⁷⁸⁰ Pomp., *comm. Verg. ecl.*, 7, 42, Can. Lat. 54, c. 46v.

⁷⁸¹ Landino, *comm. Verg. ecl.*, 7, 42, in Verg. *Op.*, 1491-92, c. 30v.

⁷⁸² Landino, *comm. Verg. Georg.*, 2, 413, in Verg. *Op.*, 1491-92, c. 81v.

⁷⁸³ Vd. ANDRÉ, 1985, p. 221: «ruscus, -i, f. (ruscum, -i, n. Fest., 320, 17)».

⁷⁸⁴ *Poetae Latini* (Wernsdorf), 1780, vol. 6, pp. 31-134

⁷⁸⁵ BOLDREY 1996, p. 325.

Giovan Battista Pio, che ripristina l'uscita in -o di *hirsuto* e la collega a *rusco*: «HIRSUTO: rusco. Provenit scila et sepe [cepa st.] cum hirsuto rusco».⁷⁸⁶

[375] CORRUDA silvestris ASPARAGUS.

Pasi introduce la glossa in maniera atipica: evidenzia l'intero sintagma CORRUDA SILVESTRIS ASPARAGUS, quando in realtà nel verso di Columella compaiono soltanto *corruda* e *asparagus*, per di più in forme flesse («asparagi corruda simillima»). L'umanista ferrarese isola, dunque, i due termini e li ricompone secondo un proprio criterio, sostenendo – probabilmente sulla scorta implicita di Merula e, forse, dei *dictata* pomponiani – che la *corruda* sia una varietà di asparago selvatico.⁷⁸⁷

La parte restante dell'annotazione riproduce testualmente Plin. *nat.*, 19, 145 e 151, con alcune varianti rispetto all'ed. critica moderna: *inscito* al posto di *inficeto*, i nomi greci delle piante e *tusis* anziché *tunsis*. Le cinque edizioni a stampa disponibili al tempo del Pasi – esclusa la *princeps* – trasmettono le stesse lezioni riscontrate in L.⁷⁸⁸ Anche Giovan Battista Pio, commentando il sintagma columelliano *corruda*, cita il passo pliniano in questione e adotta la forma *tusis*: «CORRUBA [!]: Plinius libro undevigesimo: indicavimus 'corrudam', hunc intelligimus silvestrem asparagum, quem Graeci 'horminum' aut 'mycanthon' vocant, alii suae nominibus. Invenio nasci et arietis cornibus tusis atque defossis» (Pio, *comm. Colum.* 1525, c. E4r).

[376] ANDRACHNE.

Pasi procede autonomamente nella stesura di questa nota, non accogliendo la diretta sinonimia proposta dal Merula «ANDRACHNE: herba est quae 'portulaca' dicitur» (*Enarrationes*, c. 12v), che risulta essere quella corretta e accolta dagli studi botanici moderni: infatti, *andrachne/andrachle* (dal gr. ἀνδράχλη o ἀνδράχνη) corrisponde alla pianta erbacea oggi identificata con la 'portulaca' o

⁷⁸⁶ Pio, *comm. Colum.*, 1525 c. E4r.

⁷⁸⁷ Pomponio nel commento canonico e nell'autografo Sloane, in corrispondenza di questa glossa al v. 375, non segnala che la *corruda* corrisponde alla specie 'selvatica' dell'asparago (cfr. Sloane 777, c. 7v: «CORRUDA: genus est asparagi, ut meminit Plinius»). Diversamente, questa informazione è esplicitata nei *dictata* (Vat. Lat. 11532 ed. MISITI 2003, p. 151: «CORUDA est genus asparagi silvestris». Vd. Ricc. 1202, c. 56r: «CORRUDA: est genus asparagi silvestris». Vd. Pomp., *comm.*, 1472, c. 10r: «CORUDA: est genus asparagi silvestris»). D'altra parte, non si può escludere l'influenza di Pomponio, poiché una tale informazione Pasi poteva ricavarla dalla glossa, nel commento canonico, relativa al v. 246: «Asparagi duo genera, hortense et silvestre, [...] quod alii corrudam [...] vocant» (ed. MISITI 2003, p. 136).

⁷⁸⁸ Ed. *princeps*, c. 194r: «Non *infaceto* Tiberii C. dicto [...] Graeci *orminum* aut *miachanton* vocant [...]. Invenio nasci et arietis cornibus *tunsis* atque defossis». Ed. Bussi, 1470, cc. 209v-210r: «Non *inscito* Tyberii Caesaris dicto, [...] Greci *orminum* aut *myacanthon* vocant [...] Invenio nasci et arietis cornibus *tusis* atque defossis». Ed. Jensen, 1472, c. 198r: «Non *inscito* Tyberii Caesaris [...]. Graeci *orminum* aut *myacanthon* [...]. Invenio nasci et arietis cornibus *tusis* atque defossis». Ed. Perotti, 1473, cc. 228r-v: «Non *inscito* Tyberii Caesaris dicto [...]. Greci *Horminum* aut *Myacanthon* [...]. Invenio nasci et arietis cornibus *tusis* atque defossis». Ed. Beroaldo rist. 1481, c. 150r: «Non *inscito* Tyberii Caesaris dicto [...] Graeci *orminum* aut *myacanthon* vocant [...]. Invenio nasci et arietis cornibus *tusis* atque defossis».

‘porcellana’ (*Portulaca oleracea* L.); sembra difficile che Pasi non fosse a conoscenza di questa sinonimia, vista l’ampia circolazione di essa anche nelle pandette botaniche di origine medio-latina.⁷⁸⁹

L’umanista sembra piuttosto optare per la sinonimia *difficilior* (*andrachne* = *porciliae*), attestata unicamente nel citato passo pliniano (*nat.* 13, 120). L’edizione critica moderna, peraltro, legge *porcillacae*. Il Pasi, come più volte dimostrato, non dipende dalle stampe antiche di Plinio: questo estratto ne offre un’ulteriore conferma. In particolare, egli si distanzia dagli editori Bussi (1470), Jensen (1472) Perotti (1473) e Beroaldo (1476, rist. 1481), che tramandano rispettivamente le lezioni «portulac(a)e» e «andrachne vocetur, unius litterae diversitate» al posto di «porciliae» ed «endrachne vocetur, unius litterae diversitate».⁷⁹⁰ A sostegno della lezione accolta dal Pasi vi sono però la *princeps* pliniana (1469, p. 278: «porcilie; hendrachne») e l’incunabolo monacense (Beroaldo, rist. 1481; Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, 2 Inc.c.a. 1095, c. 105v), in cui una mano umanistica aggiunge nel margine la variante *porciliae*. Queste due testimonianze provano l’esistenza e la circolazione di entrambe le lezioni adottate dall’umanista ferrarese.

Se da un lato il Pasi si discosta dall’interpretazione del Merula, dall’altro nel suo testo affiora una tenue traccia di contatto con il *commentarium* pomponiano. In quest’ultimo, infatti, si trasmette concordemente la notizia che l’*andrachne* sia una *herba*; nel commento canonico, Pomponio afferma che essa cresce sui monti, mentre nei *dictata* aggiunge che presenta foglie simili a quelle dell’appio.⁷⁹¹ L’autografo Sloane (777, c. 7v) è il testimone più completo di questa tradizione, poiché conserva entrambe le informazioni: «AMBRACIE: Ambrachia herba quae innascitur montibus et humida est; similia apio folia habet».

Tuttavia, l’interpretazione pomponiana (*andrachne* = *herba*) risulta inesatta. La cosiddetta portulaca montana non infatti una pianta erbacea, bensì arborea (*Arbutus andrachne* L.). Lo conferma il passo di Plinio (*nat.* 13, 121): «Adrachne est silvestris arbor», che Pasi puntualmente cita, quasi a correggere l’erronea individuazione proposta da Pomponio.

Se Pasi ne respinge la sostanza, è comunque legato all’interpretazione pomponiana, come sembra emergere da una particolare scelta lessicale: l’uso del sostantivo «montibus» al posto di

⁷⁸⁹ La sinonimia *portulaca* = *andrachne* è presente in Dioscoride latino, in Matteo Selvatico ed anche nella *Clavis sanationis*. Vd. ad es. Diosc. (lat.), 1478, c. 20r: «ANDRAGNE: sive ut alii portulaca est omnibus nota». Glossa a margine: «PORTULACA: Graece ‘andrachna’». Sim. Ian., *Clav.*, 1474, c. 15v: «Andragne Graece ‘portulaca’, ut apud Dyascoridem; sed Graecus dicit ‘andrachni’. Vocatur a multis species tertia ‘ayzon’ et dicitur ‘portulaca agrestis’, eo quod habet folia similia portulacae, sed latiora et maiora [...]. Alia tamen planta proprie vocatur ‘portulaca agrestis’». Vd. ibi, c. 123v: «Portulaca dicitur Graece ‘andragni’».

⁷⁹⁰ Cfr. ed. Bussi, 1470, c. 147r; cfr. Jensen (1472), c. 139v; cfr. ed. Perotti, 1473, c. 162r; cfr. ed. Beroaldo, rist. 1481, c. 105v.

⁷⁹¹ Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 10v e BUB 2654, c. 134v: «AMBRACHIA: herba quae solet innasci montibus». Nei *dictata*: Ricc. 1202, c. 56r: «AMBRACHIE herba est similis oppio [!] in foliis». Pomp., *comm.*, 1472, c. 10v: «AMBRACHIE est herba simil*<i>s* apio in foliis». Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 153): «AMBRACHIE: est herba similis apio in foliis».

«neque in planis», come si legge invece nell'*exemplum* di Plin. *nat.* 13, 121 («Ceterum Adrachne est silvestris arbor, neque in planis nascens»). Pomponio usa *mons* in tutti i testimoni del suo commento, segno di una prassi consolidata che preferisce tale termine alla concettosa litote pliniana *neque in planis* e Pasi sembra seguirlo in questa scelta.

[376] ANTES.

Pasi interpreta *antes* nello stesso modo di Pomponio. In questo caso il Merula non commenta il termine e l'unica fonte umanistica di Pasi è dunque il Leto. Quest'ultimo dimostra di aver mantenuto stabile la sua interpretazione del lemma sia nel commento canonico sia nelle lezioni, come attestano due *dictata*: «ANTES: sunt sulci vinearum».⁷⁹² Nel *commentarium* alle *Georgiche*, però, Pomponio propone un'altra spiegazione, derivata da Paolo Diacono e da Servio, secondo cui *antes* designa il filare più esterno delle viti: ««ANTES: ordines anteriores vinearum» (Pomp., *comm. Verg. georg.*, 2, 417, Can. Lat. 54, c. 122v).

Pasi, da parte sua, non rinuncia a mostrare la propria erudizione. Pur aderendo alla spiegazione pomponiana di *antes* come 'solchi', amplia la discussione elencando altri possibili significati sulla base di Serv. *georg.* 2, 417, arricchiti e sapientemente integrati con un passo di Nonio (Non. p. 30, 4).

La lezione columelliana *antes* adottata da Pasi è minoritaria: come osserva BOLDRER (1996, p. 327), è attestata solo in tre codici, tra cui l'autografo di Pomponio: **ĭ** (Sloane 777); **t**¹ (BUB 2523), **ç** (Valencia Lat. 651). La stessa forma compare tuttavia anche nell'*editio princeps* (c. 206r), da cui con ogni probabilità Pasi l'ha tratta.

[377] FASELLUS.

In realtà, il fagiolo comune giunse in Europa solo nel XVI secolo e dunque era ignoto al Pasi. Secondo Boldrer, il *phaselus* citato da Columella indica «una pianta dal fusto rampicante e volubile, dalla crescita vigorosa, probabilmente simile al nostro fagiolo», forse ascrivibile ai generi *Dolichos* o *Vigna*.⁷⁹³

Pomponio scrive nell'autografo Sloane 777 (c. 8r) che il *Phaselus* è giunto a noi dall'isola eponima, situata di fronte al monte Olimpo: «PHASELUS a Phasello insula contra Olympum, unde ad nos venit [Isid., *orig.*, 17, 10, 14]; oblongam habet siliquam».

⁷⁹² Ricc. 1202, c. 56r; Ash. 932, c. 65r: «ANTES: sulcos vinearum».

⁷⁹³ BOLDRER, 1996, p. 327.

[377] ATRIPLICI.

L'atreplice (dal gr. ἀτράφαξ [ἄτραϕ], βοξ, ἥ), nota comunemente come spinacione o bietolone rosso, è una pianta che nella bibliografia moderna viene distinta in due varietà: una coltivata (*Atriplex hortensis* L.), ricordata da Plinio (*nat.*, 19, 99; 199) e da Columella (11, 3, 42), e una selvatica (*Atriplex nitens* Schkuhr, *Atriplex litoralis* L., *Atriplex roseus* L. ecc.), citata da Plinio (*nat.*, 20, 219-221) e identificata con il bietolone selvatico.⁷⁹⁴

Il passo in esame consente di identificare l'abbreviazione «Dya.» con *Dyascoride*. Si può ipotizzare, come già suggerito in altri casi, che Pasi leggesse Dioscoride greco ordinato per libri. A rafforzare questa ipotesi vi è la frase del Pasi: «Puto idem esse quod 'aureum olus'». È vero che nella glossa marginale stampata nel *Dioscoride* latino (1478) si legge: «ANDRAFAXIS: dicitur 'atriplex', 'crysolocanna' et 'aureum olus'»; ma la stessa indicazione compare anche come in Diosc. 2, 119: «ἀνδραφαξίς· οἱ δὲ ἀνδραφάξ, οἱ δὲ χρυσολάχανον Ῥωμαῖοι ἀτρίπλικεμ, Αἰγύπτιοι ὠχεί». In effetti, *aureum holus* è un probabile traduttore di χρυσολάχανον. Quest'ultimo termine greco non era una lezione isolata in qualche codice raro di Dioscoride greco, ma doveva circolare nel XVI secolo, se lo conosceva anche Giovan Battista Pio, che lo cita contestualmente nel suo commento a Columella: «ἀτράφαξις Graece dicitur, alii χρυσολάχανον, Romani 'atriplicem:' auctor Dioscorides in secundo».⁷⁹⁵ È assai probabile che il tramite attraverso cui Pasi conobbe il testo greco di Dioscoride sia di nuovo il repertorio medievale noto col titolo di *Clavis sanationis*. Quest'ultimo riporta quasi alla lettera la frase del Pasi, che si premura di aggiungere *puto*, probabilmente per mascherare la dipendenza dalla fonte e presentare l'osservazione come propria.⁷⁹⁶

L'annotazione finale della glossa («*emoritur ... seratur*») è volta a chiarire il verso 377 di Columella, in cui, per prima e ultima volta in latino, compaiono accostati *phasellus* e *atriplex*: «et gravis atriplici consurgit longa phaselos». L'aggettivo *gravis*, come osserva BOLDREY (1996, p. 327), allude al fatto che la pianta di fagiolo, con le sue ramificazioni, soffoca l'atreplice se seminata troppo vicino. Un'osservazione simile era già stata formulata da Pomponio Leto, il primo a interrogarsi sul significato del verso di Columella. Il maestro propone una parafrasi che con ogni probabilità ha ispirato quella del Pasi: «PHASELLUS et phaseolus dicitur; si fuerit propior atriplici, atriplicem necat» (Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 10v); e in modo analogo nell'autografo Sloane 777 (c. 8r): «PHASELLUS si fuerit proxima⁷⁹⁷ atriplici, atriplicem necat et strangulat». L'argomento è poi sviluppato

⁷⁹⁴ BOLDREY 1996, p. 327; ANDRÉ, 1956, p. 46; Id., 1985, p. 30.

⁷⁹⁵ Pio, *comm. Colum.*, 1525, c. E4v.

⁷⁹⁶ Nella *Clavis* è presente una lunga annotazione su questo ortaggio: Sim. Ian. *Clav.* 1474, c. 51r: «Crisolocharina: sic scribitur ab Avicenna, est Graecum corruptum, nam Graecus 'crisolohana' dicit et est dictum 'aureum olus' a colore aureo, nam 'lachann' a dicunt de omni oleris et est 'atriplex'. 'Cataf' vero est arabicum. Plinius: 'crisolochannum' in pineto lactucae simile nascitur. Item alibi genus 'crisolochanni' traditur flore aureo, foliis oleris coctum estur ut olus molle».

⁷⁹⁷ A *proxima* segue la parola cassata *faselo*, banale *lapsus calami* di Pomponio.

ulteriormente nel commento del Pio: «Atriplex herba gravis et reliquas herbas languescere faciens prope se nascentes et tamen peculiariter nocet phaselo [phaselus *st.*], nec est mirum cum atriplex omnibus fere grave sit. Phasiolum habere antipathiam atriplici contrariam, quoniam natura nihil voluit esse sine pari».⁷⁹⁸

[380] CUCURBITA PREGNANS.

Pasi aveva già affrontato questo termine nella glossa nr. 237, illustrando tempi e modalità della semina della zucca sulla base di Plin. *nat.* 19, 69 e Colum. 11, 3, 48. In questa sede riprende la chiusa di quella glossa («Plura Plinius et Columella») e la sviluppa riprendendo il passo di Colum. 11, 3, 49.

Il lemma *cucurbita* non ricorre spesso nei commentari umanistici, ma esiste una dissertazione interessante sul suo doppio valore semantico: da un lato come ortaggio, dall'altro come strumento medico. La questione è discussa nei commenti a *Iuv.* 14, 58 di Calderini, del Merula e infine di Giorgio Valla. Particolarmente chiare sulla questione risultano le parole del Merula:

VENTOSA CUCURBITA: [...] In hoc autem Latini Graecos imitati sunt apud quos σικυία 'sicyia' utrumque significat et cucurbitam, quam nunc 'anguriam' vocamus, et instrumentum medicinale, quod apud Demetrium Phalerea sub aenygmate quidam πυριχαλκον 'pyrichalcon' appellavit.⁷⁹⁹

Pomponio, invece, accenna solo marginalmente al termine *cucurbita*, rinviando agli ultimi capitoli dell'XI libro di Columella per ulteriori dettagli: «TUM MODO DEPENDENS: Late Columella se ipsum declarat ad finem proximi voluminis, cum loquitur de cucumere ac cucurbita» (Pomp., *comm.* (ed. MISITI 2003, p. 152). È possibile che proprio questo sia stato lo stimolo che ha spinto Pasi a riportare, sotto il lemma *cucurbita*, l'estratto di Colum. 11, 3, 49-50.

[386] NARRITIAE PICIS.

Rispetto alla collazione di BOLDRER, 1996, p. 384, si segnala che la forma *Nariti(a)e* è tradita anche da u (Urb. Lat., 260, c. 138r) e v (Vat. Lat. 1526, c. 176r). Inoltre, i sette testimoni aggiunti alla collazione mostrano che la forma è anche in Barc. 626 (Barcellona, Bibl de Catalunya, ms. 626, c.

⁷⁹⁸ Pio, *comm. Colum.*, 1525, c. E4v.

⁷⁹⁹ Merula, *comm.*, *Iuv.*, 14, 58, 1478, c. 71v; vd. anche Domizio Calderini, *Comm. Iuv.*, 14, 58, 1475 c. 95r e G. Valla, *comm. Iuv.*, 14, 58, 1486, c. 84.

171v), Ash., 932, c. 65r, e (Escorial, c. 171r).⁸⁰⁰ Degno di nota è il codice berlinese (Ham. 185, c. 165r), l'unico a tramandare la lezione con la *-r-* geminata, ma nella forma: «Narriciae».

Di fronte a questa disomogeneità, che suddivide la tradizione in due rami – uno con *Naritia*e e l'altro con *Naricia*e – la lezione del Pasi con la *-r-* geminata sembra una variante poligenetica attribuibile all'autore, frutto di ipercorrettismo, per influsso dal volgare padano sul latino.

A prescindere da questo particolare tratto morfologico, è importante sottolineare che *Narritiae* del Pasi si discosta dalla forma adottata dal Merula a testo (ed. *princeps*, c. 206r: «Naryciae») ed anche nelle *Enarrationes* (c. 12v: «Naricia»), e aderisce invece alla folta tradizione dei *Recentiores*, latori di *Nariti(a)e*, fra cui l'autografo pomponiano (Sloane 777, c. 8r: «NAERITIE»). Poliziano nel commento alle *Georgiche* cita questo verso 386 e utilizza la forma *Naryciae*, attingendo anch'egli, probabilmente alla *princeps* del Merula.

Le varietà delle lezioni tradite sull'epiteto esornativo della *pix* non hanno valore soltanto formale, ma riflettono la difficoltà della cultura umanistica nell'identificazione del toponimo.

Naryx o *Narycium*, nella Locride Ozolia, è una città che è indicata anche col nome di Locri, nel *Bruttium*, fondata da coloni provenienti da *Naryx* nella Locride Opuntia (Grecia centrale).⁸⁰¹ Spesso, però, nell'umanesimo questo toponimo è confuso con *Neritos/Neritus*, piccola isola rocciosa del mare Ionio, davanti ad Itaca (vd. Verg. *Aen.*, 3, 271: «Neritos ardua saxis»), oppure con l'omonimo monte sull'isola (vd. Plin. *nat.*, 4, 55: «Ab ea Ithaca XV distat, in qua mons Neritus» e Serv. auct., *Aen.* 3, 271).⁸⁰²

Pasi non entra nella questione geografica, che generò problemi a partire dai due esegeti che lo hanno preceduto; Giorgio Merula (*Enarrationes*, c. 12v) identifica *Naricia* come un'isola del mare Ionio, confondendola con *Neritus*: «PIX NARICIA ab insula maris Ionii dicta».

Lo stesso fraintendimento ricorre nei testimoni pomponiani, sebbene essi non trasmettano in modo uniforme l'interpretazione del Leto, suggerendo che in questo periodo l'umanista stava progressivamente elaborando la propria lettura del termine. Nel commento canonico (Pomp., *comm.* (ed. MISITI 2003, p. 152) si legge l'analogo fraintendimento del Merula: «PIX: laudatissima in Naritia, insula maris Ioni», che ricorre anche nel testimone riccardiano e nell'incunabolo del 1472.⁸⁰³

⁸⁰⁰ La collazione su ventisette esemplari mostra questa distribuzione: *Nariti(a)e* = d, j, k, p, q, u, v, y, ç, î, Barc, Ash., Esc.

⁸⁰¹ Vd. BOLDREY 1996, p. 330.

⁸⁰² Tale confusione fra i due toponimi è segnalata anche da Misiti, p. 152, n. 2; il quale, però, la attribuisce soltanto a Pomponio Leto.

⁸⁰³ Ricc. 1202, c. 56r: «NERITIE PISCIS / PISCIS NERITOS: est insula Itaces prime Ulixis ubi laudatissima pix; unde 'Locri Neritii' populi, Virgilius: "hic et Neritii quo posuerunt menia Locri" [Verg. *Aen.*, 3, 399]». Pomp., *comm.*, 1472, c. 10r: «HERICOS: est nomen Ithace insule, ubi regnavit Ulixes, in qua est laudata pix».

Nell'autografo pomponiano e nel *dictatum* vaticano si legge invece che il termine identifica un monte di Itaca.⁸⁰⁴

Tuttavia, Pomponio matura nuova consapevolezza intorno al toponimo nel suo commento alle *Georgiche*, rettificando la collocazione di *Naryx/Naricium*: non più nell'Egeo, ma in terra dei Locresi: «NARITIE PICIS: Narycis est oppidum Locridos, piceis frequens».⁸⁰⁵ Analoga posizione, ma più articolata, è espressa dal maestro nel commento ad *Aen.*, 3, 399:

NARITII LOCRI: Locri regio unde incipit Italiae frons, Magna Graecia appellata, in ea habitavere Epizephi, et Ozelei, qui militavere sub Aiace. Et cum Locrenses essent, rex Locrorum erat Ajax. Locros appellare, ideo Italiam navigare, qui morte Aiaceis Oilei pellebantur. Naritum oppidum Locrorum Graecia vetustissimum fuit, unde Naritii et pix Naritia.⁸⁰⁶

D'altra parte, non sono soltanto Merula e Pomponio a fraintendere i due toponimi, ma si trovano evidenti tracce del medesimo errore anche in altri umanisti contemporanei. Ad esempio, Giuniano Maio (1475, s. v. *Naritia*, c. 211r) ascrive al termine *Naritus* il significato di *Neritus*: «NARITIA: Insula in Ionio Ulixis». Analogamente, Perotti *Cornucopiae*, 2, 371: «Nam Naritia insula est in mari Egaeo, quae fuit Ulyssis».⁸⁰⁷

[386] ATTEI HYMETI.

La glossa di Pasi è ricca di citazioni dotte: alcune esibite, altre sottaciute, inserite in un complesso sistema di richiami alle *auctoritates* classiche. L'umanista tratta principalmente di due temi: il monte Imetto e l'etimo dell'Attica.

L'Imetto è un importante rilievo dell'Attica, e per tale ragione geografica Columella lo ricorda qui con l'attributo esornativo «Atti», cioè attico. Fin dall'antichità era noto sia per il miele pregiato

⁸⁰⁴ Sloane 777, c. 8r: «NAERITIE: Neritos mons Itace insule, quae fuit regnum Ulyxis, a qua laudatissima venit pix». Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 153): «NERICOS est mons Ithace insule, ubi regnavit Ulixes, in qua laudata pix»;

⁸⁰⁵ Pomp., *comm.*, *Verg. georg.*, 2, 438, c. 123r.

⁸⁰⁶ Pomp., *comm.*, *Verg. Aen.*, 3, 271, (ed. Oporino, p. 339). La stessa annotazione (*Naryx* città dei Locresi) è espressa, più o meno nello stesso periodo, anche dal Poliziano, che si basa su Probo: «Nariciaeque pici lucos: Columella: "Naryciae picis, aut Actaei mellis Himeti" [Colum., 130, 386]. Plinius libro 14, cap. 24 [Plin., *nat.*, 14, 128]. Valerius Probus: "Narycos est oppidum Locridos piceis frequens" [Prob., p. 373, 13]» (Poliziano, *comm. Verg. georg.*, 2, 438, p. 137).

⁸⁰⁷ Paolo Marso, nel commento ai *Fasti* del 1482, affronta con maggiore cautela la confusione tra i termini *Neritos* e *Naritium*: per lui l'isola dell'Egeo corrisponde senza dubbio a *Neritos*; al tempo stesso, però, è consapevole dell'esistenza di una tradizione infondata che colloca *Naritium* nello stesso mare. Marso precisa che la sua effettiva ubicazione è incerta e richiama il passo virgiliano come testimonianza della presenza dei *Naritii* in Locride; vd. Paolo Marso, *comm. Fast.*, 4, 69, 1482, c. 132v: «DUX NERITIUS: Ulyxes a Nerito. Neritos appellata est Leucate, quae Laertis fuit patris Ulixis, et Neritos mons in Itaca quae Ulixis erat. Qui dicunt Naritium a Naritia errant; nam Neritiam in eo mari in quo eam multi scripsere, non comperimus. Varii tamen populi erant in Locride, Virgilius: "hic et Naritii posuerunt moenia Locri" [Verg. *Aen.*, 3, 399]».

sia per il marmo. Per il miele vd. Hor., *sat.* 2, 2, 15: «Hymettia mella Falerno [...] diluta»,⁸⁰⁸ per il marmo Plin. *nat.*, 17, 6: «Iam columnas VI Hymetti marmoris».⁸⁰⁹

Queste due qualità erano note nei commenti umanistici, ma raramente sono ricordate insieme. Due precedenti significativi anticipano il testo di Pasi: Landino, che nel commento a Orazio spiega come la bontà di questo miele dipenda dall'abbondanza di timo sul monte – introducendo così una novità – e aggiunge la notizia sull'estrazione del marmo («HYMETO: in quo monte propter copiam thymi multum idemque optimum mel nascitur. Est autem mons iste in Attica regione, unde etiam marmor quod in pretio esset excidebatur».⁸¹⁰); e Calderini, che nel commento a Marziale cita entrambe le qualità del monte sulla scorta di Strabone: «Mel Atticum toto orbe celeberrimum est magnis laudibus, ut Plinius tradit praesertim ad Hymettum montem, unde marmora est effodiuntur, quae 'Hymettia' dicuntur, ut Strabo scribit».⁸¹¹ È probabile che questa nota di Calderini abbia spinto Pasi ad approfondire il passo di Strabone, che diventa la fonte principale della sua glossa. Diversamente, i precedenti commentatori di Columella (Merula e Pomponio) si limitano a notare l'eccellenza del miele dell'Imetto, senza menzionare il marmo e senza appellarsi all'autorità di Strabone.⁸¹²

La seconda parte della glossa riguarda la morfologia di *Attei/Actei*, in cui il mutamento di una sola lettera comporta il cambiamento del significato. *Attei* è epiteto esornativo più comune rispetto al *Acthaei* tramandato dai codici (e accolto da BOLDREY *ad l.*); tuttavia, si tratta di una lezione condivisa anche con l'autografo pomponiano e altri manoscritti affini che ne condividono spesso le scelte: **î** (Sloane 777, c. 8r); **ç** (Valencia, c. 133); **v** (Vat. Lat. 1526, c. 176r); **ô** (Ott. Lat. 1466, c. 33r).

⁸⁰⁸ Ma vd. anche i commentatori tardo antichi di Orazio: Ps.-Acro, *Hor., carm.*, 2, 6, 14, 1490-1, c. 58r: «UBI NON HYMETO: Hymetus mons est Attice regionis melle habundans. Porf. Hor., *carm.*, 2, 6, 14, c. 58v: «UBI NON HYMETO MELLA DECEDUNT. Hymetos mons est Atticae, ubi optimum mel nascitur. Vd. anche Ov. *ars.* 2, 423; Colum. 10, 386.

⁸⁰⁹ Qualità che è poi ricordata anche da Porp. Hor., *carm.*, 2, 18, 3: «MARMOR ACHAICUM dicit, quod caeditur in Hymetto monte Atticae regionis» e da Ps. Acro, *Hor., carm.*, 2, 18, 3, c. 73r: «HYMETIAE: idest de Hymeto monte marmora excisa quae Thebaica dicunt».

⁸¹⁰ Cristoforo Landino, *comm. Hor., carm.*, 2, 6, 14, 1490-1, c. 58v. La notizia del timo (grazie al quale le api sull'Imeto producono il migliore miele) è sua innovazione ed è ribadita dall'umanista diverse volte nel suo *commentarium*, vd. Cristoforo Landino, *comm. Hor., carm.*, 2, 18, 3, 1490-1, c. 74r: HYMETIAE: montem Hymetium diximus esse in Attica regione, multis rebus nobilitatum. Nam abundans thymo multas apes alit et mella producit optima. Item herbam carisiam nomine, quam vim philtri habere crediderunt». Vd. Cristoforo Landino, *comm. Hor., sat.* 2, 2, 15, c. 194v: «SED OPTIMUM EX FALERNO ET MELLE HIMETIO: nam in Himeto monte Atticae regionis propter thimi copiam optimum oriebatur mel

⁸¹¹ Calderini, *comm. Mart.*, 13, 104, 1480, 1, c. 201r. Calderini annota entrambe le caratteristiche anche in Id. *comm. Iuv.*, 1475, c. 92v-93r: «HYMETO: Hymetus || mons melle et marmoribus nobilis iuxta Athenas».

⁸¹² Vd. Pomp., *comm.*, (ed. Misiti, p. 152): «HIMETUS mons in Attica regione, ut dixi, ubi multae apes». Sloane 777, c. 8r: «HIMETI: montis attici, in quo apes». Giorgio Merula, *Enarrationes*, c. 12v: «ATTEI HYMETTI: idest Attici mellis, quod optimum nascebatur in Hymetto, monte Athenarum». Merula, nel commento a Giovenale, sviluppa maggiormente la spiegazione e rimanda anche a Marziale (il medesimo passo commentato dal Calderini), ma ancora senza il riferimento al marmo, vd. Merula, *comm. Iuv.*, 1478, c. 70v: «DULCIQUE SENEX VICI[N]US HYMETO: Socratem dicit Athenis natum, qui hausto suco cicutae perii[t]. 'Dulci Hymeto' allusit ad mel Hymettium, de quo Martialis: "Haec tibi Thesei populatrix misit Hymetti / Pallados a silvis nobile nectar apes" [Mart., 13, 104, 1-2]. Hymettus vero mons [mens *stampa*] est Atticae».

Pasi inserisce quindi un inciso sull'etimologia dell'Attica, articolato su tre ipotesi antiche: che derivi da 'Atteone'; da 'Attide', figlia di Cranao; oppure da 'akté' (spiaggia in greco). Quest'ultima ipotesi ha una lunga tradizione latina alle spalle, che inizia con Plin. *nat.*, 4, 23 («In ea prima Attice, antiquitus Acte vocata»), e prosegue con Sol. 7, 16 («Quae nunc Attice, Acte prius dicta: ibi Athenae»), Mart. Cap., 6, 653 («In ea prima Attice, antiquitus Acte vocata»), e ancora la *Cronaca* di Eusebio nella traduzione di Girolamo («Ogygus in Attica Eleusinam condidit, quae antiquitus vocabatur Acte»). È opportuno, infatti, considerare fra le possibili identificazioni anche l'ipotesi che, seguendo l'autorità di Eusebio, egli non faccia riferimento alla *Praeparatio evangelica*, ma pensi invece al *Chronicon*.⁸¹³

In età umanistica, Tortelli menziona tale etimo «ACTAEUS: dici potest a nostris litoralis, nam ab ἀκτή, quod est litus derivationem ducit» (Tortelli, *Orthographia*, c. 41r), e Pomponio Leto, che tace questa derivazione nel commento a Columella, lo ricorda nel commento alle *Georgiche* «ORYTHIA ATTIA: promontorium deductum ab 'atti', idest litore, unde provincia 'Attica' est nominata».⁸¹⁴

Tuttavia, è molto probabile che la fonte delle tre ipotesi di Pasi sia l'opuscolo di Merula del 1474, che l'umanista ha mostrato in più punti di conoscere:

ACTEUM: aut littoralem, nam ἀκτή 'littus' significat, aut 'Acteum', idest 'acciacum' [!]. Dicit, enim 'Acteus, -a, -um', idest Atheniensis, ut illud: «Nec vehit Acteas Scythois unda rates» [Ov. *ep.*, 2, 6]. Nam Actica regio apud priscos dicta est non solum 'Athis', sed et 'Actae' dicta est, ut Eustachius refert, vel ab Acteone, vel ab Acteo indigena.⁸¹⁵

[387] HABILEM LYMPHIS HAMULAM.

Pasi glossa le due parole (*h*)*amulam* – neologismo di Columella, diminutivo di (*h*)*ama* (gr. ἄμη), secchio – e *lagoena* – dal gr. λάγυνος, indica una sorta di orcio – ricorrendo al passo di Plinio in cui sono spiegati gli utilizzi pratici della *cucurbita* e lo mette in correlazione a questa sezione del

⁸¹³ Ci sono numerosi altri riscontri tardo antichi riguardo quest'etimo *akté*, vd. Serv., *Aen.*, 5, 613: «ACTA: mutato 'η' in 'a' superiori accentum damus, ut Ἑλένη Helena, Κική Circa. Ergo quoniam et ἀκτή Graecum est, cum 'acta' facit, paenultima debet habere accentum: sed propter differentiam commutatur, ne non secreta et amoena litorum, sed participialiter acta significet». Serv., auct., Verg. *georg.*, 4, 462: «'Actias' autem ideo dicta, quod Atheniensis fuit. quidam volunt Ἀττικὴν primo vocitatum Ἀκτικὴν, quia sit litoralis». Don., *Phorm.*, 2, 329: «DICAM: δίκη Graece causa est, quae fit Latine dica, ut ἀκτή acta, Καλλιόπη Calliopa».

⁸¹⁴ Pomp., *comm. Verg. georg.*, 4, 463, Can. Lat. 54, c. 172v.

⁸¹⁵ Giorgio Merula, *comm. Ov. ep.*, 15, 185, in Merula, *varia*, 1474, c. 59r. Ma vd. anche ivi, *comm. Verg.* c. 68v: «ACTAEUS: Atheniensem significat, nec descendit ab Atthis, -dos, quod secundum *t* aspiratum habet; sed ab acte, prius enim Attica regione Acten dictam Lycophron Graecus poeta: apud quem Castor et Pollux [...] Acteum igitur Aracynthus aut Atheniensem est intelligendum, quasi per simplicitatem dictum rusticam, aut littoralem cum et ἀκτή littus dicatur». Ivi., c. 75v: «ACTEUS, cum *c* ante *t* ab acte; prius enim Atticam Acten dicta Graecique Latini testantur auctores».

carme columelliano (vv. 378-399) che ha al centro la coltivazione del *cucumis* (pianta dal significato ambivalente e spesso confusa con la *cucurbita*): «Nuper in balnearum usum venire urceorum vice, iam pridem vero etiam cadorum ad vina condenda» (Plin. *nat.*, 19, 71).

Rispetto ai predecessori, Pasi dimostra maggiore consapevolezza nell'identificazione e nella spiegazione dei due vocaboli. Pomponio, nei testimoni del *commentarium*, conserva un'interpretazione uniforme, traducendo entrambi i termini con *vas* («AMULA vas est apud Apitium, sic LAGENA», Pomp. *comm.* ed. MISITI 2003, p. 152); nel commento autografo introduce però una distinzione: *(h)amula* come piccolo vaso, *lag(o)ena* come vaso di dimensioni maggiori «AMULAM: vasculum. LAGENAM: vas».⁸¹⁶ Merula (*Enarrationes*, c. 12v) aggiunge che l'*(h)amula* è specificamente destinata al trasporto dell'acqua: «AMULA: vas ad aquam gestandam», mentre Perotti, nelle *Cornucopiae* (2, 301,) – la cui *princeps* però è posteriore al testo del Pasi – ne ricorda l'etimologia, interpretandola come recipiente adatto a portare via oggetti: «Et amoliri, expellere, submovere. A quo amula vas».

La menzione di Apicio fra le *auctoritates* usate da Pomponio sull'*(h)amula* desta curiosità, dal momento che Apicio non utilizza mai questa parola. Misiti risolve la questione sostenendo che Pomponio ha confuso il termine con qualche forma del verbo *amylare/amolare* (unire con amido), usato spesso da Apicio.⁸¹⁷ Occorre tuttavia problematizzare la questione: non solo Pomponio, ma anche Giovan Battista Pio, circa quarant'anni dopo Pasi, riprende infatti l'autorità apiciano per sostenere che l'*(h)amula* designi un vaso destinato al trasporto di liquidi:

HABILEM LYMPHIS: urceum aquarium. HAMULAM: Hac dictione utitur Apitius pro aquario vase, sic 'oenophorum' hodie Mediolanenses vulgo nuncupant vas, scilicet vitreum lato fundo ventriosum fastigato collo.⁸¹⁸

Analizzando la *princeps* del *De re coquinaria*, che risale al 1498 – ma è testimonianza valevole per mostrare la ricezione culturale del testo durante l'umanesimo – emerge che il termine «amulo» (derivante da *amulum*, 'amido') è menzionato varie volte; in particolare, si riscontra anche la forma «amulas» ben due volte (quest'ultima derivante dal verbo *amulo/amylo*, mescolare con

⁸¹⁶ Sloane 777, c. 8r. Nei *dictata* invece ricorre la generica affermazione, riferita soltanto ad *amula*, come contenitore: Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 153): «AMULA potest intelligi hic pro omni vase». Pomp., *comm.*, 1472, c. 10r: «AMULA potest intelligi hic pro omni vase». Ash., 932, c. 65v: «AMULAM: aquaritim». Si tratta di una traduzione volgare, spesso utilizzate a lezione da Pomponio. *Ibid.*: «LAGENAM: Vas vinearum, unde lagiuncula, idest lo fiascone».

⁸¹⁷ MISITI 2003, p. 152.

⁸¹⁸ Pio, *comm. Colum.*, 1525, c. Flr.

amido).⁸¹⁹ Si concluderà che il termine *(h)amula* si presta facilmente a fraintendimenti e ambiguità con altre parole che ne condividono una simile forma.

Lo dimostra anche un caso di Giorgio Merula, che fraintende un passo ambiguo di Giovenale (Iuv. 14, 305-6: «Dispositis praedives amis vigilare cohortem / servorum noctu Licinus iubet»). Mentre l'interpretazione moderna, confermata dal *TLL*, legge in *(h)amis* 'recipienti' (con il senso di 'secchi': 'il ricchissimo Licino, di notte, tiene sempre una coorte di servi con secchi in mano'),⁸²⁰ l'umanista intende il termine come 'uncini, ganci': «DEPOSITI PRAEDIVES HAMIS: tollitur cum vocali 'hamos', autem appellat 'uncos', quibus suspendebat vestes» (Merula, *comm. Iuv. 14, 305*, 1478, c.75r).

[389] LIVIDUS AUT CUCUMIS.

Non è evidente a quale specie di ortaggio Columella faccia riferimento in questo verso. Secondo BOLDNER (1996, p. 332) con *cucumis* è designato il cocomero, mentre generalmente con *cucumis* si indica il cetriolo, come ad es. nei passi pliniani citati contestualmente (*nat.* 19, 68 e 20, 9).

La glossa è significativa perché ha permesso di rintracciare con sicurezza un nuovo ipotesto utilizzato da Pasi nella scrittura del suo *commentarium*: il *De honesta voluptate et valetudine* di Bartolomeo Platina, la cui *princeps sine notis* è attribuita ai tipi romani di Ulrich Han al 1475 (ISTC ip00761000). L'intero testo del Pasi risulta infatti saccheggiato da quello del Platina. Forse non è un caso che i principali estratti dal *De valetudine* derivino da capitoletti spesso contigui del I libro e potrebbe essere indice di un recupero tardivo o occasione di questa fonte.

Il termine *citrinus*, non presente nel latino classico o tardo antico, sembra un neologismo per designare il cocomero che ha il colore del cedro, come suggerisce Forcellini.⁸²¹

[394] SUB TRICHILLA.

In riferimento a vigneti e orti, *pergula* designa una struttura simile a un porticato, stesa in lunghezza e coperta di piante, che funge insieme da sostegno e da tetto verde.⁸²² Nessuno dei manoscritti collazionati da BOLDNER (1996, p. 384) registra la lezione *trichilla* con liquida geminata.

⁸¹⁹ Vd. Apic. *Coq.*, 1498, c. 28r (3, 4, 2): «Et fervefactum amulas» (Apic., 7, 5, 3). Ivi, c. 37r: «Agitabis origano vel satureia, si opus fuerit, amulas».

⁸²⁰ Vd. «*(h)ama*, -ae f.», in *TLL*, 1936, vol. 6, 3, p. 2520.

⁸²¹ Vd. FORCELLINI, *Lexicon*, s. v. *Citrinus*, vol. 1, p. 469: «*Citrinus*, -a, -um. Citreus, ut citrinus cucumis, hoc est citri colorem habens, apud Plin. l. 19, c. 5, ubi tamen Harduin, rectius *cerinus* legi ex quodam ms. contendit».

⁸²² Vd. «*pergula*, -ae f.», in *TLL*, 1997, vol. 10, 1, pp. 1437-1438: p. 1437, l. 72 e ss.: «In vineis vel hortis significatur dispositio in modum porticus sim. porrecta, quae plantis adminicula praebet eisque tegitur». Nel codice ù (Vienna, Lat. 4772), c. 193r sopra «sub trihila» è annotato «radice pendent», anche se non è chiaro il senso.

La collazione effettuata su ventisette codici consolida l'ipotesi che si tratti di un ipercorrettismo introdotto dal Pasi, probabilmente per l'influsso del volgare padano sul latino.⁸²³ Pomponio non sembra curarsi di questo termine, anche se una traccia di parafrasi è reperibile nell'Ash. 932, c. 65v: «SUB TRICHYLA: cucumis, idest sub terra. MANENTEM: fluentem. REPIT: labitur».

[394] REPIT AD UNDAM.

L'estratto di Plinio qui riportato differisce dall'ed. critica in due punti: *camerarium* per *camararium* e *creditur* per *crescit*. Tuttavia, Pasi testimonia le lezioni più diffuse al suo tempo, essendo presenti in ben quattro stampe delle cinque circolanti ai suoi tempi.⁸²⁴

[397] MOLLIOR: MOLLIS. [397] DULICIS LACTE GELATO INFUSO CALATIS. [397] GELATO. [397] INFUSO CALATHIS.

Maceratus ha, fra i vari significati, quello di rendere molle: «i. q. mollis: Oribas. *syn.* 4, 1 p. 3: “Pisces qui molles et maceratas habent carnes”». ⁸²⁵ In questo caso il parallelismo fra i due significati (*infusus* e *maceratus*) è pertinente, perché nel v. 397 del carme si trova la parola *mollior*, che Pasi annota come *mollis* e si trova anche, nella stessa area semantica al v. 398, il verbo *madescit*. Tuttavia, non deve essere trascurato un parallelismo certamente noto al Pasi, fra questo verso e Colum. 11, 3, 51, in cui l'autore latino esalta il gusto particolarmente dolce del *cucumis* se i suoi semi vengono macerati nel latte: «cucumis tener et iucundissimus fit, si, ante quam seras, semen eius lacte maceres». Lo stesso termine e il medesimo processo si trovano in Plinio, in un passo in cui è spiegata la macerazione dei semi del cocomero in una emulsione di latte e miele: «Quin et lacte mulso semine eorum biduo macerato apud antiquos Graeciae auctores scriptum est seri oportere, ut dulciores fiant» (Plin. *nat.*, 19, 64). Il processo non era ignoto agli umanisti e infatti Domizio Calderini riferisce l'uso di far cagliare il latte, versandolo in alcune forme coniche, chiamate *metae*: «META: pro lacte coagulato accepit a forma, ut puto, metarum; nam meta in ludis instar rotundae

⁸²³ La collazione conferma che la lezione preponderante dei ms. *Recentiores* è *trichila*, con qualche scarto: Oxford, c. 134r e Baltimora, c. 162v: «sub tuchida»; Laur., Acqu. Doni, 874: «sub tuchila»; Ham. 185, c. 165r: «sub triquila» Ash. 932, c. 65r: «sub trichyla». Nell'ed. *princeps*, c. 206v, posseduta dal Poliziano è annotata la variante: «tricleam».

⁸²⁴ Plin. *nat.*, 19, 70 Ed. Bussi, 1470 c. 206r: «Camerarium et Plebeium, quod humi creditur». Ed. Jenson 1472, c. 194v: «Camerarium et Plebeium quod humi creditur» Ed. Perotti, 1473, c. 224v: «Camerarium et Plebeium quod humi creditur». Ed. Beroaldo, rist. 1481, c. 147v: «Camerarium et Plebeium, quod humi creditur». Cfr. Ed. *princeps*, c. 190v: «cumerarium et plebeium, quod humi conditur».

⁸²⁵ Vd. “*mācero*, -āvi, -ātum, -āre”, in *TLL*, 1935, vol. 8, 0, pp. 8-10: p. 10, l. 36 e ss.

columnae surgebat, in quam speciem lac coagulatum mitti videmus» (Calderini, *comm. Mart 1*, 43, 7., 1480, c. 16r).⁸²⁶

La glossa del Pasi mostra notevole affinità al tardo testimone del *commentarium* pomponiano Ash. 932, c. 66r, in cui la parafrasi interlineare chiarisce che, in questo passo, Columella prescrive qui di rendere i *cucumeres* più teneri; precisa, inoltre, che i *calathi* sono recipienti a forma di canestro e interpreta *gelatus* con *coagulatus*, lo stesso termine utilizzato dal Pasi: «MOLLIOR INFUSO: cucumis tenerior. CALATIS: canistris. GELATO: coagulato. DULCIS ERIT: cucumis. MADESCIT: efficitur madidus».

[398] LUTEUS. [398] ARVO RIGUO.

Incuriosisce l'annotazione al termine *luteus*, che non ha intercettato l'interesse dei precedenti esegeti di Columella. L'umanista ricorre ad una fonte tardo-antica, utilizzata nel medioevo, e non ancora circolante a stampa nel 1483, ovvero Fulgenzio Planciade; in particolare l'opera che cita è intitolata nell'ed. *princeps* del 1493 «Voces antiquae». ⁸²⁷ In essa, e nell'ed. critica moderna, *Luteus* è annotato come *splendidus*; è probabile che Pasi adatti il testo di Fulgenzio, secondo la tipica *aemulatio*, mutando *splendidus* col sinonimo *lucidus*.

Tuttavia, Pasi non si accontenta della spiegazione tratta da Fulgenzio, ma precisa che in questo verso il *cucumis* non dovrà essere inteso come 'splendente, brillante', ma invece dovremo ricorrere al colore tipicamente associato al termine *luteus*, ovvero il giallo. È assai probabile che Pasi avesse qui in mente la voce *luteus* del *Catholicon* di Balbi, in cui si parla di ciò: «LUTUS: pro colore dicitur luteus, -ea, -eum, idest croceus, vel quasi rubeus roseus». ⁸²⁸ La constatazione del Pasi appare particolarmente adatta, tanto che sulla stessa linea nel XVIII secolo Gesner sosterrà che in questo verso si descrive il *cucumis* che diventa giallo: «Sub maturitatem fit lutei, scilicet flavescens coloris». ⁸²⁹

⁸²⁶ Secondo BOLDNER 1996, p. 335, *calathis* indica qui un cesto usato come stampo e reca come *locus* parallelo Verg. *Georg.*, 3, 402: «exportant [*lac pressum*] calathis». In effetti, la stessa interpretazione è fornita da Servio, *ad l.*: «CALATHIS: vasis aereis, in quibus lac vel recens caseus in urbe distrahitur». Ed anche altri umanisti contemporanei al Pasi recepiscono la medesima funzione del *calathus*, ad esempio, sia pure anni dopo il testo del nostro, Antonio Mancinello esprime lo stesso concetto, facendo riferimento a Columella: «CALATHIS: in fiscellas aut calathos, vel formas transfertur caseus, quia maxime refert [*resert stampa*] primo quoque tempore serum percolari et a concreta materia separari. Idem Columella auctore est» (Antonio Mancinello, *comm. Verg. georg.*, 3, 402, in Verg. *Op.*, 1491-2, c. 100r).

⁸²⁷ Fulg., *serm. ant.* 1498.

⁸²⁸ Vd. Balbi, *Catholicon*, 1460, c. 220r. Vd. anche Papias, *Voc.*, c. 106v: «LUTEUS: roseus, vel rubeus, rubicundus vel croceus». Cfr. Maio, *propr. verb.*, 1475, s. v. *Lutum*: «Lutum, color; idem luteus, -a, -um; a litron idest sanguinolentum, inde luteolus, quidem a luce».

⁸²⁹ *Script.* (Gesner), 1734, p. 736. La medesima conclusione in BOLDNER 1996, pp. 335-6: «Espressivo l'uso predicativo di *luteus*, che allude all'ingiallimento del frutto».

Diversamente, Giovan Battista Pio, quarant'anni dopo Pasi, non intende qui l'ingiallimento dovuto alla maturazione del *Cucumis sativus* L., ma vi scorge l'identificazione di un altro tipo di *cucumis*: «LUTEUS: Hic intelligit de cucumere citrino». Questa specie però non è presente nelle fonti classiche, né nella letteratura scientifica, ma largamente circolante nelle *pandectae* botaniche medio-latine e riferita poco sopra dal Pasi stesso sull'autorità taciuta del Platina.⁸³⁰

Per quanto riguarda il sintagma *arvo riguo*, probabilmente l'annotazione del Pasi è debitrice del passo di Plin. *nat.*, 19, 66 in cui si tratta della natura del *cucumis*, che notoriamente ha bisogno di molta acqua: «Nec minus aquas diligunt» e di Colum. 11, 3, 48: «Cucumis et cucurbita, cum copia est aquae, minorem curam desiderant; nam plurimum iuvantur umore» e anche poco oltre: «positis [...] seminibus [cucumeris] tam diu est aqua praebenda, donec enascantur».⁸³¹

[399] MORTALIBUS AEGRIS.

Pasi scrive di una pozione ricavata dalla scorza del *cucumis* con effetto curativo, ma precisa che alcuni sostengono che non vada bevuta, bensì mangiata. È probabile che la fonte sia lo stesso passo del Platina già utilizzato poco sopra, sebbene in quel contesto quest'ultimo riferisca l'uso di bere la pozione ottenuta dai semi pestati del *cucumis*.⁸³² L'uso del sostantivo *calor* per indicare la febbre è probabilmente *variatio* dell'ultimo inciso del Platina, che allude ai *febricitantes*.⁸³³

[400] CANIS ERIGONES.

La glossa di Pasi si distingue dalle brevi annotazioni dei due precedenti esegeti. Pomponio, dichiarandosi soddisfatto di quanto già scritto («De cane Erigoneo [Origoneo *st.*] iam dixi»), allo stesso modo in Sloane 777, c. 8r. Merula, invece, si limita a chiarire che la perifrasi columelliana rimanda alla Canicola: «CANIS ERIGONES: idest Canicula sydus» (Merula, *Enarrationes*, c. 12v).

Riemerge qui una menzione al *commentarium* alle *Georgiche* di Pasi, e, a conferma di quanto già ipotizzato, con buona probabilità il commento era giunto a trattare soltanto il primo libro: il passo di riferimento sarà allora da individuare con Verg. *Georg.* 1, 218 («Taurus et averso cedens Canis occidit astro»). Pasi aveva già discusso della costellazione del Cane nella glossa nr. 43, rinviando a ulteriori chiarimenti, e della Canicola alla nota nr. 268, intendendola come sinonimo di *Syrius ardor*.

⁸³⁰ Pio, *comm. Colum.*, 1525, c. F1v. Secondo BOLDREY 1996, p. 334 nella sezione del carme 394 e ss. si tratta del cetriolo comune *Cucumis sativus* L. Secondo ANDRÉ, 1956, p. 107 e ID., 1985, p. 80 non esiste la specie *cucumis citrinus*. Tuttavia, il sostantivo *citrinus* compare molte volte nei libri di Alberto Magno e anche nello *Speculum* di Vincenzio di Beauvais.

⁸³¹ Vd. anche BOLDREY 1996, pp. 335-6.

⁸³² Platina, *De valetudine*, 1475, c. 8v.

⁸³³ Vd. «*calor; -ōris m.*», in TLL, 1906, vol. 3, 0, pp. 179-183: p. 181, ll. 29 e ss.

È dunque opportuno ricomporre le sue annotazioni astronomiche: se in precedenza al nr. 43 l'umanista ricordava il tramonto della costellazione (basata su Colum. 11, 2, 94), qui aggiunge l'informazione complementare sul suo sorgere, basandosi ancora sul calendario di Columella (11, 2, 53). In questo passo, Pasi interpreta la Canicola come metonimia dell'intera costellazione del Cane.

Secondo BOLDREY 1996, p. 336, la data indicata da Columella al v. 400 corrisponde al 20 agosto, come si ricava dal riferimento intertestuale Colum. 11, 2, 58: «XIII kalendas septembris sol in Virginem transitum facit». Per la studiosa, dunque, il riferimento astronomico pertinente è Erigone, cioè la *Virgo*, e non il *Canis*. Pasi interpreta, invece, il passo in modo diverso: per lui la data da considerare è il 26 luglio, ossia il giorno in cui la Canicola diventa visibile nel cielo, come ricorda Colum. 11, 2, 53: «VII kal. Aug. Canicula apparet, caligo aestuosa».

[400] HIPERIONIS.

La glossa risente probabilmente dell'influenza di Merula e di Pomponio;⁸³⁴ tuttavia l'indicazione della stirpe di Iperione, qualificato come nato «Solis a patre», è ampiamente attestata da tradizione ampia e consolidata, già a partire dalle fonti classiche. Più originale appare invece la prosecuzione del discorso, in cui questa notizia viene ricondotta a Diodoro Siculo e ad Esiodo.

[403] FICUS PRAECOX.

Ficus è un sostantivo eteroclito sia per la declinazione (segue II e la IV) che per il genere (maschile e femminile).⁸³⁵ Il termine designa tre significati: l'albero, il frutto e la malattia (escrescenze o polipi nella regione anale). Più complesso risulta stabilire se un determinato genere o declinazione della parola ne determini il significato. Sulla base di Marziale (1, 65) si è soliti sostenere che la parola, quando segue la IV declinazione ed è di genere femminile, indica il frutto, quando segue la II maschile indica le emorroidi.

Tuttavia, nell'Umanesimo attorno a questa parola si accende una complessa polemica, con posizioni sfaccettate, che annovera fra i suoi attori e comprimari filologi di prim'ordine nella Penisola: ad esempio Lorenzo Valla, Francesco Filelfo, Domizio Calderini e quel che più interessa in questa sede, Lancillotto Pasi.

⁸³⁴ Merula, *Enarrationes*, c. 12v: «HYPERIONIS, idest solis. Nam sol ab Hyperione progenitus fuit». Cfr. Pomp., *comm.*, (ed. MISITI 2003, p. 152): «HIPERION, Solis pater: Sol Hiperionis». Cfr. Ash. 932, c. 66r: «HYPERIONIS: solis. Hyperion pater Solis et pro Sole ponitur. Fuit unus ex Titanibus». Cfr. Sloane 777, c. 8r: «HIPERIONIS: Hiperion pater Solis ponitur pro Sole».

⁸³⁵ Vd. «*I ficus, -ī vel -ūs f. (raro m.)*», in *TLL*, 1915, vol. 6, 1, pp. 650-654.

Non è stato possibile ripercorrere l'evoluzione del dibattito, ma si riportano alcune vicende salienti che con ogni probabilità erano note anche al Pasi e che hanno contribuito a definire la sua posizione per affinità o per contrasto.

Secondo il Valla, Prisciano (*gramm.* lib. 6, cap. 76) sostiene che *ficus* alla IV declinazione designi sia la pianta, sia la malattia, a fare da discriminazione fra i due significati sarebbe allora soltanto il genere: se maschile la malattia, se femminile la pianta. Prisciano sarebbe giunto a questa conclusione sul passo di Marziale (1, 65, 4), che egli però trascrive mendosamente:

[Priscianus] *ficus idem, inquit, etiam vitium corporis quartae est. Mart. In V epigrammatum: "Cum dixi ficus rides quasi barbara verba / et dici ficos, Ceciliane, iubes. / Dicemus ficus, quas scimus in arbore nasci, / dicemus ficus, Ceciliane, tuos"* [Mart. 1, 65, 1-4]. Ex quo ostendit et vitium et fructum quartae esse declinationis, genere autem differre.⁸³⁶

Infatti, l'ultimo verso avrebbe dovuto essere «dicemus ficos, Ceciliane, tuos», declinato alla II, di genere maschile. Valla si concentra sulla declinazione: non c'è motivo di credere che Marziale neghi l'esistenza di un *ficus*-pianta alla seconda declinazione; anzi, molti e autorevoli scrittori latini, sia in prosa, sia in poesia, utilizzarono *ficus* alla II per indicare e la pianta e il frutto:

Nam quis credat Martialem negare ficum pro fructu dici in secunda declinatione? Quod non modo apud poetas, sed apud oratores quoque a probatissimos reperitur, ut Horatius: «Pinguibus et ficis pastum iecur anseris albi» [Hor., *serm.*, 2, 8, 88]. Et Plinius ad Octavium Ruffum: «Quae nunc cum ficis et boletis certamen nondum habent» [Plin. *epist.*, 1, 7, 6]. Et Cicero *De senectute*: «Ex tantulo grano fici» [Cic., Cato, 52].

Questo complesso capitolo termina con la constatazione che Prisciano ha errato ad affidarsi ad un solo luogo di Marziale che, sia pure testualmente attendibile (nonostante Valla esprima riserve per il v. 4 «*ficus tuos*»), è un passaggio scherzoso e non ha pertanto valore normativo. Di fatti, l'autore latino mette le parole in bocca al cialtrone Ceciliano, di cui non ci si può fidare. Conclude Valla che non si è mai sentito dire *ficus* alla IV declinazione di genere maschile per indicare la pianta, né tanto meno è corretto distinguere fra morbo e frutto sulla base del genere del termine:

Priscianus vero vult pro fructu et morbo quartae esse et hoc auctoritate Martialis, neque ego inficior ultimum illum Martialis versum posse sic legi, ut recitat Priscianus, sed id magis ioco, quam serio a poeta accipimus esse dictum. Nec enim se ipsum quod ficos dixisset, sed illius et nequiciam et imperitiam repraesentare voluit, non ignorans ficos et Latine et usitate dici. Nec vero Prisciano faciendum fuit, ut unum Martialem

⁸³⁶ L. Valla, *Elegantie*, 1479, lib. 1, cap. 4, c. 5v.

sequeretur, imo Cecilianum nescio quem ut flagitiosum hominem, sic ineruditum in eo preserti loco ubi iocabatur poeta, nec suam sententiam aperiebat et tacite negabat, quod affirmare videbatur. Nam nequaquam dixisset ficus quartae esse declinationis et generis masculini, quod inauditum est, nec differentiam posuisset generis inter morbum et fructum, cum hoc ab illo dicatur.

Si tratta di un capitolo complesso delle *Elegantie*, e il Valla cambia idea più volte sull'interpretazione nelle sue tre redazioni dell'opera.⁸³⁷ Domizio Calderini non aderisce alla soluzione del Valla e invece sembra essere affine alla posizione di Prisciano, che sulla base del genere distingue il significato di *ficus*; d'altronde l'umanista non si mostra ignaro del dibattito intorno al termine nel *locus* di Prisciano e di Marziale:

CUM DIXI FICOS: Ostendit ficum duo significare et morbum, qui nascitur ex nimio pruritu, et fructum; sed tantum genere differre, quoniam pro fuctu sit generis foeminini, pro morbo masculini. Hoc epigrammate utitur testimonio Priscianus, licet a nostris redarguatur.⁸³⁸

Francesco Filelfo esprime la sua posizione sulla questione in una lettera indirizzata a Lorenzo il Magnifico nel 1473.⁸³⁹ Secondo Filelfo, Marziale vuole intendere che *ficus* della IV declinazione valga per il frutto, mentre della II declinazione indichi la malattia (*haemorrhoides* in greco, *marisca* in Giovenale). Tuttavia, chiarisce meglio, prendendo in questo le distanze dal Valla: *ficus* (II decl. femminile) designa l'albero; *ficus* (II decl. maschile) indica sia il frutto sia la malattia, come attestano Cicerone e Lucilio per il frutto, e Giovenale per il morbo. Egli conclude, sostenendo che per consuetudine corrotta si trova anche *ficus* della IV declinazione usata per il frutto.⁸⁴⁰

Pasi si colloca in prossimità del Valla e certamente leggeva nelle *Elegantie* (1, 4) il capitolo sul *ficus*, come dimostrano i chiari richiami lessicali. D'altra parte, l'umanista ferrarese – contrariamente a quanto affermano Prisciano e lo stesso Valla – ritiene che il discrimine semantico di *ficus* non risieda nel genere, bensì nella declinazione. Pasi apre infatti la glossa sostenendo che *ficus*

⁸³⁷ Vd. FRANCO 2020, pp. 365 e ss.

⁸³⁸ Calderini, *comm. Mart.*, I, 65, I, 1480, c. 19v.

⁸³⁹ Filelfo, *Epistularum libri* (De Keyser), 2015, vol. 3, p. 1571, lib. 37, ep. 2 (29 Maius 1473, epistula quam recepit Laurentius Medices [Lorenzo di Piero de' Medici]).

⁸⁴⁰ *Ibid.*: «Martialis vult ut ficus quartae declinationis ponatur pro ipso fructu, secundae vero declinationis ponatur pro eo morbo, cui apud Graecos nomen est αἱμορροΐδι (haemorrhoidi) et <quem> Iuvenalis mariscam vocat, inquit: “Caeduntur tumidae medico ridente mariscae” [Iuv., 2, 13]. Sed hac de re dicendum est explicatius. Ficus - fici, generis foeminini, pro arbore intelligi debet; in masculino autem genere pro fructu, ut apud Ciceronem in Catone De senectute: “Ex tantulo grano fici” [Cic., Cato, 52]. Et Lucillius libro sexto: “Sicuti cum primitios ficos propalam recentis / pilo tulit et pretio ingenti dat primitus paucos”. Et in eodem genere masculino pro morbo antedicto poni consuevit, sicuti etiam marisca et fructus et morbi significationem recipit. Facit tamen usus ut depravata mera Latinitate ficus quartae declinationis pro fructu tantum ponatur, ut patet apud Cornelium Celsum. Ficus autem secundae declinationis in genere foeminino significat arborem, in masculino autem et fructum et morbum, ut ante notatum est».

è un sostantivo eteroclito quanto alla flessione, e porta a sostegno diversi esempi che mostrano come il termine possa appartenere sia alla seconda sia alla quarta declinazione.⁸⁴¹

L'umanista ferrarese prosegue citando un passo di Marziale, che in origine doveva presentarsi nella lezione tramandata da Prisciano: «Dicemus ficus, Ceciliane, tuos». Egli però corregge *ficus* in *ficos*, poiché la prima forma avrebbe contraddetto la sua tesi, secondo cui Marziale distingue i significati in base alla declinazione e non al genere (altrimenti *ficus* della IV, maschile, avrebbe indicato la malattia). Pasi intende invece sostenere che la IV declinazione si usa per designare l'albero, mentre la II può riferirsi tanto all'albero quanto al morbo – ma con un diverso genere: femminile per l'albero, maschile per la malattia.

A designare il genere del sostantivo nel verso di Marziale è, infatti, l'aggettivo «tuos», su cui Pasi sposta l'attenzione. In questa annotazione si può sospettare la presenza di un refuso, perché subito dopo aver trascritto l'epigramma, Pasi glossa: «'Tuos', scilicet cinedos interpretamur, habentes ficus». Se il senso dell'annotazione è corretto ('i tuoi schiavetti, cioè i cinedi, che hanno le emorroidi'), la forma non parrebbe esserlo altrettanto. L'uso di *ficus* all'accusativo plurale implica infatti l'uso della IV declinazione, che designa solo la pianta, e contraddice perciò l'argomentazione appena esposta del Pasi. Avremmo dunque dovuto leggere *habentes ficos*: è possibile che l'umanista, come nel rigo precedente, si è confuso e abbia poi dimenticato di correggere una delle due terminazioni errate.

Questo passaggio sul *ficus* è uno dei rarissimi casi in cui una scheda compilata dall'umanista per il *commentarium* su Columella confluisce nella sua grammatica latina (*De litteratura non vulgari*). Si rileva fin d'ora che Pasi, nonostante riadoperi il medesimo materiale sia pure di molto ampliato, non ricorda e non rimanda a quanto aveva già espresso qui; ciò fa sospettare che il *commentarium in hortos Columellae* sia un'opera giovanile che poi l'autore ha smembrato a proprio uso e consumo, senza più citarla.

Nel capitolo del *De litteratura non vulgari* (1510-11), Pasi amplia in modo considerevole la raccolta di citazioni dai classici che attestano il carattere eteroclito del termine *ficus* (citazioni che, peraltro, spesso divergono dalle moderne edizioni critiche). Subito dopo, l'attenzione dell'umanista si concentra su Prisciano e, in modo esplicito, su Valla, che viene direttamente chiamato in causa:

Priscianus et Valla non de declinatione, sed de genere sentire Martialem putant, ut pro morbo sit generis masculini. Constat tamen pro fructu generis masculini, quoque dictum a maioribus; Cato enim ait: «Alterum

⁸⁴¹ Va tuttavia notato che alcuni esempi da lui citati da Plinio non coincidono con il testo trasmesso dagli incunaboli della *Naturalis historia*, né tanto meno con quello stabilito dall'edizione critica moderna.

librum cum gemma de eo fico, quod genus esse voles» [Cato, *agr.*, 42]. Et pro morbo Iuvenalis foeminino:
«Ceduntur tumidae medico fidente mariscae» [Iuv., 2, 13].⁸⁴²

Pasi qui sostiene in modo più argomentato, ma nella sostanza mantenendo inalterata la sua posizione, che il genere non è il discrimine per intendere quale significato attribuire a *ficus*: tant'è vero che presso le antiche fonti si trova attestato *ficus* (II decl. maschile) per l'albero e allo stesso modo il morbo in questione è individuato col genere femminile, tramite il sostantivo *marisca*.

L'umanista si conforma nel *De litteratura* (1510-11) ad un passo di Galeotto Marzio⁸⁴³ per interpretare Mart. 1, 65, 4: Pasi scrive che la particella «tuos» ha valore pronominale e non aggettivale, per cui il termine (ma curiosamente l'umanista scrive qui «*ficus tuos*», anziché *ficos tuos*) indica i cinedi affetti dalle emorroidi: «'Tuos' igitur intelligimus, scilicet cinedos ficos habentes»; qui Pasi si serve della stessa frase utilizzata in precedenza, con la differenza che adesso è riportata correttamente la forma *ficos habentes* (e non *ficus*).

Poeta cum aiunt 'tuos ficus', 'tuos' eo loco est substantivum, nam ista pronomina 'meus, tuus, suus', aliquando ponuntur substantive inter plurima exempla est illud Virgilius XII: «Tu ne spoliis indute meorum» [Verg. *Aen.*, 12, 947] et in primo casusque tuorum. 'Tuos' igitur intelligimus, scilicet cinedos ficos habentes, unde alibi Martialis eodem sale ait: «Ut pueros emeret Labienus vendidit hortos. / Nil nisi ficetum nunc Labienus habet» [Mart. 12, 33, 1-2]. Fictum dixit multitudinem puerorum patientium ficos, is autem morbus fit praecidendo.⁸⁴⁴

[403] BIFERA.

La coltivazione del fico precoce è suggerita da Colum. 5, 10, 11, e questa qualità è menzionata anche in Colum. 9, 10, 403 («*praecox bifera descendit ab arbore*») e in Plin. *nat.*, 16, 113: («*Ficus et praecoces habet, quas Athenis prodomos vocant, in Laconico genere maxime sunt. Sunt et biferæ in isdem [scil. arboribus]*»).⁸⁴⁵

Il significato di *biferus* era ben noto agli umanisti e lo testimoniano diversi *commentarii* anteriori al Pasi; vd. ad esempio, Calderini nel commento a Stazio («*bifera... pomaria*»): «BIFERA: bis quotannis fructum ferentia» e Cristoforo Landino che interpreta il *duplice ficu* oraziano ricorrendo a questo aggettivo: «DUPLICE FICU: idest bifera»⁸⁴⁶ Pasi non è interessato alla spiegazione di *biferus*,

⁸⁴² Pasi, *De litt.*, 1510-11, c. n1r.

⁸⁴³ Si tratta di Marzio, *hom.*, in Id., *varia*, 1490, c. 16v.

⁸⁴⁴ *Ibid.*

⁸⁴⁵ Vd. anche BOLDRER 1996, p. 338.

⁸⁴⁶ Calderini, *comm. Stat., silv.*, 1, 3, 81, 1483 c. 163r e Cristoforo Landino, *comm. Hor., sat.*, 2, 2, 122, in Hor. *Op.*, 1490-1, c. 196v.

quanto piuttosto all'episodio che interessa questa qualità di fico, narrato da Svetonio nella *vita Augusti*.⁸⁴⁷

Prima di Pasi, altri umanisti, ad esempio Platina e Merula, misero in correlazione i fichi che producono due volte in un anno con tale passo di Svetonio: rispettivamente «Hunc enim fructum biffere quasi fecem naturae suae efferunt, quo maxime delectatus est Augustus» e «Ficum pro pomo quartae et secundae declinationis esse, testes sunt antiqui. Nam Svetonius in *Vita Augusti* sic et pisciculos minutos et caseum bubulum manu pressum et ficus virides biferas maxime appetebat».⁸⁴⁸

[404] ARMENIIS.

Pasi non indugia sull'identificazione botanica del termine *Armenii pruni* e preferisce invece inserire una digressione storico-erudita, tratta stavolta dall'*Epitome* di Giustino, *auctoritas* sfruttata anche nella nota precedente.

Diverso è l'approccio dei due esegeti che lo precedono. Nell'*Enarratio* di Merula (c. 12v) si conserva qualche traccia del problema: egli tenta infatti di designare la pianta e ne identifica correttamente la famiglia di appartenenza (il *prunus*), ma non ne distingue la varietà, equiparando tutte e tre le piante nel medesimo elenco: «Armenia, caereola et Damascena: prunorum genera». È vero che i tre termini elencati dall'alessandrino compaiono affiancati anche nel v. 404 di Columella («Armeniisque et cereolis prunisque Damasci»); tuttavia, *Armenium* è identificata con l'albicocca – comunemente detta *armeniacum* (vd. Colum. 5, 10, 19; Plin. *nat.* 15, 41) – ed è pertanto un frutto distinto dagli altri due generi di *pruna*.⁸⁴⁹

Anche Pomponio Leto si cimenta nell'identificazione botanica della pianta – e la sua soluzione appare ancor meno soddisfacente – se a lui possono essere ricondotte due brevi annotazioni del *commentarium* columelliano: una nel *dictatum* a stampa (1472, c. 14r) e l'altra nel tardo testimone Ash. 932, c. 66v. Entrambe concordano nell'interpretazione, equiparando l'*Armenicum* al *chrysomēlon* (una varietà di mela cotogna), sebbene in grafia deformata: rispettivamente «ARMENIS: Armeniaca crisemila prima dicuntur» e «ARMENISQUE: crisominis».⁸⁵⁰

In effetti, il *chrysómēlon* (lett. 'pomo d'oro') è attestato soltanto in Plinio (*nat.* 15, 37) e, in forma diminutiva, in Columella (5, 10, 19). Mentre per Plinio esso coincide con una varietà di mela

⁸⁴⁷ Soltanto il tardo testimone pomponiano (Ash. 932, c. 66v) reca traccia di una parafrasi di questo aggettivo: «BIFERA: praematura, scilicet bis ferente».

⁸⁴⁸ Platina, *De valetudine*, 1475 c. 10r e Merula, in *Galeottum*, in Merula, *Varia*, 1474, c. 22v.

⁸⁴⁹ Vd. anche la conclusione di Gesner, che similmente al Merula, si limita a specificare la famiglia di appartenenza senza identificare la varietà dell'albicocca; vd. *Script.* (Gesner), 1734, p. 736: «ARMENISQUE: prunis, cuius species optime in Armenia nascitur. Noster supra 5, 10, 19».

⁸⁵⁰ Vd. "*chrysomēlon*, -ī n.", in *TLL*, 1909, vol. 3, 0, pp. 1033.

cotogna (*malum cotoneum*),⁸⁵¹ in Columella il termine – che continua a indicare la cotogna – appare associato all'*Armenicum* nella stessa frase, in cui si elencano diverse varietà di mele: «Praeterea malorum genera exquirenda, maxime Scaudiana, Matiana, orbiculata, Cestina, Pedusiana, Amerina, Syrica, melimela, cydonea, quorum genera tria sunt: strutia, chrysomelina, mustia». La vicinanza dei due termini può spiegare la confusione che si è generata nell'identificazione dell'*Armenicum*.

[404] PRUNIS DAMASCI.

Le prugne di Damasco, note anche come *prunum Damascenum R.*,⁸⁵² sono fatte derivare da Pasi non dalla città di Damasco, come sostiene Plinio (*nat.* 15, 43), ma dal *mons Damascus*, indicazione che egli attribuisce sempre allo stesso autore. In realtà, nel passo pliniano citato – che corrisponde senza dubbio a *nat.* 15, 43 per i precisi richiami lessicali – non si trova alcuna menzione al monte: l'origine montana delle prugne compare soltanto in *nat.* 13, 51, unico luogo della letteratura classica in cui tale dettaglio è ricordato.⁸⁵³ Sembra dunque che Pasi abbia fuso due distinti loci pliniani: una prassi compositiva non estranea al suo metodo, ma che lascia supporre l'intervento di un tramite umanistico.

Il *mons Damascus* era infatti nozione conosciuta da Giorgio Merula e da Domizio Calderini, due autori dai quali Pasi dipende frequentemente: la sua glossa sui *pruna Damascena* ne rappresenta un'ulteriore conferma. Gran parte della nota di Pasi deriva dall'annotazione calderiniana a Marziale (13, 29, 1), dove l'umanista veronese spiega che le prugne di Damasco erano solite essere offerte durante i Saturnali (informazione che si reperisce soltanto in questo *commentarium*) e che prendevano il nome sia dal monte, sia dalla città che condividevano la stessa denominazione. Il passo di Marziale (13, 29, 1) è lo stesso che Pasi inserisce a corredo della propria nota – con la singolare differenza che egli gemina la nasale del verbo al v. 2 (*summe*) in luogo del corretto *sume* (imp. pres.) tramandato dagli incunaboli di Marziale, e con una lezione ancora diversa rispetto al *summo* di Calderini:⁸⁵⁴

⁸⁵¹ Si rileva comunque la vicinanza fra il passo sul pomo d'oro (*nat.*, 15, 37) e il passo in cui Plinio tratta delle pesche (*nat.* 15, 39), tanto da giustificare un possibile fraintendimento fra i due frutti.

⁸⁵² ANDRÉ, 1985, p. 208; cfr. Id. 1956, p. 262, in cui si ritiene invece che la prugna Damascena sia il *Prunum oeconomium* Borkh.

⁸⁵³ Vd. "*1. Damascus f.*", in *TLL*, 1914, vol. O, 3, pp. 23-24: p. 24, l. 55: «*Nomen montis: Plin. nat. 13, 51 "Syria habet pruna in Damasceno monte nata"*».

⁸⁵⁴ Calderini cita i versi di Mart. 13, 29, 1-2, commentando un passo precedente (5, 18, 3) dello stesso, e qui impiega la forma *summo*, mostrando che la stampa di Marziale affiancata al commento dell'umanista non vanno di pari passo: «PRUNA DAMASCENA: in distichis: "Pruna peregrinae carie rugosa senectae / summo solent duri solvere ventris onus". Damascus nobilis urbe Syriae prunis et mixis nobilis in Saturnalibus Domitiani». (Calderini, *comm. Mart.*, 5, 18, 3, 1480, c. 71v).

PRUNA: vas Damascenorum. Damascena pruna erant peculiaria Syriae, quae vetustate fiunt rugosa citantque ventrem, mittebantur in Saturnalibus, ut indicat Papinius: «Quae ramis pia germinat Damascos» [Stat., *silv.*, 1, 6, 14]. Damascena dicta a Damasco urbe et monte, in quo nascuntur; supra etiam ea rugosa dixit.⁸⁵⁵

La conoscenza del passo pliniano sul monte Damasco è esibita da Calderini in più luoghi: nello stesso commentario (Mart. 7, 53, 7-8), glossando i fichi nani di Siria (*cottana*, -*ōrum*), dove cita testualmente *Plin. nat.* 13, 51: «COCTANA: coctanum ficus est ex Syria. Plinius, ita scribit: “Syria in ficorum genere habet caricas et minores eius generis, quae coctana vocant. Item pruna in Damasco monte nata” [Plin. *nat.*, 13, 51]»; e ancora nel commento alle *Silvae* di Stazio, in cui, parafrasando Plinio, osserva che il *mons Damascus* è celebre per le prugne e per la cordia (*myxia*): «DAMASCUS: urbs Syriae nobilissima Persiae vicina. Duobus fructibus mons esiudem nominis maxime nobilis est: prunis, scilicet et mixis, ut scribit Plinius [Plin. *nat.*, 13, 51]». ⁸⁵⁶

Anche Giorgio Merula conosce la medesima notizia sul monte di Damasco, il che dimostra come essa circolasse tra gli umanisti e fosse probabilmente trasmessa dall’uno all’altro. Nel commento a Giovenale, in aperta polemica con Calderini, Merula annota infatti:

Pruna hac in parte Damascena intelligo, nam peregrina erant et transmariniis locis vecta, Martialis: “Pruna peregrina carie rugosa senectae / Sume solent duri solve ventris onus” [Mart. 13, 29, 1-2]. [...] Idem “pruna in Damasco monte [monta *stampa*] nata [nate *stampa*]” [Plin. *nat.*, 13, 51]. ⁸⁵⁷

Se dunque abbiamo richiamato questi rari casi in cui il monte Damasco è ricordato, sempre contestualmente al passo di Plinio (*nat.*, 13, 51), va sottolineato che nella grande maggioranza dei lessici e dei commenti umanistici i *pruna Damascena* sono ricondotti semplicemente alla città eponima, capitale della Siria. Dal *Catholicon* di Balbi e dal lessico di Papia fino a Tortelli e a Giuniano Maio, la derivazione è costantemente dalla città;⁸⁵⁸ lo stesso Platina ribadisce questa nozione, quando scrive: «Damascena oblonga et nigra, a civitate Syriae Damasco nomen ducentia, caeteris praestantiora et salubriora sunt» (Platina, *De valetudine*, 1475, c. 8r).

Merula nel *commentarium* a Columella non si sofferma sulla questione etimologica, mentre in tutti gli esemplari pomponiani del *commentarium* si ribadisce con fermezza che i *pruna Damascena*

⁸⁵⁵ Calderini, *comm. Mart.*, 13, 29, 1, 1480, c. 195v.

⁸⁵⁶ Ivi, c. 105v. Calderini, *comm. Stat.*, 1, 6, 14, 1483, c. 168r.

⁸⁵⁷ Giorgio Merula, *comm. Iuv.*, 1478, c. 18v-19r.

⁸⁵⁸ Balbi, *Catholicon*, 1483 c. 127r: «Et habet Damascena, -ne, quidam arbor, scilicet quoddam genus prunorum, quod ibi multum abundat et melior, vel quod primo inde advecta est; unde hoc Damascenum fructus». Papias, *Voc.*, 1483, c. 48r: «DAMASCENA: arbor a Damasco oppido dicitur, cuius pomum stomacho mederi probatur, caetera noxia perhibentur». Tortelli, *Orthographia*, 1471, c. 113v: «DAMASCUS, cum *c* exili scribitur, fuit, teste Curtio libro II de gestis Alexandri, urbs nobilissima caput Syriae, unde, teste Plinio libro XV, Damascena pruna dicta creduntur»; Maio, *prop. verb.*, 1475, c. 101v: «DAMASCICUS urbs caput Syriae, unde Damascena pruna, Plinius».

derivano il nome dalla città: segno che Pomponio Leto riteneva questa notizia sicura e non mutò mai la sua posizione nel tempo.⁸⁵⁹

Pasi prende dunque le distanze dal Leto, seguendo Calderini. Tuttavia, la sua scelta non è meccanica né passiva: egli arricchisce l'osservazione calderiniana con una nota apparentemente semplice, ma in realtà degna di particolare attenzione. Pasi afferma infatti che il nome del monte e della città di Damasco derivano dal re omonimo – convinzione largamente attestata nelle fonti classiche e umanistiche⁸⁶⁰ – e soggiunge che a questo re succedette Agelao: «Puto montem et urbem a rege dici, cui successit Agelaus».

Questo secondo elemento rappresenta un punto cruciale della glossa. La fonte è certamente l'*Epitome* di Giustino, già ricordata poco sopra e consultata contestualmente alla redazione di queste note. Secondo l'edizione critica moderna, Giustino scrive: «Nomen urbi a Damasco rege inditum [...], post Damascum Azelus» (*Iust.* 36, 2, 2). La tradizione manoscritta quattrocentesca mostra però non poche oscillazioni: lo stesso Pomponio Leto, nel commento a Lucano (Vat. Lat. 3285, codice della serie Mazzatosta), cita tale passo di Giustino (tacendone anch'egli la fonte), ma con la lezione *Azalus* (e non *A[t]alus* come è stato scritto): «DAMASCUS: post Berutum, in regia convalle, in monte sita, clarissima urbium Syriae, denominata a rege Damasco cui successit Azalus».⁸⁶¹

L'indagine sui manoscritti e sulle edizioni a stampa ha mostrato una divergenza netta tra la due tradizioni: nelle stampe sondate (dodici, di cui solo cinque anteriori a Pasi, una è un volgarizzamento), ricorre unicamente la lezione «Post Damascum Habraham», che omette del tutto la figura di *Azelus*, ad eccezione di *Iust. Ep.*, 1472, c. 76v, in cui si legge «Post Damascum Azelus». È probabile che questa variante circolasse già in alcuni manoscritti.⁸⁶² Stando a questa verifica – ma non si sono potute osservare tutte le edizioni precedenti al Pasi – parrebbe che l'umanista non attingesse a tale tradizione mendosa, e si basa dunque sui manoscritti. Si sono per tanto collazionati in questo *locus* 35 codici a noi disponibili e ciò ha mostrato una stabilità nella forma nominale del re,

⁸⁵⁹ Pomp., *comm.* (ed. Misiti, p. 154): «Adduntur et in totum peregrina, quae a civitate Syriae Damasco Damascena nuncupantur». Sloane 777, c. 8v: «Laudatissima quae a Damasco Syrie urbe veniunt Damascena». Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 155): «Laudatissima omnium sunt Damascena, quae ex Damasco Sirie civitate venerunt». Ricc. 1202, c. 56r: «Laudatissima omnium sunt Damascena, quae ex Damasco sunt». Ash., 932, c. 66v: «DAMASCI: Damascenis, a Damasco Siriae civitate dictis».

⁸⁶⁰ A titolo d'esempio vd. Isid., orig., 15, 1, 15: «Damascum Syriae conditam et nuncupatam a Damasco dispensatoris Abrahae filio».

⁸⁶¹ Vd. Pomp., *comm. Lucan.*, 3, 215, Vat. Lat. 3285, c. 28v. Cfr. l'ed. Camperlino *ad l.*, legge erroneamente «A[t]alus».

⁸⁶² Così una mano umanistica appone nel margine del ms. BAV, Reg. Lat. 831, c. 141r: «VII codices habunt 'post Damascum Habraham, Moses, Israel reges fuere'» e riattacca con *Azelus* a testo. La lacuna è presente in solo due manoscritti dei trentacinque sondati: Vat. Lat. 1826, c. 99v e Laur., Plut., 66, 17, c. 75v. Per le edizioni a stampa collazionate vd. *Iust. Ep.*, 1474, c. 12r: «Post Damascum Habraham». *Iust. Ep.*, 1476 c. 90r: «Post Damascum Habraham». *Iust.* (volg.) 1477, c. 100r: «Da po' Damasco furono re incontanente Attalo», dunque anche questa edizione ha la lacuna. *Iust. Ep.*, 1479, c. 85v: «Post Damascum Habraham». *Iust. Ep.*, post. 1487, c. 38r: «Post Damascum Habraam». *Iust. Ep.*, 1494A, c. 33r: «Post Damascum Habraam». *Iust. Ep.*, 1494B c., 31r: «Post Damascum Habraam». *Iust. Ep.*, 1497, c. 31r: «Post Damascum Habraam». *Iust. Ep.*, 1512, c. 77v: «Post Damascum Habraham». *Iust. Ep.*, 1514, c. 77v: «Post Damascum Habraham».

quasi sempre tradita col sostantivo «Azelus», sebbene con qualche oscillazione nella grafia. Tuttavia, si è rilevato un manoscritto che tramanda la lezione del Pasi «Agelaus», a dimostrazione che non si tratta di una invenzione dell'umanista ferrarese, ma che è termine attestato in almeno un ms.: il BAV, Ott. Lat. 1529 (sec. XV), c. 178r: «Post Damascum Agelaus».

La diagnosi dell'errore non è semplice. «Agelaus» è lezione marginale e sembra riflettere più il gusto antiquario del Pasi per forme rare e insolite che una scelta fondata sulla lezione filologicamente più attendibile.⁸⁶³ Non va però trascurata la suggestione del termine *Ageladae* al v. 30 del carne, che potrebbe aver influito, per attrazione, sulla sua preferenza.

[405] POMIS PERSIS.

Non è pacifica l'identificazione dei *pomi Persis*, o *mala Persica*, qui menzionati da Columella. Secondo BOLDREY 1996, p. 339 si tratta della *Persea* o *Perisca arbor*, che va designato col *Mimusops Schimper* L., albero assolutamente differente dal pesco, di cui, secondo ANDRÉ (1985, p. 193), scrive Plinio in *nat.* 15, 45. Ma come osserva lo stesso André, questa pianta è spesso confusa con il pesco comune nelle fonti classiche (*Prunus persica* Sieb. e Z.) come in Plinio (*nat.* 12, 14; 17, 151; e in *Isid. orig.*, 17, 7, 7).⁸⁶⁴ Per Boldrer la *Persea* non può essere qui identificata col pesco comune, dato che le pesche sono menzionate poco oltre ai vv. 409 e ss.

Il gusto umanistico per la ricerca erudita di *loci paralleli*, esibito su questa pianta da Pomponio, dal Platina e poi dal Pasi, tende a disinteressarsi alla rigorosa distinzione botanica fra le due varietà (*persea* e *persica*), ma essi tendono a unire le caratteristiche delle due specie.⁸⁶⁵ Pasi apre la glossa riportando una ricetta di Apicio che senz'altro fa riferimento ai *persica*, cioè alle pesche. Segue un lungo estratto rielaborato di Plin. *nat.*, 15, 44-6, che è saccheggiato alla lettera dal *De honesta voluptate et valetudine* del Platina. Questa rielaborazione sulla *Persica/Persea* certamente è in debito col *commentarium* columelliano di Pomponio, che con ogni probabilità è la fonte del Platina e il capostipite per le informazioni sui *Persica*. Pomponio, infatti, soprattutto nel commento canonico (*comm.* 1481 e BUB), scrive un lungo estratto in cui fa cenno alla storia della pianta, il suo etimo, i personaggi celebri che hanno fatto parte della sua storia, il suo trapianto, per poi passare ad una attenta distinzione botanica fra le varietà di pianta, che Columella menziona poco dopo ai vv. 409 e ss.:

⁸⁶³ Il nome è quasi sconosciuto alla tradizione classica e compare nell'*Iliade* latina (Homer. 667) e nella *Cronaca* di San Girolamo (Hier. *chron.* a. Abr. 988 e 1095); vd. «*Agelāus*, -ī», in *TLL*, 1903, vol. 1, 0, pp. 1278-1279.

⁸⁶⁴ Secondo altri, Plinio in *nat.* 15, 45 sta facendo riferimento al pesco comune, perché le sue proprietà velenose sono negate e ritenute più appropriate alla *Persica arbor* (vd. Plin., *nat.* [Barchiesi *et al.*], 1984, vol. 3, pt. 1, p. 305, nota *ad l.*

⁸⁶⁵ In parte è l'approccio anche del Merula, che si limita a riportare l'origine della pianta e le due varietà Asiatica e Gallica (che invece appartengono al pesco comune e non alla *Persea*, confondendo così anch'egli le due varietà): «*Persica peregrina fuerunt, utpote quae ab Persia ad nos transierint. Asiatica persica frigoribus proveniebant, contra Gallica tempestiva fiebant*» (Merula, *Enarrationes*, c. 12v).

Persica toto Asiae fuerunt et a Perside translata, unde et nomen habent et cum difficultate primum transiere, nunc sponte proveniunt. In Rhodo translata ab Egypto, persici minime fruticant. Fabula esse videtur quod venenata sint et cum cruciatu apud Persas gigni; a Ciro, Persarum rege, pro veneno in Aegyptum translata ibique terra mitigata tradunt; partem Aegypti falso testantur hoc pomo Cirum necare voluisse: utcumque tamen est, iuvat non ut peregrinis, sed ut patriis uti. In Italia Gallica, quae duracina dicuntur, et quae tarde veniunt Asiatica sunt, et praecocia et per adoptionem ducta *nucipersica*. Livia [linia *stampa* 1480-1], odoratiora et sapidiora caeteris, sub Arcturo maturescunt; Arcturus exoritur nonis septembris; sunt et morina, quae intus moris colore similia, nullius pene odoris ac saporis, cortice piloso et per adoptionem facta. Alia persicus est quae ad nos numquam pervenit, myrtis rubentibus similis, sata in Memphi a Perseo Alexandri Macedonis attavo, unde illi nomen, qua ex re Alexander triumphans ex Aegypto, folia huius persici in coronam victoriae sibi instituit, ut Plinius refert.⁸⁶⁶

Come è evidente, la confusione fra il *Persica arbor* (o *Persea*) e la *Persica mala* si manifesta a partire da Pomponio. Egli, infatti, dedica un'unica glossa accorpando i due significati sotto il termine *Persica*, ritenendo che Columella vi faccia cenno sia al v. 405 (*pomis Persis*), sia ai vv. 409 e ss. (*Persica mala*). Infatti, Pomponio enumera fra le varietà di *Persea* quella Asiatica e quella Gallica, che compaiono menzionate soltanto in Plinio (*nat.*, 19, 39) e in Columella (vv. 411 e 412), cioè in contesti in cui si parla, però, di pesche.

Difficile ritracciare da dove provenga l'elenco di altre varietà di *Persea/Persica* che Pomponio enumera: la «*nucipersica*», la «*praecox*»⁸⁶⁷ e la «*Livia*». In particolare, il nome di quest'ultima varietà risponde al nome di un tipo di *figus* menzionata poco oltre da Columella (vv. 413-4 «*parturit arbos / Livia*») e, infatti, Pasi identifica correttamente che il termine indica un fico e non una *Persica* (vd. commento *infra*). L'elenco di queste varietà di *Persica* scompare poi nei *dictata*, che riportano soltanto le due effettive (Gallica e Asiatica), testimoniate dal luogo citato di Plinio.⁸⁶⁸ L'unico *dictatum* che forse reca traccia di una assimilazione pomponiana della varietà della *figus Livia* alla *Persica* è lo scorrettissimo incunabolo 1472, c. 14r-v, in cui è scritto «*Luna Persica sic dicta*». Qui

⁸⁶⁶ Pomp., *comm.*, (ed. MISITI 2003, p. 154).

⁸⁶⁷ Della *praecox persica* parla Marziale e Calderini nel *comm. ad l.*; vd. Calderini, *comm. Mart.*, 13, 46, 2, 1480, c. 197r «*VILIA PRAECOQUA PERSICA: Praecoqua persica dicuntur quae aestate maturescunt, cum caetera mitescant post autumnum. Id genus excogitatum est XXX annis ante imperium Vespasiani, tanta aestiamatione, ut singula singulis denariis venirent, Plinius auctor [Plin. nat., 15, 40], hoc fiebat nova insitione*».

⁸⁶⁸ Vat. Lat (ed. Misiti, p. 155): «*'Persis, -dis' est regio in Oriente; ferunt Tirum [Cirum em. Misiti] regem voluisse necare Egipti partem et tulisse secum persica, quae in Perside venenosa sunt sed, mutata regione, ferunt mitigata fuisse et oblita nocendi; hoc fabulosum multi esse arbitrantur. Gallica persica dicuntur quae duratia nos dicimus*». Ricc. 1202, c. 56r: «*BARBARA PERSIS: Persis est regio in oriente unde Persica ferunt circum regem Persarum voluisse necare [negare a testo] Egipti partem et statim tulisse Persica, que in Perside venenosa sunt, sed mutata regione inferunt mitigata fuisse. ET OBLITA NOCENDI: hoc fabulosum multa arbitrantur Persica duracea Gallica dicuntur*».

probabilmente *Luna* è lezione scorretta per *Livia*.⁸⁶⁹ Se vi è una ritrattazione di Pomponio sui generi della *Persica*, essa è avvenuta a partire dal commento autografo. In questo esemplare il Leto menziona la varietà Asiatica, Gallica, a cui aggiunge una ambigua menzione alla varietà *Livia*, ma scompaiono la «nucipersica» e la «praecox» (vd. Sloane 777, c. 8v):

Persica tota Asiae fuerunt, a Perside translata nomen habent, cum difficultate prius, nunc sponte nascuntur. Aiunt Cirum regem Persarum pro veneno⁸⁷⁰ in Aegyptum tulisse ibique translata, mitigata; et falsum est regem hoc pomo voluisse necare partem Aegypti. Gallica: duracina sunt, Asiatica tardissima omnium; Livia odoratiora et sapidiora. Arcturus Bootes est custos plaustrum.

Che Pomponio menzionando *Livia* faccia riferimento al vv. 413-4 di Columella, cioè alla sezione del carne in cui si tratta del fico, parrebbe assicurato dalla contestuale menzione (in tutti gli esemplari) della stella Arturo, come nei versi columelliani («At gravis Arcturi sub sidere parturit arbor / Livia» [ed. BOLDREY 1996, p. 88]). È dunque un residuo erroneo della precedente versione del commento che è filtrata anche nella stesura autografo dello Sloane 777, ma che poi scompare nei *dictata*.

Per quanto riguarda Pasi, dopo questo inciso pliniano, segue un complicato e controverso passo di Macrobio, che riferisce i versi di Sueio, poeta romano del I sec. a. C., di cui si conservano alcuni frammenti per tradizione indiretta. L'assunto del Pasi e il motivo per cui si appella a Macrobio poggiano sulla sua volontà di enumerare quante più varianti possibili della *Persica*, senza però incorrere negli errori pomponiani; così, Pasi, al posto della *nucipersica*, menziona la varietà *mollusca nux*, attestata come sinonimo della pesca, sulla base del prezioso estratto di quel poeta raro, che certamente andava incontro al gusto antiquario ed erudito. D'altra parte, si osserva che la *mollusca nux* fu erroneamente considerata parte del genere delle pesche proprio sulla base di questo passo di Macrobio, mentre in realtà è una specie di noce, come in anni seguenti rilevò Ermolao Barbaro nel *Corollarium in Dioscoridem*:

⁸⁶⁹ L'esemplare è scorretto a partire dalla prima parola: il re è *Cyrus* e non *Cambises*; vd. Pomp., *comm.*, 1472, c. 14r-v: «PERSIS BARBARA: Cambises rex Persarum semina Persicorum tulit in Egiptum et sevit, ut tali pomo ve<ne>noso cibis iucundo necaret Egiptios. Secus evenit omnia Persica illic sata mutata terra mitigata fuere; ex Egipto translata in Ciprum, ex Cipro in Italiam, ubi in multa genera transivere adeo iocundi blandi saporis, ut nihil veniat ad cibos gratius patriis venenis; quia in Perside venena sunt, venenosa Pergama, idest Phrigia Persica. Luna Persica sic dicta».

⁸⁷⁰ Corr. su *provenemo*.

Praeterea molluscae putamen rumpentes, Macrobius, qui 'Persicum' vulgo dictum 'molluscam nucem' esse putat, aperte hallucinatus est, cum is non de 'Persico' sed de 'nuce regia' et 'iuglande' quae sit e Perside convecta primum ad nos. 'Molluscam' intelligat, nam a quibusdam 'nucem Persicam' vocari tradit.⁸⁷¹

Se concettualmente il processo di Pasi è chiaro (egli vaglia la fonte di Pomponio, rifugge dalle imprecisioni e ne coglie i lati migliori), dal punto di vista testuale si pongono una serie di problemi. La difficoltà principale riguarda l'inciso *inde sunt ... sunt*, e in particolare la presenza del sintagma *molluscam nucem* all'accusativo. Il senso complessivo sembra voler suggerire che le piante qui descritte, una volta trapiantate in Grecia, abbiano ricevuto il nome di '*mollusca nux*', come spiega Macrobio. D'altra parte, non è stato possibile ricostruire in modo convincente una dinamica di corruzione testuale che giustifichi la forma trasmessa; per questo motivo il sintagma è stato posto fra *crucis*. Si tratta, con ogni evidenza, di passaggio accumulatorio, in cui Pasi ha montato per accumulo dei frammenti eterogenei e preesistenti (si veda, ad esempio, la ripetizione *verbatim* a breve distanza di «a Perseo enim Memphi satam»), ma ciò non toglie la problematicità della resa e della coerenza sintattica complessiva.

In seguito, si pone il problema dell'estratto di Macrobio, in cui sono riferiti i versi di Sueio. Il frammento poetico è molto contaminato, come mostra l'edizione critica di Macrobio.⁸⁷² È presente una grande varietà di lezioni, anche nei codici sondati dall'edizione critica, che risalgono in maggior parte al IX e X secolo. Quindi, la diffrazione si verifica ad altezza cronologica elevata, ed è naturale che nei testi disponibili al Pasi nel XV secolo ci fosse confusione intorno a questi versi. Uno dei punti maggiormente controversi è il primo verso: se l'editore Willis utilizza circa quindici codici, una decina di essi divergono per lezioni sul primo emistichio. Si aggiungano cinque incunaboli (soltanto due anteriori al Pasi) e tredici manoscritti (la maggior parte del XV) che si sono collazionati su questo *locus* di Macrobio (*Sat.* 3, 18, 12). Per quanto riguarda le stampe, tutte quelle che si sono analizzate riportano il testo della *princeps* veneziana di Jenson.⁸⁷³ La più vistosa e significativa concordanza del Pasi con questa tradizione è gran parte del v. 1; Pasi scrive «Admisce, tu Acca, basilicis haec nunc partim», la stampa: «Admisce, tu Acca, basilicis haec nunc». D'altra parte, gli errori separativi sono numerosi e mostrano che Pasi certamente si affidava anche (o soltanto) ad un manoscritto.⁸⁷⁴ Il confronto di questo passo su tredici manoscritti ha confermato la difformità della tradizione di questi

⁸⁷¹ Barbaro, *Corollarium in Diosc.* 1530, c. 20v. Per la distinzione botanica della *mollusca nux* vd. TARGIONI-TOZZETTI 1896.

⁸⁷² Ed. critica Macr. *Op.* (Willis) 1963, vol. 1, p. 212.

⁸⁷³ Si sono collazionate le seguenti edizioni: Macr. *Op.*, 1472, c. 94v; ed. Macr. *Op.*, 1483, c. 119v; Macr. *Op.*, 1485, c. 109v; Macr. *Op.*, 1492, c. 54r e Macr. *Op.*, 1500, c. 74r.

⁸⁷⁴ L'incunabolo al v. 1 non ha *partim*; v. 3 ha *quod e ponti* al posto di *quoque e potenti* del Pasi; v. 5 *rettulere e reventum* al posto di *tetulere e reventu*; v. 7 *disseruere* al posto di *deseruere*; v. 8 *inscius* al posto di *nescius*.

otto versi.⁸⁷⁵ Laddove il testo di Pasi si distanzia dalla lezione vulgata dall'incunabolo, trova spesso conforto in lezioni largamente diffuse nella tradizione manoscritta *Recentior*. Rivelatrice è la lezione «deseruere» (v. 7), minoritaria nei testi collazionati, e presente soltanto in tre mss., alcuni dei quali circolanti in anni coevi, come il BAV, Vat. lat. 1539, c. 61r, scritto dal copista Giovanni da Itri.⁸⁷⁶ Mentre restano senza riscontro le due lezioni del Pasi «quoque» (v. 3; per *quod*) e «nescius» (v. 8; per *inescius*).

[413] SYDERE ARTURI.

L'identificazione della data indicata da Columella al v. 413, con il riferimento all' 'astro grave di Arturo', non è del tutto pacifica nelle fonti umanistiche. BOLDRER (1996, p. 343) intende la prima metà di settembre: «forse con allusione a Esiod, *op.*, 610 e ss. dove si accenna alla tarda levata di Arturo come indizio del tempo opportuno per iniziare la vendemmia».

Come attestano i numerosi *loci* raccolti dal *TLL* s. v. *Arctūrus*, le fonti classiche menzionano frequentemente la levata e il tramonto della stella.⁸⁷⁷ In linea con il commento columelliano, Pasi si affida ad un *locus* parallelo (Colum. 11, 2, 65), individuando correttamente il periodo dell'anno in questione, e più precisamente il 17 settembre, data che si conferma in linea con l'interpretazione dagli editori moderni.⁸⁷⁸

Diversa è invece la posizione di Pomponio. Nel commento canonico (BUB 2654 e *comm.* 1481), egli anticipa la trattazione di Arturo, inserendola nella lunga glossa al v. 405 dedicata alla *Persica arbor*, e afferma che la stella sorge alle none di settembre, cioè il 5 del mese. Questa data non trova riscontro nelle fonti antiche e non è chiaro da dove Pomponio l'abbia ricavata. Doveva tuttavia ritenerla sicura, poiché insiste su di essa anche a lezione, come testimonia il *dictatum* riccardiano: «Arcturus oritur nonis Septembris». Diversamente, il testimone ashburnamiano interpreta erroneamente il sintagma di Columella «Arcturi sub sidere», ritenendo che si tratti del tramonto della stella: «SUB SIDERE: quando occidit Arturus. ARTURI: hieme» (Ash. 932, c. 67r).

⁸⁷⁵ Laur., Plut. 51.08 (sec. XII), c. 61v; Laur. Plut., 51. 12 (XV sec.), c. 80v; Laur., Plut. 65, 36 (XV sec.), c. 58r; BAV, Pal. Lat. 886, c. 140v; BAV, Reg.lat.1647 (XV sec.), c. 116v; BAV, Reg. lat. 1650 (sec. IX), c. 103r; BAV, Vat.lat.1538, c. 47r; BAV, Vat. lat. 1539 (XV sec. copista: Giovanni da Itri), c. 61r; BAV, Vat. lat.1540 (sec. XV), c. 97v; BAV, Vat. Lat. 1541 (a. 1456), c. 65r; BAV, Vat. lat. 1542 (XV sec.), c. 59r; BAV, Vat. lat. 1543, c. 135r; BAV, Vat. lat. 3417 (Panormita poss., sec. XII), c. 82r-v.

⁸⁷⁶ Vd. CHERUBINI, *Giovanni da Itri*. Gli altri due mss. che condividono la lezione «deseruere» sono BAV, Vat. Lat. 1541 (a. 1456), c. 65r e BAV, Vat. lat. 1543, c. 135r.

⁸⁷⁷ Vd. «*Arctūrus, -ī m.*», in *TLL*, 1901, vol. 2, 0, pp. 472-473.

⁸⁷⁸ In particolare, la medesima data è confermata da CALZECCHI-ONESTI 1977, p. 727, che rimanda per questa data a Colum., 11, 2, 63 e 65.

Pomponio torna infine su *Arcturus* al v. 413 soltanto nel commento canonico. Nell'autografo (Sloane 777, c. 8v) l'aggiunta ha carattere mitico-erudito e non riguarda la cronologia astronomica, ma il mito stesso di Arturo: «Arcturus Bootes est custos plaustris». Al contrario, nei commenti BUB 2654 e 1481 l'interesse resta eminentemente astronomico: il Leto precisa che Arturo appartiene alla costellazione di *Arctophylax*, ossia Boote: «In zona Arthophilacis fulget stella una quae Arcturus dicitur» (Pomp., *comm.* ed. MISITI 2003, p. 156).

[414] LIVIA FICUS.

L'identificazione della varietà *Livia* è stata già in parte discussa sopra (vd. commento al v. 405 *Pomis Persis*): Pomponio la intende erroneamente come una specie di pesca,⁸⁷⁹ mentre Pasi ha correttamente ripristinato l'identificazione botanica con il fico (il fico liviano, dal nome di Livia Drusilla, varietà della *Ficus carica* L.).⁸⁸⁰ Tuttavia, la posizione di Pomponio non è così netta e sembra accogliere entrambe le interpretazioni. Commentando il v. 413, soltanto nel commento canonico (*comm.* 1481 e BUB 2654), egli inserisce tra le varietà di fichi anche quella Livia: «Ficorum genera haec quae Italia recepit: ficus Lidia, quae purpurea, cui similis mamillana [...]. Ex praecocibus 'Tiburtinae' sunt et ab auctoribus nominatae 'Livia', 'Pompeia', quae commode siccantur ad annuos usus» (Pomp., *comm.*, ed. MISITI 2003, p. 156)».

Si pone, a questo punto, anche il problema della forma di tale parola *Livia*. La *princeps* (c. 206v) tramanda infatti la lezione «arbos Linia». Quasi tutti i manoscritti tramandano la lezione *Livia* ed era pertanto agevole per il Pasi emendare il refuso.⁸⁸¹ Nelle ristampe successive, tuttavia, l'errore non fu corretto: così, ad esempio, negli *Scrip.*, Merula, 1482 (c. 206v) si legge ancora la forma mendosa *Linia*.

Un riscontro importante proviene dalle *Enarrationes* del Merula, che, come già precedentemente emerso, spesso divergono dal testo stesso del carne, curato dal medesimo umanista. In questo caso, la forma corretta *Livia ficus* è conservata nelle *Enarrationes*, c. 13r: «In ficorum genere sunt Chalcidicae, Chiaae, purpureae, Chelidoneae, Marsicae, calistruciae, Liviae, Libyssae, flavae et reliqua». È assai probabile che Pasi la traesse da questo luogo.

⁸⁷⁹ Vd. a tal proposito il *dictatum* vaticano, in cui si legge chiaramente la posizione pomponiana: «Livia sunt persica quae habent meliorem odorem et saporem» (Vat. Lat. 11532, ed. MISITI 2003, p. 157). Vd anche Ash. 932, c. 67r: «LIVIA: Persica et haec sunt dulcissima». Pomp., *comm.*, 1472, c. 14r-v: «PERSICA: Livia [Luna st.] Persica sic dicta». Vd. anche Ricc., 1202, c. 56v: «LIVIA: sunt persica habentia meliorem odorem et saporem».

⁸⁸⁰ Vd. André, 1985, p. 104, che ritiene le varietà di *ficus* menzionate da Plin. *nat.* 68-83 appartenenti a questa specie. Cfr. Id., 1956, p. 137 che registra la qualità *Liviana*: «du nom de son auteur: Colum. 5, 10, 11 (cfr. 10, 413-3) e Plin. *nat.*, 15, 70».

⁸⁸¹ Secondo la collazione di BOLDREY 1996, p. 385, recano altre lezioni i mss.: *leuia bâ*; *luna câ*. Anche l'*équipe* del Poliziano corregge in *Livia* nell'incunabolo appartenuto all'umanista.

L'errore *Linia*, come accennato, si è trasmesso a lungo: cinquant'anni dopo la pubblicazione della *princeps* (1472), Giovan Battista Pio ne lamenta ancora la persistenza nel testo di Columella, dichiarando di preferire *Livia* sulla base del parallelismo col passo pliniano che anche Pasi utilizza come ipotesto nel suo commento (Plin. *nat.*, 15, 70): «LINIA: scribo 'Livia'. Plinius: sunt et auctorum nomina his: 'Liviae', 'Pompeiae'. Siccatae hae sole in annuos usu aptissimae cum mariscis [Plin. *nat.*, 15, 70]». ⁸⁸² Una ulteriore prova di affinità fra il commento del Pio e quello del Pasi.

[414] CHALCIDICAE.

L'annotazione spiega i vv. 413-8, in cui sono elencate dieci varietà di fichi. Pasi osserva che molte di esse prendono il nome dal luogo d'origine. Il riferimento potrebbe essere a Colum. 5, 10, 11: «Serendae sunt autem praecipue Livianae, Africanae, Calchidicae, Chiaae, Lydiae, callistruthiae, marsicae, Rhodiae, Libycae, Tiburnae, omnes etiam biferæ et triferæ flosculi» (cfr. anche Macr. *Sat.*, 3, 20, 1). Più probabilmente, però, Pasi si basa sull'elenco trasmesso da Giorgio Merula nelle *Enarrationes* (c. 13r): «In ficorum genere sunt Chalcidicae, Chiaae, purpureae, Chelidoneae, Marsicae, Calistruciae, Liviae, Libyssae, flavae et reliqua», per interferenza oppositiva con l'elenco di fichi trasmesso da Platina, secondo cui essi prendono il nome dagli scopritori: «Sunt item quae ab inventoribus sumpsere nomina, ut Liviana, Calphurniana, Pompeiana; sunt praeterea serotinae, praecoces, bifferae» (Platina, *De valetudine*, c. 9v). La forma usata da Pasi per questo tipo di fico sembra confermare l'ipotesi proposta: *Chalcidicae*. Essa non può derivare dal carne (dove la lezione è *Chalcidicis*, dat. plur.), ma corrisponde invece al nominativo plurale, la stessa forma registrata da Merula nell'*Enarratio*. Questo suggerisce che Pasi non stia citando direttamente dal testo poetico, bensì attinga direttamente dal commento dell'alessandrino.

L'annotazione del Pasi è avulsa da quelle pomponiane, che invece si concentrano principalmente sul toponimo *Chalcis*, nome di diverse città greche e in particolare del principale centro urbano dell'isola Eubea: «CHALCIS: civitas Euboe insulae». ⁸⁸³ Nel commento canonico e nel *dictatum* a stampa (1472) *Chalcis* è affiancata all'isola Chio (da cui prende nome anche la varietà di fichi *Chii*) e in entrambi i luoghi, secondo il maestro, si coltivano canne da zucchero: «CHALCIS: civitas Euboe insulae. Chio insula in utroque loco proveniunt harundines, e quibus succus transit in saccaron». ⁸⁸⁴

⁸⁸² Pio, *comm. Colum.*, 1525, c. F2r.

⁸⁸³ Sloane 777, c. 8v; Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 157): «Calcis est civitas Euboeae». Ricc. 1202, c. 56r: «Calcis: est civitas Euboeae». Ash. 932, c. 67r: «Calcis: oppidum Euboeae». Pomp., *comm.*, 1472, c. 14v.

⁸⁸⁴ Sloane 777, c. 8v; vd. Pomp., *comm.*, 1472, c. 14v: «Calcis [Galcis *stampa*]: est appidum Euboe [Eubore *stampa*]. Chios est insula; in his locis nascuntur canne quarum succus densatur in saccarum».

[414] CHIAE.

L'isola di Chio, nel mare Egeo, era famosa per i fichi, importati e coltivati anche in Italia, in particolar modo grazie alle fonti classiche di Varro *rust.*, 1, 41, 6 e di Plin. *nat.* 15, 69.⁸⁸⁵ Quale fosse il sapore del fico di Chio, pungente e che ricorda quello del vino invecchiato e del sale, lo scrive Domizio Calderini nel commento all'epigramma di Marziale dal titolo *Ficus Chiaae*: «CHIA: Ficus Chia gratissima poetae est, ut saepe dixit. Ita a Macrobio nominatur [Macr. 3, 20, 1]. Pungit palatum, grato sapore et vini veteris et salis. Aridis ficis, ut auctore Catone, excogitatum est loco salis et casei, sed huic de sapore Chiaae intelligit».⁸⁸⁶

I passi di Plinio e Varrone erano certamente noti a Giorgio Merula (*Enarrationes*, c. 13r), che enumera le qualità di *ficus* presenti nel carme columelliano: «In ficorum genere sunt Chalcidicae, Chiaae». E proprio questa forma al nom. plur. (*Chiae*), scelta anche dal Pasi al posto della forma declinata correttamente all'interno del v. 414 («Chiis»), corrobora l'idea che l'umanista ferrarese componesse il proprio *commentarium* tenendo sottomano le *Enarrationes* dell'alessandrino.

Anche Tortelli scrive su Chio, ma si sofferma su argomenti differenti: il promontorio *Arvisius* e i vini che vi sono coltivati.⁸⁸⁷ Di fatti, spesso nei testi umanistici l'isola di Chio è menzionata per l'ottima qualità di vino; la notizia infatti deriva da Strabone (14, 1, 15 e 14, 2, 19) il quale sostiene che sia il vino migliore della Grecia (cfr. anche Verg. *ecl.*, 5, 70 e Servio *ad l.*).

Pasi sceglie invece di approfondire un aspetto secondario e spesso ignorato di quest'isola, sito della tomba di Omero sulla base di Solino, fonte enciclopedica che l'umanista mostra di conoscere assai bene. Il dibattito doveva essere molto complesso e non è possibile qui ripercorrerne le tappe, valga come esempio della vastità di opinioni vulgate sulla patria di Omero il passo di Domizio Calderini, a commento della pseudo-virgiliana *Ecloga a Mecenate*, che doveva avere alle spalle il passo ciceroniano (*Arch.*, 32) «Homerum Colophonii civem esse dicunt suum, Chii suum vindicant»:

MEONI: Homeri nam variae fuerunt sententiae de ipsius patria: Ephorus enim Cumaeum dixit; Pindarus Smyrnaeum et Chium; Antimachus et Nicander Colophonium; Aristarchus et Dionysius Atheniensem; Aristoteles Hietem [!]; nonnulli Salaminium, alii Argivum contendunt; Ovidius Meonium, unde est: "Aspice Meonidem, a quo ceu fonte perenni / vatum Pieriis ora rigatur aquis" [Ov., *am.*, 3, 9, 25-6].⁸⁸⁸

⁸⁸⁵ Varro *rust.*, 1, 41, 6: «Sic genera ficorum, Chiaae ac Chalcidicae et Lydiae et Africanae, item cetera transmarina in Italiam perlata» e Plin., *nat.* 15, 69: «Ad nos ex aliis transiere gentibus, Chalcide, Chio, quarum plura genera». Vd. BOLDREY 1996, p. 344; vd. anche ANDRÉ, 1956, p. 137.

⁸⁸⁶ Calderini, *comm. Mart.* 13, 23, 1480, c. 195r.

⁸⁸⁷ Tortelli, *Orthographia*, 1471, c. 101r: «CHIUS: [...] insula est in mari Aegaeo, habens Arvisium promontorium, a quo Arvisia vina deducebantur».

⁸⁸⁸ Calderini, *comm. Ps-Verg. Eleg. in Maecen.*, 36, in Verg. 1490-1, c. 345v. Calderini leggeva il primo emistichio del v. 36: «Marmora Meonii», dove oggi l'ed. critica moderna pone fra le *cruces* una lezione diversa: «†marmora minaei†».

Circa la disputa sul sepolcro Omerico, invece, sono significative le parole del Barbaro (nelle *Castigationes* del 1492), che su base filologica ricorre al passo di Solino, citato anche dal Pasi, ma suggerisce di emendare la lezione *Chios*, con *Ios*, sostenendo quindi che la tomba del Vate si trova sull'isola di Io:

SCYROS A NAXO QUATUORDECIM MILIA PASSUUM HOMERI SEPULCHRO VENERANDA [Plin. *nat.*, 4, 69]. Scribendum est non 'Scyros', sed 'Ios', ex Plutarcho et reliquis scriptoribus. In Solino item cicatricosa lectio est 'Chios' pro 'Io': «Chios», inquit «Homeri tumulo caeteras antecellit» [Sol., 17, 11]. In Marciano quoque par fere vitium: «Naxo», inquit, «Homeri sepulchro memoranda». In Io autem sepultus est Homerus oraculo iubente, quoniam mater eius ex Io quidem foret, ipse vero certe matre incerta esset patria.⁸⁸⁹

[415] CHELIDONIAE.

Pasi si sofferma sul toponimo relativo a questa varietà di fichi,⁸⁹⁰ mentre nel commento pomponiano l'indagine geografica compare soltanto nella redazione canonica;⁸⁹¹ nei *dictata* e nello Sloane 777, invece, l'attenzione si concentra sul colore del frutto. La denominazione non risulta tuttavia univoca: nel manoscritto Ash. 932 si legge che il frutto è di colore purpureo, mentre in tutti gli altri mss. è attestato il colore giallo (*croceus*).⁸⁹²

[415] MARISCAE.

La marisca è un fico grosso e di nessun sapore, è perciò considerato di scarsa qualità (vd. Mart. 7, 25, 7: «fatuas [...] mariscas»);⁸⁹³ i luoghi classici in cui questo frutto è menzionato sono riportati da Giorgio Merula nel commento alle *Satire* di Giovenale, il quale, basandosi su tali fonti, dà un giudizio negativo sul fico (*comm Iuv.*, 2, 13, 1478, c. 11v): c. 11v: «MARISCAE: ficus insipidae et fatuae, ut Martialis, versibus apparet, ait enim: "C<h>iam volo, nolo Mariscam" [Mart: 12, 96, 9] et alio loco: "Infanti melimella dato, fatuasque mariscas: / nam mihi, quae novit pungere, Chia sapit" [Mart. 7, 25, 7-8]. Plinius et Cato: "ficos mariscas in loco cretoso et aperto serito" [Plin. *nat.*, 15, 72; vd. Cato. *agr.*, 8]».

⁸⁸⁹ Ermolao Barbaro, *Castigationes*, 1492 c. 65v.

⁸⁹⁰ Vd. "*Chelidonium*, -a, -um, adi.", in *TLL*, 1910, vol. O, 2, pp. 387.

⁸⁹¹ Pomp., *comm.* (ed. Misiti, p. 156): «CELIDONIA a Celidoniis populis in Britania nominata est».

⁸⁹² Ash. 932, c. 67r: «CHELIDONIE: ficus purpurei coloris». Cfr. Ricc. 1202, c. 56v: «CHELIDONIE: fici a colore dicti; nam Chelidonia est herba cuius radix habet succum croceum unde et ficus crocea Chelidonia dicitur a similitudine». Sloane 777, c. 8v: «CELIDONIA herba, cuius radix succum habet croceum, hinc ficus Celidonia a croceo colore dicta». Pomp., *comm.*, 1472, c. 14v: «CELIDONIE: ficus sunt». Vat. Lat. 11532, p. 157: «CELIDONIA est herba cuius radix habet succum croceum, unde et ficus crocea Celidonia dicitur».

⁸⁹³ Vd. "*mariscus*, -a, -um", in *TLL*, 1938, vol. 8, 0, pp. 398: «i. q. genus ficorum grandius, sed insipidum».

Significativamente, Merula riporta in questo passo la citazione dal Plin. *nat.*, 15, 72, il medesimo estratto utilizzato dal Pasi ad esordio della sua glossa. Dalle ricerche condotte, è emerso che anche Calderini riporta tale citazione nel commento di Marziale, sostenendo però, contrariamente al Merula, che il fico marisco è dolce, ma poco piacevole (*comm. Mart.* 7, 25, 8, 1480, c. 100v): «MARISCAE: ficus mariscas nominat Cato et repetit Plinius: “Cato: Ficus mariscas in loco cretoso aut aperto serit”. Erant autem dulcis saporis potius quam grati». Un’ulteriore prova di affinità fra i *commentarii* del Merula, Calderini e Pasi.⁸⁹⁴

Pomponio Leto sembra essersi interessato a questa parola solo marginalmente: la glossa nel commento canonico (*comm.* 1480-1 + BUB 2654 + Sloane 777) è molto breve e la voce ricorre in un solo *dictatum* (l’incunabolo 1472, c. 14v). Secondo Leto, si tratta di un frutto rigonfio («Marisca tumidissima»),⁸⁹⁵ tanto che nella *reportatio* vi è traccia della parafrasi in volgare del maestro: «Marisce dicuntur ficus ‘ventricose’».

Se il frutto marisco (da *marisca*, -ae)⁸⁹⁶ non ha intercettato in modo particolare l’interesse degli umanisti per il suo primo significato, la parola ha però riscosso successo per quello secondario, cioè, come spiega Guarino Veronese, di ulcere nella regione anale: «MARISCE: vesicae quaedam nascuntur in podice ob frequantiam passae libidinis».⁸⁹⁷ È infatti tramite il passo di Giovenale (2, 13) che ‘marisca’ ha la sua prima e unica attestazione nel latino classico in tale senso e con questo valore – sia frutto del fico, sia malattia – la parola è entrata all’interno del dibattito umanistico sul significato del *ficus* (di cui vd. sopra).

In particolar modo, ad aver prestato grande attenzione alla marisca, sia fico sia morbo, è stato Giorgio Merula nel dibattito con Galetto Marzio, come l’alessandrino tiene a specificare nell’estratto dal suo commento a Giovenale (2, 13) che si è riportato sopra; esso prosegue menzionando il morbo del *ficus*: «[MARISCA] Sed hic pro morbo accipitur, qui solet iis innasci qui muliebria patiuntur. Nec nisi admoto igne ferro sanari potest. De hoc morbo plura a nobis dicta sunt in eo opere ubi Galeotti errores refutavimus» (Merula, *comm. Iuv.*, 2, 13, 1478, c. 11v).

Infatti, Galeotto Marzio aveva per primo dedicato un lungo estratto alla malattia del *ficus*, ossia della *marisca*; questa sua posizione fu pubblicata nel *De homine* e suscitò un lungo dibattito col Merula, che sfociò in primo luogo nell’*Adnotationes* contro il *De homine* del Marzio, contenute

⁸⁹⁴ Anche Galeotto Marzio nel *De homine* adduce la medesima fonte pliniana spiegando cosa fosse la marisca; vd. Marzio, *hom.*, Id., *varia*, 1490, c. 16r: «Est enim marisca species ficorum Plinius XVII *Naturalis historiae*: “Cato de ficis serendis ita meminit. Ficus mariscas in loco cretoso aut aperto serito, in loco autem crassiore, aut stercorato affricanas”. L. Columella in eo carmine quod de cultura ortorum facit: “Purpureaeque celidonie pinguesque mariscas”; est enim marisca eiusmodi ut prae pinguedine aperiatur semenque ostendat».

⁸⁹⁵ Sloane 777, c. 8v; vd. anche Pomp., *comm.* (ed. Misiti, p. 156): «Marisca inflator est et tumidior».

⁸⁹⁶ Vd. “*mariscus*, -a, -um”, in *TLL*, 1938, vol. 8, 0, p. 398, l. 64: «f. pro subst. marisca, -ae».

⁸⁹⁷ Guarino Veronese, *comm. Iuv.*, 2, 13, Ott. lat. 1146, c. 11v.

nell'opuscolo fattizio del 1474-5, e proseguì negli anni successivi con la *Refutatio* di Galeotto.⁸⁹⁸ Non è possibile qui ripercorrere le tappe di questa complessa discussione sulla malattia. La presente analisi si limita a illustrare le affinità e le divergenze del Pasi coi passi dei due umanisti che lo precedettero nella scrittura della nota sulla *marisca*.

La frase di Pasi «Suntque marisce ... asperitas» è un lungo inciso che ricalca quasi alla lettera due passi della *Clavis sanationis*,⁸⁹⁹ e presenta una particolarità grafica che lo distingue dalla stampa del compendio botanico medio-latino (1474): la forma del participio *proheminentibus* (che non trova altre attestazioni nel latino classico e medio-latino), in luogo di *prominentibus*. È verosimile che Pasi abbia inteso il verbo come composto da due prefissi 'pro' - 'e' - uniti alla radice 'mineo'; la volontà autoriale di adottare questa forma è confermata anche dall'intervento col quale egli aggiunge l'*h* in interlinea.

Se dunque per questo inciso sulla *marisca* il testo di partenza è la *Clavis*, si rilevano forti affinità con il *De homine* di Galeotto Marzio, a cui Pasi aveva accesso tramite l'opuscolo Merula, *Varia*, 1474. Ad esempio, l'utilizzo dell'aggettivo *ulcerosus* e il paragone di somiglianza fra l'ulcera dell'emorroide e i semi del fico: «Est enim quaedam res ulcerosa habens quaedam quasi semina ficorum et hic ficus qui huiusmodi morbum patitur».⁹⁰⁰ Sulla frase del Pasi «proveniunt in ano» potrebbe aver avuto un'influsso il discorso di Galeotto Marzio su tale malattia: «Sed ad anum perveniunt venae haemorrhoides, appellatae a fluxu sanguinis»; in particolar modo, il verbo *provenio* utilizzato da Pasi, che è assente nella *Clavis*, potrebbe essere effettivamente un calco del sintagma «ad anum perveniunt» di Marzio.⁹⁰¹

Se probabilmente Pasi leggeva i passi di Galeotto nell'opuscolo di Merula (che li cita per confutarli), Pasi non sembra recepire altrettanto e le posizioni e il lessico dal maestro alessandrino sulla *marisca*. Merula, infatti, contesta Galeotto, citando Celso e autori greci: secondo l'umanista la malattia ficus (συκοσίς) non riguarda la regione anale, bensì la testa. Sulla base di Celso, egli sostiene che queste ulcere hanno due forme: dura e rotonda, che dà escrescenze callose, soprattutto in barba e volto; umida e irregolare con pus, più frequente in capelli e cuoio capelluto.⁹⁰²

⁸⁹⁸ Vd. MIGGIANO, *Galeotto Marzio*.

⁸⁹⁹ La fonte antica, su cui si basa la *Clavis* per la malattia agli occhi denominata 'ficitas', è costituita dal medico Cassio Felice, che tratta dei *trachomata* e della *sycosis*, una patologia che colpisce le palpebre: «Siquidem similis granis fici in palpebris versatis asperitas reperitur» (Cass. Fel., 29 p. 55).

⁹⁰⁰ Marzio, *De homine*, in Merula, *Varia*, 1474, c. 20v.

⁹⁰¹ Ivi, c. 24r.

⁹⁰² Merula, in *Galeottum*, in Merula, *Varia*, 1474, c. 21r: «Quid, si docuero veterum et illustrium medicorum testimonio ficum magis in capite quam in ano nasci, respondebit Galeotus? [...] Hactenus Conelius, qui non "ulcerosam rem", sed ulcus esse ait, nec habere quaedam "semina ficorum" et in barba atque capillo fere nasci».

[416] CALUSTRUTIAE.

Pasi apre la glossa ponendo una duplice lezione per *callistrūthia*.⁹⁰³ Effettivamente, il termine costituisce una voce rarissima nella latinità classica, avendo le sue uniche attestazioni qui, in Colum. 5, 10, 11 – elencata fra varie qualità di fico («Serendae sunt autem praecipue Livianae, [...] callistrutiae») – e in Plin. *nat.* 15, 69, da cui Pasi trae le informazioni sul sapore pregiato e freddo.

La rarità del termine non ha però generato confusione sulla morfologia della parola, che è tradita uniformemente nella sostanza da tutta la tradizione manoscritta, con qualche scarto però nella forma, da considerare normale in presenza di una parola traslitterata dal greco.

La collazione su venticinque testimoni columelliani (compresa la *princeps*) ha quindi confermato – in accordo alla collazione di BOLDNER 1996, p. 385 – che questa oscillazione è tale che quasi ogni mss. ha una sua forma grafica singolare, derivata dall’inserimento dell’*h* etimologica a piacere, dalla geminazione o meno della *-l-* e dalla confusione fra il nesso *-ti-* con *-ci-*. Tolte queste differenze grafiche, si possono raggruppare per semplicità le lezioni in due gruppi principali: «ca(l)liscrut(h)is» e «ca(l)listrut(h)is».⁹⁰⁴ Appare evidente che in nessun testo conosciuto di Columella compare la lezione *calustrutiae* segnalata dal Pasi.

Si sono estesi i rilievi anche al passo parallelo di Columella (5, 10, 11), controllando l’*ed. princeps* e dieci manoscritti; l’*ed. princeps*, c. 157v legge: «Serendae sunt autem praecipue Livianae [...], calistrutiae» e nell’esemplare poliziano è segnalata la variante «calistrutiaeas». Cinque mss. recano in modo solidale la lezione «callistrus»;⁹⁰⁵ mentre i restanti adottano lezioni generalmente difformi.⁹⁰⁶

Se, dunque, né l’*ed. critica* di Columella, né la *princeps*, né i mss. sondati tramandano la lezione *Calustrutiae*, viene spontaneo chiedersi se la lezione poteva essere letta in Plinio, tant’è vero che il testo seguente è un estratto della *Naturalis historia* (15, 69). Anche in questo caso la risposta è negativa, sulla base dell’edizione critica (Mayoff, 1875, vol. 2, p. 404), che non segnala varianti; sulla base dei cinque incunaboli circolanti al tempo di Pasi, che tramandano in modo solidale la lezione

⁹⁰³ Vd. “*callistrūthia, -ae f*”, in *TLL*, 1906, vol. 3, 0, pp. 174; vd. anche Boldner 1996, p. 345.

⁹⁰⁴ Al primo gruppo appartengono: $\bar{\alpha}$: «calliscrutis». Balt. 369, c. 163r: «calliscrutis». v: «calliscrutis». e: «callischrutis». Laur., Acqu. Doni, 874: «calliscruthis». Barc. 626, c. 172r: «callischrutis». d: «callis c[h]rutis». q: «callischrutis». Al secondo gruppo: Ham. 185: «cal[l]istrutis». *ed. princeps*, c. 206r: «callistrutis». $\hat{u}$: «callistrutiis». r: «callistrutis». ϕ : «calistrutis». $\hat{i}$: «callistruthis». f: «callisthrutis». j: «callisthrutis». u: «callisthrutis». l: «callistrutis». y: «callithrutis». Si segnalano poi i seguenti mss., non riconducibili ai suddetti gruppi Ash., 932, c. 65r: «calistratis». p: «callistratis». k: «tallischrutis». $\hat{o}$: «castrutis».

⁹⁰⁵ u (BAV, Urb. Lat. 260, c. 82v); p (Laur., Plut., 53, 27, c. 93v); a (Laur. Plut., 53, 32, c. 76v); k (Laur. Plut., 53, 24, c. 99v); l (Leipzig, Kar-Marx-Universitat, Rep. I, 13, c. 69v).

⁹⁰⁶ Barc. 626, c. 100r: «calistrutiaeas»; y (Vat. Lat. 1527, c. 104v): «callistrutiaeas»; q (Laur. Plut., Plut. 91 inf. 6, c. 105r): «callistruticas» scritta in parte su rasura. r (Vat. Lat. 1525, c. 112r): «callistrutiaeas»; v (Vat. Lat. 1526, c. 101v): «callistrutiae/callistrutiae».

«callistruti(a)e»;⁹⁰⁷ e, infine, sulla base di dieci manoscritti *Recentiores* del XV secolo che si sono collazionati.⁹⁰⁸

Al netto delle ricerche, e nonostante i risultati emersi, tutto farebbe ritenere che Pasi leggesse la sua lezione in qualche testo sconosciuto, altrimenti non avrebbe avuto senso riportare subito dopo la lezione *vulgata*.⁹⁰⁹ D'altronde, era certamente lezione minoritaria, il cui errore è facilmente spiegabile con la cattiva resa del nesso *-lli-*, frainteso con *-lu-*.

Infine, il suddetto passo di Plin. *nat.* 15, 69 era già stato utilizzato da Pomponio Leto per commentare la medesima voce in Columella e la spiegazione del maestro si è trasmessa pressoché immutata in tutti gli esemplari: «CALLISTRUTIA: sapore potentior, sed frigidissima omnium» (Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 11r).⁹¹⁰ È questa una forte prova di affinità fra il commentario del Pasi e quello del maestro. È opportuno osservare che l'annotazione sulla *callistruthia* 'frigida' è ambigua: potrebbe riferirsi al gusto del fico, come interpretano i moderni editori di Plinio,⁹¹¹ oppure alla sua natura, secondo l'interpretazione che sembra emergere dall'unico *dictatum* a stampa: «CALISTRUTIS: dicitur ficus in sapore potentior ceteris et frigior in natura» (Pomp., *comm.*, 1472, c. 14 v).

[417] COGNOMINA CERAEE.

Cereus ha valore di giallo in determinati contesti, fra cui il verso di Calpurnio citato dal Pasi; per parallelismo e per la presenza di *flavae* nello stesso v. 417, Pasi interpreta il termine con questo significato.⁹¹² Calpurnio era autore particolarmente amato da Pomponio, e tre dei manoscritti compositi riconducibili al suo insegnamento (l'autografo Sloane 777, l'Ott. Lat. 1466 e il Vat. lat. 5245) contengono anche tale ecloga di Calpurnio, a riprova che i due autori latini erano insegnati assieme da Pomponio. Undici dei manoscritti qui collazionati dell'*Ecloga* mostrano disomogeneità nella forma tradita di *cydonia*, in particolare sono le prime tre lettere che vengono spesso confuse:

⁹⁰⁷ Ed. *princeps* 1469, c. 145r: «callistrutiae». Ed. Bussi, 1470, c. 158r: «callistrutiae». Ed. Jensen, 1472, c. 149v: «callistrutiae». Ed. Perotti, 1473, c. 174r: «callistrutiae». Ed. Beroaldo rist. 1481, c. 114r: «callistrutiae».

⁹⁰⁸ BAV, Urb. lat. 245 (a. 1440), c. 155r: «challistrucie». BAV, Borgh. 369, c. 149v: «callistrutiae». BAV, Pal. Lat. 1559, c. 131v: «callistrutiae». BAV, Urb. lat. 245 (a. 1440), c. 155r: «challistrucie». BAV, Vat. lat. 1950, c. 165r: «calistrutiae». BAV, Vat. lat. 1952, c. 170r: «calistrucia». BAV, Vat. lat. 1955(sec. XV), c. 89r^a: «callistrucie». Milano, Biblioteca Ambrosiana D 531 inf. (a. 1433, di Garino), c. 208r: «calistrucie». München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 11301 (a. 1459), c. 144v: «calistrutiae». Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 6805, c. 218r: «callistrutiae».

⁹⁰⁹ La lezione era sconosciuta anche al Barbaro, oppure la considerava priva di importanza, perché riportando questo estratto pliniano nelle *Castigationes* 1492, c. 181v segnala un'altra variante: «CALLISTRUTIAE PARTIM SAPORE PRAESTANTIORES: Vetus lectio 'parum' non 'partim'».

⁹¹⁰ Pomp., *comm.*, 1480-1, cc. 11r; BUB 2654, c. 135v: «Callistrutia sapore potentior sed frigidissima omnium»; Sloane 777, c. 8v: «[CALLISTRUTHIS]: CALLISTRUTIA sapore potentior sed frigidissima omnium»; Ash. 932, c. 67r: «CALISTRATIS: ficus pulcherrimo»; Ricc. 1202, c. 56v: «CALISTRUTIS: vel calistrutia, ficus est sapore potentior et frigidissima»; Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 157): «Ficus CALISTURTIA est sapore potentior et frigidissima».

⁹¹¹ Vd. ARAGOSTI in Plin., *nat.* (Barchiesi *et al.*), 1984, vol. 3, pt. 1, p. 323.

⁹¹² Vd. «*cēreus*, -a, -um», in TLL, 1908, vol. 3, 0, p. 862, ll. 6 e ss.: «i. q. flavus: [...] Calp. ecl. 2, 91 cydonia». La *Cydonia* è la mela cotogna, vd. André, 1985, p. 83.

cid-, *cit-*, *cic-*, *sid-*, *syd*.⁹¹³ La forma utilizzata dal Pasi appare minoritaria e, nei mss. sondati, tradita soltanto dal ms. legato all'insegnamento di Pomponio, che contiene il *carmen* di Columella: il BAV, Vat. lat. 5245, c. 125v: «Caerea cithonia». L'unica edizione a stampa di Calpurnio disponibile al Pasi era la *princeps*; essa fu stampata in dei fascicoli aggiunti ai *Punica* di Silio Italico, per i tipi romani dei prototipografi Conradus Sweynheym e Arnoldus Pannartz nel 1471;⁹¹⁴ essa legge (nell'esemplare BAV Inc. II. 8, c. 166v): «Cerea cydonia». Non è, dunque, dall'incunabolo che Pasi legge Calpurnio.

[418] SISSA LIBISCA SIMUL.

Si tratta della *figus Lybica*, differenziata dalla *figus Africana* secondo l'elenco dei fichi stilato da Columella (5, 10, 11).⁹¹⁵ Il termine *Lybissa* è infatti generalmente utilizzato nelle fonti classiche come sinonimo della regione libica (Varro, *Men.*, 182: «Lybissa citrus»; Catul 7, 3: «Lybissae arenae»; Sil. 3, 459; 6, 712).⁹¹⁶

Come nota BOLDNER, 1996, p. 346, la maggioranza degli editori di Columella ha adottato la forma *Libysca*, conforme alla grafia consueta di *Libya* e derivati. L'editrice mostra che tale lezione è presente soltanto in due manoscritti: p, t. In realtà p (Laur., Plut., 53, 27, c. 158r) legge «Libusca», ma andranno aggiunti anche i testimoni î (Sloane 777, c. 8v); Ham. 185 (c. 165v); ed. *princeps*, c. 206r. Diversamente, BOLDNER 1996, p. 346 accoglie *Libyssa*, che ritiene lezione preferibile sulla base dell'unico testimone a lei noto che la tramanda, il ms ç (Valencia, Lat. 651, codice tra i migliori di R); in realtà *Libyssa* è attestata anche nel codice pomponiano Ash. 932, c. 65r: «Scissa Libissa simul picto quoque Lydia tergo». Secondo la studiosa, *Libyssa* era congettura avanzata per primo da Gesner – che non conosceva il ms. ç e nemmeno il codice Ash. 932 – e adottata dai soli editori Schneider e Forster-Heffner.⁹¹⁷ Tuttavia, non era finora noto che Pomponio Leto, nell'autografo Sloane 777, nella glossa marginale al termine *Libysca*, lezione che pure pone a testo, scrive la variante *Libyssa*: «Aphricana praefertur cunctis suavitate, quae Libyssa dicitur» (Sloane 777, c. 8r). Tuttavia, Pomponio

⁹¹³ Sloane 777, c. 35r: «Cerea cidonia». BAV, Ott. Lat. 1466, c. 4v: «Cere cidonia». BAV, Vat. lat. 5245, c. 125v: «Caerea cithonia». Polonia, Library of the Wrocław University (sec. XV), R 59, c. 7r: «Cerea cidonia». Laur., Plut., 37.14 (sec. XV), c. 180r: «Cerea Cydonia». BAV, Pal. lat. 1652, 62v: «Cerea sidonia». BAV Urb. lat. 353, c. 98r: «Caerea cidonia». BAV, Reg. lat., 1759 (sec. XV), c. 4v «Cerea sydonia». BAV, Vat. lat. 2110, c. 70r: «Cerea cydonia». BAV, Vat. lat. 3152, c. 4r: «Caerea cyconia». Vat. lat. 5123, c. 30v: «Caerea cyconia» *corr. in cydonia*.

⁹¹⁴ Non tutti gli esemplari sono corredati di questa appendice finale come ad es. quello di München, Bayerische Staatsbibliothek, 2 Inc.c.a. 79.

⁹¹⁵ La varietà libica è anche menzionata in Mart. 4, 46, 10 e 7, 53, 8; vd. ANDRÉ, 1956, p. 137e BOLDNER 1996, p. 346.

⁹¹⁶ È tuttavia attestata l'esistenza di una città omonima in Bitinia (cfr. Plin., *nat.*, 5, 148: «Fuit et Libyssa oppidum, ubi nunc Hannibalis tantum tumulus»).

⁹¹⁷ *Script.* (Gesner), 1734, p. 739: «Libyssa a nostro dicitur, quae Plinio *Africana* a solo natali; *Scissa* autem, quia habet candicantem rimam. [...] Libyssa rectius est haud dubie; sed *Libysca* habent omnes libri».

non articola organicamente un discorso su tale lezione, che evidentemente a lui doveva sembrare una mera variante ortografica.

Appare significativo che già molti secoli prima di Gesner, tale congettura – basata non sul riscontro di un ms., ma sostanziata da una prodigiosa conoscenza dei *loci paralleli* della letteratura latina – era stata avanzata da Lancillotto Pasi; egli si scaglia con toni caustici contro gli *emendantes* di Columella, che non prestano attenzione ai *loci paralleli* interni al testo stesso dell'autore latino e nemmeno alla corretta ortografia dei *nomina* derivati.

Si prendono in esame questi ultimi: era nozione diffusa nell'umanesimo che *Libyssa* fosse un toponimo (con valore aggettivale o sostantivale) da ricondurre alla Libia, come sostiene ad esempio Giovanni Tortelli, *Orthographia*, c. 176r.⁹¹⁸ Coeva al manoscritto del Pasi è la testimonianza di Paolo Marso, che nella *princeps* del commento a Silio Italico (1483) glossa *turbae Libyssae* (Sil. 1, 248): «TURBAE LIBYSSAE: gregalium militum ex Libya». ⁹¹⁹ Dovranno essere rilevate, per maggiore vicinanza lessicale con la frase del Pasi «nam a Lybia Lybicus et Lybissus derivatur», due testimonianze – le quali, però, con ogni probabilità non erano note al nostro, in quanto pubblicate negli anni seguenti; vd. Perotti, *Cornucopiae*, 4, 81: «A 'Libya' Libycus deducitur, unde Libycum mare et Libyes [...] et 'Libyssa', Libyca» e Antonio Partenio, *comm. Catul. 60, 1*, 1491, c. 51v: «MONTIBUS LIBISSYNIS: [...] a 'Libya' Libycus et 'Libyssus' et Libyssis et Libyssimus derivatur».

Anche Giovan Battista Pio (*comm. Colum. c. F2v*), in assoluta concordanza col Pasi, sostiene che la lezione corretta è *Libyssa* e cita a sostegno il medesimo passo di Silio Italico addotto anche dal nostro (Sil., 1 248): «LYBISCA: posses 'Libyssa' scribere, Silius: "Ille etiam prostratus humi turmaeque Libyssae"». ⁹²⁰

Se dunque la forma corretta per Pasi è *Libyssa/Lybissa* e non *Libysca/Lybisca* con la -c- (come anche è accolto da BOLDREY ad *l.*), resta il problema del referente botanico che tale termine designa. Pasi sostiene infatti, sulla base del *locus parallelus* di Columella (5, 10, 11) – e in accordo alle interpretazioni moderne – che tale *ficus* è di origine libica ed è pertanto distinto dalla varietà africana. Il *locus* in questione, un elenco delle varietà di *ficus* i cui nomi sono quasi tutti derivati dai paesi

⁹¹⁸ Si deve, tuttavia, rilevare che in questo caso il nome di *Libyssa* seppure sia fatto derivare da *Libya*, è però ricondotto geograficamente ad un altro centro urbano situato nella penisola anatolica, in Bitinia, sulla base di Plin. *nat.*, 5, 148. Anche Giuniano Maio spiega la medesima notizia del Tortelli: Maio, *prop. verb.*, 1475, c. 182r: «Libya regio [...] et Libyssa urbs Bithyniae [Bithuriae *stampa*], ubi nunc tamen tumulus est Hannibalis, Plinius; Libystis, -dis, Virgilius».

⁹¹⁹ Paolo Marso, *comm. Sil., 1, 248*, 1483, c. b2r; vd. anche ivi, *Sil., 3, 459*, c. e5v: «BELVA LIBYSSA: elepha<n>s; habebat Annibal, cum traiecit Rhodanum, XXXVII elephantos».

⁹²⁰ Traccia dei primi tentativi umanistici per interpretare il toponimo *Libyssa* si trovano anche in un ms. rilevante dell'umanesimo romano, dove il Calderini si confrontò direttamente nei *marginalia* con le note di Pietro Odo da Montopoli; si tratta dei *Punica* di Silio Italico nel ms. BAV, Ott. Lat. 1258, c. 6r, in cui è glossato: «LIBYSSE: Africana» (vd. su questo ms. CAMPANELLI 2001, p. 65). Non è questo il solo ms. a recare annotazioni nei margini per tale toponimo che doveva risultare almeno in parte oscuro, vd ad es. BAV, Vat. Lat. 2779 (XV sec.), con glosse riconducibili al magistero di Pietro Odo da Montopoli c. 4r: «Turbeque Libisse: idest exercitus Cartaginensi»; cfr. BAV, Vat. Lat. 2779 (XV sec.), c. 30r: «Libissa: idest africana» e BAV, Vat. Lat. 3301 (XV sec.), c. 4v: «Libisse: Cartaginensis».

d'origine,⁹²¹ mostra che le *figus Africanae* sono chiaramente distinte dalle *figus Libycae*: «Serendae sunt autem praecipue Livianae, Africanae, [...] Libycae».

Sulla scorta di tale parallelismo, Pasi fonda la sua ipotesi e lancia i suoi strali polemici contro gli esegeti che hanno compreso male il testo, nella porzione di testo «Lybissa vero ... *diversas putat*». La critica qui è certamente indirizzata tanto a Pomponio Leto quanto al Calderini e al Merula. Quest'ultimo non si era interessato all'esegesi dello spinoso passo botanico sui fichi e, anzi, nelle *Enarrationes*, c. 13r, riportava soltanto un elenco dei frutti; tuttavia, non menzionando la specie africana, egli faceva nascere il sospetto che la ritenesse sinonimo di quella libica – l'unica menzionata: «Serendae sunt autem praecipue Livianae, Africanae, Chalcidicae, sulcae, Lydiae, calistrutiae, topiae, Rhodiae, Libycae, hibernae». La testimonianza pomponiana, invece, rimasta invariata nei vari esemplari – forte indizio che la sua interpretazione su questo passo si era mantenuta stabile nel tempo –, identifica i fichi africani come un sinonimo dei fichi libici: «Aphricana praefertur cunctis suavitae, quae a multis 'Libisca' nominatur» (Pomp., *comm.* 1480-1, c. 10v).⁹²² Appare evidente che la stoccata del Pasi fosse diretta *in primis* al Leto. L'attacco però colpisce anche il Calderini, avendo egli sostenuto: «Cato primus appellavit hanc ficum Africanam, unde ait Martialis: "Ficus Libycae"» (Domizio Calderini, *comm. Mart.* 4, 46, 10, 1480, c. 61v). Il Pio sembra non recepisce questa novità interpretativa del Pasi, appoggiando invece la posizione pomponiana riguardo la *figus Libyca*: «LYBISCA: [...] intelligit de ficu africana, de qua sic Plinius: "Sed a Catone appellata iam tum Africana admonet et Africae ad i<n>gens documentum uso eo pomo" [Plin. *nat.*, 15, 74]».⁹²³

Si pone adesso il problema dell'altra emendazione proposta dal Pasi per il v. 418: *scissa* (aggettivo correlato alla varietà di *figus Libyssa*) > *sulca* (una nuova varietà di *figus*, affiancata alla libica). In tal modo il v. 418 conterebbe una specie di frutto in più e dovrà essere introdotta una virgola che separi i due termini nel primo emistichio: «sulca, Libyssa simul, picto quoque Lydia tergo». Se dunque l'emendazione *Libyssa* era del tutto necessaria, come anche il ripristino del referente botanico, quest'ultima emendazione introduce un elemento in più nel verso, che non era altrettanto necessario.

La proposta si basa sul parallelismo col suddetto passo di Colum. 5, 10, 11; nell'edizione critica moderna esso differisce in diversi termini dalla *princeps* e specificamente sul nome di un *figus* chiamato «Chiae» nell'ed. critica e *sulcae* nella *princeps*, c. 157v: («Serendae sunt autem praecipue Livianae, Africanae, Chalcidicae, sulcae, Lydiae, calistrutiae, topiae, Rhodiae, Libycae, hibernae»).

⁹²¹ Su di essi vd. anche Plin. *nat.*, 15, 68-83 e Macr. *sat.*, 3, 20 e ss.

⁹²² Misiti, p. 156 stampa *Libyssa* ma sia nell'incunabolo 1480-1, sia nel BUB 2654, c. 135v si legge *Libysca*; si tratta perciò di una sua interpolazione. Vd. anche i *dictata* e il tardo *Ash*: Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 157): «Africana praefertur cunctis ficis suavitae, quae Libis appellatur». Ricc. 1202, c. 56v: «Aphricana quae praefertur cunctis ficis suavitae, quae Libissa, vel Libis appellatus». Pomp., *comm.* 1472, c. 14v: «Libisca ficus Aphrice, propter hanc ficum fuit versa Chartago per Emilianum Scipionem. Lidia ficus est nigra». Ash. 932, c. 67r: «SCISSA: tunica. LIBISSA: ficus africana. LYDIA: ficus nigra est».

⁹²³ Giovan Battista Pio *comm. Colum.*, c. F2v.

Tuttavia, la folta tradizione di *Recentiores* doveva leggere in modo ancora differente; infatti, i dieci mss. di Columella che si sono collazionati mostrano che il testo era tradito nella forma *fulcae*.⁹²⁴ Ciò potrebbe spiegare il dubbio espresso dall'autore immediatamente dopo aver menzionato l'esistenza della *ficus sulca*: «Sulcas ficus ponit Columella libro sexto, si eorum credimus emendationi». ⁹²⁵ Secondo l'umanista, infatti, la forma *sulca* era una correzione applicata dagli *emendantes* e, in tal caso, il principale strale polemico era certamente rivolto a Giorgio Merula – l'unico ad aver apertamente lavorato alla *constitutio textus* del V libro del *De re rustica* – reo di non aver prestato attenzione ai *loci* paralleli interni al testo di Columella. La proposta del Pasi, ricca di erudizione ma certamente poco economica, cadde nel vuoto e non ebbe avuto seguito nella successiva esegesi del X libro del *De rustica*.

Per comprendere il metodo di lavoro del Pasi è, infine, significativo osservare la citazione di Sil. 3 459: «“Belva nec retinet tardante Lybissa furore”, alii ‘timore’». Stupisce questo inciso filologico, in cui è riportata una variante testuale del passo latino (*furore/timore*), che niente ha a che vedere col motivo per cui Silio Italico era stato in primo luogo citato: avvalorare, cioè, la sinonimia *Libyssa=Libya*. D'altra parte, se l'interesse onnivoro dell'umanista spesso esula dalla costruzione di un discorso coeso e più volte si dimostra interessato all'esibizione erudita delle *antiquitates* e di *loci paralleli*, qui desta stupore perché tale variante non è stata reperita. Si sono, infatti, collazionati venti manoscritti *Recentiores* di Silio Italico e tutti recano a testo la lezione *timore*. Questo non esclude che Pasi avesse potuto trovare in un manoscritto la lezione *furore*, ma è significativo che lui la ponga a testo, ritenendo quest'ultima più dignitosa, e releghi a variante la lezione *vulgata* corretta.⁹²⁶

[418] LYDIA. [418] PICTO TERGO.

⁹²⁴ Ed. *princeps*, c. 157v: «Serendae sunt autem praecipue Livianae, Africanæ, Chalcidicae, sulcae, Lydiae, calistrutiae, topiae, Rhodiae, Libycae, hibernae»; u (BAV, Urb. Lat. 260, c. 82v): «fulce»; p (Laur., Plut., 53, 27, c. 93v): «fulce»; a (Laur. Plut., 53, 32, c. 76v): «fulcae»; k (Laur. Plut., 53, 24, c. 99v): «fulcae»; y (Vat. Lat. 1527, c. 104v): [om.]; l (Leipzig, Kar-Marx-Universitat, Rep. I, 13, c. 69v): «falce»; Barc. 626, c. 100r: «fulcae»; q (Laur. Plut., Plut. 91 inf. 6, c. 105r): «fulce»; r (Vat. Lat. 1525, c. 112r): «fulce»; v (Vat. Lat. 1526, c. 101v): «fulce».

⁹²⁵ Tuttavia, il passo potrebbe essere interpunto in modo diverso e in tal caso muterebbe il significato: «Sulcas ficus ponit Columella libro sexto. Si eorum credimus emendationi, Lybissa vero non nomen est Aphricanae ficus...».

⁹²⁶ Si sono collazionati due incunaboli anteriori al Pasi: Sil. *Pun.* (Bussi) 1471, c. 25v: «Libyssa timore». Sil., 1483, c. e5v: «Libyssa timore». E venti esemplari ms. Oxford, Class. Canon. Lat. 54, II° unità, c. 28r. BAV, Ott. Lat. 1258, c. 6r. BAV, Ott. Lat. 1441 (XV sec. in.), c. 21v. BAV Urb. Lat. 358 (XV sec.), c. 28v. BAV, Vat. Lat. 1651 (1470), c. 33r: (esemplare con note autografe di Pomponio Leto). BAV, Vat. lat. 1652 (XV sec.), c. 28r. BAV, Vat. lat. 2778, (XV-XVI sec.) c. 28v. BAV, Vat. lat. 2779 (XV sec.), c. 4r. BAV, Vat. lat. 2779 (XV sec.), c. 30r. BAV, Vat. lat. 3300 (XV sec. poss. Panormita), c. 29r. BAV, Vat. Lat. 3301 (XV sec.), c. 4v. BAV, Vat. lat. 3301, c. 29r. BAV, Vat. Lat. 3302 (codice Mazzatosta), c. 29r. Bnf, Lat. 8065 (1484), c. 32r. Bnf, lat. 8066 (a. 1461), c. 31r. Laur., Plut. 37.15, c. 30r. Laur., Plut., 37.16, c. 32r. Laur., Plut., 37.17, c. 35v. Laur., Plut., 37.18, c. 30v. Laur., Plut., 91sup. 35, c. 29v.

La mamillana è un fico rigonfio, la cui figura ricorda quella di una mammella, da cui il nome. Sono ricordate soltanto da Plinio in *nat.* 15, 69.⁹²⁷ Tale conoscenza del fico era diffusa anche nell'umanesimo, se Ermolao Barbaro nel suo commento a Dioscoride si esprime con queste parole: «Item Lydiae, quae sunt purpurea et mamillanae similitudinem mammarum habent» (Barbaro, *Corollarium in Diosc.* 1530, c. 21r).

Ben prima di Barbaro, anche Pomponio aveva commentato la *figus Lydia* e la mamillana; basandosi sul succitato passo pliniano, le poneva in correlazione, tuttavia, tale annotazione compare soltanto nel commento canonico (BUB 2654, c. 135v e *comm.* 1480-1, 11r): «FICUS LYDIA: quae purpurea, cui similis mamillana».⁹²⁸ La posizione di Pomponio non sembra però stabile e la somiglianza fra la mamillana e la *figus Lydia* non è più menzionata (e la mamillana stessa non è più ricordata). Anche sul colore del frutto gli esemplari del *commentarium* pomponiani non sono concordi. L'autografo Sloane 777, c. 8v e due *dictata* (il vaticano e il riccardiano) ribadiscono che esso è color porpora.⁹²⁹ Mentre gli altri due *dictata* sostengono che il colore è nero.⁹³⁰

Alla luce di questi dati, sembra ragionevole ritenere che Pasi abbia scritto questa glossa (come del resto le altre sui fichi) avendo sottomano l'incunabolo del 1480-1, in cui la somiglianza fra i due frutti era ancora presente.

[419] TARDIPEDI.

Pasi apre la glossa osservando che Columella, riferendosi a Vulcano, intende alludere al periodo dei *Vulcanalia*. I *sacra soluta* sono infatti le feste celebrate il 23 agosto in onore del dio, che l'autore latino denomina con il raro composto *tardipes*, calco del greco χαλαίπους, attestato per la prima volta in Catullo (36, 7).⁹³¹ L'annotazione di Pasi ricalca l'*Enarratio* di Merula (c. 13r), il quale chiarisce che il richiamo a Vulcano serve a indicare il tempo dell'ultima sezione del carme: «SACRIS TARDIPEDI: idest Vulcanalibus».

Se generalmente i *Vulcanalia* erano identificati con i giorni di fine agosto, alcuni umanisti li collocavano invece in autunno. Tra questi Pomponio Leto, che nella maggior parte degli esemplari del suo *commentarium* riferisce: «Fici seruntur post <Vulca>nalia, nubibus <spont>dentibus.

⁹²⁷ Vd. "mamillānus, -a, -um", in *TLL*, 1937, vol. 8, 0, pp. 246: «i. q. plenitudine mamillis similis: Plin. *nat.*, 15, 69: "mamillanae fici"».

⁹²⁸ Pomp., *comm.*, 1480-1, c. 11r. La parola è scritta erroneamente in BUB 2654, c. 135v: «FICUS LIDIA, quae purpurea, cui similis est mamullana [!]».

⁹²⁹ Rispettivamente Sloane 777, c. 8v: «LIDIA, que purpurea»; Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 157): «LIDIA ficus dicitur purpurea et alba»; Ricc. 1202, c. 56v: «LIDIA ficus dicitur purpurea et alba».

⁹³⁰ Ash. 932, c. 67r: «LYDIA ficus nigra est»; Pomp., *comm.*, 1472, c. 14v: «LIDIA ficus est nigra».

⁹³¹ Vd. BOLDRER 1996, p. 347.

Vulcan<alia> fiebant in Octob<res>».⁹³² Pasi e Merula non entrano nel merito della stagione qui indicata da Columella e si limitano a segnalare l'esistenza della festa. Più tardi Giovan Battista Pio precisa che i *Vulcanalia* cadevano a fine agosto e che il richiamo del v. 419 introduce l'ultima sezione botanica del carme, dedicata ai tempi e ai modi di coltivazione della rapa (e non ai fichi, come invece sembra ritenere Pomponio Leto):

QUIN: praeterea transit ad sationem raporum, quam fieri stato post tempore tradit a Vulcanalibus. SACRA
SOLUTIS: cum celebraveris Vulcanalia, quae fuerunt in fine Augusti celebrata a Romanis. Plinius, autore
Cecilio, a Vulcanalibus elucubrare incipiebat.⁹³³

La parte più ampia della glossa di Pasi è però ispirata al *commentarium* di Pomponio, che si sofferma sull'eziologia dell'epiteto *tardipes*. L'umanista ferrarese, fedele alla sua consuetudine, risale alle fonti classiche e grazie ad esse aggiunge vari miti sull'origine della zoppia di Vulcano, rispetto al modello pomponiano. La prima spiegazione è di ordine naturalistico: il dio del fuoco è detto claudicante perché la fiamma non è mai stabile, ma ondeggia. È l'interpretazione già proposta da Servio (*Aen.* 8, 414): «Claudus autem dicitur, quia per naturam numquam rectus est ignis», ripresa anche da Isidoro (*Orig.* 8, 11, 41). Non è escluso che Pasi conoscesse anche il passo più ampio e articolato della *Genealogia deorum* boccacciana, che descrive con precisione l'andamento irregolare della fiamma di Vulcano, correlandolo all'appellativo *claudus*:

Ex bis uterque claudus est; nam si fractionem nubis inspexerimus, non recte gradientem ignem, sed nunc in partem istam, nunc in illam declinantem videbimus, et sic claudicantem dicemus. Equo modo et nostri ignis flammam nunquam equali sese in altum extollentes gradu videbimus, sed more claudi nunc altius nunc depressius appetunt altiora.

Una spiegazione simile, ma più concisa, è riportata da Pio, che non indugia sulla natura mitologica del dio: «TARDIPEDI: Vulcano claudus et consequenter tarde moventi pedem; quoniam ignis, lambendo, surgit corusco quidem vertice sed tremulo».⁹³⁴

⁹³² Sloane 777, c. 8r; Vat. Lat. 11532, (ed. Misiti, p. 157): «Ficus, ut melius proveniat, seritur quando sunt Vulcanalia, idest in fine Octobris»; Ricc. 1202, 56v: «FICUS: ut melius proveniat seritur quando sunt Vulcanalia, idest festa Vulcani, in fine Octobris». Cfr. il *dictatum* con molti errori di trascrizione: «Vulcanalia fiebant in principio decembris» (Pomp., *comm.*, 1472, c. 14v). Nel commento canonico (*comm.* 1481 e BUB), invece, la data non è specificata: Pomp., *comm.* 1480-1, c. 11v (BUB 2654, c. 136r): «Fici seruntur autumnno, ut melius proveniant, post Vulcanalia, nubibus pluviam spondentibus».

⁹³³ Pio, *comm. Colum.*, 1525, c. F2v.

⁹³⁴ Pio, *comm. Colum.*, 1525, c. F2v.

All'interpretazione naturalistica, Pasi ne aggiunge altre due di carattere mitologico. La prima, ancora tratta da Servio (*ecl.* 4, 62), racconta che Giove scagliò Vulcano giù dall'Olimpo perché mostruoso d'aspetto e ripudiato dalla madre Giunone: «Vulcano contigit, qui cum deformis esset et Iuno ei minime arrisisset, ab Iove est praecipitatus in insulam Lemnum».⁹³⁵ La seconda, invece, vede Vulcano punito per aver tentato di liberare la madre dai vincoli con cui Giove l'aveva incatenata: l'intervento del figlio provoca l'ira del padre e la sua cacciata dal cielo; la caduta gli causa un danno permanente alla gamba e dunque la claudicazione.⁹³⁶

È assai significativo osservare il termine usato per designare la zona anatomica che la divinità si sarebbe fratturata cadendo dall'Olimpo; secondo Flacco è il *poples*, secondo la parafrasi di Pomponio Leto (il primo a quanto sembra) e poi secondo il testo di Pasi è la *coxa*; sebbene le due parole siano pressoché sinonimi, sono nulle le probabilità che Pomponio e Pasi indipendentemente l'uno dall'altro abbiano scelto lo stesso termine. È verosimile ritenere che Pasi dipenda direttamente dal *commentarium* del maestro, mostrando però una ricezione attiva dell'insegnamento, volta alla ricerca delle fonti prime. La fortuna della glossa pomponiana emerge anche in commentatori successivi, come Antonio Partenio che, spiegando il *tardipedi deo* catulliano (36, 7), ricorda la frattura della *coxa* e l'uso di *tardipes* anche in Columella:

TARDIPEDI: Vulcanus tardipes dicitur, quia e caelo a Iunone praecipitatus, aut, ut scribit Flaccus in *Argonauticon* IIII, a Iove, quia Iunonem matrem a suspendio liberavit e caelo deiectus in Lemnon cadens, crus infregit. Columella: “Quin et Tardipedi sacris iam rite solutis” [Colum. 10, 419].⁹³⁷

Pasi conclude infine con un lungo estratto dal *De natura deorum*, opera citata anche altrove, dove Cicerone distingue quattro divinità con il nome Vulcano, nate però da genitori diversi. Almeno in parte, questa sezione potrebbe risentire della *Genealogia deorum* di Boccaccio, che a più riprese ricorda i diversi Vulcani (per es. 3, 18: Vulcanus primus, teste Tullio ubi *De naturis deorum*, Celo natus est»; ivi, 7, 38: «Vulcanus, non is qui prefuit Lemno, sed alter, ut Cicero *De naturis deorum* scribit, filius fuit Nyli»);⁹³⁸

⁹³⁵ Questa spiegazione di Servio è recepita in seguito in *Mytograph.* 2, 48.

⁹³⁶ Così Valerio Flacco (*Arg.* 2, 87-91): «Mox etiam pavidae temptantem vincula matris / solvere praerupti Vulcanum vertice caeli / devolvit [...]. Alternos aegro cunctantem poplite gressus».

⁹³⁷ Antonio Partenio, *comm. Catul.* 36, 7, 1491, c. 47r.

⁹³⁸ Anche Perotti, come Boccaccio, menziona soltanto i primi due Vulcano, tacendo i due restanti, vd. Perotti, *Cornucopiae*, 2, 399: «Post haec, Venerem habuit uxorem. Cicero praeter hunc alios duos Vulcanos commemorat, alterum Coeli filium, alterum Nili, qui ab Aegyptiis Aegypti custos existimatur».

[421] CONGILIS. [421] NURSIA. [422] BUNIAS. [422] AMITERNINI.

I vv. 421-2 erano interpretati da Pomponio Leto in modo differente da come ha fatto inseguito Pasi; quest'ultimo in parte ha mutuato la sua posizione da Merula, e in parte la ha elaborata grazie alla sua notevole conoscenza del testo di Plinio.

Pomponio riteneva che *congilis* – forma tramandata in tutti i manoscritti e negli incunaboli di Columella e inoltre accolta anche nell'esemplare del Poliziano (la correzione in *gongylis* fu introdotta solo da Beroaldo nel 1504, come si tratterà poco oltre)⁹³⁹ – significasse *frigida* e fosse dunque un aggettivo riferito a *Nursia*. In questa lettura, il nome della città umbra diventava il nome di una nuova specie di fico, analogamente ad altre varietà che traggono denominazione dal luogo d'origine. Tracce di questa interpretazione sopravvivono in più testimoni: nel tardo codice Ash. 932, c. 68r: «CONGILIS: frigidis. ILLUSTRIS: in splendido. MICTIT: generat. NURSIA: ficus»; nel commento canonico (Pomp., comm., ed. Misiti, p. 158): «Sic et BUNIAS ficus et NURSINA supradicto seruntur tempore». Ma anche nel *dictatum* a stampa Pomp., comm., 1472, c. 14v: «CONGILIS: frigida, a gelatione dicta». È probabile che Pomponio interpretasse *congilis* come un aggettivo che faceva derivare da *cum* + *gelus*.

Questa scelta interpretativa non comportava solo l'introduzione di una varietà di fico inesistente e l'eliminazione della rapa, ma modificava anche la lettura dei vv. 419-20, dedicati ai tempi della semina («Quin et Tardipedi sacris iam rite solutis / nube nova seritur caeli pendentibus undis»). Pomponio, infatti, riteneva che i *Vulcanalia* qui menzionati fossero collegati alla semina dei fichi. Lo afferma chiaramente nel commento canonico (Pomp., comm. [ed. Misiti, p. 156]): «Fici seruntur autumnno, ut melius proveniant, post Vulcanalia, nubibus pluviam spondentibus». In realtà, Columella alludeva ai *Vulcanalia* in riferimento alla semina della rapa (*gongylis*, dal gr. γογγυλῖς), la cui stagione è descritta poco oltre.⁹⁴⁰

Il primo a proporre una correzione al v. 422 fu Merula (*Enarrationes*, c. 13r), che però non si soffermò sui tempi della semina (v. 419), ma si limitò a notare: «CONGILIS: rapi genus», formula che sarà poi ripresa da Pasi. Più tardi, Beroaldo dedicò una lunga *Adnotatio* a questo nodo esegetico, spiegando accuratamente la corretta interpretazione dei versi columelliani. È difficile, tuttavia, che Pasi ne fosse a conoscenza, semmai viceversa, dal momento che l'intervento del maestro bolognese apparve solo nell'edizione bolognese degli *Scriptores rei rusticae*, 1504, in cui il commento canonico pomponiano al X libro è arricchito e talvolta contraddetto da alcune note del Beroaldo. L'umanista scrive:

⁹³⁹ Non in riferimento al carne di Columella, la forma corretta del termine era presente anche in Silvatico, *OP*, c. 192r: «GONGILIDES: idest rape. GONGILIS: idem quod supra».

⁹⁴⁰ Cfr. Colum., 11, 3, 18: «Ceterum Augusto circa Vulcanalia tertia satio est eaque optima radicis et rapae, itemque napi et siseris, nec minus holeris atri»; cfr. Plin. *nat.*, 18, 314: «Vulgus agreste rapa post ciconiae discessum male seri putat, nos omnino post Vulcanalia».

CONGILIS: meras nugas et mera somnia narrant commentatores in enodatione huius nodi. Ego omissa aliena infectatione, quae semper a moribus meis longe abfuit. Ita interpretor et enarro locum pulcherrimum dignumque enarratione, praecipit Columella post Vulcania serenda esse rapa et napos, Graecis vocabulis utens, siquidem Graece γογγυλὶς dicitur ‘rapum’ et βουνιάς ‘napum’. Plutarchus scribit de Curio Dentato, quod erat ἐν χύτραις ἔψων γογγυλίδας, idest in ollis coquens rapa. Plinius in XX scribit unum naporum genus a Graecis vocari ‘bunion’, quod utile est purgationibus foeminarum et vesicae. Alterum genus ‘buniada’ appellant raphano et rapo simile seminis praeclari contra venena; ob id in antidotis utuntur illo; erant autem Vulcanalia mense augusto circa quae optima est satio rapae et napi, ut docet idem Columella libro XII et ostendit Plinius duodevicesimo volumine. NURSINAE GONGYLIDES: idest rapae, obtinet primatum bonitatis, sicut napi, Amiterni maxime probantur. Hinc illud epigramatistae: «Hos Amiternus ager felicibus educat hortis: / Nursinas poteris parcius esse pilas» [Mart. 13, 20, 1-2].⁹⁴¹

La divergenza del Pasi da Pomponio non riguarda soltanto il termine *congilis*, ma anche l’identificazione di *Nursia*. Per il ferrarese non si tratta di una pianta di fico, bensì della città umbra di Norcia. Degna di nota è l’osservazione dell’autore: egli descrive Norcia come città posta tra monti impervi (l’Appennino), soggetta al gelo, e si appoggia all’*auctoritas* di Silio Italico.

Nel commento a Columella, Pomponio non si sofferma sulla città (se non brevemente nello Sloane 777, c. 8v: «NURSIA Umbrorum civitas est»), ma vi torna nel commento a Verg. *Aen.*, 7, 715, con argomenti e fonti molto simili a quelli usati da Pasi. Questo testo circolò a stampa solo in anni successivi, con l’edizione pirata bresciana di Boninus de Boninis (ca. 1490): «QUOS FRIGIDA MISIT NURSIA: idest pruina, quae est inter Apennini montes. Nursia Sabinorum colonia est, inter nivosos montes sita, ideo ait frigida. Patria fuit Quintus Sertorii et gentis Flaviae, quae imperavit. Silius: “Necnon habitata pruinis Nursia” [Sil. 8, 416-7]». ⁹⁴²

Tale interpretazione sembra circolare all’interno dell’Accademia Romana, se anche Paolo Marso descrive Norcia con immagini simili nel commento a Silio Italico (8, 416-7): «NURSIA: adhuc retinet nomen; civitas est in montibus supra Spoletum. Virgilius: “Quod frigida misit / Nursia” [Verg. *Aen.*, 7, 715-6], prima fuit Sertorii et gentis Flaviae». ⁹⁴³ Si può quindi ipotizzare un circuito esegetico intorno a *Nursia* che coinvolge Pomponio, Marso, Pasi e le *auctoritates* di Silio e Virgilio. ⁹⁴⁴

⁹⁴¹ Beroaldo, *comm. Colum. 10, 421*, 1504, c. z4v. Tale interpretazione della *gongyles* è sostenuta anche da Ermolao Barbaro, *Corollarium in Diosc.*, 1530, c. 36r: «In Italia Nursinae praeferuntur a Columella. [...] Gongylen et gongylida Graeci vocant, quemadmodum et nostri rapum atque rapam, nam rapina ut napina et cepina [...] gongyliorum vocabulo Hippocrates globos pusillos quasi pilulas et catapotia significat Galeno».

⁹⁴² Si cita da ed. Oporino, p. 466.

⁹⁴³ Paolo Marso, *comm. Sil. 8, 416-7*, 1483, c. 86v.

⁹⁴⁴ Nell’*Accademia romana* anche Giovanni Antonio Campano ha trattato di Norcia, mettendone in evidenza il gelo dei monti; Campano *Historia Brachii*, in Id., *Opera*, 1495, c. E6v: «Et Nursini prope gelidissimos Italiae montes habitant, quo fiebat ut tardius exucta frumenta nondum meti atque excuti potuissent».

Pomponio travisò anche un altro termine di origine greca: *bunias* (gr. βουνιάς), equivalente al latino *napus* (il navone). Egli lo interpretò invece come il nome di una fonte nei pressi dei campi sabini di *Amiternum*, che avrebbe dato nome a un'ulteriore specie di fico. Così si evince nel commento canonico: «BUNIAS, sive 'Bynias', patronymicum nomen a fonte Bunio, qui est in agro Amiternino; sic et BUNIAS ficus et NURSINA supradicto seruntur tempore» (Pomp., *comm.* [ed. Misiti, p. 158]). Questa spiegazione è attestata da quasi tutti i testimoni del suo commento, mostrando che la sua posizione rimase stabile nel tempo.⁹⁴⁵

Pasi, invece, ripristina il corretto significato di *napos* grazie al passo parallelo Plin. *nat.*, 20, 21, l'unico nella latinità classica che spieghi il grecismo *bunias*.⁹⁴⁶ L'identificazione è confermata dalla menzione, nello stesso verso, della rapa, che tradizionalmente veniva seminata insieme al *napos* (cfr. Colum. 2, 10, 23; 11, 3, 59).

L'interpretazione di Pasi risulta dunque più avanzata rispetto a quella del maestro e al tempo stesso più precisa di quella di Merula, che non si occupa di *bunias*. Su questa linea si colloca anche Giovanni Battista Pio, il quale, a differenza di Pasi, non manca di criticare apertamente Pomponio:

BUNIAS: non a 'Bunio' fonte, ut ineptit interpres, sed significat napum, ex his Dioscoridis verbis in secundo [...]. Hoc est rapi eius, quam 'buniada' appellant. [...] Plinius libro XX: "Naporum duas differentias et in medicina Graeci servant. Angulosis foliorum caulibus, florentes, quod bunion vocant, purgationibus foeminarum et vescicae" [Plin. *nat.* 20, 21].⁹⁴⁷

[424] EXCULTOS.

Secondo il *TLL* ("excolo, -uī, -cultum, -ere", in *TLL*, 1937, vol. 5, 2, p. 1279, l. 32) in questo passo *hortus excultus* ha valore di «i. q. cultus, eruditus, elegans»; tuttavia, appare più appropriata una tradizione vicina alla parafrasi proposta nell'esemplare pomponiano Ash. 932, c. 67r: «EXULTOSQUE: bene cultos» (così anche in BOLDREY *ad l.*). Quest'ultimo significato doveva essere noto nell'umanesimo anche grazie al *Catholicon* (c. 112r): «Excolitus, -ta, -tum, idest bene cultus et diligenter». Pasi sembra scegliere, invece, un significato più legato all'aspetto sacrale del verbo *excolo* e da ciò l'accento agli antenati.

⁹⁴⁵ Sloane 777, c. 8v: «AMITERNUM Sabinorum fuit civitas, in cuius agro Bunius fons; unde BUNIAS patronymicum nomen fontis»; Pomp., *comm.*, 1472, c. 14v: «BUNIAS [BIUIAS *stampa*]: est fons in agro Amiternino [Anuternino *stampa*]». Vat. Lat. 11532 (ed. Misiti, p. 159): «BUNIUS est fons in agro Amiternino, unde fit binuas [ficus bunias *corr. Misiti*]. Ricc. 1202, c. 56v: «Bunius: est fons in agro Amiternino, unde ficus bunias et est patronimicum pro possessivo».

⁹⁴⁶ Vd. "būnias, -dis f.", in *TLL*, 1906, vol. 2, 0, pp. 2245.

⁹⁴⁷ Pio, *comm. Colum. ad l.*, 1525, c. F2v. Cfr. Perotti, *Cornucopiae*, 16, 2.

[427] PANAS BIFORMES.

Fauno era venerato come divinità silvestre e pastorale. Con il progressivo influsso della cultura greca fu assimilato a Pan, il dio arcade dei boschi e delle greggi. E come i Greci avevano moltiplicato le figure di Pan, così anche i Romani duplicarono i Fauni: da qui l'uso del plurale in Columella.

Il termine *Semones* compare unicamente nella letteratura antica in Fulgenzio e in Marziano Capella (2, 156: «Quos hemitheos dicunt, quosque Latine Semones aut Semideos convenit memorare»)⁹⁴⁸ L'unico elenco che si conosce di queste divinità minori – i cosiddetti ‘semidei’, termine che sembra un conio di Ovidio (*met.* 1, 192 sgg.), probabilmente modellato sul greco ἡμίθεοι – si trova nei *Sermones* di Fulgenzio: «Sicut sunt Priapus, Epona, Vertumnus, nec terrenos eos deputare vellent pro gratiae veneratione» (*serm. ant.* 11). In questa lista Pan/Fauno non è presente; la sua inclusione sembra dunque un'innovazione introdotta da Pasi, che connette il passo di Fulgenzio con il celebre luogo ovidiano (*met.* 1, 192 sgg.): «Sunt mihi semidei, sunt, rustica numina, nymphae / faunisque satyrique et monticolae silvani».

La seconda parte della glossa – a partire da «Panam vero Dionysi famulum...» – rielabora un passo di Eusebio. Tuttavia, è probabile che Pasi lo conoscesse attraverso il compendio che ne aveva fatto Paolo Marso nel commento a Ovidio (*Fast.* 1, 397, c. 31r-v). È infatti importante osservare il brano sul tema della morte di Pan, in cui Marso precisa che, sebbene l'episodio fosse trasmesso anche da Eusebio nella *Praeparatio evangelica*, egli lo aveva ricavato da un opuscolo greco di Plutarco, tradotto di recente su sua richiesta da Ermolao Barbaro:

Et Plutarchus in eo libello qui inscribitur Περὶ τῶν ἐκλελ<ο>υπότων χρηστηρίων, quem nunc divini ingenii iuvenis, tam Graecis quam Latinis litteris ornatissimus atque utroque dicendi genere praestatissimus, simul et omni studiorum laude cumulatissimus, Hermolaus Barbarus magnificentissimi aequitis Zacharie filius, me hortante, Latinum facit. Pana extinctum asserit, quae quidem historia quia memoratu digna est et aliqua ex parte ad religionem nostra pertinere videtur, non erit a nobis silentio praetereunda; quae, quamvis ab Eusebio referatur, a Graeco tamen codice ipsius auctoris accipiemus.⁹⁴⁹

Il fatto che nella glossa di Pasi manchi qualsiasi richiamo alle Sacre Scritture (che abbondano invece nello stesso passo in Eusebio) fa pensare che egli attingesse alla leggenda della morte di Pan

⁹⁴⁸ Vd. anche le testimonianze mediolatine Papias, *Voc.*, c. 175v: «SEMONES: quasi homines semidei. Vocantur dii, nec digni coelo». Balbi, *Catholicon*, 1483, c. 305r: «SEMO, -ONIS; masculino genere, idest semiho mo, sive ex parte homo et componitur a semis et homo [...]. Martialis Capella: “Quosque hemicheos, quosque Latine semone dicunt” [Mart. Cap. 2, 156]».

⁹⁴⁹ Paolo Marso, *comm. Fast.*, I, 397, 1482, c. 31r-v.

non direttamente da Eusebio, ma attraverso la mediazione del Marso; infatti, quest'ultimo riporta i medesimi passi di Eusebio nella sua annotazione su *Pan*:

Hunc Porphyrius in libro de responsis Dionisii famulum enarrat fuisse [...]. Sic Apollo respondit: “Torvus Dionisii famulus Pan aurique cornis, / per nemora obscura gradiens montesque per altos” [...] Ita enim, inquit, de morte autem talium demonum haec accipimus [...]. Coniectasse aut consultos ab eo frequentes philosophos eum esse qui ex Mercurio et Penelope natus esset; [...] “Cum perveneris ad paludes, nuntiabis verba haec: Pan magnus interiit”.⁹⁵⁰

[430] LENEUS.

La glossa di Pasi dipende quasi per intero dal *De situ orbis* di Dionigi il Periegeta, opera più volte citata nel commento. Tuttavia, la sua *aemulatio* rende talvolta oscuro il testo, a causa dell'eccessiva sintesi applicata al modello. Così, ad esempio, nella frase «cingebanturque singuli corio» viene omissa il sostantivo *cingulum*, presente invece in Dionigi.

L'etimo dell'appellativo *Lenaeus*, dal gr. ληνός ‘torchio, tino’, era notizia nota a partire dall'esegesi di Servio (*Aen.*, 4, 207: «LENAEUM: Bacchicum: nam Liber Lenaeus dicitur, quia torculis praeest, qui et Graece ληνοί dicuntur»). Tuttavia, Pasi ricorre ad un testo più prezioso per sostenere il medesimo concetto. Il gusto per la ricerca di fonti fino ad allora sconosciute, appassionava più o meno in contemporanea anche il Poliziano, che in *comm. Verg. Georg.*, 2, 2, (ed. Musicò p. 93) si affida all'autorità di Probo per spiegare l'etimo di *Lenaeus*, sostenendo il medesimo assunto di Servio: «Valerius Probus: [...] “Leneus dicitur, torcularis nomine Graeco, nam λῆνον appellant torculum” [Prob., p. 366, 22]». ⁹⁵¹

⁹⁵⁰ Ivi, c. 31r e ss.

⁹⁵¹ Che fosse un'informazione largamente circolante lo testimonia anche Landino, che in anni vicini stava elaborando il commento alle *Georgiche* – opera però pubblicata posteriormente a questa del Pasi –, sostenendo la stessa derivazione: «Hic orbem peragrans calcationem uvarum in torcularibus adinvenit a quibus ‘Lenaeus’ appellatus est». (Cristoforo Landino, *comm. Verg. Georg.*, 2, 2, in *Verg. Op.*, 1491-2, c. 66r).

6. BIBLIOGRAFIA

6. 1. TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI PIÙ FREQUENTI

ed. princeps = *Scriptores rei rusticae* (ed. Georgius Merula; Palladius ed. Franciscus Colucia), Venezia, Nicolaus Jenson, 1472 (ISTC is00346000).

Merula, *Enarrationes* = Giorgio Merula, *Enarrationes brevissimae priscarum vocum Marci Catonis [Varronis et Columellae]*, in *ed. princeps*, cc. 2r-14v (in particolare, le *Adnotationes* al X libro di Columella a cc. 10v-13r).

Pomp., *comm.*, 1472 = LUCIUS JUNIUS MODERATUS COLUMELLA, *Hortuli commentarium, sive In de re rustica Lib. X commentum*, [Roma, Adam Rot, about 1472] (ISTC ic00764500).

Pomp., *comm.* 1480-1 = LUCIUS JUNIUS MODERATUS COLUMELLA, *De re rustica lib. X.* (comm. Pomponius Laetus), [Padova?], D[ominicus] S[iliprandus, ca. 1480-1?] (ISTC ic00763250).

Pomp., *comm.* = commento canonico: Pomp., *comm.* 1480-1, BUB 2654. Talvolta si è citato il testo dall'ed. critica di MISITI 2003 e allora compare la dicitura Pomp., *comm* (ed. Misiti).

Pomp., *dictata* = appunti tratti dalle *reportationes* del corso di Pomponio su Columella (Ash. 932; Ricc. 1202; Vat. Lat. 11532; Pomp., *comm.*, 1472).

Pomp., *comm. App. Verg.* (ed. Lanzarone) = POMPONIUS LAETUS, *Commentary to the Appendix Vergiliana*, a cura di Nicola Lanzarone, 2018, in *Repertorium Pomponianum*, consultabile all'URL: <www.repertoriumpomponianum.it/textus/leto_comm_virg_append.htm> (visto il 26/10/2025)>.

Pomp. (ed. Oporino) = IULII POMPONII SABINI GRAMMATICI *in omnia quae quidem extant P. Vergilii Maronis Opera commentarii*, Ioannes Herbster (Oporinus), Basilea, [1544].

6. 2. 1. MANOSCRITTI

BUB 2523 = Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 2523.

BUB 2654 = Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 2654.

Can. Lat. 54 = Oxford, Bodleian Library, Canon. Class. Lat. 54.

Laur. Plut. 52. 22= Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana, Pluteo 52. 22.

Laur. Plut. 44.42 = Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana, Pluteo 44. 42.

Laur. Plut. 92. Sup. 94a = Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana, Pluteo, 92. Sup. 94a

Bibl. Estense, Camp. 415 = Modena, Biblioteca Estense, cod. Campori 415 (γ. T. 6, 8).

Ott. Lat. 1146 = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. Lat. 1146.

Ricc. 1202 = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1202, cc. 43r-56r.

Sloane 777 = London, British Library, Sloane 777, c. 1r-9r.

Urb. Lat. 1184 = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1184.

Vat. Lat. 3415 = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3415.

Vat. Lat. 11532 = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 11532 (si cita da MISITI 2003)

Marc. Lat. Z. 462 = Venezia, Biblioteca Marciana, Marc. Lat. Z. 462 = coll. 1763

6. 2. 2. MANOSCRITTI UTILIZZATI DEL X LIBRO DI COLUMELLA

a = Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana, Plut. 53, 32.

d = Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana, Conv. Soppr., ms. 285.

f = London, British Library, Add., 19903.

j = London, British Library, Add. 17295.

l = Leipzig, Kar-Marx-Universitat, ms. Rep. I, 13.

k = Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana, Plut. 53, 24.

p = Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana, Plut. 53, 27.

q = Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana, Plut., Plut. 91 inf. 6.

r = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1525.

u = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat., 260.

v = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1526.

w = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1524.

y = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1527.

ç = Valencia, Universidad de Valencia, Library, Latinus 651.

ø = London, British Library, Harley 3556.

â = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 5245.

î = Sloane 777.

ô = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. Lat. 1466

û = Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Latinus 4772.

6. 2. 3. MANOSCRITTI DEL X LIBRO DI COLUMELLA FINORA NON COLLAZIONATI

Ash. 932 = Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana, ms. Ash. 932, cc. 51r-67v.

Barc. 626 = Barcellona, Bibl. de Catalunya, ms. 626.

e = Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial, ms. R. I. 7.

Ham. 185 = Berlino, Staatsbibliothek, Hamilton 185.

Laur. Acqu. Doni, 874 = Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana, Laur. Acquisti e Doni, ms. 874.

Balt. 369 = Baltimora (Md.) Walters Art Gallery, ms. W 369

Lucca, Felin. 564 = Lucca, Biblioteca capitolare Feliniana, ms. 564

Pesaro, Oliv. 958 = Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 958

6. 3. EDIZIONE ANTICHE E MODERNE DI RIFERIMENTO

Ps.-Acro. *Comm.*, *Hor.* 1474 = HELENIUS ACRON, *Commentaria in Horatii opera*, Milano, Antonius Zarotus, 1474 (ISTC ia00040500).

Alb. Magno, *Anim.*, 1478 = ALBERTUS MAGNUS, *De animalibus* (ed: Fernandus Cordubensis), Roma, Simon Nicolai Chardella de Lucca, 2 Apr. 1478 (ISTC ia00223000).

Alb. Magno, *Anim.*, 1479 = ALBERTUS MAGNUS, *De animalibus*, Mantova, Paulus de Butzbach, 12 gennaio 1479 (ISTC ia00224000).

Aldrovandi, *Hist.*, 1640 = ULYSSES ALDROVANDUS, *Serpentium et draconum historiae libri duo*, Bologna, Bartolomeo Ambrosini e Marco Antonio Bernia, 1640.

Ambr. *Opera*, 1506 = AMBROGIUS, *Opera*, Basilea, Johannes Petri, 1506.

Apic. *Coq.*, 1498 = APICIUS, *De re coquinaria*, Milano, Guillermus Le Signerre e Johannes de Legnano, 1498 (ia00921000).

Tom. d'Aquino, *Op.* (Leonina), 1882-1992 = SANCTI THOMAE DE AQUINO, *Opera omnia*, iussu Leonis XIII P. M. edita cura et studio Fratrum praedicatorum, Romae, apud sedem Commissionis Leoninae, 1882-1992, 50 voll.

App. *HR* (tr. Decembrio), 1477 = Appianus, *Historia Romana Partes I-II* (trad. Petrus Candidus Decembrius), Venezia, Bernhard Maler, Erhard Ratdolt e Peter Löslein, 1477 (ISTC ia00928000).

Apul. *Op.* (Bussi), 1469 = LUCIUS APULEIUS MADAURENSIS, *Opera* (ed. Giovanni Andrea Bussi), Roma, [Conradus Sweynheym and Arnoldus Pannartz], 1469 (ISTC ia00934000).

Apul. *Plat.* (Magnaldi) 2020 = APULEIUS, *De Platone*, in *Opera Philosophica Apulei*, a cura di G. Magnaldi, Oxford, Oxford Classical Texts, 2020.

Arat. *Phaen.*, 1474 = MANILIUS, *Astronomicon*; ARATUS, *Phaenomena* (trad. Germanicus Caesar), Bologna, Ugo Rugerius et Doninus Bertochus, 20 Mar. 1474 (ISTC im00203000)

Ariosto, *Satire* (Segre) 1987 = Ludovico Ariosto, *Satire*, edizione critica e commentata a cura di C. Segre, Torino, Einaudi, 1987.

Ariosto, *Satire* (Russo) 2019 = Ludovico Ariosto, *Satire*, a cura di E. Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.

Arist. *HA* (Gaza), 1476 = ARISTOTELES, *De animalibus* (trad. Theodorus Gaza, ed. Ludovicus Podocatharus) Venezia, Johann von Köln et Johann Manthen, 1476 (ISTC ia00973000).

Arist. *Op.* (lat.), 1482 = ARISTOTELES, *Opera* [lat.], Venenzia, Filippo di Pietro, 4 Apr. 1482 (ISTC ia00961000).

Arist. *Po.* (tr. Valla), 1498 = ARISTOTELES, *De poetica* (trad. G. Valla), Venezia, Simon Bevilaqua, 1498 (ISTC in00044000).

Avic. *Canon.* (lat.), 1522 = AVICENNA, *Liber canonis*, Lugduni, opera Iacobi Myt, 1522.

Azzari, *Compendio* 1623 = F. AZZARI, *Compendio dell'histoire della città di Reggio del capitano Fulvio Azzari*, Reggio Emilia, Flaminio Bartoli, 1623.

Balbi, *Catholicon*, 1460 = JOHANNES BALBUS, *Catholicon*, Mainz, [Stampatore del *Catholicon*], [1460] (ISTC ib00020000).

Balbi, *Catholicon*, 1483 = JOHANNES BALBUS, *Catholicon*, Venezia, Hermannus Liechtenstein, 24 Sept. 1483. (ISTC ib00026000)

Bandini, *Cat. Bibl. Med.*, 1775 = A. M. Bandini, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Firenze, 1774-78, 5 voll.

Barbaro, *Corollarium in Diosc.* 1530 = HERMOLAI BARBARI *in Dioscoridem Corollariorum libri quinque*, Coloniae, Soter, 1530.

Barbaro, *Castigationes*, 1492 = ERMOLAO BARBARO, *Castigationes Plinianae*, Roma, Eucharius Silber, 1492, 2 voll. (ISTC ib00100000).

BARTH *Adv. comm.*, 1624 = CASPARIS BARTHI *Adversariorum commentariorum libri LX*, Francofurti, Typis Wecheliani apud Danielelem et Davidem Aubrios et Clementem Schleichium, 1624

Bessarione, *Adv. calumn.*, 1469 = BESSARION, *Adversus calumniatorem Platonis*, Roma, Conradus Sweynheym and Arnoldus Pannartz, [prima del 28 Ag. 1469] (ib00518000).

Beroaldo, *comm. Colum. 10, 421*, 1504 = *Opera agricolationum, Columellae, Varronis, Catonisque, nec non Palladii, cum annotationibus PHILIPPI BEROALDI, et commentariis quae in aliis impressionibus non extant*, Bologna, impensis Benedicti Hectoris Bononiensis, 1504 (EDIT-16: CNCE 36033).

Beroaldo, *Adnot.* 1489 = FILIPPO BEROALDO, *Annotationes in commentarios Servii Vergilianos*, Firenze, Antonio di Bartolommeo Miscomini, 1489 (ISTC ib00467000)

Beroaldo, *Comm. Cic. Tusc.* 1496 = MARCUS TULLIUS CICERO, *Tusculanae disputationes* (comm. Philippus Beroaldus), Bologna, Benedictus Hectoris, 27 July 1496 (ic00640000)

Biondo, *Rom. Inst.*, 1481-2 = BLONDUS FLAVIUS, *Roma instaurata; De origine et gestis Venetorum; Italia illustrata* (ed. Johannes Antonius Pantheus), Verona, Boninus de Boninis, de Ragusia, 1481-82 (ISTC ib00702000).

Bocc. *Mont.*, 1473 = GIOVANNI BOCCACCIO, *De montibus, silvis, fontibus*, Venezia, [Vindelinus de Spira], 13 Gen. 1473 (ISTC: ib00756000).

Bracciolini, *De infelicitate* (Canfora), 1998 = Poggio Bracciolini, *De infelicitate principum*, a cura di Davide Canfora, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998.

Cattaneo, *comm. Plin. ep.*, 1510 = *In hoc volumine continentur C. Plinii Caecilii Secundi Epistolarum libri novem [...] cum enarrationibus* IOANNIS MARIAE CATANAE, Venezia, Giovanni e Bernardino Rosso, 1510 (EDIT-16: CNCE 29654).

Calderini, *comm. Mart.*, 1480 = MARCUS VALERIUS MARTIALIS, *Epigrammata* (comm: Domitius Calderinus), Venezia, [Stampatore di Marziale 1480], 1480 (ISTC im00304000).

Calderini, *comm. Iuv.*, 1475 = IUVENALIS, *Satyra*, comm. Domitius Calderinus, Venezia, Jacobus Rubeus, 1475, c. 79v.

Calderini, *comm. Stat.*, 1483 = PUBLIUS PAPINIUS STATIUS, *Opera* (comm. *Achilleis*, Franciscus Mataratius; comm. *Silvae*, Domitius Calderinus), Octavianus Scotus, 2 dicembre. 1483 (ISTC is00691000).

Calderini, *def. Mart.*, 1480 = DOMITII CALDERINI VERONENSIS *defensio cum recriminatione in calumniatorem commentariorum in Martialem, quos nondum ediderat*, in Calderini, *comm. Mart.*, 1480 cc. 220r- 222r.

Calepio, *Dict.*, 1502, = AMBROSIUS CALEPINUS, *Dictionarium*, Rhegii Lingobardiae, industria presbyteri Dionysii Berthochi, 1502 (EDIT-16: CNCE 8416).

Calepio, *Dict.*, 1559 = AMBROSIUS CALEPINUS, *Dictionarium in quo restituendo atque exornando haec praestitimus ... Additamenta Pauli Manutii*, Venetiis, apud Paulum Manutium, 1559 (EDIT-16: CNCE 8451).

Campano, *Opera*, 1495 = GIOVANNI ANTONIO CAMPANO, *Opera* (ed. Michele Ferno), Roma, Eucharius Silber, 1495 (ic00073000).

Campano, *Epist.*, 1502 = IOANNI ANTONII CAMPANI EPISCOPI INTERAMNIENSIS APRUTINI *Epistolarum liber primus*, Venezia, per Bernardum Vercellensem, 1502.

Carbone, *Facezie* (ed. Ruozzi), 1989 = LUDOVICO CARBONE, *Facezie e Dialogo de la partita soa*, edizione critica a cura di Gino Ruozzi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1989.

Char. *Gramm.* (Fabricius), 1551 = FLAVIUS SOSIPATER CHARISIUS, *Artis grammaticae libri quinque*, edidit G. Fabricius, Basileae, [Hieronymus Froben], 1551.

Cic. *nat. deor.*, 1494 = MARCUS TULLIUS CICERO, *De natura deorum. De finibus bonorum et malorum. De legibus*, Bologna, Benedictus Hectoris, 1494 (ISTC ic00571000).

Cic. *nat. deor.*, 1498-9 = MARCUS TULLIUS CICERO, *De natura deorum. De divinatione. De fato. De legibus. Academica lib. II. De re militari. De finibus bonorum et malorum*, Reggio Emilia e Bologna, Bazalerius et Caligula de Bazaleriis, 1498-99 (ISTC ic00573000).

Cic. *op. philos.*, 1471A = MARCUS TULLIUS CICERO, *Scripta philosophica*, Roma, Conradus Sweynheym and Arnoldus Pannartz, 1471, 2 voll. (ISTC ic00558000).

Cic. *op. philos.*, 1471B = MARCUS TULLIUS CICERO, I) *De natura deorum*; II) *De divinatione*; III) *De fato, De legibus*; IV) *Academica lib. II*; Anon. *De re militari*, [Venezia], Vindelinius de Spira, 1471 (ISTC ic00569000).

Cic. *op. philos.*, 1498-9 = MARCUS TULLIUS CICERO I) *De natura deorum*; II) *De divinatione*; III) *De fato, De legibus*; IV) *Academica lib. II*; Anon. *De re militari*; V) *De finibus bonorum et malorum*. (con addizioni di Raphael Zovenzonius), Reggio Emilia e Bologna, Bazalerius et Caligula de Bazaleriis, 1498-99 (ISTC ic00573000).

Cillenio, *comm. Tib.* 1487 = ALBIUS TIBULLUS, *Elegiae* (comm. Bernardinus Cyllenius Veronensis); CATULLUS, *Carmina* (comm. Antonius Parthenius), Venezia, Andreas de Paltasichis, 1487 (ISTC it00371000).

Colum., *Agr.* (Fost-Heff.), 1955 = LUCIUS JUNIUS MODERATUS COLUMELLA, *On agriculture and trees*, with a recension of the text and an English translation by E. S. Foster and E. H. Heffner. vol. 3: *Res rustica X-XII. De arboribus*, Cambridge (Massachusetts), Harvard, 1955.

Colum., *Lib. X*, 1475-80 = LUCIUS JUNIUS MODERATUS COLUMELLA, *De re rustica lib. X*, [Padova], D[ominicus] S[iliprandus, ca. 1475-80] (ISTC ic00763000).

Colum. (Rodgers) 2010 = L. IUNI MODERATI COLUMELLAE: *Res Rustica*; INCERTI AUCTORIS *Liber de Arboribus*, a cura di R. H. Rodgers, Oxford, Oxford Classical Texts, 2010.

Costanzi, *comm. Ov. Fast.*, 1489 = PUBLIUS OVIDIUS NASO, *Fasti* (comm. Antonius Constantius), Roma, Eucharius Silber, 23 Oct. 1489 (ISTC io00175000).

Crinito, *Commentarii*, 1504 = PETRUS CRINITUS, *Commentarii de honesta disciplina*, Florentie, opera et impensa Philippi de Giunta, 1504 (EDIT-16: CNCE 13760).

Dares 1488 = DARES PHRYGIUS, *De excidio Troiae historia*, [Roma, Stephan Planck, ca. 1488] (ISTC: id00042000).

Diod. (tr. Poggio) 1476-7 = DIODORUS SICULUS, *Bibliothecae historicae libri VI* (trad: Poggius Florentinus), Venezia, Andreas de Paltasichis, 1476/7 (ISTC id00211000).

Diod. (Canfora), 1986 = DIODORUS SICULUS, *Biblioteca storica, libri I-V*, con introduzione di L. Canfora, Palermo, Sellerio, 1986.

Diod. (*Bel. Lettr.*) 1993-2018 = DIODORUS SICULUS, *Bibliothèque historique*, Paris, Les Belles Lettres, 1993-2018, 15 voll.

D. Chr. *reg* (tr. Tiphernas), 1471 = DIO CHRYSOSTOMUS, *De regno*, (trad. Gregorius Tiphernas, ed. Pius III Franciscus de Piccolomineis), [Venezia, Christophorus Valdarfer, non dopo il 9 Nov. 1471] (ISTC id00204000).

Dionys. *ant.* (Birago), 1480 = DIONYSIUS HALICARNASEUS, *Antiquitates Romanae* (trad. Lampugninus Biragus), Treviso, Bernardinus Celerius, 1480 (ISTC id00250000).

Diony. *Perieg. De situ*, 1477 = DIONYSIUS PERIEGETES, *De situ orbis*, Venezia, Bernhard Maler, Erhard Ratdolt et Peter Löslein, 1477 (ISTC id00253000).

Diosc. (lat) 1478 = DIOSCORIDES, *De materia medica* (lat.), Colle di Val d'Elsa, Johannes de Medemblick, 1478 (ISTC id00261000).

Dondi dell'Orologio, *Aggregator*, 1481 = JACOPO DONDI DELL'OROLOGIO, *Aggregator medicamentorum, seu de medicinis simplicibus*, Venezia [Michael Manzulus], 1481 (ISTC; id00359000).

Egnazio, *comm. Diosc.* 1516 = *In hoc volumine hæc continentur IOANNIS BAPTISTAE EGNATII Veneti in Dioscoridem ab Hermolao Barbaro tralatum annotamenta*, Venezia, Aloisius et Franciscus Barbari et Ioannes Bartholomeus Astensis curarunt, in Gregoriorum fratrum officina, 1516 (EDIT-16: CNCE 17255).

Erasmus, *Ep.* (Allen *et al.*), 1906-1947 = *Opus epistolarum* DESIDERII ERASMI ROTERODAMI, a cura di P. S. Allen, H. M. Allen, H. W. Garrod, Oxford, in typographeo Clarendoniano, 1906-1947, 12 voll.

Estienne, *TLL*, 1574 = ROBERT ESTIENNE, *Thesaurus linguae latinae*, Lione, [Compagnie des libraries de Lyon], 1574, 4 voll.

Euseb. *Chron.* (tr. Hier.), 1474-5 = EUSEBIUS CAESARIENSIS, *Chronicon* (Trad. Hieronymus), [Milano], Philippus de Lavagnia, [ca.1474-5] (ISTC ie00116000).

Euseb. *Chron.* (tr. Hier.), 1483 = EUSEBIUS CAESARIENSIS, *Chronicon* (trad. Hieronymus, ed. Johannes Lucilius Santritter), Venezia, Erhard Ratdolt, 13 Sept. 1483 (ISTC ie00117000).

Euseb. *PE* (tr. Trap.), 1470 = EUSEBIUS CAESARIENSIS, *De evangelica praeparatione* (trad. Georgius Trapezuntius), Venezia, Nicolas Jenson, 1470 (ISTC ie00118000).

Euseb. *PE* (tr. Trap.), 1473 = EUSEBIUS CAESARIENSIS, *De evangelica praeparatione* (trad. Georgius Trapezuntius), [Venezia], Leonhardus Aurl, 1473 (ISTC ie00120000).

Fabricius, *Bibliotheca latina*, 1728 = J. A. FABRICIUS, *Bibliotheca latina, sive notitia auctorum veterum latinorum*, Venezia, apud Sebastianum Coleti, 1728, 2 voll.

Ficino, *Argumentum*, 1472 = HERMES TRISMEGISTUS, *Pimander de potestate et sapientia dei* (trad. Marsilius Ficinus), Ferrara, Andreas Belfortis, 1472. (ISTC ih00078000).

Ficino, *De furore poetico*, 1491 = *Argumentum* MASILII FICINI FLORENTINI in *Platonis Iovem de furore poetico ad Laurentium Medicem virum magnanimum*, in *Pl. Op.* (Ficino) 1491.

Ficino, *Platonica theologia* 1482 = MARSILIUS FICINUS, *Platonica theologia de immortalitate animorum*, Firenze, Antonio di Bartolommeo Miscomini, 1482 (ISTC No.if00157000).

Filelfo, *Epistularum libri* (De Keyser), 2015 = FRANCESCO FILELFO, *Epistularum libri*, ed. Jeroen De Keyser, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, 4 voll.

Filetico, *comm. Cic.* [1482?-1490?] = MARCUS TULLIUS CICERO, *Epistolae selectae* (Comm. Martinus Phileticus). Add: MARTINUS PHILETICUS, *In corruptores latinitatis*, [Roma, Eucharius Silber, ca 1490] (ISTC ic00539000).

Fonzio, *comm. Pers.* 1482. = AULUS PERSIUS FLACCUS, *Satirae* (comm. Bartholomaeus Fontius), Venezia, Baptista de Tortis, 6 Dec. 1482 (ISTC ip00344000).

Frontin. *aq.* (ed. Leto-Sulpicio), 1487= SEXTUS IULIUS FRONTINUS, *De aquaeductibus* (ed. Pomponius Laetus et Johannes Sulpitius Verulanus), [Roma, Eucharius Silber, 16 Aug. 1487] (ISTC: if00324000).

Frontin. *strat.* (ed. Sulpicio), 1487 = SEXTUS IULIUS FRONTINUS, *Strategematicon liber* (ed. Johannes Sulpitius Verulanus), Roma, Eucharius Silber, 1487 (ISTC: if00324200).

Fulg. *serm. ant.* 1498 = FABIUS PLACIADIS FULGENTIUS, *Enarrationes allegoricae fabularum* (ed et comm: Johannes Baptista Pius), *Voces antiquae*, Milano, Uldericus Scinzenzeler, 1498 (ISTC if00326000).

Gell. *Noct.* (ed. Bussi) 1469 = AULUS GELLIUS, *Noctes Atticae* (ed. Giovanni Andrea Bussi), Roma, [Conradus Sweynheym and Arnoldus Pannartz], 11 Apr. 1469 (ISTC ig00118000).

Gell. *Noct.* (ed. Bussi) 1472 = AULUS GELLIUS, *Noctes Atticae* (ed. Giovanni Andrea Bussi), Roma, Conradus Sweynheym and Arnoldus Pannartz, 6 Aug. 1472 (ISTC ig00119000).

Gell. *Noct.* 1477 = AULUS GELLIUS, *Noctes Atticae*, Venezia, Andreas de Paltasichis, 1477 (ISTC ig00121000).

Gesner, *Scriptores rei rusticae* 1734 = *Latini, Cato, Varro, Columella, Palladius etc. cum editionibus prope omnibus et mss. pluribus collati, adiectae notae virorum clariss. Integrae tum editae tum ineditae et lexicon rei rusticae curante* JO. MATTHIA GESNERO, Lipsiae, 1735 (Columella 10: vol. 2).

Gessner, *HA*, 1587 = CONRAD GESSNER, *Historiae Animalium*, Tiguri, Officina Froschoviana, 1587

Giraldi, *Dialogi*, 1551 = LILIO GREGORIO GIRALDI, *Dialogi duo de poëtis nostrorum temporum*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1551.

Giraldi, *De deis*, 1548 = LILIO GREGORIO GIRALDI, *De deis gentium varia et multiplex historia*, Basileae, Oporinus, 1548

Gramm. vet., 1476 = DIOMEDES, *Ars grammatica*; PHOCAS, *De nomine et verbo*; PRISCIANUS, *Institutio de nomine, pronomine, et verbo*; PSEUDO- FLAVIUS CAPER, *De orthographia et latinitate verborum*; AGROECIUS, *De orthographia et proprietate et differentia sermonis*; AELIUS DONATUS, *De octo partibus orationis, De barbarismo*; MAURUS SERVIUS HONORATUS, *Commentarius in artem Donati*, [Venezia], Nicolaus Jenson, [ca 1476], (ISTC id00234000).

Guarino, *Regulae*, 1474 = GUARINUS VERONENSIS, *Regulae grammaticales. Carmina differentialia. De diphthongis*, Venezia, [Nicolaus Jenson], 1474 (ISTC ig00534300).

Guarini, *Compendio*, 1621 = Marco Antonio Guarini, *Compendio storico dell'origine, accrescimento, e prerogative delle Chiese, e luoghi pii della città, e diocesi di Ferrara, e delle memorie di que' personaggi di pregio, che in esse son sepelliti*, Ferrara, presso gli heredi di Vittorio Baldini, 1621.

Heinsius, *comm. Arist. poetic.* 1610 = ARISTOTELES, *De poetica*, Daniel Heinsius recensuit, ordini suo restituit, latine vertit, notas addidit, Lugdunum, Elzevir Balduin, 1610.

Hes. *Th.* (tr. Mombr.), 1474 = HESIODUS, *Theogonia* (trad. Boninus Mombritius), Ferrara, Andreas Belfortis, 1474 (ISTC ih00141000).

Mombr.

Hom. *Il.* (tr. Valla) 1497 = HOMERUS, *Ilias* (trad. Lorenzo Valla), Brescia, Baptista Farfengus, 1497 c. 12v (ISTC ih00312000).

Hor. *Op.* 1475-6 = QUINTUS HORATIUS FLACCUS, *Carmina. Carmen saeculare. Liber epodon. Ars poetica* (comm: Pomponius Porphyrio, Pseudo-Acron), [Roma, Wendelinus de Wila, ca. 1474-75] (ISTC ih00472000).

Hor. *Op.* 1481 = QUINTUS HORATIUS FLACCUS, *Opera* (comm. Pseudo-Acron, Pomponius Porphyrio; ed. Ludovicus de Strazarolis and Raphael Regius), [Treviso, n.pr., 1481] (ISTC ih00451000).

Hor. *Op.* 1482 = QUINTUS HORATIUS FLACCUS, *Opera* (ed. et comm. Christophorus Landinus), Firenze, Antonio di Bartolommeo Miscomini, 5 Aug. 1482 (ISTC ih00447000).

Hor. *Op.* 1483 = QUINTUS HORATIUS FLACCUS, *Opera* (ed. et comm. Christophorus Landinus), Venezia, Reynaldus de Novimagio, 1483 (ISTC ih00449000).

Hor. *Op.* 1490-1 = HORATIUS, *Opera* (Comm: Pseudo-Acron, Pomponius Porphyrio, Christophorus Landinus, ed. Johannes Franciscus Philomusus), Venezia, Georgius Arrivabenus, 4 Feb. 1490/91 (ISTC ih00454000).

Hrd. (Valla) 1474 = HERODOTUS, *Historiae* (trad. Lorenzo Valla), Venezia, Jacobus Rubeus, 1474, c. 215v (ISTC ih00088000).

Hyg. *Astr.* 1475 = GAIUS IULIUS HYGINUS, *Poetica astronomica*, [Ferrara], Augustinus Carnerius, 1475 (ISTC ih00559000).

Hyg. *Astr.* 1482 = GAIUS IULIUS HYGINUS, *Poetica astronomica* (ed: Jacobus Sentinus et Johannes Lucilius Santritter), Venezia, Erhard Ratdolt, 1482 (ISTC ih00560000).

Iamblichus (tr. Ficino), 1497 = IAMBlichus, *De mysteriis Aegyptiorum, Chaldaeorum, Assyriorum* (trad. Marsilius Ficinus) et al. Venezia, Aldus Manutius, Romanus, 1497 (ISTC ij00216000).

Sim. Ian. *Clav.*, 1486 = SIMON IANUENSIS (XIII sec.), *Clavis sanationis*, Venezia, per Guielmum de Tridino, 1486 (ISTC is00528000).

Iust. *Epit.*, 1474 = MARCUS IUNIANUS IUSTINUS, *Epitomae in Trogi Pompeii historias*, [Milano], Antonio Zaroto, 1474 (ISTC ij00616000).

Iust. *Epit.*, 1476 = MARCUS IUNIANUS IUSTINUS, *Epitomae in Trogi Pompeii historias*, Milano, Christophorus Valdarfer, 1476 (ISTC ij00617000).

Iust. *Epit.*, (volg.) 1477 = MARCUS IUNIANUS IUSTINUS, *Epitomae in Trogi Pompeii historias* (trad. italiano), Venezia, Johannes de Colonia et Johannes Manthen, 1477 (ISTC ij00625000).

Iust. *Epit.*, post. 1487 = MARCUS IUNIANUS IUSTINUS, *Epitomae in Trogi Pompeii historias*, (ed. Justinianus Romanus), [Venezia Johannes Rubeus Vercellensis et Albertinus Rubeus Vercellensis, dopo il 1487] (ISTC ij00618500).

Iust. *Epit.*, 1479 = MARCUS IUNIANUS IUSTINUS, *Epitomae in Trogi Pompeii historias*, Venezia, Filippo di Pietro, 1479 (ISTC ij00618000).

Iust. *Epit.*, 1494A = MARCUS IUNIANUS IUSTINUS, *Epitomae in Trogi Pompeii historias*, [Venezia, Johannes et Albertinus Rubeus Vercellensis], [prima del 4 Apr. 1494] (ISTC ij00620000).

Iust. *Epit.*, 1494B = MARCUS IUNIANUS IUSTINUS, *Epitomae in Trogi Pompeii historias*, [Venezia], [Johannes Rubeus Vercellensis], [ca. 1494] (ISTC No.ij00620500).

Iust. *Epit.*, 1497= MARCUS IUNIANUS IUSTINUS, *Epitomae in Trogi Pompeii historias*, Venezia, [Philippus Pincius], 8 Nov. 1497 (ISTC ij00622000).

Iust. *Epit.*, 1512 = MARCUS IUNIANUS IUSTINUS, *Epitomae in Trogi Pompeii historias*, [Parigi], Antoine Bonnemère, [ca. 1512], c. 77v.

Iust. *Epit.*, 1514 = MARCUS IUNIANUS IUSTINUS, *Epitomae in Trogi Pompeii historias*, [Parigi, Antoine Bonnemère], [ca. 1514].

Iuv. *Sat.* (Gifford) 1816 = *The satires of Decimus Junius Juvenalis, and of Aulus Persius Flaccus*, translated into english verse By W. Gifford with notes and illustrations, London, G. and W. Nicol and R. H. Evans, 1817, 2 voll.

Koenig, *Lexicon*, 1668 = G. M. KOENIG, *Gazophylacium latinitatis, sive lexicon novum latino-germanicum*, Norimberga, sumtibus Johannis Andreae Endteri et Wolfangi Junioris, 1668.

Lact. *Inst.*, 1465 = LUCIUS COELIUS FIRMIANUS LACTANTIUS, *Opera*, Subiaco, [Conradus Sweynheym et Arnoldus Pannartz], 1465 (ISTC il00001000).

Lamola, *Gramm.*, 1489-94 = JOHANNES LAMOLA, *Rudimenta grammatices*, [Pavia, Christophorus de Canibus, ca. 1489-94] (ISTC il00029750).

Landino, *Interp. Verg.*, 1487-8 = CHRISTOFORI LANDINI FLORENTINI *Ad Petrum Medicem Laurentii Filium in P. Vergilii interpretationes prohemium incipit foeliciter*, in Verg.1487-8.

D.L. *Vitae* (tr. Traversari), 1472? = . DIOGENES LAERTIUS, *Vitae et sententiae philosophorum* (trad, Ambrosius Traversarius; ed. Aelius Franciscus Marchisius), [Roma, Georgius Lauer, tra Feb. e il 15 maggio 1472?] (id00219000).

Macer, *herb.* 1477 = MACER FLORIDUS, *De viribus herbarum carmen*, Napoli, Arnaldus de Bruxella, 1477 (im00001000).

Macr. *Op.*, 1472 = MACROBIUS, *In Somnium Scipionis expositio. Saturnalia*, Venezia, Nicolaus Jenson, 1472 (ISTC im00008000).

Macr. *Op.*, 1483 = MACROBIUS, *In Somnium Scipionis expositio. Saturnalia*, Brescia, Boninus de Boninis de Ragusia, 6 giugno 1483, (ISTC im00009000).

Macr. *Op.*, 1485 =MACROBIUS, *In Somnium Scipionis expositio. Saturnalia*, Brescia, Boninus de Boninis de Ragusia, 1485 (ISTC im00010000).

Macr. *Op.*, 1492 =MACROBIUS, *In Somnium Scipionis expositio. Saturnalia*, [s. l., Johannes Rubeus], 1492, (ISTC im00012000).

Macr. *Op.*, 1500 = MACROBIUS, *In Somnium Scipionis expositio. Saturnalia* Venezia, Philippus Pincius, 1500 (ISTC im00013000).

Macr. *Op.* (Willis) 1963 = AMBROSII THEODOSII MACROBII *Saturnalia*, apparatu critico instruxit Iacobus Willis, Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1963, 2 voll.

Mancinello, *de florib.*, 1493 = ANTONIUS MANCINELLUS, *Carmen de floribus ad Veliternos; de figuris; de poetica virtute; vitae carmen*, Venezia, Johannes Tacuinus, de Tridino, 1493 (ISTC im00108000).

Maffei, *comm.* 1506 = RAPHAELIS VOLATERRANI *Commentariorum urbanorum liber primus [-XXXVIII]*, Roma, per Ioannem Besicken Alemanum, 1506 (EDIT-16: CNCE 46654).

Maio, *prop. verb.*, 1475 = GIUNIANO MAIO, *De priscorum proprietate verborum*, Napoli, Mattia Moravo, 1475 (ISTC im00095000).

Maio, *prop. verb.*, 1477 = GIUNIANO MAIO, *De priscorum proprietate verborum*, Treviso, Bernhard von Köln, 1477 (ISTC im00096000).

Paolo Marso, *comm. Ov. Fast.*, 1482 = OVIDIUS, *Fasti* (comm. Paulus Marsus), Venezia, Baptista de Tortis, 1482 (ISTC io00170000).

Paolo Marso, *comm. Sil.*, 1483 = SILIUS ITALICUS, *Punica* (comm. Petrus Marsus), Venezia, Baptista de Tortis, 1483 (is00507000).

Mart. *Ep.* (Merula), 1472 = MARCUS VALERIUS MARTIALIS, *Epigrammata* (ed. Georgius Merula), [Venezia], Vindelinus de Spira, [ca. 1472] (ISTC im00297000).

Mart. *Ep.* (Merula), 1475 = MARCUS VALERIUS MARTIALIS, *Epigrammata* (ed. Georgius Merula), Venezia, Johannes de Colonia and Johannes Manthen, 1475 (ISTC im00300000). [

Mart. *Ep.* (Merula), 1478 = MARCUS VALERIUS MARTIALIS, *Epigrammata* (ed. Georgius Merula), Milano, Philippus de Lavagnia, 1478 (ISTC im00302000).

Marzio, *Hom.*, 1471 = GALEOTTUS MARTIUS, *Liber de homine*, [Venezia, Federicus de Comitibus, ca. 1471], c. 24v (ISTC ig00041000).

Marzio, *Varia*, 1490 = GALEOTTUS MARTIUS, *Liber de homine*; GEORGIUS MERULA, In Galeottum; GALEOTTUS MARTIUS, *Refutatio obiectorum Merulae*, Milano, Philippus de Mantegatiis Cassanus, 19 Nov. 1490 (ISTC ig00043000).

Lorenzo de' Medici, *Opere* (Zanato), 2023 = LORENZO DE' MEDICI, *Opere*, a cura di Tiziano Zanato, Milano, Mondadori, 2023.

Merula, *Epist. praef. Script. rei rusticae*, 1472 = Giorgio Merula, *Epistula ad Bernardum Iustinianum*, in *ed. princeps*, cc. 16r-17r.

Merula, *Varia*, 1474 = GIORGIO MERULA, *In librum de homine Martii Galeotti opus; In Sapphus epistolam interpretatio; Emendationes Plinii; Emendationes Vergilii*, [Venezia, Johannes de Colonia and Johannes Manthen, ca. 1474].

Merula, *comm. Iuv.*, 1478 = GEORGIUS MERULA, *Enarrationes Satyrarum Iuvenalis*, Treviso, Bartholomaeus Confalonierius, [ca 1478] (ISTC im00502000).

Nestor, *Voc.*, 1483 = DIONYSIUS NESTOR, *Vocabularius* (add: JOHANNES SULPITIUS VERULANUS, *De quantitate syllabarum*), Milano, Leonardus Pachel and Uldericus Scinzenzeler, 4 gennaio 1483 (ISTC in00013000).

Non. *serm.* 1471 = NONIUS MARCELLUS, *De proprietate latini sermonis*, [Venezia, n.pr.], 1471 (ISTC in00264000).

Non. *serm.* 1476 = NONIUS MARCELLUS, *De proprietate latini sermonis*, Venezia, Nicolaus Jenson, 1476 (ISTC in00265000=).

Núñez, *Diaet.*, 1627 = L. NÚÑEZ, *Diaeteticon*, Antverpia, apud Belleros, 1627, c. 39r

Ov. *Epist.*, 1482 = OVIDIUS, *Epistolae Heroides* comm: Antonius Volscus; et *Sappho* et *Ibis* comm: Domitius Calderinus, Venezia, Baptista de Tortis, 1482, cc. 53v (ISTC io00153000).

Ov. *Fast.*, 1497 = OVIDIUS, *Fasti* (comm: Antonius Constantius et Paulus Marsus; ed. Bartholomaeus Merula), Venezia, Johannes Tacuinus, 1497 (ISTC io00176000).

Ov. *Fast.* (Canali), 2015 = OVIDIO, *I Fasti*, introduzione e traduzione di L. Canali, note di M. Fucecchi, Milano, Rizzoli, 2015.

Ov. *met.* 1472 = PUBLIUS OVIDIUS NASO, *Metamorphoses*, [Venezia, Federicus de Comitibus, Veronensis, about 1472] (ISTC: io00177000).

Ov. *met.* 1480 = PUBLIUS OVIDIUS NASO, *Metamorphoses*, Parma, Andreas Portilia, 1480 (ISTC: io00182000)

Ov. *Op.* (Calfurnio), 1474 = PUBLIUS OVIDIUS NASO, *Opera* (ed. Johannes Calphurnius), [Venezia], Jacobus Rubeus, [prima di dic.] 1474 (ISTC: io00128000).

Ov. *Op.*, 1477 = PUBLIUS OVIDIUS NASO, *Opera*, Parma, Stephanus Corallus, 1 July 1477 (ISTC: io00129000).

Ov. *Op.* (Celsanus) 1480 = PUBLIUS OVIDIUS NASO, *Opera* (ed. Barnabas Celsanus), Vicenza, Hermannus Liechtenstein, 1480 (ISTC: io00131000).

Ov. *Op.* (Paduano), 2000 = OVIDIO, *Opere*, con traduzione G. Paduano e commento di L. Galasso, Torino, Einaudi, 2000, 2 voll.

Ov. *Fast.* (Stok) 1999 = PUBLIUS OVIDIUS NASO, *Fasti e frammenti*, a cura di F. Stok, Torino, UTET, 1999.

Paganello, *Gramm.* 1494 = BARTHOLOMAEUS PAGANELLUS, *Opus grammatices*, Modena, Dominicus Rocociolus, 5 Mar. 1494 (ISTC ip00006800).

Papias, *Voc.* 1485 = PAPIAS, *Vocabularius* (ed. Boninus Mombritius), Venezia, Andreas de Bonetis, 30 giugno 1485 (ISTC ip00078000.)

Parrasio, *comm. Claud. Rapt. Pros.*, 1505 = *Cl. Claudiani Proserpinae raptus cum IANI PARRHASII commentariis*, Milano, per Iohannem Angelum Scinzenzeler, 1505 (EDIT-16: CNCE 12665).

Parrasio, *De rebus quaesitis*, 1567 = IANI PARRHASII *Liber de rebus per epistolam quaesitis*, [Genf], Stephanus Fugger, 1567.

Partenio, *comm. Catul.*, 1491 = ALBIUS TIBULLUS, *Elegiae* (comm. Bernardinus Cyllenius Veronensis). CATULLUS, *Carmina* (comm: Antonius Parthenius). PROPERTIUS, *Elegiae* (Comm: Philippus Beroaldus), Venezia, Bonetus Locatellus, 1491 (it00372000).

Pasi, *De rebus*, 1504 = CURIUS LANCILLOTTUS PASIUS FERRARIENSIS, *De rebus non vulgaribus*, Regii Galliae Togatae, impressit Franciscus Mazalis, 1504 septimo Augusti.

Pasi, *Lectiones Plinianae*, 1504 = *Habes candidissime lector in hoc opere Lectiones Plinianae praefationis Regii a CUR. LANCILOTO PASIO FERRARIENSI editas. Item eiusdem Lectionem primi capitis libri secundi Naturalis Historiae Plinii, cuius titulus est De mundo an unus vel plures. Reliquae vero lectiones secundi libri eiusdem in lucem prope diem eodem autore prodibunt*, Regii Lepidi, Francesco Mazzali, 1504.

Pasi, *De litt.*, 1510-11 = CURIUS LANCILLOTTUS PASIUS FERRARIENSIS, *De litteratura non vulgari*, [Reggio Emilia, Girolamo Ruggeri, 1510-11]; Pasi, *De litt.*, 1510-11.

Pasi, *De litt.*, 1514 = CUR. LANCILOTTI PASII FERRARIENSIS *Emendatum quadringentis in locis, ubi multa diminuta pleraque apocripha, manibus Curii Lancilotti Pasii Ferrariensis laureati, qui est operis autor, lege foeliciter. [...] De litteratura non vulgari*, Parma, per Franciscum Ugoletum et Octavianum Saladum, 1514 die 15 Iulii.

Pasi, *De litt.*, 1520 = CUR. LANCILOTTI PASII FERRARIENSIS *Emendatum quadringents in locis, ubi multa diminuta pleraque apocripha manibus Curii Lancilotti Pasii Ferrariensis laureati, qui est operis autor. Salius plerosque calcographorum errores extemporea censura recognovit; [...] De*

litteratura non vulgari, In Augusta Taurinorum, Antonius Ranotus et Eustachius Hebertus imprimebant, 1520 VI idus Octobris

Pasi, *De litt.*, 1525 = CUR. LANCILOTTI PASII FERRARIENSIS *Emendatum quadringentis in locis, ubi multa diminuta pleraque apocripha, manibus Curii Lancilotti Pasii Ferrariensis laureati, qui est operis autor, lege foeliciter*; [...] *De litteratura non vulgari*, Impressum Parmae, per Franciscum Ugoletum, 1525 die 23 Novembris.

Paus. *Att. descr.* (tr. Calderini), 1500 = Pausanias, *Atticae descriptio* (trad. Domitius Calderinus), [Venezia, Otinus de Luna, Papiensis, ca. 1500] (ISTC ip00238000).

Perotti, *Cornucopiae* = NICOLAI PEROTTI *Cornu Copiae*, vol. I edd. J.-L. Charlet, M. Furno, vol. II, III ed. J.-L. Charlet, vol. IV edd. M. Pade, J. Ramminger, vol. V edd. J.-L. Charlet, P. Harsting, vol. VI ed. F. Stok, vol. VII edd. J.-L. Charlet, M. Furno, M. Pade, J. Ramminger, G. Abbamonte. vol. VIII, Indices, edd. J.-L. Charlet, M. Pade, J. Ramminger, F. Stok, Sassoferrato, Istituto internazionale di studi piceni, 1989-2001.

Pio, *Annotamenta*, 1505 = GIOVAN BATTISTA PIO, *Annotamenta*, Bologna, apud Ioannem Antonium Platonicum de Benedictis, 1505 (EDIT-16: CNCE 32585)

Pio, *comm. Colum.*, 1525 = COLUMELLA *De cultu ortorum. Interprete* PIO BONONIENSI, Bononiae, a Hieronymo de Benedictis bibliopola et calcographo, 1520 mense Augusto (EDIT-16: CNCE 14924).

Pio, *comm. Lucr.* 1514 = *In Carum Lucretium poetam commentarii a IOANNE BAPTISTA PIO editi*, Parigi, In chalcographia Ascensiana, 1514.

Plateario, *De simplici medicina*, 1497 = JOHANNES SERAPION IL VECCHIO, *Breviarium medicinae* (trad. Gerardus Cremonensis). Add: SERAPION IL GIOVANE, *In medicinis simplicibus* (trad. Simon a Cordo Januensis et Abraham Judaeus Tortuosiensis). GALENUS, *De virtute centaureae*; JOHANNES Platearius, *Practica brevis*; MATTHAEUS PLATEARIUS, *De simplici medicina*, Venezia, Bonetus Locatellus, for Octavianus Scotus, 1497 (ISTC is00466000).

Platina, *De valetudine*, 1475 = BARTOLOMEO PLATINA, *De honesta voluptate et valetudine*, Venezia, Laurentius de Aquila et Sibylinus Umber, 1475 (ISTC ip00762000).

Platina, *De valetudine* (Carnevale Schianca), 2015 = BARTOLOMEO PLATINA, *De honesta voluptate et valetudine: un trattato sui piaceri della tavola e la buona salute*, a cura di E. Carnevale Schianca, Firenze, Olschki, 2015.

Pl. *Op.* (tr. Ficino) 1484-5 = PLATO, *Opera* (Trad. lat. Marsilius Ficinus), Firenze, Lorenzo di Alopa, [ca. 1484/85] (ISTC ip00771000).

Pl. (tr. Ficino) 1491 = PLATO, *Opera* (trad. lat. Marsilius Ficinus), Venezia, Bernardinus de Choris de Cremona et Simon de Luere, 1491 (ISTC ip00772000).

Plu. *Daed.* (ed. Sandbach), 1969 = PLUTARCHUS, *De Daedalis Plataeensis*, in Id., *Moralia*, vol. 15: *Fragments*, edited and translated by F. H. Sandbach, Cambridge, Massachusetts-London, Harvard University Press, 1969, pp. 282-97.

Plu. *De educandis* (Guarino), 1471-2 = PLUTARCHUS, *De liberis educandis* (Trad. Guarinus Veronensis), [Verona, Paulus Butzbach et Georgius de Augusta, ca. 1471-2].

Plu. *Probl.* (lat.), 1477A = PLUTARCHUS, *Problemata* (Trad. Joannes Petrus Lucensis, ed: Joannes Calphurnius), Venezia, Dominicus Siliprandus, Ferrara, Andreas Belfortis, Gallus, ca. 1477?] (ISTC ip00829000).

Plu. *Probl.* (lat.), 1477B = PLUTARCHUS, *Problemata* (Trad. Joannes Petrus Lucensis, ed: Joannes Calphurnius), Venezia, Dominicus Siliprandus, [ca. 1477] (ISTC ip00828000).

Plu. *Vitae* (lat.) 1470 = PLUTARCHUS, *Vitae illustrium virorum*, ed. Giovanni Antonio Campanus, [Roma], Ulrich Han, [1470]. (ISTC ip00830000).

Plu. *Vitae* (lat.), 1478 = PLUTARCHUS, *Vitae illustrium virorum*, Venezia, Nicolaus Jenson, 1478 (ISTC ip00832000).

Plu. *Vitae* (lat.), 1499 = PLUTARCHUS, *Vitae virorum illustrium*, Brescia, Jacobus Britannicus, 1499 (ISTC ip00835000).

Plin., *nat. (ed. princeps)*, 1469 = GAIUS PLINIUS SECUNDUS, *Historia naturalis*, Venezia, Johannes de Spira, [prima del 18 Sett.] 1469 (ISTC ip00786000).

Plin., *nat.* (ed. Bussi), 1470 = GAIUS PLINIUS SECUNDUS, *Historia naturalis* (ed. Giovanni Andrea Bussi), Roma, Conradus Sweynheym and Arnoldus Pannartz, [fra l'8 Apr. e il 30 Ag.] 1470 (ISTC ip00787000).

Plin., *nat.* (ed. Jensen), 1472 = GAIUS PLINIUS SECUNDUS, *Historia naturalis*, Venezia, Nicolaus Jenson, 1472 (ISTC ip00788000).

Plin., *nat.* (ed. Perotti), 1473 = GAIUS PLINIUS SECUNDUS, *Historia naturalis*, (ed. Niccolò Perotti), Roma, Conradus Sweynheym and Arnoldus Pannartz, 1473 (ISTC ip00789000).

Plin., *nat.* (tr. Landino) 1476 = GAIUS PLINIUS SECUNDUS, *Historia naturalis* (trad. ita.: Cristoforo Landino), Venezia, Nicolaus Jenson, 1476 (ISTC ip00801000).

Plin., *nat.* (ed. Beroaldo) 1481 = GAIUS PLINIUS SECUNDUS, *Historia naturalis* (ed. Philippus Beroaldus), Parma, Andreas Portilia, 8 luglio 1481 (ISTC ip00793000).

Plin. *nat.* (Mayhoff) 1892-1909 = C. PLINI SECUNDI *Naturalis historiae libri 37*, post L. Iani obitum recognovit et scripturae discrepantia adiecta iterum edidit C. Mayhoff, Stutgardiae, Teubner, 1892-1909, 6 voll.

Plin., *nat.* (Barchiesi *et al.*), 1984 = GAIO PLINIO SECONDO, *Storia naturale*, nota bibliografica di A. Barchiesi *et al.* traduzioni e note di R. Centi *et al.*; prefazione di I. Calvino; saggio introduttivo di G. B. Conte, Torino, Einaudi, 1984, 5 voll.

Poetae Latini (Wernsdorf), 1780 = *Poetae latini minores Tomus primus [-tomi sexti pars posterior] ...*, curavit IO. CHRISTIANUS WERNSDORF, Alteburgi, ex officina Richteriana, 1780-1798.

Poliziano, *comm. Stat. Silv.* (Cesarini Martinelli) 1978 = ANGELO POLIZIANO, *Commento inedito alle Selve di Stazio*, a cura di L. Cesarini Martinelli, Firenze, Sansoni, 1978.

Poliziano, *comm. Georg.* (Musicò), 1990 = ANGELO POLIZIANO, *Commento inedito alle Georgiche di Virgilio*, a cura di L. Castano Musicò, Firenze, Olschki, 1990.

Poliziano, *comm. Ov. Her. 15* (Lazzeri), 1971 = ANGELO POLIZIANO, *Commento inedito all'epistola ovidiana di Saffo a Faone*, a cura di E. Lazzeri, Firenze, Sansoni, 1971.

Poliziano, *Silva*, 1483 = ANGELUS POLITIANUS, *Silva cui titulus Rusticus*, Firenze, [Antonio di Bartolommeo Miscomini], 1483 (ISTC ip00899500).

Plb. *hist.* (tr. Perotti), [1472] = POLYBIUS, *Historiae* (trad. Nicolaus Perottus), Roma, Conradus Sweynheym and Arnoldus Pannartz, 31 dic. '1473' [i.e. 1472] (ip00907000).

Prosatori latini (Garin) 1952 = Prosatori latini del Quattrocento, a cura di E. Garin, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952 [*Prosatori latini*, 1952].

Quint. *inst.* (Pennacini), 2001 = QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, edizione con testo a fronte a cura di Adriano Pennacini, Torino, Einaudi, 2001, 2 voll.

Rodigino, *Commentarii*, 1516 = LODOVICUS CAELIUS RHODIGINUS, *Antiquarum lectionum commentarii*, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, mense Februario 1516 (EDT-16: CNCE 47593).

Script. (Merula) 1482 = *Scriptores rei rusticae* (ed. Georgius Merula; Palladius ed. Franciscus Colucia), Reggio Emilia, Bartholomaeus de Bruschis, Bottonus, 1482 (ISTC is00347000).

Script. (Merula) 1494 = *Scriptores rei rusticae* (cum *Adnotationes* Philippi Beroaldi et Colum. X comm. Pomponius Laetus; ed. Georgius Merula; Palladius ed. Franciscus Colucia), Bologna, Benedictus Hectoris, 1494 (ISTCis00348000).

Script. (Merula) 1496 = *Scriptores rei rusticae* (cum *Adnotationes* Philippi Beroaldi et Colum. X comm. Pomponius Laetus; ed. Georgius Merula; Palladius ed. Franciscus Colucia), Reggio Emilia, Dionysius Bertochus, 18 Sept. 1496 (ISTC is00349000).

Script. (Merula) 1499 = *Scriptores rei rusticae* (cum *Adnotationes* Philippi Beroaldi et Colum. X comm. Pomponius Laetus; ed. Georgius Merula; Palladius ed. Franciscus Colucia), Reggio Emilia, Franciscus de Mazalibus, 20 Nov. 1499 (ISTC is00350000).

Script. (Giocondo) 1514 = *Libri de re rustica* (ed. Fra' Giocondo da Verona), [Venezia, Aldo Manuzio il vecchio e Andrea Torresano il vecchio], 1514 (CNCE 37471).

Script. (Giunt.) 1521 = *Libri de re rustica a Nicolao Angelio uiro consumatissimo nuper maxima diligentia recogniti*, Firenze, per heredes Philippi Iuntae, 1521 (CNCE 28760).

Serap. *aggr.* (Sim. Genov.) 1473 = JOHANNES SERAPION, *Liber Serapionis aggregatus in medicinis simplicibus* (trad. Simon Januensis). Add: GALENUS, *De virtute centaureae*, Milano, Antonius Zarotus, 1473 (ISTC is00467000).

Scriptores rei militaris, 1495-6 = *Scriptores rei militaris* (Con.: SEXTUS JULIUS FRONTINUS, *Strategemata*; FLAVIUS VEGETIUS RENATUS, *De re militari*; AELIANUS TACTICUS, *De instruendis aciebus* [tr: Theodorus Gaza]; PSEUDO- MODESTUS, *De vocabulis rei militaris* [ed. Philippus Beroaldus]), Bologna, Franciscus Plato de Benedictis, 1495-96 (ISTC: is00345000).

Serv. 1470-71 = HONORATUS SERVIUS MAURUS, *Commentarii in Vergilii opera*, [Roma], Ulrich Han (Udalricus Gallus), [ca.1470-71] (ISTC is00478000).

Serv. *Don.*, 1476 = MAURUS SERVIUS HONORATUS, *Commentarius in artem Donati*, [Venezia], Nicolaus a, [ca. 1476] (ISTC id00234000).

Serv. *Don.*, 1486 = MAURUS SERVIUS HONORATUS, *Commentarius in artem Donati*, Vicenza, Henricus de Sancto Ursio, 1486 (ISTC id00235000)

Serv. *Don.*, 1491 = MAURUS SERVIUS HONORATUS, *Commentarius in artem Donati*, Venezia, Christophorus de Pensis, 1491 (ISTC id00236000).

Serv. *Don.*, 1495 = MAURUS SERVIUS HONORATUS, *Commentarius in artem Donati*, Venezia, Theodorus de Ragazonibus, 1495 (ISTC id00238000).

Serv. *Don.*, 1498 = MAURUS SERVIUS HONORATUS, *Commentarius in artem Donati*, [Lione], Jacobus Sacon, 1498 (ISTC id00238600).

Serv. *Don.*, 1500 = MAURUS SERVIUS HONORATUS, *Commentarius in artem Donati*, Venezia, Johannes Tacuinus, 1500 (ISTC id00239000)

Sil. *Pun.* (Bussi) 1471 = SILIUS ITALICUS, *Punica* (ed: Giovanni Andrea Bussi). CALPURNIUS ET NEMESIANUS; HESIODUS, *Opera et dies* (trad: Nicolaus de Valle), Roma, Conradus Sweynheym and Arnoldus Pannartz, [non prima del 5 apr. 1471] (ISTC is00503000).

Sil. *Pun.* (Vinchesi) 2001 = SILIO ITALICO, *Le guerre Puniche*, a cura di M.A. Vinchesi, Milano, Rizzoli, 2001.

Silvatico, *OP* = MATTEO SILVATICO, *Opus Pandectarum*, [Modena], Johannes Vurster, 1474.

Sim. Ian. *Clav.*, 1474 = SIMON GENUENSIS, *Synonyma medicinae sive Clavis sanationis*, Padova, Petrus Maufer de Maliferis, 1474 (ISTC: is00527000).

Sim. Ian. *Clav.*, 1486 = SIMON GENUENSIS, *Synonyma medicinae sive Clavis sanationis*, Venezia, Guilelmus Anima Mia, 13 Nov. 1486 (ISTC: is00528000)

Sol. *coll.* 1473 = GAIUS IULIUS SOLINUS, *Polyhistor; sive De mirabilibus mundi, sive Collectanea rerum memorabilium*, Venezia, Nicolaus Jenson, 1473 (is00615000).

Spagnoli, *Op.* 1502 = *Omnia opera BAPTISTAE MANTUANI CARMELITAE in hoc volumine contenta*, Bologna, Benedetto Faelli, 1502 (EDIT-16: CNCE 36026).

Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1472 = STRABO, *Geographia libri XVI* (trad. Guarinus Veronensis et Gregorius Tiphernas; ed. Giovanni Andrea Bussi), [Venezia], Vindelinus de Spira, 1472 (ISTC is00794000).

Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1473 = STRABO, *Geographia libri XVI* (trad. Guarinus Veronensis et Gregorius Tiphernas; ed: Giovanni Andrea Bussi), Roma, Conradus Sweynheym et Arnoldus Pannartz, 12 Feb. 1473 (ISTC is00795000).

Strabo (tr. Guar.-Tipher.), 1480 = STRABO, *Geographia libri XVI*, (trad Guarinus Veronensis et Gregorius Tiphernas, ed: Giovanni Andrea Bussi), [Treviso], Johannes Rubeus Vercellensis, 26 Aug. 1480 (ISTC is00796000).

Tabernaemontanus, *Kräuter-Buch*, 1613 = JAKOB THEODOR TABERNAEMONTANUS, *Neuw vollständiges Kräuter-Buch*, Francoforte, 1613.

Theoc. *ep.* (Filetico) 1483 = THEOCRITUS, *Idyllia septem* (trad. Martinus Phileticus). Add: MARTINUS PHILETICUS, *Vita Theocriti*, [Milano, Simon Magniagus? ca. 1483] (ISTC it00146400).

Thphr. *HP* (tr. Gaza), 1483 = THEOPHRASTUS, *De historia et causis plantarum* (trad. Theodorus Gaza, ed. Georgius Merula) Treviso, Bartholomaeus Confalonarius, 20 Feb. 1483 (ISTC it00155000).

Th. (tr. Valla) 1513= THUCYDIDIS ATHENIENSIS HISTORICI [...] *De Bello Peloponnesium Atheniensiumque Libri octo* LAURENTIO VALLESI interprete, in aedibus Ascensianis, 1513.

Tib. 1475 = ALBIUS TIBULLUS, *Elegiae, sive Carmina* (comm. Bernardinus Cyllenius Veronensis), Roma, [Georgius Lauer], 1475 (ISTC: it00368000).

Tortelli, *Orthographia*, 1471 = JOHANNES TORTELLIUS, *Orthographia*, Venezia, Nicolaus Jenson, 1471 (ISTC it00395000).

Trapezunzio, *Comp. Phil.* (Monfasani), 2021 = J. MONFASANI (ed. trad.), *Vindicatio Aristotelis. Two Works of George of Trebizond in the Plato-Aristotle Controversy of the Fifteenth Century. «Protectio problematum Aristotelis», «Comparatio philosophorum Platonis et Aristotelis et De Aristotelis prestantia»*, Tempe (AZ), Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2021.

Trism. *Pimander* (Campanelli), 2011 = MERCURII TRISMEGISTI *Pimander, sive de potestate et sapientia Dei*, a cura di M. Campanelli, Torino, Aragno, 2011.

G. Valla, *comm. Iuv.* 1486 = IUVENALIS, *Satirae* (comm. Giorgio Valla), Venezia, Antonio de Strata, 1486 (ISTC ij00655000).

L. Valla, *Elegantie* 1479 = LAURENTIUS VALLA, *Elegantiae linguae latinae*, Milano, Philippus de Lavagnia, 1479 (ISTC iv00056000).

Verg. *Op.* 1479 = PUBLIUS VERGILIUS MARO, *Opera* [*Bucolica*, *Georgica*, *Aeneis* (comm. Servius)], Vicenza, Leonhard Achates, 1479 (ISTC iv00168000).

Verg. *Op.* 1482A = PUBLIUS VERGILIUS MARO, *Opera* [*Bucolica*, *Georgica*, *Aeneis* (comm. Servius); *Appendix Virgiliana* (comm. Domitius Calderinus)], [Treviso, Petrus Maufer de Maliferis et Bartholomaeus Confalonarius], 13 Nov. 1482 (ISTC iv00181000).

Verg. *Op.* 1482B = PUBLIUS VERGILIUS MARO, *Opera* [*Bucolica*, *Georgica*, *Aeneis* (comm. Servius)], Venezia, [Baptista de Tortis, ca. 1482] (ISTC iv00172000).

Verg. *Op.* 1482C = PUBLIUS VERGILIUS MARO, *Opera* [*Bucolica*, *Georgica*, *Aeneis* (comm. Servius)], Venezia, Venezia, Reynaldus de Novimagio, 27 Sept. 1482 (iv00171000).

Verg. *Op.* 1487-8 = PUBLIUS VERGILIUS MARO, *Opera* (*Bucolica* e *Georgica* comm. Servius, Landinus; *Aeneis* comm. Servius, Donatus and Landinus; *Appendix Virgiliana* comm. Domitius Calderinus), Firenze, [Stampatore di Vergilius (C 6061)], 18 Mar. 1487/88 (ISTC iv00183000).

Verg. *Op.* 1491-2 = PUBLIUS VERGILIUS MARO, *Opera* (*Bucolica* e *Georgica* comm. Servius, Landinus and Mancinellus; *Aeneis* comm. Servius, Donatus and Landinus; *Appendix Virgiliana* comm. Domitius Calderinus), Venezia, Philippus Pincius, 1491-92 (ISTC iv00188500).

Verg. *Aen.* (Fo), 2012 = VIRGILIO, *Eneide*, traduzione a cura di A. Fo, note di F. Giannotti, Torino, Einaudi, 2012.

Sulpizio da Veroli, *De arte grammatica*, 1482 = GIOVANNI SULPIZIO DA VEROLI, *De arte grammatica*, Nürnberg, Konrad Zeninger, 1482, (ISTC is00834000).

Veg. *mil.*, 1473-4 = FLAVIUS RENATUS VEGETIUS, *De re militari*, [Utrecht : Nicolaus Ketelaer et Gerardus de Leempt, ca. 1473-74] (ISTC iv00104000).

Veg. *mil.*, 1475 = FLAVIUS RENATUS VEGETIUS, *De re militari* [Cologne] N[icolaus] G[ötz, ca. 1475] (ISTC iv00106000).

Veg. *mil.*, 1487 = FLAVIUS RENATUS VEGETIUS, *De re militari* (ed. Johannes Sulpitius Verulanus), Roma, Eucharius Silber, 29 Jan. 1487 (ISTC iv00106500).

Vettori, *Castigationes Colum.*, 1542 = PETRUS VICTORIUS, *Explicationes suarum in Catonem, Varronem, Columellam castigationum*, Lione, apud Sebastianum Gryphium, 1542.

Vezzani, *Carmina*, 1639 = G. VEZZANI, *Carmina insignium quorundam natalibus, et eruditione poetarum regiensium Iacobi Vectiani opera*, Genova, apud Iosephum Pavonem, 1639

Mar. Victor. *Inv.*, 1481-2 = CICERO, *De inventione, sive Rhetorica vetus* (comm. C. Marius Victorinus) Venezia, Baptista de Tortis, 1481/82 (ISTC ic00647000).

Vinc. Bel. *Spec.*, 1474 = VINCENZO DI BEUVAIS, *Speculum Historiae*, [Augsburg], [St. Ulrich und Afra], [1474?], (ISTC iv00284000).

Vitr. *Arch.* (ed. Sulpi.) 1487 = Marcus Vitruvius Pollio, *De architectura* (ed. Johannes Sulpitius Verulanus), [Roma, Eucharius Silber, fra il 1486 e il 16 Ag. 1487] (ISTC iv00306000).

Volsco, *comm Prop.* 1488 = SEXTUS AURELIUS PROPERTIUS, *Elegiae* (ed. et comm. Antonius Volscus) Venezia, Andreas de Paltasichis, 1488 (ISTC ip0101800).

ABBAMONTE 2008 = G. ABBAMONTE – F. STOK, *Intuizioni esegetiche di Pomponio Leto nel suo commento alle georgiche e all'Eneide di Virgilio*, in *Esegesi dimenticate di autori classici*, a cura di C. Santini e F. Stok, Pisa, Edizioni ETS, 2008, pp. 135-210.

ACCAME 2000 = M. ACCAME, *L'insegnamento di Pomponio Leto nello Studium Urbis*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, a cura di L. Capo e M. R. Di Simone, Roma, Viella, 2000, pp. 71-91

ACCAME 2007 = EAD., *I corsi di Pomponio Leto sul De lingua Latina di Varrone*, in *Pomponio Leto e la prima accademia romana*, a cura di C. Cassiani e M. Chiabò, Roma, Roma nel Rinascimento, 2007, pp. 1-24.

ACCAME 2008 = EAD., *Pomponio Leto. Vita e insegnamento*, Tivoli, Tored, 2008.

ADORISIO 1996 = A. ADORISIO, *Note dei codici appartenuti ai Guarnieri di Osimo*, «Rinascimento», s. II, 36 (1996), pp. 195-205

ALEXANDER – DE LA MARE 1969 = J. J. G. ALEXANDER – A. DE LA MARE, *The Italian manuscripts in the Library of Major J. R. Abbey*, London, Faber & Faber, 1969.

ANDRÉ 1949 = J. ANDRÉ, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris, Klincksieck, 1949.

ANDRÉ 1956 = ID., *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris, Klincksieck, 1956.

ANDRÉ. 1985 = ID., *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Paris, Le Belles Lettres, 1985.

ANTONIOLI 2003 = G. ANTONIOLI, *Il De felicitate Ferrarie di Ludovico Carbone*, «Schifanoia», 24-25 (2003), pp. 7-28.

ARBIZZONI 2004 = G. ARBIZZONI, *Lamola, Giovanni*, in *DBI*, 64, Roma, 2004, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-lamola_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-lamola_(Dizionario-Biografico)/>) (visto il 25/10/2025).

ASCARELLI – MENATO 1989 = F. ASCARELLI – M. MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989.

AVESANI 1962 = R. AVESANI, *Il «De viris illustribus antiquissimis qui ex Verona claruere»*, «Italia medioevale e umanistica», 5 (1962), pp. 48-84.

AVIGLIANO 2008 = P. AVIGLIANO, *Mazzali, Alberto e Francesco*, in *DBI*, 72, 2008 <https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-e-francesco-mazzali_%28Dizionario-Biografico%29/> (ultima consultazione il 25/10/2025).

BANDINI 1775 = ANGELUS MARIA BANDINIUS, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Firenze, 1774-78, 5 voll.

BACCHI – L. MIANI 1998 = M. C. BACCHI – L. MIANI, *Vicende del patrimonio librario bolognese: manoscritti e incunaboli della Biblioteca Universitaria di Bologna*, in *Pio VI Braschi e Pio VII Chiaramonti: due pontefici cesenati nel bicentenario della Campagna d'Italia*. Atti del Convegno internazionale (Cesena, maggio 1997), a cura di A. Emiliani, B. Dradi Maraldi, L. Pepe, M. Scolaro, Bologna, Clueb, 1998, 369-475.

BAUSI 2012 = F. BAUSI, *Le prolusioni accademiche di Angelo Poliziano*, in *Umanesimo e Università in Toscana (1300-1600)*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Fiesole-Firenze, 25-26 maggio 2011), a cura di S.U. Baldassarri, F. Ricciardelli, E. Spagnesi, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 275-304.

BELLETTINI 2010 = A. BELLETTINI, *La tradizione umanistica di Quinto Sereno «Sammonico» e l'Accademia Romana*, «Italia Medioevale e Umanistica», 51 (2010), pp. 201-30.

BERTANI 1933 = C. BERTANI, *Identificazioni di personaggi delle “Satire” di Ludovico Ariosto*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 102, fasc. 304 (1933), pp. 1-47.

BERTONI 1915 = G. BERTONI, *Nuove notizie su Bartolomeo Paganelli*, «Giornale Storico Della Letteratura Italiana», vol. 66, fasc. 198 (1915), pp. 466-7.

BERTONI 1919 = G. BERTONI, *L' 'Orlando furioso' e la Rinascenza a Ferrara*, Modena, Orlandini, 1919.

BERTONI 1922 = G. BERTONI, *Recensione a Studi di storia letteratura e d'arte in onore di Naborre Campanini (1921)*, «Giornale storico della letteratura italiana», 80 (1922) p. 210-11.

BIANCA 1987 = C. BIANCA, *Il soggiorno romano di Francesco Elio Marchese*, in *Letteratura fra centro e periferia. Studi in memoria di Pasquale Alberto De Lisio*, a cura di G. Paparelli - S. Martelli, Napoli 1987, pp. 221-48.

BIANCA 1997 = EAD., *Filetico, Martino*, in *DBI*, 47, Roma, 1997. Consultabile online: <https://www.treccani.it/enciclopedia/martino-filetico_%28Dizionario-Biografico%29/> (visto il 26/10/2025).

BIANCA 1999 = EAD., *Gaza, Teodoro* in *DBI*, 52, Roma, 1999. Consultabile online: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/teodoro-gaza_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/teodoro-gaza_(Dizionario-Biografico)/)> (visto il 26/10/2025).

BIANCA 2007a = EAD., *La diffusione manoscritta e a stampa degli Scriptores rei rusticae nel Quattrocento*, «Schede umanistiche», 21, 1 (2007), pp. 91-106.

BIANCA 2007b = EAD., *Marchese, Francesco Elio*, in *DBI*, 69, Roma, 2007, online: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-elio-marchese_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-elio-marchese_(Dizionario-Biografico)/)> (visto il 26/10/2025).

BIANCA 2008 = EAD., *Pomponio Leto e l'invenzione dell'Accademia Romana*, in *Les académies dans l'Europe humaniste. Idéaux et pratiques*, a cura di Marc Deramaix, Perrine Galand-Hallyn, Ginette Vagenheim, Jean Vignes, Genève, Droz, 2008, pp. 25-56.

BIANCHI – RIZZO 2000 = R. BIANCHI – S. RIZZO, *Manoscritti e opere grammaticali nella Roma di Niccolò V*, in *Manuscript and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*. Atti del Convegno (Erice, 16-23 ottobre 1997), a cura di M. De Nonno, P. De Paolis, e L. Holtz, Cassino, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 2000, pp. 587-654.

BIANCHI 2018 = R. BIANCHI, *Lo zibaldone poetico dell'umanista ferrarese Daniele Fini* (Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, I 437), «Studi medievali e umanistici», 16 (2018), pp. 169-206.

BIANCHI 2019 = EAD., *Poesia umanistica a Ferrara: Daniele Fini tra autobiografia e cronaca*, «Studi medievali e umanistici», 17 (2019), pp. 125-69.

BOLDRED 1996 = L. IUNII MODERATI COLUMELLAE *rei rusticae liber decimus: carmen de cultu hortorum*, a cura di F. Boldrer, Pisa, Edizioni ETS, 1996.

BONOLI 1732 = G. BONOLI, *Storia di Lugo ed annessi*, Faenza, nella Stampa dell'Archi Impressor Camer. e del S. Ufizio, 1732.

BROWN 1976 = V. BROWN, *Columella, Lucius Junius Moderatus*, in *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, III, a cura di F.E. Cranz e P.O. Kristeller, Washington, The Catholic University of America Press, 1976, pp. 173-191.

CALZECCHI ONESTI 1977 = LUCIO GIUNIO MODERATO COLUMELLA, *L'arte dell'agricoltura e Libro sugli alberi*, traduzione di R. Calzecchi Onesti; introduzione e note di C. Carena, Torino, Einaudi, 1977.

CAMPANA 2012 [redazione inglese 1943] = A. CAMPANA, *Intorno all'origine della parola umanista*, in Id., *Scritti*, a cura di R. Avesani, M. Feo, E. Pruccoli, I pt. 2: *Ricerche medievali e umanistiche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 1133-1150.

CAMPANA 2012 = ID., *Civiltà umanistica Faentina*, in Id., *Scritti*, a cura di Rino Avesani, Michele Feo, Enzo Pruccoli, I pt. 2 *Ricerche medievali e umanistiche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 609-56.

CAMPANELLI 2001 = M. CAMPANELLI, *Polemiche e filologia ai primordi della stampa. Le «Observationes» di Domizio Calderini*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001.

CAMPANINI 1891 = N. CAMPANINI, *Pontico Viriunio lettore pubblico di lettere greche e latine a Reggio 1500-1503*, «Atti e memorie della Real Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi», s. III, 6 pt. 2 (1891), pp. 574-601.

CAMPANINI 1924 = ID., *L'insegnamento pubblico a Reggio Emilia durante il Medioevo. Dall'800 al 1400*, «La provincia di Reggio», 3 (1924), pp. 239-243, 273-6, 302-6.

CANOVA 2004 = A. CANOVA, *Introduzione in Rhegii Lingobardiae*, in *Studi sulla cultura umanistica a Reggio Emilia in età umanistica*, a cura di A. Canova, Reggio Emilia, Aliberti, 2004, pp. 9-10.

CANOVA 2005 = A. CANOVA, *Nuovi documenti mantovani su Ambrogio da Calepio e sulla stampa del suo Dictionarium*, in *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di M. Mencaroni Zoppetti ed E. Gennaro, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2005, pp. 355-385.

CASTIGLIONE 2006 = G. CASTIGLIONE, *Maffei, Agostino*, in *DBI*, 67, Roma, 2006, consultabile online al link <[https://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-maffei_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-maffei_(Dizionario-Biografico)/>) (visto il 26/10/2025).

CATALANO 1930-1931 = M. CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto ricostruita su nuovi documenti*, Genève, Olschki, 1930-1931, 2 voll.

Catalogue of the library of Abbey 1967 = *Catalogue of the celebrated library of major J. R. Abbey*, by Sotheby's of London, London, Sotheby & Co., 1966-1967, 4 voll.

Catalogue of the library of Abbey, 1975 = *Catalogue of the celebrated library, the property of the late Major J. R. Abbey [...], the ninth portion: The Hornby manuscripts, part 2: Thirty-four manuscripts of the IX to the XVI century. Day of sale: Tuesday, 25 March 1975*, by Sotheby's of London, London, Sotheby & Co., 1975.

CATONE 2019 = E. CATONE, *Marino Tomacelli*, in *DBI*, 96, Roma, 2019, consultabile online: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/marino-tomacelli_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/marino-tomacelli_(Dizionario-Biografico)/>) (visto il 26/10/2025).

CHERUBINI 1980 = P. CHERUBINI, *Giovanni da Itri: armigero, fisico e copista*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi*. Atti del Seminario (1-2 giugno 1979), a cura di C. Bianca *et al.*, Città del Vaticano, Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, 1980, pp. 33-63.

COPPINI 1998 = D. COPPINI, *L'ispirazione per contagio: "furor" e "remota lectio" nella poesia latina del Poliziano*, in *Agnolo Poliziano, poeta, scrittore, filologo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Montepulciano, 3-6 novembre 1994), a cura di V. Fera e M. Martelli, Firenze, Le Lettere 1998, pp. 127-64.

COPPINI 2013 = EAD., *Calderini, Poliziano e il 'subitus calor' di Stazio*, in *La Silve. Histoire d'une écriture libérée en Europe de l'antiquité au XVIIIe siècle*, a cura di P. Galand e S. Laigneau, Turnhout, Brepols, 2013, pp. 317-35.

A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna, Tipi Gamberini e Parmeggiani, 1867, 8 voll.

CORTESI 2019 = M. CORTESI, *Tortelli, Giovanni*, in *DBI*, 96, Roma, 2019, consultabile al link: <[CRACOLICI 2005 = S. CRACOLICI, *Alberto d'Este e il Sallustio di Ludovico Carbone*, in *Il principe e la storia*. Atti del Convegno \(Scandiano 18-20 settembre 2003\), a cura di T. Matarrese e C. Montagnani, Novara, Interlinea, 2005, pp. 15-52.](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-tortelli_(Dizionario-Biografico)/>.i (visto il 26/10/2025).</p></div><div data-bbox=)

DALLARI 1910 = U. DALLARI, *Il R. Archivio di Stato di Reggio nell'Emilia: memorie storiche e inventario sommario*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1910.

DANELONI 2009 = A. DANELONI, *Merlani, Giorgio*, in *DBI*, 73, Roma 2009, consultabile al link: <[DAVOLIO 1986 \(1850\) = V. DAVOLIO, *Memorie storiche di Novellara e de' suoi principi*, Novellara, 1850, rist. anast. Centro stampa del Comune, 1986, 3 voll.](https://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-merlani_(Dizionario-Biografico)/> (visto il 26/10/2025).</p></div><div data-bbox=)

DEAN 1993 = T. DEAN, *Ercole I d'Este, duca di Ferrara Modena e Reggio*, in *DBI*, 43, Roma, 1993, <https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-i-d-este-duca-di-ferrara-modena-e-reggio_%28Dizionario-Biografico%29/> (visto il 25/10/2025).

DE CAPUA 1997 = P. DE CAPUA, *Fortune esegetiche della Praefatio alla Naturalis historia tra Quattro e Cinquecento*, in *Filologia Umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera e G. Ferraù, Padova, Antenore, 1997, pp. 495-526.

DELLA SCHIAVA 2016 = F. DELLA SCHIAVA, *Giovanni Tortelli e l'Ott. Lat. 1863*, in *Giovanni Tortelli primo bibliotecario della Vaticana*, miscellanea di studi a cura di A. Manfredi, C. Marsico e M. Regoliosi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2016, pp. 289-310.

DI CARLO 1933 = E. DI CARLO, *Dei due Trifoni della famiglia Bisanti da Cattaro (Sec. XVI)*, «Archivio storico per la Dalmazia», 15, 8 (1933), pp. 3-9.

DINI 2024 = L. DINI, *Notizie sull'umanista Curio Lancillotto Pasi*, «Storie e linguaggi. Rivista di studi umanistici», 10 (2024), pp. 69-132.

DIONISOTTI 1960 = C. DIONISOTTI, *Aldo Manuzio umanista*, «Lettere Italiane», 12, 4 (1960), pp. 375-400.

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1961-

DIXON 2011 = H. M. DIXON, *Pomponio Leto's Notes on Lucretius (Utrecht, Universiteitsbibliotheek, X fol 82 rariora)*, «Aevum», 85 (2011), pp. 191-216.

Dizionario Araldico (Pasini) 1914 = *Dizionario storico Araldico dell'antico ducato di Ferrara*, a cura di F. Pasini Frassoni, Roma, Collegio araldico, 1914.

G. DREI, *I Viotti Stampatori e Librai Parmigiani Nei Secoli XVI-XVII*, «La Bibliofilia», 27, 6-7 (1925), pp. 218-43.

EDIT-16 = Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo, <<https://edit16.iccu.sbn.it/web/edit-16>> (visto il 26/10/2025).

ESPOSITO 1984 = E. Esposito, *Presentazione*, in *Il «minore» nella storiografia letteraria*. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 10-12 marzo 1983), a cura di E. Esposito, Ravenna, Longo, 1984, pp. 7-12.

FAUSTI, 2010 = D. FAUSTI, *Su alcune traduzioni cinquecentesche di Dioscoride: da Ermolao Barbaro a Pietro Andrea Mattioli*, in *Sulla tradizione indiretta dei testi medici greci: le traduzioni*. Atti del III seminario internazionale (Siena, 2009), a cura di U. Garofalo, S. Fortuna, A. Lami e A. Roselli, Pisa-Roma, Serra editore, 2010, pp. 181-205.

FAVA 1959 = B. FAVA, *Francesco Luisini da Udine lettore pubblico di lettere greche e latine a Reggio Emilia dal 1550 al 1554*, Modena, Aedes Muratoriana, 1959.

FERA 1990 = V. FERA, *Problemi e percorsi della ricezione umanistica*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, a cura di G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, III: *La ricezione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 1990, pp. 513-43.

FERRARI 1932 = V. FERRARI, *La stampa nella provincia di Reggio Emilia*, in *Tesori delle biblioteche d'Italia. Emilia e Romagna*, a cura di D. Fava, Milano, Hoepli, 1932, pp. 563-592.

FERRARI – CAMPANINI 1894 = G. FERRARI – N. CAMPANINI, *Studi su Matteo Maria Boiardo*, Bologna, Zanichelli, 1894.

FILIPPI – PARMEGGIANI 2022 = S. FILIPPI – A. PARMEGGIANI, *Tesori in esilio. Requisizioni napoleoniche e restituzioni di patrimoni librari della Biblioteca Universitaria*, in *Antonio Canova e Bologna. Alle origini della Pinacoteca*. Catalogo della Mostra (Bologna, dicembre 2021 – febbraio 2022), a cura di A. Costarelli, pp. 114-27.

FIORAVANTI 1994 = G. FIORAVANTI, *Maestri di grammatica a Siena nella seconda metà del Quattrocento*, in *Umanesimo a Siena. Letteratura, arti figurative, musica, Siena*. Atti del Convegno (Siena, 5-8 giugno 1991), a cura di E. Cioni e D. Fausti, con introduzione di R. Guerrini, Siena, La Nuova Italia, 1994, pp. 11-28.

FLOOD 2000 = J. L. FLOOD, *Poets Laureate in the Holy Roman Empire, A Bio-bibliographical Handbook*, vol 3: *L-R*, Berlino, Gruyter, 2006.

FOÀ 2004 = S. FOÀ, *Landino, Cristoforo*, in *DBI*, 63, 2004, link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/cristoforo-landino_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/cristoforo-landino_(Dizionario-Biografico)/>) (visto il 26/10/2025).

FOLIN 2001 = M. FOLIN, *Rinascimento estense: politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma – Bari, Laterza, 2001.

FORCELLINI, *Lexicon* = EGIDIO FORCELLINI, *Lexicon Totius Latinitatis*, 1805, Patavii, apud Thomam Bettinelli, 4 voll.

FRANCO 2020 = R. M. FRANCO, *La composición de las Elegantie Lingue Latine de Lorenzo Valla: el capítulo I 4*, «Revue d'histoire des textes», n. s., 15 (2020), pp. 353-80.

FREYTAG, 1755 = F. G. FREYTAG, *Adparatus litterarius ubi libri partim antiqui partim rari recensentur*, Lipsiae, ex officina Weidmanniana, 1752-1755, 3 voll.

FUMAGALLI 1905 = F. G. FUMAGALLI, *Lexicon typographicum Italiae, dictionnaire géographique d'Italie pour servir à l'histoire de l'imprimerie dans ce pays*, Firenze, Leo S. Olschki, 1905.

GARCÍA ARMENDÁRIZ 2003 = J. I. GARCÍA ARMENDÁRIZ, *Lucius Junius Modeatus Columella. Addenda*, in *Catalogus Translationum Et Commentariorum. Mediaeval and Renaissance Translations and Commentaries. Annotated Lists and Guides*, VIII, Washington, The Catholic University of America Press, 2003, pp. 327-333.

GARIN 1965 = E. GARIN, *La letteratura degli umanisti*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, III, Milano, Garzanti, 1965.

GARUTI 1991 = A. GARUTI, *Dolcibelli, Benedetto*, in *DBI*, 40, Roma, 1991, [https://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-dolcibelli_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-dolcibelli_(Dizionario-Biografico)/>) (visto il 25/10/2025).

GENTILE 2012 = S. GENTILE, *Considerazioni attorno al Ficino e alla prisca theologia*, in *Nuovi maestri e antichi testi. Umanesimo e Rinascimento alle origini del pensiero moderno*. Atti del Convegno internazionale di studi in onore di C. Valori (Mantova, 1-3 dicembre 2010), a cura di S. Caroti e V. Perrone Compagni, Firenze, Olschki, 2012, pp. 57-72.

GIONTA 1997 = D. GIONTA, *Il Claudiano di Pomponio Leto*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. Fera e G. Ferraù, Padova 1997, pp. 987-1032.

GIONTA 2016 = EAD., 'Graeca' umanistici in codici antichi di Cicerone e Columella, in *I graeca nei libri latini tra Medioevo e Umanesimo*. Atti della giornata di studi in ricordo di Alessandro Daneloni (Messina, 28 ottobre 2015), poi «Studi medievali e umanistici», 14 (2016), pp. 295-335.

GIOSEFFI 1991 = M. GIOSEFFI, *Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.

GORNI 1974 = G. GORNI, *Cambiatori, Tommaso*, in *DBI*, 17, Roma, 1974, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-cambiatori_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-cambiatori_(Dizionario-Biografico)/>) (visto il 26/10/2025).

GRECO 1969 = A. GRECO, *Un dialogo inedito di Ludovico Carbone il De creandis cardinalibus*, «Atti e memorie Arcadia», 5 (1969), pp. 29-46.

GUASCO 1740 = G. GUASCO, *Storia litteraria del principio e progresso dell'Accademia di Belle Lettere in Reggio*, Reggio, Ippolito Verdotti, 1740.

HAIN 1838 = L. Hain, *Repertorium bibliographicum, in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum 1500. Typis expressi ordine alphabetico vel simpliciter enumerantur vel adcuratius recensentur. Opera Ludovici Hain*. Stuttgartiae, sumptibus J.G. Cottae; Lutetiae Parisiorum, J. Renouard; Tubingae, typis Hopperi de l'Orme, 1826-1838, 2 voll, 2 pars.

HARRIS 1987 = N. HARRIS, *L'avventura editoriale dell'«Orlando Innamorato»*, in *I libri di «Orlando Innamorato»*. Catalogo della Mostra (Ferrara, Reggio Emilia e Modena nel 1987), Modena, Panini, 1987, pp. 35-63.

HEDBERG 1968 = S. HEDBERG, *Contamination and interpolation: a study of the 15th century Columella manuscripts*, Uppsala, Universitætet, 1968.

JENSEN 1990 = K. JENSEN, *Rhetorical Philosophy and Philosophical Grammar: Julius Caesar Scaliger's Theory of Language*, München, W. Fink, 1990.

KISS 2013 = D. KISS, *The Codex Tomacellianus*, «Paideia», 68 (2013), pp. 689-714.

Iter Italicum = P. O. Kristeller, *Iter Italicum, a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, Leiden-London, the Warburg Institute, Brill, 1963-1997, 6 voll.

La Biblioteca Medicea-Laurenziana 1971 = *La Biblioteca Medicea-Laurenziana nel secolo della sua apertura al pubblico: Il giugno 1571*. Catalogo della Mostra con testo introduttivo di B. Maracchi Biagiarelli, Firenze, Leo S. Olschki, 1971.

LANZARONE 2018 = N. LANZARONE, *Il commento inedito di Pomponio Leto all'Appendix Vergiliana*, Pisa, ETS, 2018.

LANZARONE 2019 = ID., *Annotazioni inedite all'Aetna di scuola pomponiana* (cod. Corsinianus 1839), «Philologus» 163 (2019), pp. 331-57.

LEW = *Lateinisches etymologisches Woerterbuch*, von A. Walde, 3° neubearbeitete Auflage von J.B. Hofmann, Firenze, casa editrice G. Chiantore succ. Ermanno Loescher, 1940.

MADDALO 1991 = S. MADDALO, *I manoscritti Mazzatosta*, in *Cultura umanistica a Viterbo. Per il V Centenario della stampa a Viterbo (1488-1988)*. Atti del Convegno (12 novembre 1988), a cura di T. Sampieri e G. Lombardi, Viterbo 1991, pp. 47-86.

MAGNANI 1899 = L. MAGNANI, *Note e documenti su pontico Virunio umanista del sec. XVI*, Bologna, Mareggiani, 1899.

MANZINI 1887 = E. MANZINI, *Degli stampatori reggiani dall'origine loro a tutto il secolo XVIII*, «Atti e memorie delle Deputazioni di storia patria dell'Emilia», n. s., 2 (1887), pp. 136-151.

MARCHESI 1911 = C. MARCHESI, *Gli scolasti di Persio*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 39 (1911), pp. 564-85.

MARANINI 1988 = A. MARANINI, *La ricezione dell'esperienza carducciana nella provincia emiliana. Un genius loci: Naborre Campanini*, «Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», s. XI, 10 (1988), pp. 369-380.

MARCUCCIO 2006 = R. MARCUCCIO, *Naborre Campanini, storico e uomo di cultura, nelle carte conservate presso la Biblioteca Panizzi*, «Bollettino storico reggiano», 39 (2006), 131, pp. 91-105.

MARCUCCIO 2025 = ID., *Naborre Campanini: i rapporti con Giosue Carducci e la partecipazione alla vita letteraria del tempo*, in *Naborre Campanini. Un intellettuale tra Otto e Novecento*. Atti del Convegno (Reggio Emilia, 12-13 settembre 2025), in preparazione.

MARRONE 2022 = D. MARRONE, *Poliziano, allievi et haeredes: postillati e collazioni*, in *La viva voce del maestro. Il contributo degli allievi alla diffusione del pensiero dei loro maestri*, a cura di S. Baggio e U. Dessi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2022, pp. 123-36.

MASTRONARDI 2005 = M. A. MASTRONARDI, *Oratoria e storia contemporanea. Le orazioni in morte del referendario Ludovico Casella*, in *Il principe e la storia*. Atti del Convegno (Scandiano 18-20 settembre 2003), a cura di T. Matarrese e C. Montagnani, Novara, Interlinea, 2005, pp. 137-155.

MASTRO ROSA 2004 = I. MASTRO ROSA, *Filippo Beroaldo il Vecchio e gli Scriptores rei rusticae: dall'esegesi dotta alla descriptio della villa patrizia*, «Giornale Italiano di Filologia», 56 (2004), pp. 245-60.

MERCATI 1951 (1931) = A. MERCATI, *Componimenti in morte di Filippo Affarosi medico reggiano (1496)*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi», s. VII, 7

(1931), pp. 127-144, in ID., *Saggi di storia e di letteratura*, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951, pp. 257-273.

MIGGIANO, 2008 = G. MIGGIANO, *Marzio, Galeotto*, in *DBI*, 71, Roma, 2008: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/galeotto-marzio_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/galeotto-marzio_(Dizionario-Biografico)/>) (visto il 26/10/2025).

MISITI 2003 = F. MISITI, *Il commento a Columella di Pomponio Leto*, Tesi di dottorato, Dottorato di ricerca in Italianistica XV ciclo, Università degli Studi di Messina, Tutor: V. Fera, Messina, 2003.

MONTECCHI 2017 = G. MONTECCHI, *Ruggeri, Ugo*, in *DBI*, 89, Roma, 2017, <https://www.treccani.it/enciclopedia/ugo-ruggeri_%28Dizionario-Biografico%29/> (visto il 25/10/2025).

MONTFAUCON 1739 = B. DE MONTFAUCON, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, Paris, apud Briasson, 1739, 2 voll.

MORPURGO 1900 = S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana*, Roma, Presso i principali librai, 1900.

MURATORI 1740 = L. A. MURATORI, *Delle antichità estensi et italiane*, Modena, Stamperia ducale, 1740, 2 voll.

NAUERT 1980 = C.G. NAUERT JR., *C. Plinius Secundus (Naturalis Historia)*, in *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, IV, a cura di F. E. Cranz e P. O. Kristeller, Washington, The Catholic University of America Press, 1980, pp. 297-422.

NIUTTA 2011 = F. NIUTTA, *Di due codici Piccolomini: un Livio alla Nazionale di Roma e un'epitome di Plinio di Benedetto Maffei già alla Biblioteca Sessoriana*, «RR Roma nel Rinascimento» (2011), pp. 55-69.

NORTON 1958 = F. J. NORTON, *Italian Printers, 1501-1520: An Annotated List*, London, Bowes and Bowes, 1958.

OSMOND – RAMMINGER 2007 = P. OSMOND – J. RAMMINGER, *Repertorium pomponianum. Un sito web in costruzione*, in *Pomponio Leto e la prima accademia romana*, a cura di C. Cassiani e M. Chiabò, Roma, Roma nel Rinascimento, 2007, pp. 83-5.

OSMOND 2008 = P. OSMOND, *Agostino Maffei*, in *Repertorium Pomponianum*, 2008, consultabile online <www.repertoriumpomponianum.it/pomponiani/maffei_agostino.htm> (visto il 15/11/2025).

PADE 2007 = M. PADE, *The Reception of Plutarch's Lives in fifteenth-century Italy*, København, Museum Tusculanum, 2007.

PANCIROLI 1848 = G. PANCIROLI, *Storia della città di Reggio, tradotta di latino in volgare da Prospero Viani ed ora per la prima volta pubblicata*, Reggio, Giuseppe Barbieri e soc. Editori, 1848, 2 voll.

PASQUAZI 1966 = S. PASQUAZI, *Poeti estensi del Rinascimento*, Firenze, Le Monnier, 1966.

PASTORE 2001 = A. PASTORE, *Giulio II, papa*, in *DBI*, 57, Roma, 2001, <https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-giulio-ii_%28Dizionario-Biografico%29/> (visto il 25/10/2025).

PANZER 1794 = G. W. PANZER, *Annales typographici*, II, Norimberga, impensis Joannis Eberhardi Zeh, 1794.

PELLEGRINI 2004 = P. PELLEGRINI, *Pontico Virunio a Reggio. Precisazioni e nuovi documenti*, in *Rhegii Lingobardiae. Studi sulla cultura umanistica a Reggio Emilia in età umanistica*, a cura di A. Canova, Reggio Emilia, Aliberti, 2004, pp. 169-185.

PERCIVAL 1975 = W. K. PERCIVAL, *Review of 'Ars Grammatica: A Bibliographic Survey, Two Essays on the Grammar of the Latin and Italian Subjunctive, and a Note on the Ablative Absolute', by A. D. Scaglione*, «Language», 51 (1975), pp. 440-56.

PEROTTO SALI 1978 = L. PEROTTO SALI, *L'opuscolo inedito di Giorgio Merula contra i Miscellanea di Angelo Poliziano*, «Interpres», 1 (1978) 146-83.

PIACENTE 1987 = L. PIACENTE, *Ludovico Carbone e un'edizione 'pirata' di Servio*, «Invigilata lucernis», 9 (1987), pp. 129-42.

PIACENTINI 2007 = P. PIACENTINI, *Note storico-paleografiche in margine all'Accademia Romana*, in *Pomponio Leto e la prima accademia romana*, a cura di C. Cassiani e M. Chiabò, Roma, Roma nel Rinascimento, 2007, pp. 87-141.

PICCOLOMINI 1874 = E. PICCOLOMINI, *Inventario della libreria medicea privata compilato nel 1495*, «Archivio Storico Italiano», 20 (1874), pp. 51-94.

PINTOR 1960 = F. PINTOR, *Per la storia della libreria medicea nel Rinascimento. Appunti d'archivio*, «Italia medioevale e umanistica», 3 (1960), pp. 189-210.

PIGNATTI 2001 = F. PIGNATTI, *Giovan Pietro d'Avenza*, in *DBI*, 56, Roma, 2001. Consultabile online: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-pietro-d-avenza_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-pietro-d-avenza_(Dizionario-Biografico)/>) (visto il 26/10/2025).

PINOTTI 1981 = G. PINOTTI, *Un umanista a Reggio fra Quattro e Cinquecento: Curio Lancillotto Pasio*, «Contributi. Rivista semestrale della biblioteca A. Panizzi», 10 (1981), pp. 103-143.

PINOTTI 1983 = ID., *Curio Lancillotto Pasio e la 'Bucolicorum Mimisis' dedicata a Niccolò da Correggio*, «Humanistica Lovaniensi», 32 (1983), pp. 165-96.

PISTILLI 2001 = G. PISTILLI, *Giustinian, Bernardo*, in *DBI*, 57, Roma, 2001, consultabile online: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-giustinian_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-giustinian_(Dizionario-Biografico)/>) (visto il 26/10/2025).

PRETE 1974 = S. PRETE, *Il codice di Columella di Stefano Guarnieri*, Fano, Tipografia Sonciniana, 1974.

QUAZZA 1960 = R. QUAZZA, *Alfonso I d'Este, duca di Ferrara*, in *DBI*, 2, Roma, 1960, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-i-d-este-duca-di-ferrara_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-i-d-este-duca-di-ferrara_(Dizionario-Biografico)/>) visto il (25/10/2025).

RABBONI 2004 = R. RABBONI, *Tommaso Cambiatori petrarchista*, in *Rhegi Lingobardiae. Studi sulla cultura umanistica a Reggio Emilia in età umanistica*, a cura di A. Canova, Reggio Emilia, Aliberti, 2004, pp. 31-92.

RAO 1992 = I. G. Rao, *Curio Lancelotto Pasi. In hortos Columellae commentarium*, in *All'ombra del lauro: documenti librari della cultura in età laurenziana*, a cura di A. Lenzuni, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 1992, pp. 118-9.

RAO 2012 = *L'inventario di Fabio Vigili della Medicea privata, Vat. Lat. 7134*, a cura di I. G. Rao, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2012.

REEVE 1975 = M. D. REEVE, *The textual tradition of Aetna, Ciris and Catalepton*, «Maia», 27 (1975), pp. 241-44.

REEVE 1983 = ID., *Columella*, in *Text and Transmission. A survey of the Latin Classics*, a cura di L. D. Reynolds, Oxford, Clarendon Press, 1983, pp. 146-147.

REEVE 2003 = ID., *Modestus, scriptor rei militaris*, in *La Tradition vive. Mélanges d'histoire des textes en l'honneur de Louis Holtz*, a cura di P. Lardet, Parigi, Turnhout-Brepols, 2003, pp. 417-32.

RICCIARDI 1986 = R. RICCIARDI, *Da Ponte, Lodovico*, in *DBI*, 32, 1986, <https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-da-ponte_%28Dizionario-Biografico%29/> (visto il 25/10/2025).

RIZZO 1984 = S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984.

RUYSSCHAERT 1954 = J. RUYSSCHAERT, *Les manuels de grammaire latine composés par Pomponio Leto*, «Scriptorium», 8 (1954), pp. 98-107.

RUYSSCHAERT 1961 = ID., *A propos des trois premières grammaires latines de Pomponio Leto*, «Scriptorium», 15 (1961), pp. 68-75.

RUGGIO 2021 = L. RUGGIO, *Poliziano e la collazione degli Scriptores rei rusticae. Le note all'incunabolo parigino Rés. s. 439*, in *Politien, humaniste aux sources de la modernité*, a cura di E. Sérís e P. Viti, Paris, Classique Garnier, 2021.

SABBADINI 1967 = R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, (ed. anast. con nuove aggiunte e correzioni dell'autore), a cura di E. Garin, Firenze, Sansoni, 1967, 2 voll.

SACCANI 1902 = G. SACCANI, *I vescovi di Reggio Emilia: Cronotassi*, Reggio Emilia, Stabilimento tipo-litografico degli Artigianelli, 1902.

SACCANI 1921 = ID., *Curio Lancillotto Pasio umanista e una controversia per plagio*, in *Studi di storia, di letteratura e d'arte in onore di Naborre Campanini*, Reggio Emilia, Cooperativa fra lavoratori tipografi, 1921, pp. 59-70.

SALETTI 2021 = B. SALETTI, *Un notaio nella Ferrara del secondo Quattrocento*, Milano-Udine, Mimesis, 2021.

SALOMONI 2016 = D. SALOMONI, *Maestri e studenti alla fine del Medioevo: il caso emiliano*, in *Città, campagne, castelli. Cultura, potere e società nel Medioevo padano*. Atti del Convegno (Reggio Emilia, 12 marzo 2016), a cura di C. B. Guarienti, Reggio Emilia, Antiche porte, 2016, pp. 101-118.

SCAGLIONE 1970 = A. SCAGLIONE, *Ars grammatica: a bibliographic survey, two essays on the grammar of the latin and italian subjunctive and a note on the ablative absolute*, The Hague, Mouton, 1970.

SCAPECCHI 2007 = P. SCAPECCHI, *Scrivere a mano, leggere a stampa*, in *Pomponio Leto e la prima accademia romana*, a cura di C. Cassiani e M. Chiabò, Roma, Roma nel Rinascimento, 2007, pp. 41-6.

SIMONCINI 2003 = S. SIMONCINI, *Guarnieri, Stefano*, in *DBI*, 60, Roma, 2003 <[https://www.treccani.it/enciclopedia/stefano-guarnieri_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/stefano-guarnieri_(Dizionario-Biografico)/)> (visto il 26/10/2025).

TACOLI 1748 = N. TACOLI, *Memorie storiche di Reggio di Lombardia*, Reggio-Parma-Carpi, 1742-1769, 3 voll. In particolare ID., *Parte seconda d'alcune Memorie storiche della città di Reggio di Lombardia, estratte da codici e da croniche d'alcune città d'Italia, colla giunta di documenti autentici*, II, Parma, eredi di Paolo Monti in Borgo Riolo, 1748.

TARGIONI TOZZETTI 1896= A. TARGIONI TOZZETTI, *Cenni storici sulla Introduzione di varie piante nell'agricoltura ed orticoltura toscana*, nuova ristampa fatta dalla R. Società Toscana di Orticoltura, a cura di E. Baroni, Firenze, Ricci, 1896.

TIRABOSCHI 1779 = G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi della Compagnia di Gesù bibliotecario del serenissimo Duca di Modena*, Modena, presso la Società tipografica, 1772-1782, 14 voll.

TIRABOSCHI 1783 = G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese o Notizie della vita e delle opere degli scrittori natii degli stati del serenissimo signor duca di Modena*, Modena, Società Tipografica, 1781-1786, 7 voll.

TRAMONTANA 2017 = A. TRAMONTANA, *Pontico Virunio tra storia, mito e letteratura*, Messina, Centro internazionale di studi umanistici, 2017.

TURSI 2024 = M. TURSI, *Per un censimento dei manoscritti toscani conservati a Bologna: la Biblioteca Universitaria*, «Codex Studies» 8 (2024), pp. 181-231.

ULLMAN 1972 = B. L. ULLMAN, *The public library of Renaissance Florence. Niccolò Niccoli, Cosimo De' Medici and the Library of San Marco*, Padova, Antenore, 1972.

VASOLI 2012 = C. VASOLI, *Prisca theologia e scienze occulte nell'umanesimo fiorentino*, in *Storia d'Italia. Annali 25. Esoterismo*, a cura di G. M. Cazinga, Torino, Einaudi, 2019, pp. 175-205

VILLA 1993 = C. VILLA, *I manoscritti di Orazio. II*, «Aevum», 67 (1993), pp. 55-103.

ZABUGHIN 1909-12 = V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto: saggio critico*, Grottaferrata, Tip. Italo-Orientale S. Nilo, 1909-12, 2 voll.